NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE

LA TERRA E GLI UOMINI

DI

ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA
CON NOTE ED APPENDICI
PER CURA DEL

PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME VIII.

L'INDIA E L'INDO-CINA

CONTENENTE

7 CARTE COLORATE, 203 CARTE INTERCALATE NEL TESTO
E 84 TIPI E VEDUTE INCISE IN LEGNO

DOTTOR LEONARDO VALLARDI, EDITORE
MILANO
Via Disciplini, 15

1888.

NUOVA
GEOGRAFIA UNIVERSALE

LIBRO VIII
L'INDIA E L'INDO-CINA

CAPITOLO PRIMO

CENNI GENERALI

Il nome « India » è uno di quelli che hanno avuto più significati diversi nel corso dei secoli. Applicato dapprima alla regione traversata dal Sindhu, l'Indo degli Occidentali, dopo uscito dalle gole delle sue montagne, fu esteso successivamente a tutte le contrade orientali che gli antichi visitarono o di cui udirono parlare. Il bacino del Gange venne ad aggiungersi a quello del Sindhu come parte delle Indie; la penisola del Dekkan, poi le terre orientali situate di là dal Gange riceverono egualmente questa denominazione generale. Le isole disseminate a sud-est del continente asiatico furono pure considerate come appartenenti alla regione indiana, e così tutti i remoti arcipelaghi della Malesia, dove gli Arabi precedettero gli Europei colle loro spedizioni commerciali. Presso gli autori del medio evo, l'India comprendeva pure l'Arabia e l'Etiopia; nella loro immaginazione abbracciava tutti i « paesi del Sole », vale a dire le regioni dell'Oriente e del Mezzogiorno, che contrastano pei prodotti e pel clima con

le regioni della zona temperata[1]. Infine, quando Cristoforo Colombo fece rotta verso Occidente per toccare l'estrema Asia dall'altra parte del pianeta, le isole e le spiagge continentali scoperte nel Nuovo Mondo furono naturalmente designate dal navigatore col nome delle terre alle quali credeva di avere approdato. Le « Nuove Indie », vale á dire le Antille e la terraferma, hanno conservato l'appellativo che diede loro Colombo, ed oggi ancora vengono distinte dalle Indie Orientali con la qualifica di « Occidentali », mentre, per una deplorevole confusione geografica, le tribù aborigene dell'America sono sempre indicate col nome di « Indiani », che molto meglio si conviene agli abitanti della penisola Cisgangetica. L'espressione geografica « Indie » acquistò almeno una certa precisione; ma se in un senso stretto si applica alle due penisole orientali del sud dell'Asia, in un senso più generale comprende pure gli arcipelaghi che si stendono a sud-est verso l'Australia, fra il mare del Giappone e l'Oceano Indiano[2]. Fuor delle opportune considerazioni generali di geografia comparata, questo volume tratterà soltanto dell'India continentale e delle isole che ne sono la dipendenza immediata.

Per molti riguardi, le Indie Orientali sono paesi dove gli spettacoli della natura appajono nella maggiore grandezza. A nord delle pianure del Gange e dell'Indo sorgono le più alte montagne del pianeta, ed in nessuna parte si vede estendersi su spazi più vasti il contrasto dei picchi scintillanti di neve con l'uniforme oceano di verdura sotto il quale scompajono le minori protuberanze. Al di là del versante settentrionale della catena, solitudini prive di acqua e di vegetazione si succedono sugli altipiani tibetani, solo interrotti da incavature profonde, nelle quali scorrono i torrenti, e trovano un rifugio gli alberi e gli uomini; sul versante meridionale, invece, la terra digrada in terrazze fino alle pianure meglio irrigate, più feconde di organismi viventi. Nello spessore della regione montuosa, valli come quelle del Cascemir s'aprono a circhi immensi, i quali all'immaginazione popolare parvero paradisi abitati dall'umanità nell'età dell'oro, e sono infatti regioni quasi senza pari per la salubrità del clima, la fertilità del suolo, l'incanto e la magnificenza dei paesaggi che si specchiano nei laghi e nelle acque correnti, lo splendore del cielo che s'inarca sopra un vasto anfiteatro di picchi nevosi. All'altra estremità delle Indie Orientali, negli arcipelaghi che si connet-

[1] Cfr. LASSEN, *Indische Allerthumskunde.*
[2] CARLO RITTER, *Asien;* — ALFREDO R. WALLACE, *The Malay Arcipelago.*

tono all'Asia, la potenza delle forze creatrici si manifesta con fenomeni diversi. Ivi le grandi montagne non penetrano negli spazi superiori dell'atmosfera dove l'umidità cade sempre allo stato di cristalli nevosi, ma s'elevano su focolari di lava sempre bollenti che si estendono per migliaja di chilometri; in nessun paese i coni vulcanici, circondati dalle loro zone di verzura, si succedono con tanta regolarità nelle spaccature del suolo. Ivi dure lave sulle quali non germoglia una pianta, bacini di fango, abissi donde escono vapori rumoreggianti, circhi silenti pieni d'aria irrespirabile, contrastano con foreste d'una vegetazione potentissima, con alberi che intrecciano fittamente tronchi e rami e stillano umori, che si trasformano in gomme, in aromi, in veleni.

Fenomeni vulcanici analoghi a quelli delle isole della Sonda od anche superiori ad essi in violenza, si svolgevano un tempo nell'India propriamente detta. Gli ammassi di lave sparsi sugli altipiani del Dekkan attestano la prodigiosa attività che avevano una volta i fuochi sotterranei della penisola; ma ora nel suolo delle Indie continentali regna la calma, interrotta appena da oscillazioni secolari, simili a quelle di quasi tutte le spiagge dei continenti. Nei piani del Konkan, ad est di Bombay, si veggono ancora alcuni coni eruttivi [1], ma sulle terre del Dekkan esiste un solo circo crateriforme, quello riempito a mezzo dal lago di Lunar, che non mostra alcuna traccia di lava eruttata. La sola esplosione vulcanica recente, seppure è vero che abbia avuto luogo, sarebbe accaduta in alto mare, quindici chilometri al largo di Pondiscerry. Nella penisola transgangetica si riconobbero, è vero, coni di lava crateriformi, come il Pappalung, fra Arrakan e Pagan, sull'Irrauaddi, ma sono vulcani spenti fin dall'epoca miocenica. La storia non racconta altre eruzioni che quelle dei numerosi vulcani di fango esistenti nelle isole di Ramri, di Scieduba, e sul continente vicino, da Gittatong alle foci dell'Irrauaddi [2]. Alcuni isolotti, ad oriente delle Andamane, che si possono considerare come vertici d'una catena sottomarina parallela a questo gruppo, Barren Island e Narcandam, vomitano di quando in quando ceneri e lave.

In un clima come quello dell'India i fenomeni atmosferici hanno maggior violenza che altrove. Dai freddi altipiani del Tibet alle spiagge ardenti delle penisole, e dalle sponde dell'Oceano indiano a quelle del mare della Cina, le differenze di temperatura, d'umi-

[1] Clark, *Records of the Geological Survey of India*, vol XIII, part. 2, 1880.
[2] Buist, *Volcanoes in India*, « *Journal of the Geographical Society in Bombay*, » vol. X; — R. Mallet, nei « *Records of the Geological Survey of India*, » vol. 11, 1878.

dità, di pressione aerea, di tensione elettrica sono talvolta così considerevoli, che non basta il cambiamento dei venti per ristabilire l'equilibrio, e scoppiano uragani non meno formidabili di quelli delle Antille e delle Mascarene. Ma nell'India ne seguono effetti più terribili, perchè passano sopra regioni più ricche e più popolose; spesso il passaggio d'un uragano fu segnalato da rovine di città, nelle quali rimasero sepolte intere popolazioni. Benchè bagnata dall'Oceano, la penisola occidentale delle Indie ha i suoi deserti; ma le piogge temporalesche si rovesciano sui fianchi delle montagne nella maggior copia che sia stata misurata sinora. In qualche distretto dell'Indostan cade in media venti volte più acqua che non sopra una superficie eguale dell'umida Francia. Le correnti hanno una massa liquida proporzionata. Fiumi come il Brahmaputra, sebbene relativamente brevi e con un angusto bacino, prendono posto fra i più potenti della terra, e con l'enorme quantità delle loro alluvioni contribuiscono a mutare rapidamente il tracciato delle rive. Benchè li accolga un oceano ad alte maree, dove il riflusso espurga due volte al giorno le foci, i fiumi dell'India e dell'Indo-cina si spingono la maggior parte a grandi distanze in seno al mare. Anche pel rilievo dei fondi marini e pei fenomeni che vi si compiono, le Indie si distinguono dalle altre regioni terrestri. I mari del Sud, i paraggi delle Antille e delle Bahama hanno pure anelli coralligeni; ma non v'ha arcipelago d'isole madreporiche che possa paragonarsi alle « diecimila » isole Maldive per la regolarità sorprendente delle scogliere anulari, composte di « atolli », che si succedono superando appena il sedimento delle loro rocce spezzate.

La parte d'umanità che vive nelle Indie orientali, e sopratutto nell'Indostan propriamente detto, è tra quelle che per l'importanza della funzione storica fin dalle origini della civiltà, possono disputare il primato ai popoli dell'Occidente. Il numero stesso le dà un grado considerevole nell'aggruppamento delle nazioni: più d'un quinto della razza umana, 300 milioni d'uomini, è raccolto nelle due penisole, dalle bocche dell'Indo allo stretto di Singapor. Proporzionatamente, la popolazione di tali regioni è da quattro a cinque volte più densa che quella del resto della terra; in qualche tratto favorito dalla natura, come nelle pianure d'Audh e del Bengala, il suolo alimenta più uomini che in qualunque altro paese, a parità di superficie, all'infuori delle grandi città. Vero è che l'opera delle nazioni non si misura secondo la densità degli abitanti; ma è un fatto che gli storici hanno trovato precisamente fra gli antenati comuni degli Indù e dei loro

vicini, sul versante settentrionale dell'Indu-kush, tra i primi educatori dell'umanità civile, quelli che più si avvicinano agli Occidentali per lingua e per genio e che ci lasciarono allo stato più puro i rudimenti della nostra civiltà primitiva.

Anche nel secolo scorso gli scienziati che ricercavano le origini della coltura europea miravano segnatamente alla Grecia ed all'Asia Minore, pur chiedendo i loro segreti all'antico Egitto ed alla Caldea. La scoperta dei tesori, che, rimontando i secoli, il mondo moderno deve alle società primitive dell'alto Pangiab, spetta agli investigatori delle generazioni ultime o contemporanee. Alla distanza di più che tremila anni, le parole venerabili dei *Veda,* pronunziate dai *Risci* o « Saggi », appajono agli uomini dei nostri giorni come canti dell'infanzia; sembra loro di averle udite dalla culla, d'averle ripetute come in sogno, tante sono le impressioni non nuove nè ignote che destano nel loro spirito; nella storia di quelle società d'altri tempi ritrovano la memoria intima del proprio passato. Il culto delle tribù vediche stabilite sulle rive dei « Sette Fiumi » è quello stesso che il bambino riproduce istintivamente quando trema davanti alla tempesta, quando invoca il sole e la pioggia, o personifica tutti gli oggetti della natura, gli alberi, le sorgenti, le nuvole. I miti semplici di quella religione dei lavoratori ariani sono passati di generazione in generazione, di culto in culto, e possono distinguersi ancora sotto i mille cambiamenti che hanno subíto per la miscela di svariati elementi. I nomi stessi degli antichi dêi non sono dimenticati. Certe fiabe, che la vecchia contadina della Turingia, degli Abruzzi o del Limosino narra nelle lunghe veglie invernali, rassomigliano punto per punto ai racconti che si ripetono la sera nelle capanne del Dekkan o del Ragiputana; certe pratiche superstiziose trovano credito dall'estuario del Mekong al capo Finisterre presso il contadino, che le esercita negli atti importanti della sua vita, benchè non conosca affatto il senso primitivo in esse riposto.

E mentre questo fondo comune rimaneva nello spirito popolare dall'un capo all'altro del Mondo antico, i progressi nelle regioni elevate del pensiero si compivano presso le nazioni consanguinee, separate dal « Caucaso indiano », seguendo un'evoluzione corrispondente. I filosofi indù affrontavano i grandi problemi della vita con la stessa audacia e colla larghezza di vedute che spiegarono più tardi i metafisici della Grecia e dell'Occidente. Nello stesso tempo i rapsodi raccontavano le imprese degli eroi, e si formavano a poco a poco prodigiose epopee, la cui eco lontana si

ritrova nell'Iliade; le favole e i racconti rendevano proverbiale la « saggezza delle Indie »; il dramma nasceva, dapprima confuso agli inni dei templi, poi nel suo libero sviluppo raggiungendo una potenza di sentimento e d'espressione che non fu mai sorpassata. E la lingua stessa, nella quale sono scritte tante opere mirabili, non è forse sorella degli idiomi « ariani », che hanno avuto gradatamente il sopravvento in Europa, ed oggi si parlano nel Nuovo Mondo ed in Australasia da più che cento milioni d'uomini? Fra le lingue a flessione, quale più ricca, più pieghevole, più sonora del bel sanscrito, in cui i filologi, che lo studiano appassionatamente, ritrovano con gioja le radici e le forme primitive dei nostri linguaggi europei? Nella parola, cioè nel pensiero vivificato, molti popoli hanno scoperto il documento delle loro vere parentele. L'India è sorella dell'Europa. Dacchè la critica ha scoperto il mondo indiano, gl'investigatori occidentali hanno trovato in esso, più che in qualunque altro, gli elementi per distinguere e classificare tre scienze nuove: la filologia, la mitologia e la giurisprudenza comparate [1]. Non si debbono forse agli Indù anche il sistema decimale e l'uso dello zero [2]? Tolta l'invenzione della scrittura fenicia, origine comune degli alfabeti indiani, greci e latini [3], qual'altra scoperta ha contribuito più di questo metodo di numerazione ai progressi dell' umanità nella conoscenza del pianeta e nell'utilizzazione de' suoi tesori?

Tuttavia il mondo ariano, che comincia nel versante meridionale dell'Indu-kush, col bacino dell'Indo, rimane sempre perfettamente distinto dai suoi congeneri dell' Occidente. Le Indie hanno confini precisi, se non a nord-est verso la Cina, almeno ad ovest e a nord-ovest verso la Persia, formati da regioni prive d'acqua, da altipiani incolti, da alte montagne coperte di nevi. Tali frontiere geografiche erano tracciate in modo troppo spiccato per non diventare anche frontiere etnologiche, ad onta delle spedizioni di conquista e delle annessioni temporanee: dall' una parte e dall'altra i diversi popoli, sebbene affini per ragione d'idioma, hanno seguíto un'evoluzione differente. Eppure i valichi delle montagne, per le quali comunicavano i padri ariani dei due ver-

[1] E. SUMNER MAINE, *Effects of the observation of India on modern European thought*; — ANGELO DE GUBERNATIS, *Memoria intorno a' viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali*. — [Cfr. anche: DE GUBERNATIS, *Storia universale della letteratura dai primi tempi ai nostri giorni*.]

[2] CHÉY e G. L. BURNOUF, *Vajnadattabada*; — REINAUD, *Mémoire sur l'Inde*; — E. E. THOMAS, *Ancient Indian Numerals*.

[3] FR. KOPP, *Bilder und Schriften der Vorzeit*; — ALBRECHT WEBER, *Indische Skizzen*.

santi, non sono tanto alti nè così coperti di nevi, per credere abbiano mai potuto impedire i rapporti mutui fra le Indie Orientali e l'Asia anteriore. Eserciti e carovane conoscevano la strada del colle di Bamian ed altri valichi dell'Indu-kush, e sapevano discendere alle pianure dell'India per la via storica tracciata lunghesso le rive del Cabul. Se i popoli dell'Europa cessarono in varie epoche di aver rapporti diretti o indiretti con l'Indostan, la causa va attribuita alle guerre di conquista che s'interponevano fra i due estremi del mondo ariano.

Le terre distinte col nome di Indie Orientali non formano complessivamente un tutto geografico ben definito come il continente europeo, e però la storia non vi si presenta con lo stesso carattere d'unità. Vero è che l'India cisgangetica, considerata isolatamente, è paese dotato di gran precisione geometrica nella sua configurazione esterna; il mare e le montagne la tagliano in forma poligonale quasi regolare. Ma l'India transgangetica ha limiti tutt'altro che precisi sulle frontiere continentali; le catene delle montagne e le valli fluviali vi hanno tale disposizione che dalla Birmania, dal Laos e dall'Annam alle provincie dell'Impero Cinese la transizione si fa dovunque gradatamente. Il nome stesso d'Indo-cina, già proposto da Malte-Brun [1] ed ora usato comunemente per indicare la penisola sud-orientale dell'Asia, dinota che questa terra appartiene geograficamente, come storicamente, ai due mondi vicini. Le isole e gli arcipelaghi, dispersi come sono in seno al mare, formano altrettanti piccoli dominî distinti, alcuni dei quali sono raramente visitati a causa degli scogli che li circondano, delle lave che li devastano, o delle foreste impenetrabili che li ricoprono. Anche sul continente, qualche regione delle Indie è sparsa d'acque stagnanti e rivestita di giungle, che costringono i viaggiatori a lunghissimi giri.

Le Indie Orientali, divise in parti così distinte, non possono paragonarsi all'Europa per l'ampiezza del movimento storico. L'India non ha veduto formarsi un impero immenso come il mondo romano, che abbracciava quasi tutto il bacino del Mediterraneo ed era solo limitato a nord dalle onde dell'Atlantico e dalle sterminate foreste della Germania, a sud dai deserti dell'Africa. Benchè la gran « pace romana » sia stata presto turbata e l'Europa si divida oggi in più Stati, a volte nemici, le nazioni di quasi tutto il continente sono moralmente e intellettualmente così vicine fra loro da potersi considerare come uscite d'un solo ceppo.

[1] Si veda il volume dove si descrive l'*Europa scandinava e russa.*

Parlano lingue della stessa origine, attingono alle stesse sorgenti di miti e d'idee, partecipano ad una comune civiltà, le cui discrepanze locali diminuiscono di giorno in giorno. Nelle Indie la distin-

1 — LE LINGUE DELL'INDOSTAN.

D'après Cust. C. Perron

Ariane. Dravidiche. Tibeto-birmane. Kholariane. Khasie. Tai.

I paesi di lingua turca sono lasciati in bianco.

1 : 28,000,000.

0 — 1,000 chil.

zione delle razze è rimasta relativamente assai netta; pure nell'Indostan propriamente detto, esistono non meno di cinque razze ben definite per l'aspetto fisico, i costumi e la lingua. La razza preponderante, quella degli « Ariani », i cui rappresentanti puri vivono nel bacino superiore del Gange, di fronte ai monti sacri di Giam-

notri e di Gangotri, consterebbe di soli dieci milioni d'individui, se si tenesse conto unicamente dei cosidetti bramini; ma a dispetto dell' istituzione delle caste, che del resto è d'origine posteriore alle invasioni e fu per alcuni secoli sospesa dal buddismo, gli Ariani vincitori si mescolarono variamente cogli aborigeni. Mentre s' indianizzarono dal loro canto, arianizzarono gradatamente le popolazioni della Penisola; nelle regioni settentrionali e medie dell'India e nell'isola di Ceylan si contano non meno di 170 milioni d'uomini che parlano lingue ariane. L'India meridionale costituisce complessivamente un' altra regione glottologica, quella degli idiomi dravidici. Nelle provincie centrali, popolazioni ancora mezzo selvagge, come i Kohl, i Mundah, i Santhal, i Gond ed altri, discendenti probabilmente dagli antichi padroni della Penisola, respinti a poco a poco nel paese montuoso e boscoso dell' interno, parlano lingue d'una terza famiglia, chiamata generalmente kohlariana, da uno dei popoli principali del gruppo autoctono. Un' altra tribù, quella dei Khasi o Khasia, che vive in una regione montuosa fra i bacini del Bramaputra e dell'Irrauaddi, forma da sola una quarta famiglia, che il linguaggio distingue perfettamente dalle vicine. Finalmente gl' idiomi bod o tibeto-birmani dell'Imalaja e dell'Indo-cina occidentale, le lingue taï o del gruppo siamese, moï o del gruppo annamita, e le varietà numerose comprese nel cosidetto malese costituiscono altrettante divisioni recise, che attestano l'estrema disparità delle origini. Cust conta nelle Indie Orientali non meno di 243 lingue distinte, che offrono tutti i passaggi immaginabili, dagli idiomi monosillabici dell' Indo-cina alle ricche lingue flessive dell'Indostan, derivate dal sanscrito [1].

Le religioni, che nacquero nelle pianure settentrionali dell' India, estesero, in virtù della propaganda, il loro dominio molto più largamente delle lingue ariane, e portarono dovunque s' introdussero la propria civiltà corrispondente. Checchè si dica in contrario, il bramanismo, succeduto alle antiche cerimonie vediche, tentò, come ogni altra religione, di conquistare il mondo: spinse le sue conquiste fin nell'isola di Giava e nelle vicine Bali e Lombok, ove se ne riscontra ancora l'influenza nel dialetto, nelle tradizioni, nei costumi, nelle arti, nelle istituzioni politiche. Tutte le lingue delle Indie Orientali serbano almeno traccia dei miti e delle epopee insegnate dai missionari indù; fin presso i popoli pagani delle isole malesi e delle foreste dell' Indo-cina si

[1] ROBERTO CUST, *Le religioni e le lingue dell'India.*

veggono cerimonie che ricordano quelle praticate un tempo nel paese dei Sette Fiumi.

Ma la propaganda dei discepoli di Budda fu ben più attiva che quella dei bramini. Con uno zelo, rimasto sinora insuperato, gli araldi della « Gran Dottrina » penetrarono fra tutti i popoli, barbari o civili, ed annunziarono loro la buona novella dell'eguaglianza, dell'abnegazione, della giustizia e dell'amore fraterno. Oltrepassarono anche i confini delle Indie Orientali, e varcando l'Indu-kush, il Pamir, l'Imalaja, tentarono la conquista morale dei paesi che si distendono dal piè di quei monti al Pacifico. La fede sola soggiogò le popolazioni del Tibet, della Mongolia, della Cina, del Giappone, e propagò la propria influenza, sotto la forma dello sciamanismo, fin sui lidi dell'oceano polare, fra i Ciucci, i Tunguși, i Samojedi. Anche nella prima metà del nostro secolo, anteriormente alle grandi rivoluzioni cinesi ed al prodigioso sviluppo della razza bianca in Europa e nel Nuovo Mondo, la religione di Budda aveva un numero d'aderenti molto più considerevole di quello del culto cattolico e delle tante sêtte che disputano in nome di Gesù Cristo. Ma il buddismo, mentre si diffondeva così fuori della sua patria, propagando le idee indù in vari paesi, e la conoscenza della lingua santa, il pali, e della scrittura « divina », il nagari, perdeva a poco a poco terreno nell'Indostan, ed era anche qua e là brutalmente respinto nelle valli superiori delle montagne. Lo spirito di casta, trasfuso nei vari culti d'origine braminica, aveva ripreso il sopravvento.

Più tardi una terza religione, l'Islamismo, fu importata dall'Asia occidentale grazie ad una attiva propaganda e con le armi; il sacro paese dei « Sette Fiumi », oggi Pangiab o « Cinque Correnti », è quello appunto in cui la nuova fede ha acquistato maggiore importanza. Così le religioni succedono alle religioni sullo stesso suolo, a quel modo che in una foresta, per legge di rotazione naturale, mutano di secolo in secolo le specie degli alberi. Seguendo le grandi vie commerciali con le navi arabe, il maomettismo si diffuse anche negli arcipelaghi del sud-est dell'Asia, sovrapponendosi alle diverse religioni locali. Il cristianesimo diventò religione dominante solo nei paesi ai quali fu imposto con la forza, come avvenne di recente a Calicut e nel Ceylan; ma anche in tali distretti il cattolicismo perdè la sua preminenza apparente tostochè cessò d'essere religione dello Stato.

A cominciare dalle età lontane delle migrazioni ariane, le popolazioni dell'India rappresentarono sempre una parte passiva nella storia delle guerre e delle invasioni. Dal punto di vista

IL BANDERPUNCH O GIAMNOTRI, VEDUTO DALLE ALTURE DI BARSU, A SUD-EST.

Disegno di Vuillier, da una fotografia di Bourne e Shepherd.

morale deve riconoscersi nel genio indù una forza d'espansione delle più considerevoli; valgano in prova i trionfi del buddismo in tutta l'Asia orientale e l'influenza profonda che le idee, le

2 — LE RELIGIONI DELL'INDOSTAN.

Indù. Buddisti. Maomettani.

Maomett. numer. Cristiani numer. Pagani. Avanzi di relig. antiche.

1 : 28,000,000

0 1000 chil.

tradizioni e i miti d'origine indiana esercitarono sui filosofi ed i teologi dell'Asia anteriore, dell'Egitto e della Grecia, in quel periodo che preparò l'avvenimento del cristianesimo. Ma dal

punto di vista materiale, i popoli indù, ancora lontani dall'unità politica della loro nazione, non potevano pensare a riversarsi nei paesi vicini. Del resto, qual regione avrebbe potuto sedurli a preferenza della loro patria così ricca di prodotti di ogni specie, bella d'acque correnti, di foreste e di monti? Le terre limitrofe, a nord-est colline abitate da tribù di ladroni, a nord foreste insalubri e monti nevosi, ad ovest aspre gole e desolati deserti, erano regioni temute nelle quali s'avventuravano solo mercanti riuniti in carovane. Ove si tolgano i misteriosi Zingari, che si fanno discendere dai Giat o dai Bangiari scacciati dalle rive del Sind dagli Arabi, ma che si associarono ad altri esuli dell'India — forse a quella casta di calderaj vaganti che introdussero il bronzo nell'Occidente[1] — i popoli indù non fecero emigrazioni in massa nei tempi storici; nessuna spedizione di conquista mosse dalle pianure dell'Indostan per invadere l'Asia occidentale d'oltremonte. Sebbene circondati dal mare con uno sviluppo di coste di circa 6,000 chilometri, gl'Indù non furono mai grandi navigatori; alle due caste superiori poi era interdetto espatriare. Vero è che non pochi Banig yana o Baniani indù, provenienti in gran parte dal Gudzerat e dal litorale vicino, s'incontrano in tutti i porti del mare arabico; ma in tutti i tempi, dall'epoca d'Hiram e di Salomone fino al viaggio di Vasco di Gama, la maggior parte del commercio della Penisola ebbe gli Arabi per intermediarî.

Ma quanti sovrani ambiziosi, quanti generali avidi di gloria e di ricchezza tentarono la conquista delle Indie, il cui nome era sinonimo di ricchezze infinite! Di là venivano le stoffe preziose, le armi incrostate, gli avorii scolpiti, le perle, i diamanti e l'oro; i popoli dell'Occidente attribuivano alle Indie tutti i tesori dei paesi della favola. Si dice che già Semiramide mandasse i suoi eserciti fino all'Indo; Ciro stesso marciò alla volta dell'India e, dice la leggenda, tutti quelli che lo accompagnavano perirono al ritorno nei deserti della Gedrosia, il Beluscistan meridionale. Dario, figlio d'Istaspe, ripigliò i disegni di Ciro; nel quinto secolo avanti l'èra volgare ebbe luogo, come attestano alcune iscrizioni persiane[2], la prima spedizione veramente storica dei Persiani nei paesi dell'Indo, spedizione preparata, come dice Erodoto, alcuni anni prima, da una ricognizione geografica di Scilace da Carianda. Vincitore dei Persiani, Alessandro il Grande non volle esser da meno di loro, si propose anzi di sorpassarne le imprese,

[1] Paolo Bataillard; — Gerard de Rialle, *Les peuples de l'Asie et de l'Europe.*
[2] Lassen; — Oppert; — Vivien de Saint-Martin.

« aprendo alle nazioni del mondo conosciuto, dice Quinto Curzio, regioni che la natura aveva tenuto a lungo nascoste ». Egli infatti passò l'Indo; procedendo verso sud-est parallelamente ai primi contrafforti dell'Imalaja e senza dubbio nella direzione stessa di quella « strada maestra », sempre aperta attraverso i valichi dall'Indu-kush alle pianure del Gange, oggi seguíta anche da una ferrovia, egli forzò il passo dell'Idaspe o Gihilam, probabilmente

3 — LUOGO PRESUNTO DEL PASSAGGIO DEL GIHILAM FATTO DA ALESSANDRO

C. Perron

Itinerario presunto d'Alessandro.

1 : 375,000,000.

0 10 chil.

una trentina di chilometri a valle del punto in cui sorge oggi la città omonima[1]. L'aspetto dei luoghi corrisponde alle descrizioni degli antichi autori; vi si trova segnatamente la valle laterale per la quale Alessandro compì la sua marcia notturna onde sorprendere le truppe di Poro; la montagna che domina a nord tutto il paese porta ancora il nome di « montagna del Sole » o Balnath-ka-tila, che aveva quando Poro vi consultò l'oracolo. Di là dal Gihilam, Alessandro passò successivamente due altri fiumi della Pentapotamia, l'Acesine (Scinab) e l'Hydraotes (Ravi); ma

[1] BURNES, *Voyage à Boukhara*; — CUNNINGHAM, *Ancient Geography of India*; — CARLO RITTER, *Asien*.

l'esercito, stanco di conquistare il mondo, lo costrinse a sostare sulla riva dell'Hifase (Beiah), dove egli eresse dodici altari alla propria gloria. Alcune cime che sorgono a nord, nel paese di Mandi, s'indicano ancora col nome di Sikandar-ka-dhar o « montagne d'Alessandro » [1]. Ivi furono per gran tempo gli estremi limiti del mondo conosciuto, come si vede nella tavola di Peutinger: « al di là havvi il fiume Oceano che limita tutto il continente, ossia il mondo » [2]. Tornando sui propri passi sino al luogo della vittoria, sulle rive del Gihilam, là dove aveva fondato da una parte la città di Nicea, dall'altra quella di Bucefalo, discese il corso del fiume sino all'Indo, poi questo fiume fino al mare, esplorando i bracci fluviali, gli sbocchi e i porti e fondando città nei punti favorevoli, per stabilire comunicazioni permanenti fra l'Oriente e l'Occidente [3]. L'esplorazione scientifica dell'India era cominciata. Da quell'epoca gli Asiatici dell'Occidente non dimenticarono la strada della Penisola, e fino ai tempi di Giustiniano, negozianti di Roma, di Bisanzio e d'Alessandria si recarono direttamente nelle Indie, sulle tracce del re di Macedonia. Un inviato di Seleuco Nicatore, Megastene, si spinse molto più innanzi nell'interno dell'Indostan, perchè visitò la città di Palibothra, nei bassipiani del Gange. Il re Sandrocotto, che lo accolse alla sua corte, era senza dubbio il famoso Sciandragupta degli annali indù; è il primo personaggio sul quale convengono le narrazioni di storici greci e di autori indù.

Dopo la spedizione d'Alessandro, la prima grande invasione fu quella dei Musulmani. Gli Arabi penetrarono nella valle dell'Indo fin dal principio del secolo ottavo, e successivamente, negli ottocento anni che precedettero la fondazione del possente impero maomettano del « Gran Mogol », la frontiera nord-occidentale dell'Indostan rimase quasi sempre aperta agli invasori. Ma mentre il sultano Baber, conquistatore dell'India settentrionale, non aveva ancora valicato i passi che conducono dal Turchestan nel bacino dell'Indo, i navigatori europei, girando il Capo di Buona Speranza, già toglievano ai sentieri dell'Indu-kush gran parte della loro importanza storica pel commercio e per la guerra. Girando intorno l'Antico Mondo, i navigli portoghesi avevano costretto l'Europa a fare, per così dire, un voltafaccia; invece di guardare all'Oriente passando sopra all'Egitto ed alla Persia, si metteva

[1] Moorcroft; — Vigne; — Vivien de Saint-Martin, *Étude sur la géographie grecque et latine de l'Inde*, 2.ª Memoria.
[2] Ernesto Desjardins, *Note manoscritte.*
[3] Carlo Ritter, *Asien*; — Ernesto Desjardins, *Note manoscritte.*

in relazione con le Indie volgendosi a sud. Lisbona, non più Venezia, doveva distribuire i tesori importati dalla penisola Gangetica: l'equilibrio del mondo era cambiato. Oramai le potenze marittime dell'Europa si trovavano ravvicinate all'India più degli Stati dell'Asia centrale, se non per la distanza, almeno pel tempo del viaggio, epperò disponevano di vantaggi superiori a quelli degli antichi conquistatori. I Portoghesi non furono paghi di trafficare con le città del Malabar: ben presto misero piede nella Penisola, ma non passò molto tempo e si presentarono rivali a disputar loro ed allargare il territorio conquistato. Olandesi, Inglesi, Danesi, Francesi si stabilirono successivamente sul suolo delle Indie, e per qualche tempo si credette che Dupleix avrebbe fondato per la Francia un nuovo impero nel Dekkan. Ma abbandonate dalla madre-patria, le piccole bande francesi furono annientate dalle truppe della Compagnia inglese delle Indie, e questa, che possedeva tutte le grandi piazze commerciali ed i punti strategici, diventò la potenza sovrana.

Fin dal principio del secolo, nel 1803, gl'Inglesi s'impadronirono della capitale del Gran Mogol, e fecero del successore d'Akhbar un semplice pensionato della « Compagnia »; successivamente sottoposero al proprio potere tutti i rajà della Penisola, od annetterono semplicemente i loro dominî all'impero anglo-indiano. Oggi l'imperatrice delle Indie governa direttamente o indirettamente più che 260 milioni d'uomini nell'Indostan; possiede la parte più ricca della Birmania e domina su quasi tutti i piccoli regnanti della penisola di Malacca; all'estremità stessa di questa, in quello stretto pel quale devono passare tutte le navi che girano l'estremità sud-est del continente asiatico, ha aperto il gran mercato di Singapore al commercio del mondo.

Dal suo canto la Francia ha conseguito nel Cambodge e nella Cocincina un dominio più considerevole di quel che fossero nel secolo scorso i suoi possedimenti dell'Indostan. Finalmente i Cinesi non hanno annesso direttamente all' « Impero Celeste » il più piccolo promontorio o la più piccola isola di terra indiana, ma traggono profitto del paese più di qualche potenza europea: per l'industria, il commercio, la colonizzazione devono essere considerati come veri conquistatori; si può dire che il Siam economicamente appartiene a loro più che agli stessi Siamesi. Le popolazioni veramente indipendenti di tutte le Indie Orientali sono quelle del Nepal e del Butan, ed alcune tribù mezzo civilizzate o barbare affatto delle valli imalaiche, delle foreste indo-cinesi, di qualche isola malese.

Tranne in qualche regione della frontiera tibetana, come il Butan e l'alto Assam, la penisola dell'Indostan è già ben conosciuta nel suo rilievo geografico; le carte di alcune fra le sue province gareggiano in precisione con quelle dei paesi dell'Europa occidentale. Ma l'India Transgangetica fu regolarmente esplorata solo nei possedimenti inglesi e francesi e lungo il litorale marino. Un contrasto singolare esiste fra le coste dell'Indo-cina ed i paesi interni: mentre lo stretto di Malacca è solcato ogni anno da migliaja di navi, la maggior parte del Laos e della Birmania settentrionale è tagliata fuori dagli itinerari degli europei, e le valli dei grandi fiumi non furono esplorate per intero. È impossibile però che duri a lungo l'oscurità oggi regnante circa i paesi tanto curiosi che separano il golfo del Bengala dalla valle superiore dello Yang-tze-kiang. Spinti dagli interessi commerciali, i popoli cercano dovunque di ravvicinarsi per vie dirette, abbandonando i lunghi giri delle penisole. A quel modo che i viaggiatori da Marsiglia a Bombay preferiscono il canale di Suez alla lunga circumnavigazione dell'Africa, e seguiranno un giorno l'una o l'altra delle ferrovie condotte fra l'Europa e l'Asia per Costantinopoli e la valle dell'Eufrate o per il Caucaso ed il Khaiber, così Calcutta sarà congiunta alle città della Cina orientale mercè strade diverse; e precisamente le regioni oggi quasi sconosciute saranno attraversate da una tra le ferrovie più frequentate del mondo. L'India e la Cina, le due regioni più popolose del mondo, che alimentano per sè sole la metà di tutta la popolazione terrestre, non hanno ancora una strada che le riunisca; tanto è vero che l'uomo comincia appena a modificare il globo di cui si crede padrone.

Dott. Leonardo Vallardi Editore - Milano

CAPITOLO II

L'INDOSTAN

I

NOZIONI GENERALI SUL PAESE

Il nome Indostano « Terra degli Indù », d'origine persiana, con una leggiera modificazione di forma, è tutt'uno coll'antica denominazione « India », data già alla penisola in età molto anteriori alla storia [1]. Qual'è l'origine di questa parola che all'epoca delle grandi scoperte del secolo XV e XVI si estendeva a tutti i paesi della zona tropicale ed oggi ancora si dà alle Antille ed alle terre bagnate dal mare dei Caraibi come alle penisole ed alle isole del sud-est dell'Asia? Secondo i più autorevoli commentatori, il nome India altro non sarebbe che quello del fiume Sindu, trasformato dai popoli occidentali in Hindo, Indo: così tutta intera

[1] Le gravi difficoltà relative alla nomenclatura geografica dell'Indostan sono ormai superate, grazie all'adozione definitiva di un metodo di trascrizione proposto da Hunter, secondo i principii di Stanislao Julien, ed adottato dalla Reale Società geografica di Londra, dalle altre Società scientifiche, dal governo e dalle amministrazioni locali Una riproduzione rigorosa dei suoni indù in caratteri latini non è possibile, perchè l'alfabeto sanscrito ha cinquanta segni, e l'alfabeto latino la metà; ma il nuovo metodo ha, se non altro, il vantaggio prezioso di rendere approssimativamente i nomi, lasciando alle lettere il suono normale che hanno in quasi tutte le lingue d'origine latina e nei dialetti medesimi dell'Indostan. A cotesto modo saranno tolte a poco a poco le strane confusioni delle carte e dei documenti geografici, dove più d'una città aveva sino a dieci nomi diversi, più o meno giustificati dal diverso modo con cui lo pronunciavano gli indigeni, nelle diverse lingue del paese.

[Il Reclus tiene rigorosamente il metodo dell'Hunter, sostituendo però con un *ou* le lettere *u* ed *oo*, conforme all'ortografia francese, e scrivendo *ch*, *tch* e *dj*, dove noi scriviamo *sh*, *ch* e *j*, ogni qualvolta l'uso non vuole altrimenti. In questa versione si mantiene invece l'*u*, sostituendo all'*oo* la lettera *u*, e trascrivendo le altre per guisa che i suoni italiani si accostino quanto più è possibile a quelli recati in lettere latine dall'Hunter.]

la penisola avrebbe assunto il nome del gran fiume che bagnava i campi degli Ariani primitivi. Ma tale etimologia era troppo semplice per venire accettata universalmente. Già il pellegrino buddista Hiuen-thsang faceva derivare il nome del paese dalle parole *in tu*, che significano « luna »: i preti illuminavano il paese, riflettendo, come la luna, la luce del sole [1]. Altri nel nome India ritrovano quello del dio Indra, la divinità che dirige col suo braccio il movimento della luna nei cieli: quindi l'Indostan sarebbe il mondo » sublunare » per eccellenza. La penisola ha pure diversi appellativi poetici: è la Sudarçana, la « Bella a vedersi », la Bharata varsha, il « Paese fertile »; il « Fiore del Loto », o la Giambu dvipa, « l'Isola della Giambosa », così detta in onore d'un'elegante mirtacea delle Indie (*Eugenia jambolana*): su di una montagna dell'Imalaja sorge una Giambosa « santa, immortale, che tocca il cielo, carica di frutti che cadono a terra con gran rumore ed il cui succo scorre a fiumi » [2]. I nomi d'Arya varta, Arya bhumi, Arya deça, « terra, distretto o paese degli Ariani », dati al paese dalla razza degli invasori, dovevano limitarsi alle regioni conquistate, ossia al bacino dei « Sette Fiumi » ed alle campagne che si estendono ad est fino alla Giamna. La storia degli Ariani vedici si ferma all'epoca in cui questi immigranti del nord-ovest giungono alle rive del Gange [3]. Ma i loro successori, privilegiati della casta superiore, dovevano pure reclamare come loro particolare dominio tutto il paese che abitavano; Hiuen-thsang menziona fra gli altri nomi dell'India presente quello di « reame dei Polomen », ossia dei Bramini.

L'Indostan ha confini naturali tracciati così chiaramente, che, pur appartenendo a razze diverse e divise in Stati nemici, non si perde mai il concetto della sua unità. L'India, come l'Italia d'una volta, fu sempre, almeno « un'espressione geografia ». Ricinto completamente dal mare e dai monti su di una periferia totale calcolata 12,000 chilometri, l'immenso paese ha una superficie non inferiore ai 3,750,000 chilometri quadrati, ossia eguale a più che dodici volte quella delle Isole Britanniche, a più della terza parte d'Europa [4], e che dalle regioni equatoriali penetra per

[1] STANISLAO JULLIEN, *Histoire de la vie de Hiouen-thsang.*
[2] *Maha Bharata*, *Bhishma Parva*, stanze 272-277.
[3] C. LASSEN; — VIVIEN DE SAINT-MARTIN; — CUNNINGHAM; — MARIO FONTANES, *L'Inde védique.*
[4] La superficie della penisola, compresi i possedimenti francesi e portoghesi, il Nepal, il Butan, gli Staterelli indipendenti dell'Imalaja e il Singp'o, ma senza Manipur, Gittatong e la Birmania inglese, è di 3,753,358 chilometri quadrati.
La superficie dell'Indostan, con Ceylan, le Lacchedive, le Maldive e gl'isolotti di Chagos, è di 3,826,034 chilometri quadrati.

più che 12 gradi nella zona temperata. Qualche erudito bramino e qualche geografo europeo, spinti dalla mania delle divisioni convenzionali, hanno voluto assegnare il corso dell'Indo come confine nord-occidentale dell'Indostan; ma i confini veri non sono costituiti dai letti mutevoli dei fiumi, sì dalle montagne, colle loro particolari zone di climi, con popolazioni differenti per genere di

4 — SUPERFICIE COMPARATA DELL'INDOSTAN E DELL'INGHILTERRA

1 : 35,000,000.

0 — 1000 chil.

vita da quelle della pianura. Gl'indigeni del bacino dell'Indo non hanno mai preso abbaglio; mai è sfuggito loro il contrasto che esiste fra la « regione calda » dove sorgono le loro città, e la « regione fredda » degli altipiani e delle valli superiori popolate dagli Afgani; e come frontiera naturale della loro patria hanno sempre considerato i monti oggi conosciuti sotto il nome di Sefid-koh, Sulaïman-dagh, Khirtar. I bramini, gelosi della purezza della loro fede, hanno proibito ai fedeli di passar l'Indo; ma questo di-

vieto di data recente proviene dal fatto delle invasioni maomettane che hanno mutate le religioni nel nord-ovest dell' India. Le comunità braminiche s' incontrano tuttora con notevole frequenza nelle parti del Pangiab situate ad oriente dell'Indo, mentre sono molto rare ad occidente del gran fiume.

Fin dai primordi dei tempi storici, gli Indù conoscevano la vera forma della loro penisola. Le notizie che ne furon porte ai geometri della spedizione d' Alessandro giunti alle rive dell'Indo, confermate più tardi agli ambasciatori dei re di Siria, permisero di tracciare una carta perfettamente esatta nel contorno generale. Secondo Eratostene, che utilizzò i dati degli esploratori greci, l'India ha forma di quadrilatero a lati disuguali; la lunghezza da lui assegnata ai diversi lati poco differisce dalle vere dimensioni. Sebbene il contorno della Penisola nulla abbia di geometrico nella sua regolarità, l'equilibrio stesso del paese, fra due mari che lo bagnano ad oriente e ad occidente, a piè di monti superbi che lo dominano a nord, è così bello che doveva spingere i dotti indù ad esagerare l' euritmia delle forme esteriori della loro patria. Secondo alcuni eruditi, il saggio Sangiaya, nella descrizione che fa della terra[1], lascerebbe supporre che l'Indostan gli apparisse sotto la forma di un triangolo equilatero perfettamente regolare, diviso in quattro triangoli secondari tutti uguali fra loro[2]; ma nello stesso racconto Sangiaya paragona altresì poeticamente, benchè con minore giustezza, il « circolo della Giambu dvipa » ad uno scudo di guerra, poi ad un fiore di loto a quattro petali. Il raffronto fra il paese ed il « fiore sacro » pare sia quello riuscito accetto più comunemente e di cui parlano i pellegrini buddisti venuti dalla Cina. Alcuni astronomi del sesto secolo dell'êra volgare ritornano sulla figura del loto e dividono l'India in nove parti, il centro del fiore e gli otto petali, che del resto hanno cambiato più volte di nome. Il mondo stesso si comparava ad un fiore immenso, formato ora di quattro, ora di sette o nove *dvipas,* « isole » o penisole, disposte in circoli concentrici intorno al Merù, « la montagna d'oro », dove risiedono gli dêi. Ognuno di questi circoli era circondato da un mare, formato dalla rotaja del carro di Priyavata[3].

Dopo Alessandro e dopo i Seleucidi, i Greci dimenticarono la vera forma dell' Indostan, e gli eruditi, impadronendosi dei documenti anteriori, li alterarono a poco a poco fino a dar loro

[1] *Maha Bharata, Bhishma Parva,* stanze 1–494.
[2] Colebrooke; — Wilford; — Cunningham, *The ancient Geography of India.*
[3] Muir, *Original Sanskrit texts on the Religion and Institutions of India,* vol. I.

un significato tutto diverso da quello che avevano avuto. Nella Geografia di Tolomeo, l'India Cisgangetica non è più una penisola; molto estesa in larghezza da est ad ovest, si raccorcia da nord a sud, ed alcuni de' suoi promontorii acquistano una importanza superiore a quella del capo Comorin; a dispetto di tutta

5 — FORMA DELL' INDIA, SECONDO DOCUMENTI ANTICHI.

Secondo Cunningham 1 : 28,000,000.

0 1000 chil.

la rete delle longitudini e latitudini, l'India era sfigurata nella carta del geografo alessandrino ben più che nella mistica forma del loto. I gradi segnati sulle carte non servirono che a perpetuare l'errore, fino all'epoca in cui i navigatori portoghesi poterono riconoscere la posizione vera delle coste indiane. Dopo il viaggio di Vasco di Gama, i geografi ristabilirono grado a grado la forma giusta della Penisola, e d'Anville potè riassumere le

osservazioni de' suoi predecessori e concretarle nella mirabile carta che pubblicò alla metà del secolo XVIII. I primi rilievi topografici però datano solo dall'anno 1763, e furono iniziati da Rennell, « il padre della geografia indiana », coi suoi studi sulle pianure inferiori del Gange. Quasi quarant'anni dopo, nel 1802,

6 — FORMA DELL'INDIA, SECONDO VARAHA-MIHIRA

1 : 28,000,000.

0 1000 chil.

Lambton cominciava presso Madras la grande triangolazione della penisola, che non è ancora terminata. Vero è che l'opera è immensa, e le fatiche e le febbri nelle giungle e fra le paludi la rendono più pericolosa delle battaglie; la mortalità è stata sempre minore fra i soldati delle Indie in campagna che fra i geografi della brigata topografica [1]. Ora le operazioni geodetiche si pro-

[1] Clemente Markham, *A Memoir on the Indian Surveys.*

seguono al di là del Sulaïman-dagh, nell'Afganistan e nel Baluscistan; a nord penetrano nelle valli e sulla cresta dell'Imalaja, aspettando di poter continuare attraverso il Tibet la misura del « grande arco », che comincia al capo Comorin e deve terminare ai promontori della Siberia nel mar Glaciale; ad est la rete dei triangoli dell'Assam penetra nell'alta Birmania e si riconnette a Bangkok pei bacini dell'Irrauaddi e del Saluen. La carta definitiva, di 177 fogli, che deve riassumere, oltre all'esplorazione dell'India, quella della costa occidentale dell'Indo-cina e della penisola Malacca, fino a Singapor, è compiuta per due terzi, e migliaja di carte speciali e di piani mostrano i particolari geografici del paese.

L'India Cisgangetica appare, nel complesso del suo rilievo, composta di due regioni di forma triangolare, che hanno la base comune e contrastano l'una con l'altra: l'India del sud e la pianura indo-gangetica del nord sono le due regioni che Carlo Ritter, nelle sue memorie geografiche, paragonava alla penisola italica ed alle campagne del Po, circondate dal baluardo semicircolare delle Alpi. La configurazione delle terre nel continente asiatico ricorda per più riguardi il contorno dell'Europa. Ambedue queste parti del mondo sono tagliate a mezzodì in tre penisole, le quali si rassomigliano così sulle generali in qualche tratto. L'India è l'Italia asiatica[1]. Ma la ragione vera di queste lontane analogie tra le forme dei continenti ci è tuttora sconosciuta; basti averle segnalate, senza cercarvi, come spesso si è fatto, una specie di mistica corrispondenza fra le varie parti della terra.

Il triangolo meridionale che sviluppa le sue coste dalla foce della Narbada a quella della Maha naddi, è la parte alta, il paese delle montagne e degli altipiani, la metà dell'Indostan, alla quale dovrebbe serbarsi particolarmente la denominazione di « Penisola ». La parte centrale del triangolo, il Dekkan, l'antico Dekscin o Dakscina patha, cioè Mezzogiorno o « paese che giace a man destra » di chi guarda l'oriente, è una regione di altezza disuguale, che varia dai 300 ai 1,000 metri, però inclinata in generale da ovest verso est. Il Dekkan è formato su quasi tutta la sua estensione da un altipiano di gneiss e di strati sedimentari, che costituiva un gruppo quasi insulare, quando l'India settentrionale era in parte coperta dalle acque del mare. Però sugli strati primitivi

[1] Carlo Ritter, *Asien.*

del Dekkan, per uno spazio di più che 500,000 chilometri quadrati, ossia quanto la superficie della Francia, si estendono espansioni di trappi basaltici d'un grande spessore, che hanno in certi punti una potenza di varie centinaja ed anche di un migliajo e più di metri; il tratto ricoperto da lave si interrompe qua e là in dirupi scoscesi che segnano la fronte terminale delle materie vulcaniche uscite allo stato liquido dalle bocche eruttive chiuse da gran tempo. Queste espansioni vulcaniche avvennero durante il periodo cretaceo e fin nei primordi dell'eocenico; ma da quell'epoca il suolo del Dekkan è in riposo, e l'alternarsi delle piogge, dei venti, del caldo e del freddo, ha messo a nudo il terreno facendo sparire in vari punti il rivestimento delle lave. Una volta queste occupavano una estensione molto più considerevole della presente. Oltre a ciò la superficie dei trappi, sotto l'influenza delle intemperie, s'è trasformata in uno strato di laterite, roccia che, fuori dell'India e dell'Indo-cina, si ritrova forse soltanto al Capo di Buona Speranza: è un'argilla ferruginosa, di spessore variabile da 10 a 60 metri, distesa in piani sterminati grigi o rossastri, vestiti di magra vegetazione; le sue striscie di ruggine le danno spesso un aspetto di diaspro, altrove sembra lava. L'acqua piovana è subito assorbita dai pori di questa roccia, e la terra superficiale, del resto sottilissima, è sempre alterata. Forti strati di questa formazione, misti a detriti d'ogni specie, sabbie grosse e fine, si trovano trascinati giù dagli altipiani e distribuiti dai venti e dalle piogge nelle valli e nei piani inferiori; fin sulla spiaggia del mare s'incontrano lateriti rimaneggiate dai flutti. Appartengono nella maggior parte ad un'epoca recente, e probabilmente la loro formazione continua. [1]

L'altipiano triangolare del Dekkan è limitato ne' suoi tre lati da catene di monti. La più regolare è quella dei Gati occidentali, detti anche monti Sahyadri, specialmente verso l'estremità settentrionale. I Gati, interrotti di quando in quando da breccie ed anche da ampii valichi, formano complessivamente una serie di creste parallele che corrono da ovest ad est e sono connesse nel loro orlo occidentale. Dal litorale appajono come un rilievo continuo che prolunga i suoi fianchi dirupati parallelamente alla costa, sopra uno spazio di circa 1,300 chilometri, dalle rive della Tapti al capo Comorin. Uno stretto lembo di campagne, qua e là orlate da banchi di melma, separa appena i monti e il mare; è la regione dei Konkan. In alcuni punti si veggono promontorii

[1] Medlicott e Blanford, *Manual of the Geology of India.*

a pareti dirute spingersi fuori dalla massa dell'altipiano e bagnare i loro scogli nelle acque spumeggianti del mare arabico. Dai porti o dai seni della spiaggia si scorgono le spaccature dei monti azzurrognoli, per le quali i viaggiatori passano nel versante opposto; le terrazze verdeggianti, su cui salgono in rapide curve le strade e le ferrovie, sembrano i gradini d'uno « scalone » monumentale, donde il nome di *ghat* dato alle montagne. Al disopra dei valichi, i baluardi di lava terminano in vette circolari, fortezze naturali che i sovrani del Dekkan avevano munito di torri e rese inespugnabili.

L'altezza media dei Gati occidentali è di 1,000 metri circa; in parecchi punti non raggiungono nemmeno la metà di quest'altezza, ma alcune cime sorpassano i 1,400 metri; a 350 chilometri dalla punta terminale, la catena dei Gati unendosi ad altri rami si rialza per formare il gruppo di gneiss e di porfido designato come tanti altri gruppi di vette, col nome di Nil ghiri o « montagne Azzurre ». A sud di questo gruppo, che nel suo punto culminante supera i 2,650 metri, la muraglia dei Gati è interrotta improvvisamente da una larga breccia, la valle di Pal ghat, che pare un antico stretto; è dominata a mezzogiorno dal gruppo più alto dell'India propriamente detta, l'Anamalali o « montagna degli Elefanti ». L'Anamudi, o « Fronte degli Elefanti », è la vetta più elevata di questa regione quasi insulare di montagne e supera d'una trentina di metri la Dodabetta dei Nil ghiri. Nel 1851, l' inglese Michael, mandato alla ricerca delle foreste di tek, scoprì, per così dire, questo bel paese montuoso, questa « Svizzera dravidica », di cui si vedevano da lungi le vette di gneiss e di porfido profilarsi nel fondo più luminoso del cielo; una zona di foreste paludose, nelle quali domina la febbre, ne difende gli approcci. La montagna degli Elefanti manda un ramo a sud-est verso Ceylan, la catena di Palni, che supera ancora i due chilometri, e prosegue a sud nel tratto meno elevato, che fu detto da' suoi prodotti « montagna dei Cardamomi ». La catena termina con dolce pendio nel Kamari o capo Comorin, « promontorio della Vergine », dove anche adesso, come al tempo dei primi navigatori greci, gli abitanti vanno a bagnarsi, in onore della dea Durga, nelle acque miste de' due mari. Tutta la parte meridionale dell'India, a sud della breccia di Pal ghat e della Caveri, può considerarsi come un corpo indipendente: si direbbe che la natura tende a farne un'altra isola di Ceylan pel rilievo del pari che pel contorno; la stessa Ceylan poi, collegata quasi al continente dagli scogli del « ponte di Rama », appartiene geologicamente alla catena dei Gati.

La catena dei Gati orientali, che forma il limite orientale dell'altipiano, comincia solo a nord della depressione in cui serpeggiano le acque della Caveri. I Gati orientali tengono come quelli dell'ovest una direzione parallela alla costa vicina; ma posti come sono sul lato basso dell'altipiano, che ha una pendenza generale da ovest verso est, riescono in media meno alti e sono disgiunti in numerosi frammenti da larghe valli e dalle forre dei fiumi. Può dirsi che i Gati orientali, alti in media solo 500 metri, constino di massi e giogaje distinte, semplice orlatura esterna del Dekkan. Il primo gruppo, a sud, è lo Scivarai, che domina le campagne basse di Pondiscerry; la catena termina, a nord, nell'Orissa con un gruppo di Nil ghiri o « montagne Azzurre », che ha lo stesso nome di quello dell'India meridionale, ma è due volte più basso. Le eminenze che dominano l'altipiano si ricongiungono variamente alle montagne del litorale, e formano qua e là labirinti di valli che fino agli ultimi tempi si reputavano inaccessibili.

Il limite settentrionale del Dekkan non è formato semplicemente da una catena di monti: due serie esterne ed alcuni gruppi di vette, simili alle opere avanzate d'una fortezza, costituiscono la zona di separazione fra l'altipiano meridionale e le pianure del nord dell'India. La catena più propriamente divisoria è quella che si estende da ovest ad est, a sud della valle della Tapti: il suo punto culminante, presso al centro geografico della Penisola, è nel gruppo del Mahadeo o « Gran Dio ». Una catena parallela corre tra i fiumi Tapti e Narbada, quella di Satpura; la sua parte occidentale, d'origine interamente eruttiva, va a confondere ad est le sue rocce metamorfiche coll'altipiano dirupato delle Provincie Centrali; si prolunga verso le pianure del Gange e termina colle colline basaltiche di Radjmahal, coperte come una parte del Dekkan da un ammanto di laterite, e con la montagna sacra di Parasnath. Questo confine naturale dell'altipiano è nello stesso tempo una frontiera etnologica; a nord s'arrestano le popolazioni di lingue ariane, mentre a sud della zona di monti orlata da un lembo di giungle malsane e poco abitate, vivono dovunque popolazioni dravidiche [1].

L'esame della carta induce a credere che la catena divisoria dell'altipiano peninsulare dell'India si spingesse un tempo ad oriente verso i monti di Garro e gli altri gruppi che limitano ad est la valle del Brahmaputra. Evidentemente il Gange ed il Brahmaputra si sono aperti la via per qualche spaccatura del-

[1] Giorgio Campbell, *Mittheilungen von Petermann*, 1868, n.° 1.

l'antica catena e l'hanno allargata a poco a poco portandone i detriti nel golfo del Bengala; la breccia ora interposta fra i due

7 — ALTEZZE DIVERSE DEL DEKKAN E DEI GATI.

1 : 12,000,000.

0 400 chil.

frammenti è lunga non meno di 200 chilometri. Del resto, anche la catena dell'Assam meridionale, sviluppata da ovest verso est e nord-est, parallelamente alle creste dell'Imalaja orientale, ha rapporti geologici con queste montagne e ricorda nella sua for-

mazione le catene avanzate, che nelle provincie del nord-ovest orlano gli altipiani che s'innalzano alla base delle montagne nevose. Le montagne dell'Assam si compongono infatti nella maggior parte di gres terziario e di calcari nummulitici sovrapposti a formazioni più antiche[1]. In media giungono da 1,200 a 1,500 metri d'altezza, ed il picco supremo, lo Scillong, tocca i 1,962 metri. Le varie parti del baluardo montuoso, che va a raggiungere ad oriente i monti della frontiera birmana, sono denominate dalle tribù che lo abitano: Garro, Khasi, Giaintia, Catsciar, Naga. Gl'Inglesi indicano frequentemente i diversi gruppi con l'appellativo di *Assam hills.*

A nord della Narbada, che da taluni si considera come una linea di separazione fra le due parti dell'India, altre catene, denominate più specialmente monti di Vindhya, e pure assegnate in generale dagli antichi poeti al diaframma montano dell'India, si dirigono dalle spiagge occidentali della Penisola verso le pianure della Giamna; ma non formano col loro insieme una frontiera geografica. Alcune cime non sorpassano di 150 metri il livello delle terre vicine. Un gruppo avanzato, quello dei monti Ragiputana, all'estremità occidentale dei Vindhya, projetta verso nord-est la catena rocciosa degli Aravalli, mentre una vetta isolata, il monte Abu, coronata da alcuni dei più celebri santuari dell'India, si estolle sui piani deserti che si estendono lontano verso le rive dell'Indo. Le colline della penisola di Gudzerat possono pure considerarsi come dipendenze del sistema dei Vindhya. Quasi tutte le rocce della parte mediana dell'India sono antichissime; contengono i depositi carboniferi più importanti ed i più ricchi giacimenti di metalli. Nel gruppo delle montagne di Taltchir, fra Orissa e le Province Centrali, i geologi hanno osservato argille d'origine glaciale e rocce striate e levigate: è un esempio di più che attesta l'esistenza d'un periodo glaciale nei paesi della zona tropicale, di poco elevati sul livello del mare. La rassomiglianza tra la flora fossile dei terreni carboniferi dell'India meridionale e quella dell'Australia induce a credere indubbiamente che le due terre, ora lontane di quasi 9,000 chilometri, facessero parte una volta dello stesso continente[2].

La gran pianura triangolare del nord, formata dai due bacini inferiori del Gange e dell'Indo e dagli spazi interposti, occupa un'estensione di circa 2,400 chilometri, quanto dire la distanza

[1] Medlicott; — Godwin Austen, *Journal of the Geographical Society of London*, 1873.

[2] Enrico Blanford, *Quarterly Journal of the Geological Society*, nov. 1, 1875.

VEDUTA DEL MONTE ABU.

Da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

fra Parigi e Mosca: è la regione alla quale i Persiani diedero specialmente il nome d'Indostan, attribuito adesso a tutta la Penisola. Questa metà dell'India è di gran lunga più popolata della regione degli altipiani e delle montagne meridionali, sebbene sia meno vasta di questa e sebbene la occupino in parte, fra i monti Aravalli e l'Indo, spazi aridi e completamente disabitati. Nelle campagne irrigue della pianura indo-gangetica sono distribuiti 160 milioni d'abitanti, mentre nel Dekkan e nelle sue dipendenze geografiche se ne noverano soltanto 100 milioni. Per conseguenza del contrasto che presentano le due regioni, la storia delle popolazioni dell'una parte e dell'altra ha dovuto seguire un corso

8 — SEZIONE TRASVERSALE DELL'INDIA PENINSULARE A NORD DEL DEKKAN.

Le altezze sono proporzionatamente cinque volte maggiori delle distanze.

1 : 12,000,000

0 — 400 chil.

tutto diverso. Il bacino del nord, piano e ferace, percorso da grandi fiumi, è diventato naturalmente il gran focolare delle nazioni circostanti. Gli agricoltori sono fitti in quelle campagne feconde; numerosi mercati, importanti centri di commercio vi si fondarono, l'industria conseguì un rapido sviluppo, la civiltà vi creò cose meravigliose. Ma quivi appunto il succedersi delle invasioni fece scoppiare i conflitti più violenti, e le razze subirono le più frequenti mutazioni. La pianura indo-gangetica, vasto bacino ricinto d'ogni lato da regioni più elevate, era esposta, per natura propria, come l'Italia settentrionale, alle incursioni di tutti i vicini. Ad ovest, gli Afgani, ed anche alcuni degli invasori venuti d'oltre l'Indu-kush, trovavano le porte spalancate per discendere verso le ricche campagne e le città sontuose che si riempivano di tesori durante il più breve periodo di pace; a

nord, le popolazioni guerriere delle montagne erano separate dai coltivatori della pianura solo da una stretta zona palustre; così ad oriente, le tribù selvaggie dei monti donde esce il Brahmaputra si vedevano davanti strade facili per invadere e saccheggiare. Per secoli e secoli le incursioni si succedevano incessantemente ora su di un punto, ora su di un altro, e talvolta queste visite bellicose diventavano vere migrazioni. Così, nel corso della storia, la massa della popolazione andò sempre mutandosi nelle vaste pianure dell'Indo e del Gange. Le razze antiche, le lingue d'altri tempi non si trovano più in quei paesi messi tante volte a ferro e fuoco, mentre negli altipiani e nelle foreste delle valli dell'India meridionale qualche popolazione ha potuto serbarsi pura da miscugli, e mantenere fino ad oggi lo stesso aspetto fisico, la stessa lingua, gli stessi costumi che aveva due o tremila anni or sono; ma anche queste popolazioni dovevano sciamare quando i loro alveari erano troppo pieni; ed a qual parte potevano dirigersi i loro emigranti, bellicosi o pacifici, se non alla volta delle belle città della pianura di cui vedevano risplendere da lontano le cupole dorate? Nella penisola dell'India si nota a tal riguardo un contrasto analogo a quello che presenta la Francia, in proporzioni naturalmente molto minori. I due paesi hanno a nord il maggior centro di attrazione, a sud quello di dispersione. Ma gli emigranti degli altipiani e delle montagne non discesero soltanto alle pianure del nord; si recarono altresì sugli orli stessi della Penisola, lunghesso le coste del Coromandel e del Malabar. La popolazione aumenta gradatamente dalle regioni più alte dell'interno al littorale, lungo il quale si succedono le città ed i villaggi circondati di verzura. È poi affatto naturale che nell'India meridionale le campagne militari, gli spostamenti dei popoli, le formazioni degli Stati, in una parola, il movimento storico abbia avuto per teatro principale il versante che discende verso il golfo del Bengala, perchè in quella direzione si dilungano i pendii, s'aprono le larghe valli e scorrono i fiumi.

L'Imalaja, che talvolta si considera come parte dell'Indostan, è realmente un mondo a sè indiano per la base, la vegetazione, il clima, i fiumi cui dà origine, tibetano per l'enorme protuberanza terrestre onde forma l'orlo meridionale. Ed è anche il prolungamento dello spartiacque massimo dell'Asia. La denominazione di « Tetto del mondo », data ordinariamente al solo Pamir, appartiene invece a tutti gli altipiani e a tutte le catene che

occupano il centro del continente, dall'Indu-kush alle Alpi del Sesciuen, e del Thian-scian alle montagne dell'Assam. Questo spartiacque, che ha uno sviluppo totale di parecchie migliaja di chilometri, forma, per così dire, un continente distinto sovrapposto all'Asia inferiore. Le grandi divisioni territoriali sono naturalmente disegnate da cotesti enormi gruppi di montagne. A nord-ovest col bacino dell'Amu comincia la vasta depressione dell'Asia russa; a nord-est dai deserti di Tarim si passa agli altipiani inferiori della Mongolia ed alle pianure della Cina; a sud-ovest l'Indu-kush protegge l'Afganistan e la Persia, mentre a sud e a sud-est s'aprono i bacini profondi dell'Indo e del Gange.

L'Imalaja, se non in tutta la sua massa, almeno nelle sue vette supreme, è probabilmente la parte più alta dello spartiacque ramificato dell'Asia; ma è impossibile asseverarlo con certezza, perchè i punti culminanti dell'altipiano tibetano, del Sesciuen occidentale ed in parte anche del Transimalaja, aspettano ancora un esploratore che li misuri. Nel principio di questo secolo gl'Inglesi, che contemplavano le alte cime nevose dell'Imalaja dalle pianure del Gange, ignoravano l'importanza loro relativa nel rilievo terrestre; dopo l'esplorazione delle Ande equatoriali fatta da Bouguer e De la Condamine, si credeva che il Chimborazo fosse il gigante delle montagne del globo, mentre effettivamente non è nemmeno la montagna più alta del continente sud-americano. Però Guglielmo Jones, in una memoria scritta fin dal 1784, ma pubblicata solo vent'anni dopo, affermava che le montagne dell'Imalaja sono « le più alte della terra ». Crawford fu il primo a misurare, nel 1805, alcuni dei colossi che dominano le valli del Nepal, e li proclamò di molto superiori alle Ande, ma trovò contraddittori fra i suoi compatriotti. Essendo andato perduto il giornale di viaggio di Crawford, la questione rimase insoluta fino al 1845, nel qual anno, sotto la direzione di Andrea Waugh, fu compiuto il rilievo trigonometrico dell'Imalaja occidentale e delle montagne del Sikkim [1]. Waugh riconobbe e misurò, sul confine fra il Tibet ed il Nepal, il Gaurisankar, o « Monte raggiante », il più alto del mondo, che raggiunge con la sua cima quasi nove chilometri, ossia due volte l'altezza del monte Rosa. L'abisso oceanico più grande che oggi si conosca, scoperto dal *Tuscarora,* al largo delle coste orientali del Giappone, ha pure una profondità di quasi nove chilometri; così la superficie terrestre, dall'abisso più profondo del mare al punto più culminante dell'Asia, presenta una differenza complessiva

[1] CLEMENTE MARKHAM, *A memoir on the Indian Surveys.*

di livello di circa 17 chilometri e mezzo[1]. Questa disuguaglianza è perfettamente apprezzabile rispetto al pianeta; la prominenza del Gaurisankar rappresenta la 720.ª parte circa del raggio terrestre.

Il nome inglese di Everest, dato al « Raggiante » da Waugh in onore del suo predecessore, sembra bizzarro e quasi ripugnante fra le denominazioni sanscrite e tibetane delle varie cime dell'Imalaja; ma non è forse giusto che la nomenclatura geografica ricordi in qualche modo la parte decisiva della scienza europea nell'esplo-

9 — ALTEZZA COMPARATIVA DI ALCUNE GRANDI MONTAGNE DEL MONDO.

1. Gaurisankar. 2. Dapsang. 3. Khan-tengri, 4. Aconcagua. 5. Elbruz. 6. Ararat. 7. Monte Bianco. 8. Maladetta. 9. Etna. 10. Olympo. 11. Puy de Dôme

1 : 150,000

0 — 5 chil.

razione delle Indie e che una denominazione straniera sia sostituita alle lettere ed alle cifre che dovettero usare da principio gl'ingegneri topografi, ignorando i nomi indigeni? Gl'Indiani conoscevano certo tutte le grandi vette che sorgono sull'orlo meridionale dell'altipiano tibetano; le hanno cantate nei loro poemi, celebrate nelle loro preghiere, hanno enumerato le migliaja di genii che turbinano intorno ad esse nella luce del mattino. Tut-

[1]

Altezza del Gaurisankar	8,840 metri;
Abisso del Tuscarora.	8,573 »
Altezza complessiva	17,413 metri.

tavia non mostrano di avere avuto un'idea precisa e giusta della forma dell'Imalaja; perduti nelle astrazioni, non potevano profanare il culto con osservazioni rigorose. È difficile identificare le diverse montagne i cui nomi si trovano negli antichi autori, ed impossibile far coincidere le loro descrizioni col vero rilievo del paese; si sforzavano di ritrovare dapertutto una simmetria di forme che manca nella naturale architettura delle montagne e nella dispo-

10 — I FIUMI SACRI INTORNO ALL'ANEUTA.

sizione delle valli. È certo però, che le vette ed i gruppi di montagne dell'Imalaja che essi considerano come principali, non sono quelli a cui gli esploratori moderni danno il primo posto. Come i viaggiatori del centro dell'Europa che risalirono il corso dei grandi fiumi, il Reno, il Rodano, il Ticino, al vedersi, per così dire, guidati verso il San Gottardo, prendevano naturalmente questo gruppo centrale per la parte più alta del continente, così i pellegrini dell'India che risalivano il corso dell'Indo, del Satlegi, della Giamna, del Gange, vedendo elevarsi fra le sorgenti dei fiumi sacri montagne inaccessibili, immaginarono che là sedessero gli

eterni dêi contemplando gli abissi del mondo; ivi sorgevano il Meru, « la montagna d'oro », il Sringavat, « ricoperto di tutti i metalli », il Kaïlas, « formato di pietre preziose », il Nila, « montagna di lapislazzuli »[1]. Le leggende intorno al paese misterioso crebbero di secolo in secolo, e la realtà scomparve completamente in un viluppo di favole. Così, secondo il pellegrino cinese Hiuen-tsang, che percorreva l'Indostan nel settimo secolo, il monte Aneuta o Sumilu, cioè « formato di quattro cose preziose », è appoggiato su di una base d'oro e bagnato dalle acque d'un vasto mare. Dai suoi fianchi esce « l'Oceano immortale » diviso in quattro correnti sacre, che s'aggirano in meandri concentrici per rimanere più lungamente presso la montagna materna: sono gli avanzi dei solchi tracciati dall'aratro degli dêi[2].

Per un senso naturale di venerazione verso le cose impareggiabili, quelli che contemplano l'Imalaja sono costretti a fremere d'ammirazione davanti all'incomparabile bellezza delle splendide cime oltre le quali si estendono i tristi altipiani del Tibet. Ma fossero pure inferiori per altezza alle Ande od al Caucaso, le montagne dello spartiacque dell'Asia offrirebbero egualmente uno dei quadri più imponenti della terra per la moltitudine e la forma superba delle vette, che si scorgono dalle pianure dell'Indostan, vaporose e soavi come se fossero giuochi di luce, anzichè enormi corpi di rocce. Quasi tutti i luoghi celebri cui si recano i viaggiatori per godere lo spettacolo complessivo d'una parte considerevole della catena, sono già molto elevati, avendo un terzo od anche metà dell'altezza delle cime, limitate all'ingiro dall'azzurro lontano; ma profonde valli si aprono ai piedi di questi osservatorî. Dalle foreste della zona subtropicale, che si vedono come in fondo ad un abisso, l'occhio può risalire ai pendii ammantati della vegetazione delle zone temperate, poscia ai pascoli alpestri ed alle nevi che hanno fatto dare all'Imalaja i suoi nomi diversi, Himavat, Himadri, Himasciala, Himodaya (Aemodus, Imaüs). Nell'immenso anfiteatro delle montagne che si svolge all'orizzonte, i picchi e le cupole alte come il monte Bianco dell'Europa sono ancora grigie di detriti o verdi d'erba per una parte dell'anno; ma più su, a poca distanza, la neve copre i pendii in tutto il tempo dell'anno. Sulla base enorme delle alpi verdeggianti o rocciose s'adergono altre alpi sempre bianche, quando il sole non le in-

[1] *Maha-Bharata*, *Bhisma-Parva*.
[2] Wilford, *Asiatic Researches*; — Stanislao Julien, *Histoire de la vie de Hiouen-thsang*.

dori o l'ombra non le tinga d'azzurro, e dominando tutto quell'affastellamento di piramidi nevose, appajono come punte terminali, inviolate dall'uomo, tanto più alte apparentemente in quanto si sanno inaccessibili. Dalla sommità di quei picchi, dato che alcuno li raggiunga un giorno, si potranno contemplare ad un tempo gli altipiani del Tibet e le pianure dell'India, la valle scavata dallo Tsangbo e le campagne percorse dal Gange e dalla Giamna.

La separazione fra l'Imalaja, il Karakorum e l'Indu-kush, che formano insieme la « Cintura rocciosa della Terra », è puramente convenzionale. Infatti la vasta regione, larga 600,000 chilometri quadrati circa, limitata dagli altipiani del Pamir e del Tibet, dalle pianure di Yarkand e dal Pangiab, mostrasi irta di montagne altissime in tutta la sua estensione; tolti alcuni bacini lacustri ancora pieni o già vuoti, ed alcune gole profonde percorse dai fiumi, tutto il paese è un labirinto di massi e di propaggini, che si riconnettono variamente alle catene principali; per la natura geologica delle rocce come per la forma e la direzione media dei rilievi, i tre sistemi orografici s'intrecciano e si compenetrano. Tuttavia si può dire in senso generale che i monti imalaici finiscano a sud della valle di Gilgit [1], non oltrepassino l'Indo; la stretta, per la quale questo fiume esce dalle valli superiori, si trova a un dipresso sotto il meridiano del gruppo di montagne in cui l'Indu-kush si dirama per formare le catene del Karakorum e del Kuen-lun. Mentre ad ovest dell'Indo la direzione normale dell'asse delle montagne volge da sud-ovest a nord-est, le creste dei monti ad est del fiume si allungano in senso opposto, da nord-ovest a sud-est, parallelamente alle valli superiori dell'Indo e de'suoi affluenti. La delimitazione orientale del sistema imalaico è un problema ancora insoluto. La maggior parte degli autori, accettando l'ipotesi di Rennell, che identifica il Tsangbo e il Brahmaputra, prolungano l'Imalaja sino alla breccia dalla quale il fiume uscirebbe dirigendosi verso l'Indostan; ma è una supposizione che si aggiunge ad altre, dacchè simili regioni non furono ancora esplorate e s'ignora sempre il corso dei fiumi che lo attraversano e la direzione delle montagne che le dominano. È certo però che le creste varcate dal viaggiatore Nainsingh nel Butan orientale appartengono al sistema dell'Imalaja, mentre i monti, che a 500 chilometri più ad est, sulle rive del Lutze-kiang o Saluen, si dirigono da nord a sud, fanno parte d'un sistema orografico differente. Le esplorazioni

[1] Trelawney Saunders, *Sheffield meeting of the British Association*, 1879.

od anche le conquiste che certo si faranno prossimamente negli spazi sconosciuti, ci diranno come le catene dell'Imalaja e quelle del Tibet orientale si connettano fra loro mercè gruppi intermedii.

La catena dei monti che orlano esternamente l'altipiano tibetano, si sviluppa nel suo insieme « in forma di scimitarra » al nord e al nord-est dell'Indostan, con la convessità volta verso le pianure. La sua lunghezza sorpassa di certo i 2,200 chilometri, e la sua larghezza media, dai monti avanzati della pianura del Gange alla fossa profonda del Tibet percorsa dallo Tsangbo, misura almeno 250 chilometri. Così lo spazio coperto da tali montagne è molto più considerevole di quello dell'intera Francia; la massa dell'Imalaja, distribuita in tutti i continenti valutandone l'altezza media a soli 4,000 metri, avrebbe uno spessore di 18 metri. Ma in questo calcolo non si tien conto della catena che forma più propriamente l'orlo dell'altipiano superiore del Khasci. Questa catena, com'è noto, continua la serie dei Karakorum parallelamente all'Imalaja, si prolunga sotto vari nomi a nord delle sorgenti del Satlegi e della valle del Tsangbo, poi si confonde a sud del Tengri-nor col gruppo del Ningin-tang-la: è la catena che parecchi geografi indicano sull'esempio di Klaproth col nome di Gang-dis-ri. Uno dei monti più celebri della mitologia indiana, la piramide del Kailas, le cui nevi si riflettono nel lago Mansaraur, appartiene a questa catena, e quindi verrebbe a trovarsi esclusa dall'Imalaja dei geografi: eppure è il monte più sacro nella storia poetica e religiosa dell'India, ed il suo nome si confonde con quello del cielo.

L'Imalaja, esclusone il Gang-dis-ri, consta di due catene parallele: l'Imalaja propriamente detto, ossia la catena meridionale che sorge immediatamente sopra le pianure dell'India, e il Transimalaja che delimita a nord la depressione percorsa dal Tsangbo. Delle due catene, il Transimalaja deve considerarsi come costituente la linea di displuvio, sebbene nelle sue cime principali o *langur,* non raggiunga forse l'altezza dell'Imalaja meridionale. I monti Transimalaja si succedono regolarmente sopra uno spazio di quasi 800 chilometri, senza dar luogo a interruzioni donde escano le acque della depressione mediana frapposta alle due catene. La serie meridionale, dominata dai colossi di Sciamalari, Kinscinginga, Gaurisankar, Davalaghiri, s'apre in valli e gole profonde che danno adito a numerosi affluenti del Gange, la Kosi, il Gandak, la Karnali, la Kali e i tributari superiori, Alaknanda e Baghirati ganga.

Così la catena trovasi spezzata in numerosi frammenti, alcuni dei quali, avendo l'aspetto di gruppi completamente isolati, non si dispongono con la regolarità delle catene ordinarie [1]. Immediatamente ad ovest delle sorgenti del Gange s'apre una breccia più profonda delle precedenti, che attraversa non solo l'Imalaja, ma anche la catena parallela del nord; il baluardo è tagliato così completamente dal Satlegi, che dopo aver tenuto la direzione generale dell'asse imalaico, da sud-est a nord-ovest, percorre una serie di chiuse e va a raggiungere l'Indo a sud-ovest. Più in là lo Scinab, meno potente del Satlegi, nasce fra le due catene ed attraversa la sola parte meridionale dell'Imalaja; altrettanto dicasi del Gihilam, che nasce nel bacino del Cascemir. L'Indo ha le sue scaturigini nell'altipiano stesso del Tibet, a nord di tutto il sistema imalaico; dapprima corre, come il Satlegi, a nord-ovest per cercare un'uscita, ma non la trova che là dove s'avvicina ai contrafforti meridionali dell'Indu-kush. Lo Sciayok o « Indo femmina », che raggiunge l'Indo « maschio » molto lontano a monte della breccia, appartiene già pe' suoi affluenti del nord alla regione del Karàkorum, la catena « delle Frane Nere ».

Così le erosioni hanno tagliato tutto il versante occidentale del Tibet in catene distinte, orientate generalmente nello stesso senso dell'Imalaja e del Transimalaja; ma ivi le creste sono così numerose ed emanano ramificazioni così intrecciate che è difficile ravvisare dovunque con certezza la direzione normale. L'Imalaja propriamente detto prosegue oltre il Satlegi, coi monti limitati a nord dalle frane e dai detriti di sabbia della valle dello Spiti, più in là forma la catena del Lahul meridionale ed il Pangial, che domina a sud la pianura del Cascemir. È la parte chiamata complessivamente Imalaja mediano da Cunningham, la quale a sud, per un tratto del suo sviluppo, corre parallela alla catena del Dhaola-dhar, i « Monti Bianchi ». Il Transimalaja si prolunga nella catena di Bara-lascia o di Zanskar, e di qua delle gole dell'Indo si rialza per formare la superba piramide del Nanga Parbat o Diyarmir, estremità nord-occidentale dell'Indostan. Al Transimalaja, nella parte occidentale del sistema, spetta il primato per l'altezza delle cime. A nord di questa catena se ne sviluppa un'altra, che potrebbe chiamarsi « montagne di Leh », dalla città posta alla base meridionale; è una lunga

[1] HERBERT; — STRACHEY; — MEDLICOTT, *Memoirs of the Geological Survey of India*, 1865.

prominenza quasi isolata, circoscritta da una parte dall'Indo, dall'altra dal Sciayok, dal Pangkong e da un affluente di questo lago salmastro. Finalmente il Karakorum, le cui catene e propaggini uscirono dalla massa uniforme dell'altipiano, scolpite, per così dire, dalle erosioni, somiglia alle catene parallele dell'Imalaja per la forma e l'orientazione del rilievo; però i picchi sono molto più alti che nell'Imalaja occidentale, le nevi ed i ghiacci, donde il nome di Mustagh o « Monti Nevosi », coprono una superficie molto più vasta, ed i valichi sono molto più difficili a passare. Una delle vette del Karakorum, il Dapsang, è superata in altezza dal solo Gaurisankar e supera il Kinscinginga; i noti valichi che mettono dalla valle dell'Indo in quella del Karakash o del Yarkand-daria, hanno un'altezza media non minore di 5,700 metri, mentre i passi dell'Imalaja e del Transimalaja s'aprono a 5,425 metri, altezza che supera di 600 metri quella del monte Bianco d'Europa [1]. Il Karakorum, servendo di spartiacque fra il bacino dell'Indo e quello del Tarim, è il vero confine dell'Indostan. Tutta la regione di monti e di burroni, che continua a nord-ovest i cupi altipiani del Gran Tibet, ed una parte della quale è designata talvolta col nome di « piccolo Tibet, Tibet degli Albicocchi, o Tibet cascemiriano », è compresa nella cerchia d'attrazione della storia indiana e sottoposta alla dominazione britannica per mediazione del rajà del Cascemir; così l'Indostan, come gruppo di Stati politici dipendenti dall'Inghilterra, è limitrofo del Turchestan cinese lunghesso le vette del Karakorum. Ad oriente delle provincie cascemiriane, la frontiera dell'India inglese nel Nepal e nel Butan è formata nella maggior parte non dalla catena compatta del Transimalaja, ma dai gruppi frammentari dell'Imalaja propriamente detto.

Le breccie donde escono i fiumi sono troppo ostruite di rocce, troppo tagliate da precipizi perchè possano esser fiancheggiate da strade nel loro percorso; i valichi aperti fra le vette nevose sono quasi le uniche vie per salire verso lo zoccolo che sorregge le due catene imalaiche; i valichi più bassi fra i versanti opposti si trovano ora sull'Imalaja, ora sul Transimalaja, ora nello spazio intermedio. Questi colli, inferiori per altezza a quelli del Karakorum, offrono ai viaggiatori anche il vantaggio della posizione più meridionale di 6 ad 8 gradi; ciò non toglie però che nella maggior parte riescano egualmente insuperabili quando domina il monsone di sud-ovest e la neve vien solle-

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

EROSIONI DEL FIUME SPITI A KIOTO PRESSO IL VALICO DI PARANG.

Disegno di P. Langlois, da una fotografia dei signori Bourne e Sheppherd.

vata a turbini. La differenza di clima fra gli altipiani e le pianure è tanto grande, che gli abitanti rispettivi non sarebbero, meno separati gli uni dagli altri se un largo braccio d'Oceano fosse posto fra loro. Certo non è dai Bod delle alte regioni che i coltivatori dell'India dovevano temere invasioni; avevano invece da guardarsi dalle popolazioni guerriere viventi sui pendii e nelle valli fino all'altezza di 2,000 o 3,000 metri; più su si stende la zona quasi disabitata dei dirupi, dell'erba e delle nevi. Solo i viaggiatori già abituati dal genere di vita o dalle ascensioni a respirare l'aria delle alte montagne possono avere l'ardimento di superare le creste imalajane; la rarefazione dell'aria fa sì che vi riesca estremamente penoso il più

11 — SEZIONE LONGITUDINALE DELL'IMALAJA DALL'INDO AL BRAHMAPUTRA.

Le altezze sono proporzionatamente venticinque volte maggiori delle distanze.

1 : 20,000,000

0 500 chil.

piccolo lavoro fisico; i viaggiatori indigeni parlano delle emanazioni velenose del *bis* o *soran*, che ora dicono sia un fiore, e parrebbe una specie di aconito[1], ora un vento particolare della montagna. Nel 1855 Adolfo e Roberto Schlagintweit, primi fra i viaggiatori europei, passarono il colle di Ibi Gamin, alto quanto il Puy de Dôme sovrapposto al monte Bianco. Successivamente Johnston è salito a maggior altezza: il vertice toccato, da lui misura non meno di 6,900 metri. Nessun viaggiatore all'infuori di quelli saliti coi palloni negli spazi aerei, si è levato sinora ad altezza più grande.

Pare che il sistema dell'Imalaja non sia antico come quello del Kuenlun nella storia della terra. A giudicare dalle osservazioni

[1] WALLICH; — HAMILTON, *An account of Nepal.*

che alcuni viaggiatori hanno fatto nella parte del Kuenlun vicina al Khotan, questa catena, come è la mediana del continente asiatico, sarebbe pure la primitiva; essa consterebbe di rocce antiche, mentre tutte le altre che se ne dilungano a nord ed a sud, sarebbero increspamenti formatisi in epoca più recente. I graniti propriamente detti sono rari nell'Imalaja[1]; le rocce cristalline che formano la massa centrale sono nella maggior parte gneiss e scisti metamorfici; nel periodo miocenico certe regioni dell'Imalaja dovevano essere poco alte sul mare e godere un clima temperato come l'Europa centrale: si trovarono avanzi fossili di un ippopotamo nel Tibet a 4,850 metri d'altezza[2]. Tuttavia negli strati della catena si sono scoperti fossili di tutta la serie delle rocce

12 — SEZIONE TRASVERSALE DELL'IMALAJA OCCIDENTALE.

Le altezze sono proporzionatamente cinque volte maggiori delle distanze.

1 : 4,500,000

0 — 200 chil.

a partire del siluriano[3]; qua e là si mostrano attraverso gli strati superiori formazioni plutoniche, ma non v'ha luogo in cui si sia riconosciuta l'esistenza di bocche eruttive. Qualunque sia l'età dell'Imalaja e del Transimalaja, gli strati che si deposero sui fianchi meridionali dei monti volti alle pianure dell'Indostan appartengono agli ultimi periodi dell'epoca terziaria. I monti avanzati, noti ai geologi sotto il nome di Sub-Imalaja, disposti in catene parallele all'asse principale dello spartiacque dell'Asia, constano quasi tutti di arenarie massicce, associate variamente a conglomerati e ad argille. Queste catene si succedono regolarmente dalle rive del Brahmaputra a quelle

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*, II.
[2] Alfredo R. Wallace, *Proceedings of the Geographical Society of London*, settembre 19, 1877.
[3] Theobald; — Lyddeker; — Stoliczka; — Godwin Austen.

dell'Indo, volgendo prima ad ovest, poi a nord-ovest, interrotte solo di quando in quando dalle « porte » che i torrenti si sono aperte per uscire dalle valli longitudinali scavate a pie' delle montagne superiori; in certi punti la massa d'acqua che si diffonde dagli alti ghiacciai, e forma fiumi mutevoli che volta a volta scompongono o ricompongono i loro letti di ciottoli, è bastata a spazzare su vaste estensioni le colline della catena avanzata.

La catena più celebre e regolare del basso Imalaja è quella del Sivalik, che si sviluppa in direzione di sud-est a nord-ovest su una lunghezza di più che 300 chilometri, fra la porta del Gange ad Hardwar e quella del Bias, uno dei « cinque fiumi » del Pangiab. La Giamna ed il Satlegi tagliano questa catena in frammenti di dimensioni disuguali, ma simili affatto per la natura delle rocce e la forma dei dirupi e dei burroni. I *dun*, analoghi ai *doar* del Butan, ai *mari* del Sikkim, ossia le valli longitudinali che la cresta del Sivalik, alta in media un migliajo di metri, separa dalle pianure dell'India, una volta erano laghi. Alcune di queste valli, vuotate a poco a poco dai fiumi che ne escono, hanno il fondo troppo angusto e sono troppo ostruite dalle giungle per poter offrire quadri pittoreschi; altre invece si sono trasformate in campagne che ricordano agl'Inglesi la loro patria per la ricchezza della verzura, la bellezza pittoresca dei gruppi d'alberi sparsi sulle rive dei ruscelli e sulle antiche sporgenze insulari, pei graziosi profili delle colline coronate di villaggi. Le acque dei laghi che esistevano una volta nelle valli rigettavano spesso sulle loro rive i corpi di grandi mammiferi, dei quali oggi si ritrovano le ossa negli strati di arenarie del Sivalik o Sivalaya. Fra codesti animali, alcuni scoperti per la prima volta in questa regione dell'India, il più notevole è il potente sivatherium; ad esso come alle colline stesse, venne dato il nome di Siva, il dio che distrugge incessantemente e trasforma la terra con nuove creazioni.

I monti Imalaja presentano nell'insieme una cotale uniformità d'aspetto. Impongono per la massa più che per la varietà dei siti. Solo i viaggiatori che penetrano lontano nella « Regione delle Nevi » ed ascendono penosamente qualche vetta alta come le grandi Alpi europee, possono farsi un'idea della serena maestà di queste montagne, che gli abitanti delle pianure veggono soltanto come lamine di metallo brillanti sull'estremo orizzonte sotto i riflessi del sole. In quelle solitudini sconfinate, fra altezze che superano di centinaja e migliaja di metri i punti fino

a cui soggiornano gli uomini, si veggono ancora cime adergersi al di là delle cime, dominando uno spazio illimitato, pieno di nuvole, di ghiacciaj e di dirupi; in verun'altra parte le morene, i ghiacciaj, i campi di neve, le frane, le creste, le guglie, i picchi sovrapposti hanno maggiormente l'impronta della grandezza. È proprio il « terzo mondo », dicono i Veda, tutto diverso dagli altri due, le valli inferiori e la pianura. Ma fra la regione delle nevi e quella delle foreste si veggono quasi dappertutto rocce nude e grigie scaglionate a gradini disuguali; le valanghe e le acque levigano dappertutto la superficie delle rocce e lasciano germogliare solo in rari punti pascoli simili a quelli delle Alpi. Montagne intere presentano dalla base al vertice sur uno spazio verticale di parecchi chilometri, una parete regolare appena striata qua e là: pare la faccia opaca e rigata d'un cristallo gigantesco. Così il Rakipos, una cima occidentale del Mustagh, aderge d'un solo getto fin a quasi 6 chilometri d'altezza il suo fianco di pietra, sopra le gole dove si uniscono il Gilgit e la Hunza.

Nelle regioni superiori dell'Imalaja sopra i 5,000 metri, l'umidità abbandonata dalle nuvole cade nella maggior parte in fiocchi di neve, e tutte le cime della catena principale sono bianche di nevi e di ghiacci. Ma più giù, il monsone di sud-ovest ordinariamente non porta altro che piogge temporalesche; anche all'altezza di 4,330 metri sui monti del Sikkim, è raro vedere cadere un fiocco di neve nell'estate. Solo a 2,000 metri si veggono nel cuore dell'inverno cristalli di neve frammisti alle gocce della pioggia; a Katmandu, capoluogo del Nepal, a 1,327 metri d'altezza, « nevica senza che alcun lo sappia », perchè allo spuntar del sole si fonde subito il leggero strato biancastro che copre l'erba e le foglie[1]. Il limite inferiore delle nevi discende sui fianchi dell'Imalaja orientale più basso che su quelli delle montagne occidentali, che pure sono poste molto più a nord. La causa sta in ciò, che le parti della catena vicine al golfo del Bengala ricevono maggior copia d'umidità. Una gran parte dei vapori precipita in forma di neve e questa non ha tempo di fondersi tutta nel corso dell'anno; i nuovi strati nevosi si sovrappongono agli antichi e così restano nevi perpetue. Il limite inferiore delle nevi, nell'Imalaja mediano, sui monti del Kumaon, trovasi non oltre i 4,800 metri[2], che è quanto l'altezza del monte Bianco, mentre

[1] Ermanno di Schlagintweit, opera citata.
[2] Strachey; — Al. e G. Gerard; — Al. Cunningham; — Fr. Drew.

nelle montagne del Cascemir si leva almeno ai 5,650 metri. Sopra un monte della frontiera tibetana, il Porgyal, i fratelli Gerard trovarono neve fresca, nel mese di ottobre, solo a 5,910 metri; sur una vetta vicina il suolo era nudo anche a 6,150 metri. Naturalmente i pendii volti a nord hanno minor copia di neve: i venti umidi arrestati dal versante opposto, vi portano qualche raro fiocco, spinto dai vortici delle tormente. Qualche propaggine intermedia, più bassa dei contrafforti esterni, è priva di neve.

I ghiacciaj dell'Imalaja non sono inferiori per estensione che a quelli della Groenlandia e delle altre regioni polari. Le migliori condizioni per la formazione e lo sviluppo di ghiacciaj considerevoli si riscontrano nei circhi e nelle valli dell'Imalaja occidentale, ossia proprio in quelle montagne dove è più alto il limite inferiore delle nevi. Il che si deve alla fusione delle nevi che è molto rapida nei paesi imalaici più prossimi all'equatore; ivi gli strati nevosi sono più densi, è vero, e relativamente più estesi, ma si trasformano in torrenti senza interposizione di vasti nevai e di lunghi ghiacciaj. Inoltre le catene di nord-ovest, con le numerose valli intermedie a versanti lievemente inclinati, dove i cumuli di neve restano costantemente riparati dai raggi solari, sono atte a conservare nelle loro depressioni i lenti fiumi di ghiaccio molto più dei bruschi pendii dell'Imalaja orientale. La catena dello Zanskar o di Bara-lascia, diretta a nord-ovest verso il Cascemir fra gli affluenti dell'Indo e quelli dello Scinab, è tutta orlata di ghiacciaj, che hanno in gran parte la lunghezza di 25 chilometri e quindi sono più estesi del ghiacciajo più considerevole dell'Europa, quello d'Aletsch. Ma questi fiumi di ghiaccio sono superati alla lor volta dalle enormi correnti cristalline del Baltistan, che s'espandono dai fianchi del Karakorum nelle alte valli tributarie dello Sciayok e dell'Indo. I ghiacciai o *ganse* del Saisciar, del Baltoro, del Biafo, dello Sciogo hanno ognuno più di 50 chilometri di larghezza dal circo di formazione alla morena frontale, e ricevono diecine di ghiacciaj secondari, i quali hanno dimensioni superiori a quelle de' più vasti campi di ghiaccio delle Alpi svizzere; seguendo la linea superiore dei nevai e dei ghiacciaj, si potrebbero probabilmente percorrere 150 chilometri sempre sul ghiaccio. I fenomeni che si osservano nei fiumi gelati dell'Europa centrale si ritrovano tutti nell'Imalaja, in proporzioni più vaste. Là pure gli osservatori possono studiare fessure e crepacci, bagni e mulini, morene mediane, laterali o frontali. Come nelle Alpi, numerose correnti, che derivano dai ghiacciaj, si slanciano

all'aria libera traverso porte a tutto sesto o ad arco abbassato, che danno al loro ingresso nel mondo luminoso qualche cosa d'eroico e di trionfale; davanti al fiume rumoroso che esce dalla cupa arcata e dalle alte pareti cristalline, rigate di fessure che indicano la pressione dei ghiacci in movimento, riesce facile comprendere il senso d'adorazione che provano i pellegrini inginocchiati davanti a quei quadri grandiosi. I ghiacciaj dell'Imalaja e del Karakorum si distinguono da quelli delle Alpi specialmente per l'enorme quantità di detriti fluitata dalla maggior parte, che ne ha quasi completamente coperto il corso inferiore; gli ammassi di pietre che nascondono il ghiaccio dovunque i crepacci non hanno

13 — GHIACCIAI DEL BALTISTAN.

1 : 1,600,000
0 50 chil.

aperto i loro abissi, sono poi rivestiti di terra sulla quale cresce l'erba, e fioriscono piante numerose; il campo del ghiacciajo è trasformato in giardino [1]. Il ghiacciajo di Baltoro, uno dei cui rami è formato dai nevai del Dapsang, nella sua parte inferiore è sempre coperto di detriti, un mare di pietre formato dalla confluenza di quindici morene di rocce diversamente colorate, grigie, brune, gialle, rosse, azzurrognole, che s'allineano parallelamente sulla parete del ghiacciajo [2].

Le valli inferiori dell'Imalaja presentano tracce di ghiacciai molto più considerevoli di quelli odierni. Qua e là si veggono morene laterali su terrazze che dominano il letto fluviale per

[1] Andrea Wilson, *The Abode of Snow.*
[2] Montgomerie, *Mittheilungen von Petermann*, II, 1863.

più centinaja di metri; morene frontali, meno numerose perchè nella maggior parte furono spazzate via dai torrenti, si veggono in diverse valli all'altezza di soli 1,500 metri sul livello del mare. I fiumi di ghiaccio che discendevano dal Karakorum, si espandevano sin nel bacino del Cascemir, a più che 200 chilometri dai nevai originari[1]; quello della Nubra, tributario dei ghiacci dello Sciayok, aveva uno spessore di 1,300 a 1,400 metri alla confluenza delle due valli sparse adesso di ridenti villaggi[2]. Così pure, nella parte meridionale dell'Imalaja, la valle di Kangra, percorsa dal Bias, è coperta di massi erratici, di origine glaciale, che discendono fino a 600 metri d'altezza; la corrente centrale della valle, alimentata da ghiacciaj secondari provenienti dalla catena cristallina dei monti Bianchi o Dhaoladhar, era lunga più di 190 chilometri[2]. Ma le traccie dell'antico periodo glaciale scompajono nei monti dell'Imalaja più presto che in quasi tutte le altre regioni montuose della terra, causa il rapido progresso delle erosioni nelle valli tributarie dell'Indo e del Gange. Gli strati silicei sulle cime ed a mezza altezza, i grès dei monti subimalajani sono friabilissimi e non resistono all'azione delle acque; gli gneiss si sfaldano pure prontamente causa l'alterna vicenda del gelo e del disgelo, del calore solare e delle pioggie; i detriti poi, fluitati dai torrenti glaciali, sono afferrati di nuovo ad ogni inondazione e spinti sempre più verso lo sbocco delle valli. I fiumi dell'Imalaja si sono scavati i loro letti negli ammassi di ciottoli od anche nella roccia viva ad una profondità che in certi punti discende 900 metri sotto il livello delle antiche rive, ed anche i tributari più piccoli hanno dovuto intaccare la montagna per uno spessore di cinque o seicento metri onde raggiungere la corrente principale. Il Satlegi, nella parte superiore del suo corso traverso gli altipiani del Tibet e più giù nel paese di Ladak, l'Indo ed i suoi vari affluenti dell'Imalaja, il Gange, a monte di Hardwar, offrono esempi notevoli di erosioni che discendono a quasi mille metri sotto il piano dell'antico letto, del quale si vede qua e là qualche resto sulle terrazze laterali[3]. In pochi paesi del mondo è più necessario e nel tempo stesso più facile stabilire ponti sospesi sui corsi d'acqua, perchè molte spaccature profonde centinaja di metri sono

[1] Drew, Andrea Wilson, opere citate; — Roberto di Schlagintweit, *Ueber Erosionsformen der indischen Flüsse.*

[2] Hooker, *Himalayan Journals*; — Godwin-Austen, *Journal of the Geographical Society*, 1867; — Theobald, *Memoirs of the Geological Survey of India.*

[3] Federico Drew, *Jummoo and Kashmir Territories.*

larghe quanto un gittar di pietra. Nelle valli indiane dell'Imalaja un semplice meccanismo, simile a quelli del Tibet orientale, basta talvolta a passare; sono semplici *sciuka*, o corde sulle quali scorre un anello che porta il viaggiatore da una riva all'altra; i ponti sospesi o *giula* sono fatti la maggior parte d'una corda intrecciata di corteccie e di liane, oscillano al vento, ma sono abbastanza solidi perchè i viaggiatori che non soffrono vertigini vi si avventurino senza paura e vi si facciano passare anche capre e pecore; durano in media tre anni. I coni di erosione, spesso scavati alla loro volta dalle piogge e dalle frane, si succedono lungo i fiumi in forme caratteristiche di color grigio o rossastro, che vedute al crepuscolo, di lontano, sembrano file di tende gigantesche.

Nei grès subimalajani cotesta opera di distruzione si rivela non tanto nella formazione dei coni, quanto in quella delle pareti verticali; strati interi precipitano in una volta e danno alle rupi l'aspetto di cittadelle costruite dalla mano dell'uomo, munite di torri, di cinte e di terrazze regolari. Nè i massi cubici della « Svizzera sassone », nè i blocchi rettangolari di certe parti del Nuovo Messico e del Colorado hanno nelle loro forme una simmetria maggiore di quella d'alcune rupi del Subimalaja. Alcune vette così tagliate, hanno una superficie non meno compatta di quella delle *causses* della Francia meridionale. Altri dirupi, che si estendono per migliaja di chilometri quadrati, si compongono di strati disposti a gradinata, sicchè presentano da tutti i lati un aspetto di piramide ad enormi gradini.

Le grandi ruine, le cui tracce si veggono dovunque nell'Imalaja, appartengono anche al periodo attuale. La storia contemporanea dell'Indo, dello Scinab e del Satlegi ne offre esempi considerevoli. Accade spesso che questi tre fiumi, sbarrati nel corso superiore da cadute di ghiacci e di pietre, si trasformino in laghi, mentre a valle della diga temporanea i letti si asciugano a poco a poco; ma dopo alcuni giorni o settimane di sosta, i laghi di nuova formazione superano finalmente la barriera, e gli ammassi di detriti e di fanghi, trascinati dalle acque irruenti, si precipitano sulle terre a valle devastando le campagne delle rive, abbattendo le case e sradicando gli alberi [1]. Quando le frane fanno argine in questo modo alle acque delle valli superiori, i torrenti che si versano più sotto nella valle principale continuano ad alimentare il fiume, e gli abitanti delle campagne più basse

[1] A. Cunningham, *Ladak*; — Shaw, *High Tartary, Yarkand and Kashgar*; — Drew, *Jummoo and Kashmir Territories*; — Medlicott e Blanford, *Manual of the Geology of India*.

non hanno altro indizio dell'imminente irruzione, fuor d'una leggiera diminuzione delle acque; ma talvolta le nevi e le rocce franano nelle forre prossime alle pianure, ed allora il fiume si asciuga completamente. L'esploratore Godwin-Austen ed i suoi compagni, sorpresi da uno straripamento di acque trattenute prima da una diga, ebbero appena tempo di fuggire avvertiti del pericolo dal fragore delle rocce sbattute. La *chwa* di pietre, di fango e d'acqua precipita nelle valli, alta e diritta, lanciando projettili come dal baluardo di una fortezza semovente: i frammenti di rocce spezzate sono scagliati lontano, mentre i massi più grossi girano vorticosamente sulle rive e s'inabissano nel torrente nero[1].

I fenomeni dell'erosione hanno dato ai torrenti ed ai fiumi dell'Imalaja una curva normale e soppresso le cascate ed i laghi che una volta ne interrompevano il corso. I monti indiani formano in questo un vivo contrasto con le Alpi europee; hanno perduto, per così dire, la giovinezza delle forme, essendo stati cancellati i lineamenti primitivi. Le prominenze delle rupi che trattenevano le acque nei bacini lacustri o donde i torrenti si precipitavano in cascate, sono state a poco a poco demolite dalle acque; mentre si prosciugavano i laghi e s'abbassavano le cateratte. Ora l'Imalaja propriamente detto ha solo un piccolo numero di quei bacini d'acqua che tanta bellezza conferiscono alle regioni di montagna; non vi sono per lo più che cascate temporanee, semplici fili d'acqua di neve fusa al sole estivo, che passano in vapore nell'aria dove ondeggiano. Gli unici grandi laghi dell'Imalaja sono quelli che si trovano a nord della catena, nella depressione ond'è divisa dal Transimalaja, e ad ovest, nelle numerose valli parallele del Ladak e del Cascemir. È certo poi che nelle regioni occidentali numerosi laghi si sono rimpiccoliti, non perchè si sia ingrossato gradatamente il loro emissario, ma perchè si è a poco a poco prosciugato il paese stesso. Alcuni laghi di questa parte dell'Imalaja hanno perduto il loro sfogo, e diventati bacini chiusi, si sono trasformati a poco a poco in serbatoi d'acqua salata. Vaste pianure, una volta coperte d'acqua dolce, hanno adesso soltanto piccoli « laghi amari », circondati d'efflorescenze saline, che si confondono talvolta colle nevi.

Le zone di vegetazione sui pendii dell'Imalaja corrispondono naturalmente a quelle della temperatura. Per ogni 200 metri di altezza il calore diminuisce d'un grado e tutte le condizioni del clima si modificano; le piante tropicali o semitropicali della base

[1] Godwin-Austen, *Journal of the Geographical Society of London*, 1864.

sono sostituite, salendo, dai vegetali della zona temperata, poi da quelli della zona polare. Ma oltre a queste grandi divisioni di clima e di vegetazione, analoghe a quelle che si osservano sui versanti di tutte le catene di montagne, si constatano alla base e sui primi rigonfiamenti dell'Imalaja zone di terreni ben delimitate per la natura del suolo e pei prodotti, che debbouo i loro contrasti, non alle differenze dell'altezza, ma alla disposizione degli strati superficiali ed allo scolo delle acque. Queste zone ben note in ogni tempo agli indigeni che menano le mandre delle vacche e dei buffali nelle valli basse dell'Imalaja, si succedono in direzione parallela all'asse dei monti dalle pianure inferiori alle prime balze. La striscia di terreno più meridionale è la zona del *terai, tarai, tari*, o *morong*, cioè « paese umido », regione

14 — ZONE DEL TERAI E DEL BHAVER.

paludosa, coperta di giungle, di canneti e di macchie d'alberi impenetrabili al vento da una parte, e dall'altra alle nebbie miasmatiche alimentate dall'evaporazione del suolo umido; a quanto dicono gl'indigeni, in qualche parte del terai l'atmosfera è mantenuta sì densa che la selvaggina e gli uccelli non possono respirarla. Però il terreno nel quale continua il terai va restringendosi a nord-ovest, e nel Pangiab è uno spazio sabbioso, in cui l'acqua scompare rapidamente, interrotto da numerosi burroni; invece delle macchie che coprono il *terai* propriamente detto, vi si veggono alte erbe, fra le quali si nascondono le antilopi. La zona parallela che giace fra le paludi e la base di grès del Subimalaja, contrasta col terai per la siccità del suo suolo: è il *bhaver, bhabhar* o *gihari*, regione forestale quasi interamente coperta di *shorea robusta*, bellissimi alberi a rami aperti che le liane avvincono fra loro ed alle piante sottoposte. Le *dun, mari*

FORESTA DEL SIKKIM. IL BIRK-ILL A NORD DI DARGILING.

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

o *doar* che si stendono parallelamente al terai ed al bhaver, donde sono separati dalla sporgenza del grès, prima cresta appena indicata dall'enorme ossatura dell'Imalaja, sono del pari insalubri su gran parte della loro estensione. I viaggiatori non attraversano senza pericolo, sebbene a galoppo sulle loro cavalcature, le tre zone del terai, del bhaver e dei dun, per recarsi dalle campagne delle rive del Gange alla regione delle montagne, oltrepassando la nebbia malsana che sale strisciando su per la base dei pendii fino ad un'altezza media di 1,200 metri; si citano esempi numerosi d'inglesi morti per le febbri contratte nella rapida traversata del terai. In certi punti il contrasto del terai

15 — SEZIONE GEOLOGICA DELLA REGIONE DEL TERAI E DEL BHAVER.

Cultures Teraï Bhaver Sivalik Doun Himalaja

C. Perron

Sabbia Argilla Roccia

e della regione coltivata è spiccato come quello della terra e del mare lungo una spiaggia a picco[1].

L'insalubrità di queste regioni basse si spiega facilmente. Nei dun le acque arrestate dalle sporgenze delle catene di grès, si spandono in bacini stagnanti; più giù il bhaver, il cui suolo è formato di sabbia, è invece asciuttissimo per la porosità del terreno, ma la sabbia riposa su d'uno strato di argilla impermeabile ed i vapori esalati dal suolo dopo la caduta delle piogge restano chiusi sotto i rami folti; finalmente nel terai ricompare alla superficie l'acqua che scorreva sotto le sabbie del bhaver e si formano paludi, che stagnano nelle giungle. I fiumi discesi dall'Imalaja, dopo aver attraversato la regione del bhaver con letti profondi e incassati, si espandono nel terai trascinando ciottoli, sabbie, tronchi d'alberi e rottami d'ogni specie; tutti questi osta-

[1] HOOKER, *Himalayan Journals.*

coli formano qua e là dighe naturali, e l'acqua fluviale s'arresta a monte, allargandosi a destra ed a sinistra in paludi permanenti o temporanee. Rimediano a tale stato di cose collo stesso metodo adoperato nelle regioni paludose dell'Europa: regolando lo scolo delle acque, dissodano e coltivando il suolo. Alcune famiglie di coloni, appartenenti alle popolazioni limitrofe, che, del resto, hanno a temere l'*aual* o malaria meno dei viaggiatori europei, hanno già cominciato qua e là a dissodare i tratti più sani del terai e del bhaver. D'altro canto i pastori delle montagne discendono nell'inverno colle famiglie e colle mandre a « mangiare il sole », e le coltivazioni ed i villaggi succedono presto ai loro accampamenti. Spazi coltivati sempre più numerosi, s'aggiungono agli spazi relativamente salubri che interrompono in molti punti, segnatamente a sud del Sikkim, le zone pericolose del terai e del bhaver. Da gran tempo la strada che dalle rive del Gange conduce a Dargiling non ispira più il terrore d'una volta. Ci fu invece un'epoca in cui le popolazioni della pianura lasciavano che la zona del terai s'estendesse a spese dei loro campi coltivati, perchè s'allargasse in pari tempo la « marca », che li separava dai loro nemici, i popoli predoni della montagna.

Nell'angolo nord-ovest dell'India, tutta la regione superiore del Pangiab, fra i primi monti dell'Imalaja ed il Sulaiman-dagh, è occupata da altipiani poco elevati e da piccole propaggini notevoli per la regolarità geometrica della loro disposizione. Mentre il Pangiab, ultima catena imalaica, contornata ad ovest dal Gihilam che esce dalla valle del Cascemir, segue la direzione normale del sistema, cioè da sud-est a nord-ovest, le propaggini dell'Hazara e del Pangiab superiore sono disposte per lo più perpendicolarmente all'asse dell'Imalaja, cioè da nord-est a sud-ovest. La vetta più alta di questa regione d'oltre il Gihilam, il Marri, è ancora una delle grandi cime dell'Imalaja esterno, imperocchè raggiunge l'altezza di 2,272 metri; ma a sud di questo limite, eretto fra due regioni distinte, gli altipiani s'abbassano a grado a grado di 500 a 300 metri, e le colline li dominano quasi d'altrettanto. Queste prominenze rocciose, non tanto elevate da colpire l'immaginazione popolare, non hanno designazioni geografiche precise: si denominano secondo le tribù che vi abitano, le città od i villaggi che sorgono alle loro falde, i valichi che le attraversano, le fortezze che le dominano o qualche

altra particolarità locale [1]. I nomi più noti si applicano ad intere regioni, come quello di Potwar, dato a tutto l'altipiano montuoso di Rawal-Pindi.

Sulla superficie della terra non vi sono montagne le quali siano state frastagliate dagli elementi più delle catene del Potwar e delle altre catene del paese che si trova di qua e di là dell'Indo; alcune terminano alla sommità in lame affilate, così sottili e dilacerate in certi punti, che sembrano traforate ad arte. Tutte le parti della roccia facili a sfaldarsi sono state portate via dalle acque piovane, e rimane soltanto lo scheletro della montagna; tolti i detriti superficiali, il geologo rileva a bella prima la natura delle rocce che formavano il nucleo originario. Talvolta s'incontrano erosioni così regolari, che l'opera della natura vi si può confondere con quella dell'uomo: di qualche montagna si vede indicato nella carta dello stato-maggiore che porta un castello forte, ma le muraglie ed i bastioni sono dovuti unicamente all'azione delle intemperie [2]. La catena che limita a sud gli altipiani dirupati del Pangiab, denominata dagli Inglesi *Salt-range* o « catena salina », è una delle più notevoli. Si sviluppa da est ad ovest fra il Gihilam e l'Indo, che restringe ivi il suo corso nella forra di Kalabagh; poi si prolunga al di là del fiume con diversi nomi, Scitsciali, Scingarh, Kafir kot, Sceik budin. Una volta formava il limite meridionale del continente asiatico; le sue balze, scalzate alle falde dalle acque del mare, si adergono ancora qua e là in forma di scogliere. La Catena salina è una delle più curiose dell'India per la natura delle stratificazioni, in quanto vi si possono studiare rocce di tutte le epoche; vi sono rappresentati i depositi siluriani e carboniferi, il trias, il giurese ed il cretaceo, finalmente le formazioni terziarie, sopratutto i calcari nummulitici; persino traccie di diorite si mostrano sopra gli strati sedimentari. I minerali non sono meno svariati delle rocce; si scoprirono, in quantità diverse, oro, rame, piombo, ferro, zolfo, allume, salnitro, petrolio e carbon fossile; in molti punti scaturiscono sorgenti termali. Il gesso è abbondante e per la quantità del sale che contiene la catena venne giustamente chiamata salina [3]. I banchi di sale, bianchi, grigi, rossastri, diversi di purezza come di colore, hanno fino a 30 metri di spessore, ed in qualche punto si può estrarne il salgemma sopra uno spessore di 150 metri

[1] Medlicott e Blanford, *A Manual of the Geology of India.*
[2] Wynne, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol XI, 1875.
[3] Beniamino Lyman; — Medlicott e Blanford; — Wynne, ecc.

e più. Alcuni ammassi di sale, misurati da Wynne in una parte della catena del Pangiab, equivalgono ad un volume di 28 chilometri cubi, quanti basterebbero a sopperire per migliaja d'anni ai bisogni di tutti gli abitanti della terra.

Anche le colline, che prolungano la catena ad ovest dell'Indo, sono in gran parte composte di sale; qua e là si vedono blocchi isolati dell'altezza di 40 metri, formati totalmente di cristalli salini. L'umidità che cola traverso le rocce, le piogge che bagnano le pareti saline, gli strati che gravitano superiormente hanno prodotto negli strati sottoposti dislocazioni, rovesciamenti e liquefazioni che confondono spesso nelle sue osservazioni il geologo. Fra le curiosità di questa catena tanto interessante vanno pure citati alcuni massi erratici di granito che portano tracce evidenti dell'azione glaciale: un masso erratico di granito rosso, che non si è potuto scoprire ancora da qual punto dell'Imalaja provenga, fu trovato da Theobald nella Saltrange e depositato al museo di Calcutta; la levigatezza e le striature della sua superficie tolgono ogni dubbio circa la sua provenienza. La superficie dell'altipiano che si estende a nord della Catena salina è tutta coperta di ghiaje e di sabbie, in mezzo a cui sono sparsi massi erratici; questi si trovano pure in gran numero sulle rive di tutti i fiumi, segnatamente del Sohan e dell'Indo, fino a valle d'Attock. Nel periodo geologico moderno seguirono nell'idrografia del paese notevoli cambiamenti, ed è probabile che esso fosse quasi tutto coperto da un lago.

Ad ovest dell'Indo, le diverse catene di montagne che formano il confine geografico dell'Indostan sono, come l'Imalaja, orli d'un altipiano, non monti indipendenti, ad eccezione però dei gruppi che continuano ad est la catena del Safid-koh o « monti Bianchi », e separano perpendicolarmente al corso dell'Indo i due bacini una volta lacustri del Pesciaver e del Bannu. La catena principale d'oltre l'Indo, che porta il nome turco Sulaiman-dagh, cioè «montagna di Salomone» o Koh-i-Surkh, cioè «Catena rossa», s'appoggia ad ovest agli altipiani del paese dei Waziri; di quando in quando è interrotta da brecce donde escono durante le piogge le correnti torrenziali che discendono dai fianchi d'una catena parallela a cui potrebbe darsi il nome di Sulaiman-dagh occidentale, o quello di Giadram, nome delle tribù che abitano le sue valli. Solo il Kuram, fra tutti i corsi d'acqua che attraversano il Sulaiman orientale, raggiunge l'Indo senza perdersi per via fra le ghiaje; gli altri torrenti, diretti alla volta del gran fiume, finiscono alla base della montagna in que' loro letti di ciottoli che si spostano

e rimescolano ad ogni nuova inondazione. La catena delle montagne di Salomone si connette a nord col gruppo elevato del Safidkoh, che la profonda valle del fiume Cabul separa dai contrafforti dell'Indu-kush: ad est s'unisce con alcune ramificazioni laterali ai gruppi delle vette che prolungano la Catena salina; ma a sud del Kuram si svolge liberamente in una serie di prominenze regolari dirette da nord a sud. Veduta dalla pianura dell'Indo, presenta un aspetto imponente: la punta più alta, nel paese dei Waziri, è il Birgul (3,560 metri); la più celebre porta un nome frequente nei paesi musulmani, Takht-i-Sulaiman, cioè « Trono di Salomone », e raggiunge 3,343 metri. Tutte le rocce sono aride e nude: bianche di giorno, sembrano trasparenti nell'aria della sera.

La catena dei monti Sulaiman scompare, con lenta degradazione verso sud, dopo essersi sviluppata sopra una lunghezza di 600 chilometri; l'Indo, accolte le acque dei « Cinque fiumi », circonda le ultime falde della catena a sud andando a battere contro la base d'un'altra catena che forma l'orlo orientale dell'altipiano del Beluscistan, abitato dai Brahui. Questa catena, designata nella maggior parte delle carte col nome di Hala, che appartiene invece soltanto ad un colle, viene chiamata generalmente monti Khirtar dagli indigeni; essa segue come il Sulaiman-dagh la direzione del meridiano e consta di più catene parallele, formate come quelle del Sind, di calcare nummulitico; alcune prominenze rocciose ad est dell'Indo, circondate dalle alluvioni o dalle sabbie del deserto, appartengono alla stessa formazione e possono considerarsi come parte dello stesso sistema orografico. Il Khirtar, meno alto del Sulaiman, raggiunge nel punto culminante solo 2,100 metri e la maggior parte dei suoi picchi è appena superiori ai 1,800 metri. A mezzogiorno si abbassa gradatamente e si riduce ad una serie di colline alte circa 600 metri, poi ad un semplice rigonfiamento del suolo sopra la pianura circostante. Così la catena continua fino al Capo Monz, limite geografico e politico dell'Indostan, anzi fin dentro il mare con l'isola rocciosa di Sciurna. Il Khirtar è attraversato, come il Sulaiman, da un fiume che nasce ad ovest sull'altipiano e va a gettarsi nell'Indo: il Gagi, la cui valle offre una facile via per risalire dalle pianure dell'Indo agli altipiani del Beluscistan[1]. Una volta si credeva che il versante occidentale della valle dell'Indo opponesse un ostacolo insormontabile al passaggio delle carovane e degli eserciti, essendo piccolo il numero dei valichi che si potevano

[1] Medlicott e Blanford, *A Manual of the Geology of India*.

superare. Così dicevasi che nel Sulaiman-dagh esistessero queste sole brecce: a nord il Khaiber ed il Paiwar, nel mezzo il Gumul ed il Sanghar, e a sud il Bholan. Le esplorazioni recenti dei topografi inglesi hanno invece provato che i valichi praticabili sono moltissimi: Markham ne enumera più di cinquanta[1]. Le comunicazioni fra i due paesi limitrofi sono limitate a poche strade di montagna, causa le difficoltà dell'approvigionamento, non per quelle opposte dai valichi. Da questo lato i campi di ciottoli, le sabbie, gli spazi senz'acqua e senza coltivazioni costituiscono ben più dei dirupi rocciosi la vera frontiera difensiva.

Le acque correnti sono ripartite in modo assai vario nell'Indostan, conforme ai movimenti dell'aria, alla direzione ed abbondanza delle piogge. Nell'andamento complessivo dell'idrografia indiana si vede il versante del golfo del Bengala percorso da una quantità d'acqua molto superiore a quella del versante del mare Arabico; anzi è certo che l'estremità settentrionale del golfo riceve più che metà delle acque di tutta la Penisola. Il Gange e il Brahmaputra, discendendo in senso opposto, l'uno da occidente, l'altro da oriente, riuniscono nei loro letti tutti i fiumi nati dall'Imalaja sopra una lunghezza di 2,000 chilometri, e li versano in mare pei cento canali mutevoli formati fra le colline di Ragimahal ed i monti Garro. Da questa breccia esce una massa liquida almeno quadrupla di quella versata dalla Francia nel Mediterraneo e nell'Oceano. La regione del delta comune ai due fiumi intrecciati ritrae ad un tempo di due elementi, la terra e il mare: le spiagge e le isole emergono appena, ed i banchi di sabbia o di limo sono quasi a fior d'acqua; gli alberi appartengono al dominio dei flutti per le radici, mentre un letto di fango, che circonda i tronchi, indica già le vicine conquiste del continente sul mare. All'altro angolo dell'Indostan, il fiume che ha dato il nome all'India intera, corrisponde simmetricamente al Gange ed al Brahmaputra; è alimentato dalle nevi dell'Imalaja occidentale e da quelle dell'Indu-kush, del Karakorum, del Transimalaja e dell'altipiano tibetano; la superficie del bacino dell'Indo supera certo un milione di chilometri quadrati; però scorrendo sotto un clima assai meno umido di quello del Bengala e dell'Assam, porta una quantità d'acqua molto minore di quella dei fiumi orientali; s'aggiunga che una parte considerevole del suo corso giace in un

[1] *Proceedings of the Geographical Society of London*, gennajo 1879.

paese arido e sabbioso. Tuttavia l'Indo è solcato dai battelli e completa col Gange e col mare la linea di navigazione che fa meritare all'Indostan la sua designazione di « Penisola ». L'Indo, che si considera come fiume gemello del Gange, offre con questo, per certi riguardi, forti contrasti. Mentre il Gange corre segnatamente da ovest ad est, lungo i contrafforti meridionali dell'Imalaja, l'Indo si dirige da nord a sud, all'uscire dalla regione delle montagne. L'Indo nasce come il Satlegi, suo grande affluente, sul versante dell'Imalaja propriamente detto che guarda le regioni tibetane; finalmente nel suo corso inferiore non riceve tributari, mentre il Gange s'unisce al potente Brahmaputra. Le rassomiglianze che i poeti indiani e molti geografi moderni hanno voluto stabilire fra i due sacri fiumi, come a constatare una specie di parentela mistica che li affratelli, sono in gran parte prodotti dell'immaginazione.

I fiumi che percorrono la penisola indiana a sud del diaframma di monti e di colline formato dal Vindhya offrono pure un contrasto notevole ne' due versanti. Ad occidente i due fiumi gemelli, Narbadah e Tapti, nati verso il centro geografico dell'Indostan, scorrono paralleli fra loro e si versano nello stesso golfo del mare d'Arabia; sebbene abbiano foci separate, sembra appartengano allo stesso sistema idrografico. Sono i soli fiumi della costa occidentale che abbiano una certa importanza; nel resto, il versante dei Gati è troppo angusto per poter formare un bacino considerevole. I grandi fiumi del sistema dei Gati occidentali ed orientali, la Maha naddi, la Godaveri, la Krishna, i due Panar, la Kaveri, scendono al golfo del Bengala, deponendo le loro alluvioni in grandi delta innanzi alle loro foci. Pochi fiumi al mondo hanno un'alternativa più ritmica di magre e di piene: le loro oscillazioni sono tutte regolate dai movimenti dell'atmosfera; i corsi d'acqua, prima di solcare la superficie del suolo, si formano negli spazi aerei: essi sono innanzitutto un fenomeno meteorologico. In nessun paese del mondo i coltivatori si danno maggior pensiero di regolare i fiumi per rendersi indipendenti dalle alternative delle stagioni; trattasi infatti di vita o di morte per i coltivatori che si affollano nelle campagne. Mentre nell'India settentrionale la lieve pendenza dei fiumi costrinse gli abitanti a scavare per l'irrigazione delle terre lunghi canali ramificantisi all'infinito nelle pianure, sugli altipiani del Dekkan e sul versante della costa di Coromandel le disuguaglianze del suolo consigliarono gli abitanti a costruire serbatoi; essi hanno, per così dire, ristabilito il paese nello stato

primitivo, quando i fiumi, non avendo ancora potuto regolare i loro letti, discendevano di lago in lago con rapide e cascate; così l'industria ha riprodotto nell'India meridionale siti che ricordano, almeno pel loro rilievo, la Scandinavia. Alcuni di questi 35,000 laghi ristaurati dagli agricoltori del Dekkan e delle coste del Coromandel misurano in superficie centinaja di chilometri; sono i più vasti bacini lacustri che si trovino in tutto l'Indostan al di qua dell'Imalaja. Le dighe, chiamate dagli Anglo-

16 — STAGNI DEL PAESE DI MADURA.

1 : 560,000

0 — 20 chil.

indiani *anicuts,* mantengono le acque nei serbatoi per la stagione delle magre; il superfluo delle acque esce di sopra la diga delle *calingalas* e riempie un secondo stagno più basso, e così i bacini segnano di piano in piano il corso dei canali d'irrigazione, dall'origine alla fine, come i ganglii delle fibre nervose. All'epoca delle grandi piogge spesso avviene che gli *anicuts,* mal custoditi in periodi di oppressione, di guerra o di miseria, cedano in qualche punto; allora un serbatojo si vuota ad un tratto; le acque, trascinando pietre, fango, detriti di tutte le specie tolti alle due rive, precipitano in uno stagno inferiore; i ripari di questo si spezzano alla lor volta, e la massa liquida, ingrossandosi di piano in piano, si rovescia sulle terre basse con formidabili inondazioni.

Nell'Indostan troviamo tutte le temperature terrestri, da sud a nord, dalle coste del Ceylan presso l'equatore, alle vette ne-

vose dei Karakorum, 3,500 chilometri meno lontane dal polo, alte dai 6,000 agli 8,600 metri. Mentre in certe regioni della Penisola l'aria che si respira è infuocata, in altre l'uomo non può soggiornare e neanche passare per causa del freddo e della ra-

17 — ISOTERM DELL'INDOSTAN.

Secondo E. di Schlagintweit.

1 : 30,000,000

0 1000 chil.

refazione dell'aria. Tuttavia, se si consideri come parte d'una regione geografica distinta il baluardo di monti che sorge dalle pianure del Gange e dell'Indo, si scorge una successione abbastanza regolare di zone isotermiche dal Ceylan e dal capo Comorin alle prime valli imalaiche. Nel complesso la penisola Cisgangetica, pur non essendo ardente come certe regioni dell'Africa tropicale,

è uno dei paesi più caldi del globo: l'equatore del calore medio più grande passa immediatamente a sud della Penisola, e la linea isotermica di 24 gradi fa una curva nelle pianure settentrionali in modo da rasentare i primi increspamenti dell'Imalaja. La diffe-

18 — ISOTERME DELL'INDOSTAN NELL'ESTATE.

Secondo E. di Schlagintweit.

1 : 30,000,000
0 1000 chil.

renza annua fra le due estremità dell'India, sopra uno spazio di più che 3,000 chilometri, è di soli 5 gradi centigradi, se si riducono al livello del mare tutte le stazioni trascurando la diversità delle altezze. Le differenze in senso inverso, relative alle stagioni, sono più considerevoli; circa 8 gradi nell'epoca del caldo e 10 gradi in quella del freddo; ma sono piccole differenze se si con-

sideri la vasta estensione del paese. Più di 250 stazioni meteorologiche sono stabilite nella Penisola e permettono di studiare le oscillazioni del clima e tracciarne le curve per le varie parti con precisione maggiore che in varii paesi dell'Europa occidentale.

19 — ISOTERME DELL'INDOSTAN NELL'INVERNO.

Secondo E. di Schlagintweit.

1 : 30,000,000

0 1000 chil.

Nelle regioni dell'India meridionale regna naturalmente la massima omogeneità di temperatura, causa la vicinanza dell'equatore e l'influenza moderatrice delle acque e delle brezze marine. Così a Colombo, nell'isola di Ceylan, le variazioni mensili oscillano di 2 gradi, fra 26° e 28°; nel Malabar, fra Mangalore e Coscin, il termometro varia di meno che 4 gradi; ma

allontanandosi dal mare cresce il divario delle stagioni: nella stagione calda, segnatamente da marzo a maggio, i calori dell'altipiano del Dekkan sono più intensi di quelli delle coste del Malabar o del Coromandel; però nello stesso tempo l'aria è più secca e si prova un senso di soffocazione meno oppressivo; sul litorale pare invece di respirare alla bocca d'un forno, specialmente quando cessa la brezza marina e soffia il « vento di terra ». La divergenza delle stagioni cresce naturalmente da sud a nord, in ragione della latitudine, e dal punto di vista meteorologico la catena del Satpura, diaframma dell'India, può considerarsi come un limite secondario fra l'India settentrionale ed il Dekkan. Così a Dera Ismail khan, città del Pangiab molto lontana dal mare e quasi 1,000 chilometri a nord della linea tropicale, la differenza fra la temperatura del mese più freddo (gennaio, 9°) e quella del mese più caldo (luglio, 35°,4) è di 26° gradi circa. È la parte dell'India in cui s'incontra il maggior calore estivo; nell'estate l'equatore termico si ripiega a nord in modo da passare sul Pangiab; la temperatura che allora vi si osserva è alta quanto quella delle zone più torride della terra, compreso il Sahara [1]. Gli estremi di caldo e di freddo, osservati in diverse epoche [2], offrono nel Pangiab un divario complessivo un po' superiore ai 50° gradi, e cioè dallo zero ai calori eccezionali di 50 e 52 gradi centigradi. A Madras, clima equatoriale e marittimo, la lunga serie delle osservazioni termometriche, intraprese fin dai primi tempi dell'occupazione inglese,

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

[2] Temperature medie ed estreme di alcune città dell' Indostan, andando da nord a sud:

Stazioni	Latitudine	Media	Nel mese più caldo (luglio)	Nel mese più freddo (gennajo)	Differenza
Pesciaver	34° 1'45"	22°,7	33°,2	11°,3	21°,9
Dera Ismail khan	31°39'36"	24°,6	35°,3	9°,4	25°,9
Lahore	31°31'10"	23°,9	33°,4	11°,3	22°,1
Amballa	30°21'24"	23°,5	32°,8	12°,5	20°,3
Dehli	28°38'54"	23°,2	32°,8	12°,8	20°,0
Agra	27°10'12"	25°,6	34°,9	14°,2	20°,7
Laknau	26°51'12"	24°,3	32°,5	15°,6	16°,9
Agimir	26°27'12"	26°,4	34°,6	16°,5	18°,1
Patna	25°37'12"	25°,3	36°,6	16°,0	20°,6
Allahabad	25°26'	27°,2	36°,4	17°,9	18°,5
Benares	25°18'24"	26°,6	35°,2	16°,7	18°,5
Dakka	23°42'42"	25°,8	29°,5	18°,7	10°,8
Giabalpur	23° 9'42"	24°,6	32°,9	16°,0	16°,9
Calcutta	22°33'	25°,7	29°,6	18°,7	10°,9
Giittatong	22°20'30"	24°,4	28°,3	17°,6	10°,7
Baroda	22°16'	26°,9	34°,8	20°,7	14°,1
Nagpur	22°10'	27°,6	35°,7	21°,9	13°,8
Ahmadnagar	19° 6'	25°,6	30°,8	21°,2	9°,6

assegna una differenza metà più piccola, fra l'estremo del freddo, 17 gradi centigradi, e l'estremo del caldo, 42°,5.

Gli Ariani, che s'erano stabiliti nelle pianure del nord, avevano diviso l'anno in sei stagioni: sono i « sei giovani » degli antichi miti che girano la ruota dell'anno movendo perpetuamente il circolo dei viventi e dei mondi[1]. Ma questa divisione dell'anno che per l'influenza dei canti e de' poemi sacri fu adottata nell'Indostan e persino nei freddi altipiani del Tibet[2], non conviene punto a tutte le regioni della Penisola, sopratutto perchè le stagioni non presentano a sud e a nord gli stessi caratteri e la stessa durata. La primavera o *vasanta,* che corrisponde ai mesi di marzo ed aprile, è la stagione dell'amore e del piacere cantata dai poeti: l'aria è serena, il cielo è puro, le brezze del mezzodì mormorano dolcemente tra le foglie e portano nelle capanne l'odore inebbriante dei fiori del manghiere; i grandi lavori dell' agricoltura sono terminati; è giunto il tempo dei matrimonii e delle feste in onore degli dêi. Ma la *grishma,* la « stagione dei sudori », presto sopravviene con le nuvole di polvere che si sollevano dalle strade e dai campi, con gl'incendî che si sviluppano frequentemente fra l'erbe ed i bambù inariditi: sono i mesi ardenti di maggio e di giugno. L'aria è calma, ma già si preparano gli uragani, le nuvole temporalesche s'addensano sotto la vôlta e la folgore scoppia annunziando il monsone, che comincia con la *varscia,* la stagione delle piogge: i fiumi irrigano le campagne; la natura

Stazioni	Latitudine	Media	Nel mese più caldo (luglio)	Nel mese più freddo (gennajo)	Differenza
Bombay	18°53'30"	26°,8	29°,8	23°,6	6°,2
Mahabalesvar	17°54'24"	19°,2	23°,6	17°,3	6°,3
Vizagapatam	17°41'	28°,3	34°,1	22°,4	11°,7
Bellari	15° 8'54"	26°,8	30°,8	23°,1	7°,7
Bangalore	12°57'36"	23°,4	27°,0	20°,6	6°,4
Arkot	12°54'18"	27°,5	31°,1	22°,8	8°,3
Mangalore	12°51'42"	27°,2	30°,1	25°,5	4°,6
Pondiscierry	11°56'	29°,2	30°,6	26°,7	3°,9
Kananor	11°51'12"	27°,1	29°,4	25°,7	3°,7
Utakamund	11°23'42"	13°,3	16°,0	10°,8	5°,2
Calicut	11°15,12"	27°,4	29°,7	25°,9	3°,8
Karikal	11° 5'	28°,0	31°,5	24°,8	6°,7
Koimbatur	11°.1'	24°,8	27°,6	22°,6	5°,0
Triscinopoli	10°49'48"	29°,3	32°,6	25°,3	7°,3
Coscin	9°58'6"	26°,9	29°,3	25°,1	4°,2
Madras	9°55'18"	27°,8	30°,9	24°,4	6°,5
Kandi	7°17'	22°,7	23°,7	21°,4	2°,3
Colombo	6°56'	26°,8	28°,0	25°,6	2°,4
Pointe-de-Galle	6°2'30"	27°,1	28°,1	26°,1	2°,0

[1] *Maha-Bharata, Adi-Parva.*

[2] Ermanno di Schlagintweit, opera citata.

si vivifica, le sementi germogliano nei campi lavorati. A questi due mesi, luglio e agosto, succede la quarta stagione, lo *sciarad*, l'autunno di settembre e d'ottobre, che matura i frutti al calore ancora umido delle piogge del periodo precedente. L'*himanta*, o inverno, che corrisponde ai due ultimi mesi dell'anno europeo, ha notti e mattine fredde, ma giornate splendide, durante le quali il coltivatore miete i campi, batte e raccoglie il grano. Poi viene il *sasi* o *sisira*, l'ultima stagione, il periodo delle rugiade e delle nebbie, che finisce nel febbrajo degli Occidentali. Ed il ciclo dell'anno ricomincia[1].

Le divisioni ben delimitate si riducono realmente a tre in tutto l'Indostan: le stagioni del caldo, della pioggia e del freddo. La gran crisi d'ogni anno, il dramma narrato dagli antichi poemi, che ha un'importanza capitale nella mitologia degli Indiani, è la venuta del monsone piovoso: il monsone, secondo il significato del suo nome arabo *maussim*, è la « stagione » per eccellenza. I grandi calori che accompagnano il corso del sole, profusi dai raggi che dardeggiano verticalmente sull'Indostan, dilatano l'atmosfera del paese e la fanno ascendere a colonne nelle regioni superiori; tutta l'India diventa una fornace di attrazione; le masse aeree librate nell'Oceano, sature di vapori, si smuovono e si dirigono alla volta della Penisola. Sulle coste del Malabar, di Konkan, di Bombay, la corrente aerea del monsone piovoso spira da sud-ovest, precisamente in senso inverso ai venti alisei di nord-est. La si potrebbe credere formata dai contro-alisei discesi dalle regioni superiori dell'atmosfera per soffiare alla superficie del suolo; è probabile però che il monsone debba considerarsi almeno in parte come una continuazione dei venti alisei dell'emisfero meridionale, attratti verso settentrione dal focolare delle Indie, e deviati gradatamente verso nord-est dal movimento di rotazione della terra. Le osservazioni fatte nelle diverse stazioni meteorologiche della penisola ed a bordo delle navi[2], provano che il monsone del sud proviene anche da un riflusso dell'atmosfera sovrastante all'Oceano Indiano: spesso una zona di calme e di venti irregolari, che occupa i mari equatoriali, separa completamente la zona degli alisei del sud-est da quella del monsone del sud. La direzione di questo vento non è da sud-ovest a nord-est su tutte le coste dell'India; spesso è da sud a nord. Nella

[1] BENIAMINO HEINE, *Tracts, Historical and Statistical on India.*
[2] BRAULT, *Cartes de la direction et de l'intensité probable des vents dans la mer des Indes.*

MAHABALECHVAR. — VEDUTA DEI GATI, DI FRONTE ALLA PUNTA DI ELPHINSTONE.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Sheppherd.

valle dell'Indo, in quella dell'Irrauaddi, sulle rive dei Sanderband e d'Orissa, a nord del golfo del Bengala, il monsone soffia perpendicolarmente alle coste che lo attraggono; talvolta proviene da sud-est[1]. Mentre i venti alisei costituiscono un fenomeno d'ordine cosmico, che ha per causa prima i movimenti del pianeta e la sua posizione rispetto al sole, il monsone dipende dall'ineguale distribuzione dei continenti alla superficie del globo; se le terre ed i mari si ripartissero altrimenti, tutta la geografia dei monsoni verrebbe mutata.

Benchè sia in parte regionale, il fenomeno del monsone è sempre uno dei più notevoli della terra per la potenza e per la maestà della sua apparizione. Da Matheran, presso Bombay, da Mahabaleshvar o da qualche altro promontorio dei Gati occidentali, donde si scoprono ad un tempo il mare, la spiaggia e le gole delle montagne, si può abbracciare nel suo insieme lo spettacolo della meteora quando incomincia. Fra il 6 e il 18 di giugno, secondo gli anni, si raccolgono le prime nuvole temporalesche, che precorrono il monsone. Cuprei vapori s' addensano in un punto dell'orizzonte, poi s'aggruppano a guisa d'« elefanti », secondo l'espressione locale[2], poi s'avanzano lentamente verso la terra; la nube s' addensa, già copre metà del cielo, mentre l'altra metà non ha una macchia nel suo azzurro. Da una parte le tenebre avviluppano ben presto le montagne e la valle, mentre da lontano le spiagge si distendono con una nitidezza mirabile di contorni, il mare, i fiumi simili a lastre di terso acciajo, le campagne, le città sparse sembrano brillare d'uno splendore soprannaturale. Il tuono comincia a rumoreggiare, le nuvole urtano contro i dirupi dei Gati e la tempesta si scatena; i lampi si succedono senza interruzione, la folgore guizza incessantemente nello spazio, la pioggia cade a torrenti. Poi uno squarcio si apre nello spessore delle nubi, il sereno a poco a poco si ristabilisce, la natura s'illumina di nuovo ai raggi del sole che tramonta, e di tutte quelle masse precipitate dal cielo non restano che brume leggere, le quali rimontano le valli o s'infrangono sulle cime degli alberi. Questo è ordinariamente il primo uragano del monsone, che preannunzia le piogge regolari; può accadere però che le nubi temporalesche non siano accompagnate dal tuono; l'oscurità invade istantaneamente lo spazio e comincia la pioggia a rovesci. Talvolta le nuvole sfilano per uno o due giorni

[1] Muhry, *Zeitschrift für Meteorologie von Carl Jelinek,* 1867, n.° 21.
[2] Thévenot, *Voyage au Levant.*

lungo i promontori come vascelli di guerra che passano al largo d'una fortezza; girando il capo, ogni nube manda il suo lampo e la sua folgore: si direbbe che il cielo è in lotta con le montagne [1].

La regolarità del fenomeno dei monsoni da giugno a settembre ha certamente prodotto la conseguenza di rendere ritmici,

20 — LE VIE MARITTIME FRA MADRAS E BOMBAY NEL SECOLO XVIII.

Secondo Wotson.

Itinerario dell'agosto. Itinerario di settembre ed ottobre.

1 : 47,000,000

0 — 2000 chil.

per così dire, gli andirivieni delle tribù dell'interno, come ha per lungo tempo regolato i movimenti del commercio lungo le coste della Penisola. Prima che s'introducessero i battelli a vapore nell'Oceano Indiano, le stagioni erano perfettamente segnalate dal viavai delle navi alle coste del Malabar e del Coromandel. Molto prima di Nearco, gli Arabi che recavano le ricchezze

[1] *Times*, gennajo 9, 1880.

dell'India nei porti del mar Rosso avevano imparato il movimento dei venti regolari, alternati da una spiaggia all'altra; cotesto fenomeno dell'inversione delle correnti aeree doveva colpire i marinai fin dalle origini della navigazione ed incoraggiarli a tendere le vele ai soffi favorevoli, fidando nel monsone futuro per ritornare in patria. Per quanto potente sia stata l'influenza del monsone sul commercio dell'Asia, è però secondaria in confronto all'importanza che ha per l'irrigazione del suolo, senza cui non si sarebbero coltivati i campi, nè popolato il paese. Il monsone d'estate reca le acque temporalesche. Il vento aliseo di nord-est, che discende dagli altipiani del Tibet, dopo avere attraversato i deserti dell'Asia centrale, non reca umidità di sorta; le poche pioggie invernali che cadono sulle campagne dell'India settentrionale nel periodo in cui domina questo vento provengono da sbilanci locali e dalle nuvole di cui si caricano nel golfo del Bengala i contralisei che soffiano nello spazio al disopra delle correnti inferiori. Sono le pioggie d'estate che alimentano i fiumi dell'Indostan, fanno crescere le foreste e prosperare le coltivazioni; procurando il pane, esse furono il grande agente della civiltà della Penisola. Questo ripetono incessantemente i primi canti dei Riscis, invocando Indra che fende le nubi per liberare le greggie del cielo e versare la ricchezza e l'abbondanza ai suoi adoratori. « Dagli Iddii ci viene la pioggia, essa ci dà le piante, dalle quali dipende il benessere degli uomini »[1].

La quantità di pioggia recata dal monsone d'estate non è la stessa in tutti gli anni e varia singolarmente nelle diverse regioni dell'Indostan. Sui pendii occidentali dei Gati è considerevolissima ed ha un'altezza media di parecchi metri. Le nuvole, cacciate dal vento contro le balze dirute e nelle anguste valli delle montagne che formano l'orlo del Dekkan, si trasformano in torrenti che scendono al mare rapidamente, completando così in pochi giorni il circuito delle acque fra l'Oceano, l'aria ed il continente; però le acque del versante occidentale dell'India lungo il loro breve corso fanno nascere sulle rive una vegetazione folta e rinnovano il suolo alimentatore delle campagne portandovi i detriti delle lave crollate. Le pioggie violenti che il monsone getta sul pendio dei Gati li hanno appunto tagliati in torri e guglie, scavati in gole e precipizî. Ma al di là delle alture che coronano il baluardo dei Gati, le nuvole portate dal

[1] *Maha Bharata, Adi Parva*, distici 1720, 1721.

monsone si trovano alleggerite della maggior parte della loro umidità e forti piogge cadono soltanto sulle punte più alte delle colline che dominano qua e là il livello generale delle terre superiori del Dekkan. La caduta media delle piogge, che in qualche punto del versante occidentale dei Gati supera 7 metri, è già di 4 metri a Mercara, sull'altipiano ondulato di Curg, mentre decresce andando più ad est. La differenza è considerevolissima fra i due versanti d'una stessa montagna; così sul monte Sciam-

21 — ROCCE A PICCO DEI GATI AD OVEST DELLE SORGENTI DELLA KISTNA.

1 : 330,000

0 10 chil.

bra, che sorge nei Gati ad ovest dei Nilghiri, il pendio occidentale riceve 472 centimetri di pioggia, quasi un metro più del fianco orientale. La proporzione dell'acqua caduta diminuisce non solo da ovest ad est del baluardo dei Gati, ma anche da Bombay, da nord a sud; questo deriva senza dubbio dal fatto che la Penisola si restringe gradatamente e quindi l'attrazione dell'atmosfera riscaldata è meno forte. Così la media delle piogge è di soli 2 metri nelle pianure basse di Trevancor e d'un metro al capo Comorin, estremità meridionale della penisola [1]. È notevole il fatto che una quantità di pioggia mentre in una zona

[1] Clemente R. Markham, *Journal of the Geographical Society of London*, vol. XXXVI, 1866.

più temperata basta a mantenere una ricca vegetazione forestale, nell'India meridionale non basta a nutrire grandi alberi. Come una precipitazione maggiore o minore dell'umidità produce nella Russia e nell'America del Nord il contrasto dei boschi e delle praterie, così nel bacino superiore della Caveri la foresta densa si alterna con le macchie di bambù in proporzione delle pioggie; dove cadono in media metri 3 a 3,75 di acqua, si sviluppa in tutto il suo rigoglio l'impenetrabile foresta tropicale; dove la precipitazione varia da metri 1,50 a 2,50, i fianchi delle colline non presentano che una macchia di bambù sparsa d'arboscelli[1].

Nel nord dell'Indostan la quantità delle piogge decresce in senso inverso, vale a dire da est ad ovest. Alla base del Sulaiman-dagh e nei deserti che si estendono ad oriente dell'Indo fino alle falde del monte Abu, le piogge torrenziali sono rare e punto regolari; la stagione delle piogge è surrogata da un periodo di siccità interrotta da temporali. Anche nel Pangiab, alla base dei monti imalaici più avanzati, gli agricoltori guardano spesso il cielo in attesa della pioggia desiderata, e le fervide invocazioni degli antichi Ariani agli dêi delle tempeste ci provano che all'epoca in cui essi abitavano il paese le nuvole erano come oggi troppo avare di acque fecondatrici[2]. Ma ad est il monsone del mare indiano, regolarmente piegato a nord-est, rovescia abbondantissime piogge, la cui caduta coincide collo scioglimento delle nevi; i torrenti ed i fiumi s'ingrossano ad un tempo colle acque che loro porta il vento e con quelle discese dalla montagna. L'umidità annua che cade in neve e pioggia sui pendii dell'Imalaja, specialmente nel Sikkim, per quanto sia considerevole, è superata da quella che riceve il nord-est dell'Indostan nell'angiporto di montagne in cui s'ingolfa il monsone d'estate. Mentre a Calcutta, nelle pianure basse del Gange, le nuvole versano due soli metri d'acqua in media all'anno, ai monti Garro e Khasi, che sporgono sulle campagne del Brahmaputra, recano una massa liquida quasi decupla. Finora la stazione di Scierapongi, in una valle dei monti Khasi, è quella in cui fu osservata dai meteorologi la massima altezza annua di pioggia, di metri 16 in media; e nel 1861 giunse fino a metri 20,44. Così cade spesso più acqua in quei paesi in dodici mesi, che nella Sciampagna in cinquant'anni. È poi molto probabile che quest'enorme quantità di pioggia sia su-

[1] BIDIE, nella stessa raccolta, vol. XXXIX, 1869.
[2] OLDHAM, *Calcutta Review*, luglio 1874.

perata in qualche valle ad imbuto, meglio disposta per ricevere le nuvole e condensarle in piogge. Secondo Hooker, un solo rovescio d'acqua, paragonabile al precipitare d'una tromba, coprì il suolo d'uno strato alto 760 millimetri, che è quanto la quota annua

22 — ZONE DELLE PIOGGE NELL'INDOSTAN.

1 : 25,000,000

0 1000 chil.

della Francia. Le montagne dell'Assam sottoposte all'urto delle piogge sono, come i Gati occidentali, profondamente franate e interrotte da burroni: in nessun'altra parte le rupi portano meglio impressi i segni del costante lavoro erosivo delle intemperie.

La più piccola irregolarità nelle oscillazioni annue del clima, dipendentemente dalla pressione atmosferica, dall'andamento dei

venti e delle nubi, produce nell'Indostan le conseguenze più gravi. Quando le piogge mancano o si riducono a leggeri pruzzi, quando i fiumi sono asciutti ed i canali non danno più acqua, la fame è inevitabile, e milioni d'uomini sono minacciati di morire esinaniti. Le carestie debbono temersi segnatamente nel Sind e nel Pangiab, nelle pianure del bacino gangetico e sulle coste orientali della Penisola, ossia nelle regioni che ricevono in media da metri 1 ad 1,50 di pioggia; questi paesi si spopolerebbero periodicamente se i canali d'irrigazione non supplissero le piogge: l'irrigazione artificiale è ritenuta inutile nei paesi in cui già precipitano 2 metri d'umidità annua. I meteorologi credono che esista un rapporto costante tra la frequenza delle macchie solari e le oscillazioni delle piogge; i due ordini di fenomeni avrebbero lo stesso ciclo, di undici anni, e quindi la previsione del pericolo potrebbe dar agio a scongiurarlo in parte; ma per assicurare la riuscita dei raccolti e quindi l'esistenza dei coltivatori, nel Sind e in tutte le regioni del versante orientale dell'India, vi è un altro mezzo, l'utilizzazione completa delle acque correnti che nascono nella maggior parte dove le piogge sono abbondanti.

Meno dannosi, a dir vero, della mancanza delle piogge, i cicloni cagionano maggiore spavento, perchè la loro opera di distruzione è subitanea e le scene disastrose che lasciano sul loro passaggio, spiegano in un momento tutto il loro orrore. Del resto, se la fame fa perire milioni d'Indiani in pochi mesi di tempo, v'hanno cicloni che in poche ore affogano più di centomila persone, ed inevitabili conseguenze delle terribili meteore sono anche epidemie e carestie locali. Nei mari dell'India, a nord dell'equatore, i cicloni per lo più svolgono la loro spirale a nord delle isole Andamane, fra le coste d'Orissa e quelle d'Arrakan; ma sconvolgono anche le acque sulla costa del Coromandel e dall'altra parte della Penisola nel mare arabico. Tali avvenimenti si compiono in principio o più spesso ancora alla fine del monsone d'estate. Ordinariamente il terribile squilibrio è preceduto da un tempo calmo, con una pressione barometrica quasi eguale sopra un'estensione considerevole. I vapori caldi che esalano da que' paraggi, non trovando adito ad espandersi a destra e a sinistra, si condensano di nuovo, sprigionano il calore latente; l'aria fredda è attirata da tutte le parti verso quel focolare ad alta temperatura; dal conflitto delle masse aeree nasce il turbine. I maggiori disastri seguono naturalmente sulle coste basse, dove qualche ondata di marea che si elevi appena

di pochi metri sul livello medio dei flutti, basta a devastare campagne che si stendono a perdita di vista nell'interno.

Alle bocche della Kistnah, della Godaveri, della Maha naddi, del Gange e del Brahmaputra, i cicloni hanno raso a terra un maggior numero di villaggi, inghiottito popolazioni più numerose. L'uragano più terribile di cui parli la storia della terra è quello che colpì, nel 1876, la regione orientale dei Sanderband, sulle due rive della Meghna, che fu denominato « ciclone di Bakerkangi », dal distretto che n'ebbe devastate le campagne. Nella notte del 31 ottobre al 1.° novembre verso mezzanotte, tre ondate successive dell'altezza totale di 3 a 6 metri, invasero le campagne dell'estuario, ed in qualche ora tre grandi isole, gli isolotti vicini e quasi 60,000 ettari del continente furono coperti dall'acqua: più di mezzo milione d'uomini si trovarono fra le peripezie di quel diluvio. Gl'infelici che si rifugiarono sui tetti delle capanne furono portati via con queste. Solo quelli che fecero a tempo di arrampicarsi sugli alberi dei boschetti disposti intorno ai villaggi riuscirono a salvarsi; ma non poterono scendere dai loro rifugi che nel pomeriggio del giorno successivo. Quasi tutti i villaggi furono rasi al suolo, tutti gli animali perirono, e, secondo le statistiche sommarie del disastro, le vittime umane ascesero a più di 200,000 persone. Quasi dovunque passò l'onda rimase solo il terzo od il quarto degli abitanti; poi il colera si sviluppò dalla putrefazione dei cadaveri, e la popolazione superstite fu più che decimata. Su di una piccola parte della costa bassa dei Sanderband si cominciano a costruire ripari che potrebbero impedire il ripetersi di siffatti disastri.

L'Indostan, co' suoi climi diversi, dalle montagne dell'Assam bagnate di piogge agli aridi deserti del Sind, ha una flora di piante molto svariate, ma non costituisce una regione speciale di vegetazione. Anzichè un centro di dispersione come l'Africa del sud, la Malesia e l'Australia, è un terreno comune nel quale vanno a sovrapporsi e mescolarsi le flore delle regioni limitrofe; fuor di alcune specie che si sono individualizzate localmente, ma i cui generi si riscontrano altrove, le piante dell'India appartengono alle flore della Persia, del bacino mediterraneo, dell'Egitto, della Malesia, della Cina e dell'Asia centrale[1]. Questi

[1] Dyer, *Encyclopædia Britannica*.

diversi elementi si combinano nell'insieme della vegetazione indiana per formare quattro regioni distinte, che corrispondono ai climi: la regione dei pendii imalaici, il bacino dell'Indo quasi senza piogge, l'Assam dall'umidità sovrabbondante, e l'India peninsulare propriamente detta, senza eccessi di siccità o di piogge.

La flora dell'Imalaja, segnatamente nei monti del Cascemir, offre la più forte proporzione di specie europee: in parecchie valli il viaggiatore che viene d'Occidente potrebbe credersi ancora in patria, vedendo le erbe e gli alberi che lo circondano. Comprese un tempo nello stesso dominio, poi gradatamente separate dai cambiamenti del clima, le piante dell'Europa e quelle dei monti Imalaja hanno conservato, malgrado la distanza, la fisonomia primitiva e la parentela. I pini, gli abeti, i ginepri ed altre conifere che formano fino all'altezza di 3,600 metri le grandi foreste dell'Imalaja, somigliano molto alle specie congeneri dell'Europa; il mirabile deodar, « l'albero degli Dei », che cresce sui monti del Cascemir e di Kumaon, ora introdotto nei parchi e nelle foreste dell'Occidente, è un cedro poco diverso da quello del Libano e delle spiagge atlantiche, sopratutto quando ha raggiunto il pieno sviluppo. I generi rappresentati nell'Imalaja orientale, come la magnolia, l'aucuba, l'abelia, appartengono principalmente alla zona sinica, e l'arbusto del tè, spontaneo nelle foreste dell'Assam, è una varietà della pianta cinese.

La regione nord-occidentale dell'Indostan, che manca dell'umidità necessaria, è naturalmente poco ricca di specie vegetali; quelle che ha fanno parte della flora che si trova dall'altro lato del Sulaiman-dagh, nella Persia, nell'Arabia, nell'Egitto. Nove decimi e più della vegetazione del Sind si riscontrano nella flora autoctona dell'Africa; le giungle vicine al deserto sono formate quasi per intero di quelli stessi cespugli spinosi che crescono sulle sabbie dell'Asia occidentale, ed il *populus euphratica,* che orla i canali d'irrigazione, è la specie stessa dei « salici di Babilonia », a cui gli Ebrei in esilio avevano appeso le loro arpe. La pianta « ariana » per eccellenza, l'*asclepias acida* o *sarcostema viminalis,* che produceva il divino *hom, homa* o *soma,* è dessa pure persiana non meno che indiana, ed i saggi dello Zend Avesta la celebrarono con non minore entusiasmo dei riscis dei Veda; ma il succo inebbriante dell'homa non è più il liquore sacro, la bevanda della vita e dell'immortalità; non si va più a cogliere la pianta al chiaro di luna per ischiacciarla sotto la pietra

santa e mescolarla al burro chiarificato ed alla farina pura [1]; nessun adoratore la invoca più come una divinità. Al culto del soma è succeduto quello del vino, che si mesce in onore di nuovi dêi.

La flora delle regioni umide dell'Indostan contrasta vivamente con quella del Sind per la forza e lo splendore. La pianura superiore dell'Assam, la zona delle terre paludose che rasentano la base dell'Imalaja, le valli dei monti Khasi, il basso Bengala, il litorale dei Konkan e della costa del Malabar, Ceylan ed altre terre bene irrigate dell'India non offrono esattamente le stesse specie, ma hanno una vegetazione improntata della stessa fisonomia generale: la natura vi presenta con uguale ricchezza le forme vegetali che si riscontrano nella penisola Transgangetica e nelle isole della Sonda. È la zona che produce, almeno nelle parti più calde, il pepe, la cannella, i cardamomi, gli alberi della gomma, e donde gli Europei hanno tratto qualcuna delle loro più preziose conquiste nel regno vegetale, il cotone, l'indaco, lo zucchero, e numerose piante medicinali; le foreste forniscono il sal e il tek, i legnami da costruzione più riputati. Le varie specie di palme, erette e ferme « come dardi scagliati dal cielo », che soddisfano a tutti i bisogni della popolazione fornendo il cibo, la bevanda, il vestito, i mobili e gli utensili, crescono precipuamente lungo le coste; nell'interno del paese, segnatamente nelle valli tributarie del Gange, il mhowa *(bassa latifolia)* fa cadere al suolo miriadi di fiori che servono d'alimento all'uomo ed agli animali, ed in parecchi periodi di carestia salvarono la vita ad intere popolazioni [2]. Là giganteggiano pure le diverse varietà dell'albero sacro, il fico dei baniani, che può accogliere sotto la sua ombra le moltitudini accorse per feste o mercati o cerimonie religiose, e costituisce da solo una foresta, con le appendici che scendono dai rami e si radicano intorno al tronco primitivo e talvolta s'avvolgono intorno a palme, o ad altri alberi. Il tipo della flora tropicale s'intreccia con graduale passaggio a quello della vegetazione più sobria che si presenta nell'interno, poi succede la vegetazione dei fianchi montani caratterizzata dagli alberi che crescono lentamente, ma hanno la fibra dura o profumata come l'albero di ferro ed il sandalo. I bambù si moltiplicano là dove le piogge annuali non sono sufficienti per lo sviluppo degli alberi forestali, ed a tutti sopperiscono nell'economia domestica. Gl'indigeni stupiscono che

[1] Rig Veda; — Windischmann, *Somacullus der Arier.*
[2] Ball, *Jungle Life in India.*

possano esserci popolazioni civili nei paesi diseredati in cui non cresce il bambù[1].

Ma l'aratura, l'irrigazione, tutte le cure agricole spese dall'uomo nei campi, modificano d'anno in anno i limiti naturali delle zone di vegetazione. I coltivatori sono riusciti a far raccolte di grano fino ad altezze inferiori appena al limite delle

23 — PIANI DI VEGETAZIONE DELLE DIVERSE PIANTE SUI DECLIVI DELL'IMALAJA MERIDIONALE NEL SIKKIM.

D'après Hooker — C. Perron

L. S. = Limite superiore. *L. I.* = Limite inferiore.

1 : 4,500,000

0 — 200 chil.

nevi perpetue. Così nel paese di Ladak si miete l'orzo, in qualche sito riparato, a più che 4,500 metri d'altezza; a 4,000 e 4,200 metri si trovano villaggi la cui popolazione dipende assolutamente dalla riuscita di tali coltivazioni[2]. I gruppi di case nella valle superiore del Satlegi, fino all'altezza di 3,400 e in certi punti di 4,000 metri, sono quasi tutti circondati di salici e di albicocchi, ai quali s'unisce qua e là il *juniperus excelsa,* albero sacro dei buddisti[3]. Nell'Imalaja il limite superiore dei campi e delle piante spontanee sale gradatamente dai pendii esterni che guardano la pianura a quelli che dominano le valli nel cuore delle montagne. Un albero che s'arresta a 2,000 metri

[1] YULE, *The Book of ser Marco Polo.*
[2] FEDERICO DREW, *Jummoo and Kashmir.*
[3] STOLICZKA, *Mittheilungen von Petermann,* 1870, n.° 1.

a sud di Dargiling, sale a 2,200 poi a 2,500 metri a nord della stessa città, in quella specie di terra umida e calda che forma la valle del Sikkim, circondata d'ogni lato da alte montagne[1].

Come la flora, così la fauna dell'Indostan non si distingue da quella dei paesi limitrofi; si collega, secondo le frontiere, alla fauna del Tibet e della Cina, a quella dell'Asia anteriore, dell'Indo-Cina e della Malesia[2].

Naturalmente il versante meridionale dell'Imalaja è abitato dalle stesse specie delle valli del Transimalaja e degli altipiani del Tibet; la diffusione di ciascun animale nella direzione delle valli basse non è limitata che dalle condizioni del clima alle diverse altezze. Così la ricca fauna del Tibet, yak selvatici e domestici, antilopi, gazzelle, camosci, moschi, capriuoli, capre, asini, emioni, orsi, lupi bianchi, neri e rossi, sciacalli, volpi, cani selvatici, s'incontra nelle regioni nevose o nelle foreste delle balze imalaiche; ma non oltrepassa i confini della regione asciutta: gli animali della montagna s'arrestano dove cominciano le foreste alimentate dall'aria umida del Sikkim[3]. Alla base delle grandi montagne, la regione forestale del teraï, con le macchie dell'Assam e del paese montuoso interposto fra il Bengala e la Birmania, costituisce il rifugio principale degli animali selvaggi dell'India; certe specie sono sterminate nel resto della penisola e non si trovano fuori di là: così il cinghiale nano (*porculia salviania*), che pesa non più di 5 chilogrammi ed è alto 25 centimetri soltanto.

L'elefante è uno degli animali che hanno potuto mantenersi numerosi nel teraï e nelle montagne, protetti dalle macchie e dalle paludi. È stato cacciato da quasi tutte le altre regioni dell'Indostan; lo si trova ancora soltanto nel paese dei Kond, nelle foreste vergini di Curg, di Maissur, di Travancore e nell'isola di Ceylan. L'elefante dell'India non abita le pianure come quello dell'Africa; ma cerca riparo nei paesi di collina, e nelle regioni montuose preferisce le balze dirupate[4], cambiamento recente nelle sue condizioni di vita imposto forse dalla vicinanza dell'uomo. Nel Sikkim percorre le foreste fino a 1,200 metri d'al-

[1] Forbes Royle, *Botany and Natural History of the Himalaya mountains*; — Hooker, *Himalayan Journals*.
[2] Blanford, *Quarterly Journal of the Geological Society*, novembre 1875.
[3] Hooker, opera citata.
[4] Hunter, *Gazetteer of India*.

PONTE SOPRA UN AFFLUENTE DEL RANGIT. — VEDUTA PRESA NEL SIKKIM.

Disegno di G. Vuillier da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

tezza; anzi alcuni cacciatori catturarono un elefante a 3,000 metri d'altezza, e dopo averlo domato lo menarono a Lassa pei valichi dell'Imalaja e del Transimalaja [1]. È probabile che l'elefante sarebbe ben presto scomparso dalle foreste dell'India, se non se ne fosse limitata la caccia rigorosamente e non si fosse proibita la cattura mediante fosse mascherate da rami. Il governo dell'India si è riservato la proprietà di tutti gli elefanti della penisola, *maknas* senza difese o *gandas* armati dei lunghi denti d'avorio. Sebbene scelti per animali domestici da Ganesa, il dio della saggezza, i poveri elefanti si lasciano imprudentemente dirigere dai cacciatori verso i ridotti cinti di forti palizzate, in cui restano imprigionati: ivi sono domati con la fame ed ammaestrati da compagni già fatti domestici. Si prendono così ogni anno varie centinaia di elefanti, che si adoperano quasi tutti per la costruzione delle strade o pel trasporto del legname nei cantieri e degli affusti negli arsenali. I principi e gli alti personaggi non celebrano mai feste nè vanno a caccia senza aggiungere al loro seguito alcuni elefanti con suntuose gualdrappe recanti *haudas* ornati di metalli preziosi, di velluto e di seta.

Anche il rinoceronte, altro rappresentante della fauna antica, è diventato raro nell'Indostan, benchè ne esistano quattro varietà, ad uno o due corni. Vive specialmente nelle foreste di Gittatong, ad oriente delle foci della Meghna, e nelle terre fangose dei Sanderband, dove ama voltolarsi. Terribili ruminanti, come il gayal, il gaur (*bos gaurus*), chiamato generalmente « bisonte » dai cacciatori, e il bufalo selvatico, percorrono pure le foreste e le giungle dell'India centrale, dell'Assam e delle frontiere della Birmania. La caccia di questi animali non è meno pericolosa di quella della tigre e dell'elefante. Il bufalo specialmente è fierissimo; fra tutti gli animali selvatici dell'Indostan, ad eccezione della tigre che abbia provato la carne umana, il bufalo è l'unico che assalti l'uomo, principalmente l'europeo; anche quelli addomesticati hanno una singolare avversione per lo straniero bianco. Il cinghiale attacca di rado l'uomo, ma è l'animale più detestato dai coltivatori, causa i guasti che fa nei campi; è il nemico per eccellenza, ed in varie regioni dell'India la tigre si considera come una specie di protettore dell'agricoltura, perchè libera i contadini dai cinghiali e dagli altri devastatori dei solchi.

La tigre detta « reale », in virtù della sua forza e della

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*, vol. II.

sua ferocia, è l'animale sanguinario che ha conservato meglio il proprio impero in tutte le parti dell'India, nelle pianure e nelle valli, come sulle balze dell'Imalaja ad una notevole altezza. Attacca sopratutto le gazzelle, le antilopi, i capriuoli, i cinghiali e tutti i piccoli animali della foresta; quando trova questa selvaggina a sufficienza è raro che si rivolga agli animali domestici. Ma quando le foreste cominciano a spopolarsi o la tigre, divenuta vecchia od inferma, non può più inseguire cervi e gazzelle, viene assalito il gregge del coltivatore e lo stesso abitatore dei villaggi; che se la tigre ha gustato la carne umana, non ne vuole più d'altra specie. La lotta continua, come nelle età preistoriche, fra la bestia feroce e l'uomo, ed in parecchi distretti dell'India la vittoria spettava anche recentemente al felino. Nel paese di Scianda, nelle Provincie Centrali, una sola tigre divorò in due anni, il 1867 e il 1868, ben 132 persone [1]. Di un' altra « divoratrice d'uomini » si racconta che spacciasse una razione annua di 80 individui: gli abitanti del paese la consideravano come una specie di divinità che avesse riunito nelle sue membra la forza di tutte le sue vittime. La vicinanza delle tigri basta per fare abbandonare le strade pubbliche; fu tale il terrore ispirato da una tigre che tredici villaggi si spopolarono ed uno spazio di 650 chilometri quadrati fu abbandonato dai coltivatori. Il leopardo, designato ordinariamente col nome di « pantera », è temuto dai cacciatori ancora più della tigre: se il vigore de' suoi muscoli è minore, in compenso sono maggiori il suo coraggio, la velocità e la destrezza. Quando ha mangiato carne umana, diventa il flagello del paese; ha d'uopo di vittime umane sempre nuove, contentandosi di succhiare il loro sangue [2]. La *scita*, altra specie di leopardo, originaria del Dekkan, diventò alleata dell'uomo come il falco; accompagna il cacciatore di gazzelle, e salta sulla selvaggina con tale rapidità che l'occhio la segue appena.

Varie altre specie di felini percorrono le giungle dell'Indostan, ma il più grande di tutti, quello a cui l'immaginazione popolare conferiva celebrandolo maggior forza della tigre stessa, il leone, non esiste più fin dal principio del secolo nella regione continentale dell'India; nel 1810 si cacciava ancora quest'animale nel Pangiab; attualmente i soli rappresentanti del leone indiano, privo di criniera, vivono nelle rupi del Gir, verso l'estre-

[1] Grant; *Central Provinces.*
[2] Forsyth, *The Highlands of Central India.*

mità meridionale della penisola di Kathiawar: gl'indigeni lo chiamano « tigre-camello ». Presso la stessa regione, in vicinanza del Rann, si è pure rifugiato l'asino selvatico; il nilghau (*portax pictus*), che pur manca in altre parti dell'Indostan fino all'Imalaja, evita i cacciatori percorrendo anch'esso i confini di questo paese deserto. I lupi si mantengono in tutte le regioni aperte della Penisola, e sebbene meno temuti, fanno stragi più delle tigri; alcune tribù selvagge li venerano come dêi e prevedono grandi malanni quando il sangue di questi animali sia stato versato nel loro territorio da cacciatori stranieri. Anche le jene sono molto dannose al bestiame, ed in tempo di carestia assalgono i fanciulli dei villaggi. Gli sciacalli, oltremodo comuni, fanno sentire di notte i loro urli, e non meno astuti delle volpi europee, rappresentano meritamente nelle favole dell'India la parte di accorti consiglieri e orditori di complotti. Anche i *dhole,* o cani selvatici, s'incontrano frequentemente nelle regioni forestali; fanno la caccia a branchi, senza abbajare, ed osano attaccare anche la tigre; la selvaggina inseguita, qualunque sia, finisce sempre per soccombere; la caccia può durare giornate intere, ma finalmente i cani forzano la preda e la divorano. I *pteromys,* le « volpi volanti » degli Inglesi, scojattoli con la pelle dei fianchi largamente distesa in forma di paracadute, si appendono in gran numero ai rami degli alberi. Quanto alle scimmie, se ne trovano specie numerose, ed in alcuni distretti sono diventate padrone del paese, grazie alla venerazione che ispirano come famiglia del dio Hanuman; penetrano nelle case, fanno man bassa su tutto quello che loro piace. Per conservare le provvigioni, gl'indigeni sono obbligati a coprirle di spini.

I cómputi statistici pubblicati nelle diverse province dell'India danno la lista, sempre incompleta, dei grandi carnivori uccisi e degli uomini divorati nell'anno. Grazie ai premî offerti dal governo ed al facile processo d'avvelenamento operato con la stricnina, il numero degli animali feroci di cui gl'Indiani si liberano aumenta, mentre il numero delle vittime umane diminuisce[1]. Ma è più difficile difendersi dai serpenti, che s'introducono pei buchi dei casolari e s'avvolgono ai rami. Non v'ha paese del mondo in cui i serpenti velenosi siano più terribili. Ogni anno le statistiche ufficiali parlano di migliaja d'uomini uccisi da questi

[1] Animali carnivori uccisi nel Bengala dal 1870 al 1875:
18,196, di cui 7,278 tigri, 5,668 leopardi, 1,671 lonze, 1,388 lupi.
Uomini uccisi nello stesso periodo:
13,416, di cui 4,218 dalle tigri, 4,287 dai lupi, ecc.

animali; secondo Fayrer [1], le vittime devono calcolarsi a più di 20,000 all'anno [2]. Lo zoologo Gunther annovera in tutta l'India 79 specie d'ofidî velenosi, che, a dir vero, sono per più di metà serpenti d'acqua salsa: tutte le specie che vivono nel mare o nelle lagune lungo le coste hanno le glandole del veleno, mentre i serpenti d'acqua dolce sono innocui [3]. Fra i rettili velenosi alcuni, come la cobra, la daboja, l'ofiofago, producono ferite quasi inevitabilmente mortali. La cobra o « serpente dagli occhiali » (*naja tripudians*), chiamata « cobra dal capello » dai conquistatori portoghesi, per una specie di cappuccio formato dalla pelle espansa del collo, è il più pericoloso di tutti questi rettili, ed uno dei più comuni: secondo il medico Nicholson, se ne troverebbero almeno 400 per chilometro quadrato nel distretto di Bangalore. La cobra è il rettile che particolarmente maneggiano gl'incantatori di serpenti, qualche volta senza nemmeno strappargli i denti velenosi o dopo aver lasciato che spuntino ancora. L'animale si dondola al suono degli strumenti, s'arrotola intorno al braccio e al corpo del padrone, finge di morderlo nell'accarezzarlo; ma spesso si son visti questi giuochi graziosi terminare con la morte dell'incantatore. La cobra è un animale sacro; rappresenta il dio della distruzione, e come tale ha diritto agli omaggi degli uomini. Quando il pio bramino indiano scopre il rettile in un crepaccio della sua casa, si guarda bene dall'incomodarlo, gli porta del latte, s'inchina a lui davanti, lo venera come una divinità domestica; se per disgrazia la cobra, mancando di riconoscenza, morde un bambino della casa, il padre di famiglia porta l'animale omicida nei campi e gli fa delle scuse nell'allontanarsi da lui. Se qualche empio uccide il serpente sacro, il bramino compra il corpo e lo brucia con pie cerimonie. Così si perpetua il culto delle *naje,* che nell'India precedè le religioni braminiche, e si ritrova sotto diverse forme in tanti altri paesi dell'Antico e del Nuovo mondo [4]. Il serpente che esce dalle fessure della roccia, sembra venga fuori dalle tenebre, come rappresentante del mondo sotterraneo e delle potenze inferiori. È il drago delle leggende, che vomita fuoco e fumo, il mostro che afferra i malvagi e li sprofonda negli abissi infiammati; è altresì l'animale sacro che porta una pietra preziosa nascosta nelle pieghe

[1] *Thanatophidia of India.*
[2] Vittime umane dei serpenti nel 1877: 16,777.
Serpenti uccisi per cui si pagarono premî: 127,295.
Vittime umane dei serpenti e delle bestie feroci nel 1880: 21,990.
[3] *On the Reptiles of British India.*
[4] FERGUSSON, *Tree and Serpent Worship.*

della sua fronte[1], e possiede i misteri che si celano nelle viscere della terra. La grand'arte della magia sta nel sapergli strappare i suoi segreti per iscoprire le miniere, conoscere i semplici

VISNÙ CUSTODITO DA UN SERPENTE, SCULTURA DEL TEMPIO GIAINA DI SADRI (UDAIPUR)
Disegno di Goutzwiller, da una fotografia di Bourne e Shepherd.

e le radici che guariscono le malattie od anche possedere l'arte d'esser potente e fortunato. Numerosi sono i personaggi della mitologia indiana che hanno preso il serpente per attributo,

[1] PLINIO, *Storia naturale*; — TROYER, *Ragatarangin, Histoire des rois de Kachmir*; — FRITSCHE, *Hitopadesa, Eine indische Fabelsammlung*.

onde attestare la loro profonda conoscenza dei misteri. Il diadema di Siva è formato dalle sette teste della naja, congiunte e ricacciate innanzi come per minacciare gli ammiratori del dio. Si adora Visnù guardato da un serpente a mille teste. In quasi tutti i templi indù si ritrova quest'ornamento simbolico, che ha perduto gradatamente il suo significato primitivo ed è ridotto ad un semplice motivo di decorazione. Gli ombrelli e gli ombrellini, dapprima riservati ai grandi personaggi, hanno una forma che ricorda quella dei serpenti di Siva.

La fauna dell'Indostan comprende anche alcuni saurî pericolosi, due specie di coccodrilli ed il gaviale del Gange, ma il numero di questi animali decresce rapidamente dacchè i fabbricanti ne utilizzano la pelle ed il grasso, e si adoperano per ucciderli i mezzi messi in mano ai cacciatori dall'industria moderna. Nel lavoro incessante dell'uomo che modifica la natura a seconda de' suoi interessi o de' suoi capricci, è più facile sopprimere od assoggettare i grandi animali che lottare contro la folla innumerevole degli insetti o dei piccoli roditori. L'uomo, mentre stermina il leone, combatte la tigre, addomestica l'elefante, popola le foreste imalaiche di selvaggina portata dall'Inghilterra, e riempie i vivai dei Nilghiri di pesci del nord, resta impotente quanto i suoi antenati contro gli stormi delle cavallette, le schiere dei sorci, le formiche e quell'infinità di nemici impercettibili che attaccano le raccolte distruggendole nel frutto o nel fiore. Contro siffatti avversarî deve far calcolo del soccorso di altri piccoli animali, talvolta invisibili, che pullulano o scompajono secondo le oscillazioni del clima. Almeno nel mondo immenso degli uccelli ha sicuri alleati che lo liberano di tutti i resti organici capaci di ingenerare la peste nelle città. Due avoltoi, il *gyps indicus* ed il *gyps bengalensis*, si sono meritati il nome speciale di « spazzaturai »; sono chiamati anche « filosofi » od « ajutanti » per la gravità della loro andatura. Segnatamente a Calcutta si veggono in gran numero questi grandi volatili, col becco lungo, la testa calva, il collo violetto e le ali nere, appollajati melanconicamente sulle muraglie. Forti ammende proteggono questi pubblici benefattori da ogni attacco. I volatili da cortile allevati dagli Indiani sono gli stessi degli Europei; gl'Indiani poi, in varie provincie e particolarmente nel Sind, conservano l'uso di ammaestrare i falchi alla caccia. L'uccello che gli abitanti dell'India centrale allevano con più amore, è una specie di stornello (*acridotheres tristis*), che diventa assai famigliare e si abitua a pronunziare qualche parola, fra le altre il nome del dio Krishna; ma gli uccelli ca-

nori sono molto più rari nelle foreste indiane che in quelle dell'Occidente. Il passero ha seguito gl'Inglesi nelle valli dei monti imalaici.

Le razze dell'India, ad eccezione di alcune tribù d'origine sconosciuta, dette autoctone per ignoranza della loro figliazione reale, si connettono, com'è noto, alle varietà etnologiche limitrofe. I popoli indù appartengono, come le piante e gli animali, a centri di formazione più vasti della Penisola, in cui s'incontrano e si mescolano oggi. Gli Ariani, consci della loro civiltà comune, si riconoscono di qua e di là del Caucaso indiano come fratelli di lingua e di pensiero; ad ovest le popolazioni maomettane dell'Iran e dell'India sono riunite da graduati passaggi di razza, d'idiomi e di tradizioni; così a nord e a nord-est fra le valli del versante meridionale e quelle che s'inchinano verso l'est dell'Asia si riconosce la parentela passando da popolo a popolo. Finalmente i Dravidici stessi, sebbene respinti adesso fuori delle pianure indiane, verso gli altipiani del sud, sono, a quanto sembra, venuti da nord-ovest; si crede di scorgere tracce del loro passaggio nel Beluscistan, in quanto si considera d'origine dravidica la lingua brahui e si è riconosciuto che l'antica lingua dei Medi apparteneva allo stesso gruppo di famiglie glottologiche. Le iscrizioni trilingui di Behistan, che raccontano la storia di Dario Istaspe, hanno fornito ai traduttori prove incontestabili dell'antica parentela fra gl'idiomi dravidici e le lingue « scitiche », rappresentate oggi principalmente dai dialetti finnici [1].

Del resto, l'antichità delle migrazioni ed i cambiamenti che si compiono nel vocabolario e nella struttura delle lingue, tanto più rapidamente quanto più barbare e mobili sono le popolazioni, spiegano le differenze considerevoli che si sono effettuate nelle tribù e nelle nazioni dacchè hanno cessato d'essere in rapporti diretti fra loro. Le innumerevoli scoperte degli archeologi s'aggiungono alle prove fornite dalla stessa storia per attestare l'antichità del soggiorno dell'uomo nella penisola indiana. L'India ha, come l'Europa, *dolmen* e *menhir*, pietre a scodella e depositi di selci lavorate: si riscontrano tutti i periodi preistorici delle epoche della pietra [2]. Appunto nell'Indostan si rinvennero le tracce più antiche della presenza dell'uomo sulla terra:

[1] RASCK; — MAX MULLER; — VINSON; — CALDWELL, *Grammar of the Dravidian languages.*

[2] FOOTE, *Proceedings of the Geological Society,* giugno 17, 1868; — BALL, *Jungle Life in India.*

ad est di Goa i geologi hanno scoperto, sotto uno strato di basalto e di laterite, una foresta di palme e di conifere silicizzate, alcune delle quali portano nei tronchi trasformati in pietra i segni evidenti dell'ascia che li tagliò[1]. Così v'erano già legnajuoli che esercitavano la loro industria quando ancora si spandevano correnti di lava dai crateri del Dekkan chiusi da tanto tempo e irreconoscibili: l'esistenza di tali abitanti nell'India occidentale deve farsi rimontare alle età eoceniche, fors'anche alla fine del periodo cretaceo. Quindi non è certo mancato il tempo alle popolazioni del paese per mescolarsi e fondersi diversamente, formando e modificando i gruppi primitivi.

Nondimeno la stabilità delle razze è molto più grande nell'Indostan che nel continente europeo; il che si spiega in parte coi contorni relativamente massicci che delimitano la penisola Gangetica, in confronto al frastaglio d'isole e penisole che costituisce la regione nord-occidentale del Mondo Antico: del resto, a parità di circostanze, le popolazioni agricole devono essere tanto meno sedentarie quanto più facile è per loro cambiar clima, e quanto più mobile e più varia è la natura stessa che le circonda. Per più rispetti, gl'Indiani rappresentano un elemento quasi immobile in confronto agli Europei; in quello stesso periodo di ventitrè secoli, durante il quale la maggior parte delle tribù barbare dell'Occidente elevavasi al più alto grado di civiltà che sia mai stato raggiunto, gli abitanti dell'India sembrano quasi rimasti stazionari. Le descrizioni sommarie del popolo, lasciate dai primi scrittori stranieri, si attagliano oggi ancora agli abitanti della Penisola: persino l'istituzione delle caste, che il buddismo aveva parzialmente abolita, è ricomparsa, a quel modo che il vero colore d'una stoffa si mostra di nuovo sotto un bagno di tinta superficiale. Grazie a questa notevole persistenza, i tipi delle tribù, delle nazioni e delle razze diverse che si trovano a contatto nelle provincie dell'Indostan, si presentano più nitidi di quelli delle popolazioni occidentali incessantemente rimescolate.

Ad ogni regione speciale dell'India appartengono adunque popolazioni ancora distinte, barbare o civili, che interessa descrivere partitamente. Nelle pagine che seguono si terrà conto più che sia possibile dell'aggruppamento degli abitanti d'una medesima origine, mentre il paese è studiato in conformità alle sue divisioni naturali, che le conquiste e le divisioni amministrative hanno qua e là brutalmente modificato.

[1] Marchesetti, *Bollettino delle scienze naturali*, n.º 2, anno II.

II

IMALAJA OCCIDENTALE

VALLI SUPERIORI DEI « CINQUE FIUMI »,
CASCEMIR, HARDISTAN ORIENTALE, HAZARA, SCIAMBA KANGRA, STATI DELL'ALTO SATLEGI.

Questa regione montuosa è veramente uno spazio neutro, che geograficamente non appartiene nè al Tibet, nè all'India, nè al Turchestan. Le catene che la dominano sono un prolungamento delle prominenze tibetane e le valli intermedie sono una continuazione delle depressioni dell'altipiano; se le acque scolano verso le pianure del Sind ed il mare Arabico, le gole profonde nelle quali passano i torrenti, le balze ed i valichi che bisogna attraversare per recarsi ai bacini superiori, separano perfettamente la regione della pianura da quella della montagna, come questa è separata dai ghiacci: come dicono gli antichi poeti indiani, « tre mondi » sono sovrapposti in questo paese. Le popolazioni del Cascemir e delle valli limitrofe sono pure quasi tutte in contrasto per l'origine loro con gli abitanti delle campagne piane del Pangiab. Nelle prime epoche storiche il paese degli Ariani terminava da questa parte a pie' delle montagne, e spesso il Cascemir ha seguìto destini politici diversi da quelli dei « Cinque Fiumi ». Nel 1819 si trovava ancora sotto il dominio degli Afgani; il maharajà di Srinagar non riconosce la sovranità inglese che dall'anno 1846. Del resto il confine politico del suo dominio coincide abbastanza esattamente con le frontiere naturali; a nord le creste del Karakorum ed i suoi valichi nevosi, tanto difficili a varcare, separano il Cascemir dal Turchestan cinese, mentre a sud le ultime prominenze parallele dell'Imalaja indicano i confini del reame; appena una breve striscia di larghezza variabile fra 5 e 30 chilometri si protende sulla regione delle pianure: è la zona chiamata con nome persiano Daman-i-koh, ossia « Piemonte ». Ogni regione naturale del paese ha pur ricevuto un appellativo generale: la catena dei monti avanzati si chiama nel Cascemir, come nello Sciamba e nello Spiti, col nome di Kanti, ossia « Orlo »; al di là tutti i paesi ondulati dell'interno costituiscono il Pahar, ossia la « Montagna » [1].

[1] Federico Drew, *The Jummoo and Kashmir territories*.

Il più gran tratto della vasta regione del bacino superiore dei Cinque Fiumi consta in molta parte di spazî disabitati [1]. Si capisce che sia così in un paese che forma nell'insieme un piano inclinato il cui margine superiore è all'altezza di 6,000 metri. L'altezza media di tutto il paese si deve calcolare di più che 4,000 metri: ben poche vette alpine dell'Europa sorpasserebbero questo livello con le loro punte. Tutta la parte nord-orientale del paese forma pure un vasto altipiano di 5,000 metri circa, che può considerarsi anche geograficamente come appartenente al Tibet, perchè le montagne non vi formano che sporgenze relativamente piccole alla superficie delle alte terre che sono perfettamente appianate su tratti considerevoli. I viaggi di Adolfo Schlagintweit e di Mohammed Amin, di Johnson, Hayward, Shaw, Cayley, Stoliczka, Drew, Lydekker ed altri esploratori inglesi hanno fatto conoscere in questa regione dello spartiacque continentale l'esistenza di pianure che non hanno nemmeno la pendenza necessaria per lo scolo delle loro acque di neve fusa, tanto a sud verso il Shayok quanto a nord verso il Kara-kash. Tali sono le pianure del Lingzhithang, dette anche di Sciangtsciennmo, e l'altipiano che Drew chiama « piani di Kueun » dal baluardo di montagne che forma il suo orlo settentrionale; complessivamente occupano una superficie non minore di 18,000 chilometri quadrati.

Questi altipiani interposti fra il Karakorum e il Kuenlun formano il prolungamento occidentale del Khasci tibetano. Una cresta non molto alta di rocce fossilifere, il Lokzhung, li divide in due pianure ben distinte, allungandosi in direzione dapprima di est ad ovest, poi di nord-ovest. I pochi viaggiatori che l'hanno attraversata, descrivono questa regione a quel modo che Naïnsing, Huc, Prjevalsk hanno descritto gli altipiani del Bod-yul orientale. Nel cuore dell'estate, unica stagione in cui si abbia osato accedere a questo « paese della morte », le nevi sono sciolte, salvo in certi punti, dove si sono accumulate formando nevai od anche masse cristalline senza movimento, somiglianti

[1] Superficie e popolazione dell'Imalaja occidentale:

	Superficie	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica
Cascemir	178,558 chil. quad.	1,535,000 abit.	8,6 abit.
Dardistan indipendente	35,700 »	400,000 (?) »	10,6 »
Hazara	7,342 »	367,200 »	50 »
Sciamba	8,329 »	130,000 »	15 »
Kangra	23,278 »	743,900 »	32 »
Stati dell'alto Satlegi .	20,623 »	729,700 »	35 »
Totale . . .	273,830 chil. quad.	3,905,800 (?) abit.	15,0 abit.

di lontano ad ammassi o strati di sale. La terra, bianca o grigiastra, si stende a perdita di vista senza presentare ostacoli al cammino, ma la rarefazione dell'aria, l'intensità del caldo durante il giorno, la violenza del vento che soffia sempre nel po-

24 — ALTIPIANI DI LINGTZHITANG E DEL KUENLUN.

Da Montgomerie.

1 : 1,500,000

0 — 50 chil.

meriggio verso l' altipiano, poi il rapido raffreddamento della sera per effetto dell' irradiazione, rendono ogni sforzo singolarmente penoso: i miraggi, che si rinnovano senza cessa nell'aria vibrante, mostrando dappertutto laghi fantastici, accrescono grandemente la stanchezza. Gli animali della carovana, piccoli cavalli, yachi o capre da soma, debbono caricarsi, oltrechè degli oggetti

per l'accampamento, del loro alimento, perchè la vegetazione è scarsissima su quegli altipiani o manca affatto; a 15 o 20 chilometri di distanza si presentano cespugli d' *eurotia* o macchie di licheni che servono ad accendere il fuoco, mentre i pascoli per il bestiame sono separati da intervalli di centinaja di chilometri. Tuttavia alcuni animali, yachi, asini selvatici, antilopi, errano ancora per quei deserti, meno numerosi però di quanto farebbero supporre le impronte delle loro zampe, visibili dopo anni ed anni[1].

È certo che una volta le distese del Lingtzhitang, come le « pianure del Kuenlun » dovevano essere coperte dalle acque. Il suolo è evidentemente un terreno alluvionale, regolarmente stratificato, e vi si possono discernere leggiere lamine, d'origine vegetale, depositate sul fondo insieme con la melma. Le erosioni formate sugli orli, e qua e là spinte nell'interno degli altipiani, permettono di constatare come si siano a poco a poco colmati i bacini lacustri. Una volta dovevano formare un doppio mare, perchè le traccie delle spiagge si scorgono fin sul valico dei monti Lokzhung, interposti alle due pianure; poi il gran bacino si divise e i due laghi si asciugarono a poco a poco: restano ancora alcuni stagni permanenti o temporarii, circondati di efflorescenze saline, che lasciano fondi d' un' argilla sabbiosa, la quale al vento ed al sole s' indurisce come la porcellana. Drew ritiene che i laghi versassero le loro acque verso ponente pel fiume Kara-kash, ed a mezzodì per il Sciangtsciennmo. Secondo l'altezza degli argini che formavano le valanghe ed i ghiacciai, le acque hanno anche potuto spandersi ora da una parte ora dall'altra, o da ambe le parti ad un tempo. Lo spartiacque fra i due versanti dell'Asia su questa sommità poteva esser mutato dalla caduta d' una rupe o dal crollo d' una falda di sabbia. Certo il Karakorum ed il Kuenlun in quel tratto del loro sviluppo non hanno punto l'aspetto di una catena di montagne. Il nome tibetano di cotesta prominenza, lo stesso di altri monti del Bod-yul, è Ningini-tangle, « Colle delle steppe del Gran Deserto »[2].

Il Rupsciu, che forma l'angolo sud-ovest del Cascemir, sui confini del Tibet, somiglia in qualche tratto del suo rilievo agli altipiani del nord-est. Meno elevato, dacchè l'altezza media dei

[1] FEDERICO DREW, *The Jummoo and Kashmir territories*; — HENDERSON, *From Lahore to Yarkand*, ecc.

[2] SHAW; — VERCHÈRE; — EMILIO DI SCHLAGINTWEIT.

valichi è di circa 4,500 metri, è attraversato da catene più numerose, parallele o perpendicolari all'asse dell'Imalaja, vette che sorgono dovunque in gruppi irregolari. Tuttavia il Rupsciu può considerarsi come una specie di altipiano: è un piedestallo sul quale si ergono montagne di varie altezze, tagliato agli orli dall'Indo, dal suo affluente lo Zanskar e dagli affluenti del Satlegi: trovasi colà lo spartiacque fra i due fiumi, i quali inferiormente

25 — ANTICHI LAGHI DELL'ALTIPIANO DI RUPSCIU.

E. de P. 75°40' 76°40'
33° 20'
33°
Indus
Tsomoriri
E. de Gr. 78° 79°

1 : 1.200,000
0 50 chil.

si uniscono. Il Rupsciu era una volta, come il Lingtzhithang e le pianure del Kuenlun, coperto in gran parte da laghi, dei quali è rimasto qualche bacino diventato salino od almeno salmastro. Tali i due laghi detti « d'Acqua dolce » e « Salato », che occupano una depressione nel nord-ovest del Rupsciu, ed il vasto Tso Moriri, che riempie a sud una cavità dell' altipiano. Cento metri al disopra del lago del Sale, si distinguono le antiche spiagge che erano bagnate dalle acque del bacino allora tributario dello Zanskar. Così il Tso Moriri, almeno 16 metri più alto, scolava pel fiume Para nel Satlegi: l'argine che ne trattiene le acque è un semplice delta di ciottoli fluitati dal fiume P'irsa, che a volte si getta nel lago, a volte scola direttamente nel Para o gli manda le sue acque per vie sotterranee attraverso

le ghiaje[1]; il lago, trattenuto da questa diga di detriti, nella parte più depressa del suo bacino ha la profondità di 75 metri soltanto; un isolotto, intorno al quale s'aggirano in larghi stuoli i gabbiani, sorge presso la riva occidentale. Le altre cavità dell'altipiano sono pure occupate da laghi o paludi saline; in tutto il tratto dal Kuenlun all'Imalaja, come nella regione tibetana dove c'è il lago Pangkong, si scorgono gli effetti di un clima che è diventato più secco nel periodo attuale; le acque si sono dovunque abbassate e le sostanze saline, cloruro di sodio, sali di magnesio, carbonato di sodio, si sono concentrate nei bassi fondi; nel paese si estraggono pure depositi di solfo e di borace per conto del sovrano del Cascemir[2]. Nel 1847, quando Cunningham visitò Hanlé, un lago d'acqua dolce abbastanza grande occupava una parte della pianura; diciassett'anni dopo, nel 1864, quel bacino d'acqua era completamente scomparso.

Tranne la valle superiore dello Sciayok, percorsa dal sentiero del valico del Karakorum, il più frequentato dai mercanti fra il Cascemir ed il Turchestan cinese, la regione settentrionale del bacino dell'Indo è tutta sbarrata da ghiacciai quasi insuperabili. Il Karakorum o Mustagh, altro nome datogli indifferentemente nel Cascemir, sorge a guisa di non interrotto baluardo, ostruito da ghiacci che discendono da 40 a 50 chilometri sul versante meridionale, ed occupa da sud-est a nord-ovest una lunghezza che, per quanto si può giudicare dalle esplorazioni parziali, misura almeno 300 chilometri: nei primi tempi dell'esplorazione, Thuillier ed altri ufficiali del servizio topografico dell'India non poterono che da lontano e mercè rilievi molteplici riconoscere e misurare la maggior parte dei giganti nevosi della catena. Le vette più alte della catena erano state segnalate è lungo tempo dagli indigeni e sono: il Mascierbrum a tre cime, il Guscierbrum, ed un picco a due corni tagliati ad ovest da due precipizi di più che 1,000 metri. Questo rimase lungo tempo indicato nelle carte da una lettera e da una cifra. È la montagna K², ormai nota sotto il nome di Dapsang, alta 8,660 metri, la seconda cima del mondo. Gl'indigeni Balti hanno talvolta passato il Mustagh ad ovest del Dapsang, girando intorno ai crepacci del ghiacciajo di Baltoro; ma questo valico è praticabile solo in un breve periodo dell'estate, ed anche allora i pericoli sono grandi; gli uomini camminano in fila, attaccati gli uni agli altri, ed i piccoli cavalli del Yarkand, che accom-

[1] FEDERICO DREW, *The Jummoo and Kashmir territories.*
[2] FERDINANDO STOLICZKA, *Memoirs of the Geological Survey of India*, V, 1866.

pagnano i padroni, debbono essere trasportati sopra ai crepacci. Nessun Europeo ha varcato il terribile passo del Mustagh, ed i Balti, a quanto pare, l'hanno superato per l'ultima volta nel 1863. Uno dei fratelli Schlagintweit, poi Godwin-Austen tentarono invano di toccarne la soglia, essendo stati dalla nebbia costretti al ritorno [1].

I ghiacciai che discendono dai declivi meridionali del Karakorum ed occupano la metà dell'antico regno del Baltistan, sono, come è noto, i più vasti dell'Asia e del mondo, fuor delle regioni polari. È singolare che la catena di Leh, eretta come un gruppo isolato fra le profonde depressioni dello Sciayok e dell'Indo, abbia soltanto alcuni piccoli ghiacciai, mentre da una parte i monti del Karakorum e dall'altra la catena dello Zanskar versano nelle loro valli così vasti fiumi di ghiaccio. La catena di Leh, che è molto stretta, sebbene superi co'suoi picchi 5,000 metri ed anche 6,000 in qualche punto, è un po'meno alta della catena dello Zanskar; così i venti piovosi che vengono su dal mare e dalle pianure le passano al disopra bagnando di vapori soltanto le punte più alte; quella parte delle piogge che non è caduta sui monti Zanskar è serbata per l'alto baluardo del Karakorum, contro cui va a battere la corrente delle nubi. Tale contrasto nella precipitazione delle piogge e delle nevi e quindi nell'abbondanza dei ghiacci fra le due catene vicine di Leh e dell'alto Baltistan, determina pure come risultato una gran differenza nell'aspetto della vegetazione. Nei monti di Leh quasi tutte le valli sono sterili e rocciose; le poche distese di verdura, dovute all'industria umana, sono circondate da ogni lato da rocce e da sabbie che offendono la vista per la violenza del contrasto [2]. I declivi dei monti non presentano che macchie spinose, e qua e là qualche ciuffo d'erba; sui dorsi alcune piante aromatiche e piccole graminacee interrompono colla loro tinta grigiastra il fondo più chiaro delle rupi. Nelle valli del Karakorum invece i prati folti, abbelliti in primavera da una gran varietà di fiori, si estendono fin alla base delle morene ed anche più in alto sui pendii laterali; cipressi, betulle e salici crescono nei pressi immediati dei ghiacci, e si veggono come nelle Alpi svizzere i campi coltivati dominati dai ghiacciaj [3].

Nell'alto Baltistan il limite inferiore dei ghiacci discende a

[1] *Journal of the Geographical Society of London;* — FEDERICO DREW, opera citata.
[2] SHAW, *Visits to High Tartary.*
[3] LYDEKKER, *Records of the Geological Survey of India*, vol. XIV, part. I, 1881.

3,000 metri circa, secondo i varii osservatori. Il ghiacciajo di Biafo, presso il villaggio d'Askoli, discende ancora più basso; il limite superiore della zona degli alberi lo supera di 500 metri almeno. Questi ghiacciaj hanno una straordinaria lunghezza: uno d'essi, il Baltoro, misura non meno di 56 chilometri dal circolo di formazione alla morena frontale, e perciò hanno in media pochissima pendenza; quella del ghiacciajo d'Arandu è di 2 gradi soltanto, come fu constatato da Drew, che risalì la corrente gelata sino a più di 25 chilometri a monte dell'arco terminale donde scaturisce il fiume Basia. Parecchi laghi sono trattenuti fra i ghiacci e le rocce vicine; ma, come il lago svizzero di Moerill sbarrato dal ghiacciajo d'Aletsch, si vuotano talvolta improvvisamente, quando il movimento e la fusione dei ghiacci inferiori apra alla pressione dell'acqua crepacci e gallerie profonde. I ghiacciaj del Karakorum presentano, come gli europei, periodi successivi di progresso e di regresso. Le morene del ghiacciajo d'Arandu si estendono a poco a poco a spese dei pascoli, sollevandone la terra erbosa come il vomere d'un aratro gigantesco; così quelle del Palma, fra le due correnti gelate di Biafo e di Baltoro, si trovano in un periodo di progresso, mentre quelle del Tapsa, ad ovest del Biafo, vengono abbandonate nella valle dai ghiacci che si ritirano. Ma comunque si modifichi nell'epoca presente la fronte dei ghiacciaj, è certo che in un'epoca anteriore i fiumi gelati scendevano molto più basso nelle valli: tutti i viaggiatori parlano d'argini morenici, di rocce levigate e arrotondate, di fondi striati, trovati da essi molto al disotto della zona fino a cui scendono adesso i ghiacci. Copiose sorgenti termali scaturiscono in gran numero nelle valli superiori del Baltistan, in vicinanza dei fiumi cristallini, o si veggono anche larghi imbuti fumanti aperti in mezzo ai nevai.

La parte occidentale del Mustagh, che va a confondersi col crinale, da cui sono separati l'Indu-kush e il Kuenlun, è una delle regioni meno conosciute dell'Asia. Il paese, che è abitato da tribù in guerra coi vicini più civili delle valli inferiori, non si potè ancora esplorare, e le carte che se ne tracciano si fondano sulle descrizioni più o meno vaghe degli indigeni e sui profili di montagne disegnate di lontano dai viaggiatori inglesi. È certo però che anche questa regione è ricchissima di correnti glaciali, segnatamente alle sorgenti dei fiumi Hunza e Nagar, che danno il nome a due piccoli Stati. I due fiumi, affluenti dell'Indo per mezzo del Gilgit, girano a nord intorno al Baltistan occidentale e lo separano così dalla catena dei monti che

formano l'orlo del gran Pamir; ma il fiume Gilgit scorre in una valle nella quale continua direttamente verso nord-ovest la depressione attraversata dall'Indo: così dal Kailas all'Indu-kush, sopra una lunghezza di 1,100 chilometri circa in linea retta, l'Indo ed il Gilgit, che si vengono incontro, indicano col loro corso l'esistenza d'una fossa, forse d'una linea di frattura parallela alle prominenze del Karakorum e delle catene imalaiche. A valle del confluente, l'Indo, cambiando bruscamente direzione, attraversa di forra in forra la regione montuosa che è dominata dal Nanga Parbat degli Indiani, il Diyarmir degli indigeni.

Nel Cascemir v'è una catena che quasi rivaleggia coi monti del Baltistan per l'abbondanza delle nevi e dei ghiacci, quella dello Zanskar o di Bara-lascia (Bara latsé), così denominata da una breccia che intacca profondamente la cresta. Questa catena, in onta a qualche irregolarità di direzione, può considerarsi come una continuazione del Transimalaja, la cui estremità occidentale è il Raldang Kailas, una di quelle montagne d'oro e di smeraldo che, secondo la mitologia, sostengono il cielo. Ma a piè di questo monte sono aperte le brecce profonde del Satlegi e del suo affluente il Para, che discendono l'uno dall'altipiano tibetano e l'altro dalle terre elevate del Rupsciu. Le gole per le quali questi due fiumi sfuggono dalle regioni superiori e discendono nelle pianure incutono spavento all'osservatore. Nel punto in cui il Satlegi, più generalmente conosciuto nel paese sotto il nome di Sangpo, come gran fiume del Tibet orientale, s'unisce allo Spiti, proveniente dalle gole dominate dalla rupe di Dankar, il viaggiatore dall'alto di qualche promontorio discerne appena la congiunzione dei due fiumi; da quasi tutti i punti del sentiero che serpeggia su per le alte terrazze, non si vede che il vuoto fra le pareti delle rocce verticali o bruscamente inclinate: soltanto si sa che laggiù in fondo all'abisso scorrono i due fiumi, alla profondità di 350 metri sotto gli orli della spaccatura, tagliata a poco a poco nelle masse scistose[1].

Immediatamente ad ovest delle gole del Satlegi, la catena che si allunga in direzione di nord-ovest eleva le sue alte cime a più di 6,000 metri, e da ogni breccia versa nevi e ghiacci; ma solo al di là del colle di Bara-lascia, presso cui nascono la Sciandra e la Bagha, affluenti superiori della Sciandra-Bagha o Scinab, la catena dello Zanskar si mostra in tutta la sua selvaggia maestà, spiegando da ogni lato il suo ammanto di ghiacci.

[1] ANDREA WILSON, *The Abode of Snow.*

I monti dello Zanskar, composti di gneiss, di porfidi, di scisti e di conglomerati quarzosi, non hanno rivali in tutto l'Imaja per lo splendore delle tinte, la fierezza delle linee, la bizzarra e superba architettura dell'insieme. La varietà delle forme è infinita: cupole, guglie, torri, denti, creste e piramidi si succedono in disordine apparente, ed ogni gradino, ogni prominenza ha la sua gradazione speciale di verde, di porpora, di giallo o di altri colori che risplendono al sole o rompono l'uniformità delle ombre. Ma pochi viaggiatori sfidano le fatiche di lunghe spedizioni in quei paesi gelati per andare ad ammirare cotesti quadri grandiosi. I due torrenti che scolano in senso inverso alle falde settentrionali dei monti e formano il fiume Zanskar, tributario dell'Indo superiore, irrigano campi e pascoli situati in media all'altezza di 4,000 metri; i borghi, con le capanne coperte di cespugli per difendere l'impalcatura dalla siccità dell'aria, si distinguono appena dal suolo circostante. Appena due a tremila individui vivono sparsi sopra uno spazio lungo più di 200 chilometri: perchè potesse popolarsi lo Zanskar, così lontano dalle vie naturali del commercio, bisognerebbe che i Cascemiriani si mettessero a scavare sul serio i giacimenti di rame che hanno fatto dare il nome al paese[1], e che abbandonano talvolta ai torrenti enormi massi rotolanti fra le ghiaje[2]. Dall'altro lato della catena, lo Spiti, o meglio Piti, secondo la pronunzia degli indigeni, non è meno alto dello Zanskar. L'altezza media dei villaggi è 3,900 metri, e nel terreno che li circonda si vede appena un albero; gl'indigeni mostrarono a Wilson come un oggetto meraviglioso l'unico albicocco della valle. Essendo inaccessibili le forre per le quali esce il torrente, non si può entrare nella valle che attraverso valichi a terribili pendii; quello di Bhabeh, che a sud comunica con la valle del Satlegi, è impraticabile durante il monsone di sud-ovest causa la violenza degli uragani che vi s'ingolfano; il passo di Manirung, molto più alto, è spesso ostruito dalle nevi. Ma, ad ovest dello Spiti, il paese di Darsia merita meno del limitrofo il nome sanscrito di Lahulo o « Luogo Selvaggio », col quale generalmente viene indicato; alto all'origine da 3,000 a 3,500 metri, s'inclina gradatamente verso nord-ovest, e tutti i suoi villaggi sono circondati d'alberi e di terreni coltivati.

La catena dello Zanskar, che all'estremità orientale è tagliata

[1] AL. CUNNINGHAM, *Ladak.*
[2] *Memoirs of the Geology of India.*

SPITI — VEDUTA DI DANKAR.

Disegno di Taylor, da una fotografia di Frith.

da larghe valli e si ramifica in propaggini laterali, da una parte verso l'Indo e dall'altra verso la pianura del Cascemir, si rialza poi per formare il gruppo su cui dominano i due monti eguali Nun e Kun (Mer e Ser), sormontati da piramidi regolari. Anche da questo gruppo si spandono numerosi ghiacciai, a sud nella valle di Wardwan, a nord in quelle del Suru e del Dras; ma verso nord-ovest la cresta s'abbassa sempre più, offrendo numerosi valichi ai viaggiatori che dalla pianura del Cascemir si recano nella valle superiore dell'Indo; un valico consacrato a Siva, lo Zogi-bal dei Cascemiriani, il Zogi-la dei Tibetani, ossia il colle di Zogi o di Dras, pel quale dalle campagne del sud si sale bruscamente alle terre fredde del nord, ha un'altezza di 3,444 metri soltanto; ove si eccettuino i tagli d'erosione percorsi da torrenti come il Satlegi superiore, è la breccia meno elevata di tutto il Transimalaja; un ghiacciajo vicino, il Mescioi, discende fino a 3,300 metri, molto al disotto della zona superiore delle coltivazioni [1]. In confronto al resto dell'Imalaja è forse questa la regione di montagne in cui cade maggior copia di nevi. Dall'ottobre 1877 al maggio 1878 fioccò costantemente, ed ancora in agosto in più punti del colle di Zogi si trovava neve alta non meno di 45 metri [2].

La catena principale, della media altezza di 4,500 a 5,000 metri, continua a nord della valle del Kinscian ganga o Krishna ganga (fiume Krishna), grande affluente del Gihilam, e projetta a nord numerose diramazioni, una delle quali forma l'orlo del largo altipiano di Deosai; questo altipiano costituisce un bacino dell'altezza di 3,600 a 4,000 metri, pieno di ciottoli e di ghiaja che furono depositati dai torrenti glaciali discesi dalle montagne circostanti, ora quasi tutte inferiori al limite delle nevi perpetue; alcuni laghi sono sparsi nelle cavità del Deosai, ed il fiume Shigar, tributario dell'Indo per mezzo del Suru, sfugge dall'angolo sud-orientale dell'altipiano, trascinando ghiaje alle quali sono commiste pagliette d'oro. Facile ad attraversare durante la stagione estiva, il Deosai o « Altipiano del Diavolo » è molto pericoloso nell'inverno causa le tormente di neve; nelle sue depressioni non ha altri vegetali che erbe basse e non vi si veggono abitazioni: gli animali sono rari, ad eccezione delle marmotte, simili ai tarbagani dell'Asia centrale e della Siberia meridionale; vigilano allo sbocco delle loro tane e fuggono fischiando all'ap-

[1] Federico Drews, opera citata.
[2] Lydekker, *Report on the Meteorological Department of India*, 1877-1878.

pressarsi dei viaggiatori, ma ricompajono e li guardano curiosamente subito dopo il loro passaggio.

Le profonde valli dell'Astor o Hazora e dei suoi affluenti separano il Deosai dal gruppo di Nanga Parbat, limite d'un angolo dell'impero indiano. Questa montagna, uno dei colossi del continente, pare tanto più alta, in quanto tutta la parte occidentale del Transimalaja, al di là del Nun e del Kun, non tocca il limite delle nevi perpetue. La Nanga Parbat, o « Montagna Nuda », supera di 2,000 metri i monti circostanti e le sue pareti ad est e a sud, troppo dirute per trattenere le nevi fuor che in qualche anfrattuosità, si adergono d'un tratto al disopra dei ghiacciaj. Da quasi tutti i vertici del Cascemir si vede la Nanga Parbat apparire come regina dello spazio; si scorge pure dalla pianura dominante tutte le propaggini interposte; da Ramnagar nel Pangiab, alla distanza di 330 chilometri a volo d'uccello, Cunningham potè distinguerla all'orizzonte nell'aria spazzata del polviscolo dai vapori. Uno dei ghiacciaj che discendono a nord dai campi di neve della Nanga Parbat, si dilunga sino alla valle dell'Astor, presso il villaggio di Tarscing, a 2,865 metri d'altezza; di tutte le correnti gelate del sistema imalaico è forse quella che s'avvicina di più alla pianura [1]. Il ghiacciajo di Tarscing, che è alimentato a destra ed a sinistra da ghiacciaj secondarî, come da ammassi di detriti, che precipitano in valanghe dall'alto delle rupi, va a battere spesso la sua estremità inferiore, alla base d'una montagna, contro la quale è compressa tutta la sua massa. Nel 1850 il ghiacciajo, molto più alto d'oggidì, tratteneva a monte un lago lungo più che 2 chilometri e profondo al massimo 90 metri. Gl'indigeni, compreso il pericolo che loro sovrastava, avevano messo alcune sentinelle nei pressi del ghiacciajo; appena annunziata la rottura della diga, tutti fuggirono sulle alture vicine, ma le case furono portate via, i campi devastati, e tutta la topografia della valle dell'Astor si trovò cambiata. I ghiacci, che prima del crollo erano tanto compatti da poterli percorrere a cavallo, si aprirono subitamente in crepacci e diventarono completamente impraticabili; ma la pressione dall'alto li comprime di nuovo, e presto o tardi la formazione di un nuovo lago avrà per risultato un nuovo sfacelo. Quando un disastro si prepara, gli abitanti delle rive a monte sogliono avvisare quelli a valle mediante messaggi scritti su pezzi di corteccia [2].

[1] Federico Drew, opera citata.
[2] Henderson, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, III, 1859.

Dai fianchi del Nanga Parbat cadde pure quel pezzo di montagna che troncò il corso all'Indo nel 1841. Godwin-Austen, Shaw ed altri viaggiatori credettero si potesse attribuire quella sosta del fiume ad una diga formata dal ghiacciajo dello Sciayok,

26 — LAGO TEMPORANEO DELL'INDO SUPERIORE.

C. Perron

1 : 2.300.000

0 100 chil.

ma tale ostacolo non avrebbe impedito all'Indo propriamente detto, al Gilgit e a tanti altri affluenti di riempire il letto a valle, nel quale invece scorreva un magro filo d'acqua che gli abitanti delle rive passavano a guado [1]. Come fu provato bentosto da Montgomerie e da Becher [2], il fenomeno d'una simile magra non poteva esser causato che dalla formazione d'un ar-

[1] A. Cunningham, *Ladak*.
[2] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, III, 1859.

gine inferiormente a tutti i grandi affluenti superiori, e cioè a sud del Gilgit, ed appunto in tal situazione, ad Hator Pir, presso il villaggio di Gor, gl'indigeni mostrarono a Drew gli avanzi dell'enorme caos di pietre. Quando dalle gole superiori irruppe la massa d'acqua, di ciottoli e di fango, che fu valutata da Cunningham a più di 600 milioni di metri cubi, un piccolo esercito di Sikhs era accampato sulle rive del letto quasi asciutto dell'Indo, nella parte della pianura di Sciatch vicino ad Attok. Più di cinquecento uomini furono travolti dall'impeto delle acque alte 10 metri, alcuni villaggi posti sugli alti argini delle rive furono completamente rasi al suolo, il corso del Cabul fu respinto a più di 32 chilometri dal confluente, e sulla pianura si distese uno strato di fango alto più d'un piede.

Le montagne di Sciamba e del Cascemir meridionale, che sono comprese fra le due valli del Satlegi e dell'Indo e separate dalle alte catene dell'interno nelle depressioni percorse dallo Scinab e dal Gihilam, sono creste secondarie in confronto ai monti dello Zanskar e di Nanga Parbat. Le prime prominenze che formano il confine naturale del paese, dominando la pianura del Pangiab di soli 330 a 360 metri, non sono che colline elevate, che continuano gli strati del Sivalik; aspre e rocciose, tagliate da chiuse per lo scolo dei torrenti, spoglie d'ogni vegetazione in alcuni punti, sparse in altri di soli alberi d'acacie e giuggiole miste a cespugli spinosi, sono difficili a varcarsi dovunque manchino strade di costruzione moderna, ed i viaggiatori ripetono i lamenti che levava Bernier seguendo il corteo dell' imperatore Aurengzeb. Dalla parte dei *dun* le balze di queste catene esterne sono formate da serie di gradini o da pareti a picco, mentre a nord i declivii delle montagne sono relativamente dolci e regolari; la vegetazione che le riveste appartiene già alla zona temperata, e durante l'inverno la neve imbianca tutte le cime: là s'entra in una nuova zona, dove ai viaggiatori europei pare di ritrovare la patria; sono specialmente le foreste dei versanti settentrionali che ricordano la vegetazione dell'Occidente [1]. Questi monti, che formano il prolungamento occidentale dell'Imalaja propriamente detto e sono tagliati in frammenti disuguali dai fiumi Satlegi, Ravi, Scinab e Gihilam, ergono i loro picchi ad un'altezza media di 3,000 a 4,500 metri: quindi toccano press'a poco l'altezza delle Alpi d'Europa. Il Pangial, come dire la « montagna » per eccellenza, che limita a sud il bacino

[1] MEDLICOTT, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol. III, 1865.

lacustre del Cascemir, fa parte di questa catena; è attraversato da un gran numero di colli, che per abitudine si denominano *Pir*, a causa dei « santi » eremiti che si sono stabiliti sulla soglia e benedicono i passanti ricevendo in cambio qualche regalo ed i rimasugli del sacrifizio che si fa in quel punto al genio della montagna [1].

Una cresta trasversale congiunge il Pangial ai monti del Wardwan, e per questi al sistema dello Zanskar. Ad ovest e a nord-ovest, le montagne di Kaginag e quelle che circondano la valle del Kinscian ganga completano l'anfiteatro delle vette nevose e dai pendii nereggianti di pini o verdeggianti d'alberi fronzuti, di pascoli e di coltivazioni, che circondano il paradiso del Cascemir; secondo il geologo Verchère, sono quasi tutti antichi vulcani. Solo a nord alcune montagne dell'elisse immensa raggiungono il limite delle nevi perpetue. Una è l'Haramuk, donde si possono contemplare, dominando l'orizzonte delle nevi, le due piramidi del Nanga Parbat e del Dapsang, e giù abbasso, nella pianura vaporosa, le campagne uguali di Srinagar, coi gruppi d'alberi, coi fiumi serpeggianti e coi laghi che riflettono il cielo. I monti sono interrotti dalla valle della Kiscian ganga, da quella del Kunhar, poi dalle gole dell'Indo; ma tolte queste brecce, il paese è tutto irto di montagne che superano 4,000 a 5,000 metri d'altezza. Ad ovest dell'Indo si dirigono parallelamente al fiume ed allo Swat suo affluente, e terminano col gruppo del Mahaban, che, veduto dal piano, sembra quasi isolato [2].

[1] VIGNE, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo.*

[2] Altezze in metri dei monti e dei valichi principali dell'Imalaja occidentale, e di alcune città colle loro posizioni rispettive:

Raki Poch
• 7787
Mustagh
Valico di Sangi
)(6696
5825
•
Gilgit
1515○
• Dapsang
8660
Valico di
Karakorum
)(5654
Gusciarbrum
7840
•
5642
• Nanga Parbat
8116
Kaginag
4342 •
○Kargil
27 0
Gang la
5273
Haramuk
4855
Mahahan
2275
Valico di Zogi
3444)(
○Leh
3452
○Srinagar
1595
• 7146
Nun-Kun
○Attock
271
Pir Pangial
3435)(
)(Valico di Banihal
2806
• Sagium
6102
•
Rawal
Pindi
529
•
Ratan Pir
2500
•
Brahma Sukul
4711
• 6400
Giammu
400
• Bara-lascia
4944
○Hanlé
4351
Sciamba
• 1003
•
• Gya
7603
• Leo Porgyal
6774

La pianura del Cascemir, com'è noto, è una delle regioni più belle della terra: i poeti indiani e persiani l'hanno cantata come luogo di delizie, ed il nome stesso di Cascemir diffuso in tutti i paesi civili dell'Occidente dalla tradizione letteraria, equivale a paese di meraviglie e d'incanti. I viaggiatori moderni, che possiedono tutti gli elementi di confronto forniti loro dall'esplorazione quasi completa della superficie terrestre, confermano quello che hanno detto i poeti del mirabile paese. Dato pure che molte valli fossero pari a quella del Cascemir per la magnificenza degli orizzonti, coloro che sentono la natura sanno che non v'ha paese al mondo la cui bellezza non sia in realtà superiore a tutte le descrizioni che ne sono state fatte, a tutti i quadri che ne hanno dipinto gli artisti. L'impressione che si prova alla vista di quella pianura beata è tanto più profonda, quanto più grande è il contrasto coi paesi circostanti. Chi non penetri nel Cascemir per le chiuse pittoresche, dove s'inabissa il Gihilam, non può entrare nella valle che per strade penose, superando gli aspri dirupi del Pangial o scendendo dalle montagne e dagli altipiani del nord, fra le nevi, i ghiacci e le pietre spazzate da venti terribili, che talvolta determinano fiere tormente. Dopo settimane ed anche mesi di viaggio per gole e valichi senza strade, dopo la dura prova delle fatiche incessanti e delle sofferenze cagionate negli accampamenti dal freddo e dalla fame, ecco che s'entra improvvisamente nella regione fortunata del riposo. Il viaggiatore può fare anche a meno di camminare. Giunti alla riva del Behat, nome dato dai Cascemiriani al Gihilam, la Vitasta degli Ariani, l'Idaspe dei Greci, per andare a Srinagar, basta lasciarsi trasportare dalla corrente del fiume. Allora la valle si mostra in tutta la sua bellezza. L'acqua si espande qua e là in laghi; lunghi filari o gruppi d'alberi fronzuti, platani, olmi largamente ramificati, pioppi slanciati, lasciano intravedere i campi ed i villaggi sparsi, ombreggiati da noci e da altri alberi da frutto; ad ogni meandro cambia il punto di vista, e sempre in lontananza si profilano le grandi montagne ed i loro contrafforti coll'infinita varietà delle foreste e delle nevi. Le città, i palazzi, i giardini indicano dappertutto il soggiorno dell'uomo, e rovine di templi o di castelli fortificati, sorgendo su montagnole isolate, aggiungono, alla vista delle magnificenze presenti, la prospettiva dei secoli scorsi.

Il clima del Cascemir è unico nell'India e somiglia a quello dell'Europa occidentale, però è meno incostante. La primavera

apre rapidamente l'anno, ma, come sulle rive dell'Atlantico boreale, ha brusche recrudescenze di nembi e di vento. La stagione bella va da maggio a settembre. Anche quando il monsone di sud-ovest prorompe sulla pianura dell'India e sui monti imalaici, il cielo resta puro sul Cascemir; si veggono le nuvole piovose aggirarsi intorno alle montagne, ma le piogge dirotte non cadono sulla pianura che in seguito ad un vortice di venti o dopo qualche giornata di caldo con uragani improvvisi. La temperatura estiva è in media più alta di quella della Francia atlantica, ed in vicinanza ai laghi ed alle paludi s'aggiungono spesso nuvole di zanzare all'oppressione che l'umido tepore dell'aria fa provare agli stranieri. La maggior parte dei residenti europei, il cui numero limitato per convenzione diplomatica era di 350 per l'anno 1882, si rifugia d'estate in qualche valle delle montagne circostanti, in mezzo ai prati fioriti dove serpeggiano i ruscelli. Le nevi, che verso la fine dell'autunno giungono gradatamente ad un livello sempre più basso lungo i pendii, imbiancano il piano solo in decembre, e per due mesi si sciolgono e ricompajono alternativamente; in questa stagione dense nebbie pesano frequentemente sulle campagne, e si veggono, dall'alto delle colline che formano l'orlo dell'anfiteatro, fluttuare come le acque del lago che una volta copriva il paese. La calma ordinaria dell'aria costituisce uno dei fenomeni più notevoli nel clima del Cascemir: indi la meravigliosa tranquillità delle acque nelle quali si riflette quasi sempre con una perfetta nitidezza il quadro degli alberi, delle montagne e del cielo! [1]

La pianura fu certamente nei tempi geologici un serbatojo lacustre della lunghezza di 100 chilometri circa su una larghezza di 60, col grande asse da sud-est a nord-ovest, nella stessa direzione del sistema imalaico. Del resto, le tradizioni dei Cascemiriani e le leggende che essi narrano a proposito dello scolo dell'antico lago non hanno origine alcuna nella storia e si spiegano in modo naturalissimo con l'evidenza del fatto geologico. Gli abitanti della pianura, come tutti i popoli della terra, non mancarono di assegnare una data precisa ed attribuire ad un eroe quello che è il lento lavoro delle età. Il suolo del Cascemir è formato di terre alluvionali miste a ceneri vulcaniche, vomitate da crateri spenti da gran tempo che dominano una parte dell'immenso anfiteatro [2]. Su tutto l'orlo della pianura si veggono i testimoni

[1] Drew; — Andrea Wilson, ecc.
[2] Verchère, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, III, 1866.

geologici delle sponde primitive: sono i *kareva*, terrazze alte in media 75 a 100 metri sul livello del bacino, da una parte appoggiate alla montagna, e dalla parte della pianura frastagliate da torrenti temporanei o da ruscelli permanenti. La forra di Baramula, donde esce il Gihilam, mostra su' suoi versanti terrazze della stessa natura, rive dell'antico fiume, il cui letto era allora molto più alto. Adesso il lago è vuoto: le fosse paludose che comunicano col fiume, il piccolo lago di Srinagar ora tributario del Gihilam ed ora serbatojo delle acque in piena, il bacino di Manas bal protetto da una montagnola isolata, al cui piè le acque si scavarono una cavità di 14 metri, ed il vasto bacino del Walar dalle rive incerte a sud e ad est coperte di canneti ove riparano miriadi d'uccelli palmipedi, ecco quanto resta dell'antico mare cascemiriano. Il Walar, profondo da 3 a 4 metri, bagna ad oriente e a nord la base delle montagne ed acquista l'aspetto d'un lago delle Alpi, come il Lemano. Il Gihilam, colle sue alluvioni, prolunga d'anno in anno le sue rive melmose nell'interno del lago; presto o tardi il fiume a monte del lago, elevando a destra e a sinistra i fianchi delle nuove rive, raggiungerà a valle il letto dal quale esce l'emissario per serpeggiare nella gola di Baramula, e discendere di rapida in rapida verso le pianure del Pangiab, situate 1,200 metri più sotto ed alla distanza di più che 300 chilometri seguendo il corso del fiume. Poche valli sono più belle di questa porta del Cascemir, con le sue rupi a picco, i suoi grandi alberi, le sue brusche svolte, e le sue acque risonanti.

Le popolazioni dell'Imalaja occidentale sono distribuite a seconda della pendenza del suolo e dell'andamento dei fiumi. Mentre i distretti del nord-est e del nord sono troppo alti per poter essere abitati o per avere altra popolazione fuor di pochi e rari nomadi, le regioni medie, dove le nevi soggiornano solo una parte dell'anno, accolgono già nei loro fondi qualche città e notevoli borgate; ma i gruppi numerosi d'abitanti si trovano nella pianura del Cascemir e nelle lunghe valli che s'aprono a sud verso il Pangiab.

Tutta la regione orientale, che già appartiene geograficamente al Tibet per l'altezza degli altipiani e delle valli, gli appartiene anche per l'origine degli abitanti, per la loro lingua e religione. Uno dei popoli, tanto poco importanti che neppure sarebbe citato in altri paesi, è noto pel suo isolamento su un ter-

TIPI E COSTUMI — DONNE TIBETANE DEL LADAK.

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

ritorio immenso. È la tribù dei Khampa o Sciampa, che vive nell'altipiano del Rupsciu. Tutta la popolazione di questa regione, che abbraccia uno spazio di 10,000 chilometri quadrati circa, ammonta al più a 500 individui nomadi, che cambiano di pascoli quattro volte l'anno secondo le stagioni, e vanno a passare l'inverno nella valle dell'Indo superiore: il loro accampamento principale è Dora, un villaggio presso la frontiera del Tibet a 4,200 metri d'altezza. Questi nomadi, che esercitano l'industria del trasporto delle merci fra il Tibet e il paese di Ladak, si distinguono, come i loro fratelli dell'altipiano tibetano, per l'allegria, il buonumore, l'imperturbabilità dell'animo tra le fatiche, la miseria e la fame; sotto i 3,300 metri d'altezza non si sentono più nell'elemento natìo: l'atmosfera bassa li soffoca. Alcuni monaci buddisti vivono pure nel convento di Hanlé, eretto su d'una cresta dirupata che domina la pianura paludosa dello stesso nome dall'altezza di 4,595 metri: è questo probabilmente, dopo le capanne dei minatori auriferi a Thok yalung nel Tibet, il punto più alto dell'Asia che sia abitato in modo permanente.

I Ladaki del paese di Leh, sullo Sciayok, sull'Indo superiore e sullo Zanskar, gli abitanti delle rive del Satlegi nel Kunawar, gli abitanti dello Spiti e la maggior parte di quelli del Lahul, sono, come i Khampa, puri Bod o Tibetani. Come i loro fratelli del Bod-yul, i Ladaki sono quasi tutti piccoli e membruti, a faccia larga, a zigomi sporgenti, ad occhi obliqui; si distinguono per la benevolenza, per l'allegria, per l'amore al lavoro, per la buona accoglienza che fanno agli stranieri. Si lasciano egualmente opprimere dai lama ed edificano per loro monasteri, templi, *mani* recanti l'iscrizione sacra; ora però, a quanto sembra, i preti si reclutano più difficilmente e parecchi conventi sono deserti. La piccola estensione delle terre mette un argine, nel paese di Ladak come nel Tibet superiore, all'accrescimento della popolazione, e la poliandria è la regola: una donna sola è massaja e compagna di lavoro a più fratelli ad un tempo, i quali hanno ereditato dai genitori ancora vivi. Nella parte più bassa del paese sono numerosi i meticci tibetani e d'altre razze, e fino al 1871 erano schiavi del governo: grazie all'intervento del geologo Drew, furono emancipati ed ora non differiscono più dal rimanente della popolazione. I soli individui che l'opinione pubblica tiene ancora allo stato di paria e coi quali è proibito contrarre matrimonio, sono i suonatori ed i fabbri; questi particolarmente sono disprezzati, mentre in tanti altri paesi formano una casta superiore. Ad antiche inimicizie di razza devesi

senza dubbio il disprezzo dei Ladaki per quelli che lavorano il ferro.

Del resto i Tibetani del Ladak hanno subìto in diversi modi l'influenza degli Indiani: non lasciano più i loro morti sulle rupi esposti al dente degli animali selvatici, ma li bruciano dopo

27 — POPOLAZIONI DEL CASCEMIR.

averseli tenuti accanto per vari giorni [1]. La lingua poi ha accolto alcune parole d'origine sanscrita, ma non differisce tanto dall'idioma del Bod-yul che gl'indigeni dei due paesi provino qualche difficoltà a conversare fra loro; anche i mendicanti Khamba, provenienti dalla provincia di Kham, all'estremità orien-

[1] Federico Drew, opera citata.

tale del gran Tibet, riescono a farsi capire dai Ladaki. Anche gli abitanti dello Spiti parlano il tibetano puro, ma nella provincia di Lahul vari idiomi disputano la preminenza a questa lingua: in alcune valli il dialetto usuale è il bunan, simile al tibetano parlato nella valle superiore del Satlegi, ma dotato di grammatica propria; altrove si parla il manscat, tibetano misto di indiano e di parole d'origine sconosciuta; finalmente il tinan, formato come la « lingua franca » d'una mescolanza d'elementi svariati [1]. Nel Lahul il lamaismo è già molto minacciato dai culti braminici; la maggior parte dei lama sono tali solo di nome; nel 1878 sopra un migliajo e più soltanto sette s'occupavano delle cose religiose. Gl'indigeni, per rendersi favorevoli le divinità, si rivolgono ai bramini come ai lama; così pure invocano gli alberi ed i serpenti e praticano cerimonie speciali per chiamare in ajuto i demoni [2]. Il cristianismo è pure fra i culti del Lahul, da quando una missione di fratelli moravi tedeschi s'è stabilita a Kailang in una delle valli superiori dello Zanskar. L'istruzione è più diffusa presso i Tibetani del Cascemir che presso gli altri abitanti di questo regno; i più sanno leggere: tracciano facilmente carte grossolane e sono guide eccellenti per i topografi inglesi; una monaca d'un convento del Lahul sa persino, a detta di Harcourt, calcolare le eclissi!

I Balti o Balti-pa, che vivono all'ovest di Bod, sui fiumi Sciayok, Indo e Suru, sono ritenuti, dalla maggior parte dei viaggiatori che li hanno visitati, della stessa origine dei Ladaki [3]: parlano egualmente un dialetto tibetano poco diverso dagli altri, e, ciò che più importa dal punto di vista della razza, hanno in generale corpo e faccia con la stessa forma dei Ladaki, segnatamente gli zigomi sporgenti e gli occhi obliqui. Le principali differenze, che si osservano fra i Balti ed i Bod del Ladak loro vicini, deriverebbero dalla maggior dolcezza del clima che godono i primi e dalla loro conversione al maomettismo che produce profondi cambiamenti nel genere di vita. Certo seguirono numerosi incroci di razze, e l'elemento ariano è fortemente rappresentato fra i Balti; il signor di Ujfalvy ha trovato anzi fra essi i rappresentanti, a suo avviso, della razza ariana più puri delle tribù limitrofe dei Dardi [4]. Comunque sia, essi hanno in

[1] Wilson, *Abode of Snow*; — Harcourt, *Journal of the Geographical Society of London*, vol. XLI, 1871.
[2] Harcourt, memoria citata.
[3] Federico Drew, *Jummoo and Kashmir*; — Biddulph, *The Hindoo-Koosh tribes*.
[4] *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1881; — *Bulletin de la Société de Géographie*, 1882.

generale il naso meno schiacciato e la barba più ricca dei Ladaki; sono più grandi e meno membruti. Il miscuglio del sangue si rivela anche nel carattere dei Balti: non hanno la mite dolcezza e l'allegria inalterabile dei Bod; sono meno generosi e più abili, tuttavia sono lontani dal possedere lo spirito degli affari sviluppato come nei Cascemiriani, e nel proprio paese si lasciano sfruttare da immigrati di questa nazione. Amano molto gli esercizi violenti, e nel loro paese, come nel Dardistan, c'è molta passione per quel giuoco del *polo* recentemente introdotto in Inghilterra, nel quale i cavalieri, armati di martelli, gareggiano nel rimandarsi la palla. Il maha ragià del Cascemir recluta gran numero de'suoi soldati nel Baltistan, e tutto un reggimento si compone d'uomini di questo paese, vestiti alla scozzese. Convertiti all'islamismo da missionari del Khorasan, i Balti sono di setta sciita, ma molte pratiche indù si sono introdotte fra loro; così hanno caste nettamente delimitate, quelle dei preti, degli agricoltori e degli artigiani[1]. La poliandria non esiste più presso di loro, ma, come gli altri maomettani, hanno accolto la poligamia, e la donna, così libera nel paese di Ladak, è sottomessa e velata nel Dardistan. Le strette valli non bastano alla popolazione che si affolla e che la miseria esinanisce; così ogni anno un gran numero di Balti deve espatriare e va a cercare fortuna nel Turchestan cinese, nella pianura di Srinagar, persino nel Pangiab, e sopratutto a Simla e nei dintorni, dovunque gli Inglesi abbiano bisogno di muratori, stradini e manovali. Partono a frotte, portando un carico di albicocche secche che vendono per la strada; poi, dopo anni ed anni di lavoro, quando hanno guadagnato un piccolo peculio, ritornano in patria, con un nuovo pacco di mercanzia, generalmente vasellame di rame, che è molto apprezzato nel Baltistan.

A valle del paese dei Balti, i Dardi abitano la valle dell'Indo, in tutta la curva che questo fiume descrive intorno al gruppo del Nanga Parbat; a nord-ovest popolano il bacino del Gilgit, e al di là dei contrafforti dell'Indu-kush, sul versante del fiume Cabul, i paesi di Mastugi e di Scitral; occupano inoltre sparsi in colonie la valle superiore della Kiscian ganga e certe parti delle rive dell'Indo ed il paese di Dras in pieno Baltistan; anche parecchi villaggi del circondario di Leh sono abitati da Dardi originari del Gilgit, come dicono le loro stesse tradizioni. Viaggiatori e antropologi sono d'accordo nel classificare fra le po-

[1] BIDDULPH, opera citata.

polazioni dette ariane le diverse tribù del Dardistan, qualunque ne siano la costituzione politica, i costumi e la setta religiosa alla quale appartengono; ma non sembra probabile, come ammetteva Leitner, il primo esploratore della valle del Gilgit [1], che i popoli del paese siano tutti parenti prossimi di razza; ve n'ha invece che differiscono notevolmente d'aspetto, ed i loro idiomi, d'origine « ariana », sono pure assai distinti [2]. Tuttavia i Dardi, chiamati Brok-pà, ossia « Genti delle terre alte », dai loro vicini d'origine tibetana, formano un gruppo etnico spiccato. Considerandoli in modo generale, sono in maggioranza di media statura, forti, ben proporzionati; la fronte è retta, il naso aquilino, i lineamenti un po' grossolani, ma di un'ovale simile all'europea. I Dardi non sono meno intelligenti nè meno coraggiosi dei Balti e si distinguono inoltre per un grande amore dell'indipendenza.

Il regime delle caste prevale nel Dardistan ed ha fuor di dubbio, come nell'India propriamente detta, per origine prima la sovrapposizione di popoli conquistatori e conquistati. La casta più onorata è quella dei Rono, rispettati non meno delle famiglie regnanti nei vari Stati del Dardistan dove risiedono, segnatamente nel bacino superiore del fiume Gilgit o Gilit; i principi scelgono generalmente fra loro i ministri. Dopo i Rono vengono a ragion di considerazione gli Scin, che costituiscono la maggioranza negli Stati ripuari dell'Indo ad ovest del Nanga Parbat, e in una parte del Gilgit superiore, ma sono in tutto il rimanente poco numerosi: nondimeno hanno dato a tutto il paese il nome di Scinkari, ossia « Paese degli Scin »; probabilmente sono gli Scina menzionati nelle leggi di Manu e nel Maha Bharata [3], che gli antichi commentatori europei confondevano coi Cinesi. Una volta abitavano più abbasso nella valle dell'Indo, e furono respinti a poco a poco verso la regione delle nevi; alcuni territori a valle dei distretti occupati adesso dagli Scin, territori abitati da tribù di razza afgana, sono tuttora considerati come parte dello Scinkari. Fieri della loro origine, gli Scin non s'abbassano a portare fardelli e considerano l'agricoltura e la caccia come le sole occupazioni degne di loro; si dice che siano d'una estrema avarizia: quasi tutti hanno il proprio nascondiglio nella montagna ove portano di soppiatto monete, vasi di rame, giojelli muliebri. Benchè maomettani, non mangiano volatili nè carne di bue, non bevono latte di vacca, ricusano il burro, non volendo

[1] *The Languages and Races of Dardistan.*
[2] Biddulph, opera citata.
[3] Vivien de Saint-Martin; — Rawlinson; — Yule.

nemmeno sfiorare il vaso che lo contiene: quest'a nenza è forse un avanzo di pratiche braminiche; ma invece di rispettare la vacca come fanno gl'Indiani, la considerano con una specie d'orrore, pari a quello dei maomettani per il majale; a loro credere, scoppierebbe una fiera tempesta se una pelle di vacca fosse posta in una loro fontana. Non toccano il vitello neonato che col bastone, e durante tutto il periodo dell'allattamento molti di loro lasciano la vacca ed il poppante ai loro vicini di casta inferiore. Questi, Yashkun o Yeshkun, e secondo i nomi che si danno da sè stessi Burish, Burishaski, Urishki, formano la gran maggioranza dei Dardi: costituiscono quasi totalmente la popolazione dell'Hunza, del Nagar, di Yasin e vincono di numero le altre caste nei paesi dei Gilgit, di Darel e d'Astor; la massa della popolazione agricola è composta di Yashkun. Mentre gli Scin possono prendere in moglie le figlie dei Yashkun, questi non hanno diritto di cercare le loro spose nella casta superiore [1]: è la casta nelle cui famiglie vi ha meno miscuglio. Una quarta casta, quella dei Kremin, corrisponde a quella dei Sudra indiani; fra loro si incontrano i vasai, i falegnami, gli operai di tutte le specie, poco numerosi però in questo paese selvaggio: probabilmente discendono dagli indigeni che si sottomisero più facilmente al dominio degli invasori. Finalmente la casta dei Dum, che è sparsa con diversi nomi in tutti gli Stati del maha ragià del Cascemir, serba ancora, di fronte agli altri abitanti, il contegno di un popolo vinto [2]. I fabbri e i macellai appartengono a questa casta; ma come suonatori rallegrano tutte le feste: sono gli zingari del paese.

Tutti i popoli che portano il nome di Dardi, ad eccezione di quelli del Ladak divenuti buddisti come i loro vicini, appartengono all'Islamismo; ma gli uni professano il sunnismo, altri sono sciiti o fanno parte della setta dei mollai o « indovini »; inoltre persistono rimasugli dell'antica idolatria in un gran numero di villaggi, specialmente nella regione meridionale del Dardistan, presso la frontiera afgana. Gli Scilasi, che vivono sui pendii occidentali del gruppo del Nanga Parbat sono, a quanto dicesi, nella loro qualità di neofiti, i più fanatici fra i maomettani del paese; sunniti zelanti, tagliano la testa agli sciiti di cui possono impadronirsi; non si contentano di ridurre schiavi i prigionieri di culto diverso, come fanno molte delle altre tribù indipendenti

[1] LEITNER, opera citata.
[2] FEDERICO DREW, BIDDULPH, opere citate.

del Dardistan. I rajà di Yasin e di Hunza, nel bacino superiore del Gilgit, non solo tengono schiavi i loro prigionieri di guerra, ma fanno la tratta degli uomini, ed in mancanza di stranieri vendono i proprii sudditi o li danno in cambio dei cani [1]; i trafficanti del Badakscian menano i prigionieri oltre l'Indu-kush, nel paese dell'Oxus; secondo Biddulph, non è esagerato il dire che gli abitanti del paese superiori ai quarant'anni, per una metà circa, vissero schiavi una gran parte della loro vita. Le guerre fatte per catturare gli uomini e le grandi spedizioni degli eserciti cascemiriani, ora vittoriosi, ora respinti, hanno avuto per conseguenza di spopolare il paese. Nella provincia del Gilgit, che ha 4,500 abitanti, la popolazione dovrebbe esser sei o sette volte più forte, a giudicare dalle terrazze già ridotte a coltura, che adesso vedonsi abbandonate, da ogni parte sui fianchi delle montagne [2]. Inscrizioni, non ancora decifrate scolpite sulle rupi ad ogni lato della valle, attestano l'antica civiltà del paese di Gilgit, e più in alto, nel Yasin, si veggono tumuli di pietre simili a quelle della Bretagna. Pochi paesi imalaici hanno un clima più mite e sono di natura più feraci della valle inferiore del Gilgit. Le campagne delle rive, alte in media solo 1,500 metri, danno tutti i prodotti della zona temperata e vi si coltiva anche il mais, il cotone, il fico, il melagrano, il gelso. Le sete del Gilgit, pure o miste a lana o cotone, sono d'una grande solidità.

La valle del Gilgit è nota agli Europei fin dal 1847, epoca in cui gli ufficiali inglesi Young e Vans Agnew passarono l'Indo a Bungi o Bowangi; Leitner, Drew, Biddulph l'hanno percorsa o vi hanno anche dimorato. Hayward vi fu ucciso, nel 1870, presso il villaggio di Darkot, ed il suo corpo, riscattato dai compatrioti, è sepolto sotto un gruppo d'alberi, presso le mura di Gilgit. Attualmente i villaggi di Bungi, di Saï, di Gilgit, di Sher, coi loro campi e cogli orti, sono dominati da fortezze cascemiriane, che somigliano alle costruzioni feudali dell'Occidente colle loro mura merlate, le torri quadrate, le torricelle; ma più in là, le tribù darde pagano un piccolo tributo al maha rajà o sono anche politicamente indipendenti. A nord, la tribù del Nagar, sull'orlo settentrionale del gruppo di Raki-posh, è una di quelle che si sono fatte meno rispettare dai vicini: stretta fra le genti del Gilgit a sud e quelle dell'Hunza a nord, non osa di-

[1] Becher, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, III, 59.
[2] Biddulph, opera citata.

fendersi, e paga ai due vicini un tributo di polvere d'oro e d'albicocche. Invece gli Hunza, che occupano le valli dell'Indu-kush fino alle frontiere di Sirikol nel Turchestan cinese, sono rinomati per la loro bravura, ma anche temuti per le loro abitudini di brigantaggio; derubano le carovane che non paghino loro un diritto di transito e spesso fanno scorse sui territori limitrofi. A nord-ovest del Punial, tributario del Cascemir, il Yasin, difeso dalle sue forre quasi impraticabili e dall'asprezza delle sue montagne, ha avuto quasi sempre una esistenza politica distinta, però sotto il dispotismo d'un ragià. In questa regione dell'Imalaja i due imperi che si disputano l'Asia musulmana, l'India inglese e la Russia, si avvicinano di più agli Stati loro feudatarii. Una catena di montagne ed alcune valli anguste formano in questo punto la zona di separazione.

Le tribù darde, che vivono sulle rive non peranco esplorate dell'Indo fra la confluenza dell'Astor ed il paese di Hazara, sono quelle, a quanto pare, che meglio hanno conservato le tradizioni ed i costumi antichi, sebbene parecchie siano formate dai fuggiaschi delle valli afgane. Occupano quel territorio a cui si dà in modo speciale il nome di Yaghestan o Paese « ribelle », perchè non ha mai accettato padroni [1]. Gli Scilasi, i Koli, gli Herbandi, i Sazini, i Palasi, ad est del fiume, gli Hudari, i Dareli, i Tangiri, gli abitanti di Kandia, di Seo, di Puttun, ad ovest, ed altri, costituiscono tante piccole repubbliche: una di queste, Scialiscia, consta di sette case soltanto. Secondo rapporti fatti a Biddulph, residente inglese di Gilgit, l'ammontare degli uomini validi in tutto il Yaghestan sarebbe di 63,600, donde una popolazione di 300,000 individui almeno. Gli uomini d'ogni villaggio, giovani e vecchi, convocati al suono del tamburo, si raccolgono in assemblee generali o *siga*, e discutono di tutti gl'interessi comuni; un fischio annunzia la fine delle deliberazioni, e la folla si disperde, lasciando che i *giustheri* o delegati eletti regolino i particolari dell'esecuzione; i cittadini che non assistono all'assemblea devono pagare un'ammenda. Basta che uno protesti contro le decisioni comuni ed il voto è aggiornato: le risoluzioni di qualche importanza devono esser prese all'unanimità. Quando si tratta degli interessi della repubblica, l'assemblea deliberante si compone dei giustheri dei villaggi, ma essi sono obbligati a riferirsi alle siga nelle congiunture gravi. In caso d'invasione straniera, le comunità s'uniscono contro il nemico.

[1] Biddulph, opera citata.

Questi montanari, essendo le mandre di capre la loro ricchezza principale, sono spesso obbligati a menarle in pascoli d'altre tribù, segnatamente nel paese di Yasin, e pagano in ricambio un tributo di sale, tabacco, polvere d'oro o animali; ma questo pagamento non implica alcuna dipendenza. Così il Tangir, che è in frequenti relazioni di commercio col Yasin, si vanta d'esser l'asilo di tutti i sovrani di questo paese spogliati dalle guerre intestine, ma sempre ha respinto con successo le invasioni sul proprio territorio; la tribù del Tangir non permette alle proprie donne di andare a marito coi Yasini, causa la schiavitù che regna nel paese. Nelle valli superiori dello Swat, note più specialmente sotto il nome di Kohistan, dato qualche volta a tutto il paese « ribelle », i clan principali, quelli dei Torwalik e dei Buchkar sono pure Dardi, ma non hanno conservato la propria indipendenza politica come quelli delle aspre valli tributarie dell'Indo. Maomettani sciiti o sunniti, i Dardi, ribelli o sottomessi hanno ancora molti costumi punto conformi allo *sciariat*. Così le donne vanno colla faccia scoperta e godono una gran libertà. I mollah, incaricati di render giustizia, debbono conformarsi alle tradizioni nazionali. Gli omicidi, del resto rarissimi, non sono puniti dalla comunità; sono i parenti della vittima che versano sangue per sangue. Presso la maggior parte delle tribù, uomini e donne restano completamente separati dal mese di maggio al settembre; è la stagione delle spedizioni guerresche, e secondo un'idea diffusa generalmente nei popoli battaglieri, fin tra gli Elleni e gli Albanesi, la vittoria è dei più casti [1].

Ciascuna tribù ha un dialetto distinto, che si riconnette al cascemiriano per mezzo degl'idiomi delle popolazioni del Gihilam occidentale; una sola lingua, il burischki, parlata nell'Hunza, nel Nagar e nel Yasin, è d'origine « turanica », ma Biddulph opina non si debba metterla fra gli idiomi turchi. Presso tutti i Dardi, il pushtu degli Afgani è stato eretto a lingua della gente colta. Nel sud di Puttun, che è la repubblica più prospera del Yaghestan, il pushtu è il solo idioma che si adopera; la popolazione di tutto il Boneir, puramente afgana, e quella della valle inferiore dello Swat, poco differiscono per lingua dagli abitanti del Cabulistan. Così si dica della riva sinistra dell'Indo. Gli abitanti di questa regione di gole, o monti della « Porta » o di Derbent, si chiamano Himscia, cioè « Meticci », ed i puri Afgani Yuzufzaï ricusano di sposare le loro figlie o di averli alleati

[1] FEDERICO DREW; — BIDDULPH, opere citate.

nelle loro spedizioni di guerra. Una delle colonie della riva destra, quella di Palosa o Parusa, è composta di nemici irreconciliabili dell'Inghilterra, tutti Wahabiti venuti dall'India e mantenuti a spese dei loro correligionari. Sono cinquecento circa, e

28 — POPOLAZIONI « RIBELLI » DEL DARDISTAN ORIENTALE.

Secondo Biddulph

1 : 2.000.000

0 25 chil.

si esercitano a maneggiare le armi, costruiscono fortezze, mandano spioni e profeti in tutte le parti dell' Asia musulmana [1]. Così si facesse ad invadere l'India troverebbe, a poche miglia dalla frontiera inglese, alleati nel Paese « ribelle ». Non ha guari il capo spirituale dei clan sunniti dello Swat, distinto col titolo

[1] BIDDULPH, opera citata.

di akhund, aveva acquistato un'autorità quasi incontestata sopra i suoi correligionari dell'Afganistan e delle regioni dell'Indo; riceveva ambasciate da tutte le parti dell'India ed anche da Costantinopoli.

La valle superiore dell'Idaspe o Gihilam, come tutti i bacini fluviali di questa regione dell'Imalaja, ha una popolazione particolare. I Cascemiriani, che hanno dato il nome a tutto il regno, ma obbediscono a padroni di razza straniera, popolano la pianura lacustre percorsa dal Gihilam a monte della chiusa di Baramula e si trovano in piccole colonie fuori di questo stretto dominio. Dal punto di vista fisico, i Cascemiriani o, come si chiamano da sè stessi, Casciuri, sono forse i più belli tra gli Indiani: di statura media, bene aitanti della persona, forti, hanno in generale lineamenti regolari, fronte alta, naso leggermente aquilino, bocca sottile, occhi neri e dolci. Checchè ne abbia detto Jacquemont, le donne cascemiriane che meritino la riputazione di bellezza, universale nell'Indostan, sono numerose; si distinguono sopratutto per la nobiltà e la purezza dei lineamenti, che conservano fino nella vecchiaja. L'intelligenza, lo spirito, la finezza ed il buon gusto dei Cascemiriani sono noti in tutta l'India; ma questo povero popolo oppresso, che abita una rasa pianura, dove i conquistatori possono discendere da tutte le montagne circostanti, non ha per difendersi che le armi del debole, l'astuzia e la cortigianeria: strisciano davanti ai padroni, che lasciano loro appena la parte di raccolto necessaria per non morire di fame.

Indù per la razza, i Cascemiriani parlano una lingua d'origine « ariana », il cui vocabolario è per due terzi d'origine persiana e sanscrìta; tuttavia gli stranieri lo imparano difficilmente; non ha rapporti diretti che con gli idiomi parlati a sud-est nella valle superiore dello Scinab; per mezzo di questi si riconoscono le affinità di famiglia tra la lingua di Srinagar e quelle del Pangiab[1]. Del resto i Cascemiriani si appropriano con la più grande facilità i dialetti dei loro padroni; quasi tutti parlano il dogri o l'indostàni, molti conoscono il persiano, che è il « francese dell'Oriente », e fin dall'epoca del Gran Mogol la lingua ufficiale della corte del Cascemir. Una sola casta del paese ha conservato colla religione il ricordo della propria origine: la casta braminica, a cui si dà il nome di « panditi », come se meritasse l'appellativo riservato ai sapienti dell'India propria-

[1] Federico Drew, opera citata.

mente detta; in maggioranza almeno sono scrivani pubblici o copisti negli uffici governativi; altri si danno al commercio, ma nessuno è agricoltore o manovale. Ad onta della conversione della gran maggioranza del popolo all'islamismo, il regime delle caste s'è mantenuto per diverse professioni; però è osservato molto meno rigorosamente che nell'India braminica, lo che proviene forse dal fatto che l'immigrazione ariana avvenne prima della separazione stretta delle classi nei popoli dell'Indostan[1]. Una sola casta è ritenuta affatto impura, quella dei Batal: se osassero invocare il nome di Allah, sarebbero considerati come bestemmiatori. Probabilmente, come i Dum del Dardistan, rappresentano gli aborigeni vinti. La lingua dei tessitori di scialli offrirebbe, secondo Leitner, un vocabolario considerevole che ricorda un idioma anteriore alle altre lingue del nord-ovest dell'Indostan[2].

Ad ovest ed a sud-ovest della pianura del Cascemir, la regione montuosa percorsa dal Gihilam unito alla Kiscian ganga, è abitata principalmente da Scibhali, ossia immigranti ragiputi diventati maomettani. La religione ed i vari cambiamenti che ne conseguono, distinguono gli Scibhali dai Dogra, loro vicini orientali, di culto braminico, che vivono a piè delle montagne, sulle due rive dello Scinab, nel paese detto per ciò il Dugar. Gli idiomi scibhali e dogra, ambedue indiani, differiscono leggermente, ma si vanno fondendo per transizioni graduali di distretto in distretto. In onta all'eguaglianza proclamata dall'Islam, gli Scibhali hanno mantenuto le caste, determinate da ostilità etniche o da diversità di professioni. La gran massa degli agricoltori si compone ancora di Giat in condizione servile, discendenti degli antichi padroni del paese, mentre ad altre tribù immigrate è riconosciuta una certa preminenza. I dominatori ragiputi, fieri delle loro abitudini guerresche, sdegnano quasi tutti il lavoro manuale ed il commercio; preferiscono servire come soldati o come impiegati dello Stato, e generalmente si fanno temere per la loro violenza o detestare per la loro arroganza; costituiscono in gran parte l'esercito del maha ragià del Cascemir, che appartiene alla loro razza. Del resto hanno cambiato in molte cose dopo l'emigrazione dal Ragiputana e già da molto tempo non sono più accusati di praticare l'infanticidio delle femmine. I ragiputi maomettani hanno poco zelo religioso; una volta non

[1] HUNTER, *Annals of Rural Bengal.*
[2] *Anjuman-i-Punjab*, 4 gennajo 1882; — *Allen's Indian Mail*, 27 febbrajo.

era raro che sposassero donne indiane, permettendo loro di portare nella casa del marito gl'idoli domestici; alcuni luoghi di pellegrinaggio sono frequentati egualmente da musulmani e da indiani. Qualche tempo fa pareva che l'Islam guadagnasse a poco a poco terreno fra le popolazioni del Daman-i-koh; ora, al contrario, le influenze braminiche riprendono il sopravvento [1].

Ad est ed a sud-est della pianura del Cascemir le diverse valli che declinano verso lo Scinab e le rive di questo fiume sono pure abitate da tribù presso le quali si trovano parecchi elementi etnici sovrapposti a modo di caste; sono designate dai loro vicini col nome generale di Pahari o « Montanari ». Pei lineamenti e la statura i Pahari somigliano agli Indiani del Pangiab, ma il loro genere di vita li rende più forti, più resistenti alla fatica; i dialetti che parlano, incomprensibili ai Dogra ed agli altri abitanti della pianura vicina, costituiscono una transizione fra il cascemiriano e gl'idiomi del Pangiab. In ogni valle il linguaggio è differente; « Montanari » separati da 30 chilometri di distanza più non si comprendono.

Oltre le popolazioni sedentarie del Pahar, che vivono d'agricoltura e del prodotto dei loro orti, ve n'ha di quelli che cambiano regolarmente dimora a seconda delle stagioni. Tali i Gaddi, pastori di pecore e di capre, che hanno i villaggi in montagna e d'estate scendono alle colline esterne, sui confini della pianura. I Gugiar, invece, residenti nelle regioni basse, spingono le mandre di bufali verso i pascoli delle montagne in alcuni mesi della buona stagione. I boscajuoli, che tagliano le palle di deodar nelle foreste e le affidano al corso dello Scinab, menano pure una vita nomade, discendendo dalle fredde regioni superiori alle pianure del Pangiab. Alcuni gruppi di « Montanari » appartengono all'Islam; a nord-est un piccolo numero di famiglie è restato buddista, come i vicini del Lahul, ma la gran maggioranza delle tribù appartiene ai culti indiani, dove se ne tolga qualche cerimonia conservata dalle religioni antiche. Nel Padar, sullo Scinab superiore, ci sono ancora templi consacrati ai *nag-devtas* o « dêi serpenti », non inferiori alle altre divinità del panteon indiano. Nelle montagne di Dragar, che sorgono ad ovest dello Scinab, i fonditori di ferro non inaugurano mai un fornello senza aver alzato su d'una montagnola vicina un altare al dio Dragar, per ardervi in onor suo burro

[1] Federico Drew, opera citata.

purificato; lasciano sull'altare i cucchiaj del sacrifizio e lo circondano di tridenti di ferro e di pietre a forme bizzarre [1].

Non vi sono città nel Ladak, fuor di Leh, capitale dell'antico reame ora annesso all'impero indiano, sotto il governo « mediatizzato » del maha ragià del Cascemir. Leh giace a 3,500 metri d'altezza, non sulla riva dell'Indo, ma tre o quattro chilometri a nord del fiume, all'uscita d'una valle dove un cono di dejezione dispiega il suo largo ventaglio, coperto di coltivazioni. Un palazzo, che nello stesso tempo è una fortezza, eleva sopra la città, su da un ultimo contrafforte delle montagne, le sue alte mura bianche, edificate sopra uno zoccolo concavo, secondo l'architettura tibetana. I vecchi quartieri a strade strette e sinuose sono rannicchiati a piè del castello, mentre il bazar, di costruzione moderna, occupa la parte inferiore della città, nel punto dove sbocca la strada di Srinagar; giardini, campi di cereali, boschetti di salici e di pioppi si vedono intorno alla città, sui fianchi del cono di dejezione. Leh è centro del commercio del Cascemir coi territori cinesi del Tibet e del Thian-scian Nanlu: ivi si forma la carovana annuale, che porta a Lassa sete, scialli, zafferano, manifatture inglesi, e vi prende in cambio thè della Cina, lane, turchesi [2]. A primavera, quando partono le carovane, ed in principio dell'inverno, quando ritornano, i Yarkandi, i Cascemiriani, i facchini di tutte le razze accampano in gran numero intorno a Leh. Lungo i sentieri battuti dai mercanti s'incontrano prati nei siti più favorevoli. Qua e là il passaggio delle carovane è dominato da avanzi di fortezze, donde gli agenti del sovrano di Ladak riscotevano i diritti di transito. Così a valle di Leh il forte di Khalsi domina un ponte di legno gettato su d'una chiusa dell'Indo, largo in quel punto appena 20 metri. Trenta chilometri a sud di Leh, in una valle delle montagne che sorgono di fronte, ottocento lama ed alcune religiose abitano il più grande monastero del paese; dappertutto si veggono monumenti buddisti, ed in molti punti, sulle pareti delle rupi, sono scolpite figure gigantesche di Sciakya Muni [3].

[1] Federico Drew, opera citata.
[2] Commercio estero del Ladak nel 1873, secondo Drew: Importazioni: L. 2,380,000. Esportazioni: L. 2,060,000: Totale: L. 4,440,000
[3] Bellew, *Kashmir and Kashgar*; — A. Cunningham, *Ladak*.

A nord-ovest di Leh, Skardu (Iskardo), capitale del Baltistan, designata dagli abitanti dei paesi circonvicini col nome di Palor o Balor[1], non è una vera città, ma un gruppo di borghi ad un'altezza media di 2,267 metri, in una pianura pietrosa, attraversata da canali d'irrigazione che provengono dall'Indo e bagnano giardini ed orti. Due rupi, alte 300 metri circa, levigate da antiche correnti glaciali, stanno di fronte, ai due lati del fiume, e portano l'una fortificazioni recenti, l'altra le rovine d'una cittadella. Quasi tutte le case hanno il tetto piatto, e sulla terrazza una piccola costruzione in fango misto a paglia che serve come abitazione d'estate; gli albicocchi, che costituiscono la ricchezza del paese, perciò detto Suri-Bhutan, ossia « Tibet degli albicocchi »[2], si disseccano al sole sopra quei tetti. La posizione di Skardu è commercialmente delle più felici, e con un clima meno freddo assicurerebbe alla città un'importanza considerevole. Le due valli dell'Indo e dello Sciayok, il Tsu-fo o « fiume maschio » ed il Tsu-mo o « fiume femmina », si riuniscono a monte del paese, mentre dirimpetto a Skardu si apre la fertile valle di Scigar, abbellita dalle acque correnti, dalle ombre folte dei platani e dalla vista dei ghiacciaj. Numerose carovane di mercanti passano a Skardu, ove si sono stabiliti operai del Cascemir per tessere la preziosa lana o *pashm* proveniente dal Tibet. I cercatori d'oro raccolgono nei dintorni pepiti di metallo, specialmente nelle sabbie dei torrenti glaciali: secondo gl'indigeni, l'oro è dovuto all'attrito dei ghiacciaj sulle rocce[3]. A sud-est di Skardu, nelle valli tributarie dell'Indo, lungo la strada fra Srinagar e Leh, due gruppi pittoreschi di villaggi, Kargil e Dras, hanno pure una certa importanza come luoghi di tappa e di mercato. Il sentiero che dai paesi alti del Baltistan discende nel « prato d'oro » inaffiato dall'Indo cascemiriano e nella pianura di Srinagar, passa pel colle di Zogi, dove Siva è seduto sul suo trono di nevi.

Islamabad, la « Dimora dell'Islam », era pei Cascemiriani la città d'Anat nag o Anant nag, il « Lago del Serpente di Visnù », nome che ricorda l'antico culto del serpente: è il capoluogo del Cascemir orientale. I battelli che risalgono il Gihilam si fermano poco distante a valle, dove cominciano a spiegarsi a ventaglio le valli superiori, in ognuna delle quali strepita un

[1] Biddulph, *Tribes of the Hindoo-Koosh.*
[2] Vigne, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo.*
[3] Biddulph, opera citata.

torrente; a monte scaturiscono d'ogni parte dalle fessure del calcare copiose sorgenti, ombreggiate da platani, riflettenti i

Passo di Zogi.
Disegno di Taylor da una fotografia di Bourne e Shepherd.

templi od i padiglioni di villeggiatura; una è la sorgente di Vernag, che forma un piccolo lago cantato dai poeti; un'altra esce dalla « grotta dell'Immortalità ». Islamabad, punto di partenza

naturale pei mercanti che si recano nel bacino dello Scinab superiore, ha qualche importanza quale città di commercio e d'industria, specialmente per la preparazione dello zafferano. Sur una delle terrazze avanzate che dominavano l'antico lago del Cascemir, si veggono da lontano le rovine del tempio di Martand, sacro al sole, ed edificato, come dice la leggenda, dai figli di Pandu, gli eroi del Mahabharata: questo edifizio, cinto d'un elegante colonnato, adorno di fregi e di bassorilievi, data evidentemente dall'epoca in cui l'arte greca, recata dai Seleucidi, era imitata dagli architetti indiani [1]; è il più bel monumento del Cascemir, uno dei più notevoli dell'Oriente, la cui maestà è accresciuta agli occhi dei viaggiatori dalla posizione isolata che occupa sur un promontorio, al disopra della pianura del Cascemir, dirimpetto ai monti nevosi del Pangial; la fontana che scaturisce presso il tempio si chiama semplicemente « Bawan », cioè sorgente: è l'acqua divina per eccellenza. Discendendo il corso del Gihilam, per Bigibahara, antica capitale della valle, si veggono gli avanzi di templi della stessa epoca presso il villaggio d'Avantipur, ed a Padranthan, dove sorgeva l'antica Srinagar; nel Cascemir si contano oltre a 70 edifizi religiosi di stile greco-battriano come quello di Martand.

La capitale moderna della pianura, la « Città del Sole », che ha ereditato il nome della città distrutta, sorge sulle due rive del Gihilam, abbastanza rapido in quella parte del suo corso e attraversato da sette ponti, le cui pile son formate da ammassi di pietre trattenute da tronchi d'albero sovrapposti. Numerosi canali serpeggiano nell'interno della città, ed uno detto il « canale dei Pometi », chiuso dalle porte d'una cateratta, comunica col lago o *dal* che ad est di Srinagar si ramifica in baje e stretti, con una media profondità di 2 a 3 metri. Sottili barchette, che fanno pensare alle gondole, percorrono in tutti i sensi cotesta « Venezia indiana », e di quando in quando i *ghat* o grandi scaloni, bagnano i loro gradini nell'acqua del fiume. Benchè circondata e intersecata dall'acqua, la città è tutta sopra il livello delle inondazioni. Alti cubi di pietra, contro i quali si spezza la forza delle acque straripate, formano gli zoccoli su cui posano le case di mattoni o di legno, inquadrate da travicelli leggeri che vibrano alle scosse dei terremoti, frequenti nel paese, ma resistono meglio d'ogni altra costruzione [2]. Ogni casa è isolata ed eretta senza

[1] A. Cunningham; — Vigne; — Burgess; — Fergusson; — Lejean, ecc.
[2] Federico Drew, opera citata.

piano regolatore, prossima ad altri edifizî o in mezzo a grandi alberi. Srinagar, come una volta le città della Georgia, ha i tetti delle sue case coperti nella maggior parte di erbe, fiorite a primavera: dall'alto della collina di Hari (Hari Parbat), che domina la città da oriente, Srinagar sembra un immenso giardino pensile, esteso a perdita di vista. Srinagar, la città più popolosa delle regioni imalaiche, è ricca di templi e di palazzi. Residenza estiva del maha ragià del Cascemir, fu spesso capitale di stato, dall'epoca della sua fondazione, che risale al principio del sesto secolo dell'êra volgare. Uno dei « Gran Mogol », Giehanghir, vi fece costruire edifici di villeggiatura che per l'abbondanza delle sorgenti d'acqua e pei platani dalle folte chiome formano ancora le meraviglie della « Valle delle Rose ». A sud-est, fra l'attuale Srinagar e l'antica capitale Padranthan, sorge il Takht-i-Sulaiman, « il Trono di Salomone », col vertice coronato dalle rovine del tempio più antico del Cascemir, che i bramini della valle dicono eretto nel corso del terzo secolo dell'êra antica. Da questa montagnola di trapp si scorge iu tutta la sua bellezza il quadro della pianura con le sue acque scintillanti, i suoi filari d'alberi e i suoi palazzi.

Srinagar è una città industriosa. Le campagne circostanti sono utilizzate fino all' ultima zolla ed i coltivatori della riva hanno anche pensato a stabilire sul lago giardini galleggianti, lunghe zattere di radici di piante acquatiche legate a fasci e coperte di terra, su cui si coltivano specialmente meloni e cocomeri [1]: il costo medio di queste ingraticciate di giunchi galleggianti, che si inchiodano al fondo del lago col mezzo d'un piuolo, è di 2 a 3 lire ital. per una lunghezza di 10 metri su 2 a 3 metri di larghezza. Le radici delle ninfee ed i semi della castagna d'acqua (*trapa bispinosa*), ridotte in farina, servono a far il pane per una gran parte della popolazione. Anche oggi l'industria manifatturiera principale di Srinagar è quella dei *dusciala* o scialli, tessuti colla *pishma, pashmina* o *pashm*, lanuggine di capra che s'importa dal Ladakh, dal Tibet e dal Turkestan cinese. Migliaja di miserabili, che hanno un medio salario giornaliero di 15 centesimi, attendono in officine malsane alla tessitura delle strette fasce con cui si fabbricano i mirabili scialli tanto apprezzati in Europa e segnatamente in Francia [2]: a Parigi si vendevano quattro

[1] Bernier; — Vigne; — Hügel; — Lejean; — Wilson, ecc.
[2] Il valore annuo degli scialli tessuti a Srinagar dal 1860 al 1870, si computa a L. 3,250,000. L'esportazione degli scialli in Europa dal 1860 al 1870, fu di L. 2,250,000.

SRINAGAR. — PONTE SUL GHILAM.

Disegno di Thérond, da una fotografia del sig. Frith.

quinti di questi tessuti indiani; ma la concorrenza che fanno a Srinagar alcune città manifatturiere del Pangiab e sopratutto le variazioni nella moda dell'Occidente hanno recato un gran danno

29 — SRINAGAR.

Dalla carta dello Stato Maggiore e da altri documenti. C. Perron

1 : 100,100.

0 3 chil.

all'industria del Cascemir, e da dieci anni la città ha perduto molto. Srinagar possiede anche filature di seta, laboratori di filagrana e di pitture su cartapesta, ed altri stabilimenti numerosi per la fabbrica d'oggetti che richiedono destrezza di mano d'opera e gusto nella scelta delle tinte. Il commercio di Srinagar, benchè molto decaduto, è considerevole; ma a dispetto delle leggi,

uno degli « articoli » di traffico sono le fanciulle che si mandano di contrabbando fin da tenera età nelle grandi città del nord dell'Indostan. Ad ovest della pianura, due città servono come luogo di tappa ai mercanti che da Srinagar si recano nel Pangiab: Sopur, « la città d'oro », dove sbocca un canale che circonda a sud le rive paludose del Walar, e Baramula, all'entrata delle gole che accolgono il Gihilam; una stupa buddica innalza ancora le sue rovine al disopra di questa città.

Nella regione montuosa del Cascemir meridionale e dell'Hazara, dove si sono stabilite popolazioni d'origine indiana, si trovano parecchie città importanti per la posizione su strade storiche, ma poche hanno un numero d'abitanti considerevole. Muzafarabad, che domina colla sua fortezza il confluente del Gihilam e della Kiscian ganga, è allo sbocco della strada principale del Cascemir per le gole di Baramula e comunica facilmente con Attok e Pesciaver. Mari, sul territorio inglese dell'Hazara, presso la montagna donde ha preso il nome, è una delle città di salute che gl'Inglesi hanno fabbricato sulle prealpi dell'Imalaja: le sue ville, i suoi alberghi e le sue caserme sono sparse sur una cresta ferruginosa dell'altezza media di 2,200 metri. Abbottabad, più ad ovest, non lungi dalla frontiera, non ha che l'importanza di stazione militare; i reggimenti che la occupano, debbono sorvegliare le tribù « ribelli » del Yaghestan, che stanno ad ovest nelle valli tributarie dell'Indo. La stazione militare si trovava una volta più a sud, ad Haripur, che è già in pianura, fuori dell'Imalaja; in quei pressi sorge Torbela, all'uscita delle gole dell'Indo. Il punto più selvaggio della forra ha conservato il suo nome turco di Derbend o « Porta ».

Pansch (Punch), a 1,000 metri d'altezza, in una bella pianura, al confluente di due torrenti le cui acque scendono a sud verso il Gihilam, è la città più avanzata degli Stati cascemiriani a sud-ovest; traffica con Srinagar per il Pir Pangial ed il Ratan pir. Mirpur, in una regione di colline basse, è vicina all'importante stazione di Gihilam sulla strada ferrata del Pangiab, ed i suoi negozianti si sono fatti un monopolio dell'esportazione dei cereali del paese. Bhimbar era il punto di partenza dei Gran Mogol sulla strada del Cascemir; ad ogni tappa di questa strada sorge ancora il palazzo nel quale i sovrani si riposavano passando: anche oggi i maha ragià del Cascemir si riservano l'uso di questa strada, e gli Europei non possono seguirla: sono loro assegnate altre quattro vie. Fra tutte le tappe dell'antica strada imperiale, la più popolosa è la città di Ragiaori, nome

che è stato trasformato in Rampur dai presenti sovrani. In questo paese, che cambiò così spesso di padroni, non v'ha collina, la quale non porti sulla vetta un castello forte, che ricorda le costruzioni feudali dell'Occidente. La maggior parte di queste

30 — AKHNUR E GIAMMU

fortezze hanno ancora la loro guarnigione, composta però di Dogra, gendarmi e doganieri ad un tempo, che vanno in pattuglia sui sentieri delle montagne circostanti.

Akhnur è la custode dello Scinab, e la sua fortezza, che di-

fende l'entrata del fiume nelle pianure del Pangiab, è una delle più vaste e potenti del paese. A piè de' suoi bastioni merlati, il fiume rapido trascina di primavera le palle di deodar e di pino che i boscajuoli hanno gettato nelle cateratte del corso superiore. A quell'epoca quasi tutti gli abitanti di Riassi, d'Akhnur e dei villaggi vicini, a monte ed a valle, non hanno altra occupazione che quella d'impadronirsi del legname galleggiante e legarlo in zattere. Per far questo, non abbisognano di battelli; appoggiati ad una *sarna*, otre di pelle di capra gonfia d'aria, le cui zampe posteriori sono attaccate in forma d'ansa per ficcarvi le gambe, scivolano sull'acqua, battendola con le mani, e spinti dalla corrente, vanno, vengono senza cessa, rimorchiando i tronchi d'albero.

Giammu, capitale ufficiale degli Stati del « gran re » del Cascemir, non potrebbe paragonarsi a Srinagar per la bellezza del sito e del clima, per l'attività industriale e per il numero degli abitanti; non ha nemmeno quella posizione centrale che conviene ai capoluoghi di governo. Giammu è all'estremo limite meridionale del territorio soggetto al suo dominio. Mentre vendeva il Cascemir a Gulab-singh per una somma di 18,750,000 franchi, la Compagnia delle Indie era ben contenta di tenere il suo alleato nell'immediata vicinanza dei campi inglesi del Pangiab; il principe è sovrano nel suo territorio, ma vede sull'orizzonte meridionale la polvere sollevata dalla marcia dei reggimenti britannici. Posta sugli ultimi declivi delle colline, sul limitare della pianura, Giammu trovasi a 60 o 80 metri dal corso d'un torrente, la Tavi, che serpeggia ad est in un campo di pietre, e rasenta a nord un circo montuoso dominato dalle tre vette della Trekotta, « il tridente di Siva » [1]; una foresta d'acacie e folte giungle, in cui si nasconde la selvaggina, difesa con leggi severe dalle stragi dei cacciatori, circonda la collina di Giammu lunghesso il torrente. Alti palazzi, templi dai tetti dorati mostrano da lontano la città ai viaggiatori, che però vengono in piccolo numero. Giammu è fuori delle vie del commercio, e la vita all'ombra degli edifizî abitati da principi fastosi è molto costosa. Inoltre la città non è alimentata che dall'acqua delle cisterne; un canale derivato dallo Scinab presto le recherà in abbondanza l'acqua pura del fiume; così pure sarà collegata da un ramo di strada ferrata alla rete dell'India.

[1] GOBLET D'ALVIELLA, *Inde et Himalaya.*

Fra le altre città del sud-est del regno nessuna può dirsi importante per la popolazione; Ramnagar, sulla Tavi superiore, è un'antica capitale decaduta; Basoli, sulla riva destra della Ravi, allo sbocco della sua valle dalle montagne, è essa pure una città detronizzata, e le scimmie rosse d'un bosco sacro vanno a saltare fin sulle colonne del palazzo devastato dei ragià. Un sito del paese formicola almeno una volta l'anno d'abitanti di passaggio; il pellegrinaggio di Parmandal, a nord di Giammu, ove si recano i fedeli in folla a purificarsi dei loro peccati nelle acque che sgorgano al piede di alcune rocce d'arenaria. Spesso l'acqua troppo bassa non viene alla superficie, ed i pellegrini debbono scavare il suolo per vedere scaturire l'acqua salutare, santa quasi quanto quella di Hardward, alla « porta » del Gange. Nella regione delle montagne percorsa a nord-est dallo Scinab superiore, la città più animata è Bhadarwah o Bradawar, la « Fortezza di Budda », le cui case fatte di legno di deodar sorgono in mezzo ai frutteti ed ai platani, sulle rive d'un'acqua corrente. Bhaderwah è alta 1,650 metri circa; gli ufficiali gurkha appartenenti a reggimenti inglesi vi si recano con le loro famiglie a respirare un'aria pura come quella delle natie valli del Nepal. Kishtwar, la Kartawar dei Cascemiriani, alla stessa altezza di Baderwah, in una pianura fiorita, cinta d'ogni parte da una cerchia di monti coperti di boschi e coronati di nevi, è considerata la capitale della valle dello Scinab, che fa in quel punto uno de' suoi gomiti più bruschi; in realtà il villaggio deve la sua importanza solo alla riunione dei sentieri che scendono dal Lahul, dalla valle di Wardwan e dalla pianura del Cascemir. Da Kishtwar si vede a sud-ovest, al di là d'una gola profonda 400 metri, la spaccatura d'una rupe donde un torrente precipita con salti successivi per l'altezza totale di 760 metri: è la più alta cascata che si conosca nell'Imalaja; dalla città, posta a 3 chilometri, s'ode il rumore delle sue acque e si vede la schiuma polverizzata brillare al sole mattutino di tutti i colori dell'iride: sono, dicono i Pahari, le « sciarpe delle fate che si bagnano nell'onda » [1].

[1] Città principali del regno del Cascemir e dell'Hazara, con la loro popolazione approssimativa:

Srinagar nel 1869	135,000 ab.	Islamabad	5,650 ab.
Giammu nel 1872	41,800 »	Baramula	4,500 »
Mirpur	10,000 »	Bhadarwah	3,000 »
Mari	9,400 »	Leh	3,000 »

Lo stato di Sciamba, che comprende la regione delle montagne ad est dei distretti di Giammu e di Kishtwar, nella valle superiore della Ravi e in parte di quella dello Scinab o Sciandra-Bhaga, non differisce per l'origine della popolazione dal paese dei Pahari; anche i suoi abitanti sono Indiani Ragiputi, agricoltori Thakar, pastori nomadi Gugiar e Gaddi. Il numero dei lebbrosi è relativamente assai considerevole nel paese di Sciamba. Secondo il trattato del 1846, anche questo territorio apparteneva agli Stati del maha ragià del Cascemir, ma bentosto la Compagnia delle Indie lo riprese per affidarlo a un altro sovrano ridotto ad un'apparenza di potere. La città principale del piccolo Stato è quella donde ha preso nome; eretta sulle sponde della Ravi a 924 metri d'altezza, è esposta ad alternative di caldo appena inferiori a quelle della pianura vicina; ma il governo inglese ha fondato a sud-ovest, su d'un promontorio dell'ultima catena imalaica, una città di salute per i suoi impiegati e militari. Dal superbo osservatorio di Dalhusia, alto 2,243 metri, il panorama abbraccia la bella valle della Ravi, le montagne di Kangra coi pendii nereggianti di pini, colle cime chiazzate di nevi, e la pianura grigia o verdeggiante secondo le stagioni che si stende lontano verso Amritsar e Lahore. A sud-est, sopra un contrafforte del Dhaola Dhar o « Montagna Bianca », sorgono le case di villeggiatura di Dharmsala, sparse sui

31 — TRACCE D'ANTICHI GHIACCIAJ NELLA VALLE DI KANGRA.

Secondo Theobald. C Perron

Massi erratici.

1 : 870,000

0 20 chil.

pendii della montagna fra 1,350 e 1,950 metri. Quest'altra città di salute, che sorge sull'area d'un antico santuario braminico, donde il nome di Dharmsala, è diventata capoluogo di tutto il distretto di Kangra; numerose piantagioni di thè coprono le circostanti pendici. Da Dharmsala e da Dalhusia, soggiorni di piacere e posti d'osservazione ad un tempo, gl'Inglesi dominano le due città indiane più importanti della valle del Bias, ad ovest la decaduta Nurpur o « Città della Luce », una volta popolata da tessitori cascemiriani [1], e a sud Kangra, l'antica Nagarkot, il cui tempio, due volte saccheggiato dai musulmani, è tuttora uno dei più ricchi dell'India. Su alcune rupi dei dintorni sorgono fortezze d'un aspetto grandioso, tenute per inespugnabili prima delle recenti trasformazioni della guerra d'assedio. Ben presto le locomotive faranno la loro comparsa all'ingresso della valle di Kangra, a Pathankot, che da una ferrovia sarà collegata alla città d'Amritsar.

La valle superiore del Bias forma il distretto di Kulu, direttamente amministrato dagli Inglesi, mentre la regione delle montagne basse e delle colline estreme, prima che il fiume entri nel Kangra, è occupata dagli Stati di Mandi e di Suket e da altri piccoli principati, i cui ragià godono d'una indipendenza fittizia. Il nome Kulu, abbreviatura di Kulut Pit, significa « Fine del Mondo » [2], sebbene si trovino più in là regioni anche più alte, il Lahul, lo Spiti, e si stendano più lontano gli spazi deserti del Khatsci. Ma già il Kulu deve parere agli Indiani della pianura un territorio privo d'uscita. A nord la catena dei monti Rohtang, prolungamento dell'Imalaja propriamente detto, aderge i suoi picchi a 5,500 metri d'altezza; ad ovest, i monti di Bara Bangahal, che versano qualche ghiacciajo nella valle superiore della Ravi, toccano la stessa altezza e si ricongiungono alla catena del Dhaola Dhar, le cui cime superano ancora i 3,300 metri. Altri monti limitano il paese ad est, e numerose propaggini lo dividono in una rete di valli strette e di difficile accesso, che offrono le vedute più grandiose: tutt'al più una venticinquesima parte del paese ha potuto sottoporsi a coltura; in media l'altezza dei campi coltivati tocca certamente i 1,500 metri ed alcuni villaggi sorgono al disopra dei 3,300 metri, l'altezza della Maledetta. Nondimeno per il Kulu appunto passa una delle più grandi vie del commercio, che attraversino gli alti culmini del-

[1] VIGNE, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo.*
[2] HARCOURT, *Journal of the Geographical Society of London*, 1871.

l'Asia. La strada, che va da Amritsar a Yarkand, rimonta la valle del Bias, passa il valico di Rohtang a 4,114 metri, poi attraversa il paese di Lahul in mezzo a frane e ghiacci e raggiunge pel valico di Bara-lascia uno degli affluenti dell'Indo superiore, lo Zanskar. Nel 1863 settantadue montanari, sorpresi da una tormenta nel passo di Rohtang, furono seppelliti sotto le nevi.

Gli abitanti di Kulu appartengono, come quelli dei paesi vicini, a più razze stabilitesi successivamente nel paese. I Kulu sinora studiati sono piccoli, ultradolicocefali, non hanno sporgenti gli zigomi, ma forti arcate zigomatiche: sono Indiani Ragiputi e Pahari, ma fra loro si notano individui di tipo assai scuro, probabilmente un rimasuglio di tribù più antiche. I dialetti del paese sono il pahari, e fra le persone più civili l'indostani; alcune parole tibetane si ritrovano pure nel linguaggio, come eredità d'una popolazione aborigena o come importazione dei mercanti che si recano dall'una all'altra valle. Il Sioragi, paese della regione meridionale del Kulu, poco frequentato dagli stranieri, è quello che meglio ha conservato i costumi antichi: il matrimonio poliandrico vi è in vigore come nel Tibet; più uomini, generalmente fratelli, che non vogliono dividere l'eredità, si prendono una sola moglie, e tutte le loro economie vanno spese a coprirla d'anelli, braccialetti, collane, pendenti ed altri giojelli d'oro e d'argento; fra questi ornamenti ve ne sono di estremamente notevoli pel lavoro [1]. Grandi ricchezze artistiche s'incontrano, fuori dei palazzi e dei templi, nelle case dei contadini del Kulu e delle altre valli dell'Imalaja occidentale. Qualche massaja delle rive del Bias, dello Scinab, del Gihilam ha per caldaje e brocche recipienti di rame mirabilmente cesellati e coperti d'iscrizioni persiane, oggetti d'arte che contano due o tre secoli e sono d'un lavoro troppo delicato perchè si possa farne oggi di simili nel paese [2]. Le ricche miniere d'argento del paese sono appena sfruttate.

La religione degli abitanti del Kulu ufficialmente va considerata fra i culti braminici, ma nel paese non v'è un solo tempio di fondazione indù anteriore al secolo decimottavo. I santuari antichi ricordano tutti la forma dei templi buddici del Tibet e nell'atrio della maggior parte si veggono ancora lunghe pertiche

[1] Calvert, *Kulu, The Silver Country and Vaziri rupi.*
[2] De Ujfalvy, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1881; — *Nature*, 6 maggio 1882.

con banderuole simili a quelle che ondeggiano sui luoghi sacri del paese bod. Anche il culto del serpente non è scomparso. A dire il vero, ogni villaggio ha conservato la propria divinità locale, battezzandola con qualche nome indù portato dai Ragiputi; gli abitanti del Kulu adorano anche il « diavolo-dio » sotto la forma d'una poltrona [1]. Le sorgenti termali, piuttosto numerose nel paese, sono venerate e si va a bagnarsi in pellegrinaggio. Nuovi cambiamenti si vanno ora compiendo per influenza d'altri elementi etnici. Alcuni speculatori inglesi sono già penetrati nella valle inferiore per stabilirvi piantagioni di thè come nel Kangra, e qua e là si veggono case di costruzione anglo-indiani accanto ai casolari indigeni fatti con strati alternati di legno e pietre e sormontati di tetti sporgenti.

L'antico capoluogo del Kulu, che porta ancora il nome di Nagar, ossia « Città », è un semplice villaggio. La capitale attuale del Kulu, Sultanpur, a valle di Nagar, però ancora all'altezza di oltre 1,200 metri, sulla riva destra del Bias ed allo sbocco d'un altro torrente, benchè un po' più grande non è altro che un borgo con case addossate le une contro le altre entro una cinta angusta di mura. Una strada mulattiera, recentemente tracciata, da Sultanpur sale ad ovest, attraversa la « Montagna Bianca » pel passo di Babba (3,150 metri) e discende nello stato tributario di Mandi, evitando il lungo giro della valle del Bias. La capitale di questo distretto porta pure il nome di Mandi, ossia « Mercato »; più grande di Sultanpur e più moderna nell'aspetto, ha un ponte sospeso sul Bias e strade carrozzabili regolarmente tracciate. Alcune miniere di ferro si trovano nei suoi pressi, e così anche alcune cave di sale aperte nelle rocce del Subimalaja. La catena, che limita ad ovest le valli di Mandi e del Suket, separandole dalla regione delle colline inferiori, è la celebre cresta chiamata Sikandar-ka-dhar o « Monte d'Alessandro »; vi si veggono alcune rovine, nelle quali Vigne ha creduto ravvisare traccia degli altari eretti alla propria gloria da Alessandro di Macedonia, quando ripigliò la strada dell'Occidente. Non lungi dalle colline, sulle rive del Bias, da una spaccatura delle rupi escono fiamme, ed i vapori che scaturiscono in copia formano un laghetto d'acqua minerale. Cinquantamila pellegrini accorrono ogni anno a purificarsi nell'acqua di Giawalamuki, ossia della « Fiamma-Dio » [2].

[1] CALVERT, memoria citata.
[2] CARLO DI HÜGEL, *Kaschmir und das Reich der Siek.*

Ad oriente del Kulu e dello Spiti il bacino del Satlegi, fra il territorio tibetano e la bassa pianura, è occupato da staterelli numerosi, privi di qualsiasi indipendenza politica. Il più importante è il Bashahr (Bussahir), che si stende sui due versanti del fiume dalle chiuse dell'Imalaja esterno ai confini della Cina: il ragià ragiputo, che lo governa sotto la sorveglianza d'un residente inglese, dice d'essere il discendente di centoventi predecessori. Il suo regno è una stretta fossa, verso cui convergono altre spaccature come quelle dello Spiti ed alcune larghe valli ombrose come quella della Baspa. In questo corridojo, lungo 200 chilometri senza contare le svolte, tutti i climi sono rappresentati; mentre le ultime case vicine al Tibet sono circondate di magri arboscelli, che reggono appena al freddo, verso la metà della valle, Scini, all'altezza di 2,700 metri, ha vigne che producono uva squisita, la quale dà un vino ricchissimo di alcool; finalmente verso i 1,500 metri si vede già un fico banano o moltiplicantesi: la vegetazione tropicale già s'annunzia con diverse specie. Ma a qualunque altezza della valle si respira penosamente; l'atmosfera non è abbastanza rinnovata dai venti; d'estate il calore riflesso dalle rocce ignude è penoso a sopportare. Il diboscamento dei pendî ha peggiorato il clima locale: le temperature hanno estremi più lontani, e le terrazze laterali, dove si trovano i villaggi e le coltivazioni, non offrono più la stessa resistenza alle piogge, e si sgretolano rapidamente, la terra vegetale diminuisce e la popolazione decresce nello stesso tempo.

Transizioni analoghe a quelle del clima si osservano negli abitanti, come nei dialetti e nei culti dall'alto al basso della valle. Nella regione superiore vivono popolazioni d'origine bod, che parlano tibetano e praticano la religione buddica; nella parte bassa invece sono penetrati gl'Indiani, con una lingua che deriva dal ceppo « ariano », e con un culto che somiglia a quello praticato sulle rive del Gange. Si può dire che la valle del Satlegi sia una spaccatura aperta trasversalmente dall'Indostan verso il Tibet; il governo britannico attende a cambiarla in una via commerciale. I ragià della valle hanno dovuto rinunziare ai diritti di transito sulle merci, e movendo dalla stazione inglese di Simla, eretta su d'una cresta fra il bacino del Satlegi e quello della Giamna, una strada serpeggiante contorna i fianchi della montagna a mezza costa e sale gradatamente lungo il Satlegi fin verso i confini del Tibet; questa strada, che di distanza in distanza offre ai viaggiatori alberghi ben tenuti, si sviluppava

VALLE SUPERIORE DEL SATLEGI. — STRADA DEL TIBET, VEDUTA PRESSO ROGHI.
Disegno di G. Vuillier, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

già nel 1876 su di una lunghezza totale di 252 chilometri [1]. Tosto o tardi sarà prolungata fino a Lassa. Senza dubbio poi un ramo di questa strada, rimontando la valle del Para, a nord del Leo Porgyal, monterà verso l'altipiano di Rupsciu nella direzione dell'Indo superiore, del Padkong e del Karakorum; è la strada futura dell'Asia centrale. Non si avverte quasi nessun ostacolo su questa via naturale che gli uccelli scelgono per passare dalle pianure dell'Indostan nel Turchestan cinese [2]. Però nella valle superiore del Satlegi non si vedono altre bestie da soma che le

32 — STRADA DEL TIBET DA SIMLA A SCIPKI.

Secondo Montgomerie. C Perron

1 : 2,000,000

0 50 chil.

pecore, le quali, dopo essere state tosate nel mercato di Rampur, tornano al Tibet cariche di cereali [3].

La valle superiore del Satlegi non ha che villaggi o borgate, e così pure la valle dello Spiti, sua tributaria. Il capoluogo di questa provincia imalaica, Dankar o meglio Drankhar, il « Forte Freddo », merita bene il suo nome: è un nido d'aquila, appollajato al vertice d'una rupe, a 300 metri sul torrente Spiti, 3,894 metri sul livello del mare. Ma nella parte bassa della valle del Satlegi, Rampur, la « città di Rama », che può esser tenuta in conto di città pel suo titolo di capitale di Stato, è un mer-

1 Andrea Wilson, *The Abode of Snow.*
2 Hunter, *Gazetteer of India.*
3 Stoliczka, *Mittheilungen von Petermann,* 1870, n.° 1.

cato frequentatissimo, sopratutto per la compera delle lane del Tibet. Bislapur, altro capoluogo d'uno Stato indigeno, che si trova già all'entrata della pianura, 500 metri al disotto di Rampur ed a 446 metri d'altezza, è pure una città commerciale. Nel 1762, il Satlegi, arrestato da una frana di rocce nelle gole a nord di Simla, cessò completamente di scorrere. Un lago della profondità di 120 metri, che rifluiva fin nei pressi di Rampur, erasi formato a monte dell'argine. Dopo quaranta giorni d'interruzione, il fiume riapparve improvvisamente con una piena alta più di 30 metri; rase completamente al suolo la città di Bilaspur, e più abbasso, nel Pangiab, mutò tutto il regime idrografico della pianura [1].

III

IMALAJA CENTRALE

VERSANTE DELLA GIAMNA E DEL GANGE, SIMLA, GARHWAL, KUMAON, NEPAL.

Ad oriente del Satlegi e dell'Indo, che passano da parte a parte il sistema dell'Imalaja e così permisero ai conquistatori ragiputi di non prendere di fronte le montagne per impadronirsi del Tibet occidentale, le valli superiori della Giamna e dei vari fiumi (ganga) confusi nel corso del Gange non danno accesso che fino alla cresta del Transimalaja; e difatti questo spartiacque ha servito di frontiera politica agli Stati indiani, poi all'erede comune di tutti quei principati, l'impero anglo-indiano. Più ad est il versante meridionale del Transimalaja non appartiene nemmeno tutto allo Stato indiano del Nepal; l'Impero Cinese, rappresentato da guarnigioni in parte tibetane, giunge da questa parte fino ai monti Imalaja propriamente detti, e quindi possiede le sorgenti ed il corso superiore di molti corsi d'acqua che discendono per mezzo della Kosi al Gange ed al golfo del Bengala. Tuttavia la regione naturale del versante gangetico dell'Imalaja è nell'insieme delimitata abbastanza bene politica-

[1] Città principali dell'Imalaja occidentale dalla Ravi al Satlegi:

Nurpur	7,150 ab.	Bilaspur	4,000 ab.
Kangra	6,350 »	Dharmsala	2,800 »
Sciamba	5,000 »	Dalhusia	2,000 »

mente; anzi tre quarti circa di questa striscia di territorio formano uno Stato distinto, il Nepal, che si connette all'impero anglo-indiano sol per una finzione diplomatica. La maggior parte di questo versante imalaico non è abitabile; a nord le nevi ed i ghiacciaj, a sud le foreste paludose del terai arrestano il passo dell'uomo, e da una zona all'altra le propaggini trasversali e le catene parallele all'Imalaja formano un labirinto di rupi e di pendii elevati dove è impossibile qualunque coltivazione. Relativamente alla poca estensione delle terre che l'uomo può utilizzare lungo i corsi d'acqua e sulle prime terrazze dei monti, il paese è abbastanza popolato, almeno nei distretti inglesi, perchè non esistono statistiche per il Nepal, la cui popolazione è valutata dai diversi autori da due a cinque milioni, ma senza alcun dato preciso [1].

La città di Simla, circondata d'una ventina di piccoli principati indiani che conservano qualche forma d'indipendenza ed hanno le frontiere intrecciate più che quelle degli Stati nell'antica Confederazione Germanica, occupa un dominio a parte fra le provincie dell'ovest e quelle del centro dell'Imalaja. È di fondazione recente, ma i vantaggi della posizione ed i capricci d'un vicerè delle Indie ne hanno fatto la capitale estiva di tutto l'impero: appena giunge la stagione del caldo, le strade, che dalla pianura menano a Simla, si riempiono di convogli e d'equipaggi che portano alla « città di salute » gli alti funzionari di Calcutta, seguiti dalla maggior parte dei loro impiegati; alcune delle principali istituzioni dello Stato emigrano annualmente dall'una all'altra città. Era naturale che gl'Inglesi, tanto lontani dalla loro patria, cercassero nell'Indostan luoghi che ricordino il clima natio; avevano bisogno di siti sui promontori avanzati dell'Imalaja dove ritrovare il vigore e l'elasticità dei muscoli perduti nelle pianure ardenti del Gange e dell'Indo. Così tutto un cordone di città nuove, che formano una specie d'Inghilterra indiana, si distende sui primi monti imalaici, all'altezza media di 2,000 metri; la presa di possesso del suolo, conquistato dagli Occidentali, in nessuna parte si mostra così spiccatamente

[1] Versante indiano dell'Imalaja centrale:

	Superf. in chil. qu.	Popolaz. nel 1872.	Popolaz. chil.
Simla	47	34,000 ab.	721
Garhwal indipendente . . .	10,826	150,000 »	14
Kumaon e Garhwal inglese .	29,784	743,600 »	25
Nepal	146,795	3,000,000(?)»	20
Totale	187,452	3,500,000(?)ab.	19

come in queste città, che nell'aspetto somigliano tanto poco a quelle di cui si scorgono nella pianura le mura merlate e i templi risplendenti. La più grande di tutte le città inglesi, Simla, è anche la più importante per la sua posizione geografica: non è soltanto una città di piacere, come si potrebbe supporre assistendo alle sue feste ed ai suoi « darbar », dove si presentano i ragià a dozzine. Sorgendo su d'una cresta fra il Satlegi ed un affluente della Giamna, segna precisamente il vertice d'un triangolo formato dai due bacini dell'Indo e del Gange; sorveglia l'unica porta relativamente facile del Tibet e dell'Impero

33 — SIMLA.

Secondo lo Stato Maggiore. C. Perron

1 : 600,000

0 20 chil.

Cinese; finalmente è posta fra i due grandi Stati del Cascemir e del Nepal, e coi numerosi campi delle corse e della pianura vicina tiene in soggezione le popolazioni un tempo tanto bellicose dei Sikhs e dei Ragiputi.

La prima casa inglese sorse nel 1819 sulla cresta di Simla, scoperta, per così dire, due anni prima dai fratelli Gerard, ma il borgo venne insignito del suo nome solo nel 1826; quando lo visitò Jacquemont, nel 1831, aveva appena una sessantina di case. Nel 1864 Simla raggiunse il grado di seconda capitale dell'Indostan. Edificata sulla sommità e sui fianchi di una collina che si sviluppa a semicerchio da ovest ad est, ha numerosi alberghi, palazzi, case di villeggiatura sparse sopra uno spazio di 10 chilometri circa, ed è terminata ad oriente da una cima

SIMLA. — VEDUTA GENERALE PRESA DALLA COLLINA DI GIAKO.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

arrotondata, il Giako, coperta di pini deodar, di querce e di rododendri; la città è diventata già troppo vasta e troppo popolosa perchè possano bastarle le sorgenti del paese e nessun torrente imalaico fu fatto ancora deviare per riempire i serbatoi di Simla. A sud di questa capitale, difesa dalle batterie di Giatok, parecchie altre « città di salute » sono distribuite sui fianchi o coronano la cima delle colline. Subathu, Kasaoli, Dagsciai, Kalka sono principalmente stazioni militari, che proteggono in distanza la posizione di Simla; ma tutta la regione montuosa, dominata ad est dalla piramide dello Sciaur, coperta di boschi, forma un gruppo quasi isolato fra il Sivalik e l'Imalaja; da ogni cima si gode il panorama grandioso delle foreste e delle nevi del Garhwal fino ai monti superbi donde scaturiscono le prime acque della Giamna.

Cotesto paese delle sorgenti è uno dei più sacri della mitologia indiana: là sorgono, mutati i nomi, parecchie montagne celebrate dagli antichi poeti. Il gruppo del Giamnotri, donde sgorgano i torrenti superiori del fiume sacro, non raggiunge però l'altezza delle vette della gran catena; il Banderpunch ed il Sargaroin, le due cime più alte del gruppo, non oltrepassano i 6,250 metri, e dai loro fianchi non scende alcun ghiacciajo. Del resto la Giamna, che la leggenda fa nascere in vicinanza immediata del Gange, non ha origine, come questo fiume, dal versante dello spartiacque principale, il Transimalaja; appartiene piuttosto alla catena irregolare dei monti Imalaja propriamente detti. Se le correnti si denominassero secondo la copia delle loro acque, non sarebbe la Giamna superiore che dovrebbe dare il nome al fiume inferiore; la Tonsa è il fiume più abbondante, che nasce dal versante settentrionale del Giamnotri o Banderpunch e dopo aver descritto ad ovest un ampio semicerchio va a raggiungere la Giamna presso il punto in cui entra nella pianura. Probabilmente la Giamna conservò nel confluente il nome sacro, perchè a poca distanza a valle delle sue sorgenti, ad un' altezza di 2,984 metri, sgorgano acque termali, meta di pellegrinaggi: così nelle Alpi europee una sorgente termale ha dato il nome al grosso torrente che esce dal ghiacciajo del Rodano. Nel laghetto formato dalle sorgenti calde della Giamna il dio-scimmia Hanuman, dice la leggenda, spense un giorno la sua coda in fiamme; da quel tempo l'acqua scotta: il nome della montagna, Banderpunch, ha avuto origine da ciò, e significa « Coda di scimmia ».

Le fontane termali di Giamnotri sono le più calde di tutto l'Imalaja: la loro temperatura è di 89 gradi centigradi, ossia di due soli gradi inferiore al punto dell'ebollizione a quell'altezza [1].

La popolazione del Garhwal è specialmente indiana; se fra i Khasiya, che sono i Ragiputi del paese, cui gl'incroci hanno fatto perdere il tipo della casta, si trovano ancora elementi tibetani, questi vanno scomparendo sempre più, perchè una parte della popolazione si rinnova senza cessa per il sopraggiungere di pellegrini e di immigranti del sud. Una volta il dominio delle valli era disputato fra diversi signori. Sopra ogni sprone di montagna si veggono antichi castelli forti o *garh,* donde il paese ha avuto il nome attuale. Sotto il regime feudale il Garhwal non poteva prosperare; ma gli abitanti diventarono anche più infelici nel principio del secolo, quando il paese fu conquistato dai Gurkhi del Nepal. Decimati dalla guerra e venduti schiavi, i Khasiya decrescevano di numero; ora crescono nuovamente, e le coltivazioni s'estendono d'ogni parte sulle terre dissodate; d'anno in anno i pascoli incolti delle montagne e le giungle delle valli e del terai si vanno rimpiccolendo. Ma anche nella valle superiore della Giamna non vi sono città indiane. Là pure gli agglomeramenti urbani sono d'origine britannica: sono ad un tempo città di salute e stazioni militari, donde gl'Inglesi possono sorvegliare a loro agio le popolazioni circostanti, mentre godono l'aria pura ed i magnifici orizzonti.

Una di queste città è Sciakrata, a 2,190 metri su di uno stretto altipiano che domina un anfiteatro di valli formate dalla Tonsa e dalla Giamna a monte del loro confluente. Un'altra città d'estate, la più importante dell'Imalaja centrale dopo Simla, è Massuri, che si estende per una lunghezza di 6 chilometri, quasi alla stessa altezza di Sciakrata, sopra una cresta perfettamente regolare che domina la pianura di Dehra o Dehra-dun. Ad est, su di un rigonfiamento della cresta, sorgono le caserme e gli ospitali della stazione militare di Landur, che forma con Massuri un solo municipio. A nord i promontori impediscono di vedere la grande catena della frontiera tibetana, ma la *dun* di Dehra, la più larga e regolare dell'India, ed il baluardo uniforme dei Sivalik, tipo delle altre catene del Subimalaja, offrono un quadro dei più notevoli: da un lato, ad ovest, si vede la porta della Giamna, dall'altro, verso sud, quella del Gange; le

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

due brecce d'erosione si scorgono ad un tempo. Fra le stazioni di montagna, Massuri offre grandi vantaggi per l'eguaglianza della temperatura dall'estate all'inverno e dal giorno alla notte; ma durante la stagione delle piogge la città è esposta a tutta la violenza del monsone: nel 1835 un viaggiatore tedesco, Hügel, vide piovere a Massuri per ottantacinque giorni di seguito [1]. Così molti residenti inglesi hanno preferito stabilirsi più giù, nella valle di Dehra, più calda, è vero, ma molto meglio protetta dai venti e dalle piogge. Questa graziosa città, a soli 700 metri, non è di fondazione inglese; fu eretta nel secolo decimosettimo intorno al tempio edificato da un apostolo sikh, che s'attribuiva il potere di morire e risuscitare a piacimento. Il tempio esiste ancora; l'alta porta e la cupola smaltate ne fanno l'edifizio più notevole della valle. Il quartiere inglese, posto fuori della città indiana, è fiancheggiato di caserme come tutti gli altri luoghi di residenza scelti dagli Europei. A Dehra poi l'ufficio trigonometrico del l'Indostan ha stabilito il suo quartier generale, centro principale di studi per la geografia dell'India e dei monti Imalaja.

Sebbene già compresa nel versante del Gange, la città di Dehra è vicinissima allo spartiacque della *dun*, e le acque, ripiegando a poco a poco i loro letti in modo da scorrere parallelamente ai Sivalik, scendono fra i declivii coperti di boschi, da una parte verso il Gange, dall'altra verso la Giamna. La bella valle a doppio versante, che la catena dei Sivalik separa così bene dal resto dell'Indostan, comunica colle pianure solo per le due « porte » dei fiumi e per le brecce della montagna, e non poteva a meno di assumere un'importanza considerevole nella mitologia indiana; le epopee ne hanno fatto il luogo di rifugio dei figli di Pandu; Rama vi andò a far penitenza; leggende innumerevoli connettono al ricordo del dio dei serpenti, di Siva, d'Indra o d'altre divinità, ogni monticello, ogni fontana, ogni boschetto della valle. Uno de' più antichi monumenti dell'India attesta la santità del paese: è un masso erratico di quarzo, posto sur una terrazza che domina la riva destra della Giamna, non lungi dal confluente della Tonsa. Questa celebre rupe, nota sotto il nome di « pietra di Kalsi », che ebbe da quello del villaggio vicino, mostra la figura d'un elefante e le tavole della legge buddica, inscrittevi per ordine dell'imperatore Asoka, or sono ventuno secoli e mezzo. Evidentemente il punto in cui la Giamna, ingrossata della Tonsa, penetra nella *dun*, era consi-

[1] Carlo di Hügel, *Kaschmir und das Reich der Siek.*

derato allora come il confine dell'India. La breccia, molto più facile, donde la Giamna entra definitivamente nella pianura dopo aver attraversato la *dun* e raccolto le acque che ne scolano,

34 — LA DEHRA-DUN, IL SIVALIK E LE PORTE DEL GANGE E DELLA GIAMNA.

Stazione centrale trigonometrica dell'India. C. Perron

1 : 750,000

0 — 20 chil.

pare che abbia avuto un'importanza molto minore come luogo sacro. Ivi si veggono sulla riva del fiume, ramificantesi intorno ad isole boscose, le rovine di Badsciah mahal, il palazzo di caccia del Gran Mogol. Oggi, come nei tempi d'Akbar e di

Giehanghir, le montagne vicine servono di rifugio agli elefanti, alle tigri, ai leopardi e ad altri animali selvatici.

La Dehra-dun, diventata uno de' centri dell'influenza britannica nell'Indostan, ha riacquistato l'importanza agricola perduta sotto la dominazione dei Gurkhi; i canali, che serpeggiano d'ogni parte nella valle, sono stati ristaurati od accresciuti, le giungle sono state dissodate per la seconda volta, ed i gruppi di manghieri circondati dalla solitudine dei grandi boschi, accolgono di nuovo le capanne al riparo delle loro ombre. Nel paese si introdussero coltivazioni, segnatamente quella del thè, e nelle piantagioni accorrono emigrati di tutte le provincie vicine, anche dell'Afganistan. Dal 1815, epoca dell'espulsione dei Gurkhi, il numero degli abitanti è triplicato, e nuovi elementi si sono aggiunti all'antica popolazione bramina e ragiputa. Qua e là si veggono ancora rimasugli delle tribù mehra e dum, che si crede siano aborigene del paese. I Mehra si tengono timidamente appartati nei boschi vicini al Gange, mentre i Dum, di pelle nera e di capelli crespi [1], erano diffusi in tutte le parti della valle dove lavoravano come schiavi. Per odio contro gli antichi oppressori indiani, un certo numero di essi si è convertito all'Islam o al cristianesimo.

Il bacino superiore del Gange, più vasto di quello della Giamna, comincia dalla frontiera tibetana, sul versante meridionale del Transimalaja; anzi il ramo del nord, la Bhagirati ganga, riceve il suo affluente più considerevole, la Gianevi, dal Bod-yul, attraverso le formidabili gole di Nilang. La corrente che si considera come il vero Gange, benchè non rechi la quantità d'acqua maggiore, scaturisce a 4,206 metri dall'arco terminale d'un ghiacciajo che ha la fronte formata di pareti a crepacci alte 100 metri: ivi è « la bocca della Vacca », di cui parlano le leggende, ma che forse nessuno de' suoi adoratori aveva visto prima che Hodgson, nel 1817, ed altri esploratori europei, dando la scalata a precipizî, sfidando nevi e frane, ascendessero fin sul ghiacciajo della sorgente; ivi è il primo gradino del trono di Siva, dacchè le cinque grandi montagne che limitano l'orizzonte a nord-est e ad est sono indicate fra tutte come sede speciale del Maha Deo o « Gran Dio ». Da questi monti di Kailas o dei Rudru Himalah, uno dei quali tocca 6,725 metri, scendono le

[1] HUNTER, *Imperial Gazetteer of India.*

nevi in un circo immenso che projetta in ogni valle una lingua di ghiaccio ed ammassi di detriti. A sud i monti sono anche più alti. Il Kidarnath o Mahapanth, la cui cima è pure sacra a Siva, raggiunge l'altezza di 6,959 metri. Un'altra cima, il Tharlasagar, o monte Moira, isolata nella sua maestà, non è inferiore per elevatezza, e parecchie altre vette della propaggine che contorna ad ovest la Bhagirati ganga, oltrepassano 6,000 metri; le tre ultime punte, avvolte nelle nevi bianche, furono chiamate Trikanta o « monte a Tre Teste ». Roberto di Schlagintweit tentò invano di varcare la propaggine di Kidarnath a sud di Gangotri; il mare di ghiaccio sul quale s'inoltrava era troppo pieno di crepacci per continuare il viaggio.

Il luogo santo di Gangotri, nella valle superiore della Bhagirati ganga, è il punto più alto dove si siano stabiliti i bramini adoratori della dea, e, sebbene nessun pellegrinaggio possa esser più meritorio, è quello che vien fatto meno; le difficoltà e le fatiche del viaggio arrestano la gran massa dei pellegrini sulle rive del fiume santo nei santuari meno alti. Un tempo i fedeli che si recavano in que' luoghi sacri portavano lo stendardo di Yama « che conduce alla morte » e davano a sè stessi il nome di *anivarttina*, ossia, « che non ritorna più » [1]. Nell'ultima parte della strada è d'uopo, ingolfandosi in certi cattivi passi, inerpicarsi su per pareti verticali a mezzo di scale vacillanti, fatte di piuoli infissi nella rupe al disopra del torrente. Una di queste scale è appesa ad una muraglia perpendicolare al confluente della Bhagirati e della Gianevi, che scorrono tuttedue in forre spaventevoli. I pellegrini che si recano al santuario di Gangotri debbono fare le prime abluzioni nelle acque riunite dei due torrenti; ivi ricevono il pane benedetto dalla mano di un bramino e gettano nei vortici della corrente un ciuffo d'erba simboleggiante senza dubbio i loro peccati [2]. A valle ogni tappa, ogni fontana, ogni promontorio è un luogo sacro, ove i fedeli fanno le loro cerimonie preparatorie prima di giungere al gran tempio della sorgente.

Il fiume Alaknanda, benchè nell'opinione degli Indiani sia meno sacro della Bhagirati, è tuttavia il ramo maestro del fiume; è quasi due volte più largo [3], e riceve le prime acque da montagne che superano in altezza quelle di Gangotri. L'Ibi Gamin, che

[1] TROYER, *Radjatarangini, Histoire des rois de Kachmir.*
[2] GIACOMO BAILLIE FRASER, *Tour of the Himalah Mountains*, — HODGSON, *Survey*, 1817; — CARLO RITTER, *Asien.*
[3] R. STRACHEY, *Journal of the Geographical Society of London*, 1851.

SORGENTE DEL GANGE (BHAGIRATI GANGA).

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd

versa da'suoi fianchi nevosi a destra e a sinistra i torrenti superiori che formano l'Alaknanda, aderge la sua cupola più alta a 7,781 metri; fra tutte le montagne del Transimalaja è finora la più alta che sia stata misurata; il suo nome tibetano, che significa « Gran madre delle nevi », prova che gli abitanti del Bodyul non sanno che abbia rivali in altezza, in quella parte del paese. I bramini indiani l'hanno consacrata ad una delle loro divinità, come hanno fatto per tutti gli altri picchi dei dintorni, e le danno generalmente il nome di Nanda Parbat, « Monte della dea Nanda », mentre nella maggior parte delle carte inglesi è chiamata Kamet. Ad ovest della vetta il valico d'Ibi Gamin, attraversato nel 1856 dai fratelli Adolfo e Roberto Schlagintweit, è il più alto di tutti quelli della catena imalaica che siano superati dai pastori, toccando i 6,236 metri. Anche i valichi più frequentati di questa regione dello spartiacque, ad ovest il colle di Mana o Scirbittia-la, ad est il colle di Niti o Scindu, oltrepassano di parecchie centinaja di metri l'altezza del Monte Bianco. I Bhotia, d'origine tibetana, sebbene si pretendano Indù e parlino le due lingue ad un tempo, sono i soli intermediari del commercio fra i due versanti; d'estate s'incontrano a frotte sui sentieri dei valichi, spingendo innanzi le loro pecore da soma. Sono circa tremila.

Il tempio più frequentato in tutta la regione delle montagne del Garhwal e del Kumaon è il santuario di Badrinath, che si arricchisce delle offerte di migliaja di pellegrini, i quali vi si recano ogni anno. Ogni dodici anni, quando il pianeta Giove entra in Acquario, da quaranta a cinquantamila fedeli accorrono al tempio, ed i pascoli circostanti che sono dominati ad ovest dalla piramide superba del monte Badrinath, si trasformano temporaneamente in una gran fiera. Jhosimath o Gihosimath, Visnuprayag sull'Alaknanda e Kidarnath su d'un affluente dello stesso fiume son pure luoghi di pellegrinaggio, ove si reca la folla e vivono comodamente comunità di bramini; ma nel paese non vi ha gruppi di popolazione civile raccolti in borghi considerevoli. La sola città degna di tal nome, chiamata Srinagar, ossia « Città del Sole », come la capitale del Cascemir, si trova non lungi dallo sbocco della valle dell'Alaknanda; il titolo di capoluogo del Garhwal è attribuito però al villaggio di Paori, posto a sud, in una regione meglio aereata.

Un tempio frequentato doveva sorgere al confluente della Bhagirati e dell'Alaknanda, là dove i due fiumi uniti prendono il nome di Ganga: è il Deoprayag o « Confluente divino ». Però il gruppo di santuari più frequentato è alquanto più basso, quello

che ebbe il nome di Hardwar o Hari-dwara, cioè « Porta di Visnù », ovvero Hara-dwara, « Porta di Siva », perchè i seguaci dei vari culti attribuiscono al principale dei loro iddii l'onore d'aver aperto la « porta del Gange ». È poi probabile che sorgessero templi nella forra assai prima s'invocassero i nomi di Visnù e di Siva; varie sculture scoperte nelle rovine di Mayapur, la città che precedette Hardwar, visitata dal pellegrino buddista Hiuen-thsang, sono evidentemente anteriori alle forme attuali delle religioni indiane. A quel punto del suo corso la « divina Ganga » è già fiume considerevole. Uscendo dalla regione delle montagne a poca distanza a valle del confluente fra Bhagirati ed Alaknanda, ha attraversato la regione delle *dun* e ricevuto ai due lati i torrenti che le mandano quelle valli; per entrare nella pianura dell'Indostan non le resta che ingolfarsi in una gola di monti, larga parecchi chilometri, ove il fiume può dividersi in braccia tortuose, attorno ad isole coperte di boschi. Nel punto in cui la valle ha forma d'imbuto verso la pianura, la città aderge i suoi templi lungo la riva destra del Gange, dirimpetto ad un altro edifizio sacro che corona una collina sulla riva opposta. A sud si prolunga il bel quartiere di Kunkul, che appartiene a ricchi bramini ed a negozianti di tutte le parti dell'India. Moltitudini di scimmie saltellano sugli alberi dei giardini.

Le visite dei pellegrini cominciano alla metà di marzo e continuano per quasi un mese. I primi viaggiatori inglesi, Hardwicke, Raper ed altri, facevano ammontare la folla che si succedeva nei templi di Hardwar a più che due milioni d'uomini, e Johnson nel 1827 trovava questo numero inferiore alla realtà; nel 1867 il campo dei pellegrini occupava una superficie di 57 chilometri quadrati. La moltitudine però non è solo composta di fedeli che vanno a baciare l'orma del piede di Visnù, a bagnarsi nello stagno sacro o nelle acque del Gange; comprende anche i mercanti di tutte le razze e di tutte le caste, accorsi per trafficare nei pressi dei templi. A meno che gli antichi calcoli fossero privi di serio fondamento, il numero dei pellegrini della religione e del commercio è singolarmente diminuito, sebbene sia cresciuta la popolazione dell'India. L'apertura delle strade e delle ferrovie ha concentrato il movimento degli scambi nelle grandi città, ed il fervore religioso si è affievolito: adesso è raro che il numero dei visitatori di Hardwar oltrepassi i settantamila, fuor che ad ogni dodici anni, nella festa dell'Acquario. L'intervento della polizia inglese per isolare i malati in casi d'epidemia, per re-

golare la distribuzione dei campi e sorvegliare la folla nei pressi dei templi, doveva pure far diminuire l'affluenza dei fedeli. Nel 1819 la spinta della moltitudine che si precipitava nel bagno fu così grande, che quattrocentotrenta persone s'annegarono calpestate dagli altri bagnanti. Talvolta scoppiavano combattimenti fra le sêtte

35 — NAINI TAL

Secondo H. Hughes.

Da 0 a 20 m. m. 20 e più

1 : 25.000

0 1 chil

rivali : dicesi che nel 1760 diciottomila cadaveri coprirono il suolo intorno ai santuari. Hardwar, perdendo la sua importanza come città religiosa, ha però assunto un posto di primo ordine nella coltura agricola dell'Indostan: di là parte il gran canale d'irrigazione del Doab, derivato, malgrado l'opposizione dei bramini, dalle sante acque del Gange.

Un'altra ganga nasce nelle montagne del Kumaon, a sud dell'Alaknanda, la Ram ganga, che raggiunge il Gange nella pianura dopo un corso di 660 chilometri. La capitale del Kumaon, Almora, è posta nel bacino di questo fiume sur una cresta di montagna donde si abbraccia un vasto orizzonte. Antica fortezza, sovente presa e ripresa nelle guerre locali, Almora è diventata una delle città preferite dagli Inglesi, grazie all'altezza della sua posizione (1,650 metri) ed alla freschezza dell'aria che vi si respira. Ha per rivale come « città di salute » la moderna Ranikhet, 165 metri più in alto, sur un altipiano che offre quello che manca in quasi tutte le altre città dell'Imalaja, acqua in abbondanza, un suolo unito ed eccellenti materiali da costruzione, pietre e legno. Si è proposto di sostituire a Simla, come centro di accantonamento dei soldati in convalescenza, la città di Ranikhet, dove l'aria è più salubre; e già parecchi stabilimenti militari ne fanno una piazza d'armi per sorvegliare la frontiera del Nepal. Ma il maggior numero dei viaggiatori, che visitano il paese durante i calori estivi, segue il governatore di Allahabad, che scelse per residenza la città più alta di Naini-tal (1,945 metri), così chiamata da un lago sacro alla dea Naini, che corrisponde a Parvatti, la Venere indiana. Nel 1815 in quel punto v'era un solo tempio, circondato da alcuni casolari; ora una città attraente sviluppa le sue strade sinuose nella stretta pianura che forma a nord-ovest la continuazione del lago; su tutti i promontori sorgono belli edifizi, e nel vasto anfiteatro di verzura le case di villeggiatura sono sparse fino alle cime delle montagne. La natura circostante non offre alcun aspetto grandioso: le più alte creste dei dintorni non superano i 2,500 metri, ma pochi siti nell'Imalaja somigliano più di questo ai paesaggi dell'Europa temperata, attrattiva singolare agli occhi dei residenti inglesi dell'India. A sud-est del Naini-tal parecchi bacini della montagna contengono altri piccoli *tal*, cioè laghi, i cui emissari vanno tutti a raggiungere il fiume Gola, presso la sua entrata nella gran pianura indiana. Nessuno di questi serbatoi d'acqua dolce è considerevole. Il Naini-tal ha l'estensione appena di una ventina d'ettari, e nella massima profondità non tocca i 30 metri; il Bhim-tal o « lago di Siva », il più vasto dopo il Naini-tal, è lungo 1,200 metri, ma più stretto del lago Naini. L'esistenza di tali piccoli serbatoi è uno dei fenomeni considerevoli di questa regione dell'Imalaja, ed i geologi hanno spesso discusso sulla loro formazione. Le frane sono frequenti in questa parte del Kumaon: nel 1880 una massa di pietre e d'argille, sotto l'a-

zione di sorgenti profonde, si staccò dalle colline orientali e coprì una parte della città di Naini-tal, seppellendo più di centottanta persone.

Il fiume Kali, Sargiu, Sardah o Gogra, uno dei corsi d'acqua più copiosi dell' Imalaja centrale, venne designato dagli Inglesi, nel 1816, come confine fra il loro impero ed il Nepal. Come l'Alaknanda, questo fiume del sistema gangetico riceve le prime acque dalle montagne del Transimalaja sulla frontiera tibetana, ed ha gli affluenti superiori alimentati da altrettanti ghiacciaj. La « dea Nanda » o Nanda-devi, la più venerata delle divinità locali del Kumaon, domina questa regione di ghiacci e

36 — LAGHI DEL KUMAON.

Secondo H. Hughes. C. Perron

1 : 200,000

0 5 chil.

di rupi. Quando i Bhotia debbono attraversare un valico pericoloso in vista di questa regina delle nevi, che fu detta anche recentemente « la più alta montagna del mondo »[1], non dimenticano mai di farle sacrifizî di capre; ma bisogna che nessun infedele profani col suo sguardo la cerimonia: in una tal contingenza Adolfo Schlagintweit dovè nascondersi dietro una rupe[2]. La Nanda-devi tocca 7,823 metri d'altezza ed il valico più vicino della frontiera, il Kiungar, non meno di 5,280 metri, 470 più

[1] Reg. Heber, *Journey through the upper provinces of India*

[2] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*; — Strachey *Journal of the Geographical Society*, 1851.

del Monte Bianco. È assai frequentato ad onta delle difficoltà dell'ascesa nell'aspra valle del Gori ganga e sopra i crepacci del ghiacciajo di Milam. Il villaggio che porta questo nome, a 3,429 metri, presso la morena frontale della corrente di ghiaccio, si riempe di viaggiatori nella breve stagione del traffico. Ma dal mese d'ottobre in poi è completamente abbandonato, del pari che Martoli ed altri villaggi più bassi; tutta la popolazione si rifugia nelle valli inferiori. Il celebre pandito Nain-singh, quello

37 — LA NANDA-DEVI ED I GHIACCIAJ DI MILAM.

1 : 250,000

0 — 10 chil.

fra i viaggiatori moderni che ha fatto di più per l'esplorazione del Transimalaja e degli altipiani del Tibet, è stato per lungo tempo maestro di scuola a Milam [1].

Il Nepal è una delle « terre incognite » dell'Indostan. Benchè il re del paese abbia riconosciuta l'alta sovranità del governo britannico ed un residente inglese abbia il diritto di soggiornare

[1] Città principali degli Stati del Cis-Satlegi, del Garwhal e del Kumaon, con la loro popolazione nel 1872, non compresi i residenti temporanei:

Simla	15,025 abit.	Almora	6,250 abit.
Massuri e Landur . . .	8,000 »	Naini-tal	6,000 »
Dehra	7,320 »	Sciakrata	1,250 »

nella capitale, sotto la guardia dei cipai, tuttavia l'accesso al Nepal è severamente vietato ai viaggiatori ordinari, come pure agli ingegneri topografi: se alcuni esploratori, segnatamente uno dei fratelli Schlagintweit, Ermanno, hanno visitato Katmandu e percorso i suoi dintorni, ciò è stato loro concesso in seguito a lunghe trattative diplomatiche. Le misure dei colossi dell'Imalaja si ottennero con mire prese al disopra delle prealpi, e per ottenere itinerari precisi delle regioni interne si mandarono panditi indiani, che viaggiavano con vari travestimenti, come mercanti o come monaci. Però la storia, le lingue e le

38 — ITINERARI DEI VIAGGIATORI E DEI PANDITI NEL NEPAL

Itinerari.

1 : 9,000,000

0 500 chil.

popolazioni del Nepal si poterono studiare direttamente, grazie alle ricerche degli inglesi diplomatici o medici che risiedettero a Katmandu.

L'esistenza del Nepal, come Stato distinto dal resto dell'India, si spiega con la geografia del paese. In nessun altro si può meglio constatare, come le cosidette divisioni « naturali » tracciate unicamente seguendo i bacini fluviali, siano talvolta una pura convenzione. Parecchi grandi corsi d'acqua del sistema gangetico, la Karnali, il Gandak, la Kosi, attraversano il Nepal da nord a sud, separati fra loro da alte montagne; anzi le vette più alte della terra sorgono fra la Bhotia-Kosi e l'Arun, affluenti d'un medesimo tributario del Gange, eppure non sono questi

bacini fluviali che servono di confine al Nepal. Questo regno, vasto rettangolo che si estende da ovest ad est per una lunghezza di più che 700 chilometri con una larghezza media di soli 125 chilometri, taglia di traverso con le sue frontiere le valli de'suoi fiumi. Mentre la parte superiore dei loro corsi appartiene all'Impero Cinese, la parte inferiore giace nell'India britannica. A nord il confine naturale del Nepal è costituito dai vasti altipiani deserti fra l'Imalaja e il Transimalaja; a sud la foresta paludosa del terai forma una barriera etnologica e politica ad un tempo, fra la regione delle valli e quella della pianura. Le popolazioni delle singole valli del Nepal, chiuse a questo modo fra le nevi dei monti e le paludi del terai, cercano di costituire un corpo politico distinto; la conquista le ha raggruppate in un medesimo Stato, ma senza potere oltrepassare le frontiere che sono segnate, per così dire, dalle curve di livello. Considerato complessivamente, il Nepal si compone delle zone di vegetazione distribuite sui fianchi dell'Imalaja centrale; il clima, più che la pendenza dei declivii, forma la sua unità geografica. Le guerre, le invasioni, i trattati hanno variamente modificato i confini politici; le dogane della frontiera tibetana hanno spesso dovuto portare più avanti o più indietro i loro appostamenti; così pure le compagnie dei soldati nepalesi hanno potuto, grazie a trattati con l'Inghilterra, stabilire nel terai una nuova siepe di bambù e pilastri di muratura più lungi dalla base delle montagne; ma in onta a queste modificazioni del contorno, il contrasto geografico esiste sempre con le sue conseguenze sulla vita dei popoli. In principio del secolo il rettangolo del Nepal era anche molto più esteso ad ovest; occuperebbe tutta la regione dei pendii imalaici, se la lunghezza troppo grande del territorio e la conseguente difficoltà delle comunicazioni non diminuissero la forza di coesione dell'insieme. Così anche l'Italia, « una » per la sua forma e per la lingua de' suoi popoli, rimase lungo tempo spezzata in più frammenti; così il Chilì sulla costa americana si spezzerebbe immediatamente in più Stati se il mare non ravvicinasse le spiagge.

Si sa che il Nepal è il paese dove le prominenze della scorza terrestre hanno il maggior rilievo: la distanza verticale fra i punti più bassi ed i vertici più elevati della regione sorpassa 8 chilometri; l'aria sulle cupole nevose non ha neanche la metà della densità che ha nelle campagne inferiori. I monti nepalesi, come l'Imalaja occidentale, sono separati dalla pianura da una prima serie di altezze, composte di rocce terziarie, come il

Sivalik, di cui formano il prolungamento. Questa catena subimalaica, tagliata di quando in quando dai torrenti, è la Scerriaghati. A nord, al di là della depressione longitudinale delle *dun* o *mari*, sorgono i contrafforti dell'Imalaja propriamente detto, ascendendo di cresta in cresta fino alle vette più eccelse.

Nel Nepal occidentale s'aderge quasi isolato sopra la valle profonda d'uno dei « sette » Gandak, il gruppo del Narayana, il « Figlio dell'Uomo », vale a dire Visnù; la vetta dominante di questo gruppo è il Davalaghiri (Dhaolo giri) o « monte Bianco », che per quasi mezzo secolo fu creduto il picco più alto della terra; ad est il Morsciadi, il Barathor, il Yassa gareggiano per maestà col monte Bianco del Nepal. Il gruppo del Gosainthan o del Kirong, le cui vette più superbe sono il Deorali e il Dayabang, è 1,000 metri più basso del Davalaghiri, ma più venerato di questo, senza dubbio perchè più vicino a popolazioni civili. Dalle spaccature delle sue rocce si slanciano le tre cascate sante che formano il lago di Nilkhiat, il dio dal « Collo azzurro »: è il bacino donde esce la Trisul ganga, così chiamata dal tridente di Siva che la fece scaturire dalla montagna [1]. Ormai il primo posto per altezza appartiene al Gaurisankar o Scingopamarí, il monte superbo del Nepal orientale, consacrato alla coppia divina, Siva, il dio della Forza, e Parvatti, la dea della Bellezza. Il Kinscinginga, circondato dai cinque vasti campi di neve, donde tolse il nome di « Cinque nevai scintillanti », appartiene pure al Nepal; sorge fra questo Stato ed il Sikkim all'estremità settentrionale della propaggine trasversa di Singhalila. Parecchi altri picchi del paese, senza contare i contrafforti delle vette principali, oltrepassano l'altezza di 7,000 metri. Il Transimalaja, che forma la cresta dello spartiacque fra il bacino del Tsangbo e quello del Gange, ma nella maggiore estensione del suo percorso si trova in territorio cinese, è senza dubbio coronato da picchi rivali dei colossi dell'Imalaja, o di altezza che non è molto inferiore. Il pandito, che nel 1871 fece tutto il giro del gruppo di Gaurisankar, senza però riuscire a distinguere questa montagna che gli era celata da altre cime, non cessò dallo scorgere a nord vette altissime che non gli parevano inferiori a quelle dell'Imalaja propriamente detto. Fra tutti i monti della regione quello che gli sembrava più alto appartiene al Transimalaja; domina da lontano lo spazio

[1] OLDFIELD, *Sketches from Nipal.*

a nord-est della gran pianura chiamata Dingri Maidan o « Piazza di Dingri » (Tingri)[1].

Si capisce che con siffatte differenze di rilievo le comunicazioni debbano essere difficilissime fra le valli e l'altipiano, come

39 — IL GAURISANKAR.

C. Perron.

1 : 1,700,000

0 — 100 chil.

fra valle e valle. I fiumi che scendono dal Tibet attraversano quasi tutti il muro avanzato dell'Imalaja con gole talmente profonde ed a pareti così dirute, che nessun viaggiatore vi potrebbe penetrare. Non si può continuare la strada che scalando i contrafforti vicini per una serie di valichi alti più di 4,000 metri.

[1] MONTGOMERIE, *Journal of the Geographical Society of London*, vol. XLV, 1875.

Vi sono anzi alcune brecce della catena che si evitano, dilungandosi a destra o a sinistra talvolta per più che 50 chilometri: tale, per esempio, la forra dell'Arun ad est del gruppo di Gaurisankar. Altrove i sentieri sono pur tracciati nelle chiuse, ma in modo da far indietreggiare chiunque non sia più che esperto alpinista. A valle di Scioksam, dove un ponte lungo una ventina di metri varca il potente fiume Bhotia-Kosi, il sentiero è costituito da 775 gradini di pietra, larghi 25 a 45 centimetri e sostenuti da sbarre di ferro conficcate nella rupe; il torrente rumoreggia a 450 metri di profondità da questa scala sospesa nel vuoto. È raro che le pecore o le capre s'avventurino a seguire l'uomo sui pericolosi gradini [1].

Pochi tra i valichi pei quali i trafficanti possono passare dall'un versante all'altro, sono aperti al commercio dai severi agenti della dogana tibetana, tanto più sospettosi in quanto l'entrata d'una spia o d'un missionario sarebbe loro imputata come delitto capitale. Il valico di Nialo o Thakla khar, all'estremità occidentale del regno, è uno dei più importanti, perchè permette di raggiungere le rive del lago Mansaraur e la vetta dello spartiacque fra il Satlegi ed il Tsangbo; ivi è la regione sacra per eccellenza, in cui, secondo la leggenda, gli animali misteriosi nascosti nelle grotte del Kailas vomitano i quattro fiumi dell'India: per lo meno il Satlegi, il Tsangbo e la Karnali nascono intorno al gruppo della Gurla Mandhata, e l'Indo scaturisce a poca distanza a nord del Kailas. Il passo di P'otu, pel quale i viaggiatori, che hanno risalito fino alla sorgente la valle della Kali-Gandak, vanno a raggiungere il monastero e la tappa di Ta'dam sul Tsangbo, è pure uno dei più frequentati nel Nepal. Più ad est la No-la, alta 5,000 metri circa, offre un passaggio meno facile. La strada regia, per così dire, è quella che sale da Katmandu verso nord per la valle della Trisul, la più orientale del bacino del Gandak, passa a Gionka-giong ed entra ad est nella depressione occupata in parte dal gran lago tibetano di Palgu; ma fino ad oggi nessuno dei panditi mandati in esplorazione dagli ufficiali topografi dell'Indostan ha potuto prendere questa strada che è la meno difficile di tutte, essendo riservata ai personaggi importanti, che sono seguiti da cavalli da soma. Nel 1792 i Cinesi scesero per questa breccia nell'interno del Nepal. Il Thung-la, Kuti o Nilam-giong è il valico per il quale passano i mercanti ordinari che rimontano le formidabili chiuse

[1] MONTGOMERIE, memoria citata.

della Bhothia-Kosi. Finalmente, verso l'est del Nepal, parecchi valichi, come quelli di Katia, Tipta-la, Nila-la, Tinki-la, Dango-la, permettono di passare le diverse catene che separano il versante del Gange da quello del Tsangbo [1].

Fra tutti i corsi d'acqua che attraversano il Nepal, quello che ha il bacino più considerevole e riceve maggior numero di acque dai ghiacciaj, è il torrente Arun (Aran), ramo maestro delle Sapt Kosiki o « Sette Kosi ». Due fiumi potenti si sono formati, che nascono nella depressione dell'altipiano fra l'Imalaja e il Transimalaja, e si vengono incontro. La valle longitudinale, che separa le due catene principali del sistema imalaico, serve di letto sopra uno spazio di 200 chilometri almeno a queste acque correnti, il Dingri-Sciu e il Tinki-giong. Il fiume che li riunisce nel suo corso e riceve le acque delle nevi sciolte del Gaurisankar e del Kinscinginga, s'inabissa in chiuse profonde, 6,000 metri al disotto delle montagne che lo dominano a destra e a sinistra, poi, prima di uscire dal Nepal, mescola le sue acque con quelle della Kosi e del Tamru o Tambur. Una volta un gran lago parallelo all' Imalaja ed alla catena delle prealpi accoglieva questi torrenti, ma da gran tempo l'emissario che ne usciva ha approfondito il proprio letto e spazzato su larghi tratti le arenàrie ed i conglomerati che ostruivano il suo corso. È probabile che la scomparsa del lago delle Sapt Kosiki sia di molto anteriore alla storia, sebbene il suo prosciugamento

[1] Altezze e posizioni rispettive delle principali montagne e dei valichi più frequentati dell'Imalaja centrale:

○ Simla 2160
Giamnotri 6250 •
6700 Kailas
Ibi Gamin • 7780
Kidarnath • 6960
• Badrinath 7074
○ Masuri 2267
• Nanda devi 7823
Gurla Mandhata • 7686
• Colle di Nialo 4500
Api • 6907
• Almora 1650
• Naini-tal 1945
○ Giumla 2444
• P'otu-la 4599
No-la 5000
Davalaghiri 8180 •
Morsciadi • 7557
4526 • Sciung-la
Dayabang 7247 •
• Gaurisankar 8845
Sciamlang • 6771
○ Katmandu 1327 •
Kinscinginga 8483 •

sia raccontato nelle leggende indiane. Così pure i Sapt Gandaki, ossia i « Sette Gandak », empivano un vasto serbatojo prima di traforare la catena esterna dei monti. Dinanzi a questi bacini ed a tanti altri *tar* che si succedono nelle valli dei fiumi del Nepal, è impossibile non ravvisare nel paese un'origine lacustre. Ma quasi tutti i serbatoi furono vuotati dalla pressione delle acque; fuori dei laghi di Pakra, posti nel bacino dello Sweta-Gandak, non restano che stagni e, qua e là nelle vicinanze del terai, vaste paludi [1]. Fino alla loro uscita dalla regione delle montagne i torrenti hanno una pendenza fortissima e non sono navigabili in alcun punto. Gli abitatori delle rive li utilizzano per l'irrigazione ed il trasporto dei legnami.

Naturalmente la popolazione del Nepal è ripartita in zone; rarissima nelle valli superiori prossime alla frontiera, cresce da nord a sud verso lo sbocco delle medesime, ma diminuisce bruscamente all'appressarsi del terai. Ristretti nel loro paese montuoso, gli abitanti non si limitano a coltivare le campagne piane sui letti degli antichi laghi ed i declivi poco inclinati che orlano le valli, ma sanno anche formare terrazze artificiali sui pendii troppo ripidi; come nelle montagne dell'Ardèche, nelle Prealpi lombarde e venete e sulle rive del Reno, i declivii del Nepal medio sono trasformati in una successione di gradini, scaloni giganteschi, ogni gradino dei quali regge un campo di cereali. Sui miti declivi e sul suolo piano delle valli gli alberi fruttiferi crescono in folte macchie, avvolgendo i villaggi nel loro verde e nel loro profumo. Più in alto le foreste composte sopratutto di conifere occupano tutta la regione media delle montagne. Nel Nepal gl'Inglesi troverebbero centinaja di siti opportuni per fabbricarvi città di salute come quelle del Garhwal e del Kumaon; ma sarebbero separate dalle pianure gangetiche dalla più pericolosa regione del terai, dove le febbri decimano la popolazione e migliaja d'individui hanno il gozzo. Questa malattia è diffusa anche fra la popolazione delle montagne. Hooker ne attribuisce la causa all'abitudine generale nel paese di regger pesi col mezzo di corregge che passano sulla fronte e così fanno gravare lo sforzo sui muscoli del collo. Anche le pecore e le

[1] E. di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*; — Oldfield, *Sketches from Nipal.*

capre da soma, il cui carico è pure sorretto in parte da una correggia attaccata al collo, vanno soggette al gozzo [1].

La varietà delle razze è ancora grandissima nel Nepal, dove le famiglie delle valli si mantennero pure d'incroci, eccetto nelle epoche d'invasioni guerresche; fuor dei porti di mare, non è possibile vedere rappresentanti di popolazioni diverse più che nelle città del Nepal. Ad ovest del Gandak predomina ancora la razza degli « Ariani » indiani. Come nel Kumaon, s'impadronirono del paese conquistatori ragiputi, le tradizioni dicono nel secolo decimoquarto; altri immigranti del sud li seguirono, specialmente bramini che fuggivano il fanatismo musulmano e modificavano di luogo in luogo la popolazione primitiva; essi poi non si lasciarono conquistare alla loro volta, ed i Nepalesi sono i soli abitanti dell'India il cui Stato non abbia avuto a fondatori i soldati dell'Islam. Gli abitanti del Nepal occidentale portano nomi indiani e parlano dialetti che si connettono al ceppo comune del sanscrito: si considerano come appartenenti alle due caste superiori dei bramini e dei ksatryas. In realtà la razza è molto impura, e numerosi Ragiputi del Nepal hanno lineamenti affatto tibetani; sarebbe più giusto metterli fra i Bhotia, nella casta dei vinti, che farne i rappresentanti della razza conquistatrice; ma tanto più la pretendono alla purezza del sangue, quanto più le pure caste indiane potrebbero ripudiarli come indegni. Mentre nell'India propriamente detta i figli seguono la casta della madre, nel Nepal appartengono alla condizione del padre; così si spiega l'esistenza d'una popolazione tanto numerosa di bramini e ksatrya nelle valli della Karnali e dei Sette Gandaki [2].

La lingua parlata dalla gran maggioranza dei Parbattia o « Montanari », abitanti del Nepal occidentale, dicesi parbattia dal loro nome; viene chiamata anche khas, dal nome della tribù guerriera che la usa. Ad est della Kali fino alla Trisuli (Trisul ganga) è diffusa quanto i dialetti d'origine tibetana: diventata la lingua dei padroni del paese, è debitrice della sua influenza eccezionale al rango di quelli che la parlano. Del resto è un linguaggio chiaro, breve, vigoroso, ben conveniente ad un popolo di soldati; ma ha una letteratura povera. Del tutto « ariano » per la struttura grammaticale, il parbattia contiene ancora un quinto

[1] Hooker, *Journal of the Asiatic Society*, maggio 1849.
[2] Ermanno di Schlagintweit, opera citata.

di parole appartenenti alle lingue aborigene; nell'idioma come nella razza gli elementi tibetani si sono indianizzati[1].

I Khas, chiamati per lo più Gurkha, ma a torto, perchè il nome Gurkha si applica agli abitanti di qualunque razza, che popolano il distretto circostante alla città di Gurkha[2], non permettono che si dubiti della loro provenienza indiana e del loro grado ksatryas; ma vi sono altre tribù militari che si dicono pure di razza indiana ed hanno conservato anche meglio le loro tradizioni e i loro costumi: tali i Magar o Magyar ed i Gurung, che vivono a nord di Gurkha in diverse valli tributarie della Trisul ganga. Parlano khas coi proprii padroni, ma fra loro fanno sempre uso dell'idioma di ceppo tibetano; così praticano alcune cerimonie braminiche ma senza alcun fervore. I Magar, i Gurung ed i Limbu dei distretti orientali compongono coi Khas del Gurkha quasi tutta la forza armata del Nepal; ma ciò non basta ai loro istinti guerrieri: come gli Svizzeri d'un tempo, emigrano per servire in qualità di mercenari. Questi Nepalesi, denominati tutti « Gurkha », sono numerosissimi nell'esercito indo-britannico, e vi sono assai stimati per il coraggio, la resistenza alle fatiche, la destrezza e la prontezza. Con un vero spirito di soldati, hanno il più profondo disprezzo per la turba dei Madhesia, cioè degli abitatori della pianura, e con gioja farebbero a pezzi dei ribelli. Ligii alla disciplina, non sarebbero forse meno pericolosi alla loro stessa patria, se la guerra scoppiasse un giorno fra l'impero anglo-indiano ed il Nepal.

I Limbu, i Kiranti, i Yakha, che vivono in numero di 250,000 circa nelle valli del Nepal orientale, sulle frontiere del Sikkim, rappresentano forse nei monti Imalaja le tribù kohlariane, dacchè s'avvicinano ai Kohl dello Sciota Nagpur e d'Orissa per l'aspetto fisico, pei costumi, per qualche traccia di lor religione e per qualche particolarità del linguaggio[3]. Le altre tribù del centro e dell'est del regno sono ancora puramente tibetane pei lineamenti, i costumi, i dialetti, la religione. Quasi tutti gli abitanti di questa parte del paese sono molto più bianchi degli Indiani; hanno la testa ed il viso più larghi; gli occhi più vicini e leggermente obliqui, il naso schiacciato alla radice, largo all'estremità e munito di ampie narici tondeggianti; sono piccoli ma

[1] Brian H. Hodgson, *Essays on the languages, literature and religion of Nepal and Tibet.*
[2] Oldfield, *Sketches from Nipal.*
[3] Hodgson; — Dalton, *Ethnology of Bengal.*

membruti e forti. Mancano loro l'agilità intellettuale e la vivacità dell'Indiano, ma nemmeno hanno l'astuzia di questo e sono generalmente docili e di buon umore. Non si dividono in caste come gl'immigranti della pianura, ma in tribù, che, mentre si somigliano pei costumi agricoli o pastorali, sono diverse per i dialetti, i costumi locali, le tradizioni, e non s'incrociano con matrimoni misti. Hodgson annovera non meno di dodici lingue tibetane nel Nepal, parlate ciascuna da una tribù che nettamente si distingue dalle altre. Ci sono pochissimi operai fra questi Nepalesi orientali; i mestieri vengono esercitati da gruppi d'iloti non diversi per l'aspetto dai loro padroni, ma tenuti da questi in un profondo disprezzo: vasai, panierai, falegnami, muratori, fabbri, giojellieri, sarti, lavandai, barbieri, musicanti, tutti questi operai indispensabili alla comunità vivono senza esservi compresi, lo che sembra accennare a una differenza originaria di razza. La schiavitù propriamente detta esiste pure nel Nepal: un padre può vendere i suoi figli e così far loro perdere il grado e la nazionalità.

Fra le tribù nepalesi d'origine tibetana la più civile è quella dei Newa, che vivono nella pianura di Katmandu, sulle rive della Baghmati, fra i bacini della Trisul ganga e della Kosi. Il newari, loro idioma, è l'unico dialetto bod del Nepal che abbia una scrittura speciale ed una letteratura, del resto assai influenzata dai modelli sanscriti. I Newar, ben meglio dei Khas o Gurkha, rappresentano l'elemento nazionale tra le due forze opposte che da una parte e dall'altra agiscono sul paese. Da un canto i costumi e la politica indiana e dall'altro quelli tibetani cercano impadronirsi del Nepal. A sud e ad ovest hanno trionfato gli Indiani; a nord e ad est l'Impero Cinese s'è ingrandito a spese dell'India; le tribù imalaiche del Nepal si connettono a quelle del Bod-yul per transizioni insensibili. Ma i Newar, che occupano il centro del paese ed hanno nel loro territorio la capitale, serbarono una certa originalità che non permette di confonderli cogl'Indiani e coi Tibetani. Pare che si siano mantenute fra loro tracce dell'antico « matriarcato »; secondo Kirkpatrick [1], le donne di Newar hanno diritto di prendere tanti mariti quanti vogliono e ripudiarli col minimo pretesto. Fin dal decimo secolo dell'êra volgare alcuni buddisti zelanti, sottraendosi alla persecuzione dei bramini, chiesero asilo ai Newar, ed in ricambio dell'ospitalità che ricevettero, recarono loro i propri libri e la

[1] *An account of the Kingdom of Nepaul.*

conoscenza delle arti e delle scienze dell'Indostan; opere preziose di quell'epoca, di cui non si conoscevano che i titoli, furono ritrovate da Hodgson nelle biblioteche del Nepal. Grazie ai maestri venuti dall'India, la civiltà si sviluppò a poco a poco fra i Newar; essi però non dimenticarono la loro lingua e si limitarono ad accettare i termini « ariani » che esprimevano idee o cose nuove per loro. Così la religione che fu loro insegnata si modificò a poco a poco. Due terzi circa dei Newar sono ancora buddisti almeno di nome; ma mentre le tribù vicine, a nord e ad est, hanno i lama come i Tibetani e praticano una specie di sciamanismo, i Nepalesi propriamente detti non hanno monasteri e praticano cerimonie che molto si avvicinano a quelle dei culti indiani; le divinità ed i simboli braminici sono entrati nei loro templi. Gli antichi conventi esistono, ma sono stati utilizzati dalle corporazioni operaje. I buddisti Newar hanno pure accettato il regime delle caste: l'uffizio di sacerdoti, diventato ereditario, appartiene alla classe dei banhra, corrispondente a quella dei bramini; hanno anche la casta dei mercanti e quella degli operai; ma siccome appartengono ad una religione essenzialmente pacifica, non hanno i ksatryas. Quando fra i buddisti insorge una disputa relativa alle caste, essi si rivolgono come a loro capo al ragi guru, gran prete dei bramini; non sono in alcun modo dipendenti dal dalai lama del Tibet. Il buddismo si estingue nel Nepal, e « fra cent'anni, dice Oldfield, sarà sparito dalla valle di Katmandu come è sparito dall' Indostan ». L'architettura dei duemila templi o santuari eretti nella valle attesta la lotta fra le influenze del nord e del sud; i due stili vi si incrociano con una certa originalità: gli ornamenti scolpiti primamente dagli artisti indiani ben ricordano quelli dei templi sulle rive del Gange, ma l'uso del legno nella costruzione, la sporgenza dei piani superiori, la sovrapposizione dei tetti sono caratteri dell'architettura cinese.

Mentre alcune tribù del Nepal hanno abbastanza progredito nella civiltà, ve ne sono altre che, respinte nelle foreste e nelle valli superiori dalle invasioni straniere, sono ricadute nella barbarie. Secondo Hodgson, i Sciepang ed i Kusunda, che vivono nelle regioni montuose e boscose ad occidente di Katmandu, sono nel novero delle tribù che, un tempo civili, furono degradate dalla conquista. Per lo meno hanno conservato la loro indipendenza; non coltivano il suolo d'un padrone, non servono nella milizia, non pagano tasse. I Sciepang, i Magihi, i Kumbar si nutrono di bacche selvatiche e delle prede colpite con le frecce, ma il loro ventre

rigonfio e le membra gracili attestano quanto insufficiente e grossolana sia la loro alimentazione; per dimore non hanno che capanne di rami intrecciati. Altre popolazioni meno selvagge vivono isolate completamente dal resto dei Nepalesi, grazie alla zona di paludi che le protegge dalle usurpazioni dei loro vicini; sono gli abitatori delle calde valli inferiori e del terai. Questa regione, dove la residenza è letale per tutti gli altri, Indiani o Tibetani, non ha pericoli per loro; quindi vengono sovente chiamati Aulia, perchè sfidano l'*aual,* cioè la malaria. Da un numero ignoto di generazioni essi soggiornano in quelle terre umide di cui coltivano qualche tratto elevato e dove esercitano varie industrie, fra le altre la caccia dell'elefante; ma questo animale diventa raro [1]; la corte di Katmandu ne chiedeva ancora, pochi anni sono, cinquecento l'anno, ma tale tributo non può più essere soddisfatto.

Un tempo le tribù del basso Nepal parlavano lingue differenti; adesso hanno il khas per idioma comune e si dicono Indiani, benchè non seguano i culti braminici. Fra i Denwar, quelli che esercitano l'uffizio di preti nelle singole famiglie sono i generi ed i figli della sorella. Per molti riguardi queste popolazioni del terai nepalese sembrano formare una transizione fra le popolazioni kohlaziane dell'India centrale e i Tibetani dell'Imalaja [2]. Nella zona del terai, che è più prossima ai possedimenti inglesi, le colonie predominanti sono quelle dei Tharu e dei Mech: questi si danno il nome di Bodo o Boro e certamente si connettono a quei Bodo o Kasciari nomadi sparsi in tutta l'India nord-orientale sino ai confini della Birmania [3]. Ovunque si trovino a contatto degl'Indiani, s'indianizzano rapidamente e si conformano al culto di Siva pur introducendovi le loro particolari superstizioni. Vendono le proprie ragazze in spose ai vicini, e così si arricchiscono, perchè le donne mech hanno fama d'esser belle.

Katmandu, capoluogo della valle che ha dato il nome a tutto il Nepal e capitale del regno, è posta a 1,327 metri d'altezza, al confluente di due fiumi Visnumati e Baghmati, le cui acque riunite scendono direttamente a sud verso le pianure indiane; edificata in modo irregolarissimo lungo le rive, la città ha la forma della « spada di Dio », come dicono gl'indigeni. Mucchi

[1] Oldfield, opera citata.
[2] Brian H. Hogdson, opera citata.
[3] Dalton, *Ethnology of Bengal.*

di rovine ostruiscono qua e là le strade tortuose, e le case, fabbricate di mattoni rossi, sono la maggior parte vere sentine; parecchie s'elevano per due o tre piani, ma non hanno scale, solo vi sono scale a piuoli in comunicazione con botole. Il palazzo reale o darbar consta di edifizi bassi, aggruppati

KATMANDU. — PORTA DI HANUMAN NEL PALAZZO DEL RE.

Disegno di Goutzwiller, da una otografia dei signori Bourne e Shepherd.

senz'ordine, preceduti da portici coperti di sculture bizzarre. Le pagode alzano dappertutto le loro cupole, campanili, piramidi o tetti, coperti d'embrici risplendenti o di bronzo dorato, che hanno agli angoli, come nei templi cinesi, campanelle agitate dal vento. Parecchi quartieri della città veduti da lontano sembrano una sola e vasta pagoda; dappertutto s'aprono piccoli santuari, imbrattati del sangue delle vittime, galli od anitre, capre o bufali,

che si va ivi ad offrire in sacrifizio; qua e là sorgono monoliti che reggono statue di principi o di dêi, protetti da un serpente minaccioso. A 5 chilometri ad est sorge il Baddhnath, il tempio buddico più vasto del Nepal, enorme cupola in forma di *stupa*, sormontata da una torre, sulla quale è dipinta la figura del dio, e da una piramide a gradinata che termina con una specie di tiara. È la pagoda dei lama tibetani che ogni anno, d'inverno, visitano il Nepal; essi vi fanno riparazioni accurate.

Il bell'ovale della pianura, lungo una ventina di chilometri da nord a sud, è dominato d'ogni parte da montagne che s'elevano da 300 a 2,000 metri sopra l'antico fondo lacustre, è seminato di città, villaggi e templi mezzo nascosti nel verde. La villa del residente inglese, posta su di un monticello a nord di Katmandu, occupa uno dei siti più graziosi di questo incantevole paese [1]; segnatamente i declivi settentrionali delle colline e dei monti sono coperti di fittissimi boschi. Per contemplare l'oceano di verdura ed il quadro pittoresco della città coronata di pagode si ascende anche sulla Darera, una colonna vuota, di proporzioni molto eleganti, che ha un'altezza di 75 metri. I mercati di Katmandu sono fra i più belli dell'Asia per la ricchezza e la varietà dei fiori, dei frutti e dei legumi che vi recano i campagnuoli. Secondo Kirkpatrick, la popolazione di tutta la valle di Katmandu in principio del secolo ammontava a 186,000 abitanti; secondo Oldfield supererebbe adesso un quarto di milione.

A tre chilometri da Katmandu, a sud-est, la città di Patn o Patan, ossia, come Patna del Gange, la « Città » per eccellenza, ed a 13 chilometri ad est, Bhatgaun o Bhatgong, sono anche più della capitale ricche di templi di tutte le epoche posteriori all'introduzione delle religioni indiane, ma la maggior parte di questi edifizi cade in rovina, e in parecchi le sculture che li adornano sono nascoste da cespugli d'erbe e d'arbusti che nascono dai crepacci del monumento. Nell'ottavo secolo dell'êra volgare, all'epoca della fondazione di Katmandu, Patan era già una città considerevole; è tuttora la seconda città del regno, quella in cui si trovano in più gran numero i Newar buddisti. Katmandu, come residenza del ragià, è naturalmente il luogo di convegno dei Gurkha e delle altre genti di razza guerriera; però la maggioranza è formata egualmente dai Newar; i bramini soggiornano principalmente a Bhatgaun. Ad ovest della valle, sopra una piccola col-

[1] Wright, *History of Nepaul*; — Oldfield, *Sketche from Nipal.*

KATMANDU. — TEMPLI DIRIMPETTO AL PALAZZO DEL RE.

Disegno di Benoist, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

lina che domina di circa cento metri le campagne circostanti, si trova un'altra città ora quasi tutta in rovina, Kirtipur: più d'un secolo fa fu il baluardo dell'indipendenza nazionale dei Newar, ed i Gurkha non riuscirono ad impadronirsene che a tradimento. Per vendicarsi della lunga resistenza degli assediati, i Gurkha tagliarono naso e labbra a tutti gli abitanti, non risparmiando che i bambini lattanti, e a Kirtipur rimase per lungo tempo il nome di Nascatpur o « Città dei nasi tagliati »[1].

40 — BACINO DI KATMANDU.

Dall'Indian Atlas. C. Perron.

1 . 309,000

0 10 chil.

A nord-ovest di Katmandu, sorge Nayakot o Naokot, edificata in una depressione a forma di cratere aperta sul vertice d'una montagna che domina il confluente della Trisul ganga con un piccolo tributario. Questa città era una volta la residenza invernale dei rajà del Nepal, ma il palazzo è ora abbandonato e Nayakot ha perduto la sua importanza commerciale; però un mercato annuale si tiene a piè della montagna, in mezzo a giardini rinomati per l'eccellenza dei loro prodotti agricoli, segnatamente il

[1] OLDFIELD, opera citata.

riso, lo zucchero, gli ananas, i manghi; gli aranci di Nayakot e quelli dei distretti occidentali, intorno a Gurkha, hanno vanto d'una bontà senza pari. I giardini di Nayakot giacciono a 700 metri d'altezza, e sino ad essi discesero i Cinesi e i Tibetani nel 1792, nella loro campagna vittoriosa contro i Gurkha.

In tutta la parte occidentale del regno, delimitata dalla Trisul ganga ed una volta divisa in quarantasei piccoli principati feudali, i Baisi ragi, cioè « Ventidue regni », e gli Sciaubisia ragi, cioè « Ventiquattro regni », non s'incontrano grandi città; i principali gruppi di popolazione sono borghi cinti di muraglie come Giamla o Gihumla, capitale dei Baisi ragi, luoghi di mercato come Lohmantang (Mastang, secondo Oldfield), sul sentiero che ascende al P'otu-la, o santuari frequentati dai pellegrini come Muktinath. In questo luogo, a 3,439 metri d'altezza, sul pendio di alte montagne nevose, sgorgano acque termali solforose, che a detta degli indigeni sono talvolta accompagnate da fiamme [1]. La città più commerciale delle frontiere tibetane è Kirong, a nord di Katmandu, all'altezza di 2,775 metri, in una valle dominata ad est dal gruppo del Gosainthan; vi si coltivano ancora il frumento e l'orzo, ma il riso è importato dalle pianure inferiori.

Il commercio del Nepal è singolarmente inceppato dai rigori della dogana. Non solo alle frontiere, ma anche in parecchie stazioni dell'interno si prelevano tasse sulle merci, e l'introduzione di certi oggetti è proibita assolutamente; il Nepal, regno militare minacciato da due imperi più potenti, non può difendersi che con tariffe e passaporti, ma ad onta di tutto il suo malvolere verso i commercianti stranieri, è costretto ad accoglierli. I Tibetani vanno a comperarvi l'oppio che introducono di contrabbando; centinaja di Indiani si presentano alle fiere annuali di Katmandu, ed i mercanti inglesi, diventati mano mano più necessari ai Nepalesi, debbono esser pagati con derrate locali, legno e gomme del *catechu* o casciù, legnami da costruzione, ferro e rame, lane, cavalli, che sono piccoli, sobri ed instancabili, sale e polvere d'oro, minerali diversi, turchesi, borace, importati dagli altipiani tibetani. Il Nepal stesso, rappresentato da una cinquantina di grossi mercanti, può mandare agli Anglo-Indiani prodotti della sua industria, segnatamente coperte ed una carta consistente come la pergamena, che si fabbrica colle fibre della *daphne cannabina*. Ad onta del desiderio di

[1] MONTGOMERIE, *Journal of the Geographical Society of London*, 1875.

mantenersi isolato, il governo del Nepal non può impedire alla nazione di stringere rapporti sempre più frequenti coi vicini dell'India; deve provvedere alla manutenzione delle strade che già esistono ed anche aprirne di nuove; finalmente ha preposto dei bramini all'impianto dei posti sulle strade del paese; però la strada che da Katmandu conduce a Sigauli, stazione della ferrovia che rasenta la frontiera, è anche adesso un sentiero attraversante una larga zona di terai e due valichi, il Sisaghari e la Sciandragiri, alti rispettivamente 1,960 e 2,190 metri [1]. I Nepalesi emigrano in gran numero nelle pianure dell'Indostan, specialmente a Benares, e recano ai loro paesi idee e costumi nuovi, che trasformano sempre più il Nepal in un paese indiano. I ricchi proprietarii del terai risiedono la maggior parte nel territorio anglo-indiano.

L'indipendenza politica del Nepal non è minacciata. Anzi il governo di Katmandu è di quelli che il vicerè delle Indie tratta colla maggior cortesia, ed a'cui desiderî si conforma consentendo persino a tenerne i prigionieri di Stato nella fortezza di Scianar sul Gange. Vero è che il ragià del Nepal dispone d'un esercito di centomila uomini, rinomato pel suo valore, armato in gran parte all'europea e munito d'eccellente materiale di guerra. Alleato prezioso, il Nepal sarebbe, dunque, anche un nemico assai terribile [2].

IV

IMALAJA ORIENTALE

VALLI SUPERIORI DEGLI AFFLUENTI DEL BRAHMAPUTRA, SIKKIM E BHUTAN.

La parte orientale dell'Imalaja, quantunque sia la più vicina a Calcutta e la meglio accessibile per vie navigabili fino alla base delle montagne, è tuttora la meno conosciuta; numerose valli abitate da popolazioni selvagge non sono state ancora esplorate scientificamente e nemmeno si sa da quali fiumi siano

[1] EASTWICK, *Handbook of the Bengal Presidency*.

[2] Popolazione di alcune città del Nepal:

Katmandu, secondo Oldfield	70,000 abit.
Patan » »	60,000 »
Bhatgaun » »	50,000 »
Gurkha » »	10,000 »
Kirtipur » »	5,000 »

percorse; solo alcune vette, che si scorgono dalla pianura a 100 e 150 chilometri di distanza, furono misurate e servono come primi punti d'appoggio per il tracciato preciso delle carte future. Certo la prima causa di questa scarsa conoscenza delle regioni orientali dell'Imalaja sta nella gran copia delle piogge recate dal monsone del sud. Esse danno aspetto di fiumi a corsi d'acqua che sotto altro clima sarebbero semplici ruscelli; la vegetazione nutrita da un'umidità eccessiva copre tutto il paese di boscaglie d'alberi intrecciati dalle liane, in cui l'uomo non può penetrare che difficilmente; l'infiltrazione delle acque nel suolo è causa di frequenti frane, e fangose paludi si formano nelle più piccole depressioni. Le forze della natura sono troppo potenti in questa regione perchè l'uomo civile abbia potuto ancora tentare di disciplinarle. Solo le tribù che si piegano a tutte le condizioni dell'ambiente, aliene dai bisogni delle popolazioni civili della pianura, possono vivere in tal paese; una volta anche la paura, che esse ispiravano, contribuiva a tener lontani i viaggiatori dalle loro valli.

Però una parte del versante imalaico che discende al Brahmaputra è annessa indirettamente all'Impero Indiano, ed i limiti della provincia *mediatizzata* del Sikkim furono estesi dagli Inglesi fino al culmine del Transimalaja; il bacino superiore dell'Arun, il fiume più importante del Nepal, è segnato in parecchie carte come di spettanza dell'Inghilterra, quantunque essendo privo affatto di popolazione non abbia in realtà padroni. Alcuni posti britannici, militari e commerciali, si trovano interpolati fra i due Stati indigeni, il Nepal e il Bhutan. Ad est gl'Inglesi, pur non conquistando il Bhutan, hanno annesso al loro impero i diciotto *doar* che ne dipendono naturalmente, ossia le *porte* dell'Imalaja, le sole regioni del paese i cui prodotti abbiano qualche valore e dove gli abitanti si siano aggruppati in numero considerevole; del resto, per assicurare la tranquillità della propria frontiera, il governo inglese paga al ragià del Bhutan un sussidio annuo, la cui regolarità dipende dalla condotta del pensionato. All'estremità orientale il Bhutan confina col paese di Tovang, strada commerciale della quale si è reso proprietario il Tibet grazie all'influenza dei lama, preti, signori politici e mercanti ad un tempo; ma anche là gl'Inglesi si sono impadroniti dei doar prossimi alla pianura, e i due imperi dell'India e della Cina sono limitrofi. Più ad est comincia il dominio inesplorato delle tribù selvagge, che i piantatori dell'Assam, risalendo sempre più in alto nelle valli, hanno dovuto

far pensionare dal loro governo per evitarne le scorrerie ed i saccheggi. Non si possono fare che supposizioni sul numero totale degli abitanti che popolano il versante imalaico compreso fra il Kinscinginga ed i monti orientali; non raggiungerebbe il mezzo milione, a giudicare da quanto si sa sulla parte occidentale della regione [1].

41 — BIFORCAZIONE DEL TISTA E DEL MAHA NADDI.

Secondo lo Stato Maggiore.

1 : 500,000

0 — 20 chil.

Il fiume Tista o Trisrota, che vuol dire « Tre sorgenti », il cui bacino superiore costituisce il Sikkim, potrebbe considerarsi fino ad un certo punto come il ramo maestro di tutto il sistema gangetico, dacchè scende direttamente a sud verso il golfo del

[1]

	Superficie.	Popolazione.	Popolazione chilom.
Distretto di Dargiling .	3,196 chil. quad.	157,000 abit. nel 1881	49 abit.
Sikkim	6,589 »	60,000 » (?)	9 »
Bhutan	35,200 »	100,000 » (?)	3 »
Paese di Tovang . . .	3,850 »	15,000 » (?)	4 »
Paese delle tribù orientali	45,000 »	100,000 » (?)	2 »
Totale . . .	93,835 chil. quad.	432,000 abit. (?)	4,6 abit.

Bengala seguendo la più rapida linea di scolo. Invece il Gange e il Brahmaputra, che si corrono incontro, camminano parallelamente alla base dell'Imalaja, e solo quando entrano nella pianura già livellata dall'errante Tista prendono la direzione del sud. Nel periodo storico contemporaneo, il Tista s'è unito ora con l'una, ora con l'altra di queste due grandi correnti; si hanno pochi esempi di fiumi che abbiano cambiato così frequentemente di letto. Anche presentemente un braccio del Tista è unito al Maha naddi, tributario del Gange, che ha conservato il nome di « Gran fiume » datogli per la copia delle acque. Così, giusta una tradizione riferita da Fergusson, la Kosi, che adesso affluisce nel Gange, scorreva una volta a sud-est e s'univa al Brahmaputra. Nella vasta pianura alluvionale i fiumi errano, per così dire, incerti, incrociando coi nuovi meandri le tracce degli antichi.

Il bacino del Tista superiore è perfettamente chiuso fra un anfiteatro di alte montagne. Ad est sorge la massa potente del Kinscinginga, composto di strati di gneiss, che si ravvisano da lontano per le cornici di nevi[1]. Questa massa appoggiata ai suoi contrafforti nevosi continua a sud con la Kubra e con altre vette che una profonda spaccatura separa dalla catena di Singalilah o « Monte dei Faggi », confine naturale fra il Sikkim e il Nepal. Gli abitanti de' due paesi non possono comunicare che per valichi aventi almeno un'altezza di 2,600 metri. A nord-est del Kinscinginga (Lambutsinga, secondo Giulio Remy) si prolunga la cresta dell'Imalaja propriamente detto, e vi si succedono lo Sciomiomo, il Kinscingihau, il Donkiah, che racchiudono fra le loro cime circhi nevosi e piccoli bacini lacustri donde sgorgano le più alte sorgenti del Tista. Il Donkiah, meno alto del Kinscinginga, è però più largo e più importante nell'insieme del sistema come gruppo di montagne; con una propaggine laterale si connette alla cresta del Transimalaja, mentre alcuni monti molto elevati lo ricongiungono ad est allo Sciamalari, dalla cui piramide acuta è sorpassato in altezza; finalmente a sud del Donkiah una catena, più alta di quella di Singalilah e che sorge da uno zoccolo sparso di laghetti, è dominata da monti diruti, lo Gnariam, lo Sciola, il Gipmosci; questa catena separa il Sikkim da una lunga zona di territorio che il Tibet possiede in quel punto sul versante meridionale. Alcuni monti avanzati, che gradatamente s'abbassano verso la pianura, pur conservando nelle ultime cime da 1,800 a 2,000 metri, delimitano a sud il lungo rettangolo formato dal

[1] SHERWILL, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1853, n. VII.

bacino superiore del Tista, ed il fiume deve uscire dalla stretta chiusa di Sivok-gola. All'interno del gran recinto di montagne che comprende il Sikkim e il distretto inglese di Dargiling, le giogaje, che si staccano dalle creste principali e si ramificano in contrafforti tagliati in tutti i sensi dalle erosioni, formano un labirinto prodigioso, dove difficilmente si riconosce la disposizione

42 — IL SIKKIM.

1 : 1,500.000

0 50 chil.

primitiva delle eminenze, orientate da est ad ovest, parallelamente all'asse imalaico.

L'umidità estrema del clima, la frequenza delle piogge e delle nebbie non permettono d'avventurarsi lontano da Dargiling su per gli alti pendii del Kinscinginga o del Kinscingihau. È rarissimo il caso che si vegga quell'accolta di grandi cime profilarsi sopra un cielo puro. Durante il monsone d'estate le piogge sono quasi incessanti, ed anche d'inverno, quando gli alisei di

nord-est dominano nello spazio e scendono lungo le creste, una sottocorrente umida che viene dal golfo del Bengala rifluisce verso le valli del Sikkim. Dopo le piogge, le nebbie sembrano elevarsi dalle foreste come fumo e serpeggiano su tutte le montagne: spesso gli strati di vapore che si stendono come un velo uniforme su tutto il cielo hanno parecchi metri di spessore, ed i paesaggi che pajono rischiarati dai raggi della luna più che dal sole, assumono un aspetto fantastico: par di vedere non montagne, ma spettri di montagne, tanto più alte in apparenza quanto più le fanno sembrare lontane i vapori dell'aria. In quell'atmosfera umida, a temperatura quasi sempre uguale, i venti non soffiano che di rado e con poca violenza, anche sugli alti dorsi; però quando il velo delle nuvole si squarcia ed i monti appajono nel cielo sereno, l'aria circostante è attirata da centri locali di riscaldamento, ed allora si veggono dal basso le nevi sollevarsi a pennacchi sulle cime.

Un paese umido come il Sikkim non poteva esercitare alcuna attrattiva sulle popolazioni. Il camminare stesso vi è difficile, causa la natura argillosa delle rocce che si dissolvono in un fango viscoso; nella stagione delle piogge, fuorchè durante i fortissimi rovesci d'acqua, i viaggiatori che attraversano le foreste fra 1,200 e 2,500 metri [1], non possono salvarsi dalle morsicature d'innumerevoli sanguisughe, somiglianti a piccoli filamenti, che cadono da tutte le foglie. Le valli strette del Tista e degli affluenti dove le acque delle grandi piogge s'inabissano, sono veri imbuti dove non possono erigersi capanne per paura delle brusche inondazioni; i siti migliori per la costruzione dei villaggi sono gli alti promontori donde l'acqua scola rapidamente in tutti i sensi. L'esuberanza della vegetazione, che sotto l'azione delle piogge e delle nebbie si sviluppa con estrema rapidità, oppone pure un grande ostacolo ai lavori dell'uomo e spesso anche soffoca le piante coltivate, che nella maggior parte avrebbero bisogno di lunghi intervalli di bel tempo. La flora tropicale, determinata dai venti del sud, sale nei monti del Sikkim ad un'altezza maggiore che in qualunque altra parte della terra posta alla stessa latitudine: sulle chine volte a mezzogiorno si veggono ancora palme e banani a 2,100 metri. Le piante della zona torrida s'intrecciano a quelle della zona temperata nelle foreste di Dargiling; i noci crescono accanto alle palme; i rododendri contrastano con le felci arborescenti; le orchidee epifite s'attaccano ai rami delle querce.

[1] SHERWILL, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1853, n. VI.

Sopratutto le felci sono rappresentate da specie numerose in questa zona tropicale delle montagne; sulla sola montagna di Senscial, a sud-est di Dargiling, ne furono noverate da Hooker circa trenta specie. Queste piante s'impadroniscono di tutti gli spazî liberi della foresta, disputandoli spesso ai cespugli della terribile *ortica gigantesca;* appena un albero è caduto, dal suo tronco sorgono le graziose fronde della felce. Superiormente alla zona, dove si confondono le due vegetazioni, si estende la grande foresta degli alberi fronzuti, fra' quali dominano la quercia, la magnolia, il castagno, il noce; ma in questa regione le foreste offrono appena qualche frutto mangiabile, ad eccezione della noce: le mele maturano a stento; solo le pere e le pesche allegano. Le piogge troppo abbondanti fanno intristire i frutti. La fosforescenza degli alberi è un fenomeno comunissimo in questa umida regione: durante la stagione piovosa un pallido bagliore irraggia dalle foreste [1].

I pini occupano quasi esclusivamente i pendii superiori alla zona che corrisponde alle regioni temperate dell'Europa; non sono però gli alberi che salgono più alto, ed all'altezza del monte Bianco dell'Europa si vede ancora qualche salice. Il rododendro, che fra le piante arborescenti è una delle più frequenti nel Sikkim e in nessun'altra parte si mostra in varietà più belle, orla con le sue macchie quasi tutti i torrenti, ma non s'avvicina quanto il salice al limite delle nevi perpetue. Fin sui valichi elevati che mettono il Sikkim in comunicazione col Tibet, si trovano folti prati di fanerogame, che surrogano i muschi e i licheni dei monti europei; sul valico di Kangra lama (4,791 metri), ad ovest del Kinscingihau, Hooker ne raccolse più di 200 specie; sul Bhomtso, a 5,500 metri, ne trovò ancora 18, e, cosa curiosa, queste piante, che si direbbero insensibili al freddo, non sono coperte di lanugine, come quelle delle Alpi europee [2]. Superata la cresta dello spartiacque, cominciano i deserti salini dell'altipiano; mentre a sud le foreste si stendono sul versante immediatamente sotto le nevi, a nord non si veggono che rupi nude, azzurre o rossastre, di sinistro aspetto. Non v'è sulla terra regione più desolata; eppure i ruminanti vi abbondano, attratti dalla natura salina del terreno.

La popolazione del Sikkim è quasi interamente tibetana. I Lepscia, che nel paese sono i più numerosi, ma si vanno perdendo a poco a poco come razza pura [3], non differiscono dai loro fra-

[1] Hooker, *Himalayan Journals.*
[2] Hooker, opera citata; — *Mittheilungen von Petermann*, 1861, n. 2.
[3] *Bengal Government Selections, Bengal Census*, 1872.

telli Bod degli altipiani, se non perchè hanno la pelle singolarmente liscia e lucida per l'influenza del clima piovoso; i loro muscoli, sebbene vigorosissimi, sporgono appena sulla pelle [1]. In confronto agli Indiani, sempre sostenuti, diffidenti ed educati, i giulivi Lepscia, pieni di fiducia e d'abbandono, pajono agli Inglesi i più amabili compagni di viaggio; il flauto è il loro strumento favorito, ed è suonato da essi con molta dolcezza e con una grazia singolare; nei loro idiomi, in ciò ben diversi da tutte le lingue dell'India, non havvi alcuna espressione ingiuriosa [2]. I dialetti delle diverse tribù del Sikkim differiscono fra loro, ma sono tutti di ceppo tibetano; così i costumi e la religione sono quelli stessi dei Bod della valle dello Tsangbo. La formula sacra, *Om mani padmi hum,* si ripete in tutti i villaggi del Sikkim come del versante opposto dell'Imalaja, e s'imprime sulle pietre ai lati dei sentieri. Una ventina di conventi di lama si innalzano altresì nei più bei siti del paese, ed i giovani fuggendo l'oppressione dei ragià, entrano negli ordini per godere tranquillamente la vita, franchi d'imposte e d'opere servili; circa 800 persone abitano in questi conventi.

Uno dei monasteri più celebri del Sikkim è quello di Pemiongsci, a 2,100 metri circa, in cima ad una terrazza donde l'osservatore scorge sopra la sua testa la massa potente del Kinscinginga ed a'suoi piedi la valle del Grande Rangit, affluenti della Tista; là sorgeva una volta un capoluogo del Sikkim [3]. La residenza attuale del ragià, Tamlung, trovasi nella parte orientale del paese, sur una balza diruta, a 1,636 metri, contornata da un tributario della Tista. Questa capitale è in parte abbandonata durante la stagione delle piogge, quando il ragià coi principali dignitari si rifugia sul territorio cinese, nella valle tibetana di Sciumbi, che s'apre ad est riparata dalle piogge da una catena di monti.

Dargiling, capoluogo del distretto che gl'Inglesi hanno staccato dallo Stato antico del Sikkim mercè un tributo di 7,500 franchi, ha assunto un'importanza eccezionale come capitale temporanea della provincia di Calcutta. Fondata nel 1835, quando il territorio fu ceduto alla Compagnia delle Indie, la città, il cui nome tibetano significa « Luogo Santo », è posta sulla stretta cresta d'una montagna semicircolare, alta da 2,000 a 2,250 metri, donde si scorge, a 1,800 metri più basso, sotto la zona dei boschi, la gola per cui escono le acque del Gran Rangit. Dargiling, come tutte

[1] HOOKER, opera citata; — ERMANNO DI SCHLAGINTWEIT, opera citata.
[2] HOOKER; — CAMPBELL; — SHERWILL; — *The Indian Alps, by a Lady Pioneer.*
[3] GIULIO RÉMY, *Pélerinage d'un curieux au monastère bouddhique de Pemmiantsi.*

le altre « città di salute » dell'Imalaja, è fiancheggiata di caserme e batterie di cannoni, ma ha l'aspetto generale d'un gruppo di palazzi e di ville. In confronto a Simla ed alle altre città inglesi dell'Imalaja occidentale, Dargiling ha grandi svantaggi a causa del clima troppo umido; ma nelle ore mattutine, prima che le nuvole nascondano il cielo per versare le piogge quoti-

43 — DARGILING.

Dall'Atlante Indiano

1 : 295,000

0 10 chil.

diane, si gode spesso in questa città il panorama meraviglioso dell'Imalaja, dalla punta che vagamente s'intravede del Gaurisankar fino alle masse potenti del Donkiah e dello Sciamalari; nel centro il Kinscinginga, colle due cime in apparenza eguali, sembra il punto di convergenza di tutte le creste; quando il tempo è sereno, si vede sempre sormontato come un vulcano da un pennacchio di nuvole, che si ripiega verso est al soffio del con-

troaliseo[1]. A sud, profilandosi sui piani vaporosi del Gange, appare il dorso boscoso del Senscial.

Dargiling, centro della dominazione inglese nell'Imalaja, sita in posizione geografica importante, al vertice dell'angolo di separazione, fra gli affluenti del Gange e quelli del Brahmaputra, doveva diventare di necessità un mercato attivissimo, quale intermediaria fra Indiani e Tibetani. Il Sikkim spedisce giù pei torrenti molto legname da costruzione nel distretto di Dargiling; il Tibet manda nella stessa città lane e corna; il Nepal fornisce specialmente animali, in cambio di merci d'origine inglese[2]. Ma le frontiere tibetane sono guardate così bene, che il Sikkim non può vendere a Lassa parte alcuna dell'annua raccolta del tè che si coltiva fin dal 1856 nelle piantagioni del Dargiling[3]. La china è stata pure introdotta nel distretto; nel 1875 si poterono scorzare per la prima volta gli alberi e fabbricare chinino. I piantatori hanno pure tentato nelle foreste vicine la cultura dell'ipecacuana, quella dei cardamomi, ed un giardino botanico fornisce loro altre piante tropicali del Nuovo Mondo. Risorse dell'avvenire, che il progresso dell'industria locale farà utilizzare, sono poi le miniere di carbon fossile ed i giacimenti di ferro e di rame. Già Dargiling, prima fra tutte le stazioni imalaiche, ha il vantaggio di comunicare colla rete delle ferrovie indiane. Una strada ferrata ordinaria conduce i viaggiatori a Punkabarri, a piè delle montagne, e di là una linea a forti pendenze, di 4 ed anche 5 centimetri al metro, ed a brusche curve di 21 a 22 metri, sale di cresta in cresta fino all'altezza di 2,225 metri, nella cima coronata dalla nuova città. Al di là, strade numerose, che percorrono le piantagioni di tè e di china, serpeggiano sui fianchi dei monti e vanno a terminare ai villaggi del Sikkim. Il viaggiatore ungherese Csoma de Körös, che tanto ha fatto per la conoscenza della lingua tibetana, è seppellito a Dargiling.

Dargiling possiede, come Simla, la sua « grande strada del Tibet ». La strada scende a est, nella valle della Tista, attraversa il fiume con un bel ponte sospeso e sale per le creste in direzione nord-est verso il valico di Giailap (Iyelap), a nord del Gipmosci. Questo valico, relativamente facile, dacchè ha solo 3,960 metri d'al-

[1] *The Indian Alps by a Lady Pioneer*. — KUNTZE, *Aus allen Welttheilen*, 1881.

[2] Nel 1877 le esportazioni da Dargiling nel Sikkim ebbero un valore di 354,100 lire; le importazioni di 2,006,625; totale 2,460,725 lire.

[3] Nel distretto di Dargiling v'erano, nel 1875, 121 piantagioni di tè con un annuo prodotto di 2,000,000 di chilogrammi di foglie.

tezza, dà accesso alla valle di Sciumbi tibetana, ma di quelle che, come Sikkim, appartengono al versante indiano dell'Imalaja; probabilmente i Cinesi non staranno troppo a decidersi a continuare la strada inglese sul loro territorio, di sopra alle creste dell'Imalaja e del Transimalaja. Del resto, là si apre una delle vie più facili fra i due versanti, quella che seguirono nel secolo scorso ed in principio del presente gl'inviati inglesi alla corte del Tibet, Bogle, Turner e Manning.

Il Bhutan, ossia Bhut-ant, che vuol dire estremità del paese di Bhut o Bhot[1], privo com'è de'suoi diciotto doar che s'aprono nelle pianure del Bengala e dell'Assam, non comprende più che strette valli di montagne, separate le une dalle altre da creste elevate, su cui salgono sentieri difficili. La valle più occidentale, quella della Tursa, limitata a nord dal territorio tibetano dello Sciumbi, è quasi completamente isolata dal resto del Bhutan e gli appartiene politicamente solo per compiacenza degli Inglesi. La prima valle interamente bhutanese è quella del Scin-sciu, che comincia ai fianchi dello Sciamalari: è la valle dove si trova la capitale. Il Sankos, torrente parallelo allo Scin-sciu, è pure aumentato dalle nevi dell'Imalaja, ed uno dei monti che dominano questa parte dello spartiacque non esplorata ancora che dagli strumenti degl'ingegneri topografi, supera in altezza la piramide stessa dello Sciamalari. Ma ad est il baluardo dell'Imalaja è traversato, come in tanti altri punti, da una valle d'erosione, di cui profitta il fiume Manas, nato nell'ampia depressione che separa le due catene principali del sistema imalaico.

I Bhutia appartengono alla razza stessa dei Tibetani, ed il nome che portano deriva dalla stessa radice di quello dei Bod dell'altipiano e dei Bhotia del versante meridionale, nel Nepal e nel Kumaon; si dà loro anche l'appellativo generale di Lo. Sono piccoli ma robusti, e potrebbero anche noverarsi fra le razze belle dell'India, se non vi fossero tra loro gozzuti in gran numero. Sembra che i Bhutia siano fra le più oppresse genti dell'India; nulla loro appartiene; la loro sorte dipende dal capriccio dei signori o dei monaci che li governano. Gl'inviati inglesi che hanno visitato il loro paese descrivono come una delle più miserabili la situazione dei Bhutanesi; la terra non è loro proprietà e lo Stato eredita tutto quello che acquistano; della rac-

[1] LATHAM, *Descriptive Ethnology*; — DALTON, *Ethnology of Bengal.*

colta non tengono per sè che quanto è strettamente necessario per procurarsi qualche foglia di betel e non morire di fame; il resto è preso dai governatori, che non hanno stipendio, ma sono autorizzati a prelevare la loro quota dall'imposta. Per godersi in pace il prodotto del loro lavoro, migliaja di Bhutia emigrano ogni anno nelle province dell'impero indiano e sopratutto nel Sikkim britannico, dove sono considerati in generale inferiori ai Lepscia per gajezza, franchezza ed amore al lavoro.

Non è da sorprendersi se con un regime siffatto il paese sia impoverito. Il commercio, monopolio del governo, è rimasto senza importanza, od anche è decresciuto [1], sebbene il Bhutan abbia grandi ricchezze naturali e possieda una razza eccellente di cavalli, *ponies* graziosi e d'una resistenza singolare. Quando non hanno a temere d'essere spogliati del frutto del loro lavoro, i Bhutanesi sono industriosi; coltivano con cura le terrazze distribuite sui fianchi delle colline, tessono solide stoffe, fabbricano eleganti oggetti di ferro e di rame, trasformano la corteccia del *diah,* la *daphne papyrifera,* in carta ed anche in una specie di raso, intagliano il legno con gusto, costruiscono chioschi spaziosi e comodi, che somigliano a quelli delle Alpi svizzere. In parecchie città sorgono pagode d'architettura cinese. Un ponte sospeso a Sciuka, sullo Scin-sciu, parve a Turner opera mirabile, e molti anni passarono prima che l'Europa potesse presentarne di simili; i Bhutanesi stessi attribuiscono quel monumento alla mano d'un dio [2].

Il governo del paese è modellato su quello del Tibet, però i ministri cinesi, veri depositari del potere nel Bod-yul, non hanno fatto la loro comparsa nel Bhutan. Il sovrano titolare, una specie di gran lama, porta il nome di *scioigyal,* in sanscrito *dharmaragiah,* vale a dire « re della legge ». Alla morte di questo budda, il consiglio dei *lcnehen* o ministri cerca per un anno o due il bambino nel quale il dio s'è degnato incarnarsi e lo trova generalmente nella famiglia d'uno dei grandi dignitari del paese. Accanto al sovrano spirituale, regna un altro ragià, il *deb,* che pure è nominato dal consiglio dei ministri, o meglio dal partito che dispone allora del potere; per principio l'autorità del deb non dovrebbe durare più di tre anni, ma egli può restare sempre sul trono se gode il favore dei grandi. I due princi-

[1] Il movimento commerciale fra il Bhutan e l'India inglese nel 1877 fu di 785,000 lire, 260,000 all'importazione e 525,000 all'esportazione.

[2] SAMUELE TURNER, *Account of an Embassy to the Court of the Teshoo-Lama.*

TIPI E COSTUMI — UOMINI E DONNE BHUTIA O BHUTANESI.

Disegno di Pranishnikoff, da una fotografia dei signori Bourne e Shepher.

pali governatori o *penlo* sono quelli del Bhutan occidentale e del Bhutan orientale, che risiedono rispettivamente nelle città di Paro e di Tongso[1].

La capitale del Bhutan è la città di Tasisudon (Tasiscio song), posta in un anfiteatro di montagne, sulle rive dello Scin-sciu. La residenza d'inverno del ragià temporale, Panakha o Punakha, si trova ad est in un'altra valle, già bassissima (530 metri), sebbene nel cuore delle montagne. Il palazzo è circondato di mangifere e d'aranceti: si potrebbe credere d'esser nelle pianure del Bengala, se non si vedessero a nord sorgere le balze dei monti nevosi. Paro è posta in un'altra valle ad ovest di Tasisudon. Il capoluogo della provincia orientale, Tongso, è un semplice borgo che comunica con le campagne dell'Assam pel valico di Rudu (3,668 metri), spesso ostruito dalle nevi.

Il potere del « re della legge » non si estende ad est oltre il bacino del Manas, e pur qualche affluente orientale di questo fiume non appartiene alla sua giurisdizione. Fra lo Stato che ne riconosce officialmente il potere e le tribù indipendenti dell'Imalaja orientale, sono interposti i dominî dei lama ragià o « preti re », che si dicono vassalli del dalai lama, ma in realtà sono sovrani, grazie alla lontananza da Lassa ed alla difficoltà delle comunicazioni attraverso le creste imalaiche; fanno talvolta guerra fra loro e, secondo il risultato delle battaglie, cambiano i limiti dei propri possedimenti senza darne avviso al loro sovrano[2]. Malgrado queste rivalità fra piccoli potentati, il paese dei Khanpo Bhot, ossia dei Bhot « abbaziali », è assai importante come via commerciale fra il Tibet e l'Assam. Tutta la zona orientale dell'Imalaja, popolata da selvaggi, è vietata alle carovane, che sono costrette a rasentare il limite di questo territorio passando per la città di Tovang. A nord di questo mercato, posto a 3,133 metri, quasi tutto il paese dipende dal monastero tibetano di Sciona-giong, mentre a sud le valli appartengono ai lama di Tovang fino alla frontiera inglese; anzi una volta una parte dei distretti annessi ora all'impero indiano era sotto il regime dei monaci. Per ordine del *keto* o consiglio direttivo del convento, le carovane tibetane devono fermarsi a Sciona-giong, e gli uomini del paese trasportano le derrate nell'Assam pagando i diritti al monastero. Questa strada del Tibet, che costeggia alcuni grandi laghi, attraversa valichi alti da 4,000 a 5,000 metri[3].

[1] ASHLEY EDEN: — WARE EDGAR: — BOILEAU PEMBERTON, *Official Records.*
[2] ERMANNO DI SCHLAGINTWEIT, *Reisen in Indien und Hochasien.*
[3] NAÏN-SINGH, *Journal of the Geographical Society of London*, 1877.

Il posto militare di Devangiri, conquistato dagli Inglesi, trovasi a 450 metri d'altezza, sopra un ultimo contrafforte della montagna di Tasgong (4,200 metri) e sorveglia ad un tempo le popolazioni del Bhutan orientale ed i Bhot abbaziali; vi si tiene annualmente una delle più grandi fiere dell'Assam. All'altra estremità del Bhutan l'antica fortezza di Buxa, eretta su d'una piattaforma di rupi spianata dalla mano dell'uomo, esercita la stessa parte di sorveglianza riguardo ai Bhutia occidentali. Presso a questi forti, sui pendî dei *doar*, si è spesso pensato a dirigere un movimento di colonizzazione europea colla concessione di terre e l'esenzione dalle imposte; ma finora queste imprese sono rimaste allo stato di progetti. Nella regione del terai, che orla questi doar, vasti territori appartenevano una volta a proprietari diversi secondo le stagioni: da luglio a novembre durante i calori erano occupati da Assamesi e Mech; in tutto il resto dell'anno erano proprietà dei Bhutanesi.

Ad est dei piccoli Stati dalle frontiere mutevoli che sono governati dagli abbati buddisti, il territorio è diviso, com'è noto, fra diverse tribù che non hanno ancora lasciato penetrare in casa loro nè Cinesi, nè Indiani, nè Inglesi, ma che, per paura di perdere i sussidî che paga loro il governo britannico, si astengono dal fare scorrerie nelle campagne delle rive del Brahmaputra. Gli Akha, che ammontano ad un milione, ed occupano la parte occidentale di questo territorio, si danno il nome di Hrusso; non meritano più i nomi che erano stati assegnati alle loro tribù: Hazari-khoa, « Mangiatori di Mille Focolari » e Kappascior, « Ladri di cotone ». Uno dei *clans* ha accettato dal governo dell'Assam la concessione di terreni situati nella pianura, ed i riti indiani si sostituiscono a poco a poco alle sue antiche pratiche di feticismo. Non ha guari gli Akha non sapevano nemmeno coltivare il suolo e non avevano altra industria che l'allevamento del bestiame: però, come la maggior parte dei selvaggi dell'India, s'astengono dal bere il latte, bevanda che li disgusta [1]. Secondo Hesselmeyer, il loro idioma somiglia a quello dei Shan e degli abitanti del Manipur: quest'ultimo sarebbe il loro paese originario. A nord degli Akha, le valli sono occupate dai Migii, dei quali non si conosce che il nome [2]. Ad est vivono le diverse tribù che dagli abitanti del piano sono chiamate Dapla o Daffla,

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal*.
[2] HESSELMEYRE, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1868, part. II, n.° IV.

ma si danno il nome di Banghni, ossia « uomini ». Un tempo erano i più terribili ladroni, ma sono divisi in tale una molteplicità di popolazioni che non hanno saputo opporre resistenza collettiva ai piantatori sostenuti dai soldati inglesi. Nel 1872 il numero dei capi indipendenti gli uni dagli altri, ai quali il go-

44 — PAESE DEI DAPLA.

Dall'Atlante Indiano

1 : 1.400,000

0 50 chil.

verno pagava un tributo per indennizzarli del loro diritto di saccheggio, non era inferiore a 258; vero è che ognun d'essi non prendeva più d'una sterlina all'anno. Come gli Akha, i Dapla forniscono ora ai piantatori dell'Assam un numero crescente di lavoratori e lasciano penetrare a poco a poco le idee dei loro vicini d'origine indiana. Come i loro vicini del Tibet, essi ammettono tutte le forme d'unione coniugale, tanto la po-

liandria usuale fra i poveri, quanto la poligamia praticata in via ordinaria dai ricchi[1].

I Padàm o Pagdam, indicati dagli Assamesi col nome generale di Abòr od Abar, che vuol dire « Selvaggi », popolano coi Miri le valli percorse dal Dihong e dal Dibong, nell'Imalaja orientale. Appartengono allo stesso gruppo etnico, d'origine tibetana, dei Dapla e degli Akha, e parlano dialetti analoghi, ma se hanno meglio serbato la loro indipendenza, accettano essi pure dai loro potenti vicini regali annui, come compenso della loro sommissione. Nel 1853, quando il missionario Krick penetrò nel loro paese, essi non l'ammisero che dopo averlo coperto di foglie come per trasformarlo in uomo delle foreste, e fatto passare sotto un'arcata irta d'archi e di frecce. Vicino a loro vivono i Miri, ossia « Intermediari », che difatti si occupano degli scambi fra gli abitanti della pianura e quelli della montagna. I Padam si dicono fratelli maggiori dei Miri e si credono privilegiati in modo speciale fra le tribù. Sono infatti più felici, grazie alla loro indipendenza. Non riconoscono padroni politici. Tutti gli uomini fanno parte per diritto dell'Assemblea comunale, che si raduna ogni sera e tratta tutte le questioni interessanti la gran famiglia; il Consiglio degli eletti non fa che promulgare le decisioni prese da tutti i cittadini. Ma la disciplina volontaria è completa. Dopo il Consiglio alcuni giovani percorrono il villaggio proclamando l'ordine del giorno per il dì seguente e tutti lo seguono, sia che si tratti di andare alla caccia od alla pesca, sia che di lavorare i campi o di celebrare qualche festa. Nelle grandi circostanze si nominano delegati che si riuniscono nel villaggio di Bor-Abor, col nome del quale s'indica talvolta tutta la tribù, ma il risultato della deliberazione non è valido che dopo la ratifica dei Comuni. I villaggi sono molto puliti, la casa comunale, ove dormono i giovani non ammogliati e che serve di laboratorio nei giorni di pioggia, è tenuta assai bene, le strade sono orlate d'alberi da frutta, i ponti di canna d'India sono eleganti e ben saldati, le coltivazioni potrebbero servire di modello ai piantatori dell'Assam. Gli Abor hanno preti, ma il loro ufficio non è ereditario; vengono scelti fra i vecchi, le cui predizioni siano state più spesso giustificate dagli avvenimenti e che abbiano saputo guarire degli ammalati, ossia « costringere i demoni a restituire ai malati l'anima che già si portavano via ». I Padam si tatuano, e la croce è l'ornamento principale con cui

[1] Robinson, nella stessa raccolta, 1851, n.° II; — Dalton, *Ethnology of Bengal.*

si segnano la fronte e il naso. Le donne hanno lo stesso segno sulle labbra e sui polpacci; portano poi collane, braccialetti e pesanti pendenti di ferro, che allungano il lobo del loro orecchio finchè giungono a posare sulle loro spalle. Questi oggetti vengono dal Tibet, come le corazze degli uomini e i loro caschi di metallo, ornati d'un becco d'uccello o di zanne incrociate di cinghiale [1].

La regione più inesplorata delle montagne donde sgorgano le acque del Dibong e del Brahmakund, è abitata dai Mishmi, che Dalton crede fratelli di razza ai Miaotze cinesi, ed una tribù dei quali somiglia in modo sorprendente pei lineamenti, la forma del corpo, lo sviluppo dei polpacci ai Giapponesi della classe bassa in tutto il centro della grand'isola [2]. Quelli con cui hanno relazioni gl'Inglesi dell'Assam, sono commercianti abilissimi e portano nei mercati della pianura muschio, aconito, diverse droghe medicinali ed anche stoffe solide che tessono con le fibre dell'ortica. La maggior parte dei Mishmi ha la tinta giallastra e la faccia schiacciata; però si notano talvolta fra loro lineamenti quasi ariani, lo che spiegano essi stessi con l'incrocio coi pellegrini indiani che vanno attualmente al Brahmakund; sono vestiti d'una specie di sacco che cade loro fin sulle ginocchia. La religione dei Mishmi altro non è che l'arte dei sortilegi e degli scongiuri; i loro preti, come gli sciamanni dei Tungusi, sanno scacciare i diavoli e guarire le malattie con le contorsioni, le danze, il rullo dei tamburi. I Mishmi sono poligami e l'orgoglio dei capi consiste nel procurarsi molte mogli, il cui prezzo varia singolarmente da un porco a venti buoi. Dopo le spose, la ricchezza principale dei Mishmi è il bestiame; apprezzano sopratutto la specie di bove chiamato mithun (*bos frontalis*), che vive quasi selvatico, ma non manca mai di accorrere alla voce del padrone, quando questi gli offre un po' di sale da leccare. Le enormi case, ognuna delle quali contiene una popolazione di cento Mishmi o più, sono ornate all'interno di corna di mithun e di trofei di animali uccisi a caccia. I Mishmi chiamano « testa » tutti gli oggetti suscettibili di scambio [3]: forse in seguito alle cacce dell'uomo che essi facevano una volta.

Ma le sole popolazioni mishmi che si conoscano sono quelle che abitano in vicinanza delle pianure. Quelle dell'interno non si conoscono che di nome, e secondo i racconti dei mercanti,

[1] Krick, *Relation d'un voyage au Thibet.*
[2] Leone Metchnikov, *Note manoscritte.*
[3] Cooper, *New routes for Commerce.*

molti anni passeranno ancora prima che le strade penetrino nel territorio di que' selvaggi. Una di tali tribù non potrebbe esser visitata, si dice, che per una strada la quale passa sopra un cornicione di rupe interrotto in un punto da una superficie liscia, piena di buchi per le mani ed i piedi dei viaggiatori [1]. La geografia di tali paesi sarà tanto più difficile a delucidarsi, in quanto i villaggi non hanno nomi; sono indicati da quelli dei capi di tribù [2].

V

INDIA MAOMETTANA

I CINQUE FIUMI, L'INDO E IL DESERTO,
PANGIAB, DERAGIAT, BAHAWALPUR, RAGIPUTANA OCCIDENTALE, SIND E CATS.

Tutta la regione di forma quadrangolare compresa fra l'Imalaja cascemiriano, l'orlo degli altipiani afgano e belusciano, il mare ed i monti del Ragiputana, è una regione naturale perfettamente distinta dal resto dell'India. Una volta golfo di mare, com'è attestato dai fossili d'acqua salata che si raccolgono qua e là, il Pangiab e il Sind sono ora bagnati da fiumi che scaturiscono dai medesimi monti nevosi e si riuniscono in uno stesso bacino fluviale. Ad est dell'Indo inferiore, tutto il territorio attualmente quasi privo d'acqua, che si stende fino al monte Abu ed agli Aravali, era pure percorso da questi fiumi, e si veggono ancora le tracce degli antichi letti, laghetti serpeggianti o paludi, orlati di dune. Il fiume Luni, che scende verso il Rann di Cats, parallelamente all'Indo, era allacciato una volta alla rete delle correnti imalaiche. In questo paese dai grandi calori estivi tutte le coltivazioni e quindi gli aggruppamenti umani dipendono dalla distribuzione delle acque. Se un fiume si asciuga o si sposta, le popolazioni sono costrette a spatriare od a perire, con sicurezza maggiore che se un esercito di carnefici avesse invaso il paese. Così quasi tutti gli abitanti del nord-ovest dell'Indostan hanno dovuto agglomerarsi nel territorio dei Cinque Fiumi e lunghesso l'Indo fino al mare; solo piccole colonie si sono stabilite ad est lungo i canali ed in umidi bassifondi. Del paese è abitata appena la metà, e sebbene certe parti del Pangiab siano coperte di città,

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal.*
[2] COOPER, *New routes for Commerce.*

la densità generale della popolazione è nel complesso della regione molto minore che nel resto dell'India. Un deserto separa dalla Penisola il bacino dell'Indo; le due regioni sono ricollegate fra loro commercialmente e politicamente solo dalla zona di coltivazioni che rasenta la base dell'Imalaja fra il bacino del Gange ed il Pangiab[1]. Si capisce quanto grande sia, dal punto di vista strategico, l'importanza della zona che connette all'impero anglo-indiano la regione quasi esterna di quel bacino fluviale, il cui nome si è pure esteso a tutta l'India. Per la loro stessa posizione, le province nord-occidentali percorse dall'Indo furono la parte vulnerabile dell'Indostan e cambiarono spesso di destino politico. La breccia che offre la valle del Kophen o fiume Cabul ha sovente permesso ai conquistatori di penetrare nell'India. Di là vennero gli stessi Ariani, spinti a poco a poco verso est dall'onda delle nuove immigrazioni. Dagli altipiani dell'ovest scesero gl'invasori persiani, poi i Greci d'Alessandro, gli Arabi, i Turchi del Gran Mogol, gli Afgani, e da quella stessa parte guardano senza cessa le popolazioni dell'India domandandosi se i Russi non si preparino a discendere alla lor volta.

Il nome di Pangiab, in sanscrito Pandscianada, ossia « Cinque fiumi », succeduto all'antico Sapta Sindhavah o « Sette corsi d'acqua », prova che l'idrografia della pianura nord-occidentale dell'India si è mutata nei tempi storici. Alcuni fiumi si sono prosciugati, « perduti » secondo l'espressione popolare; dune di sabbia, spinte dal vento, hanno inghiottito varie città di cui si scoprono ora gli edifizi. Il clima è diventato probabilmente più asciutto e per conseguenza il suolo più arido. Vero è che all'epoca in cui i primi Ariani abitavano le campagne bagnate dai « sette » fiumi, soffrivano frequentemente siccità prolungate, e non cessavano d'invocare Indra, supplicandolo che « versasse la pioggia al sacrificante »; ma lo spazio deserto, il « paese della morte » era meno esteso, e le regioni fecondate dalle acque cor-

[1] Superficie e popolazione dei bacini dell'Indo e del Luni e delle isole di Cats:

	Superficie in chil. quad.	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica
Pangiab (senza Delhi).	257,347	15,695,075 ab.	61 ab.
Stati tributari della pianura (Sirhind, Kapurtala, Bahawalpur)	61,309	2,952,100 »	48 »
Ragiputana occidentale (Marwar e Bikanir)	199,285	6,885,000 »	36 »
Sind, Khairpur e Cats	160,356.	2,810.070 »	18 »
Totale .	678,297	28,342,245 ab.	40 ab.
Popolazione probabile nel 1882 . . .	. . .	30,000,000 ab.	44 ab.

renti occupavano una regione considerevole. Il prosciugamento graduale dei laghi dell'Imalaja, la maggior parte dei quali è trasformata in distese saline, attesta un cambiamento di clima che doveva far sentire la sua influenza anche nelle pianure; nel tempo stesso che il tributo delle nevi sulle cime diminuiva, nelle campagne basse si assottigliavano le piogge.

L'idrografia del Pangiab deve essersi modificata anche per l'andirivieni dei torrenti che all'uscire dalle « porte » imalaiche debbono procurarsi una pendenza sopra un suolo quasi orizzontale: un argine di ciottoli che ceda in un punto o in un altro, un tronco d'albero abbattuto dalla corrente, bastano perchè il letto si sposti; la corrente prende una direzione nuova, talvolta verso un altro bacino. Lo spartiacque della pianura, alto circa 250 metri, che separa il corso del Satlegi da quello della Giamna, è perfettamente orizzontale in apparenza ed effettivamente si eleva di così poco, che la soglia interposta, 144 chilometri ad ovest della Giamna, è alta solo 20 metri sul livello delle acque medie di questo fiume. I fiumi che scendono dalla catena avanzata del sistema imalaico sono la maggior parte così livellati fra loro e con la pianura, che si ricongiungono per canali naturali e artificiali, formando nei mesi d'inondazione tutta una rete liquida: diramano i loro bracci come le stecche d'un ventaglio formando in mezzo alle coltivazioni ed alle foreste della pianura una specie di delta che va a perdersi non nell'Oceano ma nel deserto; si può addurre come esempio di questo fenomeno di divagazioni la Gola naddi, fiume in cui si sfoga il superfluo dei laghi del Kumaon. Pare probabile che la Giamna, adesso grande affluente del Gange, si dirigesse una volta all'Indo, fertilizzando le regioni della Ragiputana occidentale, oggi deserte. D'altra parte, il fiume Sarasvati, che ora va a perdersi nelle sabbie fra la Giamna ed il Satlegi, è annoverato fra gli affluenti del Gange nel Mahabharata [1].

Il letto asciutto che resta attualmente della Sarasvati o Sarsuti sembra ben poco degno dei canti che gli rivolsero gli antichi poeti ariani. Nata dai promontori dell'Imalaja, non porta quasi nella pianura che acque piovane, abbondanti solo dopo le grandi piogge; ma d'ordinario la corrente sviata a destra e a sinistra dai canali d'irrigazione presto si esaurisce; bisogna anzi contenerla fra argini perchè i pellegrini possano andarvi a lavarsi dei loro peccati [2]; uno stagno d'acqua fangosa ha surrogato il

[1] *Adi parva*, distico 6455.
[2] Login, *Quarterly Journal of the Geographical Society*, 1 maggio 1872.

largo confluente delle « Sette Sarasvati » di cui parla il Mahabharata. La Sarasvati non raggiunge più un fiume parallelo, il Ghaggar, col quale correva una volta all'Indo [1], od anche direttamente al mare verso il Rann di Cats. La scomparsa della Sarasvati seguì certo in un'epoca già lontanissima da noi, perchè i poemi indiani parlano di tale avvenimento, e mille leggende locali si connettono alla fuga della dea. A valle delle ultime paludi, nelle quali l'acqua della Sarasvati si mostra ancora sopra la sabbia, si ritrova di quando in quando, fra sponde orlate di villaggi e di dighe profonde, la larga fossa, nella quale serpeggiava una volta la corrente; gl' ingegneri topografi l' hanno ravvisata fin nel Bahawalpur, 300 chilometri più in là di Bhatner, che è il borgo più meridionale al quale giunge ora nelle sue piene. Senza dubbio gli Ariani, che vivevano sulle sponde della Sarasvati, diedero un'importanza eccezionale a questa corrente, che per gran tempo servì loro di frontiera; ma, per quanto desiderio avessero di celebrare la corrente sacra, non avrebbero potuto descriverla come hanno fatto, se non fosse stata realmente un fiume considerevole. Il nome stesso che le avevano dato, « Fiume dalle acque copiose », finì poi per applicarsi al

45 — DIRAMAZIONI DELLA GOLA NADDI.

Dall'Atlante Indiano

1 : 200,000

0 — 5 chil.

[1] VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Géographie du Véda*.

mare. Il Rigveda dipinge la Sarasvati come « la più bella, la più amabile, la più onorata fra le sette sorelle »; è « più rapida d'un carro »; e « protegge i suoi come un muro di ferro »; [1] è una immensa corrente che trafora i monti ed oltrepassa tutti gli altri fiumi con le sue onde rumoreggianti [2]. Certo il contrasto fra il fiume attuale così pigro ed il torrente impetuoso d'una volta non potrebbe spiegarsi con lo scavo dei canali che portano le acque della Sarasvati nelle campagne delle rive, perchè gli altri fiumi

46 — PERDITA DELLA SARASVATI

Dall'Atlante Indiano — C. Perron

1 : 1.400.000

0 — 50 chil.

concorrono con lo stesso tributo all'irrigazione delle campagne. Così pure da un cambiamento di clima o dal diboscamento delle montagne non si può inferire l'impoverimento della Sarasvati, perchè le stesse cause hanno esercitato la loro influenza in tutto il bacino dell'Indo. Bisognerebbe ammettere o che la Sarasvati attuale non sia quella cantata dai poeti indiani, e questo non s'accorda menomamente col complesso della geografia dei Veda, o che la perdita del potente fiume sia l'effetto d'uno di quegli spostamenti così frequenti alle « porte » dell'Imalaja. Così la Tista,

[1] *Rigveda.*

[2] Langlois; — Vivien de Saint-Martin; — Zimmer, *Altindisches Leben.*

invece di correre al Brahmaputra, scendeva una volta al Gange, il Satlegi od uno de' suoi bracci non raggiungeva direttamente l'Indo e non s'univa al Bias: scorrendo più a sud, accoglieva nel suo corso il Ghaggar e la Sarasvati. Il Satlegi probabilmente riempiva il largo letto privo d'acqua che si vede ora nel deserto e così formava la continuazione del fiume « santo »[1]. Secondo Fergusson, l'antica Sarasvati sarebbe stata invece un braccio della Giamna[2].

Comunque sia, tutto il paese del Pangiab è solcato da nord-est a sud-ovest di letti fluviali, alcuni pieni, altri vuoti, completamente od in parte, ai quali s'uniscono qua e là i canali artificiali che dalle piene furono trasformati in corsi vivi. Vi è più d'un fiume che ha fatto parte successivamente di due bacini diversi; altri che da fiumi principali si son trovati ridotti a semplici affluenti. Così le tradizioni e i documenti storici, contraddittorî su molti punti, non permettono d'identificare con certezza tutti i tratti della rete idrografica incessantemente modificata nel corso delle età; i soli punti fissi sono le brecce aperte fra i gruppi di colline del Pangiab superiore. Grazie a queste forre i « Cinque fiumi » con tutta la mutabilità dei loro letti a valle non si sono allontanati dalle loro valli superiori fin dall'epoca della spedizione d'Alessandro. I commentatori non hanno più dubbi sulla corrispondenza dei nomi antichi coi moderni di questi corsi d'acqua, « madri venerate », che scendono dal cielo e grazie alle quali la terra diventa feconda[3].

Di tutti questi fiumi il più notevole per la lunghezza del corso e la copia delle acque è il Satlegi, che sorge presso il Kailas tibetano, in vicinanza all'origine dell'Indo, del Gange e dello Tsangbo. Oggi s'unisce al Bias, già nella regione superiore del Pangiab, corre direttamente a sud-ovest e raggiunge la gran corrente del Trimab o « Tre Fiumi » formata dallo Scinab, dal Gihilam e dalla Ravi. Così riuniti i cinque fiumi, al cui confluente alcuni autori mantengono il nome di Satlegi o di Scinab, altri danno quello di Panginad, vanno a raggiungere l'Indo, di

[1] OLDHAM, *Notes on the lost Rivers of the Indian Desert.*
[2] MEDLICOTT AND BLANFORD, *Manual of the Geology of India.*
[3] Fiumi del Pangiab da ovest ad est:

Nomi sanscriti.	Nomi greci.	Nomi attuali.
Vitasta.	Hydaspes, Bidaspes.	Gihilam, Behat, Bedasta.
Asikni, Sciandra-Bhaga	Akesines.	Scinab, Sciandra-Bhaga.
Parushni, Iravati, «l'Abbondante».	Hydraotes.	Ravi, Rawa, Rawati.
Vipasa, « la Scatenata ».	Hyphasis, Hypasis, Bipasis.	Bias, Beyah.
Satadru, Sutudri, «Cento Braccia».	Zadadros.	Satlegi, Gharrah, Ghasa, ecc.

cui raddoppiano il volume[1], continuando in esso nella direzione sud-ovest. Il punto della confluenza è alto appena 79 metri sul livello del mare arabico.

47 — ANTICHI LETTI DELLO SCINAB.

Dall'Atlante Indiano C. Perron.

Antichi letti.

1: 1.000.000

0 50 chil.

Durante la stagione delle piene il Satlegi e gli altri fiumi sono veramente imponenti, ed il loro letto largo uno o più chilometri, è tanto profondo da reggere grandi navi; i battelli a vapore

[1] Portata dei fiumi del Pangiab nella stagione delle acque basse e all'uscita dalle montagne, secondo Baker, Cunningham, Napier, ecc.

Satlegi . . .	89 met. cub. al secondo	Scinab . .	131 met. cub. al secondo
Bias . . .	86 » »	Gihilam . .	112 » »
Ravi . . .	75 » »		

Portata del Pangiab o Cinque Fiumi, tenendo conto dell'evaporazione 336 met. cub.
» delle magre dell'Indo, alla confluenza . . . . 420 »
» » dei due fiumi riuniti . . . . 756 »
» media dell'Indo alla confluenza . . . . 4,498 »

rimontano allora il Satlegi fino a Firozpur, superiormente allo sbocco del Bias. Veduti nel periodo delle inondazioni, i fiumi del Pangiab si mostrano degni dell'immagine dei poeti indiani, che rappresentano l'Indo come un re con un corteggio di capi su rapidi corsieri [1]. Ma nella stagione delle magre i fiumi del Pangiab non sono più che strette e basse correnti serpeggianti fra le isole ed i banchi di sabbia, senza nemmeno aver sempre acqua sufficiente per fluitare le zattere di legname. Spesso gli abitanti delle rive possono passarli a guado, senza l'ajuto di quei loro otri di pelle di bufalo che da lontano somigliano agli animali stessi e danno un aspetto così strano alle carovane dei viaggiatori carichi del loro schifo bizzarro. Anno per anno le sottrazioni, che subiscono i fiumi del Pangiab per cedere il soverchio delle loro piene a pro delle campagne assetate, assottigliano la portata, e restringono in proporzione gli spazi sterili dei *doab,* ossia spazi « Fra Due Acque ». La Ravi all'uscire dalle montagne ha una portata doppia che a Lahore e tripla che a Multan; certo nessuno dei cinque fiumi giungerebbe al mare isolatamente; tutti si perderebbero come la Sarasvati se non incontrassero l'Indo [2].

A sud delle forre, ancora sì poco note, nelle quali s'ingolfa dopo aver girato il Nanga-Parbat, l'Indo o Aba-sind, vale a dire il « Padre dei Fiumi », entra nel Pangiab come per una porta trionfale: indi il nome turco Derbend dato al passaggio che è dominato ad ovest dalle montagne di Mahaban. Questa porta, che i viaggiatori non osavano varcare, è il luogo che veniva cihamato una volta « sorgenti dell'Indo », sebbene il fiume ivi si trovi alla distanza di oltre 1,300 chilometri dalle vere origini ed abbia già fornito quasi la metà di tutto il suo corso insino al mare. Dapprima si spande in un largo letto, nel mezzo d'una vasta pianura che una volta era lago, e s'unisce al fiume Cabul, che ha in apparenza la medesima portata ed è molto più importante dal punto di vista storico, perchè costituisce la gran via dell'India seguìta in ogni tempo dalle migrazioni, dal commercio e dalle guerre. A valle della confluenza fra i due fiumi, dopo breve distanza, l'Indo batte contro alcune rupi che hanno fatto dare alla città ivi sorta a guardia il nome di Attok, ovvero « Sosta »; il ponte di barche è stato surrogato in quel punto

[1] *Rigveda,* X, 75; — VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Géographie grecque et latine de l'Inde.*
[2] ADOLFO DI SCHLAGINTWEIT, *Mittheilungen von Petermann,* 1857, n.° 7.

da un viadotto di strada ferrata a quattro travate. Poi l'Indo deve impigliarsi nuovamente in una lunga serie di forre fra balze dirute; le montagne e le colline per uno spazio di 160 chilometri circa costringevano i viaggiatori a fare una deviazione così a sud come a nord per passare l'Indo. Così Attok si trovava necessariamente situata in un punto di passaggio obbligato nella storia del mondo: le fortezze che vi si sono succedute sorvegliano la strada che discende dall' Indu-kush al Gange. Spesso all'Indo è stato dato il nome di Attok o quello di Nilab, un forte a valle d'Attok su uno stretto del fiume. Per rafforzare la loro frontiera con l'Afganistan e potere in caso di bisogno spingere parallelamente due eserciti nella direzione di Cabul, gl'Inglesi hanno costruito una seconda linea ferroviaria a sud di Attok, la quale raggiunge il fiume a Kuscial garh e più tardi proseguirà verso Kohat e le balze meridionali del Sefid-koh.

Nella chiusa di Kalabagh (Karabagh), ossia « Giardino Nero », l'Indo abbandona definitivamente la regione delle montagne, e, di nuovo libero, serpeggia in lunghe sinuosità nella pianura orlata di scoli e falsi fiumi che indicano antichi corsi d'acqua. Siccome dal lato occidentale non riceve che un solo affluente permanente, il Kuram, il fiume decresce a poco a poco per effetto dell'evaporazione fino a Mithankot, dove riceve il Panginad formato dai « Cinque Fiumi ». Qui dove s'urtano le acque dei due fiumi, i capricci dell'Indo quando straripa sono più terribili che altrove. Mithankot stessa fu distrutta nel 1863 da una piena, e si dovè riedificarla a 8 chilometri dalla riva attuale, sopra un' elevazione del suolo, a riparo dalle inondazioni. Gli argini di difesa che gl'ingegneri elevano da una parte e dall'altra per proteggere le rive, lasciano in media alle acque del fiume una larghezza di 8 chilometri, che è tuttora insufficiente nella stagione delle piogge. Ma il livello delle piene si abbassa costantemente a valle; mentre nella forra d'Attok è di 16 metri più alto di quello della corrente invernale, al passo di Rohri si eleva di soli 5 metri.

In tal punto il fiume si restringe per attraversare una piccola giogaja di colline calcari che rompe un poco l'uniformità della pianura. Una rupe a picco, sulla quale è posta la città di Rohri, è alta 13 metri sul livello medio dell'acqua, e l'isolotto roccioso di Bakkar (Bukkur), sul quale sorgono le mura d'un castello forte, interrompe la corrente; questa pila naturale indicava il luogo in cui un ponte, non ancora terminato, doveva un giorno varcare il fiume. Come mostra assai probabile lo studio geolo-

L'INDO A KUSCIAL GARH. — PONTE DI BARCHE.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd

gico del suolo e come è narrato dalla tradizione, del resto non appoggiata da alcun documento storico, l'Indo volgeva a sud là dove incontra la catena calcare di Rohri e prendeva direttamente la strada del Rann di Cats, unendosi al fiume nel quale credesi continuassero una volta il Satlegi e la Sarasvati, mercè

48 — L'INDO A VALLE DELLA CHIUSA DI KALABAGH.

Dall'Atlante Indiano C. Perron.

1 : 600,000

0 20 chil.

il canale ora asciutto di Hakra o Wahind. La depressione dell'antico letto fluviale si designa ordinariamente col nome di Narra « orientale » o semplicemente Narra (Fiume), ed effettivamente nella stagione delle piogge è percorsa da un fiume che qua e là si spande in laghi e paludi. Ordinariamente le carte rappresentano la Narra Orientale come un semplice emis-

sario dell'Indo, ramo superiore del suo delta. Ma è molto raro che oggi la cosa sia realmente così. Un canale chiuso da cateratte stabilisce la comunicazione fra l'Indo e la depressione della Narra. Però nelle piene eccezionali le acque d' inondazione del gran fiume si spandono superando le dighe nel deserto orientale e vanno a perdersi nelle pianure del Pat e sin nel deserto salino del Rann.. Ma se il bacino della Narra è oggi quasi indipendente dall' Indo, certo non lo era ancora in un periodo storico recente. Si vede tuttora il largo letto, noto sotto il nome di Rhain, che portava nella Narra le acque del fiume; la tradizione dice che era il letto principale. Altri canali, larghi e profondi, tracciati più a valle, nel deserto, narrano le divagazioni incessanti della corrente per aprirsi la strada più favorevole verso il mare. Secondo Burnes, un braccio dell' Indo, chiamato Purana, ossia « Antico », scorreva ancora nel 1672 a 200 chilometri di distanza ad oriente della foce attuale. Tutti gl' indizî forniti dallo studio del paese mostrano il gran fiume che si sposta senza cessa da est ad ovest, od in virtù d'una oscillazione del suolo nello stesso senso o per effetto della rotazione terrestre che fa deviare naturalmente verso la riva destra i fiumi dell'emisfero settentrionale. Tale spostamento graduato dell' Indo verso occidente ha per conseguenza la siccità sempre maggiore delle regioni orientali e la trasformazione in laghi di sale di vari bacini d' acqua dolce. Il lavoro di regolarizzazione compiuto dagli ingegneri inglesi ha dato conseguenze analoghe. In una parte del suo corso la Narra Orientale lambe gli argini sabbiosi del deserto di Thar, ed anche recentemente si ramificava fra le dune in numerose baje parallele, che ricordano con la loro forma le lunghe lagune fra i *bugri* del mar Caspio. Queste baje dirette uniformemente in senso nord-est, secondo la disposizione delle dune, si mutavano in laghi nella stagione asciutta quando la Narra cessava di alimentarle; parecchie diventavano allora bacini d'acqua salata, e gli animali selvatici le evitavano, mentre altre contenendo sempre acqua dolce erano il ritrovo delle gazzelle e degli uccelli acquatici. Per usufruire nell' irrigazione fino all' ultima goccia dell' acqua tanto preziosa del fiume, gl' ingegneri hanno sbarrato l'ingresso delle baje, e queste nella maggor parte si sono prosciugate e mutate in banchi di sale. L'aspetto primitivo della bizzarra frangia lacustre s' è modificato completamente.

Il delta dell'Indo comincia a 150 chilometri dal mare e comprende un triangolo di circa 8,000 chilometri quadrati, bagnato

dal mare Arabico sur una lunghezza di 200 chilometri. Però una gran parte dell' estuario ramificato, che taglia il litorale fra la foce principale dell' Indo ed il porto di Karatsci, si designa impropriamente col nome di « Bocche dell'Indo » e deve considerarsi affatto indipendente dal fiume. Quelle lagune ricevono si-

49 — NARRA ORIENTALE.

------- Sponde delle piene dell'Indo.

1 : 4,500,000

0 — 20 chil.

curamente, sopratutto nel periodo delle piene, alcuni piccoli emissari del delta, ma le acque ne sono quasi dovunque salate e vi penetrano dal mare sotto l'impulso del vento e della marea[1]: sono estuari oceanici simili à quelli che s'incontrano in tanti punti sulle coste della Guinea. È probabile però che tali seni, oggi

[1] TREMENHEERE, *Journal of the Geographical Society of London*, 1867.

privi di comunicazioni col fiume, fossero in diverse epoche bracci dell'Indo: meandri qua e là obliterati si ramificano e s'intersecano tra il fiume e il mare; dappertutto il suolo è formato evidentemente di depositi fluviali rimestati dalle correnti; anche dove degli antichi emissari non restano nemmeno gli stagni per prova del loro passaggio, gruppi di tamarischi e di mimose e presso il mare cortine sinuose di paletuvieri indicano da lontano le rive dei letti ora interriti. Nel corso di questo secolo la foce principale s'è spostata più volte; nel 1800 il letto maggiore era quello del Baghar, che serpeggiava verso ovest e di cui non restano tracce. A questo succedè la Sata o Wanyani; nel 1819 uno dei bracci meridionali, il Kedewari, diventò la porta maggiore delle navi; poi venne la volta del Kakaiwari, che s'aprì a sud del precedente dopo essere stato una semplice cala. Nel 1867 questo emissario erasi completamente obliterato. Il ramo che nel delta rappresenta ora il vero fiume è l'Hagianro, nel quale verso la metà del secolo potevano avventurarsi appena piccoli schifi. L'e-

50 — DELTA DELL'INDO

Da 0 a 10 m. — da 10 a 50 m. — da 50 e oltre

1 : 700,000

0 — 20 chil.

rosione delle sponde avviene sì rapida durante le piene, che s'ode talora il fracasso dei pezzi che crollano ripetersi più volte al minuto, come il cannoneggiamento d'una battaglia.

Il numero delle bocche fluviali non può definirsi dacchè varia dalla stagione asciutta a quella delle piogge, ed a parecchie lagune possono far capo bracci variabili; in media i rami accessibili alle barche variano da due a dieci nel corso dell'anno. Le città commerciali poste sull'una o sull'altra delle correnti temporanee hanno dovuto necessariamente spostarsi o deperire, a seconda che divagano gli sbocchi. Così Sciah bundar, ossia il « Porto del re », una volta stazione delle flotte da guerra, si ritrova lontana dal mare, ad est dell'attuale corso dell'Indo; Ghora Bari o Vikkar, sull'Hagianro, si vide mancare il fiume nel 1848; Keti sorse più giù sul nuovo letto, ma bentosto gli abitanti doverono portare la loro città un po' più lontano. La seconda Keti ha perduto a sua volta importanza, ora che la ferrovia di Karatsci a nord del delta permette al commercio di evitare il corso mutevole del fiume; quando il traffico non ve li tiene più, gli abitanti s'affrettano a fuggire quelle terre basse più terribili delle paludi Pontine [1]. A marea bassa i banchi che chiudono le bocche dell'Indo offrono alle navi una profondità variabile da 1 a 2 metri; l'altezza media nel plenilunio è di 3 metri circa.

Per quanto poco accessibile alle grandi navi, l'Indo, per l'abbondanza delle acque, è uno dei fiumi più considerevoli dell'Asia; però è molto inferiore al Yangtze kiang, al Mekong, all'Irrauaddi, al Brahmaputra, al Gange; pare che sia inferiore anche allo Sciat el Arab, ma ha in media portata maggiore dell'Hoang-ho [2]. È uno dei fiumi più carichi di fanghiglia; ne trasporta in media da 2 a 3 millesimi della sua acqua, e si è calcolato che potrebbe formare in un anno un'isola larga 166 chilometri quadrati su un metro di profondità [3]. Ad ogni nuovo rilievo i disegnatori devono introdurre nelle carte marine isolotti e banchi di sabbia di formazione recente. Nondimeno il delta sporge in modo poco considerevole sul profilo normale della spiaggia, il che devesi attribuire all'azione d'una corrente litorale. L'onda che batte il continente, spinta dal monsone di sud-ovest, è forzata a ripiegarsi e radere il litorale in direzione nord verso Karatsci. Questa cor-

[1] RICHARD BURTON, *Sind revisited*.
[2] La portata dell'Indo al secondo in piena è di 17,500 metri cubi; in magra di ,156 metri; in media di 5,550 metri.
[3] TREMENHEERE, memoria citata.

rente afferra la fanghiglia dell'Indo e la distribuisce lungo la costa, come è provato dalla composizione della sabbia micacea della spiaggia identica a quella deposta dal fiume sulle sue rive. Le alluvioni che non sono travolte dalla corrente litoranea vanno in gran parte a perdersi in una profonda valle sottomarina che s'apre direttamente a sud delle bocche fluviali ed il cui fondo non si tocca ancora a 400 metri. Quest'abisso, noto ai marinai inglesi col nome di *swatch*, è in perfetta simmetria geografica con la cavità sottomarina dello stesso nome che si apre dall'altra parte della Penisola dirimpetto al delta del Gange[1].

La parte orientale della depressione, che si stende fino ai monti Aravali, è occupata in gran parte dal deserto: le solitudini cominciano dopo breve distanza a sud della zona di città e di coltivazioni che rasenta la base dei promontori imalaici. Ritardati nel loro cammino dall'orizzontalità del suolo, assorbiti dai canali d'irrigazione, i fiumi scaturiti dalla montagna non fanno un lungo viaggio; si assottigliano a poco a poco avanzandosi, poi si frazionano in paludi, e più lungi non hanno nemmeno tanta acqua da bagnare le sabbie. Le piogge prolungano il loro corso per qualche lega verso sud; la siccità li fa rimontare di nuovo a nord. Tuttavia questi fiumi continuano a permeare nel suolo fino ad una certa distanza a valle del punto in cui si son resi invisibili, ed i pozzi scavati sul loro percorso trovano l'acqua a 30 metri, poi a 60, poi persino a 100 metri; a Giaisalmir l'acqua si trova solo alla profondità di 170 metri. Più in là la corrente è assolutamente esaurita; fino all'oceano Indiano, sopra uno spazio di 500 chilometri circa, non esiste più un solo corso d'acqua visibile o nascosto, ad eccezione degli antichi emissari dell' Indo e della Luni o « fiume Salato », che scende dalle montagne del Ragiputana. Così si entra nelle temute solitudini del Thar.

Questa regione non è, come viene spesso descritta, una pianura uniforme. È un paese di dune, un vasto mare di sabbie, le cui onde, simili a quelle dell'Atlantico sollevate dai venti alisei, si susseguono in rigonfiamenti paralleli. Burnes dice che presso Giaisalmir queste colline sono orientate in direzione da nord-ovest a sud-est[2]; ma secondo le carte pubblicate dagli ingegneri topografi del governo inglese, l'orientazione generale delle dune è da sud-ovest a nord-est, ed in qualche parte della regione da sud a nord; ma dappertutto serbano nella loro direzione una rego-

[1] Tremenheere, memoria citata.
[2] A. Burnes, *Journal of the Geographical Society of London*, 1834.

larità quasi geometrica. Tutte queste dune hanno la china più ripida volta a sud-est o ad est, e la china lenta a nord-ovest o ad ovest. Queste colline furono sollevate dal vento? Se così fosse, la corrente aerea che alzò la sabbia e formò le serie di elevazioni del Thar proveniva da nord-ovest, e quindi spirava

51 — FORRA DI ROHRI E DUNE DEL THAR.

Dall'Atlante Indiano

C. Perron

1 : 1.000,000

0 30 chil.

precisamente in direzione ad angolo retto con quella delle correnti che dominano oggi, il vento aliseo di nord-est ed il monsone di sud-ovest; ma come ammettere una differenza così grande di movimenti atmosferici, mentr'essi hanno per causa prima la rotazione terrestre? Forse questi rialzi sabbiosi, piuttosto che dune allineate dal vento, si dovrebbero reputare ammassi formati dalle

vibrazioni del suolo che è sì spesso agitato nella regione dell'Indo: sarebbe un fenomeno analogo a quello che produce l'arco del violino sulle lamine vibranti nell'esperimento del fisico. D'altronde i rialzi regolari del Thar sono mobili solo dopo che le greggi ne hanno calpestato il suolo o gli uomini tagliato i cespugli e le erbe; allora il vento s'impadronisce dei granelli superficiali della sabbia, li fa turbinare nell'aria e li getta su altre dune. Le più alte dominano da 130 metri il piano circostante, superando per quasi un terzo le creste di sabbia più elevate delle lande francesi; ma l'altezza media delle montagnole è di soli 50 metri ed in varie parti del Thar anche minore. Intorno alla zona occupata dalle dune si stende la pianura chiamata Pat, vasta superficie gialla o rossa, qua e là chiazzata di bianco dalle efflorescenze saline.

Il Thar, che nel linguaggio e nei documenti d'ogni sorta è designato ordinariamente con l'appellativo di *deserto*, non è però completamente disabitato; gl'immigranti che provengono dai paesi circonvicini, dove la popolazione è troppo densa, tentano strapparne magre raccolte. In questa parte dell'India le piogge in media non oltrepassano 15 centimetri; sono poi molto irregolari e passano anni senza che il vento del sud ne rechi goccia. Allora la flora del Thar somiglia a quella dell'Arabia; alcuni arbusti spinosi ed altre piante quasi prive di foglie, con lunghe radici serpeggianti, formano, si può dire, tutta la vegetazione; le rare mandre trovano appena un po' di cibo nelle depressioni dove l'umidità si è conservata più a lungo. Fuor dei Bhil autoctoni e dei discendenti poco numerosi degli Indiani che una volta si rifugiarono nel Thar per non convertirsi al maomettanismo, gli abitanti emigrarono nelle regioni meglio favorite dell'Indo o dei monti Aravali; nessuno osa spingersi per paura delle insolazioni nel paese delle sabbie. Ma quando le piogge siano cadute a rinfrescare il suolo, si presenta la folla dei coloni temporanei: i pastori delle regioni vicine accorrono per far pascere al loro bestiame le erbe eccellenti che germogliano dalla sabbia e coprono il fondo delle valli e gli stessi pendii delle dune; la vegetazione è così attiva che si può tagliare il fieno e far provvista pei tempi di carestia. L'allevamento dei buoi, dei montoni, dei camelli ha preso una grande importanza in questa regione, che si crederebbe condannata alla sterilità assoluta. Disgraziatamente le mandre sono decimate da lupi astutissimi, i quali danno loro la caccia a bande e ben di rado si lasciano sorprendere. L'unico mezzo per liberarsene è di perseguitarli nella stagione più

ardente dell'anno sotto i raggi verticali del sole meridiano. Allora la sabbia è tanto calda, che gli animali si bruciano, per così dire, le zampe; non possono più correre, ed i cacciatori Bhil, che proteggono i piedi con un viluppo di pelli fresche di pecora, raggiungono facilmente le loro vittime [1].

È probabile che una parte del Thar, regione così poco popolosa in rapporto alla sua estensione, diventi in un avvenire prossimo un paese agricolo, continuando i campi di grano del Pan-

52 — CANALI DEL PANGIAB.

Secondo divers documenti.

1 : 3,000,000

0 300 chil.

giab settentrionale. Se la pioggia non cade in quantità sufficiente per nutrire le piante, il Satlegi, lo Scinab, l'Indo portano una quantità d'acqua che potrebbe essere largamente utilizzata per l'irrigazione delle terre. In ogni stagione il Satlegi ha una portata di almeno 150 metri cubi d'acqua, che sarebbe facile incanalare all'uscita dalle montagne; nella stagione delle piene a volte versa nell'Indo fin 6,000 metri cubi d'acqua al minuto secondo, massa liquida enorme, che potrebb'essere condotta con un canale verso il centro del Thar, dove le serie parallele delle dune offrono facilità eccezionali per costruire i bacini di ritegno. Non solo il Satlegi, ma anche la Giamna potrebbe dare al deserto l'ec-

[1] Bartle Frere, *Journal of the Geographical Society of London* 1870.

cesso delle sue piene; grazie alla pendenza del suolo si potrebbe ristabilire il canale scavato nel 1351 fra la Giamna superiore e l'antico letto della Sarasvati. Questi lavori di canalizzazione sono già stati ripresi in parte; una diga arresta il Satlegi a Rupar, ossia all'uscita dalle « porte » dell'Imalaja, e fa rifluire una parte della sua corrente in un canale che si dirama a sud nelle campagne dianzi prive d'acqua; lavori analoghi si fanno più a valle, a Firozpur. Così si ristabilisce sotto un'altra forma il corso della « brillante » Sarasvati, ch'era una volta il fiume più celebre; le antiche terre alluvionali, dette *banghar,* in cui si veggono ovunque tracce di coltivazione e d'altri lavori umani, vanno riprendendo qua e là il loro antico ornamento di villaggi e di messi. Però la riconquista del suolo non è terminata che nelle terre dette *khadur*, alluvioni delle valli tributarie del Pangiab e dell'Indo. Nel solo Bahawalpur v'è una rete di canali di più che 7,000 chilometri: in cinque anni, dal 1867 al 1871, l'importanza delle coltivazioni è più che raddoppiata, e città nuove sono sorte in mezzo agli spazî riconquistati. Una, edificata nel 1868 sulle rive del gran canale di Fordwah, porta il nome ibrido di Minchinabad, in onore dell'inglese Minchin, sotto la cui amministrazione s'intraprese il restauro dei canali d'irrigazione [1]. Dopo la raccolta, oltre diecimila operai, che vengono principalmente dagli Stati ragiputi confinanti col deserto del Thar, sono impiegati a pulire i canali ostruiti dai fanghi alluvionali.

La regione che si stende a sud del paese delle dune non è meno strana del Thar: una vasta distesa di paese un po' terra, un po'mare, che tiene ad un tempo del deserto e della palude. Vien chiamata Rann o « Solitudine » di Cats, dall'isola montuosa a forma di mezzaluna, che la chiude a sud. Aperto verso il mare in una specie di seno di mediocre larghezza, il Rann si prolunga ad ovest sopra uno spazio di 240 chilometri circa, ed in certi punti di 100 chilometri fra una riva e l'altra. Ad ovest dell'isola di Cats, un secondo stretto fa comunicare il Rann del nord con una regione di natura identica, che va a raggiungere le spiagge basse del golfo di Cats. Nel complesso il Rann è una pianura salina, affatto uniforme e tutta orizzontale in apparenza: gli spazi più elevati verso il centro del bacino sorpassano appena di 30 a 60 centimetri il livello generale. D'inverno e nella stagione asciutta il suolo del Rann, qua e là bianco d'efflorescenze

[1] BARNS, *Journal of the Geographical Society of London*, 1872.

saline, è levigato come un cristallo, compatto e rimbomba sotto il piede; le piogge non trovando pendenza per scorrere in alcun senso, formano stagni temporanei che il vento spinge innanzi orlati di candida schiuma. Nessuna vegetazione nel circolo immenso dell'orizzonte, tranne a sud del Rann, sulla terra quasi sempre asciutta che si chiama il Banni, dove crescono poche acacie che danno magre ombre alle mandre e ai pastori. Alcuni ripiani insulari ed il contorno delle isole rocciose, una delle quali è la più alta dell'arcipelago di Cats (438 metri), si

CAMELLI CHE ATTRAVERSANO IL RANN DI CATS.

Disegno di G. Vuillier, da Wynne

coprono pure di un'erba folta all'epoca del monsone piovoso. Gli animali evitano accuratamente la pianura priva d'acque e di verde; solo gli asini selvatici della specie di quelli delle steppe del Turchestan, percorrono di giorno quelle solitudini per avere davanti libera la fuga; di notte vanno a pascere nelle giungle e nelle paludi del litorale. Il Rann è la regione dei miraggi; il più piccolo oggetto abbandonato sul suolo, una pietra, una carcassa di camello, si vede a qualche lega di distanza non con la sua forma reale, ma con contorni fantastici; spesso si allunga a forma di torre o si decompone in immagini fluttuanti che sembrano attaccate alla terra con un filo smosso dal vento. I villaggi delle penisole o delle isole lontane si mostrano sopra la

linea dell'orizzonte, come andassero a raggiungere nello spazio palazzi e templi capovolti. Secondo la leggenda, una città popolata di giusti fluttua nell'aria sopra il Rann, senza aver ancora potuto elevarsi fino al cielo, ed è la causa del miraggio.

La stagione delle piogge muta l'aspetto del Rann: allora le acque del mare, spinte dal vento di sud-ovest, penetrano nell'interno delle terre per le due porte che trovano aperte a nord e a sud dell'isola di Cats e la circondano completamente insieme ai frammenti isolati delle rocce giurassiche deposte a nord e a nord-est. La pianura sulla quale non si vedeva poco prima una

53 — RANN DI CATS.

C Perron

Ferrovia in progetto.

1 : 3.000.000

0 100 chil.

goccia d'acqua è uniformemente coperta d'uno strato liquido alto quasi un metro, un po' più profondo sulle rive, essendo la superficie del Rann leggiermente rigonfia verso il centro. In questa stagione il vasto estuario accoglie pure le acque dolci che vi recano il Banas, la Luni, la Narra e gli scoli orientali del delta dell'Indo. Nondimeno le comunicazioni fra le rive opposte non sono allora interrotte: l'orizzontalità del suolo è tale che le carovane possono sempre avventurarsi nel Rann ora lago, ora deserto. È raro che il viaggio si faccia di giorno: il calore diretto ed il riverbero dei raggi solari sulle acque o sulla terra piana, le illusioni del miraggio darebbero le vertigini ad uomini ed animali; le guide abbagliate non saprebbero più distin-

guere nemmeno la posizione del sole nell'immenso fiammeggiar dello spazio; ben presto la carovana si perderebbe andando incontro a morte certa. Tutte le traversate del Rann si fanno di notte: con la scorta delle stelle i viaggiatori che varcano la pianura ad est del seno occidentale regolano la marcia in modo da potersi accampare su una delle isole interposte. In un avvenire non molto lontano una linea ferroviaria diretta da Bombay ad Haiderabad attraverserà la parte orientale del Rann.

Qual'è l'origine di questa pianura di sale? Fu già fondo di mare, come provano le concrezioni saline del suolo ed i rottami d'imbarcazioni marine tratti qua e là dalla melma presso i villaggi della sponda; tracce di antichi porti si mostrano poi fin sulla costa orientale del Rann presso Nagar Parkar. Secondo una vaga tradizione, il mare si sarebbe ritirato in principio del quarto secolo. Ma l'emersione della pianura come potè procedere con regolarità così perfetta? I terreni alluvionali ordinarii formati dai depositi marini o fluviali non presentano mai un'orizzontalità quasi geometrica, distribuita sopra diecine di migliaja di chilometri quadrati. La pianura del Rann, nel suo genere unica al mondo, deve forse considerarsi prodotta da terremoti? Come è noto, appartiene ad una di quelle regioni dell'India che soffrono più di frequente l'urto di scosse interne. Dicesi che nel 1819 un terremoto, avvertito sopra uno spazio di 250,000 chilometri quadrati almeno, abbia aggiunto un'estensione considerevole di terreno alla pianura del Rann, facendo sprofondare le risaje che i governi del Sind e del Cats si disputavano presso Lakhpat; la torre di Sindri, occupata da una guarnigione di doganieri, si trovò circondata improvvisamente da un lago che da ogni parte si stendeva per 25 chilometri, mentre a nord un antico braccio dell'Indo, che raggiungeva la Narra Orientale, fu sbarrato da una duna trasversale lunga 50 chilometri circa, larga parecchi chilometri ed alta da 3 a 6 metri. Gl'indigeni diedero a quel baluardo il nome di Allah-bund, ossia « Diga di Dio », per distinguerla da quelle erette dall'uomo traverso il corso dell'Indo[1]. La Diga di Dio, che dopo il terremoto ha aperto il varco ad una corrente d'erosione, somiglia perfettamente alle dune del Thar, e come queste presenta una prominenza che da una parte termina con una ripidissima riva, dall'altra discende in un lungo pendio; la superficie del suolo spezzandosi ha serbato intatta la sua stra–

[1] Burnes; — Mac Murdo; — Lyell, *Principles of Geology*.

tificazione su d'una faccia della duna[1]. Probabilmente alla stessa causa, la vibrazione del suolo, debbono attribuirsi la formazione della grande pianura uguale, e quella delle coste parallele del Thar. Secondo l'intensità e la direzione degli urti sotterranei, una parte del suolo si appiana mentre un'altra si increspa e si frattura.

Secondo la tradizione, i numerosi terremoti che hanno agitato la regione dell'Indo, hanno abbattuto parecchie città e spopolato il paese. Una delle città distrutte fu Balmir, sul lembo meridionale del Thar; ma la più celebre è Brahmanabad, che sorgeva 80 chilometri a nord-est dell'attuale Haiderabad, su di un antico braccio dell'Indo, ad ovest della depressione in cui si spande oggi nella stagione piovosa la Narra Orientale. In seguito alla scossa fatale, il fiume che bagnava le mura della città si spostò, e le rovine rimasero abbandonate nel deserto; per ciò Brahmanabad non potè ripopolarsi, mentre alcuni edifizi sono ancora quasi intatti. Quest'antica capitale aveva una periferia di non meno che 7 chilometri, e vasti sobborghi la congiungevano a due altre città, la residenza del re e quella del visir. Gli scavi delle rovine hanno provato che gli abitanti erano abilissimi nella fabbrica del vasellame, nella pittura sul vetro, nella scultura dell'avorio e nel lavoro delle pietre preziose[2]. Cunningham crede che Brahmanabad, o meglio Brahmana, fosse l'anticacittà dei Bramini, della quale si impadronì Alessandro quando discese l'Indo[3]; secondo Reinaud[4], il vero nome della città, Bahmana, sarebbe invece d'origine persiana. Il disastro che la colpì e ne fece perire gli abitanti « in pena dei delitti del loro re », pare che sia accaduto nel corso del secolo decimoprimo. Altre tradizioni parlano di eruzioni seguìte nel paese, ma l'esame dei terreni non ha giustificato questi racconti. I trappi ed altre roccie plutoniche, che brillano al sole dei colori più vivi, si sono fatti strada attraverso gli strati cretacei e giurassici nell'isola di Cats in epoche molto anteriori. Parecchi geologi hanno considerato a torto come vulcano la collina di Dhenodur, alta 327 metri, nella parte occidentale di Cats[5].

Gli abitanti che popolano il Pangiab e le regioni dell' Indo inferiore appartengono in maggioranza alla religione maomettana,

[1] Bartle Frere, *Journal of the Geographical Society of London*, 1870.
[2] Bellassis, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, V.
[3] *The Ancient Geography of India.*
[4] *Fragments asiatiques.*
[5] Wynne, *Memoirs of the Geological Survey of India*, 1872.

ma non è vero che i musulmani del paese siano tutti rappresentanti delle razze conquistatrici discese dagli altipiani dell'Afganistan per togliere il suolo agli antichi possessori. Così la regione che rasenta la base dell'Imalaja conta fra i suoi abitanti degli Awan e dei Gakkar, che furono considerati discendenti di Yavana o Jonii e di Greci, e ad ogni modo popolavano il paese già molto prima delle invasioni musulmane. In tutte le parti del Pangiab, fuor dei distretti d'oltre l'Indo e degli altipiani ondulati del Potwar, il fondo della popolazione è composto di Giat, che hanno abbracciato l' Islam dovunque dominano i maomettani, ma altrove sono rimasti indiani per le pratiche del culto o si connettono ai Sikh, secondo la preponderanza di questo o quell'elemento locale. I Giat, che evidentemente rappresentano elementi etnici d' origini svariatissime, sono forse i discendenti delle tribù aborigene, anteriori all'invasione degli Ariani, ma diventarono molto impuri in seguito ad incrociamenti e non somigliano punto ai Dasyu, a quelli uomini dalla pelle nera e dalle labbra carnose che furono battuti dagli abitatori delle rive dei « Sette Fiumi » e ridotti in schiavitù. L'ostilità di razza è andata indebolendosi nel corso dei secoli; però i Giat sono confinati dai Bramini in massa nella casta dei Sudra. I Giat, che sono più di venti milioni, presentano una grande varietà dagli altipiani del Baluscistan alle spiagge del mare Arabico; gli uni son quasi neri, gli altri hanno la pelle giallastra, e per la tinta differiscono appena dai Ragiputi e dai Bramini. Alcuni si tengono in conto di barbari, come i pastori che vivono nelle solitudini del Thar; altri invece hanno lo spirito vivo e la fisonomia intelligente. Il nome Giat nel Baluscistan è usato in senso di « ladro »; nel Sind corrisponde a Bangiari e si applica a popolazioni che somigliano agli Zingari dell'Europa[1]; sulle rive dell'Indo medio significa « proprietario »; sulle frontiere del Ragiputana designa i « meticci » ragiputi e sudra [2]. Però sembra che nell'insieme la popolazione giat offra gli stessi caratteri etnici e si connetta alla razza ariana, discesa nell'India probabilmente dal Baluscistan. Sobri, attivi, ingegnosi, valorosi, ad onta delle tante conquiste e dell'oppressione fatte loro subire da tanti padroni, i Giat, nel loro complesso, formano uno dei più notevoli elementi etnici della Penisola[3]; da loro uscirono

[1] Riccardo Burton, *Sind Revisited.*
[2] Pietro Minas, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1868, n.° III.
[3] Tolbort, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1871, n.° I; — Campbell, *Ethnology of India;* — Luigi Rousselet, *Tableau des races de l'Inde centrale (Revue d'anthropologie).*

quei forti guerrieri sikh, che disputarono agli Inglesi con tanto accanimento il possesso del nord-ovest dell'Indostan.

I Sikh, cioè « Discepoli », sono diventati un popolo dopo essere stati un semplice gruppo di fedeli. La loro religione ebbe origine nel Pangiab alla fine del secolo decimoquinto; era naturale che in un paese in cui maomettani e seguaci dei culti indiani vivono ovunque gli uni accanto gli altri, un innovatore tentasse di riconciliare le due religioni. Nanak, fondatore della nuova setta e redattore dei primi capitoli del Granth, il « Libro » per eccellenza, che i Sikh venerano, non aveva quasi altro dogma che la fede in un Dio solo, e respingeva la maggior parte delle pratiche speciali ai diversi culti; ma per riunire musulmani, indiani e giat non bastava mostrar loro l'unità fondamentale delle rispettive religioni, bisognava anche raccostarli sopprimendo le distinzioni di razze e di caste. Indiano e sciatria egli stesso, Nanak proclamò l'eguaglianza degli uomini. Però volendo evitare d'esser messi nella folla degli uomini che non hanno antenati, i « discepoli » si fecero nobili per restare liberi, e adesso si considerano tutti sciatria, nome che si diedero per istabilire la loro eguaglianza. D'altronde seppero conquistarla col valore in tutte le guerre intestine che funestarono il Pangiab, e verso la fine del secolo decimosettimo la nuova setta era diventata potente. Rafforzati dalle lotte, liberatisi dei falsi fratelli colle persecuzioni, fieri della partecipazione comune al governo della società, i Sikh giustificarono la profezia del loro fondatore, che paragonandoli ai passeri, aveva nello stesso tempo vaticinato la loro vittoria sulle aquile[1]. Guerrieri per eccellenza, tutti i Sikh dovevano portare costantemente sul loro corpo un oggetto d'acciajo, maglia o pugnale. Ordinariamente molto belli, coperti d'armi splendide, con la capigliatura mai tocca dal ferro ondeggiante sulle spalle, i Sikh si riconoscevano da lontano nelle battaglie, e bentosto con un giuoco di parole naturale furono denominati Singh, ossia « Leoni ». Costituiti in repubblica federale, eleggevano il loro capo, e questi doveva in ogni grave circostanza consultare la *khalsa*, « assemblea nazionale » formata dai savî e dai principali capitani. In onta alla divisione delle sètte e alle discordie intestine, la nazione guerriera dei Sikh era divenuta da ultimo la potenza dominatrice in tutta la regione che va dal Gange all'Indo, e gl'Inglesi, forti della superiorità del loro armamento, non poterono vincere la potenza dei « Leoni »

[1] MALCOLM, *Sketch of the Sikhs.*

che mediante lunghe campagne e battaglie ordinate. I Sikh, che non formano nemmeno la decima parte della popolazione del bacino dell'Indo, hanno ora cessato d'essere una nazione. Non sono più che una setta religiosa, la quale raggruppa la maggior parte delle sue comunità intorno alla città santa d'Amritsar; ma restano uniti per tradizione ed esercitano sempre sui loro vicini una grande influenza politica e religiosa; anche i bramini leggono con rispetto il « Libro dei Discepoli »; alcuni Inglesi, fra i quali il celebre viaggiatore Burton, si sono fatti iniziare al culto predicato dal profeta Nanak[1]. Le popolazioni agricole appartenenti alla religione dei Sikh si distinguono nell'India per la loro industria in pace come per il loro valore in guerra; i soldati sikh sono i migliori dell'esercito indiano; pari ai Gurkha pel coraggio, sono loro superiori per la disciplina e per la nobiltà del carattere. Assai avventurosi, hanno seguìto volentieri gl'Inglesi nella Cina e nell'Abissinia, e chiedevano di seguirli nell'Egitto o nell'Asia Minore. È tale poi il loro amore per l'istruzione che la loro associazione scientifica principale, residente a Lahore, ha domandato al governo che a tutti i fanciulli si dia l'agio di frequentare la scuola. Nessun altro elemento etnico nel nord-ovest dell'India offre così debole proporzione di analfabeti.

Gl'Indiani propriamente detti, Bramini o Vaisya, sono relativamente poco numerosi nel bacino dell'Indo, sebbene le religioni d'origine ariana vi siano praticate almeno da un terzo degli abitanti, e le lingue dominanti, il pangiabi a nord, il sindi nel centro, il gudzerati a sud, il marwari a sud-est, siano d'origine sanscrita. Riuniti specialmente nelle città, dove occupano i posti più lucrosi e si danno agli affari ed all'industria, hanno riacquistato una grande superiorità sui musulmani loro antichi oppressori: ad essi, mahagian o « grossi borghesi », appartiene il danaro, che prestano con usura agli agricoltori maomettani dei dintorni. I Baniah o Banyani di queste regioni sono i più abili commercianti dell'India e non temono di emigrare per vendere pacchetti d'oggetti d'ogni sorta. In tutte le città dell'Asia centrale s'incontrano questi mercanti indiani del Pangiab, denominati in generale Multani, dal mercato centrale del Pangiab e del Sind: essi portano le notizie e le voci di guerra che si propagano con rapidità così sorprendente dalle rive dell'Oxus a quelle del Gange; involontariamente formano l'avanguardia dei Russi sulla frontiera dell'India e ne proclamano la potenza. Nell'India centrale,

[1] *Sind revisited*, I, p. 297.

nel Bengala e fin sui confini della Birmania e della Cina, i Baniah, mercanti, usurai o banchieri, sono Marwari o Indiani del paese ragiputa di Marwar; hanno il monopolio del danaro, come in altri paesi gli Armeni e gli Ebrei. Gl' Indiani dell' India occidentale sono per lo più adoratori di Visnù, ma il segno rosso che portano sulla fronte, in testimonianza della loro fede, è spesso tracciato orizzontalmente, come se invocassero Siva. Circondati da musulmani e da sikh, lontani dai centri braminici, non sono attaccati strettamente alle osservanze del loro culto e scandalizzano con la loro mancanza di zelo i cipai dell' Indostan, che sono mandati in guarnigione nelle loro città. L'uso dei liquori forti è diffusissimo fra loro, e più ancora quello del *bhang,* canape indiana, più funesta dell' oppio. Nella maggior parte dei villaggi del Pangiab un gruppo di capanne è abitato da Sciura, gente di casta inferiore, non diversa fisicamente dai vicini, ma tenuta in conto d'impura anche dai musulmani; l'ufficio di vigili urbani è ereditario presso gli Sciura [1].

Ad est, alcuni Bhil del Ragiputana si sono spinti lontano nelle oasi del deserto, mentre ad ovest, Afgani, Belusci, Brahui, Persiani, Bokharioti, Turchi ed Arabi, in diverse epoche dopo l'egira, sono penetrati nel paese come conquistatori, o come avventurieri o coloni, e si sono più o meno confusi alle popolazioni aborigene. Questi immigranti costituiscono il grosso dei musulmani sulle rive dell'Indo ed in tutta la regione occidentale del Pangiab, mentre ad est i fedeli che si riuniscono nelle moschee sono in maggioranza Indiani convertiti all'islamismo. Del resto, la divisione non è punto ben ricisa fra le due grandi classi di maomettani dell'India; grazie alla soppressione delle caste portata dall'Islam, è lecito ai musulmani zelanti attribuirsi l'origine che vogliono. Centinaja di migliaja d'individui nel Pangiab dicono di appartenere alla discendenza del profeta, e prendono in conseguenza il titolo di *said* e di *sciah:* i Daudpotra o « Figli di Davide », sono fra quelli che si credono della famiglia di Maometto. Altri la pretendono al titolo di Mongoli, e sembra davvero abbiano diritto ad un nome speciale, dacchè nelle città in cui dimorano si tengono rigorosamente in disparte ed attendono ad occupazioni particolari; fieri perchè hanno avuto fra gli antenati i compagni dei Timuridi, mantengono puro il loro sangue, ed in parecchi si riconoscono effettivamente le facce larghe e piatte che caratterizzano i Mongoli del Gobi. Ordinariamente si

[1] Campbell, *Etnology of India.*

TIPI E COSTUMI. — IL RAGIÀ DI BAHAWALPUR E LA SUA CORTE

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

dà loro il titolo di *beg* o *mirza*. I musulmani di razza afgana, quasi tutti aggruppati sotto il nome di Pathan o Rohilla, sono molto numerosi nei distretti d'oltre l'Indo, dove i loro capi di famiglia si mettono senza eccezione nel novero dei khan. Finalmente tutti gli altri musulmani non indiani, di razza sì persiana che turca o beluscia, si dicono *sceicchi,* titolo diventato così volgare da non costituir più la menoma distinzione: tutti i ricchi lo mutano con quello di qualche più alta dignità. D'onde il proverbio ironico del Pangiab:

> Oggi sceicco, jeri villano;
> Said domani, se caro è il grano [1].

Il regime della piccola coltura domina nel Pangiab, ma in molti siti l'antica proprietà collettiva s'è conservata; tutti i coltivatori si considerano come semplici fittabili del comune e gli pagano un reddito annuo; inoltre sono solidariamente responsabili verso lo Stato e pagano l'imposta per tutto il villaggio. Può accadere che alcuni del comune cedano una parte delle loro terre, che vien data in affitto a stranieri; in tal caso, essi percepiscono un utile della vendita in proporzione dei loro diritti alla proprietà comune; hanno poi il diritto di riacquistare il suolo a condizioni più favorevoli che i membri d'altri villaggi. Fra le tribù afgane del distretto di Dera Ismaïl-khan, si procede ogni sei anni ad una nuova distribuzione del suolo. Anche nei distretti, le cui terre sono in mano dei conquistatori, qualche costume attesta ancora l'antica comunanza del suolo ed il villaggio ha conservato la propria costituzione democratica. La necessità di inaffiare i terreni doveva necessariamente far riunire gli abitanti d'uno stesso distretto per lo scavo de' canali d'irrigazione: quasi dappertutto l'unità del comune ha come sua ragione materiale d'essere la presenza d'un canale, d'uno stagno o d'una sorgente [2]. Ci vollero i grandi sconvolgimenti prodotti dalle conquiste e dalle guerre intestine per distruggere il comune agricolo e separare gl' interessi degli aventi diritto. In alcuni distretti i canali e le sorgenti non appartengono agli stessi proprietari dei campi irrigati, e da quando lo stato interviene nello scavo di grandi canali, i comuni delle rive debbono infeudarsi ai concessionari dei lavori d'irrigazione. Tuttavia i coltivatori del Pangiab sono, fra i *rayot* dell'Indostan, quelli che in complesso hanno la maggior indipendenza, ed è certo questa libertà relativa

[1] Elliot, *Races of the North-Western provinces of India.*
[2] *Punjab Administration Report for* 1872-73.

una delle cause che danno ai Giat del nord audacia e fierezza. Nel Sind invece la dominazione beluscia ed i prestiti ad usura dei mercanti indiani hanno ridotto la popolazione agricola ad una vera servitù, e n'è conseguita pei Giat, come per gli altri elementi etnici, una degradazione morale.

Fra gli emigranti degli altipiani dell'Occidente ve n'ha che hanno conservato il carattere di tribù o classi distinte; tali gli Swati, i Momund, i Yusufzai, che vivono a nord di Pesciaver, nella pianura e sulle montagne vicine. Sono Afgani, parenti di quelli che, varcato l'Indo e penetrati nel bacino del Gange, fondarono a piè dell'Imalaja i piccoli Stati guerrieri, che si cono scono col nome generale di Rohilkhand o « Paesi dei Montanari ». I Yusufzai o Yazufsai costituiscono una di quelle tribù afgane che furono più spesso paragonate agli antichi Ebrei, e numerosi missionari hanno accettato la tradizione musulmana che considera questi Afgani come discendenti dei prigionieri di Giudea portati a Babilonia. Certo è che i loro costumi e le loro pratiche religiose sono quelle stesse degli abitanti della Palestina all'epoca dei Giudici: ad un intervallo di quasi tremila anni essi attraversano lo stesso periodo di civiltà. Nomadi non ha guari ed ora agricoltori, ma sempre guerrieri, che fremono d'impazienza al racconto delle loro battaglie, i Yusufzai si dividono in un gran numero di clan, suddivisi in gruppi secondarî, spesso in lotta fra loro. Lunghe vendette si proseguono tra le famiglie di generazione in generazione; per terminare un contrasto avviene che scelgano una festa nazionale e si provochino in duello pubblico, talvolta causa di mischie e di nuovi dissensi ereditarî. Maomettani sunniti, si distinguono per l'asprezza del loro fanatismo, e pagano regolarmente la decima ai loro preti numerosi; questi, costituiti in tribù speciale come i figli di Levi tra gli Ebrei, non pagano tasse, e le loro città, tenute in conto di sante, sono luoghi d'asilo pei delinquenti. Ma qualunque rassomiglianza di costumi esista fra gli Ebrei antichi ed i Yusufzai, questi sono realmente Afgani puri, e parlano il pushtu, lingua poco diversa da quella degli abitanti dell'altipiano. Hanno fornito qualche parola all'urdu, idioma preponderante nelle pianure dell'India settentrionale.

Altre tribù afgane, quelle degli Afridi, occupano il gruppo di montagne che limita a sud la pianura di Pesciaver, e si dividono in *kheil*, specie di tribù spesso in guerra fra loro. Più a sud le valli dei Sulaiman-dagh (Monti di Solimano) sono abitate dai Marwatti, popolazioni agricole e pastorali, la cui indole

è molto più dolce di quella degli Afridi e che si distinguono per la franchezza, la semplicità dei modi e pel rispetto alle donne. I Bannutsci o abitanti di Bannu, invece, da gran tempo soggetti a piccoli capi, e sottomessi al lavoro obbligatorio, non hanno la fierezza e la rettitudine dei montanari dei dintorni: piccoli,

54 — PIANURA DI PESCIAVER.

Dall'Atlante Indiano

C. Perron

1 : 450,000

0 20 chil.

emaciati, malaticci, formano una gente raccogliticcia d'origine diversa, che ha però comuni i costumi servili. A tal riguardo formano un contrasto singolare coi liberi Waziri, le cui razze percorrono le montagne ad ovest di Dera Ghazi-khan. Sempre armati come i Pathan loro vicini, i Waziri rammentano che i loro antenati hanno spesso guerreggiato nell'India, conquistato Delhi, comandato ai re ed ai bramini. Anche adesso fanno vo-

lontieri il servizio militare; al menomo segno, i Waziri si mostrano armati attorno al loro capo che li chiama per una spedizione di guerra[1].

Pesciaver è la prima fortezza del nord-ovest dell'Indostan; posta in mezzo alla pianura percorsa dal Lander o fiume di Cabul prima di unirsi all'Indo ed irrigata da canali in tutti i sensi, forma, all'estremità dell'impero indiano e sulla grande strada del commercio e delle conquiste, la testa di ponte, per così dire, dell'oltre l'Indo. Attok è il passo, Pesciaver la piazza d'armi, donde gl'Inglesi sorvegliano le popolazioni guerriere delle montagne.

55 — PASSI DELL'AFGANISTAN, FRA PESCIAVER E CABUL.

1 : 3,800.000

0 100 chil.

Del resto, non è altro che una città di mattoni e di terra, protetta contro i ladri da un muro di fango; ma a nord s'eleva il forte imponente di Bala-hissar, ed alcune stazioni inglesi occupano i fianchi d'un rigonfiamento del suolo donde si abbraccia con lo sguardo tutta la pianura dominandola fino ai passi dei monti afgani. Altri posti fortificati completano la difesa del vasto campo trincerato che il governo inglese ha dovuto stabilire su quel punto debole delle sue frontiere, verso le quali già si allunga la grande ombra della Russia: a nord il forte d'Abazai protegge lo sbocco delle gole dello Swat, ed altre opere s'elevano di tratto in tratto a piè delle montagne; a nord-ovest, la valle principale, quella del fiume Cabul, è vigilata là dove si biforcano

[1] RAVERTY; — ROWNEY, *The wild Tribes of India.*

VALICO DI LATABAND. — VALLE DELL'OMBRA DELLA MORTE.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

i canali della pianura dal forte di Mishni; ad ovest e a nord-ovest i forti di Giamrud e di Bara proteggono gli accantonamenti di Pesciaver, mentre a sud il forte Mackeson difende le campagne contro le scorrerie degli Afgani Afridi. A sud di questo forte passa la strada che mette in comunicazione le due città anglo-indiane di Pesciaver e di Kohat superando le montagne che ad est prolungano l'asse del Sefid-koh o « Montagna Bianca », lo Spinghar degli Afgani. Più volte gli Afridi hanno chiuso la strada o rifiutato di mantenerla secondo l'obbligo dei trattati, e gl'Inglesi hanno dovuto riaprire le comunicazioni con lunghe e penose campagne contro nemici che non si lasciano prendere, appostati dietro le rupi. Del resto, i confini politici sono sempre indecisi in quel paese. Le tribù repubblicane e guerriere che lo popolano non riconoscono la sovranità dell'emiro dell'Afganistan, e dal suo canto il governo inglese ha cessato di rivendicare la « frontiera scientifica » recentemente tracciata nella carta dell'Asia sulle soglie del Lataband e di Shutar-gardan, ad est di Cabul, e lungo lo spartiacque parallelo al Sulaiman-dagh. Però l'Inghilterra può ben essere considerata sovrana del paese, fuori dei confini segnati dai forti, perchè i capi delle tribù circostanti sono pensionati da lei. Questi ricevono il danaro come un tributo, ma in compenso acconsentono a mantenere le strade ed i sentieri, e gradatamente diventano vassalli.

L'antico paese di Ghandara, del quale Pesciaver è ora capoluogo, ha pochi monumenti del suo passato; i conquistatori che hanno tenuto successivamente la storica via della valle del Cabul hanno demolito gli edifizi dei loro predecessori. L'antica capitale, Pushkalavati, la Penkhelaotis dei Greci, non è indicata che da mucchi di rovine presso il confluente del Cabul con lo Swat, dove si trovano attualmente Sciarsudda e Prang, due delle Hasht Nagar od « Otto Città ». Ohind, sull'Indo, che si crede fosse l'antica Embolima, è stata in parte divorata dalle erosioni della corrente, e non dà più ai ricercatori che medaglie ed oggetti di bronzo sepolti nelle frane delle sponde [1]. La posizione d'Aornos, la rupe famosa che Ercole non potè espugnare ed Alessandro conquistò, non si è potuta ancora identificare in modo certo; le descrizioni degli autori greci, complicate d'esagerazioni numerose, non sono guide sufficienti pei commentatori nelle loro ricerche. I principali monumenti dell'epoca buddica sono scomparsi come quelli dei tempi ariani e greci; l'alta stupa che i

[1] AL. CUNNINGHAM, *Ancient Geography of India*.

viaggiatori cinesi videro a Pesciaver colla cupola arrotondata a 120 metri d'altezza, non esiste più; ma nelle valli delle montagne a nord della pianura si veggono ancora delle « pietre scritte », e sulla strada del Khaiber qualche stupa domina ancora i promontori: testimoni della fede di sovrani che avevano posto il loro regno sotto la protezione della « Gran dottrina ». Nel paese dei

56 — INGRESSO DELLA CHIUSA D'ATTOK, PRIMA DELLA COSTRUZIONE DELLA FERROVIA.

C. Perron

1 : 300.000

0 — 10 chil.

Yusufzai, gli avanzi di monumenti antichi, sopratutto frammenti d'architettura greco-battriana, sono pure molto numerosi; megaliti d'origine sconosciuta, disposti in circoli come le pietre di Stonehenge, sorgono allo sbocco delle gole della montagna, e presso la frontiera si vede ancora uno di quei pilastri sui quali l'imperatore Asoka fece scolpire i suoi editti [1].

[1] RAVERTY, *Transactions of the Bombay Geological Society*, vol. X, 1852; — LŒWENTHAL, *Journal of the Asiatic Society*, 1863, n.° 1; — ARTURO PHAYRE, medesima raccolta, 1871, n.° 1

A sud-est del luogo dove il ponte d'Attok traversa l'Indo, la via storica dall'Indu-kush al Gange, presso alla quale corre adesso la ferrovia, ha per tappe le città più considerevoli del Pangiab. Rawal-Pindi, sul Sohan superiore, è d'origine moderna, ma la città militare inglese, che si estende a sud, occupa il posto dell'antica Gagipur, ed a nord-ovest sorgeva la potente capitale Taksciasila (Taxila), la più importante delle città vedute da Alessandro nella sua campagna dell' India. Cunningham ne ha riconosciuto il sito presso il borgo di Sciah deri; le rovine della città propriamente detta occupano uno spazio di circa 15 chilometri quadrati, e intorno alla cinta si veggono gli avanzi di vasti sobborghi. Templi, monasteri e più di cinquanta stupe, alcune delle quali fra le più grandi dell'India, ricordano i tempi del fervore buddico, quando Taksciasila era la residenza d'Asoka, il pio costruttore dei più belli edifizi consacrati a Budda. Un' altra celebre stupa, quella di Manikyala, che fu scoperta da Elphinstone, ad est della valle del Sohan, sorgeva non in una città, ma in mezzo ad un gruppo di templi e di monasteri buddici: le ceneri e le travi carbonizzate che si trovano nei mucchi di rovine giustificano la tradizione, secondo cui Manikyala sarebbe stata divorata da un incendio.

Gihilam, sulla riva destra del fiume omonimo, non è una delle città più importanti del Pangiab, ma ne' suoi pressi, come su tutto il percorso della via storica, si veggono le rovine d'antiche città. Quelle fondate da Alessandro sulle due rive dell'Idaspe o Gihilam, per celebrare la propria vittoria su Poro, non hanno lasciato vestigia che si possano identificare con certezza; le monete grecobattriane che si trovano nelle rovine presso Gialalpur, non sono diverse da quelle che si rinvennero negli scavi praticati in varie parti dell' India nord-occidentale; ma si è voluto trovare i discendenti dei compagni del Macedone nella tribù degli Awan, che occupa parte del distretto e si stende ad ovest fin verso Rawal-Pindi; il nome di questi Indiani maomettani, che hanno anche la pretesa di appartenere alla famiglia del profeta, è ritenuto identico a Yavan o Yavana, nome che si dava ai Greci, ma che era anche attribuito ad invasori d'altre razze, dacchè l'Orissa e le Provincie Centrali caddero in potere dei Yavana e questi penetrarono fin nei paesi dravidici del sud [1]. Attualmente la città più popolosa e commerciale del paese è Pind Dadan-khan, sulla riva destra del Gihilam, a piè del pendio

[1] W. Hunter, *Orissa;* — Rajendralala Mitra, *Antiquities of Orissa.*

meridionale della catena Salina; è il principale cantiere di costruzioni pei battelli del Gihilam, e dirimpetto, sulla riva opposta del fiume, trovasi il vasto deposito del sale a Miani, ove il minerale è recato per ferrovia dalle cave di Keura, indicate in tutti i documenti ufficiali col nome di miniere di Mayo, in onore d'un vicerè dell'India [1]. Il governo s'è attribuita la proprietà esclusiva delle cave di sale, ed i lavori sono diretti da ingegneri governativi; gli operai che vi si impiegano sono una delle caste più infelici, avendo una proporzione considerevole di gozzuti e d'infermi.

Sulle rive dello Scinab, che corre parallelo al Gihilam, le città della grande strada hanno assunto un'importanza maggiore o minore a seconda dei meandri del fiume che erra da lungi nelle campagne. Gugirat, attualmente 7 chilometri a sud del letto fluviale, è specialmente città industriale, dove si fabbricano belli oggetti di filigrana e in acciajo, che si noverano fra gli articoli più pregiati dell'arte indiana. Wazirabad, sulla riva sinistra dello Scinab, all'estremità d'un ponte ferroviario lungo non meno di 2,800 metri, sopra 64 pile approfondate nella sabbia per più di 20 metri, è in gran parte città moderna. Costruita secondo un piano regolare dall'italiano Avitabile, uno dei generali stranieri che s'erano attaccati alla fortuna del ragià sikh Rangitsingh, è diventata il cantiere principale ed il centro della navigazione dello Scinab. Non ha guari una stazione militare proteggeva in tal punto il passaggio del fiume, ma le truppe sono state trasferite ad est presso la città di Sialkot, donde sorvegliano più facilmente il confine e la capitale degli Stati del Cascemir. Sialkot non va debitrice dell'attuale importanza unicamente alla sua funzione strategica; possiede due manifatture di cotone e numerose cartiere; inoltre attira alle sue fiere migliaja di stranieri, pellegrini e commercianti ad un tempo. Già mentovata nei poemi indiani, Sialkot era capitale del paese più di duemila anni fa. Taki, più tardi capoluogo di tutto l'alto Pangiab, all'epoca in cui i pellegrini cinesi visitavano l'Indostan, sorgeva a sud in una regione oggi quasi deserta, condannata alla sterilità dallo spostamento della Ravi e dal prosciugamento dei canali. Le rovine dell'antica città, riconosciute da Cunningham, si veggono presso il villaggio d'Asarur a nord-est della collinetta di Sangal (Sangola; Sakala), dove l'esercito d'Alessandro riportò una delle sue vittorie. Oggi la città principale del doab o mesopotamia, interposto

[1] Prodotto delle miniere di Mayo nel 1872: fr. 7,400,000.

LAHORE. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

fra lo Scinab e la Ravi, è Gugiranwala, stazione della ferrovia del Pangiab. La terra circostante è nuda, polverosa, spoglia di alberi; non v'ha tratto in cui il paese meriti di più l'epiteto di « brutto », dato a questa parte dell'Indostan dal sultano Baber che tante volte l'aveva devastata. Nel secolo scorso alcune bande di nomadi costituivano la sola popolazione del distretto di Gugiranwala, ora abitato da oltre mezzo milione d'uomini [1].

Lahore, che è pure città antica, Lohawar degli antichi autori, ereditò da Taki il rango di capitale del Pangiab. Per tre secoli fu il centro della resistenza contro l'invasione maomettana, poi

57 — LAHORE E AMRITSAR.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron.

1 : 700.000

0 20 chil.

diventò la residenza dei sovrani ghaznevidi. Sotto il dominio mongolo fu pure frequentemente residenza degli imperatori, e dopo la fondazione dello Stato effimero dei Sikh, i « Leoni » vi eressero il loro palazzo; ora gl'Inglesi ne hanno fatto la sede della loro amministrazione di tutto il nord-ovest dell'Indostan. All'epoca del Gran Mogol, Lahore, molto più vasta di adesso, estendeva i suoi sobborghi molto oltre la sua cinta. Dopo un periodo di decadenza, è entrata di nuovo in un'êra di rapido incremento. Una città inglese è sorta a sud della città indiana, lungo le rive una volta bagnate dalle Ravi, oggi spostata ad ovest; i quartieri della nuova città si avvicinano verso est con strade eleganti alle stazioni militari di Mian mir; e così Lahore si allunga per più di 12 chilometri, dalla tomba di Giehan

[1] Hunter, *England's Work in India*.

ghir, che sorge a Sciah dara, a nord di Lahore, sino alle ultime caserme di Mian mir. L'importanza della capitale del Pangiab è ormai assicurata dalla sua posizione commerciale più che da'suoi privilegi amministrativi. A Lahore per l'appunto la ferrovia di Kàratsci si allaccia alla gran linea fra Pesciaver e Càlcutta.

I più bei monumenti di Lahore datano dall'epoca dei Gran Mogol, e sebbene parecchi sieno stati spogliati dei loro marmi e delle loro majoliche smaltate, ed altri demoliti in parte ingombrino il suolo delle loro ruine, tuttavia quanto rimane è meraviglioso. Veduti fra i gruppi di palme, di mezzo ai giardini dove le acque scaturiscono come perle, palazzi e moschee appajono mirabili coi larghi vestiboli o peristili, con le finestre sporgenti, le verande pensili, i padiglioni dagli angoli a colonnette, i minareti lavorati come d'avorio, le cupole di marmi colorati. In quei monumenti l'arte dell'India s'accoppia a quella della Persia, come la lingua urdu unisce in un insieme armonioso il fondo sanscrito ed i ricami persiani. Confrontati a quelli della città indiana, i monumenti della città inglese si mostrano d'un'architettura molto meschina, ma almeno alcuni tra essi servono ad opere di conto; tali i collegi di Lahore, uno dei quali ha titolo di università; tale anche il museo che vanta la raccolta più preziosa di oggetti d'arte greco-battriani, buddici, indiani della Penisola. Grazie allo spirito d'iniziativa degli abitanti sikh, Lahore è il focolare degli studî e della letteratura di tutto l'Indostan settentrionale.

Una città contrasta a Lahore il rango di metropoli dei Sikh, Amritsar, che sorge cinquanta chilometri ad est, in una piccola depressione del suolo percorsa da un canale d'irrigazione proveniente dalla Ravi. Il sito era occupato da una città antica, Sciak, già scomparsa quando un apostolo dei Sikh costruì il santuario che, dallo stagno dove bagna i suoi muri ed i suoi gradini di marmo, ha ricevuto il nome d'Amritsar, ossia « lago dell'Immortalità »; i pellegrini si recano a centinaja di migliaja ogni anno ad inginocchiarsi sul ponte, che unisce il tempio alla terraferma, e sotto la vôlta elegante coperta da una larga cupola di rame dorato. Per gran tempo Amritsar rimase proprietà comune della confederazione sikh ed ogni clan ne possedeva un quartiere; ma l'erezione della cittadella di Govind ghar, che domina il tempio, non permise ai pellegrini di presentarsi più che come sudditi. Il concorso dei fedeli provenienti da tutte le parti ha dato alle fiere d'Amritsar una grande importanza commer-

ciale. La città è il deposito delle merci che si spediscono da Bombay e da Calcutta nel Cascemir ed ai mercati dell'Asia centrale. Alcuni emigrati cascemiriani hanno portato ed Amritsar l'industria degli scialli, quella dei drappi d'oro e delle passaman-

AMRITSAR. — TEMPIO D'OFO E LAGO DELL'IMMORTALITÀ.
Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Fousselet.

terie; negli anni buoni ad Amritsar lavoravano oltre quattromila telai. All'epoca delle grandi feste tutte le strade sono tappezzate di scialli e di stoffe preziose. A nord-est d'Amritsar sorge un'altra città industriale e commerciante, Batala, dove si vede appena alcuno di quei Sikh tanto numerosi nelle città vicine.

Assai più in là, sulle rive del Satlegi e poco lontano dalla chiusa per cui entra nella pianura, si trova la seconda città santa dei Sikh, Anandpur, o « Città della Pace », dominata dal monte Nina devi, che ha forma di turbante. Il Granth o libro sacro dei Sikh, si conserva preziosamente in un tempio di Kartarpur, borgo vicino a Giallandar.

Ad oriente di Lahore, la zona di coltura e popolazione si va restringendo sempre più fra la base dell'Imalaja e le pianure del sud sparse di rare oasi; ivi comincia il paese chiamato dal punto di vista militare il « Belgio dell'Indostan ». Le antiche epopee narrano le lotte sterminatrici nelle quali si scontrarono un tempo i Kuruidi ed i figli di Pandu, e dai tempi mitici in poi su quel territorio, strada naturale delle nazioni e degli eserciti, si diedero quasi tutte le grandi battaglie che decisero la sorte dei popoli nel nord della Penisola. Così gl'Inglesi non trascurarono di stabilire in tale regione una catena di campi fortificati per assicurare le comunicazioni. A sud di Amritsar. sulla riva destra del Satlegi, Firozpur è diventata l'arsenale più vasto dell'Indostan. A nord-est, sulla linea maestra della ferrovia, Giallandar, complesso di città riunite dentro una stessa cinta, è pure uno dei baluardi della potenza militare inglese, ed i suoi accantonamenti occupano maggior estensione di tutte le città indiane del paese. Più lontano, Ludianah, che sorveglia dalla sponda orientale il passaggio del Satlegi sur un ponteviadotto lungo 1,900 metri, è dominata alla sua volta da una forte cittadella; i suoi mercati di grano provvedono tutte le guarnigioni del Pangiab. Poi viene Ambala, sul Ghaggar, il cui campo, più popoloso della città, abbraccia 2,900 ettari. Tutta una divisione militare occupa questa posizione centrale doppiamente importante come piazza intermedia fra Lahore e Delhi, e come baluardo di Simla, capitale estiva dell'Indostan, non ancora allacciata alla rete ferroviaria della pianura. Punto di partenza dei viaggiatori che ogni anno si recano in folla negli alberghi e nelle villeggiature della città imalaica, Ambala è per le pianure settentrionali dell'Indostan il mercato meglio provvisto d'oggetti importati dall'Inghilterra. Costruita presso la zona delle solitudini, sopra un suolo nel quale i fiumi scolano già difficilmente, Ambala non poteva disporre che d'una piccola quantità d'acqua spesso malsana; per rimediare a questa causa di malattie s'è scavato recentemente presso la città un pozzo artesiano profondo 139 metri.

Le stazioni militari inglesi del Pangiab orientale hanno sin-

golarmente superato in popolazione le antiche città indiane del paese, non escluse le capitali dei piccoli Stati ai quali il governo inglese ha concesso un simulacro d'indipendenza, per esempio, Kapurthala e Putiala. Di Sarhind, che fu un tempo capoluogo del regno di Satadru o Satlegi, non restano che ruine, sebbene tutto il paese circostante venga ancora indicato generalmente col suo nome. Uno di quei giuochi di parole così frequenti nella nomenclatura geografica ha fatto dare al nome Sarhind il senso di « Confine dell'Indostan », quasi ad indicare il limite approssimativo fra le terre musulmane del nord-ovest e le regioni puramente indiane[1]; ma pei ricordi nessuna parte della Penisola potrebbe essere più indiana: è la terra santa per eccellenza degli Aria e la tradizione dei tempi antichi non si è perduta. I pellegrini vanno ancora in folla a Thanesar, a Pihoia, a tutti i santuari lunghesso il corso incerto della Sarasvati; a volte 300,000 bagnanti vanno successivamente ad immergersi nel bacino melmoso di Thanesar, e migliaja di vedove percorrono le piazze di Pihoia lamentandosi e strappandosi i capelli. La città di Sirsa, edificata presso le rovine di Sarsuti, si trova molto a sud, sul limitare del deserto; ma nel tempo delle piene il fiume da cui ebbe nome, le porta ancora qualche goccia della sua onda sacra.

Le « Cinque Valli » del Pangiab hanno forma di ventaglio; si allargano nella regione del « Pedemonte » o Daman-i-koh, per raccostarsi gradatamente fra loro verso il confluente di Mithankot. Mentre nella regione del nord, perfettamente irrigata dai cinque fiumi, le grandi città sono distribuite lunghesso la via storica nei punti di passo delle correnti e nei doab interposti, l'angolo meridionale del Pangiab, molto più stretto, meno irrigato, più esposto alla siccità ed alle tormente di polvere, non ha potuto avere che un centro di commercio. È la città di Multan, l'antica capitale dei Malli, vinti da Alessandro; le sue origini datano dai tempi mitici, e la leggenda ne attribuisce la fondazione al padre degli dêi solari e dei Titani; sotto il regno d'Aurengzeb, il centro della cittadella di Multan era ancora occupato da un tempio del Sole, che il fanatico imperatore distrusse per sostituirvi una moschea. Una volta Multan sorgeva sopra due isole circondate dalle acque della Ravi, ma questo fiume da gran tempo ha mutato corso ed ora s'unisce allo Scinab, 60 chilometri a nord della città; solo all'epoca delle inon-

[1] A. Cunningham, *Ancient Geography of India.*

dazioni una debole corrente passa ancora nell'antico letto fluviale. Il fiume più vicino a Multan è adesso lo Scinab, che corre 7 chilometri ad ovest; là sono i porti ed il cantiere di Sher shah.

Bahawalpur, capitale d'uno de' più vasti Stati mediatizzati dell'India settentrionale, è una delle città che più hanno profittato della tranquillità generale del paese da quando vi si è

58 — MULTAN E L'ANTICO CORSO DELLA RAVI.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron.

1: 450,000

0 20 chil.

stabilita la dominazione britannica. La ferrovia del Sind fa un lungo arco verso est per toccare questa città, alla quale giunge per un ponte superbo gettato sul Satlegi. Alcuni canali d'irrigazione derivati da questo fiume percorrono in tutti i sensi le campagne circostanti, e nuove città sono sorte in mezzo alle terre riccamente coltivate, che non ha guari erano solitudini. L'industria manifatturiera contribuisce pure alla prosperità di Bahawalpur; il lavoro delle seterie introdotto dagli operai di Benares, alimenta il commercio d'esportazione con l'Afganistan e gli Stati dell'Asia centrale.

Alcune città importanti si sono pure fondate nel Deragiat, sul corso od in vicinanza dell'Indo, nel Daman-i-koh o « Pedemonte » che costeggia la frontiera afgana. Kalabagh, il « Giardino Nero »,

ha le sue case ad anfiteatro sopra una rupe di sal gemma, allo sbocco della chiusa, per la quale il fiume attraversa la catena Salina; le terrazze d'ogni serie di case servono di strada alle case superiori, e sopra a tutti quei gradini disposti come quelli d'un circo, s'aderge una rupe di sale a picco, donde gli agenti del fisco sorvegliano gli abitanti perchè non grattino il suolo delle loro dimore od anche, come si dice nel luogo, non lascino alle loro bestie « leccare le pietre del sentiero ». Le cave saline si esercitano solo dall'altra parte dell'Indo, presso il villaggio di Mari; del resto, è un esercizio di poca importanza, essendo il consumo del sale limitato da un monopolio geloso; dalle colline circostanti si estraggono anche allume e minerale di ferro. Ad ovest, nel circo di montagne di Bannu, Dhulipnagar, ufficialmente chiamata col nome anglo-persiano di Edwardsabad, è una piccola città; ma la sua importanza militare e commerciale è grande, perchè là vanno a sboccare parecchie delle strade che scendono dagli altipiani afgani. Su quasi tutti i promontori dei dintorni si veggono avanzi d'antichi monumenti di tutte le epoche a cominciare dalle età buddiche; si dà loro uniformemente il nome di Kafir kot, o « forti degli Infedeli ». Sulla vetta del Sheik budin (1,375 metri) sorgono ora alcune caserme dove si mandano i soldati in convalescenza, ma su quel picco il caldo è ancora troppo forte in estate perchè si sia potuto fondarvi una città di salute.

Dera Ismail-khan, città moderna, erede d'una città dello stesso nome distrutta nel 1823 da una piena dell'Indo, è pure una forte posizione militare e domina lo sbocco del valico di Gomul, al quale sovrasta a nord il gruppo del Takht-i-Sulaiman; due volte all'anno, le carovane dei Povindah, i « Corridori » vanno a formarsi a Dera Ismail-khan, per andare a fare il giro dell'Afganistan: 12,000 uomini e 35,000 camelli passano ogni anno per il valico di Gomul[1]. Un'altra città di fondazione beluscia, Dera Ghazi-khan, avamposto del commercio di Multan sull'Indo, è pure un luogo di traffico animatissimo; come mercato del Deragiat meridionale è succeduta a Mithankot, che per le devastazioni dell'Indo si è dovuta riedificare nell'interno delle terre, e dopo d'allora si trova abbandonata dai mercanti. Una gran fiera, alla quale accorrono Indiani e musulmani, si tiene anche presso il tempio famoso di Sakki Sarwar, che in tutto il resto dell'anno è immerso nella solitudine; la tribù di oltre 1,600 persone, che sta a cu-

[1] Valore degli scambi pel valico di Gomul nell'anno fiscale 1869-70: fr. 8,250,000.

stodia del santuario, si divide le offerte dei pellegrini [1]. In tal regione le montagne di Salomone sono penosissime a superare, causa

59 — MONTAGNE PARALLELE A NORD DI DERA GHAZI-KHAN.

Carta dello Stato Maggiore. C. Perron

1 : 1530,000

0 20 chil.

la lunghezza dei sentieri che serpeggiano nelle chiuse, sul fondo sabbioso o pietroso dei torrenti asciutti, fra le rupi dei monti

[1] RAVERTY, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1855, n.° IV.

paralleli uniformemente coperti di palme nane, d'acacie, e, più in alto, di conifere.

Il centro commerciale di tutta la regione dell'Indo compresa fra il confluente dei Cinque Fiumi e la biforcazione del delta è la città di Scikarpur, edificata in mezzo ad orti e giardini, in una pianura bene irrigata, già seno di mare, che si prolunga a nord, in un deserto sabbioso. L'importanza capitale di Scikarpur deriva dalla sua posizione sulla strada che passa a sud del Sulaiman-dagh, e riesce agli altipiani del Beluscistan pel valico di Bolan, o per quello di Harnai. I mercanti di Scikarpur sono ancora più intraprendenti di quelli di Multan, e la loro città è il deposito principale delle derrate di scambio spedite da tutte le parti dell'Indostan ed anche dall'Inghilterra; a Scikarpur si fabbricano pure tappeti e cotonine pel commercio d'esportazione. Nel 1880, quando il governo inglese, mandando truppe nell'Afganistan, pareva risoluto a rettificare dalla parte di ovest le frontiere del suo impero indiano, Scikarpur era stata scelta come punto di partenza della ferrovia che dovrà un giorno riunire l'India alle spiagge del Mediterraneo per Kandahar e per la valle dell'Eufrate.

L'opera fu intrapresa con uno zelo che faceva presagire il rapido compimento della gran via progettata: il primo tronco, lungo 215 chilometri, fu tutto terminato nello spazio di 101 giorni[1], e già si lavorava intorno alle rampe d'accesso agli altipiani, quando un cambiamento nell'indirizzo politico fece abbandonare l'impresa. La via, che comincia a Sakkar, comunica con Rohri, erede dell'antica Aror, con chiatte a vapore, che saranno bentosto sostituite da un ponte a viadotto; a nord s'arresta in una gola di montagne poco lontano da Sibi, antica capitale del Sewestan. Il governo indiano non ha l'intenzione di spingerla oltre il forte di Kettah nel Beluscistan; questa ferrovia fa almeno evitare ai viaggiatori la penosa traversata del deserto di Kasci Gandava. Ufficialmente la maggior parte del territorio che si stende a piè dei monti è una dipendenza politica del Beluscistan; in realtà la dominazione inglese vi è completa. Le stazioni di Jacobabad, stabilite presso la frontiera nominale, vigilano tutta la pianura.

Haiderabad, l'antica Nerankot, domina, dall'alto della sua collina, la regione fluviale dove comincia il delta dell'Indo. Il

[1] Riccardo Temple, *Proceedings of the Geographical Society of London*, sett. 1880.

ramo detto Puleli si stacca dal tronco principale, quasi 20 chilometri a monte di Haiderabad, per andare a raggiungere l'e-

60 — PIANURA DI KASCI GANDAVA.

Secondo Turner. C. Perron

1 : 800,000

0 50 chil.

stuario di Lakhpat, all'ingresso del Rann; ma pare, che in un'epoca anteriore, quando la corrente principale dell' Indo passava ad est, nel letto della Purana, il « Fiume vecchio », la biforcazione avvenisse a piè della collina di Nerankot. Secondo Cunnigham ed altri illustratori della geografia antica delle Indie, la

città moderna occuperebbe il posto dell'antica Patala, capitale del paese all'epoca della spedizione di Alessandro; ebbe dessa celebrità così grande come porto del fiume sacro, che il suo nome acquistò il senso di « Porta della Salute »; secondo Jäschke, il tempio buddico di Lassa avrebbe ricevuto in onor suo il nome, poco diverso, di Potala. Attualmente Haiderabad non ha quasi altro che un'importanza strategica; però possiede anche al-

61 — HAIDERABAD.

1 : 450,000

0 20 chil.

cune industrie, ed i prodotti che manda alle esposizioni d'Europa, armi, sete, ricami d'oro e d'argento, giojelli smaltati, sono i più pregiati fra gli oggetti di questo genere. Lontana 6 chilometri circa dal letto attuale dell'Indo, Haiderabad ha per porto il villaggio di Gidu-bandar, che comunica a mezzo di chiatte a vapore con la città di Kotri, posta sulla riva destra del fiume: alti argini la difendono dalle inondazioni dell'Indo e dalle piene improvvise del suo affluente, il Baran. Grazie alla ferrovia che congiunge Karasci a Kotri, il porto di mare al porto del fiume,

questo godè per lungo tempo d'un movimento di scambi notevolissimo, e davanti alle sue spiagge il fiume era ingombro di barche; ma il prolungamento della ferrovia, ora allacciata all'insieme della rete, ha diminuito di molto l'importanza di Kotri,

62 — KARASCI.

Dalla Carta dell'Ammiragliato inglese. C. Perron.

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 ed oltre.

1 : 120.000

0 4 chil.

che non è più il punto di trasbordo forzato delle merci. La città di Tatta, posta a valle, presso il biforcamento dei passi più frequentati dell'Indo, ha perduto in proporzione anche molto di più. Verso la fine del secolo decimosettimo la peste, a quanto dicesi, vi fece morire ottantamila persone. Però alla metà del secolo seguente, quando Nadir scià s'impadronì di Tatta, chiamata anche Nagar o « Città » per eccellenza, nella sua popolazione si comprendevano 60,000 mercanti, 40,000 tessitori, 20,000 operai d'altro genere. Adesso gli abitanti, decimati dalla febbre palustre, sono ridotti a 8,000.

A quel modo che Marsiglia, Venezia, Alessandria, Odessa, Barcellona ed altre città commerciali sono sorte fuori del bacino fluviale cui servono di mercato, così Karasci, il cui porto è ora la vera soglia commerciale dell'Indo, è fuori della regione bassa percorsa dai bracci erranti del fiume e si connette all'Indo solo per mezzo d'un canale scavato di recente. La navigazione su quelle acque interne era troppo difficile, perchè gl'Inglesi non pensassero a costruire fra le prime loro ferrovie quella da Karasci alla fronte del delta, destinata alla spedizione d'uomini e di merci per la via di terra. I battelli a remi, a vela ed a vapore che si adoperano nell'Indo inferiore non pescano più di quattro o cinque piedi. Dopo il 1835, epoca dell'introduzione dei battelli a vapore sull'Indo, il traffico è cresciuto, però molto meno di quanto si credeva: nell'India, come nell'Europa occidentale, il buon mercato relativo delle vie di comunicazione per acqua non ha potuto reggere alla concorrenza delle vie più rapide [1]. La pesca nell'Indo è sempre importante, segnatamente nella regione del delta, e fornisce un pesce, il *pala*, poco diverso dall'*hilsa* del Gange, che serve d'alimento a tutti gli abitatori delle rive; i pescatori lo prendono gettando ami sostenuti da palle d'argilla vuote, o dirigendo le acque di piena verso bacini in cui talvolta gli animali si catturano a decine di migliaja. I mari vicini danno una specie d'aringa e grossi pescecani, le cui pinne, molto pregiate dai buongustai cinesi, sono spedite a Bombay pei mercati di Scianghai e di Hongkong. La casta dei pescatori si distingue dalle altre popolazioni del Sind per la sua intelligenza e la sua audacia [2].

Karasci pretende al titolo di « Bombay del Sind ». Semplice villaggio al principio del secolo scorso, Karasci sviluppò qualche attività commerciale solo dopo l'insabbiamento di Sciahbandar sull'Indo; ma i banchi che ostruiscono il passaggio e la poca profondità del canale permettevano di entrare nel porto solo alle piccole navi indiane. Si sono spesi milioni per stabilire un antiporto ad est della punta di Manora che protegge la baja dai venti del largo, per riunire gli isolotti al continente con gettate e ferrovie, per colmare le paludi interposte e sca-

[1] Battelli a vapore dell'Indo nel 1874: 14.
Valore delle merci trasportate sul fiume, da battelli e barche:

Ascendenti	L. 27,700,000
Discendenti	» 15,100,000
Totale	L. 42,800,000

[2] Carless, *Journal of the Geographical Society of London*, 1838.

vare dei canali. Grazie a tutti questi lavori, le navi che pescano 7 metri possono entrare nel porto utilizzando la marea; dopo il riflusso restano ancora più di 6 metri d'acqua nel canale. Tuttavia il porto di Karasci è uno di quelli che si potranno mantenere solo a furia di sforzi continui, essendo le alluvioni che apporta l'Indo trascinate lunghesso la costa nord-ovest dalla corrente litorale, risucchio del monsone del sud[1]. Prima che il paese appartenesse all'Inghilterra, Karasci faceva specialmente la tratta degli schiavi, negri od abissini, che vi recavano i bastimenti di Mascate. Sotto la dominazione inglese, gli oggetti di commercio più importanti divennero i cereali ed il cotone: così i grandi anni di prosperità per il porto del Sind furono quelli della guerra civile dell'America del Nord[2]. Karasci è uno degli scali dell'India a cui si presentano più spesso i bastimenti francesi. Città di costruzione inglese, Karasci non deve il suo aspetto orientale che alla luce accecante riflessa dalle muraglie, agli alberi dei viali e del giardino pubblico, ai costumi ed alle fisonomie degli Indiani, dei Belusci, degli Afgani, che si affollano sulle spiagge e nei pressi dei caravanserragli. La città di piacere degl'Inglesi, Clifton, sorge ad est della baja, sur una penisola tagliata da rupi a picco contro cui battono le onde d'alto mare. Una decina di chilometri a nord le sorgenti termali di Pir Mangho, che i sacerdoti fanno credere un filo sotterraneo della Ravi, sgorgano fra gruppi di datteri dalla base d'una montagnola calcare, ove si trova un vasto cratere di sprofondamento[3], e riempiono uno stagno sacro popolato di coccodrilli, che i fachiri nutrono religiosamente. Ermanno di Schlagintweit racconta, che i sauri perfettamente addomesticati accorrevano alla chiamata dei loro guardiani e talvolta si lasciavano persino cavalcare da artisti che dipingevano loro sul cranio immagini geroglifiche e pie sentenze[4]; ma gli ufficiali inglesi, non curanti del culto popolare, prendono gli animali a sassate ed a fucilate[5]. Oltre le alture che dominano Pir Mangho si stendono altipiani deserti, ove si vede qualche rovina. Fino in pieno Beluscistan varie località

[1] TAYLOR, *The Harbours of India.*

[2] Commercio esterno di Karasci:

Nel 1844, primo anno del dominio inglese	L.	3,054,000
» 1864, durante la guerra d'America	»	164,192,000
» 1874, anno normale	»	87,692,000

Movimento del porto pel commercio esterno nel 1875: tonnellate 480,000.

[3] BUIST, *Transactions of the Geographical Society of Bombay*, vol. X, 1852.

[4] *Reisen in Indien und Hochasien.*

[5] R. BURTON, *Sind Revisited.*

STUPA RUINATA NELLA GOLA DI KHAIBER.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

portano nomi indiani, che attestano il passaggio dei missionari buddici nel paese[1]. In diversi punti della frontiera occidentale sorgono stupe, mai però così alte come quelle della gola di Khaiber.

Ad est delle terre alluvionali dell'Indo nei tre Stati ragiputi della pianura, Bikaner, Giaisalmir e Marwar, vasti spazi sono privi di gruppi urbani, ed in gran parte della loro estensione mancano anche i villaggi; per centinaja di chilometri quadrati non si veggono che dune, bacini asciutti, saline, macchie: il deserto si sostituisce gradatamente alle terre coltivate. In quel povero paese, ove la carestia è sempre più frequente, la gente si nutre spesso di pane di scorza, di radici e di semi selvatici[2]. Il Marwar è proprio degno del suo nome, che significa « Regione della Morte », e gli altri due Stati sono abitati da una popolazione ancora più miserabile; la maggior parte dei villaggi è formata di capanne di rami, costruite a guisa d'alveari[3].

Tuttavia Bikaner, capitale dello Stato che confina col Pangiab e con Bahawalpur, è città considerevole, e vista di lontano, con le mura ed i templi eretti in cima a una collina, eguaglia, per la maestà del suo aspetto, le città più superbe dell'India. I suoi abitanti sono rinomati per la loro industria in tutto il Ragiputana: intagliano il legno, scolpiscono le pietre delle case, fabbricano tappeti e coperte, lavorano l'avorio, preparano pasticcerie squisite. Giaisalmir, costruita in pietra gialla che da lontano sembra quasi marmo, è pure una città pittoresca, dominata da palazzi e torricelle e da templi giaina. Gihodpur, capitale del Marwar, somiglia a Bikaner per la sua posizione sur una costa e pel profilo ardito de' suoi edifizî; il forte che domina la città e contiene il palazzo del maha ragià, s'aderge sopra un masso di arenaria all'altezza di 240 metri sulla pianura. Ad est numerosi fiumi, che nascono dai fianchi occidentali dei monti Aravali e vanno a riunirsi alla Luni o a perdersi nel deserto, irrigano il Godwar o « giardino » del Marwar orientale ed alimentano una popolazione considerevele. Parecchie città sono sorte in tal regione, Nagar, Merta, Palli, Sogiat, Giallor. Prima che si costruisse la ferrovia che congiunge Ahmedabad a Delhi, superando l'altipiano del Ragiputana, Palli era il gran deposito dei Marwari fra il Gudzerat ed il bacino del Gange. Vasto campo di fiera, Palli ha strade larghe come una città russa costruita nella steppa, e davanti ad ogni casa i tessitori attendono all'aria aperta al loro

[1] A. Cunningham, *Ancient Geography of India.*
[2] Giorgio King, *Proceedings of the Asiatic Society of Bengal*, aprile 1869.
[3] Aless. Burnes, *Journal of the Geographical Society*, 1834.

lavoro[1]. I camelli che si vendono a Palli sono rinomati per la loro agilità e resistenza al lavoro: secondo Burton, esisterebbero quindici varietà di camelli nel Sind e nel Thar. I buoi del Marwar sono pure famosi nell'India; in tempo di carestia si mandano a centinaja di migliaja a pascolare sugli altipiani del Ragiputana e del Malwa.

Il piccolo Stato mediatizzato di Cats, la cui grande isola ed i cui isolotti secondari si sviluppano in semicerchio a sud del Gran Rann, riceve acqua più dei regni ragiputi della pianura, e grazie alla sua vegetazione ed alle facilità del commercio, può alimentare una popolazione molto più considerevole sopra un'eguale superficie. Bhugi, la capitale, che porta ancora il nome del dio serpente al quale fu consacrata, è città molto ricca di costruzioni antiche, interessanti per gli archeologi; ma la cede in importanza alla città di Mandvi o Mandavi, sulla costa meridionale all'imboccatura del golfo di Cats: è il porto più animato della costa fra Karasci e Bombay[2]. I suoi marinai, indiani e maomettani, possiedono più di duecento barche, della portata complessiva di 10,000 tonnellate, che essi sanno dirigere con una singolare audacia fra gli scogli ed i banchi sparsi pel golfo; solo le navi che pescano meno di 3 metri possono superare la barra a marea alta. Mandavi traffica direttamente con Zanzibar, donde importa avorii e pelli di rinoceronte; una volta i suoi temuti pirati vi catturavano anche schiavi. I battelli, quasi tutti senza ponte, partono al principio di dicembre e tornano col monsone di sud-ovest; ma spesso trovano un mare troppo ondoso all'imboccatura del golfo di Cats e sono obbligati a riparare nei seni della costa opposta sul litorale della penisola di Kattyawar[3].

[1] A. Glardon, *Mon voyage aux Indes orientales.*

[2] Movimento del porto di Mandavi nel 1877: 1,069 bastimenti carichi entrati, 2,191 usciti.

[3] Città principali del bacino dei « Cinque Fiumi », del Sind, degli Stati Ragiputi, del Thar e di Cats:

PANGIAB.		
Amritsar	nel 1881	142,380 ab.
Lahore e sobborghi	»	128,450 »
Pesciaver	»	53,450 »
Multan	»	50,850 »
Giallandar	nel 1872	45,600 »
Ambala	»	40,650 »
Ludhiana	»	40,000 »
Batala	»	28,725 »
Sialkot	»	25,350 »
Dera Ismail-khan	»	24,900 »
Firozpur	»	20,600 »
Dera Ghazi-khan	»	20,120 »
SIND.		
Karasci, nel 1872		53,525 »
Haiderabad, nel 1872		41,150 ab.
Scikarpur	»	38,100 »
STATI RAGIPUTI.		
Giodhpur		60,000 »
Palli		50,000 »
Nagar		40,000 »
Bikaner (1874)		35,750 »
Merta		20,000 »
Giaisalmir		20,000 »
Sogiat		20,000 »
Giallor		15,000 »
CATS.		
Mandavi, nel 1872		36,000 »
Bhugi	»	23,800 »

VI.

PENISOLA DI KATTYAWAR E VERSANTE DEI GOLFI DI CATS E DI CAMBAY, DISTRETTI INGLESI E INDIGENI DEL GUDZERAT A NORD DELLA MAHI.

La penisola di Kattyawar riproduce in grande la forma dell'isola di Cats, e sebbene non interamente esplorata dai geologi, se ne conosce tanto da indurre che nelle due regioni la disposizione delle rocce offre una certa analogia. Il Kattyawar ed il Cats hanno la costa oceanica diretta nello stesso senso da nord-ovest a sud-est, perpendicolarmente alla direzione del monsone piovoso, e dall'una parte e dall'altra il litorale è quasi rettilineo, appena tagliato in leggiere dentellature dai fiumi e dai *nallah* dell'interno. Così pure il Kattyawar sviluppa come il Cats, in forma di mezzaluna, la costa meridionale, orlata egualmente di rocce calcari moderne e d'una zona di trappi. Il Kattyawar si connette ancora al continente per uno stretto peduncolo, mentre il Cats n'è separato dalle acque del mare durante il monsone di sud-ovest; però la soglia compresa fra il Rann ed il golfo di Cambay è poco alta, 15 metri al più; verso la metà dell'istmo giace sur una lunghezza di 36 chilometri un lago o meglio una palude salmastra, il Nal, evidentemente avanzo d'un antico stretto; conchiglie delle specie stesse che s'incontrano nei mari vicini sono sparse al suolo nei pressi della palude [1]. Due volte al giorno il flusso, penetrando nel golfo di Cambay, ricopre le spiagge di 8 a 10 metri d'acqua: se l'onda della marea fosse d'una altezza doppia o tripla, la penisola di Kattyawar ridiventerebbe quello che era una volta, una massa insulare. Come nel golfo di Saint-Michel e nello stretto di Noirmoutier, in Francia, così fra le città delle spiagge opposte il riflusso traccia sentieri sul fondo sabbioso, e quando l'onda si è ritirata, i pedoni ed i cavalieri vi si mettono in cammino per fare la traversata prima che ritornino le acque, ma questo viaggio non è sempre senza pericoli, perchè nelle profondità delle sabbie si celano fiumi dalle correnti traditrici. Al largo dell'isola Perim, famosa pe' suoi fossili dell'epoca terziaria, una fossa profonda 110 metri è scavata in mezzo al golfo.

Il Kattyawar, più esteso del Cats, è anche così più alto. La catena del Gir, che rasenta la costa meridionale, ha vertici che

[1] MEDLICOTT AND BLANFORD, *Manual of the Geology of India.*

sorpassano 500 metri, mentre verso il centro della penisola sorge il gruppo granitico d'Ugiayanta o Revati, attualmente più conosciuto sotto il nome di Girnar: la sua cima più alta tocca 1,067 metri. Altre serie di colline, d'altezza variabile fra 300 e 500 metri, occupano la parte occidentale del Kattyawar; ma il paese s'abbassa gradatamente a nord e a nord-est verso le rive del Rann e le pianure del Gudzerat continentale. Queste non offrono, del resto, che uno stretto passaggio fra la regione bassa del nord-ovest dell'Indostan ed il versante occidentale dei Gati: ristrette fra i golfi e l'altipiano del Ragiputana, non sono inaffiate che da brevi fiumi nascenti dal monte Abu e dalle alture del Malwa; fra questi corsi d'acqua i due più considerevoli, la Mahi e la Sabarmatti, aprono nel golfo di Cambay le loro foci allargate dalla marea; due altri fiumi, di corso intermittente a seconda delle stagioni, scendono al Rann di Cats: uno ha nome Sarawati, come il fiume santo delle porte imalaiche. Da questa parte la transizione è graduata fra le campagne fertili del Gudzerat e le solitudini del Thar; l'abbondanza o la penuria delle acque fa avanzare o indietreggiare la zona del deserto. La popolazione è distribuita in modo inegualissimo nel Gudzerat [1]. Le pianure inclinate verso il monsone piovoso, sono di quelle in cui la popolazione è distribuita in moltitudini più grandi, mentre a nord, sulle rive del Rann e nelle valli tributarie, le città e le borgate sono rare: le montagne del Kattyawar distolgono da questo paese le piogge abbondanti.

Posto fuor della via che tenevano le carovane e gli eserciti, il Kattyawar doveva essere il rifugio di tutte le tribù respinte dalle pianure del Gudzerat. D'altra parte, la penisola, sporgendo a gran distanza fuori del continente, attirava il commercio, e su tutto il contorno si stabilirono coloni di origine straniera, che si unirono variamente agl'indigeni. Arabi, anche Africani, furono nel novero degl' immigrati, e si sa che fin dal 1535 i Portoghesi si resero padroni dell'isola di Diu, sulla convessità meridionale della costa del Kattyawar. Le diverse razze che si disputano il territorio montuoso della penisola non hanno potuto

[1] Superficie e popolazione del Kattyawar e del Gudzerat:

	Superficie	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica
Kattyawar (con Diu)	51,830 chil. quad.	2,326,425 ab.	45 ab.
Gudzerat continentale a nord della Mahi, col distr. di Kaira	36,039 » »	2,103,500 »	58 »
Totale	87,869 chil. quad.	4,429 925 ab.	50 ab.

raggrupparsi in una sola unità politica; anche nella prima metà del secolo attuale, il paese si divideva in 216 Stati [1]. Sotto il dominio inglese questo numero s'è andato riducendo per via di estinzione graduale; si contano oggi 188 principati, tutti diversi nelle loro istituzioni politiche ed amministrative. Alcuni non pagano tributo all'Inghilterra, ma non sono perciò meno soggetti alla sua giurisdizione suprema.

Surashtra è il nome antico della penisola, come la chiamano ancora i bramini e diverse tribù indigene. L'appellativo di Kattyawar le derivò da una popolazione conquistatrice venuta dal nord per l'isola di Cats fra il secolo decimoterzo e il decimoquinto, nella qual'epoca i Katti diventarono la potenza più temuta della regione. Donde movevano questi guerrieri? Erano Sciatrya ariani o si collegavano alle tribù afgane? Si dichiaravano originari delle rive dell'Indo e dagl'indigeni si distinguevano per statura vantaggiata, per lineamenti più fini, per una tinta della pelle meno cupa. Si mescolarono variamente con i Giareja e con altre tribù di Ragiputi che si formarono feudi nella più parte degli Stati del Gudzerat; ma le antiche popolazioni si sono mantenute nel paese e coltivano il suolo come piccoli proprietari o come mercenari lavoratori. Ad est il Gudzerat continentale, a nord della Mahi, è occupato principalmente dai Koli, che somigliano ai Bhil degli altipiani, ma si dichiarano di casta superiore, perchè sono più civili e si avvicinano di più agl'Indiani pei costumi. I Koli si dividono in parecchi clan, a seconda dei loro mestieri; alcuni sono coltivatori, altri tagliabambù, altri pastori o portatori d'acqua. Il nome generale della tribù, cui appartengono tutti questi lavoratori e che fornisce molti facchini ai commercianti di Bombay, è stato poi conferito nella forma di *culi* (*coolie*) a tutti gli emigranti indiani ed anche cinesi trasportati nelle varie parti del mondo. Una volta un clan dei Ragiputi del Gudzerat, gli Sciarun, si considerava come favorito in modo speciale dalla grazia di Siva. Gli Sciarun erano sacri, ed ogni offesa di cui erano vittime, attirava la vendetta centupla del destino; così non esitavano ad uccidersi per far cadere la mala sorte sulle famiglie dei loro nemici; nei distretti frequentati dai briganti, si offrivano per guide ai viaggiatori, e grazie alla loro presenza il viaggio si faceva sempre senza pericolo; ma tale industria è caduta in disuso, dacchè le guerre civili e il brigantaggio non regnano più nel paese.

[1] THORNTON, *Gazetteer of India*.

La pratica dell'infanticidio, una volta universale nei clan giareja, è diventata rarissima ed ora è ritenuta un delitto.

Rifugio di varie popolazioni cacciate dal continente, la penisola di Kattyawar fu pure asilo delle religioni perseguitate; i nuovi culti importati dall' India non potevano stabilirvisi che dopo aver lottato a lungo con gli antichi riti. Il buddismo, che lasciò nel paese alcuno de' suoi monumenti più curiosi, è stato continuato nel Kattyawar dalle sêtte dei Giaina, che ai loro riti braminici hanno mescolato tanti ricordi di Budda. Nel Gudzerat peninsulare si trovano appunto i gruppi dei templi più vasti e più celebri dei Sarawak o Giaina: città intere sono unicamente consacrate agli dêi. Una di esse, che può considerarsi come il tipo di tutte le altre dello stesso genere, corona la doppia cima della montagna di Satrungiaya a sud-est della penisola, non lontano dal golfo di Cambay; Palitana, capitale d'un piccolo Stato, si distende alla base del monte sacro ed è congiunta ai santuari mercè una serie di scale a quando a quando interrotte. I grandi templi della cima sono circondati dalle mura; gli altri stanno sui margini delle strade silenziose. Alcuni preti risiedono entro la cinta per mantenere debitamente gli edifizi ed alimentare i piccioni, le tortorelle, i pappagalli, i pavoni, gli scojattoli, che vivono della carità dei fedeli. Questi non possono soggiornare nella città dei templi; è loro proibito di mangiarvi o dormirvi; dopo aver compiuto le loro cerimonie ridiscendono a Palitana. Fra tutte le sêtte indiane, quella dei Giaina si distingue per lo zelo nell' erigere templi, non tanto per pregare, quanto per farne omaggio ai loro tirtamkaras, cioè a quelli che hanno « varcato » l'abisso fra la vita apparente e l'esistenza assoluta. Sopra il Satrungiaya, si contano centinaja di tali edifizi, che datano da tutte le epoche a partire dal secolo undecimo e formano un mirabile museo d'architettura; ogni anno nuove costruzioni s' aggiungono alle antiche e non sembrano troppo inferiori a queste per l'eleganza e la purezza dello stile. Come le corporazioni dell'Occidente gareggiavano nel medio evo nell' abbellire le cattedrali, così i Giaina attendono con ogni impegno a decorare i templi: intere generazioni si dedicano a scolpir portici, a cesellare la pietra degli altari [1]. In proporzione del numero, i Giaina, fra i quali abbondano del resto i mercanti e i banchieri, hanno edifizi religiosi in copia molto maggiore che i fedeli degli altri

[1] BURGESS, *Visit to Satrunjaya hill*; — FERGUSSON, *History of Indian and Eastern Architecture.*

culti indiani costituenti la massa della popolazione del Gudzerat. I musulmani non si trovano in gruppi considerevoli che nelle città, ed i Parsi non vi si incontrano che in famiglie isolate. La lingua generale del paese è il gudzerati, uno dei dialetti letterari derivati dal sanscrito e non mescolato al persiano come l'indostani.

Il Gudzerat è uno dei paesi più ricchi dell'India, grazie ai sessanta porti che ne frastagliano la costa ed alla fertilità della sua « terra nera » o *regar,* che si utilizza principalmente per la coltivazione del cotone: v'hanno poche provincie indiane in cui il denaro importato dall'Europa a pagamento delle derrate locali s'accumuli di più che nel Kattyawar. Cavalli, pecore, grani s'esportano regolarmente dalla penisola a Bombay e nella terraferma. Ma talvolta accade che una specie di ratto bruno pulluli in quantità sì prodigiose, da distruggere tutto il raccolto. Nel 1815, « anno dei ratti », la fame decimò la popolazione. In quelli anni fatali si direbbe che i ratti nascano dal suolo: invano si tenta di arrestarli con fossati pieni d'acqua o con fuochi accesi; ne restano sempre moltitudini innumerevoli per mangiare i grani, mentre i mucchi di carne putrefatta generano la peste.

Sebbene la penisola di Kattyawar sia divisa ufficialmente in una moltitudine di Stati, gli Inglesi hanno scelto una delle sue città come capitale di tutta la regione, quella di Ragikot, nella parte centrale della penisola, sul versante del golfo di Cats; vi hanno stabilito le loro stazioni militari e fondato il collegio, nel quale tutti i principi minorenni del Gudzerat sono obbligati a fare la loro educazione sotto professori e uffiziali europei. Ma parecchie altre città del Kattyawar hanno un'importanza commerciale molto superiore a quella del capoluogo amministrativo. Nawanagar (Giamnagar), presso la spiaggia del golfo di Cats, è città molto industriosa, specialmente per la tintura delle stoffe; ma a diventare un mercato di prim'ordine le manca un ancoraggio: un gran porto commerciale per le navi di forte pescagione potrebbe stabilirsi più facilmente ad ovest al riparo delle punte e delle isole estreme di Kattyawar, a Pochetra od a Seraya. I porti della costa occidentale, Por-bandar, Mangrol o Mangalpur, Verawal, sono piccoli e molto esposti ai venti del largo; tuttavia da più secoli hanno un notevole movimento di scambi, ed i templi che vi si trovano attestano la ricchezza de' loro mercati. Mangrol ha la più bella moschea del Kattyawar, e sull'altra

riva del seno ove sorge Verawal, città nuova, si veggono i palazzi, i templi e i mausolei ruinati di Somnath o Deo Pattan, antica capitale consacrata a Siva e conquistata da Mahmud il Ghaznevida, nella prima metà del secolo undecimo; egli vi prese, per trasportarle a Ghazni, certe porte famose che gl'Inglesi pretendono avere riconquistato e riportato nell' India nel 1842; ma è dubbia l'autenticità di questo trofeo. A Somnath, dice la leggenda, fu bruciato il corpo di Krishna, e sul confluente di

63 — GOLFO DI CATS E SUOI PORTI.

Da 0 a 20 m. Da 20 a 50 m. Da 50 ed oltre.

1 : 1,700,000

0 50 chil.

tre ruscelli si mostra ancora il luogo ove era eretto il rogo. Ad un trenta chilometri dalla costa, la città di Giunagarh è pure famosa pe' suoi templi, alcuni dei quali sono scavati nella roccia. Sul masso del Girnar, che domina Giunagarh da oriente, sorge, su di una terrazza prossima alla cima, una città di templi giaina, che per rinomanza e splendore la cedono solo a quelli di Palitana; uno dei picchi del Girnar, il Kalika, non è abitato che da una tribù di fachiri, che si sono consacrati a Kali, dea del sangue, e sono diventati quasi selvaggi: si nutrono di carogne, e la voce pubblica li accusa di avere spesso divorato i viaggia-

tori. Del resto, le rupi del monte Girnar sono talvolta visitate da uomini che i loro stessi genitori hanno votato alla morte: i disgraziati vanno a precipitarsi dall'alto delle rupi di granito roseo per compiere il voto materno[1]. Il Girnar è un monte celebre nella storia dell'epigrafia. Una rupe alla base della mongna porta da ventuno secoli l'iscrizione con cui Asoka consacrò il regno alla fede buddica; un'altra iscrizione, di oltre 2000 anni fa, ricorda una vittoria riportata sopra un re del Dekkan; una terza, risalente a sei secoli, parla dei lavori pubblici intrapresi nel paese. Ma questi monumenti preziosi sono stati in parte distrutti dagli ingegneri mandati a riparare una strada[2].

Diu, la città portoghese illustrata dalle grandi imprese di Joao de Castro, non è più che l'ombra di sè stessa. Eppure occupa una posizione commerciale felice, in un'isoletta all'estremità meridionale della penisola, fra il mare Arabico e l'imboccatura del golfo di Cambay: le navi che pescano 5 metri ancorano facilmente nel porto. Ma il territorio di Diu, circondato da ogni parte da paese straniero, non può alimentare un commercio considerevole. Gli abitanti non s'occupano quasi che di pesca o di cabotaggio; alcuni emigrano nel Mozambico portoghese con la speranza di tornare in patria dopo aver fatto fortuna. Tuttochè decaduta, Diu serba un cotale aspetto di grandezza, con l'alta fortezza a piè della quale si rannicchiano le due città, la Praça europea ed il quartiere pagano. I Portoghesi possiedono anche il villaggio di Gogola sulla terra vicina[3].

Ad est di Diu, il piccolo porto di Giaffarabad, che appartiene ad un principe d'origine abissinica, fa un commercio abbastanza attivo, ma il movimento degli scambi s'è portato specialmente sulla costa occidentale del golfo di Cambay. Là s'apre alle navi di poca pescagione il porto ben riparato di Bhaunagar. La città moderna che circonda la baja è capitale d'uno degli Stati più considerevoli di Kattyawar e si distingue per lo spirito intraprendente de' suoi abitanti, come per l'audacia de' suoi marinai, conosciuti, come tutti i marinai indiani, sotto il nome di *lascars*[4]. Eredi dell'attività commerciale d'una città vicina, Gogha o Gogo, la cui rada è protetta dall'isolotto di Perim, gli abitanti di Bhaunagar hanno congiunto la loro città, senza attendere che a ciò

[1] Burton, *Sind revisited.*
[2] Burgess and Fergusson, *Cave-temples of Western India.*
[3] Dominio portoghese di Diu: 30 chilometri quadrati e 13,898 abitanti nel 1876.
[4] Esportazione di cotone da Bhaunagar nel 1876: lire 32,845,000.

li invitassero gl'Inglesi, alla città di Dhoragi, nel centro della penisola, a Wadwan ed alla rete ferroviaria dell'India; hanno anche filande di cotone per utilizzare direttamente la fibra vegetale. A nord, Dholera, che ha dato il suo nome ad una varietà di cotone ben nota agli industriali europei, è pure

64 — BHAUNAGAR E GOGHA.

Dall'Atlante indiano. C.Perron

Da 0 a 20 m. Da 20 a 50 m. Da 50 ed oltre.

1 : 400.000

0 10 chil.

una città decaduta, come anche l'antica città di Cambay o Khambat, dalla quale il golfo viene denominato e che è già menzionata da Marco Polo. I pericoli della barra e la violenza del riflusso non permettono più alle navi di avventurarsi nei bassi fondi che stanno all'estremità del golfo ed allo sbocco dei due fiumi Mahi e Sabarmatti. Maestose rovine attestano l'antica importanza di Càmbay. La sua industria principale è il taglio delle cornaline

e delle agate, che provengono dai promontori occidentali della catena di Vindhya. Le terre fertili che si stendono a nord fra i due fiumi, producono eccellenti tabacchi, che contribuiscono ad arricchire le città di Kaira, Nariad e Kapadwangi.

65 — ESTREMITÀ SETTENTRIONALE DEL GOLFO DI CAMBAY.

Dalla Carta dell'Ammir. inglese.

Da 0 a 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 ed oltre.

1 : 600,000

0 20 chil.

Ahmedabad, la metropoli del Gudzerat, è la città più popolosa della costa occidentale dell'India dopo Bombay, e dall'epoca della dominazione inglese è entrata in un periodo di prosperità; una volta però era molto più vasta e più potente. Fondata o meglio riedificata in principio del secolo decimoquinto, Ahmedabad ebbe,

a quanto dicesi, fin 900,000 abitanti; in quell'epoca nessuna città dell'Europa ne uguagliava la grandezza. Le guerre la devastarono, ma la sua posizione, nel mezzo d'una ricca pianura, sulla gran via storica, alla biforcazione della strada di Delhi pel Rajputana, è troppo felice perchè l'attività industriale e commerciale non vi si ridestassero dopo ristabilita la pace. Nel 1819 un terremoto abbattè alcuni monumenti d'Ahmedabad, ma la città non resta perciò meno una delle più ricche dell'India per edifizi notevoli, templi, mausolei, palazzi, archi di trionfo. È anche unica al mondo per lo stile particolare della sua architettura, risultato da un incrocio dell'arte maomettana con l'arte giaina. In tale lotta d'influenze, hanno vinto gli artisti indiani anche nella costruzione delle moschee: la disposizione generale è proprio indiana con le colonne e le navate simili a quelle dei templi giaina, e gli archi non furono mai incorniciati con più fini ricami di pietra; però l'insieme offre una certa ampiezza che è propria del genio maomettano; gli architetti non si sono perduti in un'infinità di dettagli ed hanno sbarazzato i loro templi del simbolismo degli dêi mostruosi dalle cento braccia e dalle teste d'animali. Per lo più le moschee sono recinte d'alberi e sorgono su terrazze a gradinata: uscendo dalle strade scure si scorgono d'improvviso attraverso il verde i portici scolpiti, i minareti, le cupole che si disegnano nel cielo azzurro[1]. Questi monumenti circondati d'alberi offrono i quadri più attraenti a chi li contempli dai baluardi, che per la loro larghezza si sono potuti trasformare in passeggiate pubbliche. La città militare inglese, costruita a nord, a 5 chilometri dalla cinta, non è certo pittoresca come la città degl'Indiani, con tutti quei palazzi, quei templi, con le case di mattoni e di legno dai balconi lavorati, ma è bella della bellezza propria alle case sparse od allineate tra viali di grandi alberi e giardini.

Secondo un proverbio locale, « la prosperità d'Ahmedabad è legata a tre fili », uno di cotone, uno di seta ed uno di oro. Più d'una volta questi fili sono stati per rompersi; tuttavia le industrie dei tessuti e dei ricami tengono ancora occupata la più gran parte della popolazione. Ahmedabad importa le sete greggie dal Bengala, dalla Cina, dall'Asia centrale, e vende le stoffe a Bombay e nell'India meridionale; alcune fabbriche a vapore recentemente stabilite fanno una concorrenza terribile ai tessitori indigeni. I vasellami d'Ahme-

[1] Hope and Ferguson, *Architecture of Ahmedabab*; — L. Rousselet, *L'Inde des Rajahs.*

AHMEDABAD. — INGRESSO DELLA GRAN MOSCHEA.

Disegno di Barclay, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

dabad sono i migliori di tutta la regione litoranea, e le sue carte superano in solidità quelle che s'importano dall'Inghilterra. Antica residenza di sovrani, Ahmedabad si distingue pure nella fabbrica di tutte sorta oggetti di lusso, giojelli, smalti, lacche, metalli cesellati. Grazie alle ferrovie di cui ora la capitale del Gudzerat è stazione centrale, la sua importanza come scalo mercantile cresce di giorno in giorno, e i suoi negozianti, non dipendenti da quelli di Bombay, sono in relazione diretta con tutti i grandi mercati del mondo. La ferrovia, che la congiunge alle sponde del Rann per Viramgam, Patri e Kharagora, e deve continuare un giorno attraverso il Rann di Cats, ha fatto di Ahmedabad anche uno dei depositi principali del sale. I salinai di Kharagora non raccolgono le efflorescenze saline abbandonate dalle acque sull'argilla del Rann, ma utilizzano bacini d'acqua profondi nei quali il sale si concentra gradatamente.

Città numerose, fra le quali l'antica Dholka è la più popolosa, circondano Ahmedabad, mentre a nord, verso le pianure del Thar, le agglomerazioni urbane diminuiscono mano mano che cresce l'aridità del clima. Patan, la città principale sulle rive d'una delle numerose Sarasvati dell'India, è una di quelle città in cui i Giaina sono in più forte numero: formano l'ottava parte della popolazione e possiedono più di cento templi, come anche biblioteche sacre, ove le opere scritte su foglie di palma sono gelosamente custodite dai sacerdoti. Ad ovest la città di Radhanpur occupa un'oasi presso il punto in cui il Banas va a svaporare sulle argille del Rann. Finalmente, all'estremità settentrionale del Gudzerat, la città di Palanpur [1], prossima alle chine boscose del monte Abu, è il punto di partenza della linea ferroviaria che sale agli altipiani del Ragiputana. Ivi presso, gli accantonamenti militari di Disa sorvegliano le tribù della frontiera.

[1] Città principali del Kattyawar e del Gudzerat settentrionale:

KATTYAWAR.	
Bhaunagar	35,875 ab.
Nawanagar	34,700 »
Giunagarh	20,025 »
Wadwàn	17,400 »
Dhoragi	15,560 »
Mangrol	15,340 »
Por-bandar	14,560 »
Diu	13,900 »
Dholera	12,460 »
Ragikot, capitale	11,980 ab.

GUDZERAT.	
Ahmedabad	116,875 »
Cambay	33,710 »
Patan	31,525 »
Nariad	24,550 »
Dholka	20,850 »
Viramgam	19,660 »
Palanpur	17,190 »
Radhanpur	13,900 »

VII.

MONTI ARAVALI, VINDHYA, AFFLUENTI MERIDIONALI DEL GANGE, RAGIPUTANA, STATI DEL MALWA, GWALIOR, BUNDELKHAND E BHAGELKHAND.

La maggior parte dello spazio triangolare compreso fra la catena degli Aravali, il corso della Giamna e la lunga depressione in cui si espandono la Narbadah da una parte e la Sone dall'altra, si compone di Stati politici che hanno ancora un'indipendenza nominale. Posti fuori delle vie storiche dell'India, questi Stati del Medya desa, ossia della « Terra di Mezzo », restarono gran tempo privi di relazioni immediate coi conquistatori europei della Penisola. I sovrani del paese, protetti da numerosi ostacoli naturali, si rafforzavano con solide fortezze, ed i loro eserciti erano i più valorosi, i meglio organizzati dell'Indostan, quelli che attingevano maggior orgoglio dal ricordo delle vittorie e dei quali trionfarono più a stento i veterani inglesi. La Compagnia delle Indie, poi il governo anglo-britannico non potevano quindi procedere all'annessione di tal paese con gli stessi mezzi sommarî applicati alle regioni della pianura. Le apparenze dell'autonomia furono guarentite; ma residenti inglesi governano in nome dei ragià, di cui parecchi sono minorenni o donne, e tutto il paese è diviso in « agenzie », la cui organizzazione amministrativa corrisponde a quella delle future provincie. Del resto, v'hanno pochi territori indiani ove la divisione dei vinti assicuri meglio il dominio ai vincitori. Il Ragiputana e le regioni orientali dell'altipiano, indicate dagl'Inglesi col nome d'« Agenzia dell'India Centrale », si dividono in più d'ottanta Stati, frazionati alla lor volta in suddivisioni: è recente affatto l'epoca in cui il governo inglese ha permesso ai ragià di dare maggior coesione ai loro dominî scambiando i feudi lontani con terre più prossime alle capitali rispettive. Pur lasciando ai principi ragiputi o mahratti il possesso dei loro troni, come anche una gran parte dei loro redditi, i padroni britannici non hanno mancato di attribuirsi come assoluta proprietà una zona di territorio che attraversa interamente la regione degli altipiani, dalla pianura gangetica alla valle della Narbadah. Due linee ferroviarie, una delle quali compresa quasi tutta nel suolo delle province anglo-indiane, uniscono direttamente Bombay alle città della Giamna e del Gange superando gli altipiani del Ragiputana e del Malwa. L'unione politica e commerciale degli Stati dell'altipiano con l'impero an-

glo-indiano è dunque cosa fatta; tuttavia le popolazioni di quei paesi hanno fra gli abitanti dell'India conservato la loro fisonomia originale. Hanno un carattere distinto al modo stesso del paese delimitato sì nettamente dal punto di vista geografico. Nella storia generale della Penisola la loro influenza è stata sempre considerevole, quantunque la loro importanza numerica sia di tanto inferiore a quella delle moltitudini che si affollano nelle pianure; le terre alte del Malwa, mentre hanno la superficie di quattro quinti della Francia, sono due volte meno popolate; confrontate alle campagne dell'Audh e del Bengala, sembrano quasi deserte [1].

Dal lato d'occidente l'altipiano termina colla massa quasi isolata del monte Abu, che domina con le sue rupi granitiche le pianure basse del Gudzerat e del Marwar; egualmente ad ovest la profonda valle del Banas separa il monte Abu dalla catena degli Aravali. La parte superiore del gruppo è tanto grande, che forma un altipiano ondulato di ridenti colline e di valli graziose: a causa delle nuvole che le chine superiori della montagna arrestano al passo, una ricca vegetazione ha potuto svilupparsi su quei dossi elevati, oasi circondata di valli e di aridi dirupi. Un lago, il Nakhi-tal, sparso d'isole di boschi e chiamato « lago della Pietra Preziosa », occupa una delle cavità dell'altipiano; una volta si condannava a morte il profano che avesse osato tirare agli uccelli che volano a stormi sopra il bacino. La bellezza dei luoghi, l'isolamento maestoso del monte Abu hanno fatto di esso uno dei luoghi sacri dell'India, ed il suo antico nome, Ar Budda, ricorda il saggio o meglio il dio che vi si venerava [2]. Per la purezza dell'aria che vi si respira, il villaggio del monte Abu è stato scelto a capitale inglese di tutto il Ragiputana.

La catena degli Aravali o « Monti della Forza » comincia nei pressi dell'Abu e si dirige a nord-est, sopra uno spazio di oltre 500 chilometri; anche nelle campagne della Giamna sono eminenze che indicano un prolungamento del crinale di roccie. Il versante occidentale degli Aravali domina da 500 a 1,000 metri

[1] Ragiputana orientale, altipiano di Malwa e monti di Kaimur:

	Superficie in chil. quad.	Popolazione nel 1881	Popol. chilom.
Ragiputana orientale.	196,830	6,870,000 ab.	35 ab.
Agenzia dell'India Centrale. . .	193,850	9,201,000 »	47 »
Agimir	6,892	453,000 »	65 »
Divisione di Gihansi.	13,123	1,000,000 »	75 »
Distretto di Sagar e di Damoh	17,622	800,000 »	45 »
Totale	428,317	18,324,000 ab.	42 ab.

[2] Carlo Ritter, *Asien.*

le pianure del Marwar, mentre l'altro versante s'eleva in media appena 250 metri sopra l'altipiano ed in molti punti si confonde anzi con esso. Del resto, il carattere di catena va perduto qua e là; le creste sono appena indicate, ovvero formano un dedalo di rocce parallele fra le quali è impossibile riconoscere una prominenza principale che indichi l'asse del sistema. Pressochè interamente composti di formazioni antiche, gneiss, sieniti, ardesie, gli Aravali sono quasi dovunque spogli di vegetazione; non hanno sui loro pendii nemmeno qualche macchia; da lontano si direbbero coperti di neve, ed alla sera sembra che ardano sotto i raggi del sole occiduo; gli strati di quarzo, d'una tinta leggermente rosea, producono gli stessi effetti luminosi dei ghiacciai delle Alpi [1]. Alcune oasi ridenti di verzura occupano le valli intermedie rivolte ai venti piovosi, ma altre depressioni contengono sabbia od acqua salata. Così il lago di Sambhar, chiamato con tal nome dalla statua d'una dea che sorge in un isolotto, occupa il fondo d'una cavità degli Aravali del nord, formati in quel punto di rocce permiane ricche di sale. Secondo i viaggiatori del principio del secolo, il lago aveva in quell'epoca 60 chilometri di lunghezza e 16 di larghezza durante la stagione delle piogge; oggi molto rimpiccolito, ha tutt'al più metà della sua antica larghezza quando raggiunge il suo livello alto, ed appena sorpassa un metro di profondità. Dopo le piogge, in agosto o settembre, il livello del lago, che ha allora la densità dell'acqua di mare, s'abbassa gradatamente, e verso il mese di giugno non restano nel bacino che un letto di melma ed una densa crosta di sale colorato dalle alghe variamente, in azzurro, in rosso, in bianco. I lavoratori, uomini e donne, della casta dei Barrar, staccano a rotelle il sale impuro, che viene così esportato lontano nel Pangiab, nel Ragiputana, nelle provincie dell'India centrale; secondo gli usi tradizionali, ogni distretto si provvede di una particolare varietà del sale di Sambhar. Il lavoro vien fatto per conto di sovrani ragiputi, sotto l'alta sorveglianza del governo inglese, che talvolta ha proibito l'estrazione nell'interesse del suo monopolio. Sull'altipiano che si stende ad est degli Aravali, il suolo ineguale è in qualche punto sparso di laghi d'acqua dolce, ma sono bacini artificiali, la cui corrente all'uscita è regolata da chiuse. Tale, non lungi dalla città d'Udaipur, il lago di Debar, che ha una periferia non minore di 50 chilometri; tutta la sponda inferiore di questo serbatojo, uno dei più

[1] Tod, *Annals of Rajasthan.*

vasti della terra, è un argine in muratura che sostiene la pressione delle acque.

L'altipiano di Malwa, ove nascono lo Sciambal ed altri tributari del Gange, declina dolcemente verso nord-est, mentre a sud-ovest è orlato di catene, che portano diversi nomi locali, e domina con bruschi dirupi le pianure del Gudzerat. Queste catene raggiungono i monti Aravali alla cresta dei Vindhya propriamente detti, fiancheggiando a nord la valle della Narbadah poi quella della Sone. Un'antica leggenda racconta che questi monti fecero vani sforzi per uguagliare l'Imalaja; effettivamente restano ben inferiori per altezza alle grandi montagne del nord dell'Indostan, ma hanno tuttora un' importanza capitale come diaframma dell' India e come limite fra le razze. Le formazioni « azoiche » di Vindhya, arenarie, scisti e marmi, sono fra le più antiche della Penisola e si connettono ad oriente coi corpi di gneiss del Bundelkhand, anteriori per origine a tutte le altre rocce dell' India. Dalle frontiere del Gudzerat a quelle del Bengala, sopra uno spazio di 1,000 chilometri, le prominenze sono disposte in catene o in gruppi. Sotto il nome di Kaimur occupáno il territorio peninsulare delimitato dalle valli del Gange e della Sone, e terminano ad est con un lungo altipiano scavato da valli ad imbuto, piene di terra vegetale da cui si raccolgono i migliori grani. Le prominenze delle rocce cristalline del Bundelkhand sono in più punti sormontate da torri d'arenaria, alla loro volta coronate di lava; la maggior parte di tali massi isolati servirono di base a castelli forti d'onde i feudatari del paese sfidavano spesso i sovrani più potenti. I Vindhya contengono numerosi giacimenti d'argille e di metalli; ma non se ne estraggono quasi che pietre da costruzione, specialmente arenarie rosse e bianche; nel Bundelkhand i cercatori di diamanti lavano le ghiaje fluitate dai torrenti delle colline di Panna.

L' altipiano di forma triangolare, compreso fra gli Aravali ed i Vindhya, è inclinato generalmente verso nord-est; in questa direzione scorrono tutti i fiumi: il versante meridionale dei monti non invia alla Narbadah che deboli *nallah,* asciutti una metà dell'anno. Il corso principale del Malwa, lo Sciambal, nasce ad un'altezza di 615 metri, presso uno spartiacque, al cui piè si scorge la valle della Narbadah, ed accresciuto ben tosto da numerosi affluenti, serpeggia nella regione superiore dell'altipiano, donde discende con una serie di cascate nelle gole di Mokindura. Unitosi al Banas, lo Sciambal diventa un largo

fiume che nemmeno gli elefanti possono attraversare, e che nella stagione delle piogge porta più acqua della Giamna: lo sviluppo del suo corso è d'una lunghezza non inferiore a 920 chilometri. Un altro fiume considerevole, il Sindh, entra nella Giamna immediatamente a valle della confluenza del Chambal; il triplice confluente o Triveni è uno dei punti più venerati dell'India. Più abbasso la Betwa, il Ken, il Tons, scendono pure dagli altipiani verso la Giamna ed il Gange, ma nessuna di queste correnti ha importanza per la navigazione; non sono utilizzate che per l'irrigazione delle campagne.

I gruppi etnici costituenti tribù o caste sono numerosissimi nel Ragiputana e nelle altre regioni dell'altipiano e delle colline delimitanti: in un paese così accidentato, risecato da tante valli distinte, la diversità delle popolazioni corrisponde alle disuguaglianze del suolo. Vi sono anche tribù appena mescolate agli invasori indiani o musulmani, che possono designarsi col nome di aborigene, dacchè non v'hanno documenti storici o tradizioni che parlino della loro venuta. Così i Bhil o Bhilla ricordano che una volta possedevano le fertili valli e le pianure che circondano le loro fortezze di montagna e che sono stati respinti a poco a poco nei distretti più selvaggi della loro patria: lo stesso loro nome significherebbe « proscritto »; ma son dessi Dravidici, come le popolazioni dell'India meridionale [1], o Kohlariani, come la maggior parte delle tribù dell'altipiano? Gli etnologi dell'India non sono d'accordo su questo punto. Diverse cerimonie ricordano ancora l'antica preminenza dei Bhil: così nell'incoronazione dei principi ragiputi, un Bhil, rappresentante dei dominatori antichi, segna la fronte del sovrano con alcune gocce di sangue che si cava dal pollice della mano e del piede; in tal modo lo consacra indigeno e gli trasmette il diritto di possedere il paese. Le tribù bhil, spogliate quasi tutte del suolo che un dì le nutriva, decadute dall'antica civiltà, per gran tempo non ebbero altra risorsa che il brigantaggio. I « Ladri del gran Dio » stabilirono i loro covi sulle alture fortificate, e di là scendevano all'improvviso sui villaggi indiani o sulle carovane commerciali: quando si presentavano truppe per punirli, sapevano deludere i persecutori fuggendo di montagna in montagna; ma resistevano gagliardamente alle piccole spedizioni comandate dai signori ragiputi;

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal.*

con l'astuzia e col valore sono riusciti a conservarsi quasi indipendenti. Una parte dei monti Aravali, il Baghur o regione di montagne che delimita a sud-ovest l'altipiano di Malwa, il paese di Kandech a sud della Narbadah, infine quasi tutte le valli superiori dei Vindhya sono ancora occupate da tribù di Bhil che si governano da sè, ma alle quali ormai è interdetto dagli Inglesi di saccheggiare i territori vicini; i selvaggi non possono soddisfare i loro istinti battaglieri che arruolandosi come mercenari nelle truppe inglesi.

Il numero dei Bhil non impuri è valutato oltre un milione. In generale sono di statura mediocre, molto meno eleganti e belli degli Indiani, ma più robusti ed agili. Quasi neri, hanno il naso assai schiacciato, gli occhi stretti, ma senza obliquità nella tensione delle palpebre, gli zigomi poco salienti; hanno i capelli lunghi e lisci, trattenuti da una semplice cordicella, ma la barba rada, sviluppata a piccoli ciuffi intorno al mento. Sdegnando il vestito dei popoli civili, portano d'ordinario soltanto un *pagno*, e si servono d'armi che sono ancora quelle dei selvaggi, l'arco, il giavellotto, lo spiedo. Coltivano il suolo, ma s'occupano specialmente di pesca e di caccia; percorrono le montagne alla ricerca della selvaggina con lo stesso ardore con cui una volta cacciavano l'uomo; sono abilissimi nell'imitare le voci degli animali e così si comunicano avvisi senza destare l'attenzione dei viaggiatori. I Bhil non hanno caste, ma riconoscono l'autorità dei capi nominati dai vecchi della tribù. Le loro cerimonie religiose datano la maggior parte da un'epoca anteriore alle invasioni ariane: sacrificano animali agli alberi sacri, aspergono di sangue rustici altari elevati sul margine dei sentieri, li tingono d'ocra gialla, altro simbolo della vita; grati al ferro che ha fornito loro le armi e gl'istrumenti del lavoro, appendono ai rami punte di lancie ed aratri e portano loro offerte. Finalmente, fra gli dêi del panteon braminico il più venerato da loro è il dio-scimmia Hanuman, quasi fosse questo considerato come rappresentante delle antiche razze spodestate[1]. Recentemente alcune tribù si ribellarono agli ufficiali inglesi che percorrevano il loro territorio senza autorizzazione. Con un trattato di pace concluso dopo la battaglia, gl'Inglesi si sono impegnati a non censire la popolazione, nè misurare le terre, a sopprimere la metà delle

[1] Malcolm, *Memoir of Central India*; — Malleson, *Native States of India*; — Graham, *Historical Sketch of the Bheel tribes*; — Tod, *Annals of Rajasthan*; — L. Rousselet, *L'Inde des Rajahs*; *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1874.

tasse, a non stabilire nessun posto di polizia, a proibire ai maomettani l'accesso in certi villaggi sacri. Una clausola del trattato prescrive che gl'Inglesi non domanderanno a nessuna donna bhil di farsi pesare [1].

I Bhil si sono variamente mescolati alle popolazioni circostanti e formano così parecchi gruppi che somigliano più o meno agli abitanti civili della pianura: mentre gli uni sono rimasti puri o « bianchi », gli altri sono diventati « neri », ossia impuri. I Mhair o Mugri, che popolano le valli settentrionali dei monti Aravali, e sono tre o quattrocentomila, vengono considerati ordinariamente quali rappresentanti di una nazionalità distinta, ed il paese che abitano viene chiamato dal loro nome Mhairwara; però nella maggior parte presentano lo stesso tipo dei Bhil, ed i loro antichi costumi, abbandonati a poco a poco per quelli degli Indiani, erano gli stessi dei loro vicini del sud. Una volta si designavano come tutti gli altri selvaggi delle regioni montuose con l' appellativo sprezzante di *palita* o abitante dei *pal*, cinte fortificate entro le quali erano sparse le loro dimore alla distanza di più centinaja di metri le une dalle altre: così in Europa i nomi di « pagani, manants, rustres », si davano agli abitanti di luoghi appartati. Sottomessi direttamente agli Inglesi da più di mezzo secolo, i Mhair sono ora una delle popolazioni dell'India che si trasformano più rapidamente. Quasi tutti hanno abbandonato il loro « pal » per discendere nelle valli; i bacini per l' irrigazione delle terre sono stati costruiti da loro nei punti favorevoli e le strade si ramificano in tutto il Mhairwara. I Mhair si dicono Indiani e praticano le cerimonie braminiche, ma senza molto zelo; anche quelli appartenenti alla casta superiore mangiano carne e bevono liquori fermentati. I Mina, altri *palita*, sono lontani anche più dei Mahir dall'antico tipo aborigeno. Sparsi nel regno di Giaipur, fra gli Aravali e la Giamna, specialmente nella valle del Banas, si sono mescolati ai coltivatori giat, ne parlano il dialetto indiano e ne praticano i costumi. Il loro numero si calcola superiore a duecentomila.

I Ragiputi che hanno dato il loro nome ad una parte dell'altipiano ed alle regioni basse poste ad ovest degli Aravali, sono probabilmente immigranti venuti dopo i primi Ariani; benchè si designino per sciatrya e si dicano discendenti di questa casta guerriera, benchè indichino come loro origine una delle città sante degli Indiani nelle pianure gangetiche, Agiodhya,

[1] *Weekly Times*, 3 giugno, 1881.

si collegano solo in modo indiretto agli Sciatrya propriamente detti. Respinti dalle rive del Gange verso gli altipiani, non si resero padroni dell'altipiano di Malwa che dal decimo al duodecimo secolo dell'êra volgare. Tutti i capibanda diventarono Ragiputi, i « figli d'uno stesso padre »; ma pur fra quelli che si danno per antenato una vacca o un serpente, taluni sono Bhil, Gond o di qualche altra tribù aborigena. Il loro valore ed il successo che accompagnò dovunque le loro armi, bentosto li nobilitarono e li fecero apparire agli occhi degli Ariani del paese come « Due volte nati »; nella maggior parte degli Stati i « Figli di Re », chè tale è il significato di Ragiputi, hanno la precedenza sui bramini, se non di diritto, almeno di fatto. Del resto, non può dubitarsi che si siano uniti alle antiche famiglie indiane. Non v'ha famiglia principesca dell'Indostan che non sia imparentata coi Ragiputi, ed in parecchi paesi segnatamente delle valli imalaiche, le case regnanti si danno il titolo di Sciatrya-Ragiputa. Ma per quanto diffusi in tutte le parti dell'India, i Ragiputi non si sono mai raggruppati in numero sì considerevole da formare la maggioranza degli abitanti: il Mewar e gli Stati settentrionali del Ragiputana sono le parti in cui hanno maggiore importanza numerica.

Dall'epoca dell'invasione le « trentasei » *kula* o razze reali, nate dal Sole e dalla Luna, hanno conservato la loro divisione in tribù o *shasa*, clan (*gotra*) e sottoclan (*campa*), che si distinguono ognuna per tradizioni speciali. A nord e a nord-ovest dominano i Rahtor, usciti dal *rath*, « spina dorsale », d'Indra; sono i più numerosi: le « Cinquantamila Spade », tale è il nome con cui sono spesso designati. Ad ovest nelle oasi del Thar, si aggruppano i Bhatti; i Kasciawhala regnano nella parte orientale del Ragiputana; gli Sciauhan si sono presi gli Stati dell'est, ed i Bundela, di razza assai impura per incroci con le popolazioni indigene, hanno fondato i principati del Bundelkhand. Il Mewar, a sud, è il dominio dei Sasodia, che sono fra i Ragiputi quelli che la pretendono alla maggior purezza di razza e si dicono discendenti diretti di Rama, l'eroe delle epopee ariane. Il rana o « gran re » d'Udaipur è venerato da tutti gl'Indiani come rappresentante dell'antica razza solare; sebbene moltissimo inferiore ad altri sovrani dell'India per potenza e ricchezza, è tuttavia un « Sole » fra i re: unico fra i ragià, è anche prete, e quando entra nel tempio delle divinità protettrici del paese, egli celebra i sacrifizi [1]. Il matrimonio dei sovrani secondari con le sue

[1] Tod, opera citata.

figlie costituiva una volta il solo legame politico fra le diverse case reali, ed egli non si degnò mai di dare una principessa di sangue reale agli imperatori musulmani di Delhi in cambio di titoli, di tesori o di provincie. Egli presiede le assemblee dei sovrani, e tutti i Ragiputi lo considerano come giudice infallibile nelle questioni d'etichetta, di rango, di punto d'onore, per le quali si appassionano i « Figli di Re » ben più che per le questioni delle dottrine o delle pratiche religiose. Convertiti ai culti braminici, i Ragiputi non hanno in generale alcun fervore per gli dêi indiani, ma venerano ancora una divinità che un tempo li guidò alla conquista dell'India. Questa dea è la Spada. Soldati innanzi tutto, non hanno altra cura che di tener sottomesse le razze assoggettate; come figli dei conquistatori, sono tutti nobili, e fra loro i poveri sanno mantenere una certa eguaglianza nei rapporti coi ricchi. Del resto, belli per lo più, grandi e ben fatti, con la testa eretta fieramente, adorna di chioma sericea e inanellata, che contrasta con la pelle bianca, hanno davvero l'aspetto di conquistatori fra i rappresentanti d'altre razze; sdegnano di combattere fuor che a cavallo, preceduti da bandiere e tamburi. Le donne ragipute, molto vane, si caricano di giojelli.

Le tribù guerriere dei Ragiputi, fiere del loro sangue reale, conservano molti costumi che ricordano le età feudali dell'Occidente. Nella maggior parte degli Stati dell'altipiano, la terra si divide in feudi, ed i possessori, che dispongono liberamente della raccolta, non debbono al sovrano che l'omaggio od « alcuni frutti di venerazione » in tempo di pace, ed il servizio personale in tempo di guerra. Nelle grandi solennità i vassalli si affollano intorno al padrone, di cui portano le armi, con gli emblemi tradizionali, il pavone, il leone od altro animale; accanto al sovrano sta il poeta di casa che canta la gloria degli avi, i combattimenti, gli amori, la ricchezza de' suoi padroni, è il poeta che consulta gli astri, getta le sorti, va a portare le sfide ed i messaggi d'amicizia. Altamente cavallereschi, i Ragiputi furono pari di certo ai paladini dell'Occidente per l' eroica devozione alle dame del loro pensiero: « È degli uomini fare le grandi cose, è delle donne ispirarle », essi pensavano come i cavalieri delle corti d'amore. Essi pure sfidavano la morte per ricevere un fiore, una frangia di sciarpa; tornei ed anche battaglie avevano per premio la conquista d'un braccialetto; una dama perseguitata bastava che facesse giungere un anello o qualunque altro oggetto simbolico al campione di sua scelta per scatenare tosto la guerra fra le tribù; anche adesso il matrimonio si con-

clude quando la fidanzata abbia mandato al promesso sposo una noce di cocco, simbolo della sua scelta, e gli abbia messa al collo una ghirlanda di fiori; diventata moglie, riceve il titolo di « divina » ed il marito nulla imprende senza consultarla. I doveri reciproci consistono in una mutua fedeltà fino alla morte; però i capi non si bruciavano sulle tombe delle loro spose come le mogli sul rogo del marito. La storia del paese è tutta una lunga serie di guerre scoppiate per qualche Elena indiana; l'ultima gran guerra del Ragiputana, prima della conquista inglese, terminò con l'avvelenamento della principessa disputata tra i grandi feudatari [1].

Il matrimonio doveva sempre cominciare con un ratto. Strettamente esogami, i Ragiputi non potevano congiungersi che fuori del proprio clan; prendevano e prendono ancora le mogli in un'altra tribù, a forza, o con un simulacro di ratto. Ma nel loro folle orgoglio di razza, i Ragiputi non volevano a nessun patto esporsi a vedere le proprie figlie diventar mogli d'uomini inferiori di nobiltà; d'altra parte, si credevano obbligati a spiegare nell'epoca del matrimonio un tal fasto che tutta la loro ricchezza n'era assorbita, e per evitare questo doppio danno altro mezzo non avevano immaginato che l' infanticidio. L'abbominevole pratica dell'uccisione delle figlie era generale prima che gl' Inglesi diventassero, per mezzo dei residenti, i veri padroni del paese. Secondo un rapporto pubblicato nel 1818 da una Società letteraria di Bombay, ottomila famiglie d'un distretto ragiputo non avevano in tutti che una sessantina di figlie ancora vive. Tanta era l'aberrazione di spirito prodotta dall'orribile costume, che certi genitori dopo aver lasciato vivere le figlie fino alla pubertà, le uccidevano per non avere il preteso disonore d'un parentado degradante. Una sola tribù dei Ragiputi del deserto, i Soda musulmani, era rimasta fedele ai costumi umani degli antenati e s'asteneva dall'uccidere le figlie. Così i Soda hanno da molto tempo una specie di monopolio nel fornire di spose i nobili del Cats e del Ragiputana. Le figlie di quella razza hanno una grande riputazione di bellezza, grazia ed intelligenza, ed i capi di tribù molto lontane reputano un onore cercar moglie in quel paese, nè è raro che offrano 25,000 lire per una fidanzata. Mentre nelle altre parti dell'India i padri non si vantano che dei figli, i Soda sono tanto più fieri quanto più grande è il numero delle loro figlie [2].

[1] Tod, *Annals of Rajasthan.*
[2] Bartle Frere, *Journal of the Geographical Society of London,* 1870

La mancanza quasi completa delle donne nelle tribù ragipute dell'altipiano ha prodotto la conseguenza di un gran numero di tribù meticce, ragipute per via di padre, bhil, mhair o mina per via di madre. Presso queste tribù di « mezzo-sangue », i costumi e le istituzioni erano quelle istesse dei Ragiputi d'origine pura; gl'infanticidi ed i sacrifizî umani vi si praticavano pur recentemente. Fino al 1833 usavano sgozzare un meticcio ragiputo e bhil quante volte il rana d'Udaipur si accingesse a passare un fiume: il sangue della vittima, mescolandosi alle acque, doveva soddisfare gli dêi malefici e stornare la loro collera dalla testa del sovrano[1]. Fra le tribù, alcune sono nominalmente di fede musulmana, ma la loro vita è regolata più dagli antichi costumi che dalle leggi dell'Islam. L'oppio, una delle raccolte principali dell'altipiano di Malwa, è il flagello di tutte le popolazioni del paese. « Avete preso il vostro oppio? » è la prima domanda che tutti si rivolgono incontrandosi[2].

Oltre i Ragiputi e gli aborigeni, vivono nel paese rappresentanti di tutte le razze indiane. I bramini vi sono numerosi, ed una delle loro famiglie tiene gli archivi della nobiltà ragiputa. Il gran commercio è in mano dei Saravak o Giaina. Nelle campagne del nord i Giat ed i Gugiar coltivano il suolo; ad est i lavoratori sono pure emigrati indiani di varie caste; a sud i Kumbi, i Sudia ed i Koli o Kuli hanno colonizzato il paese, venendo dalle terre basse del Gudzerat. La casta dei Grassia, che s'arrogava il diritto di ricattare tutti i viaggiatori, è rappresentata nel Malwa come nel Gudzerat da alcune tribù; ma vi abitano anche gli Sciarun, discendenti di quelle guide e patroni inviolati, che garantivano la vita e l'avere a tutti i viaggiatori loro confidati. Prima che si costruissero le strade e le ferrovie, tutto il traffico del Ragiputana e del Malwa si faceva con la mediazione dei Bangiari, nomadi che a giudizio d'un gran numero d'etnologi inglesi sono fratelli degli Zingari d'Europa. I Bangiari, che fra tutti gli Indiani si distinguono per bellezza, forza e destrezza, sono costituiti in tribù o meglio in carovane, ed altra patria non hanno che le strade. I Bangiari, Gohar o Lambadi, da tempo immemorabile s'incaricano del trasporto delle provvigioni. Come distributori dei grani, hanno un carattere quasi sacro; non ha guari, quando le guerre civili desolavano i paesi dell'altipiano, essi potevano passare senza temere,

[1] Malleson, *Native states of India.*
[2] Tod, opera citata.

attraverso gli eserciti. I convogli, a volte composti di più migliaja di buoi, sono preceduti da un toro, dio della mandra, coperto di drappi ed ornamenti; a' suoi piedi si portano i malati perchè risanino, e vanno gli sposi per consacrare la loro unione. Una volta ai Bangiari bastava attaccare alle corna dei buoi la lista delle merci che portavano per entrare nelle città senza subire la visita dei doganieri, tanto era nota l'onestà dei mercanti nomadi [1].

Negli Stati che, come questi, hanno conservato le esteriorità del regime feudale, le città hanno ancora quell'aspetto guerresco che avevano nel medio evo anche le città dell'Occidente. Tutte sono residenze di re o di signori, che aggruppano le loro case sui pendii d'una collina, intorno alla cresta d'una rupe o ad un masso isolato che porta in cima le mura merlate e le torri d'una fortezza. Le costruzioni pittoresche del castello mostrano, solo a vederle, un'importanza maggiore di tutto il resto della città, caos di casupole, donde sorgono qua e là le cupole dei templi. Eppure in molte città i principi, che ormai vivono in pace coi loro vicini, sono scesi dalla cittadella per costruirsi un palazzo sui pendii della collina od anche nella pianura, in mezzo al verde dei parchi, sulle rive degli stagni sacri. I sobborghi, al modo stesso che il quartiere principale, sono edificati intorno alla residenza d'un capo, e fin nelle campagne gli *sciathi,* o piccole cupole sostenute da colonne, ricordano ai viandanti la gloria dei principi ragiputi: sono monumenti funebri eretti sulle ceneri dei re e dei gran signori, che si bruciavano una volta con le loro mogli ed i loro schiavi. Nell'insieme l'architettura ragiputa presenta un carattere originale: anzichè essere semplici copie degli edifizi del Pangiab, di Delhi o del Gudzerat, i palazzi del Ragiputana hanno uno stile proprio, che unisce la semplicità delle grandi linee all'eleganza ed alla finitezza dei dettagli. Uno dei tratti particolari di quest'architettura è una sporgenza a forma di mezzaluna che circonda la parte superiore delle finestre ed orla la base delle cupole.

Il borgo del monte Abu, capitale estiva degl'Inglesi in un territorio concesso dal ragià di Sirohi, è fra i più celebri pei loro splendori architettonici. I templi di Dewalra, a 2 chilometri circa a nord della stazione inglese, sono santuari giaina d'una

[1] ROBERTS, *De Delhi a Bombay*; — TOD, *Annals of Rajasthan*; — L. ROUSSELET, *Tableau des races de l'Inde centrale.*

ricchezza singolare: due specialmente, costruiti in marmo bianco, fra l'undecimo e il tredicesimo secolo, sono miracoli d'ornamentazione, e mai la pietra fu lavorata più delicatamente[1]. Un tempo nella pianura a sud-ovest del monte Abu sorgeva una

CH. GOUTZWILLER DEL.

MONTE ABU — VOLTA D'UN SANTUARIO GIAINA.

Disegno di Goutzwiller, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

delle città principali dell' India, Sciandravati; ma ora non si veggono che mucchi di rovine in luogo degli antichi templi e dei palazzi. Sirohi, capoluogo di Stato ragiputo, celebre per le sue fabbriche d'armi, occupa un contrafforte a nord del monte Abu; e nei pressi del deserto, avamposto degli Inglesi,

[1] FERGUSSON, *History of Indian and Eastern Architecture.*

la città d'Erinpur, così chiamata dai figli della « verde Erinni » [1], sorveglia le frontiere del Marwar. Sopra una delle più alte creste degli Aravali, a 1,022 metri d'altezza, la fortezza di Kumulmir è un mondo di bastioni, torri, templi, palazzi, coronato dal Badulmahal o « Palazzo delle Nuvole ». La capitale attuale del Mewar, Udaipur, è ad est presso le sorgenti del Banas; la ferrovia del Ragiputana non la tocca e rasenta le balze del monte Abu.

La « Città dell'Aurora », chè tale è il significato di Udya pura (Udaipur), è una delle città moderne dell'India, essendo

66 — ALTIPIANO DEL MONTE ABU.

1 : 64.000

0 2 chil.

stata edificata nella seconda metà del secolo desimosesto; ma possiede il palazzo più vasto, più elegante e sontuoso della Penisola, costruzione di granito e di marmo, in parte sostenuta da serie di arcate; le sue terrazze, i suoi padiglioni ed i suoi giardini si specchiano in un lago, bacino artificiale riempito dal Banas, che feconda con le sue acque i giardini circostanti. Non lontano da Udaipar sorge Ahar, la città dei morti, edificata sul sito di un'antica capitale. Là vengono deposte le ceneri dei re-Sole, discendenti di Rama, sotto cupole di marmo, fra colonne

[1] Glardon, *Mon voyage aux Indes orientales.*

e balaustre ricamate di sculture; quei tempietti coprono nello stesso tempo i roghi funerei e le tombe delle spose regali. A nord-est del Mewar, un'altra città in rovina, posta sul Banas come Udaipur, è la meravigliosa Scittor, il « Parasole della Terra », che fu per gran tempo residenza dei sovrani Susudia. Tommaso Roe, ambasciatore d'Inghilterra alla corte del Gran Mogol nel principio del secolo decimosettimo, racconta che questa città noverava centomila case di pietra. L'antica fortezza corona la cima d'una collina stretta, lunga 5 chilometri ed alta da 90 a 120 metri sulle pianure circostanti. Lo spazio chiuso nella cinta merlata, fiancheggiata da grosse torri rotonde, è ora invaso da pruni ed alberi spinosi, ma in mezzo a quella giungla si levano ancora più di trecento edifizi ben conservati, templi, palazzi, colonne, tombe, che contrastano per lo splendore della loro architettura con le povere capanne di fango e paglia degli attuali abitanti; mucchi di rovine, inghirlandati di pruni, coprono il suolo; colonne e statue giacciono atterrate sull'orlo degli stagni donde si slanciavano un tempo i getti di acqua e che sono oggi quasi colmati dai rottami. Scittor, « costruita dal grande Indra », è un laberinto di monumenti, tutti notevoli per la bellezza delle proporzioni e la delicatezza infinita dei particolari; ma il prodigio architettonico della città abbandonata, il Khirat khum o « Torre della Vittoria », eretto dal re Kumba in principio del secolo decimosesto, è di forma unica al mondo: nessuna torre di vittoria ha potuto servirgli di modello; è un prisma alto 37 metri con 10 di lato, diviso in nove piani a colonne, separati gli uni dagli altri da cornicioni scolpiti e sormontati da una specie di tiara; la pietra del monumento, tutta a rilievo, è adorna di migliaja di statue[1].

La città di Tulaiti, posta alla base della rupe di Scittor, succeduta all'antica capitale, è priva d'importanza. L'attività commerciale del paese, un dì concentrata nella città di Bilwara, a nord di Scittor, s'è ora portata a sud verso la città militare inglese di Nimach, accantonamento centrale del paese dei Ragiputi fra la valle del Banas e quella del Sciambal. A nord, nella regione degli Aravali, la città principale è pure inglese, l'antica Agimir (Agiamida), diventata capitale della porzione britannica del Mhairwara e punto di convergenza delle tre ferrovie che penetrano nel Ragiputana. È una città di bazar, al modo stesso della vicina Nasirabad, ed alcuni dei palazzi che

[1] TOD, *Annals of Rajasthan*; — L. ROUSSELET, *L'Inde des Rajahs*.

MONTE ABU — INTERNO D'UN SANTUARIO GIAINA.

Disegno di Barclay, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

i mercanti giaina vi hanno costruito recentemente nel fiorito stile ragiputa, si annoverano fra i più suntuosi dell'India. Agimir ha pochi monumenti antichi, ma questi ben possono gareggiare coi palazzi di Scittor, e di più Agimir ha la bellezza delle coste circostanti, del lago che si stende fra padiglioni e terrazze, dei boschetti, dei campi di rose, del « Giardino dello splendore », ove gl'imperatori mongoli aveano eretto il loro castello, adesso residenza del governatore britannico. Una città di salute aggruppa le sue case di villeggiatura intorno alla fortezza di Taragarh, che domina la città dall'altezza di 400 metri. Nei dintorni di Agimir, 15 chilometri ad ovest, sul limitare del deserto, è un'altra meraviglia dell'Indostan, il lago sacro di Poshkur, bacino di forma ovale, circondato di colline e di dune: è uno dei luoghi di pellegrinaggio più frequentati. I bramini che ne abitano i palazzi si sono arricchiti dei tesori recati da tutte le parti della Penisola; prima che le guerre li rovinassero e la sorveglianza oculata del governo inglese li costringesse ad economizzare, i principi ragiputi gareggiavano di prodigalità verso i custodi del santo luogo. Il lago è circondato di templi, padiglioni, torricelle, gallerie strapiombanti sulle acque, scalinate che bagnano nell'onda i loro gradini di marmo bianco; sotto il livello attuale del sacro lago si mostrano antiche costruzioni. Agimir è la città letteraria del Ragiastan ed il governo inglese vi ha fondato due collegi, che sono fra i più importanti stabilimenti di pubblica istruzione dell'India: uno di essi, il Mayo-college, è di quella categoria di scuole aristocratiche nelle quali non si ricevono che i figli dei ragià, educati ad una vanitosa sommissione dai loro professori europei.

Giaipur non è stata scelta dagli Inglesi quale centro amministrativo del Ragiputana, ed è solo capitale d'uno Staterello mediatizzato, ma è la città più popolosa di tutto l'altipiano e si vanta d'essere la « Parigi dell'India », la città più elegante e meglio tenuta fra l'Indo e il Gange [1]. Fondata nel 1729, non ha l'apparenza pittoresca delle altre capitali del Ragiastan; è costruita in una pianura che pare sia stata un lago, e mostra solo qua e là le cime delle torri e dei templi al disopra dei baluardi merlati tinti in rosso. All'interno è divisa in isole regolari da larghe strade che si tagliano ad angolo retto; tutte le case sono di granito o di marmo. Mentre la città è per sè stessa costruita su di un piano monumentale, non v'ha edifizio che si

[1] Drew Gay, *From the Pall-Mall to the Penjaub.*

distingua per stile o magnificenza; il vasto palazzo non è che un ammasso di costruzioni senza gusto, erette in mezzo a mirabili giardini; la curiosità principale della città è l'osservatorio stabilitovi da Giai singh, edificatore della città stessa. I monumenti notevoli si trovano nell'antica capitale, Amber, posta 7 chilometri a nord-est, sul versante orientale dei « Monti Neri » o Kali kho, e congiunta alla città moderna da una linea di fortificazioni. Una volta questa città era la « Madre Universale », la « Regina delle Montagne ». Ora abbandonata ai fachiri ed alle scimmie, è tanto più bella in quanto le sue cupole dorate, i suoi padiglioni multicolori sono mezzo nascosti nel verde; le lastre di marmo sono sconnesse dalle radici degli alberi, le liane si attortigliano alle colonne, l'acqua delle fontane scorre in filetti serpeggianti per le sale, fra le mura incrostate d'avorî e di legni preziosi. Non v'ha luogo ove la natura faccia spiccare con maggiore eleganza la grazia di quella architettura sontuosa che ha fatto del Ragiastan una terra promessa degli artisti. Le città del nord prossime alle pianure della Giamra, Alwar (Ulwur), Dig, Bhartpur o Bharatpur, la città del leggendario re Bharata, hanno pure palazzi meravigliosi, alcuni diroccati, altri ancora in piedi. La fortezza di Bhartpur resistè lungo tempo agl'Inglesi: nel 1826 fu sottomessa, ma da un esercito di 25,000 uomini.

Ad oriente del Ragiputana il bacino dello Sciambal è poco meno ricco di costruzioni monumentali ancora abitate od abbandonate alle belve. Una delle città abbandonate, Mandu, è unica per la sua estensione e per la bellezza della sua posizione. Situata sopra un promontorio meridionale dei Vindhya, che è riunito al gruppo da una stretta cresta e domina dall'altezza di 500 metri la profonda valle ove serpeggia la Narbadah, Mandu ha un perimetro non inferiore a 60 chilometri; occupa il doppio dell'area di Parigi, ma entro la cinta non si trova più che un piccolo villaggio perduto in mezzo alle foreste, alcuni Bhil selvaggi, alcuni religiosi mendicanti sono i soli abitanti di quanto resta della capitale del Malwa; mentre tigri, leopardi, orsi riparano nelle macchie fra le rovine, e l'altipiano è trasformato in un immenso parco da caccia. Eppure vi restano ancora bellissimi edifizi, palazzi e moschee, sopratutto *baoli*, che sono piani sovrapposti di gallerie a colonne discendenti, nelle profondità della roccia fino all'acqua corrente. Mandu perdette il suo grado di capoluogo del Malwa nella prima metà del secolo decimosesto. Nel secolo seguente Giehanghir, il sovrano mongolo che ebbe in maggior pregio questi bei siti, trasferì per qualche tempo la sua residenza sull'altipiano di Mandu, ma dopo il pas-

GIAIPUR — VEDUTA DELLA GRAN STRADA.

Disegno di Barclay, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

saggio dei saccheggiatori mharatti, la città fu definitivamente abbandonata; de' suoi marmi si fa calce per le costruzioni di Dhar, piccola capitale di Stato, fondata a nord su di un affluente dello Sciambal.

Indor, città di fondazione recente, è ora la più prospera in tutto il bacino dello Sciambal superiore. Capoluogo de' più potenti

67 — GIAIPUR E AMBER.

Dall'Indian Atlas. C.Perron

1 : 210,000

0 10 chil.

principati mediatizzati dell'altopiano di Malwa, è diventata centro commerciale per la spedizione dell'oppio; nel 1878 ne fornì al governo inglese per una somma di oltre 26 milioni di lire. Indor è sede d'uno di quei collegi di ragià in cui i figli dei sovrani indigeni imparano la loro parte di feudatari inglesi. Mhao, una delle più considerevoli stazioni militari del-

l'India, sorveglia Indor a sud ed è unita dalla ferrovia agli accantonamenti principali del Ragiputana, Nimach e Nasirabad. Questa ferrovia, costruita specialmente come linea strategica, lascia da parte la città più importante del paese, una delle « Sette città sante » della Penisola, la celebre Ugiei, ove regnò il più rinomato dei sovrani conosciuti sotto il nome di Vikramaditka, quello la cui nascita è il punto di partenza dell'êra indiana. Ugiei è la città per la quale i geografi dell'India tracciarono il loro primo meridiano, che era diretto a sud verso Lanka o Ceylan, a nord verso il monte Meru[1]. Giai singh vi eresse un osservatorio per compararne i risultati a quelli di Giaipur, Delhi, Benares. Le rovine dell'antica Ugiein, perdute in mezzo ai giardini, si veggono a nord della cinta attuale; però si mostra presso il palazzo una porta che si dice facesse parte del castello di Vikramaditya. Sullo Sciambal, presso gli *sciaoli*, « vortici », famosi formati dal fiume, il gran tempio di Barolli non ha lasciato che frammenti; ma ve n'ha di mirabili, fra gli altri certe colonne, i cui fusti sono formati da quattro statue di donna[2]. Ad ovest Bundi, residenza d'un sovrano ragiputo, è dominata da un'accolta di palazzi che gareggiano per bellezza con quelli di Udaipur.

Lo Stato mediatizzato più considerevole di questa parte dell'India è quello in cui regna la dinastia dei Sindhya, discendenti di « portatori di pantofole » mahratti, diventati padroni del Ragiputana settentrionale. La città di Gwalior, capitale di questo Stato, è posta a breve distanza dalle pianure della Giamna, fra le valli dello Sciambal e del Sindh. Al disopra della città o meglio delle due città distinte, del nord e del sud, s'aderge una rupe d'arenaria lunga 2,500 metri circa, larga 300, che domina le campagne da un'altezza di oltre 100 metri nel punto più elevato: in alcune parti della rupe le pareti sono verticali o persino strapiombanti. Fra tutti i massi di pietra isolati che sono sparsi per il paese e sorreggono ognuno una fortezza, nessuno era meglio disposto per sostenere una vasta cittadella, ed i lavori d'ogni sorta accumulati su quella rupe mostrano che gli abitanti hanno saputo apprezzare l'importanza strategica della posizione; essi furono del pari colpiti dalla bellezza di quelle pareti bianche contrastanti con le coltivazioni e le case della pianura; figure colossali di iddii scolpiti in rilievo nella pietra attestano la loro venerazione pel luogo sacro. Il forte costruito sulla rupe

[1] Reinaud, *Mémoire géographique, historique et scientifique sur l'Inde*, 1848.
[2] Tod, *Annals of Rajasthan*.

di Gwalior è di quelli che i padroni dell'India si sono disputati con maggior accanimento fin dall'ottavo secolo dell'êra volgare, e ad esso negli ultimi tempi gl'Inglesi hanno aggiunto altre opere di difesa. Un palazzo mirabile, edificato nella grand'epoca dell'arte indiana, ossia alla fine del secolo decimoquinto ed in principio del decimosesto, corona una parte della rupe ed è connesso ad altre

68 — GWALIOR E MORAR.

Dall'Indian Atlas.

1 : 300,000

0 10 chil.

costruzioni che con le loro torri, coi padiglioni degli angoli, le cupole, le terrazze a colonne, le facciate lavorate formano una moltitudine di edifizi che è la più pittoresca dell'India. Templi giaina, visnuiti, sivaiti, appartenenti a diverse epoche, fanno parte essi pure del vasto museo architettonico di Gwalior, e pur dentro la roccia quasi un centinajo d'escavazioni, le une semplici nicchie, le altre prolungate in gallerie, racchiudono curiose sculture giaina,

una delle quali ha non meno di 17 metri d'altezza. La città militare inglese di Morar, posta nella pianura, 6 chilometri ad est della rupe di Gwalior, sorveglia la capitale del Sindhia. A sud-est gl'Inglesi hanno pure stabilito accantonamenti militari presso le città di Dhatiya e di Gihansi. L'una e l'altra sono dominate da rupi che sorreggono antiche fortezze. Dieci chilometri a nord-ovest di Dhatiya, sopra una collina circondata di massi sparsi, sorgono gli ottanta templi giaina del Sunagarh o « Castello d'Oro », che datano da varie epoche a partire dal secolo decimoterzo e differiscono fra loro per lo stile: la linea dell'orizzonte è spezzata da centinaja di cupole, di shatrya, di frecce, di campaniletti, di cupole a bulbo come quelle delle chiese russe [1].

Monumenti più antichi di quelli di Gwalior attraggono i viaggiatori nella valle superiore della Betwa. Là si trovano avanzi dell'architettura buddica, i più completi e curiosi dell'India, e taluni per la finezza delle sculture sorpassano tutto quanto hanno fatto in altre epoche gli artisti della Penisola. Fra le due città di Bhopal e di Bhilia, celebre pe' suoi campi di tabacco, si stende una regione quasi disabitata, ove sono distribuite in gruppi distinti una sessantina di stupe buddiche, scoperte, per così dire, nel 1822 da viaggiatori inglesi. Queste alte montagnole artificiali, alle quali generalmente si dà il nome di *Bhilsa topes*, non erano di certo le più grandi che abbiano eretto i buddisti, perchè la storia ne menziona alcune di dimensioni ben altrimenti considerevoli; ma i monumenti grandiosi che si trovavano nelle pianure o sulla strada delle conquiste non hanno potuto sfuggire alla distruzione; le pietre ed i mattoni di tali stupe servirono ad erigere templi indiani o moschee musulmane, mentre le piccole tombe di Bhilsa, poste fuori delle vie storiche, in mezzo a popolazioni selvagge, sussisterono per secoli e secoli protette dalle giungle [2]. La stupa principale è quella di Sansci: è una cupola emisferica del perimetro d'oltre 100 metri, qua e là tagliata da feritoje in cui gli arboscelli hanno inserito le loro radici; un cordone circolare permetteva una volta ai fedeli di fare processionalmente il giro dell'edifizio ed ornarlo di fiori. I pilastri, riccamente scolpiti, sono caduti sulle terrazze esterne, ma resta ancora una gran parte del recinto di pietra che chiudeva il luogo sacro. Delle porte, due sono ancora

[1] L. Rousselet, *L'Inde des Rajahs*.
[2] Fergusson, *History of Indian and Eastern Architecture*.

in piedi, ed una quasi conservata del tutto mostra una serie meravigliosa di sculture che rappresentano elefanti, leoni, chimere, iddii ed emblemi divini, e specialmente documenti storici, ceri-

PORTA ORIENTALE DELLA STUPA DI SANSCI.

Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Rousselet.

monie religiose e civili, scene di costumi locali, tutta la vita popolare dell' Indostan buddico risalente a più di duemila anni. Le porte di Sansci, imitazioni evidenti d'antichi portoni fatti con travi squadrate, si ritrovano sotto una forma appena mo-

dificata nella Cina e principalmente nell'isola di Nippon: sono *toriyi*, simili a quelli che stanno all'ingresso dei templi di Naitsi; senza i monumenti di Bhilsa si sarebbe potuto attribuire ai toriyi giapponesi un'origine locale o polinesica. Fra le numerose antichità del paese di Bhilsa ve n'ha pure che si riferiscono a religioni diverse da quella di Budda, come le grotte scolpite d'Udghiri.

Ad oriente della Betwa, nel triangolo formato dal Gange e dalla Sone, molti altri capoluoghi di distretti inglesi o capitali di piccoli Stati hanno importanza pei loro prodotti o pel loro commercio, o possiedono alcuno di que' bei monumenti che in qualunque altro paese meno ricco di edifizi superbi basterebbero alla gloria d'una città. Sagar, una delle grandi stazioni militari delle Provincie Centrali, riflette i suoi templi e le venti torri della sua fortezza nelle acque d'un lago. Sciatarpur aggruppa le sue case, le sue cartiere e le sue fabbriche di coltelli intorno alle rovine di un palazzo. Kagiraha, città decaduta, che era una delle più possenti dell'India, possiede ancora diciotto templi in arenaria gialla perfettamente conservati, miracoli di scultura[1]. Naogaon (Nowgong), l'accantonamento militare del Bundelkhand, è salita al rango di città commerciale; Rewah possiede giacimenti di carbone; Pannah e varie città del paese[2] cavano banchi di ciottoli diamantiferi che si trovano per lo più a parecchi metri dalla superficie: il valore dei diamanti che i minatori mandano ogni anno ai giojellieri d'Allahabad e di Benares è di 1,500,000 lire circa[3]. Ad ovest di Rewah, presso la strada ferrata fra Allahabad e Giabalpur, i signori Cunningham e Beglar hanno scoperto, nel 1872, gli avanzi della stupa buddica di Bharahut, la cui balaustra è coperta di figure che rappresentano momenti della vita di Budda e scene di costumi; quasi ogni pietra ha la sua iscrizione. Nessun monumento dell'India antica è più utile a ricostituire la storia delle prime età buddiche[4].

[1] L. ROUSSELET, *L'Inde des Rajahs.*

[2] Città principali dell'altipiano compreso fra gli Aravali, il Gange, la Narbadah e la Sone:

Città	Abitanti
RAGIPUTANA.	
Giaipur	137,850 ab.
Bhartpur	61,400 »
Alwar	52,350 »
Udaipur	40,000 »
Dig	20,000 »
STATI DEL MALWA E DEL BUNDELKHAND.	
Gwalior	200,000 »
Dhatiya	40,000 ab.
Gihansi	30,000 »
Bhilwara	15,000 »
Rewah	10,000 »
CITTÀ INGLESI.	
Sagar, nel 1872	45,650 »
Agimir, nel 1870	31,150 »
Nasirabad »	20,100 »

[3] BALL, *The Diamonds, Coal and Gold of India.*

[4] *Reports of the Surveys in India for* 1872-1873.

VIII

BACINO DEL GANGE

DELHI, PROVINCIE DEL « NORD-OVEST, » ECCETTO KUMAON E GARHWAL, RAMPUR, AUDH, BEHAR, BENGALA INFERIORE DI QUA DEL BRAHMAPUTRA.

La lunga pianura che costeggia le falde dell'Imalaja dalle porte della Giamna e del Gange alle terre alluvionali dei Sanderban, comprende uno spazio quasi eguale alla Francia, ma è ben altrimenti popolata. Vi si trovano raccolti quasi cento milioni di abitanti: con questa proporzione sulle terre continentali vivrebbero oltre 25 miliardi d'individui [1]. Eppure questo paese non è punto coperto di coltivazioni. Fra i corsi d'acqua si estendono gli *usar*, vasti spazi posti sopra il livello delle piene e privi d'irrigazione, solitudini che si coprono di *reh*, efflorescenze saline simili a neve; in vicinanza al gran fiume le campagne abbandonate dalla corrente sono sparse di paludi, in mezzo a cui il coltivatore non osa avventurarsi; infine nella regione bassa, alle bocche del fiume, una parte considerevole del suolo consta di terre per metà sommerse che non hanno nemmeno tanta resistenza da sorreggere le capanne dell'uomo. Complessivamente il paese non è ancora appropriato ai bisogni degli abitanti, e più di una volta nel corso della storia moderna la mancanza di canali di irrigazione ha dato origine a fami terribili. In compenso una serie di buone raccolte fa aumentare rapidamente la popolazione: negli ultimi dieci anni, da un censimento all'altro, la presidenza del Bengala ha avuto un aumento di quasi un milione d'uomini all'anno.

[1] Pianure del Gange e della Giamna, nel 1872:

	Superficie		Popolazione	Popol. chilometr.
Delhi	14,490	chil. quad.	1,916,420 ab.	160 ab.
Audh	62,137	»	11,222,210 »	180 »
Provincie del Nord-ovest	181,041	»	30,037,600 »	165 »
Rampur	2,447	»	507,010 »	208 »
Behar	109,855	»	19,736,100 »	180 »
Bengala, meno il Singbhum e i distretti del Brahmaputra	191,189	»	26,681,950 »	140 »
Totale	561,159	chil. quad.	90,101,290 ab.	161 ab.

Il Gange, o meglio la Ganga, è il « fiume » per eccellenza. Alla porta di Hardwar, donde le sue acque entrano nella pianura, all'altezza di 311 metri, il Gange è già una corrente considerevole formata dall'Alaknanda e della Bhagirati, i due fiumi santi scaturiti dal gruppo imalaico, di cui lo Sciarlasagar o Moira è la vetta più maestosa, se non la più coperta di ghiacci. Imbarcazioni di piccolo tonnellaggio possono rimontare il fiume fino alle soglie dell'Imalaja, sebbene cinque sesti e

69 — CANALI DEL DOAB GANGETICO

1 : 8.500.000

0 — 300 chil.

più della portata media siano versati nel canale di navigazione e d'irrigazione, che si ramifica in numerose braccia nel doab. Questo canale, che si ricongiunge al fiume a Kanpur (Cawnpore) dopo aver irrigato uno spazio di più che 18,000 chilometri quadrati, è nel suo genere il lavoro più importante che esista: il suo tronco principale ha 499 chilometri di lunghezza in linea retta, e la portata media della corrente alla prima chiusa è di 230 metri cubi al minuto secondo, quasi il quadruplo di quella della Muzza, il canale d'irrigazione della valle del Po che in Europa è

MONTE MOIRA.

Disegno di Fr. Schrader, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd

quello che feconda maggior estensione di terre. Pel solo canale del Gange, senza contare le diramazioni, s'è dovuta spostare tanta terra quanta pel canale di Suez, ossia oltre 70 milioni di metri cubi. A Rurki, città non lontana da Hardwar, si trovano le grandi officine, la cateratta principale, i bacini ed il collegio degli ingegneri che hanno diretto il lavoro [1].

Riunitosi alle acque del canale, poi alla Giamna, il Gange batte presso Scianar contro le ultime balze delle colline d'arenaria del Vindhya; ma subito si ripiega e scorre, d'allora in poi, in direzione est fino alla breccia che la sua corrente apre, insieme a quella del Brahmaputra, fra i monti Ragimahal ed i Garro. Le ultime rocce del letto, massi di granito attorno i quali turbinano gli uccelli, si veggono a monte di questo meandro presso Colgong [2]. A monte dell'ampia breccia il Gange riceve tutti i suoi grandi affluenti, da un lato quelli che gli mandano i monti imalaici, la Gogra o Sargiu, il Gandak, la Baghmati, la Kosi, dall'altro la Sone, che discende dal gruppo d'Amarkantak, nelle colline del Vindya, per una depressione che continua a nord-ovest quella ove passa la Narbadah. L'affluente del versante meridionale ha un regime ben diverso da quello dei fiumi del versante opposto. Mentre questi fluitano sempre una notevole quantità d'acqua proveniente dalle nevi o dalle piogge, la Sone nel periodo della siccità è a volte quasi interamente asciutta, ma dopo le grandi piogge la sua corrente è talora forte quanto quella del Gange: la portata del fiume oscilla da 49,000 a 17 metri cubi al secondo [3]. Nelle magre un semplice filo d'acqua scivola sulle sabbie; il letto fluviale, largo in certi punti parecchi chilometri, è occupato da dune che sono spostate dal vento e rendono penosissima ai viaggiatori la traversata della Sone: un convoglio di carri impiega in media tre ore per attraversare le sabbie. Un ponte di strada ferrata, lungo 1,279 metri, consta di 28 travature, le cui pile sono conficcate per 10 metri nel letto; ci vollero quindici anni per costruire questo ponte, una delle più grandi opere dell'industria moderna. La Sone è troppo ineguale nel suo andamento, troppo improvvisa nelle sue piene, perchè sia possibile utilizzarla come via di navigazione, non serve che al galleggiamento dei bambù: milioni di fusti sono spediti così tutti gli anni dalla regione degli altipiani alle città del Bengala.

[1] Cautley, *Reports on the Ganges works.*
[2] Ball, *Jungle Life in India.*
[3] Hunter, *Imperial Gazetteer of India.*

Inutile pel trasporto delle merci, la Sone non lo è punto per l'irrigazione, ma il bisogno di regolarizzare la portata fluviale imprigionando l'acqua delle piene per la stagione delle magre non poteva essere più urgente. Una diga trasversale o *anicut* lunga 3,800 metri trattiene le acque del fiume all'uscita dalle colline presso il villaggio di Dehri, e ne rigetta una parte considerevole in due canali maggiori che costeggiano le due rive, poi si ramificano lontano nelle campagne: il canale più largo, quello d'ovest, riceve in media 127 metri cubi d'acqua al secondo.

70 — CANALI DELLA SONE.

1 : 1.400,000

0 50 chil.

È probabile che da ventidue secoli grandi cambiamenti siano avvenuti nell'idrografia del paese. Megastene, l'inviato di Seleuco Nicatore, descrive la città di Palibothra ponendola alla confluenza del Gange e dell'Erannoboas. Ora tutti gli storici s'accordano nel riconoscere l'antica Palibothra, la Pataliputra del pellegrino buddista Hiuen-thsang, nella moderna città di Patna, e con Ravenshaw[1] gli archeologi ravvisano quasi tutti l'Erannoboas, « il terzo fiume dell'India per la copia delle acque », non nel po-

[1] *Journal of the Asiatic Society of Bengal.*

tente Gandak, che sbocca dirimpetto a Patna, ma nell'Hiranyabaha, cioè il « Giallo » o l'« Aurifero », nome dato alla Sone per le sabbie e le pepiti del suo letto. Ma questo fiume non raggiunge più il Gange sotto le mura di Patna; per via di erosioni costanti a monte, l'incontro dei fiumi s'è spostato sempre più ad ovest; dal 1780 al 1835, fra il viaggio di Rennell e quello di Fergusson, si sarebbe spostato di quasi 5 chilometri: ora la confluenza è a 16 chilometri a monte di Patna. Antichi letti, che hanno un corso continuo solo nella stagione

71 — MEANDRO DEL GANGE A COLGONG.

Dalla carta dello Stato magg. ingl. C Perron

1 : 400.000

0 10 chil.

delle piogge, permettono di riconoscere ancora le tracce del fiume che raggiungeva il Gange a valle della città.

Altri cambiamenti della stessa importanza seguirono durante il periodo storico nel corso stesso del Gange. Ognuno dei suoi meandri attuali incrocia la direzione che le prime carte danno alle curve anteriori; errando nella sua larga pianura, il Gange sposta costantemente il suo corso, rodendo ed accrescendo alternativamente l'una o l'altra riva. Così a metà del secolo scorso il Gange, girando ad est le colline di Ragimahal, passava a gran distanza dalle rupi, serpeggiando nell'aperta campagna. Nel 1788 bagnava le colline, e non solo ne aveva intac-

cato la base, ma erasi aperto una strada attraverso la massa rocciosa, ed alcuni scogli isolati che stavano poco prima sulla riva destra, venivano a ritrovarsi sulla sinistra. Dieci anni dopo era sparito ogni vestigio di tali scogli, ma nel posto ove passava una volta la corrente principale, si stendeva un'isola lunga 13 chilometri, larga 3 e più, superiore al livello delle più alte piene [1]. Con lo spostamento del Gange e le erosioni continue delle colline di Ragimahal, antica capitale del Bengala, si spiegano la decadenza di Panduah e quella di Gaur, Laknauti o Gianatabad, città abbandonate nell'interno delle terre. In principio del secolo nessun punto della cinta di Gaur era lontano dalla riva del Gange meno di 7 chilometri, ed in certi punti il fiume scorreva a 20 chilometri dalle rovine. I villaggi che sono succeduti a Gaur comunicano col Gange per per mezzo d'un affluente, la Maha naddi, o di un ruscello navigabile nella stagione delle piogge [2]; giungle e paludi occupano la maggior parte dello spazio, largo circa 50 chilometri quadrati, ove si riconoscono ancora le vestigia della città; alcune muraglie, alcuni atrî di moschee, ecco quanto resta degli edifizi: le

72 — ROVINE DI GAUR.

1 : 500,000

0 20 chil.

[1] COLEBROOKE, *Transactions of the Asiatic Society*, vol. VII, 1803.

[2] RENNELL, trad. Boucheseiche, vol. II, p. 14-15; — CARLO RITTER, *Asien*, Band IV, Theil VI.

piante, gli uragani e forse anche più i muratori che fabbricarono le città di Maldah e di Murshidabad, hanno demolito gli edifizi di Gaur. Cambiamenti analoghi nella geografia locale seguirono in tutta la regione alluvionale del Gange e dei suoi affluenti: dovunque i letti fluviali hanno errato per le campagne, trascinandosi dietro la folla degli abitatori delle rive, obbligata incessantemente a riedificare le sue città.

A Gaur si trovava un tempo la biforcazione dei rami superiori del delta: a piè di questa seconda Menfi si separavano le braccia del Nilo indiano[1]. Ma il complesso del delta s'è spostato gradatamente verso sud: a misura che le alluvioni invadevano il mare e la corrente fluviale si prolungava, le terre delle campagne superiori si rassodavano ed il Gange si manteneva in un letto più fisso senza spandersi a destra e a sinistra in rami laterali. Attualmente la testa del delta trovasi 28 chilometri a sud delle rovine di Gaur, a 350 chilometri dal mare a volo di uccello, ossia 480 seguendo le sinuosità della corrente; il territorio abbracciato dai rami estremi del Gange e del Brahmaputra supera 80,000 chilometri quadrati. Il braccio principale, che perde il nome di Gange assumendo quello di Padma o Padda, « Fiore del Loto », serpeggia in direzione sud-est andando incontro alla Giamuna, che è il vero Brahmaputra: il braccio secondario del Gange riacquista il nome di Bhagirati, proprio della sorgente sacra del gran fiume, e la più venerata delle acque passa effettivamente in questo ramo ora rimpiccolito. Senza dubbio la Bhagirati, ora chiusa anche alle barche per una gran parte dell'anno e prossima a diventare un « braccio morto », era in altri tempi il vero Gange; la rottura delle terre argillose, qua e là frammiste a *kunkur* o concrezioni calcari, che delimitavano il corso del fiume, permise alla Padma di spandersi ad oriente e raggiungere il Brahmaputra una volta distinto dal Gange; tale probabilmente è il senso della leggenda secondo cui un genio ha inghiottito in quel punto le acque del fiume sacro[2]. Seguitando a scendere verso sud, serpeggiando in meandri che formano ovali quasi perfetti, la Bhagirati s'unisce alla Giellinghi ed alla Sciurni (Mata bhanga), che si stacca dal braccio principale del Gange, ed assume un altro nome, quello di Hugli, col quale giunge al mare. Ad est la regione che si stende fino al

[1] Carl Ritter, *Asien*, Band IV, 6 ter Theil.
[2] Walter S. Sherwill, *Report upon the Bhaugiruthee River*, 1857; — Fergusson, *Proceedings of the Geological Society*, aprile 1863.

Brahmaputra è percorsa da fiumi che mescolano le loro acque, perdono e ripigliano i loro nomi: ogni inondazione modifica la geografia e la nomenclatura in questo territorio. Ad ovest si veggono tracce di antichi letti del Gange: l'estuario della Rupnarayan s'indica ancora dagli abitatori delle rive come una foce del fiume sacro.

73 — CORSO DELLA BHAGIRATI, DELLA GIELLINGHI E DELLA MATA BHANGA.

Dall'Indian Atlas

1 : 2,000,000

0 50 chil.

L'Hugli stesso si è singolarmente modificato da quando i commercianti europei stabilirono scali sulle sue rive, ed un certo numero di città, una volta importanti per le relazioni dirette coi porti dell'Atlantico, non vede più che semplici barche ancorare davanti i suoi *quais*. Ma se gli Inglesi hanno lasciato che si interrissero i canali di Satgaon, d'Hugli, di Chiusurah di Sciandernagor, di Serampur, scali che appartenevano od appartengono ancora ad altre potenze, hanno d'altra parte tenuto netto il tratto dell'Hugli che forma l'ingresso del loro gran porto di Calcutta; non hanno indietreggiato davanti a veruna spesa per mantenere ed approfondire gli stretti del canale, fissare gli argini, impedire ai banchi di sabbia di spostarsi, metter segnali nei luoghi pericolosi, e grazie alla disciplina che hanno saputo imporre al flusso e riflusso della marea, sono riusciti in fatto a rendere relativamente facile una delle vie fluviali più pericolose. Il flusso, che con la sua onda alta 2 metri sul livello del fiume rimonta la corrente con una velocità di 8 metri al secondo, costituisce ancora un pericolo per le piccole imbarcazioni; ma le navi che peschino quasi otto metri girano ormai con passeggieri e merci davanti i due estuarî della Damudah e della Rupnarayan, le cui sabbie hanno altre volte inghiottito un sì gran numero di bastimenti. Appena una nave tocchi i

banchi, la corrente, che è vorticosa in quel punto, solleva le sabbie intorno alla carena, che a poco a poco si affonda come aspirata da un succhiamento: a volte si videro in una mezz'ora di tempo battelli a tre alberi sparire così, inghiottiti fino alle antenne.

Se l'Hugli è diventato il Gange dal punto di vista commerciale, se anzi storicamente deve considerarsi quale continuazione del fiume sacro, la vera foce del Gange per la massa delle acque è quella della Meghna, che fluita anche le acque del Brahmaputra e tiene la direzione della Padma, da nord-ovest a sud-est. La Meghna, che a sua volta si ramifica in più bracci intorno alle isole del suo estuario largo un centinajo di chilometri, è fra tutte le correnti del delta quella che più meriterebbe di dar nome al sistema idrografico comune del Gange e del Brahmaputra. È questo il canale per cui affluiscono le acque ingovernabili de' due fiumi riuniti, disfacendo isole, formandone di nuove, scavando canali, altri interrandone. La Meghna è altresì la corrente nella quale il flusso del mare penetra più addentro nelle terre: mentre nell'Hugli il flusso marino s'arresta davanti alla città omonima, per la Meghna e la Padma si spinge ben più in su del delta, fino a Ragimahal ed anche fino alla confluenza della Gogra; alla foce la differenza di livello tra flusso e riflusso è di 4 metri circa. Il risalire della marea, imponente nell'Hugli, lo è ben più nella Meghna; a volte, dicesi, l'onda alta 6 metri, rimonta il fiume con una velocità di 25 chilometri all'ora. L'urto dell'onda contro la riva s'ode alla distanza di qualche chilometro; probabilmente a tal fracasso si deve la leggenda locale del « cannone di Barisal », di cui il vento della sera reca il suono agli abitatori delle rive della Meghna: il bombardamento che s'ode da tal città è lo strepito dei flutti che precipitano sulla spiaggia. È raro che durante il monsone i battelli s'avventurino di notte nelle acque dell'estuario.

I grandi animali marini, come i soffiatori, risalgono molto in su la Meghna fino a centinaja di chilometri dall'Oceano. Ma il Gange, del pari che l'Indo ed il Brahmaputra, possiede già una specie che si ritiene d'origine oceanica: è il delfino d'acqua dolce chiamato platanista; esso scherza presso i battelli fin nelle vicinanze della porta di Hardwar. Come ha potuto questo cetaceo adattarsi gradatamente alle acque dolci, nelle quali oggi si sviluppa? Come ha superato la soglia che separa attualmente i bacini del Gange e dell'Indo? Sono importanti questioni di storia naturale che si tenta di risolvere, supponendo l'esistenza d'un antico golfo del mar d'Arabia, che si spingeva a nord-est verso

l'Imalaja e si sarebbe gradatamente trasformato in estuari, poi in pianure fluviali. Del resto, com'è noto, lo spartiacque che separa i bacini del Gange e dell'Indo fra Saharanpur e Ludiana, è alto 281 metri soltanto, ed i fiumi che scendono dalle montagne in quello spartiacque hanno spesso mutato corso, portando le loro acque or nell'uno, or nell'altro bacino fluviale [1]. Un altro fenomeno notevole della fauna gangetica è l'isolamento del coccodrillo della specie *bombifrons,* che s'incontra soltanto nelle *dun* a monte delle porte dell'Imalaja, mentre il gaviale vive nelle acque inferiori del fiume [2].

La portata media del Gange è di certo diminuita dalla metà del secolo, essendochè i canali d'irrigazione tracciati nelle campagne ripuarie gli restituiscono una piccola parte delle acque deviate; ma per quanto forte sia la perdita della corrente, il Gange resta egualmente nel novero dei fiumi copiosi della terra, però molto inferiore per massa liquida a corsi d'acqua come il fiume delle Amazzoni ed il Congo: in periodi di grandi piene a piè delle colline di Ragimahal, passano più di 50,000 metri cubi d'acqua al secondo [3]; vero è che nelle magre più forti la portata sarebbe stata ridotta certe volte a 607 metri [4], differenza sorprendente che si spiega con l'alternanza dei monsoni; la media della portata si valuta da 12,000 a 15,000 metri cubi al secondo, il che tutt'al più rappresenta la metà dell'acqua caduta durante l'anno nel bacino. Durante le inondazioni il fiume supera quasi dovunque le rive e si stende lontano nelle campagne fino a gran distanza dal letto maggiore. Invece di far violenza alla natura, gli abitatori delle rive del Gange hanno preferito conformare alle sue leggi la propria esistenza; fuor che in vicinanza di grandi città non hanno munito il fiume di quelli argini costosi che bisogna rialzare di decade in decade, a misura che s'alza il fondo del letto pel deposito delle alluvioni, rafforzare frequentemente, fortificare con controdighe od anche rifare completamente, quando piene eccezionali hanno abbattuto tutti i lavori di difesa. Non essendo riparati da un baluardo d'argini, come quelli del Fiume Giallo, del Po, della Loira, del Mississippì, gli agricoltori del Bengala non possono lavorare i campi in vista di raccolte future; hanno due specie di coltivazioni, le une pel periodo delle acque basse, le altre che succedono immediatamente al periodo d'inon-

[1] MEDLICOTT and BLANFORD, *Manual of the Geology of India.*
[2] FALCONER, *Proceedings of the Geological Society*, 22 marzo, 1865.
[3] JACKSON, *Hydraulic Manual and Statistics.*
[4] PRINSEP, *Observations on the Ganges as a navigable river.*

dazione, quando il suolo è ancora fangoso. In compenso il gran pericolo delle rotte e delle inondazioni improvvise è rimosso, le catastrofi sono evitate, la terra è liberata dalle formiche bianche che l'infestano e rinnova incessantemente la sua fertilità. Quanto alle città ed ai villaggi pe' quali non si sian potuti utilizzare poggi naturali, si sono costruite terrazze artificiali che s'elevano al disopra del livello delle piene, che a Benares è di 13 a 14 metri e diminuisce gradatamente a valle; i gruppi delle abitazioni si trovano così trasformati temporaneamente in isolotti. Disgraziatamente questi lavori di sterro si fanno senza metodo; per avere i materiali si scavano grandi fosse che si riempiono d'acqua ed in cui imputridiscono avanzi d'ogni sorta, diffondendo lontano il loro fetore; lunghi anni passano prima che i fanghi alluvionali abbiano colmato queste paludi insalubri.

Le fanghiglie che fluitano le acque del Gange, in proporzione tanto più forte quanto più rapida è la corrente, non sono tutte portate al largo: la maggior parte si depone sulle rive basse e sugli *sciar* o « teys » dei Sanderban. È dunque naturale che nuove isole si formino nel mare e banchi di sabbia sorgano davanti alle coste; le carte marine debbono rifarsi ad ogni nuova esplorazione del litorale e le carte dei piloti si modificano senza cessa. Ad est, alle bocche della Meghna, le terre s'estendono rapidamente sul golfo di Gittagong, ma ad ovest, ove la linea delle coste è molto più sporgente sul litorale primitivo, non sembra che il delta sia cresciuto in tempi moderni. Nelle tempeste il mare demolisce una parte delle terre formatesi novellamente e ne porta lontano i detriti; inoltre un movimento generale pare che abbassi a poco a poco il piano del delta medio; al modo stesso che le terre basse del Po, dell'Amazzone e di parecchi altri grandi fiumi, quelle che orlano il Gange si trovano in un'area di depressione. In nessuna parte del delta gangetico si sono trovate, sotto lo strato superficiale delle alluvioni fluviali, traccie delle formazioni marine, che dovrebbero trovarvisi, se il mare in un'epoca recente avesse occupato i paraggi ove si stendono oggi le campagne del Bengala inferiore. A Calcutta uno scandaglio spinto fino a 147 metri di profondità non ha estratto che residui vegetali di terraferma, torbe, conchiglie fluviatili, strati deposti dalle acque dolci; lo scandaglio attraversò anche un banco di ghiaja cristallina, che doveva provenire dalle colline di Ragimahal, o dalle alture che allora dovevano elevarsi nella regione del delta e sono state abbattute

dalle erosioni [1]. Così nel periodo geologico moderno, il delta gangetico è sempre stato terra emersa; le formazioni marine più recenti, trovate a nord alla base delle montagne di Garro, appartengono alle età terziarie. Ma il suolo di Calcutta, benchè superiore al livello delle onde fin da un'epoca tanto remota, non ha cessato d'abbassarsi, poichè vi si veggono gli antichi strati della vegetazione a profondità molto inferiori all'attuale livello del mare. Questo fenomeno d'abbassamento, tanto più notevole in quanto un movimento in senso inverso si constata ai due lati del golfo del Bengala, ad ovest sulle spiagge d'Orissa e ad est sul litorale d'Arrakan, continua probabilmente a sud del delta verso la depressione centrale della baja. L'enorme imbuto che i marinai inglesi conoscono sotto il nome di *swatch of no ground* sarebbe forse il centro di sprofondamento della regione? È un abisso marino che s'apre 130 chilometri a sud-est della foce dell'Hugli, ma in vicinanza immediata ai banchi che ostruiscono l'imboccatura della Matlah e degli estuarî vicini. I fondi che lo circondano hanno da 40 a 75 metri soltanto di profondità, mentre nella cavità lo scandaglio discende per 400, sino a 500 metri senza toccar fondo: si direbbe un cratere immenso. Le sponde sottomarine dello swatch sono così disposte che i marinai possono dall'inclinazione del letto riconoscere il punto preciso in cui si trovano. Secondo Fergusson [2], l'esistenza di tale imbuto si dovrebbe unicamente attribuire al movimento vorticoso delle maree e delle onde che s'incontrano all'estremità settentrionale del golfo.

La regione meridionale del delta è una terra incerta fra continente e mare; appartiene alle coste per la vegetazione che la copre, all'Oceano per l'acqua che vi penetra in tutti i sensi od anche la inonda interamente nel fluire delle maree massime e delle onde di tempesta. La regione porta complessivamente il nome di Sanderban (Sunderban, Sunderband), che è spiegato variamente dagli etimologi: ora Sindurban ossia « Foresta Rossa », ora Suderban ossia « Foresta Superba », Sciandabhanda cioè « Paese dei Salinai », Sunderband cioè « Argine buono », od anche « Foresta dei *sundri* », nome locale dell'*heritiera litoralis*, l'albero più comune di quelle terre mezzo sommerse: così il fiume di Calcutta, l'Hugli, avrebbe ricevuto il suo nome dall'hugla (*typha elephantica*), che è un'al-

[1] Mac Clelland, *Topography of Bengal*; — *Calcutta Review*, 1876.
[2] *Quarterly Journal of the Geological Society*, ag. 1863.

tra pianta dei Sanderban[1]. La superficie di questa regione neutra fra terra e mare misura circa 20,000 chilometri quadrati; da ovest ad est i Sanderban si stendono per più di 200 chilometri. L'immenso laberinto, tagliato in isole ed isolotti da quattordici grandi fiumi e da centinaja di canali ramificati all'infinito, è solo accessibile al battelliere che sappia scivolare fra i canneti o sotto le vôlte frondose con la sua barca di legno rosso di sundri. Numerose isole dei Sanderban, ben protette da dune di sabbia che il monsone solleva, sono coperte di folte foreste, delle quali il governo s'è attribuita la proprietà ed ha cura particolare; altre non hanno che palme nane (*phoenix paludosa*) o macchie nelle quali riparano le belve. Le rovine qua è là trovate provano che i Sanderban non erano disabitati al giungere degli Europei nel paese, e che anzi vi sorgevano grandi città; i primi scrittori portoghesi asseriscono d'accordo che le terre dei Sanderban erano molto popolate ai loro tempi[2]; ma il limite fra la regione delle coltivazioni e la zona disabitata del litorale pare si sia mantenuto quasi invariabile per secoli e secoli. Da un centinajo d'anni è notevole l'estendersi delle coltivazioni sulle terre vergini, specialmente dal lato della Meghna, ove il suolo è in media più alto: nel 1872 la superficie del territorio coltivato nei Sanderban era di 280,000 ettari; però la maggior parte dei campi è esposta alle inondazioni e s'è dovuto circondarle di dighe. Spesso le maree mutano tutta la regione coltivata in isolotti innumerevoli di forma poligonale. Negli estuarî mutevoli dei Sanderban, dove l'acqua marina e l'acqua dolce s'incontrano con le loro flore e faune diverse, e nei *bhil, gihil* o *giulla*, depressioni paludose delle campagne vicine, si sviluppa la « febbre del Bengala » o febbre delle giungle, una delle più terribili malattie dell'India, che attacca indistintamente gli uomini di tutte le razze, gl'indigeni non meno degli stranieri. A Calcutta la febbre assale più spesso quelli che vivono in parte sul fiume, barcajuoli, marinai, facchini, doganieri; i cacciatori e quelli che lavorano nelle piantagioni basse corrono pure gran rischio. I casi di febbre sono specialmente a temere nel mese di settembre, quando le paludi cominciano ad abbassarsi e lasciano allo scoperto plaghe melmose[3]. Il colera è pure nel novero delle malattie endemiche del Basso Bengala, e da questo

[1] De Grandpré, *Voyage dans l'Inde et au Bengale*; — Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*.
[2] G. Long, *Proceedings of the Asiatic Society*, 1838.
[3] Viguier, *Progrès médical*, 1º maggio 1877.

nella prima metà del secolo presente si diffuse nel resto dell'Indostan e in tutto il mondo; probabilmente domina fin dalla antichità sulle rive del Gange inferiore, benchè il flagello, al suo irrompere improvviso nell'Europa occidentale, fosse ritenuto per una malattia nuova. L'umidità eccessiva della regione e la putrefazione delle materie miste all'acqua, che si trova dovunque a pochi centimetri dalla superficie, sono la causa della terribile endemia del Bengala.

È noto che i cadaveri rigettati una volta dal Gange a migliaja ed anche a milioni all'anno sulle sue rive contribuivano a rendere insalubre l'atmosfera. Dacchè gl'Inglesi sono padroni del paese e la loro polizia interviene in ciò che riguarda l'igiene, il Gange non trasporta più il corpo di tutti gli adoratori che vivevano sulle sue rive; ma quanto spesso la pietà filiale sa eludere le prescrizioni sanitarie e procura ai morti il luogo di riposo più sacro! Quante volte di notte si scorgono sulle acque del fiume lumicini simili a lucciole smarrite che la corrente trascina con lentezza! Il bagliore vacillante rischiara la tavola sulla quale è posato il cadavere; gli amici si affollano sulla riva e seguono ansiosi con lo sguardo il viaggio supremo di colui che piangono, finchè un battello, un banco di sabbia, una svolta del fiume o la lontananza fanno sparire il punto luminoso che l'occhio disputava alle tenebre. Per gl'Indiani il fiume che inaffia i loro campi e fa nascere le loro messi è più che una dea: è una madre. Secondo la leggenda, essa ha consentito a discendere in terra solo per bagnare e purificare i resti degli avi del re Bhagirati; ma la sua sorgente è sempre in cielo e nella sua onda pura si dilettano gl'immortali. Quando la corrente scaturì dal cielo, solo un dio, il robusto Siva, la cui testa e le spalle sono le rupi dell'Imalaja, potè sostenere il peso del fiume « che cade dalla sua fronte come una collana di perle di cui il filo s'è rotto »[1].

Non v'ha punto delle rive del Gange che non sia sacro: il solo nome del fiume, pronunziato con reverenza dal credente, foss'anche a cento leghe dalla corrente, basta a cancellare i peccati commessi nel corso di una o più esistenze anteriori. I pellegrini riempiono d'acqua divina piccole fiale, che mettono in due panieri adorni di piume di pavone ed appesi ad un bambù; con questo carico portato come l'acqua dagli Alverniati, percorrono tutta l'India vendendo a gran prezzo l'onda sacra[2]. I ricchi indiani possono così godere

[1] *Ramayana*, canto I.
[2] G. Roberts, *De Delhi à Bombay*.

il privilegio inestimabile di purificarsi con acqua santa; in tutte le parti della Penisola, poi, la superstizione popolare indica come bracci sotterranei del Gange le fontane che scaturiscono dalla roccia. Ma la santità perfetta si consegue solo mercè un pellegrinaggio alle rive della « madre Ganga », segnatamente se fatto a *pradakshina*, cioè camminando sei anni lungo la riva del Gange dalla sorgente alla foce e dalla foce alla sorgente. In questo viaggio i punti santi per eccellenza sono indicati in modo naturale dai confluenti, dalle rupi isolate, dalle brusche svolte, dalle forre: ivi i bagni hanno la maggior virtù purificatrice. I pellegrini vi soggiornano, i mercanti vi si stabiliscono ed intorno ai templi sorgono le città. Non v'ha paese in cui la religione abbia contribuito, come nell'India, alla fondazione delle città.

La santa Ganga è certamente, dopo il Yang tze kiang, il fiume di maggior importanza economica. Il suolo che coltivano i cento milioni d'abitanti del suo bacino è nel novero dei più fecondi e produce in copia derrate di varia specie; le città sono ricche ed industri; i battelli s'affollano a migliaja davanti ai mercati. Fino ad epoca recente, uniche vie commerciali nel Bengala erano il fiume ed i canali del suo delta, e sebbene oggi le ferrovie abbiano tolto al Gange una parte considerevole del suo commercio, esso resta tuttora uno de' corsi d'acqua più frequentati del mondo. La sola città di Calcutta riceve dai porti dell'interno un'importazione di oltre 400 milioni di franchi che vi giunge coi battelli: vi sono borghi che veggono passare davanti alle loro rive più centinaja di barche al giorno; nei porti del delta gangetico il movimento annuale deve calcolarsi a milioni di tonnellate. Senza dubbio mal potrebbesi paragonare il Gange, per la navigazione a vapore, coll'Hudson, col Mississippì, col Tamigi; ma fuor che nei fiumi della Cina in veruna altra parte le piccole imbarcazioni sono più numerose.

Ad ovest del Gange inferiore il fiume più importante è la Damudah, assai temuta dagli abitatori delle rive, causa le frequenti inondazioni, ma tanto più venerata dalle popolazioni selvagge delle colline circostanti. In una delle sue piene, nel 1757, la Damudah, apertasi un nuovo letto a sud, scese direttamente verso l'estuario del Gange; l'antico letto che la riuniva all'Hugli nel punto in cui questa corrente ha conservato il suo carattere fluviale, trovasi completamente abbandonato fin dal 1762[1]. Nella regione della Damudah superiore e de'suoi affluenti

[1] FERGUSSON, *Proceedings of the Geological Society*, aprile 1868.

si incontrano i soli gruppi d'alture del Bengala propriamente detto, le quali proseguono con diversi nomi il sistema dei Vindhya, ma ne differiscono per le formazioni geologiche. Le arenarie che conterminano ad oriente gli altipiani del Baghalkand, sono metamorfiche e carbonifere; solo qualche gruppo isolato od anche semplici massi attestano l'antica estensione delle creste del Vindhya. Sopra il gran gomito del Gange i monti di Ragimahal sono formati di trappi basaltici d'origine molto più recente delle lave del Dekkan, e trentacinque chilometri a sud-est di Colgong si vedono piccoli coni di trachiti e di porfidi che erano probabilmente il nucleo delle antiche montagne ignivome [1]. Sebbene tanto vicine alle regioni più popolose dell'India, le colline poste ad ovest della ferrovia, fra Bardwan e Patna, sono delle meno conosciute della Penisola e quelle in cui le città e le borgate sorgono più rade. Le bestie feroci, come le tigri e gli elefanti selvatici, ne hanno reso certi distretti quasi inabitabili; negli spazii interposti fra le giungle, che circondano il monte Parasnath, i contadini vanno a fare le loro semine e le loro raccolte in gruppi numerosi ed al suono del tamburo [2]. Tuttavia gl'indigeni di questo paese montuoso recano il loro tributo all'aumento delle ricchezze del Bengala; sono dessi che preparano il cauciù dal legno dell'*acacia catechu*, raccolgono la cera bianca vegetale e la lacca secreta sui rami di certi alberi da un insetto (*coccus lacca*).

Quasi tutte le popolazioni che vivono nelle pianure del Gange sono messe dalla via fluviale in costanti relazioni di commercio fra loro, e possono classificarsi nell'assieme fra i popoli civili, qualunque sia la loro origine, ariana, dravidica, kohlariana, indo-cinese. Tuttavia esiste ancora nel bacino gangetico un certo numero di tribù e di caste, alcune soggette, altre relativamente indipendenti, che hanno serbato i loro caratteri distintivi di razza non accettando le esteriorità della civiltà indiana o maomettana. Fra queste popolazioni talune si possono qualificare barbare; respinte dalle invasioni succedutesi nella regione delle pianure, si sono rifugiate nelle foreste paludose che orlano la base dell'Imalaja o nei gruppi delle colline che il Gange cir-

[1] BALL, *Jungle Life in India*; — MEDLICOTT AND BLANFORD, *A Manual of the Geology of India*.

[2] *Records of the Government of Bengal*, XXXVIII 1861; — BALL, *Jungle Life in India*.

conda nel suo corso inferiore. Altre tribù ancora, paragonabili agli zingari d'Europa, evitano i pericoli che le minacciano con la vita nomade, con una fuga incessante. I Nat, Kangiar, Badya, Bazigar, come vengono chiamati gli zingari dell'India gangetica, hanno per villaggi temporanei gruppi di capanne di legno coperte di stuoje e di foglie; i margini della strada sono i pascoli dei loro animali; essi stessi poi si nutrono d'immondi avanzi, persino di carogne, quando non si traggono di penuria coi loro mille mestieri, di prestidigiatori, conduttori d'orsi o di scimmie, sensali, indovini. Allo stesso modo de' loro fratelli d'Europa, sanno sempre vivere in sicurezza tenendosi prudentemente in disparte da ogni moto politico o religioso. I sovrani del paese non hanno sudditi più fedeli di questi stranieri erranti, la cui religione è sempre la fede dominante nel paese: maomettani la maggior parte, perchè i padroni fino ad epoca recente erano maomettani, mostrano, a dir vero, di non avere altra religione che la ricerca del comune benessere della tribù.

Nell'Audh, e più ad est lungo le frontiere del Nepal, i Bhar, i Tharu, che si dicono d'origine ragiputa, ed altre popolazioni, vivono a gruppi sparsi, che non hanno alcun rapporto con gli abitanti civili della pianura, e dalle paludi sono difesi da ogni attacco. Ma altre tribù che non hanno potuto fuggire davanti ai conquistatori, sono state ridotte alla dura condizione di servi o gettate fuori d'ogni casta. Così i Kori e gli Sciamar, a' quali nelle città si permette d'esercitare alcune industrie, tessere stoffe e lavorare il cuojo, nelle campagne son rimasti schiavi; coltivano sempre il suolo pei loro padroni bramini o ragiputi, quantunque le leggi abbiano proclamato ufficialmente la loro libertà. Ma a che servirebbe loro far appello ai tribunali? Disprezzati come sono, ove fuggissero dalle tane che occupano coi porci in un quartiere separato del villaggio, sarebbero respinti d'ogni parte come bestie immonde. Un altro popolo, i Pasi, che si fa pure discendere dai padroni antichi del paese, occupa fra gli abitanti dell'Audh un posto più elevato; si è mezzo indianizzato e fornisce la più parte degli individui impiegati dal governo nella polizia rurale. Nell'Audh i rappresentanti degli aborigeni si fanno ammontare ad un milione.

Essi sono anche più numerosi nelle provincie del Bengala; si valutano a più di tre milioni; senza contare gl'individui delle caste basse che rappresentano il vario incrocio delle antiche razze del paese con gli invasori indiani. Grazie ai gruppi di colline cinti di giungle e di foreste che sorgono a sud della Sone

e del Gange, parecchie tribù hanno potuto riparare in un asilo e si sono mantenute fino ad oggi se non libere, almeno rispettate dai loro vicini. Così i Maler o Pahariah, gli *Hillmen* degli Inglesi, che popolano in numero di 400,000 circa le valli superiori dei monti Ragimahal e dei gruppi circostanti, fin quasi a sud di Monghyr, nella metà del secolo godevano ancora della loro indipendenza politica, e gl'Inglesi inviarono contr'essi varie spedizioni, che dovettero limitarsi a percorrere le giungle e bruciare i villaggi. Ma quel che la forza non potè fare, fece l'astuzia. I capi pahariah, ricolmi di doni, sono i pensionati del governo inglese, ed ormai i confini del loro territorio sono segnati nettamente: i termini in muratura eretti allo sbocco delle valli indicano le frontiere della tribù, e gl'indigeni che scendono dalle loro montagne non si presentano più come nemici, ma come pacifici commercianti. Del resto, i Pahariah sono tutt'altro che selvaggi. Costruiscono accuratamente le loro capanne con fusti di bambù, le guarniscono di mobili intagliati, ne adornano il contorno; giardini e campi sono da loro ben tenuti e danno ordinariamente una raccolta bastevole ad alimentare un piccolo commercio d'esportazione; ma, benchè mercanti, sono estremamente veridici: « Meglio morire che mentire » è uno dei loro proverbi. Al modo stesso che la maggior parte delle tribù dell'Assam e dell'Indo-Cina, i Pahariah hanno nei loro villaggi una specie di palazzo comune, nel quale vivono insieme tutti i giovani. Davanti alle abitazioni e presso gli alberi sacri sono piantati alti bambù per tener lontani i genî malefici che volano nella notte approfittando dell'assenza del sole, il gran dio dell'universo. I più degli antropologi considerano i Pahariah come Dravidi, parenti a quelli dell'India meridionale; lo sono almeno per la lingua che si connette a quelle del sud [1]. Si afferma però senza prove che diminuiscono rapidamente di numero e spariscono a poco a poco [2], ma gli errori di censimento, prodotti sopratutto dai cambiamenti di nome che subiscono le tribù e i loro clan, sono troppo frequenti per potere ammettere come fatto certo la decadenza della nazione.

I Santal o Sontal, che ammontano forse a due milioni, abitano pure il Bengala ed il Behar, e popolano segnatamente le valli e i primi tratti di pianura a piè delle montagne dei Pahariah; indi il nome di Daman-i-koh o « Piemonte » che si dà alla parte del loro territorio prossima alle colline di Ragimahal. I Santal

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal*; — E. BICKERSTAFFE ROWNEY, *The wild Tribes of India.*

[2] CALDWELL, *Dravidian Languages.*

sono piuttosto nomadi per natura; benchè agricoltori, amano cambiare di posto; quando il suolo da loro coltivato siasi impoverito, vanno a cercare nella giungla altri terreni da dissodare. In parecchi distretti, specialmente nel Damaṇ-i-koh, dove i Santal nel 1790 erano 3,000 e cinquant'anni dopo più di 200,000, al

74 — COLLINE DI RAGIMAHAL, PAESI DEI PAHARIAH E DEI SANTAL.

Secondo l'Atlante Indiano.

1 : 450,000

20 chil.

maggior parte del suolo è utilizzata, ed i Santal sono diventati loro malgrado sedentarî, ma per essere nel tempo stesso soggetti alla gleba: nessuna popolazione dell'India ha sofferto di più pel regime di proprietà introdotto nel paese dai conquistatori mongoli e dagl'Inglesi. Oppressi di tasse dai grandi possidenti, vessati in tutti i modi dagli agenti del fisco e da altri intermediarî, rosi dagli usurai, i Santal vicini alle campagne indiane si trovarono ben presto ridotti, la maggior parte a vera schia-

vitù; dovevano pel loro stesso nutrimento ricorrere al prestito, impegnando in anticipazione, al 33 per cento all'anno, il prodotto del loro lavoro e di quello dei loro figli. Indarno si rivolsero ai tribunali inglesi per riprendere possesso della loro terra e della libertà; i loro lamenti non furono ascoltati. Deliberarono allora di scendere in massa alla volta di Calcutta per andare a chiedere giustizia al vicerè. Il 30 giugno 1855, i Santal orientali, quelli che più avevano a soffrire dall'usura e dalle imposte, si misero in marcia tutti, con le donne e i bambini, preceduti dagli araldi che battevano il tamburo: la sola avanguardia delle tribù era formata di trentamila uomini. La processione militare, preceduta dalla folla degli Indiani che fuggivano, si spinse molto innanzi nella pianura, saccheggiando le piantagioni degli usurai e bruciandone le case. In gran fretta il governo raccolse truppe e le mandò contro i petenti. Non fu una guerra, ma un orribile eccidio, che nessun uffiziale inglese potè raccontare senza vergogna [1]. I Santal, pur protestando che non l'aveano con gl'Inglesi ma solo con gli usurai, non rifiutarono la battaglia; ma che potevano le loro frecce contro le armi di precisione dei cipai? Al suono del tamburo si lasciarono uccidere senza chieder mercè; in parecchi villaggi non rimase uomo in piedi dopo il passaggio delle truppe della Compagnia. Dopo l'eccidio, gl'Inglesi passarono ad esaminare i reclami dei Santal e li ebbero in qualche considerazione. Le terre furono restituite a quelli che le coltivavano, certi patti d'usurai furono distrutti, e la schiavitù, fino allora tollerata dai giudici inglesi, fu abolita solennemente, salvo poi ad essere ristabilita troppo spesso sotto un'altra forma. La ferrovia, penetrando nel paese dei Santal, ove la popolazione sovrabbonda per la continua eccedenza delle nascite sulle morti, richiamava i lavoratori a decine di migliaja; i piantatori di tè dell'Assam chiedevano operai per le coltivazioni; fin dall'isola Maurizio e della Riunione i grandi proprietari facevano agli « ingaggiati » belle promesse, che poi dovevano quasi sempre risolversi in una vera condizione servile. Molto inclinati a mutare, i Santal emigrano volentieri; a migliaja discendono nella pianura ove allogano la loro opera per una stagione o per anni interi; altri s'inducono ad emigrare, ma pochi fanno ritorno ai borghi natii.

Il tipo nazionale è uno de' più notevoli fra quelli delle popolazioni dell'India. I Santal non hanno la finezza di lineamenti

[1] Hunter, *Annals of Rural Bengal.*

dei Bengalesi, ma sono più forti ed hanno quella bellezza che procurano la franchezza e il coraggio; in generale la loro faccia è larga, gli zigomi sono sporgenti, le labbra un po' grosse, la fronte appiattita, la testa tondeggiante; il loro aspetto rivela il vigore corporeo e la salute. Vivaci, svegli, sempre gai, assai buoni, hanno imparato disgraziatamente a diffidare dello straniero, e la venuta d'un Indiano nel loro paese li spaventa « più della presenza d'un leopardo o d'una tigre »; però accolgono sempre bene il viaggiatore, e davanti ad ogni casa si trova un sedile d'onore, il « banco dello straniero », sul quale i viandanti di qualunque razza, colore, religione sono invitati a sedersi e godere dell'ospitalità famigliare. Non avendo operai della loro razza, sono stati costretti ad invitare fabbri, tessitori ed altri lavoranti di razza straniera, ma trattano questi emigrati come uomini della propria tribù, li fanno entrare con matrimonii nelle loro famiglie, ed a poco a poco la naturalizzazione di tali Indiani è completa. Delle dodici tribù dei Santal, sette si sono conservate quasi pure, senza pregiudizi di casta, ma in vicinanza alle pianure alcuni popoli sono già mezzo indianizzati, e conformandosi a poco a poco ai costumi dei Bangalesi perdono la dignità di nazione libera e cadono in condizioni di caste meticce, disprezzate dagli uomini di puro sangue. La lingua che parlano i Santal appartiene al gruppo kohlariano, che si distingue per le sue forme agglutinanti. Fra tutti gli idiomi di tal famiglia, quello dei Santal è il più sviluppato; pare che abbia preso molte radici dal sanscrito, ma in compenso gliene ha date parecchie: la « divina scrittura » avrebbe tolto dal dialetto santal alcune delle sue consonanti[1]. Però il Santal non ha letteratura, nè alfabeto proprio; alcuni scritti religiosi redatti dai missionari e qualche traduzione della Bibbia costituiscono finora tutto il patrimonio letterario degl'indigeni: nelle scuole imparano la lingua dei loro oppressori detestati, i Bengalesi[2].

La famiglia è molto solidamente costituita presso i Santal. I matrimoni non vengono decisi preventivamente dai genitori come fra gl'Indiani; i giovani sono liberi della loro scelta, che però deve farsi in un clan sempre diverso dal proprio; l'intervento del padre non ha luogo che per formalità, per regolarizzare l'ingresso della straniera nella tribù. La poligamia non è proibita, ma è raro che il Santal la pratichi; i costumi nazio-

[1] P. G. Ellis, *Preface to Campbell's Telugu Grammar*; — Hunter, *Annals of Rural Bengal.*

[2] Sulle lingue dell'India si vegga l'Appendice, dove è tenuto conto degli ultimi studi sulle medesime.

nali non glielo permettono che se la prima moglie sia sterile. I divorzi sono rari. Il rispetto che i Santal professano alle donne si rivela specialmente nelle loro abitudini di eleganza e di nettezza; amano adornarsi di fiori, piume, fiocchi di stoffe e di crini; coprono le mogli e le figlie d'ornamenti di metallo, ferro quando sono poveri, rame od anche argento se hanno potuto fare qualche risparmio. Le case, isolate lunghesso la « via delle famiglie » e tinte a strisce alterne di rosso, nero e bianco, sono tenute con molta nettezza; le stalle e le piccionaje stanno in disparte. Ogni casa ha il suo culto particolare, che si celebra in comune sotto la direzione del padre; al letto di morte questi rivela al primogenito il nome del suo dio e le parole segrete che questi gli rivolgea, poi morendo passa egli stesso nel novero delle divinità con tutti gli avi. Il dovere supremo del figlio maggiore o del parente più prossimo è di portare, dopo aver bruciato il corpo del morto, tre frammenti del cranio sulla riva della Damudah, fiume sacro, ed immergerli nell'onda perchè vadano a raggiungere quelli degli avi. Quando un Santal è stato divorato da una bestia feroce, il parente più prossimo, sottoponendosi ad ogni sorta privazioni di cibo e di sonno, segue l'animale finchè abbia ritrovato qualche avanzo della vittima, che poi porta e depone nell'onda del fiume santo.

Nei Santal lo spirito di clan è vivo come quello di famiglia. Con cerimonie speciali si celebra l'entrata del giovane nel clan e gli anziani gli spiegano i suoi doveri verso la comunità. V'hanno delitti d'onore, crimini che importano l'esclusione dal clan, vale a dire la morte civile; nei casi ordinari il colpevole può riacquistare il suo diritto di cittadinanza, ma nei casi gravi non gli resta altro che prendere l'arco e le frecce e fuggire nella giungla donde non ritorna mai più. La sospensione dei diritti e l'espulsione, ecco i due soli mezzi di governo fra le tribù Santal; i magistrati inglesi hanno capito che tutta la loro polizia introdotta nelle tribù non serviva che a turbare la nozione del retto negli indigeni e diminuire l'influenza dei *padri* e dei rappresentanti che i Santal scelgono da sè. I missionari cattolici e protestanti di diverse sètte, stabilitisi nel paese santal, hanno avuto, nei loro tentativi di conversione, maggior successo che non i confratelli nei paesi indiani, ma la gran massa della nazione è rimasta fedelissima all'antico culto. Più volte l'anno gli abitanti del villaggio si riuniscono all'ombra d'un sal (*shorea robusta*), albero nazionale per eccellenza, e ballano in giro e cantano inni in onore dei loro avi, che a loro

credere li guardano dall'alto dei rami; offrono loro in sacrifizio galli, capre od anche fiori e frutta rosse, il cui colore dà agli antenati l'illusione del sangue. Fanno le stesse offerte al sole ed alla « Gran Montagna », divinità che spesso si confonde con Siva, il dio dei monti nevosi, e sembra attestare l'antico soggiorno della nazione in qualche valle alta dell'Imalaja. I Santal venerano pure l'elefante quale protettore delle tribù, e le madri pongono ai piè dell'animale i loro figli chiedendo che li benedica [1]. I Kohl ed i Khond danno all'elefante il nome di « nonna ».

Gli Oraon o Dhangar, cioè i « Montanari », altra tribù indigena dei distretti di Sciota Nagpore, sono di razza e di lingua dravidiche come i Pahariah, e dicono d'essere venuti con questi dall'India occidentale; si danno il nome di Khuruk. Fra loro si reclutano specialmente gli operai pei lavori pubblici del Bengala e s'ingaggiano i *coolies* per le piantagioni delle colonie lontane. Gli Oraon, che si fanno ascendere a 600,000, e si dividono in numerosi clan, aventi ognuno il proprio totem o animale simbolico, si danno la qualifica di « tribù del lavoro », ed amano dar prove di vigore e d'intelligenza nei lavori che vengono loro affidati; semplici di spirito, si divertono con un nonnulla, ballano e ridono volentieri per riposarsi; ritornando dai campi con la testa coronata di fiori, si tengono per la vita e si dondolano cantando per dare un ritmo al loro passo[2]. Nella maggior parte formano contrasto con gl'Indiani per la loro bruttezza; hanno la pelle nera, la mascella inferiore prognata, il labbro grosso, la fronte bassa e stretta, i capelli lunghi e leggermente crespi, spesso unti con sterco di vacca, e dalla natura delle loro occupazioni sono condannati alla sporcizia; però amano molto gli ornamenti e si tatuano in varie parti del corpo. Quasi dovunque le loro dimore sono semplici capanne di terra; l'edifizio principale del villaggio è la dum-kharia o « casa dei giovani », nella quale i giovani si esercitano in tutti i giuochi di forza e di destrezza. Vari costumi ravvicinano gli Oraon ai Santal; adorano, come questi, il sole, i geni, gli antenati, fanno loro sacrifizi di piccoli animali e portano offerte; lasciano, com'essi, che i figli si sposino a chi vogliono, però fuori del proprio villaggio, e danno alla donna una grande influenza. Quando due ragazze si scelgono per sorelle, fanno lo scambio delle loro collane alla pre-

[1] Hunter, *Annals of Rural Bengal.*
[2] G. Luther; — Dalton, *Ethnology of Bengal.*

senza di testimoni, e fino agli ultimi dei loro giorni si chiamano scambievolmente « mio fiore » o « mio sorriso » [1].

Alcune altre tribù abitano gli altipiani ad ovest del delta gangetico; tali quelle dei Munda, che si connettono ai Kohl di Orissa, e dei Karwar, parenti dei Santal, che percorrono le foreste a sud della Sone e vivono in gran parte di frutti selvatici e di radici disputandoli alle scimmie [2]; ma per lo più le popolazioni aborigene sono mézzo indianizzate od anche non si distinguono dagli Indiani che per la posizione inferiore loro attribuita nella gerarchia delle caste. Gli Sciandal, casta indiana la più disprezzata, che comprende oltre un milione e mezzo di individui, discendono evidentemente da quelli antichi possessori del paese a cui gl'invasori ariani davano in segno di disprezzo il nome di Dasya, ora divenuto, con una leggiera alterazione di forma, una delle più comuni denominazioni di famiglia nel Bengala [3]. I Ragibansi o Pali, che parlano un dialetto simile al bengali, i Malda, i Kotch ed altre caste di coltivatori, numerosi nel bacino del Brahmaputra ancor più che in quello del Gange, sono pure di razza indigena e probabilmente si collegano al gruppo birmano; così pure gli agricoltori Bhuya, i pescatori Bagdi, i Bari, portatori di palanchini, i Musci, che lavorano il cuojo, sono rappresentanti delle antiche popolazioni aborigene. Ad essi si attribuiscono vari costumi religiosi stranieri agli Aria, e segnatamente quei sacrifizi umani che la polizia inglese stenta tanto a sopprimere. Il culto sanguinoso di Siva e di Kali domanda vittime scelte, e fino all'anno 1866 si sacrificarono giovanetti in loro onore, a Giessore, a Dakka e nelle foreste di Sciota Nagpore. La tradizione mostra ancora sulle rive dei fiumi luoghi ove i preti versavano il sangue umano [4]. Pare che tali orrori non avvengano più nel Bengala, ma quanti riti d'origine non ariana sono costretti a praticare i bramini, ora scongiurando i demoni che si nascondono nelle foreste, ora offrendo pugni di terra alle divinità dei campi! Con nomi nuovi sono sempre gli antichi culti che sussistono.

La provincia d'Audh è quella in cui pare l'elemento indiano di pura origine ariana, sia rappresentato in più gran numero. I bramini, preti, dediti alle professioni liberali, industriali

[1] Dalton, opera citata; — P. Bickerstaffe Rowney, *The wild Tribes of India*.
[2] Ball, *Jungle Life in India*; — *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, XXXVI.
[3] Hunter, opera citata.
[4] G. S. Sherwill, *Report upon the Bhaugiruthee River*.

o coltivatori, vi costituiscono almeno l'ottava parte della popolazione; i Ragiputi e le caste guerriere che si danno il nome di Sciatria, vi possiedono la maggior parte dei grandi dominî, ove offrono agl'Inglesi un'ospitalità fastosa; i Kayasth, « intelligenti, sottili e falsi come Bizantini del Basso Impero » [1], sono gli « scrittori » per eccellenza, e d'accordo coi Vaisya, si sono impadroniti di tutto il commercio; gli agricoltori Ahir o Gopa,

75 — POPOLAZIONI ABORIGENI DEL BENGALA.

discendenti di pastori, si vantano d'appartenere alla stessa razza del dio Krishna; i Kurmi, primi agricoltori stabilitisi nel paese, ed i Murao, che con gli Ahir costituiscono la massa della nazione, si danno egualmente per Indiani di razza pura. Anche gli Ariani, che all'epoca delle migrazioni primitive scesero nelle pianure basse del Gange, pretendono alla purezza del sangue; al modo stesso che i coloni d'ogni razza, s'attribuiscono una nobiltà superiore a quella che realmente loro spetta; si dicono « nati due volte », a quel modo che i discendenti dei primi immigranti inglesi della Virginia assumono tutti

[1] Elliot, *Castes of the North-West Provinces.*

il grado di « cavaliere », e gl'Inglesi dell'India si danno senza eccezioni il titolo di « esquire ». Ma come i nobili della Gran Bretagna non riconoscono ai « gentiluomini » dell'Australia e del Canadà, parità di rango, così i bramini dell'Audh, specialmente i Kanugiea, o bramini di Kanogi, l'antica capitale indiana [1], reputano quelli del Bengala molto inferiori a loro per posizione sociale ed anche per privilegi religiosi. Oggi ancora ricusano di mangiare alla stessa tavola, ed un ladro d'Allahabad o di Benares subirà stoicamente in prigione la pena dello staffile, anzichè ingojare un grano di riso preparato da un bramino di Calcutta. Anche recentemente, un Ariano puro dell'Audh, benchè semplice coltivatore, non poteva contrarre matrimonio legittimo con una bramina bengalese, per quanto ricco fosse il padre; i suoi figli erano tenuti in conto di bastardi [2]. Ai paesi in cui predominano i bramini, Indiani per eccellenza, nelle pianure superiori della Giamna e del Gange, i conquistatori Gran Mogol hanno dato in modo speciale il nome d'Indostan, che poi si è esteso in generale a tutte le regioni dove si parlano lingue e si praticano religioni indiane, vale a dire a tutta la penisola Cisgangetica [2].

I maomettani, così numerosi nella regione nord-occidentale dell'Indostan, sono in minoranza nel bacino del Gange, quantunque abbiano esercitato padronanza politica in tal versante dell'India come nel Pangiab, ed abbiano spesso usato del loro potere per convertire i sudditi ordinando circoncisioni in massa. Nelle pianure superiori del Gange i musulmani non formano che la settima parte della popolazione; nell'Audh, paese indiano per eccellenza, sono un decimo degli abitanti; un poco più numerosi nel Bahar, mancano quasi del tutto nello Sciota Nagpore, ove predominano gli elementi indigeni anteriori agli Ariani; ma nel Bengala propriamente detto riacquistano un'importanza numerica considerevole. A tal riguardo il censimento del 1872 fu una rivelazione. I governanti inglesi appresero con stupore che nella sola provincia del Bengala i loro sudditi musulmani erano più numerosi che quelli del sultano di Costantinopoli, contati nell'Europa e nell'Asia. Quasi un terzo degli abitanti del Bengala appartiene all'Islam. Vero è che i maomettani di questa parte dell'India non somigliano troppo a quelli

[1] CAMPBELL, *Ethnology of India.*
[2] HUNTER, *Annals of Rural Bengal.*
[3] RENNELL, *Memoir a map of Hindoostan.* — MANTEGAZZA, *India*, capo XIII, e Cfr. Appendice.

dell'Arabia; in vari distretti ignorano anche le più semplici formole della loro religione, e, divisi in caste come gl'Indù, praticano le stesse cerimonie nei santuari e non differiscono dai loro vicini che per l'osservanza della circoncisione. Ma negli ultimi tempi un gran movimento di risveglio religioso ha fatto ristringere i vincoli che collegavano i musulmani del Bengala. Alcuni predicatori ambulanti, la maggior parte provenienti dalle provincie del nord, hanno distolto i loro correligionari dai templi indiani ed hanno insegnato loro i digiuni essenziali della fede islamita. Lo spirito di solidarietà dei maomettani del Bengala con quelli del resto dell'India e del mondo è cresciuto; ora sanno quello che ignoravano non ha guari, l'importanza della loro funzione religiosa e politica fra le nazioni; e benchè siano pure divisi in caste, presentano un corpo relativamente unito in confronto alle mille frazioni irreducibili della società indiana. D'altronde, la differenza delle occupazioni non può che mantenere ed anche accrescere il contrasto fra i seguaci delle religioni distinte. Così nel Behar e nell'Audh i musulmani appartengono maggior parte alle classi superiori; nel Bengala sono specialmente aggruppati in comuni di coltivatori, mentre gl'impiegati e gli operai sono quasi tutti indiani. Esistono poi in parecchi distretti differenze incontestabili di razza. Così nel Rohilkhand, a sud del Kumaon e del Nepal, i Rohilla, antichi padroni del paese, sono Afgani puri, e gli altri maomettani della regione, said, scèicchi, « mongoli », pathani, sono pure d'origine straniera, almeno per parte degli uomini, discendenti dei compagni di Mahmud, di Baber e d'Akbar.

All'influenza maomettana si deve l'origine dell'idioma parlato dalla maggioranza degli abitanti del bacino gangetico. L'indostani nacque primamente nel campo del Gran Mogol, nell'*urdu* di Delhi: indi il nome d'urdu, lingua dell' « orda », col quale viene ordinariamente indicato; ma da semplice gergo di campo, da grossolano *sabir*, come il dialetto dei Franco-Arabi, l'indostani diventò presto una vera lingua, e grazie al suo inesauribile vocabolario arabo e persiano, alla facilità con cui assimila le parole nuove, all'armonia delle sue consonanti, alla pieghevolezza della frase che gli consente a piacimento tutta l'ampiezza o tutta la brevità desiderabile, ha finito con lo spostare parecchi dialetti indiani, che si trovano ora assai ristretti di estensione; è parlato più del bengali, che nella regione del Gange inferiore viene usato da quarantacinque milioni d'Indiani; come idioma civile, trionfa su tutte le lingue sorelle, pangiabi,

sindhi, gugiarati, marathi, nepali. Ha ereditato l'influenza che aveva una volta il pali nella civiltà dell'Oriente. Del resto, per quanto misto a termini arabi e persiani che in qualche opera formano i tre quinti del vocabolario, l'urdu resta sempre un dialetto indiano per la grammatica, le desinenze, la costruzione della frase. Così il bengali serba il suo carattere di lingua indiana nei tribunali, ove è misto ad un terzo di parole straniere, inglesi la maggior parte. Sebbene derivi dall'indi, l'indostano si scrive generalmente coi caratteri persiani, come se non fosse d'origine nazionale; ma può riprodursi in « lettere divine » con la stessa facilità con cui le opere delle altre lingue dell'Indostan derivate dal sanscrito [1].

Da oltre un secolo gl'Inglesi amministrano direttamente le regioni inferiori del bacino gangetico. Fin dal 1769 si nominavano agenti speciali nelle singole provincie per sorvegliare l'introito delle imposte e modificarne l'assetto. Grandi furono i cambiamenti introdotti da quell'epoca nell'amministrazione locale. Le antiche istituzioni comunali, poco diverse dal mir della Russia Grande, sono andate quasi del tutto in disuso, almeno nella pianura del Bengala, sotto il nuovo regime della proprietà introdotto dagl'Inglesi. Una volta ogni villaggio era una « fratellanza », che possedeva le foreste ed i pascoli in comune e distribuiva ad ognuno de' suoi membri il suolo da coltivare in un anno per la produzione del riso o d'altri cereali, dell'indaco, dei legumi o dei frutti. A dispetto dei cambiamenti politici e delle conversioni religiose volontarie o forzate, la piccola repubblica manteneva il possesso in comune del suolo e restava come un ente morale di fronte allo Stato; prelevava l'imposta di cui essa stessa era collettivamente responsabile; faceva la polizia locale, rendeva giustizia, modificava a suo agio la propria organizzazione interna. Anche quando il villaggio fosse stato distrutto, continuava ad esistere virtualmente; i membri della « fratellanza », rifugiatisi nei boschi, restavano tuttavia uniti, e spesso dopo venti, trent'anni d'esilio furono visti, in seguito ad una rivoluzione politica, riedificare il loro villaggio nello stesso posto e riprendere, senza che scoppiasse un solo dissidio, la coltivazione dei campi che assegnava loro la tradizione [2]. Nel succedere agli antichi padroni del paese come proprietario supremo, il governo inglese mutò quasi dapertutto il sistema agrario a

[1] Rajendralala Mitra, *Indo-Aryans*.
[2] Long, *Village communities in India and Russia*.

profitto di fittabili generali; anzi nel 1798 rinunziò completamente al possesso del suolo a benefizio dei concessionari, responsabili dell'imposta. Alcuni dominî furono venduti o ceduti in assoluta proprietà; la maggior parte passò ai *zamindar, talukdar* o fittabili, che pagavano un reddito annuo; così nell'antico regno d'Audh, 256 persone si dividono tutto il paese. A loro volta i zamindar hanno subaffittato la terra o la cedono ad agenti che non sono nemmeno essi i veri coltivatori e fanno lavorare il suolo dai rayat; così tutta una serie d'intermediari preleva la gran parte del prodotto agricolo: anche quando il lavoro futuro del contadino non appartiene già preventivamente al padrone del suolo, anche quando non gli è fornita dagli usurai la provvista del riso con l'interesse annuo del cinquanta per cento [1], egli deve pagare tre o quattro volte l'imposta ai sottofittabili dei zamindar. Nella maggior parte dei distretti i rayat non hanno assicurato nemmeno il soggiorno del suolo che coltivano. È vero che giusta la tradizione una residenza di dodici, venti o trent'anni, secondo le provincie, garantisce il contadino da un'espulsione sommaria; ma prima che sia scorso un tal periodo egli è alla mercè del proprietario [2], e più tardi la miseria, talvolta anche la carestia, lo obbligano a subire tutte le condizioni che al padrone piace d'imporgli. Nelle provincie del Gange superiore, che il governo inglese possiede da minor tempo che il Bengala, un gran numero di comuni agricoli è ancora costituito in *bhayasciara* o « fratellanze », ma i mercanti e banchieri giaina e banya si sono impadroniti di interi villaggi e li sfruttano a proprio benefizio. È specialmente nel Behar che la situazione del contadino è pietosa ed il peso dei debiti lo rende schiavo degli usurai. Nei distretti orientali e settentrionali del Bengala i contadini sono rosi meno dalla miseria, ed anzi alcuni, segnatamente fra i musulmani, godono una vera agiatezza; ma là pure l'antica organizzazione comunale non è ricordata che da vane pratiche: i *pansciayat* o « consigli dei cinque » ancora si riuniscono qua e là, ma le loro deliberazioni non hanno alcuna forza contro il giudizio dei tribunali e la volontà dei proprietari. Però la maggior parte dei villaggi nomina il consigliere ufficioso, che si sceglie ordinariamente come arbitro nelle discussioni. Tale, in onta alle rivoluzioni, è la persistenza dei costumi, basati sul sentimento del diritto, che gli abitanti

[1] HUNTER, *Imperial Gazetteer of India.*
[2] RICCARDO TEMPLE, *India.*

dei comuni riconoscono in generale come *mundul* o « capo di villaggio » ereditario un uomo di casta inferiore, che rappresenta gli antichi possessori del suolo prima dell'invasione ariana; nelle feste locali lo adornano di ghirlande e gli fanno un dono di legno sandalo. Nella regione di Calcutta solo 15 « capi di villaggio » su 6,000 appartengono a caste superiori; 1,300 sono di caste intermedie, 3,600 di caste inferiori [1]. Duemila anni di dominazione non hanno dato all'Ariano diritti di naturalizzazione definitiva.

Le due metà della pianura del Gange, che hanno per capitali Delhi e Calcutta, contrastano fra loro per la distribuzione degli abitanti; da una parte sono numerose le grandi agglomerazioni urbane, dall'altra la popolazione, eccettuando il capoluogo, è quasi esclusivamente rurale. Le provincie del Doab, ove si succederono le capitali imperiali, attirando il commercio e l'industria, si sono coperte di città, nelle quali si stabilivano gl'immigranti della Persia, dell'Afganistan, della Bocaria, aggruppando loro d'intorno a milioni gli operai del paese. Il Bengala invece è rimasto paese essenzialmente agricolo, benchè la sua capitale sia ad un tempo capitale dell'impero anglo-indiano. Calcutta è l'unica gran città della provincia; la più parte dei Bengalesi vive in piccoli villaggi circondati di boschetti d'alberi. Il paese è fra i più popolosi della terra, ma il viaggiatore che lo attraversa potrebbe crederlo disabitato, tanto le capanne sono discretamente nascoste sotto il fogliame.

Confine ufficiale del Pangiab e delle provincie dette « del Nord-Ovest », sebbene formino il centro della pianura indiana, la Giamna serpeggia nelle campagne del « Belgio » dell'Indostan, dove si dettero le più frequenti battaglie sanguinose per decidere la sorte delle dinastie del nord. Karnal, città che data dai tempi leggendari che videro le grandi lotte narrate nel Maha-Bharata, trovasi menzionata in tutte la campagne dalle invasioni maomettane in poi; così Panipat, a sud di Karnal, posta, come questa, su di un antico poggio abbandonato dalla Giamna, che ora scorre più ad est, è celebre nei fasti dell'India per le cinque vittorie decisive che vi riportarono i « Mongoli » di Timur, di Baber e d'Akbar, nel 1398, nel 1526 e nel 1556, i Persiani di Nadir sciah nel 1739, e gli Afgani d'Ahmed sciah nel 1761. A Panipat gli eserciti

[1] Hunter, *Imperial Gazetteer of India*; — *Official Reports*.

decidevano della sorte di Delhi e nello stesso tempo di tutta l'India settentrionale. La gran « strada vertebrale » dell'Indostan passa per Panipat e Karnal; la ferrovia si spinge più ad est, nel mezzo del Doab, e quindi si sono spostati i punti strategici. Saharanpur, Deoband la città santa, Muzaffarnagar, Mirath sono distribuite da nord a sud, sulla linea della strada ferrata. Mirath, già celebre al tempo del re buddista Asoka, che vi eresse uno de'suoi pilastri con iscrizioni, ora trasportato a Delhi, è una delle principali stazioni dell'esercito anglo-indiano: ivi scoppiò, nel 1857, la terribile insurrezione dei cipai; eppure le truppe inglesi poterono reggervi per la durata di tutta la guerra. Cinquantacinque chilometri a nord-est di Mirath, sur un poggio che dominava un antico letto del Gange, si veggono alcune rovine; è quanto resta della « città degli Elefanti », Hastinapura, che per tanto tempo si disputarono tra loro i Kuruidi ed i figli di Pandu. Da oltre duemila anni le erosioni del Gange hanno abbattuto le mura di questa Troja dell'Indostan.

Delhi (Dehli, Dihli, Dili), che fu pure capitale dell'India e recentemente venne scelta dal governo inglese per porvi il trono imperiale della regina d'Inghilterra, è stata più volte distrutta come Hastinapura, non dagli straripamenti del fiume, ma dalla mano degli uomini e dall'azione del tempo. La città attuale, che ufficialmente è chiamata Sciahgiahanabad, dal nome del suo fondatore, data solamente dalla prima metà del secolo decimosettimo, ma intorno alle sue mura, fino a 20 chilometri di distanza, si veggono rovine appartenute alle numerose Delhi di altri tempi; la superficie occupata dagli antichi monumenti o dai mucchi di rovine si calcola di 116 chilometri quadrati. La più antica di tutte queste città, quella che 4 chilometri a sud della costa attuale è indicata dalle muraglie d' Indurput, è Indraspatha, di cui l'epopea attribuisce la fondazione a Yudishtira; trentaquattro secoli sarebbero corsi da quando il figlio di Pandu tolse il paese ai Naga adoratori indigeni del serpente. Sono diciannove secoli che le città successive portano il nome di Delhi. Secondo la leggenda, la colonna di ferro di Ragià-dhava, che si eleva isolata nel centro d'una delle città antiche, poserebbe sulla testa del re dei serpenti: un principe incredulo, volendo accertarsi del prodigio, fece sterrare la colonna e se ne trovò la base tinta di sangue.

La Delhi moderna, semicerchio disposto col diametro lunghesso la sponda occidentale della Giamna e con la convessità esterna delle mura volta a sud-ovest, occupa una superficie di

7 chilometri quadrati circa; alcune prominenze di rupi parallele, che rasentano la parte occidentale della sua cinta e la cui ultima cresta scompare a nord sotto le alluvioni della Giamna, spiegano la sorprendente fortuna di Delhi. Là trovasi, infatti, il vertice del triangolo di terre alte che è delimitato dalle pianure del Gange, dal deserto del Thar e dalle campagne dell'Indo; gli altipiani di tutto il sistema dei Vindhya, sebbene tagliati a sud da numerose valli, non finiscono completamente che al *ridge* o « cresta » di Delhi: ivi cessano tutti gli ostacoli che sono opposti dalle disuguaglianze del suolo al cammino delle carovane e degli eserciti. Delhi occupa così il punto preciso donde divergono le grandi vie storiche della Penisola, verso il bacino inferiore del Gange, i passi dell'Indu-kush, le foci dell'Indo ed il golfo di Cambay. Prima della costruzione delle grandi strade, Delhi era il punto strategico per eccellenza di tutto il nord dell'Indostan, e le capitali vi dovevano rinascere dopo ogni disastro o periodo d'abbandono; oggidì è il deposito principale del commercio e la stazione centrale delle ferrovie fra i tre punti estremi, Calcutta, Peshaver e Bombay. Anche l'idrografia locale dimostra la parte d'intermediaria che esercita Delhi fra l'oriente e l'occidente dell'India. A monte della città, la Giamna si divide in due rami, uno dei quali si dirige a sud-ovest per andare a raggiungere l'Indo; riempie la depressione paludosa o *gihil* di Nagiafgarh, che, dal suo canto, dopo le piogge, versa nella Giamna l'eccesso delle sue acque.

Entro la cinta attuale, Delhi è divisa in due città distinte. Il quartiere del nord, a cui giunge la ferrovia dopo aver varcato sopra un bel ponte di ferro le sabbie, gli isolotti e lo stretto corso della Giamna, forma la città inglese che da quella degli indigeni è separata da vasti giardini e da larghi viali. L'antico palazzo del Gran Mogol Sciah Giahan, noto generalmente sotto il nome di « forte », è pure isolato dal resto della città mercè piazze ombreggiate d'alberi. Trasformato ora in caserme, ha perduto singolarmente della sua bellezza; tuttavia l'enorme parallelogrammo, che copre non meno di 47 ettari lungo la sponda della Giamna, contiene ancora alcuni de' più notevoli edifizi dell' India: la sala d'ingresso, lunga 114 metri, è uno dei vani più maestosi di tutto il mondo, e la sala d'udienza, che co'suoi padiglioni domina il corso del fiume e le isole fitte di boschi, è un miracolo d'eleganza e di grazia, che giustifica co' suoi arabeschi ed intrecci l'iscrizione distribuita all'intorno della vôlta: « Se v'ha un cielo sulla terra, è questo, è questo ». La gran moschea che sorge

nella città indigena, sopra una prominenza rocciosa, è pure una delle glorie architettoniche dell'Indostan; a paragone di questo edifizio di sì nobili proporzioni, che aderge molto al disopra della città gli atrii lavorati, i minareti e le tre cupole di marmo bianco, ben sembrano opere di barbari le costruzioni degl'Inglesi, collegio, museo, ospitale, caserme, chiese.

Ma fuori della città attuale, in mezzo alle antiche Delhi, si veggono ancora i monumenti più notevoli, templi, moschee,

76 — DELHI.

1 : 300,000

0 10 chil.

tombe, colonne, fortificazioni, appartenenti a tutte le epoche dell'arte indiana da oltre duemila anni in poi. Il palazzo di Ferozabad, che contiene il pilastro d'Asoka, le rovine d'Indurput, la tomba di Humayun, l'osservatorio che eresse nel 1728 il ragià di Gieipur, si succedono nella pianura a sud della città, ed i viali degli edifizi terminano, a 15 chilometri dalle mura di Delhi, col gruppo delle moschee e dei colonnati di Kutab. Una « torre della Vittoria », eretta nel secolo decimoterzo, domina queste costruzioni: è un fascio di colonne diviso in cinque piani da gal-

lerie circolari, cornicioni di sculture ed iscrizioni in rilievo. La torre decresce in larghezza dalla base al vertice, e la sua altezza, che misura 72 metri, trovasi così accresciuta in apparenza per un effetto di prospettiva. Dalla cupola, rotta in parte dal terremoto del 1803, si vede stendersi ai piedi, limitata ad ovest dalla catena delle colline, tutta la pianura storica su cui sorsero tante città.

È facile comprendere l'orgoglio che i patrioti dell'India provano alla vista di tali testimonianze della gloria degli avi. Nel 1857 gl'Inglesi, che, dopo essere stati scacciati dai cipai ribellatisi, doverono riprendere la città d'assalto, poi assediare la tomba di Humayun per impadronirsi del « Gran Mogol », espulsero tutti gli abitanti di Delhi, indiani e musulmani, che dovettero, finchè fu in vigore la legge marziale, rimanere fuori delle mura. Rientrati in città, ora sono più numerosi di prima che scoppiasse la guerra, e ad essi principalmente appartengono, nella strada di Sciadni chok, i bei magazzini d'oreficeria, di calzoleria, di stoffe intessute d'oro, di mobili intagliati, che costituiscono le industrie speciali di Delhi, ora sventuratamente pervertite dall'imitazione dei modelli europei. A sud-ovest, sulla ferrovia del Ragiputana, la città popolosa di Rewara è il deposito avanzato di Delhi per fornire di prodotti industriali i piccoli Stati dell'altipiano.

A sud-est, nel doab attraversato dalla grande strada troncale, dalla ferrovia e dal canale del Gange, si affollano le città popolose: Bulandsciahr o Baran, Sikandarabad, Khurgia, città commerciale, dominata da un sontuoso tempio giaina eretto dai suoi mercanti, Koil ed Aligarh, presso la quale sorge una fortezza che dal francese Perron era stata eretta a baluardo della potenza mahratta, e per gran tempo arrestò gl'Inglesi nel principio del secolo. Hathras, posta più a sud, è lo scalo commerciale principale fra Delhi e Kanpore. È congiunta dalla ferrovia alla popolosa Muttra (Mattra), che sorge come Delhi sulla sponda occidentale della Giamna. È una delle città sante dell'Indostan, e lo zelo dei pellegrini che accorrono in folla vi mantiene una moltitudine di oziosi, che vivono attorno i templi: gli abitanti di Muttra non hanno altra industria che l'esercizio delle cave ed il taglio delle pietre per costruire gli edifizi religiosi, che ammontano a parecchie migliaja. Muttra, l'antica Mathura, una delle capitali della dinastia « Lunare », fu già un focolare della religione buddica, e Tolomeo, che la cita col nome di Modura, la dice « città degli Dei »; nei mucchi di rovine che sorgono qua

DINTORNI DI DELHI — TORRE DI KUTAB O KUTUB.

Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Frith.

e là a sud, si sono ritrovate numerose sculture, nelle quali l'influenza greco-battriana è attestata dalla disposizione dei gruppi e dai panneggiamenti [1]. Dopo l'espulsione dei buddisti, i nomi dei templi cambiarono, lo stile architettonico si modificò, le leggende si riferirono ad altri personaggi, ma la città rimase tuttavia uno de' luoghi sacri dell'India: là presso nacque Krishna, il patrono dei pastori, adorato poi come il Cristo degli Indiani; ciascun sito dei dintorni ha una storia che si riferisce a qualche tratto della vita del dio. Quasi tutti i monumenti della città e della regione furono eretti in onore di questo, e, demoliti una prima volta dai sovrani musulmani, furono ricostruiti più numerosi e più belli. A 7 chilometri a nord, Brindaban, l'antica Vrindavana, indica il punto in cui Krishna s'impadronì del re dei serpenti, che era attortigliato intorno a un albero, e lo gettò nelle onde della Giamna; i vortici delle acque che urtano contro la sponda sarebbero prodotti dall'oscillare della coda del mostro [2]. Uno dei templi di Brindaban, recentemente costruito da banchieri giaina, ha costato più di sei milioni di lire; un'altra pagoda, che appartiene alla fine del secolo decimosesto, è uno dei rari monumenti della Penisola, in cui si vede l'unione delle colonne indiane con le arcate persiane e le vôlte a sesto acuto. Tutte le campagne che circondano Muttra e Brindaban sono abbandonate dalla pietà pubblica alle depredazioni degli animali: le scimmie, gli scojattoli, i pavoni, i pappagalli, gli uccelli selvatici, sono ospiti incomodi, da' cui danni la gente del paese deve difendere rispettosamente le sue provviste.

Agra od Akbarabad, che sorge 50 chilometri a sud-est di Muttra, sulla riva d'un meandro della Giamna, non è una città antica; non conta più di tre secoli d'esistenza; ma scelta a residenza da Baber, e diventata sotto Akbar capitale dell'impero dei Gran Mogol, bentosto attirò in folla gli abitanti, ed in onta ai disastri che la colpirono dopo il periodo del suo splendore, resta ancora, dopo Delhi, la prima città del bacino superiore del Gange. Traccie d'una città anteriore a Baber si veggono sulla riva orientale della Giamna, e la cinta attuale è circondata di vasti spazi disabitati, ove i mucchi delle rovine e i frammenti delle mura attestano l'antica importanza d'Agra. La città attuale, metà più piccola di quella del tempo d'Akbar, però fiancheggiata a sud dalla città militare degli « accantonamenti »,

[1] A. Cunningham; — Goblet d'Alviella, *Inde et Himalaya*.
[2] A. Cunningham, *Ancient Geography of India*.

ha conservato almeno la maggior parte dei belli edifizi che fanno di essa la perla dell'Indostan. Il forte, che sorge sulla riva del fiume, eleva all'altezza di oltre 20 metri le sue mura d'arenaria rossa, dominate dalle torri ad ornamenti di marmo bianco; entro la cinta, che misura 2,400 metri, racchiude ancora, accanto ai palazzi che gl'Inglesi hanno trasformato in caserme, vari edifizi che conservano la purezza del loro stile, lo splendore dei marmi,

77 — AGRA, MUTTRA, FATEHPUR SIKRI.

1 : 600,000

0 — 20 chil.

l'eleganza degli arabeschi. Di faccia all'ingresso del forte, la Giamna Masgiid, o « Moschea Maggiore », eleva le sue tre navate maestose sopra un'alta terrazza, mentre all'interno della cinta un altro tempio, la Moschea delle Perle, chiude la serie dei palazzi; tutto costruito di marmo bianco, semplice nelle proporzioni e ad un tempo finito nei dettagli, l'edifizio è di media grandezza, ma resta uno de' più imponenti dell'India, per la solenne armonia delle navate e lo slancio delle vôlte. Fuori d'Agra,

alcune tombe imperiali si annoverano pure fra i monumenti grandiosi dell'India: a nord, presso Secundra, la tomba d'Akbar, circondata di minareti, di chioschi, di viali d'alberi, è per sè sola un vasto palazzo, fabbricato d'arenaria rossa come quasi tutti gli edifizi della stessa epoca, ed ornato magnificamente di marmi scolpiti con una delicatezza squisita; ma la meraviglia d'Agra, uno fra i giojelli artistici del mondo intero, è, a sud-est della città il mirabile Taj, o Tagi mahal, la tomba che Sciah Giahan fece erigere a sua moglie Argiaman Benu, meglio nota con l'epiteto di Mumtazi-Mahal, « la Festeggiata ». Come la parola Partenone fa sorgere nello spirito il tipo ideale del tempio greco col suo peristilio, i suoi fregi, le sue metopi e gli dêi scolpiti sul frontone, così il nome del Tagi mahal evoca l'idea del monumento perfetto dell'arte persiana, co'suoi ingressi alti ogivali, inquadrati in un rettangolo d'arabeschi, la sua possente cupola lavorata, i suoi eleganti minareti a gallerie e torricelle. Tutto costruito d'arenaria rosea e di marmo bianco, il Tagi mahal è reso anche più splendente dal contrasto col cupo fogliame dei cipressi; sembra ne emanino raggi di uno splendore soprannaturale. All'armonia delle linee congiunge la ricchezza dell'opera; marmi incrostati, cornicioni ed intrecci di pietre fine ne ricamano la superficie; però una gran parte di tali oggetti di valore è sparita, come le porte d'argento cesellate, portate via dai conquistatori mahratti.[1] Recentemente una piena della Giamna minacciò d'abbattere l'edifizio: si dovè in gran fretta rassodare la sponda sulla quale posa la terrazza del monumento. Gli artisti d'Agra esercitano ancora come industrie principali quelle che appresero all'epoca della costruzione del Tagi mahal, l'incrostazione dei marmi, l'incastonatura delle pietre preziose, il taglio dei mosaici: un operajo di Bordeaux, Austin, è il grande artista, sconosciuto nella sua

[1] « Quando ebbi visto il Taj, dovetti esclamare, questa è la maggiore meraviglia architettonica del mondo.... È una delle più alte, delle più perfette creazioni estetiche dell'uomo, vestita di marmo e di pietre preziose. Varrebbe la pena di andare nell'India per vederlo e ammirarlo. » MANTEGAZZA, *India*, cap. XII, vol. II. — « Fu eretto da Titani e compiuto da giojellieri ». HEBER.

Se per pensarlo bastò il dolore di un uomo e per innalzarlo il pensiero di un genio, lavorarono a costruire il Taj, e per diciotto anni, 20,000 operai, e costò 50 milioni di lire, sebbene i materiali venissero tutti recati in tributo dalle provincie, marmo e arenaria rossa dal Ragiputana, diaspro dal Pangiab, lapislazzuli da Ceilan, corallo dall'Arabia, diamanti dal Cascemir, onice dalla Persia, cristallo di rocca da Malwa, calcedonia dall'Asia Minore. La leggenda dice che l'architetto del Taj fu un italiano, al quale il sultano fece poi tagliare le mani, perchè non potesse disegnarne altri. Il Taj sorge in uno stupendo giardino di cipressi, di rose, di gelsomini, dove covano le colombe, abbondano gli scojattolini, sopra una vasta spianata dalla quale si gode una vista incantevole.

patria, che formò la scuola dei mosaicisti d'Agra; gl'indigeni lo avevano soprannominato Nadir el Asur, ossia il « Prodigio del Secolo ».

A 35 chilometri più ad ovest, sorge un'altra città che fu rivale d'Agra, ed in cui Akbar pose per alcuni anni la capitale del proprio impero, Fatehpur, la « città della Vittoria », posta all'estremità d'una cresta d'arenaria rossa, che fornisce i materiali per la costruzione degli edifizi. Gli avanzi della città, o meglio i due villaggi di Fatehpur e di Sikri, sono come dispersi entro la cinta, una vasta cerchia di otto chilometri di periferia, ma la più parte dei monumenti eretti da Akbar e Giehanghir restano ancora in uno stato di conservazione quasi perfetta. Il palazzo imperiale, la tomba di Selim eremita, la cui santità attirò su Fatehpur i favori d'Akbar, il Pangi mahal, specie di piramide formata da cinque colonnati sovrapposti, il portico degli elefanti, il minareto delle antilopi, il palazzo delle donne, che si crede fosse già abitato da una delle mogli di Akbar, la portoghese Maria, tutti questi edifizi hanno conservato i particolari più fini delle loro sculture e dei loro marmi traforati.

A valle d'Agra, alcune città popolose si succedono sulla riva della Giamna, Etawah, Kalpi, Hamirpur, Ragiapur, e città un tempo importanti come capitali di Stato, quali Gialaon e Banda, sorgono nei pressi della valle fluviale, sui confini dell'altipiano di Bhundelkhand; ma i cambiamenti politici e soprattutto la rivoluzione commerciale prodotta dalle ferrovie, hanno spostato il movimento del traffico della Giamna verso il Gange. Banda, che una volta era il gran deposito dei cotoni del Bundelkhand, è una città decaduta; è stata privata del suo commercio dal porto di Ragiapur, che, a sua volta, trovasi sostituito come luogo di spedizione dalle stazioni della ferrovia fra Allahabad e Kaunpore.

Le fertili pianure del Rohilkhand, che si stendono a sud delle montagne del Kamaon, fra il Gange e la Gogra, sono coperte di città, tutte circondate da boschi di mangifere, da boschetti di bambù, tutte dominate da antichi forti, de'quali si attribuisce la costruzione ai Bhar, antichi dominatori del paese, e che furono riedificati dagli Afgani o Pathani Rohillas, ossia « Montanari ». La più popolosa di queste città, Bareli (Bareilly), è relativamente moderna, essendo stata fondata verso la metà del secolo decimosesto. Da principio semplice posto militare, ha conservato il suo carattere essenzialmente strategico, ed il

AGRA — IL TAJ, O TAGI MAHAL.

Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Frith.

forte e gli « accantonamenti » sono le sole curiosità che Bareli possa opporre ai palazzi delle città della Giamna. Le altre grandi città del Rohilkhand, Nagiibabad, Nagina, Biginor, Amroha, Moradabad, Sambhal, Sciandauṣi, Budaon, Sahaswan, Pilibhit, somigliano quasi tutte a Bareli per l'uniformità della loro costruzione; sono semplici agglomerazioni urbane, rapidamente cresciute per l'estendersi delle coltivazioni nella parte corrispondente del bacino gangetico. Le piantagioni dello zucchero in ispecial modo hanno dato una grande importanza commerciale a Moradabad ed a Sciandausi; Nagiibabad, posta in vicinanza delle montagne, spedisce legname da costruzione. In mezzo a tutte queste città anglo-indiane, Rampur, capitale d'uno Stato indipendente di nome, conserva una certa originalità; i suoi operai tessono scialli e damaschi assai pregiati nell'India.

Sciahgiahanpur, la stazione principale e la città più popolosa fra Bareli e Laknau, è, come le altre città del Rohilkhand, un centro di commercio e di lavoro, ma è fra quelle che sono cresciute rapidamente; s'è arricchita sopratutto a spese della sua vicina Farrukhabad, posta sulla riva del Gange, che non ha guari godeva il monopolio degli scambi per la via del fiume, ed ora è lasciata a parte dalla ferrovia. Si può dire che Farrukhabad sia tutt'uno con la città militare inglese di Fatehgarh, completata da un forte che domina il passo del Gange; il governo inglese vi ha una fabbrica di carri da cannoni e varie manifatture di tende. Ad ovest di Farrukhabad, Mainpuri, sulla strada d'Agra, è una città importante, ma Kanogi, la città che una volta era la più celebre della regione, e per quasi seicento anni fu, sino alla fine del terzo secolo dell'êra antica, la capitale del più potente regno ariano dell'India, è ora decaduta. Nel 1016, quando Mahmud il Ghaznevida andò a porre l'assedio davanti alle sue mura, essa « toccava il Cielo con la testa » e non aveva pari per forza e solidità. La cittadella, che racchiude tutta la città moderna, pare infatti sia stata una delle più potenti dell'India, ma ha perduto ogni importanza dacchè il Gange ha deviato di 7 chilometri ad ovest, abbandonando Kanogi sulla riva d'un fiumicello, la Kali naddi, chiamata anche Chota ganga o « piccolo Gange »[1]. Lo spostamento del fiume, dopo le devastazioni dei conquistatori, non ha permesso a Kanogi di rialzarsi: la più gran parte dello spazio ricinto dagli avanzi

[1] A. Cunningham, *Geography of Ancient India*.

delle mura è disabitata o solo sparsa di villaggi; qua e là sorgono rovine di templi e di moschee, una delle quali è indicata ancora dagl'Indiani come la « cucina di Siva ». Secondo la tradizione, tutti i bramini del delta gangetico sarebbero discesi da famiglie che nel secolo nono risiedevano a Kanogi [1].

Kaunpore (Cawnpore, Kantipur), una delle città più moderne dell'India, ha superato singolarmente in importanza l'antica città di Kanogi. Semplice porto militare nel 1778, s'è ingrandita a poco a poco, come centro strategico e come mercato ad un tempo; adesso è una delle prime città dell'India per l'attività del suo commercio. A Kaunpore non scoppiò nel 1857 l'insurrezione dei cipai, ma seguirono le lotte più sanguinose e gli eccidii più orribili. Il capo ribelle che la polizia inglese ancora cerca, Nana Dundhu Panth, meglio conosciuto sotto il nome di Nana Sahib, vi fece massacrare i soldati inglesi che s'erano arresi capitolando, poi fece gettare in un pozzo le donne e i bambini della guarnigione. Cacciati da Kaunpore, gl'insorti la ritolsero agl'Inglesi, poi dovettero abbandonarla di nuovo lasciando migliaja dei loro fra le mani dei vendicatori, che versarono sangue per sangue, resero oltraggio per oltraggio. Il ricordo dell'anno terribile separa ancora vincitori e vinti: nessun indigeno è ammesso nell'interno del monumento, del resto privo di bellezza, ove si cela l'orifizio del pozzo fatale. La città inglese di Kaunpore, che orla la riva destra del fiume, e da un ponte sospeso per la ferrovia di Laknau è congiunta all'altra riva, è completamente separata dalla città indigena mercè giardini, parchi, campi da manovra. Un sobborgo industriale, ove si trovano persino filature di cotone pari a quelle di Manchester, sorge a fianco della città inglese.

Laknau (Lakhnao, Luknow), capitale dell'antico regno d'Audh, diventato provincia inglese fin dal 1856, è una città moderna come Kaunpore: nello stesso punto non esisteva che un villaggio di fondazione ragiputa, edificato sopra una montagnola sacra a Sesnag, il « serpente dalle mille teste che regge il mondo ». La città attuale data dal secolo decimosesto. Al tempo d'Akbar era già una delle belle città dell'impero, ma non acquistò la sua importanza eccezionale che nel secolo scorso, come residenza di sovrani indipendenti; ora è quarta fra le città dell'India per numero d'abitanti, e, sotto certi riguardi, è considerata dagl'In-

[1] Campbell, *Ethnology of India*; — Hunter, *Imperial Gazetteer of India*.

diani come una metropoli: si segue Laknau per ciò che concerne le mode, la musica, il teatro e l'eleganza del parlare. Però essa ha molto perduto quale arbitra del buongusto dopo gli avvenimenti che seguirono alla rivolta dei cipai del 1857. Allora la guarnigione inglese ebbe prima a sostenere un assedio nel palazzo della residenza, poi, dopo essere stata liberata da un

78 — LAKNAU E DINTORNI.

Secondo l'Atlante Indiano.

1 : 240,000

corpo di soccorso, dovè rinchiudersi in un giardino fortificato, prossimo alla città; Laknau, difesa da 30,000 cipai e 50,000 volontari, con 100 cannoni, fu ripigliata solo dopo un assedio micidiale, e dopo l'eccidio di migliaja d'Indiani mitragliati da vicino. Sebbene gli Europei siano in generale invisi alla popolazione indiana e musulmana di Laknau, tuttavia poche sono le città in cui si siano stabiliti tanto numerosi; il censimento del

1882 vi trovò 4,222 residenti di razza bianca, senza contare gli Eurasiani.

Da lontano Laknau presenta un aspetto meraviglioso: si direbbe che nessuna città possa essere più splendida. Viste di tra gli alberi che ombreggiano il corso della Gumti, le cupole dorate, i minareti e le torricelle delle moschee e delle tombe promettono una seconda Agra; ma davvicino si scopre quanto sia ingannevole tutta quell'architettura d'apparato. I palazzi sono quasi tutti copie volgari dei monumenti indiani, ornati di fregi che appartengono a tutti gli stili e tinti di colori stridenti; capitelli corinzii sorreggono arcate persiane, e ville italiane sono sormontate da cupole ogivali: le peggiori imitazioni inglesi dei monumenti greci o romani sono state alla lor volta imitate dai muratori di Laknau. Ed in tali miserabili costruzioni si consumarono per oltre mezzo secolo tutte le risorse dello Stato; per esse dieci milioni di abitanti soffersero un atroce regime d'oppressione continua. Però alcuni degli antichi edifizi hanno un certo carattere. L'Imambara o « Luogo Santo », ora trasformato in arsenale e spoglio di quasi tutte le sue sculture, è un superbo palazzo, di semplici ed eleganti proporzioni, che ha una porta massiccia d'un aspetto grandioso. Il palazzo della residenza, centro strategico della città e punto di partenza dei viali che s'irradiano in tutti i sensi per agevolare la marcia alle truppe fra gli accantonamenti e la città, è pure uno dei belli edifizi di Laknau; finalmente il quartiere commerciale ha molte case eleganti a balconi lavorati e rivestiti d'uno stucco più brillante del marmo. Uno dei monumenti più curiosi di Laknau è il collegio della Martinière, così chiamato dal nome del generale francese Claudio Martin, che lo costruì nello stile ibrido, italiano, indiano, persiano, adottato dal suo padrone, il ragià d'Audh, per la costruzione de' propri palazzi. Le tre città di Laknau, Calcutta e Lione, patria di Martin, furono da lui dichiarate sue eredi, ed in ognuna d'esse un collegio perpetua la memoria dell'uffiziale di ventura.

Come tutte le ricchezze d'Audh venivano assorbite dai palazzi di Laknau, così la popolazione urbana si portava quasi tutta verso la capitale. Fuori di Laknau, nelle ricche campagne che furono chiamate il « Giardino dell'India », v'è un piccol numero di città, ed hanno tutte una importanza affatto locale, come siti di deposito e di mercato. Due centri di divisioni amministrative, Sitapur a nord e Rai Bareli a sud, non sono che borgate, ma Bahraich, sacra a Brahma, Khairabad e l'antica

Shahabad sono più popolose. Dopo Laknau, la città principale dell'antico regno, Faizabad, è costruita sul sito della città donde ebbe il nome di Audh tutto il paese. La vecchia Agiodhya, « che fu fondata da Manù, il padre degli uomini », e che una volta era capitale del regno di Kosala e residenza del re « Solare » Dasaratha, il padre di Rama, non ha più traccie dei monumenti de' quali il *Ramayana* canta lo splendore, non ha conservato le rovine de'suoi antichi monasteri buddici, ed i suoi templi giaina sono d'origine recente. Le moschee maomettane fondate all'epoca della conquista sono ruinate, ma stanno a segnacolo di luoghi santi quanto altri mai per gli Indiani, i luoghi ove Rama nacque, o celebrò uno de'suoi grandi sacrifizi, o morì. Dicesi che la fiera d'Agiodhya attiri mezzo milione d'uomini. La città moderna che ha conservato il nome d'Agiodhya è molto meno popolata della vicina Faizabad, posta ad ovest ed egualmente sulla riva destra della Gogra. Le due città stanno ad agio sull'immenso spazio di 248 chilometri quadrati, che si pretende fosse occupato dall'antica Agiodhya. L'importanza attuale di Faizabad proviene dalla sua posizione come tappa fra Benares e Laknau.

Allahabad, ossia la « città di Dio », chiamata Prayag dagli Indiani, per causa della « confluenza » dei due fiumi santi, il Gange e la Giamna, che s'uniscono davanti a'suoi templi, non è la più gran città delle provincie del « Nord-Ovest »; però è stata scelta dagl'Inglesi a capoluogo di questa vasta parte del loro impero; di ciò va debitrice alla importanza strategica e commerciale di prim'ordine che ha come punto di divergenza delle grandi strade volte verso l'Audh ed il Nepal, Delhi ed il Pangiab, le Provincie Centrali e le coste del mar d'Arabia: là si biforca la ferrovia principale dell'India settentrionale, per formare i due rami di Pesciaver e di Bombay. Città di commercio e centro amministrativo, Allahabad ha perduto i monumenti che erano la sua gloria. Il forte che sorge al vertice del confluente, nel posto di costruzioni risalenti ad epoche leggendarie, non ha più le torri erette da Akbar; ma co' suoi spalti e terrapieni erbosi somiglia a tutte le fortificazioni moderne; però contiene un bel palazzo trasformato in arsenale e qualche avanzo di costruzioni anteriori. Una colonna eretta nel giardino porta il famoso editto dell'imperatore buddista Asoka, promulgato due secoli e mezzo avanti l'epoca volgare; due altre iscrizioni della stessa colonna celebrano le vittorie riportate due secoli dopo da Samudragupta e la salita al trono del Gran Mogol Gianghir. Ivi presso trovasi l'entrata d'un tempio che le allu-

vioni fluviali e le rovine hanno trasformato in catacombe: a detta degl'Indiani, là dentro la Sarasvati pone termine al suo corso misterioso e s'unisce agli altri due fiumi sacri, il Gange e la Giamna; l'umidità che trapela dalle muraglie, secondo loro, è l'acqua del fiume inabissatosi presso Thanesar. In un canto della corte del tempio sotterraneo si veggono i resti d'un trono di banano, l'albero « incorruttibile », ne' cui rami viveva un demonio mangiatore d'uomini; i pellegrini andavano a centinaja

79 — ALLAHABAD.

ad uccidersi per soddisfare la fame del mostro; mucchi d'ossa coprivano il suolo [1]. Fin dal tempo di Akbar, avendo il Gange corroso la riva fino a piè dell'albero sacro, i martiri si gettavano dai rami nell'acqua del fiume [2]. Attualmente Allahabad, pur essendo una delle città sante dell'Indostan, non ha più tanto prestigio agli occhi degli Indiani, senza dubbio per causa dei cannoni che si veggono, dalle finestrette del forte, dominare le rive del Gange e della Giamna; i pellegrini ed i mercanti accorrono in principio dell'anno alla fiera d'Allahabad meno numerosi che

[1] Hiuen-Thsang, *Mémoires sur les contrées occidentales*, tradotte da Stanislao Julien.

[2] Elliot, *Muhammadan Historians of India*; — A. Cunningham, *Ancient History of India.*

a quella d'Agiodyah. Però si sono viste fin 250,000 persone accampate in un dato momento nella pianura che si stende dalla riva destra del Gange a monte del confluente; nel plenilunio i visitatori si bagnano quasi tutti nelle acque del fiume sotto la sorveglianza d'una classe speciale di bramini; pochi spettacoli nell'India sono più curiosi di questo d'una folla disordinata, i cui gruppi mutevoli turbano con mille vortici la corrente maestosa del Gange.

Come tutte le città amministrative dell'impero anglo-indiano, Allahabad si divide in due città, quella delle caserme, delle ville, dei parchi e giardini, in cui si sono stabiliti i padroni, ed i quartieri indiani, ben separati dalle sedi della casta dei conquistatori stranieri. Nell'Allahabad inglese, posta presso il forte ed in vicinanza del Gange, trovasi il Collegio centrale, stabilimento d'istruzione superiore, fondato recentemente, per tutte le provincie del « Nord-Ovest ». La città indiana è un dedalo di vie strette, serpeggianti fra case basse che s'addensano sulla riva della Giamna; però qualche bel quartiere moderno v'è stato costruito da mercanti. Un ponte di ferro, lungo oltre 1,000 metri, varca la Giamna a monte della città, ma il Gange ha tuttora semplici ponti di barche. Dopo la costruzione della ferrovia nella pianura del Gange, i battelli a vapore hanno cessato il loro traffico fra Allahabad e Calcutta.

A valle, la prima gran città bagnata dalle acque del fiume è Mirzapur; si presenta superbamente sulla riva meridionale, colle sue belle gradinate che scendono nell'onda, coi templi sormontati di cupole e torricelle, coi palazzi riccamente ornati di sculture. Mirzapur è ancora assai commerciante, ma ha perduto molto dopo l'apertura della strada ferrata. Prima di quest'epoca era il primo mercato dell'India pei grani e pel cotone; ma ora, semplice stazione di passaggio, è sostituita come scalo commerciale da Allahabad, Kanpore, Delhi. Tuttavia la sua industria continua ad essere attiva; gli operai fabbricano oggetti di rame, tappeti, stoffe diverse, lacche: vi si lavorano le cere del *coccus lacca*, che per la stazione di Baidyanath vengono dalle montagne di Ragimahal e di Sciota-Nagpore. Le case di Mirzapur sono, come quelle di Benares, fabbricate con eccellenti pietre d'arenaria che si prendono nelle cave di Chanar, poste a valle, sulla riva del Gange. In questo luogo, celebre nella mitologia indiana, sorge la rupe la cui base è lambita dal fiume sacro e su cui i pellegrini vanno a contemplare l'orma del piede di un dio. Il promontorio, ultima pro-

minenza dell'altipiano di Vindhya, sorregge una celebre cittadella, nella quale gl'Inglesi rinchiudono i prigionieri di Stato.

Benares o Kasi, l'antica Varanasi, è la metropoli delle religioni braminiche, la città santa fra le sante, tale che basta vederla per essere alleggieriti d'un pesante fardello di peccati e di delitti; « qualche volta i santi discendono di cielo in terra per compiere la loro purificazione, e d'ordinario Kasi è la città che scelgono »[1]. Fin dai primi tempi della storia ariana del paese, Benares appare quale città di santuari. Shakya-muni v'andò a predicare la sua dottrina, e per ottocento anni fu il luogo sacro per eccellenza dei buddisti. Poi i bramini vi riedificarono le pagode che i maomettani atterrarono per erigervi le moschee. Ora in tutte le parti della città sorgono mille settecento templi, moschee e santuari minori, senza contare gli altari e i tabernacoli, le statue e le immagini sacre delle piazze e delle strade. Inoltre vi sono stati erette dai missionari chiese e cappelle cristiane di vario nome, e, grazie all'indifferenza religiosa degli attuali padroni dell'India, nella città dei bramini ha potuto sorgere un tempio buddico, ove vanno a pregare i Nepalesi di Benares: i suoi tetti sovrapposti, di stile quasi cinese, contrastano con le piramidi lavorate degli Indù, coi minareti e le cupole dei musulmani. Non v'ha nella penisola città in cui l'architettura religiosa sia rappresentata da maggior numero di monumenti di epoche diverse: certe rovine di stupe che si veggono a Sarnath, 6 chilometri a nord della città, datano forse da ventiquattro secoli. Una di queste cupole, il Dhamek o Dharma, ossia la « Legge », è una massa solida dell'altezza di 34 metri, intorno a cui gira un plinto riccamente scolpito; sorge nel sito preciso in cui il divino Budda cominciò a « far girare la ruota della legge »[2].

Dall'epoca buddica, Benares s'è andata gradatamente spostando verso sud. Allora si trovava a nord del fiumicello di Barna, da cui ha preso il nome, e le rovine di Sarnath segnano dove sorgeva; poi occupò più a sud il posto ove sono oggi le caserme della città militare inglese, ed ora le sue case si addensano sulla riva sinistra del Gange. L'interno della città è un dedalo di vie strette e tortuose, ingombre d'uomini e di bestie, camelli, asini, cavalli, tori sacri; si veggono anche le scimmie miste alla folla presso

[1] TROYER, *Radjatarangini, Histoire des rois du Kachmir.*
[2] HIUEN-THSANG, *Voyages des pèlerins bouddhistes*; — A. CUNNINGHAM, *Ancient Geography of India.*

TAYLOR

BENARES, VEDUTA DALLA RIVA DEL GANGE.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

qualche pagoda; gallerie, archi, balconi lavorati, affreschi grossolani, alberi aggrappantisi alle muraglie, fiori alle finestre e sulle terrazze danno a ciascuna casa una fisonomia particolare. Veduta dal fiume che si svolge in un superbo semicerchio lungo

80 — BENARES.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron

1 : 340,000

0 10 chil.

5 chilometri, questa città unica spiega il magnifico panorama de' suoi palazzi e de' suoi templi, delle torri e delle cupole di mille forme, alcune ancora intatte, altre screpolate e cadenti. I ghat o gradini, che scendono dalla sponda alta 30 metri, sono coperti di pellegrini e di fachiri, che si sottopongono alle

macerazioni o si bagnano con l'acqua sacra del Gange; a pie' d'una scalinata, la corrente trasporta i morti avvolti in bianchi sudari, mentre ivi presso si prepara il rogo in cui saranno consunti. Barche, battelli a vapore, vogano nel largo fiume; all'epoca delle grandi feste la superficie delle acque è animata non meno della sponda, ed alla sera, quando il vasto semicerchio di palazzi brilla di mille lumi, l'insieme offre un aspetto meraviglioso. Dopo la rivolta del 1857, un forte eretto sulla riva del fiume spezzava la linea dei monumenti; ora è abbandonato. L'osservatorio, innalzato da Giaising alla fine del secolo decimosettimo, domina i templi co' suoi balconi e le sue terrazze.

Città di parassiti che vivono a spese dei pellegrini provenienti da tutte le parti dell'Indostan, Benares è una delle meno industri delle rive del Gange. Sebbene tenga sempre il primo posto per popolazione fra le città delle cosidette provincie del « Nord-Ovest », Benares, dalla metà del secolo in poi, ha perduto un gran numero di abitanti, e probabilmente in un avvenire prossimo sarà superata da altre; il decrescere dello zelo religioso, generale presso gl'Indiani, non può a meno d'impoverire la città santa. Però essa ha alcune industrie di lusso, broccati e scialli, filigrane e giojelli. I mercanti importano quantità considerevoli di cotonine, scambiandole con zucchero, indaco, salnitro. Posta alla biforcazione delle ferrovie dell'Audh e del Doab, Benares è uno scalo necessario di derrate. La ferrovia passa ad est della città sul primo ponte stabile che si trova a monte del delta; è un viadotto a sette travature, della lunghezza complessiva di quasi 800 metri. All'altra estremità s'eleva il castello di Ramnagar, residenza del nawab, al quale il governo ha conservato il titolo di maharagià di Benares. « Nessun inglese, dice Davidson, può guardare senza vergogna le mura del castello », che ricorda i furti e gli spergiuri di Warren Hastings [1].

A valle del confluente della Gumti e d'un lungo meandro del Gange, la città di Ghazipur, posta, come Benares, sulla riva sinistra del fiume, è divenuta molto importante come scalo di commercio, ed il governo vi possiede vaste officine per la preparazione dell'oppio; Ghazipur è celebre come centro della fabbrica dell'essenza di rose; spedisce a Calcutta tabacco, come anche salnitro e soda raccolti sui terreni asciutti che superano il livello delle inondazioni del Gange. Baxar, che succede a Ghazipur

[1] *Travels in Upper India.*

lungo la riva del fiume, è pure una città di traffico, però molto meno animata di Sciapra, sulla riva sinistra del Gange al confluente della Gogra; la Sone sbocca poco lontano a valle. Quindi Sciapra ha il gran vantaggio di trovarsi nel punto di convergenza di tre valli considerevoli, ma è costruita su di un terreno basso, frequentemente inondato durante le piene, ed il canale di navigazione s'è spostato recentemente, lasciando il porto a quasi 2 chilometri di distanza. Inoltre la ferrovia ha distolto il movimento commerciale, passando dall'altra parte della valle

81 — PATNA.

Dall'Atlante Indiano. C Perron

1 : 285,000

0 10 chil.

del Gange per la città d'Arrah, erede dell'importanza che non ha guari aveva Sasseram, posta più a sud, nella regione delle colline. A nord del Gange, Giaonpur, Azamgarh e Gorakpur spediscono le loro derrate a Ghazipur o a Sciapra. È probabile che la famosa Kapilavasta, ove nacque Budda, sorgesse sulle rive della Gogra nei dintorni di Gorakpur.

La città più popolosa e più commerciale fra Benares e Calcutta è Patna, ossia la « Città » per eccellenza: i maomettani la chiamano Azimabad. Nei tempi buddici, più che venti secoli fa, portava il nome di Pataliputra, che il greco Megastene mutò in Palibothra; era allora la « città capitale dell'India ». Co'suoi

sobborghi forma ancora una delle città più estese dell'Asia: case, cantieri, magazzini orlano la riva destra del Gange sopra una lunghezza di oltre 20 chilometri. Ad ovest è il posto militare di Dinapur, co'suoi accantonamenti, i suoi parchi e i campi di manovre, poi viene il capoluogo amministrativo, Bankipur, quasi esclusivamente abitato dagli Europei e loro servi; finalmente più lontano, ad est, si stende la città il cui centro è occupato dalla cinta di Patna propriamente detta. Patna può essere ben più di Sciapra, considerata punto di convergenza fra le vie naturali della regione: alle tre correnti del Gange, della Gogra e della Sone, che s'uniscono a monte, s'aggiunge davanti alla città anche quella del Gandak, discendente dalle più ricche valli del Nepal. Inoltre Patna è ora riunita da due linee ferroviarie a Calcutta, e serve di stazione centrale ad una rete di linee secondarie che s'allacciano alla grande arteria del nord dell'Indostan.

Malgrado l'antichità dei ricordi storici, Patna manca di avanzi del passato; la sua principale curiosità architettonica è un granajo, che gl'Inglesi non hanno mai utilizzato fuor che per farne risuonare l'eco meravigliosa. Patna non ha di notevole che i suoi vasti magazzini d'oppio, di grano, d'olii e d'altre derrate; ma nel paese si trovano edifizi e rovine che sono fra le più interessanti dell'India religiosa. A sud di Patna si trovava una volta la regione sacra per eccellenza agli occhi dei buddisti; ma i bramini hanno saputo volgere a loro profitto l'antica santità dei templi e dei monasteri del culto rivale: come dice una leggenda locale, la terra copre in quel punto un genio maledetto dagli dêi, il cui delitto era di amar troppo gli uomini e salvarli troppo facilmente dall'inferno. Questo genio è il buddismo vinto: perchè non faccia tremar la terra, gli dêi vincitori gli hanno promesso che sarebbero salvi tutti i pellegrini che andassero a pregare nei templi edificati sopra il suo corpo [1]. Una ferrovia, che attraversa la città industre di Giahanabad, riunisce a Patna la città santa di Gaya, così detta dal nome del genio mitico sepolto nel molo. Quarantacinque stazioni sacre, davanti ad ognuna delle quali i pellegrini debbono lasciare le loro offerte, circondano la città a una certa distanza; per compiere tutte le cerimonie purificatrici bisognano non meno di tredici giorni di viaggio. Fra tutte le stazioni, quella in cui le offerte sono più meritorie è Budh Gaya o Boddh Gaya, una decina di chilometri a sud della città sul fiume Lilagian o « Immacolato »; ivi Shakya-

[1] RADJENDRALALA MITRA, *Buddha Gaya.*

muni rimase cinque anni sprofondato nella contemplazione, all'ombra d'un fico di banano, di cui si mostra ancora il tronco mezzo corroso dal tempo; il nome dell'albero, bodhi drum o « Albero della Saggezza », parrebbe diventato, con una leggiera modificazione, quello di tutto il complesso dei monumenti sacri, ma al-

82 — BEHAR E BODDH GAYA.

1 : 600,000

0 20 chil.

cuni etimologisti lo fanno derivare dal soprannome del « Saggio », ossia da Buddha. Il tempio, che gl'inviati del re di Birmania hanno fatto ristaurare due volte nel 1805 e nel 1877, posa sulle fondamenta d'un edifizio eretto da oltre 2,400 anni, ed ancora possiede curiose sculture del tempo d'Asoka, le quali riproducono tipi non ariani, ma simili ai Kohl[1]. Presso il tempio

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal*; — RADJENDRALALA MITRA, *Buddha Gaya*.

si veggono pure le rovine del palazzo che abitarono Asoka ed i suoi successori nel trono di Magadha.

Gaya non è soltanto una città sacerdotale; anzi il quartiere più popoloso, arricchito dal commercio dello zucchero, ha preso dai suoi mercanti il nome di Sahibgangi o « Mercato dei Signori ». Così pure Behar, città a sud-est di Patna, dalla quale si denomina tutta la provincia ed il cui nome, derivante da *Vihara*, significa « Chiesa », è diventata molto più importante pel traffico e per l'industria, che per l'afflusso dei pellegrini. Le città del Behar che si trovano a nord del Gange nel Tirhut, non hanno celebrità di sorta nella storia religiosa dell'India, perchè la regione, restò gran tempo in potere delle popolazioni selvaggie; oggi però è una di quelle in cui l'agricoltura dà maggiori prodotti in grani, oppio ed altre derrate; il tabacco e l'indaco del Tirhut sono de'più stimati. Le agglomerazioni urbane di Bettiya, Muzaffarpur, Darbangha, cioè le più considerevoli del paese, mandano le loro derrate a Calcutta, non per la via dei fiumi incerti che irrigano le loro campagne, ma per la rete ferroviaria costruita durante la carestia del 1874, onde dar lavoro ai contadini che morivano di fame. Queste ferrovie, sfogo di un gran traffico, terminano al Gange davanti alla città di Barh, una delle stazioni importanti della linea fra Calcutta e Pesciaver. La città di Hagiipur, anch'essa molto commerciante, può considerarsi come un sobborgo di Patna, a cui si ricongiunge per la foce del Gandak. Le coltivazioni del Behar settentrionale invadono sempre più la zona paludosa del terai, a sud della frontiera del Nepal, che è sorvegliata dal posto militare di Sigauli sulla strada di Katmandu.

Monghyr, uno degli scali più animati delle rive del Gange, è in pari tempo una delle città pittoresche del Bengala, grazie ad un poggio roccioso, sul quale sorge un antico forte, che ora racchiude la città europea: a piè di questo castello s'addensano le case della città indiana; le campagne circostanti sono di quelle che più hanno l'aspetto di foresta o di parco per la presenza del mhowa o *bassa latifolia*, i cui fiori alimentano uomini ed animali. Nel distretto cresce quasi mezzo milione di tali alberi e dà ogni anno una raccolta di 100,000 tonnellate di fiori [1]. Bhagalpur, anche più popolosa e commerciale di Monghyr, sorge sulla riva destra del fiume, sopra uno spazio di più che 3 chilometri; il paese circostante è uno dei più curiosi dell'India

[1] Lockwood, *Journal of the Linnæan Society*, vol. XVII, 1880.

per la quantità dei templi giaina. La collina di Mandar (Mandar ghiri), che sorge isolata una cinquantina di chilometri a sud di Bhagalpur, portava una volta 540 templi sopra il suo ripiano di granito dominante le campagne da oltre 200 metri d'altezza; un'immagine di serpente scolpita in rilievo circonda completamente la montagna. Degli antichi edifizi del paese non restano che agate ed altre pietre dure sparse al suolo.

83 — MONGHIR.

Secondo lo Stato Magg. ingl. C. Perron

1 : 380.000

0 10 chil.

A valle della ricca Bhagalpur, l'antica città di Colgong o Kohalgaon, che non ha guari aveva una grandissima importanza come punto di spedizione per Calcutta, è ridotta alle proporzioni di una borgata: deviando dalla città, il Gange ha condannato in un sol tratto un gran numero d'abitanti all'esilio; la maggior parte s'è stabilita più abbasso nella nuova città di Sahibgangi, che è uno di quei numerosi « Mercati dei Signori » fatti sorgere dalla conquista inglese[1]. A nord-ovest di Sahibgangi,

[1] Movimento commerciale a Sahibgangi nell'anno fiscale 1876-1877:
Battelli 43,020, recanti 100,000 tonnellate di riso, 40,000 tonnellate di sale, ecc.
Valore delle merci: 11,250,000 lire. (HUNTER)

sulla riva opposta del fiume, sparso d'isole e di banchi di sabbia, è la stazione di Karagola, che pure attira molti mercanti alle sue fiere; queste si tengono in una vasta pianura di terre alluvionali, in cui più d'una volta il colera ha fatto la sua comparsa decimando le folle. La prima città che si trova a sud della gran curva del Gange, intorno alle colline di Pahariah, Ragimahal, è pure di quelle città che si sono popolate e spopolate a seconda degli spostamenti del fiume. Per quasi tutta la durata del secolo decimosettimo, Ragimahal, allora posta presso il corso principale del Gange, fu capoluogo della regione del delta; alla metà del secolo attuale era ancora popolosa e commerciante; ma nel 1863 il fiume deviò ad est, ed il « Giardino dei Re » altro non rimase che un mucchio di capanne circondanti le rovine. Nel 1880 la corrente del fiume ritornò nel letto di Ragimahal, e la prosperità commerciale fece ritorno con essa. Ad est, Maldah, posta alla confluenza della Maha naddi e d'un braccio del Gange, città che ebbe una volta una certa importanza come scalo dei Francesi e degli Olandesi, è parimenti decaduta; adesso è rinomata soltanto per le sue mangifere squisite, e più non vende le solide cotonine conosciute sotto il nome di *maldi*. Più a sud, lo scalo inglese fondato nel 1686 è diventato una delle città secondarie del Bengala, portante il nome d'English Bazar o Angrazabad. In quel mobile paese, nel quale il suolo stesso si scompone a capriccio delle correnti, le città hanno destini più rapidi che nei terreni solidi dell'interno. È la regione in cui si veggono i celebri avanzi di Gaur e di Panduah, questa città, verso la fine del secolo decimoquarto, era residenza di monarchi afgani; i suoi edifizi, tutti di pietra, sono molto bene conservati e molto curiosi, come esempio dell'architettura afgana nel Bengala. Della città di Tondan o Tangra, che succedette come capitale a Gaur e Panduah, ancora si cerca il posto [1]. A nord, nelle pianure alluvionali percorse dai torrenti discesi dal Nepal e dal Sikkim, le città si spostano parimenti secondo il corso mutevole delle acque. Così Purniah, uno dei mercati più importanti pel commercio della juta, dovè essere abbandonato dai negozianti europei quando la Kali Kosi, mutando letto, lasciò lungo la città paludi nauseabonde.

A valle della biforcazione del Gange, alcune città si succedono ancora nella pianura alluvionale della Padmah, il gran braccio del fiume, che va a raggiungere la Meghna. Rampur Baoleah è

[1] Hunter, *Imperial Gazetteer of India.*

un porto frequentatissimo, che esporta specialmente sete, riso, juta, ed importa zucchero, sale, stoffe [1], mentre Pabnah, capitale d'un distretto, è quasi abbandonata dal traffico, essendosi il letto fluviale spostato a sud. Da Rampur a Pabnah, una chiatta a vapore congiunge le due metà della linea ferroviaria fra Calcutta e Dargiiling. Ma si capisce che la vita commerciale trovasi portata principalmente sul piccolo braccio del Gange, che gl'Inglesi hanno scelto per porvi la loro capitale. Parimenti sul braccio occidentale del fiume verso il vertice del delta, i sovrani del Bengala avevano fissato la loro residenza nel secolo decimottavo. Murshidabad, da loro scelta, divenne bentosto una delle grandi città del mondo. Quando Clive penetrò in questa capitale, nel 1759, dopo aver riportato sulle truppe del nawab la vittoria decisiva di Plassey, essa gli parve « estesa, popolosa e ricca quanto Londra, con la differenza che i grandi proprietari di Murshidabad erano molto più ricchi di quelli della città inglese; se gli abitanti avessero voluto sterminare gli Europei, le pietre ed i bastoni avrebbero bastato loro ». La città aveva allora un perimetro di oltre 50 chilometri. Anche quando gl'Inglesi diventarono padroni incontestati del Bengala, Murshidabad mantenne il suo rango ufficiale di capitale; solo nel 1772 le fu tolto qualche privilegio di capoluogo, e nel 1790 il suo titolo stesso. D'allora in poi decrebbe rapidamente quanto a importanza e popolazione [2]. Il nawab, che dal governo inglese riscuote una lista civile di 4 milioni di lire, tiene sempre la sua residenza ufficiale a Murshidabad e vi possiede palazzi sontuosi, uno dei quali, recentemente costruito in istile italiano, racchiude un trono d'avorio scolpito, capolavoro dell'industria locale; un altro palazzo è in gran parte fabbricato di materiali preziosi estratti dai monumenti di Gaur. Uno dei collegi di Murshidabad non accoglie che i giovani appartenenti alla famiglia del nawab. Quasi perduta fra gli alberi e le macchie di bambù, la città ha l'aspetto delle ordinarie agglomerazioni urbane solo nel quartiere delle filande di seta e sulla riva del fiume; ma il movimento del traffico si porta segnatamente a nord della città, verso i due borghi di Giagangi e d'Azimgangi, che si stanno di fronte sulle due rive della Bhagirati. Murshidabad non è conosciuta nel mondo commerciale che per le sue operazioni di banca.

[1] Movimento commerciale di Rampur Baoleah durante l'anno fiscale 1876-1877: lire 13,525,000.

[2] Censimenti successivi di Murshidabad nel secolo XIX, secondo Hunter: 165,000 abitanti nel 1815; 146,176 nel 1829; 124,804 nel 1837; 46,140 nel 1872.

Se Murshidabad è decaduta, altre città della regione hanno cessato d'esistere. Così l'antica città buddica di Badrihat, sulla riva occidentale della Bhagirati, non ha lasciato che rovine, e Kasimbazar è indicata solamente da casolari e da qualche palazzo di ricchi indigeni. Questa città, posta 5 chilometri a sud di Murshidabad, era nel secolo decimosettimo la città più commerciale del Bengala: il fiume portava il nome stesso del porto e tutto il delta si chiamava « isola di Kasimbazar ». Nel 1813 il commercio aveva già deviato in gran parte per portarsi verso la nuova città di Barhampur (Brahmapur), ove gl'Inglesi avevano stabilito i loro accantonamenti militari, quando un improvviso spostamento della Bhagirati lasciò Kasimbazar in mezzo alle paludi, lo spopolamento diventò una vera fuga, e la Compagnia delle Indie, che in quel punto possedeva un'importantissima filanda, dovè abbandonarla. L'antica colonia europea non è indicata che dalle numerose pietre sepolcrali del cimitero. A sud di Barhampur il campo di battaglia di Plassey o Palasi ha subìto la sorte opposta: invece d'essere abbandonato in terra asciutta, lontano dal fiume, è stato portato via tutto dalle piene.

Nadiya, una delle capitali che precederono Murshidabad, era nel secolo decimoprimo residenza dell'ultimo sovrano di razza indiana che regnò nel Bengala. Essa non è sparita come tante altre città della stessa regione, il cui suolo è incessantemente rimaneggiato dalle acque; ma il fiume ha, per così dire, scherzato con essa: fondata sulla riva destra della Bhagirati, si trova ora sulla sinistra. Krishnagar, posta una decina di chilometri ad est, sulla Giellinghi, l'ha superata di molto in importanza; così pure le due città assai commerciali di Kalna e Santipur, poste a valle, su meandri della Bhagirati, che in quel punto ha già preso il nome di Hugli. Le città di questa regione del Bengala erano una volta celebrate per le loro scuole, e Krishnagar si distingue ancora pel suo collegio di studi sanscriti. D'un'altra città di scuole, Tribeni, non resta che un ghat, sacra gradinata, dalla quale scendono i pellegrini per bagnarsi nelle acque del fiume. Tribeni o « Tre Fiumi », così chiamata dalla confluenza di due rami col Gange, non ha mutato nome da oltre diciotto secoli: Plinio e Tolomeo la menzionano come una delle grandi piazze commerciali dell'India.

A Tribeni s'entra già nel distretto di Calcutta. L'antico porto di Satgaon o Saptagram, vale a dire i « Sette Villaggi », fu per gran tempo il capoluogo commerciale del delta gangetico,

ma essendosi il canale riempito di melma, il luogo dell'ancoraggio si dovè cambiare, ed i Portoghesi, che allora giungevano nel paese, fondarono la città di Hugli: che fu nel 1547. La chiesa ed il monastero di Bandel, che ancora si veggono a nord della città, sono i più vecchi edifizi cristiani che esistano nell'India settentrionale. I Portoghesi restarono quasi un secolo nella loro colonia, ma nel 1629 l'imperatore Giahanghir assediò Hugli e la prese d'assalto: quasi tutta la flotta portoghese fu catturata ed i prigionieri furono uccisi o convertiti per forza all'islamismo. Nel 1642 apparvero alla lor volta gl'Inglesi e, come i Portoghesi, vennero ben presto alle mani coi loro ospiti: la vittoria restò agl'Inglesi, ed Hugli diventò uno dei loro punti d'appoggio per altre conquiste. La città di Scinsurah, posta a sud di Hugli, con la quale forma una sola municipalità, era una colonia olandese; non prima del 1826 fu ceduta all'Inghilterra. A Scinsurah un ponte fisso, della lunghezza di 400 metri, riunirà prossimamente le due linee ferroviarie che costeggiano l'Hugli.

Lo scalo francese di Sciandernagor, Sciondan nagar, ossia la « Città del Sandalo », o Sciandra nagar, la « Città della Luna », ricorda i tempi in cui Dupleix cercava di conquistare per la Francia l'impero dell'India. Occupata nel 1673, comperata dal Gran Mogol nel 1688, Sciandernagor diventò, nella prima metà del secolo decimosettimo, una città considerevole, e le navi ancoravano a centinaja nelle sue acque; nel 1757 il tradimento di Terraneau la diede agl'Inglesi[1]. Ruinata dalle guerre, dal cordone doganale che la circonda e dall'interrimento del fiume che nel canale non ha ora più di 3 metri d'acqua, Sciandernagor è almeno restata una delle città più graziose del Bengala; i suoi templi e i palazzi decaduti, sono circondati dal vasto giardino che formano i gruppi delle palme, i fusti molteplici dei banani ed altri grandi alberi. Farash-dunga, ossia il « Comune francese », occupa con tutto il suo territorio una superficie di soli 940 ettari, ed il suo traffico non ha importanza di sorta; le navi francesi si fermano a Calcutta[2].

Tutte le nazioni commerciali dell'Europa volevano possedere uno scalo sul fiume del Bengala e prendere la propria parte

[1] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, II, 1867.

[2] Commercio della Francia con l'Hugli nel 1878:

Importazione a Calcutta	L. 7,006,000
Esportazione da Calcutta	» 50,681,000
Totale . . .	L. 57,687,000

delle derrate preziose del paese. A valle di Sciandernagor e sulla stessa riva occidentale dell'Hugli, i Danesi avevano acquistato la città di Serampur, che essi chiamavano Frederiksnagar. Venduta all'Inghilterra nel 1845, Serampur è ora una dipendenza di Calcutta, in cui un gran numero di negozianti ha posto il suo soggiorno abituale. Questa città fu per molto tempo centro delle missioni protestanti dell'Indostan, ed il suo collegio di propagandisti religiosi è uno stabilimento notevole, che nella sua biblioteca ha rari manoscritti. Dirimpetto a Serampur, sulla riva sinistra dell'Hugli, si vede il bel parco di Barrackpur, una delle residenze del vicerè delle Indie. Il nome ibrido Barrackpur indica la vicinanza degli accantonamenti militari, che hanno surrogato l'antico forte di Syamnagar, costruito da un ragià di Bardwan. Nel 1824, un reggimento di cipai accampato a Barrackpur, che si rifiutò di partire per la guerra di Birmania, fu sterminato.

Calcutta, la capitale dell'impero anglo-indiano, e la città più popolosa dell'Asia meridionale dopo Bombay, è d'origine recente. Nello stesso punto esisteva, è vero, un piccolo villaggio, Kalikota, menzionato nel 1596 nei registri dell'imposta redatti per ordine d'Akbar, ma fu quasi un secolo più tardi che i mercanti inglesi abbandonarono lo scalo di Hugli per stabilirsi sulla riva sinistra del fiume, al riparo dalle scorrerie dei Mahratti. Fabbricarono i loro magazzini e le loro case sul posto delle tre borgate di Sutanati, Kalikota e Govindpur, e prevalse definitivamente il nome del villaggio centrale, che ricorda il culto di Kali, la dea sanguinaria. I marinai e gli stranieri trasformarono questo nome in Golgota, per alludere alla terribile mortalità della città, che era circondata da paludi, ed in molti punti si trovava sotto il livello delle inondazioni fluviali. Oggi i diversi quartieri sono risanati da una rete di chiaviche, da bei parchi, e da acque pure che scorrono in abbondanza; nel 1871 la mortalità era diventata a Calcutta più debole che in parecchie città d'Europa, come Napoli e Firenze; però una zona dei terreni paludosi e delle risaje spesso inondate circonda ancora la città ad est ed a sud: lo stagno di Dhappamanpur, chiamato « Lago Salato » dagli Anglo-Indiani, si estende ad est di Calcutta sopra uno spazio di 80 chilometri quadrati circa, e si riempie delle immondizie della città, che vi sono recate da una speciale ferrovia.

Dal 1871 la mortalità è andata nuovamente crescendo al punto da superare la media delle nascite, e la popolazione è dimi-

CALCUTTA. — VEDUTA DALLA SPIANATA.

Disegno di Deroy, da una fotografia del signor Frith.

nuita regolarmente sebbene il numero degli abitanti sia prodigiosamente aumentato nelle campagne del Gange [1].

Il suolo mobile, sul quale si stabilirono i mercanti della Compagnia delle Indie, non fu abbandonato loro senza lotta. Nel 1756 il nawab del Bengala, Saragi-ud-Daula, strinse d'assedio la cittadella di Fort-William e la prese; i prigionieri europei, in numero di 146, furono chiusi in una camera stretta, il famoso « buco nero » (*Black Hole*) degli annalisti inglesi, ed all'indomani, quando la prigione fu aperta, non restavano vivi che 33 individui; gli altri, in quella mancanza d'aria e di spazio, erano morti asfissiati o schiacciati. L'anno seguente una flotta venuta da Madras vendicò quel delitto. Clive e Wilson ripigliarono Calcutta, riportarono la vittoria decisiva di Plassey, nominarono un nuovo nawab e gli dettarono un trattato, che riconosceva loro un diritto di sovranità sul suolo di Calcutta. Da quell'epoca data la città moderna. A sud dell' antico forte, Clive eresse la cittadella coi bastioni stellati di Fort-William, che ha un perimetro non inferiore a 3 chilometri, e contiene tutta una città e vasti giardini; sui lati che delimitano a nord e ad est il *maidan,* vasta spianata sulla quale manovrano le truppe e passeggia il mondo elegante , si eressero le costruzioni suntuose a colonnate e frontoni che hanno fatto dare a Calcutta il nome di « città dei Palazzi ». Vero è che i palazzi soltanto hanno ricchezza di materiali da costruzione e regolarità di linee: sono imitazioni inglesi dello stile greco; malgrado la differenza dei climi e dei popoli, Calcutta e Pietroburgo si rassomigliano per la fredda regolarità ed il banale ordinamento degli edifizi. Non ha guari il contrasto che a Calcutta presentavano la città dei palazzi e la « città di fango » era dei più rattristanti: i quartieri del nord e dell'est abitati dagl'indigeni erano un dedalo di viuzze e d'angiporti serpeggianti fra capanne immonde; larghe strade, ora aperte attraverso la città nera, vi fanno penetrare l'aria e la luce; alcune case eleganti vi sorgono, mentre, dal suo canto, la città inglese offre già più vie ove le costruzioni, più semplici che nella spianata, sono anche di miglior gusto. Ad ovest, sulla riva destra del fiume, s'è fondata un'altra città, Haurah, abitata specialmente dai marinai, dagl'industriali, dagli operai d'ogni

[1] Mortalità di Calcutta:

1871	23,9 su 1,000 abitanti.
1873	25,8 » » »
1877	31,9 » » »

specie. Un ponte di barche, che si apre due volte al giorno per dar passo alle navi, riunisce le due città. Di quando in quando si veggono lungo l'Hugli dei ghat o « gradinate », che bagnano i loro scalini inferiori nell'onda; sono coperte d'Indiani, uomini e donne d'ogni età, che fanno silenziosamente le loro abluzioni, sciogliendo e formando senza cessa i loro gruppi pittoreschi. A nord del ponte, il ghat di Nimtolah è specialmente consacrato alla combustione dei morti: si stende il cadavere sul rogo, gli si gettano gocce d'acqua negli occhi, poi si ammucchiano pezzi di legno sul suo corpo, e poco dopo non restano di esso che cenere ed ossa carbonizzate [1].

La scelta di Calcutta come capitale dei possedimenti inglesi nell'Asia attesta chiaramente l'origine straniera de'suoi fondatori. La sua posizione è tutta esterna rispetto alla penisola cisgangetica; evidentemente non è che un luogo di convegno pei marinai che vanno a prendere le derrate del paese: è una residenza di mercanti, non la sede d'un impero politico come quello dei Gran Mogol. Anche nei limiti del Bengala, Calcutta non ha la posizione geografica d'una capitale naturale, che sorge in un dato punto grazie alla concentrazione delle energie locali. La biforcazione dei bracci era il punto in cui doveva sorgere la Menfi del Gange, ed infatti presso tal punto, incessantemente spostato, si succederono, sotto le dinastie asiatiche, indiane e maomettane, le grandi città del Bengala: Nadiya, Gaur, Panduah, Kasimbazar, Murshidabad. Calcutta è semplicemente uno scalo la cui autorità fu imposta al paese da forze venute dall'estero, e per volgere le strade a proprio vantaggio ha dovuto dar opera a lavori considerevoli. Così spesso è stato proposto di trasferire la capitale: Delhi, Agra, Allahabad, Giabalpur sono state raccomandate come capitali future in virtù della loro posizione centrale; anche il nome di Bombay è stato messo innanzi, grazie ai vantaggi eccezionali che offre questa città per facili rapporti con l'Europa; fu notata anche Nasik all'angolo nord-occidentale del Dekkan, ove occupa una posizione privilegiata per la salubrità del clima, la vicinanza del porto di Bombay e la facile concentrazione di tutte le strade della Penisola. Ma Calcutta possiede, se non i diritti del tempo, almeno le risorse immense dei capitali. Grazie alle linee ferroviarie e di navigazione, Calcutta è oramai in facile comunicazione con tutte le provincie dell'Indostan; bisogna poi tener conto del fatto, che

[1] E. Cotteau, *Promenade dans l'Inde et à Ceylan.*

le conquiste e le annessioni pacifiche compiute nella penisola Transgangetica hanno dato alla città dell'Hugli una posizione centrale rispetto a tutto l'impero: essa occupa un punto di mezzo fra Ceylan e Singapur, fra Aden ed Hongkong. Del resto, si può dire che, dopo lo stabilimento delle città di salute nei monti imalaici avanzati, la capitale dell'India è quasi nomade. D'estate Calcutta non è più la sede del governo: Simla diventa il centro dell'impero, mentre Dargiiling diventa temporaneamente capoluogo della presidenza del Bengala. Per un fenomeno unico nella storia dei grandi Stati, le amministrazioni dell'India emigrano periodicamente secondo il corso delle stagioni.

In un secolo e più di predominio sul ricco impero delle Indie, Calcutta non solo si è adornata di monumenti sontuosi, come i palazzi del governo, il palazzo di città, il palazzo di giustizia, l'edifizio delle poste, la zecca, i clubs, le cattedrali di stile greco o gotico più o meno indianizzato, ma ha fondato importanti istituzioni scientifiche. V'hanno poche società nel mondo che abbiano reso servigi maggiori della Società Asiatica del Bengala; le sue pubblicazioni, cominciate fin dal 1798, sono una delle più preziose miniere per lo studio dell' Oriente; la sua ricca biblioteca possiede documenti unici al mondo. Il Museo Indiano di Calcutta contiene una collezione completa delle rocce e dei fossili dell'Indostan, e segnatamente i curiosi avanzi della fauna terziaria raccolti negli strati del Sivalik. Fra i parchi di Calcutta havvi un giardino zoologico, meno ricco però di quello del ragià d'Audh, che occupa uno spazio di oltre 2 chilometri lungo la riva sinistra a valle della città. Di rimpetto al palazzo del re detronizzato si stende il giardino botanico, che abbraccia 109 ettari; malgrado i guasti recativi dai cicloni, vi si veggono ancora alcune meraviglie del mondo vegetale, fra le altre un baobab senegalese, la cui circonferenza misura più di 15 metri. Il giardino, fondato nel 1786, ha raggiunto, sotto la direzione di Hosker, un'importanza di primo ordine: fra le istituzioni del suo genere è probabilmente quella che ha fornito al mondo un maggior numero di piante utili ed ornamentali; il suo erbario è di certo il più completo dell'Asia.

Come città industriale, Calcutta è inferiore a Bombay; non ha che le officine e gli opifici necessari ad una gran città. Però Haurah, il sobborgo della riva occidentale, già offre in uno dei suoi quartieri l'aspetto d'una città manifatturiera d'Europa con gli alti camini delle sue officine: là si prepara e si tesse la fibra della juta (*pat, koshta*) o *corchoris indica,* e si fabbricano i sac-

chi grossolani che servono ai marinai pel carico dei cereali e di altre derrate. Calcutta possiede anche vaste filande di cotone [1]. Lo Stato ha grandi stabilimenti industriali a Calcutta e nei dintorni, segnatamente la fonderia dei cannoni di Kosipur, a monte della città. Nella distribuzione delle ricchezze, la città dell'Hugli ha una parte di prim'ordine. Calcutta è uno dei grandi porti dell'Asia e del mondo [2]: a due miliardi e mezzo si eleva il valore annuo degli affari, ed il movimento della navigazione è rappresentato da circa due milioni e mezzo di tonnellate, senza contare l'andirivieni incessante dei piccoli battelli a vapore e delle barche indigene che percorrono il delta. A giudicare quanto sia attiva la navigazione sui mille canali del Bengala, basti il fatto che il borgo di Khulna, posto nel centro della rete, vede ogni anno più di centomila battelli gittar l'áncora alle sue spiaggie. Si sa che i negozianti di Calcutta, temendo non ha guari che l'Hugli s'insabbiasse, avevano voluto completare il porto con l'aggiunta di un'altra città commerciale sull'estuario della Matlah, profondo da 8 a 50 metri e libero da marea; ma nessuna nave straniera ha preso la via del nuovo porto, denominato Porto-Canning. Ivi presso si trovano le miniere di Tarda, che i marinai portoghesi visitavano prima della fondazione di Calcutta [3]. A nord-est, Giessore o Kasba è una piccola città, capoluogo d'un distretto di oltre 2 milioni d'abitanti.

A valle di Calcutta fino al mare, che è lontano 128 chilometri, non vi sono più città, ma solo villaggi mezzo nascosti nel verde, forti, torri-segnali, fari e colonne d'ancoraggio. Tuttavia ad ovest della capitale si stende il popoloso bacino d'una corrente tributaria dell'Hugli, la Damudah o Damodar, che nasce nelle colline dello Sciota-Nagpore, e va ad unirsi nell'estuario con un'altra corrente, il Rupnarayan. Ivi ancora sorgono alcune città importanti; Bardwan, residenza d'un maharagià pensionato dagl'Inglesi, è la più considerevole, ma poche città dell'Indostan hanno avuto da soffrire di più per la malaria; l'eccesso delle morti sulle nascite ha ridotto la popolazione di

[1] Officine di Calcutta nel 1878: 20 filande di juta, con 4,000 telai; 5 filande di cotone, con 133,000 fusi.
Juta impiegata: 75,000 tonnellate; tessitura di 80,000,000 di sacchi.

[2] Commercio di Calcutta nell'anno fiscale 1876-1877:

Importazioni estere ed interne	L. 1,357,210,000
Esportazioni	» 1,155,165,000
Totale . . .	L. 2,512,375,000

Movimento del porto pel commercio estero nel 1873–74:
1927 navi, stazzanti 2,437,450 tonnellate.

[3] J. Long, *Proceedings of the Asiatic Society*, dicembre 1868.

Bardwan di oltre un terzo dal 1863 in poi, ed alcuni villaggi esposti più degli altri ai miasmi delle paludi sulle rive della

84 — BOCCA DELL'HUGLI.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a 20 da 20 a più

Fari o battelli-fari.

1 : 200.000

0 50 chil.

Damudah, sono rimasti completamente spopolati. Una città vicina, Bishnapur, che in antiche cronache del secolo decimoprimo è detta la « città più rinomata del mondo », ora non offre quasi più che rovine nell' immenso spazio occupato una volta. Le altre città della regione, Sciandrakona, Bankura, hanno qualche industria locale, sopratutto la tessitura delle tele di seta, e la fabbrica di oggetti di metallo. Il punto a cui convergono i capitali

inglesi è il bacino carbonifero di Ranigangi, vasto territorio di miniere, che contiene almeno 14 miliardi di tonnellate di carbone utilizzabile, e fornisce da solo due terzi di tutta la produzione annua dell'India. Le miniere sono state aperte fino dal 1777, ma la qualità del combustibile di Ranigangi è molto inferiore a quella dei carboni inglesi[1]. I carboni di Karharbari, che un ramo ferro-

85 — MINIERE DI RANIGANGI.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron

Pozzi di miniera

1 : 225.000

0 5 chil.

viario speciale va a prendere nelle montagne di Sciota-Nagpore, non lungi dal monte Parasnath, sono i migliori carboni dell'India, e nelle vicinanze, lungo una linea che si stende ad ovest per Hazaribagh e Palamao fino a Daltongangi, nella valle della Sone, si succedono altri bacini, che contribuiscono in una certa misura ai lavori industriali del paese, alimentando le sue officine, le sue fonderie e le locomotive delle ferrovie del Bengala. Gli scoppî di gas non avvengono mai nelle miniere carbonifere del Ben-

[1] Prodotto delle miniere di Ranigangi nel 1868, anno il più attivo: 564,930 tonnellate.
» » » 1879 523,100 »

gala [1], ed i lavoratori indigeni non hanno da guardarsene come quelli d'Europa. È uno dei vantaggi di Calcutta la sua vicinanza ai soli bacini carboniferi della Penisola, che abbiano un reale valore economico.

Malgrado la grande insalubrità dei bassifondi paludosi della regione, il distretto di Sciota-Nagpore è in tutto il Bengala quello dove la popolazione cresce più rapidamente. Hazaribagh, rinomata per la salubrità dell'aria che vi si respira, aumenta costantemente d'importanza, come luogo di villeggiatura pei negozianti inglesi di Calcutta. Qua e là, segnatamente sui pendii del monte Parasnath, coronato di santuarî giaina, le giungle hanno ceduto il posto alle piantagioni di tè; ma è stato abbandonato il progetto di fondare una città di salute sulla cima di questa montagna. A nord della pianura, che è percorsa dalla strada ferrata diretta fra Calcutta e Patna, sorgono templi frequentati dai pellegrini anche più delle pagode di Parasnath, quelle di Deogarh o « Castello di Dio », consacrate a Siva. Nel secolo scorso tali templi venivano affittati ai preti dalla Compagnia delle Indie, ed ogni pellegrino doveva pagare una tassa a pro del tesoro inglese [2].

Ad ovest di Calcutta, la sola gran città del paese è l'industre Midnapur [3], posta sul fiume Kasai, ed in comunicazione con l'Hugli

[1] V. Ball, *Jungle Life in India*.

[2] Hunter, *Annals of rural Bengal*.

[3] Città del bacino gangetico con più di 20,000 abitanti:

Città	Abitanti
PANGIAB.	
Delhi, nel 1876	160,550 ab.
Karnal, nel 1872	27,025 »
Panipat »	25,275 »
Rewari »	25,230 »
PROVINCIE DEL NORD-OVEST NEL 1872.	
Benares	175,200 ab.
Agra	149,000 »
Allahabad	143,700 »
Kanpore	122,700 »
Bareli	103,000 »
Mirath	81,400 »
Farrukhabad e Fatehgarh	79,200 »
Shahgiahanpur	72,150 »
Mirzapur	67,275 »
Moradabad	62,420 »
Muttra	59,280 »
Koil e Aligarh	58,540 »
Gorakhpur	51,120 »
Sambhal	46,975 »
Sarahanpur	44,120 »
Amroa	34,900 »
Budaon	33,325 »
Etawah	30,550 »
Pilibhit	29,850 »
Banda	27,750 »
Hathras	23,600 »
Giaupur	23,325 »
Deoband	21,700 »
Mainpuri	21,175 »

Città	Abitanti
STATO DI RAMPUR.	
Rampur, nel 1872	68,300 ab.
AUDH.	
Laknao, nel 1872	284,800 ab.
Faizabad e Agiodyah, nel 1872	45,300 »
BENGALA.	
Calcutta, città, nel 1876	429,535 ab.
» con Haurah e sobb.	776,580 »
Patna, Dinapur e Bankipur.	158,900 »
Bhagalpur . . . nel 1872	69,700 »
Gaya e Sahibgangi »	66,850 »
Derbangarh »	47,450 »
Sciapra »	46,300 »
Murshidabad »	46,200 »
Arrah »	39,400 »
Muzaffarpur »	38,225 »
Hugli e Scinsurah »	34,750 »
Bardwan »	32,300 »
Midnapur »	31,500 »
Santipur »	28,650 »
Kalna »	27,350 »
Barhampur »	27,100 »
Krishnagar »	26,750 »
Serampur »	24,450 »
Hagipur »	22,300 »
Rampur Baoleah »	22,300 »
Sciandrakona »	21,300 »
Sasaram »	21,025 »
Giahanabad »	21,020 »
POSSEDIMENTI FRANCESI.	
Shandernagor	22,550 ab.

per mezzo di un canale di navigazione tracciato attraverso le basse pianure. La città di Tamluk, sulla riva destra del Rupnarayan, là dove la marea cambia questo fiume in un largo estuario, che, secondo Fergusson, un tempo era quello dell'Hugli, è l'antica Tamralapti, capitale di un regno e porto frequentatissimo all'epoca buddica. Hiuenthsang, nel settimo secolo dell'êra volgare, ne parla come d'una gran città, ricca di bei monumenti. Ma il fiume è interrito e le navi più non visitano Tamluk; essa non è più che un grosso borgo, dove le case ed i templi a poco a poco sprofondano in un suolo privo di consistenza.

IX

MONTAGNE DELL'ASSAM E BACINO DEL BRAHMAPUTRA.

Questa parte nord-orientale dell'India è un paese di transizione: posto sul confine di regioni geografiche diverse, appartiene per le popolazioni ad epoche storiche pure diverse. Mentre da secoli le pianure comprese nella provincia del Bengala fanno parte del mondo indiano, le montagne che separano il bacino del Brahmaputra da quello dell'Irrauaddi, l'India dall'Indocina, sono abitate da tribù giunte a diverso grado di civiltà; sul versante meridionale dei monti Imalaja e di quelli che ne formano la continuazione ad est nell'Impero Cinese, si estendono spazi inesplorati, le cui tribù aborigene si connettono alcune al ceppo tibetano, altre alle razze indocinesi. Relativamente alla maggior parte delle altre provincie dell'India, l'Assam è poco popolato, non solo nelle valli superiori, ma anche nella regione bassa. Pare che in un'epoca anteriore, prima che selvaggi ed eserciti birmani devastassero le campagne, la popolazione fosse molto più considerevole sulle rive del Brahmaputra; s'incontrano ovunque nella giungla avanzi di costruzioni, montagnole che sembra fossero tombe, boschetti di bambù, orti d'alberi fruttiferi inselvatichiti. Oggi il paese si ripopola con la colonizzazione; Bengalesi, Oraon e Santal, attratti dalle piantagioni del tè, vanno a stabilirsi nella pianura feconda e nelle valli superiori dei dintorni; ma i distretti bengalesi di Dakka, Tipperah e Noakhali, posti sulla riva

orientale del Brahmaputra, hanno abitanti in proporzione sei e sette volte maggiore[1].

I monti Garro o gli *Hills,* come li chiamano gl'Inglesi di Calcutta, sorgono immediatamente ad est della gran curva che fa il Brahmaputra entrando nella pianura del Bengala: nello stesso modo sull'altro lato del bacino alluvionale il Gange contorna le colline di Ragimahal; rompendo la catena che una volta

86 — MONTE KAILAS, NEL PAESE DEI GARRO.

Dall'Atlante Indiano

1 : 500,000

0 10 chil.

dai Gati del Dekkan occidentale si prolungava nei monti dell'Indocina, le acque scendenti dall'Imalaja hanno distribuito i loro corsi con una simmetria considerevole. I monti Garro, che s'e-

[1] Bacino del Brahmaputra fino ai confini dell'Assam:

	Superficie in chil. quad.	Popolazione nel 1881.	Popolazione chilometrica.
Assam.	139,481	4,815,075	35
Dakka nel Bengala . .	40,456	7,592,930	187
Tipperah e Noakhali .	10,908	2,257,865	207
Tipperah Hills . . .	10,015	74,240 (?)	7
Totale chil. quad.	200,860	ab. 14,740,110	ab. 73

levano gradatamente da ovest ad est, si compongono di creste parallele separate fra loro da valli profonde, coperte di foreste o di giungle. A sud, la prima cresta è quella dominata dal monte Tura, la cui cima domina, all'altezza di 1,370 metri, uno dei più estesi panorami dell'India: l'immensità delle pianure non è limitata che dalla curva dell'orizzonte terrestre, mentre oltre Dargiiling si mostrano, se il tempo è bello, i vaghi lineamenti delle montagne del Sikkim; qua e là scintillanti fra il verde appaiono le acque dell'Amawari, nome che danno i Garro al Brahmaputra; i meandri del fiume si possono discernere su di uno spazio di oltre 160 chilometri. Verso il centro del gruppo, alquanto più presso al versante meridionale, sorge l'alta montagna, alla quale gl'Indiani hanno dato il nome di Kailas, come alla montagna sacra dell'Imalaja. I monti Garro, bagnati da piogge d'un'estrema abbondanza, si annoverano fra quelli che ricopre una vegetazione più densa, più intrecciata di liane e di piante parassite; il sal prezioso ed altri legnami da costruzione si trovano comuni in tali foreste; il governo se n'è impadronito, ed al certo diventeranno una delle sue proprietà più fruttuose, quando saranno tenute con cura ed attraversate da strade per utilizzarle. Lo Stato s'è pure arrogato il monopolio della caccia all'elefante nei monti Garro; con battute regolari potrebbe catturare ogni anno duecento di questi animali. Anche il rinoceronte è una delle grosse bestie che percorrono le foreste di questa parte dell'Assam: in generale è assai dolce d'indole, ed in certi distretti lo si addomestica e si tiene in mandre come il minuto bestiame.

I monti Garro, che sono un semplice promontorio occidentale d'un sistema montuoso, prolungantesi per più di 1,000 chilometri verso le alture del Yunnan, si connettono con le loro creste a terre, che si vanno elevando da ovest ad est e portano successivamente il nome di monti Khasia (Khasi) e monti Giaintia. La formazione geologica dei Garro, quella dei Khasia e dei Giaintia è della stessa natura, ma diversa d'aspetto nei due versanti. La parte settentrionale dei monti consta di rocce cristalline e metamorfiche, che declinano con dolce pendenza verso la pianura del Brahmaputra, mentre l'orlo meridionale è formato di strati di origine terziaria, principalmente creta ed arenaria, che son tagliati bruscamente sopra la valle, antico golfo marino, nel quale ora serpeggiano gli affluenti della Meghna. Mentre i monti Garro sono solcati dalle acque in più valli parallele, i Khasia hanno una forma complessiva di altipiani, elevati in media da 1,200 a 1,500 metri, e sormontati di gibbosità, alcune delle quali s'avvici-

nano a 2,000 metri: secondo i fratelli Schlagintweit, la cima più alta sarebbe il Mopat con 2,840 metri d'altezza, ma, nella carta costruita sotto la direzione di Thuillier da uffiziali sperimentati, la vetta del Scillong viene indicata come il punto culminante dei Khasia e le si assegnano 1,962 metri soltanto. Alcuni dei dirupi meridionali, che delimitano gli altipiani del paese dei Khasi, sono tagliati in modo così brusco che per ascendere fino al livello dei colli bisogna arrampicarsi su per le pareti, o col mezzo di scale, appoggiate alle rupi, o di gradini di legno conficcati orizzontalmente nella pietra; quei del paese con pesanti fardelli ed anche ubbriachi montano e scendono, senza vertigini, per le scale pericolose[1]. Nel punto in cui i calcari dei monti Khasia riposano sulle arenarie, sono attraversati da grotte e gallerie sotterranee, le cui colonne e vôlte sono cadute qua e là: ne risultano mucchi di rovine aventi l'aspetto di castelli forti. I cumuli di rottami offrono cave inesauribili ai fornaciai della pianura.

Gli intagli che hanno fatto le piogge torrenziali del versante meridionale sono fra i più bizzarri che si possano osservare: in alcune parti non restano che semplici muri di roccia fra l'altipiano ed i frammenti quasi isolati del contorno. Del resto, il lavoro di scultura continua anno per anno; in seguito ad ogni stagione piovosa si formano nuovi burroni. È noto che in nessun paese del mondo le piogge superano per abbondanza quelle di Sciera pongi o « Villaggio dei Ruscelli », nei monti Khasia. Ed in questa parte dell'Assam non solo è grande in modo eccezionale la quantità delle piogge, ma la durata della stagione piovosa è più lunga che nelle altre regioni dell'India; comincia in marzo e finisce verso la metà di novembre, per modo che in vicinanza dei fiumi le pianure restano otto mesi sott'acqua. Su quelle campagne inondate, l'atmosfera è quasi sempre pesante, umida, pregna di miasmi. Anche nella stagione della siccità e del freddo, da novembre a febbrajo, una densa nebbia s'eleva verso mezzanotte dalle regioni basse, e per tutta la mattina la sua massa insalubre pesa sulle campagne. Ogni comunicazione si trova interrotta fra villaggi vicini durante la stagione delle piogge; ecco la causa principale dell'estremo frazionarsi in gruppi delle popolazioni d'egual lingua ed origine: le frane e le paludi formate dallo straripare dei ruscelli separano quegli uomini più che bracci di mare. Oltre le strade naturali, offerte dai corsi d'acqua, esistono qua e là taluni alti terrapieni co-

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

struiti in un'epoca di civiltà anteriore ed accuratamente tenuti dagli Inglesi. Fuor di queste strade sarebbe assolutamente impossibile viaggiare, ove non si avessero gli elefanti. Le foreste delle basse pianure e delle valli sono anche più dense di quelle del paese dei Garro, ma gli altipiani sono quasi tutti diboscati;

87 — VALLI D'EROSIONE NEI MONTI KHASIA.

1 : 585.000

0 — 20 chil.

là si sono stabilite le tribù dei Khasia e dei Giaintia, abbattendo gli alberi nella breve stagione asciutta, ed incendiandoli per isbarazzarne il suolo. La flora dei monti Khasia è la più ricca dell'India e probabilmente di tutta l'Asia: v'ha non meno di 250 specie d'orchidee. La sorprendente ricchezza vegetale proviene dall'estrema varietà del suolo in uno spazio ristretto: paludi e torbiere, frane, roccie, declivi nudi o boscosi, ed altipiani, intrecciano le loro vegetazioni particolari[1]; nella pianura

[1] HOOKER, *Himalayan Journals.*

FICO RELIGIOSO O BANANO.

Disegno di P. Langlois, da una otografia del signor Frith.

il banano o « moltiplicante » forma da solo tutta una foresta; sui pendii cresce il gigantesco gargian, diritto e fermo, che spiega la sua chioma a 60 metri dal suolo: gl'indigeni ne forano il tronco e vi accendono il fuoco che fa scaturire dal legno un olio odoroso.

Le grandi strade militari che gl'ingegneri non hanno potuto tracciare senza combattere cogl'indigeni, congiungono attraverso i monti Khàsia la valle superiore del Brahmaputra a quelle della Surmah e del Barak, e tali vie artificiali formano, meglio delle brecce naturali dell'altipiano, le linee di separazione fra i diversi gruppi di vette. Ma ad est dei Giaintia una depressione profonda interrompe quasi completamente il sistema dei monti. Esso ricomincia coi monti dei Naga, la cui esplorazione scientifica è cominciata non prima del 1872, sotto la direzione del geologo Godwin-Austen. La regione di queste montagne, in cui continua direttamente a nord-est il sistema orografico, s'abbassa gradatamente, e di quando in quando i fiumi che scendono al Brahmaputra la tagliano in larghe e profonde valli, ove Godwin-Austen ha scoperto tracce d'antichi ghiacciai [1]. Le vette più elevate di queste creste non giungono a 1,000 metri; ma a sud si connettono ad altre catene molto più alte, che formano lo spartiacque fra il bacino della Meghna e quello dell'Irrauaddi. Una di tali catene, il Barel, ha una media altezza di 2,000 metri, ed una delle sue cupole, spesso coperta di neve, si leva anzi a 3,700 metri: Godwin-Austen ha provvisoriamente indicato con una lettera dell'alfabeto questo punto culminante del confine fra l'India e l'Indocina. Coteste vette digradano a poco a poco in altezza verso il nord-est, ed i monti Patkoi presentano brecce numerose, alte da ‿00 a 1,000 metri, che permettono di passare facilmente dal Brahmaputra superiore nell'Irrauaddi superiore; gli ostacoli principali derivano dalla densità delle foreste e dalla estensione delle paludi.

A nord del Dihing, uno dei grandi affluenti orientali del Brahmaputra, comincia la « terra ignota ». Però si sa che è molto montuosa e che i picchi vi si elevano ad altezza considerevole. Una vetta, che s'aderge a nord del Dihing, il Dup'a Bum, è alta non meno di 4,175 metri, ed i rari viaggiatori che hanno percorso il paese, tentando di penetrare nel Tibet orientale, lo descrivono uniformemente come uno dei più difficili ad attraversare,

[1] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, agosto 1875 — *Ocean Highways*, maggio 1873.

causa l'erta pendenza delle chine, la mancanza di sentieri e le fittissime liane che dovunque congiungono gli alberi fra loro. Il villaggio di Simé, punto estremo cui si è giunti in questa direzione, è già nel cuore delle montagne appartenenti al sistema del Tibet orientale: però strette valli ove passano gli affluenti superiori del Brahmaputra separano i diversi gruppi, che continuano ad oriente la prominenza dei monti Imalaja. A Simé furono uccisi, nel 1854, i due missionari Krick e Bury, che s'erano avventurati in quel paese selvaggio.

Agli occhi degli Indiani il ramo maestro del Brahmaputra non è il più copioso di tutti gli affluenti superiori. Il « Figlio di Brahma », il Siang degli Abor, il Talu-ka dei Singpo, l'Haraniya degli Assamesi della pianura, l'Amawari dei Garro, il Burhamputer dei Bengalesi, si fa nascere dal Brahmakund o « lago di Brahma », che il fiume Lohit forma co' suoi vortici a piè d'una rupe, donde esce una cascata: alcuni pellegrini indiani vanno a compiervi le loro cerimonie religiose e custodire la « santa sorgente » popolata di grossi pesci che gli indigeni venerano come santi fachiri che hanno mutato corpo [1]. I Mishmi asseriscono d'accordo, che il Lohit o « Rosso » proviene da una montagna nevosa del Tibet distante alcuni giorni di viaggio a nord, e che si può guadarlo a poca distanza a monte della borgata cinese di Rumah; ha una debole portata in confronto ai fiumi che gli s'uniscono nella pianura di Sadiya e la cui confluenza forma il vero Brahmaputra. Il Dihong, che è una corrente molto più copiosa di tutte le altre, viene da nord-ovest; la sua portata, nella stagione delle acque basse, non è inferiore a 1,550 metri al secondo, ed in una grande inondazione era, secondo i calcoli di Woodthorpe, fra 10,000 e 12,000 metri cubi. Si sa che il Dihong è il fiume in cui la maggior parte dei geografi inglesi credono, dopo Rennell, di ritrovare il Tsangbo del Tibet, la cui ricognizione fu spinta per 155 chilometri a nord del punto più alto visitato sul Dihong. Un altro fiume, il Dibong, che si unisce al precedente qualche chilometro a monte del confluente del Lohit, è stato pure indicato da qualche geografo come continuazione del Tsangbo; così pure nel Subansiri, che raggiunge il Brahmaputra molto al disotto della pianura, di convergenza a Sadiya, si è voluto riconoscere il gran fiume tibetano. Ormai è certo però, che nè il Dibong, nè il Subansiri sono il fiume sacro che nasce nel versante settentrionale del Transimalaja: nè l'uno nè l'altro fluita

[1] COOPER, *New routes for Commerce.*

una massa d'acqua eguale a quella misurata nel Tsangbo presso la città di Scietang, a sud-est di Lassa. Ora, con un clima sotto cui le piogge cadono in sì gran copia, i fiumi non possono che ingrossare da monte a valle. Tra i fiumi del versante meridionale dei monti, i soli Dihong ed Irrauaddi hanno in media una portata superiore a quella del Tsangbo: quindi la questione si trova ormai limitata fra queste due correnti. I pezzi di legno

88 — REGIONI INESPLORATE DEL BRAHMAPUTRA SUPERIORE.

Montagne vedute di lontano.

1 : 1,700,000

0 200 chil.

numerizzati, che gli esploratori indiani del Tsangbo dovevano gettare nel fiume tibetano, sono invano aspettati a valle da anni ed anni dagli abitanti delle rive.

All'uscita dalla pianura di Sadiya, il Brahmaputra è già, anche nella stagione asciutta, un fiume più considerevole del Rodano o del Reno. Là dove le sue acque sono riunite nello stesso canale, esso d'ordinario è largo più di un chilometro, e qua e là si ramifica in una quantità di braccia che da riva a riva offrono la larghezza totale di 40 chilometri. In certi punti della pianura lo spazio compreso fra i letti, abbandonati a destra

e sinistra del fiume errante, non è inferiore ad un centinajo di chilometri. La potenza del Brahmaputra sembra una prova dell'affluenza del Tsangbo tibetano nel fiume indiano; ma qui l'abbondanza delle acque piovane è da considerare assai più della lunghezza del fiume. Ora il bacino del Brahmaputra è certamente uno di quelli che ricevono copia maggiore d'acqua piovana. Una parte della sua valle si trova, è vero, protetta contro le grandi piogge dai monti Garro o Khasia, che ricevono così grandi rovesci d'acqua nel loro versante meridionale; ma questi monti hanno l'altezza media d'un migliajo di metri, e i venti piovosi che passano sopra di essi devono necessariamente deporre il loro carico di vapori sulle montagne elevate che continuano ad oriente la catena imalaica. Nessun osservatore ha misurata ancora la quantità delle piogge che cadono in questa regione, ma la forma stessa del rilievo terrestre e la direzione dei venti bastano a dimostrarne la violenza.

Uno degli affluenti del Brahmaputra, uno di quei numerosi corsi d'acqua il cui nome comincia per *di,* parola degl'indigeni Bodo, che significa fiume, il Dihing, presenta un fenomeno raro: il suo corso si biforca in un paese montuoso. Al punto in cui il Dihing si divide, il livello della sua valle sovrasta di 324 metri il Brahmaputra. Mentre il ramo principale, il Bori Dihing o « Vecchio Dihing », si dirige a sud-ovest per raggiungere il gran fiume nella sua pianura alluvionale, il braccio secondario, il Noh Dihing o « Nuovo Dihing », scorre a nord-est verso il Lohit, a monte di Sadiya: in linea retta fra questi due confluenti[1] si comprendono non meno di 110 chilometri. Gli altri affluenti del Brahmaputra gli si uniscono pure per varie foci, ma queste si aprono in terreni alluvionali e si spostano all'epoca di ogni inondazione. Tutti questi grandi tributari che l'Imalaja manda al Brahmaputra, il Dihong e il Dibong, il Subansiri, il Manas, il Gadahar, la Dharla, la Tista, rassomigliano pel loro regime errante al fiume nel quale si perdono le loro acque. Ma il cambiamento di corso più notevole è quello che ebbe luogo nel Brahmaputra stesso alla fine del secolo scorso. Subito dopo aver seguite ad ovest le falde dei monti Garro, il fiume si dirigeva a sud-est e riceveva direttamente nel suo letto tutti i fiumi del paese di Sailhet e di Casciar; oggi segue la direzione del sud sotto il nome di Giamuna e va a raggiungere il braccio gangetico della Padma, girando attorno un altipiano di antiche al-

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

luvioni, la « giungla » di Madupur, alta 20 o 30 metri sul livello del fiume[1]. Soltanto un piccolo ramo del Brahmaputra occupa attualmente l'antico letto; lo spazio insulare chiuso fra le due braccia del fiume misura circa 15,000 chilometri quadrati.

89 — CONFLUENTE DEL GANGE E DEL BRAHMAPUTRA.

Dall'Atlante Indiano.

1 : 450,000

0 — 20 chil.

La Meghna, che riceve la maggior parte delle acque riunite del Gange e del Brahmaputra, nel suo corso superiore, non è che l'emissario delle paludi dell'Assam meridionale, misto all'antico Brahmaputra ed ai corsi sinuosi della regione del delta. A

[1] FERGUSSON, *Quarterly Journal of the Geological Society*, 1863.

sud del punto di confluenza, la Meghna è ad un tempo fiume ed estuario, che viene invaso dalla marea; così sparsa d'isole e di banchi di sabbia che forma e disfà senza posa, essa somiglia più ad un braccio di mare che alla foce d'un fiume. La sua portata media non fu ancora misurata, ma non deve essere minore di 30,000 metri al secondo, oltre tre volte quella del Danubio e quindici o diciotto quella del Rodano. Se non si fosse presa l'abitudine di considerare il Gange ed il Brahmaputra come due fiumi distinti, la Meghna, letto comune ai due corsi d'acqua, prenderebbe il primo posto tra i fiumi dell'Asia: essa supera anche il Yangtze kiang ed è superata in tutto il mondo soltanto dalle Amazzoni, dal Congo e dal Paranà. Dei due fiumi che la formano, il Brahmaputra è certamente quello che trasporta la massa d'acqua maggiore: a Gaohati, che si trova ad un'altezza media di 50 metri e ad 800 chilometri dal mare, la sezione del fiume, misurata da Ermanno di Schlagintweit, nella stagione delle magre è larga 1,509 metri; in questo punto la portata invernale è di 9,010 metri al secondo, mentre nella stagione delle piene, d'estate, è tripla o quadrupla; la portata media non può essere inferiore a 15,000 metri cubi, ed il fiume ha ancora da ricevere a valle affluenti come il Manas, la Tista, il Barak! Il tributo alluvionale del Brahmaputra è almeno doppio di quello del Gange; tuttavia la prominenza di recente formazione è molto minore nella parte orientale del delta che nei Sanderban gangetici. Secondo Fergusson, questo contrasto deriverebbe dall'abbassamento del suolo nel bacino del Barak. Tutta questa regione sarebbe stata non ha guari una specie di mare interno, ora colmato dalle alluvioni del Brahmaputra: invece di scendere al mare, la fanghiglia del fiume andava a depositarsi in questo serbatojo lacustre[1].

Nelle montagne che separano l'Assam in due regioni ben distinte, quella del Brahmaputra superiore ed il bacino del Barak, una gran parte della popolazione è rimasta allo stato selvaggio. Ad oriente, sulle frontiere della Birmania, numerose tribù non civilizzate vivono sempre indipendenti dall'Inghilterra, e nella stessa regione occidentale, ch'è circondata lungo tre lati da pianure, la dominazione inglese non è riconosciuta che da pochi anni. Ancora nel 1871 i Garro si sollevarono contro la politica

[1] *Quarterly Journal of the Geological Society*, 1863; — MEDLICOTT AND BLANFORD, *Manual of the Geology of India.*

inglese, complice delle inquità commesse dagli incettatori di terreni, e pel corso di due anni lasciarono bruciare i loro villaggi e le loro piantagioni piuttosto che sottomettersi: solo quando gli ufficiali topografi inglesi, protetti da compagnie di cacciatori, ebbero esplorato il paese così da poter indicare tutti i nascondigli, i Garro, incapaci ormai di deludere la vigilanza dei cipai disciplinati, si trovarono costretti nuovamente a pagare l'imposta e a ricevere gli agenti del fisco nei loro villaggi.

È probabile che i Garro abitassero una volta le pianure e sieno stati a grado a grado respinti nell'interno delle montagne dai Bengali, pei quali provano un odio violento; frattanto alcuni clan, sparsi sul contorno delle montagne, sono più o meno indianizzati. Il passaggio da razza a razza si compie gradatamente dalle campagne del Brahmaputra alle foreste dei monti. I Garro d'origine pura sono ordinariamente d'una statura media, destri e forti; di pelle quasi nera, hanno il viso largo, il naso piatto e camuso, gli occhi lievemente obliqui, la fronte diritta, gli zigomi sporgenti, le labbra grosse; ricordano il tipo detto mongolo. Hanno poca barba e si strappano i peli con cura per aver il mento completamente raso, ma non si tagliano mai i capelli. I più sono quasi nudi; alcuni indossano vestiti importati dalla pianura, e che consistono in semplici *pagni* e coperte, cui si aggiunge qualche volta una specie di mantello, pezzo di scorza che si fa macerare nell'acqua finchè ne rimanga la sola fibra. Uomini e donne sono, come la maggior parte dei selvaggi, amantissimi di ornamenti, collane, pendenti, braccialetti; ma il diadema fatto di placche di rame, può essere portato solo dagli uomini che abbiano ucciso un nemico. Sebbene abbiano avuto a combattere a lungo con essi, gl'Inglesi descrivono i Garro come gentili, buoni, ospitali, sinceri e d'una rettitudine perfetta: il loro carattere costituisce un felicissimo contrasto con quello dei Bengali, perfidi e ingannatori. Sono buoni agricoltori, benchè abbiano per unico istrumento un semplice coltello, col quale tagliano le erbe, i rami, e fanno buchi nel suolo. Il primo oggetto che colpisce l'attenzione dello straniero, quando si avvicina a uno dei loro villaggi, è il casotto di guardia costruito in cima d'un palco, dominante le altre capanne; da questo osservatorio aereo il Garro sorveglia i campi di cotone, di cereali e di patate dolci. Dopo due o tre anni di raccolto, la terra è lasciata in riposo per un periodo di sette od otto anni. Basta un nonnulla per decidere gli abitanti a mutar dimora. In una sola generazione accade loro di fondare successivamente sino a otto o dieci

villaggi; ad ogni passo nella foresta s'incontrano gli avanzi di questi casolari che le erbe e i cespugli hanno invaso dopo la partenza degli abitanti.

Qual'è l'origine di queste tribù che si spostano con tanta facilità? La lingua che parlano e di cui si posseggono varî vocabolari, li collega ai Mesci del terai e ad altri popoli di stirpe tibetana. Essi stessi si dicono fratelli di razza degli Inglesi, affermazione che fanno unicamente per stabilire il proprio diritto all'indipendenza. Per i costumi e le abitudini i Garro, sebbene quasi isolati, sono i rappresentanti di numerose popolazioni, che nella Cina meridionale, nell'Indo-Cina e nel Dekkan appartengono allo stesso periodo di coltura; si possono anzi considerare come un tipo di società antica che resista a tutte le influenze esteriori che tendono a modificarla; non v'ha nazione presso cui le istituzioni del matriarcato si sieno meglio conservate. I clan hanno conservato il loro nome di *mahari* o « maternità », e la donna è considerata capo della famiglia. La fanciulla fa le prime offerte al giovane, sempre scelto in una mahari diversa dalla sua, e lo domanda in matrimonio alla madre; quando il giovane si permette di parlare per il primo, la sua mahari è condannata a una forte ammenda. Presso la maggior parte delle tribù ancora mezzo selvagge la cerimonia dello sposalizio è preceduta da un simulacro di ratto della fanciulla; ma presso i Garro gli amici della fidanzata procedono al ratto del futuro sposo e lo traggono a forza nella maternità, della quale ormai farà parte. Tuttavia quando trattisi del matrimonio d'ereditiere non si lascia loro libera la scelta, ma sono le due « maternità » interessate che cercano il marito e stipulano il contratto. Il figlio poi non eredita la proprietà paterna; n'è erede invece il figlio della sorella; ma questo nipote eredita contemporaneamente anche la vedova e deve prenderla in sposa, fosse pure la madre di sua moglie; presso altre tribù dell'India si riscontrano ancora traccie di questa costumanza primitiva.

Le donne sono sempre consultate nelle assemblee delle mahari; però non governano più. Il capo o *laskar,* il quale deve il potere alla fiducia della maternità o del gruppo di maternità che rappresenta, è sempre un uomo e risiede nel « palazzo » del villaggio, la grande casa riservata, secondo le consuetudini indo-cinesi, a tutti i celibi della comunità. In generale è scelto a capo il più ricco degli abitanti; e fra questi laskar ve n'hanno alcuni che posseggono più di cinquanta schiavi, discendenti da una razza ridotta in servitù, che comprende forse i due terzi

della popolazione totale e che, del resto, si è quasi interamente assimilata agli altri Garro; tuttavia non hanno il diritto di entrare per via di matrimonio nelle famiglie della classe nobile, quantunque sieno più belli e più forti dei loro padroni[1]. Fra gli uomini liberi non vi ha distinzione di caste. L'influenza esercitata dagli abitanti della pianura non è stata sufficiente per far accettare ai montanari le consuetudini degli Indiani. I Garro non credono di peccare mangiando carne di vacca; fuori del latte, che loro ripugna, non rifiutano alcun nutrimento; mangiano persino sorci, rane, serpenti; i cani ingrassati sono una delle loro pietanze favorite. Le loro cerimonie religiose, dirette da quelli che rammentano le antiche preghiere, si avvicinano alle pratiche del sivaismo indiano, ma essi non hanno immagini nei loro santuari; venerano, come rappresentanti degli spiriti, fiocchi di cotone o di seta che attaccano ai bambù e che il vento fa oscillare. Cremano i morti e ne depongono le ceneri in una specie di gabbie di bambù, ornate di figure grottesche. Una volta, quando volevano onorare la memoria d'un morto, mandavano dei guerrieri nella pianura per catturare dei Bengali, che venivano sacrificati solennemente innanzi al rogo funerario, imbrattando i pali col sangue delle vittime. Ancora nel 1866 fu celebrata nelle montagne[2] una di queste cerimonie sanguinose.

I Khasia o Kosiya, che stanno ad oriente dei Garro e della tribù poco importante dei Migam, si danno il nome di Khyi. Sottomessi alla dominazione inglese da oltre mezzo secolo e trovandosi in relazione costante di commercio cogli abitatori della pianura, a nord e a sud delle loro montagne, sono più civili dei Garro e molti dei loro clan sono parzialmente indianizzati. Prima d'essere stati traditi da uno dei loro principi e venduti all'Inghilterra, formavano una confederazione di piccole repubbliche, composte, ognuna, di un certo numero di villaggi retti da un'aristocrazia locale. Questo regime politico si è parzialmente conservato, malgrado l'ingerenza sempre più prevalente degli amministratori inglesi. I Khasia ed i Giaintia o Sainteng, che vivono ad oriente nello stesso gruppo di monti, si distinguono da tutti gli altri abitanti dell'India Cisgangetica per la lingua monosillabica, la quale però offre già alcuni indizi di passaggio verso la forma agglutinante. Come la basca, la lingua khasia, che, del resto, manca affatto di letteratura scritta,

[1] BUCHANAN HAMILTON; — DALTON, *Ethnology of Bengal*.
[2] HERMANNO DI SCHLAGINTWEIT, *Reisen in Indien und Hochasien*.

costituisce una singolarità glottologica; non si sa a quali fratelli di lingua collegare i centomila montanari che parlano questo stesso idioma. Quanto all'aspetto fisico, i Khasia ed i Giaintia non differiscono che lievemente dai Garro e dalle altre popolazioni di stirpe tibetana; però sono più forti e si distinguono per lo sviluppo dei polpacci: a questo riguardo pochi Europei potrebbero venir loro paragonati; le donne khasia portano vigorosamente i viaggiatori in una gerla costruita in forma di sedia. Secondo Hooker, alcune tribù dei Khasia conserverebbero la costumanza del tatuaggio, e quasi tutti per consuetudine masticano foglie che arrossano i loro denti. « I cani e i Bengali hanno i denti bianchi », dicono essi per scusare in qualche modo quella loro abitudine. Buoni ed onesti, attendono ai loro lavori ed ai loro giuochi con una gajezza straordinaria; si odono quasi sempre cantare, e, caso quasi unico fra i popoli asiatici [1], zufolano dei motivi con una sorprendente precisione. Valorosissimi, sono pure rigorosissimi osservatori del diritto delle genti, nel modo che essi lo intendono. Sebbene gl'Inglesi abbiano usato contro di loro le armi da fuoco, essi non hanno mai risposto colle freccie avvelenate, che solo adoperano contro gli animali selvatici [2]. Le loro cerimonie matrimoniali sono presso a poco uguali a quelle dei Garro, e attestano la persistenza delle istituzioni matriarcali. Alcune traccie di poliandria si sono pure conservate nelle tribù khasia. Il divorzio è frequentissimo: basta che la moglie lanci in aria cinque conchiglie o *cauri*, perchè la separazione sia pronunciata e il marito ritorni al suo clan materno; i figli però restano con la madre; generalmente conoscono soltanto la madre, ignorando perfino il nome del padre. Nella tomba il marito è separato dalla moglie; le sue ceneri sono deposte nel cimitero della sua tribù, mentre quelle dei figli sono poste accanto all'urna materna. Tutti i cadaveri sono bruciati; ma poichè la loro combustione si compie assai difficilmente nella stagione delle piogge, i cadaveri si conservano fino alla stagione asciutta spalmandoli di miele [3]. L'epoca dei dolmen si perpetua nei paesi khasia; gli accessi ai villaggi sono ingombri di pietre sepolcrali, le une posate piatte sopra pilastri, le altre disposte come le pietre erette dell'occidente, o portanti in cima un largo disco. Massi di forma bizzarra sono posti ai lati delle strade per ricordare avvenimenti memorabili [4].

[1] H. Yule, *Journal of the Asiatic Society*, 1844.
[2] Rowney, *The wild Tribes of India*.
[3] Hooker, *Himalayan Journals*.
[4] Dalton; — Yule; — Giorgio Campbell, ecc.

Ad est dei Khasia e dei Giaintia, le tribù Naga o « Nudi » popolano le valli e gli altipiani; ma questo nome, che si collega forse a quello degli antichi Naga o « Serpenti », di cui parlano le tradizioni ariane, è un appellativo generale, applicato a popolazioni differentissime per lingua, parentela, costumi e per disegni di tatuaggio. A nord-est si confondono con i Singpo della Birmania; a sud si uniscono ai Kuki per mezzo di popolazioni intermedie. Una delle loro tribù, dicono, è nata dalle canne; un'altra è uscita da un uovo; una terza è sorta dalle acque; e finalmente ve n'è una che originò dal nulla per virtù propria[1]. I Naga per eccellenza sono quelli che si danno il nome di Angami o « Invitti ». E invero essi sono rimasti indipendenti sino ai nostri giorni, e gli Inglesi ebbero spesso a combattere con loro. Non hanno capi: « Ecco il nostro padrone », esclamano piantando vigorosamente il loro giavellotto in terra. Non cambiano facilmente di residenza come i Garro; al contrario, abitano sulle sommità delle colline, in villaggi stabili, una specie di fortezze protette da fossati, da siepi e da alberi spinosi; le strade d'accesso sono così strette che due uomini non possono camminarvi di fronte; in tempo di guerra si spargono quelle vie di ostacoli di ogni maniera. Non molto tempo fa, i Naga non si tatuavano il viso che dopo di aver fatto cadere una testa, in un agguato, od in un combattimento, ed averne fatto un presente alla loro fidanzata: come i pirati di Borneo, andavano alla caccia dell'uomo. Questi uomini sanguinari possedono tuttavia grandi qualità, rispettano la parola data, si sacrificano volentieri per la salvezza comune, e vegliano piamente alla conservazione dei recinti dove riposano i loro morti. Coltivano la terra con intelligenza, e sono apprezzati come lavoratori nelle piantagioni di tè, che rimontano a poco a poco i pendii e finiranno per conquistare il territorio dei Naga meglio che le spedizioni dei cipai inglesi. Si calcola che tutte le tribù dei Naga ammontino nell'insieme a 70,000 individui.

Confinanti meridionali dei Naga, i Kuki occupano la regione delle montagne fino al Tipperah e al distretto di Giittagong. Essi stessi non si danno più questo nome generico, usato spesso dagli abitatori della pianura con intenzione di sprezzo; privi di coesione nazionale, hanno nomi solo per le tribù e per i clan sparsi negli interstizii delle loro foreste[2]. Conservano tuttavia un

[1] Ad. Bastian, *Die Völker der östlichen Asien.*
[2] Woodthorpe, *The Lushai Expedition.*

certo tipo comune, che si manifesta nella statura bassa, nelle membra muscolose e atticciate, nella tinta quasi nera e nella faccia piatta; alcuni tuttavia avrebbero, a quanto dicesi, le gambe cortissime e le braccia d'una lunghezza sproporzionata. Un *languti* per i due sessi, una sciarpa per le donne, e un turbante per gli uomini, oltre ad ornamenti di metallo, ecco il vestito dei Kuki. Un altro popolo invece, quello dei Lunkta o dei « Nudi, » va addirittura quasi nudo: la leggenda racconta che una matrigna li ha spogliati per dare i vestiti ai figli suoi prediletti [1]. Nella moltitudine delle tribù Kuki, alcune delle quali sono in relazione coi Birmani, altre con i Bengali, ed altre infine vivono completamente isolate, s'incontrano tutte le gradazioni dello stato selvaggio e della semi-civilizzazione. Mentre alcuni selvaggi di questa razza ottengono il fuoco collo sfregamento del legno e adoperano la cenere del bambù invece del sale per condire le loro vivande, altri popoli, come i Tipperah, pretendono al titolo d'Indiani, e celebrano cerimonie di origine braminica. Fra tutti i Kuki, i più potenti e i più temuti dagli Inglesi sono i Lushai, che vivono a sud del paese di Manipur, nelle montagne che separano il paese di Tipperah e la Birmania. Molte volte il governo del Bengala ha dovuto ordinare spedizioni contro questi clan di ladroni, che hanno un ingegno speciale per comporre le opere di difesa e che combattono con una rara intrepidità, sprezzando la morte quando si trovano in faccia al nemico. Non v'ha paese in cui la vendetta sia praticata più rigorosamente che presso i Lushai. Si vendicano persino degli animali e degli alberi. Quando una tigre abbia divorato un uomo, il parente della vittima la perseguita finchè l'abbia uccisa e ne abbia bevuto il sangue; quando un albero sia caduto sopra un indigeno, bisogna abbatterlo, mutilarlo e spanderne il succo. I Lushai tengono poco agli ornamenti, ma hanno una cura straordinaria dei loro capelli.

Le regioni montuose della frontiera dell'Assam sono abitate da altre popolazioni di razza indo-cinese, come i Khamti, i Singpo o Kakyen, ma queste tribù non sono rappresentate sul versante del Brahmaputra che da alcuni clan poco numerosi; il loro territorio si estende per la maggior parte nel bacino dell'Irrauaddi. Tuttavia le montagne non sono le sole regioni dell'Assam dove vivano tribù che si tengano separate dagli Indiani. I terreni boschivi e paludosi appartengono ancora alle popola-

[1] MAC RAE, *Asiatick Researches*, vol. VII, 1803.

zioni primitive. Così più di 40,000 Mikir, che si raccolgono per lo più in grandi case comuni a parecchie famiglie, abitano gli interstizii dei boschi che separano le montagne dei Khasia e il corso del Brahmaputra: essi formano un popolo di lavoratori tranquilli e che vivono in perfetta amicizia. Un'altra nazione, molto più considerevole e composta probabilmente di oltre 200,000 individui, quella dei Bodo, ha i suoi clan dispersi in tutte le parti dell'Assam, tanto nel bacino del Barak, che in quello del Brahmaputra; alcune famiglie s'incontrano anche fin nell'alto Bengala e nel terai nepalese; da ultimo i Dhimal, in numero di circa 15,000, popolano, vicino ai Bodo, le foreste di sal che costeggiano la base dei monti occidentali del Bhutan.

La grande nazione dei Bodo, il cui territorio forma così un vasto semicerchio attorno ai monti dell'Assam, è generalmente conosciuta sotto il nome di Casciari, e probabilmente da essa ha preso nome il distretto di Casciar, sulla frontiera della Birmania e del paese di Manipur. I Bodo danno a sè stessi il nome di Rangtsa o « Celesti »; la regione ove si trovano in maggior numero è il Kamrup, cioè la regione peninsulare compresa fra il Brahmaputra e il Manas. Per il fatto ch'essi abitano un territorio così esteso, e che si trovano in rapporti commerciali con le popolazioni più diverse, i Bodo hanno dovuto naturalmente modificarsi secondo i vari ambienti. Molte delle loro tribù hanno adottato i costumi dei vicini Indiani ed assunto il nome di Soronia o « Purificati », perchè si astengono dalle carni proibite e compiono, sotto la direzione dei *guru*, le abluzioni prescritte. Altre tribù invece, vivendo nell'Assam orientale, vicino a popolazioni buddiste, hanno i lama, invece dei guru, quali istruttori religiosi [1]. Ma, siano sivaiti, o buddisti, o pagani, i Bodo hanno conservato con una fedeltà e costanza singolare i costumi e le abitudini originali, e quasi dappertutto si distinguono nettamente dalle popolazioni di diversa origine colle quali si trovano in contatto. Il loro tipo non si avvicina affatto a quello degli Ariani: la sporgenza degli zigomi dà alla loro faccia la forma d'una losanga; hanno il naso schiacciato, larghe le narici, piccoli gli occhi, grosse le labbra, sopra le quali i baffi mostrano la loro lanuggine; per l'insieme dei lineamenti e per la tinta olivastra della pelle rassomigliano ai Dravida dell'India meridionale. Il loro linguaggio flessivo, differente affatto dalle lingue d'origine sanscrita, presenta, secondo

[1] Hodgson, *The Aborigines of India*; — Dalton, *Ethnology of Bengal.*

Hodgson, gli stessi caratteri degli idiomi dravidici; i vocaboli di provenienza ariana sono pochissimo numerosi, il che proviene certamente dalla sollecitudine con cui si sono mantenuti lontani dai padroni del paese. Però i vocaboli che hanno tolto da altri idiomi, dimostrano che prima di conoscere gli Ariani non avevano alcuna idea dell'agricoltura propriamente detta, e non possedevano nè cavalli, nè aratri, come non usavano monete e non aveano saputo concretare le loro astrazioni.

Come agricoltori, i Bodo non sono meno nomadi dei Garro. Raramente coltivano il medesimo terreno per più di due anni consecutivi, e non restano più di sei anni in un villaggio. Se ritornano nello stesso paese dopo aver lasciato per qualche anno i terreni in riposo, non ricostruiscono più le capanne sull'area delle prime, per paura degli spiriti. Non tendono mai a diventare proprietari del terreno che coltivano; si presentano invece dappertutto come fittajuoli, e pagano la loro rendita, o in danaro, o in prodotti del suolo, o in giornate di lavoro; è raro però che questo canone sia considerevole, perchè uomini d'altra razza non potrebbero coltivare senza pericolo le terre umide ch'essi prendono in affitto. Malgrado l'insalubrità dei luoghi dove soggiornano, sono più forti e abili dei loro vicini che vivono in terreni prosciugati. Ma essi vanno notati altresì per doti morali. Riservatissimi con gli stranieri, mostrano invece sinceramente l'animo loro quando se ne sia ottenuta la fiducia; secondo la testimonianza di tutti i viaggiatori, sono ad un tempo miti e modesti, ma senza bassezza, onesti, veritieri, laboriosi, moderati, sempre padroni di sè stessi, e propensi ad una gajezza tranquilla. Hanno per la donna un rispetto singolare, la trattano con deferenza, la consultano in tutte le evenienze della vita; però, sebbene vengano considerati come appartenenti alla stessa razza dei Garro, non hanno istituzioni che ricordino il matriarcato; presso loro le fanciulle non chieggono in matrimonio il fidanzato, nè simulano un ratto; invece contro le fanciulle si compie il simulacro del ratto, già prima convenuto. Perfettamente uguali fra loro, i Bodo non si dividono nè in tribù, nè in caste; tutte le famiglie dei Bodo, legate o no da parentela, si considerano come aventi gli stessi diritti. Non hanno, come la maggior parte delle nazioni indigene, operai di razza straniera che lavorino per tessere le stoffe, per costruire o decorare le case; essi stessi compiono i lavori necessari e si ajutano fra loro all'occasione; gli oggetti poi, che non sanno confezionare, comperano dagli Indiani. È molto raro che scoppino dispute nei

loro villaggi, tuttavia vi hanno circostanze nelle quali il consiglio degli anziani deve intervenire; in questo caso il colpevole è pubblicamente ripreso, e qualche volta anche espulso, quando la sua presenza nella comunità costituisca un pericolo pubblico. Non v'è classe di sacerdoti ereditaria: chi vuole si fa « dispensatore di pubbliche preghiere », ma senza ottenere nessun potere in ricambio de' suoi servigi. D'altronde le cerimonie religiose sono delle più semplici: si limitano all'invocazione dell' « esercito delle stelle », delle foreste, delle montagne, di tutte le grandi cose della natura, e specialmente dei fiumi. Come gl'Indiani, i Bodo adorano le *ganga* del loro paese; e come i loro vicini, i Dhimal, che ne differiscono per la lingua, venerano anche certe piante, peculiarmente una specie d'euforbia chiamata *sigi,* molto ricca di succo lattiginoso: non trascurano mai di coltivare questa pianta nei giardinetti delle loro capanne. Usanza simile si riscontra presso gli indigeni di Orissa[1].

La nazione dei Koch o Kuch, anche molto più numerosa di quella dei Bodo, sarebbe rappresentata nell'India nord-orientale da un milione d'individui, e diffusa in tutta la distesa del territorio compreso fra il Gange, l'Imalaja e i monti della frontiera birmanico; ma la regione del Bengala, dove è in maggior forza, è quella designata sotto il nome di Koch-Behar, cioè « Monastero dei Koch », la quale si è mantenuta tra gli Stati dell'India detti indipendenti. I Pani-Koch, che vivono alle falde delle montagne dei Garro, rassomigliano a questi indigeni, hanno le stesse costumanze matriarcali[2], e sono probabilmente della stessa origine etnica; ma gli altri Koch si distinguono nettamente dalle diverse popolazioni dell'India settentrionale per la pelle quasi nera, le labbra grosse, le mascelle sporgenti, la barba a ciuffi; sono collocati ordinariamente fra i Dravida; alcuni antropologi però li annoverano fra i negri, i cui rappresentanti più puri si trovano negli arcipelaghi dell'Asia sud-orientale. Quelli fra essi, che non parlano dialetti d'origine indiana, hanno un linguaggio che si avvicina a quello dei Mech. Ma l'incrocio dei Koch con gli Indiani e gli Assamesi delle diverse provincie ha avuto per risultato una così grande varietà di tipi, che è oggimai impossibile classificarli in modo sicuro. Quelli che appartengono a famiglie ricche si crederebbero offesi se si desse loro il nome di Koch; pretendono discendere da Siva e hanno preso il nome vanitoso di Ragibansi o « Figli di Re ».

[1] HODGSON, *Aborigines of India; Kotch, Bodo and Dhimal Tribes.*
[2] DALTON, *Ethnology of Bengal.*

La popolazione civile delle pianure dell'Assam, alla quale si mescolano i gruppi erranti dei Dhimal e dei Bodo, oltre alle tribù dei Koch e dei Metch immigrati dall'ovest, appartiene in gran parte alle razze della penisola indo-cinese. Il bacino settentrionale del Brahmaputra comunica per così depressi spartiacque colla valle dell'Irrauaddi, che gli invasori dell'est poterono spesso penetrare nell'Assam e confondersi cogli aborigeni. I Sciutiya, che dominavano nell'Assam orientale al principio del secolo decimoquarto, erano forse discendenti da tribù siamesi, sebbene il dialetto d'una delle loro tribù dell'Assam superiore sembri collegarsi piuttosto colla lingua dei Bodo[1]. Quasi completamente indianizzati da alcuni secoli, vivendo sotto la tutela di preti bramini, si distinguono dalle altre caste dette indiane per la forma arrotondata e i lineamenti depressi del viso. Gli Ahom, che succedettero agli Sciutiya nel dominio dell'Assam, sono incontestabilmente di origine orientale: sono i fratelli degli Scian della frontiera del Yunnan; ma dai primi tempi della loro emigrazione, che data dal secolo decimoterzo, si sono molto modificati per l'unione colle donne indigene e indiane. Pare che sotto il loro governo le popolazioni dell'Assam abbiano molto sofferto; essi furono infatti despoti inflessibili, avidi, spietati nell'esazione delle imposte e delle prestazioni personali. Ricaduti ormai nella massa del popolo, si fondono a grado a grado colle caste indiane, fuorchè sulle rive del Brahmaputra superiore, dove sono aggruppati in numero di circa 130,000 intorno alle loro antiche capitali. I Birmani, che furono pure dominatori dell'Assam nel primo quarto del secolo decimonono, sono rimasti troppo poco nel paese per avervi potuto fondare colonie durature.

Mentre gl'Indo-Cinesi penetravano nell'Assam pei punti più depressi delle colline, gli Ariani indiani, di razza più o meno pura, risalivano le rive del Brahmaputra assoggettando gli indigeni. Le più antiche tradizioni del paese ci narrano come gli Indiani fossero già stabiliti nel reame di Kamrup, fra il Manas e il Brahmaputra. Il loro impero fu rovesciato nel secolo decimoquinto dai Maomettani, e la nazione indigena dei Koch ristabilì il proprio dominio per qualche tempo, ma la civiltà restò tuttavia quella degli Ariani; qualche tribù incivilendosi entrò nelle caste indiane, e il dialetto che s'impose nella regione delle pianure fu il bengali. Ma, come in tutti i paesi di emigrazione, i nuovi venuti sono meno rigorosi dei loro avi rispetto alla

[1] DALTON, opera citata.

purezza del sangue, e le caste s'incrociano per formarsi di nuovo, non più in ragione dell'origine, ma delle professioni e del censo. I Bramini puri sono poco numerosi nell'Assam. Gli Indiani che costituiscono il gruppo distinto più considerevole sono i Kalita, stabiliti in paese da tempo immemorabile. Somigliano singolarmente ai Ragiputi per il bell'ovale del volto, il naso prominente, gli occhi grandi, spesso di colore grigio-ferro, e l'andatura sciolta. Essi stessi dicono d'essere di razza supe-

90 — POPOLAZIONI DELL'ASSAM.

1 : 8,000,000

0 200 chil.

riore, e quantunque siano considerati come sudra, sono tanto rispettati, che i bramini consentono a ricevere da loro l'acqua della purificazione. In molti distretti le terre meglio coltivate appartengono ai Kalita. I Dom, altri Indiani, hanno ottenuto dal governo britannico la concessione di tutte le peschiere del Brahmaputra superiore e dei suoi affluenti; ma in compenso sono obbligati a fornire di rematori i funzionari del governo[1].

La popolazione dell'Assam è quasi interamente rurale. Gli abitanti del paese, relativamente pochissimo numerosi, sono padroni d'una distesa di fertilissimi terreni, molto più vasti di quel che possano coltivare; il suolo dà riso in grande ab-

[1] Cooper, *New Routes for Commerce.*

bondanza, e così pure frutta e radici alimentari; inoltre i coltivatori possono senza grande lavoro ottenere raccolti di cotone nella regione delle colline, e di juta nella campagne della pianura, vendendo poi questi prodotti ai mercanti di Calcutta. Si capisce che i contadini dell'Assam, il paese « Incomparabile », chè tale sarebbe in sanscrito il significato di questo nome[1], non abbiano nessun desiderio di mutare la loro sorte con quella dei lavoratori giornalieri delle grandi piantagioni di tè stabilite in varie parti del paese, specialmente nel Casciar e sul versante meridionale delle catene avanzate dell'Imalaja nell'alto Assam. Quindi i piantatori sono obbligati a cercare la maggior parte dei loro « ingaggiati », ossia *coolies,* fuori della provincia, specialmente nel paese dei Santal e nell'Orissa. La tratta dei coltivatori è cresciuta nella stessa proporzione in cui aumenta la produzione del tè, e spesso questi immigranti, a dispetto dei contratti e dei regolamenti, si trovano ridotti a condizione di schiavi. La mortalità è fortissima tra questi infelici, che sono attirati dall'esca d'un salario superiore a quello delle loro provincie, ma che devono guadagnare lavorando un suolo umido, in un'atmosfera soffocata, lontani da quanto amavano nella terra natale; appena si lasciano vincere dalla nostalgia, sono spacciati. Di milleduecento coolies di Madras, importati da un piantatore, sopravvivevano appena tre, quattro anni dopo[2]. Tuttavia nuove reclute vengono continuamente a colmare i vuoti e ad aumentare questa ciurma di operai; nel solo anno 1876 se ne importarono 34,000 nella provincia; attualmente il loro numero è salito a più di 200,000, e di questi più di due terzi provengono da distretti situati fuori del bacino del Brahmaputra. Una delle ragioni che spiegano i tentativi, così frequenti per parte dei piantatori inglesi, di aprire una strada di commercio fra l'alto Assam e il Yangtze kiang, è che gli immigranti cinesi potrebbero venire in folla per la nuova strada e farebbero ribassare i salari nelle piantagioni[3]. Governo di grandi proprietari, la potenza sovrana ha diviso l'Assam in vasti feudi come quelli dell'Irlanda e dell'Alta Scozia. Il distretto di Goalpara non comprende che diciotto dominî, paganti un'imposta che non rappresenta nemmeno la cinquantesima parte della loro rendita[4].

[1] Th. Benfey, *Indien,* Encyclopädie von Ersch und Gruber
[2] Viguier, *Progrès médical,* 12 maggio 1877.
[3] Cooper, *New Routes for Commerce.*
[4] Hunter, *Imperial Gazetteer of India.*

La maggior parte dei botanici si accorda nel considerare l'Assam come patria dell'arbusto del tè. Al disopra della valle del Brahmaputra si trova dappertutto questa pianta allo stato selvatico, di un'altezza variabile da 4 a 6 metri, che giunge fino ai 20 nelle montagne dei Naga[1]. Anche prima che la provincia di Assam appartenesse agli Inglesi, nel 1823, un mercante, Roberto Bruce, aveva scoperto questa pianta indigena; ma passarono dodici anni avanti che si stabilisse il primo « giardino » presso Lakhinpur, nelle terre alluvionali del Subansiri. Il governo, al quale apparteneva questo giardino, fece venire coltivatori cinesi da Fokien, e così fino dall'anno 1838 i mercanti di Londra poterono ricevere dodici casse di tè dall'Assam. Alcuni anni dopo, l'industria privata si faceva concedere vasti terreni per la coltura del prezioso arbusto e l'êra delle speculazioni cominciava; poche imprese più delle piantagioni d'Assam dettero origine a giuochi finanziari. Malgrado la rovina di un gran numero di piantatori, la produzione non ha cessato di crescere di anno in anno, e la quantità di tè esportata da questa provincia dell'impero indiano è uguale alla sesta parte di quella che si spedisce dalla Cina in tutti i paesi del mondo[2]. La superficie dei « giardini » supera attualmente 60,000 ettari, e le terre concesse per future piantagioni coprono uno spazio tre volte più considerevole. Delle tre varietà di tè, cinese, indigena e ibrida, i piantatori preferiscono l'ultima, che è più rustica e più ricca di foglia della varietà cinese, e più alta dell'arbusto indigeno[3].

L'Assam, angiporto commerciale, poichè ha sbocchi solo verso Calcutta, non ha ancora grandi città. Sadiya, che occupa una posizione geografica così ammirabile, nel punto di convergenza dei tre grandi affluenti del Brahmaputra, Dihong, Dibong e Lohit, e già capitale dei conquistatori Ahom, non è che un mercato per i montanari dei dintorni: fino a che le strade della Cina e del Tibet non saranno aperte attraverso il paese degli Abor, dei Michmi, dei Khamti, Sadiya non potrà utilizzare i vantaggi incomparabili della sua situazione commerciale. Attualmente Dibrugarh, lo scalo più alto cui giungono di solito i battelli a

[1] Burrell, *Geographical Magazine*, 1878.

[2]

Esportazione del tè dall'Assam, nel 1851	128,240 chilogrammi.
» » » » 1871	5,404,100 »
» » » » 1881	17,184,000 »

[3] Cooper, opera citata.

vapore nella stagione delle piene, e Sibsagar, posta in una pianura alluvionale 18 chilometri a sud del Brahmaputra, sono più importanti di Sadiya. Sibsagar, capoluogo di distretto, è succeduta a città popolose che furono capitali del regno Ahom; le ruine di Garhgaon, a sud-est di Sibsagar, e di Rangpur, a sud, ricoperte di cespugli, si stendono per una distesa di molti chilometri quadrati. Nel folto della foresta si vedono le ruine dei templi sivaiti di Dinagipur, con le pietre scolpite rappresentanti la forza creatrice. Quegli ammassi di ruderi, quei forti, quegli avanzi di palazzi, di templi, attestano ancora la ricchezza e la civiltà degli antichi Assamesi, e contrastano singolarmente con

91 — IL BRAHMAPUTRA, DA GOALPARA A DHUBRI.

1 : 240,000

0 20 chil.

quei poveri gruppi di capanne, ai quali si dà attualmente nome di città. Poche regioni dell'India sono state devastate più delle campagne bagnate dal Brahmaputra.

Tezpur è uno scalo importante quanto Dibrugarh; ma la città più attiva di tutta la regione del Brahmaputra superiore è Gaohati, posta sulla riva sinistra del fiume: è l'antica capitale del regno indiano di Kamrup; d'ogni parte la circondano ruine, nascoste sotto cespugli o piante acquatiche. A Gaohati si è già nella regione dei grandi pellegrinaggi; immediatamente ad ovest della città, un'altura che si eleva a più di 200 metri sul livello del fiume, porta un tempio frequentato, e il servizio del quale era affidato una volta a 5,000 fanciulle, oggi però ridotte a parecchie centinaja. Un santuario posto sopra un'isola rocciosa in mezzo alla corrente, è pure visitato da migliaja di pellegrini; e, sulla riva destra del Brahmaputra, il tempio di Hagiu, consa-

ROVINE D'UN SANTUARIO AHOM, A DINAGIPUR, NELL'ALTO ASSAM.

Disegno di Slomczinsky, da uno schizzo del maggiore Godwin-Austen.

crato a Budda o Maha Muni, attira a un tempo i buddisti del Bhutan e i fedeli indiani di culti diversi: in questo tempio si confondono le due grandi religioni delle Indie. Il santuario di Hagiu indica il posto della città di Azu, che racchiudeva le tombe dei re d'Assam coi loro idoli d'oro e d'argento, la folla delle loro donne e dei loro ufficiali che si erano avvelenati per seguirli, e degli animali di ogni specie uccisi sulla loro tomba [1]. Non ha guari Gaohati era la capitale dell'Assam, ma l'insalubrità del clima ne ha scacciato le autorità inglesi, che hanno stabilito la loro residenza nelle montagne dei Khasia, sull'altipiano di Scillong. La nuova capitale, ch'è nello stesso tempo una « città di salute » per gl'Inglesi dell'Assam, fu fondata nel 1874, e bentosto collegata a Gaohati con una delle più belle strade dell'India, lunga 108 chilometri; accantonamenti militari sono stati stabiliti nelle vicinanze, e colonie d'indigeni, Garro, Khasia, Giaintia, si sono aggruppate attorno alle case inglesi. Scillong, che giace a 1,493 metri di altezza, sulla sommità degli altipiani che declinano da un lato verso il Brahmaputra superiore, dall'altro verso il bacino del Bakar, ha il grande vantaggio amministrativo di trovarsi nel centro geografico della provincia di cui è capoluogo. Ad ovest, il monte Tura ha un'altra « città di salute. »

A valle di Gaohati, Goalpara e Dhubri, che s'incontrano lungo il corso del Brahmaputra, devono la loro importanza sopratutto ai depositi di legname da costruzione e di derrate; una ferrovia, che dovrà in breve spingersi verso l'alto Assam, collega Dhubri alle città del Gange. Al di là delle frontiere dell'Assam, le campagne percorse dall'errante Dharla appartengono in gran parte allo Stato indianizzato di Koch-Behar, la cui capitale, dello stesso nome, è un ammasso di capanne che contornano il palazzo in mattoni del ragià. A sud, nel Bengala, Rangpur, o la « Città della Felicità », è più considerevole; supera la città di Dinagipur e di Bogra, situate egualmente nello spazio triangolare, che è limitato dal Gange e dal Brahmaputra a monte del loro confluente; ma quanto al movimento commerciale, essa resta molto inferiore a Siragigangi, il porto principale della Giamuna o Brahmaputra. Questa città non ha un secolo d'esistenza, e in così breve periodo ha già dovuto essere ricostruita, ad 8 chilometri dalla sua prima posizione, dopo essere stata distrutta da una piena del fiume. Durante il giorno, il movimento delle

[1] TAVERNIER, *I Sei Viaggi da lui fatti in Turchia, in Persia e nelle Indie.*

vetture è incessante fra la città e il porto, dove si ammassano le balle di juta e di tabacco, i semi oleiferi, i sacchi di sale, di riso e di altre derrate. La maggior parte dei negozianti, a profitto dei quali si fanno tutte queste operazioni, sono Giaina del Ragiputana, conosciuti nel paese sotto il nome di Marwari; fino nell'estremo Assam, quasi tutto il traffico si trova nelle mani di questa casta [1].

Goalanda, altro porto di fiume, situato sopra una lingua di sabbia della riva occidentale del Gange, al confluente col Brahmaputra, rivaleggia con Siragigangi per l'importanza degli affari; ma, piantata sopra un suolo incerto, sempre minacciata dai due fiumi potenti che s'uniscono di fronte ad essa, si sposta di stagione in stagione: durante la primavera e l'inverno una ferrovia provvisoria si prolunga a 3 chilometri dalla stazione ferroviaria permanente; d'estate le rotaje sono tolte, e l'acqua, coprendo le rive, viene a battere contro le dighe, tra le quali sono chiusi i magazzini ed i depositi di Goalanda [2]. Più di cinquantamila imbarcazioni, senza contare i battelli da pesca, vanno ad approdare nelle sue gettate. Grandi stabilimenti di salagione sono stabiliti sulla spiaggia.

Il bacino della Meghna, che riceve le acque delle montagne del Manipur e delle alture che si prolungano dai monti Garro ai monti Patkoi, non ha un mercato che si possa confrontare con quello di Siragigangi e di Goalanda pel movimento delle derrate. Silsciar, stazione militare vicina alla frontiera birmana, è nello stesso tempo un luogo di fiera assai frequentato; Sailhet, le cui case sono sparse fra gli alberi sulle rive della Surma, è pure una città industriosa e commerciante, la più popolosa della provincia d'Assam; ma, circondata di paludi, è molto insalubre, ed i residenti europei vanno spesso a cercare un'aria più pura a Sciera-Pongii e nelle foreste di pini che circondano Scillong. Sailhet, situata sopra un rigonfiamento del suolo che le acque circondano da tutte le parti durante il monsone piovoso, è il luogo di spedizione della calce che le cave di Khasia forniscono ai costruttori di Calcutta in quantità illimitata. Quanto ai giacimenti carboniferi di Sciera-Pongii, non sono tanto estesi da potersi lavorare con profitto, sebbene dieno un combustibile di poco inferiore ai buoni carboni inglesi. Gli aranci di Sciera e

[1] Movimento commerciale di Siragigangi nell'anno fiscale 1876-77: L. 113,200,000; movimento del porto: 49,644 battelli.

[2] Movimento commerciale di Goalanda nell'anno fiscale 1876-77: L. 80,000,000.

di Sailhet sono molto apprezzati sui mercati di Calcutta: si vantano come i migliori dell'India.

Parecchie città importanti sono sparse sulla riva dei canali variabili nella bassa regione compresa tra la Meghna e la Giamuna; Giamalpur è sul corso dell'antico Brahmaputra, al presente quasi abbandonato; Maimensinh o Nasirabad è capoluogo d'un distretto, dal quale si spedisce la juta migliore del Bengala; Kisorigangi attrae alle sue fiere i negozianti a decine di migliaja, Marwari, Bengali e Birmani. Ma il commercio e la popolazione si sono trasferiti principalmente verso la regione meridionale, al punto di convergenza dei fiumi. Poco distante a nord del confluente della Meghna e della Padma, cioè del Gange e del Brahmaputra riuniti, sorgeva Bikrampur, capitale d'un regno indiano, e si mostra ancora il punto ove il sovrano si bruciò colle sue donne all'avvicinarsi dei maomettani; numerose scuole, addette allo studio del sanscrito e degli antichi autori, sono rimaste a Bikrampur e fanno fede dell'importanza che altra volta aveva questo villaggio. Nelle vicinanze, un altro borgo, Firinghi Bazar o « Mercato dei Franchi », ricorda il primo stabilimento portoghese nel paese, risalente al 1663. La capitale che succedette a Bikrampur, Sonargaon, presso la quale sarebbe esistita una città di Bengala, donde il nome del Bengala [1], non è più che un ammasso di capanne perduto in un boschetto di palme; ma Dakka, che divenne la residenza reale nel secolo decimosettimo, è ancora una grande città, sebbene molto decaduta: essa occupava quasi 30 chilometri da nord a sud, e nella giungla si vedono qua e là le ruine dei suoi palazzi. Nel 1880 aveva ancora 200,000 abitanti; ora non ne resta che un terzo, ed anche nella parte centrale della città si veggono palazzi e templi rovinati. Nel secolo decimottavo fu soppiantata, come capoluogo del Bengala, da Murscidabad, ma conserva la sua industria. Inglesi, Francesi, Olandesi vi possedevano scali per l'acquisto delle belle stoffe di seta ricamate d'oro e d'argento, e sopratutto le mussoline leggiere, nelle quali bisognava « avvilupparsi sette volte per coprirsi ». L'introduzione delle cotonine di Manchester ha rovinato le manifatture di Dakka, ma la città ha assunto una grande importanza per l'acquisto e la spedizione delle derrate agricole. I suoi due porti, Naraingangi e Madangangi, situati 14 chilometri a sud su di un profondo affluente della Meghna, hanno un enorme movimento di merci [2]. Dakka conta ancora fra

[1] Rennell, *Hindustan*, II.
[2] Commercio di Dakka nell'anno fiscale dal 1876 al 1877: L. 29,575,000.

i suoi abitanti Armeni, Greci, Portoghesi ed altri « Feringhi » di sangue più o meno impuro, che discendono da mercanti immigrati nel secolo scorso.

Ad est della Meghna, le due città più popolate del Tipperah, Brahmanbaria e Kumillah, non hanno importanza che per lo scambio delle derrate locali. Noakhali o Sudharam, capoluogo di distretto, si trova ora a 16 chilometri dal mare, sebbene sia stata fondata sulla costa stessa e presso alle foci della Meghna, le cui alluvioni si avanzano continuamente nel golfo del Bengala: si fabbrica sale sugli *sciar* o isolotti di formazione recente. Kumillah è una delle stazioni future della ferrovia tra Calcutta e la Birmania. Agartalla, capitale delle tribù sottomesse del Tipperah, non è che un villaggio, dove alcune centinaja di abitanti si sono aggruppati attorno a una caserma. [1]

X.

BACINI DELLA SUBARNAREKHA, DELLA BAITARANI, DELLA BRAHMANI E DELLA MAHA NADDI ORISSA, SCIATISGARH, STATI INDIGENI DELLO SCIOTA-NAGPORE.

Questa parte dell'India ha ben poca estensione in confronto all'immenso bacino del Gange, ed una popolazione relativamente poco considerevole, ma costituisce una regione naturalmente distinta per la sua storia, pel versante, pel corso dei fiumi, pei fenomeni fisici. Tuttavia le terre montuose dell'interno, coperte di giungle e di foreste, non offrono alcun limite preciso: le popolazioni selvagge che vi si sono stabilite estendono il loro dominio a nord nel Bengala, ad ovest nel bacino della Narabdah e della Tapti, a sud sul versante della Godaveri [2].

[1] Città principali del bacino del Brahmaputra:

ASSAM.			
Sailhet	16,850 ab.	Siragigangi	18,875 ab.
Gaohati	11,500 »	Rangpur	14,850 »
Goalpara	6,050 »	Giamalpur	14,300 »
Sibsagar	5,275 »	Dinagipur	13,050 »
Scillong	5,000 »	Kumillah	12,950 »
KOCH-BEHAR.		Brahmanbaria	12,350 »
Koch-Behar	10,000 »	Manikgangi	11,550 »
BENGALA.		Naraingangi	10,900 »
Dakka	69,200 »	Maimansinh o Nasirabad	10,050 »

[2] Superficie e popolazione dei quattro bacini fluviali:

Orissa e Stati tributari	61,902 chil. quad.	4,318,000 ab.	69 ab. per chil. q.
Singbhum, Stati dello Sciota-Nagpore	51,596 »	821,000 »	16 » »
Sciatisgarh	67,234 »	3,239,875 »	48 » »
Stati tributari	33,816 »	825,600 »	24 » »
Totale	214,548 ch. q.	9,204,475 ab.	43 ab. per ch. q.

Le alte terre del centro della penisola, alcune delle quali coperte di lave, si spiegano in un vasto cerchio attorno alle pianure, ove la Maha naddi riceve la Seo, l'Hasdu ed altri grandi affluenti. I monti Maikal, che formano la catena più elevata di questo anfiteatro di colline, hanno un'altezza media di 600 metri. Diviso dalle acque in numerosi gruppi e dominando in molti punti vasti bacini che una volta erano laghi, il sistema orografico continua a nord-est del Maikal, e qua e là si corona di punte e di cupole alte più di 1,000 metri; il Perta, sui confini dello Sciota-Nagpore e del Sciatisgarh, s'eleva a 1,099 metri. Abbastanza unito per una gran parte della sua estensione, il circo della Maha naddi superiore è poi sparso di numerosi gruppi di colline e di coni isolati, che portano pittoreschi avanzi di castelli. Verso la metà del suo corso, il fiume, già navigabile, che serpeggiava nelle campagne unite, viene ad urtare contro baluardi di roccie antiche che prolungano le loro creste da sud-ovest a nord-est, parallelamente al litorale dell'Orissa. Il letto del fiume è ostruito da blocchi, attorno i quali la corrente fugge in rapide pericolose. Cambiando direzione a valle delle prime forre, la Maha naddi corre verso sud in una fenditura di montagne, che si prolunga a sud-ovest attaverso la valle dell'affluente Tel. Altre chiuse permettono alla Maha naddi di riprendere la sua direzione verso oriente, quindi non le rimane che attraversare la catena esterna dei Gati orientali per una gola lunga 64 chilometri; è il « passo » di Barmul, dominato da pendii boscosi e balze dirupate. A nord, le catene di colline sono tagliate in frammenti di breve estensione dalla Bramani, dalla Baitarani e dai loro affluenti; e, sebbene connesse alle terre elevate dell' interno, si presentano per la maggior parte sotto l'aspetto di promontori isolati, che s'avanzano lontano nella pianura. Uno dei gruppi d'alture è quello dei monti Talscir, ove si trovano giacimenti carboniferi, i cui fossili differiscono di poco da quelli dei carboni australiani. Un altro gruppo termina bruscamente al di sopra delle pianure di Balasor col picco detto a ragione Maghasani o « Sede delle Nubi »: è la vetta più elevata della regione; raggiunge 1,165 metri d'altezza. A sud di questo monte dominatore, su cui soventi fu proposto di stabilire un « luogo di salute », una piccola fila di colline, conosciuta sotto il nome di Nil ghiri o « Montagne Celesti », si alza in forma di baluardo sopra la pianura alluvionale dell'Orissa.

La Subarnarekha o « Nastro d'oro », che nasce dalle alture di Sciota-Nagpore, costituisce un bacino fluviale isolato, mentre

la Baitarani, la Brahmani, la Maha naddi, s'uniscono in uno stesso delta, uscendo dalla regione delle montagne. Di questi tre fiumi, la Baitarani è il più breve ed il meno abbondante d'acque; pure la sua foce è quella che spinge più addentro nel mare la melma, alla punta di Palmira, temuta dalle navi; la Brahmani ed i rami della Maha naddi inferiore vi apportano le loro alluvioni e ne aumentano il delta. A sud, i bracci principali della Maha naddi non cessano pure d'ingrandire la superficie del continente. Il complesso di tutte le terre d'Orissa, depositate dai fiumi fuori dell'antico litorale roccioso, sviluppa la linea delle sue rive per una lunghezza di 325 chilometri; la superficie di questo tratto di terreno di nuova formazione oltrepassa i 13,000 chilometri quadrati. Tenendo conto della profondità degli strati alluvionali, si vede che le campagne d'Orissa rappresentano una gran parte dello sterro dell'altipiano dell'India centrale; inoltre una quantità considerevole di limo ha formato un delta sottomarino davanti le foci dei fiumi, e s'è depositato sul fondo al largo. Le maree dell'altezza di 2 a 4 metri, che battono la costa nella direzione da sud-est a nord-ovest e fanno piegare verso nord tutte le foci dei fiumi [1], asportano nel riflusso una grande quantità delle alluvioni della Maha naddi e degli altri fiumi; così per l'urto continuo e la corrente dei flutti, il mare rimaneggia le alluvioni e dà loro una regolarità di contorni quasi geometrica. Il risultato di queste forze in conflitto è un accrescimento incessante delle terre. Però tutta la regione abbracciata dai cordoni litorali del delta non è ancora interamente conquistata: qualche lago e qualche palude, resti di baja e d'estuari, sono rimasti dentro la linea delle spiaggie. Il più grande di questi laghi è quello di Scilka, a mezzogiorno del delta, nel punto che riceve la massa minore d'alluvioni all'epoca delle piene; ha circa 900 chilometri quadrati di superficie nella stagione asciutta, 1,770 in quella delle piogge, ma è profondo 2 metri appena e disseminato d'isolotti e di banchi di sabbia. Secondo l'alternativa dei tributi fluviali, fra una stagione e l'altra, ora è un serbatojo d'acqua dolce, ora un bacino d'acqua salsa. Le terre coltivate, che si appoggiano al cordone litorale, crescono rapidamente d'estensione, l'argine esterno si consolida e si allarga. Esso non aveva che un chilometro di larghezza al principio del secolo, ne ha tre ai nostri giorni. Cento anni fa la bocca d'entrata era larga 1,700 metri, e l'attraversavano anche barche di grossa portata; ma dal

[1] Hunter, *Orissa.*

1825 le comunicazioni sono mantenute da un canale artificiale, spesso per metà interrito, e che gl'ingegneri devono frequentemente riaprire. Il flusso della marea, che si precipita per la bocca, si spande sull'immensa superficie del bacino senza elevarne mai il livello all'altezza del livello esterno; l'altezza della

92 — LAGO SCILKA.

Dall'Atlante Indiano.

Da 0 a 30 m. da 30 a più.

1 : 670.000

0 20 chil.

marea che segna metri 1,50 sulla riva del mare, è appena di due terzi nel lago Scilka; ma quando il monsone impedisce l'uscita del riflusso e le acque straripate della Maha naddi e d'altri fiumi si precipitano nel serbatojo lacustre, tutti i campi delle rive sono inondati; in media gl'infelici coltivatori del litorale contano su di un anno di raccolta per ogni quattro. Il sale che si raccoglie presso la bocca, sulle sabbie del Parikud, è adoperato al servizio dei templi; gli Indiani d'Orissa rifiutano il sale di ogni

altra provenienza, che il calore solare non abbia fatto cristallizzare sulla spiaggia marina [1]. Qualche battello piatto, a forma di bara, scivola sulle acque del lago portando i pellegrini dei Circar al tempio di Giagganath.

Non c'è probabilmente fiume sulla terra che compia un lavoro geologico considerevole come quello della Maha naddi, relativamente alla superficie del versante ed alla portata media

93 — DELTA DELLA MAHA NADDI.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron

1 : 1,350,000

0 40 chil.

delle acque. È vero che la Maha naddi ha 836 chilometri di lunghezza ed il suo bacino comprende oltre 100,000 chilometri quadrati, circa la quinta parte della Francia; ma al confronto del Gange, del Yangtze e degli altri fiumi potenti dell'Asia, la Maha naddi o « Gran fiume » è d'ordinario un corso d'acqua di mediocre apparenza. Durante la più gran parte dell'anno non ha che un leggero strato d'acqua che defluisce con lentezza in un letto troppo largo; si è vista la sua corrente ridursi a 31 metri cubi

[1] COTTON, *Report of professional tours;* — W. W. HUNTER, *Orissa.*

al secondo; è la portata d'un fiumicello come la Somma, la terza parte di quella della Charente. Ma nelle grandi piene la Maha naddi supera il Rodano, il Nilo ed il Mississippì; all'uscita dalla sua gola nei Gati, ove l'acqua d'inondazione supera di 20 metri il basso livello invernale, s'è visto il fiume trasportare una massa liquida di oltre 50,000 metri cubi al secondo, un terzo più del Mississippì nel massimo della sua inondazione. Ma non è tutto: la Brahmani e la Baitarani sboccano nel medesimo delta della Maha naddi, portando rispettivamente, al tempo delle loro piene periodiche, 11,300 e 5,650 metri cubi d'acqua. I fiumi d'Orissa hanno allora una massa d'acqua quasi due volte superiore a quella del Mississippì straripato. I letti erranti tracciati nel delta non hanno una sezione sufficiente per contenere la massa d'acqua che ricevono, e gli straripamenti sono inevitabili [1].

I fiumi dell'Orissa e specialmente la Maha naddi, possono essere assomigliati pel loro regime idrografico a burroni scavati nel fianco delle montagne. In alto s'apre il circolo d'erosione, ove s'ammassano le acque ed il fango, e che fu già un mare interno; più basso viene lo stretto passaggio in cui si precipita la massa liquida carica di detriti, poi, all'uscita della gola, comincia il cono di dejezione, che distende lontano sul mare la curva regolare della sua base. Come su tutti i coni di tal genere, le correnti parziali del delta rigettano fuori delle rive la melma di cui sono cariche, innalzando così il loro letto gradatamente al disopra del suolo circostante. Al tempo delle inondazioni, l'acqua si rovescia a destra ed a sinistra nelle parti basse del delta, ove si spande in pozzanghere e paludi senza poter rientrare nel letto del fiume, a meno che la corrente abbia cambiato di posto ed essa stessa si sia gettata nella depressione per innalzarla a poco a poco. Così nel corso delle età si regolarizza la pendenza del suolo. L'azione delle forze naturali, non ancora assoggettate dall'uomo, si mostra in tutta la sua espansione nei terreni alluvionali dell'Orissa; i fiumi vi serpeggiano liberamente, si biforcano per riunirsi, poi si separano ancora e si mescolano ai resti di antiche correnti: non c'è altro delta la cui rete idrografica presenti un complesso più grazioso di curve ramificate.

Gli abitanti d'Orissa hanno a temere non solo le inondazioni dei fiumi, ma anche quelle del mare, che i cicloni spingono talvolta all'assalto delle campagne, e che copre allora le risaje d'uno strato di sale. Le siccità sono pure uno dei flagelli dell'agri-

[1] HARRIS, *Records of the Government of Bengal*, 1860.

coltura. Se la Maha naddi offre talvolta magri fili d'acqua che s'increspano sopra un letto di pietre, gli altri fiumi si asciugano completamente; solo qua e là qualche pozzanghera ricorda il passaggio delle correnti enormi che riempivano il letto qualche mese prima. Così i coltivatori del delta sono sempre tra due pericoli. Se le piogge annuali non sono abbastanza abbondanti, i raccolti sono bruciati prima di giungere a maturanza. Se il monsone invece reca una quantità d'acqua troppo grande, tutti i campi sono inondati. I fiumi gonfiati dalle piogge e fermati alle foci dal vento del largo, straripano, s'uniscono ai laghi, e tutta la regione del litorale è sommersa. Gli abitanti dei villaggi più esposti si aspettano con tanta certezza questa disgrazia, che hanno la precauzione di legare dei battelli alle loro case per essere sempre pronti alla fuga; ma dove rifugiarsi quando la tempesta spinge l'onda straripata, e non si vede terra che nel lontano orizzonte, là dove sorgono le montagne? Bisogna rimanere sul tetto della propria dimora scossa dalle onde, od accampare sopra una zattera di bambù, od arrampicarsi sui fichi banani, coperti di serpenti attorcigliati ai rami. Innumerevoli cadaveri, sopra i quali volteggiano gli avoltoi, fluttuano a gruppi sulle acque. Quando, dopo alcune settimane d'inondazione, le rive emergono finalmente e le acque stagnanti svaporano al sole, gli infelici che furono risparmiati dal disastro non hanno più nè raccolti, nè armenti, e muojono in massa di febbre e di fame. Nel 1866 un quarto della popolazione era appena perita dalla fame causata dalla siccità, quando l'inondazione coprì una superficie di 275,000 ettari e sommerse i villaggi di oltre 1,200,000 abitanti. Alla prima fame ne successe una seconda [1].

Gl'Inglesi, che dispongono dei tesori procurati loro dall'imposta e della forza di cui la scienza arma gl'ingegneri moderni, non potevano a meno di intraprendere grandi lavori idraulici per rimediare a tale stato deplorevole delle cose. Le loro prime costruzioni, quelle degli argini, sono più nocive che utili, perchè fanno alzare il letto del fiume; ma non si limitò a questo il loro intervento. Al vertice del delta, dove il fiume si divide in due braccia, a destra la Kagiuri, a sinistra la Maha naddi propriamente detta, che si suddivide alla sua volta mandando a nord la Birupa, tre dighe munite di chiuse furono costruite attraverso la corrente per trattenere una parte delle acque dell'inondazione e tenerle in serbo pel tempo della siccità. Un canale superiore,

[1] W. W. Hunter, *Orissa.*

che segue a nord-est la base delle colline, va a raggiungere la Brahmani, e tosto o tardi s'unirà al canale di Midnapur, aprendosi una linea di navigazione fra Cattak e Calcutta; altri canali, approfittando della pendenza media del delta, che è di 28 centimetri al chilometro, s'irradiano in tutte le direzioni distribuendo l'umore alimentatore alle campagne delle rive. Circa 320,000 ettari, ossia quasi un quarto della regione, potrebbero essere già regolarmente irrigati; ma le abitudini dei coltivatori indiani si modificano lentamente, e per una gran parte del loro tracciato i canali non giovano che a regolare in una certa misura l'eccedente delle piene. Però il pericolo dell'inondazione non è ancora scongiurato; è allo sbocco delle valli che si aprono nel circolo superiore della Maha naddi, non nelle campagne del delta che bisogna prevenire i disastri per mezzo di serbatoi a gradinate e di canali d'irrigazione.

La popolazione del bacino della Maha naddi e degli altri fiumi d'Orissa è indiana nella maggioranza; tuttavia alcune tribù aborigene abitano ancora la regione delle montagne. I Kohl dello Sciota-Nagpore meridionale, dello Sciatisgarh e delle alture d'Orissa sono pure considerati come rappresentanti d'uno stesso insieme di tribù, e, sebbene la parentela delle lingue non possa in nessun caso valere come prova della parentela delle razze, il nome di gruppo kohlariano è stato dato ai numerosi linguaggi dell'India Cisgangetica, che non appartengono nè al ceppo ariano, nè al ceppo dravidico. A giudicarne dall'aspetto fisico delle popolazioni e dall'origine degl'idiomi, i Kohlariani si sarebbero mantenuti fra i conquistatori stranieri come isole ed arcipelaghi; si trovano nell'Imalaja, nelle montagne dell'Assam, nell'Indo-Cina, ma nel bacino della Maha naddi si riscontrano più numerosi, e con maggiore varietà di tribù, che appartengono a tutti gli stadi dell'incivilimento.

I Giuang o Pattua, chiamati anche Giangali o « Popolo della Giungla », vivono in numero di circa 3,000, nella regione montuosa compresa fra la Brahmani superiore e la Baitarani: sono forse i meno civili dei Kohlariani. Si danno il nome di « primi uomini » e mostrano ancora il sito ove nacquero i loro avi: le due sorgenti della Baitarani, aperte « come le due narici d'una vacca » sui fianchi d'una rupe. I Giuang non sono ancora giunti nemmeno alla conoscenza dell'arte tessile e della fabbricazione delle stoviglie, note a quasi tutte le tribù selvaggie;

la grande quantità degli istrumenti di pietra trovati nel paese sembra indicare che ancora recentemente essi attraversavano l'età neolitica; le loro armi sono l'arco e le freccie, e sopratutto la fionda. Di statura piccolissima[1], sono considerati da qualche antropologo come rappresentanti della razza dei negriti[2], e quali fratelli dei Mincopi dell'arcipelago Andamano; però il geologo Ball, che ha percorso per quindici anni lo Sciota-Nagpore e visitato due volte gli Andamani, nega assolutamente questa rassomiglianza[3]. I Giuang dicono d'essere « Indiani ». Già da molto tempo gli uomini portano vestiti, ma ancora nel 1866 le donne, sebbene cariche di collane e d'altri ornamenti, non avevano altro abbigliamento che mazzi di foglie sostenuti da un filo attorno le anche[4].

I Kharria e i Birhor del Singbhum sono molto più numerosi dei Giuang, ed alcune delle loro popolazioni, quasi indianizzate, si confondono cogli abitanti delle pianure; ma ve ne sono altri che tuttora si trovano nell'ultimo stadio della vita selvaggia; stanno nelle foreste come bestie selvatiche, si nutrono di radici, di bacche, d'animali di qualunque specie. In un'epoca recente mangiavano ancora i loro vecchi: condotti alla presenza di Dalton, alcuni negarono l'esistenza di questo costume, ma con tali reticenze ch'egli restò convinto della verità dell'accusa[5]. Altri Kohl, i Korwah o Kaur, che abitano le regioni più montuose del paese sullo spartiacque dei bacini della Sone, della Maha naddi e della Brahmani, non sono meno selvaggi dei Kharria, ed amano udir raccontare la leggenda che dà loro per progenitori degli spauracchi, vivificati dal soffio di un demone che visitava le campagne; perciò i loro preti, che sono i barbieri del villaggio, pretendono che la tribù discenda dai Kuruidi, celebrati nelle guerre cantate nel Maha-Bharata. I Bhuyia loro vicini sono i « Figli del vento », come il dio-scimmia Hanuman. Tutti questi abitatori delle foreste e delle montagne sono ricordati dalle antiche leggende indiane sotto il nome di Saura o Savara[6].

Secondo la tradizione, i Khali che popolano di presente lo Sciota-Nagpore meridionale, discendono da una nazione vissuta una volta nel Behar, regione del bacino gangetico, che portava

[1] Statura media degli uomini metri 1,520; statura media delle donne metri 1,423.
[2] Rousselet, *L'Inde des Rajahs*; — De Quatrefages, *Étude sur les Todas*; *Crania ethnica*.
[3] *Jungle-Life in India*.
[4] Dalton, *Ethnology of Bengal*; — *Journal of the Ethnological Society*, 1867, n.° 4
[5] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1865, I.
[6] W W. Hunter, *Orissa*.

un tempo il nome di Kohlaria: all'epoca in cui Shakya Muni predicava la sua dottrina, gli abitanti di Gaya erano probabilmente Kohl, giacchè le sculture dei templi riproducono il loro tipo e non quello degli Ariani [1]. Cacciati dalla valle del Gange, i Kohl si rifugiarono nelle valli del sud e sugli altipiani che continuano ad est il sistema dei Vindhya. Senza dubbio la maggior parte di essi, fusa colle popolazioni indiane, è divisa non più in tribù, ma in caste, confusi coi sudra d'origine mista; però quelli che hanno serbato la lingua, i costumi, le tradizioni nazionali, e vivono ancora separati dagli Indiani, sono un milione d'individui. Un solo gruppo di tribù, i Munda o Mundari, che comprende le popolazioni degli Agariah o fabbri nomadi [2], si compone di oltre 400,000 persone. I censimenti sommari contano 300,000 Bhumigi o Muri, e 150,000 Ho o Larka. Queste sono le principali nazioni kohlariane, a meno che non si debbano riferire allo stesso ceppo etnico i Koli del Gudzerat, sulla costa occidentale dell'India. Tutti i Kohl sono perfettamente memori della lunga durata del loro soggiorno nel paese, e considerano come intrusi i vicini. Secondo le loro leggende, sono Nagbhansi, ossia « Nati dal Serpente, » il vero padrone del suolo e delle rupi. Non lungi da Sambalpur gli indigeni offrivano, ogni anno, un capretto ad un enorme serpente feticcio, che dicevano antico come il mondo, e destinato a perire con questo. Il nome di Bhumigi significa « Figli del Suolo », e gli Ho sono gli « Uomini » per eccellenza.

Ad ogni modo, questi ultimi possono prendersi come tipi degli altri Kohl, ed il paese che abitano, nel Singbhum, ha specialmente ricevuto il nome di Kohlan o Kolehan. Sono per la maggior parte più alti e più forti dei loro fratelli di razza; benchè abbiano il viso largo, i lineamenti schiacciati, hanno una fisonomia piacente: le donne sole sono tatuate, ma con semplici segni paralleli, tracciati sulla fronte e sulle tempie, che indicano con la loro distanza e le loro dimensioni il clan e la tribù originaria. La tinta della pelle varia dal nero al rossastro, secondo il luogo del soggiorno e il genere di nutrimento; ma i Kohl poco s'incrociano con gente di razza diversa; i loro matrimoni si compiono sempre fuori del clan, in una suddivisione della stessa tribù. Si reggono a repubblica, portano regolarmente le imposte al capoluogo del distretto, senza permettere all'esattore di metter piede nelle

[1] WILFORD, *Asiatic Researches*, vol. IX; — DALTON, *Ethnology of Bengal*.
[2] V. BALL, *Jungle-Life in India*.

loro foreste[1]. I soli stranieri che tollerino nelle loro comunità sono i tessitori, i fabbricatori di stoviglie ed altri operai di razza ariana, discendenti di antichi prigionieri; oltre la coltura del suolo, nella quale si distinguono per diligenza ed abilità, essi si sono riservati una sola industria, la lavorazione del ferro. Sono molto attaccati al loro patrimonio, e per difenderlo contro le usurpazioni degli Indiani della pianura, hanno lanciato più volte la freccia di guerra ai loro vicini, e nel giorno fissato sono discesi a saccheggiare i villaggi dei loro nemici. Come i Santal e gli Oraon, come molte tribù mongole, come gl'Indiani dell'America del Nord, i Kohl danno per simbolo ad ognuno dei loro clan un animale; ciascuno ha il suo *totem*. Adorano i mani degli antenati, scongiurano con offerte gli assalti degli animali feroci, specialmente della tigre[2], venerano il sole « padre degli uomini », i fiumi, le montagne e tutte le forze della natura; presso ad ogni villaggio si trova ancora un boschetto sacro, avanzo dell'antica foresta vergine, ed è un delitto vibrare l'ascia sopra uno di quelli alberi, ove gli dêi hanno posto la loro dimora. Qualche volta offrono al sole animali in sacrifizio, ma l'altare non deve essere eretto da mano d'uomo: presso i Kharria, un formicaio riceve il sangue delle vittime. I Kohl non hanno istituzioni che ricordino il matriarcato: in questo discordano affatto dai Garro ed altri indigeni dell'Assam. Presso loro, l'eredità passa direttamente dal padre ai figli, e questi si dividono la sostanza in parti eguali, escluse le sorelle, che loro appartengono come il bestiame; ad essi pure è dovuta la somma che lo sposo paga per l'acquisto della moglie. Invece di poter scegliere il marito, come la giovane Garro, la fanciulla Kohl deve attendere lungo tempo prima di sposarsi, causa l'alto prezzo per essa segnato dalla famiglia. I matrimoni sono in media molto più tardivi presso i montanari dello Sciota-Nagpore che in tutte le altre parti dell'India; è raro che non riescano felici. L'unione, che ha luogo tre giorni dopo una fuga della sposa ed un finto ratto, rende la donna uguale all'uomo, e questi non manca mai di consultarla negli atti importanti. I riti funebri somigliano a quelli dei Khasia. I Kohl bruciano col morto gli oggetti che gli erano cari e ne coprono le ceneri con *dolmens* e pietre erette; molti villaggi si riconoscono da lontano per la presenza di questi megaliti. I Kharria operano altrimenti; come i Santal, essi affi-

[1] Tickell, *Journal of the Asiatic Society of Calcutta*, 1840; — Stohr, *Mittheilungen von Petermann*, 1861, n.° 6.

[2] Delplace, *Annales de la Propagation de la Foi*, maggio 18̄75.

dano le ceneri amate alla corrente d'un fiume; l'onda sacra è pei Santal quella della Damuda, pei Kharria quella della Brahmani.

In generale i Kohl, intelligenti e desiderosi di riuscire graditi, anzi troppo desiderosi, perchè un'offesa, una mancanza di riguardo li spingono sovente al suicidio [1], — sono forse gl'indigeni che accettano più facilmente la religione degli Inglesi. Mentre presso le altre popolazioni, la Chiesa protestante, fuori dei missionari e delle loro famiglie, non conta che qualche accolito affamato, le comunità cristiane del paese kohl constano di migliaja di individui; l'inimicizia contro gl'Indiani favorisce in molti siti il

94 — PAESE DEI KHOND.

1 : 4.500.000

cambiamento di religione. L'influenza inglese s'è esercitata in un'altra maniera sulle tribù dei Khond o Khand, le cui famiglie vivono sparse nella regione dei Gati orientali, e specialmente a sud della Maha naddi, nell'Orissa meridionale, nel Kalahandi, nel Bastar ed in qualche distretto della provincia di Madras. Questi Khond hanno serbato la loro religione, ma non hanno più l'orribile costume dei sacrifici umani, e l'infanticidio, molto comune una volta fra loro, ora è considerato come un delitto.

Dravidici per la lingua [2], i Khond, che d'altronde sono molto numerosi, poichè soltanto nell'Orissa se ne contano 75,000 ed altrettanti nel Kalahandi, sono di razza impura. Cosa strana, vicino a popoli così scrupolosi dell'esatta demarcazione dei clan e

[1] Dalton. *Ethnology of Bengal.*
[2] Dalton, opera citata.

delle caste, i Khond non si curano menomamente di conservare puro il loro sangue; migliaja d'Indiani di bassa casta vivono fra loro; oltracciò l'assassinio delle bambine, pratica che contrassegnava così tristamente i Khond fra tutte le popolazioni circostanti, li obbligava a procurarsi le mogli da tutte le parti, presso i vicini Kohl, gl'Indiani della pianura ed i Gond delle Provincie Centrali; in qualche villaggio si sarebbe invano cercata una bambina; ognuna era posta, appena nata, in un recipiente di argilla nuovo, e seppellita nel sito indicato dall'astrologo come quello donde poteva spirare la mala sorte. Ma se i Khond stringono volentieri alleanza coi loro vicini, sono fortemente attaccati al possesso del suolo, che loro appartiene « fin dal principio », e sino ad ora la maggior parte ha resistito ai tentativi dei zemindar che vorrebbero unire queste terre ai loro dominî; così pure hanno saputo evitare di pagare l'imposta agl'Inglesi. Onde meglio lottare per la conservazione dei loro diritti, i Khond si sono organizzati in federazione, e si riuniscono qualche volta in assemblee nazionali sotto la presidenza di capi, ai quali tributano un grande rispetto.

Così pure, per l'amore del suolo che li nutre, le tribù dei Khond, adorando Tari, la dea della Terra, le sacrificavano vittime umane. Con la mediazione di mercanti di razza impura, acquistavano nei paesi vicini fanciulli destinati a diventare *meriah,* e qualche volta anche, in tempo di fame, alcuni genitori khond vendevano i loro figli o figlie per la cerimonia cruenta. I meriah, chiamati *toki* nella lingua dei Khond, dovevano essere comperati a contanti, perchè la dea aggradisse l'offerta; spesso si tentava di farli consentire al sacrificio, ed i preti ragionavano con loro per indurli ad accettare di buon grado la morte; ma d'ordinario si doveva ubbriacarli d'oppio per sgozzarli senza resistenza. « Noi ti abbiamo comperato, diceva il prete, nessun peccato pesa su di noi! » Poi invocavano la dea, chiedendole che riempisse i granai, facesse crescere il bestiame, i majali, i volatili, scacciasse le tigri ed i serpenti; quindi colpivano la vittima, e la folla le si precipitava addosso per farla a pezzi; in certi villaggi la bruciavano lentamente, perchè versasse molte lagrime e nell'annata fossero abbondanti le piogge. Ogni capo famiglia riceveva un pezzo della carne sacra, ne strofinava la soglia del suo granajo, e la seppelliva poi nel suo giardino, o la metteva sur un piuolo piantato nel vicino ruscello; le ceneri delle ossa e delle viscere si spargevano sui campi o si mescolavano alle sementi. Un solo sacrificio, fatto per ordine del ragià di

Bastar, constò di 28 vittime, e fu organizzato un servizio postale regolare, perchè ciascuna tribù vicina avesse la sua parte di carne e di cenere. Nel 1835, quando Macpherson ed altri ufficiali ebbero scoperto queste spaventevoli usanze, gl'Inglesi, indignati, ne chiesero la soppressione, e mandarono anche spedizioni armate nelle montagne per punire i ricalcitranti; nel 1859 e 1860 furono liberati quasi 550 meriah. Nullameno, i Khond non cederono che a patto di poter riversare solennemente sul capo degli stranieri la colpa della interruzione dei sacrifici. L'autorizzazione fu loro accordata; ma quello che li decise definitivamente alla conversione, si fu l'eccellente raccolto che seguì alla liberazione dei meriah: la dea Tari si mostrò soddisfatta; la curcuma o « zafferano delle Indie », uno dei principali prodotti del paese, prese la più bella tinta senza che fosse stato necessario inaffiarla col sangue. Sembra che dal 1860 in poi non abbiano più avuto luogo sacrifici umani nel paese; i Khond si meravigliano ora di aver potuto credere alla necessità di quei riti cruenti[1]. Però la bestia dorme e può svegliarsi ancora. Nella sollevazione che ebbe luogo nell'estate del 1882, i Khond di Kalahandi, dopo essersi uniti in confederazione giurando sopra una pelle di tigre, uccisero centinaja di coltivatori indiani della casta dei Kulta, che aveano gradatamente invaso il loro territorio, e si dice che per eccitare i loro compatrioti alla guerra santa, inviassero ad ogni clan un pezzo di carne delle vittime.

La popolazione indiana, che occupa le pianure del delta e le valli tutto intorno alle montagne, si connette ai Bengali per transizioni insensibili, e parla una lingua d'origine sanscrita, l'uriya, che si usa ugualmente nel Bengala meridionale e nei distretti limitrofi di Madras e delle Provincie Centrali: da otto a dieci milioni d'individui costituiscono il gruppo di lingua uriya. Gl'Indiani che parlano questo idioma appartengono a tutte le caste, alcune delle quali, come quella dei Pan, che si occupano del commercio al minuto, e quella dei Telinga, stabiliti come pescatori attorno il lago di Scilka, sono evidentemente razze miste, dravidiche e kohlariane. Per più rispetti, nell'Orissa havvi la frontiera comune fra il mondo ariano e il dravidico, ed è forse per questo fatto che l'Orissa è terra particolarmente santa per tutte e due le razze, che ivi combatterono spesso ed eressero

[1] MACPHERSON, *Journal of the Royal Asiatic Society*; — CAMPBELL; — MAC NEIL; — DALTON; — HUNTER; — MONIER WILLIAMS, ecc.

monumenti in memoria delle loro battaglie. Fra le caste indiane ve ne sono alcune che nel corso di questo secolo si sono sollevate dall'obbrobrio in cui erano accasciate: bastò loro il volerlo. Gli Sciamar dello Sciatisgarh, ai quali non si lasciava che il mestiere di scuojatori e portatori di terra, si unirono un giorno attorno a un profeta che proclamava l'abolizione delle caste e l'uguaglianza degli uomini. Non riconoscendo più superiori tra gl'Indiani, cessarono di essere considerati come inferiori. L'uso popolare ha loro cambiato anche il nome: sono chiamati Satnami, dall'esclamazione *Sat nam, sat nam!* ch'essi pronunciano mattina e sera, prostrandosi innanzi al sole. Questi Indiani, che hanno saputo riconquistare un posto rispettato e formano una delle classi più industriali, ammontano ad oltre 300,000 [1].

Abitati in gran parte da popolazioni selvagge e non ancora attraversati da una ferrovia che li unisca a Calcutta o a Bombay, i bacini superiori della Subanarekha, della Baitarani, della Brahmani, della Maha naddi, non hanno città popolose; ma le rovine e gli ammassi di scorie, vicini a giacimenti d'oro e di rame [2], provano che il paese apparteneva una volta ad un popolo civile. Il masso prismatico di arenaria, detto Ramgarh o « castello di Rama », che, simile ad un forte gigantesco, si rizza sopra la foresta di sal, presso le sorgenti della Subarnarekha, porta, all'altezza di 800 metri, le ruine d'una città, la cui doppia cinta offre le più notevoli particolarità dello stile indiano misto all'arabo; le grotte naturali del Ramgarh sono coperte di sculture e d'iscrizioni. Sciaibasa, capoluogo del distretto di Singbhum o « Paese dei Signori », così detto per via dei principi ragiputi, non è che una piccola città sopra un affluente superiore della Baitarani, ma è molto curiosa pe' suoi mercati, ai quali accorrono a migliaja i selvaggi di razze diverse.

Nel bacino superiore della Maha naddi, la città più considerevole è Raipur, posta ad un'altezza di men che 300 metri, quasi al centro della pianura un tempo lacustre, diventata il fertile distretto di Sciatisgarh o dei « Trentasei Castelli ». La posizione ne ha fatto un mercato molto frequentato. Dongargaon, non ha guari villaggio perduto nella giungla, è diventato il principale luogo di concorso pei mercanti di frumento; durante le

[1] Hunter, *Imperial Gazetteer of India.*
[2] Stohr, *Mittheilungen von Petermann*, 1861, n.° 6.

fiere vi si veggono più di centomila forastieri con 40,000 buoi e 13,000 carri. Sambalpur, nelle gole della Maha naddi, ha il vantaggio di essere posta sulla riva di questo fiume navigabile, che, a seconda delle stagioni, ha davanti alla città una larghezza variabile dai 40 ai 1,600 metri. È diventata celebre per le sue miniere di diamanti, già visitate dall'europeo Motte nel 1766: il luogo in cui se ne rinviene maggior quantità, è presso il confluente della Ib (Hebe). Durante le magre, circa cinquemila Gihara o « Lavoratori » accorrono sulle rive della Maha per sbarrarne

95 — REGIONE DELLE MINIERE DI DIAMANTI PRESSO SAMBALPUR.

il braccio che passa sull'Hira kund o « Fontana di diamanti », e cercarvi le pietre preziose mescolate ai ciottoli del letto fluviale. Più d'una volta gli Europei si sono fatti concedere il monopolio di questa industria, ma i guadagni non hanno mai coperto le spese[1]. Qualche geografo ha identificato Sambalpur con Sumalpur, ma è probabile che questo mercato di diamanti si trovasse più a nord, sul fiume Goel, affluente superiore della Brahmani. A valle, Sonpur e Bod, due capitali di Stati mediatizzati, non sono più che borgate.

Cattak, cioè « il Forte », capitale dell'Orissa, occupa il vertice del delta fra la Maha naddi propriamente detta e la Ka-

[1] V. Ball, *The Diamonds, Coal and Gold of India.*

giuri: questa sarebbe una posizione geografica mirabile se la corrente del « Gran fiume » non fosse così pericolosa, e se la navigazione potesse utilizzare regolarmente i bracci mutevoli del delta. Si è dovuto circondare Cattak con alti argini, che la mutano in isola al tempo delle piene: questi lavori idraulici e le dighe sul fiume sono le costruzioni più notevoli della città; quanto al forte che le ha dato il nome, non è più che un mucchio di rovine. Ma le montagne dei dintorni hanno serbato preziosi monumenti delle epoche buddica, maomettana e braminica, immagini scolpite nella rupe e grotte trasformate in templi. Tutte le rivoluzioni religiose dell'India hanno lasciato una traccia nel suolo sacro dell'Orissa, ed i siti più graziosi sono stati scelti per ornarli di colonnati e di sculture. Il gruppo più curioso di templi si trova una trentina di chilometri a sud di Cattak, presso Bhuvaneshvar, borgata che era una volta capitale di un regno. La maggior parte degli avanzi d'architettura, che si trovano nelle grotte circostanti, sono d'origine buddica. Un'iscrizione delle rupi è di quelle che fece incidere in tanti luoghi l'imperatore Asoka; un'altra più antica racconta la storia d'un re di Magadha, che viveva ventidue secoli fa [1]. Alcune delle sculture dei templi riproducono le forme umane con tanta grazia e novità, che taluni archeologi le hanno attribuite ad artisti greco-battriani.

Come « terra santa » degli Indiani, l'Orissa si divide in quattro regioni, che sono, del resto, altrettanti « vestiboli del cielo » ed i cui abitanti passeranno, dopo morte, nel mondo degli spiriti beati. Dacchè il pellegrino, che viene dal nord, ha passato la « tepida Baitarani », lo « Stige degli Indiani », entra in un nuovo mondo: il prete gli mormora all'orecchio ch'egli è penetrato nel dominio del terribile Siva e di Parvati. A sud-est, verso la foce della Maha naddi, è la regione del Sole, attualmente poco visitata, benchè alcuni santuari sorgano ancora lungo le rive deserte. Le sponde del lago Scilka, che una volta, come dice la leggenda, vantavano 7,000 templi, sono pure sacrate a Siva. Ma la regione santa fra le sante, quella « della quale lo stesso Siva non può immaginare la gloria », è il territorio di Puri, compreso fra due spiaggie paludose del littorale oceanico, fuori della strada che tenevano i conquistatori. È là che Vishnù regna da quindici secoli e s'eleva il tempio famoso di Giagganath, visitato talvolta da trecentomila pellegrini in un anno. Tre volte benedetto è colui che ha la fortuna di morire in vista della « Porta

[1] Rajendralala Mitra, *Antiquities of Orissa.*

del Paradiso » e della torre sormontata dalla ruota e dal vessillo di Vishnù! Tanto possente è la virtù attribuita alla sacra pagoda, che cancella tutte le differenze di casta. Alla presenza del dio, il bramino e lo scorticatore d'armenti sono eguali: « Il fedele che m'è caro, dice Vishnù, non è il sapiente versato nelle quattro sante scritture, ma l'umile credente; a lui bisogna dare, da lui bisogna ricevere. Veneratelo come venerate me stesso ». Nel cortile del tempio i pellegrini, mescolati senza distinzione di classe o di razza, si dividono fraternamente la *maha prasad,* il nutrimento santo. Vero è che, per evitare di dover riconoscere per eguali, anche temporaneamente, gli sprezzati Telinga, i guardiani del santuario ne interdicono loro l'entrata[1]. Ammettono volentieri le persone di bassa casta che vengono da lontano e non torneranno più, ma tengono a distanza gli esseri disprezzati che possono incontrare ogni giorno.

Il santo edifizio, circondato d'un recinto di 200 metri di lato, sorge sul Nil ghiri o « Montagna Celeste », piccola altura, probabilmente formata dalle rovine d'un tempio buddista. Esso data dalla fine del secolo decimosecondo; i conquistatori maomettani, che distrussero la maggior parte dei santuari indiani dell'Orissa, rispettarono quello di Giagganath, che con l'affitto delle limosine procura loro una rendita considerevole. Infatti, la religione è la grande, quasi l'unica industria di Puri, ed i suoi ventimila abitanti vivono direttamente o indirettamente di quanto ritraggono dai fedeli. Comandati da un ragià, che ha l'ufficio ereditario di spazzino del tempio, i preti e gli scaccini di Giagganath sono circa 6,000, divisi in 36 ordini e 97 classi. Mandano commessi viaggiatori in tutte le provincie per raccogliere pellegrini, ai quali promettono la salvezza in cambio di qualche presente fatto al dio ed a' suoi ministri, e così raccolgono ogni anno quasi un milione di lire, a cui s'aggiungono le rendite delle terre concesse dal governo inglese: il famoso diamante Koh-i-nur era stato lasciato al santuario di Puri dal re di Lahore, Rangiit Singh, ma il giojelliere di corte rifiutò di consegnarlo[2]. La statua di Vishnù, quella del fratello e della sorella, al disopra delle quali s'eleva la torre più alta del tempio, non sono che rozze figure, pezzi di legno malamente intagliati, ma non sono perciò meno le immagini più venerate dell'India. Ogni anno, in giugno o luglio, 4,200 inservienti del tempio si attaccano al

[1] W. W. Hunter, *Orissa.*
[2] A. Keane *Note manoscritte.*

carro di Vishnù, pagoda di legno alta 14 metri, posata su otto paja di ruote, e lo trascinano al « tempio del Giardino », situato sulla spiaggia a 2 chilometri circa da Giagganath. Questa antica cerimonia buddista commemora senza dubbio l'anniversario della nascita di Shakya Muni [1]: così le due grandi religioni si confondono nel nome di Vishnù. Il viaggio dell'enorme impalcatura, che si sprofonda nella sabbia, dura parecchi giorni. È passato in proverbio che i pellegrini fanatici si gettino sotto le ruote del carro, per la felicità di morire in istato di santità; ma questo genere di suicidio è stato sempre un fatto eccezionale, come è in Europa la morte volontaria sotto le ruote delle locomotive; quando avviene una di tali disgrazie, la marcia del carro è tosto interrotta, ed i preti procedono a cerimonie di purificazione. Così la pratica del *virvir*, cioè del far oscillare i fedeli appesi ad uncini con la carne del dorso, è completamente scomparsa da oltre una generazione, e probabilmente fu sempre proibita dai guardiani del santuario di Puri, perchè Giagganath è un « dio d'amore » e la vista del sangue gli fa orrore. Ai nostri giorni lo zelo diminuisce, il numero dei pellegrini va decrescendo, e per nove decimi sono donne [2]: esse hanno conservato l'antica fede. Il tempio di Giagganath è un focolare d'infezione come la kaaba della Mecca; ma la minore affluenza dei pellegrini e le misure d'igiene pubblica hanno fatto diminuire il pericolo delle epidemie, che scoppiavano ogni anno tra la folla di adoratori sporchi e mal nutriti. Non ha guari accadeva di frequente che le strade di Puri fossero ingombre di cadaveri sbranati dai cani, ed anche oggi la strada che percorrono i pellegrini è segnata di morti. Per salvare le città dall'infezione il governo ha tracciato un itinerario, proibendo di agglomerarsi nelle città ai convogli d'Indiani che ritornano da Giagganath.

IL « SACRO CEPPO » DI GIAGGANATH.
Disegno di Sellier, da Fergusson.

[1] RAJENDRALALA MITRA, *Antiquities of Orissa.*
[2] W. W. HUNTER, *Orissa.*

TEMPIO DI VISHNÙ IN FORMA DI CARRO, NELLE ROVINE DI HAMPI.

Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Grandidier.

A 32 chilometri ad est di Puri, non lungi dalla spiaggia del mare, si veggono le rovine del tempio di Kanarak, dedicato al sole; gli Europei gli hanno dato il nome di « Pagoda Nera ». Le sculture di Kanarak, rotte dai cercatori di tesori e dagli amatori di curiosità, tutte segnate di nomi, sono fra le più eleganti che sieno rimaste delle belle epoche dell'arte, e l'edificio stesso, che si crede innalzato alla fine del secolo nono, è considerato come il giojello dell'architettura indiana. Giagipur o Yagipur, la « Città del Sacrificio », posta sulla riva destra della

96 — SPIAGGIA DI GIAGGANATH.

Dall'Atlante Indiano:

Da 0 a 30 m. Da 30 e oltre.

1 : 550,000

0 10 chil.

Baitarani, è pure una delle città [1] più notevoli dell'Orissa pei monumenti dedicati nella maggior parte a Siva ed a Parvati, e per la sua colonna isolata, simile a quella che sorge innanzi al tempio di Giagganath. Giagipur fu, prima di Cattak, la capitale dell'Orissa.

I banchi di sabbia mutevoli che orlano la costa, e le barre che chiudono le bocche della Maha naddi, impedirono lungamente alle navi europee d'avvicinarsi al litorale; solo i bastimenti indigeni osavano varcare quelle soglie ad alta marea per andar a prendere nei mercati dell'interno i carichi di riso ed

[1] Città principali dell'Orissa e dello Sciatisgarh:

Cattak	50,900 ab.	Balasor	18,250 ab.
Puri	22,700 »	Sambalpur	11,700 »
Raipur	20,300 »	Giagipur (Yagipur)	10,750 »

altre derrate. Nel 1860, alcuni negozianti francesi di Calcutta osarono far penetrare le loro navi nella Maha naddi per l'imboccatura di False Point, dove subito dopo, durante la carestia, furono sbarcate le provvigioni spedite da Calcutta. Ora però ben esplorato, munito di segnali e di fanali, False Point è diventato uno dei porti di meno difficile accesso in tutta la costa orientale; protette da una lingua di sabbia contro il monsone del sud, le navi, che in gran numero portano bandiera francese, gettano sicure l'áncora nella rada con 7 od 8 metri d'acqua, quindi per mezzo di chiatte e di battelli a vapore comunicano ad alta marea colle città dell'interno [1]; ma si teme che presto le navi abbiano a cercare un altro riparo, perchè il limo si avanza ogni anno sulla baja 36 metri in media [2]. Quale deposito delle derrate dell'Orissa, False Point è più importante degli altri punti della costa, compreso anche Balasor, frequentatissimo un tempo, prima della fondazione di Calcutta, e sede d'una fattoria danese fino al 1846. Là presso, a Subarnarekha, città oggi scomparsa, che si trovava alla foce del fiume dello stesso nome, gl'Inglesi fondarono la loro prima fattoria sul suolo dell'India, nel 1634; nello stesso luogo era sorta precedentemente la fattoria portoghese di Pilpip [3].

XI

GONDWANA O PROVINCIE CENTRALI, BACINI SUPERIORI DELLA SONE, DELLA NARBADAH, DELLA TAPTI E DELLA GODAVERI.

Nella metà del secolo attuale, questa regione era ancora in gran parte « terra sconosciuta ». Fuori delle città e lungi dalle strade principali si stendevano gli spazî temuti, che erano percorsi dai predoni Pindari od abitati dalle tribù selvagge dei Gond. Alcuni distretti, devastati dai Mahratti, erano diventati affatto deserti e la giungla aveva coperto campi e villaggi. Ora le Provincie Centrali sono, meno la parte sud-est confinante collo Stato indigeno di Bastar, fra le regioni meglio esplorate della Penisola. Una ferrovia, la più importante dell'India, attraversa il Gondwana, e lega Bombay a Calcutta per Allahabad e Be-

[1] Movimento del porto di False Point nel 1875:
110 navi, stazanti 118,375 tonnellate; valore del commercio L. 6,530,000.
[2] Taylor, *Abstract of Reports of the Surveys in India for* 1876-77.
[3] W. W. Hunter, *Statistical Account of Bengal.*

nares; un'altra ferrovia, che penetra nella parte meridionale del paese, offrirà ben presto un mezzo di comunicazione più diretto fra le due capitali. La regione, che relativamente è ancora una delle meno popolate dell'India, cresce rapidamente di abitanti [1].

Il Gondwana o « paese dei Gond », i confini naturali del quale corrispondono generalmente alla divisione amministrativa designata dagl'Inglesi col nome di Provincie Centrali, è per la disposizione de'suoi versanti lo spartiacque della Penisola. I tre grandi fiumi, la Tapti, la Godaveri, e la Maha naddi, hanno le loro sorgenti a sud del grande solco trasversale che formano le valli della Narbadah e della Sone, dal golfo di Cambay alla pianura del Gange; le acque scolano in tutti i sensi attorno ai monti. Però le montagne del Gondwana non sono così elevate come si credeva, quando le popolazioni selvagge e la mancanza delle strade ne impedivano l'accesso. I monti Satpura, che costituiscono la catena principale della regione, non hanno che un'altezza media di 650 metri. Ma la loro parte storica non fu per questo meno importante una volta; essi sorgono come la seconda cinta d'una fortezza, a sud della catena del Vindhya e della profonda valle della Narbadah, che si può dire un fossato di difesa; a mezzogiorno s'appoggiano ad una terza fila d'alture, quelle che formano, dall'altra parte della Tapti, la catena che sostiene l'altipiano del Dekkan. Così l'onda ascendente delle popolazioni indiane si frangeva contro una triplice linea d'ostacoli, estesi per più di 1,000 chilometri da est ad ovest e con uno spessore di 500 chilometri da nord a sud. Ci vollero lunghi secoli di commercio e di guerre perchè la coltura salisse dalle pianure lungo le valli, e superando le brecce delle catene giungesse fino alle alture degli altipiani. Questo lento lavoro di conquista non è ancora compiuto.

Il nome di Satpura o « Septupla fila » è dato dai geografi a tutto il sistema orografico delle Provincie Centrali; gl'Indiani lo danno soltanto alla parte occidentale delle montagne comprese fra le due valli quasi parallele, che sono bagnate dalla Narbadah e dalla Tapti, nella parte media del loro corso. Quanto agli indigeni, non hanno un nome generale per questi monti; si limitano a chiamare ciascun gruppo isolato, ciascuna vetta distinta col nome del villaggio vicino, degli alberi che crescono sulla

[1] Provincie Centrali, senza il Sciatisgarh, i distretti di Sagar e di Damoh:

	Superficie.	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica.
	153,118 chilometri quadrati.	5,042,900 abitanti.	33 abitanti.
Popolazione probabile nel 1882		6,500,000 »	42 »

china, o della divinità che regna nel paese. D'altra parte, le alture non si succedono in una catena continuata, sorgono da un altipiano di trappi, d'un'altezza media di 600 metri e, per la maggior parte, formano, al disopra dell'immenso zoccolo che li regge, massi isolati od altipiani secondari, pure composti di rocce vulcaniche, conformate a vaste tavole dalle pareti bruscamente tagliate. Molte di queste tavole sono scavate da depressioni in cui s'accumula l'acqua piovana, cisterne naturali

97 — ALTIPIANO DI PATSMARI.

Dall'Atlante Indiano.

1 : 450,000

20 chil.

che avevano utilizzate i signori feudali per fornire i loro castelli, fortemente piantati al sommo di rocce inespugnabili [1].

Ad est dei gruppi di Satpura propriamente detti, larghi piani d'erosione isolano il gruppo centrale delle montagne, quello dominato dalle cime più alte: una di esse, Dhapgarh (Deogarh), raggiunge 1,375 metri. L'insieme del gruppo deve alla sua altezza, e probabilmente alla sua arditezza ed alla varietà delle sue linee, l'essere stato consacrato a Siva: è il Mahadeo o il monte del « Gran Dio ». Graniti, rocce metamorfiche, calcari, arenarie, colate di basalto, masse eruttive, tutte queste formazioni differiscono per il colore e il profilo, per l'aspetto dei

[1] FORSYTH, *The Highlands of Central India.*

pendii e delle valli, e per la natura della vegetazione. La linea regolare degli altipiani superiori è tagliata qua e là da vette granitiche, che si conoscono di lontano per le rocce a punta; ma di tutte queste rocce le più strane e, nello stesso tempo le più maetose, sono le pareti verticali del Mahadeo, contemplate dalle valli che si aprono a sud. Dalle rive dei ruscelli che serpeggiano nelle praterie si vedono rizzarsi al disopra degli alberi fronzuti i muri rossastri della montagna, rigati di fessure, ove si abbarbica qualche ciuffo d'erba, e terminati in alto da torri e torricelle quadrangolari; da qualche punto tutto il gruppo del Mahadeo sembra un edificio di proporzioni gigantesche innalzato dalla mano dell'uomo. Enormi gole si aprono nello spessore delle rocce, ed alcune hanno pareti così a picco che non si oserebbe discendervi; sono, al dire degli indigeni, fessure aperte dal tridente di Siva per precipitarvi i serpenti, antichi padroni del suolo. I fiumi penetrano in coteste fessure e contornano le montagne, isolandole le une dalle altre: parecchi corsi d'acqua, scaturiti dal versante meridionale del Mahadeo, piegano a nord per andare ad unirsi alla Narbadah [1]. Alcune somiglianze nella fauna e nella flora hanno fatto dare al Patsmari il nome di « Nil ghiri del Nord » [2].

Le regioni montuose che succedono a quelle del « Gran Dio » nell'asse del sistema, sono separate da questo gruppo dalla vallata superiore della Narbadah. Esse offrono, come il Satpura occidentale, il carattere di altipiani a scaglioni e sono, come esso, rivestite in molti punti di trappi. Da ovest ad est si sale nell'altipiano di Mandla come per una successione di gradini fino alla catena che orla il Maikal e domina a nord la grande pianura di Sciatisgarh. Le cime del Maikal non hanno che un'altezza media di 600 metri; ma una delle sue punte, la Lapha, oltrepassa 1,060 metri. Ad oriente, il limite di tutto il sistema è una vetta che rivaleggia con la Lapha, l'Amarkantak, ove nasce la sacra Narbadah, e donde escono nel tempo stesso le acque che scendono verso la Sone e la Maha naddi. Una gran parte di questa regione montuosa, un tempo evitata dall'uomo, era coperta di foreste di sal (*shorea robusta*), l'albero che cresce sopra uno stretto lembo di terra alla base del Sub-Imalaja, parallelamente alle macchie del terai. Il sal è una specie di molta espansione: le sue sementi, che cadono in abbondanza

[1] OLDHAM, *Memoirs of the Geological Survey of India*, 1860.
[2] V. BALL, *Jungle-Life in India*.

alle prime piogge, germogliano senza ritardo, e s'impadroniscono della terra vegetale a danno delle altre piante. Il sal, oltre che nel Sub-Imalaja, domina sulle colline di Ragimahal e di Sciota-Nagpore, sui Gati orientali fino alla Godaveri, e sui monti di Maikal, dovunque le alture non siano rivestite di trappi. La presenza di questa roccia, coperta da un leggiero strato di terriccio, traccia al sal un limite insormontabile; ma dove finisce l'area di quest'albero, comincia quella del tek (*tectonia grandis*), apprezzato anche più come legno da costruzione. Nel gruppo del Mahadeo vi è una sola foresta di sal su di un isolotto di rocce d'arenaria; l'albero si estendeva una volta nella vallata alluvionale dellla Narbadah, ora diboscata. La distribuzione delle specie animali corrisponde nelle sue linee generali a quella delle foreste. Così il bufalo selvaggio (*bubalus Arni*), il cervo delle paludi (*rucervus Duvaucellii*), il gallo delle giungle (*gallus ferrugineus*) non oltrepassano ad ovest il dominio del sal, ma si trovano nella valle del Mahadeo, dove quest'albero riappare isolatamente [1].

Le foreste di sal e di tek sono quasi tutte scomparse nei luoghi facilmente accessibili del Gondwana. Già gli indigeni ne aveano distrutto un gran numero col loro metodo d'agricoltura barbara: al cominciare della stagione asciutta, abbattono gli alberi d'un tratto di bosco, e vi danno fuoco prima della stagione piovosa. Allora seminano in mezzo alle ceneri, fidenti nella natura che farà nascere il raccolto; dove il terreno è in pendio, non si danno nemmeno la cura di seminare; si accontentano di deporre la semente a mucchi sull'orlo più elevato del terreno diboscato, e aspettano che la pioggia la distribuisca alla superficie. È tale la produttività del suolo fertilizzato dalle ceneri, che la messe del primo anno è in generale molto abbondante; il secondo anno è molto più scarsa, e per un nuovo raccolto l'agricoltore nomade va a bruciare un'altra parte del bosco. Le radure abbandonate si coprono di bambù, di folti cespugli e di arbusti spinosi, in mezzo ai quali non sorge alcun albero d'alto fusto. Così, malgrado la piccola estensione delle colture, il diboscamento avea già quasi completamente cambiato l'aspetto di certi distretti; le foreste più preziose erano precisamente quelle che aveano sofferto di più; il sal era reciso per la sua resina, il tek abbattuto per venir trasformato in carbone, o venduto come legno da costruzione. La devastazione sistematica cominciò quando gl'imprenditori di strade ferrate penetrarono nel paese; sapendo

[1] Forsyth, *The Highlands of Central India.*

FORRA DELLE ROCCE DI MARMO.

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia dei signor Bourne e Shepherd.

che il governo progettava d'impadronirsi delle foreste, questi stranieri si dettero a devastarle a loro profitto, e tosto in un paese, in cui la vegetazione è tanto potente, i costruttori delle ferrovie dovettero far venire il legname dall'Inghilterra e dalla Norvegia. La foresta tropicale, quale si crederebbe di vederla a tal latitudine, manca affatto; se di quando in quando non si scorgesse qualche palma o qualche altro albero caratteristico della zona torrida, parrebbe d'essere nella zona temperata d'Europa. Nella stagione asciutta, le foglie cadono tutte, ad eccezione di quelle del sal; non un fiore si mostra sui rami: la natura è triste e monotona. Nelle campagne coltivate un solo albero grande è sempre rispettato, il mhowa, dalle saporite corolle.

La Narbadah, considerata spesso come confine fra l'India del Nord e il Dekkan, discende dai bacini superiori, un tempo lacustri, per una serie di forre, poi, all'uscita dalle gole superiori, prende verso ovest-sud-ovest la direzione quasi rettilinea che dovrà serbare fino al suo estuario nel golfo di Cambay. Il limite naturale fra la Narbadah superiore ed il suo corso medio è indicato dalla chiusa delle « Rocce di Marmo », luogo celebre nell'India centrale. Il fiume piomba d'un salto in questa stretta gola formando una cascata di 9 metri d'altezza, la « Cascata della Schiuma ». Per una lunghezza di 3 chilometri e più, le pareti di marmo scolpite a colonne enormi, rotte in gradini disuguali, salgono a 30 metri dalle due parti del letto, largo 20 metri appena, ove scivola la corrente, rapida e profonda. Injettati qua e là di rocce vulcaniche nerastre, che per contrasto rendono più risplendente la bianchezza delle pareti a picco, i due muri abbaglianti separano la fascia azzurra del cielo dalla fascia azzurra delle acque; non un arbusto, non un filo d'erba cresce nelle anfrattuosità della pietra; la roccia è nuda; solo alcuni sciami d'api hanno appeso i loro favi di cera alle sporgenze delle pareti. Il tempio circolare di Bhera ghat, cinto di portici formati di statue di donne, capolavori dell'arte indiana, domina la parte più stretta della forra delle Rocce. Le « Rocce di Marmo » sono pure celebri nella mitologia; le legioni di scimmie che seguivano Hanuman, hanno sorpassato d'un balzo quest'abisso, e l'elefante celeste che portava Indra ha lasciato sulla pietra l'orma del suo piede. Così le acque della Narbadah sono sacre singolarmente in questo luogo, e i devoti vengono di lontano a gettarvi i cadaveri dei loro parenti; spesso si vedono

i coccodrilli disputarsi queste prede schifose [1]. Tra i fiumi dell'India, la Narbadah o Rewa è il più venerato dopo il Gange, anzi, secondo un'antica profezia, deve rimanere fiume sacro in eterno, mentre il Gange perderà la sua virtù verso la fine del secolo attuale. I ciottoli del letto sono sacri e i seguaci di Siva li portano come amuleti. Nessun giuramento supera in efficacia quello che presta l'Indiano stando nella corrente del fiume con una ghirlanda di fiori rossi attorno il collo ed alcune gocce d'acqua divina nella mano destra. Come sulle rive del Gange, su quelle della Narbadah s'incontrano pellegrini che si sono proposti di rimontarne la valle lungo una riva, dall'estuario al tempio della sorgente, sull'Amarkantak, e di discenderla seguendo l'altra riva; questo pellegrinaggio completo o *pradakscina,* viaggio di circa 2,600 chilometri, dura ordinariamente due anni, a causa delle fermate numerose che si fanno ai santuari della strada. La devozione, più ancora che le spedizioni di commercio e di conquista, ha un po'alla volta aperto le regioni centrali all'influenza indiana: i pellegrini che si presentavano nel paese dei Gond erano protetti, mentre i mercanti erano depredati ed alla forza dei conquistatori si opponeva la forza.

A valle delle Rocce di Marmo, il fiume entra in una pianura alluvionale, antico lago colmato, un vasto bacino, al quale ne succedono altri; sopra uno spazio di circa 400 chilometri da est ad ovest, una larga e fertile valle si trova interposta fra gli altipiani di Malwa e le montagne del Mahadeo: grazie alla cultura del suolo, agli aggruppamenti di popolazioni urbane, alla costruzione di strade, una specie d'India interna si è fondata nel centro del paese dravidico, ed attraverso le valli laterali l'annessione al mondo incivilito si fa passo passo. Ma le pianure lacustri percorse dalla Narbadah non si aprono direttamente sulla pianura marittima che orla il golfo di Cambay: ne sono separate da una serie di gole, dove il fiume si precipita in rapide. La Narbadah è troppo interrotta da cascate e sopratutto troppo irregolare nella sua portata, perchè possa servire alla navigazione. Lungo e stretto, il suo bacino può essere paragonato ad una fossa aperta dal litorale occidentale fino al cuore della Penisola; il pendio settentrionale di questa fossa, bruscamente tagliato, non è intersecato da valli laterali. Da questa parte nessun affluente di qualche importanza raggiunge la Narbadah; tutte le correnti tributarie provengono dal versante meridionale, ma

[1] FORSYTH, opera citata.

hanno poca lunghezza, e si trovano esposte allo stesso clima della valle centrale. Ne risulta che quando le nubi piovose, spinte dal monsone, penetrano nella valle, tutto il bacino fluviale riceve la sua parte di pioggia. Mentre nel più dei fiumi si stabilisce naturalmente un sistema di compensazione fra gli affluenti, le cui piene e magre hanno luogo in stagioni diverse, qui l'inondazione avviene nello stesso tempo od a poco intervallo nel fiume principale e nei corsi tributarî. La portata del fiume, quando entra nella pianura del Konkan, sarebbe di 70,600 metri cubi al secondo [1], due volte la portata del Mississippì in gran piena; ma è difficile che i calcoli degl'ingegneri inglesi non sieno errati. D'inverno la Narbadah, che si getta in mare per una foce larga 20 chilometri, non è che un piccolo corso d'acqua che serpeggia lentamente nelle sabbie.

La Tapti, la cui sorgente principale è sul versante occidentale del Mahadeo, serpeggia dapprima in una leggiera depressione dell'altipiano, poi s'ingolfa in una chiusa di basalto, interrotta alle due parti da fessure secondarie. Tutto il paese si trova così diviso in massi di trappi, sparsi di rialzi disuguali, che le intemperie rodono facendo brillare alla loro superficie gl'innumerevoli noduli d'agate bianche. Foreste di salei (*boswellia thurifera*), o albero dell'incenso, coprono questi altipiani, miste a macchie, ad erbe basse, alle quali d'inverno i pastori e gli agricoltori appiccano il fuoco; dall'alto delle cime si vede talvolta di notte fiammeggiare tutta la curva dell'orizzonte, e nel giorno un'atmosfera soffocante pesa sulle pianure carica di fumo e di ceneri. Come la Narbadah, la Tapti, appena uscita dalla regione delle gole superiori, entra in una larga valle, che un tempo era lago e ch'essa stessa ha colmato con le sue alluvioni: la Purna, suo grande affluente, quando la raggiunge in questa parte del suo corso, ha pure attraversato un bacino lacustre, per mezzo del quale si sono sempre mantenute le comunicazioni fra la costa occidentale ed il bacino superiore della Godaveri. A valle delle pianure alluvionali, la Tapti rassomiglia ancora alla Narbadah per le forre che la rinserrano prima d'entrare nella regione del litorale. Finalmente la Tapti può essere pure paragonata al fiume parallelo per le forti oscillazioni della sua portata annua. Mentre prima delle piogge la quantità d'acqua che la Tapti porta al mare oscilla dai 5 ai 6 metri cubi al secondo, diventa 25,400 metri nelle grandi piene: è quasi tre volte la portata del Da-

[1] HUNTER, *Imperial Gazetteer of India.*

nubio, cinque volte quella del Volga. Le sue inondazioni sono spaventevoli; questo fiume è il nemico contro il quale Surat e le altre città delle rive devono difendersi con doppie e triplici cinture d'argini.

A sud dell'altipiano di trappi, zoccolo sul quale s'elevano i massi d'arenaria del Mahadeo, si stende la vasta pianura ineguale di Nagpur, alta in media da 250 a 300 metri, nella quale scorrono la Wardha, la Wain-ganga ed altri affluenti della Pranhita, ramo maestro della Godaveri, che da alcune catene staccate del sistema di Satpura è divisa in bacini secondarî. Questa regione, una delle più fertili della Penisola, ha estensioni considerevoli di « terre nere », impiegate specialmente per la coltura del cotone. Parallelamente agli antichi bacini lacustri della Narbadah e della Tapti, le pianure della Godaveri superiore, che pure servirono di serbatojo ad alcuni laghi, diventarono centri d'attrazione per le popolazioni civili della periferia dell'India; da questa parte, come nelle regioni circostanti, le tribù barbare degli altipiani furono gradatamente ridotte od annesse.

Nonpertanto numerose popolazioni hanno serbato abitudini, costumi e lingue originarie. La varietà delle razze, che abitano le Province Centrali, ha fatto paragonare il paese ad una folta macchia, nella quale si fosse rifugiata la selvaggina delle pianure circostanti. Il grosso della popolazione, tre quarti circa, si compone d'Indiani che parlano idiomi ariani e si credono completamente distinti per sangue dai selvaggi dell'interno; però certi distretti della contrada meritano ancora il nome di Gondwana o « Paese dei Gond », derivato probabilmente come l'appellativo dei Khond, dalla parola telugu *kondu*, che significa montagna. In quelle parti della pianura ove si trovano a contatto cogli Indiani, i Gond o Koi ne hanno adottato parzialmente i costumi e la lingua; anzi alcune tribù, che hanno passato il periodo di transizione, non parlano più nè capiscono il loro antico idioma dravidico. Quelli che rimangono come razza distinta sono tanto numerosi da costituire il gruppo etnico più considerevole degli indigeni non civilizzati; sono più d'un milione e mezzo nel Gondwana, almeno due milioni nell'India intiera, ma hanno perduto qualunque coesione politica: divisi in parecchi gruppi dalle regioni puramente indiane delle valli e delle pianure, non potrebbero offrire alcuna resistenza agli invasori. Nell'ultimo secolo,

sotto la dominazione dei Mahratti, i diversi Stati gond avevano perduto la loro indipendenza, ma si ricordano dell'antica gloria. Alcuni discendenti delle famiglie reali sono ancora pensionati dal governo inglese.

Certamente i Gond sono un popolo di civiltà decaduta. Già i primi libri sacri parlano delle loro città; la storia degli ultimi secoli li mostra rivali degli Indiani nelle arti della pace. Nelle foreste e nelle giungle si trovano in quantità le ruine di palazzi e di templi; traccie di strade, di dighe, di canali irrigatori, fanno fede della cultura d'altri tempi. Le persecuzioni, la povertà e la fuga nei boschi hanno modificato forzatamente i costumi; dopo d'essere stati civili, sono ridivenuti selvaggi, mescolandosi alle tribù delle giungle. Quelli che sono detti Assul, cioè « Puri », hanno costruito i loro villaggi nelle regioni più lontane dalle grandi vie, in mezzo alle foreste; evitano con cura gli stranieri, e molti Inglesi hanno percorso il Gondwana in tutti i sensi, senza aver visto i discendenti puri degli antichi padroni del paese; anzi una delle loro tribù non consente a pagare le imposte, che a condizione di non vedere l'esattore: giunto presso il villaggio, esso batte il tamburo, poi s'allontana: al ritorno, trova la somma dovuta deposta sopra una pietra[1]. Tuttavia, quando questi Assul incontrano forzatamente gl'invasori, li guardano in viso con una maschia fierezza e non s'abbassano ad adulare, a mentire come la maggior parte degli Indiani; si distinguono in generale per il coraggio, l'equità, la veracità. Corti e grossi, hanno quasi tutti gli stessi lineamenti: naso schiacciato, labbra grosse, viso largo, attorno al quale cadono a ciuffi i capelli neri. Gli uomini portano anelli ad una sola orecchia; ma le donne si coprono di giojelli, anelli, braccialetti, collane, e si tatuano il viso e le coscie. Fra i Gond, come presso i Kond di Orissa, v'hanno ancora tribù che non portano altro vestito che mazzi di foglie, rudimenti di costume che si crede siano di moderna innovazione[2]; ve n'ha anche che si limitano ad intonacarsi il corpo di cenere e di fango; quando il vento soffia con forza sulle loro montagne, accendono grandi fuochi per ripararsi dal freddo, ma sdegnano di coprirsi[3]. Nel Salpura hanno l'abitudine di tenersi ritti su un piede davanti gli ospiti, in segno di rispetto[4]. Alcune di queste popolazioni non si oc-

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal.*
[2] HISLOP, *Essay on Gonds;* — R. TEMPLE, *India as it is.*
[3] GLASFURD, *Selections from Records for the Government of India*, n.° XXXIX.
[4] STERNDALE, *Seonee, or Camp Life on the Salpura Range.*

cupano nemmeno d'agricoltura; quando la selvaggina manca, questi infelici vivono di radici, di bacche, di miele selvatico, di rettili e di bestie diverse, e spesso furono visti disputare le carogne agli avoltoi. Si accusavano alcune tribù di uccidere i vecchi e di mangiarli in pubblici banchetti, ed è certo che sacrifici umani erano offerti agli dêi: ora queste vittime sono sostituite da fantocci di paglia.

Il Gond ha dêi innumerevoli. Tutto per lui è divinità: il sole, la montagna, la rupe, l'albero, il torrente, il vento che passa, il rumore che ode, lo spirito dell'avo o il genio cattivo, che crede nascosto nel fogliame. Adora specialmente gli esseri di cui teme: il dio–tigre, confuso con Vishnù, è, di tutte le potenze superiori, quella ch'egli invoca con maggior fervore. Ma la sua religione s'avvicina sempre più ai riti braminici, e fra gli dêi indiani venera sopratutto gli eroi Panduidi, Bhima e Argiuna, dai quali pretende di discendere [1]. L'emigrante che scende dalle montagne per passare nelle città della pianura a guadagnarvi di che vivere come manovale, prende parte alle cerimonie religiose degli Indiani, come apprende a parlarne la lingua. I negozianti bringiari, seguìti dalle loro bestie da soma, passano di borgata in borgata per cambiare le derrate del luogo con gli ornamenti e le stoffe di manifattura inglese od indiana, e raccontano nel tempo stesso le notizie del mondo esterno. I villaggi che si costruiscono di nuovo non hanno più la casa comune; i costumi dei giovani s'indianizzano di giorno in giorno. Però i Gond hanno serbato l'abitudine di sposarsi molto più tardi degli Indiani, e di acquistare le loro spose dopo lunga dimestichezza presso il padre: la cerimonia del matrimonio comincia sempre con un ratto simulato della ragazza [2].

Tribù selvaggie, che non appartengono alla famiglia dei Gond, sono sparse in diverse parti del Gondwana. I Kurku, che in 40,000 circa abitano principalmente alcune valli del Mahadeo, sono in realtà Kohl, e differiscono di poco da quelli dello Sciota-Nagpore e d'Orissa, benchè ignorino tal parentela. I Baiga, che d'ordinario si mettono coi Kohlariani, ma che da Forsyth sono considerati una popolazione distinta, sono relativamente poco numerosi; nel Gondwana se ne contano ventimila. Le loro principali tribù abitano le montagne del Maikal; ma, molto nomadi, vivono a piccoli gruppi in diverse parti della regione. Fisicamente, i Baiga differiscono poco dai Gond, sono più neri,

[1] Cain, *On the Kois or Gonds of Central India.*
[2] Dalton, *Ethnology of Bengal;* — Forsyth, *The Highlands of Central India.*

più robusti, più intrepidi. Il dialetto che parlano è puramente indiano; però non hanno alcuna pretesa di far parte della razza dominante; si dicono aborigeni, ed anzi una delle loro tribù porta il nome di Bhumiya, « Figli del suolo ». Consci della dignità che loro conferisce l'antichità della stirpe, si distinguono per una perfetta onestà e la rigorosa osservanza dei loro costumi: si governano da sè, senza che la polizia inglese abbia mai da penetrare nei loro villaggi. Soli fra gli abitanti del Gondwana, si servono, per cacciare la grossa selvaggina, di freccie avvelenate con l'aconito, ed acquistano da mercanti stranieri questo veleno, che viene probabilmente dal paese dei Mishmi, nelle vallate dell'Imalaja orientale: così si perpetuano, al disotto della società officiale e civile, le relazioni dirette di commercio fra le popolazioni selvaggie. I Gond riconoscono volentieri la superiorità dei Baiga, e si dirigono a loro per avere i preti e gl'indovini. Lo sciamanno baiga parla cogli spiriti e sa scacciarli dai luoghi ove abitano; fa cadere la pioggia, risana il paese, esorcizza le tigri, le rende inoffensive. Quando uno di questi animali ha divorato un uomo, come accade di frequente nel Gondwana orientale, principalmente sulla strada da Giabalpur al Sciatisgarh, gli abitanti del villaggio chiamano un medico baiga che agisce da « uomo-tigre »; balzando come un felino, si slancia su una preda, ne stritola le ossa, ne beve il sangue; con ciò si crede che faccia passare in sè l'anima della tigre, le tolga l'appetito di carne umana, e le dia invece quello d'un'altra selvaggina. I viaggiatori inglesi che hanno assistito a queste pantomime od hanno visto gli sciamanni baiga cadere in convulsioni, sia per scongiurare la tigre o gli spiriti cattivi, sia per giungere alla contemplazione della divinità, parlano di questi spettacoli con ribrezzo.

Oltre i Gond dravidici e i Kohlariani di diverse tribù, si trovano ancora nel Gondwana altri elementi etnici, difficili a classificare. Così non si sa bene che cosa siano i Goli o Gauli dei monti Satpura, divenuti un'umile popolazione di mandriani. Devono riguardarsi come discendenti di quei Gauli, le cui dinastie regnarono a lungo nel paese, ed i cui antichi castelli forti sorgono qua e là sulle colline? E che cosa erano i Nagbhansi o « Figli dei Serpenti », che quasi tutte le famiglie principesche si danno per antenati e che hanno lasciato il loro nome, Nagpur, alla città più considerevole della regione? Quelli che pretendono a questo nome nelle Provincie Centrali sono completamente indianizzati nell'aspetto, ma alcune famiglie di Nagbhansi, che

vivono nelle montagne di Giagipour, al nord dell'Orissa, spiccano pel viso straordinariamente schiacciato; il loro naso non ha che una debole sporgenza, si sviluppa tutto in larghezza, con le narici largamente aperte, quasi al disopra delle gote [1]. Per

98 — GIABALPUR E NARSINGHPUR.

1 : 500,000

0 50 chil.

le tradizioni, i Nagbhansi sembrano appartenere ad una razza differente dai Gond; questi, benchè adorino tutte le forze della natura, non hanno alcuna venerazione speciale pei serpenti; vedendo qualche rettile, « pensano a mangiarlo, non già ad invocarlo » [2].

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal.*
[2] GRANT, *Gazetteer of the Central Provinces.*

Giabalpur, capoluogo delle valli della Narbadah superiore, è divenuta, dalla metà del secolo, una delle città importanti dell'India. La posizione centrale che occupa sulla ferrovia da Bombay a Calcutta, all'unione della rete delle due compagnie ed all'incrocio della strada dal Ragiputana al bacino della Mahanaddi, ne ha fatto uno scalo di tutte le derrate del Gondwana e delle manifatture inglesi. Alcuni laghi naturali ed artificiali,

GIABALPUR. — IL MADAN MAHAL.
Disegno di E. Schiffer, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

le acque chiare della Narbadah nella sua forra di marmo, graziose colline, boschetti, macchie di bambù, hanno fatto di Giabalpur una delle città preferite dagl'Inglesi, e spesso è stato proposto di farne la capitale dell'impero anglo-indiano. Possiede qualche fabbrica e la celebre scuola industriale, ove i prigionieri « thugs » ed i ladri, colle loro famiglie, hanno appreso a tessere tappeti, corde, tele da tende; un torrente separa Giabalpur dalla città militare degli « accantonamenti ». A nord-ovest, l'antica città di Garha, che fu capitale d'un reame gond, s'estende alla base di

dirupi di granito; un masso isolato porta ancora il castello di Madan mahal, eretto nel secolo decimosecondo.

All'uscita dalle « Rocce di marmo », la Narbadah, serpeggiando nelle sue campagne alluvionali, bagna le terre di Narsinghpur, la « città di Narsingh » o Vishnù, il dio « leone », poi quelle di Hochangabad e di Seoni. A sud-est, uno degli altipiani del gruppo del Mahadeo, alto 1,061 metri, porta una città di salute ed una stazione militare fondata nel 1870, presso i celebri santuari di Patshmari o delle « Cinque Grotte »; ma gl'Inglesi che risiedono nelle Provincie Centrali, non sono ancora tanto numerosi da fare di questa città una stazione paragonabile a quella dei monti imalaici. L'altipiano di Patshmari si stende per più di 30 chilometri quadrati.

Nella parte superiore della valle della Tapti appartenente alle Provincie Centrali, non esiste che una sola città di qualche importanza, Burhampur, del resto assai decaduta. Era una volta la capitale del Dekkan, ed allora aveva un'estensione di 12 chilometri quadrati. Quando Tavernier la visitò nel 1658, non era più residenza reale, e la maggior parte delle sue case erano mezzo diroccate e coperte di stoppie; nondimeno era sempre una « gran città », e le sue cotonine si spedivano in Persia, « in Moscovia, in Polonia, al Gran Cairo ed in altri luoghi »; alla metà del secolo i Bharer, casta nomade di mercanti di stoffe, domandavano ancora che i loro corpi fossero seppelliti in un cimitero di questa città[1]. Burhampur non è nemmeno più capoluogo del distretto, e la ferrovia la lascia a 3 chilometri di distanza per passare a piè della rupe alta 250 metri, che porta la cittadella d'Asirgarh, ancora occupata da una guarnigione. L'attività commerciale e industriale s'è trasportata da Burhampur verso la città di Khandwa, fabbricata a nord, sugli altipiani che separano le due valli della Narbadah e della Tapti. La soglia varcata dalla strada fra i due bacini, ha soltanto 378 metri d'altezza.

La più gran città delle Provincie Centrali, Nagpur o la « Città dei Serpenti », è situata a sud delle montagne, nella pianura ove scorrono gli affluenti superiori della Godaveri. Allacciata alla rete ferroviaria da un ramo della strada di Bombay, essa è destinata a diventare la stazione centrale fra i due grandi porti dell'India occidentale e dell'India orientale. Molto commerciante, Nagpur ha conservato alcune delle sue antiche industrie, ed i

[1] Vigne, *Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo.*

suoi cotoni non hanno ancora completamente cessato di far concorrenza a quelli d'Inghilterra. Benchè la città abbia qualche bel monumento, giardini e stagni ove si specchiano i templi, gli Inglesi hanno posto la loro residenza fuori di Nagpur, a piè della collina di Sitabaldi; là si trova la sede dell'amministrazione provinciale. Kamti, posta solo 14 chilometri a nord-est, è il quartiere militare, e prolunga i suoi viali sopra un'estensione di 7 chilometri sulla riva del fiume Kanhan: è pure un grande mercato d'approvvigionamento. D'estate, durante i grandi calori, gl'Inglesi di Nagpur e di Kamti vanno in villeggiatura nelle città di montagna, specialmente a Scindwara. Deogarh o Castello-Dio, antica capitale del Gondwana, sorgeva un tempo sopra una delle rupi che dominano la pianura di Nagpur; ne rimangono bei templi diroccati, stagni e parchi. Numerosi laghi, avanzi di più vasti bacini, sono sparsi nella pianura di Nagpur. Si sta lavorando attualmente alla formazione d'un lago artificiale per mezzo d'una diga che trattenga le acque del Kanhan. Questo serbatojo, d'una superficie di 75 chilometri quadrati, basterà all'irrigazione di 180,000 ettari.

99 — NAGPUR E KAMTI.

Dall'Atlante Indiano.

1 : 380.000

0 10 chil.

Le campagne bagnate dagli affluenti superiori della Godaveri, molto fertili e relativamente ben coltivate, sono sparse di città commercianti. Seoni è lo scalo principale fra Nagpur e Gia-

balpur; a nord della capitale, Ramtek, la città di Rama, esporta foglie di betel o *pan*, le più apprezzate dell'India, e, nelle vicinanze, le rive del lago d'Ambala attirano nel mese di novembre fino a centomila pellegrini e mercanti. Ad est e a sud-est, Bhandara, Paoni, Umrer, sono rinomate per le loro fabbriche di cotoni, e, a sud-est, la città di Hinganghat ha preso posto fra i più importanti mercati della Penisola per l'esportazione delle fibre di cotone; essa dà pure una gran quantità di burro, che si spedisce direttamente a Bombay per ferrovia, mentre poco addietro vi era portato da buoi trottatori; tutto questo commercio si trova in mano di negozianti inglesi e di mediatori marwari. Mentre Hinganghat cresce di popolazione, l'antica città di Scianda, posta a sud a válle della confluenza dei due gran fiumi, Wardha e Pain, è diminuita di molto; le sue pittoresche mura merlate, che si stendono per 9 chilometri, racchiudono villaggi, campi coltivati e terreni incolti. Presso Warora si trovano giacimenti di carbon fossile, che producono il miglior combustibile delle Provincie Centrali [1].

XII

VERSANTE OCCIDENTALE DEGLI ALTIPIANI DEI GATI, BARODA, KANDECH, KONKAN.

La regione naturale, relativamente poco estesa, che è bagnata dalla Narbadah e dalla Tapti, nel loro corso inferiore e terminata ad oriente dalla catena dei Gati, fino alla breccia ove passa il fiume Gangawali, è una delle regioni dell'India meglio delimitate. Ad est sorge il muro dei Gati, che è poco elevato, è vero, e di facile accesso su pei gradini donde ebbe il nome, ma che traccia con la sua cresta una barriera netta fra due climi, due flore, due nature di terreni, due metodi di cultura, due civiltà. Soltanto a nord le popolazioni del Konkan, sfuggendo al loro stretto litorale, vedono aprirsi davanti pianure abbastanza estese, ove serpeggiano i due fiumi paralleli scaturiti dall'altipiano cen-

[1] Città principali delle Provincie Centrali:

Nagpur, con Sitabaldi, nel 1872.	89,450 ab.	Hoshangabad, nel 1872. . .	11,600 ab.
Giabalpur, nel 1872.	55,200 »	Umrer » . . .	11,400 »
Kamti »	48,850 »	Seoni (bacino della Godaveri).	9,550 »
Burhampur, nel 1877. . . .	29,300 »	Scinganghat, nel 1878 . . .	9,400 »
Scianda, nel 1878	18,700 »	Paoni	8,975 »
Khandawa »	15,000 »	Scindwara, nel 1878 . . .	8,650 »
Bhandara »	12,750 »	Seoni (bacino della Narbadah)	7,800 »
Narsinghpur »	12,100 »	Ramtek	7,050 »

trale. Spesso questi corsi d'acqua inondando tutta la regione bassa, formano pure confini naturali; ma d'ordinario le loro valli e quelle dei loro affluenti porgono un facile accesso alle alte terre dell'interno; là, precisamente nell'angolo formato dal golfo di Cambay, comincia la via storica che unisce la costa occidentale dell'India al bacino del Gange e della Giamna; là doveva avvenire, prima della costruzione delle strade artificiali, lo scambio delle derrate delle pianure settentrionali con quelle che portavano gli stranieri. Questi paraggi della costa indiana sono pericolosi, eppure le navi ne conoscevano la strada da tempi immemorabili. Stretti nelle campagne del litorale, a piè della gradinata che monta verso l'arido Dekkan, gli abitanti della spiaggia dovevano tendere verso il mare Arabico e mettersi in relazioni commerciali con le coste opposte. Tesori raccolti col traffico e colla pirateria si accumularono nelle città marittime del Konkan; ma, non avendo d'intorno che un territorio poco esteso, non sono divenute capitali d'un impero: hanno ricevuto dominatori stranieri ben più spesso che non ne abbiano dati ai paesi vicini. D'altronde la lunghezza della regione delle « Rive » o del Konkan doveva romperne l'unità. Anche oggi si contano a decine i piccoli principati che si mantengono su queste parti della costa indiana sotto l'alta sovranità dell'Inghilterra. Oltre a questi Stati ed ai distretti sottoposti direttamente al governo britannico, un dominio abbastanza considerevole appartiene ancora ai Portoghesi, i primi Europei che sbarcarono nella Penisola[1].

La maggior parte dei viaggiatori europei, che vedono l'India per la prima volta, sbarcano sul versante occidentale dei Gati. Non v'ha regione più bella nella Penisola; si entra in un paese incantato. Le montagne, mezzo velate dall'aria azzurrastra, limitano l'orizzonte con le loro creste, qua e là tagliate da breccie; sotto gli aridi dirupi e lungo i pendii verdeggianti si stende una campagna anche più verde, che dai promontori è divisa in conche disuguali; città, mezzo nascoste dagli alberi, tra-

[1] Estensione e popolazione del versante dei Gati nella presidenza di Bombay:

		Superficie in ch. q.	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica.
POSSEDIMENTI INGLESI 51,200 c. q.; 3,994,175 ab.	Konkan	37,000	3,259,775 ab.	88 ab.
	Kandesh	14,200	734,400 »	52 »
STATI INDIGENI 37,493 c. q.; 3,071,360 ab.	Baroda	20,720	2,100,000 »	101 »
	Altri Stati mediatizzati	16,773	971,360 »	58 »
POSSEDIMENTI PORTOGHESI 3,250 c. q.; 433,580 ab.	Goa	3,270	392,600 »	120 »
	Damao	80	40,980 »	512 »
	Totale	92,043 c.q.	7,499,115 ab.	81 ab.

forano la verzura colla punta delle loro torri; e presso la spiaggia, sempre bianca di spuma, gruppi di palme chinano i loro ventagli sui tetti delle capanne. Il mare è seminato di barche, che a volta riuniti in gruppi fanno rotta verso i porti, a volta si disperdono in tutte le direzioni.

Le gole della Tapti separano completamente i monti Satpura dalla catena dei Gati, benchè queste montagne, viste dal litorale, sembrino un unico baluardo. La catena dei Satpura si abbassa gradatamente di giogo in giogo e finisce, ad est di Bharuch, in piccole montagnole che i cercatori d'agate e di corniole hanno scavato in tutti i sensi. A sud della Tapti, i Gati propriamente detti o Sahyadri cominciano con colline dell'altezza di 600 metri circa, che sono disposte in file parallele orientate da ovest ad est, ma si riuniscono colle estremità occidentali per formare dalla parte del litorale una serie regolare di dirupi. L'alta parete esterna dei Gati prende dapprima dalla Tapti al Konkan di Bombay la direzione da nord-est a sud-ovest, poi a sud si mantiene parallela alla costa. Evidentemente le due linee, la cresta dei Gati ed il tracciato del litorale attuale, sono la conseguenza d'uno stesso movimento della superficie terrestre, e devono essere considerate come fenomeni geologici dello stesso ordine. I dirupi di trappi, coi quali terminano i Gati, sono antiche scogliere sulle quali andava a battere l'onda del mare prima del sollevamento generale della regione, probabilmente nell'epoca terziaria. Una specie di mollusco d'acqua dolce, del genere *cremnoconchus,* che popola i ruscelli dei monti Sahyadri, è talmente affine alle forme indiane del genere marittimo *littorina,* che gli zoologi gli assegnano la stessa origine: essa proviene da specie vissute alla base delle rupi dei Sahyadri, quando erano bagnate dal mare [1].

Gli strati dei Gati, almeno fra Surat e Goa, si compongono unicamente di correnti di lava sovrapposte; le pianure che si stendono alla loro base erano pure coperte, per uno spessore di 1,000 a 1,200 metri, da lave, che le acque dei fiumi e dell'Oceano e l'azione delle piogge hanno fatto sparire gradatamente. I geologi hanno cercato lungamente, senza trovarli, i crateri che vomitarono un tempo masse considerevoli di lava, un volume molto più grande di quello d'una catena di montagne, quali i Pirenei; precisamente nella regione bassa, donde sono spazzati tutti gli strati superiori, si sono alfine riconosciute le antiche

[1] Medlicott and Blanford, *A Manual of the Geology of India.*

BHOR GHAT. — RAMPA DELLA STRADA FERRATA PRESSO KHANDALA.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

bocche eruttive. Ad est di Bombay, nel centro d'un anfiteatro di rupi che formano come la metà d'un immenso cratere, sorgono numerose prominenze circolari, che sono vuote in cima e portano nella maggior parte gruppi d'alberi; queste sono le bocche donde si lanciavano una volta getti di ceneri e di pietre. Muri di trappi, che hanno resistito all'azione delle intemperie, tagliano le campagne in linea retta e s'incrociano in tutti i sensi fra i piccoli monti dei vulcani spenti: essi segnano i crepacci dai quali sfuggivano le materie in fusione[1].

I *ghat,* che interrompono di tratto in tratto la catena, hanno naturalmente acquistato un'importanza eccezionale quali passi di strade che mettono gli abitanti del litorale in rapporto con quelli dell'altipiano. Il Thal ghat o Kasara ghat, a nord-est di Kalyan, è il punto ove passano la grande strada e la ferrovia da Bombay a Calcutta; la soglia, che la ferrovia raggiunge con rampe di 27 millimetri al metro, ha soltanto 583 metri d'altezza. Il Bhor ghat, al quale si dava una volta il nome di « chiave del Dekkan », è anche meno elevato; non ha che 548 metri d'altezza, ma la ferrovia, che monta il suo dirupato pendìo per unire Bombay a Madras, ha dovuto ascendere rampe più ripide e formare delle spirali per giungere al varco. Quando le Alpi, le montagne Rocciose, le Ande, non erano state ancora superate dalle locomotive, la ferrovia del Bhor ghat si considerava uno dei capolavori dell'industria moderna. A sud di questa breccia, gli altri ghat non sono superati che da sentieri o da strade carrozzabili; ma questi passi sono molto numerosi; non vi è città, non villaggio del versante marittimo che non comunichi colle stazioni dell'altipiano. Quasi tutte queste porte sono gelosamente sorvegliate da *garh* o fortezze, che adergono le loro masse nere sulle nere rocce. Alcuni di questi castelli forti sono contornati da precipizî, e gli uomini di guarnigione non potevano penetrarvi che per scalini tagliati nella roccia viva o per gallerie coperte.

A sud del Konkan i Gati, che dominano le campagne dello Stato indigeno di Sawantwari ed i possedimenti portoghesi di Goa, somigliano anche più a scogliere che si avanzano in promontori. In molti punti l'orlo dell'altipiano è frastagliato da mille sporgenze e rientranze paragonabili ai fiord della costa norvegese; salendo dalle pianure del litorale, s'entra in un dedalo di burroni, poi, dopo un'ultima scalata fra i due muri d'una forra, si è all'improvviso nell'altipiano uniforme del Dekkan, sul

[1] Clark, *Quarterly Journal of the Geological Society*, vol. XXV.

quale sorge appena qua e là qualche montagnola e collina di poca sporgenza. Ma a sud del Kell ghat, fra Goa e Dharwar, i trappi spariscono sostituiti dagli gneiss, dagli schisti micacei e da altre rocce metamorfiche. Le montagne prendono un aspetto tutto diverso; la muraglia a picco non ha più gli spigoli così recisi, e la sua cresta non forma più la linea precisa dello spartiacque fra

100 — GARH DEI GATI. — VISALGARH.

Dall'Atlante Indiano

1 : 235 000

0 10 chil.

il versante del golfo del Bengala e quello del mare Arabico; da l'una parte all'altra dell'asse della catena il passaggio fra le rocce, la vegetazione e le colture avviene senza contrasto improvviso; così si può dire che il sistema dei Gati è completamente interrotto dalle valli della Kaoli e della Gangawali, che nascono sul versante orientale dei Gati per discendere verso la costa occidentale. Fra breve due linee ferroviarie contorneranno a sud la regione delle lave ed allacceranno le città dell'interno coi porti di Marmagao e di Karwar.

Fra la Tapti e la Kaoli, i fiumi del Konkan, chiusi nello stretto spazio compreso tra le rupi dei Gati ed il mare, ossia in

una cinquantina di chilometri circa a volo d'uccello, non possono avere che un breve corso, e nella maggior parte scendono direttamente alla costa senza ricevere per affluenti che semplici ruscelli. Però l'abbondanza delle piogge, che varia dai 4 ai 7 metri sul versante occidentale dei Gati, dà nella stagione piovosa

101 — BANCHI DEL GOLFO DI CAMBAY.

Dall'Ammiragliato ingl.

Da 0 a 10 — da 10 a 25 — da 25 ed oltre.

1 : 1,900.000

0 — 50 chil.

un'importanza considerevole a questi torrenti, e molti travolgono allora una massa liquida che permette di paragonarli ai grandi fiumi d'Europa. Quasi tutti sboccano in mare con estuari larghi parecchi chilometri; all'epoca del monsone le onde penetrano nel continente attraverso queste bocche ed il riflusso porta lontano le alluvioni. Da questa parte della Penisola non possono formarsi delta che entrino nel mare come quelli della costa orientale alle

foci della Maha naddi, della Godaveri, della Kistna, della Caveri; anche la Narbadah e la Tapti, che pure portano al mare una massa liquida così forte nella stagione delle piogge, non hanno delta. È stato calcolato che la quantità delle alluvioni portate dalla Narbadah e dagli altri fiumi nel golfo di Cambay durante il monsone piovoso basterebbe a colmare la baja in dieci secoli circa, se i depositi non fossero ripresi dalle correnti marine e distribuiti sul fondo dell'oceano e sulle coste di Malabar, delle Lachedive e delle Maldive: tutto al più, un centesimo delle alluvioni resta sui banchi del golfo di Cambay[1]. Se il fondo del mare Arabico s'innalzasse ad un tratto d'una ventina di metri, si vedrebbe d'improvviso apparire, invece del golfo, un delta che ramificherebbe le sue braccia a ventaglio: i canali di marea, separati gli uni dagli altri dai banchi detti di Malacca, si cambierebbero in estuari, i bassifondi in campagne; ma la configurazione geografica non sarebbe modificata; in nessun luogo esiste un delta sottomarino più regolare. Le pianure che fiancheggiano la Narbadah e la Tapti nella regione del litorale ed ora si trovano in molti punti ad un livello assai superiore alle maggiori piene, sono probabilmente antichi fondi del mare emersi in seguito ad un innalzamento generale della regione. I movimenti del suolo elevarono la scogliera del Sahsadri molto al disopra delle onde che ne sferzavano la base. In molti punti della costa le tracce d'un sollevamento sono evidenti: antiche spiagge coperte di conchiglie marine, appartenenti alle specie attuali, si trovano a qualche distanza nell'interno; altrove si trovano argille marine che contengono radici di paletuviere traforate da foladi[2]. Ma il periodo di sollevamento ha cessato per dar posto ad un movimento contrario, o meglio si sono prodotti degli abbassamenti locali, perchè su parecchi punti del litorale si sono osservati fatti incontestabili di dislivello. Così la stessa Bombay, fabbricata sopra un'isola sollevata e riunita ad altre da soglie emerse, limita ad est un'antica spiaggia, ora coperta da 4 metri d'acqua, ove si trovano ancora a posto le radici d'una foresta sommersa[3].

La popolazione del Konkan e di tutto il versante occidentale del Sahyadri è da troppo tempo in relazione col resto del mondo,

[1] W. Sowerby, *Transactions of the Bombay Geographical Society*, vol. XIX, 1871.
[2] Buist, *Transactions of the Bombay Geographical Society*, X, 1852.
[3] *Records of the Geological Survey of. India*, XI; — Medlicott and Blanford, *Manual of the Geology of India.*

perchè gli aborigeni abbiano potuto conservarsi nel paese. Gli abitanti indiani, maomettani, parsi, stranieri, si aggrupparono non in tribù, ma in caste od in classi, e le lingue che parlano hanno tutte una ricca letteratura. A nord, i dialetti preponderanti sono il gudzerati, il mahratti, colle sue diverse modificazioni locali, il konkani ed il goadesi. Derivate ambedue dalla stirpe sanscrita, e scritte tutte e due con la medesima « scrittura divina », il *nagari,* queste due lingue si sono imposte alle popolazioni d'origine straniera, che vivono nel paese. A sud della colonia portoghese di Goa, la lingua dominante appartiene ad un altro dominio glottologico: è il canarese o kannada, d'origine dravidica, con una scrittura speciale che somiglia a quella del telugu. I limiti di questo dialetto e delle lingue ariane indicano le frontiere etnologiche fra l'India meridionale ed il resto della Penisola.

Di tutte le razze straniere che si sono stabilite nelle città del Konkan, quella dei Parsi ha preso il primo posto a fianco dei dominatori inglesi; come dice il loro nome, essi sono d'origine persiana e discendenti dai seguaci di Zoroastro che, per evitare d'essere uccisi al tempo dell'invasione maomettana, dovettero abbandonare la loro patria. Si stabilirono dapprima nell'isola d'Ormuz, ove s'applicarono al commercio, preparando così, prima della venuta dei Portoghesi, la prosperità che doveva godere un giorno questo scalo dei mari dell'India. Ma doverono abbandonare anche questo rifugio e cercare un asilo nella penisola di Kattyawar, ove passo passo si sparsero nelle città commercianti del litorale. A dispetto di tutte le persecuzioni, si sono arricchiti grazie al loro spirito di solidarietà, ed ora quelli che vivono a Bombay e negli altri porti della costa superano certamente il numero degli infelici fuggiaschi, che riuscirono a sottrarsi al ferro musulmano: mentre le comunità di Parsi, che vivono nei distretti appartati dell'Iran, si compongono appena di quattro o cinquemila individui, nell'impero anglo-indiano comprendono ora almeno 80,000 persone, aggiungendovi le colonie commerciali fondate sotto bandiera inglese in tùtti i porti dell'Estremo Oriente [1]. Proporzionatamente al loro numero, i Parsi hanno concentrato nelle loro mani una parte di capitali molto supe-

[1] Parsi, nel 1872:

Presidenza di Bombay	66,498
Stato di Baroda	7,238
» del Bengala	1,123
Damao	170

riore a quella di tutte le altre nazionalità rappresentate nell'India. Alcuni dei loro banchieri sono fra i più potenti del mondo e dirigono la maggior parte delle grandi speculazioni di Bombay; anche a Londra molti belli edifizi sono dovuti alla loro munificenza. Dimenticata l'antica lingua, lo zend, fino a non comprendere più nemmeno il senso delle loro preghiere, e non parlando che il gudzerati e l'inglese, i Parsi non conservano della loro religione che i simboli e le formule. Venerano il sole ed il fuoco, e guardano come i Galcha del Pamir, di non spegnere la fiamma col loro soffio impuro; la maggior parte ha conservato persino l'abito, anche l'alto berretto pendente coperto di tela incerata; ma certe cerimonie, quali le abluzioni coll'orina di vacca, sono state abbandonate. A poco a poco il parsismo si trasforma in un deismo vago ed in un codice di morale, nel quale le virtù per eccellenza sono la beneficenza e la veracità; non vi ha più che una differenza di forma fra gli unitaristi inglesi, i seguaci indiani del brahma-samàgi ed i Parsi. Ciò che distingue meglio, agli occhi della folla, questi ultimi, sono i riti funebri. A Bombay, come a Karachi ed in tutte le città ove si trovano le loro comunità, s'elevano *dakhma,* generalmente dette « torri del silenzio »: sono i carnai sui quali si depongono i morti perchè sieno divorati dagli avoltoi; le carni in decomposizione non devono inquinare nè la terra, nè l'acqua, nè sopratutto il fuoco, l'elemento sacro per eccellenza. I resti del cadavere ritornano bentosto nel circolo della vita.

I discendenti dei Portoghesi impuri che si stabilirono nei porti del Konkan all'epoca della conquista, sono ben lontani dall'occupare fra le popolazioni della costa un posto paragonabile a quello dei Parsi. Ve ne sono alcuni però che, per la loro istruzione o la ricchezza, hanno forzato la porta della società europea, ma la maggior parte di questi meticci, impiegati, copisti, interpreti, servono d'intermediarî tra gli Europei e gli indigeni. Gli schiavi negri, che i Portoghesi avevano portato dall'Africa, hanno pure lasciato i loro discendenti, che si sono diversamente uniti coi figli d'altri neri, venuti come pirati dalla costa dei Somali. Molte famiglie si danno così un'origine abissina. Secondo la tradizione, un mercante d'Etiopia ottenne, nel 1489, il permesso di sbarcare trecento casse sulla spiaggia dell'isola Giangiira, 75 chilometri circa a sud di Bombay. Ognuna di quelle casse conteneva un soldato. I trecento uomini s'impadronirono dell'isola e del forte della costa vicina, e tosto costituirono una repubblica di pirati. Divenuti potenti, gli Abissini di Giangiira

si allearono a re ed imperatori; sotto Aurengzeb, erano incaricati della protezione del porto di Surat e dei pellegrini maomettani della Mecca: le famiglie principesche di Giangiira e di Giaffaraba, nel Kattyawar, pretendono essere uscite dalla stirpe di questi conquistatori del secolo decimoquinto. Si dicono Habchi, ma d'ordinario sono confusi sotto il nome di Sidi o « Signori » con gli stranieri d'origine africana.

Gli altri maomettani del paese, quasi tutti sunniti, comprendono, oltre gli Indiani già convertiti per amore o per forza, Afgani, Persi, Turchi, Arabi. I mercanti di questa religione sono aggruppati in corporazioni distinte, Borah, Khogiah, Memon, e commerciano specialmente coi porti del golfo Persico, del mar Rosso e della costa orientale africana. I negozianti indiani o Baniah, spesso conosciuti all'estero sotto il nome di Banyani, trafficano cogli stessi paesi: s'incontrano in tutti i porti della costa africana, specialmente a Zanzibar. A Bombay si dividono in due classi, a seconda dell'origine: gli uni sono Baniah propriamente detti, provenienti dal Gudzerat; gli altri Marwari del Ragiputana, che hanno monopolizzato il movimento degli scambi in tante regioni dell'India.

La città di Baroda, la più popolosa del Gudzerat meridionale, sorge sulle due rive del Visvamitri, piccolo affluente meridionale della Mahi: immensi sobborghi la contornano e ne raddoppiano, almeno, l'estensione. Capitale d'uno Stato, se non indipendente, esente almeno da tributi, Baroda è una città di palazzi, residenza d'uno dei più ricchi sovrani dell'India, il quale mentre si dà il titolo de' suoi antenati mahratti, gaikwar o « guardiano di greggi » [1], si gloria de' suoi diamanti, delle sue stoffe preziose, del suo corteggio imponente, delle sue feste e delle sue caccie. Baroda è una delle rare città dell'India dove si dieno ancora, per divertire i cortigiani, combattimenti d'elefanti e di rinoceronti. Benchè capoluogo d'uno Stato « sovrano », col suo esercito regolare e colle sue batterie di cannoni, Baroda è sorvegliata da accantonamenti inglesi che sono comandati dal residente britannico. I dintorni sono molti popolati: 24 chilometri a sud-est la città di Dabhoi, l'antica Dharbhavati, è ancora circondata da un baluardo di tre chilometri di circonferenza e di 15 metri d'altezza, che ripara nel suo interno gallerie

[1] L. Rousselet, *L'Inde des Rajahs.*

a colonne, le quali servivano di caserme. A sud-ovest Giambusar aveva una volta un commercio marittimo considerevole per l'estuario di Tankaria, che s'apre nel golfo di Cambay. La ferrovia ha quasi soppresso questo traffico di cabotaggio, ma Giambusar ha sempre una certa importanza come città industriale e deposito di cotoni.

Bharuch, la Broach degl'Inglesi, è un'antica città, la Barygaza dei geografi greci [1]. Fabbricata in cima e sui fianchi di una prominenza d'una ventina di metri, domina co' suoi pittoreschi edifizi la riva destra della Narbadah, che è attraversata da un ponte ferroviario, lungo 1,256 metri e composto di 67 travate. Bharuch, molte volte distrutta, fu ricostruita sempre sullo stesso terreno, così felicemente situato sulla grande via storica del litorale e sopra il livello delle inondazioni. La città aveva, un tempo, una grandissima importanza industriale per le sue fabbriche, che producevano le « più belle stoffe del mondo » a detta dei conquistatori portoghesi; anche gl'Inglesi e gli Olandesi fondarono fattorie nella città della Narbadah, per approfittare del commercio d'esportazione, che si faceva da Bharuch verso tutte le spiaggie dell'Oceano indiano, da Mombas a Sumatra. Ma l'introduzione dall'Europa di oggetti imitati rovinò l'industria locale e fece diminuire la popolazione; ora s'è aumentata di nuovo, grazie al cotone che si raccoglie in grandi quantità nella pianura vicina e si spedisce per ferrovia a Bombay. Alcuni archeologi credono che i « vasi murrini », ricordati da Plinio, fossero coppe d'agata acquistate a Barygaza [2]; Thévenot parla pure dell'importanza di questo commercio al tempo della sua visita. Le principali miniere d'agata e di diaspro si trovano a Rattampur, una ventina di chilometri ad est di Bharuch; ma il loro valore economico non è ora tanto considerevole, a giudicarne dal prezzo di affitto che è di soli 7,000 franchi l'anno. I minatori estraggono gli strati ferruginosi delle agate facendovi delle buche « come i conigli di garenna », ma durante il monsone sono obbligati ad abbandonare i lavori, ed i terreni franano [3]. Il traffico marittimo di Bharuch si riduce ad un semplice cabotaggio coi porti più vicini: la grande navigazione è completamente cessata [4]. La curiosità naturale più

[1] CARLO RITTER, *Asien*; — ERNESTO DESJARDINS, *Note manoscritte.*
[2] BIRDWOOD, *The industrial arts of India.*
[3] COPELAND, *Transactions of the Literary Society of Bombay,* vol. I.
[4] Commercio marittimo di Bharuch, in media:

Dal 1837 al 1847	L.	28,750,000
Nel 1874	»	9,820,000

notevole nei dintorni non esiste più che allo stato di rovina: è un moltiplicante, o fico religioso, di un'isola della Narbadah, nato, dice la leggenda, da uno stuzzicadenti che lasciò cadere un saggio dell'antichità. Nel 1780, quest'albero, celebrato da tutti i viaggiatori, formava da solo una foresta di 350 grossi tronchi e di 3,000 tronchi secondari: lo spazio coperto dai rami del fusto centrale era compreso in una circonferenza di 600 metri.

Surat o Surate occupa, sulla via meridionale della Tapti, una posizione analoga a quella di Bharuch sulla Narbadah. Divenuta celebre molto più tardi, perchè se ne parla soltanto all'epoca delle invasioni maomettane, prese, in seguito, un'importanza commerciale di prim'ordine; alla fine del secolo decimosettimo era il mercato più attivo dell'India ed il luogo d'imbarco dei pellegrini musulmani, che andavano alla Kaabah: Surat era la « porta della Mecca ». Alle fattorie portoghesi della città erano succeduti altri stabilimenti europei, inglesi, olandesi, francesi: al tempo del monsone, la folla dei commercianti era tanto grande che i ritardatari non trovavano alloggio [1]. Verso la fine del secolo decimottavo era la città più grande della Penisola: le si attribuivano 800,000 abitanti; ma gl'interrimenti del porto, la concorrenza di Bombay, divenuta capitale dei possedimenti inglesi, le guerre, le inondazioni, un incendio che distrusse più di 9,000 case, fecero decadere la città; alla metà del secolo decimonono non aveva più che 80,000 abitanti fra le sue mura. Ora si rialza a grado a grado, e dal gruppo centrale delle case che circondano il castello si staccano nuovi quartieri, da una parte verso la città di Rander, dall'altra verso gli accantonamenti inglesi. Un'antica industria, quella dei ricami di seta, d'oro e d'argento, ha ripreso la sua attività, e l'impiego del vapore ha facilitato l'impianto di filande e di altre fabbriche per lavorare la fibra del cotone; vi si preparano specialmente i pagni o languti, che si spediscono nel regno di Siam [2]. Per gli affari di banca, i negozianti Parsi, molto numerosi a Surat, ed i Baniah indiani sono in relazione diretta con le banche di tutto il mondo; ma, come Bharuch, Surat ha perduto il suo traffico marittimo [3], ed il suo porto, Suwali, non è che un villaggio,

[1] Thévenot, *Voyage aux Indes orientales.*
[2] *Journal officiel,* 28 febbrajo 1881.
[3] Commercio marittimo di Surat:

Nel 1801	L. 26,080,000
Nel 1874	» 6,840,000

davanti al quale ancorano piccole navi di cabotaggio, di una portata media di 18 tonnellate. La Francia possiede ancora a Surat una piccola fattoria, dove esercita tutti i diritti di sovranità.

A sud, sulla strada di Bombay, si succedono Nosari, in gran parte popolata d'industriali Parsi, e Bulsar luogo di manifatture, che possiede un piccolo porto di cabotaggio. Quindi, ad ovest della ferrovia, la città portoghese di Damâo o Daman, divisa in due dalla foce del fiume Daman ganga: navi di oltre 300 tonnellate possono passare la barra ad alta marea ed ancorare davanti le spiaggie. Una volta i suoi cantieri fornivano agli armatori navi eccellenti costruite in legno di tek; ma questa industria è ora caduta, come il commercio dell'oppio, monopolizzato dal governo inglese. Di rincontro i debitori insolvibili ed i falliti di Bombay vanno a rifugiarsi in questa città portoghese. Il complessivo territorio di Damâo comprende in due distretti una quarantina di villaggi. Quanto alla città di Bassain, che apparteneva ai Portoghesi sin dal 1534, ventiquattro anni prima di Damâo, fu loro tolta due secoli più tardi dai Mahratti; di questa « Città dei Nobili, » che sorgeva sopra un promontorio insulare, a nord dello stretto di Ghoara-Bunder, non restano che rovine di palazzi, di chiese, di conventi, di baluardi e la tomba d'Albuquerque.

Bombay, l'erede commerciale di tutte le città maomettane e portoghesi del Gudzerat e del Konkàn, non è situata sul continente, ma occupa l'estremità meridionale d'un piccolo arcipelago, che protegge ad ovest una larga baja, dove si ancorano i vascelli al sicuro dal terribile monsone; così sembrava naturale far derivare da « Buona baja » (Bôa bahia) il nome della città; però i Portoghesi la designarono dapprima coll'appellativo di Monbaim o Bombaim, che si applicava pure a tutto il paese vicino e si ritrova nel nome della dea Mumba, patronessa di questo paese [1]. L'isola stretta, lunga un po' più di 16 chilometri, sulla quale è fabbricata Bombay, divenuta ora la città più popolosa di tutta l'Asia meridionale, e la prima, dopo Londra, dei possedimenti inglesi, ha cambiato più volte di forma. È composta di rocce basaltiche, in due serie parallele orientate da nord a sud e riunite da argini di sabbia, che chiudono fra loro una pianura argillosa. Una volta le maree, superando le spiaggie esterne, penetravano frequentemente fra le due serie di basalto e le dividevano

[1] YULE, *The Book of ser Marco Polo.*

in isolotti secondari: è pure accaduto che il fiume Goper, scorrente a nord nell'isola di Salsetta, apportasse durante le piene una massa d'acqua tanto considerevole, da colmare momentaneamente lo stretto colle sue alluvioni e gettarsi nella baja meridionale dell'isola. Ai nostri giorni il lavoro dell'uomo è intervenuto per regolare le rive e dar loro una forma definitiva, meno graziosa però della forma naturale. Terrapieni coperti di case o di cantieri hanno sostituito i bassi fondi, e strade stabili hanno legato Bombay a Salsetta e Salsetta al continente: l'isola è divenuta penisola.

La storia di Bombay comincia con la cessione dell'isola all'Inghilterra nel 1661. Il re di Portogallo Giovanni IV ne fece dono a Carlo II, come dote di sua figlia Caterina, e Carlo II la cedette alla Compagnia delle Indie per una rendita nominale di 250 lire all'anno. Per popolare la città se ne fece un luogo d'asilo, ed i fuggitivi accorsero da tutte le parti: dodici anni dopo l'arrivo degl'Inglesi, Bombay avrebbe avuto già 60,000 abitanti. Tuttavia la nuova città non poteva acquistare un'importanza di primo ordine, finchè le isole vicine appartenevano al Portogallo e la strada del litorale era dominata da potenti sovrani indigeni. Non diventò per gli Europei la vera soglia dell'India che dopo la caduta della dinastia mahratta e l'annessione de'suoi dominî ai possedimenti della Compagnia. Già prima del 1830 una strada saliva in lunghi giri verso il Bhor ghat, aprendo il commercio degli altipiani ai mercanti di Bombay; nel 1838 un servizio regolare pel trasporto delle corrispondenze si stabilì fra Londra e Bombay attraverso l'istmo di Suez; quindi linee di battelli a vapore collegarono il porto del Konkan coll'Inghilterra, e l'anno 1853 s'inaugurò da Bombay a Thana il primo tronco di ferrovia aperto nelle Indie, principio d'una rete che stringe giorno per giorno le sue maglie nella Penisola. Finalmente, pel taglio di Suez, Bombay è in comunicazione diretta con l'Europa; varie linee di piroscafi ed un telegrafo sotto-marino sono i fili che legano l'Inghilterra all'impero anglo-indiano.

Il periodo della guerra civile americana dal 1860 al 1865 fu per Bombay un'epoca di prodigiosa prosperità. I mercanti vi accorrevano per prendere la lor parte delle ricchezze, che affluivano nei suoi banchi: tutta la regione circostante era un campo di cotone, i convogli recavano continuamente le derrate a porto, e le gettate diventavano insufficienti all'affluire delle merci. Quartieri nuovi sorgevano a vista d'occhio; nessuna speculazione

sembrava troppo ardita. La città si apparecchiava a rivaleggiare con Londra. Quando la pace si ristabilì in America, fu pei mercanti di Bombay il momento della rovina, perchè gli affari furono sospesi quasi improvvisamente. Ma dopo il disastro, dopo il periodo di scoramento che ne seguì, la città ricominciò ad ingrandirsi, a prolungare le sue gittate, a scavare bacini, a risanare le paludi circostanti, a seminare di ville i dintorni. Attualmente si sta innalzando la pianura dei *Flats,* che s'estende a nord-ovest della città, per trasformarne una parte in città manifatturiera, mentre il resto diventerà una delle più belle passeggiate dell'India. Importa infatti sopprimere tutti i focolari di miasmi che si trovano ancora presso Bombay e le dettero per tanto tempo una fama d'insalubrità troppo giustificata. Secondo il viaggiatore Fryer, la mortalità mieteva, nel secolo decimosettimo, cinque sesti degli Europei stabiliti di fresco nel paese: « Due monsoni dura la vita di un uomo! » era il proverbio poco rassicurante, che si ripeteva ai nuovi venuti. La malattia endemica alla quale soccombeva la più parte degli stranieri era designata col nome di « morte di Cina » o « morte di cani », giuoco involontario di parole, che ricordano il nome konkani di *mordachi,* avente il senso di colera [1]. Adesso Bombay, una delle città più salubri dell'India, ben superiore a Calcutta per questo riguardo, occupa uno dei primi posti fra le città per le quali si redige regolarmente la statistica delle morti. Sebbene posta in un'isola, ha potuto avere abbondanza d'acqua dolce, grazie al Goper, fiume principale dell'isola Salsetta, che si utilizza tutto formandone il lago di Vehar, dell'estensione di 560 ettari; la corrente, regolata da chiuse, attraversa lo stretto su di un terrapieno. L'acqua è condotta nei *baoli,* serbatoi a più piani, le cui gallerie a colonne comunicano fra di loro per mezzo di gradinate monumentali.

Veduta dal porto interno, ad oriente dell'isola, Bombay presenta un aspetto superbo [2]. Dopo aver oltrepassato gli scogli e la lunga penisola di Kolaba e girato la cittadella, eretta nel po-

[1] HUNTER, *Imperial Gazetteer of India.*

[2] [Aveva ben ragione il celebre scrittore indiano, il Nababbo Muhammad Umr Alì Khan, soprannominato poeticamente *Wahscí,* capo del Governo di Bacuda, quando cantava in versi la bellezza di Bombay:

« Come non desiderare di veder Bombay, questa città la cui polvere fa arrossire « il collirio del diamante?

« Bombay è oggi un luogo di riposo, dove gli occhi e il cuore sono soddisfatti in « una volta sola.

« Dopo aver percorso tutta la terra e averla, per così dire, passata allo staccio, « siamo persuasi che Bombay deve essere giustamente l'oggetto del desiderio del« l'Oceano.

sto d'un antico forte, ma ora occupata solo da uffici amministrativi e da banche, ove si pigia la folla dei negozianti durante il giorno, lasciandole deserte la notte, si getta l'àncora innanzi alla città moderna. A sud, i quartieri di costruzione inglese presentano, sulla vasta estensione della spianata, una serie di ricche facciate, meno pretensiose dei palazzi di Calcutta, ma più imponenti. Però tutti questi alti edifici inglesi, sgraziate imitazioni dello stile « gotico-veneziano » e del « lombardo », non armonizzano colla vegetazione circostante, e sono ben lontani da potersi paragonare per eleganza e per grazia pittoresca alle case indiane, dalle colonne di legno intagliato, dai balconi dipinti, dai tetti sporgenti; pagode colle alte tiare dalle coste multicolori si elevano sopra i gruppi degli alberi del cocco; non v'ha costruzione che non differisca dalle altre per forma e per colore. Le grandi vie sono ingombre di veicoli: omnibus, i cui cavalli hanno il capo riparato da berretti di midollo d'albero, calessi eleganti tirati rapidamente da cavalli arabi o mahratti, vetture trascinate da bovi trottatori con la gobba che si bilancia sul garrese, e pesanti carrette che cigolano ad ogni giro delle ruote piene. Vacche sacre girano libere, mangiando gli avanzi dei legumi nei pressi dei mercati. Tutte le razze del mondo antico sono rappresentate nella folla variopinta. Indiani, marinai di tutti i paesi, negri, europei, meticci, gli uni neri di pelle, gli altri bronzei, gialli o bianchi, questi superbamente vestiti, quelli col torso nudo o con un semplice pagno che li copre [1]. Alcuni dei villaggi esterni sono come perduti in mezzo ai boschi; così Mahim, a nord-ovest dell'isola, ove la vegetazione tropicale si

« Colui che ha veduto coi suoi occhi le rose primaverili di Bombay, potrà egli « sopportare il declinar dell'autunno?

« Dopo molti giorni *Wahscî* è finalmente riuscito a soddisfar il desiderio ch'egli « aveva di visitare questa città. »]

[1] [Questo spettacolo si gode specialmente al mercato, che ci viene così descritto da Mantegazza (*India*, vol. I):

« Il mercato copre una superficie di 72,000 iarde, ed è sicuramente il più bello del mondo. È fatto di granito, ferro e vetro, e nel centro vi ammirate una magnifica fontana donata da un Parsi, Sir Kausji Iahângir Readymoney. L'ala destra (150 piedi per 100) è destinata ai fiori e alle frutta, l'ala sinistra (350 piedi per 100) serve allo spaccio delle verdure e degli aromi. In parti vicine, ma distinte, trovate il mercato delle carni, del pesce e del pollame.

« Ho visitato più volte quel mercato e sempre con crescente meraviglia; sotto quel cielo di fuoco nessun cattivo odore: anzi nel dipartimento dei fiori, profumi senza fine, ed anche fra le verdure candelette accese di sandalo e benzuino, che spandevano una fragranza gratissima. E le piramidi di banani e il *paparmas* o *ponpelmoose* (*Citrus decumana*), arancie grosse come le teste d'un uomo e dalle carni rosee, e i cocchi e il frutto gelatinoso del Borassus e le uve e gli ultimi e rari manghi della stagione, e tutti quei succosi e svariatissimi prodotti di una flora feconda. Davvero che in fatto di frutta io mi trovavo al polo opposto della Siberia settentrionale, dove

mostra ancora in tutta la sua magnificenza come nei tempi anteriori alla colonizzazione europea. A sud-ovest si prolunga la penisola basaltica di Malabar-hill, dove le strade serpeggiano sotto le palme ed i manghieri, tra le ville, e sempre in vista del mare. Fra Malabar-hill e la città propriamente detta si sviluppa la spiaggia allungata di Back-bay, ove si vede risplendere di notte la luce dei forni che inceneriscono i cadaveri.

Come città di commercio, Bombay ha ben poche rivali nell'Asia: il movimento degli affari vi supera un miliardo di lire l'anno. Manchester domanda annualmente a Konkan cotone greggio per un valore di circa 250 milioni, il terzo di quanto vi acquistava durante la guerra d'America. Bombay ha dunque perduto il suo posto come porto di spedizione dei cotoni, ma ha assunto una grande importanza pel commercio dei grani; rivaleggia coi porti del mar Nero nel fornire di cereali l'Europa occidentale; nel 1881 spedì 467,000 tonnellate di grano. Essa è uno dei grandi scali dell'oppio che si manda in Cina, ed una delle sue case ne ha quasi il monopolio. Gli oggetti d'esportazione sono pagati principalmente con le cotonine, ma una gran parte degli acquisti deve farsi dall'Inghilterra in contanti ed in verghe, che si distribuiscono in tutti i paesi dell'India [1]. Il movimento del porto resta inferiore a quello di Londra, Liverpool, Anversa, Marsiglia, ma supera leggermente quello di Calcutta [2]. Il commercio della città è in parte alimentato dall'industria locale. Numerosi operai s'occupano della fabbrica degli oggetti di rame, della preparazione e tintura delle stoffe. Centro di spedizione dei cotoni, Bombay cerca pure di rivaleggiare con Manchester per la manifattura delle indiane; già nel 1877 impiegava più di 30,000 tonnellate di fibra in una

non vi è altro che il piccolissimo frutto del *Pyrus baccata*, che deve esser cotto nell'aceto per divenir commestibile e non può che mangiarsi in insalata!

« E tutte quelle rose, quei crisantemi, quei gelsomini che le donne infilavano pazientemente in filo d'oro per farne ghirlande, e tutti quei pappagalli e quei bengalini, e quelle scimmie, e quei pesci saporosi e proteiformi, che il mare feconda, come la terra, offre all'uomo dell'India! »]

[1] Commercio esterno di Bombay e dei piccoli porti vicini, durante l'anno fiscale 1879-1880:

Esportazione	553,553,850 lire;
Importazione	596,363,450 »
Movimento totale degli scambi .	1,149,917.300 lire.

[2] Movimento del porto di Bombay nel 1879-80, non compreso il cabotaggio: 2,200,000 tonnellate.

Movimento del porto nel 1876, col cabotaggio: 80,298 bastimenti, stazanti 3,071,450 tonnellate.

BOMBAY. — VEDUTA D'UNA VIA DELLA CITTÀ INDIGENA.

Disegno di H. Clerget, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

trentina di filande, che avevano complessivamente un milione di fusi ed 8,000 telai; eppure fu solo nel 1863 che vi si impiantò la prima officina inaugurando la concorrenza industriale delle Indie con la Gran Bretagna [1]. Essa ha pure qualche importanza come luogo di produzione agricola, grazie alle risaje, ai giardini, ai boschetti di cocco. La fabbrica del vino di palma e di altri liquori della stessa provenienza tiene occupati numerosi lavoranti.

Comprendendo nella sua popolazione meno Europei di Calcutta e quanto Madras, Bombay, quasi tutta intenta al suo commercio, è meno ricca della capitale dell'India in fatto di stabilimenti scientifici. La Società di Geografia, fondata nel 1831, non esiste più, ma la Società Asiatica, che data da un'epoca più antica, continua il corso delle sue preziose pubblicazioni. A Bombay si trova il principale osservatorio meteorologico della Penisola, mirabilmente collocato per lo studio dei fenomeni del monsone. Come Calcutta, la città del Konkan ha parchi e passeggiate pubbliche, ma il suo più curioso giardino zoologico è l'ospitale delle bestie, ove la carità dei fedeli mantiene animali vecchi o malati, buoi, scimmie, cani e gatti, uccelli e perfino serpenti [2].

Come tutte le città dell'India inglese, Bombay è completata da città secondarie che le servono di luoghi di villeggiatura. Più frequentato di tutti è il luogo di salute di Matheran, a 749 metri d'altezza, sopra un monte completamente separato dalla catena dei Gati, dalla valle d'erosione che è percorsa dal fiume Ulas. Diverse ville sono sparse sulle prominenze e sui pendii di questo masso isolato, ove prima della metà del secolo soltanto pochi selvaggi percorrevano le foreste. In meno di quattro ore

[1] *Fortnightly Review*, giugno 1876.

[2] [Il *Pinjrà Pol*, o Ospedale degli animali fondato dagli *Iain*, è la più brutta parodia di quel sentimentalismo mistico, che fa profondere tanta tenerezza per gli animali, riserbandone così poca per gli uomini. Mi son lasciato dire che costa L. 250,000 all'anno, e che vi è perfino un pover' uomo che è pagato per lasciarsi divorare ogni notte dalle cimici. Ciò che io stesso ho veduto coi miei occhi fu un ricco indiano, che prendeva da un vassojo d'argento delle chicche e le dava a mangiare alle vacche malate. Ciò che io stesso ho veduto son bovi zoppi e spellati, cani a cento a cento, rognosi, tignosi o ciechi, e pappagalli con una sola gamba, e polli rachitici, e scimmie erpetiche, e cavalli mocciosi, e asini tubercolosi; e un arruffio di membra pelose e pennute, che si movevano in un fango merdoso, dove, unico insetto sano, milioni di mosche non giungono a distruggere l'infinita corruzione e dove, unico mammifero sano, centinaja di ratti e di sorci divoravano con ottimo appetito il cibo portato invano dai pietosi indiani a tutti quei ventricoli sfatti dal male. Ciò che io stesso ho veduto, son cervi, falchi e perfino sciacalli, che accolti benignamente in quel vasto ospedale, passavano i loro ultimi giorni mantenuti dalla pazza pietà degli Indiani, solo perchè avevano la fortuna di aver perduto un occhio, un'ala o una gamba nelle battaglie della vita.]

i viaggiatori di Bombay possono giungere in cima alla collina: partiti col caldo del giorno, essi vedono il sole tramontare sul porto, illuminando a linee di fuoco il contorno delle rive ed il profilo delle torri. La città di Tana, capitale del distretto omonimo e capoluogo dell'isola di Salsetta o Shasti, è un luogo di soggiorno per molti negozianti ed impiegati: posta sulla sponda orientale dell'isola, quasi di faccia alla foce dell'Ulas, comunica col porto a mezzo di battelli e della ferrovia. Nelle vicinanze, a Kanheri, s'aprono le grotte d'una collina calcare, ove sono scolpiti templi, che datano dai primi tempi dell'êra volgare ed ebbero una volta grande rinomanza fra i buddisti: santuari più recenti non conservano più traccia del culto di Budda, e sono decorati di simboli braminici. Fu nelle giungle di Salsetta che Jacquemont fu avvelenato dai miasmi; ebbe appena il tempo di farsi trasportare a Bombay, ove morì. Presso Thana, alcune sorgenti termali zampillano dal letto roccioso d'un ruscello.

Grotte religiose, più visitate di quelle di Kanheri, causa la vicinanza di Bombay, sono le caverne di Garapuri o « Città degli Antri », nell'isolotto d'Elefanta o Deva devi, « Isola di Dio », posta in piena rada ad est di Bombay: un gruppo corroso di sculture, che rappresentava un elefante attaccato da una tigre, ha dato il nome all'isolotto. Quattro grotte s'aprono nello spessore della collina; l'ingresso è ombreggiato da cespugli intrecciati di liane; nel fondo del santuario principale si rizza la figura colossale di Siva, nelle sue tre forme simboliche di Creatore, Conservatore e Distruttore, egualmente rappresentato negli altri templi sotterranei. Gl'Indiani di Bombay, specialmente i Baniah, vanno ancora in certe feste a celebrarvi il loro culto. Le grotte d'Elefanta datano probabilmente dal secolo decimo, e forse dall'ottavo o nono secolo dell'êra volgare [1], e le loro sculture mostruose, molto interessanti dal punto di vista teogonico, sono per la maggior parte ributtanti; ma il contrasto fra la natura luminosa dell'esterno e l'ombra solenne delle cripte, con le colonne che piegano sotto il peso della roccia, produce un'impressione profonda. Uno dei templi è completamente sfondato. I templi sotterranei sono raggruppati nei dintorni di Bombay, a piè dei Gati, e sull'altipiano vicino in più gran numero che in tutte le altre regioni della Penisola: fuori dell'angolo nord-occidentale dei Gati, i monumenti di questo

[1] Fergusson, *Rock-cut, Temples of India*; — Burgess, *The Rock Temples of Elephanta*.

genere, buddisti o braminici, diventano sempre più rari in direzione dell'est [1].

L'antica capitale del Konkan, Kalyan, già celebre molti secoli prima che si conoscesse il nome di Bombay, non è più che un piccolo porto di commercio, e solo piccole imbarcazioni risalgono

[1] [La celebre isola di Elefanta merita qualche attenzione, e non sapremmo descriverla meglio che colle parole di P. Mantegazza (*India*, I, cap. II). « Appena avete toccato il suolo della bellissima isola, dimenticate tutto. Siete fra le palme (*Borassus* e *Caryota*); passate fra siepi di euforbie gigantesche; vedete pendere dagli alti alberi liane dai fiori elegantissimi, dinanzi a voi un colossale *Ficus religiosa* abbraccia in un solo amplesso, coi suoi rami scendenti, un tamarindo e una palma. Quelle tre piante tanto diverse sono strette insieme e par che cantino un inno alla natura nel susurrio festoso delle loro fronde, nel loro agitarsi alla prima brezza del mattino. Intorno a voi uccelletti nuovi, farfalle nuove, coleotteri di smeraldo, bambini neri e nudi vi danno il buon giorno, ognuno nella propria lingua...

Una volta almeno, or sono varii secoli, avreste potuto vedere ad Elefanta un elefante scavato nella roccia, e che aveva una lunghezza di 13 piedi, una circonferenza di 35 e il resto in proporzione; ma ora non ne rimangono più che massi informi trasportati al Victoria Garden. Rimane ancora il tempio, il quale, nelle sue proporzioni colossali (130 1|2 piedi di lunghezza per 130 di larghezza), nei bassorilievi giganteschi e grotteschi ispira un sentimento di sacro terrore, come tutto ciò che sembra troppo al disopra della misura umana, e che per di più non ha armonia di proporzioni.

La cappella del *Lingam* può essere visitata senza scrupolo anche dalle signore e signorine, perchè la pietra conica del diametro di piedi 2,10 che vi si ammira, sembra piuttosto uno dei nostri paracarri, che Shiva rappresentato nei suoi poteri fecondatori. Una volta gli si tributavano onori e culti senza fine: oggi poca curcuma gialla e pochi fiori di gelsomino deposti sul *Lingam* dimostrano che il tempio di Elefanta ha perduto ogni credito presso i fedeli. Alcuni affermano invece che questo tempio è abbandonato, perchè in alcune stagioni dell'anno vi regnano febbri palustri micidiali.

Il *Lingam* ad Elefanta è il Dio principale; e tutte le altre sculture murarie non sono che accessorii. Vedete giganti che schiacciano nani, cioè le caste superiori che tengon soggette le basse; vedete una Trimurti gigantesca, cioè Shiva nel suo triplice carattere di Brama, di Visnu e di Rudra; una delle tante edizioni della Trinità, da quella grandiosa della Bibbia a quella ridotta in sessantaquattresimo da Augusto Conti.

In quella Trimurti di Elefanta, Brama porta in petto un giojello splendido, ed è rappresentato sotto le spoglie di un bramino ascetico colla zucca in mano, che serve come tazza per bere. Shiva è scolpito in forma di Visnu il conservatore, ed ha nella mano destra l'immancabile fior di loto. A destra Shiva è in forma di Rudra, il distruttore, e ha intorno al suo braccio un *cobra-capello* a cui sorride. Quel tumore che ha in mezzo alla fronte è il suo terzo occhio, quell'occhio terribile, da cui divamperà la fiamma che deve distruggere il mondo. Fra gli ornamenti di Rudra notate un cranio, una foglia di *nirgudi* e un ramo di *bilva*.

Se siete archeologo appassionato, ammirate anche nel tempio di Elefanta *Ardhanarihswar*, che è una divinità ermafrodita. È anche questa una personificazione di Shiva, e può dirsi una personificazione alta, perchè ha l'altezza di 16 piedi e 9 pollici. Il toro sul quale si appoggiano due delle mani della figura e sul quale sembra cavalcare, è *Nandi*. A destra ha Brama, sul suo trono di loto, portato da cinque cigni e vi presenta le sue quattro faccie. A sinistra Visnu cavalca sopra un animale, mezzo uomo e mezzo aquila. In alto e nel fondo vedete altri dèi minori, altri saggi, e Indra mutato in un elefante.

Alla sinistra della Trimurti guardate e ammirate (se vi piace) le due gigantesche figure di Shiva (alto 16 piedi) e di Parvati (alto 12,4). E altrove cercate la rappresentazione del loro matrimonio, e la nascita di Ganeshah, e Ravanah che tenta di rapire Kailas, ed altre grottesche e terrifiche scene della mitologia indiana.]

il corso tortuoso dell'Ulas fino alle sue calate [1]; ma la città ha riacquistata una certa importanza come centro della biforcazione delle due principali strade ferrate dell'India, che si dirigono l'una verso Calcutta, l'altra verso Madras. Le campagne circostanti sono coperte di ruine; tra le più rimarchevoli vanno notate le ruine del tempio d'Ambernath, di cui non restano che l'atrio ed i basamenti, scolpiti con una finitezza meravigliosa: migliaja di figurine si agitano sui cordoni e sulle colonnette di pietra [2].

102 — TEMPLI SOTTERRANEI DELL'INDIA.

1 : 17.00,000

0 500 chil.

A sud di Bombay, la popolazione, composta in gran parte di pescatori, ai quali si mescolano i discendenti di pirati, s'è specialmente raccolta sulle rive del mare: le città ed i villaggi hanno le case disseminate lungo la spiaggia sotto i boschetti degli alberi del cocco. Alibagh, antico covo di corsari, è molto noto ai marinai per la vicina isola Kolaba, dove una volta i cacciatori di naufraghi esercitavano la loro industria: si dice che Alibagh fosse costruita col legname di navi rotte. Giangiira,

[1] Commercio di Kalyan nell'anno fiscale 1873-74: 7,858,800 lire.
[2] FERGUSSON e BURGESS; — L. ROUSSELET, *L'Inde des Rajahs.*

la Giezireh degli Arabi, era un' « Isola », per eccellenza, per la popolazione marittima, una volta possente, che riconosceva il potere dei principi abissini; gli Ebrei o « Beni Israel », immigrati da tempo immemorabile, formano pure un piccolo gruppo distinto in questa parte del Konkan. Il piccolo Stato, di circa 70,000 abitanti, al quale Giangiira ha dato il nome e di cui è capitale la città vicina, Ragipuri, porta il nome di Habsan o « Abissinia ». Nelle mani degl'Inglesi la rada ed il porto di Giangiira potrebbero diventare uno dei migliori ripari della pericolosa costa del Konkan: le navi, senza aver bisogno di passare la barra, vi trovano più di 6 metri d'acqua a marea bassa. Il porto di Bankot, sul largo estuario del fiume Savitri, e quello di Ratnagiri, in una insenatura ondosa, hanno un movimento di scambi più importante del traffico d'Alibagh [1]; inoltre Ratnagiri fa una pesca attivissima, e centinaja di barche vanno a gettare le loro reti subito al di là degli scogli. Ratnagiri, città d'emigranti, ingaggia migliaja di *coolies* per Maurizio e per la Riunione, recluta facchini per Bombay, e cipai per l'esercito. Viziadrug e Deoghar hanno pure qualche commercio, ma di tutti i porti che si succedono tra Bombay e Goa, il più frequentato è quello di Vingorla, che fu pure un covo di pirati [2].

Una città indiana, di nome Goa, sorgeva una volta in un'isola paludosa sul fiume Giuari, ma si cercherebbe invano nelle giungle le tracce dei suoi palazzi; eppure essa era ricca e potente e antiche iscrizioni parlano della gloria delle sue dinastie. Nel 1479 i maomettani vincitori spostarono la città, ricostruendola sulla sponda meridionale dell'estuario di Mandavi: è la città della quale s'impadronì la piccola armata di Albuquerque nel 1510, e che divenne tosto la « regina d'Oriente e l'orgoglio dei figli di Lusus » [3]. Alla fine del secolo decimosesto le ricchezze dei suoi mercanti le avevano fatto dare il nome di *Goa dourada* o « Goa dorata »: « Chi ha veduto Goa, non ha bisogno di vedere Lisbona! » diceva un proverbio portoghese dell'India. Ma gli attacchi degli Olandesi, quelli dei Maomettani, poi dei Maharatti, e sopratutto lo zelo di conversione che animava i preti, produssero la conseguenza d'impoverire e spopolare grado a grado la città; già Vasco di Gama, a tempo del suo secondo viaggio, era accompagnato da

[1] Movimento annuale degli scambi a Bankot: 2,700,000 lire.
» » » » Ratnagiri: 7,700,000 lire.

[2] Movimento annuale degli scambi a Vingorla: 17,500,000 lire.

[3] CAMOENS, *Lusiadi*, canto II.

otto frati francescani, da otto cappellani e da un cappellano maggiore, che dovevano predicare la fede, e, al bisogno, convertire colla spada. « I migliori dei gentili fuggivano verso altri paesi e non rimaneva che la feccia »[1]. Quindi il canale del fiume, negletto, perdette della sua profondità; i campi abbandonati si coprirono d'una vegetazione selvatica, le acque straripate stagnarono in paludi, e la malaria scacciò gli abitanti. Alla metà del secolo decimottavo Goa era una città morta; ora non è che una foresta d'alberi di cocco, in mezzo alla quale sorgono numerose rovine, le torri e le cupole d'una trentina d'edifizi religiosi. Il palazzo dell'Inquisizione, in cui regnavano una volta i veri padroni del paese, non è più che un mucchio di rovine; ma la cattedrale, chiesa primaziale delle Indie, esiste ancora, come un'antica moschea trasformata in convento di San Francesco. Nella ricca chiesa del Bom Jesus si vede la tomba sontuosa, di diaspro, marmo ed argento, che racchiude i resti di Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie. Il corpo del santo fu ufficialmente dichiarato « vicerè delle Indie e luogotenente generale »; ed il vero governatore doveva ricevere da lui i suoi poteri; al principio del secolo decimonono andava ancora a chiederli in gran pompa al Bom Jesus prima di prendere possesso del suo governo[2]. Un centinajo di persone vive fra le rovine pel servizio delle chiese: al tempo della sua prosperità la *Velha Cidade* o « Vecchia Città » era popolata di 200,000 abitanti.

La *Nova Cidade* di Goa, più nota sotto il nome di Pangiim, fu scelta come residenza del vicerè delle Indie portoghesi nel 1756, ma non ricevè che nel 1843 il titolo ufficiale di capitale. Situata sulla riva meridionale dell'estuario, a 8 chilometri ad ovest dell'antica città, è accessibile alle navi di un forte pescaggio, solo però da settembre a maggio; quando il monsone di sud-ovest agita le acque dell'estuario, il pòrto è d'un accesso pericoloso; meglio sarebbe stato scegliere la baja meridionale; protetta dal promontorio di Marmagâo, per stabilirvi un porto, perchè le navi possono gettarvi l'àncora in qualunque tempo senza pericolo. Malgrado i pericoli della barra, Pangiim esercita un traffico abbastanza considerevole, esportando olio di cocco, koprah, frutta diverse, legname, sale[3]; ma questo traffico

[1] VASCONCELLOS-ABREU, *Glottologia arica*, citazione di una lettera del viaggiatore Sassetti scritta nel 1584.
[2] PERRIN, *Voyage en Indostan*.
[3] Movimento del porto di Pangiim nel 1874: 3,159 navi cariche, stazanti 217,650 tonnellate.

non mancherà di spostarsi fra breve, dovendo una ferrovia allacciare alla rete ferroviaria del Dekkan il porto di Marmagâo, che diventerà probabilmente il nuovo capoluogo. Tuttochè capitale, Pangiim non è la città più popolosa dei possedimenti portoghesi; questo posto spetta a Margâo, situata nella parte meridionale del territorio, in mezzo alle campagne comprese tra l'Oceano e l'estuario del fiume Rasciol. A nord di Pangiim, nel

103 — TERRITORIO DI GOA.

Dall'Atlante Indiano — C. Perron.

1 : 800,000

0 — 20 chil.

territorio di Bardes, v'ha un'altra città importante, Mapuça o Mopusa.

La popolazione totale dei possedimenti portoghesi supera attualmente le 400,000 persone; fuori dell'India, vi sono pochi territori in cui gli abitanti si pigino in più gran numero. Nelle città una parte considerevole dei residenti si dice d'origine europea, ma, tranne le famiglie venute recentemente dal Portogallo, sono tutti di sangue misto. I « bianchi » di Goa sono meticci dalla fronte bassa, dagli occhi piccoli ed irrequieti, dalle labbra sporgenti; hanno il petto stretto, le gambe gracili. Poco numerosi sono i figli che i genitori mandano nella madre-patria,

come fanno gl'Inglesi; restano nell'India, ove formano una popolazione speciale, quella dei *topas* od « uomini dal cappello », che si distinguono dagli indigeni e dagli europei venuti di fresco [1]; molti entrano come copisti o commessi negli uffici e nelle banche delle grandi città inglesi.

I due terzi della popolazione indiana si compongono di cattolici che si ravvicinano ai cristiani meticci con passaggi insensibili di razza e di costumi. I possedimenti portoghesi sono la sola parte della Penisola in cui gli abitanti si dicano cristiani in maggioranza. La causa si deve attribuire all'intervento diretto del potere secolare durante il governo del vicerè e della Inquisizione: sul principio del secolo decimottavo 30,000 preti e monaci europei, meticci ed indigeni, si raggrupparono nei conventi ed intorno alle chiese. Ai nostri giorni la libertà religiosa è completa, ed alcune migliaia di maomettani, i più stimati fra i residenti, vivono a Pangiim e nelle altre città del territorio.

Il porto di Karwar, situato a sud della frontiera portoghese, è uno di quelli che offrono miglior rifugio alle navi durante il monsone, e probabilmente quello che riuscirà meglio a stornare una parte dell'immensa corrente commerciale che si dirige verso Bombay: la ferrovia che deve riunirlo un giorno a Madras, attraverso una breccia dei Gati, non è ancora cominciata. Fra gli altri porti del Kanara settentrionale, uno solo, Kumpta, rivaleggia d'attività con Karwar; Ankola, Gangawali, Honawar (Honor), non sono che piccoli porti, ove si mostrano rare barche di cabotaggio. Vicino a questa città un torrente precipita dall'alto d'una rupe dei Gati con un salto di 280 metri: durante il monsone di sud-ovest, che apporta sì grande quantità di acque, questa cateratta di Gerusappe o Gairsoppa, è uno degli spettacoli più grandiosi della Penisola [2].

[1] R. BURTON, *Goa and the Blue Mountains*.

[2] Città principali della costa di Bombay:

GUDZERAT.		
Baroda, nel 1872	112,050	ab.
Surat »	107,150	»
» (con Rander)	117,450	»
Bharuch, nel 1872	36,950	»
Giambusar »	14,925	»
Dabhoi »	14,900	»
Nosari »	14,700	»
Bulsar »	11,300	»
KONKAN E KANARA.		
Bombay, nel 1881	773,200	»
Vingorla, nel 1872	15,000	ab.
Thana »	14,300	»
Karwar »	13,250	»
Kalyan »	12,800	»
Kumpta »	10,950	»
Ratnagiri »	10,600	»
POSSEDIMENTI PORTOGHESI.		
Damao	33,350	»
Margao	20,000	»
Pangim	17,000	»
Mapuça (Mopusa)	12,100	»

XIII

BACINI DELLA GODAVERI E DELLA KISTNA, DEKKAN.

Il Dekkan è la regione naturale dell'India peninsulare dove gl'Inglesi hanno lasciato una parte maggiore di territorio ai principi indigeni; ma non hanno mancato di circondarli in guisa da intercettare le loro comunicazioni col mare, ed occupare tutte le posizioni strategiche. Già in varie circostanze il governo britannico ha messo sotto sequestro provincie intere di questi regni « indipendenti », senza far altro che spostare qualche guarnigione; in tal maniera il Berar, col nome di « Distretti assegnati di Haidarabad », fu staccato dagli Stati del nizam e messo sotto l'amministrazione diretta d'un commissario inglese. Nel complesso, i due bacini della Godaveri e della Kistna hanno, relativamente al resto dell'India, una popolazione poco densa. Le regioni del litorale, che appartengono all'Inghilterra, sono moltissimo popolate; le valli dei fiumi hanno pure una forte proporzione di abitanti fino a gran distanza nell'interno; ma sugli altipiani, lungi dalle strade, le abitazioni sono assai rade. La popolazione cresce nuovamente lungo la catena dei Gati occidentali, dove la facilità degli scambi con la costa vicina e la ricchezza delle valli prossime ai monti, che abbondano di sorgenti, hanno fatto nascere numerose città [1].

La regione del Dekkan forma nel suo complesso un piano inclinato da ovest ad est, che versa le sue acque nel golfo del Bengala; è una delle regioni dell'India dall'aspetto più uniforme, benchè sia stata teatro di violenti movimenti vulcanici, e sia per una metà della sua estensione coperta di lave. Tutta la parte nord-occidentale, limitata a sud-est da una linea irregolare che si stende dai possedimenti portoghesi di Goa al bacino di Nagpur, è rivestita di trappi basaltici, che continuano gli strati

[1] Superficie e popolazione dei bacini della Godaveri e della Kistna:

	Superficie.	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilometrica
Haidarabad	233,100 chil. q.	9,000,000 (?) ab.	39 ab.
Berar	45,870 »	2,226,500 »	48 »
Bastar	33,829 »	170,000 (?) »	5 »
Distretti di Bombay . .	109,881 »	6,937,420 »	63 »
Distretti di Madras . .	153,513 »	9,352,270 »	61 »
Totale.	576,193 chil. q.	27,686,190 (?) ab.	48 ab.
Popolazione probabile nel 1882.		26,000,000 (?) »	45 »

della stessa origine, ramificati in lunghe striscie nelle Provincie Centrali e sull'altipiano di Malwa. Sopra un'estensione di oltre 300,000 chilometri quadrati queste rocce ignee coprono le altre formazioni geologiche; da Bombay a Nagpur la ferrovia, lunga 835 chilometri, non passa che su trappi o ceneri eruttate da antichi vulcani. Il Dekkan si sviluppa in lunghi piani dolcemente ondulati, che sono separati da colline terminanti con vette a tavola d'una regolarità perfetta e fiancheggiate da terrazze, che i burroni tagliano di tratto in tratto: queste terrazze sono masse basaltiche più resistenti dei trappi inferiori, che non si sono lasciate intaccare dalle intemperie. Qua e là rocce a forma di muro sono rimaste in mezzo alla pianura: le acque, che spazzavano tutte le materie vicine, non intaccavano questi baluardi di lave dure, testimoni delle antiche eruzioni del focolare sotterraneo. È principalmente all'angolo nord-ovest del Dekkan, nei pressi di Puna e di Nasik, e sul pendio dei Gati di Bombay, che si trovano questi muri di basalto: gli strati di cenere, provenienti senza dubbio dai crateri scoperti da Clark nella pianura del Konkan, vi sono pure molto più grossi e più frequenti che nelle altre parti della regione vulcanica. Là era senza dubbio il centro principale dell'attività vulcanica; di là si diffusero le correnti dello spessore di mezzo chilometro, che coprono metà dell'altipiano, dechinando dolcemente verso il mare del Bengala; ma nell'altipiano non s'è trovata una sola bocca eruttiva: la depressione, cui riempie il lago di Lonar o Lunar, sembra effetto d'una esplosione vulcanica. La debole inclinazione che offrono le correnti non si può spiegare che con l'estrema fluidità delle lave all'uscire dalla bocca d'eruzione. Qualche geologo aveva pensato che l'orizzontalità apparente dei trappi provenisse dall'essere usciti sotto la pressione delle acque del mare; ma non si sono trovati fossili oceanici che in un solo strato di tufo, sull'orlo dell'altipiano di lave che domina la foce della Godaveri; in tutte le altre parti, i resti di animali e vegetali che si sono raccolti appartengono a specie terrestri e d'acqua dolce [1]. Al tempo poi della formazione cretacea, durante il periodo eocenico, zampillò dai crepacci del suolo questa enorme quantità di materia fusa, grande così che un fiume come le Amazzoni avrebbe impiegato per espanderla almeno un secolo.

[1] Medlicott and Blanford, *A Manual of the Geology of India.*

Si sa che la superficie delle lave del Dekkan si è decomposta in strati di laterite, e che questa formazione, portata via dalle acque, si è stesa, assai più lontano delle correnti vulcaniche, sugli gneiss dell'India meridionale. Questi spazi di terra grigia o rossastra, nei quali l'acqua sparisce come in uno staccio, sono in generale piuttosto sterili, e la vegetazione vi presenta una ricchezza paragonabile a quella del Konkan o del Bengala solo nei fondi ove s'è accumulata la terra nera dell'*humus*. Lontano dai fiumi, l'altipiano è quasi spoglio di foreste, e la maggior parte delle

104 — LAGO DI LONAR.

Dall'Atlante Indiano C. Perron

1 : 250,000

0 10 chil.

piante legnose, alberi ed arbusti, è a foglia caduca. D'inverno questa parte dell'India è grigia o giallastra come le campagne dell'Europa temperata; al principio della stagione calda, prima delle piogge, tutto sembra bruciato; una scintilla basta per incendiare le alte erbe e coprire i monti d'un mare di fuoco. È tanto più difficile ridurre a cultura questi altipiani, in quanto i fiumi scorrono per la più parte in letti profondamente incassati, e riesce molto costoso innalzare l'acqua per l'irrigazione; d'altro canto i fiumi sono asciutti od hanno una scarsa portata durante il monsone di nord-est, al tempo appunto in cui l'acqua sarebbe più necessaria. Ma nella regione occidentale, dove le piogge cadono in abbondanza ed i torrenti non hanno ancora potuto sca-

vare gole profonde, si stendono regioni fertili conosciute nel bacino della Kistna superiore sotto il nome di Karnata o « Terra Nera »[1].

La Godaveri (Godavari) è il più gran fiume del Dekkan; la sua lunghezza è valutata 1,445 chilometri, ed il suo bacino si stende per oltre 300,000 chilometri quadrati, superficie eguale ai due terzi della Francia. Nasce nell'angolo nord-occidentale dell'altipiano presso il villaggio di Trimbak, a soli 80 chilometri dal mare Arabico. Semplice derivazione sotterranea del Gange, secondo i pii Indiani, che vanno a bagnarsi nelle sue acque, la Godaveri, chiamata anche Purra ganga e Vriddha ganga, empie dapprima un profondo bacino, poi s'ingrossa dei ruscelli discesi dai Gati e scorre verso est e sud-est, parallelamente alla valle della Tapti, ma in senso inverso. Dopo aver compiuto più di metà del suo corso, s'unisce alla Pranhita, che le reca una massa d'acqua più considerevole della sua; come in tanti altri bacini il nome delle acque riunite non è quello dell'affluente principale, e la causa è dovuta qui come altrove all'importanza storica della valle, il cui nome ha prevalso. Se la Pranhita è la corrente più forte, grazie alla Pain ganga, alla Wardha, alla Wain ganga e ad altri fiumi del bacino di Nagpur, la Godaveri, la « Nutrice delle Vacche », indica la via seguìta dagli emigranti indiani, dopo la loro entrata nell'altipiano per le brecce aperte a sud della Tapti. Questa parte del Dekkan è la prima in cui si stabilirono gli Ariani; forse v' erano giunti prima ancora di aver visto il Gange[2].

A valle del confluente, la Godaveri, che ha raddoppiato di volume, s' ingolfa in una regione montuosa, che attraversa per una serie alternata di chiuse e di pianure. Riceve il grosso fiume Indravati, celebre per la sua cascata alta 30 metri, una delle più belle della Penisola, poi la Tal e la Sabari, ed attraversa l'ultima catena dei Gati orientali in una forra, che ha solo 250 metri di larghezza nella sua parte più stretta; ma l'acqua vi è profonda 37 metri, e al tempo delle grandi piene sale di 30 metri sul livello medio. Nel 1848 avrebbe persino raggiunto una breccia di colline all'altezza di 60 metri, e si sarebbe riversata in un altro bacino, quello del Yarakalwa. Uscita dalle gole, la Godaveri si spande largamente in un letto sparso d'isole, poi, a valle di Ragiamahendri, si divide in due

[1] Burnouf, *Nouveau journal asiatique*, II; — Lassen, *Indische Alterthumskunde.*
[2] Campbell, *Grammar of the Teloogoo language*; — Lassen, opera citata.

rami che si ripiegano graziosamente a nord e sud per abbracciare le campagne del delta ed alcune colline, antiche isole che l'acqua del mare circondava; un affluente, di cui non restano più che le traccie, scorreva un tempo a nord delle colline di Ragiamahendri e si gettano nel mare a nord di Samalkotta [1].

105 — FOCI DELLA GODAVERI.

Dall'Atlante Indiano — C. Perron

Da 0 a 30 — da 30 ed oltre.

1 : 750,000

0 — 40 chil.

Il braccio meridionale, chiamato ancora, con un nome di Budda, il Gautami, è considerato come il più santo dei rami del fiume; ogni dodici anni vi si celebra con pompa la Pushkaram, che richiama innumerevoli pellegrini da tutte le parti del-

[1] King, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol. XII, part. 3.

l'India. Come la Maha naddi, la Kistna, la Caveri e tutti gli altri grandi fiumi della costa orientale, la Godaveri ha deposto le sue alluvioni in un vasto semicerchio, fuori della linea normale delle coste; la terra ferma si spinge nel mare, per un'estensione di almeno 4,000 chilometri quadrati, alle foci della Godaveri; all'estremità settentrionale del delta propriamente detto, fiumi erranti, paludi, dune e strade segnano gli antichi litorali che si sono formati successivamente, incurvandosi sempre più verso la sporgenza delle terre crescenti. Vero è che invadendo così le acque, le nuove terre portate dalla Godaveri hanno racchiuso fra loro numerose pianure non ancora perfettamente asciutte: vaste paludi in cui penetrano i flutti durante le tempeste orlano il litorale del delta. Il gran lago Kolar (Koleru, Klugu), fra la Godaveri e la Kistna, è probabilmente un antico golfo separato dall'Oceano dalle alluvioni dei fiumi vicini: è più una palude che un lago; nella stagione asciutta oltre metà del bacino diventa una palude di fango; nella stagione delle piogge è un'estensione d'acqua di circa 250 chilometri quadrati: numerose isole o *lanka,* rassodate a gran costo dal lavoro dei contadini, sorpassano il livello delle piene e s'ingrandiscono a poco a poco per l'aggiunta di nuove terre; però il suolo del Kolar si sarebbe sprofondato, se è vero che avanzi di villaggi inghiottiti si veggono nelle parti più profonde del lago. Da tempo immemorabile gli abitanti delle rive avevano l'abitudine di riaprire ogni anno, all'epoca delle piene, il canale scaricatore per gettare nel mare l'eccesso delle acque dolci, poi ricostruivano l'argine per opporsi all'entrata del flusso salino. Ora una chiusa regola il livello del lago. Le colture delle rive sono irrigate da canali derivati dalla Godaveri [1].

Soggetta allo stesso clima della Maha naddi, la Godaveri presenta pure, nella sua portata, enormi differenze a seconda delle stagioni; durante le piene trasporta fino a 40,000 metri cubi d'acqua al secondo, ma nella stagione asciutta la sua portata si riduce a 60 metri. Come le campagne delle sponde della Maha naddi, così quelle della Godaveri sono minacciate ora di inondazione, ora di siccità; però i disastri sono più rari, causa la minore estensione e la più forte pendenza del delta; lo scolo delle acque e l'irrigazione vi sono più facili. Sono stati compiuti grandi lavori per regolare le differenze nella portata del fiume: si elevarono argini sulle due rive nelle campagne

[1] W. W. Hunter, *Orissa.*

basse; alla biforcazione superiore del delta, presso il villaggio di Daolechvaram, una diga trasversale, lunga oltre 4,000 metri con 4 metri d'altezza e 40 di base, alza il livello delle acque per ripartirle ad una rete di canali, che hanno una lunghezza complessiva di 850 chilometri e possono servire quasi interamente alla navigazione: un movimento annuo di oltre 50,000 battelli ha luogo nel delta e sulla linea d'acqua che lo unisce alla Kistna [1]. A monte della diga la Godaveri è navigabile almeno per quattro mesi di piena; ma ordinariamente non serve che al galleggiamento del legname. I lavori di canalizzazione intrapresi per istabilire una comunicazione permanente per la Godaveri, la Pranhita e la Wardha fino a Hinganghat, il gran mercato di cotoni delle Provincie Centrali, si dovettero abbandonare; le spedizioni si fanno per ferrovia: invece di scendere verso Coconada, il porto della Godaveri inferiore, i cotoni sono mandati a Bombay.

A nord della foce della Godaveri i corsi d'acqua non sono che piccoli torrenti, nati dal versante dei Gati orientali; ma un centinajo di chilometri a sud scorre un altro fiume, quasi eguale, che forma un delta, la curva del quale succede subito a quella della Godaveri. La Kistna o Krishna attraversa, come la Godaveri e la Caveri, tutta la larghezza della Penisola; nasce presso Mahabaleshwar; una breve salita basta per montare dalla sorgente su di un promontorio, dal quale si scorge il mare Arabico a 64 chilometri. Sebbene meno venerata degli altri fiumi del Dekkan, anche della Kistna si dice che esce un'onda divina, e la sorgente, protetta da un tempio di Mahadeo, esce da un grifone scolpito a muso di vacca. Nella prima parte del suo corso la Kistna scende a sud-est costeggiando la catena dei Gati, poi prende la direzione media dell'est fuggendo con bruschi meandri nel fondo di strette valli; alcune rapide interrompono il suo corso, ed all'entrata nel territorio di Haidarabad alcune catarratte, d'una caduta totale di 124 metri, si susseguono lungo un tratto di 5 chilometri; ma là il fiume non è ancora formato; ha poca acqua per una parte dell'anno, e le sue cascate sono semplici fili che scivolano sulle pareti di granito. A valle delle cascate, la Kistna s'unisce alla Bhima o « Formidabile », alimentata dalle sorgenti dei Gati settentrionali, poi alla Tunga-Bhadra, formata dai due fiumi di tal nome, l' « Alto » ed il « Fortunato », che nascono nelle foreste del Kanara e del Maisur.

[1] Morris, *The Godavery district.*

A valle di questi affluenti, la Kistna non riceve più che meschini tributari; attraversa la catena dei Gati orientali, poi entra nelle pianure del litorale che estende incessantemente a spese del mare. Il suo delta, meno largo di quello della Godaveri, s'avanza più innanzi nelle acque, piegato verso sud dal lungo cono di dejezione, formato dai depositi del fiume settentrionale.

106 — FOCE DELLA KISTNA.

Da a 5 m. da 5 a 10 m. da 10 a 20 m. da 20 ed oltre.

1 : 1,500,000

0 50 chil.

La Kistna è quasi affatto inutile alla navigazione: i soli schifi che s'incontrano nella maggior parte del suo corso sono chiatte di bambù coperte di pelli. Scorrendo in un letto troppo incassato, la Kistna è quasi inutile anche all'irrigazione; ma i serbatoi della Bhima superiore provvedono d'acqua la città di Puna, e si sono scavati canali nella valle della Tunga-Bhadra. All'origine del delta, una diga come quella della Maha naddi e della Godaveri trattiene la massa delle acque per regolarne la

portata e ripartirla nei canali d'irrigazione; la lunghezza totale della rete supera i 400 chilometri, e fertilizza più che 90,000 ettari di terreno [1]. Questa è la sola regione del bacino della Kistna in cui l'acqua sia metodicamente adoperata per bonificare il paese; ma, per quanto sia piccola l'utilità che reca agli abitanti delle rive nella parte superiore e media del suo corso, è grande l'importanza storica della Kistna nella migrazione dei popoli dall'ovest all'est della Penisola. Nell'India meridionale la Kistna è considerata come la linea mediana tra le due grandi divisioni del paese: in vicinanza dei Gati separa due zone di lingue, l'Aria e la Dravidic. Alcune differenze nelle abitudini e nei costumi indicano il contrasto originario delle popolazioni che vivono a nord e a sud della Kistna. A nord le capanne dei villaggi hanno tetti di stoppie; a sud sono coperte da terrazze di argilla battuta [2].

Sull'uniforme altipiano del Dekkan, ove mancano le grandi foreste, le paludi ed i monti che avrebbero potuto dare asilo a popolazioni selvagge, quasi tutti gli abitanti, qualunque sia la loro origine, appartengono alle razze incivilite dell'India. Alcune tribù bhil ed alcuni pastori danghar, che parlano un dialetto speciale [3], vivono a nord-ovest del Dekkan, nelle montagne che dominano la pianura d'Aurangabad; i Khond percorrono le foreste dei Gati orientali nei territori di Giaipur e di Bastar, a nord della Godaveri.

Gl'Indiani Mahratti, che occupano tutta la regione nord-ovest del Dekkan e s' arrestano a sud e ad est quasi allo stesso limite delle colate di lava, sono i soli Ariani che si siano organizzati in nazione sugli altipiani dell'India meridionale. La loro immigrazione data probabilmente da un'epoca lontanissima, perchè da casta a casta essi differiscono molto dagli Indiani del nord. I bramini mahratti, che d'ordinario hanno una tinta molto chiara, hanno per lo più il naso aquilino [4], e moltissimi fra loro gli occhi grigi. Venuti probabilmente da nord-ovest, i Mah-

[1] Lunghezza del corso della Kistna: 1,280 chilometri.
Superficie del bacino della Kistna: 240,000 chilometri quadrati.
Portata del fiume nelle piene . . . . . 33,620 metri cubi al secondo.
» » magre. . . . . 32 » » »

[2] W. Hamilton, *Description of Hindostan*; — Lassen, *Indische Alterthumskunde*.

[3] Mountstuart Grant Duff, *Notes of an Indian Journey*.

[4] Campbell, *Ethnology of India*; *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1866, n° II.

ratti ricacciarono le popolazioni bhil nelle montagne dei dintorni, poi si spinsero mano mano a sud, seguendo l'orlo orientale dei Gati, nella regione delle sorgenti della Godaveri e della

107 — PAESE DEI MAHRATTI

1 : 5,500,000

0 200 chil.

Kistna. Una volta molto sprezzati dai dominatori musulmani che li chiamavano « topi delle montagne », i Mahratti non ebbero nome nella storia prima della metà del secolo decimosettimo; ma a quest'epoca erano divenuti tanto potenti, da tener testa

ai maomettani, e, condotti dall'indomito Sivagii, riuscirono a fondare lo Stato più potente della Penisola. Alternativamente agricoltori e guerrieri, si riunivano in ischiere montati su piccoli cavalli vivaci, pieni d'anima, facili a guidare, sempre grassi pel burro che si mescolava alla loro biada [1]; in un sol giorno i Mahratti comparivano a più di 100 chilometri dal luogo di riunione, devastavano improvvisamente una provincia nemica, saccheggiando le città, traendo seco prigionieri, poi si disperdevano nei loro castelli forti o nei rispettivi villaggi, protetti dal terrore del loro nome; presso le rocce dirupate che servivano loro di rifugio, alle falde dei Gati, la fertile zona del Konkan li forniva in abbondanza di viveri. Penetrarono fin nella valle del Gange; nel 1742 saccheggiarono Murshidabad, capitale del delta, e si mostrano ancora i resti del « fossato dei Mahratti », scavato intorno a Calcutta per difenderla dai temuti predoni [2]. Divenuta preponderante al tempo della decadenza dell'impero dei Gran-Mogol, la potenza mahratta non seppe riunire gli elementi indigeni in un corpo di nazione compatta. Le lotte intestine, la crudeltà e la rapacità del loro governo ne produssero ben presto la rovina: non potendo resistere in battaglia ordinata agl'Inglesi, perderono successivamente le provincie del loro vasto impero, ed oggi i principi mahratti, che regnano ancora nel Ragiputana, nel Gudzerat, nel Dekkan, devono il loro scettro alla generosità del vincitore. L'ultimo discendente dei ministri braminici, che avevano usurpato la sovranità mahratta, non era che un semplice pensionato del governo britannico, ed invano il figlio adottivo di questo peshwa, Nana Sahib, tentò di ricostituire un impero indigeno, distruggendo od espellendo i conquistatori d'oltremare. I dieci milioni circa di Mahratti non sono più che un gruppo etnico, senza autonomia politica reale, e diviso in varie circoscrizioni amministrative. La loro lingua, d'origine sanscrita, si divide in molti dialetti, il kandesi del Kandesh, il dashkini del Dekkan, il goadesi di Goa, il konkani del litorale; la loro letteratura, che usa la scrittura nagari, è una delle meno ricche fra quelle di lingua ariana. Fuori del territorio mahratto tutta la regione del Dekkan appartiene alle popolazioni dravidiche che parlano il canarese, il telugu ed il tamil [3].

La prima città della costa detta dei Circar (*sarkar*), a sud dell'Orissa, è situata non lungi dal lago Scilka, col quale la

[1] PERRIN, *Voyage dans l'Indostan.*
[2] R. TEMPLE, *Proceedings of the Geographical Society of London*, agosto 1882.
[3] CALDWELL, *Comparative Grammar of the Dravidian language.*

mettono in comunicazione alcuni canali spesso ingombri di fango, percorsi in lunghe file dai battelli dei pellegrini di Giagganath. Gangiam, che significa « Granajo » o « Magazzino », era prima del 1815 un porto di fiume molto frequentato; esercita ancora un po' di commercio marittimo intorno ai suoi palazzi deserti, ma la popolazione cacciata dalla malaria s'è in gran parte allontanata per recarsi verso la nuova capitale Barhampur, che è fabbricata su d'una rupe a 10 chilometri dal mare, e gode aria più salubre. A sud, fra il mare e l'aspra montagna del Mahendra ghiri, coronata di templi sivaiti, si aprono le « Termopili dei Cincar », che molti conquistatori doverono forzare per scendere verso la Godaveri o per rimontare verso il Bengala. Ivi è il limite comune delle due famiglie di lingue ariana e dravidica: a nord si parla l'uriya, a sud il telugu. Il Mahendra ghiri, alto 1,490 metri, offre grandi vantaggi per piantarvi un luogo di salute; ma le città vicine, avendo ancora pochissimi residenti inglesi, non basterebbero a popolare questa città di monte. Kalingapatam, allo sbocco del fiume Vamsadhara ha serbato il nome dell'antico regno di Kalinga, che esisteva all'epoca buddista: sotto la dominazione dei maomettani, Kalingapatam era pure un grande città, come ne fanno fede gli avanzi di numerosi edifici; essa va rialzandosi grazie alla sicurezza dell'ancoraggio, il migliore che i marinai possano trovare su di un litorale di oltre 600 chilometri: di là si spedisce riso, zucchero ed altre derrate che vengono da Parla kimedi ed altre città dell'interno. Scicacole o Srikakulam, 25 chilometri a sud-ovest di Kalingapatam, non è situata sul mare, ma a 7 chilometri dalla costa sul fiume Nagula; è una città industriale, dove si fabbricano mussoline d'una rara finezza.

La città più grande dei Circar o « Governi » è Vizagapatam (Visakhapatnam), la città di Visakha, il « Marte » indiano, il cui tempio è stato distrutto dalle onde; ma i fedeli vanno sempre a bagnarsi sui mucchi di pietre che sono le presenti rovine [1]. L'ancoraggio è protetto a sud da un promontorio conosciuto dai marinai sotto il nome di « Naso del Delfino », e grazie a questo riparo le navi di 300 tonnellate possono venire a caricarvi riso, zucchero, tabacco che provengono dalle campagne vicine, coltivate su estensioni anno per anno più vaste [2]. Il sobborgo moderno di Waltair, dove risiedono gli Europei, prolunga Vizagapatam a nord-est, lungo la spiaggia: l'aria

[1] Carmichael, *Manual of the district of Vizagapatam*.
[2] Movimento del porto di Vizagapatam durante l'anno fiscale 1876-1877: 834 navi, stazanti 747,000 tonnellate.

vi è molto più salubre che nella città stessa, ad ovest della quale si stende una palude non ancora completamente risanata. Essa è rinomata nell'India ed in Inghilterra per la fabbrica degli avori scolpiti, dei cofani intarsiati d'argento, ed altri oggetti di lusso. Una città, che si può considerare come sua dipendenza commerciale, Bimlipatam, si trova 28 chilometri a nord-est; non ha guari era un villaggio di pescatori, ma i marinai vi hanno trovato una facilità di approdo maggiore che nella più parte degli altri porti della costa, cosicchè il movimento commerciale vi è divenuto più importante che a Vizagapatam, se non pel numero delle navi, almeno pel valore dei carichi[1]. Bimlipatam commercia specialmente colla Francia; esporta sopratutto zucchero indiano e semi oleosi. Questa regione dei Circar appartenne alla Francia per qualche anno, nella metà del secolo decimottavo, ed i nomi delle città dell'interno, Vizianagram e Bobbili, ricordano le spedizioni militari di Bussy; si cantano ancora nel paese le ballate sulla presa di Bobbili, della quale Bussy s'impadronì quale alleato del ragià di Vizianagram. I difensori, dopo aver ucciso le donne ed i fanciulli che si trovavano nel forte, cercarono invano d'aprirsi un varco attraverso l'esercito francese, e si fecero uccidere, rifiutando d'arrendersi. Quattro uomini soltanto sfuggirono alla morte: nascosti nella giungla, attesero il momento opportuno per penetrare nella tenda del ragià, che uccisero a colpi di pugnale, terminando così la contesa ereditaria fra le due famiglie reali.

Nel bacino della Godaveri propriamente detto, non vi sono città importanti quanto Nagpur, la città prosperosa, ove si è concentrato il movimento principale delle Provincie Centrali. Nasik, situata all'angolo nord-ovest dell'altipiano del Dekkan, sulle due rive della Godaveri nascente, e non lungi dalla discesa del Tal ghat verso le pianure del Konkan, è una città antica, grazie al passo di cui domina la soglia, ma non sembra sia mai stata assai popolosa: la sterilità delle campagne circostanti, elevate in media 400 a 700 metri sopra la regione del litorale, e la vicinanza di paesi montuosi abitati da tribù selvagge, non hanno permesso alla regione di popolarsi come le terre basse del Gudzerat. Però Nasik è molto animata al tempo dei pellegrinaggi, quando i fedeli vengono a migliaja a bagnarsi nelle sante acque della Godaveri, o a visitare le grotte di Pandù coi

[1] Movimento del porto di Bimlipatam durante l'anno fiscale 1875-76: 218,020 tonnellate.

Valore degli scambi 9,617,275 lire.

loro antichi monasteri buddici. La città esercita qualche industria, specialmente la fabbrica della carta e dei vasi di rame. Parecchie stazioni ferroviarie vicine sono mercati permanenti per la vendita e la spedizione dei cotoni e delle granaglie, che i carri trascinati da tori da soma trasportano dal Berar e dal regno di Haidarabad. Deolali, semplice villaggio, è vicino ad accantonamenti dove si trasportano, senza indugio, tutti i soldati europei sbarcati a Bombay per far loro passare i primi mesi d'acclimazione in luogo salubre.

Aurangabad, su di un piccolo affluente settentrionale della Godaveri, non è antica come Nasik, poichè data soltanto dai primi anni del secolo decimottavo, ma è più popolosa e possiede qualche monumento considerevole, alcune moschee, un idroforo e sopratutto il mausoleo delle mogli di Aurengreb, i cui ornamenti in marmo sono d'una squisita delicatezza. A tre chilometri a nord-est, nel centro d'un semicerchio di colline alte 150 metri, si aprono cinque grotte buddiste, le cui sculture, i bassorilievi, le colonne sarebbero d'un prezzo inestimabile per gli archeologi se nelle vicinanze non si trovassero altri sotterranei, ben più ricchi di monumenti dell'arte antica. Daulatabad, 13 chilometri a nord-ovest, è dominata da una cittadella di formidabile aspetto, che divenne nel 1338 capitale d'un impero maomettano. Mohamed scià Tughlak tentò invano di trasferirvi la popolazione di Delhi. Sulla strada d'Ellora si trova la tomba dell'imperatore Aurengzeb, semplice monumento di marmo.

I templi sotterranei d'Ellora (Eluru, Verul), scavati sulla faccia occidentale d'un altipiano di tufo che termina in un brusco dirupo, qua e là tagliato da burroni e fiancheggiato da frane ammucchiate, si succedono per una lunghezza di 3,600 metri. Per compiere lavori simili si doverono impiegare eserciti di lavoratori, non meno numerosi di quelli che costruirono le piramidi. La serie delle cripte è troppo estesa per percorrerla tutta, a meno d'impiegarvi più giorni; nel 1877 cignali e pantere avevano i loro covi in alcuni di questi templi [1]. La maggior parte dei visitatori si limita ad osservare la facciata della roccia lavorata e non entrano che nelle grotte principali. Quelle del sud, le più antiche, furono scavate dai buddisti. Al centro vi sono i templi sotterranei dei bramini, a nord i santuari dei Giaina, d'origine più recente: da trenta a quaranta ipogei si succedono così, senza contare le escavazioni minori. Le sale meno ornate sono quelle dei bud-

[1] Eastwick, *Handbook for Madras.*

ELLORA. — TEMPIO DI KAILAS.

Disegno di E. Benoist, da una fotografia del signor Frith.

disti, che la loro dottrina eccitava a ritirarsi dal mondo. I bramini, al contrario, vollero dare alle loro gallerie sotterranee lo splendore delle pagode fabbricate nelle città, sulle posizioni dominanti. Uno dei loro monumenti, il tempio di Kailas, supera tutti quelli di Ellora per la bellezza delle proporzioni, l'originalità e l'unità dello stile, la ricchezza delle sculture. Questa maraviglia architettonica non è una semplice navata scavata nella roccia; la pietra che la circondava fu tagliata all'esterno fino all'aria libera, in modo da isolare completamente l'edificio, pur lasciandolo in una specie di pozzo formato da pareti verticali. Il Kailas è fra tutti i monumenti dell'India il tempio dravidico posto più a nord. L'insieme dell'enorme monolito, lungo 75 metri, largo 45 ed alto 30, è sostenuto da file di elefanti, leoni ed animali simbolici, aggruppati in posizioni diverse. Tutte le colonne della vasta sala sono scolpite in differenti maniere; balconi lavorati ornano gli atrii laterali e padiglioni s'elevano sulla parte principale; il dio Siva, nella forma di *trimurti*, regna nel tempio, ma Vishnù ed altri dêi braminici sono pure raffigurati: tutto un mondo di figure s'agita sulle pareti. Qualche resto di affreschi si vede ancora nella vôlta [1].

I monti di Agianta o d'Indhyadri, che limitano a nord l'altipiano del Dekkan separandolo dalla valle della Tapti, racchiudono altre grotte, poco men celebri di quelle di Ellora, ma molto meno visitate per la loro distanza da tutte le grandi città, e pei veri pericoli che fanno correre ai passanti gli sciami api annidate nelle sinuosità delle rupi. Le sale scavate nei trappi s'aprono sulla faccia concava d'una parete quasi verticale, a piè della quale scorre il torrente Waghara; dirimpetto si rizzano altri dirupi: vi si trova un burrone terminato da una sporgenza di rocce, dall'alto della quale il fiume scende per sette cascate, l'ultima delle quali ha 30 metri di altezza. Per la maggior parte le grotte erano *vihara* o monasteri, non avendo sculture che agli atrii ed alle finestre degli ingressi, e non contenendo che una statua di Budda eretta su di un altare; le celle sono semplici nicchie nella rupe tagliate intorno alla sala. I templi o shaitya sono ornati più riccamente; ma ciò che dà l'interesse più grande ed un valore unico ai monumenti religiosi d'Agianta, sono i dipinti, di cui si veggono gli avanzi sui muri e sulle vôlte: siccome datano da diverse epoche, dal secolo decimosecondo dell'êra antica al settimo della moderna, questi affreschi danno prova d'una certa

[1] Fergusson e Burgess *Cave-Temples in Western India.*

conoscenza d'anatomia e d'un giusto sentimento delle proporzioni; non rappresentano soltanto soggetti religiosi e simbolici, ma anche scene della vita civile e domestica, caccie, battaglie, processioni, cerimonie nuziali e funebri, operai intenti ai loro differenti lavori, donne che accudiscono alle faccende domestiche: tutta la vita intima dell'India buddica di duemila anni fa si svolge sotto gli occhi dell'osservatore; a giudicare da questi dipinti, gl'Indiani non possedevano allora che un piccolissimo numero d'armi offensive e difensive. Le grotte d'Agianta, vasti musei, comprendono tutta la storia dell'arte buddica, dal tempo in cui i monaci si rifugiavano nel fondo degli antri appena allargati dal ferro sino al secolo in cui, già più che mezzo braminizzati, facevano appello a tutte le risorse della pittura e della scultura per ornare i loro templi [1]. A 40 chilometri a sud, sulla via di Gialna, grande città del regno di Haidarabad, sorvegliata da accantonamenti inglesi, si trova il celebre campo di battaglia d'Asai (Assaye), dove nel 1803 fu distrutta la potenza della confederazione mahratta.

A valle di Nasik, la Godaveri, scorrendo nella sua profonda valle di erosione, non ha sulle rive o sulle coste vicine che poche città, Taka, Paithan, Patri, Nandar, Nirmal e Giaunur, le quali poi offrono una scarsa popolazione; nel bacino del fiume, sopra una collina che domina la valle della Mangiera, sorge la città di Bidar, che fino alla metà del secolo decimosesto fu capitale d'una dinastia maomettana, ed è difesa ancora da una cinta e da una cittadella fiancheggiata da 72 bastioni. Belli edifici fanno ancora testimonianza dell'antica ricchezza di Bidar, e i suoi artigiani, eredi d'un'industria un tempo attivissima, possedono ancora il secreto per la fabbricazione del « metallo di Bidar », lega di rame, piombo, stagno e zinco, che si adopera per farne giojelli ornati d'oro e d'argento.

Sironscia, posta sopra una collina che domina 3 chilometri a nord il confluente della Pranhita e della Godaveri, non è che un villaggio, malgrado la felice posizione. A sud, Warungul, antica capitale della dinastia talingana, è ancora circondata da una doppia cinta e da un fossato di oltre 9 chilometri; qualche villaggio è come perduto nell'antica fortezza [2]. Così pure, nella valle tributaria dell'Indravati, Giagdalpur o « Nuova-Bastar », capitale del paese povero di Bastar, i cui monti un giorno sa-

[1] Burges and Fergusson, *Cave-Temples in India*; — A. Grandidier, *Tour du Monde*, 1869, secondo semestre.
[2] King, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol. XVIII, part. 3.

ranno probabilmente sparsi di « città di salute », non è che una agglomerazione di cadenti capanne d'argilla. Giaipur, altra capitale di Stato, è più importante; ma, ad eccezione del palazzo dei ragià e d'una cinquantina di pagode, non ha che miserabili casolari. Per vedere città vere, bisogna discendere nella regione

108 — COCANADA E CORINGA.

Dall'Ammiragliato ingl. C. Perron

Da 0 a 1 m. da 1 a 10 da 10 ed oltre.

1 : 140,000

0 5 chil.

del delta. Ragiamahendri, antica capitale di regno, che sorge sulla riva sinistra del fiume, a monte della sua biforcazione, è la più bella ed una delle più industria. Le sue case, circondate di palme e di altri alberi, orlano la Godaveri per parecchi chilometri; un fortino restaurato, occupato da cipai, domina la città ed il fiume, largo in questo punto 3 chilometri; una chiatta a vapore porta i viaggiatori dall'una riva all'altra. Ragiamahendri godeva, una volta, grande reputazione per le fabbriche di mus-

soline; i suoi stabilimenti producono tovaglie e stoffe diverse dello stesso genere; una vasta officina per gli zuccheri venne fondata nelle vicinanze. Inoltre il servizio delle chiuse alla diga di Daoesvaram, 7 chilometri a valle, occupa centinaja d'operai.

I porti del delta, coi quali Ragiamahendri comunica per mezzo di canali di navigazione, sono tutti cattivi e pericolosi. Cocanada, il più frequentato di tutti, situato a nord del braccio settentrionale della Godaveri, forma una sola città coll'antica fattoria olandese di Giaganadscur; esporta cotoni, riso, zucchero, semi oleosi, ed i suoi tabacchi sono reputati i migliori dell'India [1]. Più a sud, Coringa, che comunica colla Godaveri per un canale paludoso, era una volta, quale città olandese, la più commerciante di tutto questo litorale; nella Birmania ed in altre regioni dell'Indo-Cina i residenti telugu sono ancora designati col nome di Coringi, dalla città donde venivano una volta gli emigranti: con la Birmania commerciano i marinai di Coringa, usando navi di piccolo tonnellaggio. Alcuni cantieri di costruzione fiancheggiano il canale fra Coringa e la fattoria francese di Yanaon, unico avanzo delle conquiste fatte da Dupleix e Bussy nella regione dei Circar. Il distretto di Yanaon, che costeggia la Godaveri settentrionale, sopra uno spazio di 1,429 ettari, popolati da circa 5.000 indiani, non esercita quasi più commercio, essendo separato dal mare da acque basse e incostanti, ove non osano avventurarsi le navi. Sulla Godaveri meridionale sorge un'altra città decaduta, ora povero villaggio di pescatori: Madapolam, il cui nome si dà ancora ad un calicot fino [2]. Nel 1789 tutto il paese fu sommerso da tre ondate successive, spinte da un ciclone, e gli abitanti del delta si annegarono a decine di migliaja. La nave *Il lévriere* fu portata dai flutti entro terra ad una lega da Coringa [3].

Le città sono più numerose nel bacino della Kistna che in quello della Godaveri. Puna, la città mahratta, che domina la

[1] Movimento del porto di Cocanada durante l'anno 1874-1875: 500,000 tonnellate. Valore degli scambi: 25,383,500 lire.

[2] Città principali dei Circar del nord e del bacino della Godaveri:

POSSEDIMENTI INGLESI	
Vizagapatam	32,200 ab.
Vizianagram	22,600 »
Nasik	21,850 »
Barhampur	21,650 »
Ragiamahendri	19,700 »
Cocanada	17,850 »
Parla kimedi	15.950 »
Scicacole	15,600 »
Bobbili	14,150 ab.
STATI INDIGENI	
Aurangabad	50.000 ab.
Bidar	40,000 (?)
Gialna	15,000 (?)
Giaipur	9,250 »
Giagdalpur (Bastar)	3,000 (?)
POSSEDIMENTI FRANCESI	
Yanaon	4,260 ab.

[3] L. DE GRANDPRE, *Voyage dans l'Inde et au Bengale.*

regione delle sorgenti della Bhima, è una delle grandi città dell'India, specialmente da giugno a novembre, quando diventa la capitale temporanea della presidenza di Bombay: alcune amministrazioni della provincia vi hanno i loro uffici in permanenza. Prima d'essere capoluogo di distretto inglese, Puna era la residenza dei peshwa mahratti, e, come tale, centro industriale della regione settentrionale dell'altipiano: i suoi operai

109 — PUNA E SUOI DINTORNI.

Dall'Atlante Indiano. C. Perron

1 : 385.000

0 10 chil.

lavoravano seta, cotone, metalli, avorio; anche oggi i suoi opifici forniscono ai mercanti di Bombay diversi oggetti di lusso; ma la concorrenza inglese ha tolto definitivamente alla città indiana il suo antico monopolio industriale. Nondimeno Puna ingrandisce rapidamente, perchè punto di convergenza delle vie commerciali e luogo di spedizione delle derrate: negozianti mahratti in gran numero, considerandola ancora come loro capitale, vanno a stabilirvisi dopo aver fatto fortuna. Fabbricata sulla riva destra della Muta, a 563 metri d'altezza, Puna è sorvegliata da una città militare inglese, situata a nord del quartiere indigeno, ma popolata essa stessa da una gran quantità di Indiani; ville europee e giardini occupano da questa parte quasi

tutto lo spazio compreso tra Puna e Kirki, altra agglomerazione importante, egualmente fiancheggiata da accantonamenti inglesi. Non è molto la pianura in cui sorgono le due città era quasi spoglia d'alberi; adesso è ombreggiata, specialmente lungo i fiumi, da piantagioni di *babul* (*acacia arabica*). Puna e Kirki sono abbondantemente provvedute d'acqua, essendo trattenuta la Muta a monte da una diga in un serbatojo largo 14 chilometri quadrati, che ne regola la portata in tutto l'anno. Dell'epoca mahratta Puna conserva curiose case dipinte, alcuni templi, e sulla collina di Parvati, che s'alza ad ovest, il palazzo dei peshwa, cinto dai boschetti del « giardino dei diamanti ». A nord della città è il punto sacro, in cui s'uniscono la Muta e la Mula: prima del decreto di lord Bentinck, nel 1829, le vedove vi andavano ad abbruciarsi sui corpi dei mariti: adesso i roghi non vi consumano che cadaveri.

Presso la ferrovia da Puna a Bombay, non lontano dalle rampe del Bhor ghat, si aprono le grotte di Karli, molto più visitate di quelle di Agianta e d'Ellora, grazie alla facilità del loro accesso. Il gran tempio o shaitya, il santuario sotterraneo più completo e più bello che esista nell'India, si apre a mezza altezza, sul fianco di una collina: è preceduto da un atrio grandioso che fa penetrare la luce nella navata attraverso una larga apertura centinata; balconi lavorati e bassorilievi decorano le pareti del vestibolo, e tre elefanti tagliati nella pietra viva sembrano portare sul loro dorso tutto il peso della roccia. Il tempio, semplice e di proporzioni maestose, somiglia molto ad una chiesa cristiana: la vôlta, con le travi di legno tek, dalle quali un tempo pendevano drappi, si perde nell'ombra; a destra ed a sinistra quindici colonne ottagone separano la navata dai lati bassi, reggendo sui loro capitelli elefanti, cavalli, uomini scolpiti in pose diverse; nel fondo della cripta si arrotonda l'abside, nella quale, invece dell'altare, vi ha una dagobah sormontata d'ornamenti sacri. Un'iscrizione dell'atrio attribuisce il tempio sotterraneo ad un re, che viveva venti secoli or sono.

A nord di Puna la città di Giunar è posta non lungi dal brusco pendio dei Gati, a piè d'un monte superbo a tre punte, sorreggente il forte ove nacque il famoso Sivagii, fondatore della potenza mahratta; possiede anche monumenti che datano probabilmente dall'epoca buddica: sono gradinate a colonne che scendono a sorgenti profonde. Ahmednagar, d'origine musulmana, fabbricata dove già sorgeva Bingar, ha un forte dei secoli decimoquinto e decimosesto, e moschee cambiate in dimore dai re-

sidenti europei. Sciolapur, principale stazione tra Puna e Haidarabad, non ha costruzioni notevoli, ma è divenuta la città più industriosa dell'altipiano, grazie a cinquemila operai tessitori. Fa un gran commercio, come Pandharpur sulla Bhima, uno dei luoghi di pellegrinaggio e di fiera più frequentati, ed una volta focolare donde il colera si spargeva nel paese. Kalbargah, situata come Sciolapur sulla ferrovia da Bombay a Madras, ma a nord della vallata della Bhima, è una delle città di fondazione maomettana, che hanno più gran numero di curiosità architettoniche. Antica capitale del Dekkan, Kalbargah serba le tombe di molti re dei secoli decimoquarto e decimoquinto, come anche le moschee, una delle quali è la sola in tutta l'India ch'abbia il chiostro anteriore completamente coperto per riparare i fedeli. Il forte, che sorge a 2 chilometri dalla città, sopra una rupe tagliata col ferro, non è che un vasto mucchio di rovine in mezzo alle quali si rannicchiano alcune capanne, e dove le pantere trovano pure il loro covo [1].

Satara, metropoli delle valli superiori della Kistna, occupa una posizione analoga a quella di Puna, alle falde dei Gati. Essa fu pure una delle piazze militari della confederazione mahratta, e deve il suo nome di Sabara o « Diciassette » ai diciassette bastioni che la difendevano. Sotto gl'Inglesi ha acquistato una grande importanza commerciale per le strade che l'uniscono a Bombay ed alle città del Dekkan, ma non è ancora allacciata alla rete delle ferrovie; numerose giogaje parallele, congiunte alle estremità per formare la catena orlatrice dei Gati, hanno impedito la costruzione d'un tronco ferroviario che unisce da nord a sud le città del Dekkan occidentale. Nel distretto di Satara, a 1437 metri d'altezza, si trova Mahabaleswar, la « città di salute » più frequentata nella regione dei Gati. A primavera è la residenza della maggior parte degli alti funzionari di Bombay; ma quando scoppia il monsone versando torrenti di pioggia sui pendii, la folla degli abitanti temporanei fugge a Puna. Durante la stagione asciutta, Mahabaleswar è un gradevole soggiorno: le passeggiate s'incrociano sull'orlo dell'altipiano, donde si vedono le campagne del Konkan e la distesa argentea del mare. Mahabaleswar fu fondata come luogo di salute nel 1828 da un governatore di Bombay, Malcolm; uno dei villaggi della stazione porta il nome di Malcolmpet. A poca distanza ad est, gruppi di verzura contornano il luogo sacro dove zampilla la sorgente

[1] Eastwick, *Handbook for Madras.*

della Kistna. Un tempio di Mahadeo, visitato da numerosi pellegrini, un santuario più imponente dedicato a Ganesa o Ganputti, dio della Saggezza, sorgono al disopra della sorgente. La città di Wai, sulla Kistna nascente, è il principale luogo di riunione dei fedeli. A nord e ad ovest, sui massi staccati dalla cresta dei Gati, sorgono castelli, divenuti famosi come cittadelle dei Mahratti, Ragigarh, Torna, Partabgarh e Ragigarh, residenza di Sivagii[1].

Kolhapur, altra città mahratta, posta su di uno degli affluenti della Kistna, non lontano da una breccia dei Gati, ove passa una strada che scende verso il porto di Ratnagiri, non è am-

110 — KOLHAPUR E PUNALLA.

Dall'Atlante indiano. C Perron

1 : 290.000

0 10 chil.

ministrata direttamente dagl'Inglesi; è la capitale d'un regno vassallo, intorno al quale si aggruppano altri undici Stati o feudi di minore importanza. In questa regione del Dekkan non v'è giogaja di colline, non poggio isolato che non porti un castello forte, alcuni dei quali non la cedono alle cittadelle del Ragiputana. Quindici chilometri a nord-ovest uno di questi antichi castelli, o meglio un vasto campo trincerato, circondato di mura e di precipizi, occupa la sommità d'un altipiano: è il forte Punalla. La città fortificata di Visalgarh è ancora più pittorescamente

[1] RICHARD TEMPLE, *Proceedings of the Geographical Society of London* agosto 1872.

situata su d'un dirupo dell'orlo esterno dei Gati. In quel punto, un frammento completamente staccato si rizza come un monte isolato; tra questo masso e l'altipiano un promontorio triangolare di lave è rimasto in piedi, ed unito al Dekkan da un semplice muro che gli abissi fiancheggiano a destra ed a sinistra; questo muro è la sola strada accessibile della città, le case della quale si affollano entro le mura, erette sulla corona del promontorio. Il piccolo potentato che regnava a Visalgarh, ha lasciato il suo nido d'aquila per andare a vivere a Malkapur sull'altipiano [1].

La città di Belgaom, situata a sud di Kolhapur, su di un piccolo sotto-affluente della Kistna, ha acquistato negli ultimi anni una grande importanza a causa della numerosa guarnigione, che da tal punto centrale sorveglia i diversi Stati indigeni ed i possedimenti portoghesi di Goa. Gli accantonamenti di Belgaom hanno contribuito più di tutti a sviluppare il commercio del porto di Vingorla sulla costa del Konkan. Questa regione del Dekkan è sparsa di città in numero più grande di quel che s'incontri, in una stessa estensione, nella maggior parte delle regioni dell'altipiano: campi di cereali e di cotone coprono le « terre nere » specialmente a sud-est di Belgaom, intorno alle città di Dharwar e di Hubli. Dharwar, capoluogo del distretto, è di molto inferiore per importanza industriale e commerciale a Hubli, composta di due gruppi urbani, separati da un ruscello che scende verso la costa occidentale per la Gangawali; in questo punto la soglia che forma lo spartiacque tra i due versanti della Penisola, è una pianura perfettamente regolare. Nessuna città è meglio situata come luogo di convergenza per gli scambi. Hubli non è ancora allacciata alla rete ferroviaria dell'India, ma sulle carte appare come uno dei grandi centri futuri d'incrocio. Guduk, ad oriente, è un altro mercato frequentatissimo dai compratori di cotone.

Ad est delle valli e delle pianure del Dekkan occidentale, ove l'acqua scola in copia sufficiente per irrigare le campagne, il suolo si mostra sempre più arido, i villaggi ed i campi meno numerosi; in molte parti dell'altipiano non si vedono che distese di suolo rossastro sparso di pietre; i gruppi delle abitazioni, cinti di mura di terra che proteggevano gli abitanti dei villaggi dalle scorrerie dei briganti, non si distinguono dalle solitudini circostanti. La fame si fece spesse volte sentire in questa re-

[1] Eastwick, *Handbook for Madras.*

gione, ed una carestia che durò dieci anni, dal 1396 al 1406, cambiò il paese quasi in deserto. Meno terribile, la carestia del 1876 e 1877 ha però più che decimato la popolazione; nel distretto di Kalagi il quinto degli abitanti perì, ed i superstiti non hanno cessato d'essere i più miserabili contadini dell'India. I villaggi abbandonati si riducono ben sovente a semplici ammassi d'argilla, ma qua e là si veggono avanzi di città, che coi loro monumenti fanno fede d'un'antica prosperità. Così Bigiapur, ancora circondata dalle sue potenti mura di lava, eleva sulla sua collina innumerevoli moschee, palazzi, tombe dello stile più elegante: una delle sue cupole, la più vasta della Penisola, ha poche rivali in Europa. Due secoli fa, Aurengzeb s'impadronì di Bigiapur, e questa città, ch'eguagliava Agra e Delhi in splendore, diventò a poco a poco la « città dei morti »; però racchiude ancora tra le mura qualche villaggio, degli stagni, un bazar. A sud del distretto di Kalagi, un'altra città decaduta, Hampi o Bigianagar (Vigiayanagar), capitale indiana che sorgeva sulla riva meridionale della Tunga-Bhadra, non ha più che borgate sopra uno spazio di 25 chilometri quadrati, coperto dalle rovine di templi e di palazzi di granito; non si vedono che ruderi, colonne in piedi o atterrate, archi o sculture. Qualche pagoda è stata rispettata dal tempo, come varie parti della cinta d'aspetto ciclopico; ma nessuno si cura di ricostruire le case, benchè il terreno circostante sia fertile, ed il fiume porti in abbondanza l'acqua per irrigarlo. Il viaggiatore Nicolò dei Conti, che visitò Bigianagar nel secolo decimoquinto, le dà sessanta miglia di circuito. « Il sovrano, più potente di tutti gli altri re dell'India, aveva centomila soldati e prendeva dodicimila mogli, quattromila per ammannirgli i pasti, quattromila per galoppare dietro a lui onorevolmente, quattromila che erano portate in palanchino. Le duemila mogli scelte si bruciavano volontariamente sulla sua tomba » [1]. Si trovano nel paese grandi quantità di monete d'oro veneziane, che fanno fede dell'importanza, che aveva una volta il commercio di Venezia con l'India meridionale, sconosciuta al resto dell'Europa [2]. Bigianagar non è più che un luogo di pellegrinaggio. La popolazione di Hampi s'è trasportata, a sud-ovest, ad Hospet o « Nuova Città », stazione terminale d'una strada ferrata, e, ad est, a Ballari (Bellary, Valahari), città commerciante che è dominata da due piani di

[1] Angelo de Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali.*
[2] Textor de Ravisi, *Congrès des Orientalistes*, Lyon, 1878.

forti ed allacciata da un tronco ferroviario alla rete di Madras. Gl'Inglesi ne hanno fatto una stazione militare di primo ordine.

A valle di Bigianagar, la Tunga-Bhadra serve di frontiera tra la provincia inglese di Madras ed il regno di Haidarabad, e fino alla sua confluenza colla Kistna non bagna altre città che Karnul, quasi priva di comunicazioni col resto del paese; durante la fame del 1877 non si potè approvvigionarla che insufficientemente, e la mortalità ordinaria fu più che triplicata. Il movimento commerciale s'è portato verso le stazioni della strada ferrata trasversale da Madras a Bombay, Gutti, Adoni, Raigiur. Fra queste due città la ferrovia attraversa la Tunga-Bhadra sopra un ponte di 53 travate, che hanno complessivamente 1,130 metri di lunghezza. I giacimenti diamantiferi dei dintorni di Karnul si cavano ora solo in pochi punti, presso Banaganpili e Ramalkota. Queste miniere sono state visitate frequentemente dopo il viaggio di Tavernier; vi si trovavano allora pietre d'un valore di sedicimila scudi, e vi si erano stabilite colonie di ripulitori. Ai nostri giorni danno magre rendite ai nabab del paese, quantunque il salario degli operai non sia che di quindici centesimi ed un piatto di riso al giorno [1].

La residenza del nizam, Haidarabad, situata sulla Muti, uno degli affluenti settentrionali della Kistna, è allacciata alla rete ferroviaria dell'India. Questa città, capitale del più gran regno mediatizzato del quale gl'Inglesi tollerino ancora l'esistenza, è la città più popolosa fuori dei loro possedimenti: la città propriamente detta avrà circa 200,000 abitanti, e la popolazione dei sobborghi, che si estendono per più chilometri, sarà quasi altrettanta; complessivamente le case coprono una superficie di oltre 27 chilometri quadrati. Una cinta aperta da cinque porte separa la città dai sobborghi, ma una gran parte della pianura è pure circondata da un caos di rupi granitiche, forman di un baluardo naturale, il quale ha spesso protetto Haidarabad dagli assalti dei Mahratti; qua e là si veggono massi sovrapposti in mucchi bizzarri come se dei giganti si fossero ivi dati a giuochi di fanciulli; tra questi ammassi di granito il suolo sterile è coperto dalla giungla; in certi punti la zona pietrosa non ha meno di 30 chilometri di larghezza, e costituisce una « marcha » deserta, ove i nemici non trovavano nessuna risorsa in caso d'invasione. Questa cinta naturale di rupi ha facilitato lo stabilimento di serbatoi lacustri nella pianura di Haidarabad; uno

[1] King, *Memoirs of the Geological Survey of India*; — V. Ball, *Diamonds, Coal and Gold of India.*

di questi bacini, quello che fornisce l'acqua alla città, ha 4,000 ettari di superficie.

Il palazzo del nizam è un complesso di costruzioni basse, che sono popolate da 7,000 persone circa, domestici e soldati: gli ultimi in gran parte Afgani ed Arabi, discendenti dei guerrieri che accompagnarono i duci musulmani; un corpo d'amazzoni è al posto d'onore fra le truppe di guardia. Il palazzo non pre-

111 — REGIONE DIAMANTIFERA DI KARNUL.

Miniera di diamante.

1 : 770,000

0 20 chil.

senta altre curiosità che le sue terrazze, dalle quali si contemplano la città, i suoi giardini, le sue moschee, come quella cosidetta « Mecca » per una supposta rassomiglianza col santuario della città araba, ed il Char Minar o i « Quattro Minareti » che sorgono sopra arcate all'incrocio delle due strade principali. Lo splendido palazzo del residente inglese, difeso da bastioni, è posto fuori della città, in mezzo ad uno splendido parco; inoltre il rappresentante britannico possiede a Bolaram, 16 chilometri a nord di Haidarabad, un castello non meno bene protetto da tutti gli attacchi. Fra i due palazzi si stendono i

vasti accantonamenti di Sikandarabad, la più forte stazione militare degl'Inglesi nell'India; essa copre uno spazio di 50 chilometri quadrati, comprendendo una città commerciante e molti villaggi. Un campo trincerato, disposto in modo da poter servire di rifugio agli Europei della residenza, è stato costruito nella posizione più forte degli accantonamenti e provveduto d'acqua e di viveri per l'assedio di un anno. Gl'Inglesi ebbero cura che la loro autorità nulla soffrisse per la vicinanza d'un sovrano.

L'antica capitale del regno, Golconda, sta ad ovest degli accantonamenti e a nord-ovest di Haidarabad: non ne rimangono che rovine e le costruzioni della cittadella. Golconda è nel centro del caos di rupi granitiche, « ammasso di rottami, dice la leggenda, che il grande architetto dell'universo lasciò cadere quando ebbe finito di costruire le montagne »[1]. Fra tutte queste rupi il masso di 80 metri d'altezza che porta le nere muraglie del forte, ed è circondato da mausolei, sembra una necropoli; il silenzio ha invaso la splendida città, il cui nome ancora richiama l'idea d'inesauribili ricchezze. Si parla sempre dei « diamanti di Golconda », in rimembranza delle pietre preziose che i sovrani del Dekkan avevano raccolto nei loro tesori. Lapislazzoli di Badakchan, rubini dell'Oxus, zaffiri del Tibet, diamanti di Sambalpur e di Karnul, perle di Ceylan, brillavano allora sulle vestimenta e sulle armi dei principi maomettani, le cui tombe si veggono intorno alla rupe di Golconda. Questi monumenti, che il nizam ha fatto restaurare, si rassomigliano, se non per le dimensioni dei materiali e la ricchezza degli ornamenti, almeno per la forma generale. Posti nel centro d'una terrazza, alla quale si ascende per una scalinata, ognuno è una massa quadrangolare di granito, circondata d'arcate moresche con quattro minareti agli angoli; nel centro dell'edifizio sorge una torre quadrata colle sue colonne e le sue frecce, decorata di stucchi risplendenti, di maioliche variopinte e d'iscrizioni a lettere bianche su fondo azzurro. A sud-est di Haidarabad sorge, fra le altre tombe, quella d'un Francese, il generale Raymond.

Attraversando la catena di montagne che separa il regno del nizam dal versante marittimo, la Kistna penetra in una regione, già santa molti secoli prima che Haidarabad diventasse la « Mecca » dei musulmani dell'India. Sulla sponda destra della Kistna, presso Darnakota, si veggono le numerose montagnole d'Amravati, resti di costruzioni riunite intorno ad una stupa, le cui scolture più curiose, evidentemente dovute ad artisti greco-

[1] Eastwick, *Handbook for Madras*

battriani, furono trasportate a Londra: il circolo di colonne, che su una periferia di 180 metri orlava la stupa, era ornato di oltre 12,000 statue; la pietra frastagliata come un ricamo rappresenta tutti i simboli della fede buddista, l'albero sacro, la ruota, il serpente, il cavallo. Quando il pellegrino cinese Hiouenthsang percorreva il mondo buddico alla metà del secolo settimo dell'êra volgare, la dagoba d'Amravati ed i templi vicini erano ancora in tutta la loro bellezza. Nei dintorni di Darnakota si veggono numerosi circoli sepolcrali, formati di pietre greggie, rassomiglianti al circolo megalitico di Stonehenge in Inghilterra [1].

Una trentina di chilometri a valle, sulla riva sinistra del fiume, la piccola città di Bezvada è dominata da colline di gneiss, scavate di grotte buddiche; dirimpetto, le montagne contengono un altro tempio sotterraneo, in cui Vishnù ha sostituito o meglio continuato Budda. A Bezvada, allo sbocco delle chiuse della Kistna, la maggior parte dei viaggiatori attraversa il fiume e deposita le merci; ivi si è pure costruita la diga per far rifluire le acque nei canali d'irrigazione e di navigazione che percorrono la regione del delta. Guntur, 28 chilometri a sud del fiume, è un secondo deposito di derrate ed ha inoltre una certa importanza per essere stata scelta dal governo a capoluogo del distretto della Kistna. Ma i due porti del litorale, che vengono interriti dalle alluvioni, Nisampatam, a sud della foce, Masulipatam, a nord, sono evitati dalle navi: solo vanno a prendervi dei carichi le piccole navi indigene di cabotaggio. Però Masulipatam è ancora una città popolosa; una volta, come fattoria olandese, ebbe un grande commercio; i Francesi vi possiedono un « posto » di 300 metri di lato, dove si fa qualche scambio di poco valore. La città attuale è dentro terra, a 5 chilometri dall'ancoraggio, chiamato ordinariamente Macli bandar, « Porto dei Pesci », o semplicemente Bandar. Nel 1864 un ciclone, cacciando innanzi le onde del mare, passò sulla città e la distrusse quasi interamente: si dice che 30,000 persone perdessero la vita in quel disastro.[2]

[1] *Mackenzie papers*; — JAMES FERGUSSON, *Description of the Amravati Tope.*

[2] Città principali nel bacino della Kistna, con la loro popolazione nel 1872:

POSSEDIMENTI INGLESI.			
Puna	90,450 ab.	Karnul	25,580 ab.
» con gli accantonamenti	100,050 »	Satara	24,500 »
Sholapur	55,400 »	Guntur	18,050 »
Ballari	51,750 2	Pandharpur	16,275 »
Hubli	37,950 »	Bigiapur	12,950 »
Ahmednagar	32,850 »	Hospet	10,500 »
Kirki	31,550 »	STATI INDIGENI.	
Dharwar	27,150 »	Haidarabad	350,000 (?)
Belgaom	26,950 »	Kolhapur	39,620 »
		Sikandarabad	32,000 »

GOLCONDA. — BALUARDI DELLA CITTÀ E CITTADELLA.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor G. Bertrand.

XIV

INDIA MERIDIONALE

MADRAS, MAISUR, CURG, COSCIN, TRAVANCORE.

L'estremità della Penisola, a sud della Kistna, è una regione che, per certi riguardi, può essere considerata come rappresentante dell'India storica. La spedizione di Alessandro non rivelò agli Occidentali che le sponde dell'Indo e le pianure del Pangiab, zona di transizione fra l'Iran e l'Indostan per il clima continentale, l'aspetto del suolo ed i prodotti, ma non fece conoscere l'India vantata dai mercanti arabi, il paese meraviglioso, dal quale venivano le spezie, le pietre preziose, i legni odorosi, i tessuti mirabili pagati a peso d'oro. La scoperta di questa regione leggendaria, il cui nome riassumeva quanto la Terra ha di più ricco e di più bello, fu fatta per mare; i viaggi dei primi navigatori li conducevano più spesso verso le coste del Malabar che verso quelle del Konkan, perchè a sud potevano avere le derrate più preziose, il pepe, la cannella, il legno sandalo. Il « paese dal quale viene il pepe » diventò l'India per eccellenza presso gli Occidentali; essa è pure la regione che evocano ai nostri occhi i racconti delle *Mille e una Notti*; l'India meridionale non è soltanto la regione in cui i commercianti stranieri prendevano i carichi di maggior prezzo, ma è la parte della Penisola che presenta i più bei panorami, dove è più sorprendente il contrasto tra le spiagge basse, orlate di case sparse sotto gli alberi del cocco, e le alte montagne le cui masse azzurre staccano sull'azzurro luminoso del cielo. Gli Stati meridionali dell'India offrivano ai marinai stranieri il curioso spettacolo di popolazioni, di costumi e di cerimonie completamente diverse dalle loro. Il mondo nuovo, nel quale si trovavano trasportati, presentava loro più soggetti di stupore che non l'Indostan del nord. Gli abitanti, di ceppo distinto, senza rapporti di razza o di lingua cogli Irani, come gli Indiani del nord, sono però per alcuni riguardi gl'Indiani per eccellenza, segnatamente per la religione e le pratiche delle caste; bisogna andare al sud dell'India per comprendere certe pagine degli antichi libri, il cui senso è perduto nelle provincie del nord. L'invasione dei primi Ariani, poi dei Greco-Battriani, degli Arabi, degli Afgani, dei Tartari, dei Persiani, respingendo gradatamente a sud le popolazioni del nord, ha fatto

concentrare nel paese del mezzogiorno l'originalità delle razze, dei tipi e dei costumi: là si trova l'India antica, l'India delle vecchie razze e delle tradizioni remote.

Ma, grazie ai viaggi per mare, è precisamente questa la parte della Penisola che ebbe maggior numero di colonie straniere. Fino dai primi secoli dell'êra volgare, i cristiani si stabilirono sulla costa del Malabar; quando Vasco di Gama ebbe girata l'Africa, sbarcò sulla stessa costa, e là si fecero le prime conquiste del vasto impero coloniale, che i Portoghesi fondarono nelle Indie. Pure nell'India meridionale, intorno alle piazze di Madras, di Pondiscerry, di Seringapatam, di Maisur, ebbero luogo le grandi lotte tra Francesi ed Inglesi. Sostenuti sino all'ultimo dalla madre patria, questi vinsero, e dalla fine del secolo scorso sono i padroni incontrastati di tutte le regioni che si stendono a sud della Kistna. Vero è che il governo anglo-indiano ha lasciato in piedi alcuni Stati indigeni, governati indirettamente da ministri residenti e sorvegliati da campi e da fortezze [1]. Questi Stati sono isolati, senza comunicazioni col mare, ad eccezione dei regni di Coscin e di Travancore, che formano insieme una stretta striscia di territorio fra i monti dei Cardamomi e le lagune del litorale. La popolazione della Dravidia è decresciuta nell'ultima decade, causa la terribile fame del 1877.

Considerata complessivamente, la massa triangolare dell'India meridionale forma un piano inclinato ad est molto più di quello del Dekkan. Essendo la base meno larga e le montagne più alte, le pendenze sono in media più forti, e le zone di climi più raccostate. Ne risulta un gran contrasto fra pianure e montagne per la fauna, la flora, le coltivazioni e gli abitanti. Mentre le foreste vergini erano sparite nei Gati del nord e nel Dekkan, coprivano ancora vaste distese nelle regioni meridionali, e le radure, ch'esse separano dalle pianure coltivate, sono abitate da tribù prive affatto di relazioni cogli abitanti civili delle campagne inferiori. Prima che venissero gl'Inglesi, la distribuzione dei climi sui pendii dei monti era un ostacolo alle comunicazioni fra il

[1] Superficie e popolazione dell'India meridionale, senza i Circar del nord e i distretti di Ballari e di Karnul:

	Superficie.	Popolazione nel 1872.	Popolazione chilom.
Presidenza di Madras .	203,093 chil. q.	22,329,931 ab.	110 ab.
Maisur	70,126 »	5,055,412 »	88 »
Curg	5,180 »	168,312 »	82 »
Coscin	3,525 »	598,353 »	170 »
Travancore	17,430 »	2,311,379 »	132 »
Puducota.	2,574 »	316,695 »	88 »
Totale . . .	303,926 chil. q.	30,778,182 ab.	102 ab.
Popolazione nel 1882		29,600,000 »	97 »

litorale e le montagne; da quando gli stranieri del nord dell'Europa sono diventati padroni del paese, avviene precisamente il fenomeno contrario. Sapendo che nelle valli superiori, sugli altipiani che superano 2,000 metri d'altezza, il clima temperato ricorda quello della loro patria, gl'Inglesi hanno fondato colonie e città di salute al disopra delle regioni insalubri della pianura. Ove si eccettuino i monti avanzati del Sikkim e dell'Imalaja occidentale, non v'ha parte in cui i conquistatori si sieno stabiliti più solidamente che sui Nil ghiri dell'India meridionale: in questa cittadella di montagne, circondate da popolazioni dravidiche, si crede d'essere in Inghilterra.

A sud della larga apertura dei Gati, per la quale la Gangawali ed i suoi affluenti scendono insensibilmente dagli altipiani del Dekkan, la catena litoranea ricomincia e si prolunga parallelamente alla spiaggia, distandone in media 60 chilometri; alcune cime granitiche si levano a più di 1,000 e 1,500 metri d'altezza; anzi una delle vette, nello Staterello del Curg, il Tadiandamol, tocca 1,746 metri. Alla base occidentale delle chine rapide e dirupate della catena si stende un altipiano di laterite, dolcemente inclinato verso il mare e tagliato di tratto in tratto da profondi burroni, dove passano torrenti temporanei, che hanno scavato il suolo fino alla roccia. Qua e là si vedono picchi isolati di gneiss o di granito, alcuni completamente nudi, altri ricoperti di boscaglie. Ma le montagne dei Gati propriamente detti sono quasi interamente rivestite di foreste. Il Curg, il cui nome significa « Monti dirupati », recentemente in quasi tutta la sua estensione non era altro che una foresta, terminata ad est da boschi formanti il confine naturale dello Stato di Maisur, il paese del « Diavolo colla testa di bufalo ». In certi distretti, i pendii sono coperti uniformemente d'alberi sempreverdi; altrove non si vedono che macchie di bambù che intrecciano i loro fusti. Altre regioni dei Gati offrono invece una grandissima varietà di essenze: il pun (*calophyllum*), il cui tronco diritto, alto 25 o 30 metri, è adoperato dai costruttori di navi, il tek, privativa del Governo, l'ebano, l'albero del legno-ferro, l'albero del pane, il manghiere selvatico, il cedro bianco e molte altre specie tropicali; le liane tendono da un albero all'altro eleganti festoni di foglie e di fiori. Queste foreste, ancora abbandonate a sè stesse, sono sfruttate senza metodo da nomadi che vanno a raccogliervi cardamomi, noci di galla, *arrow-root* selvatica, cannella, cacciù, gomme e miele. Gli alberi del sandalo costeggiano per lo più il versante orientale dei Gati nel regno di Maisur. Quando gl'Inglesi diventa-

rono sovrani del paese, queste foreste erano un monopolio del governo, ed i vincitori si sostituirono semplicemente ai vinti come proprietari. Il legno prezioso si spedisce a Mangalore e sopratutto a Bombay, ove è adoperato nella fabbrica di piccoli oggetti noti in commercio col nome di *Bombay work*. Le foreste

112 — FORESTE DI CURG E DI MAISUR.

Sandalo. tek altre essenze.

1 : 4,800,000

0 — 200 chil.

vergini dei Gati di Curg e di Maisur servono ancora di riparo alla tigre ed alla pantera; ma queste belve, non trovando più la selvaggina, che una volta percorreva numerosa i boschi, si sono avvicinate ai villaggi per cibarsi di animali domestici, e sono ora diventate molto più pericolose. Non ha guari gli elefanti erano numerosissimi: in un solo giorno, nel 1874, sul confine di Maisur una banda di cacciatori ne catturò 55 con i trabocchetti. Questa

caccia sterminatrice è ora proibita; però i contadini possono difendere i loro campi circondandoli di fossati.

Il gruppo dei Nil ghiri o « Montagne Azzurre » è quasi isolato; però uno de' suoi picchi occidentali, il Yellamalah, si connette alla catena di Brama ghiri, nel Curg, mercè una cresta orientata da sud-est a nord-ovest. In tutte le altre parti il gruppo di cime aderge i suoi fianchi dirupati molto al disopra degli altipiani e delle pianure: una zona di foreste paludose, un *terai* simile a quello che orla il Subimalaja, circondava una volta il gruppo; inoltre due fiumi, a nord il Moyar, a sud la Bavani, contornano le montagne e si ricongiungono a piè del loro promontorio orientale per andare a gettarsi nella Caveri. Gli altipiani di Wainad, celebri per le loro miniere d'oro, e le terre alte di Maisur, che formano a nord quasi il gradino esterno del Nil ghiri, ne sono parzialmente separati dalla valle del Moyar. Nel suo complesso, il vasto trapezio delle Montagne Azzurre domina dall'altezza di oltre 1,000 metri le terre alte del nord, e da quella di 2,000 metri le pianure del sud; il picco più elevato, il Dodabetta, in canarese il « Gran Monte », e cinque altri *betta* passano i 2,500 metri. Attraverso la zona esterna delle foreste superate le chine rapide dei monti avanzati, si giunge sull'orlo dell'altipiano ondulato, ove degli spazi quasi uniti si alternano con colline mollemente ondulate; bei boschetti sono sparsi in fondo alle piccole valli che frastagliano l'altipiano, mentre sulle alture si stende l'erba e qua e là si veggono ampie torbiere [1]. La facilità delle chine ha permesso che vi si traccino strade in tutti i sensi, e che i passaggeri salgano senza stento sulle cime per vedere ai loro piedi l'immenso orizzonte delle pianure, spesso mezzo velato da nuvole di polvere contrastante con le distese dei prati, dei boschi e le cascate [2]. Già tre strade carrozzabili salgono dal piè delle Montagne Azzurre alle stazioni dell'altipiano, ma la ferrovia di Madras si ferma alla base del versante sud-orientale.

Il Nil ghiri fu esplorato la prima volta nel 1814 da Keys e Mac-Mahon, ma il loro rapporto ufficiale terminò, come tanti altri, seppellito negli archivi della Compagnia. La vera scoperta, quella che svelò agl'Inglesi della costa l'esistenza d'un altipiano vicino, dotato del clima temperato dell'Europa, fu fatta cinque anni dopo da Whish e Kindersley, due impiegati che inseguivano

[1] Bruce Foote, *Memoirs of the Geological Survey of India*, XII, 1876.
[2] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien*; — Mountstuart Grant Duff, *Notes of an Indian Journey*.

un contrabbandiere. La prima casa di salute sulle Montagne Azzurre sorse nel 1821, due anni dopo la fondazione di Simla: le due colonie, che come luoghi di guarnigione hanno assunto tanta importanza, sono d'origine quasi contemporanea. Il naturalista Leschenault de la Tour, esplorando il Nil ghiri intorno alla sola casa che allora vi sorgeva, raccolse 200 specie di piante d'aspetto europeo, affatto diverse dalle forme tropicali

113 — NIL GHIRI.

1 : 650,000

0 20 chil.

della pianura inferiore [1]; la quercia è uno degli alberi più comuni nei boschi del Nil ghiri. Da quando gl'Inglesi hanno coperto l'altipiano di città, di villaggi, di case di villeggiatura, la fisonomia del paese è diventata sempre più europea per l'introduzione della maggior parte delle essenze dell'Inghilterra nei parchi e nei giardini; in varî punti l'illusione è completa: l'Inglese si ritrova nelle colline di Malvern o del Devonshire; la sua casa è coperta dalle stesse liane arrampicanti; il suo giardino offre gli stessi fiori, ed alberi della stessa specie sono piantati intorno

[1] *Mémoires du Muséum d'histoire naturelle*, 1822; — Carl Ritter, *Asien*.

CASCATA DELLA PAIKARA, NEI NIL GHIRI.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

alla sua casa; uccelli europei lasciati liberi nei boschi vi si sono propagati, ed i laghetti dell'altipiano, ove non viveva che una specie di pesce, hanno ricevuto colonie di carpioni, di tinche e di trote. Sulla cima del Dodabetta, ove è una stazione meteorologica, la temperatura media, di 11,8 gradi centigradi, è quella delle rive della Loira, e le diverse stazioni, a seconda della loro altezza, corrispondono alla Guascogna, alla Provenza, alla Toscana, alla Sicilia. Ma i Nil ghiri, essendo posti nella zona tropicale, non hanno, come i paesi della zona temperata, le oscillazioni annue di caldo e di freddo; sulla punta del Dodabetta le differenze fra la stagione calda e la fredda non giungono a 3 gradi. In quelle alture la primavera è eterna. I grandi cambiamenti sono quelli della siccità e dell'umidità; dalla fine di ottobre al principio di maggio il cielo è quasi sempre sgombro di nubi, ma nella stagione delle piogge le nebbie serpeggiano spesso sull'altipiano: l'esposizione, dopo l'altezza, è l'elemento principale del clima [1]. Durante il monsone di sud-ovest, i ruscelli ingrossati diventano fiumi ed i fili d'acqua delle cascatelle diventano potenti cateratte, Niagara temporanei che rodono gli orli dell'altipiano. Una delle più belle cascate del Nil ghiri, che muggiscono fra pareti di sienite, è quella della Paikara, 16 chilometri a nord-ovest d'Utakamund.

A sud delle Montagne Azzurre, la catena dei Gati è completamente interrotta. Il valico di Pal ghat, una volta coperto di foreste di tek, s'apre fra i due versanti di Malabar e di Coromandel, offrendo così ai venti piovosi del monsone del sud-ovest una larga strada verso le pianure di Coimbatur ed il bacino della Caveri; durante il monsone contrario, le navi che rasentano la costa occidentale trovano quasi sempre un mare ondoso quando passano davanti alla breccia, ove s'ingolfa la corrente atmosferica. Il fiume Ponani, affluente del mar Arabico, nasce ad oriente delle montagne, mentre i torrenti tributarî della Caveri cominciano molto più ad ovest; le sorgenti s'intrecciano nello spartiacque appena indicato dal Pal ghat, che non tocca 250 metri d'altezza. Si capisce l'importanza di questo luogo di facile passaggio fra i due litorali: una piazza forte, spesso attaccata, spesso presa, chiudeva quell'apertura; ora le fu sostituita una stazione ferroviaria, una delle più importanti nella rete meridionale dell'India: fin dall'anno 1862 una strada ferrata superò il valico fra i due versanti.

[1] E. di Schlagintweit, opera citata; — Clemente Markham, *Travels in Peru and India.*

I monti che sorgono a sud del Pal ghat corrispondono al Nil ghiri, col quale formano come le due colonne d'un immenso portone. Come il Nil ghiri, l'Anamalah (Animalei) o « Montagna degli Elefanti », si compone di gneiss venato di quarzo e di porfido; come il Nil ghiri, aderge dalla parte del Pal ghat, dominando la zona malarica del *terai*, le sue balze dirute, e termina egualmente con un altipiano montuoso, ove le foreste s'arrestano per dar posto ad erbe folte. La flora de' due gruppi differisce di

114 — ANAMALAH.

Secondo l'Atlante Indiano — C. Perron

1 : 1.350.000

0 — 40 chil.

poco; però quella dell'Anamalah, che è la più ricca, può considerarsi quale una transizione fra le specie del Nil ghiri e quelle delle montagne del Ceylan; non vi si trovarono la rosa e la fragola, comunissime nelle Montagne Azzurre[1]. La fauna dell'Anamalah, meno inseguita dai cacciatori, comprende ancora parecchie specie che sono sparite dal gruppo settentrionale: i buoi selvatici (*bos gaurus*) percorrono le foreste a mandre; gli elefanti sono ancora tanto numerosi che se ne fa la caccia unicamente per le difese. Complessivamente, l'Anamalah è forse meno alto dei Nil ghiri; però la vetta principale, l'Anamudi, è più alta (2,693 metri) del Dodabetta; dieci punte giungono all'altezza di 2,200 metri. Scoperto, per modo di dire, più di trent'anni dopo il Nil ghiri, l'Anamalah è rimasto meno facilmente accessibile, ed i

[1] E. CLEGHORN, *The Forest and the Gardens of South India.*

luoghi di salute fondativi dagl'Inglesi ancora non sono che piccole borgate; la causa sta nella maggior distanza da Madras e nelle condizioni politiche: mentre i Nil ghiri sono compresi nel territorio britannico, l'Anamalah aderge i suoi picchi più alti negli Stati di Coscin e di Travancore. Ma non v'ha dubbio che queste montagne si popoleranno ben presto di coloni e di visitatori.

L'Anamalah è meno isolato dei Nil ghiri: ad ovest si divide in giogaje parallele, che s'abbassano gradatamente verso la costa del Malabar ed hanno fatto dare a questo paese il nome di *Malya var* o « Monti Numerosi » [1]; a sud continua con una catena che può considerarsi appartenente ai Gati, malgrado la breccia di Coimbatur; ad est s'appoggia ad un altro gruppo, quello dei Palni, che s'allunga per un centinajo di chilometri verso le pianure basse di Madura. I Palni o Vara ghiri, « montagne dei Cinghiali », sono appena più basse dell'Anamalah nella loro parte occidentale, ed una vetta, il Pernalmali, supera 2,400 metri; ma ad est s'abbassano rapidamente e terminano con una semplice giogaja di colline vestite di foreste. La faccia meridionale delle montagne è più dirupata; in qualche punto sorge come un vero muro di gneiss, che si leva al cielo. Gli altipiani erbosi degli alti Palni non hanno la fertilità dei Nil ghiri, ove la roccia, decomponendosi, si mescola ai detriti vegetali e costituisce un suolo de' più fertili; il sottosuolo dei Palni è, in generale, un' argilla compatta, nella quale s'accumula l'umidità e le radici delle piante si trasformano in strati di torba [2]. Tuttavia non mancano terre eccellenti nelle depressioni dell'altipiano e nelle valli inferiori, e le piccole colonie europee, fondate nel gruppo, lo rendono degno del suo nome di Palni, che significa « Monti dei Frutti »: giardini ed orti somigliano ai più belli dell'Europa per la loro varietà di legumi e la loro ricchezza d'alberi fruttiferi.

A sud dell'Anamalah e dei Palni, le montagne che completano il gruppo terminale dell'India, paragonabile per forma e dimensioni all'isola di Ceylan, s'abbassano a poco a poco. I monti dei Cardamomi in media non giungono ai 1,000 metri, ma le creste loro formano una barriera aperta in un piccolo numero di breccie. La cima più alta, l'Agastya, ove il ragià di Travancore aveva fatto stabilire un osservatorio [3], subito abbandonato, è consacrata al personaggio mitico, uomo e dio nello stesso tempo, che, secondo la tradizione, ha convertito le popolazioni del paese

[1] G. Duncan, *Asiatic Researches*, 1799; — Burton, *Goa and the Blue Mountains*.
[2] Clemente Markham, *Travels in Peru and India*.
[3] Clemente Markham, *The Geographical Magazine*, dicembre I, 1874.

al culto braminico. Coperte di foreste, in cui vivono moltitudini di animali selvatici, queste montagne estreme dell'India sono temute a causa de' loro miasmi; non ha guari solo alcuni indigeni le percorrevano per cacciare o raccogliervi frutta, gomma e cortecce; ma ivi pure penetrano gradatamente le strade, e di recente il ragià di Travancore, imitando gli Inglesi suoi protettori, vi ha fondato un villaggio di salute, Muttukulinyal, a 1,200 metri d'altezza. Ad est, la giogaja di Ali ghiri, che si stacca dalla catena meridionale, si spinge lontano nelle campagne di Madura; inoltre, un gran numero di poggi isolati, isole un tempo, sorgono in mezzo alla pianura, « simili a mucchi di fieno sparsi sulla superficie d'un prato ».

Queste montagnole sono le ultime prominenze dei Gati orientali, rappresentate a nord della Caveri dal gruppo del Scivarai o Siva-ragi, « il sovrano Siva », uno dei cui picchi tocca i 1,648 metri, e da un gran numero d'altri gruppi di alture, giogaje e montagnole. La regione sud-orientale dell'altipiano di Maisur è così fiancheggiata da un labirinto di montagne, ma prolungandosi verso sud il sistema dei Gati orientali si sviluppa regolarmente in forma di catena litoranea, rizzando le sue vette principali ad altezze variabili da 1,000 a 1,500 metri. Nello spazio triangolare limitato dai Gati occidentali, dai Gati orientali, dai Nil ghiri e dallo Scivarai, la parte meridionale dell'altipiano del Dekkan, ossia il Maisur, d'un'altezza media di 600 a 900 metri, è sparsa di rupi staccate che s'indicano col nome di *drug* o « Inaccessibili ». Alcuni di tali massi, che dominano l'altipiano ondulato da un'altezza di 300 a 500 metri, somigliano a torri, e non si può scalarli che con gradini tagliati nella pietra; alcuni sono rivestiti di verzura in cima, e dalle piogge ricevono umidità sufficiente per formar laghi e dar origine a sorgenti: queste rupi si presentavano ben appropriate a diventar fortezze, ed i potenti del paese hanno combattuto fra loro specialmente per impadronirsi di esse. La parte occidentale dell'altipiano, appoggiata ai Gati, è una bella campagna di valloni e di colline, piena di verdi foreste e di ruscelli rumorosi; capanne isolate si veggono su tutte le chine sopra le risaje tra le foglie delle arache e dei banani. Le città ed i villaggi sono rari.

Fuor della Panani, che nasce dal versante orientale dell'Anamalah, i fiumi del Malabar hanno poco sviluppo e non possono unirsi ad altri corsi d'acqua prima di giungere al mare; nella stagione asciutta il loro delta è completamente al secco, ma durante il monsone recano una massa liquida considerevole, di-

struggendo le rive, devastando le coltivazioni, demolendo i villaggi; poche regioni dell'India soffrono più di frequente le rovine cagionate dalle inondazioni. Ad ovest dei Gati di Maisur e di Curg, la maggior parte dei corsi d'acqua sbocca direttamente nel mare d'Arabia, ma più a sud si versa nelle lagune della spiaggia, indicate dagl'Inglesi col nome di *back-waters*. In molti punti questi stagni si succedono a due, a tre, od anche in maggior numero, parallelamente alla costa; in complesso tutto il litorale sembra formato di spiagge successivamente depositate dal mare e separate fra loro da fondi in cui l'acqua dolce sostituisce gradatamente la salina. Le osservazioni, fatte sulle coste del Malabar, non sono state proseguite in modo sufficientemente metodico per poter dire se il sollevamento graduale delle spiagge abbia facilitato la formazione di questi cordoni litorali paralleli, ma nuove spiagge si depongono continuamente fuori degli sbocchi, per cui le acque superflue delle lagune si versano nel mare all'epoca del monsone; le alluvioni fluviali e le sabbie marine sollevate dai flutti s'allineano in banchi, che la corrente, la quale segue parallelamente la costa da nord a sud, allunga nella stessa direzione.

Il livello delle lagune cambia con le stagioni, ed alcune sono alternativamente piene nell'epoca delle inondazioni, vuote in quella della siccità. Ve n'ha che furono completamente separate dal mare mediante argini, ed il cui fondo è coltivato; ma quando sopravvengono le piogge del monsone, le risaje lacustri corrono pericolo d'essere sommerse; tutta la popolazione agricola si volge a rassodare le dighe e vuotare col mezzo di macchine idrauliche i canali che si riempiono. Talvolta questi lavori sono inutili; la pressione del mare o dei corsi d'acqua rompe le dighe, e le piccole « Olande » del Malabar sono riconquistate dalle onde. Lungo tutta la costa, una linea di lagune è mantenuta accuratamente come via di navigazione; quasi tutto il traffico di Coscin e di Travancore è fatto non per mare, ma al riparo delle onde nelle acque tranquille della laguna. Anche durante le grandi siccità i battelli fanno un servizio regolare fra Cranganore, Coscin ed Alleppi, per un tratto di 166 chilometri; ordinariamente la linea di navigazione continua molto più lontano, da una parte verso Mangalor, dall'altra verso Trivandram; presso Quilon, ove un promontorio di rupi interrompe la catena delle lagune, si è scavato recentemente un canale per evitare ai battelli la circumnavigazione del capo. Le strade di terra sono quasi inutili; per qualche spicciolo i viaggiatori indigeni si

fanno trasportare a 300 chilometri di distanza con bagagli e mercanzie.

115 — LAGUNE DI COSCIN.

Secondo l'Atlante Indiano. C. Perron

1 : 1,00.,000

0 20 chil.

Arrotondata ad est in una curva elegante, la costa di Malabar termina bruscamente con la punta del Kamari o Kangiamur, il capo Comorin degli Occidentali; più oltre, una prima baja, poi una seconda, scavata più innanzi, indicano il principiare della costa di Coromandel, nome che deriva probabilmente dall'antica dinastia dravidica di Cora o Sciora. Le montagne propriamente dette non prolungano la loro cresta fino al capo. A 36 chilometri dal promontorio la catena principale termina nel picco di Mundra ghiri, dal quale la linea dello spartiacque s'abbassa gradatamente con una successione di terrazze. Poi gli ultimi rigonfiamenti delle colline spariscono sotto il mare delle foreste; solo qualche masso di granito disseminato nel suolo rivela l'ossatura interna. Fra le ultime colline ed il capo, un'antica muraglia, qua e là interrotta da rupi e da giungle, continua il baluardo naturale della montagna dei Cardamomi e chiude il valico me-

ridionale, che sarà presto varcato da una strada ferrata. Ma questa barriera artificiale non impedisce che avvengano cambiamenti da una riva all'altra con transizioni insensibili. Non trovando ostacolo, il monsone di sud-ovest soffia liberamente nelle campagne meridionali del Coromandel, e vi riversa piogge

116 — CAPO COMORIN.

Dall'Atlante Indiano.

Antiche mura.

Da 0 a 20 m. Da 20 m. e oltre.

1 : 400,000

0 10 chil.

sufficienti a formare un fiume permanente, la Tamraparni [1]; d'altro canto, il monsone di nord-est sfiora ad ovest del capo Comorin la parte meridionale del paese di Travancore; ne risulta un miscuglio di climi e flore corrispondenti. In tale regione la varietà delle specie è straordinaria: in un breve viaggio il bo-

[1] Clemente Markham, *The Geographical Magazine*, dicembre 1874.

tanico Leschenault de la Tour potè raccogliere più di 40 piante utili, che introdusse più tardi nell'isola della Riunione. I due versanti si rassomigliano anche per l'aspetto del suolo ed i lineamenti del litorale; dalle due parti del capo i serbatoi d'acqua sparsi nelle campagne non sono più lagune allungate, che i cordoni litorali separano dal mare, ma stagni di forma irregolare trattenuti da dighe ed utilizzati per l'irrigazione delle risaje. Però una parte del litorale di Madura, la « costa della Pesca » è un vero deserto coperto di dune mobili: l'arenaria decomposta della superficie si polverizza in sabbia, cui il vento sparge sulle campagne e che ha coperto parecchi villaggi. Palme a ventaglio crescono in mezzo alle sabbie, fornendo a migliaja di abitanti il legname per le capanne, le frutta ed i succhi da mangiare e bere.

Non v'ha regione dell'India che abbia stagni numerosi più delle campagne inclinate verso la costa del Coromandel; il censimento del Madura ne conta 5,700, quello del Maisur oltre 37,000. In certi punti la superficie occupata dai serbatoi d'acqua è grande quanto quella delle terre irrigate; il viaggiatore vi si smarrirebbe come in un dedalo, se le strade non fossero costruite sulle dighe che contengono gli stagni. Nei dintorni di Madras, il più gran lago artificiale, lo Sciumbrum bankum, è rattenuto da una diga lunga 6 chilometri; un altro lago, alimentato dal ramo settentrionale della Caveri, s'appoggia ad ovest ad una diga di 17 chilometri e mezzo. La maggior parte di questi stagni esiste da tempo immemorabile. Malgrado le guerre e le carestie, sono mantenuti con cura dagli abitanti, e disposti per lo più in guisa che non si espandano in paludi; sono serbatoi a sponde verticali o fortemente inclinate, percorse da sentieri obliqui per gli uomini e gli animali. Tuttavia le inondazioni, le frane, le spaccature hanno finito col dare a questi bacini una forma più in armonia colla natura circostante: chi vede i loro seni e i loro promontori, crede d'essere sulla riva di laghi naturali.

Questi serbatoi sono tanto più necessarî all'irrigazione del paese, quanto più irregolari nella portata sono i fiumi che scendono dai Gati occidentali e dall'altipiano di Maisur. Il Pennar, Pinakini o Poniar, « il fiume d'Oro », che nasce nel paese più umido di Maisur, dopo un corso di 570 chilometri, non ha più una stilla d'acqua nella stagione asciutta. Vero è che nelle parti superiori del bacino il suo corso è arrestato di tratto in tratto da dighe e diretto verso serbatoi: oltre cinque sesti della sua

portata normale sono così adoperati per irrigare le campagne delle rive; ma accade talvolta, nella stagione delle piogge, che uno degli stagni superiori trabocchi o rompa la sua diga, e che le sue acque precipitino coi rottami nei serbatoi inferiori, i quali rovinano alla lor volta; allora l'inondazione scende di gradino in gradino alle pianure basse e le trasforma per mesi interi in un mare interno. Come quasi tutti gli altri fiumi della costa orientale della Penisola, il Pennar si divide in parecchi bracci a monte della foce, e s'avanza in mare con un semicerchio di alluvioni. Una diga ricongiunge le acque a Nellore e le rigetta a sud in una rete di canali che irrigano 25,000 ettari. Oltreacciò, un canale prende una parte del Pennar alla « porta » dei Gati orientali e la rigetta a nord-est verso la Kistna.

A sud del Pennar, chiamato anche Vata Pennar o « Pennar del Nord », altri fiumi meno copiosi, quali il Palar, il Pennar del Sud o Ten Pennar, il Vellar (Vellaur) o « fiume Bianco », hanno un regime analogo. Il Palar o « fiume di Latte », che pure nasce dall'altipiano di Maisur, è ora un corso d'acqua potente, ora un letto di sabbia; in uno de' suoi straripamenti, di cui gli abitanti delle rive serbano memoria senza poterne precisare la data, abbandonò l'antico corso nella regione del delta, ed ora un filo d'acqua passa nel letto primitivo col nome di « Antico Palar » o Cortelliar; unitosi ad alcuni ruscelli, va a gettarsi in una laguna a nord di Madras. Il nuovo Palar, che riceve quasi tutta la massa liquida del bacino fluviale, entra nel mare 90 chilometri a sud dell'antica foce.

La Caveri, già nota con questo nome al geografo Tolomeo, è fra tutti i fiumi dell'India meridionale il più abbondante e quello che ha il bacino più esteso. Nasce sul versante stesso dei Gati, nel paese di Curg, ed attraversa tutta la parte meridionale dell'altipiano di Maisur, dal quale fugge con le cascate di Sivasamudram o « mare di Siva »: in quel punto il fiume si divide in due bracci che circondano con le loro cascate e le rapide un'isola lunga 15 chilometri, sparsa di massi di gneiss ed ombreggiata da grandi alberi; nella stagione asciutta la Caveri si riduce a fili d'acqua che scivolano sulle pareti delle rupi, ma nella stagione delle piogge, che è del resto la più favorevole alla salute dei viaggiatori, le cateratte si possono annoverare fra le più belle del mondo: allora a nord dell'isola si vede una distesa d'acqua larga 400 metri, la cui massa eguaglia almeno quella della Garonna o della Loira in portata media, precipitare da un'altezza di quasi cento metri in una gora rocciosa, donde sal-

gono a nubi gli sprazzi dell'onda che si frange [1]. A valle delle cateratte, la Caveri, stretta fra i contrafforti dei Nil ghiri e quelli dello Scivarai, esce dalla regione delle montagne per una serie di chiuse dai bruschi contorni; poi, ingrossata dai fiumi che scendono dai Nil ghiri e dalla soglia di Palghat, serpeggia nella pianura prima di frazionarsi negl'innumerevoli rami del suo delta, alcuni dei quali sono antichi canali scavati dall'uomo. Come il Palar, la Caveri ha spostato il suo corso principale: il braccio, che ha conservato il nome del fiume, seguita a tenere la direzione d'est verso Karikal; ma la corrente che trasporta la gran massa delle acque, il Kolerun o Kolidam, si dirige verso nord-est, lasciandosi a destra tutti i corsi secondari, che si riuniscono sopra uno spazio avente non meno di 175 chilometri di coste. Il delta della Caveri è uno de' più vasti dell'India, e la sporgenza che fa sulla linea normale delle coste è inferiore per estensione solo a quelle del Gange e della Maha naddi; però non consta di alluvioni moderne; strati di limo, alti da 6 a 9 metri sul livello delle massime piene, coprono la superficie del delta, attraversata dai bracci della Caveri che si sono scavati letti profondi, e dal canale di Buckingham, uno dei meglio utilizzati dell'India; esso congiunge la Kistna ai bracci meridionali della Caveri [2]. È probabile che tutta questa regione si sia sollevata di parecchi metri: antiche isole, orlate di legname travolto dalle acque e già fossilizzato, sorgono sopra la pianura dolcemente ondulata. Ad est il delta si congiunge a rocce insulari, simili a quelle che formano a sud la punta di Rameswaram: ivi il continente projetta una lingua di terra verso le isole settentrionali poste a nord di Ceylan. Invece di spingersi nel mare pel deposito di nuove alluvioni, le terre dell'antico delta, come quelle dei fiumi che scorrono più a nord sulla costa di Coromandel, sono erose gradatamente dalle onde. L'irruzione del mare ha fatto perdere al litorale la curva delle sue spiagge, che si profilano in linea retta da nord a sud fino al capo Calimere, poi da est ad ovest con una brusca voltata. Al riparo di questo capo l'acqua che il monsone di sud-ovest accumula in fondo al golfo di Manaar, depone una fina fanghiglia, che compensa il lavoro distruttore delle spiagge settentrionali. Coi tempi più cattivi le navi possono ancorare al sicuro nei paraggi tranquilli del golfo [3].

[1] SALT; — VALENTIA; — LUSHINGTON; — JERVIS; — CARLO RITTER, *Asien*.
[2] Movimento del canale di Buckingham nel 1878: 268,900 tonn.; 140,000 viaggiatori.
[3] *Memoirs of the Geologic Survey*, IV, 1865.

La diga principale che arresta le acque della Caveri per riversarle nei canali del delta, il « giardino dell'India meridionale », è un'opera che conta almeno quindici secoli, ed ancora

117 — DELTA DELLA CAVERI.

Dall'Atlante Indiano.

Da 0 a 5 m. Da 5 m. e oltre.

1 : 1,300,000

0 50 chil.

si mantiene in sì buono stato, che fu presa a modello di lavori analoghi costruiti più a valle attraverso il Kolerun. La massa che batte contro le dighe nella stagione delle grandi piogge, supera talvolta 13,300 metri al secondo, mentre la portata media non raggiunge 500 metri; i canali d'irrigazione si ramificano sopra uno spazio di 334,000 ettari. Per i suoi beneficî la Caveri si venera come uno dei fiumi più

santi, quasi alla pari del Gange: i divoti non la conoscono che col nome di Dakchini Ganga, ossia « Gange meridionale »; secondo una leggenda locale, sarebbe anzi più pura del fiume imalaico, e questo andrebbe ogni anno per canali sotterranei a rinnovare la sua virtù nelle acque sante della Caveri: così i pellegrini vanno in folla a bagnarsi nelle sorgenti, ai confluenti, sotto le cascate del fiume venerato.

118 — LAGO PULIKAT.

In alcune parti del litorale, ove gli agricoltori non hanno potuto far giungere i loro canali irrigatori, le sabbie aride, le dune spostate dal vento contrastano con le ricche coltivazioni dei campi irrigati; sono piccoli deserti, che mostrano cosa diventerebbe il paese intero se non gli si distribuisse l'acqua vivificatrice. Ma fuori di tali spazi sabbiosi tutta la costa di Coromandel è abbastanza irrigata, ed i marinai la riconoscono da lontano per la foresta continua di cocchi che orla la spiaggia. La parte del litorale compresa fra il Palar ed il Pennar settentrionale per 60 chilometri circa di lunghezza, è tutta una punta di sabbia che separa dal mare la gran laguna di Pulikat; il lido esterno e gli isolotti sparsi nella laguna non hanno altra vegetazione che giungle, ove gli abitanti di Madras prendono la legna da ardere; sulla spiaggia interna, ad ovest di Pulikat, il suolo è coperto sopra una grande estensione d'efflorescenze saline; qua e là si veggono villaggi circondati di tamarindo e di piccole oasi coltivate.

Sulla costa di Coromandel s'è osservato qualche indizio di

sollevamento del suolo; quanto all'eruzione sottomarina, che avrebbe avuto luogo verso la fine del secolo scorso, una quindicina di chilometri da Pondiscerry, ne parla un solo viaggiatore, dicendo d'averla veduta da una nave in viaggio, e questa testimonianza unica non basta per far ammettere il fatto come certo. Però l'aspetto della superficie marina farebbe credere che movimenti considerevoli, dovuti ad una causa ancora ignota, avvengono nel fondo del mare lungo le coste di Coromandel, di Ceylan, di Malabar. In diversi paraggi si veggono, anche al disopra di grandi profondità, bacini d'acqua fangosa; le onde d'alto mare vanno a rompere sull'orlo di questi bacini gialli o rossi, la cui superficie resta sempre unita o si agita in lunghe ondulazioni; le navi vi riparano spesso come in un porto. Moltitudini di pesci vi trovano l'alimento conveniente, e varie specie vanno a deporvi le loro uova [1]. Nessuna regione del mare meriterebbe di essere studiata più di questi isolotti fangosi, sospesi in mezzo all'acqua pura. È probabile che essi contengano miriadi di infimi animali, che trasformano il mare in una specie di fango [2].

Tutta l'India meridionale appartiene alle nazioni dravidiche, così denominate dalle tribù del sud che gli antichi autori sanscriti indicano vagamente. Il nome adottato dagli etnologi moderni si applica ora a tutte le popolazioni del sud e del centro che parlano lingue d'una stessa origine, ben diverse dagli idiomi ariani del nord e dai dialetti kohlariani della regione dei Vindhya. L'opinione generale degli indianisti è che i Dravidi o Draviri non siano gli aborigeni della Penisola: sebbene stabiliti nel paese da migliaja d'anni, si avvicinano pei loro linguaggi ai Brahui del Baluscistan [3]; nell'India sarebbero penetrati dalla frontiera nord-occidentale; respinti gradatamente da altri invasori, gli Ariani, avrebbero abbandonato le regioni del nord per affollarsi in quelle del sud. Nei primi tempi della loro storia, quale è rivelata dal vocabolario estraneo a tutte le forme del sanscrito, i Dravidi erano civili prima di essere sottoposti all'influenza dei missionari ariani. Conoscevano nu-

[1] ROBERTSON, *Proceedings of the Royal Society of Edimburgh*, 1872-73; — MEDLICOTT AND BLANFORD, *A Manual of the Geology of India*; — EMERSON TENNENT, *Ceylon*.

[2] *Nature, Weekly Journal of Sciences*, 1881.

[3] LASSEN, *Indische Alterthumskunde*; — CALDWELL, *Dravidian Languages*.

merose industrie, la filatura, la tessitura, la tintoria, la fabbrica delle stoviglie, avevano barche ed anche navi a ponte, ed usavano i metalli ad eccezione dello stagno, dello zinco e del piombo; costruivano « case forti » e templi, ma non sapevano ornarli di sculture; conoscevano la scrittura, e scrivevano su foglie di palma o di talipot [1]; nelle loro feste i poeti declamavano canti, entusiasmando la folla col racconto delle guerre nazionali. L'epopea del Ramayana narra l'invasione dei paesi dravidici fatta dagli Ariani, e le leggende locali parlano d'un civilizzatore venuto dal nord, il saggio Agasthya, davanti al quale le montagne di Vindhya s'erano « prosternate » per facilitargli la strada: gl'Indiani ortodossi credono che egli viva ancora, ed abiti in terra la montagna che porta il suo nome nella catena dei Cardamomi ad ovest di Tinnevelli, ed in cielo la brillante stella di Canopo. Checchè ne sia del personaggio leggendario, l'opera d'indianizzazione che gli si attribuisce, era già molto avanzata quando i marinai greci visitarono per la prima volta le spiagge dell'India meridionale, perchè a quell'epoca i più fra i nomi delle città erano di provenienza ariana.

Fra i diversi dialetti dravidici che si parlano nell'India meridionale e a nord della Kistna, ve n'ha quattro, il telugu, il tamil, il malayalam ed il canarese, che si sono elevati al rango di lingue letterarie. Il telugu, come sappiamo, è la lingua che domina nella costa, dalla forra di Mahendra ghiri al lago Pulikat, ed in tutta la regione orientale del Maisur: quindici milioni d'uomini circa lo parlano nella Penisola, ed è inoltre parlato da coloni, che stanno a sud verso la punta della Penisola, e da numerosi emigrati nella Birmania. Sono pure Dravidi telugu quelli che hanno dato il nome di Kalinga o Kling a tutti gli Indiani emigrati a Pinang, a Singapor, negli arcipelaghi del sud-est dell'Asia; i coloni dell'India, che portarono la civiltà del loro paese a Sumatra ed a Giava, venivano probabilmente dalla costa telugu [2]. Il nome di Gentus, dato dapprima dai missionari a tutti i « gentili » o pagani della Penisola, è stato poi applicato specialmente agli abitanti di lingua telugu. Poesie, proverbi, racconti costituiscono la loro letteratura primitiva; le epopee sanscrite si traducevano in telugu fin dal secolo decimosecondo, e subito dopo cominciava l'età dell'oro per questa ricca ed armoniosa lingua, « l'italiano dell'India ».

[1] Giuliano Vinson, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris.*
[2] Caldwell, *Comparative Grammar of the Dravidian languages.*

Il tamil o tamul era, non ha guari, seconda delle lingue dravidiche pel numero di quelli che la parlano; ma dopo la gran fame del 1877, che infierì principalmente nei distretti settentrionali della provincia di Madras, la preponderanza numerica spetta all'idioma tamil, usato su tutto il versante orientale dell'India fra il lago Pulikat e Trivandram, e nella metà settentrionale di Ceylan: il suo dominio comprende oltre quindici milioni d'uomini e s'estende rapidamente a spese del telugu in tutte le città, che le ferrovie attraversano e dove gli Europei, coi loro domestici tamil, si trovano in gran numero [1]; i bramini visnuiti del Maisur parlano tutti il tamil, mentre i musulmani adoperano l'indostani. Il tamil si può considerare la prima delle lingue dravidiche per la ricchezza prodigiosa del vocabolario e dei modi, per l'antichità delle opere classiche: v'hanno libri tamil che contano almeno nove secoli d'esistenza; a migliaja si noverano le opere tamil pubblicate a Madras. I poemi, fra i quali si cita quello del missionario italiano Beschi, sono numerosissimi, ma si distinguono più per l'eleganza raffinata e le ricercatezze sdolcinate dello stile che per la forza del pensiero: così tutte le poesie debbono cominciare con una parola scelta nella lista speciale di quelle di buon augurio [2]. Però sotto l'influenza delle nuove idee, la letteratura tamil non imita più gli antichi autori, e le sue opere, applicandosi alle cose della vita contemporanea, assumono un linguaggio più preciso e più sobrio. Nel 1881 si è fondata a Parigi una cattedra di tamil nella scuola delle lingue vive orientali.

Con la loro intraprendenza i Tamil costituiscono uno dei principali elementi di rinascenza nell'India. Nel loro territorio sorgono Madras, terza fra le città dell'impero anglo-indiano, e Pondiscerry, capitale dei possedimenti francesi; facili ad emigrare, essi formano la popolazione principale di tutti gli accantonamenti militari a sud di Bombay; originaria del paese tamil è la maggior parte dei *coolies* che vanno all'isola Maurizio ed alle altre colonie d'oltremare, e gl'Indiani di Pulo-Pinang e di Singapore, sebbene si chiamino Kling o Kalinga, ossia Teluga, sono puri Tamil. I Dravidi di lingua malayalam o malayalim (maleolum), che ammontano ad altri cinque milioni sulla costa di Malabar, fra Mangalore e Trivandram, sono molto più refrattari dei Tamil alle idee moderne e stanno in disparte, guar-

[1] GRIBBLE, *Manual to the district of Cuddapah, Madras.*
[2] GIULIANO VINSON, *Le Tasse dans la poésie tamoul*, Revue de Linguistique, tomo VIII.

dando il loro passato e lasciando ai fratelli di razza le posizioni commerciali e le nuove industrie. Fra tutte le lingue dravidiche, quella parlata da essi ha assorbito in maggior numero i termini sanscriti, ed ora è sottomessa principalmente all'influenza del tamil. Il canarese, kannada o karnataka, è un'altra grande lingua dravidica; nove milioni d'uomini circa la parlano a sud di Goa e della Kistna fino al gruppo del Nil ghiri; ma per una strana confusione il nome di Karnataka, che probabilmente significa « Terra Nera » e difatti si applica alle distese di suolo nerastro ove si coltiva il cotone degli altipiani, è dato dagli Europei, nella forma di Carnatica, al paese tamil del versante di Coromandel.

Il tulu, tuluva o tuluvu della costa di Mangalore, vale a dire il linguaggio degli « Umili », è pure messo fra gli idiomi letterari dravidici, benchè non abbia altre opere che trascrizioni del sanscrito in caratteri malayalam e trattatelli religiosi in lettere canaresi; ma fra i 300,000 Tulu, quelli che imparano a leggere, studiano anche una lingua più civile, come il canarese od il malayalam. Neppure l'idioma del Curg, il kudagu, non ha letteratura originale, ma costituisce una lingua distinta, al modo stesso dei linguaggi dei Toda ed altre popolazioni dei Nil ghiri; i canti dei contadini del Curg sono d'un'intonazione allegra, rapida e affascinante, mentre quelli degli altri popoli dell'India meridionale sono quasi tutti lenti e malinconici [1]. I dialetti dravidici sono nettamente differenziati: telugu, tamil, malayalam, canarese sono troppo diversi perchè gli abitanti dei singoli paesi si comprendano fra loro. Computando i Dravidi delle Provincie Centrali e del Bengala, come i Gond e gli Oraon, ma escludendo certe popolazioni delle pianure gangetiche o del terai imalaico che sembrano della stessa origine [2], si può fare ammontare a cinquanta milioni il complesso dei fratelli di lingua dravidica. Fuor dell'India, ha maggior analogia con gl'idiomi che Caldwell chiama « scitici », ossia con il mongolo, il manciù, il tunguso e specialmente col gruppo finnico degli Ostiacchi: tutti i dialetti nei quali si divide questo gruppo hanno già cessato d'essere puramente agglutinanti per diventare lingue a flessione. Così, per effetto delle conquiste e delle migrazioni successive, le due metà d'uno stesso dominio etnologico si sono gradatamente separate, portandosi verso le due estremità del continente.

[1] Gover, *Folksongs of Southern India.*
[2] Hodgson, *Kochh, Dhimal and Bodo Tribes;* — Dalton, *Ethnology of Bengal.*

Tuttavia dalla rassomiglianza delle lingue non si può arguire la parentela di tutti i Dravidi con le popolazioni del nord dell'Asia. Certo il cosidetto tipo « mongolo » si ritrova in varie

119 — LINGUE DELL'INDIA MERIDIONALE.

Secondo Caldwell, Cust e Glasfurd.

popolazioni dell'India nel centro ed a mezzodì, ma ve n'ha pure con lineamenti che poco differiscono da quelli dei negri, degli Australiani, dei Malesi, dei Semiti, degli Egiziani [1]. È probabilis-

[1] LOGAN, *Journal of the Eastern Archipelago.*

simo che popolazioni d'origine diversa si siano succedute nel l'India meridionale come strati d'alluvione che si dispongono su di una plaga [1]; ma è impossibile ora ritrovare gli elementi primitivi in tanto miscuglio di razze; le professioni, i climi, il genere di vita e sopratutto l'influenza ereditaria delle caste, anche quando sono derivate da una semplice differenza di mestiere, creano i grandi contrasti fra i diversi elementi etnici. Il colore, che varia dal nero al giallo palliato ed al grigio cinereo, non è un segno di razza, perchè varia singolarmente in una stessa famiglia a seconda delle occupazioni individuali; si nota in generale che la pelle è più o meno scura secondo che il clima è più o meno asciutto: i Dravidi del Malabar, che stanno quasi sempre all'ombra dei grandi alberi, in un paese spesso bagnato da piogge abbondanti, hanno la tinta molto più chiara che i loro fratelli del Coromandel, abitanti delle pianure meno boscose, sotto un cielo meno piovoso; in una delle tribù, come i Shanar, quasi tutti piantatori di palme, quelli del Malabar hanno il colore dei bramini, mentre quelli del Coromandel sono quasi neri. Complessivamente la gran massa della popolazione dravidica non differisce dagli Ariani nel tipo, eppure mal si saprebbe attribuire all'immigrazione dei missionari venuti dal nord tanta importanza da poter imprimere i lineamenti della loro razza a quaranta milioni d'individui. Quando in un paese tamil o telugu s'entra nell'aula di un tribunale presieduto da un magistrato inglese, si resta colpiti dalla somiglianza delle teste; però la fisonomia dravidica esprime più dolcezza e finezza, quella dell'Europeo più forza e fierezza [2].

Fra tutti i Dravidi, quelli di cui si è parlato di più, dopo la « scoperta » dei Nil ghiri, sono i Toda o Tuda, piccola popolazione di dialetto canarese che si componeva di meno che 700 individui nel 1871, ma che ha potuto, grazie al suo isolamento nelle montagne, conservare i suoi costumi originali. La loro civiltà arcaica, importata dalle pianure orientali dei Kanara otto secoli fa, secondo la tradizione, non è la causa unica che ha fatto studiare con zelo questo popolo. Alcuni scienziati entusiasti, e sopratutto i visitatori sfaccendati dei Nil ghiri, hanno voluto riconoscere nei Toda dei fratelli di razza, Indo-Europei, Celti o Pelasgi; si è parlato del loro bel profilo greco o romano [3]; essi però non differiscono pei lineamenti da milioni d'altri

[1] De Quatrefages, *Journal des Savants*, dicembre 1873.
[2] Caldwell, *Grammar of the Dravidian Languages.*
[3] Campbell, *Ethnology of India.*

TIPI E COSTUMI. — GRUPPO DI TODA.

Disegno di A. Sirouy, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

Dravidi, e la loro pelle è molto più scura di quella della maggior parte degli abitanti del Malabar. Del resto, sono di statura alta [1] e di belle proporzioni, ma non hanno tuttavia la forza atletica attribuita loro dai primi viaggiatori [2]. Sono dolci, affabili, pacifici, poco inclinati al lavoro, puri d'ambizione, ma coraggiosi e d'una singolare dignità nel contegno: quando si vedono passare drappeggiati nella loro toga, si prenderebbero per senatori di Roma antica. Il nome Toda che si danno con fierezza significa « Uomini », ma dai loro vicini è inteso nel senso di « Pastori », ed infatti le loro occupazioni sono essenzialmente pastorali. Non esercitano la caccia e non hanno altra arma che un'ascia di ferro di cui si servono per tagliare il legno; non lavorano la terra; il suolo ed i suoi prodotti naturali appartengono a tutti: nutrono l'idea della proprietà solo rispetto alle capanne, agli oggetti mobili, al bestiame. Popolo pastore, i Toda non hanno altro lavoro, quasi non altra religione che le cure del gregge; il latte, loro alimento principale, è oggetto d'una specie di culto. I mungitori capi, presi nella classe dei *peiki* o « figli di Dio », sono veri preti che hanno fatto voto di castità; portano un vestiario particolare; vivono a parte, e solo essi ed i novizi che s'iniziano al sacerdozio hanno il diritto di raccogliere il latte e preparare il burro. Una vacca sacra, illustre per la sua genealogia, precede la mandria agitando la campanella, oggetto prezioso che si dice venga dal cielo. Dopo essersi purificato pel lavoro della mattina, il prete s'inchina davanti all'animale venerato e benedice la mandria con la sua bacchetta bianca. Tutti i riti di questo piccolo popolo hanno lo stesso carattere pastorale. Dopo la morte d'un Toda, si fanno sfilare davanti al suo cadavere gli animali del villaggio, come per fargli vedere ancora le bestie che formavano la sua gioja, poi si uccidono una o due vacche per dargli la più gradita compagnia nel gran viaggio. Una rupe dei Nilghiri, il Makarti, che aderge le sue pareti discoscese sopra la pianura occidentale, ed è abitata da un anacoreta « custode della porta del cielo », è venerata come punto di contatto fra il mondo terreno e l'oltretomba; è il promontorio donde le anime si slanciano al tramonto del sole e vanno ad approdare alle isole di nuvole che fluttuano nell'azzurro. Religiosissimi, i Toda salutano il mondo lontano in cui vivono i loro antenati; s'inchinano pure al sole ed alla luna recitando una preghiera per le loro famiglie

[1] Statura degli uomini . . . . metri 1,727
» delle donne . . . . » 1,529 (Marshall)

[2] Leschenault; — Hamilton; — Young; — Harkness; — Carlo Ritter, *Asien*.

e le loro mandre [1]. Non ha guari, i Toda praticavano l'infanticidio, ed i costumi della poliandria, che avevano in comune con varie tribù delle montagne, non sono forse ancora spariti completamente: il numero degli uomini è d'un quarto superiore a quello delle donne.

Altre popolazioni dei Nil ghiri sono pure dravidiche, almeno pel linguaggio. I Badagar o « abitanti del Nord », generalmente indicati dagli Inglesi col nome di Burghers, sono immigrati del Maisur venuti nel secolo decimosesto, spinti dalle persecuzioni e dalla fame. Valutati 20,000 circa nel censimento del 1871, sono, dopo gli Europei, i dominatori delle « Montagne Azzurre », sebbene paghino un lieve tributo ai Toda pel diritto dello stabilimento in paese. Coltivatori sivaiti, divisi in caste numerose, non differiscono dalle popolazioni civili della pianura e praticano le stesse cerimonie. I Kotah o Gôhatar, vale a dire gli « Uccisori di Vacche », pagano pure un tributo ai Toda, considerati come proprietari primitivi del suolo: sono gli artigiani e gli industriali della montagna, i ballerini ed i suonatori che rallegrano le feste delle altre tribù, ma che sono oppressi dal disprezzo di tutti, causa la loro sporcizia ed i loro costumi onnivori. I Kurumba, « Cattivi Soggetti » o « Volontari », sono anche più disprezzati, benchè i Badagar prendano dal loro seno i magi, certamente perchè quelli uomini dei boschi sono meglio iniziati ai segreti della natura; secondo Walhouse [2], formavano nel secolo decimoquinto una confederazione potente: sono fuggiaschi decaduti dalla loro antica civiltà. Gli Irula (Eriligaru) o « Genti delle Tenebre », che vivono nel terai, alle falde dei Nil ghiri, sono considerati bestie immonde, non uomini: secondo narrano i loro vicini, abiterebbero con le tigri, e le madri affiderebbero a queste belve i figli [3]. Kotah, Kurumba e Irula, che sono 3,000 circa, parlano tutti, come i Soliga delle colline orientali, i dialetti dravidici delle popolazioni civili con cui sono a contatto, ma si considerano, a torto od a ragione, rappresentanti degli aborigeni che eressero i megaliti o « Case di Panduidi » sparsi in gran numero nei Nil ghiri e nelle montagne di Curg e di Maisur. Comunque sia, questi monumenti, che contengono carboni, ossa calcinate, armi, vasi, ornamenti, sono attribuiti dai Dravidi ad una razza anteriore sterminata

[1] Metz, *The Tribes inhabiting the Neilgherry Hills*; — Marshall, *A Phrenologist among the Todas*; — Elia Reclus, *Les Monticoles des Nilgherries*.
[2] *Journal of the Anthropological Institute*, aprile 1875.
[3] Rowney, *Wild Tribes of India*.

dai loro antenati; attribuiscono pure a tali aborigeni la costruzione dei muri di difesa o *kaddineg* che attraversano il paese in tutte le direzioni. Sono baluardi alti 5 o 6 metri, sempre muniti d'un fossato della larghezza e della profondità di 3 metri, in vari punti il muro è doppio, triplo ed anche quadruplo, e grandi alberi, che crescono in disordine sui terrapieni, danno a tutti questi movimenti di terra l'apparenza più pittoresca. Si calcola di 180 chilometri circa nel solo Curg la lunghezza di questi strani baluardi eretti da un popolo di cui s'è perduto persino il nome [1].

Fuor della regione delle montagne, alcune tribù, che sono tenute lontane dai vicini come le « Genti delle Tenebre » dai Toda e dai Badagar, somigliano loro pei costumi e si potrebbero con la stessa ragione ritenere discendenti dagli aborigeni. Una di queste tribù, quella dei Koragar, che forma l'ultima casta degli schiavi nel distretto di Mangalore, era una volta costretta a non avere altro che foglie per vestito. Dai primi tempi della dominazione inglese gli uomini hanno cessato di portare il grembiale di foglie, mentre le donne, fedeli osservatrici dei riti antichi, si vestono sempre di ramoscelli intrecciati; ma non ne comprendono più l'uso, dacchè li portano sopra gli altri vestiti e se li gettano dietro a guisa di strascico. I Koragar sono ancora condannati a vivere sotto tetti di rami; è loro proibito di adoperare la terra per costruirsi le capanne. Quello che rende probabilissima l'antichità della loro residenza nel paese è la potenza che si attribuisce loro nella magia. Alla pari dei Kurumla, sono tenuti in conto di conoscitori dei misteri della natura e dominatori degli spiriti; essi sono richiesti per scongiurare la mala sorte. Mangiano la carne degli alligatori, ma aborrono i quadrupedi, e spingono questa ripugnanza fino al punto che è loro sgraditissimo vedere un mobile a quattro gambe [2].

Il gruppo degli Anamalah, che somiglia per tanti rispetti al Nil ghiri, è pure abitato da numerose popolazioni selvaggie o poco incivilite. I Kader, che ricordano i Toda in varie abitudini, si dicono come questi « Signori dei monti » e si riterrebbero disonorati ove coltivassero il suolo, ma sono più cacciatori che pastori; le altre tribù riconoscono in essi una specie di superiorità, però senza loro obbedire nè pagare tributi.

[1] *Ausland*, 1873, n.° 22.
[2] WALHOUSE, *Journal of the Anthropological Institute*, aprile 1875.

I Kader sono piccoli ed hanno capelli leggermente crespi: secondo alcuni antropologi, si avvicinerebbero per l'origine ai negritos dell'arcipelago Malese od anche agli indigeni dell'Australia [1]. All'epoca del matrimonio, i giovani si limano a punta i quattro denti incisivi, abitudine che si ritrova in diversi paesi del mondo, segnatamente nel centro dell'Africa. I Malsar ed i Madawar dell'Anamalah formano le caste dei coltivatori [2]. I Paliyar poi sono pastori e mercanti, trovano nelle regioni delle montagne un rifugio contro i mali trattamenti che le caste superiori fanno loro subire nella pianura. I Paliyar hanno aspetto selvaggio: portano un'enorme criniera che cade loro fino sulle anche e che raramente si danno la briga di raccogliere sulla nuca [3]. Paliyar e Malsar sono egualmente abili a scalare le rupi ed arrampicarsi sugli alberi; come gl'« Indiani » del Nuovo Messico scalano pareti perpendicolari mercè corde a nodi lunghe 15 a 25 metri: a tale uso adoperano pure catene di canna d'India [4].

Sulla costa del Malabar, la popolazione dominante è la casta aristocratica, una volta guerriera, dei Nair (Nayar) o « Padroni », divisi in undici classi, che pur piegandosi all'influenza ariana civilizzatrice e vivendo in buona armonia coi bramini, ha conservato più gelosamente delle altre nazioni dravidiche alcune delle sue pratiche nazionali. Nessuna popolazione, fuor dei Garro dell'Assam, ha meglio mantenuto le antiche forme del matriarcato, il *murru-mukatayum;* fino alla metà del secolo scorso lo Stato di Travancore fu governato da principesse che si succedevano di madre in figlia. Un primo matrimonio, cerimonia imposta una volta dai bramini, si conclude con le formalità indiane; lo sposo consegna alla sposa il cordone simbolico del *tali;* ma questa unione non è ufficiale, e bentosto il marito è mandato via compensato della sua gentilezza con qualche dono che gli fa la famiglia. La giovane maritata per la forma, riacquista la completa sua libertà; le basta di portare al collo il suo *tali* per essere in regola con la legge. D'ora in avanti può scegliere chi le piace, ma l'opinione pubblica non le perdonerebbe se vivesse col marito; le unioni che si veggono più di buon occhio sono quelle coi bramini, che nobilitano la

[1] HUXLEY; — EMILIO SCHLAGINTWEIT, *Indien in Wort und Bild.*
[2] CLEGHORN, *Forest and Gardens of Southern India.*
[3] DOUGLAS HAMILTON, *Reports on the Annamullay Mountains;* — GRAUL, *Reise nach Ostindien.*
[4] CLEGHORN, opera citata.

razza. Del resto, l'amante scelto non ha alcun diritto nella casa; l'autorità appartiene sempre alla donna; essa comanda anche a' suoi fratelli. In ogni famiglia il potere è rappresentato dalla madre e dalla figlia maggiore; gli zii materni ed i fratelli seguono i voleri del gineceo. I padri, sempre considerati come estranei, sono accolti nella famiglia, ma non ne fanno parte virtualmente. I figli sono tenuti più verso lo zio materno che verso il padre, quand'anche questi li avesse allevati, il che non avviene ordinariamente: lo zio « dà da mangiare », lascia in eredità gli oggetti mobili, ed i nipoti debbono ricambiarlo con tutto il loro affetto. La terra è ereditata dalle donne; la madre la lascia alla figlia maggiore, e tutti i fratelli la coltivano per la comunità [1]; quelli che non hanno sorella e quindi non erede legale, debbono farsi adottare per fratelli dalla figlia di una famiglia estranea [2]. Del resto, le donne nair sono generalmente belle, intelligenti, molto istruite, ed esercitano grande influenza sulla società [3]. La più gran disgrazia che può colpire una famiglia è l'obbligo di vendere il « matrimonio » in seguito a qualche disastro economico; ma il gruppo della famiglia lotta energicamente contro la mala sorte: raramente si è ricorso a tale estremo. I Namburi, bramini del Malabar che favoriscono i costumi matriarcali degli indigeni, sono aborriti dai loro confratelli del nord e tenuti in conto di membri d'una casta indegna. D'origine probabilmente non ariana, decrescono a poco a poco, essendo solo al primogenito permesso di piantar famiglia con matrimonio legittimo; ma sono rimasti potenti, e le loro regole, chiamate ironicamente i « sessantaquattro abusi », hanno ancora vigore di legge presso le popolazioni del paese. « Difendi le vacche ed i bramini! » era l'unica raccomandazione che il maestro d'armi faceva al giovane Nair consegnandogli la spada [4]. Per quanti difetti abbiano i Namburi, hanno almeno una virtù, quella della perfetta veracità: rispondono lentamente alle domande che si fanno loro per paura di non dire la verità in tutta la sua precisione [5].

La maggior parte degli immigranti che si sono stabiliti in gran numero sulla costa del Malabar, è considerata dai Nair di

[1] Burton, *History of Sindh*; — Bachofen, *Antiquarische Briefe*; — Elia Reclus, *Revue internationale des sciences biologiques*.
[2] W. W. Hunter, *Imperial Gazetteer of India*.
[3] Cl. Markham, *Travels in Peru and India*.
[4] W. W. Hunter, *Orissa*; — Mateer, *Land of Charity*; — Cl. Markham, *Travels in Peru and India*; — Graul, *Reise nach Ostindien*.
[5] Fr. Day, *The Land of the Permauls*.

natura troppo inferiore per accostarla. Eppure questi fieri personaggi, gli « orgogliosi Nair » di cui parla Camoens, sono messi dai bramini nella casta dei sudra colle altre razze del paese e sono considerati fratelli degli agricoltori Vellalar della costa di Coromandel; ma essi rivendicano così energicamente i loro privilegi, che nessuno osa loro resistere: li precedono i cacciatori gridando « Bada! » ed allontanando la folla; è anche accaduto che qualche Inglese sia passato sulla strada di cui i Nair si riserbavano l'uso, e ciò ha dato luogo a gravi complicazioni diplomatiche. Al tempo della dominazione portoghese, la questione della precedenza fra Nair e Portoghesi fu dibattuta in singolar tenzone, e la sorte delle armi decise a favore degli stranieri [1]. I Tir o Tayar, il cui nome significa « Isolani » e che si ritengono di origine cingalese, sono condannati ad allontanarsi almeno trentasei passi per non lordare i padroni colla loro ombra o col loro odore lontano. Nondimeno i Tir sono ben altro che una razza degradata come i Paria; sono più bianchi e più graziosi dei Nair; attivi ed intelligenti, hanno raggiunto, in onta agli insolenti dominatori, una posizione sociale abbastanza elevata ed i loro figli s'affollano nelle scuole del governo [2]. I Tir, come i falegnami, i fonditori, i fabbri, i giojellieri e tutta la folla degli agricoltori o Poliyar, i « Nair delle giungle », hanno conservato la pratica della poliandria: più fratelli od uomini della stessa tribù hanno una moglie sola per tutti e l'eredità passa indivisa a tutti i figli della comunità [3]. Nel paese di Madura, ove numerose tribù hanno conservato l'organizzazione poliandrica della famiglia, gli sposi debbono essere di numero pari, 2, 6, 8 o 10. Nel Travancore, i figli sono distribuiti per ordine di nascita fra i mariti [4].

I Moplah, gruppo della popolazione più energica e più intraprendente del Malabar, sono pure d'origine straniera, almeno dal lato paterno; sono meticci d'Arabi unitisi per la più parte a donne della tribù Tir e delle caste inferiori. Si dice che fin dal secolo nono l'equipaggio d'un bastimento naufragato si stabilisse nel paese di Coscin, e che questi primi coloni fossero seguìti bentosto da altri; comunque sia, i commercianti arabi si contavano a decine di migliaja sulla costa del Malabar quando i Portoghesi sbarcarono nel paese. Il costume e le prescri-

[1] THÉVENOT, *Voyages aux Indes orientales.*
[2] MATEER, *Land of Charity.*
[3] JONATHAN DUNCAN, *Malabar, Historical Remarks*, Asiatic Researches.
[4] NELSON, *Madura country.*

zioni religiose dei bramini proibendo agli Indiani il commercio d'oltremare, i nuovi venuti furono accolti benissimo quali intermediari degli scambi, e la loro colonia s'accrebbe di tutti i convertiti che erano spinti dall'amore delle avventure. Attualmente i Moplah, ai quali si debbono aggiungere i Labbai della costa orientale, sono almeno 800,000. Forti, ben fatti, eleganti, costituiscono una delle belle razze dell'India, e per l'audacia, la tenacità, l'industria, non hanno chi li superi. I Moplah formano la prosperità commerciale delle città del Malabar. Avendo piena coscienza del proprio valore, non sono uomini che si lascino dominare dai Nair, coi quali entrano frequentemente in conflitto. Quelli che si occupano di agricoltura non accettano sempre le condizioni onerose che fanno loro i proprietari del suolo, e quando credono sia tempo di rivendicare il proprio diritto, impegnano la lotta, pronti a sacrificare la vita. Una volta presa la decisione, il Moplah, che gli amici già chiamano martire, celebra una festa d'addio, fa divorzio delle sue mogli, e passa gli ultimi giorni nella preghiera. Pronto a morire, non conosce più leggi; penetra nei templi indiani, vi spezza le statue degli dêi e si getta su ogni Nair che incontra; non fa mai, nè domanda grazia; è impossibile impadronirsi di lui, bisogna sgozzarlo. Talvolta, quando una comunità si trova lesa da un' ingiustizia, tutti i giovani si legano con un patto di morte, e sono allora battaglioni interi che bisogna spedire contro di loro. La polizia locale, anche le truppe indigene, non possono far loro fronte; il governo chiede l'ajuto di reggimenti europei. Oltreacciò tutti gli abitanti d'un distretto, ove si temono delitti agrari, vengono dichiarati solidalmente responsabili [1]. Se le altre popolazioni dell'India avessero un'energia come quella dei maomettani Moplah, gli Europei non sarebbero mai diventati padroni del paese.

I cristiani, chiamati talvolta Nasareni Moplah o « Moplah Nazareni », costituiscono pure un elemento considerevole della popolazione dell'India meridionale: in questa regione si trovano due terzi circa di tutti i cristiani dell'India Cisgangetica. Secondo la tradizione, gli « Ebrei bianchi » o « Sirii » sarebbero sbarcati sulla costa del Malabar fin dal secolo primo dell'êra volgare passando per il Yemen e l'isola di Socotora, ed alcuni anni dopo sarebbero stati seguìti dagli Ebrei propriamente detti, i Yudi Moplah, di cui si vedono ancora i discendenti meticci a Coscin e nei dintorni. Un'altra leggenda, d'origine por-

[1] FR. DAY, *The Land of the Permauls.*

toghese, attribuisce l'origine delle comunità cristiane dell'India meridionale alle prediche dell'apostolo Tommaso, la cui nave avrebbe toccato terra presso Cranganore: recentemente si mostrava a Quilon una colonna che sarebbe stata eretta dall'apostolo, ed a sud di Madras si vede la pretesa tomba di lui. Sia qualsivoglia il valore di tali leggende, i « nazareni » che i cappellani di Vasco di Gama incontrarono, non avevano idea della Chiesa romana e del papa; professando le dottrine dei nestoriani, furono tosto dichiarati eretici e s'intimò loro di convertirsi. Nei possedimenti portoghesi, l'Inquisizione riuscì a ricondurli con la forza nella cerchia della Chiesa; ma negli Stati indigeni la gran maggioranza dei nazareni mantenne o ripigliò la speciale organizzazione e le pratiche, del resto differenti nelle diverse comunità. Dipendendo dal patriarca di Babilonia, che risiede a Mossul, hanno ancora il siriaco per lingua sacra, ma i loro preti più dotti sanno appena compitare le parole dei libri santi. Si racconta che in uno dei loro villaggi i fedeli scrivevano i grossi peccati dell'anno su pezzi di carta, di cui si riempiva un cannone di bambù: la scarica disperdeva nell'aria tutte le colpe della tribù[1]. Una volta i cristiani sirii formavano una classe nobile e ad essi si rivolgevano, come a protettori naturali, i giojellieri, i lavoratori dei metalli, i falegnami; solo essi, i bramini e gli Ebrei, avevano il diritto di viaggiare a ridosso degli elefanti. Ora hanno proseliti in tutte le classi, principalmente nelle caste inferiori; ma la fede comune è ben lontana dal sopprimere le distinzioni sociali originarie.

La gran maggioranza degli abitanti dell'India meridionale appartiene alle religioni indiane, ed anzi, in questa regione, sull'altipiano di Maisur, la setta dei lingaiti, una di quelle che si sono meglio sciolte dalle superstizioni braminiche, è rappresentata da membri più numerosi. I lingaiti, fra' quali si reclutano specialmente i mercanti e gl'industriali della Dravidia, hanno perfino abolito il sistema castale, se non nella vita civile, almeno nelle cerimonie religiose, e non temono punto di mangiare insieme qualunque sia la loro ricchezza e la loro origine. Ma le tracce delle religioni primitive si ritrovano dovunque presso le popolazioni appartate del Maisur, di Madura, del Coromandel. Il culto principale è quello dei « dieci diavoli », dei « sette fantasmi » e della moltitudine degli spiriti, buoni e cattivi, bramini e paria; si venerano perfino dei genî inglesi. Dappertutto si

[1] Fr. Day, *The Land of the Permauls.*

veggono presso ai villaggi piccole piramidi di fango erette in onore degli spiriti dell'aria: si offrono loro specialmente frutta, semi e fiori, a volta anche galli. In certi punti, gli angeli custodi sono convocati la sera a suono di tamburo, perchè non manchino di proteggere le case contro i demoni delle notti [1].

Alcune cerimonie sanguinose ricordano gli antichi sacrifizi; così presso i Vakliga di Maisur, presso Nandidrug, le madri, prima di procedere alla grave cerimonia d'attaccare pendenti alle orecchie della figlia maggiore, debbono farsi tagliare dal fabbro le due prime falangi dell' anulare e del mignolo. I Kallan o Koller (Kolleri) avevano, non è molto, l'orribile costumanza di uccidere uno dei loro figli avanti alla porta di un nemico per fare scendere la sventura sulla sua casa: per istornare la mala sorte, il maledetto doveva a sua volta sgozzare un figlio [2]. I Nayadi (Yanadi) dell'isola Sriharicota, ad est del lago Pulikat, e quelli della costa del Malabar, sono fra i più miserabili di tutti gli Indiani; anche recentemente tenevano un chiodo, una punta di ferro come oggetti preziosi, e si procuravano il fuoco fregando due pezzi di legno [3]; non avevano diritto di raccogliere la moneta gettata nel fango che dopo il passaggio del benefattore [4]. Erano disprezzati anche più dei Pulayer o Puliya, il cui nome è derivato dalla parola *pulu*, « sozzura ». Prima del 1865 era proibito ai Puliya di coprirsi il busto col vestiario; non potevano parlare di sè che dicendo « vostro schiavo! » e dei loro figli che chiamandoli « scimmie » o « vitelli ».

Recentemente, i Nayadi di Calicut, una di quelle tribù miserabili che vivevano nei boschi sotto le volte di fogliame, furono disputati come la posta d'un giuoco dai missionari cristiani e maomettani: questi ultimi trionfarono, ed i Nayadi sono rivendicati dai Moplah perchè entrati nel seno dell'Islam. Gli Ilava (Yirava) di Travancore ed i Billava di Coscin, come i Shanar (Sanar, Sanen) di Madura, probabilmente della stessa origine dei Tir della costa di Malabar, hanno accolto meglio i cristiani: di un mezzo milione di Shanar, quasi un quinto si dice protestante o cattolico. Vivono quasi esclusivamente del prodotto delle loro palme a ventaglio o « palmiri »: da 40 a 60 alberi bastano per una famiglia, ma bisogna che l' « arram-

[1] Giuseppe Mullens, *Missions in South India*; — Graul, *Reise nach Ostindien.*

[2] Nelson, *Madura Country.*

[3] *Memoirs of the Geological Survey of India.*

[4] Mateer, *The Land of Charity*; — Fr. Day, *The Land of the Permauls*; — Boswell, *Nellore Manual.*

picatore », così è chiamato il piantatore shanar, salga ogni giorno su tutte le sue palme: questo lavoro rappresenta, calcolando 15 metri per albero, un'ascensione giornaliera di 750 metri [1]; nei mesi d'aprile e di maggio, quando il prezioso liquore cola con maggiore abbondanza, tre volte al giorno bisogna salire fino alla cima della palma [2].

Mangalore o la « Città Felice », chiamata Kandial dagli indigeni, è il capoluogo del Kanara meridionale, ed uno dei porti più frequentati della costa inospitale: secondo l'Ibn-Batuta, quattromila mercanti arabi vi si erano stabiliti alla metà del secolo decimoquarto. Mezzo nascosta da gruppi di cocchi, come tutte le città del Malabar, è costruita sulle spiagge d'una laguna dove sboccano i due fiumi Netravati e Gurpur. Le navi che pescano molto non possono varcare la barra, ma i *dhoni* degli Arabi ed i *pattamar* indigeni si presentano in folla nelle ore della marea per entrare nel bacino tranquillo. Mangalore, che era una volta l'arsenale marittimo di Haidar-ali, ha recentemente assunto un'importanza eccezionale per l'esportazione dei caffè di Curg; i piantatori ne hanno fatto un gran centro commerciale [3], ma il suo porto è messo nella classe degli « incorreggibili » [4]. Mangalore è una delle città in cui i cristiani indigeni cattolici e protestanti sono relativamente più numerosi; ivi fin dal 1834 è la sede della missione di Basilea, che ha fondato numerose officine, in cui impiega i suoi convertiti; alcuni de'suoi missionari hanno pubblicato preziosi documenti relativi alle popolazioni ed alle lingue dei paesi vicini.

Cannanore o Kannur, situata sulla costa, 25 chilometri a sud d'un promontorio ben noto ai marinai, il monte Dali o Delli, è un'altra città del Malabar, celebre nella storia della religione e del commercio: dalla fine del secolo decimoquinto i Portoghesi vi stabilivano una missione ed una fattoria. Porto della costa più vicino a Maisur ed alle piantagioni del Curg meridionale, Cannanore ha lo svantaggio di non comunicare con l'interno che per strade o salite troppo ripide, e, come Mangalore, non è accessibile che a navi di piccolo tonnellaggio. La regina o *bibi*

[1] Giuseppe Shortt, *Journal of the Ethnological Society*, vol. VII.
[2] Bertrand, *Annales de la Propagation de la Foi*, maggio 1841.
[3] Movimento del porto di Mangalore nel 1875: 7,200 navi, stazanti 528,000 tonnellate. — Valore degli scambi del porto di Mangalore nel 1875: 19,462,500 franchi.
[4] Taylor, *Harbours of India.*

che risiede a Cannanore, erede d'una dinastia di sovrani, non ha possedimenti sul continente, ma il governo inglese le ha lasciato metà dell'arcipelago delle Lachedive. A sud, Tellisceri, più popolosa, esporta pure caffè, pepe, cardamomi, legno sandalo[1]. La piccola città di Mahé, che si trova 7 chilometri più a sud, è una dipendenza commerciale di Tellisceri; è l'antica Maihi, di cui s'impadronì, nel 1726, Mahé de la Bourdonnais, che le diede il proprio nome[2]. Questo dominio francese, che non misura in superficie più di 600 ettari, fu preso tre volte dagli Inglesi, che lo restituirono dopo aver distrutto le muraglie ed i forti. Una piccola fattoria di 2 ettari nella città di Calicut appartiene pure alla Francia.

Calicut o Kolikotta, la « Fortezza del Gallo », è la città più grande della costa di Malabar, sebbene il viaggiatore non vegga a bella prima che cortine di cocchi e tre o quattro capanne intorno a un faro. Nel secolo decimoquinto, quando gli Europei si presentarono davanti a questa città, essa era capitale della confederazione nair e residenza del tamutiri « sumuri » o « zamorin », ossia il « padrone del mare ». Nel 1486, un primo emissario portoghese, Covilhao, venuto per la via dell'Egitto, fu ospite del re, e dodici anni dopo, nel 1498, Vasco di Gama gettò l'àncora davanti a Calicut: si compiva nella storia dell'India l'avvenimento più considerevole dopo la spedizione di Alessandro. La città di Calicut ebbe crudelmente a soffrire dagli stranieri che essa accoglieva. Nel 1501, nel 1502, nel 1510, Cabral, Gama, Albuquerque la bombardavano, colavano a fondo le sue navi con le donne ed i fanciulli, e più tardi gli Europei di tutte le nazioni, Francesi, Inglesi, Danesi, la bruciavano e saccheggiavano. I ragià di Maisur l'abbandonarono pure più volte al saccheggio. Alla fine del secolo scorso, quando gl'Inglesi ne diventarono padroni, essa era stata distrutta allora allora dal sultano Tippo: non era più che una borgata, ma da quell'epoca si ripopola ed arricchisce. Però quasi tutto il suo commercio ha per intermediaria Beipur, posta 10 chilometri più a sud, ma riunita alla città da sobborghi e giardini; a Beipur si trova il porto separato dall'alto mare da un banco, che vi lascia 4 metri d'acqua a marea bassa; secondo Bastian, alcune famiglie di marinai della costa porterebbero il nome di Scini-bescegan o « Figli dei Cinesi »[3]. I bastimenti, alcuni dei quali portano fino a

[1] Valore degli scambi di Cannanore nel 1876: 8,387,300 franchi.
» » Tellisceri » 22,257,300 »

[2] Malleson, *Histoire des Français dans l'Inde.*

[3] *Reise durch Cambodja nach Cochinchina.*

300 tonnellate, vanno a prendere il minerale d'oro del Wainad, il caffè del Nil ghiri, il legno di tek portato dalla corrente della Panna poya o « fiume d'Oro » e tutte le derrate spedite dalle stazioni della ferrovia di Madras; ma Beipur non spedisce più quei « calicot » così chiamati dal nome della residenza del zamorin. Attualmente Beipur è la sola città della costa occidentale che, a sud di Bombay, sia in comunicazione ferroviaria colla costa orientale, grazie alla larga breccia del Pal ghat, fra il Nil ghiri e l'Anamalah. La strada ferrata da Beipur continuerà fino a Calicut, e presto o tardi sostituirà la strada carrozzabile che congiunge i porti del litorale. Otto chilometri ad est di Beipur si trova un vecchio cimitero, il Sciatapuramba o « Campo della Morte », sparso di dolmen, che in paese sono chiamati « pietre ad ombrella ».

L'antica Kodungalur, che gli Europei chiamano Cranganore, era una volta rivale di Calicut. Là i cristiani siriaci e gli Ebrei avevano le loro principali comunità, e regnava la dinastia dei permaul nair. I Portoghesi vi fondarono una cittadella, che fu loro tolta dagli Olandesi. La posizione di Cranganore spiega la prosperità sua di una volta: là s'apriva l'unica bocca delle vaste lagune che si prolungano a sud fino al promontorio di Quilon; là era la porta commerciale del paese. Altre bocche hanno permesso ad altre città di acquistare un'importanza eguale o superiore. Così Coscin (Kosci, Koscibandar) o « Piccolo Porto », costruita sul cordone litorale nel punto in cui s'è formata la più larga bocca delle lagune, profonda 4 metri a marea bassa, è congiunta naturalmente al primo porto dacchè i bastimenti superano la barra davanti alle sue spiagge. I Portoghesi, non potendo stabilirsi a Calicut, andarono a caricare le loro navi a Coscin; nel 1502, Gama vi fondava una fattoria; l'anno seguente Albuquerque vi edificava un forte. Là morì Gama, là fu eretta la prima chiesa europea e si stampò il primo libro dell'India. Coscin ha sempre una colonia di Ebrei, che non hanno perduto completamente la conoscenza dell'ebraico. Città inglese e capitale di uno Stato mediatizzato, Coscin ha pochi abitanti europei; il clima di questa regione palustre, in cui si mescolano acque dolci e salate, è dei più pericolosi, ed è raro che gli Europei si salvino da malattie nervose, dalla dissenteria o dall'elefantiasi, la malattia che viene detta « gamba di Coscin ». A 15 chilometri nell'interno delle terre, l'orribile malattia non fa più vittime.

A sud di Coscin, la città d'Alleppi o Alapalli, costruita sul cordone litorale, all'estremità meridionale della più lunga laguna

della costa, è ora il porto più frequentato di questa parte del Malabar. Un canale artificiale unisce le acque interne a quelle dell'Oceano, ed i quartieri delle due spiagge sono congiunti da una strada ferrata a trazione d'elefanti. La rada non è protetta contro i venti e le onde da alcun promontorio, eppure le navi si ancorano al sicuro, grazie ad uno di quelli isolotti di fango,

120 — QUILON.

Dall'Atlante Indiano.

1 : 400,000

0 10 chil.

non ancora esplorati dai naturalisti, che sono sparsi nei mari vicini alle coste indiane [1]. Il porto di Quilon, posto a piè d'un promontorio roccioso, ha un'importanza commerciale minore di quella d'Alleppi, ma è la stazione militare principale di Travancore, il paese designato dai bramini col nome di Dharma bhami, « paese della Carità ». Antica città, il cui nome compare nei documenti del medio evo sotto le forme di Kaulam, Kollam, Colon, Colamba, Columbum, e che Marco Polo chiama Coilum, fu uno dei

[1] Movimento della navigazione nella rada d'Alleppi nell'anno fiscale 1876-77 :
776 navi, stazanti 163,660 tonnellate. Valore degli scambi . 4,355,000 franchi.

grandi porti per l'esportazione del pepe, dello zenzero e di quel legno « brasile » (*Cæsalpinia sapan*), che ha dato poi il nome all'America portoghese [1]. L'êra di Travancore data dalla ricostruzione di questa città nell'anno 1019 dopo Cristo. Quilon comunica con Tinnevelli per una strada carrozzabile, che attraversa la catena dei Cardamomi e sarà ben presto sostituita da una ferrovia, con una diramazione per Trivandram, capitale dello Stato di Travancore.

Questa gran città non è posta sulla riva del mare; una pianura sabbiosa di 8 chilometri la separa dalla spiaggia battuta incessantemente dai flutti: rare navi ancorano al largo della riva pericolosa. Trivandram è costruita parte su terre basse orlate di paludi, parte su montagnole di laterite, alte da 15 a 60 metri sulle campagne. Il forte, cinto d'una vecchia muraglia, che serve solo a tener lontani dalla residenza reale gli uomini di bassa casta, è situato nel quartiere inferiore; racchiude un celebre tempio di Visnù, uno dei più notevoli per la profusione degli ornamenti in legno scolpito. Trivandram ha numerose scuole, e possiede un osservatorio ed un ricco museo d'architettura e di storia naturale. Le pianure circostanti nutrono una popolazione considerevole, grazie alle foreste di arechi, di cocchi e di palme a ventaglio che ombreggiano le casupole dei contadini. Secondo la statistica del Travancore, i palmizi del paese comprendono oltre 22 milioni d'alberi. Cento palme bastano a nutrire e mantenere due famiglie, fornendo loro tutto quanto il necessario per l'alloggio, il vestito ed i godimenti di lusso; i nativi conoscono 801 modi d'utilizzare il legno, la fibra, le foglie, il succo e le frutta del *borassus flabelliformis*, e « l'albero può fruttificare mille anni », secondo un proverbio locale [2].

Sul versante orientale, la popolazione s'è aggruppata in quantità considerevole solo nelle regioni ben inaffiate, principalmente nel bacino della Caveri; gli abitanti sono radi nelle regioni dell'altipiano, segnatamente sulle rive del Pennar, e la fame del 1877 ne ha ridotto ancora il numero. Cuddapah, presso la riva meridionale del Pennar, ha qualche importanza per le sue fabbriche di cotonine, ma la città più popolosa è posta nella regione alluvionale, non lontano dal mare: è l'antica Nellore, dove si sono

[1] YULE, *The Book of ser Marco Polo*.
[2] MATEER, *The Land of Charity*.

trovate monete di Trajano, di Adriano, di Faustina [1]. La città manca di porto sulla costa del Coromandel, e non è allacciata alla rete ferroviaria, ma un canale navigabile, scavato recentemente, la congiunge a Madras. Nellore si considera la capitale letteraria dei paesi di lingua telugu.

121 — MADRAS.

Dall'Atlante Indiano.

Da 0 a 10 m. Da 10 e oltre.

1 : 140.000

0 5 chil.

Madras, capoluogo della grande presidenza dell'India meridionale e terza fra le città dell'impero anglo-indiano per numero di abitanti, non è una di quelle città necessarie, la cui posizione era indicata dalle condizioni geografiche come un centro d'attrazione per abitanti che si contano a centinaja di migliaja.

[1] HUNTER, *Imperial Gazetteer of India.*

Forse il Palar sboccava una volta in mare presso Madras, ma ora volge a gran distanza verso sud; la spiaggia non s'inflette in tal punto per guisa da formare un seno ove potessero riparare le navi: anzi il mare è molto più pericoloso che sulle coste meridionali, ed i cicloni vi svolgono di frequente le loro spirali, mentre si fanno sentire di rado a Pondiscerry; durante questi vortici aerei, i bastimenti che non hanno potuto prendere il largo a tempo sono perduti: così la flotta francese, comandata da La Bourdonnais, naufragò tre settimane dopo la resa della cittadella. È spiacevole che la fattoria d'Armagom, fondata nel 1628 dagl'Inglesi, 68 chilometri a nord di Madras, sulla punta sottile di sabbia che limita ad est la laguna di Pulikat, non sia stata conservata come scalo principale della Compagnia, perchè in quel punto della costa, detta anche Blackwood's Harbour, una rada ben protetta da un banco di sabbia, offre alle navi delle profondità di 10 metri presso la spiaggia [1]; ma questa, troppo stretta, non avrebbe bastato alle costruzioni d'una città. Nelle campagne che circondano Madras non si vede, fuor della montagnola di San Tommaso, alcuna di quelle curiosità naturali che attirano in folla i viaggiatori e sono centro d'attrazione ad una popolazione industriale o commerciante; Marco Polo parla di Mailapur, sobborgo attuale di Madras, come d'una « piccola città che ha pochissime merci ed a cui è difficile approdare ». Madras deve la propria fortuna all'essere stata scelta come residenza governativa. Diventata punto di convergenza delle strade e dei canali, poi delle ferrovie del sud dell'India, ha supplito i vantaggi naturali con quelli del lavoro: le mancava solamente un porto artificiale per essere la rivale di Calcutta. Fin dalla metà del secolo scorso la popolazione, valutata sommariamente, si calcolava un milione; ma il primo censimento regolare, quello del 1871, non trovò nella città e nei sobborghi nemmeno 400,000 persone; dieci anni dopo questo numero era superato di qualche migliajo soltanto.

Se Madras non uguaglia le grandi città del mondo per la moltitudine degli abitanti, occupa però un'estensione vasta quanto parecchie città tre o quattro volte più popolate: dall'estuario di Adyar, che forma il suo limite meridionale, ai sobborghi del nord, occupa una spiaggia lunga 13 chilometri. La superficie totale di Madras è di 70 chilometri quadrati, ma una gran parte di questo territorio consta di campi che circondano

[1] TAYLOR, *The Harbours of India.*

MADRAS. — VEDUTA PRESA DALLA GETTATA PRIMA DELLA COSTRUZIONE DEL PORTO.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

borghi o villaggi isolati. Il quartiere più considerevole, Scienna-patnam, che gli Inglesi chiamano Black town o « Città Nera », perchè è abitato specialmente dagl'indigeni, è pure il quartiere del gran commercio. A sud, presso la spiaggia, sorge il forte San Giorgio, circondato di vaste spianate, che contiene alcuni uffizi del governo, ma non ha più importanza come cittadella. Al di là d'un bayu, che è chiamato il fiume Kuam e che la maggior parte dell'anno resta diviso dal mare, si stende il quartiere di Triplicana; poi vengono altre lagune ed il borgo di Saint-Tomé, l'antica Mailapur. Nell'interno del paese, vari quartieri, abitati ciascuno da una casta particolare, formano altrettante città distinte, separate le une dalle altre da campi, giardini o stagni. La più parte delle case è d'una bianchezza abbagliante, grazie allo *sciunam* o stucco di cui si coprono le pietre e che per la finezza della granulazione non la cede al marmo più bello; ma vi sono pochi monumenti notevoli. La città ha musei d'architettura, di storia naturale e, nel suo collegio, la preziosa raccolta Mackenzie, una delle più importanti per la storia e l'etnografia dell'India. L'osservatorio, posto fuori della città, ad ovest, è il punto iniziale della triangolazione dell'Asia meridionale e dà l'ora alle stazioni delle ferrovie [1]: là passa il meridiano dell'India, che attraversa Ceylan o « Lanka », come quello degli antichi astronomi indiani.

Malgrado le difficoltà dell'interrimento, Madras occupa per il commercio, come per la popolazione, il terzo posto fra le città dell'India. Il movimento annuale della navigazione della rada, all'ingresso e all'uscita, è in media di 3,000 navi con un carico d'un milione e mezzo di tonnellate; le spedizioni consistono principalmente in caffè, zucchero, indaco, materie oleose e tintorie, cotone, derrate coloniali, che si scambiano con oggetti di manifattura europea, specialmente stoffe e metalli. Nel 1877 la fame delle provincie dell'interno fece crescere di circa un terzo l'insieme degli affari [2]. Si sa che una volta Madras era una delle città di più difficile approdo. Le navi ancoravano a 800 o 1,600 metri dalla spaggia, e le merci ed i viaggiatori dovevano essere portati a terra sulle creste successive dei marosi, in battelli piatti o *masule* di legno di mango, tutti foderati di stuoje di fil di cocco per ismorzare con l'elasticità l'urto dei flutti; quando

[1] Latitudine: 13° 4' 6" N. Longitudine: 80° 17' 22" di Greenwich, o 77° 57' 1" E. di Parigi.

[2] Navi entrate nella rada durante l'anno fiscale 1876-77: 1,685, stazanti 871,774 tonnellate. — Movimento degli scambi: 274,668,725 lire ital.

il mare era grosso, e si sprofondava e sollevava alternativamente per parecchi metri ai fianchi della nave, bisognava attaccare le donne a seggiole appese alle antenne e calarle nei battelli piatti balzati dalle onde. Gl'indigeni adoperano il catamaran, specie di zattere, sulle quali passano le onde, a volte spazzandone i rematori, che si vedono un minuto dopo aggrapparsi di nuovo allo schifo pericoloso. Ora una gettata di 335 metri permette alla maggior parte delle navi d'accostare e di sbarcare i viaggiatori; ma l'onda del largo è così violenta che per due volte questo molo fu demolito dall'urto dei bastimenti gettati di traverso. Dal 1875 si lavora alla costruzione d'un porto artificiale, vasto rettangolo che ha circa 1,000 metri di lato, nel quale le navi più grandi troveranno un riparo con 12 a 13 metri di profondità: i cicloni hanno interrotto più d'una volta i lavori e demolito in parte i moli cominciati.

A 10 e 15 chilometri a sud-ovest del forte San Giorgio, considerato come centro ufficiale di Madras, sorgono due montagnole di sienite, che sono chiamate i « monti » di San Tommaso ed avrebbero avuto sulla vetta alcuni eremitaggi dell'apostolo. Una chiesa portoghese, eretta sul « gran monte », la più lontana delle montagnole, ha una croce con iscrizioni pehlvi, che data dal settimo od ottavo secolo; ma è probabile che il santuario di cui parla Marco Polo e che cristiani e « Saraceni » visitavano con eguale devozione, coronasse il « piccolo monte » a Mailapur [1]. Presso il piccolo monte si trova la villa del governatore, notevole pe' suoi giardini. Ma sulla linea della ferrovia che sale ad ovest, poi a nord-ovest da Madras, verso gli altipiani di Maisur, alcuni luoghi di pellegrinaggio sono più frequentati che la cappella di San Tommaso. A Tirutani o Tritani, più di centomila pellegrini si fermano attualmente alla stazione per recarsi a fare le loro devozioni in un tempio di Siva; a Tirupati (Tripati), i fedeli accorrono in numero anche più grande. Il tempio, consacrato ad una delle incarnazioni di Visnù, sorge sur un picco alto 800 metri, un cono di pietra nuda, circondato d'altre cime spoglie di vegetazioni; la strada, lunga 10 chilometri, segue i fianchi della montagna e passa sotto tre porte, alle quali fu ammesso per la prima volta un europeo nel 1870. In onta alle offerte che gli recano i pellegrini, il tempio di Tritani, poveramente ornato, non è che un casolare in decadenza. I monumenti più curiosi dei dintorni di Madras sono le « Sette

[1] Yule, *The Book of ser Marco Polo.*

Pagode » e le grotte sacre di Mahabalipur o « Città del Gran Bali » (Mahamalaipuram, Mavalipur), che stanno sulla riva del mare una cinquantina di chilometri a sud di Madras. In questo punto un piccolo gruppo granitico sorge come un'isola in mezzo alle pianure sabbiose. Le pareti della roccia sono forate di caverne, le une grossolanamente scolpite, le altre disposte in forma di templi e precedute da atrii e colonnati. In pieno mare, a qualche distanza dalla spiaggia ed in mezzo agli scogli, che a detta degli indigeni sono le rovine d'una città sommersa, sorge una pagoda piramidale, che sta dirimpetto a due santuari più moderni consacrati a Visnù ed a Siva. Finalmente una lunga protuberanza di granito è stata completamente tagliata all'esterno ed all'interno in modo da formare cinque templi isolati. Col famoso Kailas, ad Ellora, questi sono i soli esempi di tal genere di architettura che ci siano nelle Indie. Questi monoliti appartengono a parecchie età; dal secolo sesto al decimoquarto dell'êra volgare, si veggono succedersi i diversi stili buddistici, giaina, dravidici, nei colonnati, nelle sculture e nelle iscrizioni [1].

Il fiume Palar, che sbocca nel mare a poca distanza a sud delle Sette Pagode, presso l'antica città di Sadras, inaffia una ricca regione. La città di Vellore, piazza d'arme celebre nella storia delle guerre del secolo scorso, non ha più i fossati che gli Inglesi avevano popolati di coccodrilli [2]; è commerciante e prospera; mentre la città vicina, Arkot, antica capitale della Carnatica, è ora decaduta; non ha più che le moschee e le tombe; dal punto di vista militare, la borgata europea di Ranipet, posta sulla riva militare del Palar, ha maggiore importanza. Più ad est, e sempre nella valle del Palar, la gran città di Congievaram, allacciata alla gran linea litoranea del Coromandel dal ramo di Scingleput, è dominata da grandi pagode, una delle quali alta 57 metri, è la più elevata dell'India meridionale. Nel 1780, un esercito di 25,000 inglesi e cipai, accantonati nel recinto del tempio, vi sostenne l'assedio di Haidarali. Dalla punta della pi ramide lavorata si può vedere in un giorno di bel tempo il monte di San Tommaso, 64 chilometri a nord-est.

Fra il Palar e il Pennar o Ponear meridionale, la città più popolosa del litorale è la francese Pondiscerry (Pondicherry, Pondu scierri), il « Villaggio Nuovo », che gli uomini di casta superiore chiamano Pondu nagar o Castello nuovo. Questa città è la più importante che la Francia abbia conservata del suo antico impero

[1] FERGUSSON, *Picturesque Illustrations of ancient Architecture in Hindustan.*
[2] PERRIN, *Voyage dans l'Indostan.*

coloniale delle Indie. Comperata nel 1693 dal comandante Martin per sostituire San Tommaso, che gli Olandesi avevano conquistato, il piccolo villaggio paria crebbe rapidamente; durante la maggior parte del secolo decimottavo Pondiscerry fu centro d'un

122 — TERRITORIO DI PONDISCERRY.

Da docum. privati.

Territorio inglese — Territorio francese — Territorio misto

1 : 300,000

0 — 10 chil.

movimento di scambi considerevole. Presa dagli Inglesi, non fu restituita alla Francia che nel 1816; ma, secondo i trattati, è proibito al governo francese di elevare nel suo dominio opere di fortificazioni e di tenervi forza armata fuori della polizia. Inoltre il territorio è stato diviso nel modo più bizzarro; dovunque, alle porte stesse di Pondiscerry, tratti di suolo britannico sono incuneati nei distretti francesi, in guisa che gl'Inglesi hanno le po-

sizioni elevate, opportune a piantarvi le artiglierie; qui la strada appartiene all'Inghilterra, mentre i fossi sono sotto la giurisdizione francese; più in là uno stagno dipende da Madras, mentre le terre irrigate spettano a Pondiscerry; esiste anche uno spazio

123 — PONDISCERRY.

Secondo Caumain.

1 : 700,000

0 2 chil.

indiviso intorno al villaggio di Vadanur, del quale la proprietà attribuita al governo francese è appena cinque dodicesimi. Tutto il territorio sì stranamente frastagliato misura 29,122 ettari, di cui circa due terzi sono occupati da coltivazioni. Risaje, campi di cotone e d'indaco, banani, boschetti di palme ed altri alberi coprono lo spazio che non è occupato dalle

strade, dagli stagni o dalle costruzioni dei villaggi e delle aldee[1]. Quando il territorio di Pondiscerry fu restituito alla Francia, la popolazione ammontava a 25,000 abitanti circa; ora si è raddoppiata nella città, sestuplicata nel territorio; ma gli Europei, senza contare i meticci, detti *topas* o « gente col cappello », ammontano appena ad un migliajo. La « città bianca », in forma di ottagono irregolare, orla la spiaggia; è intersecata di strade che si tagliano ad angolo retto. Le case sono quasi tutte separate dalla strada da piccoli cortili ornati di fiori, e tutti gli anni vengono intonacate d'uno stucco bianco come candido marmo o diversamente colorito, giallo, azzurro, rosso, aurora, incarnato. Fuori del poligono della città bianca, vasti quartieri si allungano sulla costa settentrionale, in mezzo ad una foresta di cocchi, tamarindi, acacie, tulipiferi, e le strade che si dirigono verso l'interno sono orlate di « città nere », mezzo perdute nel verde. Dalla piazza del Governo a Villenur, per una lunghezza di 10 chilometri, si cammina continuamente fra case ed orti. Alcuni bei parchi ed un giardino d'acclimatazione contribuiscono coi loro alberi al risanamento dell'atmosfera, ma a sud il fiume di Gingy o d'Ariancupom, che non comunica col mare nella stagione asciutta, si spande in paludi insalubri. Pondiscerry una volta non aveva che acque malsane; se n'è procurata di eccellenti mercè sette pozzi artesiani, scavati a varie profondità, da 24 a 172 metri. Poche città inglesi delle pianure basse dell'India possono paragonarsi per nettezza e buona manutenzione alla « vecchia Pondy », come la chiamano affettuosamente gl'indigeni. Ma, quanto al commercio, la città francese, circondata d'una cintura di dogane e dotata d'una piccola barriera, è lontana dall' avere l'importanza delle città inglesi che la uguagliano in popolazione. Tuttavia ha il vantaggio d'esser bagnata da un mare che è molto meno ondoso di quello di Madras e non viene mai sconvolto dai cicloni. Una gettata di ferro lunga oltre 200 metri, tenuta meglio di quella di Madras, facilita lo scarico delle navi, ed un faro, il primo che sia stato eretto sulla costa orientale, rischiara fin dal 1835 la via all'ancoraggio. Nel 1879, una ferrovia, costruita in gran parte a spese della colonia, allacciò Pondiscerry alla rete ferroviaria dell'India inglese[2]. Le industrie principali della

[1] CAUMAIN, *Note manoscritte.*

[2] Movimento commerciale di Pondiscerry nel 1876:

	Navi francesi.	Navi straniere.	Totale
Importazioni	2,743,300 fr.	3,390,700 fr.	6,134,000 fr.
Esportazioni	7,014,000 »	3,048,900 »	10,062,900 »
Totale (in 335 navi)	9,757,300 fr.	6,439,600 fr.	16,196,900 fr.

città sono la preparazione dei tabacchi e la tessitura delle stoffe; una delle sue filande tiene occupati 2,000 operai; 4,000 telai lavorano nel suo territorio. Dagl'indigeni di Pondiscerry il francese è conosciuto meglio e parlato più puramente che non l'inglese dagli abitanti delle grandi città dell'impero indiano[1].

Gudalur o Cuddalore, la « Città dei Confluenti », così chiamata pei due fiumi Guddilam e Paravanur, che lì presso si gettano in mare nella stagione delle piogge, è situata sulla costa del Coromandel, a soli 25 chilometri a sud di Pondiscerry. È formata realmente di due città separate, quella degli Europei e quella degli indigeni; 5 chilometri a nord-est si veggono le rovine di San David, che per sei anni, dal 1746 al 1752, fu capitale dei possedimenti inglesi nell'India meridionale, e di cui i Francesi s'impadronirono due volte, nel 1758 e nel 1782. Porto Novo o Feringhi-pet, la « Città dei Franchi », che succede a Gudalur sulla costa di Coromandel, ha un piccolo commercio di cabotaggio, minore ancora di quello di Gudalur. A meno di 15 chilometri a sud si trovano la città ed i templi celebri di Sciedambaram o Scilambram. Il monumento principale o « Santuario d'oro », consacrato a Siva, è un vasto insieme di costruzioni, che una muraglia circonda con un giro di 1,600 metri. Quattro porte o *gopura* ad otto piani danno accesso agli atrii. Una delle piramidi lavorate che si riflettono nello stagno sacro, posa sopra una foresta di colonne monoliti: è il « tempio dalle mille colonne »; ma alcuni dei fusti sono atterrati; ne restano 974 soltanto. Si resta stupiti davanti al prodigioso lavoro che rappresentano questi edifizi, i cui massi di granito hanno persino 13 metri di lunghezza; eppure le cave più vicine si trovano alla distanza di oltre 60 chilometri. La fiera di dicembre, alla quale accorrono pellegrini e mercanti, riunisce a volte 80,000 persone intorno ai templi di Sciedambaram[2]. Non vi ha paese che offra, sopra un territorio relativamente poco esteso, una maggior quantità di monumenti mirabili per ricchezza, proporzioni e rivestimento di sculture; tutto un popolo sembra agitarsi sui gradini delle masse piramidali. Le città di Mayaveram e Khumbakonam, sulla ferrovia di Tangior, hanno alcuni di questi templi superbi, celebri in tutta l'India, come compresi nelle « Sette » meraviglie del paese dravidico.

Le diverse pagode sono poco lontane dal ramo settentrionale del delta della Caveri: si è già nel bacino di questo fiume, che

[1] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*
[2] Paris, *Tour du Monde*, 1867.

nasce a 500 chilometri ad ovest sul versante orientale delle montagne di Curg: uno de' suoi affluenti superiori passa a piè della collina che porta Mercara, la capitale del territorio e « la più graziosa città dell'India meridionale » [1]. La celebre città di Seringapatam (Srirangapatam) o « Città di Visnù », che era capitale dello Stato di Maisur, è posta in un'isola coperta di risaje e di campi di canne da zucchero. Le fortificazioni erette da Tippo-sultan sono ancora nello stato in cui erano il giorno dopo l'assalto dato loro dagl'Inglesi nel 1799; però le brecce sono invase da alberi e liane, che danno all'insieme un aspetto dei più pittoreschi; alcuni avanzi di palazzi si vedono ancora in mezzo al recinto. Seringapatam non è stata restituita al sovrano di Maisur dai vincitori; dipendenza diretta del governo britannico, non è che data in affitto al maha ragià. Molto insalubre per gli Europei, è stata abbandonata quale accantonamento militare: alla fine del secolo scorso, 500 Francesi di Maurizio, che vivevano alla corte di Tippo-sultan, morirono quasi tutti di febbre; dopo cinque anni ne restavano 25. La popolazione dell'isola è tutt' al più il decimo di quella del secolo scorso.

La residenza attuale è Maisur, edificata su di un terreno più alto, 16 chilometri a sud-ovest di Seringapatam; ma l'amministrazione risiede nella città di Bangalore, ad est del principato e presso il confine inglese. Si considera questa città, posta a 924 metri d'altezza, la più salubre dello Stato, e migliaja di Europei, principalmente veterani, vi si sono stabiliti: un quartiere di Bangalore, con le sue ville, le sue chiese, il museo, il parco, i giardini, ha tutto l'aspetto d'una città britannica. La popolazione indigena, molto industre, attende alla fabbrica dei tappeti ed alla tessitura delle stoffe di cotone e di seta. Il commercio di Bangalore, specialmente di cereali e di cotone, è notevolissimo e non può che crescere con la costruzione delle nuove ferrovie che andranno a raggiungere la rete dell'India meridionale. Una di queste linee sarà quella di Hasan, città posta sul versante orientale dei Gati, non lontano da un colle sul quale passa una strada che scende a Mangalore. Nelle vicinanze di Hasan, si vedono alcuni templi, che sono fra i più notevoli della Dravidia per la profusione delle sculture. Intorno alle muraglie del santuario di Halebid, in un giro di oltre 200 metri, si svolgono fregi sovrapposti che rappresentano elefanti, tigri, cavalli, buoi, uccelli, animali simbolici; a migliaja si contano le figurine ce-

[1] CLEMENTE MARKHAM, *Travels in Peru and India.*

KUMBAKONAM. — LA « GOPURA » PRINCIPALE DEL TEMPIO.

Disegno di Thérond, da una fotografia del signor Grandidier.

sellate con una perfezione sorprendente. Un toro sdrajato, lungo 27 metri, protegge l'entrata settentrionale dell'edifizio [1].

A sud del Maisur, la città d'Utakamund, capoluogo del Nil ghiri e principale luogo di salute dell'India meridionale, è di origine moderna; i suoi palazzi e le sue case di villeggiatura sono sparse sopra uno spazio considerevole all'altezza media di 2,200 metri: ad est s'adergono i dirupi del Dodabetta. Kotaghiri (Khotagherry) e Konnur sono pure popolate d'Europei. Le città inglesi hanno assunto una grande importanza come centro di coltivazione delle specie esotiche; Utakamund ha non meno di tre giardini modello, scaglionati a diverse altezze sui pendii dell'altipiano. Le prime piante di cinchona del Perù furono importate nel 1860 e, già due anni dopo, 25,000 alberi prosperavano nelle vicinanze d'Utakamund [2]; ora vaste foreste di cinchona si sono sostituite in gran parte alle erbe ed alle giungle dell'altipiano e forniscono alle truppe inglesi le loro provviste di scorza febbrifuga. Tuttavia le principali piantagioni del Nil ghiri sono quelle del caffè, e, dal 1840 in poi, numerosi concessionarî hanno dissodato i declivi delle montagne fra 800 e 1,500 metri d'altezza. Più a nord, il Wainad fa raccolte di caffè anche superiori a quelle delle Montagne Azzurre, e, durante la stagione, le strade che scendono al litorale sono ingombre di carrette. Recentemente il Wainad ha assunto un'importanza eccezionale per le miniere d'oro [3], una volta esercitate dagl'Indiani, ma che erano state abbandonate per causa delle guerre malgrado la loro ricchezza. I giacimenti d'oro sono dovunque chiusi entro vene o « scogli » di quarzo bianco, di 6 a 10 metri di spessore, che sporgono fuori delle rocce di gneiss o di granito; i minatori indigeni spezzavano il quarzo aurifero col fuoco acceso nelle escavazioni della rupe; ora vi sono macchine apposite collocate presso i banchi più ricchi. Le miniere principali sono nelle vicinanze di Devala, posta a 44 chilometri a sud di Manantawadi, capoluogo del Wainad.

La città di Pal ghat, che sorveglia la soglia o *ghat* dello stesso nome, aperta fra il Nil ghiri e l'Anamalah, attira i viaggiatori come luogo di passaggio e come mercato; una volta città militare, è diventata città commerciante da quando la « pace britannica » regna nel paese. Ma la città più popolosa di questa re-

[1] Giacomo Fergusson, *History of Architecture.*
[2] Clemente Markham, *Travels in Peru and India.*
[3] Capitale sottoscritto dalle compagnie delle miniere di Wainad nell'aprile 1881: 75,000,000 franchi.

gione dello spartiacque è Coimbatur, posta pure sulla strada e sulla ferrovia da Madras a Beipur: là convergono i sentieri frequentati che discendono dai due gruppi di montagne eretti l'uno di fronte all'altro; una pagoda vicina, quella di Perur, è una delle più venerate dell'India, una delle tre che sole furono risparmiate dal fanatico Tippo-sultan. A nord-est, la città della « Rupe », Shelam o Selam, nome che gl'Inglesi hanno trasformato, per ricordo biblico, in Salem, ha superato in importanza Coimbatur, grazie alla fertilità della pianura circostante, ove

124 — MINIERE D'ORO DI WAINAD.

Miniera d'oro

1 : 275,000

0 10 chil.

l'acqua irrigua, derivata da 200 serbatoi, alimenta ricche messi d'indaco, di cotone, di tabacco. Nelle colline basse dei dintorni si raccoglie il minerale che serve a fabbricare un buon acciajo. La coltura del caffè è stata pure introdotta nelle valli dei monti Scivarai, che dominano a nord-est la pianura di Salem, e gl'Inglesi vi possiedono un piccolo villaggio di salute, Yerkad, a 1,310 metri d'altezza.

La gran città di Triscinapoli, l'agglomerazione urbana più considerevole a sud di Madras e di Pondiscerry, occupa la punta del delta della Caveri, il centro dove divergono i canali che diffondono la fecondità in questo « giardino dell'India meridionale »,

così ricco di risaje, palmizii, frutteti e campi di tabacco. Il quartiere del forte, le cui muraglie sono state demolite recentemente, circonda una rupe di gneiss alta 82 metri, che regge un tempio di Siva ed alcune altre costruzioni; questa montagnola, le cui pareti liscie sono screziate da colori diversi dallo scolo delle piogge e dai licheni, è oggetto di leggende che hanno fatto dare alla città il nome di « Città dei Demoni tricefali ». È una delle posizioni che Francesi ed Inglesi si disputarono più

125 — SALEM.

Dall'Atlante Indiano.

1 : 300,000

0 10 chil.

energicamente nelle guerre del secolo scorso. Dalla rupe, lo sguardo si spinge ad ovest fino alle montagne che limitano la pianura, sparsa d'altri massi di gneiss completamente isolati come quello di Triscinapoli. A nord, in un'isola della Caveri, sorgono gli alti atrii a piramidi o gapura del bel tempio di Srirangam (Seringham), consacrato a Visnù, che servì per parecchi anni di cittadella ai Francesi[1]; se questo monumento, che data dai primi anni del secolo decimottavo, fosse terminato, avrebbe venti gopura, ognuna con le proporzioni d'un monumento isolato. Un altro edifizio superbo delle vicinanze è stato

[1] GRANDIDIER, *Tour du Monde*, XX, 1869.

eretto in onore di Siva; nell'India meridionale, i templi sono così distribuiti a coppie, consacrati ai due gran dêi del Panteon contemporaneo.

Tangior o Tangiavur, ad est di Triscinapoli e non lungi dal centro del delta, era una volta capitale del regno indiano di Sciola o Sciora, il cui nome si ritrova, secondo la maggior parte degli etimologi, in quello di Coromandel. Tangior è una città industriosa ed i suoi oggetti di giojelleria sono rinomati non meno di quelli di Triscinapoli; va debitrice della sua grande celebrità ad un tempio del secolo decimoquarto, non il più vasto, ma il più puro di

126 — TRISCINAPOLI.

Dall'Atlante Indiano. C.Perron

1 : 320.000

0 10 chil.

stile ed il più bello di tutti i paesi dravidici. La principale piramide o *vimara*, che è alta 60 metri e corona una cupola monolitica, è formata di tredici piani, sostenuti da uno zoccolo cubico a due fila di colonne sovrapposte: i suoi fregi caratteristici sono ventagli scolpiti che ricordano probabilmente le penne dell'uccello sacro, il pavone: uno dei santuari vicini, consacrato a Subramanya, figlio di Siva, è anche più notevole per l'eleganza della forma e la finitezza dei particolari: se non fosse la profusione delle sculture, si potrebbe crederlo un'opera del Rinascimento italiano. A sud-est, il tempio di Managudi è poco meno celebre di quello di Tangior: è pure una delle « Sette » meraviglie.

ROCCA DI TRISCINAPOLI. — VEDUTA PRESA DALL'EST.

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

Campagne feconde e popolose come quelle della Caveri inferiore, dovrebbero avere un porto considerevole che servisse loro d'intermediario con lo straniero; ma la costa è pericolosa sulla fronte orientale del delta: quasi tutto il movimento degli scambi vien fatto nella rada di Madras. Non pertanto la ferrovia che congiunge Triscinapoli e Tangior porta sulle gettate di Negapatam molte derrate, che i Labbai, Arabi di razza impura, che si sono impadroniti del commercio locale, spediscono a Ceylan, a Rangun, a Singapur [1]. Negapatam o la « Città dei Serpenti », già nota ai Greci col nome di Nigamos, è una delle prime città cadute in potere degli Europei. I Portoghesi, gli Olandesi, gli Inglesi vi si succedettero. Una ventina di chilometri a nord di Negapatam, su di una foce della Caveri, la città di Karikal è una fattoria francese, la seconda dell'India per importanza commerciale [2]; bastimenti di 200 tonnellate, che portano per lo più legname ed articoli di manifattura europea, vanno a prendervi carichi di riso per Ceylan, l'isola di Francia e della Riunione. Sebbene non allacciata alla rete delle ferrovie, Karikal è rimasta prospera, mentre Tranquebar o Taragambadi, in tamil la « Città dei Flutti », è in decadenza: la ferrovia di Negapatam le ha tolto tutto il traffico. Tranquebar fu per più di due secoli, dal 1616 al 1845, uno stabilimento danese; con la città di Serampur fu venduta all'Inghilterra per 500,000 franchi. La prima missione protestante dell'India è stata fondata a Tranquebar.

A sud del bacino della Caveri, Madura fu lungo tempo metropoli dell'India meridionale; era capitale di quel regno dei Pandya o Pandion (Pandiya mandalam), di cui parlano i geografi greci e che mandò due ambasciate a Roma: secondo gli annali, sarebbe stata fondata nel secolo quinto dell'êra antica da immigranti del nord. Al principio dell'êra cristiana era la sede principale degli studî della Penisola; a quell'epoca l'istruzione era obbligatoria per tutti i bambini che avessero raggiunto il quinto anno d'età; introdotti nella scuola, a piè della statua di Ganesa, il dio della Saggezza, venivano inscritti nei registri pubblici con solennità. È probabile che Madura debba il suo nome alla città sacra delle rive della Giamna, Muthra o Mathura, e si crede che l'isola di Madura, presso Giava, sia stata chiamata così dagl'Indiani, che andavano a predicarvi il loro

[1] Valore medio del commercio annuo di Negapatam dal 1875 al 1880: 22,820,000 franchi.

[2] Superficie del territorio di Karikal: 16,184 ettari. Popolazione nel 1872: 61,880 abitanti.

culto. L'antica città, in parte ricostruita e risanata dagl'Inglesi, ha conservato alcuni monumenti del suo passato, fra le altre una pagoda, in cui l'atrio incompiuto e la navata possono paragonarsi a tutto quanto ha la Penisola di più splendido e di più ardito [1]. Il palazzo, che data dalla prima metà del secolo decimottavo, è il capolavoro dell'architettura civile nell'India meridionale: l'arte moresca vi si intreccia allo stile indiano e gli dà più grazia, alleggerendolo dell'affastellamento delle sculture mitologiche: secondo la tradizione, un mastro operajo d'Europa avrebbe diretto la costruzione del palazzo.

Madura comunica per ferrovia, da una parte con la città di Dindigal, dall'altra con Tinnevelli. Dindigal era una volta molto importante dal punto di vista strategico, per la sua posizione alla base d'una montagnola fortificata, che domina le strade ad est delle montagne di Palni; Tinnevelli è il capoluogo del distretto terminale dell'India, fra il capo Comorin e la costa della Pescheria. Situata presso il fiume Tamraparni, forma una città gemella con Palamkottai, costruita sulla riva opposta, 4 chilometri a sud-est. Il titolo di capitale appartiene a Tinnevelli, ma la sede dell'amministrazione si trova a Palamkottai. Gli Europei delle due città vanno spesso in villeggiatura nella città di Kutallam, posta ad ovest, presso le cascate della Tamraparni superiore ed in una breccia delle montagne per le quali passano i venti di sud-ovest a rinfrescare l'atmosfera ardente che pesa sulle pianure. Ad est, un ramo di ferrovia unisce Tinnevelli al porto di Tuticorin o Tuttukudi, posto su di una spiaggia arida che si prolunga con pendio insensibile, sotto i flutti. Le navi ancorano a 4 chilometri dalla spiaggia e comunicano con la costa mercè lance di piccolo tonnellaggio. Antica fattoria dei Portoghesi, poi degli Olandesi, Tuticorin è l'unica città delle Indie, tolta Goa, in cui la metà quasi della popolazione sia cristiana, mentre nelle vicinanze interi villaggi non hanno un solo « gentile ». Questi cristiani cattolici, che costituiscono la casta dei Paravar, una volta erano pescatori di perle; ma questa industria è completamente abbandonata, dopo che i banchi hanno mutato le correnti della rada. Quanto al commercio esterno, considerevolissimo sotto il dominio portoghese, era ridotto al traffico di piccolo cabotaggio, quando s'aprì la ferrovia con la quale Tuticorin si allaccia alla rete dell'India. Immediatamente gli scambi assunsero una grande importanza, permettendo la situazione del porto alle navi del

[1] M. TAYLOR, *Oriental Historical Manuscipts.*

Malabar, inglesi ed indigeni, di evitare il giro orientale di Ceylan. Tuticorin esporta cotoni, caffè, spezie, e provvede Ceylan di cavalli, buoi, volatili e grani: è attivissimo il movimento dei viaggiatori coi porti dell'isola [1].

Lo spazio circoscritto dalla ferrovia del paese di Madura e dai rami di Negapatam e di Tuticorin racchiude lo Stato mediatizzato di Pudukotta, popolato quasi esclusivamente di agricoltori; ma l'antico e celebre principato di Ramnad è annesso ai possedimenti inglesi come *zamindari* o feudo affittato. La città

127. — PONTE DI RAMNAD.

di Ramnad o Ramanathapuram, così chiamata in onore del dio Rama, è posta in una regione sparsa di stagni artificiali, alla radice della penisola triangolare che s'allunga ad est fra il golfo di Manaar e quello di Palk ed è continuata verso Ceylan da una catena d'isolette e di scogli. Il sovrano di Ramnad portava il titolo di Setu pati, che vuol dire « Signore del Ponte », e, secondo la leggenda, era stato messo là come custode del passaggio fra l'isola di Rameswaram ed il continente. La casta dei « ladri » Maravar, della quale era capo e che parecchi autori credono formata di aborigeni, in vista dei loro costumi particolari, si componeva di guerrieri agricoltori, che dovevano rispondere alla chiamata del sovrano; in meno di otto giorni, egli

[1] Valore degli scambi a Tuticorin nel 1875: 32,375,000 franchi.

poteva levare da trenta a quarantamila uomini, che portavano le loro provviste pel principio della campagna; così il « Signore del Ponte » era molto temuto, e per parecchi secoli il suo potere s'estese sopra una parte considerevole della Penisola. Alcuni porti dipendono da Ramnad: a sud del « ponte », Mutapet (Porto-Lorne), ove potrebbe stabilirsi il migliore ancoraggio del litorale[1], e Kilkarai, che era forse la residenza della dinastia dei Pandya[2], a nord Autancarré (Attankarai) e Devipatnam. I marinai ed i pescatori di questo distretto sono per lo più Labbai maomettani e cattolici.

La penisola di Ramnad, che termina a forma di lancia nella punta Ramen, si continuava ancora nel secolo decimoquinto verso l'isola di Rameswaram, con una serie di massi, per 2,150 metri. Non solo la tradizione, ma anche gli archivi della pagoda di Rameswaram, raccontano che in tre feste dell'anno il dio veniva portato sul continente ed i pellegrini percorrevano il terrapieno, oggi distrutto, la cui manutenzione era affidata al « Signore del Ponte ». Nel 1480, una tempesta violenta ruppe la diga naturale; si dovè ripararla, ma subito dopo una seconda, poi una terza irruzione del mare distrussero i lavori e convenne rinunziare alla lotta con le onde. Attualmente, gli avanzi della diga consistono in due file di massi, d'altezza disuguale, che si succedono parallelamente alla distanza di 130 metri. La fila settentrionale è la più alta, ed i suoi massi, quasi in ogni punto visibili a marea bassa, formano una catena continua; le pietre della catena meridionale mostrano solo qua e là le loro punte sporgenti sopra i flutti. I massi della diga, alcuni dei quali, a detta degli indigeni, furono portati dal continente per colmare le brecce, hanno una regolarità di forma sorprendente e pesano in media 10 o 20 tonnellate: si direbbero, a vederli, massi artificiali da fondamenta ivi calati dagli ingegneri: sono arenarie molto più resistenti delle rocce di egual natura trovate nell'una parte e nell'altra, sotto le sabbie vicine. Evidentemente, la « Gran Diga », una delle più notevoli formazioni geologiche della Terra, è una vena di roccia solida che s'è conservata in pieno mare come una gettata artificiale, mentre tutte le materie rocciose che la circondavano sono state distrutte dalle onde e distribuite fra i banchi di sabbia dei mari circostanti; ma a sua volta la Gran Diga comincia a cedere. In principio del secolo un canale, aperto

[1] TAYLOR, *Harbours of India*.
[2] CLEMENTE MARKHAM, *Travels in Peru and India*.

all'estremità orientale della gettata presso il villaggio di Pamban, già offriva un passaggio alle piccole imbarcazioni della costa del Coromandel; a marea alta, vi trovavano due metri d'acqua,

128 — DISTRETTO DI PAMBAN.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese. G Perron.

Da 0 a 2 m. Da 2 a 4 m. Da 4 m. ed oltre.

1 : 37,000

0 1 chil.

a marea bassa un po'più d'un metro. Nel 1838 gl'Inglesi cominciarono ad approfondire lo stretto. Sotto la loro direzione le ciurme di condannati hanno fatto saltare le rupi e dragato il fondo del canale; attualmente il passo, lungo 1,289 metri e largo 25, ha metri 4,25 di profondità, ed i battelli a vapore, come anche i vascelli da guerra, varcano la soglia fra il golfo

di Palk e quello di Manaar. Il borgo di Pamban, che occupa ad est l'estremità dell'isola di Rameswaram, è abitato da marinai, piloti, palombari, e da intermediarî del commercio fra Ceylan e la terraferma [1]. Ad est, verso il centro dell'isolotto di Rameswaram, sorge il tempio omonimo, che la leggenda dice sia stato fondato da Rama, ma che in realtà rimonta ai secoli decimosesto e decimosettimo: è un insieme prodigioso di costruzioni, alcune parti delle quali sono comparabili ai monumenti più perfetti dell'arte dravidica; i suoi corridoi, ornati di colonne scolpite e sormontati di gruppi d'uomini e d'animali, hanno una lunghezza non inferiore a 1,200 metri, ma i preziosi particolari sono coperti di densi strati di stucco variegato che distruggono completamente l'effetto artistico.

L'isola di Rameswaram, ultima terra indiana, è congiunta a Ceylan da una lunga serie di banchi di sabbia, avanzi della strada che la leggenda dice sia stata costruita dalla scimmia Hanuman per far passare l'esercito di Rama. Maomettani e cristiani respingendo come un'empietà la mitologia degli indigeni, hanno dato al « ponte di Rama » il nome di « ponte d'Adamo » [2].

XV

CEYLAN

La grande isola che gl'Inglesi hanno sempre considerato quale una terra a parte e che non uniscono direttamente al loro impero indiano, eredità della Compagnia, è, dal punto di vista geo-

[1] Movimento della navigazione nello stretto di Pamban nel 1879: 2,143 bastimenti, stazanti 228,100 tonnellate.

[2] Città principali dell'India meridionale:

PRESIDENZA DI MADRAS.		
Madras, nel 1881 . . .	406,120	abit.
Triscinapoli, nel 1872 . .	76,550	»
Tangior » . .	52,175	»
Madura » . .	52,000	»
Salem (Shelam) » . .	50,010	»
Negapatam » . .	48,525	»
Calicut » . .	48,000	»
Khumbakonam » . .	44,450	»
Gudalur » . .	40,950	»
Vellore » . .	37,020	»
Congievaram » . .	35,400	»
Coimbatur » . .	35,300	»
Palghat » . .	31,100	»
Nellore, nel 1872	29,920	abit.
Mangalore »	29,700	»
Mayaveram »	22,580	»
Anamalah »	22,300	»
Telliscieri »	20,480	»
MAISUR.		
Bangalore	142,500	»
Maisur	57,815	»
TRAVANCORE.		
Trivandram	57,600	»
Alleppi	29,920	»
POSSEDIMENTI FRANCESI.		
Pondiscerry (città e aldee).	143,500	»
Karikal » .	61,880	»

grafico, una semplice dipendenza della Penisola. Ove si elevasse d'alcuni metri sul livello dei mari circostanti, Ceylan, emergendo con la sua estremità settentrionale, si unirebbe alla costa del Coromandel, nel modo stesso che con un movimento inverso più considerevole, i monti Anamalah ed i gruppi vicini formerebbero un'altra Ceylan con le pianure che li circondano. Gli Indiani hanno sempre riconosciuto che l'isola del sud è una parte della gran terra, ed una delle loro due epopee racconta precisamente che un ponte gettato dagli dêi ha riunito l'isola al continente. Gli astronomi come i poeti fanno di Ceylan una terra indiana, e per essi il meridiano dell'isola è quello del monte Meru; essi ricongiungono con una stessa linea iniziale la più alta vetta dell'Imalaja ed il picco sacro del gruppo insulare. I nomi di Ceylan sono pure d'origine indiana, eccetto forse l'antica denominazione di Lanka, che però, secondo Emerson Tennent, sarebbe stata dato dai bramini col significato di « Risplendente ». Tamraparni o « Brillante come il rame [1], epiteto che i Greci hanno mutato in Taprobane, s'applicava anche al paese di Madura, nell'India meridionale, ed il fiume che bagna le campagne di Tinnevelli lo ha conservato fino ai nostri giorni. Finalmente la parola Ceylan o Ceylon adoperata dagli Europei, e Serendib usata dagli Arabi, non sono altro che l'antica denominazione Sinhala dvipa, o semplicemente Sinhala, « isola dei Leoni ». Vero è che queste belve non si trovano a Serendib; i « leoni », a' quali deve il suo nome, sono i conquistatori venuti dal nord che assoggettarono gli abitanti. Ceylan è siffattamente una dipendenza dell'India, che si può considerarla come attraversante ancora certe fasi dell'antica storia indiana. La sua popolazione, in gran parte venuta dal continente, è rimasta fedele a vecchie costumanze più dei residenti del paese d'origine. A Ceylan o nelle alte valle imalaiche, alle due estremità dell'India propriamente detta, bisogna cercare i resti del buddismo che era una volta la religione degli Indiani civili: la letteratura cingalese ha permesso ai dotti di colmare molte lacune dei libri braminici [2].

Onesicrita, uno dei compagni di Nearco sulla flotta d'Alessandro, e Megastene, l'inviato di Seleuco, portarono in Europa le prime notizie su Taprobane; ma, come è accaduto quasi sempre nella storia delle scoperte, l'isola assunse nell'immaginazione dei marinai proporzioni molto superiori alla realtà; le dif-

[1] Turnour, *Mahawanso*.
[2] Chr. Lassen, *Indische Alterthumskunde*.

ficoltà della circumnavigazione, la necessità di andare a prendere il vento a grandi distanze durante l'inversione del monsone, l'esistenza di banchi che si stendono lontano dalle due coste della punta settentrionale dell'isola, e probabilmente anche la confusione dei racconti che facevano di Ceylan, Giava e Sumatra una sola e identica terra, fecero dare all'isola indiana enormi dimensioni: se ne fece una Anticzon o « Contro-Terra », ossia un mondo che nei mari del sud faceva equilibrio al continente del nord [1]. Anche Marco Polo, col quale comincia il periodo delle esplorazioni moderne, dà a Ceylan una periferia di 2,400 miglia, quasi quattro volte più grande della circonferenza attuale che, con le isole circostanti, misura solo 1,100 chilometri; però aggiunge che il circuito dell'isola era diminuito d'un terzo dai tempi antichi, « giusta quanto si vede nel mappamondo dei marinai »: alla violenza del monsone del nord egli attribuiva le invasioni del mare e la parziale distruzione del litorale. Per un altro riguardo Ceylan era pure ingrandita dai racconti dei navigatori. Ne avevano fatto un paese di meraviglie: pei Cinesi era « l'isola dei Tesori » per eccellenza, pei Greci la « terra dei Rubini », e gli Arabi, paragonando le spiagge ombrose di Serendib con le loro coste riarse, raccontavano che dopo la cacciata dal paradiso terrestre, i primi uomini ottennero dalla misericordia divina d'andare in un secondo paradiso, quello che è dominato dal picco d'Adamo [2]. I primi marinai d'Europa, come i viaggiatori maomettani, la cui meraviglia ci è dipinta nelle *Mille ed una notti*, dicono che prima di vedere la terra, la s'indovina dai profumi che reca la brezza. Senza dubbio Ceylan è un soggiorno incantevole, specialmente per quelli che hanno abbandonato le coste dell'Africa, quelle dell'Arabia e le regioni paludose dei Sanderban, d'Orissa, della Godaveri. Per quanto bella però, ha le sue pari nelle isole dell'arcipelago malese e delle Antille. Finalmente, malgrado la fecondità delle sue campagne, la ricchezza delle sue miniere e la felicità della sua posizione fra i due mari d'Arabia e del Bengala, Ceylan è lontana dall'avere un'importanza proporzionale per popolazione e commercio che sia eguale a quella dell'India inglese [3].

Si è paragonata spesso la forma di Ceylan a quella di una

[1] CARLO RITTER, *Asien*, vol. IV, seconda parte.
[2] EMERSON TENNENT, *Ceylon*.
[3] Superficie e popolazione di Ceylan: 63,333 chilometri quadrati; 2,758,750 abitanti nel 1881; 44 abitanti per chilometro quadrato.

pera, che avrebbe il peduncolo a nord-ovest verso il delta della Caveri. La regione montuosa occupa il centro della parte meridionale, e intorno intorno a questo nucleo di rocce cristalline il suolo s'abbassa regolarmente verso le spiaggie: verso sud-ovest i gruppi elevati sono più vicini al mare ed ai promontori e si spingono in qualche punto fino in mezzo ai flutti. Nell'insieme le catene dell'isola offrono un certo parallelismo nella direzione da sud-est a nord-est, ed è questo il senso in cui scolano le acque delle valli interposte. Simile per formazione geologica al Nil ghiri ed all'Anamalah dell'India meridionale, il gruppo del Ceylan somiglia loro anche per l'altezza media dei picchi. La sua vetta più alta, il Pedrotallagalla (2,524 metri), è di poco inferiore al Dodabetta ed all'Anamudi, e parecchie altre cime superano i 2,000 metri: l'altipiano di Nuvera elia, cinto di ogni parte da montagne, ha un'altezza media di 1,890 metri. Il Pedrotallagalla, posto nel centro del gruppo e circondato da altre cime, di poco inferiori, resta nascosto agli abitanti delle pianure soggette; per questo non è diventato la montagna più celebre di Ceylan. Il monte sacro per eccellenza è quello che i marinai vedevano per primo nell'avvicinarsi alle coste occidentali, il Samanala, che i maomettani hanno chiamato il « Picco d'Adamo ». I buddisti gli avevano dato il nome di Sripada,. « Orma

129 — MONTAGNE E CALCARI CORALLIGENI DI CEYLAN.

Secondo Emerson Tennent. C. Perron

Profondità — Altezza

Da 0 a 50 m. Da 50 a 100 m. Più di 100 m. Madrepore.

1 : 5,420,000

0 — 200 chil.

del Piede », in onore del loro maestro che avrebbe lasciato nella rupe del vertice l'impronta del proprio piede, enorme buco ingrandito collo scalpello e grossolanamente scolpito; alcuni metri più in là, sul pendio, una fontana segna il punto in cui il santo si appoggiava al bastone contemplando lo spazio. Rododendri, alti 10 e 12 metri, crescono sulle chine, curvando i rami fioriti verso la cima « come per avvicinarsi alla sacra impronta ».

La metà settentrionale dell'isola è una vasta pianura in quasi tutta la sua estensione: una sola giogaja si stacca dal gruppo centrale per dirigersi a nord-est verso il porto di Trincomali; inoltre alcuni monti s'adergono isolati in mezzo alle campagne basse. Tale è il picco di Mahintala, che domina la città santa d'Anaragiapura; qua e là si veggono formazioni basaltiche in vicinanza alle coste. La roccia dominante sulla parte montuosa è lo gneiss; varî contrafforti sono formati d'un solo masso smussato agli angoli dagli agenti atmosferici: alcune di queste masse, che hanno 200 metri d'altezza sopra una base di più chilometri quadrati, ripiegano il loro orlo a guisa di mezze cupole, e qualche tempio sta riparato sotto tali cupole naturali; grazie a queste curvature si sono potute tagliare nella roccia pietre a forma di travi per ricoprire le pagode: la roccia indistruttibile simboleggiava la durata della fede. Lo gneiss di Ceylan, come quello dell'India meridionale e come i trappi del Dekkan, si decompone in una polvere rossa e tenue che copre il suolo. Gli abitanti del paese danno il nome di *cabuk* a questi lateriti, che col loro colore vivo contrastano col verde intenso del fogliame. Sbarcando, il viaggiatore è colpito a bella prima dalla tinta rossastra delle strade e dei campi: a questo cabuk di « colore cupreo » l'isola va forse debitrice del suo antico nome di Tamraparni.

Pochi metalli, ad eccezione del ferro, si trovano in tal quantità da potersi utilizzare nelle rocce di Ceylan; i giacimenti d'oro, molto numerosi, ma poveri di metallo, hanno attirato pochi minatori; le vene di grafite, più produttive, danno luogo ad un certo commercio d'esportazione, ma non v'hanno paesi più ricchi di pietre preziose. I fiumi della costa meridionale, specialmente quelli che bagnano le campagne del Ratnapura, la « Città dei Rubini », trasportano nelle loro sabbie una quantità così grande di rubini, zaffiri e granate, che certe spiaggie ne sono quasi interamente composte; la polvere che raccolgono i lapidari serve a pulire le gemme. Però non si raccolgono bei rubini in queste alluvioni; bisogna scavare sotto le sabbie e forare gli

PAESAGGIO A CEYLAN. — VEDUTA PRESA DALLA PIANTAGIONE DI RAMBODA

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia comunicata dal signor G. Bertrand.

strati di ghiaje e d'argille per trovare lo strato cristallifero o *nellan*, che si ritiene anteriore alle eruzioni di basalto uscite fuori in vari punti. In cotesto nellan si trovano i cristalli di maggior valore. Prima che giungessero gl'Inglesi, i nativi non s'erano mai curati di attaccare la roccia stessa nella quale si trovano le pietre più grosse e del più bel fuoco. I granati, sopratutto le varietà note col nome di « pietre a cannella », sono tanto comuni, che massi interi di gneiss ne sono costellati: le strisce di cristalli che riempiono la roccia, sembrano rami coi fiori scintillanti. Gli zaffiri, i topazi di Ceylan sono le varietà di pietre preziose più stimate fra le 37 raccolte dal geologo Gygax; ma non si sono mai veduti diamanti a Serendib, checchè ne dicano gli antichi geografi ed i novellieri arabi.

I fiumi discendono dal gruppo centrale verso tutta la periferia dell'isola, ma assai pochi hanno un bacino tanto vasto da diventare corsi d'acqua considerevoli; sono torrenti, temuti nella stagione delle piogge, a secco in quella asciutta; solo alcuni possono servire alla navigazione dei battelli nella parte inferiore del loro corso tra la foce e le prime rapide, che s'incontrano all'uscita dalla regione delle colline. Nondimeno parecchie di queste correnti portano il nome di Ganga, come se potessero paragonarsi alla divina Ganga che scende dai monti imalaici. La più abbondante, la Mahavelli-ganga o « gran fiume della Sabbia », che con un ramo si getta nella baja di Trincomali, è lunga 215 chilometri soltanto e non porta al mare che lo scolo di un bacino di 10,000 chilometri quadrati, sebbene più che due terzi del gruppo centrale si comprendano nel suo versante; in confronto ai fiumi dell'India, questo Gange cingalese non è che un ruscello.

La maggior parte delle *ganga* e delle *oya* è chiusa alla foce da cordoni litoranei che la corrente fluviale depone arrestandosi davanti ai flutti del mare. Così si formano, dietro il riparo di queste guglie di sabbia, grandi lagune, nelle quali si spandono le acque discese dagli altipiani: una di tale lagune, o *gobbs*, che rasenta la costa orientale a nord ed a sud di Batticaloa, è lunga non meno di 50 chilometri; è uno stagno in cui la navigazione è al coperto dalle tempeste, come nei *backwaters* del Malabar. Sulla costa occidentale le lagune sono meno numerose, causa la vicinanza delle montagne e la pendenza rapida; tuttavia parecchie lagune si sono formate così, a nord ed a sud di Colombo. L'isola di Calpentyn può essere considerata nel suo complesso un lungo cordone litorale; il golfo che la separa da Ceylan si restringe

a poco a poco verso sud, e per una trentina di chilometri altro non è che uno stagno. La maggior parte della costa orientale è

130 — LAGUNA DI BATTICALOA.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese.

orlata di dune. Le sabbie sono portate sulle spiaggie dalla corrente litoranea, che segue la direzione dei venti, alternativamente da nord a sud e da sud a nord; asciutte a marea bassa, sono riafferrate dal vento e ammonticchiate in dune; ma è raro che queste montagne restino mobili per lungo tempo. Erbe a

radice stolonifera, come lo *spinifex squarrosus* o « gran barba di Rama », rassodano le sabbie; ben presto gli arbusti, gli alberi nascono sulle chine indurite; finalmente l'uomo vi pianta i cocchi, che in nessuna parte prosperano meglio che in questo suolo leggero, sempre umido nel fondo e talvolta bagnato dalla bruma salata dei flutti. Le piantagioni di cocchi che coprono le dune di Batticaloa, ad est dell'isola, si prolungano così sopra un'estensione di 70 chilometri con una larghezza variabile di due a cinque chilometri.

La parte settentrionale di Ceylan si compone per intero di coralli decomposti; fino a dieci e quindici chilometri di distanza dal mare l'aratro riporta alla superficie gusci d'ostriche e d'altri bivalvi, del pari che crostacei, le cui specie vivono attualmente nelle acque vicine. I viaggiatori arabi conoscevano già questo fatto, ma lo spiegavano in un modo bizzarro: secondo loro, certe specie di gamberi si trasformano in pietra dopo usciti dal mare [1]. Evidentemente questa regione dell'isola si è sollevata a poco a poco: ivi, come più a sud, sul litorale di Negombo, si vedono tufi di detriti calcari mescolati a conchiglie e ad altri frammenti rigettati dal mare e trasformati a poco a poco in un solido conglomerato. Gl'indigeni di Manaar, che intagliano in forma di anelli e braccialetti la conchiglia della *turbinella rapa,* non la cercano solamente nel fondo dell'acqua, ma la estraggono in gran quantità dalle spiaggie emerse; presso Giaffna, si trovò, nel 1845, un'àncora di tali dimensioni che doveva essere stata di una grossa nave, di quelle che non potrebbero più avventurarsi nelle acque basse di quei paraggi. Il piccolo arcipelago, che continua a nord-ovest la punta settentrionale, è composto di terreni moderni gradatamente sollevatisi. Così pure l'isola di Manaar è sorta in un'epoca geologica recente, quantunque la diga di Pamban, dalla parte della terra ferma, sia stata spezzata pochi secoli sono dalla forza delle onde. La leggenda indiana, narrata dai poeti, fa nascere Manaar con Rameswaram, all'epoca della conquista di Ceylan fatta da Rama. La scimmia Hanuman postasi una montagna sulla punta della coda, un'altra sulla testa, le gettò in mare per fare il ponte, sul quale sfilò l'esercito scimmiesco che si recava a Lanka; questa diga è il ponte di Rama o d'Adamo.

L'isola di Manaar è separata da Ceylan da uno stretto serpeggiante, largo 1,600 metri, ove i battelli non trovano più di un metro d'acqua a marea bassa e che sarebbe difficilissimo

[1] Abou-Zeyd; — Reinaud, *Voyages faits par les Arabes.*

trasformare in un canale di navigazione pei grossi bastimenti; ma le sabbie del ponte di Rama che congiungono Manaar a Rameswaram con un cordone parzialmente emerso, lungo 50 chilometri, offrono qua e là brecce più profonde dello stretto di Manaar, e se il governo inglese si decidesse ad aprire un canale di grande navigazione fra l'India e Ceylan, questo farebbe probabilmente scavando una trincea nel ponte di Rama, tra i fondi di 10 metri che si trovano a nord ed a sud del cordone di sabbia,

131 — PONTE DI RAMA.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese. C Perron

Da 0 a 5 m. Da 5 m. ed oltre.

1 : 950.000

0 25 chil.

A seconda del monsone, i banchi si spostano da nord a sud e da sud a nord; quando i venti soffiano dal golfo del Bengala una corrente locale trasporta negli stretti l'arena ed i detriti di corallo e li depone sulle spiaggie volte a mezzogiorno; durante il monsone di sud-ovest si produce il fenomeno inverso[1]. Del resto, le onde non hanno gran forza nei golfi di Manaar e di Palk, sulle coste occidentali di Ceylan. Esse rasentano alternativamente le coste contornando l'isola da est e da nord come facesse parte della penisola indiana; durante il monsone d'estate le correnti che hanno toccato le coste del Malabar battono l'isola sulla spiaggia meridionale, penetrando nel golfo di Manaar

[1] SIMS, *Journal of the Geographical Society of London*, 1834.

solo con piccoli vortici laterali; durante il monsone d'inverno, la corrente proveniente dalla costa di Coromandel continua sulla costa orientale di Ceylan, senza entrare nell'angiporto del golfo di Palk.

Nell'isola di Rameswaram, come su tutte le coste coralligene del nord di Ceylan, le acque dolci riempiono vasti serbatoi sotterranei aperti sotto gli scogli. Scavando pozzi attraverso la roccia di corallo, s'incontrano in varî punti cavità profonde in cui l'acqua si mantiene sempre allo stesso livello del mare vicino, alzandosi ed abbassandosi col flusso ed il riflusso, che in quei paraggi varia da 45 a 90 centimetri, fra le acque morte e le maree massime. In tali « pozzi a marea », simili a quelli di tutte le spaggie calcari, l'acqua salata, penetrando nelle fessure del suolo, fa, con la sua pressione laterale, equilibrio all'acqua dolce; come un liquido contenuto in una spugna resta inalterato in un recipiente di salamoja, così i bacini sotterranei delle coste non sono modificati dalla massa delle acque saline che si alzano e si abbassano nei crepacci più vicini al mare [1]. Nei pozzi profondi, l'acqua dolce riposa sopra uno strato d'acqua salmastra, ed il liquido inferiore è completamente salato. Il pozzo di Potur, a nord-est di Giaffna, è uno di questi abissi nascosti, in cui l'acqua è pura alla superficie, mentre gli strati inferiori offrono successivamente tutti i gradi di densità fino a quello dell'acqua di mare, a 42 metri dalla superficie. Tuttavia le pompe d'irrigazione non giungono ad esaurire la massa superiore, che è alimentata da affluenti laterali [2].

Il clima di Ceylan somiglia a quello dell'India meridionale, senonchè presenta minori divarî, grazie all'atmosfera marittima che bagna l'isola da tutte le parti ed alle brezze regolari che seguono i movimenti del sole. La temperatura media delle città del litorale è 27 o 28 gradi centigradi, e nell'estremità settentrionale dell'isola, sebbene lontana dall'equatore 350 o 400 chilometri più delle coste meridionali, i calori sono più forti, causa la lontananza delle montagne, la natura sabbiosa del suolo che riflette i raggi solari e la vicinanza delle coste di Coromandel, donde vengono i venti asciutti [3]. Gli uragani sono rarissimi; in quasi tutte le stagioni i movimenti dell'atmosfera succedono con tale regolarità, che si possono predire gran tempo prima e disporre le proprie operazioni per non patirne le conseguenze. Da mese a mese la temperatura presenta piccole di-

[1] Darwin, *Narrative of the Surveying Voyages of the Adventure and Beagle;* — R. Thomassy, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1864.
[2] Emerson Tennent, *Ceylon.*
[3] Ermanno di Schlagintweit, *Reisen in Indien und Hochasien.*

vergenze: la « primavera è eterna » come nelle isole dell'arcipelago malese; però la distribuzione delle piogge è disuguale. Mentre il monsone di sud-est reca un tributo considerevole d'umidità alle campagne di Colombo ed a tutto il versante sud-occidentale dei monti, fa cadere piogge insufficienti sulle terre orientali. Durante il monsone di nord-est, che s'è caricato d'umidità passando sul golfo del Bengala, avviene il fenomeno inverso. Allora il versante orientale riceve il maggior tributo. In media la quantità delle piogge, di cui si fa l'osservazione in più di 100 stazioni metereologiche, può valutarsi a 2 metri [1]; diminuisce gradatamente da sud a nord, dalla regione volta verso l'Oceano a quella che guarda la terraferma; la differenza è di 5 metri e mezzo fra le stazioni estreme; mentre a Manaar l'altezza media delle piogge non giunge ad 1 metro, è di 6 metri a Padupola, sul versante occidentale del picco d'Adamo [2]. Per settimane intere le alture di Nuvera elia sono circondate di nebbie.

Per la flora come per il clima, Ceylan somiglia alle terre continentali vicine; però ha specie particolari: varie foreste ricordano al botanico che viene da Giava la vegetazione delle isole malesi. Diverse piante che non si sono potuto acclimatare nell'India continentale fuori dei giardini, fanno ora parte della flora forestale di Ceylan: l'albero della noce moscata è riuscito perfettamente: il mangustano dà frutti eccellenti quanto nelle Indie olandesi; il durian, introdotto dai Portoghesi nel secolo decimosesto, è diventato uno degli alberi comuni dei giardini cingalesi; gli alberi fruttiferi dell'Europa prosperano, ma con troppo vigore per dare fiori e frutta. Fin dal 1856 si contavano 2,670 specie di fanerogame nell'isola [3]; probabilmente ve ne esistono almeno 3,000; però le foreste sono notevoli ben più per la forza della vegetazione che per la varietà della specie, segnatamente nel sud-ovest dell'isola sul versante umido delle montagne. Questa regione, che è la più popolosa e quella visitata più di frequente, è anche la più bella, grazie alle sue dieci o quindici specie di palme, che adergono i loro stipiti ed i loro ventagli sopra le macchie delle altre piante. Il dhum dell'Egitto (*hyphane thebaica*) è nel novero di queste palme; ma quanto diversa dall'albero del paese originario! Il tronco ha doppia larghezza ed altezza, le biforcazioni sono più numerose e più raccostate, e foglie, fiori, frutti sono più grandi e più belli [4]. Le palme a stipite in-

[1] Pioggia media a Colombo in un decennio: metri 2,23.
[2] FERGUSON, *Handbook for Ceylon.*
[3] EMERSON TENNENT, opera citata.
[4] ERNST HACKEL, *Nature, Weekly Journal of Science,* 24 agosto 1882.

diviso, ad ombrelle od a ventagli, formano un contrasto con questa palma biforcata. Da un ciuffo di foglie larghe, la cui superficie non abbraccia meno di 5 o 6 metri quadrati, si slancia il fiore del talipot alto 10 o 12 metri e formato di milioni e milioni di fiorellini; tutti i villaggi hanno viali di cocchi, l'albero « che non può vivere lungi dal suono della voce umana ». Enormi baobab d'origine africana crescono nell'isola di Manaar, dove furono piantati dai Portoghesi o dagli Arabi. Nelle foreste vergini il tek è raro; le essenze che danno il migliore legname da costruzione sono l'ebano ed il *cloroxylon swetenia*. Anche più utili sono i bambù e le canne d'India che strisciano al suolo: alcune di queste liane hanno 75 metri di lunghezza e solo 2 o 3 centimetri di diametro, senza la più piccola irregolarità. Se ne intessono ponti aerei che si distinguono appena dalle altre liane e dai rami intrecciati; i palanchini ed anche i cavalli carichi passano su queste altalene che vibrano ed oscillano al menomo peso, scuotendo i rami elastici degli alberi cui sono amarrate.

La fauna di Ceylan non corrisponde alla ricchezza di piante caratteristiche; è di molto inferiore pel numero delle forme alle faune del continente vicino, delle isole della Sonda, dell'Africa equatorale, del Brasile [1]. Nondimeno l'isola possiede diverse specie particolari; non è una semplice dipendenza zoologica dell'India meridionale. Gli elefanti, oramai protetti con leggi severe dai cacciatori, sono diventati abbastanza rari nella regione delle pianure e la loro esportazione in terraferma è notevolmente diminuita [2]. Alcuni grandi mammiferi del continente vicino mancano a Ceylan; la tigre, il lupo e diversi antilopi non vivono nelle sue foreste; ma essa ha alcuni animali propri, fra gli altri un pipistrello appena più grosso d'un'ape. L'animale più temuto dai viaggiatori è una delle più piccole sanguisugue che esistano (*hirudo ceylanica*): nel 1815, durante una spedizione contro Kandy, parecchi soldati inglesi soccombettero ai loro attacchi; i cacciatori portano una specie di gambiere per avventurarsi nelle foreste dell'interno, in cui le sanguisughe pullulano a miriadi. Delle trecento forme d'uccelli, trenta e più non si riscontrano altrove. La fauna speciale di Ceylan comprende 18 rettili, fra cui anzi tre generi non rappresentati nel continente vicino [3]: una specie di lucertola comune a Ceylan ed alla Birmania non

[1] Ernst Hackel, *Indische Reisebriefe*, Deutsche Rundschau, giugno 1882.

[2] Esportazione di elefanti: 1,660 in cinque anni, dal 1858 al 1862.
» » 1,685 in diciotto anni, dal 1863 al 1880. Valore: 1,300,000 fr.
(Ferguson, *Handbook for Ceylon*)

[3] Gunther, *Magazine for Natural History*, marzo 1859.

è stata scoperta ancora nei paesi intermedî. Parecchi pesci si distinguono per costumi particolari: tali i pesci persici *kavaya* (*anabas o perca scandens*), che si spingono fino a distanza considerevole dalle coste nell'erba umida, e si arrampicano, a quanto dicesi, sulle palme palmire per collocarsi fra le lunghe foglie. Dicesi che i pescatori li conservano vivi quattro od anche cinque giorni fuori dell'acqua. Altri pesci, pure della famiglia dei persici, si immergono nel fango degli stagni e delle paludi, e vivono così senz'aria e senz'acqua durante la stagione asciutta [1]. Non v'ha parte in cui le conchiglie si veggano in sì gran numero di varietà come sulle spiaggie del golfo di Manaar. Le belle collezioni conchiliologiche provengono da Ceylan per la maggior parte; i primi naturalisti che descrissero le conchiglie straniere all'Europa senza conoscerne il luogo d'origine non avevano sott'occhi che specie cingalesi.

Se non per gli animali superiori, almeno per i pesci e le conchiglie, Ceylan sembra più terra malese che indiana. Non si comprenderebbe questa rassomiglianza di forme animali, se qualche comunicazione geografica non fosse esistita una volta fra Ceylan e le isole della Sonda, o direttamente per terre oggi sparite o indirettamente per le coste che circondano il golfo del Bengala ed erano allora comprese nella zona equatoriale gradatamente ristrettasi dai tempi antichi [2]. La fauna marina cingalese somiglia pure a quella della costa arabica nel mar Rosso, ma è molto più ricca di specie e varietà, quantunque più uniforme di colore. Gl'innumerevoli animali che pullulano nei boschetti di corallo del golfo Arabico hanno tinte scarlatte di rosso, arancio, giallo, mentre nella specie di Taprobane il verde è generale. Il verde è il colore di quest'isola, chiamata anche più giustamente dell'Irlanda, « Isola di smeraldo »: pesci, crostacei, asterie hanno lo stesso colore della maggior parte delle lucertole, degli uccelli, degli insetti; tutta la vita animale inferiore si è adattata al suo ambiente verdeggiante [3].

La popolazione di Ceylan cresce rapidamente, grazie alla fertilità del suolo ed all'industria degli abitanti; ma non è probabile che possa paragonarsi alle moltitudini che s'affollavano nell'isola prima delle guerre sterminatrici del medio evo. Quando

[1] Abou-Zeyd. Reinaud, *Relations des Voyages faits par les Arabes*; — Layard, Buchanan, ecc. — Emerson Tennent, *Ceylon*.

[2] Alfredo R. Wallace, *Geographical Distribution of Animals*.

[3] Ransonnet, *Ceylon*; — Ernst Hackel, *Nature*, 24 agosto 1882.

si penetra nelle foreste e nelle giungle dell'interno, si rimane stupiti nell'incontrare serbatoi e canali ruinati, ognuno dei quali era orlato di colture e di borgate, oggi sparite; su 3,000 stagni, più di 1,500 sono abbandonati, e di questo numero ve ne sono che formano paludi di 50 chilometri quadrati[1]. Il serbatojo di Kalowewa, il più vasto di tutti, esiste ancora in parte, e presso la diga ha 20 metri di profondità: per ripararlo interamente e distribuirne le acque in tutto il distretto d'Anaragiapura, bisognerebbe spendere quasi un milione[2]. Diversi documenti del secolo decimoquarto e decimoquinto parlano d'un milione e mezzo di « villaggi » o gruppi di case che sarebbero stati allora nell'isola, costruiti come quelli d'oggi sulle dighe di sostegno o nei boschetti che si trovano immediatamente al disotto. Ceylan doveva essere a quell'epoca popolata quanto lo sono attualmente le pianure alluvionali dell'India.

Sebbene gli eccidii e le carestie prodotte dalla cattiva amministrazione abbiano ridotto probabilmente a un decimo l'antica popolazione cingalese, sussiste ancora qualche avanzo di tribù aborigene, i cui costumi ricordano epoche preistoriche. I Veddah, probabilmente discendenti dei Yakko, che popolavano l'isola prima della venuta dei conquistatori celebrati nel Ramayana, non si sono mantenuti come popolazione distinta che nella parte sud-orientale di Ceylan, principalmente nelle foreste di Bintenne, di Badula, di Nilgala, alla base orientale del gruppo montuoso. I primi viaggiatori assegnano loro un territorio molto più esteso; pare che alcuni gruppi di Veddah vivessero fin nella regione settentrionale, la più vicina alla costa del Coromandel, donde viene l'onda degli immigranti indiani. Verso la metà del secolo si facevano ancora ammontare a ottomila; ora sono ridotti a poche centinaja, ed anzi è permesso domandarsi se ve ne sono veramente di sangue puro; gli ultimi censimenti mostrano che la media dei bambini è piccolissima nelle famiglie, sebbene non si sia constatata la pratica dell'infanticidio. I Veddah sono nel novero di quelle popolazioni di cui sembra prossima l'estinzione, e che gli antropologi studiano con tanto maggior interesse, in quanto ben presto esse non esisteranno più. Del resto, è probabile si esagerasse una volta la proporzione degli aborigeni; il mistero della loro vita li faceva apparire più numerosi del vero; giusta la testimonianza dei viaggiatori, essi non venivano mai a contatto diretto con gli stranieri; anche per gli scambi si re-

[1] ALB. GRAY, *The Backwoods of Ceylan*, Fortnightly Review, 1880.
[2] G. E. GREGORY, *Revue de Géographie*, 1880-1881, pag. 68.

cavano di notte nei villaggi e ponevano davanti alla porta dei mercanti i modelli degli oggetti di cui avevano bisogno, non mancando di collocare accanto ad essi il miele selvatico od il prodotto della loro caccia; qualche tempo dopo ritornavano alla stessa ora a prendere gli oggetti acquistati. Di qui l'origine della leggenda antica, riferita dal pellegrino cinese Fahian, secondo la quale i mercanti di Ceylan trafficavano « coi serpenti e coi demoni ».

I Veddah, osservati dagli antropologi, sono tutti di piccolissima statura, e potrebbero essere anche annoverati fra i nani[1]; le loro teste sono pure piccolissime: per la capacità cranica occupano l'ultimo posto. Del resto, sono piuttosto svelti e vigorosi, e mentre sono stati descritti come i più brutti fra gli uomini, con mascelle protratte all'innanzi, nasi schiacciati, occhi piccoli, orecchie sporgenti e mobili, le loro vere fotografie non corrispondono a ritratti sì orribili: forse un po' più neri dei Cingalesi, non hanno però la pelle del negro e la loro capigliatura è raramente ricciuta. La loro civiltà è ancora rudimentale: non hanno nemmeno vasellame di terra, e se comprano giavellotti e frecce di ferro, non sanno poi aguzzarli che a colpi di pietra; non costruiscono capanne e vivono sotto i rami e nelle grotte. Cacciatori nomadi, si nutrono quasi unicamente di carne, ed, anche recentemente, non si davano la pena di cuocerla. Errando a gruppi di pochi individui, talvolta di qualche famiglia, non hanno nessuna organizzazione politica, nessuna religione determinata; temono vagamente i demoni, che confondono con gli antenati; danze e grida, come quelle degli sciamanni, sono le loro sole cerimonie; evitano di lavarsi per paura che l'acqua li privi della loro forza. Secondo alcuni autori moderni, però contradetti, essi non possiederebbero nemmeno le più semplici cognizioni, senza le quali non si comprende più l'esistenza umana; non saprebbero nè contare, nè distinguere i colori, nè indicare la successione del tempo. Piangono e gridano, ma pare che nessuno li abbia mai visti a ridere; sotto questo riguardo sarebbero unici tra i popoli[2]. Eppure la loro lingua non differisce che poco da quella dei cingalesi loro vicini. Vengono considerati non selvaggi primitivi, ma discendenti decaduti di un popolo

[1] Statura media dei Veddah di Bintenne:

Uomini	metri 1,537
Donne	» 1,448

(R. VIRCHOW, *Ueber die Veddas von Ceylon*)

[2] BAYLEY, *Transactions of the Ethnological Society*, 1863; — HARTSHORNE, *Fortnightly Review*, 1876.

Ach. Sirouy T. Hildibrand

TIPI E COSTUMI CINGALESI. — PRETI BUDDISTI.

Disegno di A. Sirouy, da una fotografia comunicata dal signor G. Bertrand.

civile; malgrado il loro stato miserabile, si dicono rappresentanti d'una casta superiore: sono « figli di re ». Il costume che conservano di sposare la sorella cadetta, sarebbe precisamente quello che vigeva presso i sovrani del paese prima della venuta degli Indiani. Del resto, i Veddah si civilizzano: delle loro due tribù, una sola si tiene completamente segregata dai Cingalesi. I membri dell'altra tribù non temono più di commerciare direttamente coi loro vicini, battono l'acciarino per accendere il fuoco, si coprono di vestiti di stoffa, anzichè di foglie, comprano ornamenti per le loro donne; infine i matrimoni fra Veddah e Tamil trasformano a poco a poco la razza. I più degli indigeni, battezzati dai missionari, non hanno poi cambiato genere di vita.

I Rodiya, vale a dire i « Fangosi », che abitano in numero di quasi un migliajo le valli occidentali del gruppo cingalese, vengono spesso confusi coi Veddah, ma non somigliano loro che per lo stato selvaggio nel quale vivono ancora parecchi dei loro clan; non ha guari era loro proibito di passare un fiume in chiatta, di attingere acqua alla fontana, d'entrare in un villaggio, d'imparare un mestiere, di lavorare il suolo [1]. Non potevano aver rapporti colla società che a mezzo del carceriere, ed a costui, ultimo dei Cingalesi, i capi rodiya dovevano rendere omaggio [2]. Eppure i Rodiya trovano ancora nel Ceylan esseri a cui prodigare il loro disprezzo; si credono di molto superiori agli Ambatteyo, e non permettono nemmeno ai loro cani di mangiare il cibo preparato da questi miserabili. I Rodiya sono di statura alta in maggioranza, ed hanno lineamenti più regolari di quelli dei Veddah: fra loro s'incontrano le donne più belle di Ceylan. I costumi poliandrici prevalgono presso questi indigeni disprezzati, ma essi non sposano le proprie sorelle. Si dicono buddisti; però il loro culto principale è quello dello spirito maligno, che tentano di scongiurare offrendogli frutta, legumi ed il sangue d'un gallo rosso. Soli fra gli abitanti di Ceylan parlano un dialetto originale, che non si connette nè agli idiomi dravidici, nè alle lingue ariane, nè al vecchio idioma cingalese [3].

Il grosso della popolazione isolana, raggruppato nella regione meridionale, non pare diverso dai Veddah rispetto al fisico. La maggior parte dei Cingalesi è piccola di statura; hanno la testa allungata, la pelle bruna o rossastra, sempre più chiara

[1] Valentyn, *Oud en Nieuw Oost-Indien.*
[2] Emerson Tennent, *Ceylon.*
[3] Hartshorne, *Journal officiel de la République française*, 11 marzo 1881.

di quella dei Tamil; il lineamento caratteristico, che più li distingue dai selvaggi, è la forma aquilina del naso. Quello che colpisce di più i viaggiatori, alla vista dei Cingalesi propriamente detti, è il loro aspetto femminile: hanno forme graziose e pienotte, la faccia sorridente, una lunga chioma nera, accuratamente pettinata, che raccolgono in tignone sopra la testa, e sostengono con un pettine di tartaruga; il loro abito è pure femminile. In generale sono d'un'estrema dolcezza, cortesi, ospitali ed equi, ma sentono profondamente le offese, ed, abituati all'obbedienza verso un'amministrazione regolare, i capricci del potere eccitano il loro sdegno. Nel 1848 scoppiarono rivolte da tutte le parti per le prestazioni personali e le tasse loro imposte; i moti rivoluzionari dell'Europa occidentale ebbero un contraccolpo nell'isola del mare delle Indie [1].

Comunque si manifestino le divergenze locali, i Cingalesi si collegano per passaggi insensibili ai Dravidici ed agli Ariani: sarebbe difficile indicare differenze essenziali di lineamenti fra essi e gl'Indiani [2]. Qua e là a Ceylan si veggono famiglie poliandriche, avanzi d'una istituzione domestica, una volta generale nel paese [3]. I Cingalesi hanno una singolare immunità per certe malattie che colpiscono gli stranieri. Le affezioni delle vie respiratorie, bronchiti, tosse canina, difteriti, pleuriti, pneumoniti sono sconosciute fra gli indigeni e rare presso gli Europei che soggiornano nell'isola: i malati di petto, che vanno a Ceylan, migliorano generalmente, mentre i meticci muojono spesso di tubercolosi [4]. Le dissenterie, le epatiti, i reumatismi, le affezioni nervose sono pure malattie eccezionali presso i Cingalesi; ma le febbri miasmatiche li attaccano spesso, e nei distretti interni il rigonfiamento della milza è generale negli adulti.

Quanto alla lingua, è d'origine mista; il cingalese si avvicina agli idiomi dravidici pel numero delle parole antiche, che indicano gli oggetti o si riferiscono alle idee d'una civiltà primitiva; dal pali ha preso i termini della lingua religiosa, e dal sanscrito quelli della scienza e dell'arte: nel miscuglio, l'ariano prevale di molto. Il cingalese è messo definitivamente fra le lingue ariane [5]. La sua letteratura, conservata su foglie di talipot, è ricca di libri di morale, di canti religiosi, di ballate popolari. La più

[1] Emerson Tennent, opera citata.
[2] Davy, *Account of the interior of Ceylon.*
[3] John Phear, *The Aryan Village in India and Ceylon.*
[4] Davy, opera citata; — Wernich, *Geographisch-medicinische Studien.*
[5] Max Müller; — Caldwell; — Lassen; — Goldschmidt; — Children; — R. Cust, *Le religioni e le lingue dell'India* (traduzione italiana).

parte delle opere, anche le grammatiche ed i formulari, è scritta in versi; qualche poema pali ha oltre mezzo milione di stanze. Il documento più prezioso, il *Mahawanso*, è una raccolta di cronache, che abbraccia la storia di tutte le dinastie dal secolo terzo dell'êra volgare alla metà del secolo decimottavo. Mentre gl'Indiani della terraferma si staccavano dalla religione buddica, che dominava una volta nella Penisola, i Cingalesi restavano fedeli al culto, che avevano appreso quasi ventidue secoli prima dai missionari della « Gran Dottrina ». Però il loro buddismo non è identico a quello dei Birmani, dei Siamesi e dei Tibetani; la lontananza, ed il contatto con popolazioni diverse hanno prodotto la separazione graduale delle comunità religiose. Certe pratiche sivaite e visnuite si sono conservate o sono penetrate nei templi di Ceylan. Gli emblemi del sivaismo si ritrovano in numerosi santuari, segnatamente a Matura, sulla costa meridionale, e gli adoratori buddisti non ne sono punto turbati nelle loro preghiere [1]. Così pure migliaja di convertiti al cattolicismo sono rimasti seguaci di Budda [2].

Tutta la parte settentrionale dell'isola è abitata da immigranti Tamil venuti in varie epoche, e non differenti per nulla dai loro fratelli di razza, che stanno al di là dello stretto. All'epoca delle prime invasioni venivano indicati in generale col nome di Malabari, sebbene la costa di Coromandel fosse il loro principale luogo d'origine; il numero ne cresce continuamente grazie all'immigrazione pacifica dei lavoratori indiani, che sono attualmente i soli coltivatori delle campagne devastate un tempo dai loro antenati. Essendo la regione nella quale si stabiliscono la più fertile, benchè la più trascurata, di Ceylan, è probabile che diventeranno a poco a poco l'elemento di popolazione predominante. Nel 1871 non rappresentavano più del quinto degli abitanti; attualmente ne formano la quarta parte, e quando si fa la raccolta del caffè, da 60,000 a 160,000 dei loro s'aggiungono alla popolazione fluttuante [3]. I « Mori », numerosi non solo nella città del litorale, ma anche all'interno, sono della stessa origine dei Moplah del Malabar e dei Labbai del Coromandel:

[1] *Geographische Gesellschaft in Bern*, 4ter *Jahresbericht*, 1881-82.

[2] Popolazione dell'isola classificata approssimativamente per religioni nel 1881:

Buddisti	1,700,000 abitanti
Sivaiti.	600,000 »
Musulmani	195,000 »
Cattolici	200,000 »
Protestanti	45,000 »

[3] ANDREA ANDERSON, *Notes manuscrites*; — FERGUSON, *Handbook for Ceylon*.

discendono da Arabi incrociatisi con gl'indigeni. Quanto ai Portoghesi ed agli Olandesi, non s'incontrano più che come meticci. Mentre i primi sono per la più parte domestici e facchini, i pronipoti degli Olandesi, conosciuti sotto il nome di Burghers, costituiscono la classe media delle città, dove formano il miglior appoggio del dominio inglese [1]; sopratutto fra loro si scelgono scrivani, uscieri, avvocati e giudici. Essi hanno dimenticato la loro lingua, mentre i meticci portoghesi parlano ancora un dialetto misto di lusitanico. Cafri, Negri, Arabi, Parsi, Malesi di Giava e d'altre isole, e Cinesi sono pure nel novero dei residenti stranieri, attirati dal commercio e dalla cultura del caffè, del tè e della chinachina. La forma dei battelli con galleggianti laterali (*utriggers*), che si adoperano da tempo immemorabile a Pointe de Galle come nelle isole malesi, prova che il Ceylan e la Malesia erano in relazione, molto prima che gli Occidentali conoscessero Taprobane [2].

Giaffna, o Giaffnapatam, la « Città del Suonatore di Lira », capitale del nord, è posta fuori dell'isola, nella terra madreporica e sabbiosa, che s'avanza fra lo stretto di Palk ed il golfo del Bengala. Difesa da una vasta cittadella pentagonale di costruzione olandese, Giaffna pare più un giardino che una città: solo alcune case con verande e terrazze si mostrano in mezzo ai boschetti di cocchi e di palme a ventaglio; sette milioni d'alberi di questa specie crescono nel territorio di Giaffna. Città attivissima, popolata da ventidue secoli da quegli instancabili Tamil, che emigrano a tutte le coste dell'Oceano Indiano, commercia con la gran terra di Ceylan, ma il mare è troppo basso davanti a Giaffna, perchè le navi vadano ad ancorarvi; queste si fermano dall'altra parte dell'isola presso la punta Pedro, o una ventina di chilometri a sud-ovest presso l'isolotto di Leyden.

La città di Mantotte, posta a sud, sulla riva del canale poco profondo che separa Manaar da Ceylan, è un « giardino », come suona probabilmente il suo nome; però altri etimologi danno alla stessa parola il significato di « Gran Chiatta »: un

[1] *Calcutta Review*, 1876.

[2] Popolazione dell'isola classificata approssimativamente per razze nel 1881:

Cingalesi	1,840,000	abitanti
Indiani tamil	689,000	»
Mauri o Mori	195,000	»
Olandesi, Burghers, Portoghesi, meticci, Eurasi	15,500	»
Europei, un quarto dei quali militari	6,250	»
Malesi, Giavanesi, Cafri, Negri, Veddah e Rodiya	13,000	»

porto avrebbe accolto in questo punto i passaggieri che venivano dal ponte di Rama. Là presso, Aripo è la stazione principale dei pescatori di perle, e durante la stagione si popola di una moltitudine d'immigranti: la spiaggia si copre di tende, il mare è seminato di battelli. Ma non tutti gli anni si può fare la pesca del mollusco della perla. Dopo avere sfruttato i banchi a tutta oltranza, il governo inglese, che se n'è attribuito il monopolio, ne proibisce la pesca per un certo numero di anni, finchè i fondi si siano ripopolati. Dal 1833 al 1854 i pescatori si ri-

132 — GIAFFNA.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese. C. Perron

Da 0 a 5 m. Da 5 à 10 m. Da 10 a 20 m. Da 20 ed oltre.

1 : 1,300,000

0 50 chil.

posarono, e la prima campagna che seguì diede 7 milioni di meleagrine. Nel 1863 la pesca fu interrotta di nuovo per un periodo di dieci anni, ma dopo questo intervallo non si pescarono che 2 milioni di molluschi. La stagione del 1880 fu la migliore di tutte [1] per il numero delle perle, ma queste si vendono ad un prezzo dieci volte minore che nel principio del secolo. Gli strati conchigliferi, della potenza d'oltre un metro, orlano il litorale su vaste estensioni e permettono di apprezzare le enormi quantità di perle che furono pescate in quei paraggi dai tempi preistorici. A sud della costa delle Perle, la baja che separa la terraferma dall'isola di Karativo e dalla penisola di

[1] Pesca del 1880: meleagrine 35,238,936 del valore di lire 500,000.
(Ferguson, *Handbook for Ceylon*)

Calpentyn è estremamente ricca di pesce, ed i suoi pescatori ne mandano quantità considerevoli a Colombo; essi catturano pure tartarughe e pescicani, le cui pinne vengono spedite ai mercati della Cina, del pari che le oloturie e le alghe commestibili, conosciute sotto il nome di « Musco di Calpentyn » (*chondrus crispus*) [1]. Tuttavia i pescatori restano poverissimi nella maggior parte; non possiedono nè i battelli, nè le reti che adoperano, e sono persino obbligati a pagare un diritto ai proprietari della spiaggia, sulla quale mettono a seccare il prodotto della loro pesca; solo un quarto del benefizio è loro attribuito [2], e da questa somma debbono ancora prelevare il salario dello « scongiuratore dei pescicani », detto anche « incatenatore del mare » [3]. Le conchiglie coprono la sabbia dei loro frantumi, di cui si servono gli abitatori della spiaggia per fabbricare la calce. La cappella di Sant'Anna, nella penisola di Calpentyn, è pei cattolici di Ceylan il luogo di pellegrinaggio principale. Fino 25,000 persone vi si trovano riunite; gl'Indiani ed i maomettani stessi hanno una gran venerazione per la santa, che chiamano Hanna Bibi.

Ad est di Calpentyn, in mezzo alle foreste, sulle rive degli stagni interriti o trasformati in paludi, si veggono le ruine delle antiche capitali di Ceylan, ove gli abitanti si affollavano un tempo a centinaja di migliaja. Anaragiapura, l'antica Anuradha, che fu scelta per residenza reale più di ventitrè secoli fa, e che Tolomeo cita sotto il nome d'Anurogrammon (Anuradhagrama), non è più che un villaggio che accoglie neppure un migliajo di abitanti. Secondo le cronache, la cinta della città, che racchiudeva pure campi e parchi, avrebbe avuto non meno di 25 chilometri di lato; la superficie d'Anaragiapura sarebbe dunque stata il doppio di quella attuale di Londra. Il suolo è rosso dalla polvere dei mattoni; statue, tombe, avanzi informi d'edifizi sono sparsi nella giungla; stupe ruinate, che levano ancora le loro cupole a 60 e 75 metri d'altezza, sorgono al disopra della foresta come piramidi verdi; colonne di pietra segnano a centinaja il posto ove era il famoso « tempio di bronzo ». Ma fra tutti i monumenti d'Anaragiapura, il più celebre è « l'albero sacro, il Signore Vittorioso », l'albero storico più antico del mondo, perchè fu piantato nell'anno 288 dell'êra antica, e da quell'epoca gli annali non cessano di farne menzione. Una « via

[1] Emerson Tennent, *Ceylon*.
[2] *Geographische Gesellschaft in Bern*, 4ter *Jahresbericht*, 1881-1882.
[3] H. Yule, *The Book of ser Marco Polo*.

sacra », orlata di tombe e d'altri edifizi, si dirige da Anaragiapura alla montagna di Mihintala, che sorge 12 chilometri a sud-est. Questa rupe indica il sito in cui discese il convertitore dei Cingalesi; uno scalone di oltre mille gradini sale dalla base alla pagoda della cima, coronata una volta, secondo la leggenda, da un carbonchio color di fuoco; talvolta si formò un tappeto continuo di stoffe preziose dai palazzi della città fino al tempio della vetta. Dall'atrio dell'edifizio si vede ai piedi l'altra metà dell'isola, e lo sguardo abbraccia all'orizzonte i due mari.

Nel secolo decimottavo dell'êra volgare, Anaragiapura discese dal suo grado di capitale, e Pollanarua le successe come residenza. Meno vasta di quella che l'avea preceduta, questa città aveva però una lunghezza di 50 chilometri ed una media larghezza di 6 chilometri; ora non è più che un villaggio chiamato Toparé. I gruppi di edifizi di Pollanarua sono i più belli che possieda Ceylan, e quelli che dalla natura circostante acquistano maggior incanto: gli alberi, invadendo i cortili e le facciate dei palazzi, hanno atterrato statue e colonne e le stringono nelle volute delle loro radici; Budda giganteschi appajono all'estremità dei viali con le teste erette sopra i rami intrecciati; qua e là le stupe, quasi interamente nascoste dalla vegetazione, non mostrano che i colonnati e gli scaloni della loro base. Le costruzioni di Pollanarua, come quelle d'Anaragiapura, rappresentano una somma di lavoro forse superiore a quella delle piramidi d'Egitto. Una sola stupa di Anaragiapura darebbe tanti mattoni da edificare ottomila case ordinarie di Londra, o da costruire una muraglia dello spessore d'un metro, alta 3, da Parigi alla Manica. Ad ovest di Pollanaura un altro monumento attesta il lavoro prodigioso degli antichi Cingalesi: è il forte di Sigiri, eretto in cima ad una rupe in forma di colonna, alla quale si sale su per gradini tagliati nella pietra dentro e fuori della roccia.

A sud della baja di Calpentyn la strada del litorale, non ancora accompagnata da una strada ferrata, attraversa Pattam, Chilao (Chilaw), poi Negambo, città circondata da boschetti di piante della cannella, dove i meticci olandesi e portoghesi sono in proporzione più numerosi che in qualunque altra città dell'isola. Al di là d'una gran laguna, la strada penetra nella capitale attuale del Ceylan, Colombo, l'antica Kalan-totta o « guado di Kalani », così detta dal fiume ivi sboccante in una piccola baja del litorale, che una lingua di terra ripara dai venti del sud; una volta la Kalani si gettava in mare 4 chilometri a sud

della baja[1]. Come la maggior parte delle città dell'Oriente, Colombo si divide in due parti, la città nera, in cui vivono gl'indigeni cingalesi, musulmani e tamil, ed il « forte » o città moderna, abitata principalmente dagli impiegati e dai commercianti stranieri; viali d'ibisco e d'altri alberi orlano le strade, che sono spesso seminate dei loro fiori gialli e rossi. I terreni bassi e sabbiosi, le acque d'una palude, la mancanza di riparo nella rada costituivano grandi svantaggi per una capitale. Vero è che una volta Colombo era al centro di giardini, che producevano la preziosa scorza della cannella; ma il governo dovè abbandonare, nel 1832, il monopolio di quella derrata, che la concorrenza straniera aveva reso poco rimuneratrice: i residenti, in luogo della cannella, coltivano adesso boschetti di palme. Le piantagioni di caffè, nel centro dell'isola, hanno preso nel commercio locale l'importanza che una volta aveva il cinamomo, e Colombo, perdendo un elemento di traffico, ne acquistò un altro dieci volte più ricco. A poco a poco tutto il movimento si concentra nella capitale, e per trattenervelo, si dota la città del porto, che le aveva negato la natura: una gettata di 1,280 metri, che muove dalla punta meridionale della baja, in direzione delle rupi d'Isaura,

133 — DA NEGOMBO A CALTURA.

Secondo l'Ammir. ingl. C.Perron

Da 0 a 10 Da 10 a 20 Da 20 a 50 Da 50 a più m.

1 : 650,000

0 20 chil.

[1] [Nel Ragiavati, una delle cronache singalesi, la città è chiamata soltanto « Kalan-totta ». Per i Singalesi, che non diedero mai grande importanza alla navigazione, la rada ed il capo che la protegge, erano cose molto indifferenti; ma, a quanto pare, nel XII o nel XIII secolo, gli Arabi presero possesso della baja e del porto e modificarono il nome in quello di Kalen-ben: sotto questo nome figura appunto nella relazione di Ibn Batuta, nel 1340. I Portoghesi al principio del secolo XVI, trovando colà un nome

sottrae all'alto mare uno spazio considerevole, ove ancorano i più grandi battelli a vapore protetti dall'onda di sud-ovest. Un'altra gettata circuirà il porto dal lato settentrionale [1].

Prevedendo la prossima decadenza della loro città, che le navi abbandonano per Colombo, numerosi residenti di Pointe de Galle, o più brevemente di Galla, emigrano al capoluogo. Ep-

IMPACCATURA DELLA CANNELLA.

Disegno di P. Fritel, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

pure l'antica città ha un porto naturale, ma piccolo e pericoloso all'entrata; inoltre, essa ha una posizione mirabile come stazione fra i due mari d'Arabia e del Bengala; è impossibile che non serbi una grande importanza pei battelli di passaggio: essa è per l'India quello che il Capo di Buona Speranza è per

che ricordava quello di Cristoforo Colombo, resero la somiglianza ancora più completa, scrivendo « Colombo » forma definitivamente rimasta. Così avviene che si trasformino più o meno inconsciamente parecchi nomi geografici.

Le capitali dell'isola furono, del resto, molte più di quelle enumerate dall'autore; il Tennent, nella sua opera su Ceylan, ne enumera ben 24. — Cfr. VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Dictionn. univ.*, voce *Ceylon*.]

[1] Movimento della navigazione esterna nel porto di Colombo nel 1879 : 3,042 navi stazanti 1,205,940 tonnellate. Valore degli scambi nel 1873 : 275,336,375 franchi.

il continente africano[1]. Così il capoluogo, temendo la rivalità della città del sud, le ha rifiutato sinora una ferrovia[2], ed il tronco che parte da Colombo si ferma a Caltura. Non v'ha strada più bella del viale di cocchi, lungo 200 chilometri, che

134 — COLOMBO.

Secondo l'Ammiragliato inglese e Ferguson. C. Perron.

Da 0 a 5 m. Da 10 a 20 m. Da 20 m. ed oltre.

1 : 35,000

0 1 chil.

costeggia il litorale fra Colombo, Pointe de Galle e Matura. Alberi ed arbusti d'ogni specie, coperti da liane dagli splendidi fiori, crescono sul margine delle strade sotto gli alti ventagli delle palme; da un lato, il mare volge le sue onde azzurre a creste bianche; dall'altro, il superbo monte d'Adamo profila

[1] Movimento della navigazione a Pointe de Galle nel 1879: 843 navi, stazanti tonnellate 1,116,900.

[2] ERNST HACKEL, *Deutsche Rundschau*, agosto 1882.

la sua massa vaporosa sopra i contrafforti neri di foreste, immobili al di là della cortina cangiante degli alberi della strada.

Kandy, che fu capoluogo dell'isola dopo Pollanarua e prima di Colombo, è tuttora una capitale estiva per gl'impiegati inglesi. Occupa, a 518 metri d'altezza, una posizione incantevole, sulla riva d'un laghetto circondato di viali ombrosi, in una pe-

135 — POINTE DE GALLE.

Da 0 a 10 m. — Da 10 a 20 m. — Da 20 m. ed oltre.

1 : 40,000

nisola formata da un meandro della Mahavelli-ganga. Colline dai dolci declivi, sparse di ville, sviluppano il loro anfiteatro intorno al lago, ed al di là di questa prima serie d'alture si veggono in lontananza le vette azzurrine delle montagne. Costruita in gran parte da prigionieri portoghesi, Kandy somiglia, per le sue case coperte di tegole, ad una città europea; ma ha di più la mirabile vegetazione, i gruppi di palme, le macchie

di bambù, i mille arbusti degli orti. Sette chilometri a sud-ovest, il giardino botanico di Peradenia, che è congiunto a Kandy da un sobborgo continuo, è uno dei più ricchi del mondo: in questo parco di 60 ettari si trovano non solo le piante della flora dell'isola, ma anche tutte le specie esotiche introdotte a Ceylan, e coltivate specialmente sui declivi delle montagne che sorgono a sud. La strada ferrata, che riunisce Colombo a Kandy, varca a 600 metri d'altezza il colle di Kadugannawa.

136 — PIANTAGIONI DI CAFFÈ NELLE MONTAGNE DI CEYLAN

Da varii documenti. C. Perron

Piante di caffè.

1 : 1,000,000

0 10 chil.

Il caffè ha assunto una grande importanza economica nelle piantagioni di questa regione. Introdotto nel 1690 dagli Olandesi, poi abbandonato, perchè dava un prodotto inferiore alla pianta di Giava, il caffè è coltivato solo dal 1825, ma in pochi anni è diventato una delle coltivazioni principali; dopo l'emancipazione degli schiavi alla Giamaica, a San Domingo, nelle Gujane, Ceylan non ebbe rivali per questa produzione fra le colonie inglesi; i progressi rapidi della coltivazione hanno avuto luogo dopo il 1856. Le sole regioni della montagna, dove si possa coltivare il caffè con successo, sono le parti boscose; gli spazi coperti di erbe alte, *patenas*, che i piantatori non dovrebbero dissodare, danno prodotti senza valore, sebbene il

KANDY. — VEDUTA PRESA DALLA RIVA OPPOSTA DEL LAGO.

Disegno di P Langlois, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

suolo non sembri diverso da quello delle foreste vicine. Oltre duecento piantagioni di caffè, aventi una superficie totale di 100,000 ettari circa, occupano i pendii delle montagne, e durante la stagione della raccolta, vi si riuniscono fin 300,000 Tamil, residenti o visitatori temporanei. Ma numerose malattie minacciano il caffè di Ceylan e compromettono talvolta la raccolta; specialmente l'*hemileja vastatrix* fa grandi guasti dal 1868, ed ancora non si è trovato il modo di vincerla; la perdita annuale prodotta da questo fungo si valuta a 50 milioni di lire [1]. Negli ultimi tempi si è introdotto il caffè di Liberia, più robusto, che cresce ad altezze minori; così s'è potuto estendere la zona delle piantagioni fin nelle pianure [2]; ma complessivamente la superficie delle terre consacrate al caffè è diminuita d'un decimo circa; è stata parzialmente occupata da altre coltivazioni, come l'albero del caucciù, la chinachina [3], il cacao, la canna da zucchero, i cardamomi, il pepe, la noce moscata. Tutta la corteccia di chinachina si esporta in Inghilterra [4], mentre il tè si spedisce parzialmente in Australia.[5] Un ramo di ferrovia, che risale la valle superiore della Mahavelli-ganga verso Gampola, una delle antiche capitali, e Nawalapittya, circondata di piantagioni, penetra nel cuore della regione del caffè, e nuove ferrovie si allaccieranno bentosto al tronco principale fra Colombo e Kandy. Sopra un altipiano che domina a sud la zona delle grandi coltivazioni, sorgono gli alberghi e le ville della città di salute Nuvera-elia, quasi a 1,900 metri d'altezza. Già i re di Kandy s'erano rifugiati in questa « Reale città della Luce » per sottrarsi ai Portoghesi, ma non era che un villaggio quando alcuni inglesi la « scoprirono » nel 1826; il primo chiosco europeo vi fu eretto nel 1829.

Ad est di Kandy, una strada discende per l'incantevole valle della Mahavelli-ganga al borgo di Bintenne, una delle città ruinate di Ceylan. Come capitale, Bintenne, che si chiamava

[1] MORRIS, *Journal of the Linnæan Society*, 1880, vol. XVII.

[2] Esportazione del caffè di Ceylan nel 1827: 667,885 chilogrammi.
» » » 1847: 7,264,500 »
» » » 1857: 24,260,925 »
» » » 1878: 50,800,000 »

[3] Superficie delle foreste di chinachina a Ceylan nel 1880: 13,428 ettari; alberi 50,000,000.

[4] Esportazione della scorza di chinachina di Ceylan nel 1872: 5,173 chilogr.
» » » » 1882: 522,895 »
(ANDREA ANDERSON, *Note manoscritte*)

[5] Piantagioni di Ceylan nella primavera del 1881: 1,546. Superficie: 249,336 ettari, di cui 131,721 coltivati.
(FERGUSON, *Handbook for Ceylon*)

allora Mahayangana, precedè Anaragiapura, ma non vi si veggono più monumenti fuori d'una montagnola informe, avanzo di

137 — TRINCOMALI.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 10 m. Da 10 a 25 m. Da 25 a 50 m. Da 50 m, ed oltre.

1 : 105,000

0 5 chil.

una stupa, che in principio del secolo decimosettimo era ancora sormontata da una piramide dorata. Le campagne di Bintenne, una volta fra le più popolose dell'isola, ora sono quasi deserte, e la strada che conduce al porto di Batticaloa, sulla riva orien-

tale, attraversa ampie solitudini; però la ristaurazione d'antichi stagni e di canali irrigui ha permesso di riconquistare una gran parte del suolo per trasformarla in risaje, ed il distretto, non ha guari deserto, promette di diventare il granajo di Ceylan. La città stessa, il cui nome, Maticaloa, significa « Laguna Fangosa », è circondata da cocchi, che sono nell'isola quelli che danno i frutti più grossi e più buoni. La laguna di Batticaloa è infestata da coccodrilli enormi; vi si trovano anche i pesci canori, tanto comuni nelle acque di Bangkok.

Trincomali, unico porto naturale di Ceylan, ove i più grandi vascelli ancorano a riparo da tutti i venti, è ora abbandonato dal commercio. Però i padroni politici ne hanno compreso l'importanza. I Portoghesi hanno demolito un tempio di « Mille Colonne » per costruire un forte, ove si veggono ancora incastrate nelle muraglie incisioni e statue. Gli Olandesi aumentarono queste fortificazioni, di cui s'impadronirono i Francesi nel 1672 e nel 1782, e gl'Inglesi, alla lor volta, hanno eretto nuove opere sulle isole e sui promontori, protetti dalle quali vanno ad ancorare i loro vascelli da guerra. È stato spesso proposto di trasferire la capitale a Trincomali; ma per quanti vantaggi si abbia questo porto, gli manca una zona di campagne produttive ed una rete di strade, quali possiede Colombo. La città, edificata su di una lingua di terra elevata, fra una rada esterna ed il porto, non è in realtà che una borgata, dipendente da Batticaloa e da Giaffna per le provviste; ma è un luogo sacro: i pellegrini si recano in folla a contemplare la rupe staccata dal monte Meru, che ivi portarono gli dêi. Se le flotte fossero ancorate in questo porto e le case si addensassero intorno alle fortificazioni, Trincomali avrebbe la bellezza di Rio Janeiro: le isolette, i promontori, le colline del litorale, le foreste si spiegano intorno alle baje ed ai seni formando quadri d'una varietà infinita[1].

XVI

LE LACCHEDIVE, LE MALDIVE, L'ARCIPELAGO DI SCIAGOS

Lo zoccolo che sorregge la penisola Cisgangetica si prolunga a gran distanza sotto le acque. Mentre su quasi tutto il con-

[1] Città principali di Ceylan nel 1881:

Colombo	111,950 ab.	Kandy	19,000 ab.
Pointe de Galle	52,000 »	Matura	18,000 »
Giaffna	38,000 »	Trincomali	10,000 »

torno dei continenti, le coste dirupate sono bagnate da mari profondi, sulle spiaggie occidentali dell'India la cosa è diversa. Al largo del Konkan e del Malabar, i banchi ed i fondi, che si può ritenere formino il piedestallo del continente, occupano un'estensione considerevole del mar d'Arabia. Tutto lo spazio marittimo posto a sud del Kattyawar, fino alla latitudine di Bombay, è compreso in questa zona di scandaglio inferiore a 100 metri, e vi si tocca fondo in media ad una quarantina di metri dalla superficie. Un vasto altipiano sottomarino, che porta il nome di « Piano di Cinquanta Braccia », limitato ad est dal « banco della Direzione », indica già a 200 chilometri di distanza gli approcci del porto di Bombay. A sud, la spiaggia sommersa si restringe e non ha in media che 100 chilometri di larghezza; termina bruscamente ad ovest con una parete diruta, come le rupi dei Gati sul continente. Dopo aver contornato il capo Comorin, il piedistallo sottomarino si avvicina a Ceylan, e verso il sud dell'isola non forma più che uno stretto orlo di scogli e di banchi. Ad est della penisola indiana, il litorale è pure continuato da bassifondi; ma, per un contrasto singolare, la costa bassa dell'India, quella del Coromandel, dei Circar e d'Orissa, è la più vicina agli abissi oceanici; lungo le spiaggie dirupate del Malabar e del Konkan i banchi, forse avanzi d'antiche terre, si spingono più addentro nel mare.

Fra 17° e 16° di latitudine, al largo del piccolo porto di Ragiapur, una stretta valle, ove lo scandaglio misura da 225 a 400 metri d'acqua, separa dalla costa continentale un banco insulare, i cui fondi sono a 20 o 25 metri dalla superficie. Questo altipiano sottomarino, Angria, è il molo settentrionale d'una serie di banchi, scogli, isole ed isolotti, che si prolunga direttamente a sud fin nel mezzo dell'oceano Indiano, e che si ritiene appartenga ad una stessa formazione geologica, sebbene larghe e profonde aperture separino le une dalle altre tutte le catene insulari. Le Lacchedive, Minicoi, le Maldive, Sciagos, fanno parte di questa serie, che dal banco d'Angria a quello del Centurione misura una lunghezza non inferiore a 2,600 chilometri; collo zoccolo sottomarino delle Seychelles, posto più ad ovest, esse separano completamente il mar d'Arabia dagli spazi liberi dell'oceano Indiano. Secondo moltissimi naturalisti e geologi, che cercano di spiegare con un'antica congiunzione delle terre la somiglianza delle faune e delle flore tra l'Africa e l'India, la catena delle Lacchedive e delle Maldive sarebbe il resto della spina dorsale di un continente sparito. Si pensa che, nei primordi dell'epoca terziaria, la

Lemuria, così chiamata dalle specie di scimmie che vivono specialmente nel Madagascar, occupasse ancora la maggior parte dello spazio che dalla Malesia giunge alle coste orientali dell'Africa, e che alte montagne sorgessero ancora là dove si trovano gli scogli di corallo, appena emergenti, delle Lacchedive e delle Maldive [1].

A sud d'Angria, un altro banco, quello d'Adas, è stato svelato dagli scandagli, ma le sue prominenze più alte sono coperte da 80 metri d'acqua. I bassifondi, che sono tanto vicini alla superficie da formare degli scogli, cominciano a sud del 14° grado di latitudine, con la Cora divh od isola di Cora, chiamata così, benchè nessuno de' suoi scogli sia emerso. Il banco di Sesostri e le Bassas de Pedro (banco di Padua o Munyal par) fanno pure parte di quest'arcipelago di bassifondi, fra' quali le valli serpeggiano a 600 metri dalla superficie del mare. Gl'isolotti delle Lacchedive, sparsi a sud dei banchi, sono circondati d'abissi anche più profondi: nella fossa, che separa le Lacchedive dallo zoccolo continentale, lo scandaglio è disceso fino a 2,360 metri senza toccar fondo.

Le Lacchedive o Lakcha dvipa, ossia le « Centomila isole », meritano questo nome solo se per isole gl'indigeni intendono le innumerevoli teste di scoglio od affioramenti di sabbia che si mostrano a marea bassa intorno agli isolotti costantemente emersi; oltre ad alcune punte di rocce, non esistono che dodici terre nel gruppo delle Lacchedive e solo otto sono abitate: Scietlat, Kiltan, Kadamat, Amini o Amindivi, dipendenti direttamente dall'Impero indiano, ed Agath (Aucutta), Kavarathi (Cavruti), Antrot, Kalpeni, amministrate per conto della bibi di Cannanore. Poste sulla via delle navi arabe dirette verso il monte Delli, Cannanore, Calicut, Coshin, le Lacchedive erano certamente conosciute fin dai primordi della navigazione nel mare delle Indie; ma la loro piccola sporgenza sul mare e gli errori di computo che commettevano i naviganti, diedero origine alla leggenda delle isole erranti. Albiruni sentiva l'influenza di queste idee quando descriveva le *divah* dei mari indiani. « Le une sono appena nate: appajono in forma di montagnole di sabbia, che s'ingrandiscono, s'estendono, diventano terreno sodo; mentre le altre crollano, si scompongono e si sciolgono a poco a poco nel mare. Quando gli abitanti s'accorgono della incertezza del suolo che li

[1] Darwin; Murray; Huxley; — Blanford, *Quarterly Journal of the Geological Society*, novembre 1875.

sostiene, si ritirano in qualche isola che va crescendo, vi trasportano i loro cocchi, le loro palme, i loro grani e gli utensili e vi erigono le loro case « [1]. Però gl'isolani attuali non confermano questi rapidi cambiamenti del loro arcipelago, e nessuna tradizione locale racconta la comparsa o scomparsa di isole [2]. Le spiaggie s'estendono o si rimpiccioliscono con lentezza, secondo il lavoro delle madrepore, l'azione delle onde e delle correnti, i guasti prodotti dai cicloni. Ogni isola, formata di sabbia e di corallo disgregato, a cui si unisce un po' di terriccio prodotto dalla decomposizione delle piante, è una terra bassa che tutt'al più s'alza 3 o 4 metri sul livello della marea, alta 3 metri in questi paraggi. Le sponde si prolungano dalle due parti, ma sopratutto ad ovest, in banchi più alti sugli orli che nella parte centrale: così si formano delle lagune, che comunicano col mare per brecce strette, ove passano i battelli a marea alta per entrare nel porto interno. Parecchie fra le Lacchedive presentano nell'insieme dei loro scogli una disposizione annulare che ricorda gli atolli del Pacifico; però in confronto alle Maldive, la cui formazione è d'una regolarità sorprendente, le Lacchedive non sono, per così dire, che semplici abbozzi.

Nessuna sorgente scaturisce dal suolo delle isole, eppure vi si trova acqua in abbondanza. Al modo stesso che nelle coste settentrionali di Ceylan, basta forare lo strato superiore del corallo e sterrare lo strato di sabbia che si trova immediatamente sotto per trovare l'acqua dolce, che il contatto laterale coll'acqua salata fa salire o discendere secondo le oscillazioni della marea. La terra è poco fertile; vi si vedono però aranci, papaje, risaje, campi di patate dolci; ma la gran coltura è quella dei cocchi: oltre 250,000 alberi forniscono quasi tutto il necessario agli indigeni ed il loro primo articolo di commercio, la fibra o *coir* che serve a fare le gomene ed a legare l'attrezzatura delle navi: donde il nome di Divah-kambar od « Isole del Filo », che i mercanti arabi davano una volta alle Lacchedive [3]. L'occupazione principale delle donne consiste nel tagliare gli involucri delle noci, e farli macerare nell'acqua salata per preparare la fibra [4]. La fauna originaria non comprende altri mammiferi fuor di certi ratti dannosissimi alle piantagioni di cocchi; i buoi, impor-

[1] Reinaud, *Relations des voyages des Arabes*, tomo I.
[2] Wood, *Lakeradeevh Archipelago*, Journal of the Geographical Society of London, 1836.
[3] Reinaud, opera citata.
[4] Valore dell'esportazione annuale delle Lacchedive 425,000 franchi.

tati dagli indigeni, sono piccoli animali senza vigore. Gli abitanti delle Lacchedive, di lingua malayalam, sono Nair di tradizioni, Moplah pel culto maomettano: non v'hanno abitanti dell'arcipelago che siano Indiani di religione; ma le più ricche famiglie dicono d'esser sorte dalle caste superiori della penisola [1]. Immigranti di razze diverse, gl'indigeni non hanno coesione sufficiente per resistere agli agenti, che vanno a riscuotere l'imposta in nome degli Inglesi o dei ragià del Malabar. Nelle isole del nord, sottomesse al governo britannico, la trasmissione dell'eredità ai maschi è diventata la regola; nelle isole del sud le donne hanno conservato la supremazia che dà loro l'antica istituzione del matriarcato. Esse hanno dappertutto una grande superiorità numerica, essendochè gli uomini emigrano a centinaja, durante il monsone di sud-ovest, per riparare le loro imbarcazioni nei porti della costa di Malabar [2].

Un'isola solitaria, Minicoi o Minakai, sorge dal fondo degli abissi oceanici fra il gruppo delle Lacchedive e l'arcipelago delle Maldive: i due passaggi delle navi a nord ed a sud dell'isola sono indicati dai marinai, a seconda della latitudine, coi nomi di « stretto del Nono grado » e « stretto dell'Ottavo grado ». Come le Lacchedive, Minicoi è un'isola coralligena, disposta a semicerchio, che si prolunga ad ovest in uno scoglio annulare contenente una laguna: battelli ordinari ed anche bastimenti possono entrare nel porto interno per un canale che ha la profondità di 4 metri a marea alta. L'isola propriamente detta ha 10 chilometri di lunghezza, ma nella maggior parte della sua estensione non è che una spiaggia di alcune centinaja di metri [3]; verrebbe sommersa ad ogni tempesta, se non fosse protetta sulla riva orientale da un argine di detriti, che le onde hanno accumulato e gli isolani rassodato mercè una diga alta 6 metri e lunga 3 chilometri. Al disopra di quest'opera di difesa non si vedono sporgere che i ventagli dei cocchi; più d'una volta fu danneggiata dai cicloni, e nel 1867 un sesto della popolazione fu travolto dalle onde. Come gli arcipelaghi vicini, Minicoi ha nei cocchi la sua ricchezza principale, e nella fabbrica delle gomene di fibre di cocco la sua industria: esporta anche zucchero di cocco, pesce salato e porcellane o cauri bianchi (*cypræa moneta*), che servono di denaro in Africa. I

[1] Robinson, *Report on the Laccadive Islands*. Madras, 1874.

[2] Superficie delle Lacchedive senza gli scogli ed i banchi: 52 chilometri quadrati. Popolazione nel 1871: 10,695 abitanti. Popolazione chilometrica: 210 abitanti.

[3] Basevi, *Journal of the Geographical Society of London*, 1872.

suoi marinai, che non solo hanno battelli da pesca, ma anche una dozzina di navi o *odies*, per commerciare con la costa di Malabar, Ceylan e Calcutta, godono molta fama d'audaci ed abili; conoscono perfettamente l'uso degli strumenti adoperati dai naviganti d'Europa, ed uno di loro ha fondato una scuola nautica. La piccola spiaggia oceanica di Minicoi offre come un riassunto dell'India nella ripartizione de' suoi abitanti in caste d'origine diversa [1]. Gli abitanti formano cinque famiglie, di cui le due prime si crederebbero disonorate dal lavoro, quantunque possiedano tutto il suolo colle sue macchie di cocchi. Il lavoro grava tutto sulle spalle delle caste inferiori; le donne specialmente sono lavoratrici, benchè nella casa l'autorità spetti a loro: secondo la vecchia abitudine nair, esse scelgono il marito, ma molte centinaja ne restano senza, causa l'emigrazione che spinge i giovani oltre i mari. La poliandria non è più praticata, ed in onta alla religione maomettana, che è quella di tutti gli abitanti, Minicoi non offre esempi di poligamia. Quest'isola adunque si trova pei suoi costumi sul limite di due civiltà. Dal punto di vista politico è pure un paese di transizione: come le Lacchedive del sud, essa dipende dalla bibi di Cannanore, ma la sua lingua e le sue tradizioni la collegano alle Maldive. Un isolotto posto all'estremità meridionale della laguna di Minicoi è l'ospedale dell'isola: vi si trasportano i lebbrosi e gli ammalati e vi si seppelliscono i morti [2].

Il vasto arcipelago delle « isole del Malabar » o delle « Mille Isole » o delle « Isole Malé » o della « Rupe », chè tali sono i significati diversi che danno gli etimologi al nome della Maldive [3], si estende sopra uno spazio di 866 chilometri da nord a sud; gli ultimi scogli si trovano nell'emisfero meridionale; in certi punti la larghezza della zona occupata dagli atolli supera 80 chilometri, ma l'insieme delle terre emergenti a marea bassa su tale immensa estensione si calcola soltanto a 5,000 chilometri quadrati; nelle ore del flusso le spiaggie di corallo emergenti occupano il sesto circa di questa superficie. Il titolo ufficiale del sultano delle Maldive è quello di « Re delle Tredici Pro-

[1] Superficie di Minicoi: 6 chilometri quadrati. Popolazione nel 1871: 2,800 abitanti. Popolazione chilometrica: 466 abitanti.
[2] Basevi, memoria citata.
[3] Lassen, *Indische Allerthumskunde*; — Egli, *Etymologisch-geographisches Lexicon*.

vincie e delle Dodicimila Isole ». Owen [1] ritiene che il numero di 12,000 non sia che il terzo o il quarto del vero, ma sulle carte marine più dettagliate, le terre distinte dell'arcipelago, non contando i semplici scogli, sarebbero alcune centinaja soltanto. Tolomeo ne conta 1,378, ma non dà alcun nome al complesso degli atolli [2]. Di queste isole centosessantacinque sono abitate [3].

138 — ATOLLI MAHLI-MAHLOU.

Da 0 a 100 m — Scogli — Da 100 m. ed oltre.
1 : 1,900,000
0 — 50 chil.

Non v'hanno isole coralligene, anche nell' Oceano Pacifico, che presentino maggiore regolarità delle isole Maldive nella forma delle spiaggie ad anello, racchiudenti entro la loro cinta una laguna. Ogni isola in particolare è un semicerchio di banchi emersi, semplice segmento d'un anello di scogli che si scoprono a marea bassa. Le isole non sono distribuite a caso sulla superficie dell'acqua, ma sono raggruppate a cerchi od elissi, in modo da formare un *atollo,* che col suo muro di corallo, rotto da mille brecce, circonda uno spazio marittimo trasformato in lago interno. Finalmente i diciannove atolli delle Maldive formano complessivamente come un atollo allungatissimo, che contiene un mediterraneo, dove lo scandaglio non tocca fondo

[1] *Journal of the Geographical Society of London*, 1832.
[2] Superficie delle Maldive a marea alta: 900 chilometri quadrati. Popolazione: 150,000 abitanti. Popolazione chilometrica: 184 abitanti.
[3] Hunter, *Imperial Gazetteer of India.*

a centinaja di metri. È nota l'ipotesi con cui Darwin cerca spiegare la formazione di questi scogli anulari. Montagne disuguali d'altezza, come quelle di tutte le catene continentali, sorgevano una volta là dove oggi si trovano le terre appena sporgenti delle Maldive, e su tutto il contorno della regione montuosa, gli zoofiti, che costruiscono le rocce di corallo alcuni metri sotto la superficie, eressero una barriera di scogli. Ma i monti, posti in un'area d'abbassamento, si sprofondavano a poco a poco; il baluardo esterno s'abbassava ed i polipi costruttori dovevano secernere nuove formazioni; bracci di mare s'aprivano fra gli edifizi di corallo, e questi si dividevano in isole distinte, attorno cui si formavano altri banchi di minori dimensioni; poi le isole, alla loro volta, si suddividevano in isolotti muniti ognuno d'un'orlatura di scogli: così nell' anello grande si inserivano anelli secondari, che alla lor volta si frazionavano in numerosi anelli terziari. Quando tutte le montagne furono sparite, le costruzioni di corallo non cessavano di rimanere alla superficie dell'Oceano, perchè s'ingrandivano a misura che discendeva lo zoccolo della loro base. Il mare centrale di tutto il sistema delle isole, il golfo libero dei singoli atolli, il lago interno d'ogni isoletta, sarebbero spiegati dal fatto che i « fabbricatori del mondo » si sviluppano e prosperano sotto l'urto delle onde, muojono nelle acque tranquille. Il fatto che la maggior parte degli isolotti emersi si trovi nel segmento orientale delle scogliere, sarebbe spiegato dalla predominanza dei venti di sud-ovest e delle correnti dei flutti, promosse nella stessa direzione: i detriti degli scogli sono trascinati verso oriente, e contribuiscono a rialzare le prominenze dell'orlo più vicino all'India.

Nel suo insieme, l'ipotesi di Darwin s'accorda meglio di ogni altra coi fenomeni osservati; ma non fu ancora constatato con esperienze precise il fatto capitale, l'abbassamento del suolo delle Maldive nei punti in cui, per una causa qualunque, il lavoro dei coralli è interrotto. Il campo non è dunque chiuso alle teorie. Alcuni geologi hanno pensato che la disposizione degli atolli potrebbe corrispondere ad una serie di vulcani sottomarini. Vero è che mal si saprebbe ammettere che sopra uno spazio così vasto, come quello delle « Dodicimila Isole », i crateri si siano sollevati uniformemente di 20 o 30 metri sul livello del mare, in modo da servire di base alle costruzioni dei polipi. Ma se i vulcani delle Maldive erano come quelli della penisola vicina, che hanno vomitato in quantità prodigiosa scorie d'una potenza di più centinaja ed anche di un migliajo di metri, si capirebbe

benissimo che le materie incoerenti, uscite dai vulcani, siano state erose e livellate dalle onde ad una profondità uniforme; in tal caso le scogliere dei polipi avrebbero sostituito i coni di lava e di cenere demoliti dalle onde e portati via dalle correnti. Non v'ha terra oceanica la cui storia sia più curiosa di quella delle Maldive; disgraziatamente, le isole non sono state esplorate che da rari viaggiatori, che attendevano con impazienza il primo vento favorevole per ritornare verso la terraferma. Non ha guari, tutto quanto si sapeva dell'arcipelago era dovuto a naufraghi, come Pyrard de Laval, che una tempesta vi gettò nel 1602. In principio del secolo le isole erano meno conosciute che non duecentocinquant'anni prima, all'epoca della navigazione portoghese [1]. Eppure le vedono da lontano innumerevoli viaggiatori. Le navi, che vanno dal Capo di Buona Speranza a Ceylan, attraversano di solito lo stretto che si chiama di « Un grado e mezzo », dalla latitudine in cui è posto. Le isole, benchè tutte basse, chè si levano appena di due metri sul mare, sono visibili a 20 chilometri di distanza, grazie alle ombrelle dei cocchi che si aprono all'altezza di 30 metri.

Eguali per formazione alle Lacchedive, a Minicoi ed alle coste settentrionali di Ceylan, le isole Maldive hanno per lo più acqua dolce in abbondanza sotto gli strati superficiali di corallo. La vegetazione vi è più ricca che negli altri gruppi insulari. I cocchi vi sono più alti, e vi si trovano anche vere foreste d'alberi del pane, di fichi baniani e di tamarindi. Secondo Owen, alla flora delle Maldive apparterrebbe pure la lodoicea delle Seychelles, la palma che dà i cocchi del mare, quelle doppie noci che si conservano tanto a lungo sui flutti, e che nell'India, ove le porta la corrente, sono ritenute frutti sacri, atti a guarire ogni malattia. Sulle spiaggie delle Maldive si vedono in molti punti rocce di formazione moderna, analoghe alle *murature del buon Dio* delle Antille; sono depositi di carbonato di calcio, che contengono cocchi del mare, misti a frammenti di madrepore e ad altri detriti rigettati dal mare [2].

Come gli abitanti delle Lacchedive e di Minicoi, quelli delle Maldive vivono principalmente dei prodotti del cocco, che hanno da difendere contro gli attacchi dei topi e degli scojattoli volanti; questi vanno a suggere pei buchi donde stilla il *toddy* o vino di palma. Uno dei principali articoli d'esportazione è la porcellana cauri, che si pesca con una specie di sciabica, soste-

[1] Owen, *Journal of the Geographical Society of London*, 1832.
[2] Moresby, *Journal of the Geographical Society of London*, 1833.

nuta da un galleggiante di foglie di cocco; si sotterrano le conchiglie nella sabbia finchè la loro carne si corrompa, poi si lavano, e la moneta, più bella a vedere dei nostri pezzi di rame, è pronta pei cambi; nel luogo stesso dell'estrazione si vendono dodicimila conchiglie una rupia, ossia cinquemila circa una lira. I marinai delle Maldive esportano anche pesce salato, segnatamente i boniti, di cui prendono da due a tre milioni all'anno. Abilissimi naviganti hanno bastimenti di 100 e 200 tonnellate, con cui fanno rotta fino a Sumatra; fanno viaggi regolari a Colombo ed a Calcutta, partendo col monsone di sud ovest nel mese d'agosto, e tornando a dicembre col vento di nord-est. Ogni anno i residenti di Malé, capitale delle isole, lanciano in mare due navi cariche di gomme odorifere, di fiori e profumi; sono offerte per propiziare il dio del mare e lo spirito dei venti [1].

Non esiste censimento della popolazione maldiva: 1,500 abitanti circa sono aggruppati nell'atollo di Malé (atollo del Re, King's atoll), ove risiede il sultano, presso il centro della catena orientale delle isole: è la terra più popolosa, essendo il commercio con gli stranieri vietato in tutto il resto dell'arcipelago; la maggior parte delle altre terre abitate ha tutt'al più qualche centinajo di residenti, che vivono per lo più in case costruite su palafitte per preservarle dai topi. Ogni villaggio dell'arcipelago ha i suoi operai, tessitori, vasai, lavoratori di metalli. Secondo Pyrard, la cosa era diversa nei primi anni del secolo decimottavo. « Gli operai sono raccolti in isole distinte, in una i tessitori, in altra gli orefici, i fabbri, i fabbricatori di reti, i vasai, i tornitori ed i falegnami. I mestieri non sono confusi: ognuno ha la propria isola » [2]. La lingua *mal, malikh* o *malki* è un dialetto cingalese, e si crede che gli abitanti siano originari della grande isola vicina e misti ad elementi arabi ed africani, come attestano le loro tradizioni e diverse parole del loro dialetto: oltre l'alfabeto cingalese e le lettere arabe, hanno una scrittura propria. Qualche resto di buddismo vi si è mantenuto, sebbene da secoli gli isolani siano stati convertiti all'islamismo da missionari arabi. Il sultano ereditario delle « Dodicimila Isole » è sotto la protezione del governatore di Ceylan, al quale manda un tributo di cauri, pesce e favi. Alcuni visir, di cui uno col titolo di generale d'esercito, amministrano il paese in nome del sultano, ed in ogni isola risiede un capo, che riunisce in sè tutti i poteri: è capitano, prete, magistrato, esattore delle imposte.

[1] CHR. LASSEN, *Indische Alterthumskunde.*
[2] *Voyage de François Pyrard.* Parigi, 1619.

Gli atolli del gruppo di Sciagos costituiscono un arcipelago a parte, separato dalle Maldive da uno spazio di 500 chilometri circa, ove gli atolli hanno 5,000 metri di profondità. Il banco principale, il cui anello si svolge in una circonferenza di 455 chilometri, senza contare le sporgenze ed i golfi, è quasi tutto sommerso. Darwin lo ritiene avanzo d'una terra che si è abbassata troppo rapidamente, perchè i polipi potessero giungere alla superficie, alzando costruzione su costruzione. Checchè si pensi di

139 — BANCO DI SCIAGOS.

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 50 m, Da 50 a 100 m. Da 100 a 500 m. Da 500 m. ed oltre.

1 : 2.080,000

0 50 chil.

questa ipotesi, due lati dell'atollo, ad est ed a sud, sono completamente coperti da uno strato liquido alto 8 a 100 metri; a sud non esiste che un'isola vestita di piccoli arbusti, l'isola Nelson; sei frammenti di scogli, i Tre Fratelli, le isole dell'Aquila, l'isola del Pericolo, stanno sopr'acqua sul muro occidentale. Ma altri anelli di scogli, di dimensioni relative molto minori, hanno maggior quantità di terre emerse: l'atollo di Salomone e quello di Perros Banhos, posti a nord dell'arcipelago, hanno rispettivamente 10 e 22 isole sul loro muro annulare; il gruppo d'Egmont, a sud-ovest del gran banco di Sciagos, consta di sei isole. Finalmente, all'angolo sud-est, l'atollo di Diego Garcia è emerso

per sette decimi del suo contorno. Di forma irregolare e bizzarra, questo baluardo di corallo si sviluppa in due braccia no-

140 — DIEGO GARCIA.

E. de P. 70° 70°5'
7° 15'
Pte Marianne
Minni-Minni
Pte Horsburgh
Anse David
7° 25'
E. de G. 72°20' 72°25'

Dalla carta dell'Ammiragliato inglese. C. Perron

Roccie alternanti — Da 0 a 10 m. — Da 10 a 25 m. — Da 25 a 200 m. — Da 200 m. ed oltre.

1 : 200,000

0 — 10 chil.

dose, che misurano complessivamente 52 chilometri di lunghezza e non hanno in nessun punto, fuori dell'estremità nord-occidentale,

più di 1,000 metri di larghezza; tre isolotti chiudono in parte la breccia del nord aperta fra le due braccia dell'atollo.

Scoperte dai Portoghesi, le isole di Sciagos rimasero disabitate fino alla fine del secolo scorso, sebbene le spiaggie, ombreggiate di cocchi, invitassero gl'immigranti. Nel 1791, alcuni piantatori dell'isola di Francia o Maurizio vi fondarono i primi stabilimenti per la fabbrica dell'olio di cocco, e da quell'epoca furono sempre Francesi della stessa isola inglese che utilizzarono i boschetti di palme di Diego Garcia e delle altre isole di Sciagos [1]. Era pure su questa terra di Diego, perduta nell'Oceano, che si deportavano i lebbrosi delle Mascarene [2]. Non ha guari schiavi, ora immigranti ingaggiati del Madagascar e del continente africano, abitano le case aggruppate qua e là nei borghi delle spiaggie [3]. La sola Diego Garcia ha due terzi della popolazione dell'arcipelago; però le famiglie vi sono rare, essendochè i piantatori hanno importato un piccolo numero di donne nella colonia. Tre volte all'anno le navi dell'isola Maurizio visitano Diego Garcia, ed ogni due anni un magistrato va a tenervi la sua tornata giudiziaria. Così l'arcipelago di Sciagos, che appartiene geologicamente all'India, è diventato per la sua popolazione, come dal punto di vista politico, una dipendenza del continente africano. Le importazioni di specie animali e vegetali hanno pure fatto di Diego Garcia una terra africana; le tortorelle ed i cardinali, che volano nei boschetti dell'isola, vi sono stati introdotti dagli immigranti dell'isola Maurizio [4].

Forse un giorno Diego Garcia presenterà altri vantaggi oltre a quello di fornir l'olio di cocco alle officine dell'Europa. Il lago interno, che è circondato dalle due braccia del baluardo di coralli, è uno dei moli migliori e più vasti del mondo; le navi vi hanno accesso per due entrate, una delle quali può dar adito ai bastimenti del maggior pescaggio, ed offre un fondo di sabbia per ancorare, con 20 o 30 metri d'acqua. Sulle spiaggie di questo porto di rifugio sarebbe facile stabilire ampî magazzini, un deposito di carbone e degli opifizi marittimi per approvvigionare ed accomodare le navi.

Posto a sud della linea dell'equatore, l'arcipelago dei Sciagos si trova nella zona dei venti alisei di sud-est, ma, causa la

[1] Esportazione dell'olio di cocco da Diego Garcia nel 1880: 680,000 litri.
[2] Owen, *Journal of the Geographical Society of London*, 1832.
[3] Superficie delle isole di Sciagos: 192 chilometri quadrati. Popolazione nel 1871 689 abitanti.
[4] *Proceedings of the Geographical Society of London*, marzo 1882.

reversione delle correnti aeree, le violenze dell'atmosfera sono

141 — DIREZIONE ED INTENSITÀ DEI VENTI: GENNAJO, FEBBRAJO E MARZO.

Secondo Brault. C. Perron.

più terribili nei paraggi circostanti. D'estate, quando il monsone

142 — VENTI IN LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE.

Secoudo Brault. C. Perron

di sud-est si ripiega verso nord-est varcando l'equatore, e va a formare sulle coste del Malabar il « monsone » per eccellenza,

apportatore di piogge torrenziali, i movimenti dell'aria sono piuttosto regolari; ma nelle altre stagioni, e segnatamente nei primi tre mesi dell'anno, nelle isole Sciagos i venti spiegano la maggiore incostanza, secondo le osservazioni del signor Brault; i venti soffiano tanto da ovest quanto da est e si dividono in correnti disuguali, che formano cicloni. È quello che rappresentano le carte, simboleggiando le correnti atmosferiche con frecce tanto più lunghe quanto maggiore è la loro forza. L'aria non è mai in equilibrio e si sposta bruscamente ora da una parte, ora dall'altra, arrecando frequenti rovesci di piogge.

XVII

STATISTICA MATERIALE E MORALE DELL'INDIA

Secondo il censimento fatto nell'anno 1881, i cui risultati definitivi furono pubblicati nel 1882, la popolazione dell'India Cisgangetica ammonta a circa 257 milioni d'uomini, comprendendovi il Dardistan, il Cascemire, il Nepal, il Bhutan, Ceylan, le Lacchedive e le Maldive, gli Stati indipendenti e mediatizzati, i possedimenti francesi e portoghesi, ma togliendone i distretti indo-cinesi posti al di là del Bramaputra, le Andaman, le Nicobar, la Birmania inglese e le altre provincie della penisola orientale che pure fanno parte dell'impero Iudobritannico. Nella decade dal 1871 al 1881, il numero degli abitanti è cresciuto d'una dozzina di milioni. Nelle terre indo-gangetiche si trova dunque riunita oltre la sesta parte del genere umano. In nessuna epoca l'India fu tanto popolosa [1].

È probabile che la popolazione dell'India Cisgangetica si sia raddoppiata in cinquant'anni. Nel 1800, gli statisti davano alla penisola un cento milioni di abitanti. A metà del secolo, le valutazioni sommarie ascendevano ancora a 150, o 180 o 200 milioni di abitanti. Il primo censimento ufficiale, quello del 1872, aggiunse cinquanta milioni a questo cómputo. Per densità, la popolazione dell'Indostan è leggermente inferiore a quella della Francia, ma s'aumenta in una proporzione ben più rapida, ed anche nei distretti più densi, dove un villaggio tocca l'altro, il numero degli abitanti continua a crescere. Al modo stesso del Giappone e di altri paesi dell'Asia di cui si è fatta con cura la statistica, l'India contrasta con tutti gli Stati dell'Europa per la

[1] [Si veda l'Appendice, in fine al cap. II.]

proporzione relativa dei sessi. Mentre in Europa il numero delle donne supera dappertutto quello degli uomini, nell'Indostan avviene il contrario: nel censimento del 1872, si contarono nell'India inglese un po' più di 98 milioni d'uomini per 92,600,000 donne; la differenza sarebbe di 5 milioni e mezzo a vantaggio del sesso maschile. Ma forse questa differenza considerevole va attribuita in parte agli errori della statistica; nel Pangiab, che è la provincia dove i maomettani sono più numerosi, gli uomini avrebbero la maggior superiorità numerica; i censori dovevano arrestarsi alla soglia, gelosamente guardata, degli appartamenti interni. Quanto all'infanticidio, che non ha guari spopolava quasi interamente di donne certe parti dell'India, segnatamente nel Ragiputana, tutti i rapporti ufficiali s'accordano nel dirlo pratica definitivamente abbandonata. Giusta le disposizioni inglesi, ogni villaggio in cui le nascite femminili rappresentassero solo il terzo di quelle maschili, cadeva senza altro sotto la sorveglianza rigorosa della polizia. Nel distretto d'Agimir, che era pure sottoposto direttamente alla amministrazione inglese, anche nel 1871, fra i due sessi vi era un distacco di circa un sesto [1].

143 — AUMENTO DELLA POPOLAZIONE DELL'INDIA CONFRONTATA COI GRANDI STATI D'EUROPA E D'AMERICA.

India — Russia — Francia — Austria
Germania — Is. Britann. — Italia — Stati Uniti

[1] Numero degli uomini nell'Agimir nel 1871 212,267
» delle donne » » 184,064

In mezzo alla moltitudine degli Indiani, i padroni inglesi sembrano poca cosa, numericamente parlando. Fuori dei cinquantamila soldati europei e dell'esercito degli impiegati, i rappresentanti della razza conquistatrice, fra cui gli Scozzesi sono in quantità relativa più grande, sono per lo più piantatori di tè o di caffè, proprietari di miniere, ingegneri, meccanici; inoltre, alcuni viaggiatori, ben rari di fronte alla massa del popolo indiano, visitano le grandi città ed i siti più celebri. Il censimento del 1872, oltre i soldati ed i marinai, non contava che 59,000 abitanti nativi della Gran Bretagna. Fuori delle città e dei quartieri eleganti, nella moltitudine di quelli che coltivano il suolo o che ne elaborano i prodotti, v'hanno Portoghesi di sangue misto, non però Inglesi. Spesso si parla dell'India come d'una « colonia » inglese, e tanta è la tirannia delle frasi fatte, in sostituzione delle idee, che si cita l'India come una splendida prova del « genio colonizzatore degli Anglo-Sassoni ». La penisola Cisgangetica potrebbe invece addursi come esempio del contrario. V'ha maggior numero di « piccoli bianchi » coltivatori del suolo nella sola isola della Guadalupa, che d'Inglesi, i quali maneggino la zappa o l'aratro nell'immenso impero asiatico: il numero di quelli che esercitano una professione manuale si fa ascendere alla trentaduesima parte soltanto della popolazione anglo-indiana. E non è che manchino i terreni dove gli agricoltori inglesi potrebbero stabilirsi a milioni sotto un clima favorevole. Senza dubbio, le pianure riarse del Pangiab e del Gange superiore, le regioni paludose del Bengala, gli aridi altipiani del Dekkan non potrebbero convenire a coloni europei; ma quante valli imalaiche, quanti circhi nei Gati, altipiani del Chota-Nagpore, del Nil ghiri, dell'Anamalah, dove i coltivatori potrebbero acclimatarsi facilmente e darsi al lavoro del suolo! La superficie dei terreni, in cui gl'Inglesi avrebbero potuto fondare una Nuova Inghilterra per l'utilizzazione diretta del suolo, eguaglia almeno la Gran Bretagna per estensione, e per fecondità in media la supera di molto. Spesso si è parlato di mettere a disposizione di coloni europei vasti distretti, ma erano progetti condannati anticipatamente all'insuccesso. Il prezzo medio della mano d'opera è così poco elevato, ed il lavoro d'un inglese è, in proporzione, così largamente rimunerato, che non potrebbe stabilirsi una concorrenza fra nativi e coloni. Se i Cinesi, che pure vendono il loro lavoro a prezzo bassissimo, non possono disputare agli Indiani il lavoro delle piantagioni, e per questa ragione non si vedono che nelle città ove s'occupano di negozi, ben è più giusto che i coloni inglesi

non si mettano menomamente a competere coi rayot indiani: essi contribuiscono a sfruttare il suolo in qualità di padroni. Del resto, gl'Inglesi, che si considerano come una casta a parte, vedrebbero con dispiacere i loro compatrioti compromettere col lavoro manuale il prestigio della loro autorità. L'India è un paese di conquista, non una colonia.

Prima che i viaggi da Londra a Bombay ed a Calcutta diventassero relativamente facili, e permettessero alla maggior parte degl'impiegati d'andare ad ammogliarsi in Europa, la lista dei passaggieri imbarcati sui bastimenti che facevano rotta per le Indie girando il Capo, comprendeva in buona parte i nomi di ragazze mandate alla ricerca d'un marito. Oggigiorno, gl'impiegati e gli uffiziali non passano la metà della loro vita nell'Indostan senza far ritorno alla metropoli, e le « città bianche » delle capitali, come le città di salute, Simla, Dehra, Dargiling, Mahalabeshwar, Utakamund, che ricordano le città della patria nello stile degli edifizi, nell'aggruppamento dei monti, nella disposizione dei giardini e dei viali, sono tante piccole Inghilterre che hanno tutte la loro borghesia, e ragazze a sufficienza pei matrimoni degli Anglo-Indiani.

Si è ammesso per molto tempo come un fatto indiscutibile che gli Inglesi non potranno acclimatarsi definitivamente nell'India, e che i loro figli debbono essere mandati in tenera età nella madre patria per salvarli dalla morte. L'esperienza degli ultimi decenni ha provato che non è così [1]. Certo gl'immigranti nati sotto le fredde latitudini dell'Inghilterra o della Scozia corrono, sotto l'ardente cielo dell'Indostan, maggior pericolo che i Francesi e sopratutto gli Europei del mezzodì; hanno specialmente da temere la dissenteria e le febbri di palude, principalmente nei terreni alluvionali e in tutto il bacino dell'Indo. Giusta valutazioni sommarie, non ha guari la mortalità degli Inglesi ammontava ad un terzo dei nuovi venuti nei primi cinque anni di soggiorno sotto la zona tropicale, e dopo un decennio non sopravviveva che meno della metà. Checchè valgano queste affermazioni, non v'ha dubbio che la mortalità considerevole degli Europei, pur tuttavia immigrati nel pieno vigore dell'età, proviene dall'imprudenza con cui si espongono all'azione del clima senza modificare il genere di vita usuale nei paesi del nord [2]. Le epatiti, malattie che più di frequente colpiscono gli Europei nell'India, fuorchè in qualche possedimento non inglese come

[1] Clemente Markham, *Travels in India and Peru.*
[2] Ernst Hackel, *Deutsche Rundschau.*

UTAKAMUND. — VEDUTA PRESA DA UN CONTRAFORTE DEL BODABETTA

Disegno di Taylor, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

Pondiscerry [1], sono in proporzione diretta all'uso degli alcoolici: estremamente rare fra gl'indigeni, non uccidono che gli stranieri abituati alle bibite inebbrianti [2]; così la gotta non attacca che i padroni ben nutriti, risparmiando i sobri indigeni. In compenso sono numerosi gli esempi d'Inglesi e Scozzesi che godono un'eccellente salute nella nuova patria, e che anzi, grazie ad un'alimentazione migliore ed all'igiene meglio intesa, vanno meno soggetti degli indigeni alle febbri miasmatiche ed alle epidemie. Le tavole della mortalità, redatte pei soldati europei, provano quanto più facili siano diventate le condizioni dell'acclimatazione. Verso la metà del secolo le truppe europee dell'India, sebbene già curate molto meglio che durante le guerre del secolo scorso, perdevano ancora ogni anno un uomo su quindici; ma da allora la cifra della mortalità si è costantemente abbassata [3]; la pulizia degli accampamenti, la buona qualità dei viveri e dell'acqua, l'aria pura dei luoghi alti hanno salvato ogni anno migliaja di soldati. Attualmente l'esercito anglo-indiano perde una proporzione d'uomini minore di quella di qualche esercito europeo, sebbene abbia spesso da fare penose campagne in regioni paludose o su sabbie ardenti; la cifra della mortalità per questi stranieri è diventata quasi tre volte più bassa che per la moltitudine degl'indigeni. La parte dell'esercito composta di Indiani, curata meno bene senza dubbio, perde un numero d'uomini più grande in confronto alle truppe europee [4]. Il fatalismo orientale determina forse per una certa parte questo aggravio di mortalità.

Nella vita civile si possono citare numerosi esempi di famiglie inglesi, i cui figli si sono acclimatati senza che paressero soffrirne nella forza e nella salute. Già parecchie generazioni si sono succedute in diverse parti dell'India, per modo che l'Inglese non solo come individuo, ma anche come razza, può vivere nella penisola Cisgangetica. Pare certo che il clima indiano debba temersi sopratutto pei bambini; ma è impossibile affermarlo con

[1] Huillet; — Mahé, *Géographie*, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales.*

[2] Wernich, *Geographisch-medicinische Bilder.*

[3] Mortalità dei soldati inglesi nell'India, secondo Francesco Galton:

1854	69	per 1000 uomini.
1861-1865	29.30	» »
1866-1870	27.48	» »
1871-1875	18.50	» »
1876	15.32	» »
1877	12.71	» »

[4] Mortalità delle truppe indiane nel 1877: 13.38 per 1000.

certezza, perchè la gran maggioranza dei genitori, appartenendo alla classe dei ricchi impiegati, degli alti uffiziali o dei « mercanti principi », manda figli e figlie nella madre patria fin dai primi anni dell'infanzia. Gli Europei poveri, maritati fra compatrioti, sono poco numerosi e non possono dare ai loro figli tutte le cure igieniche che permetterebbero loro di adattarsi perfettamente all'ambiente. Così l'acclimatazione della famiglia inglese è ancora un fatto eccezionale. A dispetto della sua dominazione più che secolare, il figlio della Gran Bretagna è sempre uno straniero sulle rive del Gange.

I meticci od Eurasiani (Eur-Asiani), europei per parte di padre, asiatici per parte di madre, contribuiscono ben poco a consolidare la potenza britannica, perchè non sono considerati Inglesi, nè dagl'indigeni, nè dai bianchi venuti d'Europa: formano una casta a parte e non una delle più onorevoli. Fisicamente non hanno in generale nè la forza dell' Inglese, nè la bellezza dell'Indiano; moralmente, sono per lo più inclinati all'astuzia ed alla menzogna, lo che forse proviene dalla posizione umiliante in cui si trovano. Però in principio del secolo, prima che il vapore avvicinasse l'India e l'Inghilterra, essi erano più rispettati e più felici d'oggi. Allora un gran numero d'impiegati contraeva unioni durevoli con donne indigene, e tenendo i figli presso di sè, provvedeva ad assicurare il loro avvenire. Attualmente, un Inglese che sposasse un'Indiana, escirebbe con ciò dalla casta de' suoi compatrioti. Gli Eurasiani, quasi tutti sconfessati vilmente dai loro padri, vivono nella miseria e nell' abbandono. Disprezzati dai padroni di pelle bianca, odiati dai sudditi di pelle scura, si debbono ingegnare a crearsi fra gli uni e gli altri una posizione che resta sempre precaria. In onta a tutto superbi del sangue europeo che hanno nelle vene, non mancano di portare il cappello, donde hanno avuto il nome di *topas* o *topicaren*, e si crederebbero umiliati da un lavoro manuale; quelli che non riescono ad occupare un posto di scrivano, commesso o interprete, ed a gravitare così intorno alla casta dei padroni, cadono spesso in una estrema miseria o si procacciano il vivere con mestieri innominabili. Dopo l'insurrezione dei cipai, quando gli Eurasiani, minacciati come gl'Inglesi, combatterono a fianco di questi, si stabilì momentaneamente una certa solidarietà fra i bianchi ed i meticci; ma l'amicizia non sopravvisse al pericolo, ed ora i ricchi Indiani ed i Parsi hanno molto più degli Eurasiani probabilità di essere favoriti nella distribuzione degli impieghi e degli onori. Questi semifratelli di razza formano un

imbarazzo pel governo indiano; però non sono che una piccola parte della popolazione: i meticci di tutte le origini, inglesi, portoghesi e francesi, sono tutt'al più mezzo milione nella pe-

EBREI DI COSCIN.

Disegno di A. de Neuville, da una fotografia del signor Grandidier.

nisola Cisgangetica, neppur uno su cinquecento indigeni. Gli Eurasiani portoghesi sono proporzionatamente più numerosi, ed esistono, come classe distinta, da troppe generazioni per non avere imparato con una dura esperienza che il lavoro non dis-

onora; senza credersi in obbligo d'esercitare una professione delle cosidette liberali, fanno i cuochi, i cocchieri, i barcajuoli. Del resto, sono neri come gli Indiani, e non si distinguono da essi che per il taglio europeo dei loro abiti. Gli Ebrei, stabilitisi in parecchie città della costa occidentale molti secoli prima dei Portoghesi, hanno meglio conservato il loro tipo, grazie alla purezza del sangue ed all'esercizio delle professioni ereditarie.

Siccome gl'Inglesi nella maggior parte stanno nell'India come residenti temporanei, e gli Eurasiani non sono tanto numerosi da formare un elemento etnico realmente importante, l'aumento della popolazione riflette quasi interamente gl'Indiani delle diverse razze, Kohlariani, Ariani o Dravidici. Nella Penisola, il celibato non stacca dalla famiglia più d'un terzo della popolazione come presso i popoli dell'Occidente; tutti si ammogliano e quasi tutte le mogli danno figli, però in numero minore che se i matrimoni fossero più tardivi. La più parte delle unioni vien fatta quando gli sposi non sono ancora formati, fra il decimo e il dodicesimo anno; quasi tutti i giovani che seguono i corsi delle università a Calcutta, Lahore, Madras, sono già padri di famiglia. I casi di grande fecondità sono rari fra gli Indiani; tuttavia, se la mortalità, per vajuolo ed altre malattie, non infierisse sui lattanti, gli abitanti, in una ventina d'anni, raddoppierebbero di numero; ma l'estrema miseria di duecento milioni d'Indiani e la cattiva igiene condannano a morire in tenera età oltre metà d'ogni nuova generazione, e l'aumento, per quanto sembri considerevole, resta, in proporzione, inferiore a quello di parecchie nazioni d'Europa e d'America. Anche l'emigrazione lo rimpiccolisce per una certa parte. L'India manda all'estero più uomini che non ne riceva: vero è che la gran maggioranza dei coloni che dà ai paesi lontani non è libera che di nome: sono coolies, « ingaggiati ».

Ad oltre mezzo milione si fa ascendere il numero degli Indiani espatriati. Dal 1842 al 1875, l'India inglese ha fornito alle colonie transoceaniche 587,650 coolies; nel solo anno 1858, l'isola Maurizio ed altre colonie ricevevano 46,000 lavoratori indiani; ma le malattie infieriscono crudelmente sui miseri emigranti, privi per lo più di famiglia, senza amici e senza risorse su terra straniera. I Santal, gli Oraon, i Kohl del Sciota-Nagpore, fra i quali si reclutava in principio la massa dei coolies, perirono a diecine di migliaja: l'isola Maurizio ebbe, nel trentennio compreso fra il 1842 ed il 1872, più di 350,000 Indiani, dei

quali ora non restano che due quinti[1]. La maggioranza degli emigranti muove ora dal Behar, dai dintorni di Benares e dalla costa del Coromandel: trattati meglio dei primi « ingaggiati », non muojono in sì gran numero, e molti di loro ritornano in patria con un piccolo peculio che li salva ormai dal bisogno. Quelli che riescono meglio non sono i coolies, che vanno a lavorare pei piantatori nelle colonie europee, sono i Kling, Teluga e Tamil, che emigrano nella Birmania e in diverse parti dell'Indo-Cina.

In quest'incrocio di fenomeni demografici: immigrazioni ed emigrazioni all'interno ed all'estero, accrescimento normale per l'eccesso delle nascite, diminuzioni locali per l'eccesso delle morti, una cosa è certa, ed è che l'aumento si fa dovunque a benefizio di quelli che si chiamano Ariani, qualunque sia del resto la loro razza primitiva ed i culti che professano. Le popolazioni, d'origini diverse, che per la parentela dei loro dialetti appartengono al mondo ariano, comprendono i quattro quinti degli abitanti della Penisola, e la proporzione si modifica senza cessa in loro favore, grazie ai vantaggi che dànno loro un suolo più fertile, un clima più temperato e più regolare nelle sue alternative, una maggiore facilità di comunicazioni. I discendenti degli aborigeni dell'Audh, del Behar, del Bengala si sono « indianizzati » nella maggior parte; così i Bhil, i Mahir, i Gond, i Santal, i Bodo del Ragiputana, delle Provincie Centrali, dello Sciota-Nagpore, del Casciar, diventano gradatamente indiani pei costumi e pel linguaggio. Il numero totale dei « selvaggi » della Penisola, che ancora si fa ascendere ad una diecina di milioni, diminuisce d'anno in anno, forse in certi distretti per l'eccesso della mortalità sulle nascite, ma specialmente per le continue usurpazioni del mondo civile rimpetto al barbaro. Le popolazioni dette dravidiche, per l'origine comune degl'idiomi che parlano, hanno metà del loro territorio su di un altipiano poco fertile, male inaffiato, e nella regione popolosa del litorale l'emigrazione porta via l'eccesso degli abitanti.

Tutti i caratteri delle razze sono rappresentati in queste moltitudini, che formano quasi il quinto del genere umano; ma il tipo

[1] Numero dei coolies indiani nelle colonie europee, meno le Antille spagnuole ed il Capo di Buona Speranza: 535,406.

Maurizio	141,309	Giamaica	15,134
Demerara	53,786	Guadalupa	13,544
Riunione	43,193	Martinica	10,000
Trinidad	25,852	Surinam	4,829
Natal	17,862	Cajenna	4,272

dominante è quello che gli Europei conoscono di più: membra pieghevoli, gambe gracili, faccia dall'ovale puro, lineamenti regolari inquadrati da una chioma nera e inanellata, pelle che

144 — DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE NELL'INDIA.

Popolazione per chilometro quadrato.

da 0 a 10 — da 10 a 20 — da 20 a 100 — da 100 a 200 — più di 200

Ogni quadrato rappresenta una popolazione di 55,000 abitanti.

■ Città di oltre 100,000 abitanti.

1 : 30.000,000

0 — 1000 chil.

varia dal bruno dell'Italiano al nero dell'Arabo, sguardo fino, bocca discreta, complesso della fisonomia dolce e diffidente. L'Indiano ha meno vigore muscolare dell'Europeo, ma ha più grazia e destrezza; in media, è anche più bello: v'hanno provincie intere, dove tutte le donne associano la regolarità alla

forma vezzosa dei lineamenti; però l'uso onnipotente le obbliga a farsi brutte, dipingendosi il volto, allungandosi le orecchie col peso dei pendenti, passandosi un anello di metallo nelle narici; nell' India meridionale vi sono donne che camminano penosamente sotto il fardello di 12 chilogrammi di giojelli. Quanto al carattere morale degl'indigeni, i padroni trovano da rimproverare naturalmente i vizi di cui essi stessi sono causa; accusano i loro sudditi di essere vili, astuti, mentitori, ossia d'avere i difetti cui dà origine la schiavitù, e che fa sparire l'uguaglianza. Almeno restano agl'Indiani la sobrietà, la pazienza, la resistenza al lavoro, l'amore dello studio e il ricordo del passato, promessa di futuro miglioramento.

Si è voluto spiegare con l'alimentazione specialmente vegetale la maggiore debolezza fisica degl'Indiani a petto degl'Inglesi; ma le differenze d'ogni specie nelle condizioni dell'eredità e nel genere di vita sono troppo numerose fra i popoli, perchè sia possibile stabilire con certezza le cause del contrasto. Prima di tutto sarebbe inesatto ritenere che i seguaci delle religioni indiane si cibino di soli vegetali. Quasi tutti mangiano latte e burro; quelli che vivono sul litorale marino e sulla riva dei fiumi si cibano di pesce. Una sola carne è proibita, quella di bue. Ma tolta questa legge, rispettata da tutti, prevalgono le pratiche d'igiene più diverse. I più s'astengono dal majale e dai volatili, ma possono mangiare la carne delle pecore e delle capre; ad altri è permesso l'uso di quasi tutte le carni. In certi distretti le donne godono, in fatto di alimentazione, gli stessi privilegi degli uomini, mentre altrove la carne è loro proibita. Le vedove poi debbono sottomettersi senza eccezione a regole d'astinenza. Si è notato che, per uno spirito d'opposizione di cui tutte le sêtte offrono esempi, i musulmani dell' India sottopongono l'alimentazione e la vita esterna a leggi, che sono assolutamente il contrario di quelle degli Indiani.

I cereali che servono all'alimentazione quotidiana variano secondo il paese: si mangia generalmente il riso, puro o mescolato al granturco, nella regione del delta gangetico, nel Behar e lungo il litorale; sugli altipiani l'orzo e diverse specie di miglio, il *ragi*, il *giowari*, il *bagiri*, che crescono su un suolo poco umido; nelle provincie del nord il frumento [1]; finalmente nel Coscin, nel Travancore, nel Madura v'hanno popolazioni che si nutrono

[1]
Mangiatori di riso.	75,000,000
» di frumento	80,000,000
» d'orzo e di miglio	100,000,000

esclusivamente dei prodotti della palma, germogli, frutta e succo fresco o fermentato. La zona principale del frumento, ossia il Pangiab ed il bacino superiore del Gange e della Giamna, è quella dove la razza è più vigorosa e resistente, sia perchè la sua nutrizione è più fortificante, sia perchè il sangue ne è stato rinnovato più spesso dagli invasori scesi dagli altipiani dell'ovest, o meglio perchè il suolo, meglio coltivato e difeso contro gli zemindar, nutre più generosamente le « fratellanze » che lo possiedono. Il fatto capitale messo in chiaro dalle statistiche è che duecento milioni d'Indiani debbono ingannare la fame con una alimentazione affatto insufficiente. I viveri costano poco, ma gli indigeni hanno pochi centesimi al giorno per procurarsi il necessario [1]: la fame regna in permanenza. E come gli uomini potrebbero non esser deboli di corpo e di salute, in ragione anche alla piccolezza dei salari?

Le epidemie fanno terribili stragi tra queste popolazioni spossate. Il colera, che talvolta dall'India s'è lanciato sul resto del mondo e vi ha menato sì terribili stragi, infierisce sempre nelle città della Penisola, ed il governo inglese deve stabilire un cordone sanitario intorno ai luoghi di fiera e di pellegrinaggio per impedire che il flagello si propaghi. L'elefantiasi, sotto varie forme, è comunissima; in certe provincie la ventesima parte della popolazione è colpita da questo male. Nessun paese ha maggior numero di lebbrosi; nel 1872 se ne contavano oltre 102,000 nei possedimenti diretti della Gran Bretagna [2]. Fra le popolazioni indiane la mortalità media supera d'un terzo quella degli abitanti dell'Europa occidentale [3]. Ma, mentre malattie endemiche ed epidemiche rapiscono ogni anno milioni di uomini che un'alimentazione sufficiente avrebbe fatto vivere, sono le fami che hanno specialmente colpito l'immaginazione popolare; esse in una sola provincia a volte hanno fatto morire in alcuni mesi un quarto od anche un terzo della popolazione. « La fame è una istituzione dell'India », usano dire gli amministratori. Dal 1871, anno in cui dieci milioni di individui morirono di fame nel Bengala e nel Behar, ventuna grandi carestie si sono susseguite, ed otto di tali calamità hanno fatto vittime a milioni. Ne' due ultimi decenni, quattro carestie hanno devastato diverse

[1] Salario medio del coltivatore indiano: 60 centesimi al giorno. Estremi: lire 0.10 e lire 2.50.

(Cl. Markham, *East India Progress and Condition*)

[2] Mahé, *Géographie, Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*.

[3] Mortalità media nell'India, secondo Hunter: 32,57 per 1000.

A. Sirouy

Cl. Barbant. Sc.

GRUPPO D'AFFAMATI.

Disegno di A. Sirouy, da una fotografia del signor Braun.

provincie dell'India. Nel 1866 il paese d'Orissa perdè oltre un milione d'abitanti, il quarto della sua popolazione. Nel 1868 si

145 — CARESTIA DELL'ORISSA.

Zona di più grande intensità. Zona di minore intensità.

1 : 4.300.000

0 100 chil.

ritiene che nel Pangiab perissero 1,200,000 uomini, e fuori del territorio inglese, nel Ragiputana e negli Stati dell'altipiano, il triplo di questo numero. Nel 1874 il disastro piombò sulla bassa

pianura del Gange, e tre anni dopo sul Dekkan. A quanto ascese il numero dei morti? Ad 1,350,000, dicono i documenti inglesi, ma nessuna statistica tenne conto degli infelici che soccombe-rono nel reame di Haidarabab e nel Maisur: a decine si racco-glievano i cadaveri caduti giornalmente nelle vie; certi distretti, segnatamente quelli che circondano Bigiapur e Kaladgi, furono spopolati. La diminuzione totale della popolazione nelle due pre-sidenze di Madras e di Bombay e nel Maisur sommò, dal 1872 al 1881, ad 1,682,575 individui, eppure la città di Bombay, tutto il litorale vicino ed i distretti meridionali di Madras aumenta-vano molto di abitanti nello stesso periodo. Tenendo conto dello spopolamento del regno di Haidarabab, è probabile che la fame del 1877 abbia fatto morire non meno di quattro milioni di uomini. E mentre tanti miserabili perivano per mancanza di vi-veri, il porto di Calcutta continuava a spedire grani all'estero in quantità considerevoli; gli affamati erano troppo poveri per poter comprare i grani che li avrebbero salvati [1]. Tuttavia verso la fine delle due carestie del 1874 e del 1877, il governo in-tervenne per la compera e la distribuzione dei cereali; inter-venne sopratutto per organizzare i lavori di soccorso, strade, canali e ferrovie; dal 1874 al 1877 queste spese ammontarono a 400 milioni di lire [2].

La gran maggioranza della popolazione nell' India Cisgan-getica si compone di agricoltori. Si può vederlo dal censimento del 1872, che enumera 1,460 città di 5,000 abitanti e più, con una somma complessiva di 18 milioni di residenti: nemmeno la decima parte degli Indiani che popolano i possedimenti inglesi. Nessuna città della Penisola conta un milione d'abitanti, e la differenza fra i due sessi nelle capitali, come Bombay e Cal-cutta, mostra che un terzo della popolazione urbana consta di immigrati temporanei [3]. Più di 240,000 villaggi avevano meno di 200 abitanti, altri 200,000 ne avevano da 200 a 1,000, ed in 32,130 borghi la popolazione variava fra 1,000 e 3,000 in-dividui. Del resto, in molte città e borghi, ogni casa ha il suo giardino e l'agricoltura è l'occupazione quasi esclusiva di tutti; parecchi borghi sono semplici gruppi di villaggi separati da campi. Come in tutti i paesi commercianti, le agglomerazioni

[1] Riccardo Temple, *India as it is.*

[2] *Board of Trade Returns*, 1877-1878.

[3] Proporzione dei sessi a Calcutta ed a Bombay, secondo il censimento del 1881:

Calcutta	100 donne: 165 uomini
Bombay	100 » : 151 »

urbane dell'India sono cresciute nell'ultimo decennio, ma questo progresso è stato lento, ed il numero degli agricoltori si fa ascendere ancora ai nove decimi della popolazione. Il Bengala, dove si trova la capitale, è pure la provincia in cui i contadini hanno la maggior prevalenza a petto dei cittadini. Anche gli operai delle campagne possono essere considerati come agricoltori; essi lavorano pei campagnuoli e sono retribuiti direttamente da loro come impiegati della comunità agricola.

Risulta dalle statistiche incomplete pubblicate dal governo inglese che nell'India viene coltivato tutto al più un terzo del suolo. Senza dubbio le rocce dirupate dell'Imalaja, certe parti del « deserto » di Thar e degli altipiani del Dekkan non potrebbero essere lavorate con l'aratro; ma nei due terzi del suolo che restano incolti, quante vaste distese potrebbero ancora essere conquistate dall'uomo, o mediante l'irrigazione o prosciugando le campagne, o semplicemente dissodando la giungla! E tuttavia in vari distretti manca lo spazio all'agricoltore: in qualche paese, eccessivamente popoloso, la terra è stata divisa e suddivisa, e la particella che tocca ad ogni coltivatore, come proprietà o come fittanza, non basta per nutrirlo e pagare tutte le tasse e gli altri pesi. A misura che i campi fertili diventano più rari per il crescere della popolazione, il costo s'eleva ed il rayot paga un terreno mediocre più di quanto una volta pagasse un suolo eccellente. Così si perpetua e s'aggrava la miseria. Ma si lavora dappertutto con gran cura: il contadino sa utilizzare il suolo in modo che renda due o tre raccolte all'anno; non ignora che per non esaurire i campi bisogna farvi succedere coltivazioni diverse; conosce l'utilità delle correzioni e dei concimi, e dirige ingegnosamente i fili d'acqua nei campi che ne hanno bisogno.

Dopo i cereali, che, nelle buone annate, fanno aumentare le esportazioni, l'oppio è la derrata dell'India che, se non per il suo valore reale, almeno per il prezzo fittizio che le dà il monopolio, promuove il più gran movimento d'affari. Si coltiva l'oppio specialmente nelle pianure del Gange, intorno a Benares ed a Patna e negli altipiani di Malwa; il Ragiputana, il Pangiab, le Provincie Centrali ne hanno pure qualche campo, ma in qualunque altro sito la coltivazione è proibita: nei distretti che dipendono direttamente dall'Impero Indiano, la coltivazione si fa su anticipazioni fornite dallo Stato; il papavero di Malwa entra negli scali pagando una tassa di 1,500 lire per cassa. Il valore mercantile della droga esportata totalmente nell'Indo-Cina e nella Cina è di circa 300 milioni di lire all'anno, ed

il benefizio netto per il tesoro è di 225 milioni, oltre il doppio di quanto il governo inglese guadagnava nel traffico all'epoca in cui fece alla Cina la « guerra dell'oppio », per obbligarla a ricevere il funesto narcotico.

La raccolta del cotone viene in seconda linea pel valore dell'esportazione, e le oscillazioni annuali della vendita sono assai notevoli. All'epoca della guerra d'America, l'esportazione salì in quattr'anni da 75 milioni alla somma enorme di 925 milioni di lire; dopo la guerra, decrebbe rapidamente; attualmente è di 200 a 300 milioni [1]; la coltivazione del cotone occupa nella Penisola uno spazio d'oltre 4 milioni d'ettari. Il cotone dell'India è molto meno pregiato di quello degli Stati Uniti, causa la poca lunghezza della sua fibra e le impurità che l'accompagnano; però, in diversi distretti di Bombay, le varietà americane hanno surrogato la pianta indigena. Il terreno che specialmente si utilizza per la coltura del cotone è il *regar* degli altipiani del Dekkan, suolo nerastro, d'uno spessore ineguale, che riempie le depressioni del trappo; ma si trova anche in vaste distese nella Carnatica, ove è stato prodotto dalla decomposizione del gneiss e del granito. Questa varietà di terreno non s'incontra mai nelle pianure alluvionali del Gange e dell'Indo [2].

Sui terreni tormentati delle rive dei fiumi, e principalmente negli sciar o « teys » di nuova formazione, prospera invece la juta, la pianta tessile meglio utilizzata nell'India dopo il cotone: non si coltiva che nel Bengala del nord e dell'est, specialmente sulle rive del Bramaputra. La juta, lasciata quasi totalmente a piccoli proprietarî, è una delle raccolte che hanno arricchito di più il produttore [3]. Altrettanto dicasi dell'indaco. Alla metà del secolo, questa pianta industriale forniva ancora ai negozianti del Bengala il loro principale articolo d'esportazione, ma la servitù, alla quale i piantatori avevano assoggettato i contadini, fece scoppiare rivolte ed anche piccole guerre locali che ruinarono l'industria: nelle campagne del Bengala inferiore si veggono dovunque rovine d'officine demolite. L'uso sempre più generale dei colori d'anilina ha scoraggiato i piantatori, ma essi non hanno da temere che la « sintesi » dell'indaco, scoperta da Bäyer, permetta agl'industriali di fabbricare direttamente la ma-

[1] Esportazione di cotone dell'India nell'anno fiscale 1879-80: 199,103,145 chilogrammi. — Valore: 278,636,325 lire.

[2] E. Blanford, *Phisical Geography of India.*

[3] Raccolta della juta nell'anno fiscale 1878-79: 310,691 tonnellate. — Valore dell'esportazione: 95,000,000 lire.

teria colorante. La coltivazione dell'indaco s'è mantenuta in qualche regione, segnatamente nel Behar e nella presidenza di Madras: là sono piccoli proprietari che coltivano la pianta e preparano l'indaco [1].

146 — PRINCIPALI COLTURE INDUSTRIALI DELL'INDIA.

Cotone — Tè — Caffè — Oppio — Juta

1 : 20,000,000

0 — 500 chil.

Altre grandi piantagioni sono succedute a quelle dell'indaco. Il tabacco, la cui coltivazione s'introdusse nel bacino del Gange in principio del secolo decimosettimo, sotto il regno di Akbar,

[1] Esportazione dell'indaco nel 1879-80: 5,083 tonnellate. — Valore: 36,685,850 lire.

ha assunto recentemente un'importanza considerevole; i campi di tabacco hanno nella Penisola un'estensione di oltre 200,000 ettari: il Tirhut, Coconada e le isole del Godaveri, le campagne di Dindigul e di Trichinapoli sono le regioni che dànno il tabacco migliore. Negli ultimi trent'anni, l'India è diventata il paese che, dopo la Cina, produce maggior quantità di tè; l'Impero del Mezzo non ha più il monopolio di questa derrata, e forse, in un avvenire prossimo, sarà superato per valore annuo d'esportazione. Nel 1870, l'Inghilterra non chiedeva all'India che il decimo del suo consumo annuale; dieci anni dopo, ne comperava il terzo. I « giardini di tè » sono sparsi su pei declivi dell'Imalaja, all'altezza media di 600 a 2,000 metri, nei doar del Butan, nel Sikkim, nel Kangra, nel Kumaon, nel Garhwal, e diventano sempre più numerosi nelle montagne dell'Assam, nello Sciota-Nagpore, sul Nil ghiri e sui monti di Curg e di Wainad, finalmente a Ceylan e nei possedimenti inglesi dell'Indo-Cina. I prodotti migliori vengono dal Kangra e possono, così si dice, paragonarsi alle varietà cinesi più stimate; ma la raccolta più importante è quella dell'Assam, ove furono stabilite le prime piantagioni: è la metà di tutta la produzione indiana [1]. Nell'India meridionale ed a Ceylan, le piantagioni del caffè corrispondono a quelle del tè delle regioni settentrionali. I pendìi dei Gati, certe parti dell'altipiano di Maisur, il Wainad e sopratutto il paese di Curg e l'isola di Ceylan, sono coperti di piantagioni nella zona montuosa. Il caffè non è stato introdotto nella Penisola dagli Europei, come il tè: vi fu portato da un pellegrino della Mecca nel 1560; però sono stati gl'Inglesi a dare alla coltivazione la sua importanza economica attuale. La raccolta totale del caffè rappresenta 140 milioni circa di lire, forniti per oltre tre quarti dall'isola di Ceylan [2]; ma qui precisamente l'avvenire della pianta sembra più minacciato dalle malattie. Le altre coltivazioni contribuiscono molto meno alla ricchezza dell'Indostan; ma quante piante, alimentari o industriali, per le quali l'India potrebbe rivaleggiare cogli altri paesi produttori!

I dissodamenti hanno in vari punti mutato aspetto al paese. In quasi tutti i distretti di scarsa popolazione gli agricoltori sono nomadi: incendiano la foresta o la giungla, e spargono

[1] Raccolta del tè nell'India nel 1882: 28,400,000 chilogrammi. — Valore della raccolta: 100,000,000 lire.

[2] Raccolta del caffè nel 1878: India continentale . . . 15,020,000 chilogrammi.
» » Ceylan. . . . . 50,800,000 »
Totale 65,820,000 chilogrammi.

il seme nelle ceneri, poi quando la forza creatrice del suolo è esaurita, vanno ad accendere un altro incendio. Così vasti spazi sono stati diboscati. Ma in parecchie regioni popolose la distruzione della foresta, resa più metodica, è anche più sicura: i campi surrogano dappertutto i boschi. In certe parti delle pianure elevate del Gange e della Giamna non si vede un albero. Sull'altipiano del Dekkan si fanno giornate intere di viaggio attraverso campagne sprovvedute d'ombra, e là il rimboscamento sarebbe difficile: una volta abbattuti, gli alberi rigermogliano a stento sulla roccia quasi nuda. Le foreste dei Gati meridionali nel Curg, nel Wainad, Coscin, Travancore sono state devastate con gran detrimento del suolo, che s'è dirupato sotto l'azione delle piogge. Il rimboschimento non fu intrapreso che dal 1860: in quell'epoca i paesi forestali furono sottoposti alla sorveglianza del governo; il modo barbaro della coltivazione con l'incendio dei boschi fu proibito, e qua e là cominciò il lavoro di riparazione. Sui pendìi dell'Imalaja, attorno ad ogni città di salute s'è formata una cinta di ortaglie e di parchi, piantati principalmente d'alberi europei. Nel Pangiab, sulle rive dell'Indo e de' suoi affluenti, si stendono ora piantagioni moderne, ed i cacciatori si rallegrano perchè la selvaggina, compresa la tigre, ricompare nel paese [1]. Nel Sikkim e specialmente nel Nil ghiri e sui diversi gruppi montuosi dell'India meridionale e di Ceylan, si piantarono segnatamente alberi esotici, sopratutto eucalitti, chinechine della Bolivia, alcune varietà dell'albero caucciù, provenienti dalla Sonda, dal Madagascar, dal Messico e dal Brasile. Alla fine del 1878 già si contavano nelle foreste dell'India oltre 4 milioni di chinechine, delle quali più di tre quarti già in pieno frutto [2].

L'India, in confronto all'Europa, è un paese poverissimo di bestiame. La scarsezza dei pascoli e l'indole frugivora del popolo s'oppongono all'accrescimento degli animali da lavoro e da tiro; tuttavia gli indigeni possiedono notevoli varietà di bestiame cornuto, segnatamente i buoi trottatori e corridori delle Provincie Centrali. La razza dei cavalli è degenerata da quando gli Indiani, vinti, non hanno potuto tener più cavalleria; nell'immensa estensione della presidenza di Madras, nel 1878 non si contavano che 395,000 cavalli [3]; ma nella maggior parte delle provincie si adoperano gli asini come bestie da soma, e nel Pan-

[1] *Ocean Highways*, marzo 1874.
[2] Clemente Markham, *Official Reports*.
[3] Hunter *Imperial Gazetteer of India*.

giab, nel Marwar ed in altri Stati ragiputi, il camello trasporta viaggiatori e merci; finalmente nell'Assam, nell'India meridionale ed a Ceylan si adoperano alcune migliaja d'elefanti, però più per accrescere la pompa delle feste e delle caccie reali che per ajutare i lavori dell'agricoltura o dell'industria.

V'hanno certe provincie nelle quali sarebbe impossibile l'agricoltura senza irrigazioni abbondanti. Tali sono le pianure che l'Indo attraversa nel suo corso inferiore; tale anche una parte notevole del Pangiab e dei doab dell'Indostan propriamente detto. Nell'India meridionale gli indigeni conoscono l'arte di contenere le acque in serbatoi scaglionati, dai quali l'acqua caduta durante il monsone scola in fili irrigatori nella stagione asciutta; agli Inglesi è bastato riparare le antiche dighe e completare la rete di canalizzazione per accrescere di parecchi milioni di ettari la superficie dei terreni che pagano l'imposta. Ma nelle provincie del nord i corsi d'acqua che scendono dall'Imalaja sono troppo potenti perchè gli abitatori delle rive potessero chiuderli fra dighe e trasformarli in una serie di stagni. Per inaffiare il paese s'è dovuto ricorrere all'escavazione di canali, fiumi laterali, la cui portata si regola mediante chiuse; uno di questi canali, quello del Gange, che comincia alla « porta » di Hardwar, è nel suo genere il lavoro più importante del mondo; ma molti altri, quelli derivati dall'Indo, dal Satlegi, dalla Ravi, dalla Sone, sono pure monumenti notevoli dell'industria umana. Restano ancora da utilizzare per l'inaffiamento grandi fiumi, come il Sargiu, il Gandak, la Tapti, la Narbadah. Finalmente, in certe parti del Dekkan e specialmente nell'isola di Ceylan, si tratta d'un lavoro di riparazione: i serbatoi esistono, ma trasformati in paludi; i canali irrigui sono diventati scoli incerti, invasi d'erbe selvatiche. Complessivamente nei soli possedimenti inglesi dell'India Cisgangetica le terre rese coltivabili dai canali d'irrigazione si fanno ascendere ad 11,690,000 ettari, un territorio grande come un quinto della Francia [1].

La necessità comune di regolare la distribuzione delle acque, di inondare, e poi prosciugare vaste distese di terreno nelle risaje, ha conservato in molti paesi il regime comunistico dei villaggi, una volta generale nell'India. Le conquiste violente e le usurpazioni graduali del suolo a benefizio degli individui e delle caste, l'evoluzione interna del comune, l'intervento diretto o indiretto delle leggi, hanno fatto variare all'infinito il possesso del

[1] Costo dei lavori di canalizzazione intrapresi nell'India dal 1868 al 1878: L. 261,450,000.

suolo: nella Penisola s'incontrano tutte le forme, dal comunismo puro alla proprietà privata con diritto completo d'uso e d'abuso. Ai due estremi del paese, nel Cascemir come nel Ceylan, si

147 — IRRIGAZIONI DELL'INDIA.

Sec Markham

Terreni irrigati da canali — Terreni con serbatoi — Terreni da irrigare

1 : 25,000,000

0 — 1000 chil.

veggono ancora dei gruppi di più centinaja d'individui, grandi famiglie in cui il lavoro dei singoli è a profitto di tutti, in cui nessuno corre il rischio di mancare del necessario. Altrove la comunità non esiste più che nel principio, ogni famiglia ha ricevuto la sua parte, il cui prodotto le appartiene per intero; ma

ad epoche fisse o indeterminate si fa una nuova divisione del suolo come nei mir della Russia Grande, e si ristabilisce l'eguaglianza fra gli aventi diritto [1]. Anche nei comuni in cui non si fanno più divisioni, ed ogni proprietario diventato padrone del suo campo può trafficarne a suo modo, varie istituzioni ricordano l'antica forma comunale. Quasi dappertutto, il *pansciayat* o « consiglio dei cinque », a volte ridotto ad un solo individuo, sussiste ancora. Finalmente la maggior parte dei villaggi, sopratutto nel mezzogiorno, ha i propri impiegati ed operai pagati con le rendite del comune: falegname, fabbro, fornajo, pentolajo, barbiere, lavandajo, vigile pubblico, acquajuolo, medico, maestro di scuola, prete, poeta, astrologo; i comuni ricchi tengono anche musicanti e bajadere per le feste [2].

Le regioni più prospere sono quelle in cui la proprietà è divisa ed i contadini non hanno mediatori verso il governo; quasi tutto il paese di Canara ed il Malayalam sono così distribuiti in piccoli dominî, i cui proprietarî, eguali fra loro, fieri, agiati la più parte, formano nello stesso tempo una delle classi più istruite della Penisola [3]; ma i paesi più fertili, almeno nei bacini del Gange e del Bramaputra, sono precisamente quelli in cui la popolazione vive nella più abbietta miseria. I *talukdar* dell'Audh, gli *zemindar* del Behar e del Bengala, i piantatori dell'Assam si sono divisi il paese, favoriti dal governo inglese che si compone, esso stesso, di *landlords* possessori d'immensi dominî: così una gran parte dell'India è stata trasformata in una seconda « Irlanda ». Anche dopo l'insurrezione dei cipai, i talukdar dell'Audh, i cui immensi dominî erano stati confiscati, rientrarono in possesso dei loro feudi, ognuno dei quali comprende parecchi villaggi [4]. Così la classe dei ricchi proprietarî indiani o musulmani si ritiene solidale coi padroni britannici, ai quali è debitrice del proprio potere e dell'incasso regolare delle proprie rendite [5]. Fra questi zemindar, v'ha di quelli, come il ragià di Bardwan, che ritraggono dai loro dominî fin 10 milioni di fitto all'anno; sott'essi quanti agenti e subagenti che hanno da fare la propria fortuna col lavoro dei miserabili rayot! E quant'odio fra la moltitudine dei lavoratori, schiavi di fatto, benchè liberi di diritto, ed i mediatori che li opprimono! « Le buone parole d'uno zemindar, dice

[1] Giovanni Phear, *The Aryan Village in India and Ceylan*; — Summer Maine, *The Village Communities in India.*
[2] Long; — Maine; — Jacolliot.
[3] Graul, *Reise nach Ostindien.*
[4] Clemente Markham, *East India Progress and Condition*, 1872-1873.
[5] Riccardo Temple, *India as it is.*

il proverbio, sono come le carezze del musulmano ai suoi polli: egli dà loro a mangiare per mangiarli »[1]. Nel Behar e nel Bengala, in Giittagong, in Orissa il tasso dei salari è in media di 30 centesimi al giorno, ed i fanciulli di dodici anni ricevono 5 centesimi od anche meno. Un reddito di 15 o 20 lire al mese deve bastare alla maggior parte delle famiglie, e per quanto sia basso il prezzo delle derrate, è raro che il rayot possa procurarsi lo stretto necessario: si può dire che nel paese d'Orissa una semplice differenza di 5 centesimi al giorno separa la povertà dall'inopia assoluta[2]; senza il giardinetto che circonda ogni capanna e dà un po' di legumi e qualche frutto, il contadino sarebbe minacciato tutti gli anni dalla fame. Si comprende il sinistro potere che ha l'usurajo su tutti questi affamati. Esso presta il grano per la semina, nutre le famiglie in attesa della raccolta, ma è sua la messe: con le anticipazioni tiene il rayot alla sua mercè, ne fa il suo servitore a vita e senza paga. Invano sono state fondate dal governo in certi distretti banche di prestiti a piccolo interesse. Il contadino ha troppa paura del suo vero padrone, l'usurajo, per osar di contrarre prestiti con altri[3].

L'India, paese specialmente agricolo, non ha, come l'Inghilterra, formicai di minatori e vaste città d'officine popolate d'operai; ma i suoi artisti si distinguono sempre per l'abilità e la finezza del lavoro che fecero stupire i primi viaggiatori europei. Vero è che certe industrie sono quasi totalmente perdute ed altre assai compromesse. Dakka, e tante altre città, una volta così prospere, non hanno più i telai che tessevano le loro aeree mussoline; Cascemir fabbrica ancora gli scialli, ma il numero degli operai diminuisce continuamente, e quelli che restano imitano le stoffe europee o gli antichi modelli, incapaci di combinare le tinte con la meravigliosa armonia dei tessuti che si conservano nei musei. L'industria di lusso si è andata modificando nel corso delle età per piegarsi al gusto dei sovrani d'ogni origine, « mongoli », persiani, afgani, ragiputi, mahratti, che si succedettero sui troni dell'India; ora conviene vendere scialli e giojelli agli stranieri europei, ed i disegni ed i colori dei mille oggetti dell'industria sono stati modificati a capriccio dei nuovi padroni. Dall'Inghilterra, da Birmingham, da Leeds,

[1] E. M. Elliot, *Races of the North West Provinces.*
[2] W. W. Hunter, *Orissa.*
[3] F. Nichtingale, *Nineteenth Century.*

da Rochdale, si fanno venire i modelli che sono copiati nelle prigioni o nelle officine libere da operai infiacchiti; le signore inglesi hanno introdotto la fabbrica dei merletti nelle scuole e nelle congregazioni cristiane. L'industria popolare, che si trasforma di meno, non fornisce che vasellame comune, stoffe ordinarie, giojelli poco costosi, ma almeno questi oggetti sono rimasti indiani e si distinguono per la delicatezza della forma e la scelta felice dei colori [1]. Le esposizioni industriali provano che vi sono ancora numerosi artisti, i quali s'occupano con amore nel cesellare le armi, adornare gli smalti, ricamare le sete, tornire i metalli, foggiare l'avorio, il legno e la pietra. Molte sculture dei templi moderni eretti dai Giaina nell'India occidentale hanno forme squisite, e sono tagliate mirabilmente come quelle dei monumenti più sontuosi del secolo decimosecondo e decimoterzo. I salari della maggior parte degli operai industriali sono d'un'estrema modicità, come quelli dei campagnuoli. Gli scialli di Cascemir, che si vendevano non ha guari a sette o diecimila lire, sono pagati ai tessitori in ragione di 35 centesimi al giorno [2].

Ai tempi delle lotte tra la Francia e l'Inghilterra pel dominio dell'India, l'industria manifatturiera propriamente detta era attivissima nelle fattorie dei negozianti stranieri. Intorno ad ogni forte le Compagnie delle Indie avevano fatto stabilire centinaja od anche migliaja di tessitori che fornivano loro tessuti per l'esportazione. Il prodigioso sviluppo dell'industria tessile nel Lancashire e nel Yorkshire ha invertito le parti, ed ora è l'Inghilterra che importa cotonine nell'Indostan, sopratutto di tessitura grossolana: si valutano due quinti del consumo le « indiane » che la Penisola compera dai fabbricanti di Manchester. Ma alcuni capitalisti, per lo più scozzesi, ebrei e parsi, stabiliti nell'India, hanno voluto trarre partito dal doppio vantaggio dell'avere sotto mano la materia prima ed i consumatori, e nelle vicinanze di Bombay si sono fondate alcune filande di cotone [3]. Così pure Calcutta, rivaleggiando con Dundee, utilizza la fibra della juta in grandi officine [4], tetri edifizi fabbricati sul modello di quelli d'Europa, e come questi popolati di donne e fanciulli che lavorano secondo il movimento delle macchine in un'atmosfera calda e fetida, piena di filamenti e di polvere. In molti

[1] BIRDWOOD, *Industrial arts of India.*

[2] ANDREA WILSON, *The Abode of Snow.*

[3] Industria del cotone nell'India nel 1881: 58 filande con 13,000 telai e 1,500,000 fusi; 500,000 telai indigeni. Valore dei prodotti fabbricati nel 1882: 180,000,000 lire.

[4] Valore dei tessuti di juta fabbricati nell'India nel 1879: 27,000,000 lire.

siti, specialmente nello Sciota-Nagpore, il governo e gli industriali hanno pure fondato officine metallurgiche, ma queste imprese non sono riuscite completamente: le fonderie più grandi

148 — BACINI CARBONIFERI DELL'INDIA.

E de P. 70 90° 30 30 10 10 70° 90° E. de Gr. G. Perron

Secondo Ball

Alluvione — Terziario — Giurese — Trias — Silurico — Carbonifero — Granitico — Trappo e roccia vulcanica

1 : 28,000,000

0 — 1000 chil.

sono quelle di Giamalpur presso Monghyr: esse tengono occupati quasi 3,000 operai. Per diventare un gran paese industriale, manca all'India l'abbondanza del combustibile; il carbon fossile,

si sa, non s'incontra nella Penisola in giacimenti paragonabili a quelli dell'Inghilterra. È vero che la superficie dei terreni carboniferi dell'India, compresa la Birmania inglese, misura 90,000 chilometri quadrati circa [1], ma la maggior parte dei bacini contiene troppo poco carbone perchè valga la pena di cavarlo, ed altri non darebbero che un combustibile di qualità inferiore. La Penisola Cisgangetica è fra i paesi industriali uno di quelli che dispongono di minor quantità di carbone. La produzione annua si fa ascendere ad un milione di tonnellate.

Le altre ricchezze minerarie, i diamanti di Panna, di Sambalpur e di Karnul, l'oro di Wainad, il rame di Singbhum e dell'Imalaja, il ferro di Salem e dello Sciota-Nagpore, non hanno che una piccola importanza relativa. La sostanza minerale che si utilizza più largamente è il sale, di cui il governo ha il monopolio. Quanto alle ostriche perlifere, è noto che i banchi della « Costa della Pescheria », presso la riva continentale del golfo di Manaar, sono abbandonati; in quelli di Ceylan non si fa la pesca che ad intervalli di parecchi anni.

Il commercio interno ed esterno cresce rapidamente di decennio in decennio, grazie alle vie di comunicazione la cui rete si estende incessantemente. L'apertura del canale di Suez, abbreviando ad un tratto di metà la distanza che separa l'India e l'Inghilterra, ha provocato una vera rivoluzione nel movimento degli scambi, mentre le ferrovie prolungandosi passo passo da una città all'altra attraverso a tutta la Penisola, hanno prodotto cambiamenti più lenti, ma più considerevoli, ravvicinando le regioni dell'interno e quelle del litorale. La prima ferrovia dell'India s'aprì nella seconda metà del secolo, nel 1853: era la piccola linea che congiunge l'isola di Bombay a quella di Salsetta. In quello stesso anno fu tracciato il piano delle due grandi strade che dovevano unire i tre capoluoghi di presidenza, Calcutta, Bombay, Madras, ma l'opera non fu compiuta che diciotto anni dopo, nel 1871. Alle due linee maestre, costruite da compagnie finanziarie cui il governo assicura un reddito fisso, si sono aggiunte continuamente altre vie. Ora le grandi maglie della rete sono quasi terminate. Il golfo del Bengala è unito alle porte dell'Afganistan da una strada ferrata vertebrale, raddoppiata da una linea secondaria per oltre metà

[1] HUGHES, *Records of the Geological Survey of India*, vol. VI, 1873.

della sua estensione. La valle dell'Indo ha la ferrovia sino a Karasci. Bombay è allacciata da una parte a Delhi, dall'altra a Tuticorin, dirimpetto a Ceylan. Le linee di prima importanza, che mancano ancora, sono una strada diretta da Bombay a Calcutta per Nagpur, due strade litorali sulle coste orientali ed occidentali della Penisola, il raccordamento della linea dell'Indo con quella del Ragiputana; finalmente, dall'altra parte dell'India, la capitale dell'impero anglo-indiano non è in comunicazione

149 — MINIERE DI DIAMANTI DI PANNAH.

Secondo Ball

Miniere di diamanti

1 : 450,000

0 10 chil.

ferroviaria con le rive dell'Irrauaddi. Per quanto vasta, la rete è isolata nel sistema delle ferrovie dal resto dell'Antico Mondo, ed è una delle più gravi questioni politiche, la cui soluzione appartiene ad un prossimo avvenire, quella di sapere come s'uniranno i due sistemi ferroviari, quello dell'Europa e quello dell'India, e qual nazione s'incaricherà di compiere tale opera.

Attualmente, l'insieme delle ferrovie indiane misura una lunghezza di 16,000 chilometri, che rappresentano tre miliardi e mezzo di lire in capitale d'impianto [1]. La Penisola Gangetica,

[1] Lunghezza della rete il 1.° gennaio 1882: 15,989 chilometri.
Costo della costruzione alla fine del 1880: 3,225,000,000 lire.
Incassi lordi nel 1880: 302,489,825 lire. Incassi netti: 154,804,275 lire.

che per l'importanza della sua rete è il settimo paese del mondo, per lo sviluppo delle linee ed il capitale speso viene dopo gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Austria-Ungheria. Vero è che, tenuto conto dell'enorme super-

150 — FERROVIE DELL'INDIA.

ficie del suo territorio, l'India è superata dalla maggior parte dei piccoli Stati d'Europa. Relativamente all'immensa popolazione, il sistema delle ferrovie indiane è pure poca cosa. Si filosofeggia sulle conseguenze inevitabili che avranno per gli uomini di tutte le caste i viaggi in ferrovia, ma finora il movimento annuo non rappresenta nemmeno il settimo degli abitanti: in media, se il traffico dovesse rimanere stazionario, ogni

Indiano non salirebbe in vagone che una volta ogni sette anni [1]. L'importanza delle ferrovie, per quanto piccola in proporzione al servizio dei trasporti, è stata però una delle più notevoli per la scossa che ne ha ricevuta passo passo la società indiana nel suo genere di vita, nelle sue idee, ne' suoi pregiudizî.

Recentemente le ferrovie dell'Indostan erano esclusivamente opera inglese, intrapresa dal governo o dai banchieri della Gran Bretagna; nel 1876 su 56,400 azionisti non si contavano che 800 individui dimoranti nella Penisola, e di questi 390 soltanto erano nativi dell'India [2]. Attualmente parecchie linee, quelle del Ragiputana, di Bhopal e d'altri Stati, sono costruite per sollecitazione dei principi indigeni ed in gran parte coi loro capitali. L'inconveniente principale delle nuove linee è che sono per lo più a sezione ridotta, larghe un metro soltanto, mentre le antiche linee erano larghe metri 1,67.

La costruzione delle grandi strade non s'è sviluppata, in proporzione, rapidamente come quella delle ferrovie: sui 933,000 chilometri di strade postali, 32,000, ossia un ventottesimo della rete, sono nelle condizioni delle strade battute dell'Occidente, con ponti e fossi laterali [3]. Una di queste strade, che prima dell'epoca delle ferrovie si considerava come il monumento più notevole della potenza inglese nell'Indostan, è il « tronco » che da Calcutta si dirige su Peshaver, allo sbocco delle forre dell'Afganistan. Con questa strada di 2,500 chilometri si connettono altre strade carrozzabili, che salgono ad ovest verso le soglie del Sefid-koh, a nord verso il Cascemir, le alte valli dell'Imalaja e gli altipiani del Tibet. La ferrovia di Dargiling scala i pendii fino a 2,250 metri d'altezza, e la strada del Tibet contorna, all'altezza del Monte Bianco, le erte che dominano il Satlegi superiore. L'impianto di buone strade ha mutato a poco a poco le condizioni del trasporto: non si vedono più, fuorchè nei distretti remoti, quei lunghi convogli di buoi da soma accompagnati da tutta una tribù di Bangiari nomadi; sono stati sostituiti da carri, e non si ha più bisogno di affidarne la guardia a conduttori rivestiti, come i Bangiari, d'un carattere quasi sacro. Su tutte le strade importanti frequentate dagli Europei, le tappe sono segnalate da ricoveri o « bangali » (*bungalows*), eretti a spese del governo anglo-indiano o degli Stati feudatari: i viaggiatori

[1] Numero dei viaggiatori trasportati nel 1881: 48,066,060.
» delle tonnellate » » 9,319,421.

[2] STURMER; — C. VON SCHERZER, *Geographisches Jahrbuch*, 1878.

[3] RICCARDO TEMPLE, *India as it is*.

di razza bianca vi trovano un riparo conveniente; gli altri non vi sono ammessi, ed accampano lì presso sotto le tettoje. Fu solo nel 1834 che l'onnipotente Compagnia tolse il divieto di penetrare nell'interno del paese. Da Calcutta agli accantonamenti di Mirath, per la via del Gange, il viaggio durava allora in media quattro mesi.

I canali servono meno al trasporto dei viaggiatori che a quello delle derrate e delle merci: sono queste vie di navigazione interna che fanno contribuire l'India, con l'esportazione dei suoi grani, all'approvvigionamento della Gran Bretagna. Si sa che il delta comune del Gange e del Bramaputra offre alle barche una mirabile rete di navigazione; così pure gli altri delta, Indo, Maha naddi, Godaveri, Kistna, Caveri, sono percorsi da barche in tutti i sensi. Le lagune della costa di Malabar, i laghi dei Circar e della costa di Coromandel offrono pure mezzi di comunicazione; finalmente i grandi canali irrigatori dei doab del Gange e del Pangiab sono stati scavati in modo da ricevere battelli da carico. Il complesso delle vie di navigazione interna, senza comprendervi i fiumi, è stimato di quasi 21,000 chilometri, e rappresenta una spesa di oltre mezzo miliardo di lire. A centinaja di migliaja passano i battelli sulle vie più frequentate; ma in molti bacini fluviali, l'irrigazione delle campagne impoverendo sempre più i corsi d'acqua, ha compromesso la navigazione, ed il trasporto in ferrovia ha surrogato le spedizioni meno costose che si facevano per la via dei canali. Circa alle condizioni del commercio estero per mare, si può giudicare dallo stato della flotta a vapore della Compagnia Peninsulare-Orientale, che dispone d'una cinquantina di battelli stazanti complessivamente quasi 150,000 tonnellate, non compresi i rimorchi, le lancie e gli aleggi.

Il commercio generale dell'India è meno importante di quanto parrebbe a prima vista. Senza dubbio supera la somma annua di 5 miliardi [1]; ma questi scambi non rappresentano che una dozzina di lire a testa, venti volte meno che in Francia, cento volte meno che in Australia. L'India immensa, co' suoi 260 milioni d'abitanti, non ha nemmeno un complesso d'operazioni commerciali della portata di quello del piccolo Belgio; supera leggermente l'Italia. I possedimenti inglesi dell'Oriente non sono

[1] Commercio dell'India per mare nell'anno fiscale 1880-1881 . 3,119,920,800 lire.
» » terra » » » . 200,020,325 »
» di Ceylan . . . . » » » . 225,000,000 »
Totale 3,544,941,125 lire.

dunque per la Gran Bretagna quella sorgente inesauribile di tesori, che si figura l'immaginazione ajutata dai ricordi classici. Tuttavia, bisogna rammentare che alla metà del secolo scorso l'esportazione non superava 25 milioni di lire [1]. L'attività del traffico indiano cresce rapidamente; dal 1861 al 1881 il valore degli scambi è diventato molto più del doppio. Naturalmente l'Inghilterra si riserva la prima parte; la vendita del cotone e la compera delle stoffe costituiscono già la metà del commercio esterno dell'India. L'esportazione dell'oppio dà alla Cina il secondo posto fra i clienti della penisola Cisgangetica; poi viene la Francia: essa importa dall'India inglese, per un valore annuo di circa 150 milioni, semi oleiferi, indaco, cotone, seta, caffè; inoltre co' suoi possedimenti della Penisola, ha un commercio diretto d'una trentina di milioni [2]. I rapporti con l'Australia aumentano d'anno in anno per l'esportazione del riso, del tè, del caffè, e l'importazione del rame e dei cavalli. Le spedizioni dell'India superano regolarmente le vendite per 250 a 600 milioni di lire [3], e questa differenza, pagata quasi esclusivamente in monete d'argento [4], contribuisce a mantenere nel mondo il valore proporzionale di questo metallo rimpetto all'oro. Ma quasi tutti questi benefizî dell'India ritornano sotto un'altra forma, come stipendî ed interessi d'azioni, alla Gran Bretagna, parassita de' propri possedimenti coloniali.

Mentre approfittano della parte più grossa del commercio dell'India, gl'Inglesi sono anche i suoi mediatori. Ad essi appartengono tre quarti delle navi che importano ed esportano merci e derrate, e grazie ai battelli a vapore, che hanno costruito specialmente pel passaggio del canale di Suez, si sono fatti un monopolio del carico. Il numero dei bastimenti, che adoperano per la navigazione fra la Gran Bretagna ed i porti dell'India, Bombay, Calcutta, Madras, Rangun, Karasci, è diminuito negli ultimi vent'anni, ma è cresciuta la loro capacità, ed i viaggi sono diventati più frequenti, avendo i battelli a vapore preso in gran parte il posto dei velieri; sebbene molto meno numerosi, rappresentano già oltre la metà del tonnel-

[1] HUNTER, *The Imperial Gazetteer of India.*

[2] Commercio della Francia con Pondiscerry e con gli altri possedimenti dell'India nel 1880: 33,416,700 lire.

[3] Differenza tra le esportazioni e le importazioni dell'India in dieci anni, dal 1865 al 1874: 2,811,273,250 lire.

[4] Esportazione dell'India nell'anno fiscale 1880-1881: 1,862,948,925 lire.
Importazione » » » » 1,256,971,875 »

laggio [1]. Oltre a ciò 4,000 barche montate dagl'indigeni costeggiano il litorale, toccando ciascun porto [2]. Non è tutto: il commercio delle coste orientali dell'Africa, di Socotora e del Madagascar si trova quasi tutto nelle mani di mercanti baniah; in que' paesi i viaggiatori hanno la sorpresa d'udir parlare indostano come nella penisola del Gange.

Quanto al commercio per le frontiere continentali, non ha reale importanza che quello col regno d'Ava pel corso dell'Irrauaddi; gli altri paesi d'oltre-confine disposti per ordine d'attività commerciale sono il Nepal, Cabul, il Cascemir e Kandahar.

Le relazioni commerciali, che crescono continuamente, ravvicinando tutte le provincie, non hanno punto cancellato le distinzioni di casta, di cui i costumi e le tradizioni secolari hanno fatto il dogma più rispettato delle religioni nazionali. Non v'ha paese dove i contrasti originarî, cui hanno fatto sorgere fra gli uomini le differenze di nascita, di ricchezza, d'istruzione, di mestiere, tutte le disuguaglianze sociali in una parola, si siano mantenuti in modo così netto, come nella Penisola Cisgangetica. Divisi in una moltitudine di società, che non hanno mutui rapporti e sono spinte da interessi diversi ed anche opposti, gli Indiani non costituiscono un popolo: in nessuna provincia, nemmeno dove tutti parlano la stessa lingua, un comune vincolo di patriottismo unisce poveri e ricchi, paria e bramini. Così divisi, rendono facile il cómpito a chi vuol regnare su di essi. Per quanto odino il dominatore, gli uni gli sanno grado dell'oppressione che fa pesare sugli altri.

Le ricerche degli indianisti hanno stabilito, in modo indiscutibile, che la pretesa divisione originaria della popolazione in quattro caste o « quattro colori », quelle dei Bramini o preti di color bianco, dei rossi Csatrias o guerrieri, dei Vaisyas o mercanti di tinta giallastra, dei neri Sudra o lavoratori, è un concetto relativamente moderno, che si deve ai commentatori

[1] Movimento della navigazione per il commercio estero dell'India nell'anno fiscale 1879-80:

9,744 velieri stazanti.	2,475,000 tonn.
2,400 battelli a vapore stazanti	2,750,000 »
Totale: 12,144 navi, stazanti.	5,225,000 tonn.

[2] Cabotaggio sulle coste dell'India nell'anno fiscale 1877-1878: 319,624 bastimenti, stazanti 15,732,246 tonnellate.

Valore del commercio di cabotaggio: 1,693,360,000 lire.

delle opere sacre [1]. Questi strati regolari della società indiana non sono mai esistiti realmente; in tutte le epoche i mille contrasti prodotti nelle diverse regioni dell'India dalla differenza delle professioni, dei mestieri, del genere di vita dovevano dar luogo ad una grande varietà di caste e renderne impossibile la classificazione precisa. Gli scrittori greci e latini parlano di sette caste, non di quattro, e tuttavia non conoscevano che una parte delle pianure settentrionali. Attualmente, in via generale, non si possono distinguere che quattro gruppi: i bramini, i campagnuoli, i mercanti, gli industriali [2].

Anche la casta dominante, quella dei bramini, nata, come dice la leggenda, dalla testa di Brama, è formata realmente di caste numerose, che non hanno veruna parentela d'origine e si dànno a lavori diversi e rifiutano in molte circostanze d'entrare in rapporti scambievoli. Quelli che officiano da preti, sono una piccola minoranza della classe, e s'occupano anch'essi ben raramente di teologia: non s'interessano che alle sottigliezze del rituale ed alle questioni di precedenza [3]. I nobili bramini dell'Audh ricusano le proprie figlie ai sedicenti confratelli del Bengala, coi quali neppur consentono di mangiare. Nello Sciamba, una classe di pastori, che adorano il sole nascente, rivendica il diritto di portare sulla spalla il filo a quattro pezzi, che spetta soltanto ai figli di Brama; nelle montagne di Simla altri bramini sono agricoltori, facchini, domestici, e vendono persino le figlie in ischiavitù. Nel paese d'Orissa, alcuni sono chiamati con isprezzo « Piantatori di Patate », ed in certi distretti delle Provincie Centrali vivono i « bramini delle giungle », poveri coloni che dissodano penosamente il suolo. Nell'India meridionale, alcuni discendono da pescatori, altri esercitano il mestiere di fabbri, altri poi l'ufficio degradante d'agenti di polizia; Ceylan, come la terraferma, ha i suoi « bramini contadini ». Recentemente i rappresentanti dei « Çinque Mestieri », riuniti a Salem, hanno rivolto al governo una memoria per protestare contro i meticci d'ogni razza, che pretendono di governarli col titolo usurpato di bramini [4]. Numerose leggende sulla comparsa di numi, che venivano a trasformare gli uomini di caste inferiori in « nati due volte », sono evidentemente l'eco lontana di fatti storici: in certi paesi, alcuni sudra sono stati fatti bramini per le ne-

[1] Muir, *Sanskrit Texts on the People of India.*
[2] Nelson, *Madoura Country.*
[3] Barth, *Les Religions de l'Inde.*
[4] Graul, *Reise nach Ostindien.*

cessità del culto; altrove le aristocrazie locali hanno conservato il loro diritto alla nobiltà di fronte ai bramini puri, immigrati in piccolo numero, e questi hanno comprato prudentemente la complicità dei più forti, concedendo loro il sacro filo; infine un lungo isolamento, in mezzo a popolazioni straniere, ha dato a più colonie bramine costumi affatto diversi da quelli che distinguono la casta dominante del nord [1]: la tal classe di bramini è designata dai confratelli in segno di disprezzo con l'appellativo di « bramini di carne o di pesce », causa le vivande impure che non temono di mangiare. I ragià di Travancore si sono fatti bramini « passando per il ventre di una vacca d'oro », nuovo esempio dell'onnipotenza della ricchezza.

La differenza di razza influisce anche più sulle divisioni sociali. I Csatria però non s'incontrano in nessun luogo, quantunque i Ragiputi pretendano unanimemente d'esser tali: tutti i capi fortunati, qualunque fosse la loro provenienza, non mancavano di vantare antenati della razza Lunare o della Solare; tuttavia, altri si vantano nello stesso tempo di discendere dalle tribù aborigene, come Nagbhansi o « Figli di Serpenti ». Le diverse corporazioni mercantili, Baniah, Marwari, Bangiari, senza parlare dei Giaina, che non professano una religione braminica, si ritengono perfettamente distinte fra loro, e non riconoscono l'esistenza della pretesa classe dei Vaisya. Il nome Sudra poi non ha che un valore generale, servendo ad indicare le innumerevoli caste e sottocaste, nelle quali si divide il popolo, fuori delle classi dei nobili e dei mercanti. Sembra probabile che la parola Sudra, che significa « Puri », s'applicasse in origine, non a persone di casta inferiore, ma alla massa della popolazione ariana; con tale denominazione questa si distingueva dalla folla « impura » degli aborigeni Dasyu [2].

Nelle provincie dette del « Nord-Ovest » si contano non meno di 307 caste distinte, ognuna delle quali ha il proprio nome preciso; nel Bengala ne esistono più di mille, e, se si volesse seguirle nelle loro divisioni e suddivisioni, il numero salirebbe a parecchie migliaja. Nell'India meridionale sarebbe pure impossibile riuscire a redigere una lista completa di tutte le caste; il censimento di Maisur ne enumera 413, quello di Madura 94. Ogni mestiere, per quanto piccolo, è diventato una casta perfettamente distinta; ve n'ha che comprendono due soli indi-

[1] Hunter, *Orissa*; — Eastwick, *Handbook for Madras*.
[2] Tod, *Annals of Rajasthan*.

vidui [1]. Le associazioni criminali, i Badhak ed i Sonoria del Pangiab e dell'Audh, i Molungi del Bengala, i Ramosi di Bombay, i Karasciavandlu del Dekkan, i Korwah del Malabar, co-

TIPI E COSTUMI. — UOMINI E DONNE BANGIARI.
Disegno di A. de Neuville, da una fotografia del signor L. Rousselet.

stituiscono pure delle caste riconosciute dagli indigeni; ogni membro della banda, orgoglioso della propria professione, si dà al furto ed al saccheggio per tradizione di razza, come per pre-

[1] NELSON, *Madura Country*.

cetti di religione. Il governo ha scelto fra essi la maggior parte de' suoi agenti di polizia, ma non potendo utilizzare in questo modo interi clans, ha dovuto internarli in qualche villaggio, sorvegliandoli strettamente: benchè non rubino più, i membri di tali caste sono tuttavia fieri del loro titolo di « ladri »[1]. Francesco Pyrard fa menzione delle tribù del Malabar, che, cambiando di occupazioni a seconda della stagione, erano alternativamente « ladri in mare » ed « a terra le migliori persone del mondo, le più umane e più trattabili ». A poco a poco la differenza nel genere di vita ha creato fra le caste contrasti morali, che i proverbî segnalano in ogni provincia: « Ipocrita come un bramino, falso come uno Scietti, egoista come un Vellalah, crudele come un Kallan », sono, secondo Nelson, espressioni usate comunemente nel paese di Madura.

Con l'introdurre nuove industrie, gli Europei hanno fatto nascere nuove caste, alcune delle quali portano nomi d'origine inglese o portoghese; così i palafrenieri formano la casta dei *cavaleri*[2]. Ogni religione, ogni setta, ogni lotta tra fazioni rivali dà origine alla distinzione di ordini corrispondenti: non v'ha evoluzione nella vita sociale che non si manifesti con nuovi gruppi, ai quali il tempo dà a poco a poco i caratteri di casta. Secondo le alternative dell'industria e del commercio, le caste crescono o diminuiscono di considerazione: così i raccoglitori di cannella hanno guadagnato in fatto di dignità per l'importanza commerciale della loro derrata, poi sono ricaduti a misura che diminuiva la vendita. L'estrema diversità dei lavori, che sono riserbati ad ogni classe d'uomini, obbliga i ricchi, per la regolarità del servizio, a tenere un gran numero di servitori: ogni servitore vuol fare una cosa sola e farla nel modo tradizionale, in conformità al cerimoniale ed all'ordine di precedenza che sono stabiliti: l'Indiano ortodosso preferirà morire anzichè compiere un lavoro ritenuto impuro. Nella Dravidia tutte le caste si dividono in due categorie: uomini « della destra » ed uomini « della sinistra », così chiamati, secondo alcuni autori, dalla mano che adoperano per pulirsi il corpo; ma non è certo che questa spiegazione sia giusta. Nelle cerimonie pubbliche, le caste della destra inalberano bandiera bianca, quelle della sinistra bandiera rossa[3]. Le caste delle due « mani » si professano una mutua avversione, eppure v'è una tribù che appartiene alle due

[1] *Criminal Tribes Bill*; — De Grois, *Revue maritime et coloniale*, gennajo 1882.
[2] Luigi Jacolliot, *Voyage aux ruines de Golconde*.
[3] Giuliano Vinson, *Les Castes du sud de l'Inde*, Revue Orientale, 2.a serie, n. 4.

BOMBAY. — IL MERCATO DEL COTONE.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

caste ad un tempo: i Sciakkili del Madura appartengono al gruppo della mano destra per le donne, al gruppo della mano sinistra per gli uomini, e quando scoppia una lite nei villaggi fra le due « mani », le donne si allontanano dai mariti finchè sia fatta la pace [1]. Nell'India settentrionale, la divisione in gruppi destri e sinistri è completamente sconosciuta [2].

Fuori di queste migliaja d'associazioni, limitatissime e per lo più ostili fra loro, esistono milioni d'individui senza razza e senza diritti, la cui ombra stessa può macchiare. Gli Europei dànno loro, a torto, il nome di Paria, che appartiene ad un gruppo di tredici caste, fiero d'essere della mano destra, e che si dà questo titolo negli atti pubblici senza che nessuno lo contesti; in molti siti, i confini dei comuni sono posti sotto la sorveglianza dei paria, quali rappresentanti delle antiche razze, e nella festa della « Sola Madre », divinità patrona della « Città Nera » di Madras, un paria rappresenta la comunità come fidanzato della dea [3]. Nelle Provincie Centrali, quelli che sono esclusi dalle razze si chiamano Kangiar, nel Coscin, nel Travancore, nel paese di Tinnevelli si dicono Paliyar. I libri sacri li chiamano, in senso spregiativo, Sciandala. Sono gli esseri impuri, « il rifiuto dei rifiuti », che nacquero dall'unione ignominiosa d'un sudra con una bramina. Ad essi spurgare le cloache, seppellire le carogne e cibarsene al bisogno; i loro villaggi sono canili, il « loro cimitero è il ventre degli sciacalli ». Si può batterli senza peccare, i colpi sono loro dovuti causa l'obbrobrio ereditario che pesa su di loro; le antiche leggi non pronunziano nè ammenda, nè biasimo contro chi ne libera la terra [4]. I due estremi della società sono i bramini e gli sciandala; gli uni « sono padroni di tutto il mondo, hanno diritto per nascita a tutto quello che esiste e lasciano vivere gli uomini per generosità », agli altri è proibito piangere i loro avi, pronunziare il nome di Brama, leggere o recitare i libri santi, raggrupparsi in villaggi, pretendere ad una parentela qualunque con gli uomini riuniti in società. Esclusi dal mondo degli esseri umani, debbono ricoverarsi nella giungla, accanto agli animali selvatici, ed è pura tolleranza di un bramino se si permette allo sciandala di comparire nel campo della sua vista; l'essere immondo non potrebbe mostrarsi ad una distanza minore di cento passi; da

[1] Nelson, *Madura Country*.
[2] Giuseppe Mullens, *Mission in South India*.
[3] Caldwel, *Dravidian Languages*; — Giuliano Vinson, Memoria citata.
[4] Forbes, *Oriental Memoirs*.

casta a casta gli spazî sono regolarmente misurati. Prima che s'introducesse il regime inglese nel paese, la morte o la schiavitù erano le pene inflitte al violatore delle distanze prescritte [1]; i soldati della casta Nair non possono avvicinarsi ai loro prigionieri, se questi sono inferiori di nascita; li circondano in vasto semicerchio, col fucile spianato sugli incomodi compagni [2]. L'idea della casta è diventata un concetto così naturale nello spirito dell'Indiano, che gli animali stessi sono classificati in gruppi paralleli ai gruppi umani: gli scojattoli palmisti sono ritenuti bestie di buona casta; i corvi non sono che vili paria [3].

Secondo i bramini, che al loro potere vogliono dare una consacrazione divina, le caste sarebbero d'origine religiosa; gli dêi stessi sarebbero classificati come gli uomini. Vero è che le caste sono entrate nella religione od anche ne sono diventate su-

DISTANZE PRESCRITTE TRA I BRAMINI, LE PERSONE DI CASTA E QUELLE FUORI DI CASTA.

periori: « Che importa la fede purchè si conservi la casta! » è una frase che ripetono spesso i bramini. Ma nell'India, come in ogni altro paese, le origini della casta si ritrovano ad un tempo nella tribù e nel mestiere. Dove due popolazioni diverse d'aspetto, di costumi e di occupazioni si trovavano contrapposte, rimanevano distinte, ed i caratteri di razza si trasformavano a poco a poco in lineamenti di casta: a centinaja si possono citare nell'India settentrionale i gruppi distinti che sono clan d'immigranti e d'aborigeni non fusi ancora in una stessa nazione. Ma le caste procedono dai mestieri non meno che dalle razze: quando professione ed origine differiscono ad un tempo, che è il caso ordinario nella più gran parte della Penisola, ogni gruppo particolare si isola come se volesse erigere a sè d'intorno un muro d'acciajo [5]. Gilde e corporazioni si sono formate anche in Europa; ma, per costituirsi definitivamente in caste

[1] THÉVENOT, *Voyage aux Indes orientales.*
[2] FR. DAY, *The Land of the Permauls.*
[3] LUQUET, *Annales de la Propagation de la Foi*, luglio 1866.
[4] MONIER WILLIAMS, *Modern India and the Hindu.*
[5] ELIA RECLUS, *Note manoscritte.*

chiuse, sono mancate loro la lunga durata, la sanzione religiosa, la pratica secolare degli stessi usi e la comunità delle osservanze nell'alimentazione e nella vita materiale. *Giat bhah,* « la casta è il riso », dice un proverbio moderno del Behar; « la carne fa la casta », dicono i Kohl d'Orissa [1]. Le cause prime che hanno dato origine alle caste sono dimenticate, e le caste si riconoscono sopratutto nei segni esteriori, nei simboli cui si annette un'importanza capitale: tali sarebbero i segni orizzontali o verticali tracciati sulla fronte con legno di sandalo pesto. Abbandonato il segno, la casta non esiste più. Le pratiche mutano a forza lo stato sociale: per trasformare gl'Indiani in musulmani, ai conquistatori bastava circonciderli, ed essi, tuttochè dolenti, erano costretti a mettersi con gl'islamiti. Appena il segno corporale li faceva entrare nel nuovo gruppo, non avevano più nulla di comune coi loro parenti ed amici; erano respinti come esseri diventati impuri. Se i missionari cattolici e protestanti agissero al modo dei musulmani e forzassero gl'Indiani a mangiare grasso di bue, i loro templi si riempirebbero di proseliti vergognosi, obbligati dal disprezzo pubblico a dichiararsi cristiani. Ascoltare una predica, anche quando non se ne intendano le parole, è già riguardato come un'apostasia.

L'Indiano non ha altra tribù che la sua casta: non può uscire da questo mondo chiuso per unirsi in matrimonio; si sente solidale di tutti quelli che mangiano con lui e si chiamano col suo stesso nome. Per essi, per l'onore comune, sfiderà tutti i pericoli, si voterà anche alla morte, se occorra; ogni villaggio si divide in tanti piccoli gruppi repubblicani quante sono le caste, ed ogni gruppo ha la propria amministrazione e polizia [2]; ognuno si sente fratello dei gruppi corrispondenti degli altri villaggi, non dei vicini di casta diversa. La casta, gran famiglia, forma una corporazione che regola le feste, tiene alti i salari e sostiene talvolta gli scioperi: quando essa ha deciso, tutti obbediscono come al destino. Scoppiano lotte a volte sanguinose per le più piccole cause, come a proposito d'una ghirlanda di fiori, d'un ricamo sul vestito, del suono d'una trombetta o d'un tamburo, perchè tutto è regolato, ed ognuno sa esattamente a qual limite devono arrestarsi i privilegi della casta rivale. Mille circostanze possono privare un disgraziato de'suoi diritti di comunità; anche le malattie, per esempio la lebbra, lo fanno cadere in una casta

[1] TICKELL, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1840; — STOHR, *Mittheilungen von Petermann*, 1861, n. 10.
[2] MONIER WILLIAMS, *Modern India*.

inferiore. Il delitto più grave è lasciarsi avvicinare da un uomo di razza impura, accettare dalle sue mani un vaso d'acqua o qualche cibo proibito. Degli adepti al cristianesimo ricusano di mangiare col prete che li ha convertiti; il padre non ha più diritto di ricevere in casa il figlio che ha viaggiato in paese straniero. Il pio bramino, a cui, per una causa o per un'altra, quelli che portano il filo sacro non permettevano di entrare nelle loro dimore, non aveva una volta altro da fare che suicidarsi; pure in principio del secolo alcuni ricchi indiani hanno dovuto far penitenza per anni ed anni e spendere centinaja di migliaja di lire in offerte ai preti per ricuperare i privilegi della loro casta [1]. L'espiazione ordinaria per la gente comune consiste nel bere orina di vacca e nutrirsi per un certo tempo dei semi che si trovano nello sterco [2]. La natura stessa è macchiata dalla presenza d'uno sciandala e deve purificarsi. L'acqua profanata dall'ombra di quest'essere immondo ridiventa netta sotto i raggi del sole e della luna ed allo spirare del vento; un vaso tocco dall'uomo fuori di casta rimane lordo per sempre: bisogna romperlo.

Ma la grave istituzione delle caste, che pesa sugl' Indiani e non ha mai permesso loro di unirsi contro un' invasione straniera, si trasforma a poco a poco e le regole ne diventano meno rigide. Nelle regioni settentrionali, che sono le più ricche e popolose, la conquista musulmana abolendo le caste, ha profondamente modificato la società indiana, e le divisioni sociali non vi sono punto nettamente tracciate come nel sud, che è rimasto sotto l'autorità incontestata delle antiche leggi. La grande rivoluzione morale, che si compiè quando Budda sorse a proclamare la fraternità degli uomini, ha lasciato tracce profonde, e da allora ebbero spesso luogo nelle masse movimenti analoghi: così, alla fine del secolo decimoquarto, Kabir, che i musulmani reclamano come uno dei loro [3], tentò di riconciliare tutti gli abitanti dell' India, poveri e ricchi, in una stessa fede nel « dio interno », Allah e Rama ad un tempo, che a' suoi fedeli altro non chiede che di amarsi gli uni gli altri. In alcuni distretti, come in quello di Cuddapah, paese telugu, non vi sono caste; sêtte numerose, come i Lingaiti del Dekkan, i Satnami dello Sciatisgarh, i Khumbupattiya d'Orissa, i « Santi » del Ragiputana, si sono rivoltate contro la società dei bramini e dei Ragiputi per proclamare il diritto dell'uguaglianza; i santuarî, cui accorrono più numerosi i pelle-

[1] Shib Chunder Bose, *The Hindoos as they are.*
[2] Thévenot, *Voyage aux Indes orientales;* — Nelson, *Madura Country.*
[3] G. G. Hunter, *Orissa.*

grini, sono, come il tempio di Giagganath, quelli in cui il cibo è distribuito a tutti egualmente, senza distinzione d'origine o di mestiere: esistono anche società segrete composte d'uomini di tutte le caste che mantengono al giorno le distanze prescritte dall'opinione, ma si riuniscono la notte per banchettare insieme, il bramino a lato del sudra[1]. Le tradizioni si perdono e gli uomini della casta alta, che avrebbero maggior interesse a che si conservino le barriere sociali, accettano pasticcerie europee, mangiano il riso preparato da mani musulmane, ricevono parenti ed amici allevati in Europa[2]. I ricchi negozianti poi ripetono che « la loro casta è la cassaforte », e la massa della popolazione si trasforma sensibilmente sotto l'influenza dell'istruzione e dei cambiamenti economici.

L'azione degli Inglesi è doppia. A quel modo che hanno favorito lo sviluppo della grande proprietà a detrimento della piccola, così hanno consolidato il potere dei bramini al disopra di tutte le altre caste, anche nei paesi, come il Maisur, in cui la preminenza braminica era contestata. Come fanno tutti i governanti, hanno cercato di classificare in serie la gerarchia dei loro sudditi. Inoltre essi stessi formano, al disopra delle nazioni, una casta chiusa inesorabilmente alle basse classi indiane. D'altra parte, l'abolizione della schiavitù e quella della vendita degli uomini col suolo, hanno prodotto la conseguenza di rialzare i più miserabili degli Indiani e farli assorgere al sentimento del diritto; gli Inglesi minano l'istituzione delle caste con le nuove idee che recano i loro libri, i loro giornali, le invenzioni, i mille spostamenti cagionati dal commercio, le modificazioni introdotte nella vita quotidiana. I paria osano ora reclamare uguaglianza di diritti coi bramini, domandano che si ammettano i loro figli negli stabilimenti d'istruzione pubblica e che si cessi d'applicar loro epiteti ingiuriosi. Gli Indiani stessi istruiti, condannano le caste nelle loro pubblicazioni; ricordano i tempi antichi celebrati dalle epopee in cui « tutti erano bramini », e ripetono i versi dei loro poeti che protestavano contro le disuguaglianze sociali: « La superiorità e l'inferiorità si manifestano nei costumi. La pioggia non cade forse su tutti? Il vento non soffia su tutti? La vasta terra dice forse: « Io non voglio sopportarti? » Che merito dà agli sciocchi la nascita senza la grandezza della virtù?[3] »

[1] Aug. Glardon, *Le Radjpoutana*.
[2] Shib Chunder Bose, opera citata.
[3] *Agaval de Kapila*, poema tamil (traduzione francese di G. Vinson).

Le religioni, ove si eccettuino quelle importate dal di fuori, parsismo, giudaismo, maomettismo, cristianesimo, non creano barriere di sorta fra gli abitanti dell'India. Il più spesso, ma non assolutamente di regola, coincidono con le caste e coi gruppi di caste e dànno loro contorni più precisi, un dogma, un rituale, tutto un apparato di evocazioni e di scongiuri; ma nella loro parte soprannaturale non sono punto opposte le une alle altre. L'Indiano è incline a creder tutto; nessun miracolo lo sorprende; immerso ancora nel panteismo primitivo, tutto è dio per lui; adorando le proprie divinità, si guarda bene dal negare quelle degli altri. Tutte le forme religiose sono rappresentate in tutti i periodi immaginabili del loro sviluppo. Il paese dei Veda non solo possiede i libri sacri più antichi e più completi sulle credenze naturalistiche, una volta comuni a tutta la famiglia ariana, ma ha conservato le religioni stesse, che furono più o meno modificate dal tempo, ed hanno compiuto spontaneamente la loro evoluzione senza brusche invasioni dal di fuori. In una stessa città del Nepal, come Patan, Bhatgaon o Katmandu, si veggono gli uni accanto agli altri templi indiani, pagode buddiche e colonne sostenenti i simulacri degli animali sacri.

Non è d'uopo penetrare fra le tribù selvaggie dell'interno per trovare le tracce delle religioni istintive, che procedono dallo stupore, dalla paura o dal desiderio. Tutte le forme del feticismo e dell'animismo si rinvengono presso le popolazioni del Bengala. Alberi o pietre di forma bizzarra, oggetti strani dei quali non si comprende la natura, piante utili o nocive, animali domestici o feroci, anime di benefattori o di tiranni temuti, simboli d'ogni sorta, dêi noti ed ignoti, tutto si adora allo stesso modo; nuove divinità si aggiungono incessantemente alla moltitudine di quelle che popolano il panteon indigeno. Ma il carattere che più colpisce nella religione naturalistica degli Indiani, quale è rivelato dallo studio dei libri antichi e dall'osservazione delle popolazioni rurali, è la venerazione che gli Ariani manifestano pel cielo, dove camminano il sole, la luna e l'esercito delle stelle, dove si succedono il giorno e la notte, volano le nubi, brilla il lampo, tuona l'uragano [1]: indi l'origine di tutta la cosmogonia vedica, dalla quale sono derivate in gran parte quella della Grecia e la nostra mitologia classica. I fiumi o ganga, che diffondono la vita dappertutto, distribuiscono l'onda caduta dal

[1] Barth, *Religions de l'Inde*; — A. C. Lyall, *Fortnightly Review*, 1872; — J. Baissac, *Origines de la Religion*.

TEMPLI A PATAN.

Disegno di P. Benoist, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

cielo, sono venerati quasi quanto il cielo che li ha formati con le sue piogge. In questo paese tropicale, in cui le foreste folte, quasi impenetrabili, coprivano una volta tutte le regioni umide, agli alberi si doveva fare una gran parte nel culto. Nell'India meridionale il nome *topé*, una volta applicato alle stupe buddiche, si dà ai gruppi d'alberi isolati; sono santuarî come i monumenti innalzati dall'uomo. I moltiplicanti si considerano come veri templi, e le spaccature del tronco purificano il pescatore che vi si rannicchia per qualche tempo, onde « nascere una seconda volta »[1]. V'hanno alberi sotto i quali proferire una menzogna sarebbe delitto, e si racconta che i mercanti d'Ulwar fecero sciopero per impedire che si piantassero sulla strada gli alberi sacri, che avrebbero reso impossibile il commercio. Le religioni indiane che si sono sviluppate in un paese fertile, di vegetazione abbondantissima, contrastano nella scelta dei simboli con le religioni semitiche, nate in paesi sterili e sassosi. Sulle rive del Gange il culto della rupe non poteva avere il valore religioso che ebbe presso i Semiti; ma le piante si sono grandemente imposte alla venerazione dei fedeli: così il giambosa, il sal, il *tulasi*, specie di basilico, il cui legno serve a fabbricare i rosari di Visnù. Fu sopratutto adorato il fiore del loto, che si prese per immagine di tutto quello che vive, di tutto quello che si espande in belle forme regolari. Il culto del loto propagato dai buddisti si è diffuso dall'India a Giava, nella Cina, nel Giappone; al di là delle solitudini sassose e delle rocce aride dell'Asia occidentale, gli Egiziani, che vivono nel fertile delta del Nilo, avevano pure preso il loto per simbolo dell'universo e lo glorificavano nei loro templi.

È noto che l'antica adorazione degli animali, amati come il bue e temuti come la tigre, s'è perpetuata nell'India moderna. Nelle regioni occidentale e meridionale della Penisola non v'ha città dove i buoi sacri, col fianco segnato dal tridente di Siva, non vaghino liberamente per le strade, fermandosi di porta in porta a chiedere il cibo ai fedeli; non havvi villaggio nelle giungle in cui non si raccontino le leggende degli dêi-serpenti e degli uomini-tigri. Nel Maisur ogni villaggio ha l'effigie d'un serpente scolpita nella pietra; in molti siti si usa ancora prosternarsi davanti a serpenti vivi, e migliaja d'Indiani respingerebbero con orrore l'idea di uccidere uno di questi esseri divini; nel Behar gl'Inglesi offrono invano premî per la distruzione dei

[1] G. G. Hunter, *Orissa*.

lupi. Tutto quello di cui si ha paura, è dio. Le malattie, specialmente il colera ed il vajuolo, sono fra le divinità più rispettate. Anche i morti sono esseri superiori che preme rendersi favorevoli col far loro delle offerte; ma fra i milioni ed i miliardi degli spiriti ve n'ha che vengono dimenticati e che cercano di vendicarsi dei viventi! L'aria, l'acqua, i boschi sono infestati dai genî temuti, i rakchasa maledetti: volano durante le tenebre nello spazio alla ricerca della preda; così l'Indiano viaggia di notte solo se v'è assolutamente obbligato e dopo avere esaurito tutte le formole d'esorcismo che gli hanno insegnato i preti. L'incontro d'un Europeo è allora di buon augurio, perchè gli spiriti s'allontanano da quelli che non credono nel loro potere [1]. I morti, diventati demoni, temono pure i telegrafi, le ferrovie, tutte le invenzioni dello straniero [2]: l'Indiano si sente rassicurare da' suoi terrori del mondo soprannaturale contemplando queste opere utili, con le quali la religione ha nulla a vedere. Si sono vedute persone inginocchiarsi davanti alle locomotive ed adorarle come dêi. Gl'Inglesi che muojono nel paese e si sono fatti amare od odiare con la loro benevolenza o durezza, ricevono un culto come i morti indigeni; si portano sulla loro tomba fiori, cibi, acquavite e sigari. Certa statua di generale inglese, che sorge sulla piazza d'una città, è venerata non meno d'una effigie di Siva o di Visnù, e le donne vanno piamente a farle omaggio di noci di cocco. Fra le nuove religioni nate in quegli spiriti sempre pieni d'allucinazioni, parecchie hanno preso per divinità i padroni inglesi, e dei più temuti. Così il generale Nicholson, che perì all'assalto di Delhi durante l'insurrezione dei cipai, era adorato da una confraternita numerosa, che aveva un proprio convento, un rituale, inni proprî. Indarno egli fece bastonare i suoi fedeli; castigati, per ordine del divin maestro, questi si rialzarono tanto più convinti della sua potenza sovrana. Nulla di più facile al governo che ottenere l'adorazione della folla se l'avesse pretesa. Secondo una leggenda molto diffusa, Siva comparve recentemente in un santuario venerato di Benares, con la tinta del volto rosea e fresca, con gli occhi azzurri ed i favoriti biondi; portava il frustino invece del tridente, e si era trasformato in Inglese per annunziare al suo popolo che il governo britannico è l'incarnazione multipla del « Gran Dio » [3]. Nella recente visita del principe di Galles, un poeta san-

[1] Luigi Jacolliot, *Voyage aux ruines de Golconde.*
[2] Monier Williams, *Modern India.*
[3] Paris, *Tour du Monde*, 1867.

scrito esclamava in onor suo: « Finalmente viene l'ultimo degli *avatar*, il più grande! »

Brama non esiste più pei fedeli, quantunque il suo nome si proferisca come quello del dio per eccellenza, ed i commentatori moderni ne abbiano fatto la prima persona di quella trinità indiana, che il popolo non ha mai conosciuta. È una divinità d'altri tempi [1]. Un solo tempio gli è dedicato fra gli innumerevoli edifizî religiosi dell'Indostan. Più non è che un essere razionale, il padre da gran tempo dimenticato, surrogato adesso dai bramini suoi figli, ossia dai « creatori », quelli che in se stessi portano il germe della produzione [2]. Ma, da quando Brama è sparito dal novero degli dêi viventi, quanti altri sono nati! Quanti hanno avuto un posto in quel mondo sempre cangiante, di fedi e culti diversi, che, sotto il nome di braminismo, comprende il feticismo più grossolano e le speculazioni più raffinate [3]! I « trecentotrenta milioni » di divinità sono ammessi con equanime tolleranza: « È meglio seguire la propria legge, anche imperfetta, che la legge degli altri, sia pure la migliore », dice il Bhagavatgita [4]. Un personaggio storico, che per la maggior parte degli Indiani non è che un uomo, per altri è un dio, la cui fede nessun devoto dei culti braminici cercherà di combattere. Tutti gli eroi del Maha-Bharata, i vincitori ed i vinti, Panduidi e Kuruidi, hanno i loro adoratori. In un solo distretto, quello dell'Arkot meridionale, Draupadi, la moglie di Yudishtira e de' suoi fratelli, ha non meno di 500 templi, ove il suo potere s'invoca sotto personificazioni diverse. Ma oltre agli dêi regionali, i cui santuarî sorgono nelle città ed in cima alle colline, ogni villaggio, ogni borgo ha il suo patrono speciale rappresentato da una pietra o da un pezzo di legno. La massa del popolo nelle campagne non ha altra religione che « fare il bene ed adorare il dio locale » [5]. Ogni casta possiede un protettore speciale: il soldato tributa un culto alle sue armi, l'operajo ai suoi strumenti.

Di tutti i personaggi del panteon braminico, quello che ha maggior numero d'adoratori è Siva o Maha deo, il « Gran Dio », del quale i teologi che vivono fuori del popolo hanno voluto fare il rappresentante della Distruzione nella trinità indiana. Agli occhi dei fedeli, rappresenta anche la Creazione e la Conserva-

[1] G. Baissac, *Origines de la Religion.*
[2] Martino Haug, *Brahma und die Brahmanen.*
[3] Barth, *Religions de l'Inde.*
[4] Fu tradotto da Emilio Burnouf.
[5] G. G. Hunter, *Orissa.*

zione: egli ha tutte le energie per far nascere, vivere e morire: è il dio supremo. I suoi « ventimila nomi » esprimono tutta la serie delle qualità, dalla dolcezza perfetta alla ferocia implacabile; il suo nome ordinario, Siva, significa « Propizio ». Viene rappresentato in tutte le forme, ma il simbolo del *lingam*, nel quale è raffigurato più spesso da un capo all'altro della Penisola, è la manifestazione non della distruzione, ma della forza creatrice. Quasi tutte le alte montagne, il Gaurisankar per primo, sono consacrate a Siva, perchè dalle alte vette scendono le acque vivificanti. Però il sentimento che predomina nel culto d'un popolo miserabile, sempre oppresso, è quello del terrore: la maggior parte degli adoratori invoca Siva come una divinità terribile, ed in suo onore si celebravano anche in principio del secolo sacrifizî umani alle foci del Gange, nelle montagne dei Tipperah, nello Sciota-Nagpore e nelle Provincie Centrali. Nei tempi antichi, i cinque animali destinati ai sacrifizî erano « l'uomo, il cavallo, il bue, la pecora e la capra » [1]; in alcuni casi specificati si dovevano offrire agli dêi anche dei bramini. In molti siti si sacrificano ancora capre e bufali agli dêi o ai demoni, ed i preti bevono il sangue delle vittime; quasi dappertutto gli animali vengono surrogati da piante o da simulacri; ma spesso v'ha chi offre il proprio sangue: quando il figlio è ammalato, la madre s'apre una vena per placare la feroce Kali [2]. Le cronache parlano della setta dei Kapalika od « Uomini dai Crani », adoratori di « Siva il Terribile », che portavano collane d'ossa e bruciavano nei loro olocausti carne umana spalmata di grasso e di sostanza cerebrale; al loro dio piacevano le onde di sangue che sgorgano dalle gole tagliate di colpo [3]. Ed i Thug, Thag o P'ausigar, gli « Uomini dal nodo scorsojo », i preti sanguinarî di Kali, personificazione femminile di Siva, quale altra « vocazione regale » avevano, se non d'offrire alla loro dea vittime umane? Non costituivano tutto un esercito che comprendeva spie, becchini, strangolatori e quelli che davano la benedizione? Risparmiavano gli Europei, perchè non potevano offrire vittime immonde a Kali; non uccidevano che fratelli, il cui soffio vitale era aspirato con gioja dalla regina dei cieli [4]. Ora che i terribili sacrifizî sono stati repressi, i Thug presentano alla loro dea ghirlande di fiori e favi di miele. Kali, che pre-

[1] ALBRECHT WEBER, *Indische Streifen*; — BARTH, opera citata.
[2] MONIER WILLIAMS, *Modern India*; — RAJENDRALALA MITRA, *Indo-Aryans*.
[3] TROYER, *Chroniques de Kachmir*.
[4] *Rambles and Recollections of an Indian Official*.

siede alla morte, e viene adorata di notte, non forma tutt'uno con Durga e Parvati, la dea dell'Amore e della Bellezza?

Tutti gli altri dêi, Krishna, il patrono dei pastori, Rama, il cui nome ricorda le conquiste della civiltà sul mondo selvaggio, Visnù, che i libri braminici mettono nella trimurti con Brama e Siva, si presentano ugualmente con mille attributi: ognuno di essi a volte è adorato come dio d'amore, a volte paventato come dio onnipotente in pieno politeismo. Pe' suoi continui *avatar* o trasformazioni, che lo fanno ricomparire sotto tutti gli aspetti, anche in quelli di animale e d'uomo di casta inferiore, Visnù conviene meglio d'ogni altro dio alla religione d'un popolo che rinnova continuamente le sue credenze senza mai spezzare la tradizione [1]. Il culto di Visnù è, nel suo insieme, uno de' più benigni. A Giagganath, i pellegrini che vanno a chiedere ai preti il santo alimento, veggono in lui il grande Consolatore, il dio dinanzi a cui non esistono le caste: contemporaneo di Budda, la cui ruota si mostra ancora sulla sommità dei templi di Puri, ha preso da lui la bontà e l'indulgenza; porta lo stesso nome, Bhagavat, ed all'uno come all'altro si applicano le stesse leggende solari [2].

Ma Visnù non si contenta d'un « culto di spirito e di verità »; esige, o meglio esigono i suoi preti, il culto tradizionale, il cerimoniale prescritto, le formule stabilite: i riti, ecco i veri dêi. La religione non è che una forma della magia: parole e gesti aprono il cielo. Negli antichi libri si trova una teoria completa dei mezzi per provocare l'estasi con l'immobilità del corpo, la lentezza del respiro, la fissità dello sguardo, la ripetizione dei monosillabi sacri, ed è noto che certi fachiri giungono a gettarsi in uno stato di catalessi che simula la morte. Ma sono rari gli uomini che possano avvicinarsi agli dêi con l'osservanza rigorosa delle cerimonie o con l'estasi; per la comune dei mortali, l'opera più meritoria è la liberalità verso i « nati due volte », preti o laici che siano. I bramini ricchi ricevono terre ed i poveri sono nutriti a spese delle caste inferiori.

Fra il nord e il sud dell'India si nota un gran contrasto religioso. Nelle provincie settentrionali, ove dominarono per tanto tempo principi maomettani, i bramini dovettero interrompere le loro cerimonie pubbliche; anche nei luoghi di pellegrinaggio, dove si raccolgono i fedeli a diecine di migliaja, tutti gli atti del

[1] Barth, *Revue de l'Histoire des Religions*, gennajo-febbrajo 1881.
[2] Senart, *Essai sur la légende de Buddha.*

culto sono individuali e si compiono a benefizio del capo di famiglia e di sua moglie [1]; il ricco ha il proprio altare particolare, il proprio bramino addetto; il culto non si esercita mai in comune con la gente delle caste inferiori. Nei paesi dravidici invece, tutti, tranne quelli che sono fuori delle caste, si riuniscono per cerimonie in comune. È specialmente nel mezzogiorno che i templi sono popolati di *kasi* o « bajadere », ognuna delle quali è stata maritata solennemente nell'infanzia ad un idolo.

Il buddismo, che dall'India s'è diffuso nei paesi vicini, fin nel regno del « Sole che sorge », è sparito quasi completamente dalla Penisola, benchè le sue tracce si trovino nei culti che gli sono succeduti; è rimasto col suo nome, come religione distinta, solo nelle valli dell'Imalaja e nella parte meridionale del Ceylan. La dottrina di Shakya-Muni, il « Saggio » per eccellenza, il modello incomparabile, ma in gran parte mitico [2], di giustizia benigna, di devozione e tenerezza pei sofferenti, rappresenta una fase dell'umanità, diversa affatto da quella che risponde all'ideale aristocratico dei bramini. Questi pensano a salvare sè stessi, escludono dalla salute il sudra che non ha diritto di leggere i libri santi, ma Budda, dottore popolare, non pensa che alla felicità di tutti [3], anche a quella dello sciandala, anche a quella dell'animale. Tutti gli uomini erano chiamati al sacerdozio; ma col sacerdozio ricomparve la gerarchia, le caste si ricostituirono, e vi furono missionarî buddisti che ne importarono il regime in paesi dove non esisteva; i pellegrini cinesi fanno menzione degli sciandala chiamandoli gli « Odiosi » [4]. Come rivoluzione di poveri [5], il buddismo aveva trionfato; soccombè quando divenne religione di ricchi: i bramini, rappresentanti per eccellenza del privilegio, ne approfittarono per riprendere i templi e scacciare i preti rivali dal paese [6]. Non sembra però che vi siano state persecuzioni sistematiche; la più parte delle testimonianze s'accorda nel mostrare il buddismo che si spegne a poco a poco fra i secoli settimo e nono dell'êra volgare [7]. Nelle valli imalaiche, non merita più che il nome di sciamanismo e si confonde per molti tratti con il culto di Siva. Nell'isola di Ceylan si è meno incrociato con elementi stranieri.

[1] A. Barth, *Religions de l'Inde;* — L. Jacolliot, *Voyage au pays des Perles.*
[2] Senart, *Essai sur la légende de Buddha.*
[3] Barth, opera citata.
[4] Abele Rémusat, *Foe koue li ou Relations des royaumes bouddiques*, cap. XVI.
[5] Ern. Renan, *Histoire des origines du Christianisme.*
[6] A. Weber, *Indische Skizzen.*
[7] Monier Williams, *Modern India.*

TEMPLI GIAINA SULLA MONTAGNA SACRA DI SUNAGARH.

Disegno di P. Benoist, da una fotografia del signor L. Rousselet.

I Giaina dell'India, che stanno specialmente nel Gudzerat e nel Marwar, si connettono evidentemente al buddismo. Il fondatore

151 — PRINCIPALI LUOGHI DI PELLEGRINAGGIO NELL'INDIA.

s., sivaita; v., visnuita; k., krishnaita; d., giaina m., maomettano; chr., cristiano.

1 : 24,000,000

0 1000 chil.

della loro religione, Giaina (Giina), il « Santo », il « Vincitore del Vizio e della Virtù », o Mahavira, il « grande Eroe », pare sia vissuto nello stesso paese, ossia nel Behar, verso lo stesso tempo di Budda, e le due religioni si sono sviluppate paralle-

lamente. I Giaina, una volta rivali dei bramini per influenza, furono più potenti che oggi non siano, e dominarono nell'India meridionale: i loro libri sono i più notevoli della letteratura dravidica. Delle due sètte principali che si dividono il mondo dei « Santi », una proibiva un tempo a tutti i suoi membri l'uso del vestito. Nessuna comunità religiosa ha spinto più in là dei Dhundiya o « Cercatori » il rispetto di tutto quello che ha vita; fra questi Giaina s'incontrano gli uomini scrupolosi che, per risparmiare gli animaletti, spazzano accuratamente il posto in cui si siedono, fanno a meno delle abluzioni per timore di distruggere qualche infusorio impercettibile [1], non bevono che acqua filtrata, non respirano che attraverso un velo, gettano farina in terra per dar da mangiare alle formiche. Nell'esercizio della beneficenza si riassumono i « quattro doveri » dei Giaina; ma, come banchieri e speculatori, non sono punto amati dalla folla e contro loro specialmente s'appuntano le canzoni di villaggio. Una parte notevolissima della ricchezza del paese si trova nelle loro mani, quantunque relativamente pochissimo numerosi; ma si sostengono a vicenda e costituiscono in tutta l'India un'associazione potente. Fra tutti gli abitanti della Penisola, i Giaina dimostrano il maggiore zelo nell'erigere edifizî; alcuni dei loro gruppi di santuarî, Palitana nel Kathyawar, il monte Abu nel Ragiputana, la collina di Sunagarh nel Bundelkhand, il monte Parasnath nel Bengala, sono i più sontuosi che esistano: sono vere città religiose [2].

I loro più bei monumenti datano, come quelli dei bramini, dai secoli decimoprimo, decimosecondo e decimoterzo. Allora furono eretti quei templi prodigiosi che hanno ad un tempo la maestà dell'aspetto, la bella disposizione delle masse, l'infinita varietà degli ornamenti e la delicatezza del lavoro. Si può citare il tempio di Kagiraha nel Bundelkhand [3] come esempio di queste costruzioni mirabili, opere di tutto un popolo. Ma i templi indiani offrono ben di rado rappresentazioni veramente belle della figura umana: solo i buddisti, coi quali gli storici dell'India [4] associano i Greco-Battriani o Yavanas, scolpirono sulle stupe bassorilievi, alcuni dei quali non iscomparirebbero in un monumento della Grecia o dell'Asia Minore. Le pitture murali si vedono solo nei templi sotterranei dei buddisti, nella parte nord-occi-

[1] A. Glardon, *Le Radjpoutana.*
[2] Giacomo Fergusson, *History of the Indian and Eastern Architecture.*
[3] L. Rousselet, *L'Inde des Rajahs.*
[4] G. G. Hunter, *Orissa.*

dentale del Dekkan. Uno dei caratteri del tempio indiano è la strettezza dello spazio riservato al dio. Per quanto sia vasto l'edifizio con i suoi cortili, i peristilî, gli stagni, con le piramidi d'ingresso, il santuario propriamente detto non è che una cella stretta e scura, tanto più augusta agli occhi dell'adoratore tremante che vi si trova faccia a faccia col dio.

Delle religioni straniere propagatesi nell'India, una sola, l'islamismo, ha importanza pel numero dei fedeli. Un quinto circa degli abitanti della penisola Cisgangetica si dichiara maomettano, e la Gran Bretagna viene ad essere così « la prima potenza musulmana del mondo ». I musulmani formano la maggioranza della popolazione solo nell'India nord-occidentale, sulle due rive dell'Indo: questa regione, invasa tanto spesso dai conquistatori scesi dagli altipiani dell'Occidente, si connette pel culto al mondo dell'Asia anteriore; gl'Indiani hanno dovuto cedere agl'immigranti di religione semitica il paese dei « Sette » o « Cinque Fiumi », che fu la culla della loro fede. Ad oriente del Pangiab, i musulmani sono dovunque in minoranza, fuorchè in qualche distretto; ma in parecchie provincie, e sopratutto nel Bengala, sono abbastanza numerosi per far fronte alle popolazioni indiane. Nell'India meridionale popolano specialmente le città marittime del litorale, ed il più grande Stato mediatizzato, il regno di Haidarabad, è sotto il dominio di un principe musulmano.

Gli elementi stranieri, Afgani e Rohilla, Persiani e Turchi, sono rappresentati abbastanza numerosamente fra i maomettani delle provincie nord-occidentali, ma nelle altre parti dell'India l'Islam non ha seguaci che fra gl'Indiani di bassa casta: la stessa rivoluzione popolare, che una volta aveva convertito la popolazione indiana al buddismo, s'è rinnovata, ma in proporzioni ben minori, per il maomettanismo; la soppressione delle caste doveva attirare quanti volevano sottrarsi alla legge ferrea imposta dai bramini. Ma fra tanti milioni di musulmani i più non lo sono che di nome. Quasi in tutti i villaggi del Bengala i seguaci delle due religioni partecipano alle stesse cerimonie, e la sola differenza fra loro consiste in formule di preghiere proferite dai preti dei culti rispettivi. Così pure, nel territorio di Pondiscerry, i diversi culti si sono ravvicinati. I musulmani hanno appreso dagli Indiani l'uso delle processioni, che primitivamente era loro estraneo[1]. Le pompe di queste processioni sono identiche nei tre culti, ed i membri delle tre comunioni si fanno un

[1] GARCIN DE TASSY, *Mémoire sur les particularités de la religion musulmane dans l'Inde.*

dovere di osservare le feste in comune e di assistere con eguale raccoglimento a vicenda alle loro solennità; gli stessi vessilli servono alternativamente alle feste degli Indiani, dei musulmani e dei cattolici [1]. Nell'approdare o nell'uscire dal porto, i padroni dei bastimenti, Indiani, musulmani e cristiani, salutano egualmente il santuario o mausoleo che domina la città. Imitando gl'Indiani, i cattolici hanno aggiunto ai loro riti la rappresentazione di drammi religiosi interminabili, che sono evidentemente copie delle *tazielis* sciite e dei misteri braminici [2]. Tuttavia si può dire che, presi in complesso, i musulmani differiscono sempre più dagli Indiani che appartengono alle religioni sorte dai Veda. La differenza dei culti ha per conseguenza la differenza del cibo, delle pratiche, delle professioni e dei costumi; così quasi tutti i marinai o *lascarsi* sono maomettani, qualunque sia la loro origine, araba, afgana o indiana. Nelle città, in cui le due religioni sono forti, scoppiano spessissimo delle lotte; moschee e templi vengono devastati; Indiani ed « uccisori di vacche », nome dato ordinariamente ai musulmani, si sgozzano per le strade in nome d'Allà o di Visnù. Il governo britannico è spesso obbligato ad intervenire fra i belligeranti; ma sa bene che, se un giorno fosse minacciata la sua potenza, potrebbe fare appello agli uni contro gli altri e mantenere il regno colla divisione dei sudditi.

Non solo cresce nell'India il numero dei musulmani, ma s'eleva la loro proporzione relativa: nessun maomettano si fa cristiano; ma numerose conversioni, fra le quali si contano quelle di qualche inglese sedotto dalla semplicità della fede e dalla tranquilla maestà del culto, avvengono continuamente a pro' dell'Islam; i suoi progressi sono più grandi che ne' tempi in cui regnavano sull'Indostan sovrani maomettani [3]. Oltre nove decimi di loro appartengono alla setta dei sunniti, ma senza troppo sapere che così riconoscono il sultano di Rum o Costantinopoli come « capo dei Credenti ». Fuori del Cascemir e di Bombay, dove risiede un « vicario del profeta », gli sciiti non sono tanto numerosi che gli odii di setta possano indebolire l'influenza dell'Islam; del resto la tolleranza generale nell'Indostan ha calmato le animosità: sciiti e sunniti vivono ordinariamente in buona intelligenza fra loro, e prendono parte, fuor di poche eccezioni, alle stesse feste religiose [4]. La confraternita dei Wahabiti, che

[1] Giuliano Vinson, *Les Castes du sud de l'Inde*. Revue Oriental, 2.ª serie, n. 4.
[2] De Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie centrale*.
[3] Garcin de Tassy, *La langue et la littérature hindoustanie en 1879*.
[4] Garcin de Tassy, *Mémoire sur les particularités de la religion musulmane dans l'Inde*.

PIANURA DI DELHI. — MOSCHEA DI KUTAB.

Disegno di E. Thérond, da una fotografia del signor Rousselet.

dal 1830 in poi ha fomentato parecchie insurrezioni locali contro gl'Inglesi, non forma, per così dire, che l'avanguardia dei maomettani sunniti, avendo la missione di mantenere la fede in tutta la purezza e collegare l'India al resto del mondo musulmano. Una delle questioni, che i Wahabiti hanno discusso più spesso, è quella dei loro doveri verso il governo inglese. Sono in dovere di ribellarsi? L'India è un « paese di guerra » od una terra dell'Islam [1]? È specialmente fra loro che si reclutano i pellegrini per la Mecca, e parecchi espatriano definitivamente per andare a vivere nelle città sante dell'Arabia occidentale, arricchite dalla loro munificenza. Così il governo inglese ha posto i Wahabiti sotto la sorveglianza speciale della polizia, ed invano essi protestano, per liberarsi di questa vicinanza fastidiosa, che rispettano le leggi britanniche e sono devoti alla persona reale. Gli Inglesi ammettono assai meno maomettani che Indiani nel novero degl'impiegati imperiali; chiudono loro l'adito all'esercito, ai tribunali, all'amministrazione superiore. È raro che nelle scuole pubbliche i fanciulli musulmani occupino il primo posto [2]: avendo in generale uno spirito meno libero, un concetto più ristretto delle cose, sono più refrattarî dei fanciulli indiani all'insegnamento dei maestri europei. Del resto, i padri, quando non hanno scuole proprie, mandano con ripugnanza i figli a quelle degli Inglesi; negli stabilimenti stranieri la lingua dell'insegnamento è raramente la loro lingua, ed i professori indiani ed eurasiani non appartengono alla loro religione. S'è dovuto appellarsene ai dottori della legge e far loro sentenziare che i giovani musulmani potevano, senza pericolo della salute, seguire i corsi delle scuole pubbliche.

Il cristianesimo è una delle antiche religioni dell'India, come attestano non solo la tradizione continua relativa alla missione dell'apostolo Tommaso nell'India meridionale, ma anche le croci, le immagini simboliche della Trinità rappresentata da un vecchio, un giovane ed un uccello [3], e le iscrizioni in lingua pehlvi trovate sul monte San Tommaso ed in altri siti. Quando i primi missionarî italiani penetrarono nella penisola Cisgangetica, in principio del secolo decimoquarto, ebbero la sorpresa di trovare nelle città del Malabar dei correligionarî considerati alla pari coi bramini ed occupanti cariche elevate dello Stato: l'influenza dei cristiani era più notevole di quel che si crede ordi-

[1] M. G. Hunter, *Our India Musulmans*; — Garcin de Tassy.
[2] Riccardo Temple, *India as it is*.
[3] Graul, *Reise nach Ostindien*.

nariamente [1]. Al giungere dei Portoghesi cominciarono le conversioni in massa, ajutate dal braccio secolare; nel 1599, nel sinodo d'Udiamper, presso Coscin, tre quarti dei « Nazareni » si ricongiunsero alla Chiesa romana e adottarono il rito latino; ma le persecuzioni, i dissensi, gli scismi produssero bentosto la decadenza, ed un numero di convertiti ritornò in grembo alle religioni indiane. I racconti dei viaggiatori e dei missionarî s'accordano nell'affermare che i cristiani erano una volta aggruppati molto più solidamente di oggi. Verso la metà del secolo decimottavo, i gesuiti comandavano ad oltre 40,000 fedeli nel Maisur e nel paese di Madura; il triplo di quello che un secolo dopo. All'epoca della conquista di Ceylan per parte degli Olandesi, nel 1650, i riti dei culti nazionali non si praticavano più che in segreto: officialmente i Cingalesi erano diventati cristiani. Il cambiamento di regime politico permise agli antichi culti di rifiorire; il re di Kandy mandò ambasciatori sul continente per ricondurne missionarî buddisti, che purificarono di nuovo i templi e ristabilirono le cerimonie antiche, mentre i preti cattolici erano mandati in esilio e si proibiva loro l'esercizio del culto: solo nel 1806, undici anni dopo la conquista dell'isola per parte degl'Inglesi, i cattolici di Ceylan ottennero di nuovo il diritto di professare pubblicamente la loro religione; ma in un secolo e mezzo d'intolleranza il loro numero si era ridotto a 66,000 individui [2], il decimo tutt'al più delle antiche comunità. Sul continente la diminuzione dei cristiani deve essere attribuita, come nella Cina ed al Giappone, segnatamente alla rivalità dei gesuiti e dei missionarî d'altri ordini, agostiniani e cappuccini: mentre gli uni cercavano di adattarsi ai costumi locali, gli altri cozzarono con le leggi delle caste, correndo il rischio di farsi confinare tra gl'infami [3]. Il viaggiatore Valentia si lamentava che i paria abbracciassero il cristianesimo, disonorando così la religione degli Occidentali; ma sotto la direzione dei gesuiti il cattolicismo s'era adattato alle divisioni sociali, le caste si conservavano [4], il convertito poteva mantenere sulla sua fronte il segno distintivo che lo poneva fra i visnuiti od i sivaiti, e nella chiesa l'immagine della Vergine era vestita e decorata allo stesso modo degli idoli di Bhavani. Il missionario incaricato della conversione dei bramini nemmeno salutava il suo confratello

[1] Albrecht Weber, *Indische Skizzen.*
[2] *Annales de la Propagation de la Foi,* 1828.
[3] Monier Williams, *Modern India.*
[4] *Annales de la Propagation de la Foi,* 1854.

prete dei paria, quando dal palanchino lo vedeva camminare a piedi nudi con le sue pecorelle disprezzate; ricevendo la visita del missionario dei poveri, avrebbe dovuto purificare la casa [1].

152 — MISSIONI CATTOLICHE E PROTESTANTI DELL'INDIA.

Missioni.

cattoliche protestanti cattol. e protest

1 : 30.000,000

0 1000 chil.

Là dove la messa si celebrava nello stesso tempo per genti d'origine diversa, le sole persone appartenenti alle caste entravano nell'edificio.

I missionarî attuali, cattolici e protestanti, si rivolgono per lo

[1] PERRIN, *Voyage dans l'Indostan;* — GIULIANO VINSON, *Revue Orientale*, 2.ª serie, n. 4.

più ai poveri abbandonati ed alle popolazioni selvagge dell'interno; ma i loro sforzi hanno poco successo. I primi convertiti credevano di venir ricevuti nella casta dei loro apostoli; presto disingannati, vedendo che « farsi cristiano è farsi paria » [1], ritornarono la maggior parte agli antichi culti [2]. Sebbene i protestanti di tutte le denominazioni salgano a 5,000 circa, il loro gregge comprende nemmeno mezzo milione d'individui, dopo un secolo di propaganda [3]; anche nella provincia di Madras, ove hanno la metà delle loro comunità, queste sono quasi totalmente composte dei discendenti di cattolici portoghesi e nestoriani convertiti alla religione dei nuovi padroni politici [4]. Solo un sesto dei neofiti in tutta l'India appartiene alle caste medie e superiori; in gran numero sono i « cristiani del riso », miserabili che si sono convertiti durante le carestie per avere del pane [5]; i commercianti dei porti diffidano ordinariamente di essi, e preferiscono impiegare indigeni che abbiano conservato la religione degli antenati. Si può dire che la propaganda dei missionarî è priva di azione diretta sugli Indiani civilizzati: bramini, ragiputi, baniah, seguaci di Siva, di Visnù, di Krishna, di Rama, sono indifferenti od ostili alla religione cristiana. Non ci vedono che un complesso di miracoli che potrebbe trovar posto nella loro stessa mitologia, e nel Cristo degli Occidentali non vogliono vedere che il loro Krishna [6], ossia un nuovo *avatar* di Visnù. Ad alcuni questa religione piace, ma piace anche l'antica, e chiedono di praticarle ambedue e farne un « bilanciere » come quello delle loro barche [7]; credono inutile convertirsi, « essendo già cristiani ed anche più che cristiani ». Altri odiano la religione del padrone straniero e sdegnano discutere col missionario; a volte lo combattono con argomenti attinti dalle opere stesse dei filosofi europei.

Ma se gl'Inglesi non possono sperare di convertire gl'Indiani alla loro fede, l'influenza delle idee europee è però grande, ed in seno alle religioni indiane s'opera un lavoro di rapida decomposizione. I luoghi di pellegrinaggio sono sempre più abbandonati; le città sante perdono la loro importanza e l'acquistano le città industriali; i templi che cadono in rovina non sono più

[1] Graul, *Reise nach Ostindien.*
[2] Emilio Schlagintweit, *Indien in Wort und Bild.*
[3] Riccardo Temple, *India as it is.*
[4] Charbonneau, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1853, n. XI.
[5] Christlieb, *Etat actuel des Missions évangéliques.*
[6] *Calcutta Review*, 1874.
[7] Emerson Tennent, *Ceylan*; — Monier Williams, *Modern India.*

riedificati; l'indifferenza religiosa invade le masse, mentre le persone istruite, spogliando la loro credenza di tutto il soprannaturale e non serbando che precetti morali ed un vago deismo, non veggono più nella religione dei loro avi che un'evoluzione storica. Il *brahma-samagi,* forma nuova del monoteismo indiano, non differisce che di nome dall'unitarismo degl'Inglesi e degli Americani. Certamente non conta che pochi aderenti dichiarati, ma vale come indizio del movimento generale delle idee, corrispondente ai progressi della pubblica istruzione e moralità [1].

Questi progressi sono immensi. Basta paragonare lo stato dell'India, qual'era alla fine del secolo scorso e qual'è oggi, per constatare i cambiamenti avvenuti, e come l'Oriente e l'Occidente, per quanto ancora diversi, si siano avvicinati nelle idee e nei costumi. Non sono dimenticati gli orrori delle cerimonie funebri all'epoca, ancora recente, in cui le vedove dei grandi si bruciavano sopra un rogo di legno di sandalo per accompagnare i mariti di là dalla tomba. Nel 1839, le tredici mogli di Rangiit-sing morirono così a Lahore accanto al cadavere del marito, mentre centocinquanta altre donne dell'harem si bruciavano a Ramnagar. Alcuni anni dopo, ventidue mogli si suicidavano nello stesso modo a Parmandal nel basso Cascemir [2]. Alla metà del secolo, un ragià del paese dei Khond si faceva seguire nella morte da centosedici spose; finalmente un ultimo olocausto di moglie devota ebbe luogo nel 1862, in onta alla sorveglianza delle autorità inglesi. Ai nostri giorni il senso del bene e del male si è tanto modificato, che le vedove più abbattute dal dolore non pensano più a meritarsi il titolo di *sati,* col salire sul rogo del marito.

L'infanticidio delle figlie, ch'era generale in qualche provincia cinquant'anni fa, è diventato rarissimo; i sacrifizî umani sono per tutti, anche pei Khond, un ricordo pieno d'orrore; la nuova

[1] Divisioni religiose approssimative degli abitanti dell'India, in milioni d'uomini:

	Pangiab e Nord-Ovest.	Bengala Audh.	Bombay e Centro.	Madras.	Ceylan.	Stati indig. Nepal, ecc.	Totale.
Indiani	35	53	20	28	0.6	57	193.6
Buddisti, Giaina, Parsi	0.5	0.2	0.25	»	1.7	3.5	6.15
Maomettani	12	24	3	2.5	0.2	1	48
Sikh	1.5	»	»	»	»	»	1.5
Pagani, ecc.	»	2	2.5	11	»	6.15	6
Cristiani (catt. e prot.)	0.05	0.15	0.1	0.8	0.25	»	1.4
Totale	49.05	79.35	25.85	42.3	2.75	67.65	256.65

[2] DREW, *Jummoo and Kashmir.*

del matrimonio d'una vedova non eccita più uno scandalo. Varie forme bizzarre di matrimonio, la cui conseguenza era aumentare il numero dei divorzî e delle vedovanze, sono cadute in disuso. Così nel Madura le ragazze venivano maritate per procura con pezzi di legno che rappresentavano un promesso assente, e questi al suo ritorno trovava d'aver preso moglie senza saperlo [1]. Nel paese di Baroda, lo sposo scelto da certe giovani era un mazzo di fiori, e, quando le piante erano appassite, le vedove non potevano contrarre altri matrimonî legittimi. Nel Kathyawar, diverse popolazioni avevano il costume di celebrare ogni undici anni il matrimonio delle figlie nate dopo l'ultimo periodo di sponsali: tutte dovevano ricevere un marito, ad eccezione di quelle che non avevano ancora quaranta giorni di vita [2]. Non era raro vedere bambine che camminavano appena e già portavano appeso al collo il simbolo del matrimonio, il *tali,* giojello d'oro e d'argento rappresentante il dio Puleyar, che presiede ai parti. Sarebbe gran progresso ritardare le unioni: quasi in ogni famiglia i primi figli nascono da genitori che sono essi stessi fanciulli: è possibile che la razza acquisti così vigore fisico e forza di carattere [3]?

Le idee cambiano pure circa la condotta dell'uomo bene allevato. La gran perfezione non consiste più ora nel praticare in tutti i dettagli la grand'arte dell'etichetta, la « scienza dell'alzarsi e del sedersi » [4]. Non è più il tempo in cui l'educazione delle donne si considerava non solo inutile, ma vergognosa. L'influenza europea contribuisce per gran parte a sviluppare l'amore degli studî nelle donne delle caste indiane superiori, e già parecchie di esse, specialmente nel paese mahratto, per la conoscenza del sanscrito e della letteratura antica ebbero l'onore d'essere annoverate fra i panditi; vi sono giornali redatti da esse, ed alcune occupano un posto nell'insegnamento. S'è veduta la principessa di Bhopal dar esito a tutti gli affari come un uomo, senza badare all'etichetta tradizionale che condanna le donne alla clausura. Le donne rammentano la gloria di quelle che le hanno precedute, i cui inni si trovano nei Veda; nell'India lo studio è presieduto da una dea, Sarasvati [5]. Anche i paria si veggono aperte le scuole, ed i padri non temono più che la conseguenza

[1] SHORTT, *Journal of the Ethnological Society,* VII.
[2] BURGESS, *Visit to Kattyawar.*
[3] CHRISTLIEB, *Missions évangéliques;* — MONIER WILLIAMS, *Modern India.*
[4] RICCARDO BURTON, *Sind revisited;* — GARCIN DE TASSY, ecc.
[5] MONIER WILLIAMS, *Athenæum,* 10 dicembre 1881.

di questa innovazione sia di far morire i loro figli dentro l'anno. Una volta si riteneva che ad ogni cambiamento dovesse tener dietro un disastro. Il ragià di Vizianagram, « uno dei principi più illuminati dell' India », non voleva permettere che si fabbricasse l'indaco ne' suoi Stati e si adoperasse il ferro nella costruzione del suo palazzo, per paura d'attirare sul popolo il vajuolo o qualche altra epidemia [1].

PRINCIPESSA DI BHOPAL.
Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del signor Frith.

I fanciulli che frequentano le scuole pubbliche formano ancora una debole proporzione rispetto agli altri, ma dalla metà del secolo in poi i progressi sono stati rapidissimi; il numero degli scolari si è quasi centuplicato in mezzo secolo [2]; nel 1875, secondo Garcin de Tassy, undici milioni d' Indiani sapevano leggere in qualcuna delle lingue della Penisola. In qualche distretto, il quinto dei fanciulli è seduto sui banchi delle scuole, e recentemente

[1] V. Ball, *Jungle Life in India.*
[2] Allievi delle scuole pubbliche dell'India:
1852 . . . . . 28,170 in 413 scuole; 68 allievi per scuola.
1870 . . . . . 1,812,000 in 65,500 » 27 » » »

i Sikh, che fra tutti gli abitanti dell' India hanno sempre mostrato il più grande zelo per l' istruzione pubblica, hanno chiesto al governo che si decreti obbligatoria la frequentazione delle scuole primarie. Il voto è stato respinto, ma i Sikh hanno ad ogni modo l'onore d'esser più avanzati degli stessi Inglesi, giacchè questi non hanno preso le misure necessarie perchè tutti i fanciulli d'origine bianca studino almeno i primi rudimenti [1]; le biblioteche sono più frequentate dagli Indiani che dagli Inglesi. La più gran parte delle somme necessarie al mantenimento delle scuole è pagata direttamente dai poveri indigeni o da ricchi particolari; non v' ha Indiano giunto rapidamente alla ricchezza che non impieghi tosto una parte de' suoi fondi in opere di pubblica utilità. Il governo non contribuisce che in proporzione relativamente piccola alle spese dell' istruzione pubblica [2]; 23,000 scuole nulla chiedono allo Stato. I suoi sforzi mirano principalmente alle scuole secondarie ed agli stabilimenti degli studî superiori, dove i giovani con la veste nera clericale ed il tocco si preparano agli esami delle università. Gli studenti di medicina hanno osato sfidare il pregiudizio, che proibiva loro di sezionare il corpo umano. Recentemente s'è dovuto rendere più difficile l'ammissione a queste scuole alte, per diminuire il numero dei candidati ai posti di cui il governo dispone . Il rapido sviluppo delle corrispondenze postali e telegrafiche è un altro segno, che indica nello stesso tempo i progressi dell' istruzione e quelli del commercio [4].

La letteratura popolare, almeno nell' India meridionale, non consta che d'almanacchi astrologici e d'altri piccoli libri senza valore; trattati religiosi, indiani, musulmani, cristiani formano una gran parte delle cinquemila opere di tutti i generi che si pubblicano ogni anno; però si dànno alla luce memorie scientifiche importanti, ed i capolavori delle letterature europee si riproducono nei principali idiomi ariani e dravidici della Penisola: all'indiano Toru Dutt si debbono le migliori traduzioni inglesi

[1] Numero dei fanciulli da 3 a 12 anni inglesi ed eurasiani nel Bengala: 8,567: 5,000 senza istruzione.

[2] Bilancio degli stabilimenti d'istruzione pubblica nell' India: 175,000,000 lire. Parte del governo: 20,000,000 lire, ossia 11 per 100.

[3] Dipartimento universitario di Calcutta nel 1879: 4,183 studenti: 1,385 laureati 1,355 Indiani, di cui 1 donna; 97 maomettani, 50 cristiani, 53 diversi.

Dipartimento universitario di Bombay: 1,304 studenti: 444 laureati: 270 Indiani, 133 parsi, 17 cristiani, 4 maomettani.

Dipartimento universitario di Madras: 3,540 studenti: 627 laureati.

[4] Lettere e giornali spediti nel 1880: 142,980,000. Dispacci telegrafici: 1,562,500, di cui 234,560 per l'estero (Si vedano nell'Appendice altre notizie statistiche più diffuse e recenti).

dei poeti francesi contemporanei [1]. Il dramma pure ha scrittori notevoli, e più d'una volta il governo inglese è intervenuto per proibire rappresentazioni di lavori, nei quali viene messo in ridicolo od anche additato all'odio degl'Indiani [2]. Come in tutti gli altri paesi civili, i giornali diventano d'anno in anno più numerosi [3], e parecchi sono popolarissimi; nelle città e nelle borgate la folla si raccoglie intorno a lettori pubblici per udir le notizie. Già parecchie volte il governo inglese ha comminato misure severe contro la stampa, libera nel principio, ma nel fatto priva d'ogni garanzia.

Uno dei grandi ostacoli al costituirsi d'una nazione indiana è la varietà dei dialetti che si parlano nella Penisola, e degli alfabeti che si usano per le diverse lingue. Sei milioni circa d'indigeni sanno l'inglese, ed a migliaja lo parlano con singolare eleganza, ma non pensano punto a fare dell'idioma straniero la loro lingua nazionale, e la scrittura europea, in confronto al loro « divino » nagari, è chiamata da essi coi nomi di « vermi e formiche » [4]. Erede del Gran Mogol, il governo di Calcutta favorisce l'uso dell'*urdu* o « lingua dei campi », mentre i più degli Indiani patrioti, in opposizione all'influenza musulmana, preconizzano l'uso dell'indi e dei varî dialetti provinciali, mahratti, gudzerati, bengali, tamil, telugu, e, quando si servono dell'indostani, ne espellono con cura tutte le parole persiane [5]. Ma un fatto importante è accaduto negli ultimi anni: il sanscrito, non ha guari lingua morta, rinasce come idioma di corrispondenza fra i letterati [6]. Il maha-ragià d'Udeipur, rappresentante della razza Solare, ha decretato che in avvenire tutti i documenti ufficiali ne' suoi Stati saranno redatti in sanscrito.

[1] *A Sheaf gleaned in French fields*, by Torn Dutt. Bhowanipore, 1876.
[2] RICCARDO TEMPLE, *India as it is*.
[3] Giornali dell'India nel 1835: 6
» » 1850: 28
» » 1879: 644 (336 in lingua indiana; 224 inglese; 84 bilingui).
[4] *Athenæum*, 22 aprile 1862.
[5] RAJENDRALALA MITRA, *Journal of the Asiatic Society*, vol. XXI.
[6] GARCIN DE TASSY, *La langue et la littérature indoustanies*, fascicoli annuali.
Opere pubblicate nel 1878 nell'India: 4,890 (3,064 indiane, 719 in lingue classiche dell'India, 563 bilingui, 544 inglesi); 709 di religione, 844 d'immaginazione, 766 di scienze.

XVIII

GOVERNO ED AMMINISTRAZIONE DELL'INDIA

La regina d'Inghilterra, solennemente proclamata « imperatrice delle Indie » (*Kaisar-i-Hind, Hind-ka-Kaisar*), nella pianura di Delhi, il 10 gennajo 1877, è rappresentata nella penisola Cisgangetica da un vicerè, scelto nel consiglio dei ministri; ma la sede del potere è a Londra. L'atto del 1858, che sciolse la Compagnia delle Indie e trasmise direttamente alla corona i suoi immensi possedimenti coloniali, ha affidato il governo diretto dei duecento milioni d'uomini che popolano l'India inglese ad un consiglio di quindici membri (*council of India*), residente a Londra, sotto la presidenza d'un segretario di Stato. I membri di quest'assemblea sono scelti dalla corona fuori del Parlamento, e durano in carica dieci anni, che si possono prolungare di cinque, se tale è il beneplacito del sovrano. In assenza del ministro, un vicepresidente, nominato dal potere, dirige le deliberazioni e regola l'ordine del lavoro nei diversi comitati, che si dividono la direzione degli affari. La presenza di cinque membri nelle sedute plenarie basta a rendere valide le deliberazioni.

Il vicerè dell'India o « governatore generale » è assecondato da un consiglio di sei membri ordinari ed uno straordinario, il comandante in capo dell'esercito, tutti nominati dalla corona, al modo stesso dei governatori e dei luogotenenti-governatori delle varie provincie. Gli affari del « governo supremo » sono ripartiti in sei dipartimenti, finanze, guerra, lavori pubblici, interno, agricoltura ed affari esteri, ed ogni membro del consiglio, ajutato da un segretario particolare, dirige un dipartimento. Il governatore generale si riserva gli affari esteri; regola i rapporti dello Stato anglo-indiano col Bhutan, il Tibet, il Nepal, il Cascemir, l'Afganistan, la Birmania regia, e trasmette i suoi ordini ai residenti che stanno come tutori presso i principi mediatizzati; inoltre esso fa amministrare direttamente tutti gli Stati confiscati o messi temporaneamente sotto sequestro. Come rappresentante del sovrano, gode prerogative regali nominando per due anni i membri, inglesi od indigeni, del consiglio legislativo, che ammontano da un minimo di sei ad un massimo di dodici; questi s'aggiungono ai consiglieri supremi per elaborare, sotto la sorveglianza del vicerè, le leggi applicabili alle popola-

zioni; ma nessuna questione grave può essere dibattuta che non sia stata prima proposta dal governatore, nessuna misura può entrare in vigore prima d'essere stata approvata da lui. Si sono prese tutte le garanzie perchè l'iniziativa venga dall'alto. Il governatore generale stesso non è indipendente, perchè i suoi atti sono soggetti all'apprezzamento del ministero inglese. Egli non promulga alcuna ordinanza che abbia forza di legge, salvo in casi d'urgenza estrema, e tali decisioni restano in vigore soltanto per sei mesi.

Nelle due « presidenze » di Bombay e di Madras e nella provincia del Bengala il regime amministrativo riproduce ne' suoi tratti essenziali quello dello Stato; i governatori sono assistiti da consigli esecutivi istituiti dalla corona, e nominano un certo numero di membri inglesi e indigeni per preparare le leggi. Nelle provincie « non regolate », che sono il Pangiab, l'Audh, le Provincie Centrali, l'Assam, l'amministrazione non segue forme legislative complicate; il regime è più militare che civile. D'altronde, ciascun paese è amministrato in modo differente. Mentre i capi di Madras e di Bombay hanno il titolo di governatori, quelli del Bengala, delle provincie del « Nord-Ovest », del Pangiab, sono qualificati luogotenenti-governatori, e quelli dell'Audh, delle Provincie Centrali, dell'Assam, commissari in capo. Le divisioni amministrative sono ineguali per vastità e per popolazione. A simiglianza delle contee dell'Inghilterra, le provincie indiane serbano i confini che avevano in passato, per guerre o per trattati; esse hanno conservate le loro forme storiche, e, salvo in pochi luoghi, esse non sono state rimaneggiate secondo i bisogni dell'accentramento amministrativo. Sui confini delle grandi provincie che furono imperi o che sono ancora Stati mediatizzati, vi sono spezzature e brandelli confusi; in alcune regioni, come il Kathyawar, il Ragiputana, il Sirhind, il Cis-Satlegi ed il Trans-Satlegi, vicino a Simla, neppure le carte più particolareggiate possono rappresentare l'incrociamento delle linee di frontiera. È per tradizione locale che gli impiegati inglesi od indigeni sanno chi sono i loro subordinati; in molti luoghi, persino gli stessi villaggi appartengono a due circoscrizioni diverse; essi sono frazionati per metà, per terzi, per dodicesimi, fra gli Stati o provincie limitrofe. L'impero anglo-indiano non comprende l'isola di Ceylan, dipendente direttamente dalla corona, ma diverse contrade situate fuori della penisola Cisgangetica dipendono politicamente dal vicerè delle Indie, il sovrano che, dopo l'imperatore della Cina, comanda al maggior numero d'uomini.

Così la Barmania britannica e le stesse isole Andamane e Nicobare fanno parte del « Bengala »; le agenzie politiche stabilite in diverse contrade dell'Asia anteriore, a Kelat, sulla costa persiana, a Mascate, a Bagdad, ad Aden e sul litorale africano a Zanzibar, dipendono da Calcutta.

Il corpo superiore dei funzionari o « servizio civile contrattuale » (*covenanted civil service*), che sopraintende ad un corpo di 1,250,000 funzionari d'ogni ordine, si compone di 928 impiegati, di cui solamente sette di razza indiana. Essi sono ripartiti in due grandi classi, l'amministrazione e la giustizia. Entrando in carriera, i giovani sono quasi sempre incaricati della redazione d'un memoriale che li obbliga a studiare la lingua ed i costumi degli indigeni. Dopo alcuni anni di questo lavoro preliminare, vengono classificati definitivamente, nell'amministrazione, o nella magistratura. Era principio della Compagnia, ed è divenuto quello dell'attuale governo, d'avere solamente un piccolo numero di funzionari, ma di pagarli molto bene, in compenso della grave responsabilità: essi pensano a farsi servire da subordinati indigeni, scelti per la maggior parte fra gente di alta casta, a mantenere l'ordine pubblico con tutti quei mezzi che loro sembrano convenienti e ad assicurare i regolari proventi dell'imposta. Vi sono distretti di centomila abitanti governati da un solo Inglese, la cui volontà è senza controllo, e che non ha altro

153 — STATI DEL SATLEGI.

1 : 1,300,000

0 — 50 chil.

giudice che la propria coscienza per applicare leggi d'una terribile severità. Nell'Indostan propriamente detto, nell'Audh e nel Behar, un gran numero di divisioni amministrative formano gruppi di 360 villaggi: è la circoscrizione tradizionale, simile al *hundred* o « centena » degli Anglo-Sassoni [1].

Recentemente sono stati fatti alcuni tentativi puramente empirici per costituire municipalità elettive. Secondo una legge del 1850 ed altri atti susseguenti, le città sono autorizzate a chiedere la costituzione d'un consiglio municipale per i lavori pubblici e per le cure della nettezza urbana; ma questi consigli non sono formati per elezione. Il governo li nomina sulla proposta dei funzionari locali e li autorizza a prelevare su ogni casa una tassa per la paga della polizia ed i lavori edilizi. Ecco tutto. Però il governo si riserva il diritto di concedere ai notabili delle città ed ai grossi proprietari, uomini e donne, i privilegi elettorali per nominare un corpo municipale, interamente od in parte; ma questa concessione non è stata fatta mai, altro che alle città in cui l'elemento inglese è fortemente rappresentato; è stata anche ritolta a certe comunità urbane, come Dalhusia, nelle quali nessun indigeno si curava di approfittare d'un privilegio illusorio che non costituisce nessuna parte d' autonomia amministrativa. Una sola città del Pangiab, Dharmsala, possiede un consiglio municipale interamente elettivo; quattro altre città della stessa regione hanno un consiglio, i cui membri sono in parte eletti. I corpi municipali nominati dal potere esecutivo sono 850 circa [2]. I comuni indigeni sono tollerati, anzi utilizzati dal governo per l'amministrazione locale, ma la loro esistenza non è riconosciuta ufficialmente. Gli eletti del suffragio popolare, indicati col nome di *panch* o « Cinque », qualunque sia il loro numero, che varia da 3 a 100, godono la fiducia illimitata dei loro concittadini: « Dio è coi Cinque » dice un proverbio generale nell'Indostan [3]. Nell'India francese, dieci comuni autonomi furono costituiti dal 1880: Pondiscerry, Karikal ed i villaggi del loro circondario, Sciandernagor, Yanaon e Mahé. In questi comuni le disposizioni del codice civile relative ai matrimoni ed agli atti dello stato civile sono applicate agl' indigeni, con certe riserve imposte dall'uso [4].

[1] Elliot, *Castes of the North-West provinces*.
[2] Municipi dell'India nel 1879: Pangiab, 197; Bengala, 191; Bombay, 128; Audh è provincie del « Nord-Ovest », 107; Maisur, 78; Provincie Centrali, 62; Madras, 48; Curg, 5; Berar, 5, Agimir, 2.
[3] Elliot, opera citata.
[4] *Bulletin de la Société normande de Géographie*, tomo III, 1881.

Gli Indiani sono litigiosi, ma d'indole dolcissima, fuori di qualche paese ove i costumi di brigantaggio non sono ancora spariti; la più parte delle liti ha luogo per furti od azioni dolose o per discussioni fra proprietari: ai tribunali di Pointe-de-Galle si sono visti litiganti disputarsi la 252.ª parte di un albero di cocco [1]. I debiti, che si contraggono facilmente fra tanta abbondanza d'usurai, vengono reclamati con rigore davanti ai giudici e si scontano col carcere; non ha guari il debitore era dato schiavo al creditore. Questi possedeva anzi un mezzo quasi infallibile per farsi pagare un debito od ottenere in ricambio la persona del colpevole morto o vivo: andava a « fare dharna » alla porta del suo debitore con un pugnale o del veleno in mano, minacciando di usarne contro sè stesso o di lasciarsi morire d'inanizione. Davanti al timore di questa morte, che avrebbe attirato malanni indicibili sulla sua casa, il debitore non poteva che arrendersi a discrezione [2]. Leggi ed usi numerosi reggono l'India ed il giurista più abile si raccapezza difficilmente in tal dedalo. Le tradizioni indiane, le leggi d'Akbar e lo *sciariat* maomettano servono di regola agli indigeni nelle questioni relative al matrimonio, all'adozione, ai testamenti, all'eredità, alla divisione dei beni; inoltre i precedenti forniti dalla Compagnia delle Indie sono stati codificati, ed ogni anno nuove leggi s'aggiungono alle antiche. In presenza di queste legislazioni confuse o contradittorie, il giudice si troverebbe molto imbarazzato nel pronunziare un verdetto, se non avesse facoltà di troncare sommariamente le difficoltà, senza riferirne ai tribunali di provincia od al tribunale supremo [3]. Le decisioni sono pronte e la pena è dura; sebbene i delitti siano in proporzione meno numerosi e meno gravi che nei paesi dell'Occidente, la pena di morte è pronunziata più di frequente ed i giudici fanno spesso applicare la frusta ai delinquenti. I condannati alla deportazione vengono mandati a Port Blair, o sono distribuiti secondo la gravità dei casi fra le diverse colonie penali delle isole Andaman. La popolazione media delle prigioni dell'India

[1] Emerson Tennent, *Ceylan.*

[2] Giacomo Forbes, *Oriental Memoirs;* — E. Summer Maine, *Calcutta Review*, 1876.

[3] Delitti nell'India ingle e nel 1878:

Giudizi	1,162,535
Assoluzioni	365,648
Condanne a morte	743
» alla deportazione	2,013
» alla prigione	249,210
» alla frusta	75,223

si valuta a 120,000 individui, fra'quali soltanto 5,000 o 6,000 donne[1]: è una proporzione molto inferiore a quella che presentano le prigioni dell'Europa occidentale. I condannati indiani non sono punto disprezzati dagli uomini liberi; non sono espulsi dalla loro casta e trovano facilmente da unirsi in matrimonio e da coprire un impiego quando rientrano nella vita civile: tutti li scusano come essi stessi si scusano prendendosela con la mala sorte. Del resto, essi accettano la disgrazia della prigionia con una equanimità particolare. « I ladri della Compagnia sembrano fidanzati », diceva un antico proverbio che non ha cessato d'essere vero sotto il regime attuale[2].

La forza armata di cui dispone il governo anglo-indiano, oltre ai suoi 200,000 poliziotti, consta di truppe indigene e di reggimenti inglesi. Prima dell'insurrezione dei cipai, i soldati europei formavano solo un quarto dell'esercito, ed ora formano più d'un terzo[3]. L'effettivo reale degli Inglesi armati che tengono soggetto un quarto di miliardo d'uomini non supera 50,000 individui; coi reggimenti indigeni, la forza totale è di 150,000 soldati. La debolezza numerica dell'esercito attesta la sicurezza attuale del governo e forse anche più i principî politici ed economici che lo reggono[4]. L'insieme delle truppe al soldo dell'impero anglo-indiano non supera la terza parte dell'esercito tenuto in piedi nel 1856, epoca in cui la popolazione contava 25 milioni d'uomini di meno; allora tutte le guarnigioni, senza i soldati inglesi, comprendevano 280,000 individui. Ma, grazie alle ferrovie, le forze attuali, relativamente tanto scarse, possono essere rapidamente concentrate e dirette sui punti pericolosi: la velocità dei movimenti ha più che compensato la diminuzione della massa.

Benchè i nativi siano più numerosi degl'Inglesi nell'esercito peninsulare, la superiorità materiale, che proviene da un'organizzazione più compatta, appartiene alle truppe europee. Intanto i bramini dell'Audh, che prima dell'insurrezione dei cipai formavano uno dei principali elementi dell'esercito, ora non sono più ammessi che in piccolo numero fra le reclute; i volontari a cui si fa più facile accoglienza sono i Sikh del Pangiab, i Pathan

[1] Riccardo Temple, *India as it is.*
[2] Beniamino Heine, *Tracts, Historical and Statistical of India.*
[3] Esercito nell'India britannica nel 1881:

Soldati inglesi	61,590
» indigeni	103,000

[4] Bilancio annuale dell'esercito anglo-indiano, calcolando il mantenimento delle caserme: 425,000,000 di lire.

ed i Rohilla della pianura alta del Gange, i Ragiputi, i Ghorka del Nepal. I reggimenti indigeni, ai quali si è lasciata per prudenza poca artiglieria, sono divisi in tre corpi d'armata, diversi per l'organizzazione, l'origine ed anche la lingua della più parte dei soldati: sono i tre eserciti del Bengala, di Bombay e di Madras. Nel primo si parla specialmente indostani e bengali, nel secondo mahratti e gudzerati, nel terzo telugu. Così i tre corpi non hanno alcun vincolo di nazionalità, di lingua, di patriotismo, e le caste che li compongono sono aggruppate per modo da farsi equilibrio e neutralizzarsi in caso di dissensi interni. I soldati indigeni non sono connessi ad uno stesso esercito che dagli ufficiali europei che li comandano. Tutti gli ufficiali indiani o maomettani cominciano col servire nei ranghi di reggimenti inglesi, per abituarsi alla disciplina e portar poi fra i loro compatrioti i costumi dell'esercito britannico. I soldati s'ingaggiano generalmente per molti anni o sinchè duri il vigore dell'età, dopo di che hanno diritto alla pensione. Un gran numero, quasi tutti gli uomini dell'esercito di Madras e la più parte di quelli dell'esercito di Bombay, possono ammogliarsi, e le mogli, i figli, persino i parenti li accompagnano al campo. Ne risulta che gli accantonamenti si trasformano in città militari, ove ogni casa d'uffiziale è circondata di baracche occupate da numerosa servitù: qualche accantonamento, per esempio, quello di Sikanderabad, misura non meno di 50 chilometri quadrati. Dalla guerra dei cipai in poi, l'esercito si recluta con difficoltà sempre più grande; non si trova sempre un numero sufficiente di mercenari che offrano le condizioni richieste, e le diserzioni sono frequenti: se ne contano da sette ad ottomila all'anno.

L'esercito indiano, per quanto già ridotto, potrebbe esserlo anche molto di più, se i governanti non avessero bisogno di sorvegliare gli Stati indipendenti e fare equilibrio alle loro forze militari: vero è che queste non sono tenute dai sovrani che per dare maggiore splendore alle feste ed accrescere il proprio prestigio agli occhi della folla, ma non si può ignorarne l'esistenza, e, se non fossero tenute in iscacco da forze superiori e meglio organizzate, quelli che le comandano potrebbero essere tentati di far loro rappresentare una parte più seria. Oltre 150 Stati mediatizzati, senza contare il Nepal, che hanno complessivamente 60 milioni d'abitanti ed una rendita di 400 milioni di lire, dispongono d'eserciti il cui effettivo nominale conta 300,000 uomini con 65,000 cavalli e 5,250 bocche da fuoco. Un solo

principe indigeno, il nizam di Haidarabad, ha 37,000 fanti, 8,200 cavalieri, 725 cannoni[1]. Così il governo inglese ha risoluto di limitare d'ora innanzi il numero dei soldati che possono tenere i principi vassalli, di proibir loro l'uso di armi perfezionate e d'ispezionare regolarmente le loro polveriere ed i loro arsenali. Esso vorrebbe fare di questi discendenti di sovrani una grande aristocrazia di possidenti come quella dei *lordi* inglesi, e nulla trascura per educare i giovani signori, ingerirsi dei loro beni e dar loro un indirizzo politico conforme agl' interessi dell'Inghilterra[2].

La situazione finanziaria dell'India, paragonata a quella della maggior parte degli Stati europei, è relativamente buona. Una quindicesima parte dei redditi basta a pagare gl'interessi annui del debito pubblico, mentre l'Inghilterra e la Francia hanno da pagare ognuna il terzo degl'incassi; ma in proporzione gli abitanti sono più poveri: « un *penny* di tassa, dice l'economista Fawcett, pesa sull'Indiano più gravemente d'una sterlina sull'Inglese ». Ripartito fra il numero degl'indigeni, l'insieme dell'imposta ammonta soltanto ad 8 lire ed il debito è di 19; ma queste somme tanto piccole non possono esser guadagnate che con settimane e mesi di lavoro da milioni d'Indiani, perchè il valore annuo della produzione dell'India, valutato 8 o 10 miliardi di lire[3], non verrebbe a dare nemmeno 40 lire a testa. Nel debito indiano la spesa della repressione dei cipai durante la gran guerra si valuta quasi un miliardo. L' ultima invasione dell'Afganistan ha costato 540 milioni di lire.

La principale sorgente di redditi è l'imposta territoriale, o meglio, come dicono i teorici del diritto supremo dello Stato, la parte che il governo indiano, erede dei governi precedenti, s'è riservato del prodotto annuo del dominio che dà a fitto. Secondo i distretti, questa parte gli è pagata ora, come nel Bengala, da fittabili generali o *zemindar*, che sono i veri proprietari, ora, come nelle provincie del « Nord-Ovest », dai comuni responsabili di tutti i loro membri, ora direttamente dai coltivatori: l'ultimo sistema prevale nelle presidenze di Madras e di Bombay. Vastissime estensioni libere d'imposta appartengono agli addetti ai templi ed alle moschee: così il governo ha costituito indi-

[1] *Times*, 2 settembre, 1878.
[2] Riccardo Temple, *India as it is.*
[3] Hyndman, *Bankruptcy of India*, Nineteenth Century, 1878.

rettamente un bilancio dei culti. Il valore totale dell'imposta fondiaria, « che non deve mai eccedere due terzi del prodotto netto del suolo », mentre secondo la legge di Manu non superava il sesto del prodotto, ammonta in media a 550 milioni di lire, un terzo circa del bilancio [1]. La rendita del sale e quella dell'oppio rendono rispettivamente oltre i 150 milioni allo Stato [2]. Il consumo annuo del sale nell'India inglese supera un milione di tonnellate. La vendita delle bibite inebbrianti è appaltata dallo Stato.

Il governo anglo-indiano non segue nella sua politica finanziaria gli stessi principî di quello dell'Inghilterra; erede della Compagnia delle Indie, ne ha conservato certe abitudini di traffico e fa concorrenza ai mercanti, il che dà luogo, da parte di questi, a frequenti reclami. Lo Stato non solo è pe' suoi monopoli l'unico mercante d'oppio e di sale nell'impero, e per tali derrate non ha che mediatori, ma è anche proprietario delle miniere di carbone prossime alle strade ferrate del Bengala, e può vendere il combustibile a miglior prezzo delle Compagnie particolari.

L'Inghilterra ha assunto il còmpito, dicono i suoi uomini di Stato, di incivilire gl'Indiani ed elevarli gradatamente a dignità d'uomini liberi; ma, aspettando che quest'opera si compia, la ricca Gran Bretagna vive a spese del povero Indostan: i cadetti dell'aristocrazia inglese sono i parassiti dei loro sudditi, i miserabili rayot. Senza parlare dei milioni che si impiegano ogni anno per supperire nelle Indie stesse alle spese dei governanti inglesi, al mantenimento dell'esercito e di alcuni vascelli, una somma che varia da 360 a 450 milioni di lire si manda ogni anno in Inghilterra come contribuzione ai carichi del governo britannico. Dal 1857 al 1882 nove miliardi di lire sono state così prelevate sulla produzione delle Indie a pro' dei conquistatori.

Ma l'immenso dominio dell'Asia meridionale, ben più importante per gl'interessi personali delle ricche famiglie inglesi che per la prosperità commerciale della Gran Bretagna, resterà sempre una dipendenza politica della nazione, relativamente piccola di

[1] [Si vedano nell'Appendice le più recenti notizie sulle condizioni finanziarie dell'India.]
[2] Vendita dell'oppio nell'anno fiscale 1880–1881: 211,250,000 lire; benefizio netto: 181,000,000 lire. Benefizio della vendita del sale: 164,300,000 lire.

numero che vive nella stretta isola del nord-ovest dell'Europa? Non v'ha problema storico più grave. La « questione d'Oriente », che tante volte ha agitato il mondo ed a tanti milioni d'uomini ha costato la vita, non è che il preludio della questione d'Asia; la spartizione della Turchia è poca cosa in confronto alla spartizione del Mondo Antico.

Prima di tutto, è certo che gl'Inglesi per il mantenimento del loro potere non hanno da contare sulla franca adesione dei loro sudditi al regime politico dell'impero. Padroni dell'India da oltre un secolo, sono rimasti stranieri come nel primo giorno, benchè le ferrovie ed i battelli a vapore abbiano diminuito di nove decimi la distanza fra i due paesi. Siano o no fratelli di razza e discendenti degli stessi antenati ariani vissuti nella Battriana o in qualche altro paese dell'Asia centrale, Indiani e Inglesi non simpatizzano gli uni con gli altri. Il bestiame umano che lavora nelle piantagioni non ama i suoi padroni, e questi non nascondono ordinariamente il disprezzo che provano per la folla dei *niggers* soggetti. Secondo l'espressione popolare, « il Bretone e l' indigeno s'associano come l' olio e l' acqua ». È certo che, all'epoca delle grandi lotte fra gl' Inglesi ed i Francesi, questi erano molto più amati dagl'Indiani, ed anche adesso, in quello che resta dell'India francese, il muro di separazione fra nativi ed Europei è molto meno alto che nell'India britannica. Qual'è la causa del contrasto? Secondo gli autori inglesi, probabilmente ingiusti, proverrebbe da che i Francesi hanno una « tendenza fatale ad orientalizzarsi »; essi s'abbasserebbero al livello dell'India [1]. Comunque sia, è raro che gl' Inglesi si curino di conoscere la folla che governano da così alto; i fenomeni più importanti della vita nazionale, che s'agita sotto di loro, restano spesso ignorati o sono loro presentati sotto un falso aspetto da bramini interessati [2]. Nemmeno adesso si conosce la causa vera dell'insurrezione dei cipai che, nel 1857, minacciò sì gravemente la stabilità del dominio inglese [3]. Il residente straniero circondato dai suoi, s'è creato come una piccola Inghilterra e vede passare quasi ombre gli uomini di razza diversa che s'agitano intorno a lui. Non sa quali siano i loro sentimenti, i loro pensieri, le loro passioni. A lui basta avere attaccato alla propria causa dei vanitosi *babus*, alcuni parsi di Bombay, altri stranieri, ed i prin-

[1] Enrico Morris, *A Descriptive Account of the Godavery district, in the presidency of Madras.*
[2] Nelson, *Prospectus of a scientific Study of the Hindu Law.*
[3] Braddon, *Life in India.*

cipi riccamente pensionati, ed immagina con ciò d'essersi acquistato le simpatie della nazione. Ma in quale dei suoi possedimenti immensi è mai riuscito il conquistatore a conciliarsi gli abitanti, a fare degl'Inglesi di cuore se non di razza? Ora tale è la condizione prima d'una vera unione politica. La dominazione britannica resta dunque sempre instabile nelle Indie; ma non già perchè gl'indigeni possano unirsi contro i conquistatori stranieri, almeno finchè una rivoluzione più profonda di quel che furono il buddismo ed il kabirismo non distrugga il regime delle caste. Gl'Indiani sono troppo divisi in classi irreconciliabili fra loro perchè possano assorgere all'idea d'una patria e rivendicare l'indipendenza comune; il dispotismo è il regime che « divide meno » gl'Indiani, ma essi cambierebbero volentieri di padrone: il passaggio da una schiavitù ad un'altra pare alle genti serve una specie di libertà.

E poi, ogni popolo non ha risorse che egli stesso ignora e che si manifestano ad un tratto, sotto l'influenza dagli avvenimenti? Benchè le caste si trovino quasi sempre isolate, e s'interdicano ogni mutuo rapporto, si sono però viste unirsi senza accordi precedenti. Nel 1877, in seguito ad indegni trattamenti inflitti dalla polizia ai coolies, il lavoro cessò come per incanto sulle gettate e nel porto di Bombay: la vita commerciale della città s'arrestò di subito. Non si vide mai in Europa sciopero così unanime nelle sue domande, così pronto ne' suoi effetti [1]. Uomini di tutte le caste, Indiani e maomettani, non potrebbero un giorno riconciliarsi allo stesso modo contro lo straniero che li domina?

Gli è dunque con la forza e col prestigio del loro nome che gl'Inglesi debbono conservare il possesso dell'India; ma non si tratta solamente di mantenersi nel paese, bisogna anche difendere la strada da ogni attacco; non sono da temere soltanto gl'insorti futuri, indiani o maomettani, bensì le potenze i cui dominî costeggiano la strada delle Indie. Una volta, quando i mezzi di comunicazione per terra erano difficili e tutta la regione compresa fra l'Europa centrale e l'Indostan era insuperabile agli eserciti, anzi quasi chiusa alle spedizioni commerciali, la strada dell'India circondava il continente africano e le lotte per la supremazia dovevano impegnarsi nella Penisola stessa: così Olandesi e Portoghesi si disputavano l'impero indiano, ed un secolo più tardi Inglesi e Francesi combatterono per il possesso del Bengala e del Dekkan. Questa prima strada dell'Oceano è

[1] TRANT, *Fortnightly Review*, vol. XXVI, 1879.

CITTADELLA DI ATTOK E PONTE DI BARCHE SULL'INDO.

Disegno di Taylor da una otografia dei signori Bourne e Shepherd.

rimasta in mano degl'Inglesi, che possedono il Capo di Buona Speranza, Natal, l'isola Maurizio e dominano sotto altrui nome a Zanzibar. Ma la strada diretta del Mediterraneo ha assunto maggior importanza di quella dell'Oceano, e dalla fine del se-

154 — TERRITORI DISPUTATI NEL SECOLO XVIII FRA L'INGHILTERRA E LA FRANCIA.

Territorio altre volte disputato. Possessioni presenti della Francia.

1 : 20,000,000
0 500 chil.

colo scorso la lotta era ricominciata fra la Francia e l'Inghilterra per la conquista dell'Egitto, tappa intermedia fra l'Europa occidentale e la penisola Cisgangetica. Dopo ottant'anni di peripezie, la questione s'è ancora risoluta a benefizio dell'Inghilterra, ed ora la strada marittima diretta è difesa da formidabili piazze d'armi, Gibilterra, Malta, Alessandria, Aden.

Ma queste stesse conquiste obbligano la Gran Bretagna a conquiste future. In un avvenire prossimo, le strade di mare non basteranno più e perderanno molto della loro importanza in confronto alle strade ferrate che seguiranno la diagonale del Mondo Antico per Costantinopoli, Herat e Delhi. L'angolo nord-occidentale dell'impero anglo-indiano, nel quale sboccherà questa strada maestra, è quello verso il quale gl'Inglesi hanno avvicinato di più le guarnigioni, stabilito maggior numero di campi e di cittadelle, Firozpur, Ludiana, Giallandar, Lahore, Attok, al passaggio dell'Indo, Peshaver, allo sbocco delle forre del Cabu-

155 — TRACCIATI DELLE FERROVIE FRA L'EUROPA E L'INDIA.

1 : 120,000,000

0 5000 chil.

listan. Già più volte le truppe dell'India hanno dovuto ascendere gli altipiani dell' ovest per tentare di tracciarvi una « frontiera scientifica », ed i diplomatici inglesi disputano la Persia a quelli della Russia. Gli avvenimenti allungano dinanzi le loro ombre, e già si può vedere l' Inghilterra obbligata a rivendicare quel protettorato della Turchia Asiatica, che s' era fatta concedere dal sultano, ma che la gelosia degli Stati europei le ha impedito di esercitare. Non le basterà più di sorvegliare, appostata a Cipro, la costa vicina. Non dovrà essa impadronirsi anche degli altipiani dell'Anatolia, diventare nella valle dell'Eufrate potenza limitrofa dell'impero russo che già si è annesse le sorgenti del gran fiume? Non si troverà quindi obbligata ad esporre le sue guarnigioni avanzate agli attacchi improvvisi d'eserciti interi, usciti dai campi trincerati della Transcaucasia?

Ma, dato pure che l'Inghilterra riuscisse a formarsi una frontiera inespugnabile di 3,000 chilometri lunghesso i possedimenti russi, a chi appartiene tutta la parte europea della diagonale delle comunicazioni future fra la Gran Bretagna, l'India e l'Australia, se non alla Germania, all'Austria, agli eredi danubiani della Turchia? Per conservarsi l'uso della strada maestra, la fiera Albione non sarà costretta a contare su forti alleanze, e queste potranno essere contratte senza gravi compensi che diminuiranno di tanto il prestigio dell'Inghilterra sulle nazioni dell'Asia? I diplomatici inglesi illuminati si rendono conto del pericolo, e sentono quanto pesi l'eredità che ha loro lasciato la Compagnia. « Quando odo parlare, dice Grant Duff, d'un vascello che naviga fra le nebbie nei banchi di Terranova, in mezzo a montagne di ghiaccio, non posso a meno di pensare al nostro governo dell'India ». Perchè la Gran Bretagna potesse contare sull'avvenire, bisognerebbe che i suoi progressi in popolazione, ricchezza e potenza superassero quelli degli Stati rivali posti sulla strada futura delle Indie. Ora questo non è: la storia degli ultimi trent'anni lo ha dimostrato.

APPENDICE

I

ORDINAMENTO POLITICO ED AMMINISTRATIVO DELL'INDIA

Nell'ultimo giorno del 1600 la regina Elisabetta promulgava la prima Carta costitutiva della Compagnia delle Indie, la quale, fondata con limitati intenti di commercio, diventò ben presto una potenza politica. Per lunghi anni si confermarono codeste carte reali, ma, come divennero alla perfine insufficienti, nel 1773, il Parlamento assunse la responsabilità di provvedere per legge alle condizioni dell'India. Da allora in poi, con un atto rinnovato ad ogni ventennio e successivamente modificato, la Compagnia, di Società commerciale si mutò in vasto congegno amministrativo, sino a che, nel 1858, in seguito alla grande sollevazione, il governo fu trasferito alla Corona. Sovrana, nel vero senso della parola, la Compagnia non era stata mai, anzi in uno Statuto del 1813 (50 Gio. III, c. 155) la sovranità della Corona viene espressamente riservata.

Ancora nel 1773 gli affari della Compagnia erano amministrati da un Consiglio di direzione a Londra, e da tre Presidenze nell'India, quella di Madras-patnam, fondata da Francis Day nel 1637; Bombay, ceduta dal Portogallo a Carlo II come parte della dote di Caterina di Braganza, e da costui venduta alla Compagnia nel 1668; e Calcutta, fondata nel 1698 da Job Charnock. Le tre Presidenze erano indipendenti fra loro, soggette al Consiglio di Direzione, e governate ciascuna da un presidente, con un numeroso Consiglio. Nel 1773 le altre due Presidenze vennero assoggettate a quella del Bengala e fu nominato un presidente generale, con un Consiglio di quattro membri, cui fu affidato il potere di dar norme e prendere provvedimenti per il buon governo della Compagnia. Nel 1784 Pitt costituiva i « Commissari per gli affari indiani », collo speciale incarico di controllare la politica del Consiglio di direzione, e riduceva a tre i membri del Consiglio generale del Bengala, del pari che quelli dei Consigli delle altre due Presidenze. Nel 1793, rinnovando, come di consueto, pel ventennio, il monopolio della Compagnia,

il Parlamento codificò la costituzione del governo indiano (33 Giorgio III, c. 52) sostituendo ai Commissari un « ufficio di controllo » composto del cancelliere dello Scacchiere, di due segretari di Stato, e di due altri membri del Consiglio privato, e modificando la composizione dei Consigli di governo. Nel 1813 fu rinnovato l'atto della Compagnia, obbligandola però a spendere 10,000 lire sterline l'anno per la pubblica istruzione, ed a dichiarare il commercio libero a tutti i sudditi inglesi. Nel 1833 la Compagnia cessò di essere commerciale, rinunciò al monopolio dei traffici colla Cina, ed ebbe maggiori poteri esecutivi e legislativi. Venne in pari tempo modificata l'amministrazione, per guisa da assicurare un più efficace controllo del governo, ed una azione più intelligente. L'ultimo atto del 1853 (16 e 17 Vict., c. 95) continuò su questa via, portando a diciotto il numero dei membri del Consiglio direttivo, e dando via via carattere pubblico ad alcuni più importanti servizi.

L'insurrezione del 1856 determinò la caduta della « Compagnia delle Indie orientali », e l'atto « for the better government of India » (21 e 22 Vict., c. 106) stabilì che quind'innanzi l'India sarebbe governata direttamente nel nome della regina. Gli affari Indiani vennero affidati ad un segretario di Stato, assistito da uno speciale Consiglio di quindici membri, i quali durano in carica dieci anni e possono essere riconfermati per altri cinque. Il segretario di Stato per l'India, in parecchi casi, non è tenuto a consultare cotesto Consiglio; esercita un controllo diretto su tutte le entrate dell'India, e col parere della maggioranza del Consiglio approva le spese. Per fare una spesa oltre i confini dei possedimenti indiani, o per incominciare le ostilità, quando non si tratti di urgente necessità, o di imminente invasione, è necessaria l'approvazione del Parlamento. Il gran mutamento fu annunciato con un proclama in tutti gli idiomi dell'India. Coll'atto del 1861 (24 and 25 Vict., c. 62), modificato alcuni anni dopo (37 e 38 Vict., c. 91) si stabilì che il Consiglio del governatore consistesse di cinque membri ordinari, oltre il comandante generale, nominati dalla Corona. Per la legislazione si aggiungono ancora a questo Consiglio sei e dodici membri. Il 28 aprile 1876 la regina ebbe facoltà di assumere il titolo di imperatrice delle Indie, e lord Lytton ne lesse il proclama il 1.° gennaio dell'anno seguente,in un solenne *durbar* a Delhi, dove convennero tutti i capi delle amministrazioni ed i principi indigeni.

Ciascuna delle tre Presidenze di Bengala, Madras e Bombay

è amministrata da un governatore, che corrisponde direttamente col segretario di Stato. Ciascun governatore ha un esercito di indigeni, un corpo di stato maggiore ed un' amministrazione civile. La Presidenza del Bengala di fatto ha però cessato di esistere, essendo assorbita nel governo generale dell' India, il quale ha alla sua diretta dipendenza alcune provincie, Ajmere, Berar, Curg con Bangalore, le isole Andaman, ed indirettamente, quasi provenienti dall'antica presidenza del Bengala, il Bengala, l'Assam, le provincie del Nord-Ovest coll'Audh, il Pangiab, le provincie Centrali e la Barmania inglese.

La provincia di *Agimir* (Ajmere)[1] è formata dei due distretti di Agimir e Merwara. Venne acquistata da Sindia, ragià di Gualior, con un trattato del 1820. Maiwara fu occupata nel 1819 dalle truppe inglesi, ed unita al distretto precedente nel 1842. Il capoluogo dell'amministrazione è Agimir, dove risiede un capo commissario, dipendente dall'agente britannico nel Ragiputana.

Berar, altrimenti denominata « distretti di Hyderabad », comprende la valle ampia del Purna, coi monti di Satpura a nord, e quelli di Ajanta a sud, e produce il miglior cotone dell'India. Berar fu assegnata al governo britannico nel 1853 con un trattato col Nizam d' Hyderabad, come pagamento del contingente militare e d'altri debiti. È amministrata da un commissario, che è subordinato al residente di Hyderabad e risiede ad Amraoti.

Curg (Coorg) è un piccolo principato montuoso, all'estremità sud della penisola, e fu invaso nel 1834 dagli Inglesi per metter termine alle crudeltà di un ragià. È retto da un commissario subordinato al presidente di Misore, e che risiede a Mercara. Dopochè lo Stato di Misore fu restituito al suo principe indigeno, nel 1881, l'Inghilterra conservò sotto il suo diretto dominio Bangalore, un territorio di 12 miglia quadrate con 93,540 abitanti.

Le isole *Andamane* e le *Nicobare* sono due gruppi insulari nel golfo del Bengala, che servono di luoghi di deportazione per tutta l'India. La prima stazione venne fondata a Port Blair nel 1858; le Nicobare vennero annesse nel 1869, ad onta di qualche reclamo della Danimarca. I due arcipelaghi sono governati dal « Sopraintendente di Port Blair e delle Nicobare ».

Il nome di *Bengala*, in senso ampio, si applica a tutta l'India, escluse la Presidenze di Madras e Bombay. In senso ristretto, comprende le quattro provincie rette dal luogotenente governa-

[1] Scrivo tra parentesi, quando è assai diverso, il nome inglese come è nei documenti ufficiali.

tore del Bengala, Behar, Orissa, Sciota-Nagpore ed il Bengala propriamente detto. La sede dell'amministrazione è a Calcutta; le parti che formano questo vasto dominio vennero messe assieme in tempi diversi.

Nel 1874 l'*Assam* venne staccato dal Bengala per formare una provincia a parte. Si compone della valle superiore del Brahmaputra, compresa la valle del Burma ed i monti che la separano. Sylhet e Goalpara sono inglesi fin dal 1765; l'Assam propriamente detto fu conquistato nel 1824; Casciar (Cashar) fu annesso nel 1832, e le regioni montuose vennero annesse, a poco a poco, sino al 1882. La sede dell'amministrazione è a Scillong (Shillong).

Le *provincie del Nord-Ovest* sono dal 1877 unite all'*Audh* (Oudh), e formano la parte superiore della valle del Gange. Si chiamano provincie del Nord-Ovest, rispetto a quelle inferiori del Bengala; ma altresì «provincie cedute e conquistate»; le prime dal nabab di Audh, nel 1775, 1798 e 1801, le seconde su Sindia, ragià di Gualior, nel 1801. Il dominio inglese si estese sino a Satlegi nel 1808; a Kumaon, Garual e Dera Dan nel 1816; sui territori di Sagar e Narbada, dopo la guerra dei Pindari, nel 1811; su altri paesi in tempi diversi.

L'*Audh* è l'avanzo di un impero fondato nel 1732, il cui ultimo sovrano, dopo una serie lunga di agitazioni e di lotte fu deposto nel 1856. Il capoluogo è Lucknow, ed i discendenti dei grandi nababbi vivono quasi prigionieri a Londra, con una pensione di centoventimila sterline.

Il *Pangiab*, che nel proprio nome comprende il paese dei Cinque Fiumi, abbraccia nel senso popolare il reame fondato da Rangit Singh nel principio del secolo e divenuto inglese nel 1849. Da Lahore un governatore amministra quell'antica provincia, coi trentaquattro minori Stati annessi, e Delhi, unita a questi dopo la gran ribellione.

Le *Provincie Centrali* sono piuttosto una denominazione geografica e convenzionale. Il loro nocciolo è formato dai territori di Sagar e Narbada, acquistati nel 1818 dopo le guerre dei Pindari. Vi si aggiunsero Nagpur, sede dell'amministrazione, nel 1853, ed i quindici Stati nativi ad esso soggetti.

La *Barmania britannica* è una lunga e stretta striscia di territorio, conquistata in due guerre, per cui furono ceduti agli Inglesi Arakan, Tavoy, Tenasserim nel 1826, Pegu nel 1852. Nel 1862 il territorio fu ordinato a provincia, col capoluogo a Rangun. Nel 1885 vi fu aggiunta tutta la Barmania indipendente, sul cui definitivo ordinamento nulla ancora è stabilito.

Vastissima è la Presidenza di *Madras*, che comprende inoltre cinque Stati indigeni e chiude nel suo seno Myon e Curg, che non ne dipendono amministrativamente. Madras, l' antico forte San Giorgio, fu il primo possedimento della Compagnia, che lo acquistò da un piccolo ragià indiano nel 1639. Guerre, conquiste, trattati successivi hanno poi composto l'attuale provincia, che non mutò struttura dal principio del secolo.

La Presidenza di *Bombay* comprende gran parte del litorale occidentale della penisola da Sindh a Kanara, col possedimento di Diu. Comprende molti Stati indigeni, non però quello di Baroda, soggetto dal 1874 al governatore generale. Quivi gli Inglesi ebbero Surat nel 1613, l'isola di Bombay nel 1661, il resto colle tre guerre contro i Mahratti, specie coll'ultima. Sir C. Napier nel 1843 vi aggiunse il Sind.

II

GLI STATI INDIGENI DELL'INDIA

Un'esatta enumerazione dei « Native states » non è possibile. Vogliono essere esclusi anzitutto gli « scheduled districts », compresi nelle menzionate provincie, ma soggetti a norme speciali, e ad una amministrazione diversa; poi i grandi ragià, sovrani di nome e non di territorio; infine quella vasta corona di Stati, che dal Beluscistan al Siam fronteggiano l'India propria, appoggiandosi alle vette più eccelse del mondo o nascondendosi nelle loro valli, e dove s'è visto come il Reclus medesimo debba lasciare più d'una lacuna geografica. Cotesti Stati nativi hanno comperata una parte più o meno grande di sovranità: dal Nizam d'Hyderabad, che batte moneta, fa leggi, impone tasse, ed amministra la giustizia, al piccolo sultano di Kalkyavar, che è immune di tasse ed ha soltanto qualche potere giudiziario. Hanno tutti col governo inglese trattati e convenzioni diverse, i quali furono raccolti e pubblicati in nove volumi [1]. Basti sapere che gli uni sono in rapporto col governo centrale, gli altri con quello d'una provincia.

Dipendono dal governo centrale Hyderabad, Misore, Baroda, Cascemir, la Central India Agency e la Ragiputana Agency.

[1] *A collection of Treaties, Engagements, et cet., relating to India and Neighbouring Countries.* Compiled by sir C. Cotchinson, 2.ª ediz. Calcutta, 1876.

Haidarabad (Hyderabad) è il nocciolo dell'antico Deccan. Ha una superficie di 81,807 miglia geografiche quadrate ed una popolazione di 9,845,594 abitanti in 1,859,600 case: più di 120 abitanti per miglio quadrato. Racchiude 20,398 città e villaggi. È il primo Stato maomettano dell'India, e venne fondato in principio del secolo XVIII da un turcomanno mandato dall'imperatore Auràngzeb, come regolatore dello Stato (nizam-ul-mulk). Il governo dell'India fornisce a questo Stato un contingente militare verso un compenso, in garanzia del quale tiene Berar.

Misore o Maisur ha un'area di 24,723 miglia geografiche quadrate ed una popolazione di 4,186,188 abitanti in 733,200 case. Conta 17,655 città e villaggi, capoluogo Bangalore. Paga al governo un tributo di 245,000 lire sterline: un quarto dei suoi redditi. Lo Stato venne restituito al ragià indigeno nel 1880, dopo mezzo secolo di governo diretto degli Inglesi.

Il Gaikwar di *Baroda* ha lo Stato frastagliato da distretti inglesi e da minori dominî, che gli sono tributari. Ha una superficie di 8570 miglia geografiche quadrate ed una popolazione di 2,185,005 in 479,643 case. Contiene 3,012 città e villaggi, capoluogo Baroda. Nel 1875 il Gaikwar regnante fu deposto ed un altro messo in suo luogo.

Cascemir (Kashmir) è il nome di un vasto Stato moderno, del quale la valle celebrata è appena una parte. Racchiude Giamu, Ladakh, Baltistan e Gilghit: un'area computata a più di 80,000 miglia geografiche quadrate. Nel 1873 la popolazione era di 1,500,000 abitanti, non essendosi fatto il censimento del 1881. Paga un tributo annuale ed altri segni di sudditanza.

La *Central India Agency* è una denominazione amministrativa, che comprende un numeroso gruppo di Stati, sopra un'area totale di 75,059 miglia geografiche quadrate con 9,261,907 abitanti. Indore è il capoluogo. Suddividesi in otto agenzie secondarie, e ciascuna comprende uno o più grandi Stati oltre a minori, feudatari, che sono più di ottanta. Racchiude 31,506 città e villaggi e 1,661,431 case. Le sei agenzie si denominano Gwalior, Indore, Bhopal, Malwa occidentale, Bhil, Deputy Bhil, Bundelkhand e Baghelkand.

Gualior (Gwalior) ha una superficie di 29,067 miglia geografiche quadrate ed una popolazione di 3,115,857. Consiste del territorio di Sindia, coi sette Stati mediatizzati che ne dipendono, ed alcuni feudi fuor dell'agenzia. Il ragià, che fu tra i fedeli nella gran rivolta, ha 5,000 soldati e 36 cannoni.

Indore comprende gli Stati di Indore e Dewas, il primo di

quattro parti staccate e sedici principati tributari, su di un'area di 8,402 miglia geografiche quadrate con 1,055,217 abitanti.

Bhopal comprende lo Stato musulmano di questo nome, due altri piccoli Stati, e ventitrè feudi o principati mediatizzati. Il Bhopal proprio ha un'area di 6,874 miglia geografiche quadrate ed una popolazione di 954,901 abitanti. Per tre generazioni fu saviamente governato da donne, e da poco succedette al sultano Begams la figliuola.

Malwa occidentale comprende gli Stati di Dhar e Giaora con ventidue minori. Dhar, con due feudatari, ha un'area di 1,740 miglia q., e 150,135 abitanti; Giaora, con due feudatari, ha un'area di 581 miglia q. e 124,163 abitanti. Fra gli altri Stati feudatari il più notevole è quello di Ratlam, grande 729 miglia geografiche quadrate, con 87,314 abitanti.

Bhil comprende i due Stati di Ali Ragipur e Giabua con dodici minori. Il primo, in origine tributario al Dhar, ha un'area di 836 miglia q., con 56,827 abitanti. Giabua, feudatario, a sua volta di Holkar, con due piccole dipendenze, ha un'area totale di 1,219 miglia q. con 93,406 abitanti.

Deputy Bhil comprende lo Stato di Baruani, cinque o sei minori, e varie strisce di territorio britannico interposto. Baruani ha un'area di 1,362 miglia q. con 56,445 abitanti.

Bundelkand comprende tre maggiori Stati e ventotto minori. Quello di Tehri od Orcha, dal nome delle due capitali, ha una superficie di 2,018 miglia q. e 325,827 abitanti; Datia 837 miglia e 182,098 abitanti; Samthar, 174 miglia e 38,633 abitanti. Tra gli Stati vassalli, quello di Pannah, celebre nella storia per le sue miniere di diamanti, ha un'area di 2,568 miglia quadrate e 227,306 abitanti.

Baghelkand, separato dalla precedente agenzia nel 1871, ha un'area di 11,324 miglia q. con 1,578,595 abitanti. Lo Stato principale è Rewah ed ha esso solo 1,305,124 abitanti.

Ragiputana comprende non meno di venti Stati, dei quali diciassette sono Ragiputi, due Giat, uno Musulmano; hanno un'area totale di 129,750 miglia q. con 10,268,392 abitanti, in 2,101,450 case e più che trentamila città e villaggi. Il governatore risiede a Mont Abu, nel piccolo Stato di Sirohi. Si divide in otto agenzie secondarie: Meywar, Giaipur, Marwar, Haraoti, Stati orientali, Alwar, Shujangarh, Sirohi, le tre ultime composte di un solo Stato.

Meywar comprende lo Stato di Meywar, più conosciuto col nome di Udaipur, che è quello della sua capitale, di 12,670 miglia

q. e con 1,494,220 abitanti. La presente dinastia risale al 720 e sostenne le più lunghe guerre coi Musulmani invasori. I minori Stati di Dungarpur, Banswarra, Partabgarh hanno rispettivamente un'area di 1,000, 1,500 e 1,460 miglia q. ed una popolazione di 153,381, 152,045 e 79,568 abitanti.

Giaipur, dal nome della capitale presente, come un tempo chiamavasi Ambar, ha un'area di 14,465 miglia q. con 2,534,357 abitanti. È il più florido Stato del Ragiputana ed ha antiche origini. L'agenzia comprende inoltre Kotputli, Kishangar, con 724 miglia q. e 112,633 abitanti, e Lawa con 18 miglia q. e 2,682 abitanti.

Marwar comprende i due Stati di Giodhpur e Giaisalmir; il primo ha 37,000 miglia q. con 1,750,403 abitanti, appena 47 per miglio. Anche meno densa è la popolazione nel vicino Stato di Giaisalmir, con 108,413 abitanti su 16,447 miglia q.

Haraoti comprende i cinque Stati di Bundi, Kotah, Giallawar, Tonk e Shapura. Hanno rispettivamente l'area e popolazione seguente: Bundi 2,300 miglia q., 254,701 abitanti; Kotah 3,797 miglia q. e 517,275 abitanti; Giallawar 2,694 miglia q. e 340,488 abitanti; Tonk, l'unico Stato musulmano del Ragiputana, 2,509 miglia q. e 338,029 abitanti; Shapura comprende come Stato una parte dell'Udaipur, e Phulia con un'area di 400 miglia q. e 51,750 abitanti.

Barthpur comprende lo Stato omonimo e Dholpur, ambedue Giat, e lo Stato di Karauli. Barthpur ha 1,974 miglia q. con 645,450 abitanti, la più densa popolazione del Ragiputana. Karauli ha un'area di 1,208 miglia q. con 148,670 abitanti; Dholpur 1,200 miglia q. e 249,657 abitanti.

Alwar ha un'area di 3,024 miglia q. con 682,926, abitanti ed è Stato di non antica formazione. Comprende il piccolo principato tributario di Nimrana.

Shujangarh ha un'area di 22,340 miglia q. con 509,021 abitanti, e quindi appena 22 abitanti per miglio quadrato.

Sirohi ha un'area di 3,020 miglia q. con 142,903 abitanti.

Al governo del Bengala sono collegati pochi e non importanti Stati indigeni, sopra un'area complessiva di 36,634 miglia q. con 2,845,405 abitanti in 487,827 case, e 16,059 città e villaggi. In cambio esso provvede alle relazioni coi grandi Stati indipendenti del Sikkim e del Bhutan. Si possono distinguere in quattro Stati, Kuch Behar, Tipperah, Orissa, Sciota-Nagpur.

Kuch Behar ha 1,307 miglia q. con 602,624 abitanti; dal 1863 al 1883, causa la minorità del ragià, fu amministrato direttamente dal governo britannico.

Tipperah ha 4,086 miglia q. con 95,637 abitanti; il suo ragià fu riconosciuto come principe indipendente, contro i dubbi sollevati dalla Corte suprema di Calcutta nel 1882.

Orissa, che occupa un territorio montuoso ad ovest della provincia inglese omonima, comprende diciassette Stati, dopo che i due di Angul e di Banki furono aggregati ai domini diretti della Corona, colpa la mala condotta dei loro capi. Hanno un'area di 15,157 miglia q. con 1,469,242 abitanti. I maggiori sono quelli di Morbhani, Keungiar, Bod e Dhenkanal.

Sciota-Nagpur comprendeva quindici Stati, ma otto furono trasferiti, nel 1862, al governo delle Provincie Centrali. I sette rimanenti hanno un'area di 16,054 miglia q. con 678,002 abitanti. I tre Stati più grandi si chiamano Sarguja, Giangpur e Giashpur.

Dal governo dell'Assam dipende lo Stato di *Manipur,* con una area computata da sette ad ottomila miglia geografiche quadrate e 221,070 abitanti.

Gli *Stati Khasi* formano parte di un distretto britannico, ma conservano molta parte d'indipendenza politica e istituzioni democratiche. Sono gli Stati di Scerra Pungi, Khyrim, Nongstain, Longrin, Nongspung ed altri venti minori.

Dalle provincie del Nord-Ovest dipendono due soli Stati: *Rampur,* unico avanzo della grande confederazione Rohilla, con 945 miglia geografiche quadrate e 541,914 abitanti; e *Garhwal* o *Tehri* con 4,180 miglia geografiche quadrate e 199,836 abitanti.

Ben più numerosi ed importanti sono gli Stati connessi col Pangiab, quasi tutti tenuti a fornire, se richiesti, contingenti militari. Se ne noverano trentaquattro, con un'area complessiva di 10,749 miglia q. e 3,861,683 abitanti, e sono tutti divisamente collegati alle varie suddivisioni del Pangiab.

Dieci Stati distendonsi nelle pianure orientali, e sono retti, sei da Sikhs, quattro da Musulmani. *Patiala* è il maggiore Stato sikh, con 5,887 miglia q. e 1,467,433 abitanti. Si connettono ad esso *Gind* con 1,232 miglia q. e 249,862 abitanti, e *Nabha* con 928 miglia q. e 261,824 abitanti. *Kapurthala* ha 620 miglia q. e 250,617 abitanti; *Faridkot* 612 miglia q. e 970,310 abitanti; *Kalsia* 178 miglia q. e 67,708 abitanti. I quattro Stati musulmani si denominano *Maler Kotla* con 164 miglia q. e 71,050 abitanti; *Loharu* con 285 miglia q. e 13,754 abitanti; *Dujana* 114 miglia q. e 23,416 abitanti e *Pataudi* 48 miglia q. e 17,817 abitanti.

Bhawalpur è uno Stato maomettano di 15,000 miglia q. con 573,494 abitanti, appena 38 per miglio q. Dal 1866 al 1879 fu

amministrato direttamente dal governo inglese, per la minorità del nabab; in quegli anni appunto furono compiute le maggiori opere di canalizzazione.

Gli Stati alpestri del Pangiab sono ventitrè, sopra un'area di 10,749 miglia q. con una popolazione di 765,643 abitanti. Gli Stati più ampî sono i seguenti: *Bashahr* 3,320 miglia q. e 64,345 abitanti, appena 19 per miglio q.; *Sirmur* o *Nahan,* 1,077 miglia q. e 112,371 abitanti; *Kahlur* o *Bilaspur* 448 miglia q. e 86,546 abitanti; *Hirdur* o *Nalagarh* 252 miglia; 53,373 abitanti; *Giabbat,* 288 miglia, 19,196 abitanti; *Keonthal,* 116 miglia q. e 31,154 abitanti; *Sciamba,* 3,180 miglia q. e 115,373 abitanti; *Mandi,* 1,000 miglia q. e 147,017 abitanti; *Suket,* 474 miglia q. 52,484 abitanti.

Alle Provincie Centrali connettonsi quindici Stati con un'area complessiva di 28,834 miglia q. ed una popolazione di 1,709,720. Lo Stato più grande è *Bassar* con 13,062 miglia q. e 196,248 abitanti. Seguono: *Karond* o *Kalahandi,* 3,745 miglia q. con 224,548 abitanti; *Patna,* 2,399 miglia q. e 126,389 abitanti; *Bamra,* 1,988 miglia q. e 81,286 abitanti; *Raigaoh* con *Bargarh,* 1,486 miglia q. con 128,943 abitanti; *Sonpur,* 906 miglia q. con 178,701 abitanti ed altri minori.

La Presidenza di Madras comprende due principati importanti, Travancore e Coscin, e tre minori Stati perduti nel territorio britannico, Pudukota, Banganapalla e Sundur. L'area totale è di 9,538 miglia q., la popolazione di 3,341,014 in 676,722 case e 4,971 città e villaggi.

Travancore ha una superficie di 6,730 miglia q. con 2,401,158 abitanti; capitale Trevandram. È retto da un discendente dei Nair, e si addita tra gli Stati più prosperi dell'India. *Coscin* ha 1,361 miglia q. con 600,278 abitanti.

Pudukota ha 302,127 abitanti su 1,101 miglia q. ed è uno di quegli Stati che non hanno alcuna norma scritta nè convenzionale nei loro rapporti col governo indiano. *Banganapalla* ha un nababbo musulmano, con 27,921 abitanti sopra 206 miglia q.; *Sandur* ha 10,530 abitanti su 140 miglia quadrate.

Gli Stati dipendenti dalla Presidenza di Bombay ne occupano la terza parte, eccetto Baroda, su di un'area di 73,753 miglia q. con 6,941,249 abitanti. Gli Stati principali che vi sono compresi sono i seguenti:

Cutch, 512,084 abitanti su 6,500 miglia q., capitale Bhuj.

Palanpur, che comprende anche lo Stato di Radhanpur e undici minori principali. Contiene 576,478 abitanti su di 8,000 miglia q.

Mahi Kantha comprende lo Stato di *Edar* e cinquantotto al-

tri minori. Area 11,049 miglia q.; popolazione 517,485, appena 47 abitanti per miglio quadrato.

Kathiawar è un complesso di distinte giurisdizioni territoriali; nel 1803, quando vi entrarono gli Inglesi, erano 192; ora se ne riconoscono 187, divise in varie classi. Quattro sono di prima classe, *Giunagar, Nauanagar, Bhaunagar, Dhrangadra;* otto di seconda classe, *Wankaner, Morvi, Ragikot, Gondal, Dhros, Limri, Wadhwan, Palitana;* le altre inferiori. La loro area complessiva è di 22,559 miglia q., la popolazione di 2,343,899 abitanti.

Rewa Kantha comprende lo Stato di *Ragipipla* di prima classe; cinque Stati di seconda classe: *Sciota Udepur, Bariya, Lunawara, Sunth* e *Balasinor,* e cinquantacinque minori, conosciuti al nome di Stati Mehwasi. L'area totale è di 4,792 miglia q., la popolazione di 543,452 abitanti.

Narukot è un piccolo Stato di 143 miglia q. con 6,440 abitanti, chiuso nello Sciota Udepur, ma indipendente sin dal 1839.

Cambay ha un'area di 350 miglia q. con 86,074 abitanti, ed è retto da una dinastia di origine persiana.

Surat ha 157,132 abitanti su 1,220 miglia q. e comprende i tre Stati di *Sachin, Bansda* e *Dharampur.* Vi è unito lo Stato di *Giahwar,* con 48,536 abitanti su 534 miglia q.

Giangira, con 76,361 abitanti su 325 miglia q.; è retto dai Sidi, di origine abissinica.

Dangs è nome generico, che significa « le foreste al piede dei monti », e si dà ad un gruppo di ventidue Stati, che accolgono 60,270 ab. su un'area di 3,840 miglia q., in gran parte deserta.

Satara è nome di cinque « giagirs » denominati sovente anche dalle loro capitali o dal titolo dei principi loro, e sono *Bhor* o Pant Sachiv, *Aundh* o Pratinidhi, *Phaltan* o Nimbalkar; *Daphlapur* e *Giath* o Depunkh. Area 3,314 miglia q., popolazione 318,687 abitanti.

Akalkot era il sesto de « giagirs » di Satam e ne fu distaccato amministrativamente. Area 498 miglia q., popolazione 58,040 abitanti.

Kolhapur comprende undici feudatarî minori, ed ha un'area di 2,816 miglia q. con 800,189 abitanti.

Southern Mahratta sono otto principati dipendenti dall'agente di Kolhapur. Area 2,734 miglia q., abitanti 523,753. L'unico che merita nome di Stato è *Sangli,* area 1,049, abitanti 196,832.

Sawantwari, area 900 miglia q., abitanti 523,753; è retto da un « sordesai » mahratta.

Savanur, area 70 miglia q., abitanti 14,763.

Khairpur, area 6,107 miglia q., abitanti 129,153, cioè appena 21 per miglio quadrato.

Questi Stati hanno pagato, nell'ultimo decennio, un tributo di 713,189 lire sterline in media all'anno, al governo dell'India.

III

SUPERFICIE E POPOLAZIONE DELL'INDIA

Ecco la superficie e la popolazione dell'India secondo i risultati ufficiali del censo del 17 febbraio 1881, nelle sue più grandi divisioni[1].

A) Stati dipendenti dal governo generale dell'India:

	Distr.	Chil. quad.	Città e vill.	Popolazione assoluta	rel.
Governo generale dell'India:					
Agimir e Merwara	2	7,021	739	460,722	65
Berar	6	45,870	5,585	2,672,673	58
Curg.	1	4,100	503	178,302	43
Governatori:					
Madras.	21	365,178	52,051	30,868,504	85
Bombay (con Aden ed il Sind)	25	321,463	24,599	16,489,274	51
Luogotenenti-governatori:					
Bengala	47	500,362	248,706	66,691,456	139
Provincie del N.-O. coll'Audh .	49	274,816	105,422	44,107,869	160
Pangiab	32	276,165	34,324	18,850,437	68
Commissari capi:					
Assam	13	120,018	22,408	4,881,426	40
Barmania inglese	19	225,891	15,857	3,736,771	17
Provincie del Centro	18	218,704	34,612	9,838,791	45
Totale . . .	234	2,359,588	544,856	198,790,853	86

B) Stati indigeni:

	Chil. quad.	Popolazione assoluta	rel.
Baroda	22,195	2,185,005	98
India Centrale	194,447	9,261,917	47
Hyderabad.	211,872	9,485,594	46
Misore	64,030	4,186,188	65
Ragiputana	336,038	10,268,392	30
Travancore	17,430	2,401,158	138
Coscin	3,525	600,278	170
Stati indigeni delle provincie di N. O. . .	13,273	741,750	19
» del Pangiab	92,762	3,861,683	42
» delle Provincie Centrali . .	74,677	1,709,720	23
» di Bombay	191,013	6,641,249	36
	1,221,262	253,891,821	71
Ceylan	63,976	2,763,984	43
Isole Andamane	6,497	14,628	2
» Nicobare	1,772	5,500	4
	1,293,507	256,665,933	71

[1] *Report on the Census of British India taken on the* 17 febr. 1881, vol. I, Londra, 1883.

C) La popolazione secondo i culti:

Secondo il culto la popolazione è così distinta nel censimento del 1881:

Indiani	187,937,450	Siks	1,853,385
Maomettani . .	50,121,585	Giains	1,221,896
Pagani	6,426,511	Parsi	85,350
Buddisti	3,418,875	Israeliti	12,008
Cristiani . . .	1,862,634	Culti diversi . . .	952,127

I cristiani sono così suddivisi:

Anglicani	373,747	Cattolici	963,058
Luterani	29,577	Episcopali	20,135
Prot., Battisti, ecc.	107,886	Confessioni varie .	368,231[1]

Delle varie religioni dell'India scrive, dopo il suo viaggio, il prof. P. Mantegazza:

La base del bramanismo è più alta della trinità cristiana, più bella della mitologia greca. Essa è una trinità che personifica i tre momenti della vita dell'uomo e di tutti gli esseri, una forza che crea, una forza che conserva, una forza che distrugge: Brama, Visnù e Siva. Da questi poli metafisici della religione si scende alla adorazione delle vacche vergini, a bevere l'acqua in cui i bramini mendicanti si lavano i piedi. Oggi molti indù non conoscono Brama, che, del resto, come dio troppo alto, non ha nell'India che un tempio solo.

L'adorazione di Visnù è molto più recente di quella di Siva, il cui massimo splendore era al principio dell'êra cristiana. Come conservatore di ogni cosa, ha dovuto prendere diversi travestimenti, che gli indù chiamano *avatar* o metamorfosi. Di queste incarnazioni di Visnù dieci sono più conosciute: il pesce, la tartaruga, l'orso, l'uomo leone, il nano, i due Ramas, Krisuha, Budda e Kalki. Le prime nove sono passate, la decima si aspetta. Oggi non si adora che Visnù e Siva e le dee, che hanno con essi parentela. Hanno sempre forme umane e diverse incarnazioni e travestimenti. Visnù, per salvare il mondo, ebbe dieci incarnazioni. La mitologia indiana è più profonda, più misteriosa, più sublime della greca; essa si forma sopra un panteismo, che fa di Dio l'anima dell'universo, la forza che tutto penetra e assimila.

Siva è adorato specialmente sotto forma del Lingam. A Benares non vedete che lingam. Gli dêi inferiori giungono a migliaia e a centinaia di migliaia. I più celebri sono Kamadeva, il Dio della vita, e Krishna Kamadeva, il figlio di Brama, rappresentato in figura di un bellissimo giovane che tiene nelle sue mani un arco e una freccia di fiori. Ha sempre per compagna la moglie Rati, la dea del piacere, l'uccello mosca e i zeffiri. Egli va sempre a spasso nei tre mondi, parlando colla madre e la moglie, in giardini, in templi, o cavalcando un pappagallo al chiaro di luna, seguìto da ninfe o baiadere, che portano quasi sempre la sua bandiera, *un pesce su fondo rosso*.

Se gli dêi maggiori sono pochi, infiniti gli oggetti d'adorazione. In certe stagioni dell'anno anche il bramino è adorato da sua moglie. Le figlie dei bramini al disotto degli otto anni sono adorate come forme della dêa Bha-

[1] *The Indian Empire. Census of* 1881, *statistics of population*, Calcutta, 1883.

vani. Anche le mogli dei bramini sono adorate da altri uomini che facendole venire nelle loro case, dopo aver cantato inni di lode, fanno loro doni preziosi. Pare che in certe occasioni si adori una donna nuda come rappresentante la dêa Bhavani. Adorano anche animali come simboli di dêi, piante, libri e pietre, dette *salagrama*, che si trovano in vicinanza del fiume Gundnak e che contengono ammoniti fossili rappresentanti Visnù. Al culto degli dêi si rannodano sempre superstizioni minori, che sono come le monete spicciole della religione...

Per segnare la più bassa frontiera della religione indù, darò alcuni cenni sull'*antargiali*, sugli *aghorpunt* e sui *fachiri*.

Antargiali o sommersione è l'avanzo d'un abbominevole uso indù e che consiste nell'affrettare la morte dei moribondi, soffocandoli nelle onde di un fiume. A Calcutta il 20 maggio 1875 si portò in processione in una lettiga, un uomo di alta statura, della casta dei tessitori, e che sembrava vicino a morire. La sua testa cadeva penzoloni e colle mani tremanti cercava di difendere gli occhi dai raggi del sole cocente. Suo figlio se ne accorse e gli fece ombra con un parasole. Giunti al fiume, lo deposero sulla spiaggia aspettando che morisse. Chiese da bere e gli fu dato del latte, poi rimase lì due giorni senza risolversi a morire. Allora il morente fu trasportato più in sù della corrente e tuffato nell'acqua fino al petto finchè fu morto. Nello stesso anno a Allahabad una vecchia morente fu abbandonata sulle rive del Gange. Le figlie presenti non sapevano che fare, perchè la mamma non moriva mai. Fra gli astanti alcuni consigliavano la cremazione *ante mortem*, altri il seppellimento, come mezzo più economico. Esse, dopo un lungo e vano aspettare, vollero ricondurre al villaggio nativo la povera donna, ma alla ferrovia non volevano accettare la moribonda. Allora esse la imballarono ben bene e la mandarono a casa come un bagaglio.

Rappresentanti bassissimi della religione trovate alle porte di Benares: i fachiri *aghorpunt*, rappresentanti, direi vilissimi, del pessimismo. Sono nudi affatto e portano un cranio fra le mani, del quale hanno mangiato prima occhi, carne e cervello. Vi bevono colla stessa indifferenza acqua, latte o acquavite. Dicono che tutto è uguale in questo mondo, e ricevono colla stessa indifferenza uno schiaffo o una benedizione.

I fachiri si torturano in cento modi. Si fanno forare la lingua da un ferro rovente, e presso il tempio di Chiusurab gli aspiranti a questa tortura si mettevano in lunga fila, aspettando uno specialista fabbro, che faceva molto bene l'operazione e la faceva per poco prezzo.

Molto meritorio è passeggiare coi piselli secchi nelle scarpe. Fachiri anchilosati dalla permanenza in una stessa posizione sono assai comuni. Ne vedete altri colle scarpe inchiodate nel piede. Altri con uncini si fanno sospendere per le carni. Furon visti fachiri sopra una gamba sola nelle più calde giornate d'estate farsi accendere quattro grandi focate intorno a sè, rimanendo fermi, cogli occhi fissi al sole; poi per tre ore rimanere col capo in giù e le gambe in aria, poi di nuovo sedersi e starsene tra i fuochi per tutto il giorno.

Altri si seppelliscono fino al collo, o lasciando solo un piccolo foro per poter respirare, o si incatenano per tutta la vita al piede di un albero.

La religione nell'India subisce un'evoluzione profonda, estesa e continua. Le apparenze esteriori rimarranno per molto tempo ancora, ma un bel giorno tutto l'edifizio si sfascerà come una vecchia casa tarlata e corrosa. L'induismo è combattuto dall'islamismo, dal cristianesimo, dalla *riforma*, e più che tutto dall'apatia universale. I fanatici son pochi e fra essi pochissimi sono in buona fede. L'islamismo tende a diffondersi nell'India e fa continui progressi. Si crede in generale che le donne siano contrarie ad esso, ma ultimamente nel Sind furono le donne chs in massa si fecero islamite. Eppure

anche i musulmani dell'India sono divisi profondamente da sêtte. Vi sono i *sunnis* o sunniti, che si considerano come ortodossi, gli *xhias* o scisti, considerati come dissidenti, e i *wahâbî* o vaabiti, che sono i radicali musulmani. I più colti però vivono fra loro in buona armonia, benchè appartenenti a sêtte diverse.

Sono poco più di sessanta anni che i missionari inglesi hanno incominciato la loro predicazione, e nel 1871 Garcin de Tassy diceva che già ottantasettemila indigeni facevano parte della Chiesa anglicana e fra essi eranvi molte persone distinte. Oggi Richard Temple calcola a quattrocentomila gli indiani convertiti al cristianesimo, e a questi conviene poi aggiungere tutti i fanciulli indigeni che frequentano le scuole dei missionari, vi sono indirettamente obbligati all'istruzione cristiana. Quest'aggiunta porterebbe la prima cifra a cinquecento o seicentomila anime [1]. Tutte le missioni cristiane sommate insieme spendono in India ogni anno trecentomila sterline; ma non tutti gli inglesi sono convinti dell'utilità di questa spesa: regnano anzi a questo proposito le più opposte opinioni. Per alcuni, il cristianesimo deve rifare l'India e gli indiani, e trascinarli forzatamente sulla via di una nuova civiltà e di uno splendido avvenire. Per altri, è una santa illusione il credere che gli indiani diverranno un popolo più civile e più morale quando avranno imparato a mangiare carne di bue e a pregare il figlio di Dio fatto carne per noi. Io credo che le due opposte opinioni siano spiegabili, secondo chi guarda una classe o l'altra dei convertiti al cristianesimo. Alcuni indù accettano il cristianesimo per altre ragioni di moralità e di progresso, persuasi come sono che il bramanismo non può andar d'accordo colla civiltà europea.

D'altra parte io ho conosciuto nell'India meridionale molti indù cristiani, che per la loro crassa ignoranza e la loro piccola levatura morale mi convinsero che la loro conversione era stata ispirata dal desiderio di mangiar carne di bue e dai piccoli doni che avevano ricevuti e che andavano ricevendo di continuo dai missionarii. Questi sono in generale uomini colti, di alto ingegno e di provata moralità, e a molti di essi la scienza e la letteratura sono debitori di grandi progressi.

Anche la Chiesa cattolica, come dice il Temple, ha una vigorosa vitalità in India ed esercita la sua missione apostolica nelle tre presidenze di Calcutta, di Madras e di Bombay. Vi conta arcivescovi, vescovi e vicarii apostolici, e una numerosa falange di preti, frati e monache che rappresentano la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, l'Italia e il Portogallo. In minor numero sono i missionarii cattolici venuti d'Inghilterra e d'Irlanda. Lo stesso Temple confessa che i due collegi dedicati a San Saverio, uno in Calcutta e l'altro in Bombay, sono fra i migliori istituti educativi dell'India.

Nè mancano in quel vasto impero riformatori, che vorrebbero modificare l'induismo, mettendolo in gran parte d'accordo col cristianesimo. *Brahma samây* o *sabha* è una setta recente, che ha questi nobili intendimenti e che fu fondata fin dal 1830 dal celebre Râm Râé. Alcuni vollero a questa nuova religione dare un carattere universale e farne una religione monoteista.

Contro la setta *Brahma sabha* che rappresenta la forma, esiste però la società *Dharma sabha*, o riunioni della legge ortodossa, che reagisce contro la riforma [2].

[1] RICHARD TEMPLE, *India in 1880*. Ed. 3.ª, London 1881, pag. 169.
[2] MANTEGAZZA, *India*, vol. II, p. 186-202.

Secondo la razza, la popolazione era così distinta nel censimento del 1871-72:

Indiani	149,130,185	Inglesi	75,734
Maomettani . .	40,227,552	Altri Europei	38,453
Altri asiatici .	540,989	D'altre parti	6,961
Misti	108,402	Non specificati . . .	434,772

A tale proposito stimo utile a riprodurre le seguenti notizie, che ci porge l'illustre antropologo sopra citato, il prof. Mantegazza:

Il censimento ultimo dell'India è dell'81 e porta la popolazione dell'impero indiano a 252 milioni; ma per fare un po' d'analisi etnologica di questa grossa cifra, conviene rimontare al censimento anteriore del 71, nel quale gli abitanti soggetti al governo inglese in modo diretto o indiretto sommavano a 186 milioni, che erano a un dipresso distribuiti in questo modo:

Aborigeni o tribù non ariane . .	18,000,000
Ariani puri	16,000,000
Popolazione meticcia di ariani e non ariani (Indù).	110,000,000
Maomettani	41,000,000
	186,000,000

In un mio speciale lavoro scientifico [1] ho tentato di abbozzare con molta modestia e moltissimo riserbo un'etnografia dell'India Qui mi sia permesso di darvi le conclusioni più importanti dei miei studii.

Io distinguerei nell'India questi diversi tipi etnici.

1.° Gli *Indù a tipo ariano* e che sono probabilmente i figli degli ariani e di razze non bene determinate, ma autoctone e più antiche di essi.

2.° Gli *Indù a tipo malesoide*, che abitano specialmente le coste del Malabar e il sud dell'India e che di pelle nera o molto oscura hanno però i caratteri craniologici e fisiognomonici della razza malese.

3.° Gli *Indù a tipo semitico*, che si trovano nel nord dell'India e nei Nilghiri.

4.° I *Mongoli*, dei quali abbiamo molte varietà, specialmente nel Sikkim.

5.° Gli *Ebrei dell'India*. Nel Malabar ve ne sono di bianchi e di neri. I primi formano una comunità discretamente popolosa a Cochin, gli altri sono sparsi qua e là; ma come i primi sanno leggere la Bibbia in ebraico.

6.° I *Parsi*.

7.° I *Musulmani*. Lascio la parola poco scientifica, perchè è difficilissimo separarli antropologicamente dagli indù, coi quali si sono incrociati, specialmente per la loro poligamia. Forse uno studio antropologico accurato di alcune regioni dell'India, come Lucknow, Agra, il Nizam, potrebbe farci riconoscere anche oggi l'esistenza di razze turaniche più o meno pure. È però più prudente parlar di musulmani e non di razza turanica o scitica, che dir si voglia. Dice benissimo anche l'Hunter, che al dì d'oggi il musulmano del delta gangetico differisce tanto etnicamente dall'afgano, quanto l'indù di casta inferiore dello stesso delta differisce dal bramino.

8.° Un numero infinito di razze selvaggie, che possono considerarsi come avanzi di razze autoctone o stabilite da tempi immemorabili nell'India e

[1] P. Mantegazza, *Studii sull'etnologia dell'India*. Parte prima, *Problemi generali. — Gli indù*, ecc. — Nel volume XIII dell'*Archivio per l'antropologia, l'etnologia e la psicologia comparata*.

che si son mantenute pure o in parte si sono imbastardite, unendosi alle razze invaditrici.

L'etnografia dell'India non può tracciarsi ancora che nelle sue linee più generali, e chi osasse entrare in particolari arrischierebbe di veder domani distrutte le proprie affermazioni.

Convien raccogliere con molto impegno cranii, ritratti e misure prima che si faccia una fusione completa dei diversi elementi etnici, preparando il materiale necessario per le ricerche dell'avvenire.

Conviene, nella classificazione delle razze indiane, diffidare moltissimo della lingua, del grado di civiltà e della religione.

Seguendo il criterio filologico, noi abbiamo fabbricato il castello di carte delle razze dravidiane che non regge all'esame dei fatti, e quanto alla civiltà troviamo parecchie tribù selvaggie, che circondate da una razza forte e molto più avanzata nella via del progresso, hanno potuto verniciarsi senza merito proprio d'una certa tinta civile, che abbaglia l'osservatore impaziente o superficiale; mentre d'altra parte uomini intelligenti e fors'anche gli avanzati a certo grado di civiltà, trovandosi per speciali accidenti isolati e dispersi hanno potuto cadere e poi rimanere in un grado di selvaggia barbarie. Quanto alla religione non occorre mostrare i pericoli di adottarla come criterio di classificazione. I cristiani sono rappresentati oggi da quasi tutte le razze umane, e chi volesse mettere in un fascio tutti gli uomini che giurano in Maometto farebbe il più bel pasticcio etnico di questo mondo, riunendo, fra gli altri, ariani con turani e mongoli della più bell'acqua.

Quanto alla figliazione e alla parentela delle razze indiane, credo che non si possa oggi dir altro che questo. L'India ha posseduto in tempi antichissimi centinaia e forse migliaia di razze che poco a poco per virtù propria di progresso e per grandi invasioni venute dal di fuori si sono avvicinati e in parte fusi. Così si venne a formare in lungo giro di secoli una massa quasi omogenea nei grandi centri, mentre qua e là emergono per atavismo i tipi antichi. Sono però senza dubbio rimaste isolate pure alcune tribù, separate da dense foreste e da alti monti e che anche oggi ci possono dare un'idea di ciò che fosse l'India preariana e premusulmana [1].

Popolazione delle località più importanti dell'India:

1. — Bengala [2].

Bengala.

Località	Popolazione
Rajshahi. - * Berhampur	23,605
Dinagipur	13,042
English Bazaar	12,859
Giangipur	11,361
Kandy	12,016
* Murshidabad	39,231
Pabna	15,730
Rampur sul Gange	22,291
* Siraigany	21,037
Bardwan. - Baidyabatty	13,332
Bankura	16,794
* Bardwan	34,080
Bishnapur	18,047
Chanderkona	21,311
Ghatal am Rupnarain	15,492
* Haura	105,206
* Hugli con Chinsurch	31,177
Giehanabad	13,409

[1] Mantegazza, op. cit., vol. I, p. 65-69.

[2] Le cifre relative alle città segnate con asterisco si riferiscono al censimento del 1881 e sono tolte dal *Census of 1881*, vol. II. *Statistics of population*, Calcutta 1883, pp. 232-236. — Le altre si riferiscono a censimenti o computi precedenti e sono tolte dal Behm und Wagner, *Bevölkerung der Erde*, IV. Gotha 1876, pp. 99-107.

	Kalna sull'Hugli	27,336
	* Midnapur	33,560
	Sambazar	19,635
	* Sirampor	25,559
Calcutta.	Agarpara	30,317
	Baraset	11,822
	Basirhat	12,105
	* Calcutta[1]	766,298
	Kalinga	15,687
	* Kishnagur	27,477
	* Naihatti	21,533
	Nawabganj	16,525
	* Santipur	29,687
Dacca.	* Dacca	79,076
	Giamalpur	14,312
	Kishurgani	13,637
	Maimensing	10,068
	Manikganj	11,542
	Narainganj	10,911
Scittagong.	Brahmanbaria	12,364
	* Scittagong	20,969
	Commilla	12,948
	Bihar.	
Patna.	* Arrah	42,998
	Barh	11,050
	Baxar	13,446
	* Betiya	21,263
	* Bihar	48,968
	* Sciapra	51,670
	* Durbhunga	65,955
	Daudnagar	10,058
	* Dinapur	37,893
	Dumraon	17,356
	Futuha	11,295
	* Gaya (Gya)	76,415
	* Hagipur	25,078
	Gehanabad	21,022
	Lalgani	12,338
	Mokameh	10,715
	* Mozaffarpur	42,460
	* Patna	170,654
	Revilganj	13,415
	Sahasram	21,023
	Siwan	11,099
Bhagalpur.	Barhiya	10,405
	* Bhagalpur	68,238
	Giamalpur	10,453
	* Mongair	55,372
	Purniah	16,057
	Shaikpurah	11,536
	Sciota Nagpur.	
	Hazaribagh	11,050
	Ransci	12,086
	Orissa.	
	* Balasar	20,265
	* Cattack	42,656
	Giahajpur	10,753
	Kendrapara	10,682
	* Puri	22,095

2. — Assam.

Gauhatti	11,492
Silhat	16,846

3. – Provincie del Nord-Ovest

Mirat.	* Aligarh (Kol)	61,730
	Atroli	15,941
	Balandshahr	14,804
	* Deoband	22,116
	Gangoh	10,982
	Hapur	14,544
	* Hathras	25,656
	Kandlah	11,026
	* Khurjah	27,190
	Kiranah	17,742
	* Mirat	99,565
	Muzaffarnagar	10,793
	Rurki	10,778
	* Saharanpur	59,194

[1] Calcutta città ha 433,219 abitanti; i sobborghi 251,439; il suburbio 51,658 al sud e 29,982 al nord.

Sardhanah 12,469
Scikarpur 11,338
Secundrarar 12,642
Secundrabad 18,349
Rohilkhund. - * Amrohah 36,145
Aonla 11,153
* Budaon 33,680
* Barelly 113,417
Biginor 12,865
* Chandausi 27,521
Chandpur 12,033
Kascipur 13,221
* Muradabad 67,387
* Naginah 20,503
Nagibabad 17,418
* Pilibhit 29,721
Sahiswan 17,063
* Sanbhall 21,373
* Shahjehanpur 74,830
Shirkot 12,586
Agra. - Agra 160,203
* Brindaban 21,467
* Farrukhabad 62,437
Firozabad 14,255
Girozabad 14,255
* Etawah 34,721
Gialesar 15,694
Kaimganj 10,323
Kannoj 17,093
Kasgany 15,764
Kosi 12,770
* Mainpur 20,236
* Mathura 47,483
Shikohabad 10,069
Soraun 11,182
Ihansi. - Galaun 10,197
Kalpi 15,570
Konch 14,448
Mau 16,428
Allahabad - * Allahabad 148,547
* Bandah 28,974
* Futahpur 21,328
* Giaunpur 42,845
* Cawnpur 151,444
Rath 14,515
Benares. - Azimgurh. . 15,770
* Benares 199,700
Sciañagarh 10,154
* Ghazipur 32,885
* Gorakhpur 57,922
Mau 11,315
* Mirzapur 56,378
Ramnagar 11,953

4. — Audh.

Sitapur. - Bilgram . . . 11,578
Khairabad 15,677
Laharpur 10,989
Mallaun 11,670
Sandila 15,511
Shahabad 19,477
Lucknow. - * Lucknow 261,303
Nawabganj 10,496
Purwa 10,880
Rudauli 12,517
Zaidpur 10,680
Faizabad. - Balrampur . 14,026
Baraich 18,889
Colonelganj 10,000
* Faizabad 55,570
Gouda 11,764
Tanda 13,543
Rai Barelli. - Gaes . . 11,689
Rai Bareli 11,644

5. — Pangiab.

Peshawer. - Kohat . . . 11,274
* Pesciaver 79,982
Derajat. - * Der Ghazi Khan 22,309
* Dera Ismailkhan . . 22,164
Isa Khel 17,746
Leja 17,033
Rawalpindi. - Bhera . . 14,514

Gujerat	15,907
Gialalpur	15,626
* Gihelum	21,107
Pind Dadan Khar	13,340
* Rawalpindi	52,975
Multan. - Chisusti	11,477
Maghiana	10,854
* Multan	68,674
Amritsar - * Amritsar	151,896
* Batala	24,555
* Sialkot	45,762
Lahore. - * Firozpur	39,570
* Gujranwala	22,884
Kasur	15,209
* Lahore	149,369
Mian Mir	13,757
Giallandar. - * Hoshiarpur	21,363
* Giallandar	52,119
Karturpur	16,953
Rahun	14,394
Umballa. - * Umballa	67,463
Giaguhdri	11,676
* Ludhiana	44,163
Delhi. - * Delhi	173,393
Farruknagar	10,731
Kaithal	14,940
* Karnal	23,133
Palwal	12,629
* Paniput	25,022
* Riwari	23,972
Sonipat	12,176
Hissar. - * Bhiwani	33,762
Hansi	13,563
Hissar	14,133
Gihagar	10,545
Rohtak	14,153
Sirsa	11,000
Cascemir. - Jammu	41,817
Srinagar	132,681

6. — Provincie Centrali.

Narbadda. - * Barhanpur	30,017
Hoshangabad	11,613
Khandwa	14,119
Giabalpur. - * Giabalpur	75,705
* Sagar	44,416
Nagpur. - Bhandara	11,433
Scianda	16,233
* Kamthi	50,987
* Nagpur	98,299
Umrer	11,394
Sciatisgarh. - * Raipur	24,948
Sambalpur	11,020

7. — Agimir, ecc.

Agimir. - * Agimir	48,735
* Nasirabad	21,320
Berar. - Akola	14,606
Akut	14,006
* Amraoti	23,550
Ballapur	12,631
* Ellichpur	26,728
Maisur. - * Bangalore	155,857
Maisur (Misore)	57,815
Serangapatam	10,594
Shimoga	11,034
Tumkur	11,170

8. — Presidenza di Madras.

Ganjam. - * Barhampur	23,599
Scicacole	15,587
Itsciapur	12,493
Purlakemidy	15,958
Vizagapatam. - Anakapalli	13,044
Bobbili	14,166
Salur	10,633
* Vizagapatam	30,291
* Vizianagaram	22,577
Godaveri. - * Cocanada	28,856

Località	Popolazione
*Ellore	25,092
*Ragiamandri	24,555
Kistlına. - *Bandar	35,056
Bapatla	10,695
Guntur	18,033
Masulipatam	36,188
Nellur. - *Nellur	27,505
Cuddapah. - Cuddapah	16,275
Bellary. - *Adoni	22,441
*Bellary	53,460
Hospett	10,065
Karnul. - *Karnul	20,329
Sciengalpat. - *Conjereram	37,275
St. Thomas Mount	15,480
Madras. - *Madras	405,848
Nord Arcot. - Arcot	10,988
Gudiathum	10,804
Tripaty	10,423
*Vellore	37,491
Wallajah	12,103
Sud Arcot. - Scidambaram	15,519
*Cuddalore	43,545
*Panroti	20,172
Tangiur - *Combaconum	50,098
Mannargudi	17,703
*Mayaveram	23,044
*Negapatam	53,855
*Tangiur	54,745
Triscinapalli. - Strirungum	11,271
*Triscinapalli	84,449
Madura. - Ayampalayam	10,522
Andipatti	17,684
Aruppukkotai	10,729
Ayakudi	11,965
Bodinaikanur	13,154
Dindigal	12,865
Kambam	14,770
Kilkarai	11,303
*Madura	73,807
Palani	12,801
Tinnevelly. - Kalladakurisci	11,580
Kayalpatnam	11,197
Nasciarkovil	14,136
Palamcottah	17,945
Sankarnainarkovil	11,632
Sivagiri	14,025
Sivakasi	10,153
Tenkasi	10,605
*Tinnevelly	23,221
Tuticorin M.	10,565
Viravanallur	12,172
Wotrop	14,892
Coimbatur. - Annamalai	22,293
Aravakurisci	10,764
*Coimbatur	38,967
Erode M.	10,201
Nilghiri. - Utacamund	10,000
Salem. - *Salem	50,667
Sendamangalam	11,783
Tripatur	12,837
Malabar. - Arakurissi	10,788
*Calicut	57,085
*Cannanur	26,386
Coscin	13,840
Edanaraskur	11,807
Ellapalli	10,849
Ellornad	10,959
Gananpatti Vattam	11,869
Kottaya	10,460
Kotuwayur	12,947
Nambalakode	13,276
Nilambur	11,283
*Palghat	36,339
Ponany	11,472
Puthadi	10,331
Rayaramangalam	11,625
*Telliscerry	26,410
Viyur	10,367

Canara meridionale. – *Mangalur 32,099
Travancore. – *Trevandrum 37,652
*Alleppey 25,754

9. — Bombay.

a) *Deccan.*

Kandesch. – Sciopra . . 13,699
Dharanzam 11,087
Dhulia 12,489
Erandole 11,071
Parola 12,235
Nasik. – *Nasik 27,070
Sinnar 10,044
Yeoley 17,461
Ahmadnagar. – *Ahmadnagar 37,492
Puna. – *Giunir 10,298
*Puna 129,751
Kirki 28,450
Satara. – Kurrar 11,410
*Satara 29,028
Tasgam 10,528
Sholapur. – Brasi 18,560
Pandharpur 16,275
*Sholapur 61,281
Belgaum. – Athni 11,588
*Belgaun 32,697
Gokak 12,612
Dharwar. – *Dharwar . 27,191
Gadak 10,319
*Hubli 36,677
Ranibednur 11,623
Kalaggi. – Bagalcot . . 14,002
Bigiapur 12,938
Goledgud 10,674
Ilkal 10,107

b) *Konkan.*

Kanara. – Cumpta . . . 10,932
Karwar 13,263
Ratnagiri. – Malwan . . 13,955
Ratnagiri 10,614
Vengorla 14,996
Bombay. – *Bombay . 773,196
Tanna. – Behewndy . . 11,907
Kasbe Kallian 12,804
Panweil 10,836
Tanna 14,299

c) *Guzerat.*

Surat. – Bulsar 11,313
Chaurasi 10,280
*Surat 109,844
Broach. – *Broach . . . 37,281
Giambusar 14,924
Kaira. – Kaira 12,681
Borsad 12,214
Kapadvany 13,982
*Nadiad 28,304
Umreth 13,954
Panch Mahals. – Dohud 11,472
Godhra 10,635
Ahmadabad. – *Ahmadabad 127,621
Dholka 20,854
Dhollera Bunder . . . 12,468
Viramgam 19,661

d) *Sind.*

Karasci. – *Karasci . . 73,560
*Haiderabad 48,153
Shikarpur. – Larkhana . 10,643
*Sakkhar 27,339
*Shikarpur 42,496

10. – Stati tributari di Bombay.

Kolapur. – *Kolapur . . 39,621
*Karvir 38,599
Sud Maratti. – Giamkandi 12,493
Luxmeswar 10,819
Miraj 22,520
Sángli 12,961
Shahapur 11,265
Baroda. – *Baroda . . 101,818

Dibhoi	14,898
Kadi	16,725
Navsari	14,700
*Patan	32,712
Petalad	15,109
Sidhapur	13,534
Sogima	11,322
Umta	59,292
Vednagar	15,914
Vigiapuri	10,032
Visnagar	19,127
Rewakanta. - Lunavari	10,000
Nandode	10,000
Kambay. - Kambay	36,007
Palanpur. - Palanpur	17,189
Radhampur	13,910
Kattiawar. - Alag Dhanani	16,195
*Bhaunagar	47,792
Butwa	10,970
Dhangra	10,954
Dhoraje	15,562
Dhrangdra	10,737
Dhrole	18,321
Gondal	13,180
Gunagorh	20,025
Limri	13,224
Mangroli	15,341
Mhowa	13,457
*Nauanagar	39,668
Palitana	10,243
Parbundar	14,563
Rajkote	11,979
Sekore	10,028
Shrimorvi	12,872
Than Lakhtar	20,436
Verawal	10,731
Wadwan	17,389
Kats. - Angiar	12,944
*Bhuja	22,308
*Mandvi	35,980

10. — ALTRI STATI TRIBUTARI.

Hyderabad. - Hyderabad	354,962
Aurungabad	30,219
Geipore. - Geipore	142,578
Gwalior. - Gwalior	88,066
Ugein	32,932
Giansi	26,772
Indore. - Indore	75,401
Rampur. - Rampur	74,250
Bhurtpore. - Bhurtpore	66,163
Bhopal. - Bhopal	55,402
Patiala. - Patiala	59,629
Narnaul	20,052
Tonk. - Tonk	40,726
Kotah. - Kotah	40,270
Udeipur. - Udeipur	38,214
Rutlam. - Rutlam	31,066
Datia. - Datia	28,346
Kerouli. - Kerouli	25,607
Rewa. - Rewa	22,016
Gihallawar. - Chaoni	20,303
Bundi - Bundi	20,744
Maler Kotla. - Maler Kotla	20,621
Miraj. - Miraj	20,616

IV

AMMINISTRAZIONE E GIUSTIZIA

Al disotto delle divisioni politiche varie di nome, di estensione, compenetrate o commiste l'una nell'altra, tutta l' India è divisa

in 234 distretti, a capo di ciascuno dei quali trovasi un *Deputy Commissioner,* coll'ufficio principale di esigere le imposte. Allo stesso intento i distretti sono suddivisi in parti minori, che si chiamano semplicemente *Subdivisions.* Il servizio amministrativo è affidato a quattro classi di persone: funzionari a contratto (*Covenanted civil service*), funzionari propriamente detti (*Unconvenanted civil service*), funzionari indigeni (*Statutory or Native civil service*), ufficiali dello Stato Maggiore in missione. L'amministrazione generale dell'India inglese costa intorno a un milione e mezzo di lire sterline l'anno: nel 1882-83 1,563,882.

Ecco i titoli principali di questa spesa:

Governatore generale	25,080
Governatori (2)	24,742
Luogotenenti governatori (3)	28,878
Commissari capi (5)	25,677
Stato Maggiore e Casa civile	54,382
Fondo per i *Darbar*	14,500
Consiglio esecutivo	66,121
» » legislativo	29,922
Segretariato	393,481
Partite di giro	105,665
Finanze	91,731
Commissari	224,581
Controllori	144,047

Il carico che le varie provincie sostengono per l'amministrazione generale è molto vario, da 2,33 denari nella Barmania inglese e da 1,75 nella Presidenza di Bombay, sino a 0,88 denari nelle Provincie Centrali e a 0,55 nel Bengala.

Le grandi città hanno Municipi costituiti sul modello inglese. Calcutta ha un sindaco (*Chairman*) nominato dal Governo, con un consiglio di 72 membri. Di questi, 24 sono nominati dal Governo, 48 da 11,437 elettori, che pagano un annuo censo di 2 ls. e 10 s. Le entrate della città nel 1882 ammontarono a 270,712 ls.; le spese a 226,560. Bombay ha due Consigli rappresentativi, uno di 64 membri, dei quali 32 sono eletti dai contribuenti, 16 dal governo, 16 dai giudici di pace; e un *Town Council* di 12 membri, dei quali 8 eletti dai precedenti e 4 dal governo. Le entrate nel 1882 ammontarono a 362,255 ls.; le spese a 342,690. Madras, suddivisa in otto quartieri, ha in ciascuno 4 commissari nominati dal governo tra i residenti nel quartiere, ed ai quali sovrasta un presidente pure di nomina governativa.

Le entrate della città sommarono nel 1882 a 151,393 ls., le spese a 96,679. In queste, come in altre grandi città, le spese più grosse servono a far fronte alla provvista d'acqua potabile, che è abbondantissima.

Nell'Assam, nel 1882-83 vi erano 12 Municipi, in 4 dei quali era stato sperimentato il sistema elettivo. Nelle Provincie Centrali e nell'Audh vi sono 107 Municipi riformati nel 1873, dei quali però uno solo elettivo, e 341 retti dal *Chandikari Act* del 1856. Nel Pangiab i Municipi sono divisi in 3 classi: 4 sono di prima classe, 20 di seconda, 170 di terza, e li distingue la maggiore o minore facoltà di spendere senza l'assenso del governo. Nelle Provincie Centrali fu sperimentato su più larga scala il sistema elettivo, e diede risultati soddisfacenti: in 61 Municipi vi sono 613 commissari, dei quali 415 eletti, 437 d'ufficio, 9 di nomina governativa. Nel Madras vi sono 47 Municipi, con una popolazione totale di 1,323,970 abitanti. Nella Presidenza di Bombay erano divisi in due classi, secondo che prevale il sistema elettivo o la nomina governativa; ma alla fine del 1883 tutti i Municipi vennero costituiti sulla base elettiva, per guisa tuttavia che almeno un quarto fossero di nomina ufficiale. Così in 164 Municipi abbiamo 2,500 consiglieri, dei quali 705 d'ufficio e 1,794 eletti; 38 sono Europei contro 2,114 nativi. Diversa è l'organizzazione di altri Municipi, e basterà sapere che nel 1882-83 in tutta l'India v'erano 761 Municipi, con una popolazione di 14,295,502 abitanti, ed avevano complessivamente una entrata di 3,084,913 ls., contro una spesa di 3,160,464.

L'amministrazione della giustizia è molto semplificata dal 1868. Anzitutto si promulgarono codici adatti ai nativi di procedura civile nel 1857, di procedura penale nel 1860, penale nel 1861. Nel 1862 furono stabilite supreme Corti di giustizia a Calcutta, Madras e Bombay, e negli anni successivi se ne aggiunsero alcune altre. Contemporaneamente si stabilirono nelle provincie Corti civili e penali.

Nel 1882 si discussero innanzi alle *Civil and Revenue Courts of original jurisdiction* 1,734,573 cause, pel valore di oltre sedici milioni e mezzo di ls., delle quali alla fine dell'anno solo 177,782 rimasero pendenti. In appello si discussero nello stesso anno 128,386 cause, delle quali 36,462 rimasero pendenti alla fine dell'anno. Alle Corti criminali furono accusate nell'anno 1,223,104 persone, delle quali 542,704 prosciolte, 642,246 condannate, 17,202 rinviate, 1792 fuggite o latitanti e 19,160 rimaste in pendenza di giudizio. Si ebbero 417 condanne a morte,

1,157 alla deportazione, 154,437 alla prigione, 479,229 a multe, 16,889 alla frusta, 31,789 alla detenzione semplice. Nel 1882 l'amministrazione della giustizia costò 5,853,208 ls., contro una rendita di 657,000 ls. E vuol esser notato che v'erano in tutta l'India inglese 83,762 prigionieri, i quali costavano 471,142 ls., cioè poco più di 130 lire italiane ciascuno all'anno.

Generalmente, come l'amministrazione della giustizia, così anche la polizia è intimamente connessa alla comunanza del villaggio, che ancora prevale in gran parte dell'India. La comunanza è responsabile collettivamente del mantenimento dell'ordine pubblico. Anche dopo la costituzione di uno speciale corpo di polizia, ordinato a modo di quelli d'Europa e costituito in gran parte di funzionari inglesi, rimase la guardia indigena dei villaggi, responsabile di tutti i reati che possono venire commessi nei medesimi. Fuor di questi vi erano nel 1882, 137,377 ufficiali e soldati che costavano 2,378,143 ls. Tutto compreso nell'anno finanziario 1882-83 la polizia costò poco più di tre milioni di ls., delle quali 227,000 furono coperte da entrate speciali [1].

V

FINANZA

L'entrata delle finanze indiane nel 1883-84 (l'anno finanziario termina al 31 marzo) fu di 71,727,421 ls., così suddivise:

Imposte fondiarie	22,361,899	Poste	1,018,743
" sull'oppio	9,556,501	Telegrafi . . .	522,570
Sale	6,145,413	Zecca	131,448
Bollo	3,513,201	Legis. e giustizia	573,859
Accise. . . .	3,836,961	Polizia . . .	311,874
Imp. provinciali	2,878,731	Marina . . .	192,867
Dogane . . .	1,187,266	Istruz. pubblica	204,427
Licenze . . .	526,087	Interessi . . .	849,463
Foreste . . .	1,052,190	Lavori pubblici	13,240,507
Registro . . .	258,955	Min. della guerra	956,232
Contrib. diverse	720,487	Diverse . . .	1,687,740

[1] *Statement exhibiting the moral and material progress and condition of India during the year 1882-83*, Part. I (Parl. Pap. 24 luglio 1885), pag. 31-81.

La spesa totale fu di 70,339,935 ls. (delle quali 15,036,042 furono spese in Inghilterra), così suddivisa:

Interess. del debito	4,276,266	Culto e sanità .	1,345,367
Rimborsi	1,627,110	Pensioni, ecc. .	2,906,530
Spese di percezione	6,855,503	Sost. di funzion.	220,347
Poste, telegr., zecca	1,984,058	Stampa . . .	485,657
Amministrazione	1,598,379	Fame	1,500,000
Legisl. e giustizia	3,238,811	Esercito . . .	16,975,705
Polizia	2,761,054	Lavori pubblici	18,614,594
Marina. . . .	589,568	Perd. del cambio	3,838,756
Pubblica istruz. .	1,184,194	Disav. provinc.	464,679
Affari esteri . .	532,665	Spese diverse .	269,995

Lo sviluppo dell'entrata e della spesa risulta evidente dalle cifre seguenti, in milioni di ls.

1842-43	Entrata	22,60	Spesa	23,87	Differ.	− 1,27
1852-53	»	28,61	»	27,98	»	+ 0,63
1862-63	»	45,14	»	43,22	»	+ 1,82
1872-73	»	56,31	»	54,54	»	+ 1,77
1882-83	»	70,12	»	69,42	»	+ 0,70
1883-84	»	71,72	»	70,33	»	+ 1,39
1884-85	»	70,00	»	70,70	»	− 0,70
1885-86	»	72,09	»	71,58	»	+ 0,51

Il debito pubblico dell'India al 31 marzo 1884 era di 171,577,945 ls., di cui 161,300,220 pel debito consolidato, il resto pel non consolidato. In questa figurano 4,017,250 ls. per le casse di risparmio postali.

L'entrata e la spesa, secondo il bilancio del 1882–83, del quale l'ultimo *Statement* ufficiale ci porge ogni desiderabile notizia, erano così suddivise per provincie[1]:

India generale	Entrate	13,089,114	Spese	19,988,721
Bengal	»	17,740,501	»	7,787,875
Assam	»	836,771	»	584,921
Prov. N. O. ed Audh	»	8,873,058	»	3,962,536
Pangiab . . .	»	4,465,118	»	3,307,909
Prov. Centrali .	»	1,479,180	»	997,922
Barmania ingl. .	»	2,702,086	»	1,493,902
Madras	»	9,462,756	»	7,233,315
Bombay . . .	»	10,644,657	»	9,879,731
*Inghilterra. . .	»	831,990	»	14,131,966

[1] *Statement*, ecc., pag. 85-178. — *Finance and Revenue Accounts of the Government of India for the year 1883-84*. Calcutta 1885. — *Statistical abstract relating to British India from 1874-75 to 1883-84*. London 1885.

VI

AGRICOLTURA

La maggior parte delle popolazioni indiane lavorano la terra. Secondo il censo del 1881 il numero degli agricoltori nell'India comprende 51,089,021 uomini e 18,863,726 donne; ma, calcolando i vecchi e i fanciulli, ben si può dire, col rapporto della Commissione sulla carestia indiana del 1880, « che il 90 per cento della popolazione rurale e l'80 per cento della complessiva vive della terra ». Non si hanno però esatte statistiche sopra cotesta industria e sulla produzione agricola in generale. Nella più vasta provincia, il Bengala, non si è fatto alcun tentativo in questo senso; in altre si hanno notizie generiche connesse colle operazioni censuarie, e solo da pochi anni v'è nell'India un Dipartimento dell'agricoltura, con uffici subordinati nelle provincie. Il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla grande carestia dell'India è il solo documento dal quale possiamo togliere alcune notizie appena approssimative.

L'area coltivata a prodotti alimentari (riso, grano, ecc.) viene stimata a 166,250,000 acri esclusi l'Assam, e la Barmania inglese; quella ad altri prodotti a 21,550,000 escluse le due provincie suddette ed il Bengala. Il prodotto di quelle terre si valuta a 51,530,000 tonnellate, delle quali 47 milioni servono al consumo, il resto alimenta principalmente l'esportazione. Sopra un area coltivata di 197,250,000 acri, esclusi l'Assam e la Barmania, appena 29,220,000, cioè meno del 15 per cento sono irrigati.

Lo sviluppo della esportazione del frumento dall'India condusse ad una inchiesta sulla produzione di questa derrata, che fu pubblicata il 10 marzo 1884. Nelle provincie di Madras, Assam e nella Barmania la coltivazione è pochissimo estesa; nel Bengala è limitata quasi esclusivamente al Behar. Il totale dell'area coltivata a grano viene così computata:

Bengala	Acri	850,000
Provincie del N. O. e Audh	»	6,200,000
Pangiab	»	7,000,000
Provincie Centrali	»	4,000,000
Bombay	»	1,600,000
Berar	»	700,000
Stati ind. Hiderabad . . .	»	750,000
» Agenzia dell'India centr.	»	2,500,000
» Ragiputana	»	2,500,000
» Baroda	»	88,000
	Acri	26,188,000

Il reddito per acre, in *bushels* vuol esser distinto secondo che le terre sono ben coltivate e irrigate, o coltivate abbastanza bene o mediocremente, ed è ancora diverso secondo le provincie. Così nelle provincie di N. O. e nell'Audh abbiamo per le tre categorie un reddito di 22, di 15 e di 9 *bushels*; nel Pangiab di 20, 11 e 7 e mezzo; nelle Provincie Centrali di 16, 19 e 6; nel Bombay di 18, 10 e 6; nel Berar di 12, 8 e 5. Secondo i bollettini pubblicati nei primi mesi del 1885 dal *Revenue and agricolture Department* di Calcutta, vi erano 26,617,807 acri coltivati a frumento, non tenendo conto però della produzione di alcuni piccoli distretti, e di altre terre sottratte, per ragioni diverse, all'imposta, e quindi considerate dalla statistica come improduttive. Laonde la cifra degli acri seminati a frumento può ritenersi come superiore anche all'ultima cifra ufficiale rettificata in 27,620,223 acri. Lo sviluppo delle irrigazioni e delle linee ferroviarie, agevolando ed estendendo la coltivazione e scemando il prezzo dei trasporti, eserciteranno certamente sulla produzione una influenza che sarà sentita in Europa. È impossibile determinare quale sarà lo sviluppo dell'esportazione, perchè trattasi di un paese di popolazione addensata, in condizioni miserrime, e non di rado decimata dalla fame; ma possiamo con sicurezza affermare che essa andrà crescendo e continuerà ad esercitare la sua influenza sui mercati di Europa.

L'area coltivata a cotone è computata a 12,879,458 acri, che rendono 6,565,149 *cwts.* di cotone pulito, e precisamente una media di 57 libbre inglesi per acre. Il reddito massimo si ha nel Pangiab, 96 libbre per acre, e nelle provincie di N. O. 74 libbre; il minimo nel Madras e nelle Provincie Centrali, 33 libbre per acre, non computando il Misore che ne dà solo 15. La massima esportazione si fa da Bombay, dove raggiunge i 5,462,856. Mancano però le cifre relative al Bengala, dove la coltivazione è notoriamente molto estesa.

Il tè si coltiva specialmente nell'Assam, e in vari Stati e provincie dell'Imalaja. Nel 1882 si avevano 3,407 piantagioni, con 207,862 di piante mature, 40,375 di immature, oltre a 660,204 preparati per piantagione, con un reddito di 60,017,398 libbre, ed una media di 289 per acre. Si hanno 1,017 piantagioni di 178,850 acri nell'Assam; 314 di 48,128 acri nel Bengala; 86 di 7,939 nelle provincie di N. O.; 1,890 di 7,643 nel Pangiab; 96 di 5,517 nel Madras; l'area già preparata e non coltivata ancora è quasi tutta nell'Assam. Negli ultimi otto anni il numero delle piantagioni aumentò da 1,727 a 3,407; l'area

coltivata da 124,836 acri a 248,237; la preparata da 473,801 a 650,204; il reddito da 26 ¹/₂ a 59 milioni di libbre, ed il *reddito* medio da 229 a 290 libbre per acre.

Anche il caffè è coltivato soltanto in alcune provincie, le più meridionali. Si hanno 45,977 piantagioni d'una estensione complessiva di 353,286 acri, con un reddito di 24,462,453 libbre, una media di 133 per acre. Fuor d'una piantagione di 15 acri nel Bengala, queste piantagioni sono tutte nel Madras (17,887 di 111,468 acri), nel Misore (23,338 di 144,736 acri) e negli Stati indigeni di Curg, Coscin e Travancore (4,751 di 97,067 acri). Lo sviluppo di questa coltivazione non è grande, anzi, se è aumentato il numero delle piantagioni da 44,455 a 45,977 in otto anni, e l'area loro da 292,900 acri e 353,286, il reddito nel 1882 scemò a 24,462,453 libbre, mentre era stato di 35,204,195 nel 1875-76, e di 38,621,842 nel 1881.

La china è coltivata specialmente dal governo nel Dargiling, nel Tandaung e nei Nil ghiri sopra circa 4,000 acri, con un reddito di 26,000 ls.; da privati sopra 2,160 acri. Del riso e degli altri prodotti agricoli dell'India non si ha alcuna sicura notizia. Si hanno invece statistiche esatte del prezzo di alcuni prodotti, specie riso e frumento, da molti anni addietro. Il prezzo medio del riso nel secondo decennio di questo secolo fu di 55 ³/₄ *sers* per rupia, nel terzo di 52 ¹/₂, nel quarto di 52, nel quinto di 62 ¹/₂, nel sesto di 50, nel settimo di 28, nell'ottavo di 25. Quello del frumento di 28 ¹/₂ *sers* per rupia nel terzo decennio, di 26 ¹/₂ nel quarto, di 32 nel quinto, di 31 nel sesto, di 18 nel settimo, di 18 ¹/₂ nell'ottavo. Ma si ebbero negli anni intermedi oscillazioni enormi, tanto maggiori, quanto più si risale ad epoca lontana dalla presente: il frumento fu a 41 ¹/₂ *sers* nel 1815, a 17 nel 1819, a 13 ¹/₂ nel 1838, a 42 nel 1861, a 17 nel 1860.

L'India possiede vastissime foreste, essendo computate a 75,270 miglia quadrate geografiche quelle appartenenti al governo e certo non meno estese quelle di privati proprietari. E non sono comprese in queste cifre le *Reserved Forests* del Misore, nè i *District Forests* del Madras, di Bombay, di Agimir, Curg e Barma. Nel 1882-83 diedero un reddito netto di 368,000 ls. dopo aver coperto una spesa di 570,000, destinata per tre quinti alla conservazione delle foreste e per due alla piantagione di nuove. Si esportarono inoltre per 1,827,193 ls. di prodotti forestali, cioè 125,916 ls. di causciuc, 611,260 di legno teak, 40,704 ebano, sandalo ed altri legnami preziosi, 554,762 di lacca, 305,243 di gambier, 184,698 di mirabolano.

Poche cifre si hanno pure sulle industrie e sulle miniere. Nel 1857 fu introdotta a Bombay la prima macchina per tessere il cotone, industria che poi si estese specialmente a Bombay e nel Gugerat. Ora si hanno nell'India 62 cotonifici, dei quali 46 a Bombay con 15,116 telai e 1,654,108 fusi, i quali impiegano 53,624 operai. L'esportazione delle tele di cotone a macchina, da un valore di 1,084,861 ls. nel 1878-79, crebbe a 2,177,477 nel 1882-83, mentre l'esportazione totale fu in questo ultimo anno di presso a 5 milioni di ls. Come Bombay è il centro della produzione del cotone, così Calcutta è il centro della juta. Venti fabbriche a vapore avevano, nel 1882-83, 5,633 telai con 95,737 fusi, ed impiegavano 42,797 operai. Da un quinquiennio non v'è aumento nel numero delle fabbriche, ma raddoppiarono i telai o triplicò il numero dei fusi. L'esportazione delle manifatture di juta, da 202,000 ls. nel 1873-74 aumentò nel decennio a un milione e mezzo di ls. L'industria della birra è fiorente specialmente nel Pangiab. Vi sono 17 fabbriche, con una produzione di 2,594,667, sempre in lieve aumento.

Delle numerose miniere che esistono nell'India non abbiamo statistiche esatte, fuorchè per il carbone. La prima miniera fu scoperta nel 1774, ma non si cominciò il lavoro estivo che verso il 1820. Nel 1882-83 si lavoravano 54 miniere, delle quali 45 nel Bardwan (Bengala) con una produzione di 1,130,242 tonnellate, per la cui estrazione si adoperavano ventimila operai. Nell'ultimo quinquennio non si ebbe in questa industria alcuno sviluppo, sì che può dirsi stazionaria[1].

VII

COMMERCIO E NAVIGAZIONE

Il valore delle importazioni nel 1883-84 fu di 68,177,000 ls.; quello delle esportazioni di 89,085,000. Queste cifre sono così formate in migliaja di ls.:

Riso, paddy, cereali . . .	Import.	—	Esport.	17,243
Sementi e frutta	„	224	„	10,093
Tè, caffè, spezie, zucchero	„	1,943	„	7,185
Bevande	„	1,389	„	—
Carboni	„	1,164	„	—

[1] *Statement*, ecc., pag. 179-214.

Metalli	Import.	5,090	Esport.	—
Legni e similari	»	—	»	580
Cotone, juta, tela, lana . .	»	969	»	20,609
Pelli	»	—	»	4,664
Droghe, resine, oli . . .	»	986	»	6,428
Oppio	»	—	»	11,294
Filati e tessuti	»	28,403	»	6,145
Altri oggetti manifatturati	»	4,910	»	153
Merci diverse	»	10,221	»	3,683
Metalli preziosi	»	12,878	»	1,008

Lo sviluppo del commercio nell'ultimo mezzo secolo è rappresentato dalle seguenti cifre, comprendenti insieme l'importazione e l'esportazione:

1842-43	Ls.	24,814,517
1852-53	»	38,422,103
1862-63	»	92,112,136
1872-73	»	92,971,252
1882-83	»	150,076,050

L'esportazione è in costante prevalenza sull' importazione. Lo sviluppo di alcuni articoli di commercio è veramente enorme. Così, negli ultimi quarant'anni l'importazione dei cotoni, da 3 milioni di ls. salì a quasi 25; l'esportazione dei cereali da poco più di mezzo milione di ls. a quasi 25 milioni, e quella dell' oppio da 3,370,000 ls. a 11,480,000.

Il commercio dei cinque porti principali si sviluppò nel modo seguente:

	1875-76		1882-83	
Bombay	39,511,296	ls.	61,961,440	ls.
Calcutta	42,123,669	»	56,798,162	»
Madras	6,173,881	»	8,139,771	»
Rangun	3,751,551	»	7,984,972	»
Kurrasci	2,065,079	»	3,880,784	»

In queste cifre non è compreso il commercio fatto da questi porti lunghesso i litorali. Complessivamente, per i dieci porti, si avevano, nel 1882-83, le cifre seguenti:

Bombay . . .	79,269,732	ls.	Maulmein . . .	2,772,506	ls.
Calcutta . . .	66,477,913	»	Scittagong . . .	2,366,029	»
Madras	12,724,300	»	Akyab	1,870,650	»
Rangun . . .	9,701,532	»	Coconada . . .	1,737,046	»
Kurrasci . . .	7,074,296	»	Tuticorin . . .	1,598,499	»

Il commercio dell'India coll'estero vuol essere così suddiviso secondo i paesi di provenienza e di destinazione, e mettiamo a fronte due epoche diverse per mostrare lo sviluppo.

	Importazione		Esportazione	
	1873-74	1882-83	1873-74	1882-83
Gran Bretagna	28,904,389	46,149,633	28,832,781	35,620,485
Austria	93,254	614,548	939,053	2,602,556
Belgio	13	78,434	—	2,151,728
Francia	362,333	535,949	3,134,078	1,221,869
Germania . . .	23,423	91,448	60,145	517,765
Olanda	14,116	18,462	238,490	452,777
Italia	338,995	2,026,297	1,319,579	3,383,507
Malta	663	11,803	15,995	755,139
Zanzibar . . .	181,747	285,438	251,040	470,420
Egitto	29,071	291,999	55,788	2,113,512
Maurizio . . .	442,489	885,606	948,731	592,669
Stati Uniti . .	98,295	934,342	1,825,222	3,343,219
Aden	168,435	143,689	381,406	577,572
Arabia	416,446	731,835	265,056	826,631
Ceylan	899,511	877,412	2,822,794	1,861,735
Cina	3,122,183	4,505,731	11,506,632	13,179,242
Persia	847,786	766,340	1,244,517	1,298,036
Straits Settl. .	1,000,340	1,673,131	2,003,706	3,657,340
Turch. Asiatica	2,732	635,165	34,453	423,612
Australia . . .	345,537	1,902,274	215,499	1,088,918

Il numero dei bastimenti entrati ed usciti nei due ultimi anni fu il seguente, cui mettiamo a lato due anni antecedenti per gli evidenti raffronti:

	A vela	Tonnell.	A vapore	Tonnell.	Totale	Tonnell.
1873-74	—	—	—	—	12,739	4,647,410
1874-75	1,627	1,872,451	70,810	2,953,091	12,437	4,825,542
1882-83	3,094	4,104,064	8,621	2,970,820	11,715	7,071,884
1883-84	—	—	—	—	11,662	7,250,603

E vanno così suddivisi secondo le principali bandiere (1882-83):

Inglese	4,257	di 5,366,770	tonn. cioè il	76 %
Anglo-Indiana	2,525	» 361,189	» »	5 »
Indiana	3,099	» 175,632	» »	2 »
Stranieri . . .	1,834	» 1,168,293	» »	17 » [1].

[1] *Statement*, ecc., pag. 215-261.

VIII

FERROVIE ED ALTRE OPERE PUBBLICHE

Le spese per le opere pubbliche andarono crescendo specialmente nell'ultimo decennio. Ecco le cifre complessive in milioni di ls., decennio per decennio, dal 1833:

	Spesa per op. pubbl.	Spesa totale	Percentuale
1833-1843	0,19	21,43	0,96
1843-1853	0,63	25,27	2,53
1853-1863	4,40	37,75	11,58
1863-1873	12,52	56,87	21,96
1873-1883	23,71	73,09	32,48

Le spese vanno distinte in tre categorie, secondo si riferiscono a spese produttive, ferrovie, irrigazioni, canali, porti, ecc.; improduttive ferrovie di frontiera o militari, opere militari, strade, edifici civili, ecc., o di protezione come sono alcune ferrovie ed alcuni canali d'irrigazione. Le spese del 1882-83 vanno così ripartite secondo queste categorie:

Produttive	11,741,747	ls.
Improduttive	7,165,747	»
Di protezione	134,342	»
Spese in conto capitale	4,649,898	»

Le spese delle tre prime categorie (interessi ed annualità) vanno così ripartite:

India governo centrale	8,003,794	ls.
Inghilterra	5,076,986	»
Provinciali	4,499,036	»
Locali	1,462,020	»

Il sistema ferroviario dell'India data dai tempi di lord Dalhousie, al quale devesi il piano del tronco ferroviario che congiunge i punti più distanti del paese. Verso il 1843 alcune compagnie private fecero la proposta di costruire alcune linee ferroviarie nelle Indie; ma questi progetti non furono attuati, ed il sistema di sussidiare le imprese private dal governo fu adottato solo nel 1849. Nel 1850 s'intraprese la costruzione della grande ferrovia peninsulare da Bombay, e nel 1853 questa linea era in esercizio fin quasi a Thana, a 20 miglia inglesi di

distanza. Pure di questo tempo venne intrapresa la costruzione della ferrovia dell'Est dell'India, che parte da Calcutta e, quantunque in attività per sole 128 miglia, recò non piccolo vantaggio pel trasporto dei dispacci e delle truppe durante l'insurrezione. Dopo si costruì la ferrovia di Madras, e più tardi quella di Bombay, di Baroda, dell'India centrale, dell'India del sud, ecc. L'ultima società guarentita fu quella di Audh e Rohilkhand. Nel 1871 erano già compiute le ferrovie di comunicazione diretta tra Bombay e Calcutta, e tra Bombay e Madras.

Dopo quell'epoca le costruzioni delle linee ferroviarie furono intraprese direttamente dallo Stato, ed ora sono fatte da società sussidiarie. Nel 1880 lo Stato comprò la ferrovia dell'Est dell'India, e nel 1884 quella di Bengala. Nel 1874 la rete ferroviaria dell'India aveva una estensione di 6278 miglia inglesi, come dire 10,103.24 chilometri; e nel 1884 per miglia inglesi 12,004 ¼, pari a chilometri 19,318.55.

Le nuove ferrovie da costruirsi non sono tutte destinate ad un medesimo intento. Vennero divise in tre categorie: ferrovie di frontiera a scopi militari; ferrovie di protezione, ossia destinate ad evitare le grandi carestie; e ferrovie produttive, attraversanti cioè le zone agricole per eccellenza, dove si prevede per esse tale un traffico che le renderà presto remunerative. Le costruzioni di queste ultime sono affidate a compagnie private con garanzia degli interessi da parte del governo. Per le altre venne da questo stanziata una somma di 3 milioni di sterline all'anno per una serie di anni, somma recentemente accresciuta di altre 500,000 sterline.

Il *Report of the Parliamentary Committee on India Railway*, dell'agosto 1884, indica le proposte approvate dal governo inglese, che durante cioè i prossimi cinque anni si spendessero 28 milioni di sterline in costruzioni ferroviarie, di cui 14 milioni sborsati dallo Stato, e i rimanenti emessi da società private con garanzie di quest'ultimo. Coi 28 milioni saranno costruiti 3,896 miglia di ferrovia, di cui la metà, per lo meno, destinate al commercio. Oltre a queste il governo si riserbava di proporre la costruzione di altre 3,432 miglia, le quali, potendo essere ancor più presto rimunerative, desiderava affidare a società private, previa concessione di terreni e qualche garanzia.

Ma nell'aprile 1885, nel desiderio di affrettare e ampliare la costruzione delle ferrovie, fu portata a 34,250,000 sterline la relativa somma da spendersi in cinque anni e di cui soltanto 12,250,000

da richiedersi alle società private. E gli assegni del governo sono distribuiti nel seguente modo:

	Per ferr. di carattere gen. Sterline	Per bisogni di frontiera Sterline	Totale Sterline
1884-85 . . .	3,810,000	1,130,000	4,940,000
1885-86 . . .	2,960,000	2,250,000	5,210,000
1886-87 . . .	2,650,000	800,000	3,450,000
1887-88 . . .	2,650,000	250,000	2,900,000
1888-89 . . .	2,650,000	—	2,650,000
1889-90 . . .	2,870,000	—	2,870,000
Sterl.	17,590,000	4,430,000	22,020,000

Ecco quale è stato lo sviluppo delle ferrovie dell'India dal 1874 al 1884:

Anni	Lunghezza della ferrovia	Capitale impiegato	Numero dei passaggieri trasportati	Peso delle merci caricate	Totale delle rendite	Spese	Utile netto
	Chilometri	Ls.		Tonnellate	Ls.	Ls.	Ls.
1874	10,103. 21	101,324,000	24,280,459	4,696,624	7,813,429	3,813,990	3,969,439
1875	9,911. 74	105,790,929	26,779,437	4,338,649	7,418,792	3,768,559	3,649,233
1876	10,996. 41	109,364,867	30,535,819	6,478,681	8,753,037	4,235,017	4,518,020
1877	11,783. 36	113,114,541	34,156,791	9,133,139	11,242,415	5,034,284	6,208,131
1878	13,215. 65	118,016,755	38,495,743	8,171,617	10,420,156	5,215,974	5,204,182
1879	13,666. 26	123,124,514	43,144,608	8,825,174	11,238,318	5,862,878	5,375,410
1880	14,379. 45	129,098,964	48,640,940	10,453,137	12,470,352	6,317,101	6,153,251
1881	15,919. 29	134,200,581	52,239,865	13,211,082	13,725,953	6,773,239	6,952,714
1882	16,321. 84	140,936,776	58,875,918	14,833,243	15,352,320	7,668,100	7,684,220
1883	16,812. 46	148,305,646	65,098,553	17,089,264	16,389,381	7,961,772	8,427,609
1884	19,318. 55	155,450,366	....	16,663,007	16,066,225	8,156,157	7,910,068

Si noti che alcune linee, *Bombay-Baroda, East Indian, Great Indian Peninsula* ed altre, dettero più del 7 per cento di dividendo grazie al risveglio economico e all'aumento dei trasporti manifestatosi nelle contrade da esse attraversate. E se si considera che l'assieme dei redditi procede in misura progressiva, ossia in ragione inversa del deprezzamento dell'argento, che è la moneta corrente delle Indie, converrà persuadersi che lo sviluppo immancabile della produzione continuerà a sviluppare anche gli utili delle ferrovie. Del resto anche così, pel capitale, che in Inghilterra si negozia dall' 1 $^1/_2$ al 2 $^1/$ di sconto, non è scarso utile quello che da quattro anni sorpassa il 5 per cento.

La lunghezza, in miglia inglesi, delle singole ferrovie, è la seguente:

1. East Indian 1,509
2. *Compagnie garantite:*
   Madras 861
   South Indian 654
   Great Ind. Peninsul. . 1,288
   Bombay-Baroda . . . 461
   Eastern Bengal 160
   Sind Pangiab Delhi . 693
   Audh e Rohilkhand . 547
3. *Compagnie sovvenzionate:*
   Bengal central 52
   Dargiling-Imalaja . . . 50
   Assam 39
   Deogarh 6
4. *Ferr. dello Stato: governat.:*
   Pangiab 421
   Indo-Candahar 652
   Ragiputana-Malva . . 1,117
   Sindia 74
   Warda 45
   Dhond-Manmad 146
   Rescori-Firozpur . . . 89
5. *Ferrovie provinciali:*
   Calcutta e S. E. . . . 56
   Bengala Sett. 256
   Nalhati 27
   Khannia-Darla 32
   Tirhut 193
   Patna-Gaya 57
   Cawnpur-Asnera . . . 138
   Dildarnagar-Ghazipur 12
   Nagpur-Sciatisgar. . . 149
   Rangun-Irauaddy . . . 161
6. *Ferr. degli Stati indiani:*
   Bhopal 12
   Bhaonayar-Gandal . . 193
   Gaikwar di Baroda . 59
   Khamgaon 8
   Amraoti 6
   Nizam 117
   Misore 87
   Giohopur 19

In queste ferrovie erano impiegate, nel 1883, 185,261 persone. Nello stesso anno rimasero uccise per causa dell'esercizio ferroviario 334 persone, ferite 630.

Al pari e più delle ferrovie, si svilupparono negli ultimi anni le opere di canalizzazione. Nell'anno finanziario 1882-83 si spesero nelle varie provincie le somme seguenti:

Bengal.	85,929	Madras	1,861,677
Provincie N. O.	126,253	Bombay	59,215
Pangiab	191,234		

E in totale, compresi gli anni precedenti:

Bengal.	5,131,729	Madras	3,721,233
Provincie N. O.	6,062,948	Bombay	1,538,791
Pangiab	4,111,886		

Tranne i canali del Bengal e di Bombay, tutti gli altri sono attivi, e specialmente si ha un attivo totale di 3,738,788, così ripartito:

Bengal	− 7,037,156	Madras	+ 6,079,652
Provincie N.O.	+ 4,397,882	Bombay. . . .	− 1,041,201
Pangiab . . .	+ 1,339,542		

Si spesero inoltre 901,115 ls. per opere di canalizzazione improduttive, quanto al capitale impiegato, sebbene utili all'agricoltura od alla navigazione. Con tutte le opere di irrigazione furono dati all'India 8,377 miglia di canali principali, 16,344 di cavi distributori, ed irrigati così quasi sette milioni di acri. Queste cifre sono così suddivise tra le principali provincie, non distinguendo le opere produttive dalle improduttive, che sono, come si è visto, il minor numero.

	Cavi princ.	Cavi distrib.	Area irrigata
Bengala	628	1,943	372,866
Provincie N. O. .	1,449	5,530	1,974,165
Pangiab	2,449	1,599	1,683,322
Madras	2,264	5,133	2,039,981
Bombay	890	2,138	917,322
Ragiputana	—	—	32,507

Per opere militari si spesero in generale 638,000 ls., e per le singole provincie 964,307 ls. Le altre spese per opere pubbliche, nel 1882-83, furono le seguenti:

Edifici civili	1,238,578	Studenti in Ingh.	6,605
Strade	1,243,264	Esami di cand. . .	1,513
Opere varie	137,541	Stipendi straord. .	52,345
Istituti	626,153	Provvigioni	1,248
Dipartim. civile . .	973,097	Piante e strum. .	40,560
Collegio degli ing.	20,269	Varie	11,128

e in tutto 4,352,091 ls. [1].

IX

POSTE E TELEGRAFI

Le cifre principali relative al movimento delle poste nell'ultimo quadriennio sono le seguenti:

	Uffici	Lett. (milioni)	Giornali (id.)	Rendite	Spese
1880-81	4,522	143, 54	12, —	0,999	0,952
1881-82	4,819	145, 25	12, 52	0,945	0,943
1882-83	5,310	168, 12	14, 07	0,971	0,983
1883-84	5,879	182, 57	15, 85	1,014	1,013

Nel 1882-83 vi erano nell'India 61,093 casse di risparmio postali, con un deposito di 1,034,446 ls.

[1] *Statement*, ecc., pag. 262-301.

Le linee sulle quali faceva il suo servizio la posta avevano una lunghezza complessiva di 61,204 miglia inglesi, delle quali 9,901 su ferrovie, 3,648 su carri, cavalli o cammelli, 33,135 su battelli o con corriere, 14,520 per mare.

Nel 1884 vi erano 349 uffici telegrafici, non compresi quelli delle ferrovie. La lunghezza delle linee era di 23,341 miglia inglesi, pari a 37,563 chilometri; quelle dei fili di 68,694 miglia, pari a 110,550 chilometri. Il numero dei dispacci pagati fu di 1,837,048 con una entrata di 522,570 ls. ed una spesa di 669,239 ls.[1].

X

SCUOLE

Anche all'educazione del popolo il governo anglo-indiano adopera sempre maggiori cure. Le spese che fa direttamente od impone alle provincie vanno rapidamente crescendo tutti gli anni. Bastino qui le cifre seguenti relative al numero delle scuole e degli alunni che le frequentano:

	N. delle scuole	Maschili	Femminili	Totale
Collegi	96	8,700	7	8,707
Istr. secondaria super.	530	68,434	1,165	69,599
» » media	3,796	163,807	6,835	170,642
» primaria	101,633	2,346,931	152,712	2,499,643
» tecnica: artistica	5	479	31	510
medica	12	990	7	997
ingegneria . .	25	552	—	552
normale	128	4,022	520	4,542
industriale . .	48	1,321	156	1,477
musulmana . .	15	1,449	—	1,449
diverse e indig.	2,983	31,712	938	32,655
	109,216	2,128,402	162,371	2,790,773

Nel 1877 si pubblicarono in India 4,890 opere: di queste 4,346 in lingua indiana. Solo 436 erano traduzioni. Per numero di pubblicazione si seguono in ordine il Bengala, il Pangiab, Bombay, le provincie del Nord-Ovest e Madras.

Gli Indiani sono molto riconoscenti agli Inglesi della libertà di stampa. Diceva a questo proposito un giornale indù *Ab-i*

[1] *Statistical abstract relating to British India fron* 1874-75, 1883-84. London 1885.

hayàt-i Hind (l'acqua della vita dell'India): « Gli Inglesi sono un popolo libero e vogliono che gli altri popoli lo siano egualmente. Essi osservano la giustizia più imparziale nell'applicazione della legge. Il governo è sempre disposto a prestare orecchio ai suggerimenti della stampa, quando questi sembrano utili, e il popolo si trova soddisfatto dell'influenza, che ha realmente sul governo per mezzo dei giornali ».

XI

L'INDIA E LA SUA STORIA

Nessun paese più dell'India si impone alla nostra attenzione e merita di essere studiato col più grande interesse. Uno dei più brillanti nostri scrittori ne parla in termini degni di essere aggiunti a quelli adoperati dal Reclus:

Non v'ha alcuno di noi che non abbia sognato nella sua fanciullezza qualche sogno indiano e che nella giovinezza non l'abbia desiderata. Le mille e una notti, Golconda, i nababbi, gli elefanti, le baiadere fanno parte della poesia popolare nei teatri, e ci appaiono nei sogni misteriosi della notte. Noi troviamo qualcosa dell'India nel nostro cervello ancor prima che sia nato alla vita esteriore, ne troviamo frammenti nei nostri dizionari, sulla nostra pelle, nelle nostre parole, dappertutto. Il bambino lombardo dice: *va a Calicut,* l'uomo del popolo ha una camicia di Madapolam, le nostre belle signore coprono le spalle col Cascemire, scintilla loro sul petto uno zaffiro, o hanno fra le dita un frammento di cielo fatto di turchesi del Tibet. Le parole colle quali esponiamo i nostri sentimenti hanno la radice là in quella terra lontana dal sole ardente e dai profumi inebbrianti. Perchè non abbiamo noi le stesse simpatie per l'America? Non ha essa foreste vergini e profonde? Non vanta forse i fiumi più giganteschi? Non ha forse anch'essa profumi e fiori, e, se non ha Golconda, non ha forse scrigni di gemme ancor più fulgenti nei suoi centomila colibrì? Anche Giava è più bella dell'India, anche l'Africa ha misteri estetici e le seduzioni pericolose e fatali della verginità. Ma l'America, ma Giava, ma l'Africa non sono l'India. L'India è la patria da cui siamo venuti, l'India ci ha dato il sangue, la lingua e la religione, il pane della vita quotidiana e quell'altro pane d'oro tanto e forse più necessario del primo, che è l'ideale. L'India ha per noi un fascino, che nessun'altra terra può avere...

Il troppo è la nota che prevale in India, troppi uomini e troppi animali, troppo caldo, monti troppo alti, troppe ricchezze e troppa povertà, troppa vecchiaia e troppa fanciullezza, troppi colori e troppi odori, troppe febbri e troppi amori, troppe morti e troppa vita. Noi poveri uomini tepiducci della zona temperata ci sentiamo sopraffatti, inondati da troppe sensazioni, si rimane storditi, abbagliati, stanchi. Si suda sempre di dentro e di fuori.

La temperanza, la modestia, il pudore, l'economia son tutte piante esotiche in quella terra di fuoco, e là siam tratti ad ogni momento ad invidiare gli indigeni. Dovrei dunque scrivere una sinfonia colla nota del troppo e poi vi vorrei metter dentro templi cupi e orrendi, con vacche e pavoni e

sacerdoti che son mendicanti, e elefanti coperti d'oro e d'argento e gemme lucenti sul petto di bambini e principi che hanno sulla veste milioni in pietre preziose, e *cooli* che vivono con 4 lire al mese, e gente nera, nuda, sempre lucente d'olio di cocco e di sudore o di entrambi insieme, e poi una orgia di carne nuda, ben fatta, non deformata da fascette e da calzoni, e poi vesti policrome, che velano, coprono, ma non nascondono il corpo umano, ma parlano e sentono coll'uomo che ne usa, e poi il grottesco nel santo e il ciclopico nel goffo, scimmie che si adorano e santoni che non si muovono dal loro posto per 30 anni, e scimmie mantenute a spese dello Stato e ospedali pei gatti, e i cani e i corvi e i serpi e elefanti, coccodrilli, rinoceronti, bufali che gavazzano in terre febbricitanti e bambù alti come torri e foreste di magnolie e rododendri grandi come castagni e baiadere, che sembrano epilettiche e faccie istupidite dall' oppio e denti rosi dal *betel* e bocche che sembran sputar sangue dappertutto, e monti fra i più alti della terra, e botteghe più piccine di un armadio; e un pandemonio e un ditirambo di cose lucenti, di cose grottesche, di cose grandissime e piccolissime che sembrano una colossale mascherata sognata da un Victor Hugo in delirio.

Il Reclus non si ferma in modo particolare sulla storia dell'India, sebbene, parlando delle sue crisi telluriche e dei suoi rivolgimenti religiosi e politici, più volte accenni ai principali avvenimenti di un paese, la cui storia è pure tanta parte della storia dell'umanità. Gioverà dunque riassumere qui rapidamente i principali avvenimenti che si succedettero in quel paese e che determinarono trasformazioni le quali, anche alla geografia, non possono rimanere indifferenti.

Non cerchiamo di penetrare coi poemi sacri e colle sottili dispute degli storici moderni nelle antichità dell'India, quando la comunanza del villaggio prevaleva dovunque, ovvero le forme religiose contendevano il terreno al paganesimo, traendo la società dallo stato selvaggio. I bellicosi sacerdozi che si contesero in ogni tempo il dominio dell' Asia rigurgitarono nei giorni della vittoria ed in quelli della sconfitta nel seno dell' India ospitale. Certo un'artificiosa sovranità si sovrappose alla fine a più religioni, distruggendo l'antica fortuna di quelle famiglie regnanti che all' uso delle armi avevano congiunti i sacerdozi delle genti primitive [1]. Il sotterraneo lavorìo che attraeva a sè le moltitudini, alienandole sordamente dal principato, scoppiò al fine in una vasta insurrezione che condusse all'eccidio dei figli del Sole, vittime cruenti di Brama. La vittoria del gran re Ciandragupta segna la grande êra della dottrina braminica, abbattendo i più potenti principi del Bengala con indigeni e stranieri assoldati al suo servizio. Forse, a quella guisa medesima che più tardi tra i Veneti, si vennero serrando le caste

[1] CATTANEO, *Opere*, Vol. III, Firenze, 1883, pag. 141 e seguenti: *L'India antica e moderna.*

interdicendo con sacro divieto ogni ulteriore mescolanza e a poco a poco fu insinuato alle credule genti che era quella divina legge di Brama, anzi emanazione propria di lui.

Sterminati i figli del Sole; scacciati nell'estremità della penisola gli austeri oppositori buddisti e *giaini*, che volevano richiamare le cose all'antica purità; spogliati e legati alla gleba i possessori del suolo; relegati nella folla gli artefici, i trafficanti e persino i cultori di arti belle; interdette con gli scrupoli di una impura convivenza le lunghe navigazioni; chiusi coi castelli delle tribù militari i pochi accessi che non erano ancora cinti dalle alpi o dal mare, mancava solo, per rendere perpetuo quel dominio, che si cancellasse nei popoli ogni idea del passato, sommergendo ogni data storica in una immaginaria tessitura di milioni d'anni. Così un immenso apparato poetico divenne il seducente involucro di dottrine, le quali in cento milioni d'uomini spensero il senso del vero e del falso, l'intendimento dei comuni interessi, il lume della ragione e della coscienza. Allora l'impero dei bramini prevalse per secoli in un angolo di quel mondo, fra mari non navigati e montagne paurose, tenuto in gelosa oscurità di ogni cosa straniera. Le armi dei Persiani, poi quelle dei Greci e dei Parti erano bensì penetrate nella valle dell'Indo; ma le tribù bellicose degli aridi altipiani fra l'Indo ed il Gange, le ignote vie e le distanze sterminate avevano in breve stremato l'animo e le forze degli invasori. Anche gli Arabi, che avevano esteso il loro dominio dalle foci della Loira a quelle dell'Indo, quivi arrestaronsi; e l'impero dei Califfi dividevasi in provincie rivali quando l'Europa ridesta al nuovo voto delle Crociate incominciava a dissipare i terrori delle armi musulmane. Ma altre forze erano venute alla fede di Maometto dai pastori turchi delle lande a levante del Caspio. Uno di questi fortunati guerrieri aveva sede verso il mille nella città di Gazna, sull'altipiano che sovrasta alla valle dall'Indo. In ventotto anni discese dodici volte nell'India sempre vittorioso, abbattendo i templi dei Bramini, spezzando gl'idoli mostruosi di propria mano, annettendo al suo impero il regno di Lahore e spingendosi nell'ultima invasione sino al tempio sacro di Guzerat, dal quale esportava, fra altri tesori ricchissimi, la celebre porta di sandalo che gl'Inglesi, otto secoli dopo, restituivano ai prostrati adoratori. Una terza razza dominatrice si sovrappose così alle più antiche, ed al novero delle stirpi disprezzate ed infelici si aggiunse la nuova classe degli schiavi, mentre i fuggitivi avanzi dell'antica nazione persiana avevano salvato nell'isolotto di Bombay e ne' monti vicini i libri sacri

di Zoroastro; alcuni nestoriani si erano rifugiati dalla Siria nel Malabar e dietro i passi dei conquistatori erano venuti armeni ed ebrei. Successero a Mahmud principi potenti che ne estesero il dominio fino alle foci del Gange (1210), e dopo non lungo intervallo (1293) varcarono la Nerbudda e penetrarono nel Deccan, desolando i templi degli idoli, traendo serve le popolazioni e accumulando tanta preda, che i soldati gettavano l'argento, come materia vile, sulla via del ritorno.

La storia dei Musulmani nell'India, dal 1001, l'anno in cui essi vi posero piede definitivamente sotto Mahmud il Gaznevida, sino al 1526, in cui Baber, il primo degli imperatori mongoli assunse il governo col diritto della vittoria e della conquista, eccetto per qualche breve periodo, fu tutta un seguito di guerre, d'invasioni, di alleanze e di defezioni, di sedizioni e di ribellioni, di assassinî e di mutilazioni, di lotte combattute tra le diverse razze nell'India ed alle sue porte. Si sa che parecchie dinastie musulmane si erano affermate nei regni della penisola; ma tutte furono l'una dopo l'altra annesse dagli imperatori mongoli. Erano questi venuti sulla fine del secolo XIV dall'Asia interna, guidati dal feroce Tamerlano, il quale, passate a fil di spada intere città, trucidati in un giorno 100,000 prigionieri, onusto di prede e di maledizioni, tornava a compiere la sua missione di rapina e di sangue al di là dei monti, su tutto quell'immenso spazio che giace fra la Cina ed i nostri mari. La sua stirpe ricomparve nell'India appunto con Baber, il quale, espulso dalle squallide lande del Turchestan, discese sull'India con 10,000 veterani superstiti di venti anni di guerre intestine e combattè nemici di forze infinitamente superiori a quelle di cui egli disponeva. Fu principe di grande ingegno e di rara fortezza d'animo. Il figlio suo perdette l'impero, ma lo riacquistò il nipote Akber, che fu giustamente chiamato il Carlo Magno dell'Oriente. Allargò egli considerevolmente i confini dell'impero, che col savio governo seppe rendere prospero e tranquillo; conciliò i vincitori e i vinti, migliorò l'assetto delle imposte, fu mite ed umano cercando di combattere anche gli usi barbari consacrati dalla religione. Gli orientali lo ricordano ancora come un ideale di re.

I successivi sultani dilatarono l'impero nella penisola, nel Tibet e nel Turchestan, lottarono colla Persia e cogli Afgani fino a che Aurengzeb, vinti tutti i rivali di sua famiglia, condusse l'impero mongolo alla massima potenza e vastità, quando comprendeva ventidue regni ed aveva un reddito di ben 800 milioni di lire nostre, somma per quell'epoca enorme. Colla di lui morte in-

comincia però l'epoca della decadenza. Le infedeltà dei governanti, le continue congiure del serraglio, gli assalti dello straniero, le ribellioni delle tribù indiane condussero tutto a irreparabile rovina. Somma delle calamità fu l'invasione persiana.

Nadir, un pastore del Corassan, aveva venduta la greggia paterna per assoldare uno stuolo di venturieri coi quali, assalite le orde afgane che desolavano la Persia, corse di vittoria in vittoria: presso Ispahan (1720) respinse gli Ottomani, inseguì gli Afgani nella loro patria e li perseguitò fuggitivi nell'India. Dopo aver preso facile possesso di Delhi (1739), per reprimere un fortuito tumulto di cittadini, ne fece trucidare oltre a 100,000, sottoponendo gli altri a orribili estorsioni; deformò con incendi la città, trasse dal tesoro imperiale in denaro, in oro, in gioie per oltre un miliardo e ridusse l'impero mongolo ad un nome vano. Allora i governatori rapaci e ribelli, Maratti, Sceicchi, Ragiputi e Pindarri, gli implacabili Afgani e finalmente gli Europei, approdati ormai da più parti alle marine del Malabar e del Bengala, ridussero l'India ad un'orribile confusione, aprendola per ogni parte alle conquiste.

Nel 1498, sei anni dopo che Colombo aveva scoperta l'America, giunsero nei porti dell'India per la nuova via del Capo tre navi guidate da Vasco di Gama. Egli trovò nel porto di Calicut tutti i tesori che l'Oriente destinava al commercio dell'Occidente, gemme, perle, avori, seta, indaco, zucchero, aromi. L'antica catena mercantile, che i Fenici avevano tesa lungo le marine dell'Arabia e che si collegava con i due estremi all'isola Malese e alla Cina da un lato, agl'Italiani dominatori del Mediterraneo dall'altro, era spezzata, mentre le irruzioni dei Turchi avevano interrotta la via terrestre della Siria, della Georgia e della Moscovia. L'anno dopo Cabral incominciò le conquiste portoghesi; ma la fortuna di questi durò poco. Albuquerque, espugnata Goa, si era contenuto come i suoi connazionali in America, sicchè il nome di Europeo divenne un' ingiuria. Si difesero eroicamente, ma le crudeltà da loro commesse per avidità e per smania selvaggia di propaganda religiosa giovarono agli Olandesi, venuti con più miti propositi, dopo aver fondata la loro potenza navale, in nome della Compagnia olandese delle Indie, approvata dagli Stati generali nel 1602. Più che all'India, essi rivolsero però la loro attenzione alla parte più orientale di quei mari asiatici dove serbano oggi ancora magnifici dominî. Nell'India i Portoghesi conservano tuttavia Goa, Damao e Diu, mentre gli Olandesi hanno presto tutto perduto. Qualche dominio vi eb-

bero per qualche tempo anche Danesi ed Austriaci; ma la suprema lotta fra Europei per il dominio dell'India fu combattuta veramente tra i Francesi e gli Inglesi. Questi prevalsero, sicchè oggi non rimane ai Francesi nell'India che un modesto dominio, uscito salvo da una guerra di quasi venti anni, combattuta del pari in Europa e nell'India.

Non è qui il luogo di narrare minutamente il meraviglioso sviluppo della Compagnia delle Indie; diremo solo che la conquista britannica fu l'opera di men che un secolo. Essa cominciò il 20 dicembre 1757 colla cessione del circondario di Calcutta, e il primo conquistatore fu Clive, fattosi, da scrivano che egli era alla sua venuta, conduttore di eserciti. Colla vittoria di Plassey, egli procacciò alla Compagnia nei tre vasti regni di Bengala, Orissa e Behar la *divania,* cioè il diritto di riscuotere il tributo dagli agricoltori, il che involgeva tutto l'esercizio di una vera e propria sovranità sopra 40 milioni di abitatori. Warren-Hastings, altro figlio della fortuna, vi aggiunse l'antica sede della sapienza braminica, il regno di Benares, e diede stabile forma al governo. Ma in Inghilterra queste rapide e repentine conquiste furono severamente giudicate per la minaccia che si credeva potesse derivare alle patrie libertà dalla loro corruttrice influenza, per il repentino squilibrio dei poteri dello Stato e per quel poco naturale innesto di un'autorità quasi imperiale in una compagnia mercantile. Clive e Warren-Hastings furono tratti vituperosamente in giudizio, quando Pitt e Fox, discordi in tutto, si intesero nel vietare ad essi ogni ulteriore progresso. Il governo venne allora affidato a lord Cornwallis, che l'alta posizione sociale ed i miti costumi rendevano alieno da ogni pensiero mercantile. Ma, trovatosi di fronte a Tippu, fu ben presto travolto nel vortice delle conquiste e finì col togliergli gran parte del vasto suo regno. Indarno Tippu, nuovo Annibale, cercò nemici all'Inghilterra in Asia e in Europa, chiamando sorella persino la Repubblica francese e inalberando davanti alla reggia il berretto frigio. Lord Wellesley succedette a lord Cornwallis nel 1798; fece espugnare Seringapatam, sgominò la federazione dei Maratti (1803) che spargeva la rapace sua cavalleria per tutta la penisola, e nella decadenza dei maomettani parve promettere all'India un nuovo regno dei primitivi suoi figli. Sotto lord Minto le guerre continuarono; una irresistibile forza spingeva gl'Inglesi ad aggiungere conquista a conquista, sebbene essi fossero venuti nell'India con due soli intenti, il commercio e la pace. Vinti i Pindarri, che tenevano tanta parte del paese in un'asso-

luta anarchia, lord Hastings, venuto anch'egli con miti propositi di pace, rimase dieci anni colà, che furon tutti di perícoli, di lotte e di trionfi; tra i quali basta ricordare la guerra del Nepal e quelle contro i Pindarri ed i Maratti. L'amministrazione di lord Amherst, che gli succedette e che durò fino al 1828, è degna di ricordo per la presa di Burtpore e per l'annessione di una parte della Barmania inglese.

Pochi anni dopo, mentre si aboliva la schiavitù in tutte le colonie inglesi, veniva pure tolto di mezzo il monopolio della Compagnia delle Indie orientali, ed il traffico coll'Oriente rimaneva aperto a tutti i mercanti. Ed anche quando ebbe termine la lunga contesa colla Cina, i suoi porti si aprirono al commercio di tutte le nazioni. Non tutte le guerre cogli indigeni erano però coronate da uguali successi, e nel 1842 il generale Pollock, per vendicare il disastro di Cabul, doveva spingersi fino alla capitale afgana. La percossa sofferta dalla potenza inglese, diede origine a nuove contese cogli indigeni, e specialmente cogli Sikhs, i quali nel 1845 e nel 1846 furono sconfitti in tre grandi battaglie, a Mudki, a Ferozeshah ed a Sobraon, annettendo tutto il Scinde. Nel 1848, in seguito ad una nuova guerra, fu annesso il Pangiab, dopo che nella battaglia di Guzerat fu doma, e sparve per sempre la potenza degli Sikhs.

Senonchè nella guerra di Crimea, scoppiata pochi anni dopo, cadde molto in basso la riputazione delle armi britanniche, mentre la Russia continuava i suoi intrighi nell'Asia centrale e adoperava a suscitare contro i signori delle Indie il fanatismo musulmano. Lord Dalhousie aveva annesso, e piuttosto malamente, il regno di Oude, e s'era venuto diffondendo negli indigeni il convincimento, che il governo inglese avesse deliberato di sopprimere le caste ed anzi costringerli al cristianesimo. Nel maggio del 1857 scoppiava una insurrezione a Mirut, e gli Inglesi erano colti siffattamente alla sprovvista, che pochi giorni appresso seguivano la presa di Delhi, la sommossa dei *Sipoys*, la presa e le stragi di Caunpore, la ribellione dell'Oude, e l'assedio di Lucknow. L'Inghilterra aveva nell'India poche truppe, e per un momento tutto l'Indostan orientale parve perduto. Pur Madras, Bombay ed il Pangiab tennero fermo; nel Bengala e nell'Oude gli Inglesi marciavano su Delhi, e nel settembre la espugnavano. Due mesi dopo arrivavano gli attesi rinforzi, i quali, liberata Lucknow, che aveva opposta fino allora la più eroica resistenza, ricacciarono tutti gli ammutinati

nell'Oude e ristabilirono l'ordine. Ma si comprese che un così
vasto impero non poteva più esser governato da una Compagnia, e nel 1858 vi si proclamò il governo diretto della regina.
E la quistione dell'avvenire dell'India si impose da quel tempo,
fra le più urgenti e gravi, agli uomini di Stato dell'Inghilterra
ed all'attenzione dell'Europa e dell'Asia.

XII

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELL'INDIA.

Gli avvenimenti che agitano l'Oriente, le recenti annessioni
inglesi nell'Indo-Cina, i nuovi disegni di Gladstone riguardo all'Irlanda, questi ed altri fatti hanno un'importanza non solo
per l'Europa, ma per ciò che da essi dipende tutto l'avvenire
dell'Asia. La scomparsa o solo la diminuzione della potenza
inglese avrebbe a tale riguardo effetti ben perniciosi per la civiltà generale del vecchio mondo. Paurosi avvenimenti, nunzi
infallibili e precursori delle grandi rivoluzioni della storia,
vanno accumulandosi intorno a noi, e solo le tendenze conservatrici che prevalgono in Europa impediscono di scorgerne chiaramente la vasta e terribile importanza.

La conquista inglese dell'India fu certo una gloria per la
civiltà occidentale, un beneficio per i vinti, una prova della
superiorità, dell'indomito genio e del vigore dell'Europa sull'Asia vecchia e decrepita. E tale parvero per lungo tempo anche
le conquiste russe, compiute con un piano lungamente meditato,
con spietata fermezza, e con un processo di russificazione ammirabile. La lotta fra le due grandi potenze incominciò veramente quando i Russi affacciaronsi ai tre Canati del Turchestan.
La missione di sir A. Burnes riuscì e concludere un trattato
fra l'Inghilterra e l'emiro di Boccara; ma non potè essere accolta nè a Cocand, nè a Chiva, mentre la Russia, per provvedere ai casi propri, volse gli sguardi all'Afganistan. Così si
venne alla prima guerra, che la Gran Bretagna fu costretta
ad intraprendere in questo paese, con tanta jattura della sua
propria potenza asiatica.

Ne presero animo e ardire i Russi, e chiara apparve nei loro
disegni l'idea di conquistare i tre Canati. Il generale Cernajewski con duemila uomini, debellando un nemico venti volte
superiore, nel 1864 prese Taschend, il maggior centro settentrionale di quei Canati. Il principe Gorsciacoff sentì la neces-

sità di giustificare in faccia all'Europa l'importante conquista; lord Palmerston affettò la più grande indifferenza, mostrando di credere che molte generazioni sarebbero passate prima che i Russi avessero oltrepassato le barriere turchestaniche. Ma già nel 1868 essi entrarono a Samarcanda, e se non compirono l'annessione della Buccaria, gli è che trovarono più conveniente ed economico dominare il sultano ed i punti strategici importanti. Così fecero nel 1873 a Chiva, mentre nel 1876 fu annesso, dopo una viva resistenza, il Canato di Cocand, e così l'aquila russa potè spiegare tranquilla il suo volo in tutta l'Asia centrale, dal mar Caspio all'ovest, sino al lago di Sarik-Cul all'est, e dalla Siberia al fondo dei deserti turcomanni. La Russia raggiungeva le rive dell'Oxus, segno alle sue lunghe aspirazioni, e raccoglieva sotto il suo dominio tutta intera la razza tartara.

Ma quella non era la via più sicura per l'India, e neppure il signor di Lesseps riuscì a persuadere il mondo, che una ferrovia avrebbe potuto essere agevolmente condotta da Oremburgo alle rive dell'Oxus ed a Calcutta. « Per altre vie, per altri porti » era necessario venire a piaggia; i tre Canati, colonia dispendiosa e difficile, non potevano servire che a coprire le spalle dell'esercito invasore. La via naturale, una via molto più facile e piana, partiva dalle rive del Caspio, e lungh'esso i confini settentrionali della Persia, adduceva difilato a Herat, nell'Afganistan. Dopo una serie di disfatte, quando credeva i Turcomanni Acali Techè punto diversi dagli altri popoli vinti dell'Asia centrale, nel 1880 la Russia riuscì ad infliggere loro, a Geok-tepè, una solenne disfatta, la quale diede in sua mano tutto il versante settentrionale dei monti Cubbett, gli antichi monti dei Parti. Fu grande in tutta l'Asia l'effetto di una vittoria che nessuno reputava possibile, mentre nella Persia settentrionale, abituata da secoli alle feroci incursioni di quei nomadi, le pacifiche popolazioni volsero i loro sguardi riconoscenti e le simpatie loro al Bianco Czar della Neva. Dopo gli eccidii più feroci, che seminarono dovunque il terrore, la Russia pose opera a pacificare il paese, a raccogliere i fuggiaschi, a farne cittadini tranquilli e riverenti; incominciò la costruzione d'una ferrovia, la quale dalle rive del Caspio accenna all'Afganistan, e scelse a sede del nuovo governo Ascabad, il cui nome suona « il soggiorno dell'amore ».

La russificazione del paese fu rapidissima, ed anche i turcomanni che avevano conservata la loro indipendenza affluirono ad Ascabad e si famigliarizzarono colle nuove produzioni e coi

nuovi costumi. Sulla via fra l'Afganistan e le nuove conquiste trovasi l'oasi ampia di Merv, che chiamano « la regina del mondo », ma è un mucchio di rovine, tra le quali si fa tuttavia un grande commercio. Per risparmiare appunto il disagio ai mercadanti del luogo, i Russi si offrirono di andare a Merv, e vi mandarono infatti abilissimi trafficanti, che, vendendo acquavite e carte da giuoco, prepararono l'annessione. Quando la Russia credette giunto il momento, deviata l'attenzione dell'Europa, divisi gli animi degli abitanti, occupata l'oasi di Tegient, importante posizione militare, tese tutte le reti dei suoi intrighi, l'annessione fu proclamata e compiuta a guisa d'una commedia preparata di lunga mano. Così tutta la gente turcomanna trovavasi soggetta alla Russia, la quale seguiva i passi d'Alessandro il Grande, di Tamerlano, di Nadirscià, e teneva davvero, con Merv, una delle chiavi delle Indie, sulla via per la quale si affrettava a prolungare la ferrovia del Caspio. Il generale Hamley, il colonnello Baker, sir C. Mac-Gregor, Vambery avevano indarno messa l'Inghilterra in sull'avviso del grande pericolo che la minacciava. « La conquista di Merv, scriveva nel 1884 C. Marvin, è ben più che l'annessione di un'oasi nel deserto; significa la riunione assoluta di tutte le forze militari del Caucaso e del Turchestan, significa, coll'annessione di Akhal, l'acquisto di centomila uomini di cavalleria irregolare, la migliore del mondo, accampata a otto giorni di marcia da Herat; significa la definitiva annessione di Chiva e di Boccara, l'annessione di un territorio vasto quanto la Francia, il compimento della conquista dei deserti dell'Asia centrale, il principio di quella d'una vasta regione montuosa della Persia e dell'Afganistan; infine, la meditata occupazione di un punto strategico, il quale ha rapporti tanto intimi e vasti colla politica della Russia, che essa, se non verrà arrestata a tempo, sarà fatalmente trascinata ad occupare Mesced, Herat, Balk, Cabul, fino a che le lancie cosacche si distenderanno lungh'esso la frontiera dell'Indo ».

Quale era la politica dell'Inghilterra di fronte a queste conquiste della Russia? Da un pezzo essa non ignorava che lo Czar bianco mirava all'India. In una lettera di Paolo I al principe Orloff, capo dei cosacchi, del 12 gennaio 1801, si legge: « Gli Inglesi si preparano ad assalire noi ed i nostri alleati; bisogna prevenirli ed attaccarli là, dove il colpo sarà più sensibile e meno atteso. Da Orenburg alle Indie non vi sono che tre mesi di marcia, e un mese di qui ad Orenburg: confido questa

spedizione a voi ed al vostro esercito; essa porterà a voi la gloria, a noi la ricchezza, ed aprirà un nuovo sbocco al nostro commercio, mentre colpirà il nemico nel cuore ». E allora l'Inghilterra aveva ancora una influenza nella Persia, mentre la Russia era ben lontana dalle porte dell'India! Alle vigili preoccupazioni che condussero alla prima guerra Afgana, sottentrò ben presto una indifferenza che parve e fu fatta credere paura, additando le stragi delle missioni britanniche oltre l'Imalaia e le ossa dei soldati inglesi biancheggianti presso al passo di Kaiber. Eppure lord Palmerston comprendeva bene la politica russa, se scrisse il 31 luglio 1851 a lord Clarendon: « La politica e la pratica costante del governo russo furono sempre di inoltrarsi così rapidamente e così lontano, quanto lo consentivano l'apatia e la mancanza d'energia di altri governi; ma altresì di arrestarsi sempre e di ritirarsi davanti ad una resistenza decisa, aspettando un'altra buona occasione per spiccare un nuovo salto verso la preda agognata. La politica russa ha sempre due corde al suo arco: moderazione di linguaggio e assicurazioni di disinteresse a Pietroburgo ed a Londra; aggressioni effettive, per mezzo di abili agenti, sui luoghi. Se l'aggressione riesce, il governo di Pietroburgo l'accetta come un fatto compiuto, che non voleva, ma cui il suo onore non gli consente di rinunciare. Se gli agenti non riescono, vengono richiamati e sconfessati; e si invoca il linguaggio tenuto precedentemente come una prova che questi agenti hanno oltrepassato le loro istruzioni ». Ma, ad onta dei sentimenti antirussi e della guerra di Crimea, la condotta degli uomini di Stato inglesi davanti alle conquiste della Russia nell'Asia centrale fu così moderata, così indecisa, che i subitanei scatti di indignazione cui talvolta sono spinti, non fanno altro che metterla anche meglio in rilievo.

Gorsciakoff e lord Clarendon si erano perfettamente intesi sull'opportunità di lasciare tra i dominî estremi dei due loro paesi una zona neutra, l'Afganistan, quasi una specie di zaffo, destinato a prevenire gli urti futuri, se ambedue gli Stati si obbligavano a non esercitarvi alcuna influenza. Contemporaneamente gli emissari dello Czar, a sua insaputa, s'intende, intrigavano a Cabul e spingevano l'emiro a quelle risoluzioni che condussero alla seconda guerra afgana. La missione russa era accolta con tutti gli onori, mentre la missione inglese rimaneva alle porte di Cabul e doveva tornare indietro: è vero che in quei giorni una flotta inglese si trovava davanti a Costantinopoli, e questo poteva scemare il valore dei pacifici ac-

cordi. Questa volta però gli Inglesi riuscirono a conquistare una buona frontiera scientifica, occuparono Candahar, e condussero sino a Quettah la linea ferroviaria dell'Indo. Ma i liberali tornati al potere abbandonarono tutto, e il sacrificio di tante vite umane e di mezzo miliardo non giovò che a dar pretesto alla Russia di nuove annessioni. In quel tempo venne pubblicata in Russia una spiritosa caricatura, che rappresentava due gambe: l'una, calzata all'inglese, si distacca da un pezzo di terra sul quale sta scritto *Afganistan;* l'altra, chiusa in un grosso stivale russo, un po' alzata, segue da presso la prima... con una intenzione molto evidente.

Continuavano frattanto i diplomatici russi a dare agli Inglesi assicurazioni pacifiche, affermando le conquiste, e adoperando tutti i palliativi ed i lenitivi possibili. Ma dopo l'annessione di Merv doveva cadere la benda anche dagli occhi dei più malati di sentimentalismo umanitario. Lo Czar nega dapprima l'annessione; poi se ne mostra sorpreso: sa nulla, non comprende come siasi potuta compiere, punirà gli audaci che hanno osato, a loro talento, recar siffatto dispiacere ai buoni alleati inglesi. La sorpresa, lo sdegno di questi buoni alleati non erano ancora cessati, quando arrivò un'altra notizia ancora più inattesa, molto più minacciosa, la presa di Saraks. La Russia non ne aveva colpa: i suoi nuovi sudditi di Merv avevano colà pascoli, dovevano attingervi acqua, non potevano far senza le pendici di quei monti per il loro bestiame. Era proprio una necessità, e d'altronde, pare che il paese appartenesse a nessuno: era poco meno che una *terra incognita*. Che importanza cotesta terra avesse, lo dice la carta meno perfetta che si possa avere sott'occhio: è il versante settentrionale del Paropamiso, di dove scende il Murgab, e traverso al quale l'Heri-Rud adduce proprio a Herat. Ancora un passo e il territorio neutro, lo zaffo di precauzione, sarà bello e scomparso: Herat sarà città russa. Da Saraks ad Herat, anche senza seguire l'Heri-Rud, su per i monti, si può andare agevolmente con un tiro a quattro, superando valichi molto facili e quasi pianeggianti.

Questa volta non era possibile tacere, a meno di non meditare un suicidio, e l'Inghilterra alzò la voce e si preparò a qualsiasi più estrema risoluzione. Fu tanto più grande la sua energia, quanto era stata maggiore l'indifferenza mostrata fino allora e che poteva altresì venir reputata impotenza. In seguito agli accordi pacifici dei due gabinetti si deliberò di procedere ad un comune accordo. Ma se la missione inglese fu pronta

a recarsi sui luoghi, la russa si fece aspettare parecchi mesi, consumati in discussioni lunghe e minute tra i due gabinetti e tra la stampa dei due paesi. La Russia non parlava più di frontiera politica o geografica; trasse fuori una frontiera etnografica, dimostrando che, per la tranquillità delle sue nuove conquiste, essa aveva assolutamente bisogno che tutti i Turcomanni fossero riuniti sotto lo scettro dello Czar. Lunghe furono le trattative, durante le quali non mancarono occasioni alla Russia di assalire gli Afgani nei loro stessi attendamenti; ma la fine fu quale era facile prevederla fin da principio: essa serbò quasi tutto quello che voleva serbare, rinunciando ad un tratto di territorio, che non aveva una grande importanza e poteva ad ogni modo venire riconquistato.

« È inutile insistere sulla importanza di Herat — scriveva un illustre generale inglese al *Times* del 26 maggio 1885 — e sui pericoli che a noi deriverebbero quando la occupassero i Russi. La testimonianza di tutte le autorità militari è pressochè unanime e precisa. E la nuova linea di confine consentita alla Russia, non solo mette questa piazza a sua portata, ma dà in sua mano tutte le risorse della provincia, poichè essa non mira ad acquistare una fortezza, ma un distretto vasto e ferace. Frattanto le si dà un territorio dove può a tutt'agio raccogliere i suoi eserciti: il resto lo potrà conquistare in pochissimi giorni, poichè ben si può affermare che nel corso del prossimo anno la ferrovia del Caspio sarà condotta sino a Murgab ». E in verità da Saraks a Herat per la valle dell'Heri-Rud, sono appena 200 miglia inglesi e 142 da Zulficar; da Pengieb una divisione russa può raggiungere Herat in dodici giorni di marcia, e in otto da Zulficar. E Herat è davvero la *porta dell'India*, per molte ragioni, principalmente per i suoi vantaggi agricoli, commerciali, etnologici, strategici. Se anche non si vogliano prendere alla lettera le lodi che ne faceva Vambery, quando vi si avvicinava sotto le spoglie di un *dervis:* « colà il pane è più bianco della luna, le acque più dolci del miele, un vaso di latte s'ha gratuitamente, al pari delle frutta più varie e squisite », è certo che, ad eccezione della valle del Sarafscian, tutta l'Asia centrale non ha una provincia più bella e ferace. Raro avviene, da più secoli, che la pace vi regni: ma bastano pochi anni di tranquillità per veder rinascere la più grande prosperità nel paese. Il clima è temperato, l'acqua abbondante, ed il Vambery che vi dimorò a lungo, afferma « che sotto una amministrazione europea

Herat diventerebbe una vera miniera d'oro, sufficiente a far fronte a tutte le spese d'una costosa colonia, e potrebbe sviluppare le più grandi risorse ». Anche Enrico Rawlinson è convinto che potrebbe diventare il granajo dell'Asia centrale. Le diverse popolazioni, che nel corso dei tempi sono venute a stabilirvisi, dànno al conquistatore un solido e sicuro punto d'appoggio e gli consentono di stabilire il suo governo sopra una sicurissima base. Una volta il commercio dell'India, della Sogdiana e della Cina recavasi in occidente per la via di Herat e del Caucaso, e questa via tenne sino all'invasione dei Mongoli. Ancora nel nostro secolo, Herat era l'emporio del tè, dell'indaco, dei prodotti americani e inglesi d'ogni sorta. Tanto gli eserciti, come i viaggiatori di commercio e le carovane isolate hanno preferito sempre questa via. Ora nessun dubbio che coloro i quali seppero pacificamente annettere Merv e spingersi sino al versante settentrionale del Paropamiso, non dureranno grandi difficoltà a preparare la conquista della *chiave dell'India.*

La Russia non ha certamente l'intenzione di arrestarsi a Pengieb od a Sul-i-Katum. Di là dai monti vi sono popolazioni desiderose di pace, di una sicura tutela, tra le quali i donativi dello Czar possono produrre molto effetto, come assai possono sull'animo degli ufficiali russi alla frontiera il desiderio di avanzamenti e di onori. I costumi e le produzioni russe penetrano agevolmente nel paese, e dovunque i nuovi vicini sanno abilmente creare interessi. Qualsiasi concorrenza dell'Inghilterra su questo campo è vinta dalle agevolezze di ogni sorta, che la Russia si è preparate e procurate. E, come su tutta la sua frontiera è sempre avvenuto, il commercio e la scienza non fanno che precedere la conquista.

Quali mezzi di difesa rimangono all'Inghilterra? Come può essa provvedere alla salvezza delle Indie? Sino ad ora molti in Inghilterra potevano credere che il pericolo fosse illusorio od esagerato; Gladstone le diceva *paure di vecchia dama,* e il duca d'Argyll poteva asserire che dopo tutto la civiltà generale e il commercio non avevano che a vantaggiarsi dei progressi della Russia. Quando essa fosse a Herat, nessun inglese potrebbe certo dire più così. Nel Caucaso la Russia ha un esercito permanente di 150,000 uomini, e può far venire rinforzi da Odessa e da Batum in uno e due giorni. Poche ore bastano a percorrere la ferrovia tra il mar Nero ed il Caspio, un giorno alla traversata di questo. Alle sue rive orientali mette capo la ferrovia, che consentirà ben presto alla Russia di mandare un esercito da Odessa

alle porte di Herat in meno di una settimana. Gl'Inglesi, quando sarà compiuta la ferrovia sino a Candahar, avranno ancora 470 miglia di deserti e di montagne, fra popolazioni di dubbia fede od ostili. E ancora fosse possibile di mantenere la neutralità dell'Afganistan, come si credette per qualche tempo! Ma questa neutralità è un sogno, mentre è noto che l'Inghilterra non ha saputo mai conquistare le simpatie di quel paese, dove potranno ben più agevolmente penetrare e prevalere gli emissari russi. All'Inghilterra non rimane dunque che assicurarsi dell'amicizia di questo paese occupandone i principali punti strategici, fortificando Herat, e mettendovi una sua guarnigione. La linea di condotta tenuta sino ad ora coll'Afganistan deve essere interamente modificata. Il tempo delle esperienze è passato, e non giova più fondarsi esclusivamente sui sentimenti, o trattare queste genti dell'Asia colla franca lealtà del britanno. È inutile che l'emiro riceva una pensione dall'Inghilterra e si opponga talvolta all'invio delle sue missioni, col pretesto che non può guarentirne la sicurezza personale.

Il colonnello Malleson, nel suo recente scritto: *Sulla questione russo-afgana e sull'invasione dell'India,* specialmente nel capitolo dove esamina gli eserciti delle due nazioni, mostra che per verità le forze della Russia non sono così imponenti come farebbero credere la vastità e la massa dell'impero sterminato, e l'ultima guerra d'Oriente gliene porge buon argomento. In quella vece l'Inghilterra ha nell'India un esercito molto agguerrito e forte, comandato da generali eccellenti, e composto di uomini i quali, molto più dei loro rivali, sentono la loro dignità e la loro responsabilità. L'Inghilterra, d'altronde, se non può contare, come alcuni credono, sulle popolazioni del Caucaso, che la Russia ha così sapientemente e pacificamente *russificate;* se non può lottare d'astuzia fra i Turcomanni, ha due grandi alleati per sè, la sterlina, più forte del povero rublo, e la tolleranza spiegata sempre verso le genti musulmane, le quali, nell'India ed altrove, non considerano già più gl'Inglesi come conquistatori e padroni, ma come tutori interessati al bene comune.

Il maggior torto dell'Inghilterra è quello di non aver mai saputo prendere una decisione definitiva intorno al modo di difendere le Indie, e specialmente se essa dovesse stabilire i suoi avamposti oltre l'Indo e le montagne, ovvero attendere dietro a queste, in casa sua, già stanchi pel lungo percorso, gli invasori. Molti credono sarebbe più utile avere per vicina la Russia civile, invece di un popolo indocile e poco meno che

barbaro. Ma vi sono altresì uomini assennati, i quali sono convinti che l'India somiglia ad una polveriera, cui sarebbe follia lasciar avvicinare dei tizzoni accêsi, tanto più quando vi sono generali russi che mostrano la necessità di organizzare masse di cavalleria asiatica, lanciarle sull'India come un'avanguardia al saccheggio e alla strage, e far rivivere l'epoca di Tamerlano. Bisognerebbe chiedere anzitutto, se, durante un secolo di governo accompagnato da un'opera sempre più attiva di civiltà, l'Inghilterra abbia saputo conciliarsi le simpatie de' suoi 250 milioni di sudditi stranieri, al punto da sperare che al momento critico essi non vorranno accettare un mutamento di padroni, e considereranno come nemico loro il nemico dell'India. L'Inghilterra, essa sola, anche nelle circostanze più favorevoli, non basterebbe certamente a difendere l'immenso impero contro un attacco esterno, se i suoi abitanti accogliessero il segreto pensiero di mutar di padrone, nella speranza di migliorare la loro sorte. Ora la risposta è molto difficile, quando si pensa che molta parte dell'India è musulmana, composta cioè di un elemento il quale è e fu sempre l'inflessibile rappresentante del fanatismo asiatico, e respinge qualsiasi compromesso colla civiltà europea. Anche senza credere a tutto ciò che afferma il W. Hunter, e senza fermare esclusivamente lo sguardo su Patna, il focolare del Wahabismo, o sul fanatismo di alcune sêtte indiane, noi troviamo dovunque uomini animati dall'odio più feroce e profondo contro tutto ciò che è cristiano.

La giustizia, l'ordine, la sicurezza pubblica sottentrarono al capriccio ed alla tirannide asiatica, e fecero scomparire i pericoli, che una volta minacciavano ad ogni istante la vita e la proprietà. Il miglioramento della situazione dell'India, i beneficî della civiltà moderna, l'affermazione dei diritti dell'uomo, troveranno qua e là qualche sentimento di riconoscenza; ma in Asia più ancora che in Europa la folla segue i suoi capi, e siccome sono questi i più feriti dall'Inghilterra, essi rifiuteranno qualsiasi concessione. Credono, d'altronde, che i Russi siano più vicini a loro, più asiatici, in una parola, e non di rado considerano la loro invasione come un avvenimento desiderabile, che gioverebbe a mitigare l'oppressione. D'altronde sarebbe assai difficile segnare una linea di confine, che potesse servire ai due grandi rivali, nelle vicinanze dell'Indo: Rawlinson ha potuto, è vero, tracciare una *frontiera scientifica,* che poi venne improvvidamente abbandonata, ma oltre a quella non pensava d'avere i Russi. E la loro vicinanza chi sa prevedere quali influenze

morali e politiche eserciterebbe sull'India, specialmente sugli Stati indigeni, che sono pur così forti e bene agguerriti?

L'Inghilterra deve pensare che non è possibile, non è serio credere la Russia abbia per secoli proseguito i suoi disegni attraverso le steppe desolate dell'Asia centrale, senza altro risultato apprezzabile fuor che il possesso dei tre Canati e del Turchestan, il quale giammai compenserebbe i sacrifici d'uomini e di denaro fatti per riuscirvi. Le contrade feraci e promettenti dell'Indo e del Gange sono troppo vicine e facili, perchè essa si arresti quando appunto sta per cogliere il frutto della lunga attesa. E sarà un colpo fatale per l'Inghilterra, sia che la Russia voglia servirsi della chiave dell'India per aprire le porte del Bosforo, sia che essa si lasci allettare dai torridi soli e dagli accesi tramonti, e voglia alla perfine trovare un compenso alle steppe smisurate e alle tundre desolate della Siberia.

È vero che da molti si afferma essere la Russia più assai dell'Inghilterra adatta a propagare nell'Asia le dottrine e i principî della nostra civiltà, ad introdurre un governo ordinato e stabile nelle contrade ancora semibarbare dell'Asia. La società russa, dicono, posta, in cotal modo, sul limite dei due mondi, riuscirà assai meglio a propagare la civiltà occidentale in Oriente. Ma guardiamo le prove di queste asserzioni, e cerchiamo quali furono gli effetti di cotesta civiltà russa dove se ne fa l'esperimento da secoli. Forse che i Tartari di Cazan, i Baschiri degli Urali, e tutti i popoli asiatici, che da secoli vivono sotto il dominio russo, hanno fatto considerevoli progressi civili? Che se alcuno dicesse che cotesti sono musulmani, potremmo additare loro gli Sciuvachi del Volga, convertiti da un secolo e mezzo al cristianesimo, od i Voguli, gli Sciеremissi ed altre genti cristiane, che menano tutte vita miserabile, in una condizione sociale la quale appena rivela l'influenza della civiltà occidentale. Il governo assoluto, le amministrazioni irresponsabili dànno quello che possono dare, e non potrà giammai essere paragonato il loro risultato a quello di un governo libero e responsabile. Dove trovare mai, in tutta la storia del mondo, uno spettacolo più magnifico di quello che l'India ci porge? E come non essere convinti degli immensi progressi materiali e morali compiuti da quel paese, e che tutti i viaggiatori attestano ad una voce, dai più fanatici inglesi, sino ai loro più imparziali avversari?

L'Inghilterra rappresenta in Asia, assai più e meglio della Russia, la civiltà occidentale, ed anche per tale riguardo me-

rita le maggiori simpatie. D'altronde, con quello spirito di libertà che sempre animò le sue imprese, con quella rettitudine che rado le fece difetto, dopo aver redente le popolazioni dell'India dai più turpi vizi, dalle più barbare costumanze, dopo aver migliorato le loro condizioni economiche e civili, essa viene educandole all'auto-governo, mettendole in grado di provvedere tosto o tardi ai loro proprî interessi. Ecco l'ideale che ogni buon indiano dovrebbe proporsi, e meriterebbe di venire accarezzato anche dall'Europa, augurando all'Inghilterra d'avere la forza di compierlo. Non sarà così presto come agli Stati Uniti, e assai prima sorgerà la confederazione australiana ed altre colonie uscite da quel gran popolo si affermeranno; ma giorno verrà che anche l'India sarà atta a vivere libera, a governarsi da sè. Molte idee civili e religiose devono ancor modificarsi e devono compiersi vaste riforme, ma frattanto essa è avviata con passo sicuro a questa meta.

Sarebbe una ben grave perdita per la civiltà generale del mondo l'invasione dell'India da parte della Russia. Sino a che estende il suo dominio e l'influenza nell'Asia settentrionale e centrale e cerca di acquistare una prevalenza notevole nella stessa Cina, noi possiamo essere relativamente tranquilli; ma dovremmo accogliere i più serî timori, il giorno in cui le lancie dei cosacchi si dispiegassero lunghesso l'Indo. Ricordiamoci dei beneficî che la scienza e la civiltà generale devono pure a cotesta conquista indiana, ed auguriamo all'Inghilterra di comporre le sue interne contese e trovare la forza necessaria a quelle risoluzioni, che sole varranno a tutelare efficacemente da troppe manifeste cupidigie il suo immenso impero.

A. Brunialti.

INDO-CINA

1887

secondo il testo della Nuova Geografia Universale, la carta dell'Indo-Cina di Dutreuil de Rhins e quella dei Possedimenti Olandesi di Roorda van Eysinga.

Scala 1 : 7.500.000

0 50 100 200 300 400 500 Chil

Carta costruita da C. Perron, sotto la direzione di Eliseo Reclus

CAPITALE
CAPOLUOGO di provincia
Città prefettizie
Altre città importanti
Città Villaggi occ

Città di più di 500000 abitanti
" " " " 100000 "
" " " " 20000 "
" meno " 20000 " o di popolazione poco conosciuta

Altezze

da 0 a 1000 metri
" 1000 " 2000 "
" 2000 " 4000 "
" 4000 " 6000 "
" 6000 " 8000 "
" 8000 e più

Profondità

da 0 a 1000 metri
" 1000 " 2000 "
" 2000 " 4000 "
" 4000 e più

Meridiano di 100° Greenwich.
Meridiano di 98° Parigi

Dott.r Leon.e Vallardi Editore, Milano

Stab. Lit. F.lli Tensi, Milano

INDO-CINA

1887

secondo il testo della Nuova Geografia Universale, la carta dell'Indo-Cina di Dutreuil de Rhins e quella dei Possedimenti Olandesi di Roorda van Eysinga.

Scala 1 : 7.500.000

0 50 100 200 300 400 500 Chil

Carta costruita da C. Perron, sotto la direzione di Eliseo Reclus

CAPITALE
CAPOLUOGO di provincia
Città prefettizie
Altre città importanti
Città Villaggi ecc

Città di più di 500000 abitanti
" " " " 100000 "
" " " " 20000 "
" meno " 20000 " o di popolazione poco conosciuta

Altezze

da 0 a 1000 metri
" 1000 " 2000 "
" 2000 " 4000 "
" 4000 " 6000 "
" 6000 " 8000 "
" 8000 e più

Profondità

da 0 a 1000 metri
" 1000 " 2000 "
" 2000 " 4000 "
" 4000 e più

Dott.r Leon.e Vallardi Editore, Milano

CAPITOLO III

L'INDO-CINA

I

CONSIDERAZIONI GENERALI

La penisola indo-cinese, un terzo più piccola dell'India Cisgangetica, è relativamente un paese quasi deserto [1]. È molto popolata solo in certe regioni del litorale, nella Barmania [2] inglese, alle foci del Menam e presso il confine cinese, nel delta del Fiume Rosso. Eppure l'India Transgangetica non è punto inferiore alla sua vicina per fertilità e per risorse naturali: considerata complessivamente, ha suolo e clima più favorevoli. Non ha vaste distese sabbiose, che offrono in molti punti tutti i caratteri del deserto, come il Thar del Ragiastan, non altipiani di lave, che si prolungano a perdita d'occhio, come certe parti del Dekkan. Quasi dappertutto le terre dell'Indo-Cina sono buone per

[1] Superficie e popolazione dell'Indo-Cina con il Manipur, Gittagong e la Barmania inglese: 2,175,243 chilometri quadrati, 34,000,000 abitanti. 16 abitanti per chilometro quadrato.

[2] [Volgarmente suol scriversi tra noi Birmania, ma è un errore. Già Marco Polo si acconciò al nome cinese Mien, che Francis Garnier ritrova usato nel Yunnan (*Mien-Kuê*, o *Mien-tisong*); molti, sulla scorta di altri viaggiatori italiani, scrissero Ava, e fu a lungo il nome ufficiale; a questo il Racchia suggeriva d'attenersi, quando era necessario non confonderlo colla Barmania inglese; ma il Burnouf, appoggiandosi anche a Nicolò de' Conti, e più all'origine sacra del nome (*Mramma, Bahma*), quasi da Brama, propone Barmania, che più s'accosta anche alla pronuncia inglese del nome (*Burmah*) e venne ad ogni modo adottata da autorità geografiche come BASTIAN, *Etnogr. Bilder*, RECLUS e VIVIEN SAINT-MARTIN, *Dict. géograph.*, Paris, 1884, voce *Barmanie*. Difficile, del resto, trascrivere esatte coteste denominazioni geografiche da una lingua, all'origine, monosillabica, come la cinese, ed esprimente le omonimie con tre differenze di suoni, arricchita poi di parole sanscrite, pronunciate a mo' di Tartaglia, colpa la generale consuetudine di masticar betel, anche parlando. Così il gran fiume Airavati diventò nella provincia Aijauadi, Ijauadi, che noi per approssimazione scriviamo italianamente Irauaddi (fr. *Irraouaddi*, ingl. *Irawaddy*).]

la coltivazione e dappertutto le pioggie sono tanto abbondanti da nutrire la vegetazione. Non è dunque il suolo che manchi agli abitanti: duecentocinquanta milioni d'uomini vi vivrebbero più comodamente che non nella penisola occidentale. Anche per le ricchezze minerarie, che hanno, del resto, importanza secondaria in confronto a quelle dell'agricoltura, l'Indo-Cina è la penisola favorita. Quanto alle facilità del commercio supera di molto l'India inglese. Le sue coste sono meno inospitali ed hanno, segnatamente nella penisola di Malacca e sulle coste dell'Annam, alcuni porti che possono paragonarsi ai migliori della terra; la posizione del paese, in un angolo del continente, fra il mare delle Indie e l'oceano Pacifico, fa de' suoi mercati gli scali naturali delle strade marittime più frequentate; finalmente non v'hanno frontiere difficili da attraversare fra la Cina e la sua appendice meridionale; dal nord al sud, le comunicazioni non sono interrotte che dalle guerre, dalle scorrerie dei ladroni e dai cordoni doganali. A nord dell'India, l'Imalaia s'erge come un baluardo quasi insuperabile; a nord dell'Indo-Cina, gl'indigeni non hanno che ad abbandonarsi alla corrente dei fiumi per discendere dall'Impero Celeste al mare.

Come spiegare il contrasto sorprendente che presentano le due penisole dell'India Anteriore e dell'India Posteriore, rispetto al numero degli abitanti ed all'importanza della parte rappresentata nella civiltà? Indipendentemente dalle cause che provengono dall'evoluzione dei popoli stessi e che gli storici futuri racconteranno, la ragione geografica del contrasto singolare si trova nella disposizione dei bacini fluviali. I grandi fiumi dell'Indostan, ad eccezione dell'Indo, percorrono la Penisola nel senso della sua larghezza, fluendo da ovest ad est o da est ad ovest, parallelamente alle creste montuose dell'Imalaia, dei Vindhya, del Satpura. Nell'Indo-Cina avviene il contrario: i fiumi Irauaddi, Sittang, Saluen, Menam, Mekong scorrono da nord a sud nel senso del meridiano, e le prominenze interposte dei monti e delle colline sono allineate nella stessa direzione. Inoltre, fatto capitale, tutta la parte settentrionale dell'Indostan, livellata dalle acque marine e fluviali, si sviluppa in un'immensa pianura che misura non meno di 2,500 chilometri da ovest ad est. L'Indo-Cina nulla presenta, ne' suoi lineamenti geografici, che sia paragonabile alla pianura indiana, teatro naturale di così grandi movimenti nella storia dell'umanità.

Prima della costruzione delle strade, che girano o sopprimono gli ostacoli e mettono in facili rapporti popolazioni che una

volta vivevano separate, i popoli dovevano seguire le vie già tracciate dalla natura. Grazie alla pendenza del suolo, quelli che abitavano la penisola Gangetica potevano spostarsi facilmente, restando sempre sotto lo stesso clima, nulla cambiando nel genere di vita, coltivando le stesse specie di piante: andando da oriente ad occidente o da occidente ad oriente lunghesso le rive

156 — POPOLAZIONE COMPARATA DELL'INDIA E DELL'INDO-CINA.

Da 0 a 10. Da 10 a 100. Da 100 in più.

Ciascun quadrato rappresenta una popolazione di 50,000 abitanti.

1 : 45,000,000

0 — 2000 chil.

dei fiumi, percorrevano continuamente regioni simili ai loro paesi d'origine; così il loro cerchio d'azione poteva allargarsi passo passo. Nell'Indo-Cina, invece, la pendenza del suolo inclinato da nord a sud, dalla regione degli altipiani verso quella delle pianure, rende grave il contrasto dei climi raccostando le curve isotermiche. Dalle altitudini del Yunnan alle calde valli dell'Irauaddi e del Mekong, la transizione avviene bruscamente; aspetto generale del suolo, animali e piante, tutto cambia in po-

chi gradi di latitudine. In tali condizioni, le tribù del nord che scendevano lungo i fiumi alla ricerca di nuove terre, non si sentivano tanto forti da lottare contro gli ostacoli materiali che sotto il loro clima avrebbero superato: foreste, paludi, chiuse, tutto serviva loro di barriera, e la più piccola popolazione selvaggia pareva loro una nazione da temere. Inoltre, la forma stessa delle valli non permetteva agli abitanti di svilupparsi in gruppi dotati d'una forza considerevole d'espansione: in quelli stretti corridoi, separati da alte catene, non poteva costituirsi veruna grande unità nazionale. Che contrasto fra i lunghi solchi paralleli delle valli indo-cinesi e la vasta pianura dell'India settentrionale, dove centocinquanta milioni d'uomini hanno potuto stabilirsi, non trovando, a contrastar loro il possesso del suolo, altri ostacoli naturali che i boschi e le acque straripate! Come cotesta pianura fu coperta di coltivazioni e seminata di città, la civiltà dei popoli che l'abitano doveva diffondersi anche senza l'aiuto della conquista, su tutti gli altipiani finitimi, fra le popolazioni più diverse di lingua e d'origine. Nella penisola Transgangetica, una sola parte del paese presenta, ma in proporzioni molto minori, lineamenti geografici analoghi a quelli della grande pianura trasversale del nord dell'Indostan: la regione del Cambodge, che si sviluppa parallelamente al mare, fra il bacino del Menam e quello del Mekong, intorno al lago di Tonlé-sap e lungo il fiume che vi si getta. Ivi si è sviluppata quella civiltà khmer, che ebbe il suo periodo di splendore ed ha lasciato monumenti tanto considerevoli!

Storicamente più indietro della penisola occidentale, la penisola indo-cinese non è ancora uscita con le sue nazioni civili da un'evoluzione religiosa che gli Indiani hanno oltrepassato da più che dieci secoli. Inoltre, una grossa proporzione degli abitanti, forse un quinto, si deve mettere ancora nel numero dei selvaggi, ed il territorio che essi occupano supera di molto quello dei popoli civili del litorale. Ma le colonie europee stabilite tutto intorno alla Penisola modificano rapidamente il presente equilibrio delle popolazioni, non tanto con l'introduzione di elementi stranieri, quanto colla trasformazione degli elementi indigeni. Il numero degli abitanti cresce, il territorio coltivato si allarga, le tribù dell'interno sono a poco a poco sedotte dai circoli d'attrazione che hanno per centro le città popolose della costa; nuove strade, superando le catene di separazione fra le valli parallele dei fiumi, dànno al paese il vantaggio primitivo che gli mancava, quello delle vie d'espansione laterale da est ad ovest.

Oltre a ciò, si prepara una grande rivoluzione: l'Inghilterra da una parte e la Francia dall'altra stanno prolungando le strade commerciali della costa verso l'interno della Cina. Gittagong e Manipur, Rangun, Mulmein, Saigon, Haip'ong sono i punti di partenza donde muovono i rami che si dovranno un giorno incontrare sulle rive del Yang-tze-kiang. Fino ad ora le comunicazioni fra l'Impero del Mezzo e la penisola meridionale sono rimaste difficili, ed i mercanti riuniti in carovane varcano le frontiere, passando da tribù a tribù, con pericolo della vita. Ma è impossibile che queste barriere sussistano a lungo, e quando l'Indo-Cina, aperta a nord, non sarà più una terra isolata, potrà rappresentare nella storia del mondo la parte importante che le spetta.

II

GITTAGONG, ARRAKAN

Lo stretto versante occidentale delle montagne e delle colline che separano il golfo del Bengala ed il bacino dell'Irauaddi è attribuito politicamente all'India inglese e dipende anzi in parte dalla presidenza del Bengala; però la regione è tutta quanta compresa nei confini geografici dell'Indo-Cina. I porti del litorale di Gittagong e d'Arrakan guardano, è vero, l'India Cisgangetica, ed hanno le principali loro relazioni di commercio con Calcutta; montagne boscose, abitate da tribù selvaggie, rendono difficili le comunicazioni delle campagne del litorale coll'interno; ma questo stato di cose si cambia gradatamente a misura che s'allarga la zona delle terre coltivate, si popolano le città e le strade si spingono sulle montagne. Presto o tardi delle buone strade uniranno Akyab e Gittagong alla città della Barmania centrale e faranno di esse i mercati per le derrate dell'Irrauaddi superiore. Tuttora poco popolati, i distretti del litorale fra la foce del Meghna ed il capo Negrais, sono nel novero di quelli dell'impero anglo-indiano, la cui popolazione e la cui ricchezza crescono più rapidamente [1].

[1] Distretti indo-cinesi di Gittagong e Arrakan:

	Superficie in chil. quad.	Popolazione nel 1872	Popolazione chilometrica
Gittagong	24,294 chil. quad.	1,187,009 ab.	49 ab.
Arrakan	37,621 »	484,363 »	13 »
Totale	61,915 chil. quad.	1,671,372 ab.	27 ab.
Popolazione probabile nel 1882		2,000,000 »	32 »

A sud del gruppo, donde scolano le acque tributarie del Meghna pel Barak, si trovano catene poco elevate che si sviluppano parallelamente al litorale marino in direzione da nord-ovest a sud-est. I fiumi che separano le montagne le une dalle altre indicano, colla loro orientazione, la forma delle catene interposte. Le vette più alte si trovano nel territorio barmano, dove passa la linea di spartizione delle acque; una delle vette, il Malselai Mon o « la Montagna Azzurra », tocca 2,164 metri di altezza. Ma nel distretto inglese di Gittagong nessuna cima si leva a 1,000 metri; il punto culminante, il Rang-rang-dang, è alto 849 metri soltanto. Nonostante la poca elevazione di queste montagne, le foreste vergini che coprono i declivi, i fiumi tortuosi e le paludi dei bassifondi, le giungle popolate di animali selvaggi rendono questa regione una delle più difficili a percorrere. Veduta da qualche promontorio, l'immensa distesa verdeggiante delle pianure e delle valli inferiori ha l'aspetto d'una campagna morta, e si capisce appena come i viaggiatori v'incontrino tanti ostacoli. Il governo, che s'è riservato il monopolio di questa vasta regione forestale, ne ricava ben poco profitto; la mancanza di strade non gli permette di utilizzare il legno prezioso dei distretti lontani; il reddito principale gli è fornito dalla caccia degli elefanti, di cui a volte sino a cento sono stati presi in un sol anno. La difficoltà dei viaggi impedì agli Indiani di scegliere per montagna sacra una delle cime dell'interno. La collina di Sciandranath o Sitakund (362 metri), alla quale si recano in pellegrinaggio e dove s'incontrano fino a dieci o ventimila fedeli, sorge in vicinanza alla costa a nord di Gittagong: una sorgente bituminosa che sgorgò sotto un colpo del tridente di Siva, conferisce al luogo una santità particolare. Buddisti mezzo selvaggi scendono pure dalle montagne per portare a Sciandranath le ossa dei loro morti e deporle presso il sito ove sorse, secondo la leggenda, il rogo del « Saggio ».

Ad est del distretto d'Arrakan, lo spartiacque porta il nome di Yoma o « Spina dorsale ». L'altezza media dei picchi dell'Arrakan-yoma supera 1,000 metri, e qualche volta toccherebbe anche 1,500 metri; ma a sud di Sandoway la catena si restringe e s'abbassa, poi termina al capo Negrais per ricomparire nell'Oceano con l'isola Preparis, le isole dei Cocchi, l'arcipelago delle Andamane e quello delle Nicobare. Il colle più importante della catena è il passo d'Aeng od An (1,421 metri), molto dirupato ad est; il forte che difendeva il passo fu preso dagl'Inglesi nel 1853. Fra le roccie dell'Arrakan-yoma, calcari ed are-

narie dell'epoca cretacea e delle età terziarie, si veggono roccie eruttive; però non vi furono trovati vulcani. A torto s'è ammessa l'esistenza di bocche ignivome sul litorale d'Arrakan, specie nelle due isole di Ramri e di Scieduba: i coni di questa regione sono semplici vulcani di fango. Se ne contano quasi

157 — RAMRI E SCIEDUBA.

trenta nell'arcipelago che orla la costa a sud della baia di Combermere; l'isola di Ramri ne possiede più della metà, e sono questi i più alti, quelli le cui esplosioni hanno maggior violenza. All'estremità settentrionale dell'isola, e presso Kyuk hpyu o « Pietra Bianca », sei vulcani di fango sono allineati sopra un rigonfiamento del suolo e si elevano a una decina di

metri, circondati da casuarine, il cui tronco è mezzo sepolto nell'argilla. Nelle eruzioni, il fango si spande da una fessura del cratere, misto a frammenti angolosi di roccia. Le pioggie che cadono sul pendìo del cono lavano a poco a poco le materie argillose, trascinandole verso la base; non restano che i detriti rocciosi che danno all'insieme l'aspetto d'una montagnuola di lave trachitiche. Ogni anno od ogni due anni, le eruzioni di fango succedono con singolare energia; le pietre sono lanciate a grandi distanze; a volte i gas infiammabili che scaturiscono dal cratere con il fango e i rottami s'accendono spontaneamente, rischiarando come un faro l'isola e i suoi approcci; il suolo è scosso da terremoti. A detta degl'isolani, le esplosioni più violente hanno luogo all'epoca del monsone piovoso. Benchè l'eruzione sia accompagnata da fiamme, i crateri di Ramri e di Scieduba non emettono materie fuse paragonabili alle lave. È vero che i fanghi eruttati sono bollenti, ma le piriti ed i frammenti di lignite non vengono decomposti dal calore; la combustione dei gas è prodotta probabilmente dall'attrito dei massi sbattuti fra loro: sarebbe un fenomeno analogo a quello dei lampi che balenano fra le ceneri del Vesuvio [1]. I fanghi di Ramri e di Scieduba sono misti ad acque saline; alcune sorgenti di petrolio scaturiscono nei dintorni o sfuggono dagli sfoghi dei coni stessi.

Da Gittagong al capo Negrais, dove pure si veggono fanghi salsi della stessa origine di quelli di Ramri, le coste presentano traccie evidenti d'un sollevamento recente. Verso il 1750, un terremoto fece rialzare di parecchi metri l'isola Rotonda (*Round island*), posta ad est di Scieduba; la spiaggia antica che la circonda è formata di massi di coralli, di conchiglie e di sabbie: si direbbe che è appena emersa dai flutti. Gl'indigeni raccontano che all'epoca di quell'avvenimento trovarono moltitudini di pesci imprigionati nelle vasche degli scogli: la pesca di quel tempo è diventata leggendaria. In molti siti la costa ha un orlo di arenarie calcari a cornicione, contenenti conchiglie rotte e residui vegetali che una volta vi portavano i flutti: i cornicioni cementati dal carbonato di calce stanno sopra il livello delle maree più alte, alla quale altezza saranno stati portati da un brusco movimento, come quello del 1750, o da lenti sollevamenti. Il movimento d'emersione avvenuto sulle spiaggie d'Arrakan si calcola di 3 a 7 metri: l'isola di Scieduba sta nel centro della spinta; da una parte e dall'altra il sollevamento delle coste sopra l'an-

[1] R. MALLET, *Records of the Geological Survey of India*, 1878.

tico livello è stato meno considerevole [1]. Alcuni vulcani di fango hanno pure sollevato temporaneamente le loro bocche sul livello del mare nei pressi di Scieduba. Nel 1762, una grande scossa fece vibrare il suolo nei dintorni di Gittagong e le spiaggie si sommersero [2].

In tutta la Barmania, le vibrazioni del suolo sono frequenti, e si dice che in diverse regioni, segnatamente intorno a Bhamo, sull'Irauaddi superiore, gli abitanti non fanno più attenzione ai fremiti della terra, tanto vi sono abituati. Queste brusche oscillazioni, del pari che il lento sollevamento delle coste d'Arrakan, stanno forse in relazione coi fenomeni di vulcanicità di cui si riscontrano tracce in varie parti del paese. Lateriti d'origine eruttiva si trovano in parecchi punti delle coste; le città commerciali del litorale barmano sono costruite su terreni di questa natura, e la più parte delle pagode che salutano passando i marinai è sorretta da promontori della stessa formazione [3]. Ma mentre nella penisola Cisgangetica non si sono scoperti sull'altipiano i crateri che eruttarono le lave e le ceneri, nella Barmania esiste almeno un antico vulcano perfettamente riconoscibile: il Puppa, Paopa o Pappa dung, che sorge ad est dell'Irauaddi, a sud-est di Pagan. Nei bacini dei fiumi barmani i viaggiatori non segnalano alcun vulcano di fango simile a quelli di Ramri e di Scieduba, ma le sorgenti di gas infiammabili sono numerose; qua e là, quando cessano gl'incendi delle giungle, persistono sopra qualche spaccatura le fiamme o « fuochi degli spiriti » [4]. Abbondanti fontane saline scaturiscono alla base orientale dell'Arrakan-yoma, e nella maggior parte si succedono lungo una linea di frattura delle roccie terziarie; alle acque saline poi si mescolano in molti punti sorgenti di petrolio; da secoli i pozzi di nafta forniscono agl'indigeni gli oli illuminanti di cui hanno bisogno, del pari che gl'ingredienti necessari per fabbricare gli oli e le vernici; anzi dalla quantità di petrolio estratto dal suolo si è tentato di calcolare la popolazione barmana [5]. Presso Yenan-gyung o « Ruscello Fetido », villaggio della Barmania reale posto sulla riva sinistra dell'Irauaddi a valle di Pagan, si sono scavati oltre cinquecento pozzi d'una profondità me-

[1] Halsted, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1841; — Medlicott and Blanford, *Manual of the Geology of India*.
[2] Buist, *Journal of the Bombay Geographical Society*, vol. XI, *Calcutta Review*, 1876.
[3] A. Bastian, *Ethonologische Bilder*.
[4] Theobald, *Records of the Geological Survey of India*, vol. VI, 1873.
[5] Crawford; — Carlo Ritter, *Asien*.

dia di 60 a 75 metri; ma lo strato profondo è soggetto a numerose fluttuazioni: spesso le sorgenti si esauriscono e bisogna forare il suolo nelle vicinanze per ritrovare il petrolio; i pozzi utili sono 150 circa. L'olio che si slancia bollendo è attinto con secchi a rosario e purificato nelle capanne vicine; l'odore che si diffonde intorno intorno è così penetrante che giustifica il nome dato al villaggio [1]. Si spedisce il petrolio fin nella Gran Bretagna; l'estrazione del liquido prezioso, che si valuta a 12,000 tonnellate all'anno, non corre il pericolo d'essere abbandonata, mentre non si raccoglie più il sale della Barmania che è stato sostituito da quello delle saline del litorale e delle miniere d'Inghilterra.

158 — PIOGGIE DEL BACINO DELL'IRAUADDI.

meno di 1 m. Da 1 a 10 Da 10 a 100 Da 100 in più

1 : 14,250,000

0 500 chil.

Le coste di Gittagong e d'Arrakan, esposte a tutta la forza del monsone di sud-ovest, sono nel novero di quelle che ricevono la maggior copia di pioggia: non v'ha punto in cui la media annuale sia inferiore a 3 metri, e parecchie valli ove s'ingolfano le nuvole, hanno 6 metri od anche più; ma sul versante orientale dei monti volti verso l'Irauaddi, la precipitazione dell'umidità è molto minore; i venti si sono spogliati d'acqua passando sulla catena o sulle catene parallele del Gittagong e dell'Arrakan-yoma. Alimentati dalle forti pioggie, i fiumi che si gettano nel golfo del Bengala, fra la Karnapuli ed il capo Negrais, sono numerosi e recano una massa liquida potente. Grazie all'orientazione delle creste delle montagne, che corrono parallelamente alla costa,

[1] E. Yule, *Reports of the Mission to Ava in* 1875; — Fytche, *Burma, past and present.*

YENAN-GYUNG — VEDUTA PRESA DALL'IRAUADDI.

Disegno di T. Weber, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

alcune correnti hanno potuto svilupparsi in lunghi corsi non ostante la poca larghezza del versante. Nella parte superiore della loro valle, le correnti vanno da nord-ovest a sud-est o in senso inverso, seguendo l'asse della costa; dalle chiuse laterali ricevono affluenti che hanno parallelamente lunghe valli, e quando tagliano gli ultimi ostacoli sono diventati veri fiumi. Se dal mare non li separassero le barre sopra cui l'onda è alta da 2 a 4 metri, secondo la lunazione, i fiumi potrebbero dar adito alle navi più grandi. Nella stagione piovosa, bastimenti di 400 tonnellate rimontano il Kuladan (Koladynes) o fiume d'Akyah fino a 120 chilometri dalla foce, e battelli di 40 tonnellate penetrano 80 chilometri più in su. Lagune e falsi fiumi, il cui intreccio muta ad ogni inondazione, riuniscono parecchi delta, offrendo alla navigazione interna una rete considerevole di canali. Ma al largo le coste sono basse e sparse di scogli; quelli che ostruiscono in parte l'entrata della baia di Combermere si sono meritati la qualifica di « Terribili ».

I Tungtha o gli « Elefanti della Montagna », che abitano nelle valli superiori e nelle terrazze dei monti di Gittagong e d'Arrakan, comprendono un gran numero di tribù, alcune delle quali, come i Lushai ed i Shendu, sono indipendenti; altre, i Bangi ed i Pankho, non pagano imposte agli Inglesi, ma riconoscono la loro sovranità; la maggior parte, Tipperah, Mrung, Kumi, Mro, sono tributari del governo britannico. I capi devono pagare una tassa di capitazione pei membri della tribù; però s'oppongono a che gli ufficiali inglesi facciano il censimento dei loro villaggi; se ne incaricano essi, e quindi si conclude che il numero dei montanari è notevolmente superiore a quello inscritto nei documenti ufficiali. Estremamente casalinghi, i Tunghta che non scendono dai loro accampamenti fortificati, hanno conservato i costumi antichi e continuano ad adorare le forze della natura, gli alberi, i torrenti e le montagne. Da duemila anni circondati da popolazioni buddiste, non hanno preso dai loro vicini che qualche pratica di magia. La maggior parte adorano un bambù sacro, piantato davanti al villaggio, e fanno sacrifizi cruenti: è probabile che quest'atto religioso abbia la stessa origine delle cerimonie celebrate dai Kohl davanti al salice (*shorea*); gli uni e gli altri hanno da chiedere perdono alla pianta che hanno sradicato e dato alle fiamme per colti-

vare i campi[1]. Fra i Tipperah si è conservata più a lungo la pratica dei sacrifizi umani in onore di Siva; le tradizioni parlano di mille vittime all'anno. Una tribù, quella dei Ku, aveva l'uso di torturare i suoi prigionieri.

I Magh o Kiungtha, ossia i « Figli del Fiume », che abitano le diverse valli tributarie della Karnapuli e del Kuladan e costituiscono la massa delle popolazioni dell'Arrakan, sono da gran tempo convertiti al buddismo, parlano il dialetto arrakanese e quelli che sanno scrivere usano l'alfabeto barmano, lievemente modificato; si dànno il nome di Miam-ma, ossia « Barmani », e non quello di Magh, che è d'origine straniera. Retti, coraggiosi, probi, hanno qualità civili che li distinguono favorevolmente dai Bengali loro vicini[2]. I più sono agricoltori e dissodano il suolo incendiando le foreste. Moltissimi si dànno al commercio e viaggiano arditamente in pieno mare e nell'estuario del Meghna su battelli la cui membratura è tenuta insieme con corde di canna d'India. I Sciakma, Tsak o Thak di Gittagong, loro vicini, sono seguaci di Budda; ma avendo costanti relazioni commerciali con gli Indiani, s'indianizzano a poco a poco[3].

I Khami, ossia gli « Uomini », cui i Barmani dànno ordinariamente il nome insultante di Kwe myi o « Code di Cane », a causa del loro abbigliamento, costituiti in ventisette clan, abitano le valli superiori del Kuladan. Sono della stessa razza dei Barmani e parlano una lingua della stessa origine, ma non hanno adottato la religione dei loro vicini della pianura, adorano gli antenati, i geni dei monti e dei fiumi, e fanno loro offerte; le due grandi cerimonie propiziatrici dell'anno cadono nell'epoca delle semine e prima della mietitura. I Khami hanno un insieme di pratiche legali complicatissimo, in virtù del quale ogni colpa, ogni delitto si può scontare, sia con ammende, sia con la schiavitù temporanea o permanente; secondo questo codice, la donna, che si considera priva di diritti, nulla paga per rifusione di danni e nulla riceve; semplice proprietà come il bestiame, non possiede qualche cosa che per condiscendenza del padre, del fratello o del marito. Le capanne, costruite di bambù, sono disposte in circolo attorno ad una piazza, il foro del villaggio, nel cui centro è una tettoia che serve ad un tempo d'officina e di albergo pei viaggiatori. I Khami sono abili agricoltori e commerciano attivamente con le popolazioni della pianura; il mer-

[1] Dalton, *Ethnology of Bengal.*
[2] Laws; - Holdigh; - Dalton.
[3] Lewin, *Hill tracts of Chittagong and the Dwellers therein.*

cato d'Akyab esporta ogni anno per qualche centinaio di migliaia di lire italiane in tabacco, cotone, sesamo ed altre derrate del loro paese.

Le tribù di Khyeng (Khyen, Scing), che vivono ad est dei Khami, nelle montagne dell'Arrakan-yoma, principalmente sul versante meridionale, sono molto meno civili e stanno appartate; parlano un idioma particolare di ceppo barmano, che non è compreso dai loro vicini, benchè contenga molte parole khami. Non sono buddisti che nella città; nei villaggi adorano i geni degli alberi, delle fontane e sopratutto lo spirito della tempesta. Sussistono alcune tracce del matriarcato; il marito va sempre ad abitare presso sua moglie e non lascia la casa del suocero per fondare una famiglia a parte che dopo la nascita del primo o del secondo figlio. Il divorzio è facilissimo; basta la semplice volontà d'uno degli sposi; a volte la separazione s'ottiene mercè la consegna d'un bue da soma. Tutte le donne khyeng erano tatuate a segno d'essere sfigurate. Si distinguevano appena i lineamenti sotto l'intreccio delle linee che coprivano la loro faccia; in mezzo ad una maschera nera spiccava il rosso vivo delle labbra e delle gengive rovinate dal betel: secondo la leggenda, i padri ed i mariti le facevano brutte così per porre un termine ai ratti che una volta privavano la nazione di quasi tutte le sue giovani a pro' d'una tribù di rapitori [1]. Ma questa pratica sparisce rapidamente; i Khyeng sono ora in rapporti frequenti con le popolazioni civili della pianura, alle quali portano i prodotti della caccia, dell'agricoltura, dell'industria, minerali di ferro, miele, zanne d'elefante e stoffe. Presso gli altri popoli dello spartiacque del Gittagong e dell'Arrakan, il tatuaggio è una pratica eccezionale. Di tutte queste tribù, la meno civile è quella dei Mro, che stanno a sud dei Khami, nelle valli di più difficile accesso. Attoniti e paurosi, sempre in agguato, i Mro dimoravano un tempo in veri nidi sui grandi alberi. I Khami e gli altri montanari, che non hanno da difendersi che dalle bestie feroci, si limitano ad elevare le loro capanne su palafitte ad uno o due metri dal suolo; i Mro, che avevano da temere i cacciatori d'uomini, non si sentivano al sicuro che in cima agli alberi; arrampicatisi sulla loro capanna aerea, ne ritiravano la scala di bambù.

Le tradizioni ricongiungono gli abitanti del litorale alle popolazioni dell'India Anteriore. Anche prima del periodo buddico, l'influenza indiana preponderava sulle coste orientali del golfo.

[1] DALTON, *Ethnology of Bengal*; — C. ALESSANDRO GORDON, *Our Trip to Burmah*.

Gli abitatori delle coste si convertirono al buddismo, poi un certo numero fece ritorno al bramanismo, e dal secolo nono i maomettani, penetrando nel paese, vi diffusero le loro dottrine; però i seguaci dell'Islam, nel Gittagong e nell'Arrakan, sono in maggioranza discendenti di schiavi che i sovrani importarono nel paese. Come gli altri residenti, essi parlano l'arrakanese. Nel secolo scorso i Barmani, varcando i passi dell'Yoma, s'impadronirono del paese, ma v'introdussero un regime di oppressione e di rapina; quando nel 1826 furono obbligati a ripassare la montagna ed abbandonare il paese agl'Inglesi, le campagne del litorale erano quasi deserte. Attualmente la popolazione cresce rapidamente; gli immigranti vengono in folla dall'India e nelle città si stabiliscono i Cinesi formando piccole colonie. È pure fra gli Indiani che si reclutano i ministri dei templi buddici; gli Arrakanesi ed i Barmani mettono di preferenza persone escluse da tutte le caste, come i Dom, al servizio delle pagode. L'incrocio delle razze si fa principalmente coi maomettani, che sposano volontieri donne Arrakanesi o figlie di tribù indigene, mentre gli Indiani, trattenuti dai vincoli della casta, cercano di mantenere puro il loro sangue. Nel complesso, la popolazione, barmana e indiana ad un tempo per l'origine, la storia e la civiltà, offre un miscuglio de' due tipi nei lineamenti e nella fisonomia; le faccie non hanno nè la finezza indiana, nè la bonomia barmana.

Gittagong o Saptagram, l'Islamabad dei musulmani, che formano la maggioranza della popolazione, non è posta sulla riva del mare; è un insieme di villaggi, cantieri, bazar, boschetti e giardini che si sviluppa sopra una lunghezza di parecchi chilometri lungo la riva destra della Karnapuli, ombreggiata d'alberi; le case europee sono sparse sui poggi a nord della città. A tempo dei Portoghesi, Gittagong, chiamata Porto Grande, ebbe un commercio considerevole, che perdè a pro dei porti dell'Hugli; ma dalla metà del secolo va riprendendo il suo rango fra le città di gran traffico: sebbene posta fuori dell'estuario del Bramaputra, è diventata lo scalo principale del commercio estero pel bacino di questo fiume, al quale la congiunge un canale navigabile; prossimamente un ramo di ferrovia allaccerà Gittagong alla rete del Bengala [1]. Migliaia d'immigranti sono sempre

[1] Movimento della navigazione straniera nel porto di Gittagong durante l'anno fiscale 1874-75: 435 navi, stazanti 170,164 tonnellate.
[Nel 1882-83 il valore del commercio di questo porto fu di 2,366,629 ls., di cui 941,855 coll'estero e 1,424,174 coll'India.]

occupati nei cantieri e nei depositi; disgraziatamente la città, circondata di paludi, è una delle più insalubri della costa ed il suo porto è ostruito da una barra che le grosse navi possono superare solo all'ora del flusso. Sui pendìi delle montagne che sorgono ad est, segnatamente nei pressi di Bandarban, si stendono vaste piantagioni di tè. Fu trovata recentemente in

159 — GITTAGONG E LE BOCCHE DEL MEGHNA.

D'après l'Amirauté anglaise — C. Perron

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 m. e più.

1 : 2.080.000

0 50 chil.

questa regione una nuova specie di rinoceronte a due corna, il *lasiotis*, così chiamato pei lunghi peli che orlano le sue orecchie.

A sud di Gittagong, un altro porto, che ha il nome inglese di Cox's Bazar, è posto all'entrata meridionale dell'estuario che separa l'isola Mascal dal continente. Alla foce d'ogni corrente sono costruiti scali di traffico, e la città più commerciale del litorale, Akyab, occupa il punto al quale convergono dall'interno le più unmerose vie della navigazione. Questa città non solo si trova alla foce del gran fiume Kuladan, ma per le lagune del

delta e gli stretti dell'arcipelago vicino comunica con quasi tutte le città dell'Arrakan; quando lo spartiacque del Yoma sarà attraversato da strade carrozzabili e l'alta Barmania non sarà più isolata da un cordone di dogane, Akyab o qualche altro porto

160 — AKYAB E LA FOCE DEL KULADAN.

Da 0 a 5 m. Da 5 a 10 m. Da 10 a 20 m Da 20 m. e oltre.

1 : 700,000

0 20 chil.

vicino diventerà senza dubbio il mercato di Mandalè e d'Ava, perchè a valle di queste capitali l'Irauaddi corre in direzione da nord-est a sud-ovest, e quando piega definitivamente a sud non è lontano che 150 chilometri in linea retta dalla costa occidentale; di là dovranno passare viaggiatori e merci onde evi-

tare una deviazione di 1,000 chilometri pel delta dell' Irauaddi ed il capo Negrais. Il gran mercato del Kuladan inferiore era una volta la città d'Arrakan, che attualmente si chiama Mrohung o « Vecchia città ». Quando nel 1826 gl'Inglesi la conquistarono, le truppe che vi lasciarono furono quasi completamente distrutte dalle febbri palustri. La sede del governo fu trasferita in fretta e portata 80 chilometri più abbasso sul Kuladan, presso la foce, dove già si trovava un piccolo villaggio di pescatori magh. Akyab, che fu quasi tutta costruita da galeotti, diventò in breve una città di gran commercio, specialmente per l'esportazione del riso [1]; serve di deposito ai petroli di Ramri.

Gli altri porti del litorale meridionale, Kyuk hpyu, nell'isola Ramri e Sandoway (Thandwai), sul continente, sono borghi di poca importanza [2].

III

ISOLE ANDAMANE E NICOBARE

La lunga catena d'isole a semicerchio, che comincia con l'isolotto di Preparis e finisce dopo oltre 900 chilometri a sud con l'isola Grande Nicobar, è il prolungamento dell' Arrakan-yoma. Le roccie delle montagne insulari appartengono alle stesse formazioni di quelle della catena continentale, le creste hanno direzione identica, e le valli sottomarine che s'aprono a destra ed a sinistra delle Andamane e delle Nicobare limitano lo zoccolo parzialmente immerso che sostiene le isole riconnettendosi al capo Negrais. A nord delle Andamane la soglia che separa il golfo del Bengala da quello di Martaban, che hanno ambedue oltre 2,000 metri di profondità, si tocca a 275 metri soltanto nel punto più depresso, e sulla cresta dell'istmo immerso si succedono da nord a sud bassifondi, scogli ed isolotti. La catena delle isole Andamane e Nicobare evidentemente fa parte del sistema orografico dell'intera Indo-Cina. Ripiegandosi verso sud-est la

[1] Movimento della navigazione nel porto d'Akyab nel 1875: 1,170 navi, stazanti 388,950 tonnellate.

Valore degli scambi nell'anno fiscale 1876-77: 34,583,650 lire [Id. nel 1882-83 s. 1,870,650, di cui 845,871 coll'estero e 1,024,779 coll'India.]

[2] Città principali della costa, entro Bramaputra ed il capo Negrais:

Gittagong	20,600 ab.	Cox's Bazar	4,300 ab.
Akyab	19,250 »	Mrohung (Arrakan) .	3,000 »

catena delle Nicobar si conforma alla disposizione generale della penisola Transgangetica, qual'è indicata dalla direzione degli assi montuosi, delle grandi valli fluviali e della penisola di Malacca. Sumatra è orientata in un senso parallelo, del pari che Nias e le terre vicine che continuano a sud-est l'arcipelago delle Nicobare. Benchè geograficamente dipendenti dall'Indo-Cina, le Andamane e le Nicobare sono state collegate a Calcutta come le regioni del litorale birmano. Del resto sono nel novero dei possedimenti meno sfruttati dell'impero anglo-indiano [1].

È probabile che le isole Andamane fossero note agli antichi; secondo Yule, le isole *Agathou Daimonos* o del « Buon Demon » potrebbero essere state chiamate così per uno di quei giuochi di parole tanto comuni nella nomenclatura dei luoghi; nel nome poi d'isole Barusse, col quale Tolomeo indica un gruppo insulare dell'estremo Oriente, si crede di riconoscere quello di Lanka-Balus, che i primi naviganti arabi davano alle Nicobare [2]. Alcuni naviganti arabi del secolo nono, i cui racconti sono stati tradotti da Renaudot e da Reinaud, sono i primi che facciano menzione in modo incontestabile delle isole Andamane e rendano conto della loro posizione geografica e dei loro abitanti. Marco Polo le indica chiamandole Angamanain, termine arabo a cui si attribuisce il senso di « Due Angaman ». La riputazione d'antropofagi affibbiata agl'indigeni e la mancanza di carte che servissero di guida in quei mari seminati di scogli, spesso visitati da pirati malesi, distolsero lungo tempo dalle isole i naviganti europei, e l'esplorazione dell'arcipelago non cominciò che alla fine del secolo nono con la fondazione d'una colonia in un porto della costa orientale.

L'isola Preparis e i due isolotti dei Cocchi o *Coco Islands*, che fanno parte della soglia congiungente le Andamane alla costa birmana, non sono che roccie appena emerse; ma l'insieme delle terre a cui si dà qualche volta il nome di Grande Andaman è un altipiano lungo 250 chilometri e più e largo in media da 25 a 30 chilometri; tre stretti tortuosi e poco profondi tagliano questa terra in quattro frammenti principali, intorno ai quali s'aggruppano alcuni isolotti: dei canali due soli permettono alle navi di passare dal golfo del Bengala a quello di

[1] Superficie e popolazione degli arcipelaghi:

Andamane	6,608 chil. q.	13,500 ab. nel 1875	2 ab. per chil. q.
Nicobare	1,878 »	6,000 » »	3 » »
Totale	8,486 chil. q.	19,500 ab. nel 1875	2,3 ab. per chil. q.

[2] H. Yule, *Enciclopedia Britannica*; — Oscar Peschel, *Geschichte der Erdkunde*.

Martaban. Una catena di colline s'allunga da un'estremità all'altra della Grande Andaman, raggiungendo un'altezza di qualche centinaio di metri: una punta, il Saddle-peak nell'isola del nord, tocca 900 metri; un'altra all' estremità meridionale della catena s'erge a 420 metri. Dalla cima alla base le colline sono rivestite di foreste nelle quali i naviganti non scorgono una radura. Fino all'altezza di 50 metri gli alberi e le liane formano una massa di vegetazione quasi impenetrabile, ove gli animali non s'avventurarono più degli uomini; ma i naturalisti si chiedono senza poterlo spiegare perchè mai i cocchi, tanto numerosi nelle Nicobare e nelle due isole a cui dànno il nome, non si presentino allo stato di vegetazione spontanea in alcun punto delle spiaggie delle Andamane o dell' isola Preparis. Eppure questi alberi hanno allignato perfettamente nelle piantagioni di Porto Blair[1].

161 — ARCIPELAGO DELLE ANDAMANE.

D'après l'Amirauté anglaise — C. Perron

Da 0 a 200 m. — Da 200 a 1000 — Da 1000 in più.

1 : 3.500,000 — 0 — 500 chil.

Le forme animali delle Andamane offrono con la loro scarsezza un contrasto con le forme vegetali. Mentre le palme ed i pandani, le euforbie arborescenti, gli ebani e gli alberi del legno ferro e la più parte delle essenze forestali dell'India continentale s'addensano nell'immensa foresta della Grande Andaman, i soli mammiferi selvatici che vi si trovino sono prima di tutto una specie di cinghiale, a cui gl'indigeni dànno la caccia, poi dei pipistrelli, dei ratti, un gatto selvatico, uno scoiattolo ed alcuni icneumoni o manguste, assai temuti

[1] V. Ball, *Jungle Life in India.*

pei guasti che recano nelle piantagioni [1]. I rettili vi sono molto meno numerosi che nel continente vicino, e rari uccelli volano sopra le foreste e sulle paludi del litorale ombreggiate da paletuvieri. I pesci popolano numerosi le baie e le cale, e banchi di corallo si formano in vicinanza alle coste. Alcuni atolli, del resto molto meno regolari che quelli delle Maldive, sorgono ad ovest della Grande Andaman. La costa occidentale, sulla quale battono con violenza le onde spinte dal monsone di sud-ovest, è più pericolosa della orientale, ed i marinai procurano di schivarla. Ad est s'aprono i due porti principali, il porto Cornwallis, nell'isola del nord, e il porto Blair, nell'isola del sud. L'ultimo è uno dei migliori e più vasti rifugi dell'oceano Indiano, e dalla posizione fra Calcutta e Singapor è indicato come luogo di raccolta delle flotte.

La Piccola Andaman, che una soglia larga 25 chilometri circa separa dalla Grande, è di forma rettangolare, meno alta delle isole del nord, ma composta delle stesse roccie e ricoperta d'una vegetazione altrettanto folta. In essa termina l'arcipelago a sud; ma ad est due isolotti, che sorgono da abissi profondi più centinaia di metri, possono riguardarsi come appartenenti al gruppo delle Andamane: sono i due vulcani di Narcondam e di Barren Island o « Isola Arida ». I tre coni di Narcondam, il più alto dei quali giunge a 800 metri, sono totalmente coperti di foreste; nè sono stati mai scalati, mentre il vulcano di Barren Island, alto 300 metri circa, e con una base di 10 chilometri di giro, è stato visitato frequentemente. Il suo cratere, in mezzo al quale sorge una montagnola secondaria perforata da un camino d'espulsione, è smarginato da una parte fin quasi al livello del mare; un'eruzione di lave e di ceneri atterrò una parete laterale del vulcano dopo averne tolto tutta la parte superiore. Alla fine del secolo scorso ed in principio del presente il monte dell'Isola Arida illuminava come un faro le acque del golfo [2]; adesso riposa come l'isola di Narcondam, che nessun viaggiatore ha veduto in eruzione. Mentre le spiaggie emerse attestano per le coste d'Arrakan e per le isole Nicobare un moto di sollevamento, le Andamane, poste fra le due regioni di rialzamento, sembrano formare un'area di depressione, perchè in molti punti del litorale si sono trovati avanzi di foreste inghiottite, costituite di paletuvieri ed anche d'alberi che crescono sempre su terre completamente emerse. Ma questi sono forse fenomeni

[1] V. Ball, opera citata.
[2] Blair, *Asiatic Researches*, 1795.

locali, e su molte spiaggie vicine le erozioni può darsi siano state prodotte dall'azione delle correnti: ad occidente pare che alcuni banchi di conchiglie siano stati sollevati [1].

Poco numerosi, gli Andamani o Mincopi si disaggregano in tribù selvaggie, che per gran tempo hanno tenuto lontani dall'arcipelago, con la sola loro fama di crudeltà, tutti gli esploratori. Tuttavia queste popolazioni sono nel novero di quelle che più interessano gli antropologi, a causa dell'isolamento in cui sono vissute e delle particolarità che le distinguono. Di solito vengono ravvicinate ai « negri pelasgici » o « negriti » che s'incontrano in varie isole della Malesia [2]; però non somigliano in nulla ai negri fuor del colore della pelle; hanno la fronte larga e convessa, il naso prominente od anche aquilino, le labbra non troppo sporgenti; a detta della maggior parte dei viaggiatori inglesi che li hanno visitati, non hanno i capelli crespi, ma solamente divisi in piccoli ciuffi; del resto è difficile constatare questo carattere perchè gli Andamani hanno per lo più l'abitudine di radersi accuratamente servendosi di conchiglie taglienti e di pezzi di vetro; non mantengono che una specie di cresta sempre tagliata cortissima che si stende sulla linea mediana del cranio tra la fronte e la nuca [3]. Sebbene sia stato detto qualche volta che gl'isolani delle Andamane offrono un'identità di tipo perfetta, è però vero che i loro crani sono di forme diverse: mentre gli uni sono dolicocefali, altri sono classificati fra i brachicefali [4]; bisogna confessare tuttavia che i craniologi hanno commesso qualche svista; così dei teschi di delinquenti detenuti nel penitenziario di Porto Blair sono stati spediti in Europa come teschi di Mincopi [5]. Ma tutti gli autori convengono nel mettere gli Andamani nel novero degli uomini di bassa statura; non è stato osservato alcun individuo che superasse metri 1,60; la media della statura varia da metri 1,45 ad 1,52 [5]; si trovano anche famiglie intere che non raggiungono metri 1,40 [6]. Nella loro piccolezza i Mincopi sono ben fatti ed hanno proporzioni elegantissime.

Secondo Man e Temple, i dialetti delle tribù, tanto diversi fra loro che gl'isolani del nord non intendono quelli del sud,

[1] MEDLICOT e BLANFORD, *Manual of the Geology of India.*

[2] PRITCHARD, *Natural History of Man;* — DE QUATREFAGES, *Revue d'Anthropologie*, tomo I, 1872; — TOPINARD, *Anthropologie.*

[3] FYTCHE, *Transactions of the Ethnological Society*, vol. V.

[4] BUSK, nella stessa raccolta, vol. IV.

[5] FRANCESCO DAY, *Proceedings of the Asiatic Society*, giugno 1870.

[6] MOUAT; — SAINT-JOHN; — SMITH: — DOBSON; — LANE FOX.

[7] TYTLER; — VERREAUX, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1866.

s'avvicinerebbero per la sintassi agl'idiomi dravidici; Latham li collega alle lingue birmane. Del resto questi linguaggi indigeni sono d'un'estrema povertà; non hanno nemmeno parole per esprimere i numeri e già hanno accolto numerosi termini inglesi ed indostani. Spesso gli Andamani, come la maggior parte dei selvaggi, rispondono a coloro che li interrogano col ripetere la domanda che è stata loro fatta; prendendo queste repliche per risposte, i viaggiatori si sono lasciati andare a grossi svarioni ed hanno ingiustamente accusato di menzogna i loro interlocutori.

Gli Andamani, almeno gli uomini, non hanno vestiti che se abitano nelle vicinanze degli stabilimenti europei; in parecchi villaggi, i coloni dànno loro pel tempo che vi soggiornano un abito che essi indossano senza protestare, ma s'affrettano a restituire alla partenza; compiangono molto gl'Inglesi che vedono penetrare nella giungla coperti di vestiti entro i quali si ficcano mille insetti. Ma, benchè nudi, gli Andamani hanno una gran cura del loro corpo. Agli ornamenti del tatuaggio aggiungono la pittura; alla sera si spalmano il corpo con un'ocra rossastra che estraggono da sorgenti termali; adoperano per abbellirsi anche un fango di colore olivastro che mescolano a sostanze grasse, come l'olio di tartaruga: così si difendono dagli attacchi delle zanzare e d'altri insetti tormentatori; gl'impiastri di fango servono pure alla cura delle malattie [1]. Come certi selvaggi dell'Australia, i Mincopi manifestano il loro lutto facendosi in volto segni simbolici; tingono egualmente la faccia dei morti in segno di rispetto. Quando le carni del cadavere si sono corrotte, le ossa vengono estratte dalla fossa e conservate in memoria del morto. Ordinariamente la vedova porta al collo il cranio del marito e se ne serve come di scatola per tenervi i suoi oggetti più preziosi.

Le capanne degli Andamani meritano appena un tal nome: sono semplici ajupas di foglie di palma; spesso anche gl'indigeni si contentano di riparare sui grandi alberi e nelle anfrattuosità delle rupi. Le ossa degli animali, gli avanzi dei pesci, le conchiglie s'accumulano a poco a poco intorno agli accampamenti; quando l'odore diventa troppo insopportabile si va in cerca di un altro sito; alcune ore bastano per fondare un nuovo villaggio. Generalmente i Mincopi si stabiliscono sulla riva del mare; tuttavia percorrono anche le regioni dell'interno, ed anzi

[1] J. Jagor, *Berliner Zeitschrift für Ethnologie.*

una tribù sulla Isola Grande del Sud non è autorizzata dai suoi vicini più potenti a discendere alle coste. Benchè nomadi, gli Andamani sono molto attaccati ai loro diritti tradizionali sulle foreste e sulle spiaggie, e un dato gruppo di piante o una data rupe sono indicati come simboli della loro proprietà. Accanto alla maggior parte dei loro accampamenti un grande albero ben riparato dal vento è scelto quale albero del fuoco: le braci che si consumano lentamente in un'apertura del tronco e si ricoprono di cenere servono a mantenere il fuoco e cuocere gli alimenti [1]. Gli Andamani ignorano completamente l'arte di coltivare il suolo, ma come cacciatori e pescatori sono d'una estrema abilità; le loro freccie colpiscono immancabilmente l'uccello od il cinghiale da loro presi di mira; manovrando i loro canotti oltrepassano le imbarcazioni dei migliori rematori inglesi. Su degli *utriggers* o battelli a bilanciere, simili a quelli di Ceylan, osano spingersi a più di 100 chilometri dalle spiaggie.

I naviganti d'altri tempi hanno creato agli Andamani una riputazione di crudeli che essi non meritano punto. Non sono antropofagi, come si riteneva una volta; ma è facile offenderli, ed in questo caso si deve temere la loro vendetta. Fanciulli che obbediscono all'impulso del momento, si dànno a violenze improvvise, ma un nonnulla li calma; una buona parola separa due combattenti che volevano darsi la morte, e che si gettano immediatamente piangendo nella braccia l'uno dell'altro. Non v'hanno uomini che abbiano la glandola lacrimale più attiva che gli Andamani. Quando due tribù s'incontrano, le donne cominciano a piangere di gioia e bentosto piangono anche gli uomini; qualche volta le lamentazioni continuano per intere giornate; le danze ed i canti vengono dopo le scene di pianto [2]; ma che uno dei piangenti provi una piccola contrarietà, e la disputa scoppia. Così è per evitare le battaglie che le tribù si suddividono in gruppi poco numerosi; è raro che in uno stesso accampamento s'incontri più d'una trentina d'individui. Strettamente monogami, gli Andamani sono in generale assai benevoli con le mogli e dimostrano ai figli un affetto illimitato: appena il parto ha avuto luogo, e davanti alle famiglie adunate, chè così vuole l'usanza, il neonato passa di mano in mano, ed è una gara a chi gli fa più carezze. Ai bambini si permette di soddisfare ogni sorta di capricci; ma quando, diventati adulti, si preparano al matrimonio, vengono sottoposti a diverse prove

[1] Mouat, *The Andaman Islanders.*
[2] Francesco Day, *Proceedings of the Asiatic Society*, giugno 1870.

segnatamente alla privazione del cibo che preferiscono, affine di formare il loro carattere prima che fondino nuove famiglie. Dacchè gl'indigeni sono entrati in rapporti con gli Europei, pare che abbiano perduto le loro doti primitive senza aver molto imparato. Secondo la testimonianza di Day, il loro numero diminuirebbe rapidamente; la mortalità è grandissima nei bambini, e raramente se ne veggono più di due in una famiglia; pochi uomini oltrepassano l'età di quarant'anni; le malattie, che soffrono gli Europei nel clima umido delle Andamane,

162 — PORTO BLAIR.

Da 0 a 5 m. Da 5 m. in più.

1 : 245,000

0 10 chil.

non risparmiano gl'indigeni. Complessivamente le nove tribù dei Mincopi non comprendono che 5,000 individui. La tribù principale, quella che possiede quasi tutta l'isola del sud, è il popolo dei Bogingigidi; vi si trovano dei meticci delle diverse razze rappresentati nel penitenziario di Porto Blair.

Le prime colonie penali erano state fondate nell'isola del nord nel 1791 e nel 1793, l'ultima sulla spiaggia del vasto e bel porto di Cornwallis, ma l'estrema insalubrità di questo porto, orlato di paletuvie sopra una gran parte del suo contorno, fece abbandonare lo stabilimento. I nuovi penitenziari, costruiti dopo la repressione della rivolta dei cipai, sorgono nell'isoletta di Ross, all'entrata del Porto Blair, e nell'isola del sud presso il borgo di Hope town. I delinquenti più pericolosi sono reclusi nell'isola della Vipera. Gli 8,000 deportati sono liberi nella mag-

gior parte e si dànno alla pesca od all'agricoltura nelle vicinanze del Porto Blair, e dall'altra parte dell'isola presso il porto Muat; i condannati ai lavori forzati s'impiegano nella costruzione degli edifizi e delle strade come anche nel dissodamento delle giungle per le coltivazioni tropicali. La mortalità dei deportati, che una volta era del 125 per 1,000 all'anno, ora non è più forte di quella delle campagne più sane dell'India. Anche in piena cattività gl'Indiani si dividono in caste rigorosamente distinte e rifiutano con energia di mangiare e lavorare insieme.

163 — ARCIPELAGO DELLE NICOBARE.

D'apres l'Amirauté anglaise — C. Perron

Da 0 a 100 m. Da 100 a 1000 Da 1000 in più.

1 : 3,000,000

Le isole Nicobare non hanno nella loro disposizione una regolarità simile a quella delle Andamane. Hanno l'asse diretto da nord-ovest a sud-est e si dividono in tre gruppi: a nord, Car-Nicobar e l'isolotto Batti Malve; in mezzo, l'arcipelago di cui Camorta è la terra principale; a sud le isole gemelle della Grande e della Piccola Nicobar circondate d'isolotti; in tutto, senza contare gli scogli, una ventina d'isolotti sorgono dalle acque profonde; i Malesi dànno loro il nome di « Nove Isole ». Fin dall'anno 1711, due missionari gesuiti francesi, Faure e Bounet, prendevano possesso d'una delle terre di mezzo dell'arcipelago, ma poco stettero ad essere massacrati. Un nuovo tentativo si fece nel 1755. Una spedizione danese partita da Tranquebar si stabilì nell'isola meridionale di Siambalong, chiamata ora Grande Nicobar. A tutto l'arcipelago fu imposto il nome di « Nuova

Danimarca »; ma in meno di tre anni tutti i danesi avevano lasciato la colonia. Alcuni missionari tedeschi, appartenenti alla setta dei Fratelli moravi, tentarono alla lor volta di connettere al mondo europeo le popolazioni dell'arcipelago e fondarono uno stabilimento nell'isola di Nankauri l'anno 1768; esso esisteva ancora dieci anni dopo, quando una spedizione austriaca andò ad impadronirsi dell'isola; ma, dopo aver costruito un ridotto e portato del bestiame nelle foreste, la spedizione partì lasciando di guarnigione tre uomini, che colsero la prima occasione per fuggire. L'arcipelago diventò ufficialmente nel 1807 proprietà dell'Inghilterra, per ricadere nelle mani della Danimarca dietro le decisioni del congresso di Vienna; però non si fece alcun nuovo tentativo di colonizzazione fino al 1831. Questa volta i Danesi non riuscirono meglio che precedentemente, e nel 1807 il governatore danese, rinunziando persino al titolo di proprietà, rimandava ai capi le bandiere ed i bastoni del comando che aveva loro concesso. Intanto nel 1845 si fecero ricominciare i saggi di coltivazione da coolies cinesi, ma i risultati dei dissodamenti non furono altro che nuovi insuccessi; le isole vennero abbandonate di nuovo dai rappresentanti della Danimarca, ed il governo inglese nel 1869 s'impossessò delle Nicobare per unirle alle sue colonie delle Andamane. Prima che l'Inghilterra se ne impadronisse, alcuni patrioti tedeschi avevano indarno proposto alla Prussia di far sue quelle isole senza padrone europeo, temute giustamente a causa del loro clima febbrigeno.

Benchè poste sul prolungamento delle Andamane, le Nicobare contrastano con esse per molti riguardi. Le isole del sud appartengono evidentemente ad un'area di sollevamento; fino all'altezza di 60 metri vi si ravvisano antiche spiaggie di coralli sollevate [1], e delle scogliere che orlano quasi tutte le rive, si spingono lungi nel mare; in molti siti terminano bruscamente con pareti a picco, quasi verticali, lungo le quali potrebbero schierarsi le navi. Le colline boscose hanno a un dipresso la stessa altezza di quelle delle Andamane; ma a giudicarne dalla forma, alcune sarebbero d'origine vulcanica: v'hanno poche montagne che somigliano ad un vulcano più dell'isola vicina di Bompoka, che nella cima ha un cratere smarginato tutto pieno di verzura; tuttavia Ball non vi ha scoperto lave. Il gruppo della piccola Bompoka e della grande Teressa, disposto a semicerchio, ricorda singolarmente nella forma le isole di Santorino, sul

[1] Rink, *Die Nikobarischen Inseln.*

mare Egeo. La cima più alta dell'arcipelago sorge nella parte settentrionale della Grande Nicobar; raggiunge 720 metri, e dal gruppo che domina scende un vero fiume, che è stato chiamato Galatea in memoria d'una nave d'esplorazione mandata dal governo danese.

Come le Andamane, le isole Nicobare hanno una flora estremamente ricca ed una fauna poverissima; ma su tal riguardo i due gruppi presentavano contrasti notevoli. Prima dell'arrivo degli Europei, le terre della Grande Andaman non avevano cocchi sulle spiagge, mentre a certe isole dell'arcipelago Nicobar queste palme formano una vera cintura. A Katchal ed in varie altre terre dell'arcipelago Nicobar cresce la famosa palma delle Seychelles, che dà per frutto il « cocco di mare ». Le Nicobare hanno anche specie d'animali che mancano alle Andamane. Nelle foreste di Camorta errano il bufalo ed il cinghiale, animali temuti; ma è probabile che queste bestie discendano da quelle che i Danesi lanciarono nelle foreste [1]; nella Grande Nicobar vivrebbe una specie di cervo; nella stessa isola un cane ridiventato selvatico insegue le mandre. Scoiattoli volanti e scimmie abitano le foreste, e fra i rettili si sono riconosciuti due serpenti velenosi; a Car-Nicobar ne esisterebbero parecchi altri, a detta degl'indigeni, che non osano per causa di tali rettili avventurarsi nelle macchie: due specie di grandi sauriani abitano le acque dolci del litorale ma non attaccano l'uomo. I naturalisti hanno riconosciuto nell'arcipelago l'esistenza d'una quarantina d'uccelli, fra i quali la rondine salangana, che costruisce il suo nido gelatinoso nelle anfrattuosità delle rupi. Un crostaceo formidabile, il *birgus latro,* dimora a piè degli alberi, e dicono che s'arrampichi su pel tronco dei cocchi e vada a ta-

164 — TERESSA E BOMPOKA.

Da 0 a 50 m. Da 50 a 100. Da 100 m. e oltre.

1 : 500,000

[1] LATROBE, *Letter on the Nicobar Irlands.*

gliare le noci che gli servono d'alimento [1]. Dai mari vicini i naturalisti non hanno raccolto tutto quel bottino che si aspettavano [2].

I Nicobariani non hanno alcuna rassomiglianza coi Mincopi delle Andamane. Sono d'una statura superiore alla media e molto meno neri degli Andamani: il loro colore è bronzino. Non praticano il tatuaggio e raramente si tingono il corpo: invece di spalmarsi d'ocra o d'argilla come i loro vicini del nord, s'imbevono d'olio di cocco, che fortifica loro la pelle e tiene lontani gl'insetti col suo odore penetrante. In generale hanno la mascella prognata, il naso larghissimo, gli occhi leggermente obliqui; l'uso smoderato delle foglie di betel, reso certamente più funesto da qualche preparazione speciale, ha più che annerito i loro denti, attacca le labbra, e fin dal ventesimo anno gl'indigeni non possono chiudere la bocca che con difficoltà. Le madri hanno l'abitudine d'appiattire il cranio dei loro figli: i Nicobariani sono « Teste Piatte », come gl'Indiani che portano questo nome nell'America del Nord. Ordinariamente gli abitanti delle Nicobare vengono classati fra i Malesi od anche fra i meticci delle nazioni indo-cinesi; il nome Malacca, che appartiene ai due villaggi più grandi di Car-Nicobar e Nankauri (Nangkowri), sembra indicare almeno dei rapporti intimi fra gl'isolani ed i Malesi della costa più vicina; tuttavia i caratteri fisici ed i costumi non si rassomigliano. Secondo Roepstorff, si ravvicinano più ai Butan di Formosa che ad ogni altra popolazione dell'Asia [3]. Freddi, indifferenti in apparenza, i Nicobariani si mostrano molto desiderosi di soddisfare la loro vanità comperando qualche oggetto d'abbigliamento europeo, abiti, camicie o cappelli: il cappello di seta nero è quello che bramano di più, e si veggono indigeni affatto nudi respingere sdegnosamente tutti gli abiti che loro si presentano e preferire a tutto un copricapo di gentiluomo inglese: all'epoca del viaggio della *Novara*, nel 1858, il prezzo medio d'un cappello nero era 1,600 noci di cocco. Vero è che il portare il cappello costituisce un privilegio aristocratico e dà all'eletto il diritto di chiamarsi « capitano ». Gli uomini portano i capelli lunghi, le donne si radono.

I villaggi, costruiti sulle spiagge di corallo, constano di capanne rotonde piantate su palafitte; l'onda della marea che passa sotto le capanne porta via gli avanzi della cucina. Le dimore

[1] V. Ball, opera citata.
[2] *Reise der Oesterreichischen Fregatte Novara*, vol. II.
[3] *Geographical Magazine*, 1 febbraio 1875.

VEDUTA DI CAR-NICOBAR — VILLAGGIO DI SAUI.

Disegno di Slomczinsky, dal « Viaggio della *Novara* »

sono tenute assai bene, benchè le donne si dieno a tutti i lavori domestici, specialmente a quello penoso che richiede la preparazione del *larome* o pane di pandano; parecchi mobili intagliati ornano le capanne. Uno schermo costruito davanti al villaggio ed alcune pertiche erette presso le capanne tengono lontani i cattivi spiriti; non si comincia alcun lavoro prima di aver purificato l'aria dai geni che la infestano; l'esorcista viene a scongiurare gli *iwi* quantunque volte si prepara un'impresa. A volte si costruisce un canotto feticcio, poi, dopo aver bruciato tutti gli oggetti che si credono abitati dai cattivi spiriti, si spingono questi nel canotto con gridi e con un simulacro di combattimento; alcuni rematori rimorchiano la barca fino a gran distanza dalla spiaggia, l'abbandonano alle onde e fuggono via in gran fretta. Ma, se le tempeste od il movimento delle onde riconducono presso un villaggio il battello feticcio col suo carico di spiriti, gl'indigeni che ricevono questo presente pericoloso dichiarano la guerra alla tribù donde è venuto. È raro però che i combattimenti abbiano esito fatale. Gli uomini non si battono che a bastonate, e quando gli avversari s'attaccano con troppa violenza, le donne brandendo sciabole nude si precipitano fra i combattenti: in generale la battaglia termina con un festino rumoroso. I Nicobariani, anzichè arrogarsi qualche autorità sulle loro donne, le considerano come esseri superiori. Nelle famiglie le giovani, meno numerose, a quanto dicesi, hanno la precedenza sui giovani, ed esse fanno la scelta dello sposo; ad esse pure appartiene il diritto di divorzio: quando il marito non piace loro, lo respingono per prenderne un altro, senza che nessuno possa opporsi. Tuttavia quando il marito muore, la moglie è obbligata a fare gran dimostrazioni di dolore; converrebbe che si tagliasse una falange d'un dito, ma parecchie, invece di questa operazione, fanno una larga intaccatura in un palo della loro capanna. Non v'ha governo costituito in queste tribù: gli uomini che in virtù del loro cappello o della compiacenza dei naviganti europei hanno il titolo di « capitano », non godono potere di sorta corrispondente a questo titolo di cui sono così fieri. « Il vincolo sociale degl'indigeni è basato sulla reciprocità degli obblighi: è il più semplice ed il migliore di tutti i vincoli »[1].

I Nicobariani posseggono giardinetti che coltivano con intelligenza, ma i cocchi, i pandani ed altri alberi da frutto, insieme

[1] Hamilton, *Recherches asiatiques*, tomo II.

alla caccia ed alla pesca, dànno loro un cibo troppo abbondante perchè si curino molto della cultura del suolo. Come marinai, non sono inferiori agli Andamani e sembrano instancabili al nuoto. Sono operai abbastanza abili, come dimostrano le sculture delle loro capanne e dei loro battelli a bilanciere: nell'isolotto Sciaura, il più popolato in proporzione alla sua estensione, gli abitanti, molto addensati, fabbricano vasellame che si vengono a comprare da tutte le parti dell'arcipelago. Scrivono anche geroglifici su foglie di palma per ricordare i grandi avvenimenti e fissare i contratti: personaggi, animali ed oggetti d'economia domestica sono rappresentati su quegli archivi di famiglia, ai quali sono appese noci di cocco e fette di carne secca [1].

I Nicobariani fanno volentieri scambio delle loro derrate, e tale è la loro onestà in questi affari che i mercanti stranieri non temono il dar loro tutto quello di cui hanno bisogno in cambio della semplice promessa d'una quantità di noci della prossima raccolta [2]. Nelle lotte che molte volte ebbero a sostenere contro Europei o Malesi, è raro che a loro potesse imputarsi il primo torto. « Noi siamo buoni, diceva un naturale agli Austriacidella *N cvara*, ma nel vostro paese gli uomini sono tanto cattivi che vi ci vogliono tanti cannoni e fucili? » Come molti altri popoli, i Nicobariani sono stati corrotti dai mercanti stranieri: il funesto arrak, che si dà loro principalmente in cambio di noci o d'olio di cocco, ha diffuso abitudini d'ubbriachezza, e, secondo i viaggiatori, la mortalità ora supererebbe le nascite nelle diverse tribù. Del pari che nelle Andamane è raro trovare nelle isole Nicobare un uomo che abbia oltrepassata la quarantina. I lutti sono frequentissimi, ed è cosa seria piangere un morto. Per due o tre mesi i parenti s'astengono da qualunque divertimento, non toccano nessuna pietanza favorita, non tollerano nel villaggio danze o canti e celebrano a quando a quando lunghe cerimonie funebri; la famiglia seguita a fare una visita alla tomba del defunto anche nel ventunesimo anno dalla sua morte. I figli che s'impossessano d'una parte dell'eredità paterna si tengono in conto di snaturati: tutto quello che ha servito al Nicobariano durante la vita dev'essere spezzato e seppellito con lui [3].

[1] V. Ball, *Jungle-Life in India; — Indian Antiquary*, vol. 4, 1875.
[2] Distant, *London Anthropological Institute; Ausland* 1873, n.° 14.
[3] Roepstorff, *Geographical Magazine*, 1 febbraio 1875.

Secondo i racconti degl'indigeni, i *Baju*, ossia gli « Uomini », non sarebbero i soli abitanti della grande e della piccola Nicobar: nelle foreste dell'interno vivrebbero gli « uomini dei boschi », orang-utang, selvaggi dalla lunga chioma, che si cibano di serpenti, rospi e coccodrilli [1]. Il loro vero nome è Sciobaeng; secondo Roepstorff, essi hanno la faccia appiattita

165 — RADE E PORTI DI NANKAURI.

D'après l'Amirauté anglaise

Da 0 a 10 m. — da 10 a 50 — da 50 a 200 — da 200 ed oltre

1 : 193,000

0 — 5 chil.

dei Mongoli; secondo Ball, somigliano ai Mincopi. A questi rappresentanti di due razze distinte, che formano la piccola popolazione dell'arcipelago, s'aggiungono ora genti di tutte le razze deportate dagl'Inglesi. Uno stabilimento penale dipendente da quello delle Andamane è stato fondato nel 1869 nell'isola di Camorta, a nord dello stretto di Nankauri, porto mirabile, che

[1] BIRCH, *Calcutta Review*, luglio 1878; — RINK; — VON SCHERZER, *Novara*.

offre a nord e a sud alcuni seni secondari che comunicano per due canali profondi col mare orientale e col mare occidentale. Intorno alla colonia il suolo è stato dissodato, le piantagioni s'estendono passo passo, e i deportati indù si stabiliscono nei tratti diboscati delle foreste. Grazie ai dissodamenti il clima tanto temuto delle Nicobare si risana a poco poco. Prima della fondazione del penitenziario di Nankauri, l'isola più commerciale dell'arcipelago era quella del nord, Car-Nicobar; dei tre milioni di noci di cocco esportati annualmente più di due terzi provenivano da quest'isola. Gl'indigeni portano generalmente nomi inglesi; abilissimi linguisti, parlano gl'idiomi dei marinai che vanno a visitarli: nessuno ignora il malese, quasi tutti parlano l'inglese, il portoghese, il barmano o l'indostano.

IV.

BACINI DELL'IRAUADDI E DELLA SALUEN.

MANIPUR, PAESI DEGLI SCIAN E DEI KAKYEN, BARMANIA, PEGÙ, MARTABAN.

La regione dell'Indo-Cina, che si stende ad est dallo spartiacque formato dalle montagne dei Khamti, dei Singp'o, dei Lusciai e dell'Arrakan-yoma, sembrerebbe a prima vista una dipendenza naturale dei paesi annessi all'Impero Cinese. Terrazze facili a superarsi salgono a gradinata dalle campagne della Barmania agli altipiani del Yunnan, e le strette valli della Saluen e dell'Irauaddi dànno accesso alle provincie orientali del Tibet; il versante del suolo connette alla Cina le pianure barmane; ma d'altra parte il litorale li ravvicina alla penisola indù, e da questo lato specialmente si propagò la civiltà fin dai primi tempi della navigazione marittima. Mentre la popolazione presa in massa rassomiglia nei caratteri fisici agli abitanti dei paesi dell'Impero Cinese limitrofi della Barmania, e proviene, non v'ha dubbio, nella maggior parte dallo stesso ceppo, le religioni e le idee penetrarono dai porti di mare. Ora più che mai gl'impulsi esterni si fanno sentire per la via del litorale. Padroni del mare, gl'Inglesi si sono impadroniti di tutta la zona marittima, e ne hanno fatto una provincia indiana solcata di strade. Ma a nord nulla è mutato: il paese montuoso è occupato da popolazioni selvaggie che chiudono spesso la via al com-

mercio. La Barmania si trova sempre più trascinata nel circolo d'attrazione che ha il centro in Europa al di là dei mari, e grandi cambiamenti politici dovranno succedere prima che facili comunicazioni, ristabilendo l'equilibrio geografico, congiungano le regioni dell'Irauaddi inferiore alle valli superiori del suo bacino. Presentemente una gran parte del paese è quasi priva d'abitanti: in paragone al Bengala, la Barmania, che pure ha gli stessi vantaggi di suolo e di clima, è un paese deserto [1]; molto più notevole della Francia per estensione ha un numero cinque volte minore d'abitanti; ma si va popolando con una rapidità singolare: dal 1872 al 1881 il numero degli abitanti della Barmania inglese è cresciuto del 34 per cento.

L'Irauaddi, che riceve nel suo bacino le acque di tutta la Barmania occidentale, è già un corso d'acqua potente quando penetra nel territorio dell'Indo-Cina. Vero è che nel 1876 gli esploratori Wilcox e Burlton, percorrendo le montagne del Brahmakund, toccarono le rive d'una piccola corrente la quale si disse loro che era l'Irauaddi superiore; ben loro parve che il nome locale, Myit gyi ossia « Gran Fiume », convenisse al fiume principale della Barmania. Benchè gonfio delle acque che scendevano dai nevai dei monti Namyer, posti a piccola distanza a nord, il « Gran fiume » aveva nemmeno 75 metri di larghezza ed i viaggiatori potevano passarlo a guado [2]. Wilcox credette aver risolto la questione delle origini dell'Irauaddi; tuttavia udì parlare d'un « forte braccio orientale » del fiume, che la stanchezza e le difficoltà del viaggio non gli permisero d'andare a visitare. Recentemente il piantatore Lepper ha raccolto fra gli indigeni Singp'o informazioni che confermano l'esistenza di questo fiume orientale [3]. E che può essere questo corso d'acqua, se non il vero Irauaddi, la cui larga corrente è stata già seguìta da viaggiatori europei 150 chilometri più a sud?

Un esploratore barmano, noto sotto lo pseudonimo d'Alaga, fu mandato nel 1880 a monte di Bhamo per seguire le rive

[1] Superficie e popolazione delle regioni dell'Irauaddi, del Sittang e della Saluen:

	Superficie in chil. quadr.	Popolazione	Popolaz. chilom.
Manipur, nel 1876	19,675	126,000 ab.	6,4 ab.
Barmania e paese dei Scian .	457,000	4,000,000 »	9,0 »
Pegu, senza il Tenasserim del sud, nel 1881	158,280	3,250,000 »	20,0 »
Totale	634,955	7,376,000 ab.	11,8 ab

[2] *Asiatic Researches*, XVII.

[3] ROBERT GORDON, *Note manoscritte*.

dell'Irauaddi fino alla confluenza delle due braccia. Egli risalì la valle al di là delle frontiere dello Stato barmano propriamente detto, e verso il grado 23°, 43' raggiunse la congiunzione dei due corsi d'acqua, uno dei quali, quello d'ovest, aveva allora 500 passi di larghezza, mentre il braccio orientale, che fu attraversato in zattera, non aveva che un quinto di questa larghezza e portava acque poco profonde [1]. Ma è questo il « gran fiume orientale » di Wilcox e di Lepper? Un altro affluente considerevole non raggiunge forse l'Irauaddi più a nord? Non si può risolvere ancora la questione, e non si hanno misure precise che permettano di calcolare in quel punto la portata del fiume barmano. Un viaggiatore europeo, lo Strettel, che risalì l'Irauaddi nel 1874 fin nelle vicinanze della stessa confluenza, non dà sul corso fluviale maggiori dettagli, per modo che si possa fissarne approssimativamente la portata. Un centinaio di chilometri più a valle, alla confluenza del Mogung sotto il 25° grado di latitudine, le osservazioni di Hannay e Griffith su la larghezza del letto, la profondità delle acque, la velocità della corrente, la

166 — IRAUADDI A MONTE DI BHAMO.

1 : 176,000

0 — 60 chil.

[1] *Proceedings of the Geographical Society of London*, maggio 1882.

differenza annuale fra le magre e le piene hanno permesso di valutare la portata del fiume in tempo di piena nell'enorme volume di 25,000 a 28,000 metri cubi al secondo[1]. Più a valle, a Bhamo, la portata delle grandi piene sale a quasi 34,000 metri cubi. Paragonando la portata dell'Irauaddi superiore a quella del fiume alla testa del delta, si constata che nel punto più alto, in cui sia stata misurata la sua corrente, ha già due terzi della portata media e la metà della portata in tempo di piena; una portata di 9,000 metri cubi al secondo, ossia una corrente eguale a quella delle tre bocche del Danubio. Tale a monte di Bhamo, nella Barmania superiore, è la massa liquida di questo fiume, che nella maggior parte delle coste si disegna come derivasse dalle montagne che limitano a sud il bacino del Brahmakund!

Il fatto notevole d'un bacino stretto che alimenta un fiume così largo non potrebbe spiegarsi che con una precipitazione d'umidità affatto superiore a tutte quelle che si sono osservate nelle altri parti della terra: ma neanche un' altezza di 20 metri di pioggia, ben superiore a quella che cade sui pendii meridionali delle montagne dei Garo e dei Khasia, basterebbe a spiegare la portata dell'Irauaddi superiore, supponendo pure che quest'acqua discesa dalle nuvole scendesse tutta al fiume. Ora tutto quanto si conosce del regime udometrico di queste regioni permette d'affermare che le pioggie del bacino superiore dell'Irauaddi non eguagliano in abbondanza quelle delle regioni che sono percorse dal Brahmaputra e da' suoi affluenti. La grande corrente piovosa è quella del monsone di sud-ovest che s'ingolfa fra le montagne dell'India e quelle dell'Indo-Cina a nord del golfo del Bengala. Battendo contro le colline di Tipperah ed i monti dell'Assam, la parte inferiore della corrente aerea fa cadere le sue grandi pioggie, e più lungi le nuvole superiori incontrano i monti elevati che limitano a nord i bacini del Brahmakund e del Dihong: è questo il versante nel quale pioggie e nevi devono cadere con maggior violenza. Ora il bacino dell'Irauaddi superiore barmano si trova precisamente sul versante opposto: quando le nuvole passano sopr'esso sono già spoglie della maggior parte della loro umidità. Così più a sud la caduta delle pioggie, che supera 6 metri sulle coste di Gittagong e d'Akyab, non raggiunge nemmeno il terzo di questa quantità sul

[1] Roberto Gordon, *Report on the Irrawaddy River.*

pendio orientale nel delta dell'Irauaddi [1]. Se il fiume non è alimentato da pioggie eccessive, il suo bacino deve essere molto più considerevole di quanto ammettono la maggior parte dei geografi inglesi. O l'Irauaddi è la continuazione del Tsangbo come affermano, appoggiandosi ai geografi cinesi, d'Anville, Klaproth, Fergusson, Gordon, od ha per affluente superiore un altro gran corso d'acqua disceso dagli altipiani del Tibet orientale.

A valle della confluenza col Mogung, l'Irauaddi entra nella fossa o « kyukdwen », le cui pareti a picco stanno in certi punti a distanza inferiore di 50 metri l'una dall'altra, ma dove l'acqua è tanto profonda che non si tocca il letto a 75 metri: in questo stretto passaggio, ove la massa dell'Irauaddi è compressa, la corrente ha una discesa di 20 a 25 chilometri all'ora. Un'altra chiusa di rupi, in cui l'acqua ha 60 metri di profondità [2], rinserra le acque a valle della confluenza col Tapeng e della città di Bhamo; le scimmie sgambettano sugli alberi della riva e sulle sporgenze della parete a picco che domina bruscamente la sponda orientale. Fino a questa parte della corrente i delfini rimontano il fiume e giuocano intorno alle barche; ma diventano sempre più rari, quantunque i barmani non li inseguano mai [3]. Presso Mandalé alcuni promontori boscosi formano una terza fossa, ed il fiume che in media scende da nord a sud, piega verso ovest con una serie di meandri. Dopo essersi unito alle acque del suo grande affluente, il Kyendwen, segue la base dei contrafforti dell'Arrakan-yoma, e va dirimpetto a Prome, lungo una rupe diruta che lo domina da 100 metri d'altezza, entra nelle pianure che i fanghi della sua corrente hanno gradatamente colmate. A giudicare dall'aspetto del suolo e dal rilievo della regione, lo strato delle alluvioni fluviali comincia anzi a monte di Prome: un braccio del fiume nel cui letto è ora tracciata la strada ferrata da Prome a Rangun, s'univa probabilmente al fiume Myitma-kha-sciung (Hlaing, o fiume di Rangun), che serpeggia alla base del Pegu-yoma, spartiacque fra i bacini dell'Irauaddi e del Sittang: le vette che sorgono in mezzo alla pianura a monte della testa attuale del delta erano una volta gruppi insulari.

[1] Pioggie annuali sul versante dell'Arrakan-yoma:

Versante occidentale.		Versante orientale.	
Akyab (33 anni) . . .	Metri 5,01	Thayet myo (8 anni) . . .	Metri 1,30
Kyuk hpyu (8 anni) . .	» 4,51	Prome » . . .	» 1,43
Sandoway (8 anni). . .	» 5,55	Henzada » . . .	» 1,96
		Manipur (4 anni)	» 1,23

[2] ANDERSON, *From Mandalay to Momien.*

[3] ADOLFO BASTIAN, *Die Völker des Oestlichen Asien.*

Presentemente la biforcazione del delta propriamente detto, non compresi i canali temporanei che si aprono ad est durante le pioggie, si trova a 220 chilometri dal mare in linea retta,

167 — DELTA DELL'IRAUADDI

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a 20 da 20 ed oltre

1 : 3,000,000

0 100 chil.

a 300 chilometri, computando i meandri del fiume. Il braccio orientale conserva il nome d'Irauaddi o d'Airavati, « fiume degli Elefanti », e seguita a tenere la direzione del sud; il braccio orientale, il Nawun, rasenta la base dell'Arrakan-yoma e va a

gettarsi nell'estuario di Bassein, che limita ad est la penisola del capo Negrais. Questo braccio porta in tempo di piena la decima parte circa delle acque del fiume. L'Irauaddi contiene i nove decimi dell'acqua, ma si divide ben presto in rami secondari e tutta la regione del delta è così divisa in isole numerose che cambiano di forma ad ogni inondazione del fiume, almeno dove gli argini non hanno reso stabili le rive. A seconda delle alternative delle piene e delle magre, delle alluvioni e delle erosioni, la rete delle correnti si modifica e le bocche s'aprono, si chiudono, si spostano. Presentemente ne esistono nove principali, dall'estuario di Bassein a quello di Rangun. Anche di là da questa sporgenza, le terre alluvionali, attraversate da canali in tutti i sensi, vanno a raggiungere a nord del golfo di Martaban il delta del Sittang e quello della Saluen. Oltre a queste pianure, la curva esterna del delta dell'Irauaddi si sviluppa sopra una lunghezza di 300 chilometri circa. La superficie dello spazio triangolare inaffiato dalle braccia del fiume è valutata da Gordon 46,000 chilometri q. Queste campagne, benchè fertilissime, non possono paragonarsi per fecondità naturale a quelle del Gange; il suolo consta principalmente d'argille antiche, ed è molto più difficile a lavorare che non le mobili terre del Bengala [1].

Le differenze della portata sono considerevolissime nei bracci dell'Irauaddi secondo l'andamento del monsone: nel mese d'agosto, quando le pioggie sono cadute nel bacino, la media della portata è 17 volte più grande che nel mese di febbraio, epoca delle grandi siccità. A tale epoca dell'anno la portata del fiume si riduce a 2,000 metri cubi al secondo: il 5 marzo 1877 non era nemmeno 1,300; l'Irauaddi era inferiore al Rodano ed al Reno. Ma la massa liquida misurata nelle piene è superiore a quella del Congo: il 20 agosto 1877 era di oltre 56,000 metri cubi; a Prome la differenza di livello fra le acque alte e le basse era di più che 10 metri. La portata media calcolata sulle misure regolari che si prendono fin dal 1872 a Saikhta, presso la biforcazione dei bracci, è 13,600 metri cubi, quasi quanto quella del Gange. Non v'hanno fiumi che siano stati studiati con maggior cura dell'Irauaddi verso la sua foce, nè fiumi dei quali si sia descritto meglio il regime idraulico [2]. Del resto era indispensabile che gl'Inglesi, diventati padroni della Barmania meridionale, attendessero a proteggere le rive del fiume dalle piene improv-

[1] Theobald, *Geological Magazine*, VII.
[2] Robert Gordon, *Report on the Irrawaddy River*, 4 vol. con atlante.

L'IRAUADDI A VALLE DI PROME.

Disegno di P. Langlois, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

vise ed a prosciugare le paludi, che in molte regioni della pianura si espandono con gran detrimento della salute pubblica. Una diga d'un centinaio di chilometri segue la riva destra del-

168 — CAMBIAMENTO DEL CORSO FLUVIALE ALLA BIFORCAZIONE DEL DELTA.

E. de P. 93°5' 93°10'
17° 50'
17° 40'
Sarawa
E. de G. 95°25' 95°30'

Corso del fiume nel 1856-1858 — Idem nel 1877 — Diga progettata — Diga costruita

1 : 200,000

0 — 5 chil.

l'Irauaddi a monte del delta per deviare i torrenti che scendono dall'Arrakan-yoma e formarne un fiume di corso regolare che scende parallelamente al fiume verso il braccio del Nawun. La testa della « camarga » barmana è pure difesa da un semicerchio di argini che rasentano la riva sinistra del Nawun e la riva

destra dell'Irauaddi. Disgraziatamente i costosi lavori delle dighe producono dappertutto le stesse conseguenze, quelle di rialzare

169 — ARGINI DEL FIUME IRAUADDI E LORO ROTTURE NEL 1877

D'après Gordon — C. Perron

Dighe — Dighe progettate — Breccie della diga — Terreni inondati

1 : 1,280,000

0 — 50 chil.

il letto fluviale e di render più grande il disastro delle inondazioni quando qualche piena eccezionale rompe gli argini. Nel 1877, uno spazio di 1,250 chilometri q. ad est di Nawun, fu così

trasformato in lago, ed in tutto il delta si formarono altri bacini lacustri di minor estensione.

La fanghiglia che dalle foci dell'Irauaddi si distende nel mare accresce anno per anno la superficie del delta. I promontori terminali dell'Arrakan-yoma e del Pegu-yoma, pilastri esterni dell'antico golfo, sono da gran tempo oltrepassati dalla curva dei terreni alluvionali. A sud del delta emerso, un delta sottomarino si estende sino a gran distanza nel mare; anche a 100 chilometri dalla spiaggia lo scandaglio tocca fondo a 75 metri, mentre di là dai banchi gli abissi marini hanno più di 2,000 metri. Del resto il deporsi delle alluvioni è facilitato dall'assenza di correnti d'erosione sul litorale del delta. Per certi riguardi il golfo di Barmania può considerarsi una specie di mediterraneo: ad ovest ed a sud è chiuso dalla catena delle Andamane, da quella delle Nicobare e da Sumatra, e la serie delle isole immerse si continua in molti punti con banchi nascosti, confini naturali del golfo del Bengala: per questi banchi la costa d'Arrakan si prolunga fino a sud dell'isola Preparis, ed al riparo di questo molo si depongono le alluvioni dell'Irauaddi. Barre di melma e di sabbia ostruiscono tutte le bocche del fiume e le grandi navi non possono penetrarvi che con l'aiuto della marea che ha 6 metri di altezza in quei paraggi e rimonta nel braccio principale fino ad Henzada, a 200 chilometri dal mare.

Il Pegu-yoma, che limita ad est il corso inferiore e il delta dell'Irauaddi, è una debole prominenza di montagne, che appartengono probabilmente all'epoca terziaria, e sono alte in media da 600 a 900 metri; qua e là alcune cime toccano un'altezza più considerevole, ma in nessuna parte la montagna oppone ostacoli seri al passaggio. La catena si dirama in propaggini verso l'estremità meridionale, ed ogni valle manda il suo fiume all'estuario di Rangun; il fiume di Pegu, che nasce sul versante orientale delle montagne, ne contorna tutte le ramificazioni meridionali e va ad unirsi pure per le acque di Rangun col Hlaing e con le altre correnti dell'Irauaddi. Il Sittang (Sittung, Tsitung) o Palun, che scende da nord a sud nel lungo bacino quadrangolare formato dal Pegu-yoma e dalle montagne di Punglung ad est, non comunica col delta del gran fiume barmano che per terre basse e per fiumi incerti; dal punto di vista geologico si può dire che è il vero prolungamento dell'Irauaddi superiore, perchè si trova precisamente nell'asse meridiano di questo fiume fra Bhamo e Mandalé. A sud delle capitali della

Barmania reale, la valle dell'Irauaddi superiore continua con quella che è percorsa dall'affluente Panbung, e nella stessa direzione di là da un valico di poca altezza nascono le prime acque del Sittang, che va a gettarsi nell'angolo del golfo di Martaban, dopo un corso di 560 chilometri: la superficie del suo bacino è valutata 56,500 chilometri q. L'acqua della marea, che s'ingolfa nell'imbuto dell'estuario e che risale il fiume in ogni stagione ad una distanza d'oltre 100 chilometri, forma un flusso molto temuto dai marinai; le onde strepitose, cariche di sabbia, che rasentano l'orlo della barca, non sono meno pericolose e spesso hanno fatto affondare qualche imbarcazione. Durante il monsone piovoso, gli scoli che derivano ad est del Sittang e si ramificano in una rete di lagune lungo il litorale, permettono di navigare al riparo dai venti e dalle correnti sono a Maulmein, alla foce della Saluen: grazie a tutti questi canali d'una complessiva lunghezza di 600 chilometri, i battelli potrebbero rasentare a distanza dal mare tutta la costa settentrionale dal golfo di Martaban, da Bassein a Maulmein. Durante il periodo delle grandi pioggie, che superano a volte i 6 metri, la regione del litorale è completamente inondata, la pianura diventa un lago. È il tempo in cui le tigri sono più pericolose: si rifugiano sugli stessi rigonfiamenti del suolo in cui riparano i contadini[1].

Le montagne che separano l'Irauaddi superiore e la Saluen sono state valicate in pochi punti. A nord della Barmania la valle trasversale del Tapeng che scende dagli altipiani del Yunnan ha permesso a parecchi viaggiatori, Cooper, Margary, Gill, Szechenyi, Colqhoum, di superare lo spartiacque, e tutti i viaggiatori dicono d'accordo che le prominenze del suolo sono disposte in quella regione a lunghe creste parellele dirette da nord a sud, separate fra loro da valli strette. Uno dei picchi è alto 3,190 metri e il punto più elevato di quel valico tocca 2,563 metri. A sud di questo valico, montagne, colline ed altipiani portano il nome generale di Shan-yoma o « Alture dei Shan »; nel complesso tutta la regione forma come una terrazza alta più di di 1,000 metri e tagliata da fiumi numerosi che si versano gli uni nell'Irauaddi, gli altri nella Saluen. A sud-est di Mandalé il picco quasi isolato di Nattik s'aderge fuori del Shan-yoma; i viaggiatori che percorrono le campagne inaffiate dal Panbung ne veggono per giornate intere la parete in appa-

[1] Adolfo Bastian, *Die Völker des Oestlichen Asien.*

renza quasi verticale, che contrasta col mare verde delle foreste e delle savane. In alcune di queste pianure l'erba è così alta che gli elefanti vi spariscono dentro anche quando è passata la stagione delle pioggie, ed essa piega a terra e comincia ad appassire. A sud del Nattik lo spartiacque fra il Sittang e la Saluen continua con una serie di massi che in parecchi casi superano 1,000 metri: il Nat tung o « monte degli Spiriti », che sorge ad est di Tungu, tocca i 2,400 metri: gl'indigeni si scandalizzano molto ove sentano dirsi che non è questa la montagna più alta della terra; essi narrano che una volta un diluvio inondò tutto il paese e sfiorò la cima del picco. Nella stagione dei calori, la vetta del Nat tung è velata continuamente dai fuochi che i Karen accendono nelle giungle per dissodarne il suolo [1].

La Saluen, molto meno copiosa dell'Irauaddi, dacchè la difendono dalle pioggie del monsone di sud-ovest, non un semplice baluardo di montagne, come nel caso dell'Irauaddi, ma una doppia serie d'alture ed anche a sud una serie triplice, è uno dei grandi fiumi dell'Asia, per la lunghezza del suo corso, ed anzi sulla maggior parte delle carte è rappresentata con uno sviluppo molto superiore a quello dell'Irauaddi. La Saluen nasce dagli altipiani del Tibet orientale, e coi nomi di Nu kiang, Lu kiang, Lutze kiang, scende a sud, parallelamente al Mekong ed al Kinscian kiang, per una di quelle valli strette, aperte come solchi di un aratro gigantesco. Ma la maggior parte di questo fiume è inesplorata e gl'itinerari tracciati nelle gole settentrionali non sono ancora raccordati con le strade dei viaggiatori sul territorio barmano. Nel punto in cui la sua corrente forma il confine tra la Barmania inglese ed il regno di Siam, la Saluen scorre profonda e rapida fra montagne boscose, che si ravvicinano a poco a poco fra loro a valle e raddrizzano le loro pareti: presso la confluenza del Thung yang il letto della Saluen è tanto stretto in certi punti che non ha nemmeno 30 metri di larghezza. A poca distanza a valle, banchi di roccie attraversano il fiume da una riva all'altra, irti di sporgenze sulle quali vanno a spezzarsi i tronchi d'albero trasportati dalla corrente. Altre rapide, meno violente ma altrettanto insuperabili ai canotti nella maggior parte dell'anno, interrompono il corso della Saluen inferiore. Il fiume diventa calmo nella regione del delta, là dove alcuni bracci laterali lo congiungono al Sittang ed

[1] MAC MAHON, *Karens of the Golden Chersonese.*

agli estuari delle rive del Tenasserim; ma non si getta direttamente nel mare e le sue acque si mescolano ai flutti salati che circondano l'isola di Belu ghaiwon; banchi terribili, che hanno ricevuto il nome di Godwin sands, come quelli della costa inglese del Kent, vietano gli approdi d'Amherst e di Maulmein. Numerosi naufragi sono accaduti su quei banchi; la Saluen inferiore è uno di quei fiumi che offrono a sormontarli maggiori pericoli d'un viaggio di lungo corso[1]; ma la marea, tanto terribile nel Sittang, non ha che poca forza nel risalire la Saluen. Le piene del fiume s'elevano a 9 o 10 metri in media nella regione delle rapide, e le misure di larghezza, profondità e velocità della corrente, raccolte dai viaggiatori Richardson, Sconce, Watson, O'Riley, hanno permesso all'ingegnere Gordon di valutare in tal punto la portata della Saluen in tempo di piena da 17,000 a 20,000 metri cubi[2]. La portata media del fiume non è stata ancora calcolata, ma certo è di parecchie migliaia di metri. Gli inglesi hanno concluso un trattato coi Karen per la libera navigazione del fiume[3]; ma è inutile ai battellieri, fuorchè per una lunghezza di 100 chilometri circa nel corso inferiore. Più su il fiume non serve che al galleggiamento del tek, i cui ceppi tagliati nelle foreste in prossimità delle rive vengono trascinati al fiume da elefanti ed abbandonati al filone che li fluita in lunghe processioni. A monte di Maulmein vengono afferrati in mezzo alla corrente e se ne fanno zattere irregolari.

Le montagne degli Scian, prolungamento di quelle del Yunnan, così ricche d'ogni specie di metalli, ed i gruppi che separano il Pegu dai bacini del Yanzulin e della Saluen, contengono pure giacimenti potenti di minerali di ferro, piombo, rame, stagno, argento; il fiume Swili, che nasce a nord-est di Bhamo nel Yunnan, rotola pagliuzze d'oro; pietre preziose, specialmente lo zaffiro ed il rubino, si raccolgono pel tesoro reale nelle montagne che sorgono a nord-est di Mandalé. La Barmania è uno dei rari paesi in cui si trovano cave di giada: il centro dell'estrazione è nel distretto di Mogung, a nord di Bhamo.

Le foreste e le giungle della Barmania, limitrofe dell'India Cisgangetica e separate dalle valli dell'Assam e del Tipperah da montagne poco alte, presentano la stessa varietà di piante della Penisola occidentale e forniscono all'alimentazione ed alla

[1] PAOLINA NOSTITZ, *Helfer's Reisen in Vorderaien und Indien.*
[2] *Report on the Irrawaddy River.*
[3] *Records of the Government of India*, XLVIII.

industria gli stessi prodotti, grani, fibre e gomme. Un giardino botanico a Rangun, del pari che alcune fattorie sperimentali, accolsero da qualche tempo i vegetali utili della zona tropicale che mancavano alla flora indigena, e passo passo la coltivazione se n'è estesa anche fuori della Barmania inglese. Inoltre le specie della zona temperata, specialmente i legumi d'Europa, sono stati introdotti nelle regioni delle colline. V'hanno pochi paesi in cui grazie al suolo ed al clima l'uomo goda d'una maggior varietà di prodotti vegetali. La Barmania è uno dei granai dell'India e del mondo pel suo riso, di cui enormi quantità sono spedite ogni anno dai porti del litorale. Dopo questo cereale hanno maggior importanza le diverse specie d'alberi fruttiferi: in molti siti la più piccola capanna è circondata d'alberi da frutto, areche, alberi del pane, manghieri, aranci e banani. La canna da zucchero è poco coltivata, ma una specie di palma, il dani, fornisce agl'indigeni lo zucchero di cui hanno bisogno; nella sola Barmania inglese questi alberi occupano 12,000 ettari[1]. La coltivazione del tabacco si diffonde tanto a causa dell'aumento della popolazione in un paese in cui tutti fumano a cominciare dai bambini, quanto a causa dell'eccellenza riconosciuta della foglia: il tabacco di Maulmein può reggere al confronto di quello dell'India. Il tè, il caffè, la china-china sono stati introdotti nelle piantagioni, ma finora non hanno dato che pochi prodotti. Il carattere tropicale della vegetazione sparisce a monte del delta; però la palma palmira apre i suoi ventagli di foglie presso le case fino a nord di Mandalé[2]. Quanto alle foreste vergini, che coprono ancora un'estensione così vasta, se fossero attraversate da strade, potrebbero dare all'industria enormi quantità di legname da costruzione, d'ebanisteria o per tintoria. Helfer ha calcolato che nel solo distretto di Tenasserim esistono almeno 640 milioni di alberi appartenenti a 377 specie, 25 delle quali potrebbero servire alla costruzione di navi[3]. Il tek non cresce nella Barmania settentrionale come non nella parte meridionale del Tenasserim a sud del 16° grado di latitudine: le condizioni migliori per la sua vegetazione si riscontrano nelle montagne del Pegu-yoma e nelle regioni vicine; ma già alcune fereste sono state devastate e le nuove piantagioni sono d'origine troppo recente per dar

[1] *Report on the Administration of British Burma during the years* 1880-81.
[2] ANDERSON, *From Mandalay to Momien.*
[3] *Gedruckte und ungedruckte Schriften über die Tenasserim Provinzen.* Mittheilungen der Geog. Gesellschaft zu Wien, 1860.

risultati apprezzabili: il rimboschimento nella Barmania inglese si estende annualmente per soli 240 ettari. Dopo il tek, gli alberi più stimati sono quella specie d'acacia dalla quale s'estrae il casciù, l'albero della vernice che serve a far scatole e l'albero dell'olio (*dipterocarpus lævis*). I pini si vedono sino nelle vicinanze del mare sul Pagu-yoma; a 100 metri d'altezza si veggono i primi alberi di questa specie. Sul litorale la pianta arborescente più notevole per la bellezza del portamento, la eleganza della ramificazione, la magnificenza dei fiori, rossi e dorati, è l'*amherstia nobilis*[1].

170 — FORESTE DEL PEGU ORIENTALE.

Foreste di tek

1 : 3.000.000

0 — 100 chil.

Gli elefanti, senza dei quali sarebbe quasi impossibile trar profitto dalle foreste, sono più numerosi in questo paese che in ogni altro delle Indie Orientali; ma lasciano raramente la foresta vergine; fuggono l'uomo, ed a volte basta elevare una semplice capanna presso il loro covo, perchè lo abbandonino; non fanno mai, come in altri paesi, irruzione nei campi[2]. Per legge appartengono tutti al sovrano, i selvatici come quelli domati. I Barmani, specialmente i Siamesi, sanno molto bene ridurre questi animali allo stato domestico; riescono anche ad allevare i piccoli in prigionia; in molte mandre ogni famiglia è seguìta dal piccolo[3]. I rinoceronti, di cui si conoscono tre specie nella Barmania, sono talvolta addomesticati come nel-

[1] WALLICH; — MASON; — FYTCHE.
[2] HELFER, Memoria citata.
[3] CRAWFURD, *Journal of an Embassy to the Court of Ava*; — C. AL. GORDON, *Our trip to Burmah*; — MOUHOT, *Travels in Indo-China*.

l'Assam, e, secondo Helfer, si utilizzano anche pel trasporto dei carichi; la caccia si lascia fare ai Karen e ad altre tribù selvagge. I piccoli cavalli dei barmani e quelli che pascolano nelle montagne dei Karen sono assai stimati, e gl'Inglesi li comperano per tutte le loro colonie dell'estremo Oriente. In Barmania i topi sono un flagello periodico: quando cominciano a mancar loro i frutti nelle montagne degli Scian e dei Karen, discendono a schiere innumerabili per distruggere i raccolti, per assediare i villaggi che gli abitanti sono costretti ad abbandonare. Spesso furono vedute le schiere dei roditori attraversare in bell'ordine fiumi larghissimi [1]. È raro che gl'indigeni utilizzino le pelli degli animali, rinoceronti, bufali, tigri; ma sul litorale cacciano una specie d'alcione, le cui piume d'un azzurro celeste servono a adornare le vesti dei mandarini cinesi.

I pescatori, più numerosi dei cacciatori, vivono a moltitudini sulle rive dell'Irauaddi, del Sittang e della Saluen; ma gli altri Barmani li considerano come « assassini ». Fabbricano una pasta di crostacei e di pane mezzo putrefatto, il *ngapi,* che serve per condire tutte le pietanze, benchè abbia un odore abbominevole per l'Europeo. Intorno alle fabbriche s'affollano i cani e turbinano gli uccelli, aspettando la loro parte di avanzi.

Le popolazioni selvaggie o civili che si dividono il territorio barmano appartengono per la maggior parte allo stesso ceppo etnico, a giudicarne dalla rassomiglianza dei caratteri fisici, degl'idiomi e delle tradizioni. Le differenze provengono specialmente dal genere di vita, e naturalmente i montanari sono quelli che hanno conservato meglio il tipo originario.

Fra le tribù del nord-ovest una delle più civili, quella dei Khamti, vive nelle valli dei monti Patkoi, sui due versanti del Brahmaputra e dell'Irauaddi. Grandi, generalmente, forti e ben fatti, hanno il viso schiacciato dei Cinesi, ma la tinta più cupa, i lineamenti meno regolari; del resto un gran numero di essi, incrociati per matrimoni con assamesi e barmani, non si distinguono dagli abitanti della pianura. I più hanno l'abitudine di tirarsi i capelli sul vertice della testa ed unirli in un tignone a sboffi. Sono vestiti decentemente come i barmani loro vicini, dei quali adottano gradatamente i costumi; convertiti al bud-

[1] MASON, *Natural Productions of Burma.*

dismo, hanno persino eretto qualche pagoda; hanno imparato l'alfabeto e decifrano i libri santi. Le giovani nubili vivono a parte in grandi capanne: là vanno a cercarle i giovani dopo averne fatto la compera regolare ed aver costituito la casa coniugale. Benchè le armi siano la moneta corrente del paese e il governo di Mandalé recluti soldati nei loro villaggi, essi sono assai pacifici e trascurano la caccia pei lavori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio: veri trafficanti nati. I capi di tribù, rappresentanti di ciascuna comunità, sono ufficialmente possessori del suolo, ma tutti i Khamti dello stesso villaggio sono associati ed ognuno ha quella parte dei prodotti che compete al suo lavoro [1].

I numerosi *gaum* o clans, indicati nell'Assam col nome di Singp'o o Scingp'o, ossia « Uomini » [2], e noti in Barmania e nel Yunnan cinese sotto l'appellativo di Kakyen (Kha-khyen, Kascin, Kaku), costituiscono il gruppo etnico più importante nella regione settentrionale del territorio barmano; ma nessun vincolo politico li riunisce in nazione. Presso la frontiera dell'Assam vengono parzialmente inciviliti dai Khamti, ai quali rassomigliano per le abitudini, gli abiti e le armi; ma dalla parte della Cina sono più selvaggi ed i viaggiatori diffidano del loro *dao (dah)* o gran coltello, che maneggiano con singolare destrezza. Quasi tutti sono tatuati: specialmente le donne sono coperte di disegni tracciati assai elegantemente, che servono ad un tempo d'ornamento e di scrittura magica per stornare le malattie ed i sortilegi [3]. I ricchi kakyen portano cilindri d'argento ai lati delle orecchie, e tutti s'adornano le cinture con sonagli o conchiglie. I loro vestiti sono tessuti dalle donne e tinti con una preparazione d'indaco; gl'indigeni, fabbri abilissimi, foggiano armi che vengono esportate a tutte le popolazioni dei dintorni. I loro clan, per lo più, s'occupano poco d'agricoltura, fuorchè per la produzione dell'oppio e dei cereali, e l'unico loro animale domestico è il maiale; se possiedono bufali, li hanno rubati nella pianura. Le tribù più vicine ai Barmani ed ai Cinesi pagano l'imposta, ma nelle valli lontane dalle strade non riconoscono altri padroni che i loro capi o *tsobua,* il cui titolo ereditario passa sempre al più giovane dei figli, o, in mancanza

[1] Cooper, *New Routes for Commerce;* — Dalton, *Ethnology of Bengal.*
[2] Giovanni Anderson, *Mandalay to Momien.*
[3] Adolfo Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder.*

di discendenza diretta, al più giovane dei fratelli[1]; il figlio maggiore abbandona il paese per andare a cercar fortuna. In alcuni gaum riceve una parte dell'eredità, generalmente gl'immobili; ma gli altri figli non hanno altro legato che le armi. Tutti i figli nati di mogli legittime o di concubine compre sono trattati allo stesso modo; gli schiavi, numerosissimi, di rado vengono battuti, qualunque sia l'origine della loro servitù: il ratto, la cattura in guerra o la non soddisfazione di un debito. In numerosi villaggi una sola casa riunisce tutti gli abitanti, capi, sudditi e schiavi: altre ve n'ha ove appartamenti speciali sono riservati alle diverse famiglie; altrove il dormitorio degli uomini e quello delle donne sono separati dalla pietra del focolare[2]. Sull'Irauaddi superiore la moneta corrente dei Kakyen consiste in pallottole d'oppio[3].

I Kakyen, buddisti quando scendono dalle loro montagne nelle città della pianura, non hanno realmente altra religione che quella degli spiriti o *nat*, e le loro cerimonie non hanno altro scopo che di scongiurare il potere di questi esseri soprannaturali. Quando una malattia infettiva fa perire uno dei loro, ad esso non rendono gli onori funebri, nè mettono nella sua bocca la moneta per pagare il passaggio del torrente della morte; d'altro non si curano che di scacciare i cattivi geni o fuggire via. Una volta, quando una donna moriva partorendo, s'affrettavano a bruciarla e gettavano il neonato tra le fiamme gridando alla morta: « Portati via tuo figlio! » Solo uno straniero aveva diritto di salvarlo: il padre doveva lasciarlo perire[4]. Non v'ha parte in cui l'uso onnipotente abbia regolato meglio gli atti della vita; non v'ha parte in cui importi di più misurare i propri movimenti ed osservare gli usi, se si vogliono evitare dispute e ferite. Le vendette ereditarie si proseguono di villaggio in villaggio: il figlio trapasserà persino l'acqua con la sua spada, per vendicarsi del fiume ove il padre s'è annegato. I Kakyen hanno una memoria inesorabile: dicono che non hanno bisogno d'imparare a leggere perchè tutto è scritto nel loro cuore. Il loro idioma è uno di quelli che nel bacino dell'Irauaddi si distingue di più dalla lingua barmana; è un linguaggio monosillabico dolce ed armonioso, che somiglia

[1] Bigandet, *Annales de la propagation de la Foi*, 1866; — Giovanni Anderson, opera citata; — *Zeitschrift für Ethnologie*, 1872.
[2] Clemente Williams, *Through Burmah to Western China*.
[3] Alaga; — Sandeman, *Proceedings of the Geographical Society*, maggio 1882.
[4] John Anderson, opera citata.

molto a quello degli Abor e dei Mishmi, ma che termina ogni sua frase con una specie di mugolio prolungato [1].

Il nome dei Karen (Karrian), che ricorda quello dei Khyeng dell'ovest e dei Kakyen del nord della Barmania, avrebbe il significato di « Aborigeni » secondo Cross, Mason e Gordon, mentre i Barmani lo fanno derivare da una parola pali che significa « Mangiatori sudici », sinonimo di « Gente dappoco » [2]. Comunque, i Karen non sono una razza inferiore che per lo stato selvaggio nel quale sono parecchie delle loro tribù; per l'intelligenza, il coraggio, la rettitudine, l'amore al lavoro, sono invece uno dei popoli notevoli dell'Indo-Cina, uno di quelli sui quali si può far calcolo per la civiltà futura della penisola Transgangetica; il loro angolo facciale è più aperto di quello degli altri selvaggi [3]. Nei possedimenti inglesi sono oltre 500,000, grazie ad una immigrazione considerevole; tutti i Karen si fanno ammontare ad un milione, sparsi sopra una superficie che supera 1,300 chilometri di lunghezza dalle montagne che dominano ad est le campagne di Mandalé a quelle del Tenasserim meridionale; ma sono divisi in numerose tribù e queste alla loro volta suddivise in famiglie disperse nelle foreste: i loro gruppi sono più ravvicinati sulle vette prossime a Tongu, nella valle della Saluen e nel delta dell'Irauaddi. Vengono indicati con innumerevoli nomi locali, ma le tre grandi divisioni sono quelle dei « Bianchi », dei « Neri » e dei « Rossi », così chiamati non dal colore della pelle, ma dalla tinta dei vestiti. I Karen Rossi o Karen Ni, che percorrono le foreste della Barmania inglese, sono quelli che si conoscono meglio e si prendono in generale come tipo di tutti i Karen; d'usi diversi, professano lo stesso culto, demonolatria mista a cerimonie buddiche [4], e parlano dialetti derivati da uno stesso ceppo. La lingua dei Karen Rossi scritta per la prima volta da Wade nel 1832, è un idioma monosillabico come il cinese, e l'accento tonico che cambia il senso delle sillabe vi rappresenta pure una parte essenziale; un gran numero di parole barmane sono entrate nel vocabolario Karen [5]. Le tradizioni nazionali avvicinano i Karen ai Cinesi; esse parlano anche d'una migrazione mossa in un'epoca lontana dalle regioni poste al di là della « gran corrente di Sabbia ».

[1] Bigandet, raccolta citata.
[2] Mac Mahon, *Karens of the Golden Chersonese.*
[3] O'Riley, *Journal of the Indian Archipelago and Eastern Asia*, 1859.
[4] Bigandet, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1866; — Mason; — O'Riley.
[5] Logan, *Journal of the Indian Archipelago*, vol. II; — Max Muller, *Science of Languages.*

Alcuni etnologi ne hanno concluso che i Karen sono Mongoli venuti dalle steppe settentrionali del Gobi o del Takla Mahan [1]. Attualmente i Karen somigliano alle altre popolazioni delle montagne barmane. I più belli ed i più forti sono i Gaikho, che vivono ad ovest del Sittang, ai due lati del confine anglo-barmano; le loro donne sono in conto di molto belle e ve n'ha che hanno la tinta non più cupa di quella delle cinesi.

Uniti a gruppi di cinque o sei famiglie, i Karen d'uno stesso borgo sono sempre parenti, essendochè i matrimoni non si contraggono fuori del clan. Una o due grandi capanne, ove ripara la comunità, costituiscono il villaggio; dopo alcuni anni di soggiorno, il gruppo di famiglie abbandona i suoi campi e va a fondare un altro stabilimento in un terreno vergine della foresta [2]; essi dicono che fuggono perchè i nati sono diventati troppo numerosi intorno alle loro dimore; vanno a cercare un sito in cui l'atmosfera sia meno popolata di nemici. Quando il Karen benedice il suo neonato, impugna un bambù e scaccia verso tutti i punti dello spazio povertà, malattia, disgrazia, debolezza, pigrizia, lordura. « Mali di tutte le sorta, andate via! » egli grida. Poi con la bacchetta chiama i geni buoni, ma quelli della virtù prima di quelli della felicità: « Vieni, rettitudine; vieni, onestà; vieni, ricchezza; vieni, influenza; beni di tutte le sorta, venite! » [3] Quando vogliono vendicarsi con influenze segrete, i Karen invocano egualmente gli spiriti dell'aria; dopo aver maledetto il loro nemico tre giorni di seguito al tramontare del sole, prendono un ramo acceso che va estinguendosi, un uovo putrido, gli avanzi immondi d'un pasto: « Possa la tua vita spegnersi come questo ramo! Possa tu essere senza posteri come quest'uovo putrido! Possa la tua fine somigliare a questi avanzi! » Altre volte se la prendono con un'immagine d'argilla che rappresenta la persona odiata, e, dopo avere vegliato tre giorni e tre notti senza bere e senza mangiare, spezzano l'immagine con una pietra che rappresenta la mano d'un demonio [4]. Le più venerate fra le loro divinità sono le pietre; esse chiedono sangue, ed i preti sacrificano loro polli e maiali: i feticci di pietra sono per lo più cristalli di rocca, diaspri e calcedonie. Una volta si facevano sacrifizi umani e nella tomba di un capo si seppellivano i suoi schiavi: attualmente questi vengono soltanto tenuti

[1] C. ALESSANDRO GORDON, opera citata.
[2] G. G. HELFER, *Gedruckte und ungedruckte Schriften*.
[3] *Journal des Missions évangéliques*, 1836.
[4] MASON, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1868.

per un certo tempo attaccati accanto alla fossa. Si narra che in certe tribù la potenza dell'opinione pubblica è così grande che l'uomo accusato di qualche misfatto davanti a' suoi camerati si vota da sè stesso alla morte: si reca in un luogo appartato, si scava la sua tomba e si strangola. V'hanno ancora dei Karen privi di civiltà e che per tutto vestito portano un pezzo di legno o di scorza; ma la massa della nazione abbandona le proprie abitudini dovunque si trovi in contatto frequente con gli abitanti delle città. Fra le tribù indigene dell'Indo-Cina altre non v'hanno che abbiano abbracciato più facilmente il cristianesimo [1], almeno nelle pratiche esterne. Vero è che mentre professano una religione dell'Occidente, i Karen convertiti non abbandonano le antiche credenze. Così certi indigeni che non si tatuano più per soddisfare i missionari d'Europa, si dipingono sempre sugli abiti le figure magiche che una volta avevano sulla pelle [2].

Un'altra razza, rappresentata in Barmania da alcune centinaia di migliaia d'individui, è quella degli Scian, che appartengono allo stesso ceppo dei Thai o Siamesi e sono del resto molto più numerosi nei confini del regno di Siam, sul Menam superiore e nel bacino del Mekong: se ne incontrano tribù sparse fino alle frontiere del Tonchino. I Tungthu (Lau, Pau), che vivono nella pianuradel Sittang e vengono generalmente considerati come Karen, pare che siano Scian [3]. Le popolazioni assamesi dei Naga, dei Kuki, dei Lusciai si ritrovano pure nella Barmania sul versante orientale dei monti dell'Assam, principalmente nel paese di Manipur, del quale il governo inglese s'è impadronito ed ha fatto un annesso della presidenza del Bengala, quantunque geograficamente questo territorio appartenga all'Indo-Cina. V'hanno pochi paesi in cui si osservi più numerosa diversità di linguaggi che in questa parte dell'impero indiano: in parecchie valli gli abitanti di villaggi vicini non si capiscono fra loro [4].

I Mon, Talaing o « Riveraschi », che vivono assai numerosi su tutto il litorale della Barmania inglese, sono considerati come una popolazione distinta dai Barmani o Mramma; il loro idioma primitivo somiglia molto a quello dei Munda. I Kholariani di

[1] Cristiani della Barmania inglese nel 1880:
Karen: 72,000 protestanti; 12,220 cattolici: totale 84,220 cristiani in 451 parrocchie.
Barmani: 1200.
Europei ed Eurasini: 11,860.
Totale dei cristiani della Barmania inglese: 97,280.

[2] DALTON, *Ethnology of Bengal.*

[3] ADOLFO BASTIAN, *Die Völker des Oestlichen Asien.*

[4] MASON, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1886, n.° 1.

Singbhum e di Sciota-Nagpore[1], discendenti degli antichi dominatori del Pegu, sono stati vinti alla loro volta nella metà del secolo scorso, e per lungo tempo rimasero in dura oppressione. Così cambiarono volentieri di padroni quando gl'Inglesi

171 — POPOLAZIONE DELLA BARMANIA.

1 : 9.000.000

0 — 400 chil.

s'impadronirono del Tenasserim e del Pegu. Si fondono a poco a poco coi Barmani; in certe città come Mulmein, ove quasi tutta la popolazione è d'origine Talaing, l'idioma dominante è il barmano. Si riconoscono le case dei Talaing dalla noce di cocco e dalle banderuole rosse o gialle appese ad uno dei lati:

[1] LOGAN; — PHAYRE; — DALTON, *Ethnology of Bengal.*

là soggiorna lo spirito protettore [1]. I Talaing, agricoltori nella maggior parte, subiscono l'influenza dei preti, dei commercianti, degl'impiegati barmani: « popolo del libro » come i buddisti di Mandalè, riconoscono la superiorità di quelli che hanno dato loro insieme al « libro » la civiltà corrispondente. I Yau e gli Arrakanesi della costa occidentale sono pure « popoli del libro », e quantunque soggetti agl'Inglesi, s'associano più volentieri ai correligionari dell'Irauaddi. Il « libro » segna la direzione tra i popoli civili e quelli detti selvaggi, qualunque sia del resto lo stato reale della loro coltura.

I Barmani, che formano la più gran parte della popolazione civile dell'Asce Payi o « Paese Orientale », si dànno il nome di Myama o Bama, derivato da un antico appellativo Mramma, nel quale gli etimologi ritrovano il nome dello stesso Brama [2]. Così i Barmani fanno risalire la loro genealogia fino al Dio supremo dei primi Indiani. Dicono di discendere da immigranti indiani venuti da Ayodhya sulle rive del Gange, ed il re, che pretende d'avere per antenati i sovrani della razza solare e della razza lunare, porta le loro insegne sul trono e negli ornamenti del palazzo [3]. I nomi delle città, Ratnapura, Amarapura, Mangalapura, Singapura, ricordano nell'etimologia sanscrita l'influenza dei bramini che accompagnavano gl'immigranti fondatori. Non v'ha dubbio, la tradizione è giustificata fino ad un certo punto: colonie di indù civilizzatori si stabilirono sulle rive dell'Irauaddi; ma è probabile che avessero seco un piccolo numero di donne, e quindi i Mramma a poco a poco finirono col somigliare fisicamente alle tribù indigene con le quali s'incrociavano. È raro che s'incontri nella Barmania il tipo fine dell'Indù d'origine ariana; non si veggono che faccie schiacciate con occhi piccoli e naso largo, ma la fisonomia loro è più aperta e più gaia di quella dei Cinesi. La lingua poi offre traccia dell'incrocio delle due razze. Il dialetto originario, monosillabico come il cinese e dotato di tre toni per differenziare i termini omonimi, s'è arricchito d'una quantità di parole indù, attinte alla lingua sacra: del resto vengono generalmente pronunziate in un modo indistinto: l'uso del betel ha fatto dei Barmani un popolo di balbuzienti [4]. È impossibile trascrivere esattamente la pronunzia

[1] Shway Yoe, *The Burman.*
[2] Mac Mahon, *Karens of the Golden Chersonese.*
[3] Phayre, *Journal of the Asiatic Society of Bengal,* 1864.
[4] Max Muller; — Vivien de Saint-Martin, *Nouveau Dictionnaire de Géographie;* — Shway Yoe.

barmana mediante alfabeti europei. Tutte le parole sono addolcite nella pronunzia; così il nome stesso del popolo Mramma è diventato *myama,* ed il nome del fiume Airavati (Irauaddi) si è mutato in Ai-ya ua-di. L'alfabeto è derivato da quello del sanscrito, mentre lingua religiosa è restata il pali, che si parlava nella provincia gangetica del Behar, il « Monastero » buddico.

I Barmani sono generalmente piccoli ma agili e forti; gl'infermi rarissimi, ed i malati sono in proporzione inferiore a quella che si osserva in Europa. L'uso onnipotente ha reso pericolosissimi i parti: accendono un fuoco violento nella stanza delle partorienti, forse per allontanare gli spiriti malefici, ma le disgraziate debbono soffrir tanto da quel calore oppressivo, che « ogni parto costa alla madre quindici anni di vita »[1]. Le donne, a cui i parenti hanno risparmiato questa tortura, appena abbiano partorito, escono dalla loro camera e si rimettono al lavoro. I bambini sono numerosi. Se la popolazione totale delle due Barmanie è poco considerevole, si deve attribuirne la causa alle guerre che frequentemente hanno devastato il paese, perchè nei periodi di pace, l'accrescimento degli abitanti è rapido: in alcuni anni si veggono semplici borgate trasformarsi in città considerevoli. Le facilità della vita sono così grandi in questo fertile paese che quasi tutta la popolazione gode senza lavoro eccessivo una certa agiatezza: non s'incontrano poveri che intorno alle pagode[2], poichè l'esercizio obbligatorio della carità monastica ha finito col creare una casta di mendicanti. La religione strettamente osservata proibirebbe ai Barmani di mangiar carne, ma essi si limitano a far fare i macellai ai musulmani, perchè disprezzano molto quelli che uccidono gli animali per l'alimentazione; i Barmani, che si noverano fra i popoli più onnivori della terra, non sdegnano nemmeno i serpenti, gli iguani e le lucertole; ma sono quasi tutti di grande sobrietà: un po' di riso, pochi banani sono loro sufficienti.

I Barmani in generale vestono piuttosto riccamente, e sempre drappeggiano con eleganza le stoffe dai colori chiassosi che s'avvolgono intorno al corpo; le donne portano stoffe che ricadono sulle ginocchia, ma restano aperte lateralmente per lasciare libere le gambe. Quasi tutti gli uomini hanno ancora l'abitudine di tatuarsi le coscie, dall'anca al ginocchio; negli anni dell'adolescenza abbelliscono la loro persona con figure d'animali, im-

[1] Shway Yoe, *The Burman.*
[2] Alberto Fytche, *Burma, past and present.*

magini simboliche, parole sacre, linee rosse e azzurre che s'incrociano in un ordine magico onde « impregnare il loro corpo di medicina » ed assicurargli l'invulnerabilità [1]. Non ha guari, certi dischi d'oro, alcune monete d'argento introdotte sotto la pelle erano egualmente destinate a preservare da malanni chi le portasse [2]: così i mulattieri del Yunnan si ficcano sotto la pelle del collo e del petto fino a dieci o quindici monete d'oro e le pietre preziose, per salvarle dai ladri e nello stesso tempo per istornare dalla loro vita la mala sorte. Un tatuaggio speciale tracciato sul collo e sui polsi dello schiavo o del delinquente rappresentava catene e manette: era il segno della proprietà od il marchio della giustizia. Alle « pietre del tuono », ossia alle accette e freccie di silice che l'aratro trae alla superficie, si attribuisce una grande virtù: bagnate in un magico liquore, si mettono nelle camere delle partorienti.

Come nella Cina e nell'India, così nel paese barmano tutte le ragazze si maritano, ma le unioni non si fanno contrarre come nella penisola Cisgangetica all'uscire dall'infanzia. Le donne, considerate nella vita ordinaria eguali all'uomo, prendono parte agli affari della famiglia, e nessuna decisione è definitiva, se prima non sono state consultate. Il matrimonio non è nè un sacramento, nè una cerimonia civile, e la donna è libera di abbandonare il marito quando ne riprova la condotta; ma il divorzio è un avvenimento rarissimo, specialmente dopo la nascita di qualche figlio. La separazione si fa allora all'amichevole: i due coniugi accendono ognuno una candela, e quello a cui si spegne prima ha piena facoltà di uscire dalla casa portando via seco gli oggetti più preziosi. Anche sintanto dura il matrimonio tutti gli « acquisti » della donna appartengono a lei strettamente [3]. Tuttavia alcuni costumi attestano una certa inferiorità nei diritti della donna: in tribunale essa non oltrepassa la soglia della sala, e l'uomo si crederebbe disonorato se la donna camminasse ad un livello superiore; per evitare questa disgrazia, le case non hanno che il pianterreno [4]. Per le cerimonie funebri come pei riti nuziali i Barmani agiscono liberamente senza intervento della legge. Si brucia o si seppellisce il corpo secondo i casi espressi dal defunto. I costumi della famiglia reale differiscono per molti riguardi da quelli del resto della nazione.

[1] Bastian, *Siam*; — Shway Yoe, *The Burman*; — Snodgrass, *Burmese War*.
[2] Yule, *The Book of Marco Polo*, II; — Anderson, *From Mandalay to Momien*.
[3] Ch. A. Gordon, opera citata: — Helfer, Memoria citata.
[4] Mondière, *Dictionnaire des sciences anthropologiques*.

TIPI E COSTUMI. — OPERAI BARMANI.

Disegno di E. Roujat, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

Così i principi sposano le loro sorelle minori, e la figlia maggiore del re è condannata al celibato [1].

Nelle grandi città della Barmania reale, gl'indigeni, depravati dall'oppressione della corte, sono generalmente falsi e striscianti; ma non bisogna giudicare il popolo da quelli che vivono intorno al re. I Barmani si possono meglio osservare ed apprezzare nel loro stato naturale, nelle campagne, i cui abitanti hanno potuto, riparando nelle foreste, sfuggire al passaggio degli eserciti o degli avidi esattori d'imposte. Sono vivaci ed intelligenti, gai, spiritosi, generosi, inclinati ai giuochi, alla musica ed ai piaceri: si sono veduti gli abitanti d'un quartiere incendiato la mattina erigere la sera, in mezzo alle rovine, l'impalcatura d'un teatro per consolarsi con l'allegria d'alcune ore della perdita di tutto il loro avere [2]. Mobilissimi di spirito, sono però costanti nei loro affetti; è raro che i capi di famiglia trattino differentemente i figli, anche quando uno d'essi fosse manifestamente d'origine europea. I Barmani accolgono bene lo straniero e prevengono i suoi desiderî; lunghesso le strade, i viaggiatori trovano tettoie per riposare e vasi d'acqua pura per dissetarsi. La cortesia è una virtù nazionale: per tal riguardo Mramma e Talaing rassomigliano ai Giapponesi e sono superiori alla gran maggioranza degli Europei. Mobilissimi d'impressione, non mettono nei loro atti quella passione che rende talvolta così terribili i Malesi loro vicini; sono poco vendicativi e perdonano facilmente; obbediscono troppo docilmente, lasciandosi opprimere senza opporre resistenza e solo limitandosi ad invocar Budda che li protegga contro « i cinque nemici: il fuoco, l'acqua, i briganti, i malevoli ed il governo » [3]. I Barmani hanno doti più felici in confronto agl'Indù, de'quali si dicono fratelli; non riconoscono divisioni di caste od almeno non le osservano con rigore; l'uomo della classe più bassa può diventare uguale ai più grandi; non incontra nessuna di quelle barriere insuperabili che rendono l'Indù schiavo del destino. La storia recente della Barmania inglese prova che gl'indigeni sanno trar partito della libertà negata alla maggior parte degli abitanti dell'India cisgangetica. Però gli schiavi delle pagode, i bruciatori di cadaveri, i lebbrosi, i carcerieri ed i carnefici, che sono ritenuti colpevoli di qualche delitto in un'esistenza anteriore, restano fuori della società: non hanno nemmeno il diritto d'istruirsi; il

[1] Phayre, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1864, n. 4; — Yule; — Bastian; — Shway Yoe.
[2] Swhay Yoe, *The Burman.*
[3] Idem, *ibid.*

povero ricusa la loro elemosina, il viandante assetato non accetta una goccia d'acqua dalle loro mani.

Realmente la religione della Barmania, quella che regola quasi tutti gli atti dell'esistenza, è la demonolatria; ma il culto ufficiale è il buddismo [1]. Gautama è l'incarnazione di Budda adorato dai Barmani; in tutte le città, in tutti i villaggi, alte pagode od umili santuari sono eretti in onor suo: la statua del Saggio, con la faccia dolce e quasi femminea, sorge all'estremità della navata. Una volta usavano i ricchi consacrare il superfluo della loro sostanza alla costruzione di questi edifizi religiosi, e varie città abbandonate, le cui abitazioni sono state arse dai conquistatori o distrutte dal tempo, più non constano che di templi di mattoni, di marmo o di legno di tek elegantemente intagliato. A' giorni nostri, l'architettura religiosa non è più in onore come una volta, e le elargizioni dei ricchi Barmani, che una volta si volgevano alla costruzione di pagode, oggi sono più spesso impiegate per la manutenzione di teatri; ma i preti, dotati del resto di una estrema tolleranza verso le religioni straniere, sono rimasti numerosissimi. Non formano una classe distinta, perchè non pronunziano voti; se lo desiderano, i *pomgy* possono rientrare nella vita civile. D'altra parte si fa prete chi vuole; è anzi obbligatorio per i giovani della borghesia entrare come novizi negli ordini per qualche anno o per qualche settimana, e là tutti sono eguali, il figlio del re non è considerato più del figlio del mendicante [2]. I cadaveri dei preti vengono bruciati mediante razzi che si tirano di lontano per accendere il rogo o con lo sfregamento di due pezzi di legno; quando si tratta d'un popolano, basta un mazzo di volgari fiammiferi.

Il nome di « talapoeni » che gli Europei danno ai preti sarebbe derivato da *talapat* o « talipot » (*corypha ombraculifera*), palma la cui foglia serve di ventaglio agli ufficianti dei templi e sulla quale s'imprimono le sacre scritture [3]. La loro funzione principale è di insegnare a leggere e scrivere ai giovani dei dintorni; ogni monastero è una scuola. Salvo poche eccezioni, tutti i Barmani sanno decifrare i loro libri sacri, e, superiori di molto alla maggioranza degli Occidentali, portano delle tavolette per potere al bisogno sostenere la conversazione con ispiegazioni scritte, con segni o con calcoli. Ma i rudimenti insegnati dai pomgy sono commisti a tante formule, a tante vane cerimonie, che le

[1] Swhay Yoe, *The Burman;* — Adolfo Bastian, *Reisen in Birma.*
[2] Idem, *ibid.*
[3] Pallegoix, *Description du royaume Thai ou Siam.*

scuole fondate dagl'Inglesi, anche quelle dirette dai missionari che si esprimono con difficoltà nell'idioma locale, accolgono d'anno in anno un numero maggiore di scolari; inoltre le ragazze che non potevano entrare nei monasteri ricevono ora un'istruzione primaria negli stabilimenti laici. Nella Barmania inglese quasi due terzi delle scuole annesse ai monasteri sono sotto la sorveglianza del governo inglese [1].

Una metà della popolazione barmana, la metà di gran lunga più istruita, più ricca e più prospera, se non più numerosa, è soggetta all'Inghilterra; però i Barmani del Pegu, nel re che risiede a Mandalè, vedono sempre, se non un sovrano, almeno un personaggio sacro, rappresentante di Gautama. Malgrado la frontiera politica indicata dalla linea 19° 30' di latitudine settentrionale, i Barmani del regno d'Ava e quelli del territorio inglese hanno perfetta coscienza della loro nazionalità e si considerano come un popolo solo, diviso oggi, ma destinato a riunirsi un giorno. Mentre i Barmani emigrano di rado verso il Siam, l'India o la Malesia, si spostano volontieri per andare tra i loro fratelli di lingua. Naturalmente il movimento di migrazione si fa ora verso il sud, dal regno d'Ava alla Barmania inglese. Il potere dispotico del re, il sistema arbitrario delle imposte, il disordine ed i capricci dell'amministrazione, la mancanza di facilità commerciali, spingono i sudditi del padrone assoluto a fuggire oltre i confini, in un paese che, pur essendo dominato da stranieri, è popolato di Barmani, e dove ognuno può godere in pace il prodotto del suo lavoro. Come diceva il plenipotenziario inglese che, senza trattato e pel puro diritto della forza, tracciava nel 1853 la frontiera, togliendo alla Barmania regia la provincia di Pegu, il regno d'Ava aveva in mano « come il nocciolo d'un frutto » [2]. Il paese è separato dal Bengala e dall'Assam da montagne senza strade, un versante delle quali, anzi, nel Manipur, ambedue i versanti, appartengono all'impero anglo-indiano; tagliato fuori dalle comunicazioni col mare, senza più territorio nei tre delta dell'Irauaddi, del Sittang, della Saluen, congiunto in relazioni con la Cina e col Siam solo per altipiani e montagne dove vivono popolazioni semiselvaggie e spesso ostili, si trova come imprigionato; è alla mercè degl'Inglesi. La disorganizzazione in cui si trova da qualche anno deve essere attri-

[1] Monasteri della Barmania inglese nel 1880: 4279 con 6498 monaci, non compresi i novizi e gli accoliti. Monasteri sorvegliati: 2678.
Scuole primarie laiche: 473. Scuole medie: 36. V'è inoltre una scuola europea a Rangun.

[2] ALBERT FYTCHE, *Burman Past and Present*; — *Fortnightly Review*, aprile 1879.

buita in gran parte ai confini informi e contro natura che gli impongono i suoi potenti vicini. È impossibile che una situazione simile, tanto funesta per le regioni dell'Irauaddi medio, possa durare a lungo; verrà il momento in cui il commercio inglese del fiume inferiore avrà bisogno di stabilire comunicazioni dirette con l'Impero cinese per la Barmania superiore. Il conflitto creato dagl'interessi economici diventerà quindi inevitabile, e nelle circostanze attuali è facile prevedere quale delle due potenze avrà il sopravvento; grazie al vapore, l'Irauaddi, arteria centrale della Barmania detta « indipendente », è già, per così dire, in potere dell'Inghilterra. La flotta a vapore dell'Irauaddi inferiore potrebbe in cinque giorni sbarcare davanti a Mandalè 13,600 uomini di truppa con provvigioni e cannoni[1].

Fra le due metà della nazione barmana, quella che popola le regioni vicine al litorale tende ad avere una prevalenza sempre più forte per l'industria, il commercio, i lavori d'ogni sorta. L'agricoltura, di cui s'occupa la gran maggioranza degli abitanti, ha assunto uno sviluppo considerevole grazie alla divisione del suolo in piccole proprietà. Il governo inglese, sostituitosi al re di Barmania come possessore universale, ha concesso direttamente i terreni in porzioni di una media superficie di 3 a 4 ettari: nessun zemindar o gran possidente s'interpone fra il contadino ed il governo per raddoppiare l'imposta. Per alcuni anni, i coloni che si sono stabiliti in un terreno da dissodare sono dispensati da qualunque tributo, e quando i campi incominciano a rendere, hanno da pagare al governo una tassa che è il quinto della raccolta: proporzione di molto inferiore a quella delle imposte nell'India Cisgangetica. Mentre la media dei salari nella penisola occidentale si fa ascendere a meno di tre lire la settimana, nella Barmania inglese oltrepassa 9 lire. Pochi indigeni possono dirsi ricchi, ma nessuno è povero, e le ipoteche aggravano solo una parte lievissima delle proprietà: gli usurai, che pullulano nei villaggi dell'Indostan, non ha guari erano sconosciuti nelle campagne dell'Irauaddi inferiore; disgraziatamente i prestatori *scietti* del Coromandel hanno imparato la strada della Barmania. L'oro e l'argento, che s'importano ogni anno nel paese per un valore d'oltre 30 milioni di lire, servono principalmente a fabbricare gioielli per le donne barmane e karene: questo modico lusso costa probabilmente una media annua

[1] *Journal officiel de la République française*, 10 giugno 1879 [Si veda, per la recente annessione della Barmania, l'Appendice].

di 300 lire per famiglia. L'uso dell'oppio, introdotto dagli Inglesi, disgraziatamente mena strage nelle popolazioni.

Il commercio locale è enorme; in ogni villaggio i mercanti, uomini e donne, espongono le loro derrate all'aria aperta; per tutte le strade passano merciai ambulanti, bestie da soma a carovane, file di rotabili con le vetture che hanno conservato la forma di battelli coperti: lo stridìo delle ruote piene s'ode di notte a più chilometri di distanza, e spaventa le pantere ed altre bestie feroci. Una trentina di battelli a vapore e più di sessantacinquemila barche, alcune delle quali d'una portata superiore a 150 tonnellate, vogano sull'Irauaddi e sulle ramificazioni laterali. L'insieme degli scambi coll'estero cresce d'anno in anno; superava 550 milioni di lire nel 1820: adesso, fatte le debite proporzioni, eguaglia a un dipresso quello della Francia. I quattro quinti circa di questo commercio tengono la via del mare; tuttavia anche il traffico tra la Barmania inglese e la Barmania superiore o regno d'Ava cresce, malgrado la ruggine diplomatica dei due governi e le vessazioni d'ogni sorta che ne sono la conseguenza: i monopoli commerciali dei legnami da costruzione, del casciù, del petrolio, delle pietre preziose, conceduti a fittabili cinesi dalla corte di Mandalè, sono i più grandi ostacoli allo sviluppo degli affari. Col Siam, il traffico della Barmania inglese incontra altre difficoltà, quelle che presentano le regioni deserte e montuose: le strade che si tracciano ad est di Mulmein ed attraverseranno lo spartiacque per discendere verso la Menam, acquisteranno un'importanza considerevole appena i carri le utilizzeranno fra il mare ed il fiume [1].

L'industria s'è sviluppata nella stessa proporzione dell'agricoltura e del commercio. I Barmani sono stati sempre abili intagliatori in legno, tessitori, fonditori in bronzo: le enormi campane delle pagode attestano la loro bravura nel lavorare i metalli; i loro battelli da corsa, con la prua a mezzaluna donde il pilota fa segno ai trenta o sessanta marinai che maneggiano i remi dorati, hanno pochi rivali al mondo per la velocità,

[1] Commercio estero della Barmania inglese nell'anno fiscale 1880–1881:

	Per mare.	Per terra.	Totale.
Esportazioni . . .	236,875,000 lire	48,920,000 lire	285,795,000 lire
Importazioni . . .	220,150,000 »	50,215,000 »	270,365,000 »
Totale . . .	457,025,000 lire	99,135,000 lire	556,160,000 lire

Valore degli scambi tra le due Barmanie nel 1877: 68,474,725 lire.

Movimento della navigazione con l'estero:

2438 battelli a vapore, stazanti	1,668,325 tonnellate
3020 navi a vela	862,830 »
Totale 5458 bastimenti, stazanti . .	2,531,155 tonnellate

e con ammirazione si guardano i battellieri dell'Irauaddi spiegare o raccogliere le grandi vele quadrate o a ventaglio, attaccate ad una antenna lunga quaranta metri. Da quando i porti della Barmania inglese esportarono una quantità così grande di riso [1], l'industria locale principale è lo sbucciamento dei grani; ma questo lavoro si fa in vaste officine che appartengono quasi tutte ad Europei od a Cinesi; i Barmani sono impiegati in questi « mulini » come sorveglianti o come operai; finora i meccanici sono stati sempre reclutati fra gli stranieri, specialmente tra i « figli di Han », che già cominciano a farsi vedere nel paese. Il loro numero non mancherà di crescere, quando gl'immigranti del Fo'-kien e di Kuangtung udranno dalla voce pubblica quali risorse mirabili hanno quelle vecchie regioni, dove le coltivazioni non coprono nemmeno la quindicesima parte del suolo [2]. Attualmente il flusso degl'immigranti, che forma un settimo degli abitanti, consta sopratutto di Barmani del nord, di Kareni, di Shan, di Kling del Coromandel e di Bengali venuti da Gittagong per la via di terra, sotto la direzione dei loro « capitani di lavoro ». A volte le strade sono coperte di questi emigranti, che grandi intraprenditori inclinano troppo a trattare come schiavi. Le donne accompagnano in piccolo numero questi convogli, anzi ai Barmani del regno d'Ava è proibito di condur seco le famiglie: così la popolazione maschile è di circa un dodicesimo più forte della femminile, e aumenta rapidamente la proporzione dei meticci che hanno sangue barmano, indù, cinese [3]. I nuovi venuti, ad eccezione dei maomettani, si fondono bentosto coi buddisti; i seguaci di Visnù e di Siva entrano spontaneamente nelle pagode per fare le loro devozioni.

[1] Esportazione del riso di Barmania nell'anno fiscale 1881-1882:
957,200 tonnellate. Valore: 150,000,000 lire.

[2] *Report on the administration of British Burma during*, 1880-81.

[3] Elementi etnici della popolazione nella Barmania inglese, compreso il Tenasserim del sud:

	Censim. del 1872.	Censim. del 1881.	Aumento.
Barmani e Talaing . .	2,111,921 ab.	2,766,827 ab.	31,0 p. 100,
Kareni	331,706	518,294	56,2 »
Khyeng.	51,117	55,015	7,6 »
Tungthu	24,923	33,554	42,6 »
Shan	36,029	59,723	65,8 »
Montanari selvaggi . .	31,242	27,598	
Indu	137,014	246,289	79,7 »
Cinesi	12,109	12,962	7,0 »
Europei ed Eurasiani. .	9,177	11,860	29,2 »
Totale	2,745,238 ab.	3,732,122 ab.	36,2 p. 100

Sulle rive poco esplorate dell'Irauaddi superiore, nel paese dei Kakyen, fra la Cina e la Barmania non v'hanno agglomerazioni urbane propriamente dette, ma solo avanzi di città, come Kascio ed Ayengdama: sono ora villaggi recinti di palizzate che si chiudono la sera per premunirsi contro l'attacco dei Kakyen; intorno alle fosse interrite si stendono vasti tratti, sui quali si

VETTURA BARMANA.
Disegno di A. Sirouy, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

veggono ancora traccie delle antiche coltivazioni [1]; i battellieri che rimontano l'Irauaddi si ancorano nel mezzo del fiume per salvarsi dalle sorprese. Mogung, sopra un affluente laterale dell'Irauaddi, è posta sul confine del territorio barmano, ma le miniere di Giada appartengono ai Kakyen: i Cinesi ed i Shan che le lavorano molto proficuamente in tempo di pace, debbono pagare forti tasse ai capi dei selvaggi e alle dogane della Barmania; la giada è spedita per Mandalè a Canton. A nord di Mogung si trovano pure giacimenti d'ambra.

[1] SANDEMAN, *Procedings of the Geographical Society*, maggio 1882.

La città più importante della Barmania superiore sui confini del territorio dei Kakyen e della provincia cinese di Yunnan, è Bhamo (Bamô), posta sulla sponda orientale dell'Irauaddi due chilometri a valle del confluente del Tapeng o Taping. È il posto militare più avanzato del regno d'Ava dalla parte della Cina; è pure il suo deposito commerciale più considerevole. L'incrocio delle vie storiche doveva far sorgere a Bhamo una città. Il fiume è facile a navigare fino a quel punto, a 1,200 chilometri dall'Oceano, e dal 1868 i battelli a vapore che pescano un metro d'acqua rimontano al confluente del Tapeng. Questo fiume, per se stesso abbastanza profondo per le barche sopra un tratto di quaranta chilometri circa, scende da una valle che dà accesso ai primi gradini degli altipiani del Yunnan: là comincia la strada trasversale che offre il passaggio più facile fra l'Irauaddi ed il Yang-tze-kiang, fra Rangun e Scianghai. Ma non è tutto. Anche la confluenza dell'Irauaddi e del Tapeng pare debba essere riunita un giorno a Calcutta, attraverso la valle del Barak e toccando Manipuri; la strada del Gange e del Brahmaputra raggiungerà quella dell'Impero Celeste alla testa della navigazione dell'Irauaddi. Parecchie città sono succedute l'una all'altra in questa pianura del Tapeng inferiore. Ad est di Bhamo, si veggono gli avanzi di due città, una delle quali è nota col nome di « vecchia Bhamo »; a nord sulla riva destra del Tapeng, altre rovine indicano il posto dell'antica Tsampenango — in pali Sciampanagar, — che era una volta capitale d'un regno dei Shan e fu distrutta dai Singp'o.

Memorie e libri a centinaia sono stati pubblicati sulla strada futura che congiungerà direttamente l'India e la Cina, superando i monti che continuano ad est il baluardo dell'Imalaia, ma si può dire che tale strada già esiste; è la « via d'oro e d'argento » per la quale, nel 1769, i Cinesi armati scesero fin nella pianura e che fu sempre tenuta dalle ambasciate fra i due reami: non resta che aprire gallerie sulle colline ed elevare terrapieni nelle valli per collocare i binari. In onta al malanimo della Barmania regia verso il commercio inglese, una parte delle merci spedita da Rangun verso l'Irauaddi superiore ha per destinazione la Cina. Tutto un quartiere di Bhamo o Tsing-gai, — come chiamano i Cinesi la città, — è occupato da trafficanti del Yunnan che vanno a comperarvi cotone, giada, articoli d'Europa, persino il sale di Liverpool; nel 1881 una carovana che percorreva questa contrada contava oltre mille e cinquecento animali

da soma [1]. Anche durante l'insurrezione dei Panthai non s'interruppe il movimento commerciale fra la Barmania e la Cina per la via di Bhamo; ma la città aveva allora 5,000 abitanti al più: nel 1868 Anderson faceva ascendere la popolazione a duemilacinquecento persone soltanto. Bhamo, ricinta d'una staccionata, consta d'alcune case di legno tek e di bambù, piantate su pilastri ad alcuni piedi dal suolo. Non ha altre industrie che la fabbrica delle sciabole o *dah* e quella del vasel-

172 — BHAMO.

d'après Szechenyi

1 : 950,000

0 — 30 chil.

lame: donde il nome, che è derivato da Manmo, « Città dei Vasai ».

A valle, sulla stessa riva dell'Irauaddi, il villaggio di Kuntung o Kyung-tung, posto all'entrata del fiume, in una forra, rivaleggiò qualche volta con Bhamo nel commercio colla Cina; la nessuna sicurezza delle strade obbligava le carovane a modificare il loro itinerario secondo le vicissitudini delle guerre e delle alleanze. A valle della forra, fino alla capitale della Barmania, non s'incontrano città notevoli o mercati importanti: i luoghi più fre-

[1] *London and China Express*, 27 gennaio 1882.

quentati sono alcuni promontori coronati di pagode ed alcune isole rocciose, dove innumerevoli edifizi religiosi recinti d'alberi drizzano le loro freccie dorate sopra il fogliame denso: così l'isola di Chwè gu, « Foresta di pagode », conterebbe non meno di 999 santuarii[1]. Una borgata di pescatori posta sulla riva

173 — STRADE COMMERCIALI DELLA BARMANIA.

1 : 18,300,000

0 — 1000 chil.

sinistra dell'Irauaddi è quanto resta dell'antica capitale della Barmania, Tagung, fondata nei primi tempi della colonizzazione mramma; trentacinque re si successero sul trono di Tagung, ma, in seguito ad un'invasione di barbari, la residenza fu trasferita a poca distanza a sud, a Pagan, chiamata ora « Vecchia Pagan » fin da quando un'altra città dello stesso nome

[1] SHWAY YOE, *The Burman*.

è stata costruita a 350 chilometri più a valle sull'Irauaddi. Una foresta copre le rovine delle due città vicine, Tagung e Pagan, e si ritrovano appena qua e là avanzi di pagode e statue di Budda. Un altro villaggio, posto egualmente sulla riva sinistra, porta il nome di Tsampenango, come la città che precedette Bhamo al confluente del Tapeng: è un'antica capitale del regno shan. Nei dintorni, si lavorano, con poca attività, alcune miniere di carbone.

Il gomito principale dell'Irauaddi fra Bhamo ed il delta, è il luogo storico per eccellenza della Barmania moderna: ivi sono sorte successivamente le quattro capitali, Sagain, Ava, Amarapura, Mandalè. Vero è che poche situazioni offrono maggiori vantaggi per istabilirvi la città centrale d'un paese popoloso. Parecchi fiumi raggiungono in questo punto l'Irauaddi; poco lontano a valle, l'affluente principale, il Kyendwen, unisce le proprie acque a quelle della valle maestra; la direzione che prende il fiume da Mandalè a Pagan è precisamente quella del golfo d'Arrakan, e la via continua per facili breccie sopra le montagne; finalmente a sud una lunga valle apre una strada diretta verso le sorgenti del Sittang: verrà giorno che questa fessura del suolo sarà scelta per costruire una ferrovia che fornirà a Mandalè i mezzi di rapide comunicazioni con l'estero.

Ava, la città più antica, è quella situata più pittorescamente. Si trova sulla riva del fiume, nel punto preciso ove la corrente cambia direzione volgendo all'ovest ed il Myih-ghi s'unisce all'Irauaddi con numerosi e tortuosi canali. Di rimpetto, sui pendii e sulle cime delle colline, brillano le pagode della pittoresca Sagain, che pure fu capitale del regno. L'interno d'Ava, che ha una cinta rettangolare di dieci chilometri circa, abbastanza ben conservata, s'è trasformato in un vasto parco, ove le strade sono diventate viali. Alcuni conventi, ancora in piedi, ricoverano dei religiosi; le capanne sorgono in mezzo ai tratti diboscati, la cui terra fertile fornisce ai giardinieri frutti in copia; il palazzo è una rovina mezzo invasa dalle piante; le vacche brucano l'erba fra le pietre sconnesse e scendono dalle scalee reali per abbeverarsi nell'onda rapida che bagna i gradini disuguali. Per oltre quattro secoli, Ava fu la capitale della Barmania. Fondata nel 1364, fu abbandonata nel 1783, poi ripresa come residenza del sovrano dal 1822 al 1837. Il nome pali che le era stato imposto ufficialmente, Ratnapura o « Città dei Gioielli », non le è rimasto; la denominazione popolare più antica, Ava o Aengva, « Stagno dei Pescatori », ha avuto la prevalenza, terminando persino con

l'applicarsi a tutto lo Stato. La Barmania reale, nei paesi vicini, è generalmente chiamata il regno d'Ava [1].

Amarapura o la « Città dell'Immortalità » è una delle città che hanno avuto esistenza più breve: ha durato settantacinque anni, per di più con un periodo d'abbandono. Nel 1857, quando il re diede ordine di sgomberarla, i Cinesi, che avevano costruito allora una nuova pagoda, ricusarono di seguire l'esodo generale e si barricarono nel loro quartiere. Si finì per lasciarli tranquilli, ma l'attrattiva degli interessi fu più potente della violenza: quand'essi si trovarono soli, senza clientela per le loro merci, abbandonarono successivamente le loro dimore andando a stabilirsi a Mandalè. Il quadrato perfetto che forma la cinta d'Amarapura giace in linea retta a sette chilometri di distanza a nord-est d'Ava, ma ne lo separano stagni, bayus, risaie; isole numerose ombreggiate d'alberi magnifici, sono sparse nella metà più vicina del fiume; l'Irauaddi, ad ovest, rasenta il piede delle aride colline di Sagain, rigate di rosso e bruno dal minerale di ferro. Grandi fonderie sono state costruite recentemente in questo punto.

174 — AVA, AMARAPURA, MANDALÈ.

Il porto d'Amarapura è quello stesso di Mandalè, la presente capitale, così chiamata da una montagnola che sorge a nord-est della città. La residenza moderna è lontana quattro chilometri dal fiume, cui la unisce un prato orlato di case, magazzini e cantieri: pare che il re di Barmania abbia eretta la sua capitale in mezzo alle risaie, lungi dalle rive ombrose dell'Irauaddi, per non udire lo strepito detestato dei battelli a vapore inglesi [2]. Il piano di Mandalè, come quello d'Amarapura, è una imitazione delle città cinesi che racchiudono una città barbara. Più regolare di Pechino, Mandalè forma un quadrato perfetto, la cui cinta in mattoni, forata da porte a metà d'ogni lato, è fiancheggiata

[1] YULE, *Reports of the Mission to Ava in* 1855; — A. BASTIAN, *Die Völker des Oestlichen Asien.*

[2] ADOLFO BASTIAN, opera citata: — ANDERSON, *From Mandalay to Momien.*

MANDALÈ. — VEDUTA GENERALE PRESA DAL MONTE MANDALÈ.

Disegno di Taylor, da una fotografia dai signori Bourne e Shepherd.

da torri coi tetti dorati. Nel centro della città, un secondo baluardo quadrangolare circonda la cittadella reale, coi palazzi delle donne, dei ministri e dell'elefante bianco; il centro preciso occupato dal trono del sovrano è sormontato da una freccia a spirale settemplice, simboleggiante il monte Meru, piramide centrale del mondo [1]. Davanti a tutte le case si stende la « palizzata del re », dietro la quale si rifugiano gli abitanti quando la polizia annunzia che si appressano i « piedi dorati ». Mandalè, così nuova, edificata secondo un piano uniforme e con materiali poco resistenti, ha l'aspetto d'una città d'apparato, che esiste per un sol giorno e deve sparire, come sono sparite le città vicine, per un capriccio del re. I sobborghi, che un fossato navigabile separa dalla città e si prolungano a sud-ovest sino nei pressi d'Amarapura, hanno, pel disordine stesso delle loro costruzioni, una fisonomia più viva di quella della città murata; un argine di forma irregolare le difende dalle inondazioni dell'Irauaddi. I muri di Mandalè riposano, convien dirlo, sopra più di cinquanta cadaveri umani, perchè nella Barmania, come una volta nella Palestina, la prima pietra d'ogni edifizio dev'essere una « pietra viva », per allontanarne gli spiriti ed i geni cattivi [2]. Nel 1880, per un accidente avvenuto nel serbatoio dell'olio santo, l'astrologo della corte chiese il sacrifizio di cento uomini, cento donne, cento ragazzi, cento ragazze, cento soldati e cento stranieri. Già cominciavano ad afferrare le vittime, ma la popolazione atterrita fuggì in massa, ed il sacrifizio dovè essere contrammandato.

La montagnola di Mandalè ha in cima una cappella, con una statua che indica col dito il posto ove il re ebbe dall'alto l'ordine di edificare il suo palazzo; un'altra statua, che guarda ad est, come per contemplare le montagne dei Scian-yoma, mostra, a detta degl'indigeni, l'asilo ove il re dovrà fuggire presto o tardi per sottrarsi agli Inglesi. Polli ed altri uccelli domestici, cui dànno la caccia bande di cani selvatici, sono mantenuti sulla montagnola a spese del sovrano. A sud-est della collina una vasta cinta, dominata al centro da un'alta pagoda, è circondata e sparsa d'edicole eleganti: ognuna contiene una tavola di marmo sulla quale è impressa in lettere profonde una parte del *Pittagat* o della Scrittura buddica. Questi tempietti, che sono oltre 700, costituiscono la biblioteca sacra di Mandalè. Altri edifizi religiosi sor-

[1] ADOLFO BASTIAN, opera citata.
[2] SWHAY YOE, *The Burman*; — A. BASTIAN, *Geographische und Ethnologische Bilder*.

gono nella città e nei sobborghi, ma nessuno ha le proporzioni prodigiose della pagoda non terminata di Mengun, sulla riva destra dell'Irauaddi, alcuni chilometri a monte della capitale: la massa enorme, che doveva toccare colla piramide l'altezza di 150 metri, somiglia più ad un blocco d'arenaria che ad una costruzione umana; un terremoto, nel 1839, spaccò il blocco potente e sconnettè gli strati; gli alberi fissano le loro radici nei crepacci. A questa pagoda doveva appartenere la celebre campana del peso di cento tonnellate che si trova ancora nelle vicinanze ed è stata, a quanto sembra, fusa sotto la direzione di qualche europeo [1]. Si resta compresi di stupore vedendo le immense ricchezze profuse nella costruzione di tutti questi edifizi: il commercio principale è forse quello delle foglie d'oro con cui si coprono le statue ed i templi.

Gli stranieri sono numerosi a Mandalè. Gl'immigranti del Manipur, a' quali si affidano specialmente i lavori penosi, s'incontrano in folla, ed i Cinesi hanno in mano la direzione della maggior parte delle industrie. Gli Armeni, che una volta avevano tanta importanza commerciale nell'Indostan e ne sono stati quasi scacciati dai Parsi e dai Baniah, hanno mantenuto la loro influenza a Mandalè; finalmente Italiani, Francesi e Greci, confusi nel nome di *Kala,* sono andati a cercar fortuna nella città barmana; cinque villaggi dei dintorni sono popolati di cattolici tratti prigionieri nel secolo scorso, all'epoca della conquista del Pegu; si distinguono appena dai Barmani [2]. Una strada diretta che passa a nord-est per Theini e le montagne dei Scian, penetra nel Yunnan, ma è molto più difficile della strada di Bhamo: secondo gl'indigeni, il sentiero, lungo 1,000 chilometri circa, supera quarantasei colli, cinque grandi fiumi e ventiquattro correnti minori [3]: le carovane che lo percorrono impiegano in media quaranta giorni a fare il penoso trágitto fra Mandalè e Yunnanfu; trasportano principalmente rame e tè. A nord-ovest di Mandalè, nella regione montuosa, si trova Musciobo, città natale d'Alompra, che ne fece il capoluogo del suo impero alla metà del secolo decimottavo.

A valle del gruppo della capitale, la città più commerciale e più popolosa del regno d'Ava è attualmente Myi kyan, posta sulla riva sinistra del fiume, che in questa parte del suo corso si ramifica intorno ad isole numerose abitate parzialmente: è

[1] Bigandet; — Yule; — Anderson; — Shway Yoe.
[2] Bigandet, *Annales de la Propagation de la Foi,* 1864.
[3] Anderson, *Mandalay to Momien.*

difficile riconoscere il braccio principale, e gli sbocchi del grande affluente, il Kyen-dwen, si confondono coi meandri del fiume in un immenso labirinto. Il delta del Kyen-dwen è largo non meno di 35 chilometri, e le sue acque bagnano campagne d'una grande fertilità, che con le loro risaie hanno contribuito a fare di Myi kyan un gran mercato d'esportazione: la regione Fra-due-Fiumi è la Sonarapanta degli antichi autori, forse l'*Aurea Regio*

175 — BACINO DI MANIPUR.

D'après l'Indian Atlas

1 : 300.000

0 — 10 chil.

di Tolomeo [1]. Il Kyen-dwen non è navigabile come l'Irauaddi fino alla base delle alte montagne, nel paese dell'oro, della giada e dell'ambra; le barche non oltrepassano la città di Kendat, a 150 chilometri a monte del confluente. Le valli superiori del suo bacino e la bella pianura in cui si trova Manipur, capoluogo dello Stato omonimo annesso all'impero anglo-indiano, non comunicano col Kyen-dwen che per strade difficili. Gli abitanti di Manipur emigrano come gli Alverniati: si vedono in tutte le strade della Barmania spingersi davanti le loro bestie da soma, bufali o cavalli, e vendere stoffe e molti piccoli oggetti di loro industria. Fra gli emigranti s'incontrano anche dei bramini, molto stimati fra i buddisti come astrologi. Da Manipur sono

[1] E. Yule, *Reports of the Mission to Ava in* 1855.

provenuti, come prigionieri od emigranti liberi, tutti i maghi della corte [1]. La famiglia più illustre dei bramini Manipuri, è quella delle « Ranocchie », così chiamata dalla frequenza delle sue abluzioni [2]. Il giuoco del polo è in onore fra gli abitanti di Manipur come, all'altra estremità dell'India, nel Dardistan.

Pagan, posta in un promontorio della riva sinistra dell'Irauaddi, nel punto in cui il fiume riprende la sua direzione normale da nord a sud, occupa una posizione corrispondente a quella delle quattro capitali, Ava, Sagain, Amarapura, Mandalè. E così essa pure fu residenza reale, dopo l'abbandono della vecchia Pagan e prima della fondazione d'Ava. Le rovine di questa capitale sono appena citate dagli antichi viaggiatori, sebbene occupino una superficie di 13 chilometri circa lunghesso l'Irauaddi. Comprendono, secondo Yule, quasi un migliaio di pagode in buono stato di conservazione: « Innumerevoli come i templi di Pagan » è proverbio comune in Barmania. La tradizione dice che una volta essi erano 9999, cifra mistica, senza dubbio, non in rapporto con la realtà; ma è certo che nessuna città al mondo ne possiede tanti: nel 1284, un re barmano, assediato dai Cinesi, demolì seimila templi per rafforzare le sue fortificazioni. La moltitudine degli edifizi sacri, a statue, colonnati, terrazze, torricelle, cupole a campana, a bottone, a forma d'uovo o di zucca, affatica la vista e l'immaginazione; il visitatore non ha nè tempo nè forza per contemplare tutto quel caos di rovine. Fra esse, Yule nota una statua abbattuta che supera 50 metri. Il miscuglio degli stili è così grande nell'immensa necropoli, che vi si vide persino un dolmen, forse eretto da immigranti khasia, e, fatto anche più notevole, alcune colonne che ricordano l'architettura romana [3]. Fra le bonzerie, sparse a centinaia entro la cinta, alcune sono ancora occupate da eremiti; ma tutte le case e tutti i monumenti civili ed i palazzi reali sono spariti. Capanne di legno perdute in mezzo alle rovine, hanno per abitanti alcuni pescatori e dei fabbricatori di scatole: tale è la sola popolazione dell'antica città; un villaggio vicino, Nyung-ku, ha ereditato un'industria di Pagan, la preparazione delle lacche. Nel 1826 gl'Inglesi riportarono a Pagan una vittoria decisiva, che forzò i Barmani a chiedere la pace.

Al sud di Pagan, la città di Magwe, poi quella di Yenan-gyong, celebre per le sorgenti di petrolio, si succedono sulla riva sini-

[1] Shway Yoe, *The Burman*.
[2] Dalton, *Ethnology of Bengal*.
[3] Oldham; — Crawford; — Yule; — Shway Yoe.

stra: numerose pagode, alcune delle quali costruite nello stile cinese, sorgono sopra la città del « Ruscello Fetido » ed attestano la ricchezza delle famiglie che possiedono i pozzi di nafta. Più giù si vede sulla riva occidentale Menhla, residenza del governatore della frontiera barmana. Al di là si penetra nel

176. — PROME E LE MINIERE DI SALE.

Mines de sel

1 : 750 000

0 — 25 chil.

territorio inglese, di cui Myedai, sulla riva sinistra, era una volta la sentinella avanzata; il posto militare si trova attualmente più giù, sulla riva opposta, nella « città del Manghiere » o Thayet-myo. Prome è il vero capoluogo di tutta la regione settentrionale del delta dell'Irauaddi. Posto sulla riva sinistra, all'origine della valle alluvionale che si dirige a sud-est verso

l'estuario di Rangun, occupa la vera testa del delta, dal punto di vista commerciale, se non da quello idrologico. A Prome mette capo la ferrovia di Rangun, prima strada ferrata della Barmania, che presto si prolungherà fino ad Allan-myo, città di salute, che è dirimpetto a Thayet-myo. La posizione fa di Prome una di quelle città che si rialzano dopo ogni disastro. Le cro-

177 — DIGHE DELL'IRAUADDI, A HENZADA.

D'après Gordon — C. Perron.

Digue construite. Digue projetée

1 : 200.000

0 — 5 chil.

nache le danno oltre ventitrè secoli d'esistenza. Fondata col nome di Tharek-hettra o Tiyikittiya, ebbe, a quanto dicono gli storici, una cinta di 60 chilometri, con ben 35 porte. Distrutta, poi ricostruita, apparteneva ora ai Talaing, ora ai Barmani, i cui dominî etnologici confinano in questo punto. Le campagne di Prome, e quelle che orlano la riva fino a Sciuedung, sono delle più fertili e producono in abbondanza riso, tabacco, legumi d'ogni sorta. L'una e l'altra città hanno splendide pagode, dove

i pellegrini vanno a diecine di migliaia. Le numerose sorgenti saline dei dintorni non sono più utilizzate.

Henzada, la città più vicina alla testa del delta propriamente detto, è posta a valle della biforcazione, sul braccio principale, che conserva il nome d'Irauaddi, ma cambia spesso di letto. Ha qualche importanza come centro dei lavori idraulici del delta, ma non ha che un commercio locale; i porti in cui si fanno gli scambi con l'estero sono più vicini al mare. Bassein, uno dei più antichi, che gli archeologi identificano con la Besynga di Tolomeo, ha il gran vantaggio d'essere il primo porto del delta per le navi che vengono dall'Indostan e dall'Europa, ma le difficoltà per entrare nel fiume di Bassein o Nawun, sono notevoli. Le esportazioni si riducono quasi esclusivamente al riso, e le banchine sono quasi deserte quando la stagione delle spedizioni è terminata. Non lontano dalla città, sulle rive dello scolo Dagga, si trova un lago circolare, alimentato in parte da sorgenti profonde, che alternativamente serve di serbatoio alle acque delle inondazioni o le cede all'irrigazione; i pesci vi si fanno prendere a diecine di migliaia: nella stagione della pesca, da otto a diecimila persone si raccolgono sulle rive del lago e le sponde sono coperte di bazar e d'officine per la fabbrica dello ngapi [1]. Presso la foce del Nawun, il villaggio di Dalhusie è un luogo di villeggiatura, dove i negozianti di Bassein vanno a respirare l'aria purificata dalla brezza [2].

Rangun, il porto dell'estuario orientale dell'Irauaddi, è stato scelto dagl'Inglesi per capoluogo delle loro conquiste nella Barmania, e già i sovrani del regno d'Ava ne avevano fatto la sede d'un vicerè. Una pagoda contenente i capelli di Gautama, ed alcune reliquie dei « tre Budda » che lo precederono, aveva da secoli trasformato in luogo sacro il porto dove sorge la città, ma il movimento degli scambi aveva luogo un po' più a sud, sulle rive dello stesso estuario. Il villaggio di Dagun, così chiamato dal nome della sua pagoda, fu elevato a rango di città, solo nel 1763, quando il conquistatore Alungbhura o Alompra, andò a proclamarvi solennemente la sua vittoria. Rangun, o meglio Rankun, è una delle numerose Nicee, o Nizze che i vincitori erigono in memoria dei loro trionfi: questo nome ricorda la « Fine della Guerra » che il restauratore della monarchia aveva

[1] O'RILEY, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1864, n. 1.

[2] Movimento commerciale di Bassein, nell'anno fiscale 1876-1877: 13,704,000 lire
Valore del riso esportato . . . . . 12,501,050 lire
Tonnellaggio delle navi all'uscita . . 104,520 tonnellate.

fatto ai Peguani. Ma altre vittorie, quelle degl'Inglesi, hanno dato a Rangun un'importanza molto più grande che ai tempi della dominazione barmana: nel 1853, all'epoca del secondo ingresso dei conquistatori, la popolazione urbana era di 25,000

178 — RANGUN.

abitanti; in meno di trent'anni la popolazione è diventata più che quintupla, ed il commercio del porto è cresciuto in proporzioni anche maggiori.

La città è posta mirabilmente sulle ultime balze del Pegu-yoma, al confluente di tre fiumi e di numerosi canali navigabili, che la mettono in comunicazione col delta dell'Irauaddi e con quello

del Sittang. L'estuario, che si prolunga a sud, è accessibile alle grosse navi, e la marea rimonta a nord fino a gran distanza nel fiume Hlaing. Rangun domina pure tutto il movimento degli scambi nei due bacini più popolosi della Barmania; una ferrovia la riunisce a Prome, a monte del delta dell'Irauaddi, e presto un'altra strada ferrata, penetrando nella valle del Sittang, raggiungerà Tongu, per continuare un giorno verso Mandalè. Rangun, dopo Calcutta, è il porto più frequentato del golfo del Bengala. Esporta tek ed altri legnami da costruzione e da ebanisteria, gomma, spezie, e spedisce più riso di qualunque altra città; inoltre, è il gran mercato d'importazione per le merci inglesi destinate alla Barmania e al Yunnan: due terzi circa di tutto il commercio estero della Barmania inglese si concentrano a Rangun. Questa città, centro del traffico, è anche un gran centro industriale; cantieri ed officine d'ogni sorta orlano il fiume Hlaing fin molto lontano a monte; non v'ha conquista dell'industria moderna che non possegga la città barmana, al pari di Londra, Parigi e Nuova-York [1]. Rangun è pure la capitale letteraria della Barmania inglese; diverse società vi sono state fondate recentemente, fra le altre, una che ha per iscopo di stampare le opere classiche della letteratura nazionale. Fra tutte le città dell'impero anglo-indiano che hanno avuto dal governo l'autorizzazione di costituirsi in municipalità, Rangun è quella in cui gli elettori, uomini e donne, mettono maggior passione nell'esercizio del loro privilegio.

La pagoda di Sciuè-Dagun, a piè della quale si distende la città, è chiusa negli accantonamenti militari degl'Inglesi: è, per così dire, il pegno della conquista. Edifizio imponente, di forma piramidale, il tempio s'eleva sopra una terrazza a tre gradini, circondata d'alberi folti; a 118 metri dal pavimento, si rizza la freccia o *hti*, rivestita di grosse lamine d'oro e brillante di pietre preziose, che il sovrano di Mandalè, il « Signore dal Parasole d'oro », ha regalato recentemente a'suoi correligionari di Ran-

[1] Movimento commerciale di Rangun nell'anno fiscale 1880-1881:

	Lungo corso.	Cabotaggio.	Totale.
Importazione . . .	91,187,200 lire	63,336,250 lire	154,523,450 lire
Esportazione . . .	93,093,800 »	45,477,125 »	138,570,925 »
Totale . .	184,281,000 lire	108,813,375 lire	293,094,375 lire

Movimento della navigazione di lungo corso:

Entrati: 176 velieri e 180 vapori, stazanti . . .	328,042 tonn.
Usciti: 201 » e 180 » » . .	361,097 »
Totale 737 navi stazanti	689,139 tonn.

Navigazione, compreso il cabotaggio nel 1877-1878: 1,099,955 tonnellate.

gun; ma le autorità inglesi hanno preteso che questo hti, emblema della potenza sovrana, fosse prima consegnato a loro, per metterlo sotto la loro direzione. In marzo, quando è la festa annuale del Dagun, i pellegrini s'affollano davanti al tempio, provenendo da tutte le provincie della Barmania, del Siam, del Cambodge e persino dalla Corea [1]. La campana, del peso di 42 tonnellate, era stata tolta via dagl'Inglesi che volevano portarla come trofeo a Calcutta; ma, avendo preso male le loro misure, la lasciarono cadere nel fiume. I fedeli, che pure disponevano solo di macchine primitive, l'hanno estratta dal fango e la mostrano trionfalmente agl'ingegneri stranieri. Dopo la pagoda, la principale curiosità del paese è la città decaduta di Syriam o Thanlyeng, posta un venti chilometri ad est di Rangun, sulla riva del fiume Pegu. I Portoghesi se ne erano impadroniti alla fine del secolo decimosesto, e più tardi gli Olandesi vi fondarono i loro banchi: altro non resta che le rovine degli edifizi europei.

Il nome di Pegu che si dà spesso alla Barmania inglese, almeno alla regione del litorale compresa fra il capo Negrais e la foce della Saluen, attesta l'importanza che una volta aveva la metropoli del paese, Pago o Paigu dei Barmani. Quando le navi erano piccole e pescavano poco, i porti fluviali aperti al commercio estero erano, nella maggior parte, situati più addentro nelle terre, e la marea poteva portarle lontano dalle spiaggie. Così Pegu ha potuto avere una volta la parte che spetta oggi a Rangun; attualmente il suo traffico è poca cosa; i battelli vi ascendono col flusso della marea e ne discendono col riflusso. La capitale dei Talaing o Peguani, spesse volte presa e ripresa, fu rasa a terra completamente dal conquistatore Alompra; la città attuale, semplice stazione della strada fra Rangun e Tongu, data dalla fine del secolo scorso.

Tongu (Tung-ngu), la città principale del bacino del Sittang, è una delle città barmane, che sembrano destinate ad un grande avvenire; ivi la strada naturale fra Rangun e Mandalè raggiunge il fiume; le campagne circostanti sono fertili e bene irrigate, gl'industriosi Karen popolano le valli dei dintorni ed i Shan o Scian della Barmania regia vi accorrono in folla [2]. Ad una quarantina di chilometri un villaggio di salute è stato fondato sull'altipiano di Sciandung-ghyi, a più di 1,200 metri d'altezza, ma

[1] Shway Yoe, *The Burman.*
[2] Bigandet, *Annales de la Propagation de la Foi.*

la sua altezza non è sufficiente per gli Europei, e durante il monsone di sud-ovest, sull'altipiano, le pioggie sono di un'estrema

179 — BASSA VALLE DEL SITTANG.

1 : 2,000,000

0 50 chil.

violenza; è probabile che il luogo di salute venga trasferito in cima al Nattung, che domina la pianura del Sittang dall'altezza di 2,400 metri. La mancanza assoluta di strade non permette ancora agli Europei di avventurarsi facilmente sulle « montagne

degli Spiriti ». Per la stessa ragione, Tongu non si giova della sua felice posizione commerciale; a nord il paese è quasi disabitato; le guerre hanno spopolato questa regione, ove sorsero, dopo la distruzione di Pagan, le città capitali di Pinlai, Panja, Mienzain. Una città, Niengyen, è stata fondata recentemente presso il Sittang dagli esploratori delle foreste di tek [1].

Il fiume Saluen percorre le regioni meno conosciute e meno popolose dell'Indo-Cina. All'uscita dalle gole del Tibet orientale, il Lutze-kiang, o Saluen, attraversa i paesi dei Kakyen, dei Scian, dei Laotiani, dei Karen, riflettendo nelle sue acque semplici borgate, dove i selvaggi delle foreste vicine vanno a scambiare qualche derrata. Le due « città » di Theini e di Monè, di cui spesso si parla nelle memorie sulle strade commerciali fra il litorale barmano e l'Impero Cinese, non stanno sulla riva della Saluen, ma ad ovest, in regioni non ancora esplorate dai viaggiatori europei. L'ultimo affluente occidentale della Saluen, il Yanzulin, percorre attraverso una serie di chiuse e rapide una regione assai pittoresca, fra montagne dirupate, sparse, sulle loro terrazze superiori, di blocchi di arenaria dalle forme bizzarre; le più curiose di queste roccie, avanzi di montagne rovinate, sono state scelte dagli abitanti per erigersi piccole pagode, di cui non si può raggiungere la porta, aperta nella gola di un dragone, che facendo un'ascensione pericolosa su per scale di bambù. I più bizzarri tra quei santuari aerei sorgono sui monti di Kyikhteo, 25 chilometri a nord-est dal villaggio omonimo [2].

Il corso della Saluen è stato riconosciuto da Sprye e da altri Inglesi, per una lunghezza di 600 chilometri circa, dalla foce al paese dei Shan. Le campagne del delta, benchè manchino di strade dirette a monte, sono tanto ricche da poter alimentare un commercio considerevole; sono almeno tredici secoli che una capitale sorge in questo punto, ma, come in tutte le altre regioni della Barmania, questa città ha cambiato spesso di posto. L'antica Martaban o Mut-tama, che una volta aveva un movimento di scambi tanto attivo da dare il suo nome al golfo vicino, non è ora più che un'agglomerazione di capanne. La città nuova, Maulmein o Mulmein, capoluogo di distretto, è posta dirimpetto a Martaban, sulla riva orientale della Saluen, nel punto in cui le sue acque si biforcano intorno alla grande isola Belu o Bhilu-ghaiwon. Abitata da gente di tutte le razze, Bar-

[1] A. Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder*.
[2] Parish, *Journal of the Asiatic Society of Bengal* III, 1865; — Shway Yoe, *The Burman*.

LA SALUEN. — VEDUTA PRESA A MONTE DI MAULMEIN.

Disegno di P. Langlois, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

mani e Talaïng, Karen e Thungtu, Indiani, Malesi e Cinesi, Europei ed Eurasiani, Maulmein è quasi esclusivamente una città commerciale e industriale; esporta tek, riso, cotone, e costruisce ne' suoi cantieri navi riputate per la loro finezza e solidità [1].

PAGODA SU DI UNA RUPE.

Disegno di Slomczinsky, da uno schizzo di Parish.

D'estate il villaggio d'Amherst, costruito sul litorale, 50 chilometri a sud di Maulmein, è il rifugio dei negozianti contro i

[1] Commercio estero di Maulmein nell'anno fiscale 1880-1881:

Importazioni	24,475,025 lire
Esportazioni	37,064,500 »
Totale . . .	61,539,525 lire.

Movimento del porto: 1109 navi, stazanti 531,150 tonnellate.

calori oppressivi della città [1]. Nella pianura alluvionale sparsa d'antiche isole che si stende a nord-ovest, verso la foce del Sittang, trovasi la gran città di Tatung (Thathon), metropoli degli indigeni Thungtu. Là era una volta una colonia indiana, ma i missionari portarono, per la prima volta, in paese barmano gl'insegnamenti di Budda; i templi di Tatung servirono di modello a quelli che si costruirono più tardi nella Barmania [2].

V.

BACINO DELLA MENAM.

SIAM OCCIDENTALE, PAESE GLI SCIAN E DEI LAOTIANI.

Il versante dell'Indo-Cina, che è percorso dalla Menam o « Madre delle Acque », in confronto agli altri bacini fluviali della Penisola, non è molto esteso, ma occupa una posizione centrale, per la quale doveva avere nella storia dell'India Transgangetica un' importanza di primo ordine. Il fiume e parecchie altre correnti, che uniscono le loro foci in uno stesso delta, si gettano in mare all' estremità settentrionale d'un golfo, che penetra molto addentro nelle terre, ed ha una lunghezza di spiaggie non minore di 1,500 chilometri. Lo sbocco della Menam forma come il centro d'un vasto circolo, verso il quale convergono, da una parte le vie di mare, e dall'altra quelle delle valli fluviali. Dal golfo del Bengala al golfo del Tonchino, il litorale del Siam forma il centro geografico dell' Indo-Cina. Favorita dai vantaggi eccezionali della sua posizione, la nazione, che gli stranieri chiamano « francese », ma che dà a sè stessa il nome di Thai, « Uomini liberi », è, fra le nazioni della penisola orientale delle Indie, quella che ha esercitato la maggiore influenza civilizzatrice sulle popolazioni selvagge dell'interno; il

[1] Città principali delle due Barmanie:

REGNO D'AVA.	
Mandalè, secondo Anderson	100,000 ab.
Myi kyan	15,000 (?)
Magwè secondo Yule . .	8,000 »
Monè » . . .	8,000 »
Bhamo, secondo Anderson .	5,000 »
Muciobo, secondo Yule . .	5,000 »
Theini » » . .	3,000 »
BARMANIA INGLESE.	
Rangun, nel 1881	132,000 ab.
Maulmein, nel 1881 . . .	46,475 ab
Tatung, secondo Bastian .	30,000 (?)
Prome, nel 1877	26,850 »
Bassein, nel 1876	22,420 »
Henzada	15,300 »
Shuedung, nel 1877 . . .	13,600 »
Tongu	12,400 »
Mergui, nel 1877	10,750 »
Thayet myo, nel 1878 . .	10,170 »

[2] SHWAY YOE, *The Burman.*

Siam è pure il paese che, nel corso della storia, ha posseduto generalmente più vasta estensione di territorio di là dai limiti naturali del bacino della Menam. Anche adesso, ristretto com'è

180 — MAULMEIN E BOCCHE DELLA SALUEN.

D'après l'Amirauté anglaise — C. Perron.

De 0 à 5 m — de 5 à 10 m — de 10 au-delà

1 : 585,000

0 — 20 chil.

da una parte dai possedimenti inglesi e dall'altra dal Cambodge, Stato vassallo alla Francia, il dominio siamese comprende, fuori del bacino della Menam, una parte considerevole della penisola Malese, e riceve un tributo da numerose popolazioni del bacino del Mekong e di quello della Saluen. Ma non si conoscono in modo preciso nè la superficie reale, nè il numero degli abitanti del territorio siamese: la popolazione si fa ascendere a 4, 5 o 6

milioni d'uomini, distribuiti su d'una estensione, che è una volta e mezzo quella della Francia [1].

181 — GOLFO DI SIAM.

vvv Pesche.

da 0 a 5 m. da 5 a 10 m. da 10 a 25 m. da 25 a 50 m. da 50 e più.

1 : 1,300,000

0 50 chil.

La Menam nasce nel paese dei Laotiani, là dove più non resta che una stretta zona di terreni montuosi fra i due corsi paralleli della Saluen e del Mekong superiore. Quando entra nello Stato scian di Xieng-mai, il fiume già regge delle barche, ed

[1] Superficie e popolazione del regno di Siam, secondo Behm e Wagner: 880,339 chilom. quadr.; 5,750,000 abitanti; 7 abitanti per chilom. quadr.

in tutto il Siam propriamente detto, è navigabile per le piccole imbarcazioni; i battelli a vapore ne rimontano il corso inferiore, vivificato dall'onda della marea. Sulle rive della Menam la vegetazione è tanto folta che in certi punti non si veggono le rive del fiume: i fitti intrecci di liane e di foglie sembrano nascere dall'acqua, sormontate dai vertici delle palme, dai culmi dei bambù e del *gabbi gabbe*. Prima di gettarsi nel golfo, il fiume si ramifica lateralmente e si unisce a parecchi altri fiumi, che gli somigliano pel regime delle acque. Durante il periodo annuale delle piene, ossia da giugno a novembre, le correnti straripate trasformano la maggior parte delle campagne inferiori in un mare vasto poco profondo. Il riso cresce nel suolo sommerso, sul quale i fiumi spandono le loro fanghiglie fertilizzanti, e da tutte le parti le barche percorrono il paese, passando sopra le fosse scavate nell'immenso scacchiere delle risaie. I corsi d'acqua della regione bassa non tutti rientrano totalmente nel loro letto e dànno origine a paludi permanenti, che si stendono lontano, nascoste dalle erbe alte. Il fiume Khorayok, che si unisce alla Menam, presso la foce, con un canale artificiale, è una di queste pigre correnti, che

182 — VIAGGI DI ESPLORAZIONE NELLA BARMANIA E NEL PAESE DI SIAM.

1 : 10,000,000
0 300 chil

sono orlate di pozzanghere. Gli elefanti errano a schiere sulle rive del fiume, e, allungando le loro proboscidi, annasano le barche che passano, ma non c'è da temerli, grazie alla profondità dell'acqua [1].

I diversi fiumi della pianura, al cui centro sta Bangkok, non s'uniscono in una corrente sola per gittarsi nel mare, ma tutta la parte settentrionale del golfo, nella quale entrano le acque dolci, è separata dall'alto mare da un semicerchio di sabbia sommersa, che si stende per la lunghezza di un centinaio di chilometri fra la costa orientale e la costa occidentale della baia. Le grandi navi non possono superare la soglia e s'arrestano ad una quindicina di chilometri dalla foce: a marea bassa soltanto le barche trovano acqua sufficiente per avventurarsi sulla barra; i bastimenti da cento a cinquecento tonnellate non s'arrischiano di passare fra gli scogli che a marea alta. Nel bacino limitato dalle sabbie, dove vanno a frangersi le onde marine, si depongono le fanghiglie recate dai fiumi. Tutta la pianura bassa, nelle vicinanze del mare, è formata di sottili strati di sabbia e d'argilla, che riposano sopra uno strato inferiore contenente delle conchiglie marine [2]. Un pozzo scavato nella città di Bangkok, alla profondità di 6 metri soltanto, attraversa questo strato deposto dal mare. La natura geologica del suolo offre dunque la prova evidente dell'invasione della terra nel dominio del mare.

Il Siam non ha altri fiumi abbondanti oltre la Menam e le correnti vicine; del resto, il versante marittimo, tanto ad est verso il Cambodge, quanto a sud nella penisola Malese, è troppo stretto per dare origine a fiumi considerevoli. Tutta la regione orientale del regno di Siam versa le sue acque nel vasto bacino del Mekong, il fiume della Cocincina. Le catene di displuvio, coperte quasi dappertutto da foreste, sono state attraversate in pochi punti da esploratori europei, quali Schomburgk, Mac Leod, Sprye, O'Riley, Bastian, Mouhot. La strada da Maulmein a Bangkok per Rahein, quella da Maulmein a Xieng-mai, da Tongu a Monè ed a Xieng Tong sono state esplorate; ma certe regioni, segnatamente verso le sorgenti della Menam, sono appena conosciute. Ad est, fra la Menam ed il Mekong, il paese dei Laotiani è montuoso: il viaggiatore Mouhot, che lo attraversò da sud a nord fra Ayuthia sulla Menam e Luang-Prabang sul Me-

[1] SCHMITT, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1877.
[2] PALLEGOIX, *Description du royaume Thaï*; — THOMSON, *Dix ans de voyages dans la Chine et l'Indo-Chine*; — FR. GARNIER, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1874.

kong, parla dell'aspetto maestoso della catena che domina, ad oriente, la valle della Menam e si ripiega nell'estremità meridionale verso est fino alle frontiere del Cambodge. Dalla montagnola isolata di Patavi, che sorge a circa 60 chilometri a nord-est d'Ayuthia, si abbraccia l'immenso anfiteatro delle montagne, che occupano l'orizzonte a nord e ad est, presentando uno spettacolo grandioso.

Davanti a questa catena, dirimpetto a Patavi, s'aderge il Prabat, il monte sacro dei Siamesi, dove si va ad adorare l'orma lasciata dal piede di Samona-Kodom, il « santo Pastore ». Intorno all'orma divina, le roccie, ammonticchiate in disordine, portano altre impronte che somigliano a passi di tigri, d'elefanti e d'altri animali: secondo la leggenda siamese, Budda attraversò la montagna seguìto da un infinito corteo di bestie della foresta [1]; queste traccie di piedi d'animali, che i geologi non hanno ancora studiato, sono profonde, ben modellate e nette, come se fossero state impresse in un'argilla molle [2]. Ad est, presso le montagne rivestite dalla vasta « foresta del Re del Fuoco », Dong P'aya P'ai, la superficie delle rupi è coperta, sopra una larghezza di 15 chilometri circa, da minerale di ferro, sparso in massi simili ad aeroliti. Tronchi d'alberi pietrificati, appartenenti alle essenze, che crescono attualmente nel paese, si veggono pure nei terreni che circondano la montagnola di Patavi, e anche questa è rigata dalle sorgenti termali di striscie di diversi colori, che agli occhi degli indigeni rappresentano le « ombre ed i raggi di Budda » [3]. Più al nord, di là dalle montagne di Korat, il paese è estremamente ricco di giacimenti metalliferi di rame, stagno, antimonio, ferro magnetico. Gli abitanti estraggono soltanto l'ultimo minerale: qua e là lavano le sabbie dei ruscelli per raccogliere la polvere d'oro.

La regione del Siam e del Cambodge, che il lago di Tanlè ed il prolungamento del suo bacino separano dal resto dell'Indo-Cina, è montuosa in una parte della sua estensione: gruppi di forma insulare, che da un abbassamento poco considerevole del suolo sarebbero trasformati in vere isole, si levano sopra le pianure; una montagna, a nord di Sciantabun, raggiunge l'altezza di 1,912 metri. Una vetta d'altezza minore, il Koh-Sabap (637 metri), posta immediatamente ad est di Sciantabun, è il « monte delle Pietre Preziose »; i torrenti temporanei che sol-

[1] Enrico Mouhot, *Travels in the Central Parts of Indo-China.*
[2] Pallegoix, *Description du royaume Thaï.*
[3] Ducat, *Annales de la propagation de la Foi*, 1859.

cano i suoi fianchi, trascinano nelle terre circostanti rubini, zaffiri ed altri cristalli preziosi, che i piantatori vendono ai rivenditori cinesi.

Il clima del Siam differisce fisicamente da quello della Barmania e dell'India Cisgangetica, sotto latitudini corrispondenti, solo per fenomeni locali, provenienti dall'esposizione dei versanti e dalla forma delle spiaggie. Il Muang-Thai, sulla complessiva lunghezza di 2,000 chilometri, che gli si attribuisce da nord a sud, si trova nella zona dei monsoni alternati, quello di nord-ovest, che porta gli uragani e le pioggie, e quello di nord-est, che rimena il tempo asciutto. Nella pianura di Bangkok, centro geografico del paese, il circolo annuale dei venti riproduce in grande i fenomeni di rotazione che presenta la brezza giornaliera. Il monsone piovoso di sud-ovest, che comincia generalmente nel mese di maggio, volge gradatamente ad ovest, per essere sostituito, alla fine di settembre, dai venti di nord e di nord-est, che deviano, alla lor volta, a poco a poco verso sud-est e sud, prima che le correnti ripiglino il loro movimento circolare sul quadrante dei cieli. Le oscillazioni ordinarie del termometro, durante il giorno, sono, a Bangkok, di 27 a 30 gradi centigradi; nelle giornate più calde, la temperatura non supera 35 gradi; ma nella stagione asciutta, l'inverno, s'è veduta la colonna termometrica discendere di notte sino a 12 gradi sotto lo zero. Il caldo non è veramente penoso che prima della stagione delle pioggie, in marzo e in aprile, quando il vento di nord-est ha cessato di soffiare ed il monsone piovoso non si è ancora stabilito. Le pioggie che cadono nel Siam debbono essere in media meno copiose di quelle che cadono nella Barmania, perchè una cordigliera si eleva fra i due paesi, arrestando le nuvole al passaggio; tuttavia l'altezza annua delle pioggie che cadono nel bacino della Menam, si calcola d'un metro e mezzo, ossia il doppio di quella della Francia. Gli stranieri non si acclimano che dopo aver subìto un violento catarro; però la *malaria* vi è meno terribile che nel Bengala, nella Barmania, a Giava ed a Sumatra.

Le specie vegetali del Siam sono, nella maggior parte, quelle stesse della Barmania; però la flora sinica vi è rappresentata assai fortemente: la fisonomia del mondo vegetale si modifica dalla Cina passando nell'Indo-Cina con graduazione insensibile. Altrettanto dicasi della fauna. Gli elefanti sono numerosissimi nelle foreste del Laos ed in alcune parti del bacino della Menam; presso l'antica capitale, Ayuthia, si dànno ancora le grandi caccie reali, ed a volte centinaia d'animali vengono presi in una

sola battuta. Si dice che gli elefanti del Laos siano i più intelligenti dell'Indo-Cina, ma i Siamesi non sanno educarli con la stessa abilità degli Indiani. Si sa che i Thai, come i Barmani loro vicini, hanno una venerazione tutta particolare per gli animali altrui e specialmente per gli elefanti cosidetti « bianchi », sebbene non lo siano sempre: la tinta chiara degli occhi ed il pelo delle tempia fanno mettere questi animali fra gli esseri sacri. Un elefante, i cui occhi hanno esattamente la tinta voluta, riceve il titolo di re; gli altri, secondo il grado di perfezione a cui giungono, prendono i nomi onorifici attribuiti ai ministri, ai governatori e ad altri personaggi; le scimmie bianche hanno pure il titolo di « grande ufficiale » ed al loro servizio sono messi alcuni dignitari del regno. I Siamesi, dopo i Tibetani, sono i buddisti più zelanti: non uccidono nessuna bestia, non rompono un uovo, non mangiano carne che quando l'animale sia stato ucciso da altri, generalmente da Cinesi; ma v'è più gran numero d'animali che sarebbe delitto lasciare uccidere. Il corvo è uno degli uccelli più rispettati dai Thai, che lo considerano un essere soprannaturale. Sul tetto d'ogni capanna abita il tuk-hai, specie d'iguana, coperto di punti rossi, che paiono pustole; si considera come il patrono della casa, che libera dagli insetti e dai topi; ad intervalli eguali emette grida, o meglio note stridule: è l'orologio domestico [1]. Le montagnole delle termiti sono ritenute sacre presso i Laotiani ed anche presso i buddisti del Siam, causa la loro rassomiglianza con la pagoda, ed in vari punti si elevano capanne accanto a quelle piramidi, la cui vista porta fortuna: è vero che questa vicinanza può essere fatale alla casa, ma, quando il legname è divorato, è facile ricostruire altre capanne [2]. Bruguière racconta che a suo tempo i talapoeni costruivano le loro biblioteche in mezzo agli stagni per non avere da combattere con le termiti; s'imbarcavano per andare a studiare [3]. Nel Muang-Thai, il mondo degl'insetti, è rappresentato da innumerevoli specie. La sera, le lucciole turbinano a nuvole intorno agli alberi; a volte, come se formassero un essere solo, estinguono e riaccendono il loro splendore; l'atmosfera s'oscura o s'illumina ad intervalli regolari [4]. Le acque del fiume e quelle del golfo sono assai popolate, e le barche vanno a raccogliere il pesce che si prende

[1] Pallegoix, opera citata.
[2] Adolfo Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder*.
[3] *Annales de la Propagation de la Foi*, 1831.
[4] Engelbert Kämpfer, *Histoire du Japon*; — Pallegoix, opera citata.

come in una rete immensa, sulle radici intrecciate dei manghieri[1]. Una specie di rasa, la « luna » *tetraodon*, che s'attacca alla carena delle navi, fa udire, di quando in quando, un grido lamentevole. Diversi cetacei, piccole balene, soffiatori, marsuini saltano a schiere intorno alle barche, ed i pescatori risalgono il fiume con la marea fino a monte di Bangkok. I Siamesi, come i Barmani, fanno fermentare la fregola dei gamberetti ed il pesce per preparare lo ngapi, condimento indispensabile dei loro pasti.

Gli abitanti del Siam appartengono quasi tutti alla stessa razza: Scian o Shan, Laos e Siamesi sono tutti Thai, più o meno inciviliti, gli uni ancora indipendenti, gli altri dipendenti dalla Barmania reale, dal governo inglese o dal sovrano che regna a Bangkok; numerose tribù dell'Assam, del Manipur e della Cina sono della stessa origine e si avvicinano ai Siamesi per i dialetti e per la ferocia del carattere. I Shan, propriamente detti, sono assai numerosi nella regione superiore dell'Irauaddi barmano e de'suoi affluenti cinesi, sulle rive della Saluen, e si sono spinti in folla nella parte del bacino del Sittang, diventato territorio inglese. Nella Barmania superiore i Shan dànno a se stessi lo stesso nome che portano i loro fratelli del Yunnan meridionale: Pei o Pai (Payi, Payu); sulle rive dell' Irauaddi è tale la fusione loro coi Barmani che sono spariti il loro tipo e la loro lingua; dalla parte della Cina, ve n'ha molti che somigliano ai Cinesi per la tinta giallastra ed i lineamenti assottigliati; ma la massa della popolazione ha conservato i suoi caratteri distintivi. Una volta, tanto numerosi da costituire un impero considerevole, quello di Pong, sono ora divisi in parecchi Staterelli, governati patriarcalmente da capi o tsobua, che pagano l'imposta ad uno dei regni vicini. I Pei, o Shan del nord, sono quasi tutti di bassa statura, d'un colore appena più carico di quello degli Europei; e l'obliquità delle loro palpebre è insensibile, ma la faccia è larga, con le mascelle forti e gli zigomi sporgenti, ed i capelli sono neri e lisci. L'espressione della fisonomia è, in generale, dolce e pensosa, quasi malinconica; però sono socievoli, di buon umore nella conversazione, ed amano la musica, che eseguiscono suonando istrumenti a corda ed a fiato, chitarre, tamburi,

[1] Auguste Décugis, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, giugno, luglio 1880.

flauti e trombette. Il colore ordinario dei vestiti è uno scuro quasi nero, ottenuto dall'indaco selvatico; il turbante, lungo una quindicina di metri, è avvolto intorno alla testa e fa cadere sulla nuca le sue frangie d'oro e di seta. Le donne s'adornano di gioielli d'argento, diademi, pendenti e bottoni, lavorati assai bene nelle fabbriche del paese. Questo lavoro delicato è eseguito dai laici, in certe valli, ed altrove dai preti; le donne di casa attendono, quasi tutte, alla tessitura delle stoffe, a tingere od a ricamare, ed intrecciano la paglia con la stessa arte delle Toscane. Si vede quanto poco i Shan meritino l'epiteto sprezzante di « Barbari bianchi » che dànno loro i Cinesi: agricoltori eccellenti, sanno inaffiare i loro campi con canali muniti ingegnosamente di chiuse e di conche. I Shan sono anche abilissimi commercianti e si spingono assai lontano dal loro paese, trasportando diverse merci. Hanno un alfabeto, e fra i loro preti buddisti è abbastanza notevole il numero dei letterati [1].

I Lova, meglio conosciuti col nome di Laos o Laotiani, sono parenti dei Shan e vivono nelle regioni settentrionali del Siam, specialmente fra la Saluen ed il Mekong. Più o meno mescolati a popolazioni selvaggie, presentano grandi differenze di tipo, ed in molti punti il viaggiatore non può che difficilmente riconoscere in mezzo a qual razza si trovi realmente. I generali vincitori ebbero sempre il costume di condur via in massa tutti gli abitanti di una provincia e deportarli lontano, ripopolando il paese coi prigionieri d'altre regioni devastate: così i popoli si distribuirono nel più gran disordine [2]. Il Laos si divide in reami, i cui capi, vassalli del re del Siam, sono obbligati ad offrirgli ogni tre anni un tributo di fiori, argento, oro e diverse derrate. Gli abitanti si aggruppano in tre varietà distinte: i « Bianchi », che non si tatuano; i « Neri » ed i « Verdi » che si spalmano il volto di questi colori [3]; sono divisi anche in « Ventri Bianchi » e « Ventri neri » [4]. Questi, che si tatuano rami fioriti sul ventre e sulle coscie, vivono principalmente verso la Menam superiore; sono i meno inciviliti, quelli i cui villaggi vengono visitati più raramente dai trafficanti cinesi. Verso sud si passa gradatamente dai Laotiani ai Siamesi propriamente detti; ma nei cantoni ove sono rimasti puri, superano i Thai meridionali

[1] ANDERSON, *From Mandalay to Momien*; — KREITNER, *Im fernen Osten*; — FR. GARNIER, *Voyage d'exploration en Indo-Chine*.

[2] HARMAND, *Les Races indo-chinoises*, memoria della Società d'Antropologia.

[3] PALLEGOIX, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1835.

[4] GRANDJEAN, medesima raccolta, gennajo 1846; — E. MOUHOT, *Travels in Indo-China*.

per statura, forza, regolarità di lineamenti. Nelle valli che discendono verso il Mekong è notevolissima la proporzione dei gozzuti; v'hanno villaggi, in cui tutte le donne hanno il gozzo e ne fanno anche un oggetto di vanità. Mouhot dice dei Laotiani che sono più decenti dei loro vicini Siamesi, meno importuni, ma anche meno gentili e poco premurosi di offrire ospitalità; si dànno volentieri al commercio ed ogni villaggio possiede numerosi elefanti da soma, cinquanta od anche cento. La lingua dei Laotiani, come quella dei Shan, ha un vocabolario appena diverso da quello del dialetto siamese, ma la pronunzia è più dolce, tanto che viene paragonata al cinguettìo degli uccelli; la scrittura ha caratteri diversi [1]. I preti buddisti sono oltremodo numerosi: nella valle del Mekong sommerebbero all'ottava parte della popolazione [2].

Kämpfer racconta che al tempo suo i Laotiani si vantavano d'avere insegnato ai Siamesi la scrittura e la lingua dei libri sacri; ma ammettevano a loro volta l'influenza preponderante della civiltà del Regno centrale [3]. Quasi tutti gli oggetti d'arredamento che si trovano nelle case laotiane dei villaggi rivieraschi del Mekong sono d'importazione cinese, come anche l'etichetta osservata dai cortigiani dei piccoli sovrani del Laos; il regime civile della famiglia è informato alle leggi della Cina, come nella maggior parte della Penisola. I ricchi soltanto hanno parecchie mogli, la prima delle quali ha titolo di legittima, e comanda sulle altre; i personaggi tengono molto alla purezza del sangue nobile, ed i figli d'una donna di bassa origine non potrebbero essere eredi d'un capo di Stato laotiano. Prima che la schiavitù fosse ufficialmente abolita in tutto il Siam, i ricchi Laotiani possedevano numerosi schiavi, prigionieri di guerra, debitori, falliti o delinquenti [4], e l'uso delle braccia servili rendeva il lavoro disonorevole. Sul Mekong, là dove i mandarini hanno ancora delle vere ciurme di servi, che del resto trattano con mansuetudine, la pigrizia è vizio nazionale, mentre nei distretti dell'interno, dove ognuno lavora per proprio conto, la popolazione è attivissima ed industriosa non meno dei Shan pei lavori agricoli e per diversi mestieri [5]. I Laotiani fabbricano, come i Shan ed i Barmani, strumenti di musica ingegnosi ed hanno arie nazionali d'una tenerezza penetrante.

[1] Pallegoix; — Bigandet; — Bastian.
[2] Harmand, memoria citata.
[3] *Histoire du Japon.*
[4] F. Garnier, *Voyage d'exploration en Indo-Chine.*
[5] Thomson, *Dix années de voyages:* — Pallegoix, ecc.

I Siamesi propriamente detti popolano la regione del litorale: sono i Thai più inciviliti, ma non i più puri di razza, perchè elementi etnici svariatissimi sono andati ad incrociarsi con essi, grazie all'incessante richiamo del commercio; Cinesi, Barmani, Malesi hanno contribuito ognor più a modificare il tipo thai. Secondo l'etimologia proposta nel paese stesso, il nome Sayam o Siam, significherebbe « Tre », perchè il paese era una volta popolato da tre razze che si sono fuse in una sola nazione; viene anche spiegato con le parole *saya, sama, samo,* che hanno rispettivamente il senso di Autonomi, Bruni, Cupi. Ma nessun dubbio si nutre sul nome Thai, che i Siamesi si dànno più di frequente: significa gli « Uomini liberi », i « Franchi » dell'Indo-Cina [1].

I Siamesi presi in massa sono di media statura e di belle proporzioni: hanno la tinta olivastra, gli occhi neri e ben aperti, la faccia un po' larga, ma non tanto schiacciata da appartenere al tipo « mongolo ». Gli uomini hanno una barba scarsa che si strappano accuratamente, e dei capelli non lasciano che una mazzetta rotonda sul vertice della testa; le donne pure si radono lasciandosi un semplice ciuffo, meno largo e meno alto di quello degli uomini, ma disegnato a fiamma e attraversato da uno spillo d'oro o d'argento. I fanciulli, coi loro occhi vivi, il loro sorriso giulivo, le loro membra agili e fresche, il loro ciuffetto nero ornato di giojelli e di ferri, sono generalmente deliziosi a vedere; ma diventando grandi perdono molto della loro grazia e della loro bellezza: i Siamesi, agli occhi dell'Europeo, sono un popolo brutto, « scimmiesco », e la cura con cui cercano di farsi i denti neri contribuisce a renderli brutti. L'abito è semplice ed elegante ad un tempo: consta d'un longuti e d'un pezzo di stoffa che gli uomini si gettano sulle spalle e le donne s'avvolgono d'ordinario intorno al busto, al modo del sari degl'Indiani. Nell'insieme i Thai somigliano più ai Cinesi che agl'Indiani ed ai Malesi, e tuttavia la loro fisonomia, i costumi, il loro modo di pensare offrono caratteri indiani così spiccati, che la nazione siamese giustifica fino ad un certo punto la sua pretesa discendenza dai bramini [2]. Egregiamente i Siamesi vengono chiamati « Indo-Cinesi »: in loro le maniere, i costumi, le istituzioni civili e religiose, tutto partecipa di un doppio carattere. Le loro feste sono d'origine braminica, mentre il loro modo di governo e le loro leggi sono derivazioni evidenti, attinte in altri tempi dalle istituzioni cinesi. La lingua

[1] AD. BASTIAN, *Reisen in Siam im Jahre*, 1863.
[2] BASTIAN, opera citata.

dei Siamesi, come gli altri idiomi principali dell'Indo-Cina, è monosillabica, e di parole polisillabe non ha che quelle tolte dagli idiomi stranieri: così il discorso non si capisce che dal canto delle parole, pronunziate con una intonazione diversa a seconda del loro significato: i toni, analoghi allo *scing* dei Cinesi, che si adopera nella conversazione, sono cinque di numero, compreso il tono diretto [1].

Ma se la lingua è parente della cinese per l'origine e la pronunzia, è di provenienza indiana nell'alfabeto, che ha un segno per ogni suono di vocale o di consonante; vero è che questi segni si possono combinare in modo che rappresentano tutte le parole, dimodochè l'alfabeto si trasforma in un dizionario. Ma al Siamese civile non basta conoscere la propria lingua, egli deve anche servirsi del pali (bali) nello stile elevato, quando parla con talapoeni e con preti: nelle grandi circostanze cerca, per così dire, di diventare indiano pel linguaggio, quasi richiamando la propria origine braminica.

I Siamesi hanno per la più parte una gran dolcezza ed una pazienza notevole, però mancano d'iniziativa; attendono regolarmente al lavoro usuale, ma non s'ingegnano a scoprire nuovi processi. Nessun popolo è più ospitale, più umano; i poveri sono soccorsi dappertutto ed i viaggiatori trovano sulle strade dei ricoveri dove possono cucinare e passare la notte; non v'ha paese in cui sia meglio osservata la raccomandazione dei buddisti di collocare lunghesso le strade vasi d'acqua fresca pei viandanti assetati. I delitti contro le persone sono estremamente rari, e le dispute sono molto meno frequenti che nelle città dell'Occidente; da questo lato la vera civiltà si trova più nella vecchia Asia che nella giovane Europa: la cortesia, che proviene dalla mutua benevolenza, è generale; disgraziatamente, alla cortesia fra eguali si mescolano certe formole ossequiose imposte dal regime del governo assoluto; i costumi sono guasti dalla menzogna, unica arma dei deboli contro il capriccio dei superiori. I Siamesi, inclinati per natura all'obbedienza e penetrati dallo spirito di figlialità che è diventato il fondo della morale cinese, non si sentono solidali di quelli che vengono oppressi: chinano la fronte davanti all'iniquità, come davanti alla volontà della sorte. D'altronde, passano tra feste una gran parte della loro esistenza; v'hanno pochi paesi in cui il corso dei lavori ordinari sia interrotto da maggior numero di pubbliche allegrie. Unici forse fra i popoli,

[1] Pallegoix, *Description du royaume Thaï ou Siam.*

TIPI E COSTUMI. — GIOVANI SIAMESI.

Disegno di P. Fritel, da fotografie dei signori Chapman e Decugi

i Siamesi hanno una festa della nettezza: quel giorno i figli lavano i genitori, i discepoli i maestri, e si gettano secchie d'acqua sui viandanti [1]. Vi sono, come nella Barmania, bramini incaricati di redigere il calendario e fissare la data delle quindici grandi feste annuali: è l'unico avanzo del potere che avevano una volta i civilizzatori del paese.

Il Siam è il paese dell'Indo-Cina dove il buddismo si è mantenuto più puro da elementi religiosi d'altra sorta; non è degenerato in sciamanismo, come nelle valli dell' Imalaja, sugli altipiani del Tibet e specialmente nelle steppe dei Mongoli e nelle foreste dei Buriati; s'è pure tenuto lontano dall' idolatria indiana, almeno nell'epoca moderna, perchè nelle sculture di parecchi templi del Laos, come negli edifizi religiosi del Cambodge, si nota una confusa mescolanza di motivi buddici e braminici [2]. Anzi, negli ultimi tempi, il re di Siam ha preso sul serio la sua parte di « difensore della Fede », e v'è uno scambio nutrito di corrispondenza fra la corte di Bangkok, gli altri governi asiatici e gli storici della « Gran Dottrina », che fanno le loro ricerche persino nelle biblioteche europee. Ogni figlio di famiglia deve passare per lo stato monastico; i giovani da vent'anni a ventuno si recano in un convento, depongono l'abito di città e rinunziano, per tutto il tempo della clausura, al loro rango e a tutte le loro dignità. Gli stessi monarchi sono soggetti a questa regola, ed uscendo dal monastero debbono farsi incoronare di nuovo [3]; restano ugualmente gran preti e debbono occuparsi della prosperità dei conventi. La nazione siamese spende annualmente oltre 100 milioni di lire pel mantenimento dei preti e dei monaci; è un bilancio dei culti in proporzione molto superiore a quello della Francia. I *vat luang* o « chiostri regi », costruiti a spese del re, cioè della nazione, formano un insieme di edifizi che adergono sopra gli alberi o le case i loro due o tre piani di piramidi e di guglie coperte di mattoni smaltati, coi campanelli oscillanti al soffio della brezza; accanto alla pagoda, monasteri, cortili, giardini, stagni, cappelle e campi formano tutto un dominio: il *vihan*, simile al *vihara* (vihar, behar) dell'India antica, spazio sacro, luogo d'asilo dove i maggiori delinquenti trovano un rifugio; del resto, avviene altrettanto nelle chiese cattoliche [4]. Altri monasteri meno estesi sono i *vat khun*-

[1] AD. BASTIAN, *Reisen in Siam im Jahre* 1863.
[2] IDEM, *Geographische und Ethnologische Bilder*.
[3] PALLEGOIX; — THOMSON; — BASTIAN; — BEAUVOIR.
[4] BRUGUIÈRE, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1831.

nang o « chiostri dei nobili », ed i *ratsadon* o chiostri del popolo, costruiti con sottoscrizioni volontarie; sono generalmente meno grandi, ma più adorni degli edifizi analoghi della Barmania, e sono monasteri mirabili in confronto alle meschine pagode dell'Impero Cinese; i tesori che contengono rappresentano la parte più grossa del risparmio nazionale. Nei templi non sono rare statue d'oro tutte splendenti di pietre preziose, ma fra le sculture che decorano le navate ed i peristili, molte non hanno carattere religioso: i monaci buddisti, essenzialmente tolleranti, hanno dato asilo a molte effigie d'origine straniera. Bastian vide una statua di Napoleone accanto a un Budda; fra le stampe appese alle pareti ve n' ha che rappresentano riviste e battaglie europee [1].

Le regole che i monaci siamesi hanno da osservare sono così numerose, che se non fossero aiutati da assistenti e novizi, sarebbe loro impossibile la vita. Non debbono scavare la terra per rispetto a questo elemento, e quindi non possono nè piantare, nè seminare. Un talapoeno, che fa cuocere il riso, pecca perchè fa morire il seme; gli è proibito egualmente di mangiare i grani che ancora potrebbero germogliare, di salire sopra un albero perchè potrebbe spezzarne i rami. Se accende il fuoco, pecca, perchè distrugge il combustibile; ma pecca ancora se spegne la fiamma; è peccato lavorare il ferro, perchè battendolo se ne sprigionano scintille [2]. La maggior prescrizione è di rispettare la vita degli animali, prescrizione osservata dai talapoeni con uno scrupolo estremo. Anche i laici si formano uno scrupolo di schiacciare una formica, una mosca; coi loro principii non hanno contro i parassiti altra difesa che i bagni frequenti ed una squisita nettezza. A certe epoche i ricchi comperano barche piene di pesce per far l'opera buona di rimetterlo nel fiume; due volte al mese sono proibite la caccia e la pesca. Ma la religione è quasi tutta nelle forme esterne. Vedendo templi ornati così riccamente, si potrebbe credere che la popolazione sia trasportata da uno zelo ardente; ma la cosa è diversa; l'indifferenza in materia religiosa è generale. I santuari sono poco frequentati, ed è una pura forma di linguaggio il titolo di *prah*, o « grandi », che i preti hanno in comune col re; in generale, essi sono poco rispettati: si accusano di trasgredire la più parte degli articoli del loro codice. Se non venissero ritenuti per maghi, perderebbero la clientela, e gli appelli costanti che fanno alla carità devota,

[1] Ad. Bastian, *Reisen in Siam im Jahre*, 1863.
[2] La Loubère, *Description du royaume de Siam*; — *Journal des Missions évangéliques*, 1854.

accolti un tempo universalmente, resterebbero adesso senza risposta [1].

183 — POPOLAZIONI DEL PAESE DI SIAM.

1 : 14,000,000

0 — 500 chil.

I matrimoni si fanno assai per tempo, come nell' India. La donna si considera nubile fino dall'età di dodici anni, e le si cerca marito; se i genitori non lo trovano, hanno la risorsa di vender

[1] PALLEGOIX, *Description du royaume de Thaï ou Siam.*

la figlia al miglior offerente. È raro che il matrimonio sia accompagnato dalla più piccola cerimonia religiosa; solo, quando le unioni sono contratte dai ricchi, s'invitano i talapoeni a far qualche preghiera per la giovane coppia, e spruzzarla d'acqua benedetta; i divorzi si fanno con la stessa semplicità dei matrimoni: basta la domanda d'uno dei coniugi. Quando la coppia ha figli, questi si dividono per metà, ma la prima scelta spetta alla madre; quando un solo figlio è il frutto dell'unione, se lo prende la madre. In generale le donne sono libere ed onorate; prendono parte alla direzione degli affari comuni, escono come le europee, fanno le loro spese e le loro visite, senza essere sorvegliate dal marito; però, non ha guari, la moglie, che invece di portare una dote, era stata comprata dal marito, poteva essere rivenduta da questo. Così, ogni anno, molte cadevano in ischiavitù. Alla metà del secolo, si facevano ammontare ad un quarto della popolazione gli schiavi di tutte le specie, mogli vendute dai loro mariti, debitori caduti in proprietà dei creditori, delinquenti resisi indegni della libertà. Un decreto abolì la schiavitù a partire dal 1872. La lentezza dell'accrescimento che si notava nella popolazione, derivava dalla schiavitù: gli schiavi non potevano unirsi in matrimonio, e, nelle unioni poligame dei mandarini, la maggioranza delle mogli non dava figli [1].

Il numero degli abitanti cresce specialmente per l'immigrazione dei Cinesi di Fo'kien, di Kuang tung, di Singapur. Non è stata compilata alcuna statistica precisa, ed i calcoli diversi vanno da 400,000 ad 1,500,000 individui; vero è che ad esagerare questo numero spinge l'importanza che hanno le loro colonie, le quali esercitano il commercio, le banche, i monopoli, le industrie d'ogni sorta: certe professioni sono totalmente nelle loro mani. In alcune regioni dell'interno, tutti gli affari hanno per mediatori gl'immigrati Cinesi, e, in parecchie città del litorale, la maggior parte della popolazione non è di Thai, ma di Cinesi e meticci d'origine cinese. I « figli di Han », molto più attivi degli indigeni, sono quelli che mettono in opera le immense risorse del paese e ne ricavano i maggiori beneficii; ma dessi sono pure quelli, fra gli abitanti del Muang-Thai, che dànno maggiormente da fare al governo; spesso scoppiarono rivolte locali, e s'è dovuto spedire numerose truppe sulle coste della penisola di Malacca, dove le colonie cinesi si distruggono per le loro velleità d'indipendenza politica. In generale i Cinesi

[1] Pallegoix, opera citata.

sono attaccati alla loro religione molto meno dei Siamesi, e fra loro i missionari cattolici e protestanti fanno maggior numero di conversioni; ma essi pure, i Cinesi, convertono a loro modo gl'indigeni: hanno insegnato agli abitanti del paese l' uso dell'oppio, e questo vizio è diventato generale. I Giapponesi, che una volta erano numerosi nel paese, e popolavano interi villaggi, si sono, nella maggior parte, fusi col resto degli abitanti: i migliori soldati dei sovrani del Muang-Thai appartenevano un tempo a questa nazione [1]. Le colonie dei Talaing o Peguani sono considerevoli: questi immigranti forniscono specialmente i ballerini per le feste del paese. Gli attori siamesi sono riputati i migliori dell'Indo-Cina. Sui loro teatri, le parti da donna sono sostenute da donne, mentre sulle scene cinesi vengono sempre affidate a ragazzi [2].

Fra le popolazioni dell'impero vanno pure annoverate quelle che hanno ricevuto le denominazioni di Kha e di Khet. Il nome di Kha è applicato dai Siamesi a numerose tribù selvaggie d'oltre Mekong, quelle delle popolazioni indisciplinate che i Cambogiani chiamano Pnom o Pnong, i Cocincinesi Moi, gli abitanti del Tonkino, Myong o Muong. Il termine Kha, che ora è una denominazione etnica, primitivamente significava schiavo; sono queste tribù, eternamente in guerra, che forniscono prigionieri ai mercanti del Cambodge ed alimentano la classe servile, indicata, più d'una volta, col nome di « Cani ». Tuttavia la parola Kha cessa, a poco a poco, d'essere presa in un senso insultante, dappoichè alcuni schiavi originari di tali tribù, sono saliti ai più alti onori dello Stato. I Barmani hanno prefisso il nome di « Kha » a quello di parecchie popolazioni, segnatamente ai Kyen (Kha-Khyen, Kakyen) della frontiera del Yunnan, non nel significato di schiavi, ma in quello di barbari. I Kha sono pei Barmani uomini che, invece d'essere usciti dal divino Brama, nacquero dalle radici o dalle pietre [3]. Il nome di Khek, applicato specialmente ai Malesi, e sopratutto a quelli che vivono entro i confini del Siam, significa semplicemente stranieri; così si parla dei Khek-Indiani, dei Khek-Malaga, dei Khek-Java, Kchava o Svea, ossia Giavanesi. Siccome questi stranieri sono quasi tutti maomettani, così anche l' Islam è compreso sotto il nome generale di Khek, e quelli che vengono dall'Arabia e dalla Turchia, e per la loro ortodossia sono, nell'esti-

[1] Eug. Kampfer, *Historie du Japon.*
[2] Ad. Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder.*
[3] Idem, *ibid.*

mazione dei loro correligionari, messi molto al disopra dei musulmani delle Indie olandesi, si vantano del loro paese di « Rum ». Così il nome di Roma, preso in tanti sensi diversi e destinato nell'Occidente a significare l'antagonismo con l'Islam, viene invece rivendicato dai maomettani dell'estremo Oriente [1].

Il « Padrone della terra » o « Padrone della vita », come si chiama il re del Siam, gode d'un potere assoluto; possiede in proprietà incondizionata le terre del suo regno, e ne può scacciare gli abitanti; se gli « uomini liberi » utilizzano gli alberi e le piante, l'acqua, le pietre e tutto quello che si trova entro i confini del regno, è perchè il sovrano si è degnato di autorizzarli a ciò, all'epoca della sua incoronazione [2]. Egli dispone anche della vita de' suoi sudditi, ed è un puro effetto della sua mansuetudine, se invece di far cadere le teste, nomina dei giudici per infliggere le condanne. Il prodotto di tutte le imposte, diritti di dogana, tassa sulle merci, reddito dei monopoli, tributi dei reami infeudati, si versa nel tesoro reale, ed il sovrano ne fa l'uso che crede, tanto pel bene pubblico, quanto pel proprio piacere. Il re può indicare il proprio successore, anche fuori della sua famiglia; ma se non ha regolato l'ordine di successione al trono, la corona passa al figlio maggiore. Tutti gl'impiegati dello Stato devono giurargli fedeltà, bevendo l'acqua del giuramento, nella quale si bagna la spada del re, e che deve diventare veleno pel trasgressore della fede data. All' incoronazione, seguono feste numerose, le cui cerimonie simbolizzano la presa di possesso che il re fa della terra, dell'aria e delle acque; la processione sul fiume offre lo spettacolo più meraviglioso: il corteggio reale si compone almeno di cinquantamila uomini montati su barche di tutte le forme e di tutti i colori, che rappresentano animali reali o fantastici. Ma pur essendo padrone assoluto, e benchè si circondi, a somiglianza degli dêi, d'un « esercito d'angeli », il sovrano ha il potere limitato dal libro del cerimoniale. Come l'imperatore della Cina, che serviva di esempio a tutti i monarchi dell'estremo Oriente ed al quale il Siam pagava una volta un tributo, il re del Muang-Thai deve

[1] Popolazione del Muang-Thai, valutata approssimativamente per razze:

Siamesi	2,000,000	Cambogiani	300,000
Cinesi	1,500,000	Karen, Kha, ecc.	200,000
Laoziani	1,000,000	Peguani	50,000
Malesi	500,000		

[2] PALLEGOIX, opera citata.

regolare la propria vita sulle norme d'un libro, sul quale è già tracciata tutta la sua condotta, indicato l'istante de' suoi atti d'ogni giorno, prescritte le parole che pronunzierà nelle grandi feste, come quelle dell'agricoltura. Non lasciandosi abbagliare dallo splendore che lo circonda, il potentato deve comprendere la vanità del suo potere. Quando i ministri gli hanno consegnato ufficialmente le insegne della regalità, egli s'alza e pronunzia un discorso sulla morte e sulla nullità delle cose umane.

Un secondo re, sempre parente prossimo del primo, gode il titolo ed alcuni attributi della regalità, ma non ha potere, ed i cortigiani gli vengono designati dal vero sovrano; la sua parte principale nell'organismo governativo consiste nell'essere padre della regina, perchè il « Padrone della terra » mal potrebbe unirsi a donne che non fossero di sangue reale. Non ha guari, eravi un terzo personaggio, che pure portava il titolo di re. Questa doppia o triplice sovranità non è un'istituzione esclusivamente siamese; in vari altri Stati dell'Indo-Cina, il potere era diviso fra due re, che pretendevano di comandare agli elementi: il primo aveva l'impero del fuoco, il secondo quello dell'acqua [1]. L'esistenza simultanea di due re potrebbe far supporre una frequenza di rivoluzioni di palazzo, ma la forza della tradizione è stabilita così bene, che da secoli non è stata turbata la pace fra i due principi. Sono prese delle precauzioni perchè il primo re abbia nulla da temere da parte di un genero: è proibito alle figlie di maritarsi; esse vengono chiuse in un recinto dove i giardini formano « un paradiso terrestre », che rappresenta tutte le curiosità della natura esterna: ma in tal paradiso la vita è come quella di un chiostro. In caso d'infrazione alla regola, le principesse vengono chiuse in un sacco di pelle e gettate nel fiume. Quando un principe è condannato a morte, viene ucciso a colpi di bastone di legno di sandalo: il rispetto pel sangue reale non permette che lo si sparga [2].

Il consiglio reale si compone di quattro ministri, dell'interno, degli esteri, della guerra e della marina; esiste poi una specie di senato, che comprende una ventina dei principali mandarini. Alcuni dei principi vengono innalzati alle alte dignità dell'impero, ma i più, mantenuti a spese del sovrano loro parente, menano una vita d'ozio e di dissipazione; alcuni però si dànno al commercio, od anche esercitano una professione od un mestiere. In generale, le grandi cariche sono ereditarie, ma non è

[1] Kampfer; — Pallegoix; — Bastian; — Gréhan.
[2] Ad. Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder.*

tale la nobiltà; i titoli conferiti dal re sono sempre personali. Gli stipendii pagati dal tesoro sono esigui, insufficienti anche in quel ricco paese, dove tutte le derrate si vendono a sì buon prezzo: ma i mandarini hanno per principio di « farsi dei campi a spalle del popolo » e sfruttano a loro benefizio i duri servizi che i sudditi sono costretti a prestare. Gl'impiegati possono tutto permettersi in un paese, dove i sudditi sono marcati, come gli animali, con un'impronta sull'avambraccio che stabilisce ufficialmente la loro condizione sociale, e gl'immigranti cinesi avevano sul polso il sigillo reale, che segnava la ricevuta nel pagamento delle tasse [1]. Non ha guari, nel Siam, come nella Barmania, nella Palestina, all'epoca dei Giudici, e nell'Europa occidentale in principio del medio evo, usavano fondare i monumenti e specialmente le porte della città sopra il corpo di delinquenti, di prigionieri di guerra [2]. Le leggi si applicano con grande severità, ed è osservato spietatamente dai mandarini il principio della giurisprudenza cinese, che attribuisce alla famiglia, al villaggio, al quartiere, a tutta una popolazione la responsabilità collettiva di un delitto, d'un crimine o d'una sciagura. I concittadini si sorvegliano fra loro per evitare che la colpa d'un solo li travolga tutti in qualche disastro.

Essendo tutti i Siamesi del regno considerati schiavi del sovrano, questi può arruolarli a suo piacimento nelle milizie, qualunque sia la loro professione; però si sono stabilite delle tradizioni, in virtù delle quali il servizio ricade specialmente su classi particolari. Così i falegnami sono arruolati d'ufficio, al modo stesso degl'immigranti del Pegu. Al re occorrono lavoranti per costruire i suoi palazzi e le sue pagode, anzichè soldati per muovere guerra allo straniero; così i soldati si reclutano fra gli operai abili. I bravi artisti corrono più di tutti il rischio d'essere chiamati nelle file od alla testa delle compagnie come istruttori; del resto i congedi si accordano ogni due quindicine od ogni due mesi. Non ha guari, la guardia reale era formata dagli « Invulnerabili », soldati, che gli amuleti ed i metalli, introdotti sotto l'epidermide, dovevano salvare dai colpi dei coltelli e delle sciabole; se uno di loro era condannato a morte, si dava ordine ai talapoeni di distruggere con gli scongiuri l'incanto preservatore [3]. Un battaglione di donne fa il servizio degli

[1] Pallegoix, opera citata.
[2] Bruguière; — Alabaster, *The Wheel of the Law*; — A. Bastian, *Reisen in Siam.*
[3] *Nouveau Journal Asiatique*, II, XLIV.

appartamenti interni e compare nelle grandi cerimonie. Un esercito serio, composto di truppe di fanteria e d'artiglieria, s'organizza sotto la direzione d'ufficiali europei, e tutta una flotta di battelli a vapore armati, difende ora la foce del fiume e gli approcci delle spiaggie. Gli stranieri, che il governo siamese pose alla direzione delle sue truppe e della sua flotta, sono in gran parte inglesi: l'influenza britannica è succeduta a quella della Cina. Sono stati gl'Inglesi che hanno introdotto il regime dei monopoli nel Muang-Thai, modellandolo su quello dell'India, sono essi che fanno rimaneggiare, a proprio vantaggio, il regime delle dogane. Fanno a poco a poco surrogare l'imposta alle prestazioni personali, e si deve specialmente ad essi l'abolizione ufficiale della schiavitù. Finalmente riescono persino a modificare le cerimonie, e la stretta di mano è succeduta alla genuflessione. Il giornale ufficiale, *the Bangkok Recorder,* si pubblica in due lingue, siamese ed inglese, e qualche giovane principe è mandato ad educarsi in Inghilterra.

Fuori del Siam propriamente detto, che si divide in quarantuna provincie, diversi regni tributari hanno ognuno un governo speciale, modellato su quello di Bangkok. Nella regione del nord, gli Stati tributari di Xieng-mai, Labong, Lakhon, P'ré, Nan, Muang-Lom, si dividono le valli superiori della Menam; il Mekong, percorre il grande Stato di Luang-Prabang, e, nella penisola di Malacca, i regni di Ligor, Songkhla, Patani, Kalantan, Tringanu si succedono da nord a sud. Il regno di Kedah orla il mare occidentale a nord della provincia inglese di Wellesley.

La città di Xieng-mai (Zimmé in barmano), capoluogo dello Stato di tal nome, a cui computi sommari dànno una popolazione di 300,000 abitanti, appartiene ai Siamesi solo dalla seconda metà del secolo decimottavo. Xieng-mai, la « Città Nuova », benchè posta nel paese dei Laotiani, tenuti in conto di barbari dai loro vicini meridionali, è una città percorsa da strade larghe, ricca di merci, che vi recano i Cinesi, ed i negozianti di Bangkok; ogni casa ha il suo giardino d'arechi e d'altri alberi; in onta alla doppia cinta, certi quartieri sembrano parchi. La città, posta in una pianura vasta e ridente, bagnata dalla Meping, affluente superiore della Menam, è dominata ad ovest da un'alta montagna, che porta, come tant'altre, l'orma del piede di Budda, mèta a folle di pellegrini, che vanno a baciarla. Benchè costruita presso un fiume, che va a gettarsi nel golfo del Siam, Xieng-mai ha comunicazione più facile e più rapida col mare pel golfo di Martaban; Maulmein, da cui dista

la metà che da Bangkok, è il suo porto naturale, e la strada attraversa foreste di tek, che sono parzialmente sfruttate per conto di negozianti inglesi e cinesi. Xieng-mai è una delle città di cui più parlano i rapporti ufficiali sulle strade future dell'India e della Cina; la strada diretta da Rangun e da Mulmein a Yunnan-fu per Semao, l'Esmok delle carte antiche, passa nelle vicinanze di Xieng-mai, e da tempo immemorabile i Cinesi percorrono questa strada per lo scambio delle sete e dei metalli lavorati, con riso, cotone, avorio, lana, cera e incenso; il viaggio dura sempre più d'un mese per una distanza totale di 600 chilometri attraverso le foreste ed i monti [1]. Labong, posta a 30 chilometri più a sud-est, nella stessa valle di Xieng-mai, è pure una capitale di Stato, sebbene d'una potenza minore. Un altro capoluogo di regno, Lakhon, si trova in una valle laterale, quella della Me wang; questo fiume s'unisce alla Menam, a monte di Rahein, mercato i cui cantieri lanciano ogni anno nel fiume un gran numero di barche di legno di tek [2].

Ad oriente di Lakhon, le capitali dei regni di P'ré e di Nan, Muang P'ré e Muang Nan, sono situate ambedue su affluenti della Menam, in ricche valli, d'onde si spedisce legno di tek durante la stagione della fluitazione. I due fiumi di P'ré e di Nan s'uniscono nei confini del regno a oriente di Pitsanulok o Pitsiluk (Pitsalok), che una volta era capoluogo di tutto il Muang-Thai ed è ora molto decaduta. Nakhon Savan, la « Città del Cielo », che orla con le sue strade le due rive della Menam a valle del confluente, ha assunto un'importanza più considerevole. La città attuale è stata preceduta da un'altra Nakhon Savan, di cui si vedono le mura ruinate fra le giungle dell'interno. Fra Rahein a Nakhon Savan, altre rovine, ancora non visitate da viaggiatori europei, appartengono alla « Città delle mura di diamante », che una volta ebbe come capitale del Muang-Thai, un'importante parte storica. La città moderna di Kampengpet, costruita sulla riva sinistra del fiume, sta in luogo della città antica.

Le residenze reali del Siam sono state cambiate non meno spesso di quelle della Barmania. La città che gli Europei conoscevano particolarmente, sotto il nome stesso del regno di Siam, non è più sede del governo; è rimasta città popolosa. Siam od Ayuthia (Si Ayo-Thaya), chiamata ora Krung-kao, fu

[1] Pallegoix, *Description du royaume Thaï ou Siam.*
[2] Ad. Bastian, opera citata.

capitale per oltre quattro secoli, dal 1350 al 1767, nella quale epoca, un esercito barmano la prese d'assalto e la devastò: allora comprendeva fra' suoi abitanti 5000 cristiani, che furono condotti via prigionieri. Ogni colonia di stranieri, Cinesi, Annamiti, Malesi, Peguani, « Malabari », Giapponesi e Portoghesi, aveva il suo quartiere distinto intorno all'isola ovale, che conteneva la città siamese, propriamente detta. Vasti spazi sono coperti di ruine e di cespugli, sui quali si elevano, qua e là, le muraglie e le cupole di pagode d'una architettura simile a quella dei templi indiani. A nord della città, la Montagna d'Oro, uno dei più antichi edifizi del paese, aderge la sua piramide a 120 metri sul livello della pianura; altri monumenti più bassi, non sono meno belli; i fiori che inghirlandano le statue, il cortinaggio di foglie, che risale sulle scolture, le liane, che stendono le loro reti da colonna a colonna, i bambù e le palme, che rivaleggiano in altezza con le cupole, dànno alle rovine un aspetto dei più imponenti [1]. Gli scavi eseguiti in molti punti dai cercatori di tesori hanno sconvolto il suolo, aprendovi vasti burroni. La città moderna, seduta sulla riva del fiume e dei canali, circonda l'antica Ayuthia; ma si spinge lontano, dentro il letto della Menam, con case e magazzini galleggianti, fra i quali si svolge l'andirivieni di battelli a vapore di tutte le forme, dalla semplice barca alla cannoniera; anche le giunche marine

184 — Ayuthia nell'ultimo secolo.

▭ Quartieri degli stranieri.
Port., Portoghesi; **Giapp.**, Giapponesi; **Peg.**, Peguani; **Mal.**, Malabari.
1 : 482,000
0 — 10 chil.

[1] Mouhot, *Travels in the Central Parts of Indo-China.*

rimontano il fiume fino davanti a Krung-kao. Il re ha ricchi palazzi nei dintorni dell'antica residenza de' suoi avi. A nord si stendono le giungle, in cui vivono, allo stato selvatico, come i tori delle Marismas o della Camargue, gli elefanti, ai quali il monarca dà la caccia con un esercito di battitori, che li spingono nei recinti di solidi tronchi, loro prigione temporanea. Migliaia di pescatori escono ogni anno da Bangkok a tendere le reti nelle acque di Ayuthia. Posta sul confluente della Menam e dei fiumi che passano, l'uno per Lopburi (Nop'buri), e l'altro pel Muang-Hom, o « regno del Vento », e davanti alla città di P'etxabun, Ayuthia è uno scalo necessario per le derrate, che vengono dalla regione meridionale del Laos. È pure la tappa principale dei pellegrini, che vanno a fare le loro devozioni nei templi della montagna di P'rabat od in quelli di Patavi. L'abate di P'rabat è padrone assoluto del territorio, che si stende intorno al monastero, sopra un raggio di quattr'ore di strada.

L'attuale capitale non ha che un secolo d'esistenza, eppure oltre mezzo milione d'abitanti s'affolla dentro le mura ed i canali che ne formano la cinta. Mentre conserva il nome di quand'era una semplice borgata di pescatori, il « villaggio degli Olivi » è ora la città più grande dell'Asia, fra Calcutta e Canton, sopra uno sviluppo di circa 8,000 chilometri di coste: non havvi in Europa città che sia cresciuta più rapidamente. Nell'ereditare la potenza d'Ayuthia, Bangkok ha pure assunto la denominazione ufficiale dell'antica capitale: Si Ayuthia maha o la « Grande città reale degli Angeli ». Tutte le città dell'Indo-Cina hanno due o più nomi, quello che serve pei profani e quello che serve per i preti e i letterati.

La città propriamente detta, che misura in circonferenza 14 chilometri circa, orla, a trenta chilometri dal mare, la riva sinistra della Menam, la quale descrive in quel punto un meandro nella direzione dell'ovest. Vasti sobborghi prolungano Bangkok a monte e a valle, ed alcune isole della riva destra sono coperte di case; l'agglomerazione urbana occupa almeno uno spazio di 40 chilometri quadrati. I canali l'attraversano in tutti i sensi, e solo negli ultimi anni si aprivano lunghesso il fiume e nelle vicinanze strade simili a quelle delle città europee: non ha guari si girava in battello nell'interno della città. Vista da lontano, la « Venezia del Siam », in apparenza più vasta e più grandiosa di quella dell'Italia, presenta un quadro meraviglioso; disopra alle acque, alle navi, ai cespugli s'adergono le pira-

BANGKOK. — VEDUTA PRESA NELL'INTERNO DELLA CITTÀ.

Disegno [di Barclay, da una fotografia del signor Chapman

midi lavorate delle pagode, tutte coperte di mosaici brillanti come oro ai raggi del sole. Sul fiume stesso l'aspetto di Bangkok non è meno sorprendente: migliaia di battelli o « palloni », di barche, di navi sono ancorate nella corrente o vogano sui flutti portate dalla marea, spinte dalla brezza, dal vapore o dal remo. Sui due lati della Menam, le sponde sono nascoste dietro le zattere e le case galleggianti: non si vede ove cominci la terraferma. Le pittoresche dimore della città fluviale, quasi tutte scolpite, ornate di pitture e di fogliami d'oro, riposano sopra letti di bambù, che si muovono liberamente amarrati ad anelli, lungo i quattro piuoli piantati nel fondo del fiume; le case montano e discendono col flusso e riflusso. Quando scoppia un incendio, ognuno s'affretta a tagliare le corde ed ancorare la propria casa più lontano; poi, quando il pericolo è passato, la popolazione fluviale riprende l'ancoraggio ordinario; nel mobile quartiere le aree di commercio si affittano a caro prezzo, come lungo le strade delle città europee [1].

I quartieri di Bangkok, posti in terra ferma, non sono più, come a metà del secolo, mucchi di capanne circostanti alle pagode; case di costruzione europea, sorgono nei pressi del porto, e lo stesso palazzo reale è un bell'edifizio di stile italiano con galleria, peristilio e colonne geminate, che di siamese non hanno che i dettagli dell'ornamentazione e le piante raccolte a gruppi sulle terrazze e sui balconi. Le grandi curiosità di Bangkok sono sempre le sue pagode: una d'esse, il tempio di Xetuphon, contiene l'effigie dorata di Budda, che da sola riempie una navata lunga oltre 50 metri; un'altra contiene una statua d'oro massiccio; una terza ha un Budda di giada: tutti i templi hanno i loro tesori, pietre preziose, metalli lavorati, sculture finissime. In vicinanza delle pagode si trovano gli ossari, uno de' quali è riservato ai morti che non hanno amici per farli seppellire: questi cadaveri si abbandonano ai cani ed agli avoltoi. Anche i ricchi Siamesi lasciano un braccio od una gamba agli animali per conformarsi ai precetti di carità universale, insegnati da Budda.

Il movimento degli scambi del Siam, gravato dalle dogane d'un diritto del 3 per cento sulle importazioni, si concentra quasi tutto nella piazza di Bangkok, e, dopo i re ed i principi concessionari dei monopoli, i Cinesi sono quelli che ne godono i benefizi. I Cinesi che forse formano la metà della popolazione, non hanno rivali per diverse industrie; accaparrano tutto il traf-

[1] Pallegoix; — Lequeux; — Thomson; — Bastian; — Garnier; — Decugis; — Harmand; — Beauvoir.

fico al minuto. Le loro botteghe ed i loro bazar sono sempre forniti di vasellame, porcellane, sete, metalli ed oggetti diversi della Cina e dell' Europa, da loro comperati a basso prezzo nelle vendite pubbliche di Hongkong e di Singapur, che sono i porti coi quali Bangkok fa quasi tutto il suo commercio esterno. Il riso rappresenta, in media, due terzi della esportazione: in tempi ordinari, la produzione supera per questa derrata di molto il consumo e permette di alimentare i mercati di Hongkong, Singapur, Batavia, e fornire una parte all' importazione europea; i mulini a vapore della città e dei dintorni mondano il grano che viene trasportato con regolari servizi di battelli. Bangkok spediva anche pesce salato, una speciale varietà di benzoino, tek ed altri legnami da costruzione e d'ebanisteria, pepe, sesamo e bestiame. La bandiera britannica è issata sulla maggior parte delle navi della Menam; poi vengono la bandiera siamese e quella della Germania; il commercio diretto della Francia col Siam è quasi nullo [1].

185. — BANGKOK E LA FOCE DELLA MENAM.

Da 0 a 1 m. — da 1 a 5 — da 5 e oltre

1 : 350,000

0 — 10 chil.

[1] Movimento del porto di Bangkok nel 1879: 164 navi stazanti 475.628 tonnellate. Battelli a vapore entrati nel porto di Bangkok nel 1880: 182, dei quali 153 inglesi. Navi a vela: 265, delle quali 138 siamesi, 84 inglesi, 38 tedesche, 5 francesi.

Commercio di Bangkok nel 1879:

Importazioni	32,449,085 lire
Esportazioni	54,037,225 »
Totale	86,486,310 lire

Grazie alla superiorità del commercio della Gran Bretagna, il console inglese di Bangkok non la cede al sovrano per potere effettivo: fra suoi amministrati conta non solo i compatrioti, ma i nativi dell'India e della Barmania inglese, i Cinesi di Hongkong, quelli di Singapur, e i Malesi degli altri possedimenti britannici.

A valle di Bangkok, la città di Paklat, abitata specialmente da Peguani, e quella di Paknam, ove si trova la dogana, sono gli avanporti della capitale e dominano il passaggio delle navi, con le loro fortezze e le loro batterie a fior d'acqua. Una volta gli Olandesi, padroni della foce, vi avevano costruito fortificazioni, da loro designate col nome di Nuova Amsterdam: se ne vede qualche avanzo, cui i marinai dànno il nome di Dutch Folly, la « Follia olandese ». Canali navigabili mettono in comunicazione l'imboccatura della Menam con tutti i porti della regione del delta, quali Tascin e Meklong. Questo porto, situato alla foce d'un fiume omonimo, è popolato di mercanti cinesi e di venditori di sale, giardinieri, pescatori che con le loro derrate, alimentano i mercati della capitale; a monte, sullo stesso fiume, la città di Prapri (Rapri, Ragiaburi), posta a pie' di colline ricche di minerale di stagno, è specialmente abitata dai discendenti dei prigionieri condotti dal Cambodge. Ad est del delta, il fiume di Khorayok, che pure è congiunto alla Menam da canali naturali e artificiali, bagna nel suo corso inferiore, presso la città di Petriu, campi di canne da zucchero coltivati dai Cinesi, e sbocca sul golfo del Siam, a nord di Bangplasoi, uno dei porti del litorale ove i pescatori tendono le reti con maggior profitto. Shantabun, posta presso le frontiere del Cambodge a sud del paese dei selvaggi Xong, è pure un porto di pesca assai animato, ed i suoi abitanti, Cinesi, Annamiti, Barmani, esportano legname, pepe, pietre preziose. Nel 1878 e nel 1879 la febbre delle miniere aveva attirato nel distretto di Shantabun circa 10,000 stranieri, quasi tutti Barmani, che vendevano zaffiri ed altre gemme a negozianti di Rangun, Pinang e Calcutta; un battello a vapore faceva un servizio regolare fra Bangkok e Shantabun, pel trasporto dei minatori e delle provviste. La costa con i suoi isolotti boscosi, le sue montagne dalle forme ardite, le sue cale ed i suoi promontori, è una delle più pittoresche dell'Indo-Cina: una rupe domina l'entrata della baia di Shantabun, come un leone sdraiato, più formidabile di quelle di Bastia e di San Raffaele nel Mediterraneo.

Ad ovest del golfo del Siam, alla radice della penisola di

Malacca, la prima città che si presenta, in mezzo alle piantagioni di canne da zucchero, è Pesciburi (P'ehxaburi), posta a qualche distanza dalla costa a piè di colline alte da 400 a 600 metri; è un capoluogo di provincia, riedificato quasi totalmente da un mandarino su piani portati dall'Inghilterra [1]; le case dei borghesi e degli operai sono villini coperti di piante rampicanti, e su di una costa vicina, a 5 chilometri dalla città, s'aderge un palazzo reale costruito sul modello del castello di Windsor. Secondo Schomburgk [2], i Peguani sono più numerosi in questo distretto che in qualunque altra parte del Muang-Thai [3].

VI

INDO-CINA ORIENTALE, BACINI DEL MEKONG E DEL SONG-KOI, SIAM ORIENTALE, TONCHINO, ANNAM MERIDIONALE, CAMBODGE, COCINCINA FRANCESE

Il bacino più vasto dell'Indo-Cina, quello del Mekong, non ha punto la popolazione più numerosa. Una gran parte della regione non fu ancora esplorata, e la metà del territorio è occupata da tribù selvaggie. Solo in vicinanza del litorale, circa a metà delle vie storiche che congiungono il delta della Menam a quello del Mekong, alcune comunità civili costituirono un tempo una vera nazione con civiltà propria, la cui potenza è ricordata dai monumenti che ne restano. Questa nazione dei Khmer o Cambodgiani, ebbe certamente dall'India gli apostoli che le insegnarono le scienze e le arti, come i miti ed i culti indiani; ma ora l'influenza straniera si fa sentire più lontano sulle popolazioni del Mekong inferiore. I Francesi si sono impadroniti della regione del delta ed iniziarono i cambiamenti politici, industriali, sociali che si compiono a poco a poco nel paese. Venuti dal di fuori, hanno dovuto stabilire la loro capitale in prossimità del mare, molto lontano

[1] J. Thomson, *Dix ans de Voyages dans la Chine et l'Indo-Chine*, traduzione di Talandier e Vattemare.

[2] *Journal of the Geographical Society of London*, vol. XXXI, 1861.

[3] Città del Siam continentale la cui popolazione è indicata approssimativamente dai viaggiatori:

STATI DEL LAOS.	
Xieng Mai, sec. Schomburgk	50,000 ab.
Lakhon, secondo Pallegoix .	25,000 »
Pr'é » » .	15,000 »
Labong » » .	12,000 »
SIAM PROPRIAMENTE DETTO.	
Bangkok	600,000 ab.
Ayuthia (Krungkao)	50,000 »
Nekhon-Savan, sec. Bastian	12,000 »

Petriu, secondo Pallegoix .	10,000 ab.
Meklong, » .	10,000 »
Paklat » .	7,000 »
Paknam » .	7,000 »
Korat » .	7,000 »
Shantabun » .	6,000 »
Bangplasoi » .	6,500 »
Prapri (Ragiaburi) .	6,000 »
Pitsiluk » .	5,000 »

dal centro naturale del paese, e le esigenze del commercio aggruppano gli abitanti in masse sempre più dense nelle campagne circostanti. Tuttavia la popolazione della Cocincina francese è inferiore a quella dell' Annam, sul versante orientale dei monti che orlano il Pacifico. Il suolo è meglio utilizzato e le città e le borgate sono più vicine fra loro nei bacini del Song-koi e degli altri fiumi del Tonchino; il Tonchino solo, sebbene formi circa la ventesima parte della superficie dell'Indo-Cina, contiene forse la metà degli abitanti.

La mancanza di dati autentici non permette di valutare la popolazione del Tonchino con quello stesso grado di approssimazione con cui si valutano quelle della Barmania, del Siam, della penisola di Malacca: i numeri indicati dai missionari e dai viaggiatori variano persino del quadruplo, da 7 a 30 milioni d'uomini. Ma è facile comprendere come si cada in esagerazioni involontarie. Gli esploratori che penetrano nei territori montuosi dell'interno non ancora dissodati e quasi deserti sono rari in confronto di quelli che visitano i porti del litorale, alimentati dalla pesca, ed i paesi alluvionali, coperti di risaie [1]. Chi si trova in questa regione, che ha verso l'Impero Cinese solo parziali frontiere naturali, potrebbe credere d'essere nel « Fiore del Mezzo », alla vista delle città popolose e dei villaggi che s'addensano nelle campagne. Vero è che il paese ha subìto spesso la dominazione effettiva dei sovrani della Cina, ed anche oggigiorno il re dell'Annam manda regolarmente alla corte di Pekino il suo tributo di vassallo. Ma d'altra parte, nell' interno del paese, si sono fondati principati semi-indipendenti, e sull'Annam la Francia esercita un protettorato fittizio che ha dato luogo a più d'una complicazione diplomatica. Non v' ha dubbio che in un avvenire prossimo, il regime politico sì mal definito del Tonchino prenderà una forma più precisa. Il paese è troppo importante per la sua popolazione, le sue risorse e la via che apre verso l' interno della Cina, perchè non entri di per sè nel dominio dell'Europa commerciale: gli ostacoli al libero traffico non provengono che dai governanti [2].

A nord del golfo del Tonchino, il promontorio di Paklung in-

[1] Dutreuil de Rhins, *Notes manuscrites.*

[2] Superficie e popolazione dell'Annam e degli Stati del Mekong inferiore:

	Superficie.	Popolazione probabile.	Popolaz. chilom.
Tonchino o Cocincina	440,500 chil. q.	14,000,000 ab. (?)	34 ab.
Cocincina francese .	54,456 »	1,900,000 »	32 »
Cambodge	83,861 »	950,000 »	11 »
Totale . . .	583,817 chil. q.	14,850,000 ab.	29 ab.

dica ai marinai la frontiera politica dell'Indo-Cina. Lo Ngannan kiang o « fiume del Sud Pacifico » serve, nel suo corso inferiore, di confine ufficiale fra l'Impero Cinese ed il regno dell'Annam; ma a meno di cinquanta chilometri nell'interno delle terre, comincia una regione di montagne ancora male esplorate, che si connette agli altipiani del Kuangsi e del Yunnan. Conformemente all'antica politica cinese, questa zona della frontiera è una marca, se non deserta, almeno vietata ai sudditi. È proibito loro di prosciugare le paludi, dissodare le foreste, tracciare strade attraverso la montagna: sopra uno spazio d'un trenta chilometri, la marca del Tonchino, non è abitata che da tribù la cui indipendenza si rispetta, a patto che esse impediscano alle popolazioni civili del nord e del sud d'entrare in relazione. I due passi principali fra l'Impero Cinese e la regione del delta, Nam kuan e Bien cuong, sono difesi da porte merlate e da fortini. Però i migliori rapporti politici si mantengono fra i due governi, l'uno sovrano, l'altro vassallo [1].

La regione montuosa del Kuangsi si prolunga con creste secondarie sulle coste del Tonchino settentrionale, ed uno dei rami termina presso il mare con un gruppo, il cui punto culminante giunge a 1,400 metri. Una parte del litorale è orlata di alte coste dirupate e si frastaglia in isole ed isolotti rocciosi, cui si dà un nome ancora troppo giustificato, « Arcipelago dei Pirati »; talvolta questa denominazione è specialmente riferita alle due isole Kaotao, poste più al largo delle altre terre del gruppo. Questi massi insulari sono quasi tutti tagliati all'esterno da scogliere dirupate. Nell'interno s'aprono circhi: sembrerebbero crateri di vulcani, ma sono imbuti formatisi per sprofondamento della roccia che è calcare. Alcuni circhi sono in comunicazione col mare e dànno adito alle barche; sul contorno delle baie s'aprono grotte nelle quali hanno talvolta riparato i corsari. Le terrazze, che dominano i bacini circolari, sono coperte di coltivazioni. In principio del secolo, una flotta cinese sbarcò delle truppe che rasero a terra le case e gli alberi, e condussero via tutti gli abitanti per porre termine alla pirateria; ma, anche dopo quest'atto di vigore, i mari vicini furono ben presto poco sicuri quanto prima [2].

Il paese alto della marca cinese è nettamente limitato a sud dall'estensione delle terre alluvionali dove serpeggiano i bracci del fiume Rosso e degli affluenti. Solo alcune montagnole roc-

[1] Deveria, *Histoire des relations de la Chine et de l'Annam-Vietnam.*
[2] *Excursions et Reconnaissances*, VII.

ciose, avanzi delle terre più vaste che il mare corrose, appaiono come isole in mezzo ad un oceano di verde. Le alture ricominciano ad ovest della valle del fiume Rosso. Una catena impigliata con l'estremità settentrionale nell'altipiano del Yunnan, all'altezza media di 1,500 metri, si sviluppa in direzione sud-est, servendo probabilmente di linea di displuvio fra le acque che scendono da una parte verso il Song-koi, e dall'altra verso il Mekong; ma questa catena si conosce unicamente nei contrafforti, ricchi di giacimenti carboniferi e di minerali di ferro, stagno, rame, argento ed oro: nessun esploratore moderno l'ha attraversata a sud dell'itinerario della spedizione francese, comandata da Doudart de Lagrée, fino ai monti dell'Annam propriamente detto. Alcune serie di colline appartenenti a questo spartiaque sorgono immediatamente ad ovest del Song-koi, separate le une dalle altre da valli tributarie, una delle quali continuandosi a sud del delta, costituisce un confine naturale fra le due metà dell'impero annamita. Le ramificazioni della catena maestra vanno a bagnare ad intervalli poco lontani le loro roccie terminali nei flutti, ed aprono fra le loro punte cale semicircolari, baie ed anche in parecchi luoghi porti profondi, circondati da un anfiteatro di colline. Nonostante gli innumerevoli frastagli, la costa presenta nel suo complesso una curva delle più regolari, che volge la sua convessità verso l'alto mare, come per bilanciare la curva concava del golfo del Tonchino. Questo arrotondamento del litorale corrisponde esattamente a quello che forma la catena di displuvio dell'Annam: in questa regione dell'Indo-Cina, il parallelismo fra le spiagge e le montagne non è meno spiccato che nell'India Cisgangetica, lunghesso il Konkan ed il Malabar. Di là dalle montagne, anche il Mekong segue in modo generale una direzione parallela alla costa ed alle montagne. La zona di valli basse e di colline poco alte interposta fra il mare e la catena di displuvio è di poca larghezza, 15 a 50 chilometri, e le prominenze trasversali dividono questa zona costiera in tante valli distinte che comunicano fra loro soltanto per la spiaggia o per breccie laterali. I fiumi che scendono sul versante annamita, scolano perpendicolarmente alla costa, e tale è il senso in cui fu costruita, nel secolo decimosesto, la muraglia che una volta separava i due reami: a nord il Tonchino, « Capitale dell'Oriente », o Dang Ngoai, « Strada Esterna », a sud il Dang Trong o « Strada Interna ». Il nome Annam, sotto il quale è nota più specialmente la zona del litorale, non è altro che la parola Ngannan, applicata come nome al fiume del confine: è

il « Sud Pacifico » o la « Pace del Mezzogiorno ». Altri nomi indicano egualmente la posizione del paese relativamente alla

186. — BAIA DI TURANE.

105°40' 106° E. de P.
C. Chaoual
16° 20'
Baie de Tourane
Cap Tourane
Presqu'île de Thientcha
Tourane
Mt Ngaï
Hou vang
16°
Kouangnam
Dien Puoc
108° 108° 20' E. de Gr.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 m, da 10 e oltre.
1 : 4 0.000
0 20 chil.

Cina, il paese dei civilizzatori: tali gli appellativi di Nam Viet (Mezzogiorno da passare), Viet Nam (di là dal Mezzogiorno), Nhat Nam (Sole del Mezzogiorno) [1].

Vedute dal mare, alcune creste dell'interno appaiono coperte

[1] VILLARD, *Excursions et Reconnaissances*, XII, 1882.

di foreste, ma il maggior numero, specialmente verso l'estremità meridionale della catena sono masse granitiche, spoglie di vegetazione: incendi pericolosi, accesi per tener lontane le bestie feroci, o per aggiungere terreni al dominio della coltura, hanno divorato le foreste. I missionari francesi hanno frequenti volte attraversato lo spartiacque, sia per andare a convertire i selvaggi del versante occidentale, sia per isfuggire alle persecuzioni dei mandarini cocincinesi, e si sa che in molti punti s'aprono fra i due versanti facili passi. Però nessun documento giustifica l'asserto, spesso ripetuto, che fiumi navigabili si biforchino, per espandersi ai due lati del medesimo spartiacque. Uno solo, fra gli esploratori della regione di displuvio, il signor Harmand, ha pubblicato la carta d'un viaggio condotto a buon termine dall'un versante all'altro [1]. Nel punto ove egli varcò la cresta, a nord-ovest di Hué, capitale dell'Annam, il valico non ha che 250 metri d'altezza, ma la prominenza si rialza dalle due parti, e poche regioni mostrano un contrasto più improvviso fra i due versanti per la precipitazione delle pioggie. Mentre uno dei declivi è inondato dai rovesci che reca il monsone di sud-est, al declivio orientale incombe un'aria secca sotto un cielo azzurro: il sùbito contrasto è tanto più spiccato, in quanto da un lato si stende un paese selvaggio senza città e senza villaggi, rivestito dovunque di boschi, dall'altro si mostrano pianure diboscate e coperte di coltivazioni.

Sulla costa dell'Annam, a sud di Hué, l'insenatura meglio nota ai marinai, quella citata più spesso nei documenti politici, è la baia di Kua han, che i Francesi chiamano baia di Turane (Turon). È circondata a nord e ad ovest da un semicerchio di colline, mentre a sud-est una roccia insulare, collegata al continente da una lingua di sabbia, s'incurva davanti alla baia e la trasforma in una specie di mare interno; inoltre un canale di navigazione, tracciato nelle terre basse, fa comunicare la baia con un altro seno del litorale, Hoi an, l'antico porto di Faifo, aperto a sud del promontorio. Un gran numero d'altre baie della costa meridionale dell'Annam volta a sud-est, e di formazione analoga a quella di Turane, sono esse pure bacini separati dal mare mercè isole, che dighe di sabbia o terre basse uniscono al continente. Il porto di Kui non o Binh dinh, quelli di Cumong, Suan-dai, Hon khoi, Binh hoa, Kam ran, si succedono sopra questa costa, disgraziatamente priva di comunica-

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, gennaio 1879.

zioni facili con l'interno e troppo vicina ad una frontiera lungo la quale è steso un cordone di dogane. Le isole del litorale sono in gran parte semplici rupi; alcuni isolotti, che sorgono sul prolungamento della costa dell'Annam, a 100 e 150 chilometri al largo, appartengono alla stessa formazione: uno è il Pulo Cecir de Mar, così chiamato dai primi navigatori portoghesi, per distinguerlo dal Pulo Cecir de Terra, vicinissimo alla spiaggia. Il Pulo Cecir de Mar, in annamita Kulao (isola) Thu, è gelosamente sorvegliato dal governo dell'Annam, che ha il monopolio dei nidi di salangana, che si raccolgono in queste rupi e delle oloturie, che si pescano nelle acque circostanti.

Ad est dello spartiacque fino al Mekong, s'alzano alcuni gruppi indipendenti e si ramificano alcune catene, fra le quali ve n'ha di superiori ai 2,000 metri. Tale è il P'u sung, che co' suoi contrafforti, dominando il Mekong, lo costringe a bruschi meandri. A sud del P'u sung, un vasto altipiano alto da 950 a 1,000 metri occupa lo spazio circolare che ad ovest è limitato dal Mekong, ed è circondato a nord dal Don (Se Don), ad est e a sud-est dal Cong (Se Cong). Queste terre alte, che il signor Thorel chiama altipiano del Saravan, da una città del paese, mentre il signor Harmand le chiama « altipiano dei Boloven », dai selvaggi che vi abitano [1], sono in parte coperte da foreste magnifiche, dove le conifere, i carpini, le quercie ed i castani si mescolano ai bambù, alle palme, alle felci arborescenti; altrove si stendono bacini paludosi, che ricordano le praterie della Francia per la loro vegetazione erbosa. Il suolo dell'altipiano consta d'argilla ferruginosa sovrapposta ad arenarie; ma i torrenti, che solcano chiuse profonde, hanno rivelato la natura del sottosuolo, che è formato di specchi di lava, e mucchi di ceneri e di scorie. Picchi di forma conica, come il picco di Lagrée, che sorgono nei pressi dell'altipiano, pare siano stati i camini donde sfuggirono i vapori di questi focolari d'eruzione; alcune sorgenti d'acqua termale sembra siano residui dell'attività vulcanica. Ad ovest del Mekong, le montagne di Bassac, la cui vetta più alta tocca 1,160 metri, possono essere considerate come parte dello stesso gruppo dei monti orientali. A sud di questa regione, dove raggiunge la sua larghezza maggiore lo zoccolo di terre alte della Cocincina, dominato da catene o da picchi isolati, la cresta principale si prolunga nella direzione del meridiano, poi si ripiega verso sud-ovest, parallelamente al litorale, e termina sui confini

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, settembre 1877.

della Cocincina francese con promontori dirupati. Uno di questi ultimi massi o *gnom,* verso le sorgenti del Donnai, è il Tionlai, la cui cima granitica tocca 1,000 metri d'altezza [1]. Più in là non restano che montagnole insulari congiunte alla terraferma da alluvioni fluviali. La collina boscosa del capo San Giacomo, che limita ad est la foce del fiume di Saigon, è una delle roccie che appartengono al continente solo da un periodo geologico re-

187. — PULO CONDOR.

Da 0 a 10 m. da 10 a 20 da 20 e oltre.

1 : 240,000

0 10 chil.

cente. Alcune isole situate a gran distanza in mare sono le prominenze di una cresta sottomarina, che prolunga l'asse delle montagne dell'Annam. Tale è l'arcipelago di Pulo-Condor « isola delle Zucche lunghe » o « isola dei Rettili »: infatti vi s'incontrano serpenti di parecchie specie ed alcune tartarughe.

Ad ovest del delta cocincinese, nel Cambodge meridionale, gruppi irregolari, in parte vulcanici e tagliati da fiumi in tutti i sensi, si collegano mercè la costa di Pursat ed il Prabat alle montagne di Shantabun e si sporgono entro il mare con capi ar-

[1] Neis e Septans, *Excursions et Reconnaissances,* X, 1881.

diti, contornati da isole rocciose. La catena dell'Elefante, ad ovest di Kampot, termina con una vetta alta quasi 1,000 metri; di novembre ne scende a volte un vento formidabile, una specie di maestrale così violento che nelle campagne più esposte alla sua azione, non cresce un albero. Gli abitanti della pianura devastata aspettano la fine della stagione per ricostruire i loro tuguri di paglia, portati via dal vento [1].

Sulla costa orientale dell'Annam un solo gran fiume va a gettarsi in mare: l'Hong-kiang (Hoti kiang) dei Cinesi, il Song-Koi (Song-cai, Song-ka, Song-tha) degli Annamiti, il « fiume Rosso » dei navigatori francesi, che primi fra tutti gli Europei hanno esplorato il suo corso. All'uscire dal Yunnan, ossia a 600 chilometri di corso tortuoso dal mare, il Song-koi, già largo in media 100 metri, è navigabile per le barche; il negoziante Dupuis lo ha risalito, nel 1871, fino a Manhao, 100 chilometri a monte. Corre direttamente a sud-est in una stretta valle, per ricevere a destra un altro fiume, quasi altrettanto considerevole, il Song bo (Kim-tu-ha), che ha pure gli affluenti superiori nella Cina e può essere risalito dai battelli fino al paese dei Laos; è il « fiume Nero » dei negozianti francesi: difatti è nero almeno in tutta la parte inferiore del suo corso. Le chiuse fra pareti di granito hanno in certi punti fino a 300 metri di profondità; sono spaccature del suolo contenute fra pareti che da una riva all'altra si corrispondono esattamente, offrendo la stessa struttura geologica e striature di carbonato di ferro ad altezze eguali. Di quando in quando massi caduti dalle pareti a picco formano delle rapide, dove l'acqua scura si orla di un ricamo di spuma [2]. La gran corrente chiamata Thao in questo punto, quasi raddoppiata di volume per l'afflenza del Long bo, divenuta fiume imponente, ma qua e là interrotta da rapide difficili a superare nella stagione delle acque basse, prende il suo nome di Song-koi (o meglio Sciong cai, Gran Fiume) a valle della confluenza col fiume chiamato Kham, Bodé, Lieu, Ca, nelle varie parti della sua valle [3]. Questo fiume dagli esploratori stranieri, a motivo d'uno de' suoi affluenti, è denominato sovente « Acqua Chiara »; grazie alla fertilità delle sue rive, ha assunto una grande importanza storica, ed alcuni scrittori l'hanno conside-

[1] Pavie, *Excursions et Reconnaissances*, X, 1881.
[2] Courtin e Villeroi d'Augis, *Excursions et Reconnaissances*, XI, 1882.
[3] Carta di Dutreuil de Rhins.

rato come la corrente maestra. A valle del confluente, l'aspetto stesso delle acque prova che il Song-koi prevale per la forza della corrente; l'onda pura del Bodé si perde nel torbido flutto del confluente, arrossato, dice la leggenda, dal sangue di un drago fulminato [1].

Il « tronco » del fiume fra i rami tributari e la biforcazione superiore del delta è poco lungo. A 150 chilometri dal mare, le acque si dividono: i due bracci principali, Song-koi a nord e Song-hat o Dai a sud, si ramificano alla loro volta in numerosi tronchi, e mercè canali naturali ed artificiali trasformano tutto il delta in un labirinto d'isole, mutevoli a seconda delle inondazioni fluviali e delle erosioni marine. Due bracci laterali del Song-koi, il « fiume dei Gelsi » o canale delle Rapide, in parte scavato dalla mano dell'uomo [2], ed il Kau-lu, vanno a raggiungere a nord un altro delta, ancora più ramificato, quello che forma le braccia del Thai-binh, disceso, col nome di Song-kao, dal lago Babé, in una regione inesplorata della frontiera. La fronte del doppio delta, che comprende le bocche del Song-koi e quelle del Thai-binh a nord, sviluppa il suo semicerchio irregolare molto infuori della linea normale delle coste, e questa curva, lunga 150 chilometri, è concentrica ad un'altra molto più estesa, formata dalle alluvioni fluviali che si depongono in mare lunghesso la spiaggia.

Il gran fiume dell'Indo-Cina orientale, una volta meglio conosciuto sotto il nome di Cambodge, è oggi chiamato generalmente Mekong (Meikong, Mekhong), nome che si applica specialmente ad una piccola parte della corrente, e pare significhi « Fiume Madre » [3] o « Capitano delle Acque », come dice Camoens [4]. Nel secolo scorso veniva ancora considerato come un braccio del Gange [5]: era una delle Ganga sacre discendenti dalla regione del Meru. Il Mekong è la corrente che col nome di Lantzan-kiang o Kinlong-kiang, ossia « Fiume del gran Drago », nasce in una delle lunghe valli parallele del Tibet orientale, fra il Kincia-kiang, o Yangtze ed il Lutzekiang, o Saluen. Si sa che il Lantzan attraversa chiuse spaventevoli, le più sorprendenti di quante ne abbiano visto finora gli esploratori della Cina, e che in molti punti è varcato da ponticelli volanti che

[1] Romanet du Cailliaud, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, febbraio 1880.
[2] Kergaradec, *Excursions et Reconnaissances*, X, 1881.
[3] A. des Michels, *Discours d'ouverture du cours de cochinchinois*, 1869.
[4] Mecom rio... Que capitao das aguas se interpreta...
[5] E. Kämpfer, *Histoire du Japon*.

oscillano a centinaia di metri sopra il torrente. Sulla strada da Bhamo a Tali fu, già percorsa parecchie volte da viaggiatori europei, un ponte sospeso di ferro attraversa il Lantzan-kiang: nei confini della Cina, è il punto più meridionale cui siano giunti esploratori moderni. La spedizione francese del 1866, diretta da

188. — DELTA DEL SONG KOI.

D'après Dutreuil de Rhins — C. Perron

1 : 600,000

0 — 50 chil.

Doudart de Lagrée, giunse 500 chilometri a valle di questo ponte volante, già in territorio indo-cinese, a Xieng-Hong. Ivi il Lantzan è una corrente larga da trecento a quattrocento metri, che scorre tranquillamente fra alte sponde orlate di banchi di sabbia, e nell'epoca delle piene ha un livello medio di 10 metri; a valle, il letto si restringe bruscamente fra le colline che dominano le due rive. Il Mekong, in questa parte del suo corso, non regge che barche da pescatori; è quasi inutile come via commerciale. Dugento chilometri più in giù, in sul confine del Laos barmano col Siam, il fiume penetra tra rupi e discende in rapide, che nella stagione asciutta oppongono alla navigazione un ostacolo insor-

montabile; al primo « salto », il Tang Ho, la corrente sinuosa divisa in due braccia da una rupe, è larga appena una trentina di metri all'epoca delle magre, mentre durante le piene, il letto fluviale occupa 600 metri da una riva all'altra. Alla seconda rapida, il Tang Din, tutte le acque si riuniscono in un canale di 40 a 50 metri, che i marinai girano portando le barche per terra. A monte, un tributario del Mekong è un torrente termale, le cui acque sono tanto calde, che le piante non possono crescere sulle sue rive [1].

Appena entrato nel territorio del Siam, il fiume, che è allora assai vicino alle sorgenti della Menam orientale, cambia subitamente direzione; cessando dallo scorrere a sud, s'allontana con brusche deviazioni fra colline dirupate, poi, per un tratto di 200 chilometri circa serpeggia ad oriente, come per gettarsi nel mare della Cina. Ma un nuovo angolo della valle, in una anfrattuosità delle montagne, riconduce il Mekong a sud e a sud-ovest. Anche in cotesto gomito, un fiume che scende dai monti della frontiera cinese, il Nam Hu, mescola la sua onda nera ai flutti giallastri della corrente principale. Immediatamente di faccia al confluente, sulla riva sinistra del Mekong, v'è una roccia a picco forata di grotte, che mostrano ai loro ingressi le balaustrate di una cappella buddica: obelischi, tombe, statue di Budda sorgono sulle cime dei promontori vicini. Al confluente, il letto del fiume è alto circa 350 metri; ma una successione di rapide lo fa discendere ben presto ad un livello molto più basso; la direzione generale del fiume in questa parte del suo corso cade nell'asse del golfo del Siam: la valle segna la strada di Bangkok colla depressione dove scorre la Menam-sak Saraburi. La valle di questo fiume e quella del Nam Hu saranno un giorno solcate dalla strada diretta fra Bangkok ed il Yunnan: il capo della spedizione del Mekong aveva pensato di penetrare nella Cina per la via del Nam Hu.

Una nuova svolta getta ancora il fiume ad est, verso la base occidentale dei monti della Cocincina. Le colline s'adergono ai due lati, racchiudendo il fiume in una specie di fossato, che nei punti più larghi misura 600 metri fra le due rive; all'epoca delle magre, il Mekong si riduce a meno di 100 metri, persino a 40 metri, ma la sua profondità supera i 100 metri; tutta la corrente passa in questa spaccatura, dove dalle due parti il letto d'inondazione è sparso di massi di pietra travolti dalle onde, appartenenti alle formazioni più diverse: è un'immensa collezione

[1] F. Garnier, *Voyage d'exploration en Indo-Chine.*

geologica. Ma non sono finiti gli ostacoli. Attraversando le roccie d'arenaria, che incassano le sue acque a monte del grande affluente Se Mun, il Mekong discende per una serie di rapide o *keng* [1], che non ha forse l'eguale in nessun fiume dell'Antico e del Nuovo Mondo. Il letto fluviale offre dovunque l'aspetto di cosa incompiuta; lo spazio aperto fra le due rive varia bruscamente da 300 a 50 metri: qui le acque sembrano dormire in un immenso bacino; là si precipitano strepitando fra le rupi; isolotti e massi staccati nel mezzo della corrente attestano il gran lavoro d'erosione. Evidentemente il Mekong, entrato in questa parte del suo letto da un periodo geologico recente, forse all'epoca delle eruzioni di lava e ceneri, che formarono ad oriente l'altipiano dei Boloven, non ha avuto ancora il tempo di rendere regolare il proprio corso scavandosi un letto proporzionato alla propria grandezza. Al Keng Kanien, le acque, improvvisamente compresse in un canale di 48 metri, ora s'accavallano, ora si separano, formando, ad intervalli regolari di due o tre minuti, imbuti di parecchi metri, pei quali le onde precipitano riempendoli e che si riaprono subito dopo [2]. Si capisce quanto debba essere penosa ed anche pericolosa la navigazione in zattere od in piroghe su di un letto fluviale così informe come quello del Mekong in questa parte del suo corso.

Le cateratte di Khong, limite del fiume medio attraverso le colline e le montagne, sono formate da una diga d'isole rocciose, che arresta le acque del Mekong e le forza a ramificarsi sopra una larghezza di più che 20 chilometri. Alcune braccia dell'arcipelago sono asciutte nella stagione delle magre; altre sono tanto sinuose, che l'acqua vi scivola senza cascate improvvise; ma quasi tutte sono interrotte da cateratte, una delle quali ha 15 metri d'altezza verticale. Non v'hanno due salti che si rassomiglino; gli alberi che bagnano nell'acqua le loro radici, le palme che orlano le rive, le roccie coperte di vegetazione, le colline lontane che si veggono di là dalle foreste e dalle colture, fanno variare all'infinito il quadro delle cateratte. A valle del confluente del Mekong col fiume d'Attopo, sceso dai monti dell'Annam, un braccio di fiume ha varie rapide fra la città di Stung-Treng e quella di Sombor, ma il braccio orientale potrebbe essere risalito e disceso in qualunque stagione dai

[1] Sinonimo delle parole *tang*, adoperata nell'alto Laos, e *tan*, usata dai Cinesi (GARNIER).

[2] DELAPORTE, *Voyage d'exploration en Indo-Chine*; — L. DE CARNÉ, *L'exploration du Mekong*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio 1869.

battelli a vapore. Il commercio tra il fiume inferiore e Bassac si fa con zattere di bambù, che portano sino a 20 tonnellate di merci.

A 300 chilometri dal mare, là dove sorge la città di Pnompeñh, capitale attuale del Cambodge, il fiume si biforca nella

189. — CATERATTE DI KHONG.

1 : 180,000

0 — 5 chil.

stagione delle piene: là incomincia il delta, ma mentre il braccio sinistro scende a sud-ovest verso il mare, il braccio destro va a perdersi in un serbatoio lacustre, il Tonlé-sap, o « Fiume d'acqua dolce », chiamato ordinariamente il « Gran Lago ». I due rami del delta, scolando in senso inverso fra loro, serpeggiano in una depressione che una volta era un golfo e che ora la catena di Pursat, alcune creste meno alte, ed a sud-est qualche gruppo isolato separano dal golfo del Siam. Parallela al mare, questa linea d'acqua appartenente al sistema del Mekong non è altro che una spiaggia abbandonata. Sulle rive del Gran Lago si trovano depositi di sale marino, che gli indigeni estraevano, ma hanno abbandonato a misura che l'acqua perdeva le sue qualità saline. Le acque, che in altri tempi riempivano la ca-

vità del golfo, furono separate a poco a poco dal mare dal Mekong, che depone davanti l'entrata il suo banco d'alluvioni. Inoltre le piene del fiume trascinate dalla pendenza nella cavità lacustre, la trasformarono gradatamente in un bacino d'acqua dolce [1]; però numerose specie marine vivono ancora nel lago, marsuini, raie, ippocampi. Secondo i calcoli del signor Boulangier, che, del resto, sembrano singolarmente esagerati, il Tonlé-sap avrebbe fatto parte del mare ancora in tempi storici, otto o dieci secoli prima dell'attuale generazione, e sarebbe destinato a sparire completamente al più fra due secoli [2]. Alcuni documenti cinesi, che datano dal principio dell'êra volgare, parlano del Gran Lago come d'un golfo che bagnava le torri di Banon, presso Battambang [3].

Lo scambio dell'acqua, tra il fiume ed il serbatoio lacustre, è diverso a seconda delle stagioni. Durante il periodo delle piene, da giugno a ottobre, la corrente che va verso il lago, ed ha una lunghezza di 115 chilometri circa, versa il superfluo della massa fluviale: questa corrente, larga 500 metri, ed in certi punti 1500, tanto profonda da sostenere i vascelli da guerra, riempie il serbatoio; ma nella stagione asciutta succede un movimento inverso, il lago si vuota a poco a poco e la corrente rifluisce nel Mekong per discendere a sud-est sul ramo marittimo. Il Gran Lago, quand'è pieno, si stende sopra una lunghezza di 110 chilometri almeno, ha una larghezza media di 25 chilometri circa ed una profondità quasi uniforme di 12 a 14 metri; nella stagione asciutta, il bacino, quasi vuoto, ha qualche decimetro di acqua soltanto, nei punti più profondi un metro e mezzo, e le sue spiaggie restano momentaneamente all'asciutto; allora occupa una superficie di circa 260 chilometri quadrati, un sesto della superficie del periodo di piena. Il volume versato nel serbatoio dal fiume gonfio si può calcolare a 35 miliardi di metri cubi; di altrettanto sono scemate le inondazioni nella regione del delta. Scaricandosi nel Tonlé-sap, il Mekong vi trasporta anche del fango, che colma gradatamente il fondo e finirà per rialzarlo a livello della terraferma; la pianura, ora asciutta, ora paludosa, che serve di vestibolo al bacino lacustre, porta il nome cambodgiano ben applicato di Veal p'oc, ossia « Pianura di fango ». Le piccole correnti, o *prek,* che nascono ad est di Bangkok e scendono verso il Gran Lago, un giorno si riuniranno in un letto fluviale, il cui pendio, rialzato dalle alluvioni,

[1] RICARD, *Excursions et Reconnaissances*, V, 1880.
[2] *Excursions et Reconnaissances,* IX, 1881.
[3] DUTREUIL DE RHINS, *Notes manuscrites.*

REGATE SUL MEKONG.

Disegno di Tofani, da uno schizzo del signor Delaporte (Album del viaggio d'esplorazione in Indo-Cina).

non darà più luogo a movimenti alternati; si troverà mutato in un semplice affluente. Il doppio movimento della corrente fa ora del Gran Lago un serbatoio da pesca. Le miriadi di pesci venute con la piena sono respinte nei fondi dal ritirarsi delle acque; stormi di uccelli turbinano sopra la moltitudine brulicante; i pescatori non sono tanto numerosi da sfruttare tutti quei banchi, donde la rete mai si tira fuori vuota [1]: 30,000 pescatori circa, Annamiti, Siamesi, Malesi, Khmer, popolano le acque del lago durante la buona stagione, e sulle rive sorgono villaggi temporanei di mercanti cinesi. I Cambodgiani si alimentano sopratutto di pesce e ne esportano nella Bassa Cocincina da sette a otto milioni di chilogrammi [2].

A valle di Pnom-peñh, il Mekong, accompagnato da falsi fiumi che cambiano corso a seconda delle inondazioni, si divide in due bracci, ad est il Tien-giang o « Fiume Anteriore », ad ovest l'Han-giang o « Fiume Posteriore », che scorrono quasi paralleli sopra uno spazio di 200 chilometri circa. L'Han-giang o fiume di Bassac, quasi rettilineo, va a gettarsi nel mare della Cina per due *koa* (*cua*) o bocche, mentre il fiume orientale si divide in un delta secondario, che ha un numero variabile di bocche e si unisce con canali laterali a diversi fiumi, che una volta erano ramificazioni del Mekong: il Vaico occidentale ed il Vaico orientale, che si congiungono fra Mytho e Saigon, il fiume di Saigon e il Donnai (Dong-nai) nati nei monti dell'Annam, sono, nel loro corso inferiore, antichi bracci che si uniscono al fiume principale per una rete di scoli e fossi scavati dall'uomo. Così pure ad ovest del « Fiume Posteriore », la pianura è solcata di canali che vanno a raggiungere il golfo del Siam. Tutta la Cocincina francese, fuori delle colline del nord-est e di alcune montagnole insulari, intorno alle quali le alluvioni hanno respinto i flutti, appartiene alla regione del delta. La lunga penisola, che termina col capo Cambodge (Mui-gan o Ong-dok) è stata totalmente depositata dalla corrente fluviale; questa poi ha ripigliato una gran parte de'suoi depositi rimaneggiando le rive; la distanza fra gli scoli estremi del delta, lunghesso la fronte marittima, non è inferiore a 600 chilometri; inoltre la linea dei bassifondi, che si prolunga al di là delle coste, si spinge in mare per una cinquantina di chilometri. Su quale di queste spiaggie approdò Camoens, sostenuto da una tavola spezzata, mentre teneva fuori delle onde il manoscritto dei *Lusiadi?*

[1] AYMONIER, *Notice sur le Cambodge.*
[2] BUCHARD, *Excursions et Reconnaissances*, V, 1880.

Ma il delta del Mekong, in molta parte della sua estensione, non è che una conquista parziale del mare. Come tutti gli altri fiumi, che inondano frequentemente le campagne litoranee, il Me-

190. — QUATTRO-BRACCIA.

1 : 700,000

0 — 25 chil.

kong ha rialzato con le alluvioni il livello delle sponde molto disopra delle pianure dell'interno: lungo il letto fluviale, sulla riva degli scoli che ne derivano e sul contorno delle isole, la terra è meglio prosciugata e gli abitanti delle rive hanno eretto le loro abitazioni, tracciato i solchi e seminate le piante nutritive. A

qualche distanza dalle spiaggie, nell'interno delle terre e nelle isole, il suolo paludoso, sparso di laghi e di stagni, è disadatto alla maggior parte delle coltivazioni; non si potrebbe conquistarlo che con grandi lavori di prosciugamento. La « pianura dei Giunchi » o « Giuncheto », che occupa a nord del fiume anteriore un'estensione così vasta, è una di quelle terre una volta coperte dal mare, che fanno parte di spazi continentali, ma dove gli specchi d'acqua dolce, resi invisibili da una foresta di canne, restano sul suolo per mesi e mesi dopo il periodo delle inondazioni; gl'indigeni non hanno potuto mettere a coltura che il contorno di queste paludi sulle rive dei fiumi, che s'asciugano rapidamente all'epoca delle magre [1]. Anche nelle terre apparentemente prosciugate accade di spesso che sotto lo strato superficiale indurito dall'evaporazione, il sottosuolo resta fangoso. La superficie sostiene le leggiere capanne di paglia dei nativi, ma costruzioni più pesanti sparirebbero infallibilmente: fondamenta troppo profonde attraverserebbero la crosta resistente ed i materiali si affonderebbero in pieno fango [2]. Certi canali sono orlati di terre talmente fluide, che è inutile dragarli per tentare di toccarne il fondo: il fango estratto è sostituito immediatamente da altro fango che trasuda dalle sponde. Le campagne sono percorse in tutti i sensi da letti sinuosi dove scolano le acque di inondazione del Mekong e di altri fiumi del delta. I dominatori attuali hanno lasciato a questi scoli il nome che avevano dato loro i primi navigatori portoghesi: meglio sarebbe stato adoperare le parole francesi, come « ruisson », « estey », « bayou », di cui si servirono i Santongesi, i Guasconi, i creoli della Luigiana.

La portata del Mekong non è stata ancora misurata con la stessa precisione di quelle dell'Irauaddi, del Mississippi e dei fiumi dell'Europa occidentale. A Lakhon, nel paese di Laos, il signor Delaporte valutò la portata del fiume a 1350 metri cubi al secondo, ma si era allora alla fine della stagione asciutta. A Bassac, a valle della confluenza col Se Mun, Francesco Garnier trovò 9000 metri cubi d'acqua il 5 dicembre, e già la corrente erasi abbassata di 9 metri e non aveva più che una velocità media di un metro al secondo. Col calcolo assegnò più di 50,000 metri cubi alla portata di gran piena: alla biforcazione del delta giungerebbe a 60,000 o 70,000 metri [3]; secondo il

[1] Silvestre, *Guide de l'explorateur dans le bassin du Cambodge.*
[2] Boulanger, *Revue scientifique et littéraire,* 1880.
[3] *Voyage d'exploration en Indo-Chine.*

signor Boulangier, sarebbe anzi superiore a questa enorme misura [1]. Comunque, il modulo non si potrebbe valutare inferiore a 12,000 metri. Il Mekong è un rivale dell'Irauaddi, sebbene in tutta la parte superiore del suo corso le catene delle montagne innalzino un doppio o triplice baluardo per arrestare il monsone piovoso: nella regione inferiore del bacino, a sud del paese dei Laotiani, la più gran parte delle nuvole si scioglie in pioggia sul versante occidentale dei monti della Cocincina. L'acqua del Mekong, torbida nel periodo delle magre, è gialla pel fango all'epoca delle inondazioni, e l'onda, carica d'alluvioni, perde la sua trasparenza fino a grande distanza entro il mare. A tutte le foci, l'urto dell'onda del largo forza la corrente fiuviale a deporre una parte de' suoi fanghi, e si formano banchi all'entrata. La vasta penisola triangolare di Camao, che si prolunga a sud-ovest del delta, è tutta quanta un « dono del fiume »: la corrente lenta, orlata di « palme acquatiche », che precludono la vista d'ogni parte, si ramifica in mille canali, e le paludi occupano quasi tutti gli spazi intermedi: qua e là si stendono piccoli laghi, dove i pesci si raccolgono in quantità prodigiosa nella stagione asciutta. Le navi penetrano nel fiume soltanto a marea alta; la soglia più bassa, il Cua-tio, si può varcare con bastimenti che peschino non più di cinque metri. All'epoca delle piene, la marea, contrastata dal fiume ed alta un metro in media, rimonta a poca distanza; nella stagione delle magre, il flutto giunge molto al di là dei « Quattro bracci » di Pnom peñh, da una parte fino alle rapide di Khon e dall'altra fino al bacino del Gran Lago: il dislivello prodotto dal flusso è di un decimetro circa [2].

Tutta compresa nella zona tropicale, la Cocincina è un paese caldo. Nel Tonchino, dove si sentono i massimi freddi, la colonna termometrica può discendere eccezionalmente a 7°,6. Ad Hué, capitale dell'Annam, la temperatura più bassa che sia stata osservata, sarebbe, secondo Dutreuil de Rhins, 17 gradi centigradi; a Saigon 18 gradi; ma nel bacino del Mekong, che le montagne della Cocincina separano dal mare, il clima è molto più continentale: il signor Harmand vi notò nel mese d'aprile una temperatura di 8°,6, che, a detta degli indigeni, non era eccezionale [3]. In compenso, i forti calori sono più alti e più penosi nell'interno che sul litorale; sono anche più forti nel delta

[1] *Excursions et Reconnaissances*, IX, 1881.
[2] J. Moura, *Le Royaume du Cambodge*.
[3] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, gennaio 1879.

del Song-koi, a nord della Cocincina, che a Saigon, nel bacino del Mekong; il distacco fra le temperature è più notevole a misura che si sale da sud a nord: mentre l'ampiezza delle oscillazioni a Saigon è di 8 a 9 gradi soltanto, nel Tonchino ad Hanoi supera i 28 gradi [1].

L'anno si divide, come nell'India Cisgangetica, in due stagioni, quella delle pioggie e quella della siccità, ma l'aria è sempre umida; ordinariamente v'è una terza stagione, quella dei calori, che precede il monsone di sud-ovest. I cambiamenti normali di stagione, almeno nella Cocincina orientale, e specialmente nella concavità del golfo del Tonchino, sono accompagnati da parecchi sconvolgimenti aerei. Nel mese d'aprile, quando giunge il monsone, tutte le sere si formano cumuli di nubi, ove mugge il fulmine e d'onde si rovesciano torrenti di pioggia, talvolta misti ad un po' di grandine. « Casca il cielo », dicono allora gli indigeni; il rovescio è così abbondante e continuo, che sembra « un mare si precipiti dagli spazi aerei attraverso un cribro immenso » [2]. I cicloni che talvolta turbinano sulle coste dell'Annam, al rinnovarsi del monsone, si producono specialmente verso la fine dell'anno, in ottobre e novembre. I disastri sono aspettati con tale sicurezza che, quando si manifestano i segni precursori dell'uragano, nell'interno delle case, gli abitanti si affrettano a rinforzare i muri con forti travi; nonostante questi puntelli, spesso accade che le pareti vengano sfondate e la casa portata via dalla tormenta. Nel 1867, delle trecento chiese che i missionari possedevano nel paese, ne restarono in piedi tre soltanto [3].

Il clima della Cocincina inferiore, caldo e umido ad un tempo, è uno dei più pericolosi cui possa esporsi l'Europeo: non v'ha parte ove debba prendere maggiori precauzioni per superare le difficoltà dell'acclimatazione. Le affezioni cutanee, compresa la febbre, le ulceri e le malattie intestinali, sono comuni nella regione del Mekong inferiore. La « diarrea della Cocincina », che ha fatto perire migliaia di soldati e di marinai, pare sia dovuta ad un parassita, l'*anguillula stercoralis,* che forse proviene dalle acque dolci e si sviluppa a centinaia di migliaia d'individui nel

[1] Clima del Tonchino e della Cocincina francese:

	Temperatura media	Nel mese più caldo	Nel mese più freddo	Diff.	Media di pioggia
Hanoi, a 21° N. (2 anni d'osserv.)	23°,5	giugno, 31°,4	gennaio, 14°,3	17°,1	1m,802
Hué, a 16°,30' (1 anno »)	23°,5	luglio 34°	dicemb., 22°,7	11°,3	1m,802
Saigon a 10°,46' (7 anni »)	27°,01	aprile, 29°,85	febbr., 27°,0	2°,85	1m,740

[2] COMBES, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1885.

[3] CEZON, stessa raccolta, 1868.

corpo umano [1]. Anche quando gli stranieri stabiliti da alcuni anni nella Cocincina non hanno sofferto alcuna malattia speciale, diventano anemici e, se non ripigliano la strada dell'Europa, corrono il rischio di morire esinaniti anche senza aver l'aria di essere malati [2]. Però la mortalità fra gli Europei è diventata molto meno forte che nei primi anni dell'occupazione, grazie al risanamento delle città e ad una conoscenza più profonda delle malattie locali e delle norme igieniche da seguire. Del resto, il soggiorno regolamentare degl'impiegati europei è stato ridotto a due anni, essendosi riconosciuto con l'esperienza che il terzo anno è l'anno climaterico, quello del maggior pericolo di morte [3]. Il clima offre almeno un vantaggio grande: non c'è paese ove le ferite d'ogni sorta guariscano più presto e senza febbre. In media il clima delle regioni montuose è molto più sano, però le foreste sono insalubri nella maggior parte: a valle regna la febbre delle paludi, a monte quella dei boschi, che minaccia gli Annamiti della pianura tanto quanto gli Europei [4]. Finora i Francesi non hanno fondato città di salute su qualche altipiano delle montagne; del resto, vette tanto elevate che vi si goda un clima rinforzante non se ne trovano entro i confini del loro dominio. La zona più favorevole per istabilire luoghi di salute è stata trovata dagl'Inglesi a 2,000 e 2,200 metri d'altezza; ora v'hanno poche cime nell'Indo-Cina orientale che raggiungano questa altezza. Il signor Thorel assicura che l'altipiano di Saravan, ad est di Bassac, sia, nelle vicinanze dei possedimenti francesi, la miglior regione che si potrebbe scegliere per fondarvi una città di salute.

Da quando i Francesi si sono stabiliti nella bassa Cocincina, si conosce la flora di questo paese, e si sono fatte a mano a mano esplorazioni botaniche nel Cambodge, nel bacino del Mekong e nelle montagne dell'Annam. Oltre 12,000 specie vegetali si sono trovate nell'Indo-Cina orientale [5]. Sulla riva del mare, la fanghiglia e le terre sommerse sono coperte di manghieri, pandani, calami dai fusti lunghi e pieghevoli come i culmi delle canne. Fra questa zona del litorale, la cui flora fu ancora modificata dall'uomo, e la regione delle montagne, dove le foreste vergini

[1] Normand; — Wernich, *Geographisch-Medicinische Studien*; — Mahé, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*; — Ollivier, *Observations en Algérie, Chine et Cochinchine*.

[2] Bouillevaux, *L'Annam et le Cambodge*.

[3] Morice, *Revue d'Anthropologie*, 1875.

[4] Thorel; — Mahé; — Normand, ecc.

[5] Pierre, *Flore générale de l'Indo Chine*; — E. Blanchard, *Réunion des Sociétés savantes* nel 1879.

hanno conservato l'infinita varietà dei loro tipi, si stendono le risaie, i giardini, i boschi di cocchi e d'arechi coltivati dagli Annamiti: questa regione, unitamente alla penisola di Malacca, è molto più ricca di tutte le altre dell'Asia per varietà ed abbondanza di frutti; per tale riguardo l'Indo-Cina è molto superiore alla penisola Gangetica [1]. Le pianure del Mekong inferiore ed il versante orientale dello spartiacque dell'Annam e del Tonchino sono in molti punti completamente spogli della loro flora spontanea: il sistema di coltura che consiste nell'incendiare i boschi alla fine della stagione asciutta e seminare nella cenere, ha devastato certe regioni. Più in alto, nella zona delle montagne del Laos e dei Moi, compresa fra 500 e 1,500 metri, si stendono le foreste vergini, dove le piante dell'Imalaia, della Cina, del Giappone sono miste alle specie indo-cinesi e s'incontrano persino anemoni, violette, sassifraghe come nell'Europa occidentale. Là crescono gli alberi più pregiati per le costruzioni ed i mobili, quali il tek ed il legno ferro, l'albero di vernice, l'albero dell'aquila, che bruciando emette un profumo delizioso: nell'Annam è riservato per uso del re e degli dêi; non si brucia che nei palazzi e nei templi. Una specie di cannella appartiene pure al sovrano; assai stimata nella farmacopea del Tonchino, si vende di contrabbando fino ad un centinaio di lire italiane l'oncia [2]. Il giardino botanico di Saigon possiede la più parte delle specie trovate nelle regioni dell'interno; contiene tutte le essenze forestali dell'Indo-Cina e delle regioni vicine; inoltre le piante industriali dei tropici, caffè, cannella, garofani, noce moscata, indaco, pepe, canna da zucchero, albero della guttaperca e del causciù, cotone, vaniglia, juta, vi sono rappresentate in tutte le loro varietà: le piante del giardino si contano a diecine di migliaia. Malgrado la ricchezza prodigiosa della loro flora, gli Annamiti si limitano ordinariamente alla coltura d'un piccolo numero di specie: il riso, di cui esistono una quarantina di varietà, è il loro cereale per eccellenza, ed i germogli dei bambù, quelli di alcuni alberi sono i loro legumi; per la fabbrica di stuoie, tralicci, cordami, panieri, dei vasi stessi e della maggior parte degli oggetti d'arredamento, per la costruzione delle case e delle panche, basta il bambù. Recentemente in Francia s'è parlato molto delle viti selvatiche della Cocincina, reputandole buone a surrogare le ceppaie distrutte dalla filossera, ma

[1] Otto Kunze, *Um die Erde.*
[2] Theurel, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1868.

questa liana indo-cinese non dà che frutti aspri, dai quali si spreme una bevanda detestabile.

La fauna dell'Annam somiglia a quella dell' India Cisgangetica. Comprende l'elefante, il rinoceronte, il bufalo selvatico, ed una specie di bue, il *dzin*, che è forse il mithun dei Mishmi. La « signora tigre » percorre la foreste dell'Annam, come quelle dell'India centrale, inseguendo cervi e caprioli. Gli Annamiti raramente l'affrontano e d'ordinario la catturano facendola cadere in fosse profonde; ma nella Cocincina francese si comincia a darle la caccia appostandola, ed il governo dà un premio per la distruzione delle bestie feroci [1]. Gli indigeni tengono la tigre per una specie di dio e portano uno de' suoi denti come amuleto; per istornare la sua collera, gli abitanti dei distretti da essa frequentati appiccicano fuori delle loro case pezzi di carta colorata in cui sono scritte le sue lodi. Gli Annamiti addomesticano l'elefante come fanno i loro vicini del Cambodge e del Siam, ma lo usano più di rado; il bufalo è l'animale di cui si servono di più pel trasporto delle derrate; utilizzano pure il bue pel tiro ed anche per la corsa. I cavalli annamiti sono piccoli e senza forza, ma si surrogano con animali più vigorosi che vengono dall' India e dall'Australia. Il cane cocincinese è una bestia piuttosto indipendente, che si cura poco del suo padrone e ne è raramente accarezzata. Nelle campagne del Tonchino, dell'Annam e del Cambodge ogni stalla ha maiali, ed i cortili hanno polli, oche ed anitre in maggior quantità di molte grandi fattorie d'Europa. Anche il pesce ha una parte considerevole nella nutrizione animale degli Annamiti e dei Cambodgiani. Questi si dànno con ardore alla pesca dei coccodrilli, la cui carne, specialmente quella della coda, sembra loro assai appetitosa. I pesci putrefatti, i vermi che se ne cibano ed i grilli crudi sono pure vivande ricercate dagli abitanti del paese [2].

Le popolazioni ancora selvaggie dell' Indo-Cina orientale, respinte ad ovest dai Siamesi e dai Laoziani, ad est e a sud dagli Annamiti, a sud-ovest dai Cambodgiani, si sono ridotte nella regione delle foreste, sugli altipiani e nelle valli delle montagne. Il maggior numero di esse si conoscono sotto una denominazione generica: sono i Muong dei Tonchinesi, i Kha dei Siamesi, i Pnom

[1] Animali feroci uccisi nel 1880 nella Cocincina francese: 84 tigri; 22 pantere; 17 bufali selvatici.

[2] *Journal officiel de la République française*, 16 settembre 1875.

dei Cambodgiani, i Moi degli Annamiti, i Lolo dei Cinesi; sulla frontiera della Cocincina francese verso le sorgenti del Donnai si danno il nome di Trao [1]. Il signor Thorel collega queste tribù selvaggie alla grande famiglia degli Alfurus dell'Oceania. Comunque sia, questi popoli, considerati nel loro insieme, vivono a gruppi poco numerosi, isolati gli uni dagli altri, ed hanno solo rari incontri pel commercio o per le lotte con le armi; la loro arma nazionale è l'arco, col quale lanciano a più di 100 metri freccie di bambù avvelenate; si servono pure dell'ascia. Sono tutti agricoltori, ma non hanno altri campi che i tratti conquistati con l'incendio dei boschi; tutti aggiungono alle messi i prodotti della pesca e la raccolta nei boschi; ma prima della mietitura accade loro spesso d'essere privi di alimenti: allora s'attaccano ai rettili, a tutti gli animali piccoli, ai vermi, ed organizzano spedizioni di ladroneccio. In generale, le tribù dell'Indo-Cina orientale, dissimili per molti rispetti, hanno caratteri umani: statura media, tinta bruna, più scura di quella degli Annamiti, meno nera di quella degli indiani, cranio depresso, fronte larga e bassa, faccia arrotondata, meno schiacciata di quella dei Mongoli, occhi diritti ed orizzontali, bocca assai grande e mascelle poderose. I Moi hanno generalmente una barba più ricca di quella dei Cinesi e degli Annamiti; inoltre hanno i favoriti ed il loro torso è un po' peloso. La loro fisonomia è dolce, ma raramente illuminata da un sorriso: quando vogliono manifestare la loro gioia, aprono la bocca quant'è larga [2].

Secondo Combes, tutti i selvaggi che abitano la vasta regione posta fra l'Annam, il Laos ed il Cambodge appartengono alla stessa famiglia; fra tribù e tribù si trovano somiglianti la pronuncia, i carattteri del corpo, le credenze, i modi, i costumi, e le lingue, sebbene assai differenti, hanno una gran parte del vocabolario comune e la sintassi identica. Questi dialetti non somigliano punto a quelli degli Annamiti: sono d'una struttura semplicissima, d'una pronuncia scorrevole e facile. Ricchissimi di espressioni relative alle cose della natura, ai lavori agricoli ed al commercio, difettano quasi completamente di termini astratti; ove si eccettui il linguaggio dei Muong del fiume Nero e di alcune altre tribù del Tonchino [3], gli altri non hanno scrittura; così il *labaar* o « carta parlante », gode nelle montagne dell'Annam un'influenza mistica potente quanto presso i negri dell'in-

[1] Neis e Septans, *Excursions et Reconnaissances*, X, 1881.
[2] Thorel, *Voyage d'Exploration en Indo-Chine*.
[3] Courtin e Villeroi d'Augis, *Excursion et Reconnaissance*, XI, 1881.

terno dell'Africa[1]. Annamiti e Cinesi abusano della semplicità degli indigeni; sanno che per mettersi al collo una collana di perle verdi o rosse, i selvaggi impegneranno tranquillamente l'avvenire delle mogli e dei figli e li condanneranno senz'altro alla servitù[2]: il nome di Moi, nella Cocincina, non ha guari era sinonimo di schiavo[3], come nel Siam il nome Kha. In molti distretti della zona che circonda il territorio degli Annamiti civili, si va alla caccia dei fanciulli come si andrebbe a quella del cervo. In preda ad un terrore continuo, i Moi o Trao di qualunque tribù sono per la maggior parte estremamente paurosi, ma talvolta accade che in uno scontro uccidono i loro aggressori. In questo caso, è uso fra i Trao che il corpo del nemico va mangiato da tutti gli abitanti del villaggio[4].

I selvaggi del nord sono in generale più civili di quelli del sud, senza dubbio grazie alla vicinanza della Cina, d'onde l'industria, le scienze e le arti si sono diffuse gradatamente verso sud. Fra queste tribù civili, una delle più notevoli è quella dei Do o Lava, che vivono ad ovest del Mekong, sulle montagne prossime al Yunnan; popolo assai commerciante, essi coltivano diverse derrate per esportarle nella Cina, segnatamente il cotone; discendono regolarmente ai mercati, e, convertiti al buddismo, non hanno minor fervore religioso dei Laoziani circonvicini. Ad est del Mekong, sul versante del Tonchino, vivono le tribù dei « Tredici Muong » che si distinguono per la conoscenza della scrittura: hanno un alfabeto sillabico di 36 caratteri, e nel loro sistema numerico si comprendono nove unità. Oltremodo industriosi, tessono la seta, il cotone ed altre materie tessili, conoscono l'arte della tintoria. Le loro famiglie sono assai numerose, ma nelle vicinanze delle pianure i fanciulli sono rubati nella maggior parte e ridotti a schiavitù dai banditi cinesi[5]. Fra questi Muong debbono mettersi i Meo di Naham, che, secondo il missionario Fiot, contano non meno di 6,000 fuochi in villaggi numerosi? Si vestono all'usanza cinese e la loro lingua sembra sia il cinese più o meno alterato; professano il culto degli antenati. Tenendosi accuratamente lontani dalle popolazioni di ceppo differente, hanno animali domestici di razze diverse e coltivano legumi che non si ritrovano presso i loro vicini e di cui rifiutano le sementi ai visitatori.

[1] Combes, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1855.
[2] Moty, *Excursions et Reconnaissances*, IV, 1879.
[3] Silvestre; — Henry, stessa raccolta.
[4] Neis e Septans, memoria citata.
[5] Courtin e Villeroi d'Augis, memoria citata.

TIPI DI MOI.

Disegno di G. Vuillier, da una otografia del signor Gsell.

A sud del Tonchino, le varie tribù kha designate con nomi locali, So, Sué, Pu tai, Bru e Brao, Hoi e Hai, Temep, Yahun, Boloven, Alak, Thé, Tsu, Prun, Lové, Titai[1], occupano i tratti diboscati e gli altipiani delle regioni dello spartiacque. Quasi tutti questi indigeni, timidi come le bestie della foresta, fuggono all'appressarsi degli Annamiti, che alla lor volta li temono come stregoni. D'una popolazione kha si narra che abita due villaggi chiamati « Fiamma Pronta » ed « Acqua Pronta » e che basterebbe facesse un segno per annientare i suoi nemici con l'incendio o col diluvio. Al modo stesso dei geografi del medio evo, gli abitanti del Cambodge immaginano che i popoli delle regioni mal note siano mostri diversi dagli altri uomini: a loro credere, i Kha d'una certa tribù hanno nel petto una specie di sportello che aprono per nettarsi lo stomaco con un bastone[2].

Le tribù Kha più conosciute sono quelle che popolano la regione dello spartiacque fra il Mekong inferiore e la provincia annamita di Biñh diñh: Sciangrai, Giarai, Radeh, Banar, Sedang, Halang, Stieng. I Giarai sono, fra i selvaggi del paese, quelli le cui industrie si distinguono per maggior abilità e buon gusto; i loro tessuti di gran finezza sono ornati di disegni graziosi; gli oggetti di ferro bene temperato hanno una forma elegante; gl'istrumenti di rame attestano un notevole sviluppo industriale. Dei Sedang si può dire che formano un popolo di fabbri: terminati i lavori dei campi, gli abitanti di settanta villaggi estraggono il minerale di numerosi giacimenti e fabbricano istrumenti ed armi che vendono ai loro vicini in cambio di tessuti e derrate. Così la divisione del lavoro s'è introdotta fra queste popolazioni. Gli Halang raccolgono pagliuzze d'oro nelle sabbie dei loro fiumi e le vendono ai Laoziani; ma il commercio principale è quello degli schiavi catturati nelle guerre fra le tribù. La pratica della vendetta è comune: « Véndicati! se non oggi, domani! » ecco il motto favorito[3].

I Banar o Ba-hnar, per la lingua parenti dei loro vicini settentrionali, i Sedang, fra le popolazioni del paese, sono una di quelle che hanno meglio serbato le antiche tradizioni; non ve n'ha che siano state studiate meglio. Il missionario Combes, che soggiornò parecchi anni nel loro paese, li fa ascendere a 25,000 individui. Nel centro dei loro villaggi, che si calcola siano un centinaio, sorge la gran casa comune, dove si celebrano

[1] Vedi la carta di Dutreuil de Rhins.
[2] A. Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder*.
[3] Combes, memoria citata; — Dourisboure, *Les sauvages Ba-hnars*.

le feste e le cerimonie religiose e che in caso di bisogno potrebbe servire da fortezza, grazie alla solidità della sua costruzione. È pure la casa ove passano la notte giovani e celibi. I figli, separati dalla madre fin dall'epoca dello slattamento, vengono allevati in questi « palazzi », più vasti ed eleganti dalla maggior parte di quelli che si veggono presso gli altri selvaggi delle Indie. I giovani sono tenuti in conto di uomini dopochè hanno concluso con un compagno il patto dell'amicizia, vuotando una coppa piena del loro sangue mescolato. Per la ratifica dei trattati di pace si osservano cerimonie analoghe; ma in questo caso i plenipotenziari che mescolano il loro sangue sono un uomo da una parte ed una donna dall'altra: la pace è un matrimonio. Lo spirito di solidarietà comunale è potentissimo presso i Banar: una famiglia non berrà mai il suo vino di palma, nè mangerà il prodotto della sua caccia senza invitare i vicini e dar loro una parte grossa quanto la propria; anche quando un fanciullo prende una lucertola, un sorcio, aspetterà i suoi camerati per cuocere e mangiar l'animale con essi [1]. Ogni villaggio forma una piccola repubblica, di cui i vecchi sono i consiglieri naturali; ma, perchè una decisione sia esecutoria, è necessario il consenso generale. Il capo delle famiglie è nello stesso tempo gran sacerdote, « colui che presenta l'acqua al demonio », ma, solo, non è tanto potente da scongiurare gli spiriti maligni e deve associarsi ai maghi che sanno interpretare il volo ed il canto degli uccelli, e specialmente svelare le macchinazioni degli stregoni o *deng*, che, anche nel sonno, possono attirare flagelli sulla tribù [2]; d'ordinario di questi si liberano vendendoli schiavi ai Laoziani. La pratica delle ordalie, specialmente a mezzo del catrame bollente dello stagno fuso e del soggiorno prolungato sott'acqua, è ancora molto usitata presso i Banar. Come molti altri selvaggi, essi bruciano intorno ai cadaveri tutti gli oggetti di cui si servivano i defunti, perchè questi non tornino ad inquietare i vivi reclamando la loro proprietà. Non avendo bestiame da lavoro che permetta loro di sconvolgere profondamente la terra, i Banar abbandonano ogni tre anni i loro campi, per cercare un altro suolo coltivabile, ove diradano col fuoco il folto delle macchie. Il riso da semina, che portano dai campi antichi ai nuovi, è conservato con una cura religiosa e quegli che lo vendesse sarebbe immediatamente colpito a morte dai demoni. Il primo

[1] Mouhot, *Travels in the Central parts of Indo-China.*
[2] Combes, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1855; — Bastian, *Geographische und Ethnologische Bilder.*

riso della raccolta si mangia in silenzio, e, se durante questa grave operazione entrasse uno straniero nella capanna, i Banar si sentirebbero atterriti. Nell'anno non contano come realmente esistenti che gli otto mesi della coltura: il periodo da dicembre ad aprile, che è quello del riposo dei campi, si considera come non esistente: sono i « mesi fluttuanti »[1].

La razza più numerosa nella regione compresa fra il Mekong ed il versante orientale dell'Annam è quella degli Sciangrai, i cui villaggi fortificati sono sparsi sopra uno spazio di oltre 400 chilometri a nord della Cocincina francese. Parlano un dialetto vicino agli idiomi malesi, il che si spiega con le secolari relazioni di commercio che gl'indigeni dell'interno ebbero una volta col litorale sud-est, frequentatissimo dai Malesi. I Radeh (Rdê), che abitano ad est e a nord la stessa regione montuosa degli Sciangrai, si distinguono dai loro vicini per la bianchezza del volto: si dice che i loro lineamenti ricordano quelli degli Europei; ma hanno, come la maggior parte degli aborigeni della Cina e dell'Indo-Cina, l'abitudine di tirarsi le orecchie, per modo che il lobulo pende sopra le spalle. Vivono in vaste case, dove ogni famiglia possiede un ridotto od un quadrato. Tutta la popolazione d'un villaggio è riunita dentro una stessa costruzione, senza porta esterna, alla quale si accede unicamente per via di alte scale appoggiate alla muraglia: così all'estremità dell'Asia si ritrovano edifizi paragonabili a quelli degli Zuñi e di altri popoli del Nuovo Messico e dell'Arizona. I Radeh cambiano, come i Banar, accampamento dopo alcuni anni di soggiorno e vanno a coltivare terre nuove; ma le loro cerimonie religiose si distinguono da quelle delle altre tribù: offrono sacrifizi ai mani degli antenati, ai fiumi, ad alberi sacri, e specialmente a pietre di forma diversa erette nelle loro case. Talvolta alcuni Radeh scendono dalle montagne ai mercati del Mekong, dove vanno a scambiare cera, avorio e vasi grossolani. Tutte queste tribù sono abili a tessere stoffe, intagliare il legno, fabbricare vasellame; i meno abili sono gli Stieng. Questi non hanno industria propriamente detta, e portano sui mercati annamiti o cambodgiani, per lo scambio con utensili cinesi, stoffe e riso, unicamente i prodotti della caccia o della raccolta nei boschi[2]. I Trao, che vivono ad est di Bienhoa e di Baria, nella Cocincina francese, sembrano minacciati d'una prossima scomparsa dalle malattie e per la dimi-

[1] A. Bastian, opera citata; — *Zeitschrift für Ethnologie*, I.
[2] Morice, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1875.

nuzione dei fanciulli. Per la statura sono fra i più piccoli della razza umana, appena superiori ai Lapponi[1].

V'hanno tribù che sembrano frammenti dispersi di nazioni in tempi civili. Così gli Sham (Khiam, Tsiam od Hoi), sparpagliati nella regione sud-orientale della penisola indo-cinese, principalmente nel Cambodge e sugli altipiani elevati della gran catena fra le province di Biñh Thuan e di Nha Tran, sono considerati da tutti gli autori quali discendenti degli Tsiampesi o nativi dello Tsiampa, gradatamente respinti dagli Annamiti e dai Cinesi. Pare che lo Tsiampa fosse una volta l'impero più potente della penisola Transgangetica: secondo il missionario Gagelin, si sarebbe esteso su tutto quel tratto di continente che è compreso fra il corso del Menam ed il golfo del Tonchino; il ricordo della potenza dei Tsiampesi si crede sopravviva nel nome Cocincina, che è formato dei caratteri cinesi Co Scieng Scing, significanti « antico Tsiampa »[2]. Una delle prime capitali dello Tsiampa, situata presso il confine del Tonchino e della Cocincina meridionale[3], si chiamava *Scieng-scing*. Ma le iscrizioni sham, che forse riveleranno la storia della nazione, sono ancora pochissimo conosciute[4]. Nell'opinione comune, gli Sham sono di ceppo malese: distinti dagli altri abitanti dell'Indo-Cina, forse all'infuori degli Sciangrai, vivono appartati nelle foreste, e si costruiscono dietro una cortina di bambù case su palafitte molto alte, le quali comunicano col suolo unicamente a mezzo di scale che ritirano di sera. Gli Sham sono in media un po' più grandi degli Annamiti, più solidi e più forti; i loro zigomi sono meno sporgenti, le loro faccie meno schiacciate, i loro occhi più aperti; fra tutti gli asiatici, si distinguono per la prominenza della schiena: a tale riguardo le loro donne quasi somigliano alle Ottentotte. La lingua sham consta per un terzo circa di parole malesi, alle quali si sono mescolati alcuni termini annamiti e cambodgiani; oltre metà del vocabolario non ha analogia cogli idiomi della popolazione circostante[5]. Benchè poco numerosi, gli Sham si dividono in due classi e seguono due religioni diverse. Quelli che serbano il loro nome etnico, non mangiano carne di vacca ed hanno quest'animale in disgusto. Bruciano i morti dopo averli conservati e « nutriti » due o tre mesi, a seconda delle loro risorse; poi raccolgono le ceneri in

[1] Statura degli uomini: metri 1,555. Statura delle donne: metri 1,462. Media: metri 1,508 (Neis, *Excursions et Reconnaissances*, n. VI, 1880).
[2] Luro, *Le pays d'Annam*.
[3] Dutreuil de Rhins, *Notes manuscrites*.
[4] Aymonier, *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 9 dicembre 1881.
[5] Morice, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 1875.

un vaso che seppelliscono, i poveri a piè d'un albero, i ricchi in un mausoleo. La classe degli Sham chiamati Bah-ni, ossia « Uomini della Religione », discende da proseliti del maomettismo; i Bah-ni praticano la circoncisione, ma bevono liquori forti e respingono con orrore la carne di maiale, che è l'alimento animale principale dei Cinesi e degli Annamiti. Ma parecchie delle loro cerimonie, l'adorazione del sole e della luna, l'uso del bastone magico, i sacrifizi cruenti, hanno probabilmente un'origine anteriore alla conversione al maomettismo. Le mogli dei Bah-ni sono d'una virtù feroce: epperò la razza resta pura; gli Sham conservano la fierezza, la bravura, la franchezza perfetta per cui si distinguono sì nettamente dagli Annamiti loro vicini [1]. Altri Sham, in diverse regioni della montagna, vivono in buona armonia coi selvaggi e si sono parzialmente fusi con loro. I signori Neis e Septans hanno visitato alcuni villaggi, i cui abitanti, Sham e Trao, parlavano indifferentemente le due lingue e praticavano gli stessi costumi [2]. Di Sham se ne trovano pure presso Tonlé sap, accanto ai Malesi, forse loro fratelli d'origine. La capanna malese o sham ricovera tutta la famiglia, dal padre e dalla madre fino ai pronipoti; così talvolta in una sola dimora sono riunite venti persone.

Le montagne del Cambodge, a nord e a sud del Gran Lago, sono popolate di selvaggi come le vette dell'Annam. I Samré, che stanno nelle regioni montuose poste fra il Tonlé sap ed il golfo del Siam, costruiscono le loro capanne sopra tronchi d'alberi tagliati a 2 o 3 metri dal suolo, e non hanno quasi altra industria che la caccia e la raccolta delle frutta; pagano i loro canoni in gemme e legni preziosi. I Kui del Cambodge settentrionale sono fabbri come i Sedang: trasformano un ematite di ferro, che trovano in gran quantità nel paese, in una qualità eccellente di ferro fuso, molto superiore al metallo importato dall'Europa, e molto più stimato dai Cambodgiani e dagli Annamiti [3]. I Prak, che pure percorrono le foreste del Cambodge, sicuri, mercè un tributo di cera e di gomma, che non saranno ridotti in schiavitù, si distinguono dalle nazioni vicine per la persistenza dei costumi matriarcali. Alla morte dei genitori, i beni vengono divisi in parti eguali tra le figlie; i maschi non ereditano. I Prak sono in generale grandi e ben fatti, ma si sfi-

[1] Tabard, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1830; — Morice, memoria citata; — Bastian, *Die Völker des Oestlichen Asien.*
[2] *Excursions et Reconnaissances*, X, 1881.
[3] Boulangier, *Excursions et Reconnaissances*, X, 1881.

gurano tagliandosi i denti anteriori della mascella superiore fino a livello delle gengive ed affilando a punte acute quelli della mandibola[1]: la ragione che danno di questo costume è che non vogliono « rassomigliare alle scimmie ». Portano pesanti braccialetti d'ottone, arrotolati dal gomito al polso.

I Cambodgiani o Khmer sono, come gli Sham, una razza decaduta. Oggi quello che resta della nazione è diviso in due regni: ad ovest, i distretti che mandano i ruscelli ed i fiumi verso il Tonlé sap sono annessi al Siam; ad est, uno Staterello compreso fra il mare del Siam ed il corso del Mekong, e fra il Gran Lago e la Cocincina francese, è posto sotto la « protezione » della Francia. Saranno al più un milione e mezzo gl'individui che si chiamano Cambodgiani, e fra loro vivono in gran numero stranieri. Ma le tradizioni, i documenti storici, gli edifizi attestano egualmente la potenza politica dell'antico Stato. Il Cambodge ebbe il suo periodo di preponderanza nell'Indo-Cina, e nell'epoca della sua prosperità mantenne rapporti non interrotti da una parte con la penisola Gangetica, dall'altra con l'isola di Giava. Presso le sponde del Gran Lago si trovava un focolare della civiltà indiana. I nomi delle capitali, quelli dei re del Cambodge, e specialmente le sculture e lo stile dei templi, finalmente la lingua che si collega al ceppo ariano[2], ricordano l'influenza che sulla cultura degli abitanti ebbero successivamente il braminismo ed il buddismo. Una leggenda, ritenuta nel Cambodge storica in tutti i suoi particolari, racconta che un principe indiano originario d'Indraspathi, l'antica Delhi, emigrò nel bacino del Gran Lago, or sono ventitrè secoli, con tredici milioni di concittadini. La dinastia attuale pretende, dal canto suo, d'essere discendente da una famiglia di Benares. Ma pare che i rapporti più attivi siano interceduti fra il Cambodge ed il paese di Lanka o Ceylan, isola cui la comunanza della fede religiosa ha fatto dare un carattere quasi sacro. Quando un Khmer ha costruito la sua casa con tutte le regole prescritte, perchè la mala sorte ne resti sempre lontana, quando nella casa ha fatto entrare il gatto domestico, futuro custode dell'abitazione, ed egli stesso vuol penetrarvi, un uomo, ritto sulla soglia della porta, lo arresta con un gesto, domandandogli: « D'onde vieni? — Vengo da Lanka, risponde il proprietario, ho passato il mare, la mia

[1] Bouillevaux, *L'Annam et le Cambodge;* — Harmand, *Bulletin de la Société d'Anthropologie.*

[2] G. Janneau, *Manuel pratique de langue cambodgienne,* Saigon, 1870; — G. de Claubry, *Ethnographie de l'Annam.*

barca è calata a fondo, e trovandomi senza asilo, qui porto quello che ho salvato dal naufragio; vengo a stabilirmi in questa casa disabitata » [1]. Lanka e l'India settentrionale hanno dunque contribuito ambedue alle origini della civiltà cambod-

191 — GRAN LAGO DEL CAMBODGE

D'après la carte marine française. C. Perron

1 : 1,250,000

giana, ed hanno dovuto esercitare con l'indiano un'influenza considerevole sulla razza stessa. Il nome Cambodge (Kampuchea, Kamp'oxa) è stato da alcuni storici identificato col Kambogia della geografia sanscrita, ma a torto: il Cambodge è il « paese dei Kammen », trasformazione siamese del nome Khmer [2].

[1] Moura, *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Bordeaux*, 17 luglio 1882.
[2] Aymonier, *Géographie du Cambodge.*

La differenza dei caratteri fisici fra i Cambodgiani ed i Siamesi, loro vicini, non è considerevole; un carattere distinto per eccellenza è la piccolezza del cranio; nella donna kmer, la capacità media della scatola ossea sarebbe di un quarto inferiore a quella della Cinese [1]. Il profilo del volto è in generale disegnato finamente, il naso è piccolo, le labbra sottili, la fronte larga, lo sguardo fermo; spesso le fisionomie hanno qualche cosa d'imperioso che non si vede mai negli Annamiti; nei tipi si crede di ritrovare la traccia del sangue indiano. Il vestito semplicissimo, come quello dei Siamesi, consta d'un languti e d'una sciarpa, o d'una veste a bottoni di metallo; le persone d'alto lignaggio si tagliano i capelli a spazzola alla moda siamese. I Cambodgiani, come la maggior parte degli altri Indo-Cinesi, s'appendono alle orecchie pezzi di legno o d'avorio. Nelle montagne di Pursat, fra il gran Lago ed il golfo del Siam, alcune tribù, meno civili dei Cambodgiani della pianura, apparterrebbero alla stessa razza: i Siamesi le chiamano dei Kammen-dong o Khmer montanari. Tutti i viaggiatori sono d'accordo nel dire che i Cambodgiani sono lenti, apatici, ma pazienti, forti alle fatiche, ed in fondo molto più seri dei loro vicini Siamesi od Annamiti; ai costumi prodotti dalla schiavitù si deve attribuire la grande inferiorità attuale dei Cambodgiani [2]. Nella Cocincina e nel Siam si teme il loro spirito vendicativo, ed anzi, spesso, si attribuisce loro il mal'occhio [3]. Le loro pratiche religiose non sono pure formalità, come presso la maggior parte degli Indo-Cinesi; il matrimonio è più rispettato che fra gli Annamiti: l'opinione pubblica condanna l'uomo che, giunto ad una certa età, non è nè bonzo, nè ammogliato. Le mogli sono fedeli, ma fiere e gelose. Sebbene gli Annamiti, nella loro qualità di conquistatori, affettino disprezzo pei Khmer, questi, che ancora parlano con orgoglio del Maha nocor o « Gran regno » dei loro antenati, considerano i Cocincinesi come una razza inferiore, e di raro avviene che una cambodgiana prenda a marito un annamita; quasi tutti i meticci sono cambodgiani per parte di padre, annamiti per parte di madre [4]. I Khmer prediligono la musica, il canto, la poesia: vogando pel fiume, i rematori cantano con voce sonora; dalle barche dei mandarini escono suoni di tamburelli, armoniche e zampogne. I Cambodgiani rivelano maggior buon

[1] Mondière; — Bordier, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, agosto 1881.
[2] Bouillevaux; — Silvestre, ecc.
[3] Morice, *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1875; — Lemire, *Cochinchine française et royaume de Cambodge*.
[4] Mondière, *Monographie de la femme de la Cochinchine*.

TIPI E COSTUMI DEL CAMBODGE. — LA REGINA MADRE.

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del signor Gsell.

gusto degli Annamiti nella costruzione delle case e dei battelli. Sul Tonlé sap l'aspetto delle barche fa subito riconoscere la nazionalità dei battellieri [1].

TIPI E COSTUMI DEL CAMBODGE. — IL FIGLIO PRIMOGENITO DI NORODOM.
Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del signor Gsell.

Come nel Siam, i figli dei ricchi sono allevati nelle pagode sotto la direzione dei talapoeni: debbono prepararsi alla vita con la recitazione delle preghiere e delle pie sentenze: sono monaci prima di diventare uomini. La poligamia non esiste che presso i grandi; essi soli hanno serbato l'antica usanza di sposare le so-

[1] BUCHARD, *Excursions et Reconnaissances*, V, 1880.

relle di madre diversa. I ricchi hanno però il costume di tenere in casa i morti per parecchi mesi prima di bruciarli; alcuni seppelliscono provvisoriamente i cadaveri, ma per sottoporre le ossa all'azione del fuoco alcuni anni dopo [1]. I poveri poi bruciano i loro morti subito dopo il decesso; il tempo della conservazione dei cadaveri si commisura alla ricchezza della famiglia. I monaci buddisti o *luc-sang,* osservatori rigidi della regola, sono in generale assai rispettati e la loro influenza è considerevole. I tentativi di conversione fatti dai missionari cattolici finora non hanno avuto alcun serio risultato. Benchè sottoposto al protettorato della Repubblica francese, il regno Khmer non ha mutato istituzioni politiche. Il re è sempre il « sovrano padrone della vita e dei beni » di tutto il suo popolo. Egli sceglie a suo grado i mandarini, senza farli passare per una serie d'esami letterari, e li convoca due volte l'anno, perchè bevano l'acqua del giuramento, nella quale è immersa la santa spada: davanti alla spada s'avvicendano giorno e notte le guardie, soldati e preti ad un tempo, salmodiando continuamente formule di preghiera. La giustizia, esercitata da magistrati che si pagano da sè, con le ammende ed i canoni che impongono ai litiganti, si vende al migliore offerente; il commercio, monopolio reale, si concede a durissimi fittabili cinesi; così si spiega la pigrizia rimproverata ai Khmer del regno. Si capisce come sotto un regime servile, la razza cambodgiana, malgrado tutte le sue qualità native, sia decaduta singolarmente. La schiavitù non è abolita, ma dal 1877 in poi è diventata meno pesante, salvo che pei servi delle pagode; gli schiavi ordinari ricevono un salario giornaliero che può aiutarli a conseguire la libertà; non sono più considerati come schiavi a vita e rientrano nella condizione degli « impegnati », servi dei creditori fino a completa soddisfazione del debito. Gli schiavi dello Stato, che sono per lo più discendenti di condannati politici, sono tenuti a tre soli mesi di servizio pel re o pel mandarino; nel resto dell'anno, sono liberi d'andare e venire, coltivare il suolo e trapiantare a proprio vantaggio [2]. Nel Cambodge, la proprietà individuale non esiste; tutte le terre sono beni comunali che gli abitanti coltivano col titolo di coloni parziari [3].

La nazione predominante sul versante orientale delle monta-

[1] Aymonier, *Géographie du Cambodge.*
[2] Fourès, *Organisation politique du Cambodge,* nelle *Excursions et Reconnaissances,* XIII, 1882.
[3] Villard, *Excursions et Reconnaissances,* vol. XII, 1882.

gne e nella regione inferiore del Mekong, è quella degli Annamiti. I Giao-sci (Giao-kii), così si chiama la razza dominante, s'avvicinano ai Cinesi più di qualunque altro popolo della penisola Transgangetica; ma ignorasi quale sia la loro origine. Gli autori li collegano di preferenza al ceppo sinico; altri ammettono la parentela degli Annamiti coi Malesi [1]; secondo Otto Kunze, i Giao-sci sarebbero fratelli dei Giapponesi; più d'un costume attesterebbe la comunanza della razza [2]. Secondo la tradizione e la storia, gli Annamiti si sono estesi progressivamente lunghesso la costa da nord a sud: confinati per gran tempo nel Tonchino, ove sono ancora molto più numerosi che in tutto il resto della Cocincina, invasero a poco a poco il dominio delle popolazioni del sud e respinsero gli Tsiampesi all'interno; la conquista del Mekong inferiore a danno dei Khmer è stata da loro fatta non più in là della metà del secolo decimosettimo. Questa regione, che una volta faceva parte del Cambodge, è detta giustamente Cocincina francese, perchè la maggior parte dei Khmer ne fu scacciata o sterminata; i Cocincinesi vi sono in grandissima maggioranza; finalmente si trovano colonie d'Annamiti fuggitivi in vari punti del versante occidentale delle montagne nei paesi dei Moi e dei Laotiani; dovunque si presentano in gruppi isolati, mettono radice e in pochi anni formano un elemento importante della popolazione.

Accanto ai Cambodgiani ed ai Moi, fortemente muscolosi, gli Annamiti non si fanno notare per la loro aitanza. Sono piccoli, ma bene proporzionati; l'obesità è fra loro molto più rara che fra i Cinesi. Compensano colla snellezza il difetto della forza; i loro piedi hanno una destrezza singolare; grazie al divaricamento dei pollici del piede, indicato nel nome Giao-sci, raccolgono con facilità oggetti che si trovano in terra e li portano all'altezza della mano. La loro andatura è sciolta; ma nelle donne sembra lasciva, per l'obliquità delle coscie e pel dimenarsi del torso che ne è la conseguenza [3]. Il volto è largo e schiacciato come quello dei Cinesi e s'avvicina di più alla forma romboidale; le palpebre sono pure leggermente più oblique [4]; a seconda dell'educazione, del luogo di soggiorno, dei lavori, il colore varia dal bianco sporco al cioccolata. La barba spunta tardi e solamente sulle labbra e sul mento. Gli Annamiti invecchiano rapidamente;

[1] Harmand, *Archives de médicine navale.*
[2] *Um die Erde.*
[3] Morice; — Wernich; — Mondière; — Dutreuil de Rhins.
[4] Mondière, *Monographie de la femme de la Cochinchine.*

un uomo a cinquant'anni è già accasciato dall'età [1]. Uomini e donne, meno diversi fra loro che in altri paesi pei lineamenti e per la voce, portano egualmente capelli lunghi e li raccolgono sul vertice della testa in modo da lasciare scoperte le orecchie [2]. Il vestito consiste, pei due sessi, in un paio di larghi pantaloni ed in una sopravveste; gli uomini non escono sempre a testa scoperta, come i Siamesi; portano un cappello a forma di cono, mentre le donne hanno una specie di piatto rotondo, leggerissimo, sotto il quale si vede appena la loro piccola faccia. Mentre i Khmer costruiscono per lo più le loro capanne sopra poggi ed antiche dune, i Cocincinesi erigono vere città lacustri sulle rive ed anche nella corrente dei fiumi [3].

L'Annamita appare freddo e raramente s'abbassa a manifestare la propria ammirazione per qualche cosa; è inclinato alla critica, schernisce volontieri i suoi superiori; si vendica col dileggio dell'umiltà forzata al cospetto dei grandi. Ha il culto della famiglia, rispetta i genitori, consulta la moglie per qualunque impresa, alleva i figli con molta cura. È d'una gran dolcezza naturale: « La natura è generosa, bisogna imitarla », è un proverbio usitatissimo nelle famiglie. Egli non si abbandona mai a quelle dispute vergognose che si veggono spesso nelle città dell'Occidente. Il suo coraggio non si manifesta nell'attacco; egli non ha nè l'amore per le avventure, nè quello della lotta, e fugge senza vergogna quando non ha una ragione seria d'accettare il combattimento; ma ha la forza della resistenza, e sa morire senza che si contragga un muscolo della sua faccia. Ama con passione il suolo natio e non se ne allontana che con dolore; però emigra per sovvenire ai bisogni della famiglia, e, come mercante e battelliere, intraprende lontani viaggi. La sua intelligenza è viva: i fanciulli annamiti mostrano una singolare facilità nell'apprendere; avidi di sapere, approfittano di tutte le occasioni di studio che sono loro offerte. Grazie alle nuove scuole aperte oggi nei villaggi della Cocincina francese, non v'ha forse indigeno della nuova generazione che non conosca i caratteri latini [4]. Buddisti di nome, gli Annamiti sono anche meno devoti dei Cinesi, e, come presso i « figli di Han », la morale di Confucio è professata dalla maggioranza dei letterati per velare uno scetticismo schernitore sotto le belle massime trasmesse dai se-

[1] Harmand, *Bulletin de la Société d'Anthropologie,* 1863.
[2] Luro, *Le Pays d'Annam ;* — Richard, *Revue maritime et coloniale ;* — Pallu, *Expédition de Cochinchine ;* — Thorel, *Voyage d'Exploration.*
[3] G. de Claubry, *Bulletin de la Société d'Anthropologie,* 3.° fasc., 1882.
[4] Morice, *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris,* marzo e maggio 1875.

coli passati. Come nella Cina, il culto delle forze della natura, quello dei geni e degli antenati costituiscono la vera religione, quella ch'è entrata nella vita stessa del popolo. Nel Tonchino ogni villaggio ha uno spirito protettore, ogni spirito ha un tempio, e dappertutto i riti differiscono, secondo le qualità che si attribuiscono alle divinità, i pericoli che si devono scongiurare, i vantaggi che interessa ottenere. Il primo missionario cattolico della Cocincina, il domenicano Diego Advarte, sbarcò nel 1569, e le missioni regolari cominciarono nel secolo seguente: il cattolicismo fece molti proseliti nelle masse popolari, e verso il 1650 i missionari contavanó nel Tonchino non meno di 420,000 cristiani [1]; ma frequenti persecuzioni, d'onde conseguì l'intervento della Francia e della Spagna, costrinsero i più dei convertiti a rinnegare la loro fede. Nella Cocincina francese oltre 50,000 Annamiti praticano le cerimonie cattoliche; nel Tonchino i cristiani nel 1878 ammontavano a 71,000.

L'immigrazione dei Cinesi, che s'aggruppano in *bang,* « congregazioni » autonome, contribuisce anno per anno a far crescere la popolazione annamita, perchè fra i nuovi venuti sono pochi quelli accompagnati da donne; essi sposano ragazze indigene, ed i loro discendenti, chiamati Ming-huong, rientrano alfine nella razza materna: dopo la quarta generazione i caratteri cinesi scompaiono in essi; del resto, il governo registra fra gli Annamiti tutti i nati [2]. Basta un'occhiata per distinguere i Cinesi immigrati di recente dai loro fratelli meticci: in confronto di questi, hanno la pelle più giallastra, il viso più schiacciato, il ventre meno rigonfio. In generale, nella razza incrociata, gli uomini sono molto più brutti delle donne. Grosse teste a zigomi sporgenti, membra gracili, un petto esile sopra un ventre grosso, dànno loro un aspetto piuttosto sgraziato, ma le donne hanno il busto elegante [3]. I meticci franco-annamiti che diventano sempre più numerosi resistono bene al clima come i Minh-huong; i fanciulli, molto graziosi, hanno il naso un po' camuso, i capelli castagni e la testa un po' più chiara di quella degli indigeni [4].

A quel modo che gli Annamiti respingono i Moi, così i Cinesi si cacciano fra gli Annamiti. Nell'interno, il brusco contrasto di clima fra l'altipiano temperato del Yunnan e le valli tropicali

[1] Retord, *Annales de la propagation de la Foi,* 1856.
[2] Villard, *Excursions et Reconnaissances,* XI, 1882.
[3] Wernich, *Geographisch-medicinische Studien.*
[4] Morice, *Bulletin de la Société d'Anthropologie,* febbraio 1875.

delle montagne indo-cinesi si oppone alle immigrazioni dei « figli di Han ». L'invasione segue la strada del litorale: dalle coste del Fo' kien e del Kuangtung a quelle dell'Annam e del Cambodge è facile l'immigrazione, e l'opera della conquista si compie passo passo. L'incrocio dei Cinesi cogli Annamiti, che nella Cocincina meridionale avviene mercè un'immigrazione pacifica, nella parte settentrionale del Tonchino si prosegue con invasioni guerresche. Le bande delle « Bandiere Nere », che si sono impadronite della valle del Song-koi sui confini del Yunnan e del Kuangsi, quelle delle « Bandiere Gialle », che custodiscono la foce del « fiume Chiaro », constano principalmente di Cinesi, che si perderanno a poco a poco nella massa della popolazione, come tante altre che le hanno precedute. I Malesi, poi, della Cocincina, quasi tutti cocchieri a Saigon, agricoltori o battellieri nelle pianure circostanti, si mescolano molto meno con gli Annamiti, essendochè giungono nella maggior parte in paese con le loro famiglie; sulle rive del Mekong e del Tonlé sap v'hanno numerose colonie che debbono essere molto antiche, non avendo i componenti alcuna tradizione sulla data del loro arrivo in paese. Gl'immigranti indiani, chiamati in generale Malabari, anche se non vengono dalla costa occidentale, si tengono pure separati dalla popolazione cocincinese. I Moplah sono rappresentati da alcune famiglie di mercanti [1].

Per la lingua, come per l'origine, gli Annamiti si affratellano ai Cinesi. La lingua dotta, che si parla ancora alla corte di Hué, è il mandarino puro, e per tutti i documenti ufficiali si adoperano caratteri cinesi; alla residenza di Saigon l'uso dei caratteri cinesi si associa a quello dei segni annamiti, che ne sono derivati. Il linguaggio volgare cocincinese, come il cantonese ed il dialetto del Fo' kien, è composto di monosillabi, che si differenziano mercè toni particolari, variabili col senso d'ogni parola: sei di queste intonazioni, l'eguale, la grave, l'acuta, la sorda, la leggera e la pesante, esistono nella lingua dell'Annam [2]. Questo idioma differisce così poco dagli altri dialetti cinesi, che i coloni dell'Impero Celeste immigrati nella Cocincina francese, abbandonano il loro dialetto rispettivo e conversano nel linguaggio di Saigon. Tuttavia esiste nell'annamita un certo numero di parole che non si trovano nel vocabolario cinese e si crede appartengano alla lingua degli aborigeni conquistati dai Giao-sci.

[1] G. de Claubry, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 3.° fasc., 1882.
[2] Maratte, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1832; — Lemire, *Cochinchine française et royaume du Cambodge*; — Le Grand de la Liraye.

Un « sabir » mostruoso, composto di parole cinesi ed annamite, francesi e provenzali, spagnuole e portoghesi, inglesi, latine e malesi, giustapposte senza alcuna flessione, s'è formato nella Cocincina francese e si diffonde mano mano nei porti del litorale. L'alfabeto adottato nelle scuole francesi non differisce dalle lettere latine che per gli accenti ed alcuni segni diacritici che indicano i toni. La letteratura annamita comprende in ispecial modo canti popolari e proverbi.

Le istituzioni sociali e politiche dell'Annam si sono uniformate al modello cinese: semplice provincia dell'impero per oltre mille anni ed ora regno vassallo, la Cocincina non ha cessato di tenere lo Stato del nord in conto d'un ideale cui era glorioso rassomigliare. Dalla Cina ha ricevuto l'educazione, la letteratura, il teatro, i riti religiosi, le leggi, le arti e le scienze: il diritto di borghesia spetta senz'altro ai Cinesi, che vanno in numero limitato dalla volontà del sovrano a stabilirsi nell'Annam; vengono considerati quali fratelli maggiori che siedono alla tavola dei minori [1]; si dà loro il nome di « padroni », e realmente si comportano come padroni: il più piccolo mercante cinese passa fieramente davanti al più alto mandarino [2]. Il capo di famiglia annamita ha la stessa funzione del padre cinese: capo politico e religioso di tutti i suoi, è l'arbitro sovrano delle contestazioni che sorgono fra parenti, ed il magistrato non interviene che per prestargli man forte [3]. Gli Annamiti imitano pure i Cinesi nei riti matrimoniali, sebbene fra loro viene assicurata alla donna maggior libertà che fra i Cinesi: non ha i piedi mutilati e non viene tenuta prigioniera nel gineceo [4]. Gli abitanti del « Sud Pacificato » sono tutti eguali davanti alla legge come quelli del « Regno Fiorito », ed a tutti è aperto l'adito alle cariche: il solo merito fa scegliere i mandarini, con la garanzia dei pubblici esami. Le prove letterarie sono informate allo stesso modello: nell'un paese, come nell'altro, i candidati sono chiusi in celle per scrivere la memoria che ai vincitori dell'esame assicura, insieme al titolo di baccelliere, certe esenzioni, alcuni privilegi e l'adito agli uffici. Prove analoghe fanno acquistare il titolo di scienziato, poi quello di dottore. L'ultimo esame si fa nella corte stessa, e gli eletti vengono assunti ai posti importanti dell'amministrazione del regno; ma, sebbene la « regola degli

[1] Le Grand de la Liraye, *Notes historiques sur la nation annamite.*
[2] Dutreuil de Rhins, *Le royaume d'Annam et les Annamites.*
[3] Villard, *Excursions et Reconnaissances*, XI, 1822.
[4] Tran-Nuang Hanh, *Annales de l'Extrême Orient*, giugno 1882.

studi superiori » in virtù della quale sono nominati i mandarini, sia « rinnovare gli uomini e condurli alla perfezione », il corpo dei funzionari annamiti è non meno corrotto di quello della Cina. Senza responsabilità davanti al popolo, altro non dovendo fare che la volontà del padrone, i mandarini non cercano che di assicurarsi il favore dei « genitori di diecimila popoli », dell'imperatore « augusto e santo », « Figlio del Cielo », con tale favore si assicurano i diritti d'uso ed abuso. Fuori di alcune modificazioni di dettaglio, il governo e l'amministrazione riproducono il modello offerto dal « Grande e Puro Impero ». Identica è la divisione del lavoro fra i ministeri; analoghe sono le funzioni dei mandarini; il codice annamita riproduce quasi tutte le disposizioni del codice cinese. I comuni, o *lang*, la cui origine è simile a quella del comune cinese, sono egualmente autonomi; si amministrano a mezzo di un consiglio di notabili, liberi di qualunque tutela per parte del potere centrale, fanno da sè la propria polizia e prelevano l'imposta, della quale sono responsabili collettivamente le famiglie. Nei paesi che si colonizzano, i nuovi gruppi nascono per iniziativa privata; gli associati che ne hanno ottenuto la concessione, previa promessa d'imposta, si dividono il suolo in proprietà personali, il cui insieme costituisce il comune [1]; ma fra gli elettori municipali, che esercitano il suffragio fin dai diciassette anni, non si comprendono altri « inscritti » che i proprietari d'un « fuoco ». Gli Annamiti sono gelosissimi di questo diritto di cittadinanza: i commercianti d'origine straniera vengono inscritti solo alla terza e quarta generazione.

All'influenza cinese se ne oppone ora un'altra, quella della Francia, preparata nel secolo scorso dal vescovo d'Adran e dagli ufficiali che costruirono la cittadella per l'imperatore Gialong. I Francesi, padroni fin dal 1862 della Cocincina meridionale, raddoppiarono in cinque anni l'estensione di questo dominio, e già « protettori » del re del Cambodge, segnarono, nel 1874, un trattato politico e commerciale col re dell'Annam, che assicurava loro grandi vantaggi. Riconoscendo al sovrano « un'indipendenza intera di fronte a qualunque potenza straniera », i Francesi dichiararono di « appoggiarlo in ogni attacco ». Dal suo canto, il re dell'Annam s'impegnava a « conformare la sua politica estera a quella della Francia ». Nello stesso tempo apriva tre porti del regno al commercio straniero e permetteva alle navi europee di

[1] LANDES, *Excursions et Reconnaissances*, V, 1880; — VILLARD, memoria citata.

A. H. Sirouy

Hildibrand. sc.

TIPI E COSTUMI — CAPI DI VILLAGGIO E DONNE ANNAMITE.

Disegno di A. Sirouy, da una fotografia.

rimontare il Fiume Rosso fino alle frontiere del Yunnan. Finora le « Bandiere Nere », le « Bandiere Gialle » e le « Bandiere a cinque colori », stabilite sul fiume superiore, sono state di ostacolo alla navigazione, ed il movimento degli scambi non ha oltrepassato i porti del litorale. D'altra parte, tra il re dell'Annam e l'imperatore della Cina non sono cessati i rapporti del vassallo verso il suo sovrano. La Francia non ha potuto dare forza al trattato che con l'invio di cannoniere e lo sbarco di truppe. È dunque assolutamente inesatto parlare dell'Annam come di un possedimento francese; questa regione non potrebbe appartenere alla Francia che per un « diritto di conquista »: del resto non sarebbe difficile conseguirlo, a giudicare dallo stato della truppa e della flotta annamita [1] e dalle diverse spedizioni, nelle quali alcune centinaia d'uomini si sono impadronite facilmente del delta tonchinese, grazie alle divisioni politiche accuratamente fomentate dai Cinesi, e grazie alla cattiva amministrazione dei mandarini [2]. Ma, per quanto piccola possa essere la conquista d'un paese che non si difende, la Francia male saprebbe obliare che non è sua la via diretta per giungere al suo dominio coloniale dell'Indo-Cina. Ove scoppiasse una guerra marittima, le comunicazioni si troverebbero interrotte fra Marsiglia e gli scali dell'Annam, come sarebbero per la Spagna fra Cadice e Manilla, e per l'Olanda fra Amsterdam e Batavia!

Benchè i Francesi usino parlare della « colonia » della Cocincina, questa è, come l'India inglese, una terra di conquista. Gli Europei, che vivono a Saigon e sul Mekong inferiore, non arrivano al migliaio; i cittadini francesi sono quasi 3000 per l'aggiunta degli « assimilati » [3]. Fra gli stranieri venuti dall'Europa, i Francesi formano i due terzi; quasi tutti impiegati o preti, visitano l'Indo-Cina solo per qualche anno, mandarini gli uni del governo francese, gli altri del collegio della Propaganda di Roma. Nessun francese s'occupa della coltura del suolo,

[1] Esercito, secondo Bouillevaux: 80 reggimenti, comprendenti 40,000 uomini.
Flotta annamita nel 1878, secondo Dutreuil de Rhins: 4 battelli a vapore dati dalla Francia, 7 corvette a vela, 300 barche.
Equipaggi: 16,000 uomini, 1,400 pezzi di cannoni.

[2] G. Dupuis, *Ouverture du Fleuve Rouge au commerce; les évènements du Tonkin.*

[3] Popolazione della Cocincina francese, data approssimativamente per razze nell'anno 1881:

Annamiti	1,700,000 abit.	Malesi	4,500 abit.
Cambodgiani	111,000 »	Altri.	10,000 »
Cinesi	60,000 »		

Cittadini francesi della Cocincina nel 1881: 2,706, cioè:

Europei	970
Assimilati (1,189 uomini, 293 donne, 315 fanciulli) . .	1,797

fuorchè nelle grandi piantagioni, delle quali assumono l'alta direzione; il commercio è quasi tutto nelle mani dei Cinesi. I « figli di Han » fanno da mediatori di tutti gli affari, come nei paesi della Cina e del Giappone aperti al commercio straniero. Quando un negoziante europeo di Saigon riceve una commissione di compera, si reca alla borsa di Cholon e si rivolge ai compratori cinesi, senza la mediazione dei quali, nessun indigeno consentirebbe a vendere le sue derrate. E, anche fra questi mercanti europei, i Francesi sono in minoranza; nella Cocincina francese la maggior parte degli scambi viene fatta da navi inglesi.

Il popolo vassallo ha dovuto adattarsi a nuove leggi, entrare in una nuova organizzazione politica, nella quale le istituzioni francesi si mescolano a quelle del mandarinato cinese. Tuttavia un principio d'assimilazione politica è stato tentato: gli Annamiti, che rinunziano al loro « statuto personale » per lasciarsi reggere completamente dalle leggi francesi, vengono classificati fra i cittadini come elettori politici; parecchi comuni, fra cui la capitale, nominano a suffragio universale e diretto un consiglio municipale, dove, del resto, la maggioranza numerosa appartiene sempre ai Francesi, nativi o naturalizzati. I prefetti ed i sottoprefetti sono nominati dal potere, ed i capi di cantone hanno bisogno d'essere da esso approvati. Dal 1880, il codice penale francese è applicabile, salvo alcune modificazioni, a tutti gli indigeni. Alcuni battaglioni annamiti, i *linhtap*, concorrono alla difesa della colonia, ed i volontari si presentano in gran numero a servirla. La maggior parte del bilancio comprende le spese dell'amministrazione; una parte più piccola riflette la costruzione delle strade, dei canali, dei ponti, delle linee telegrafiche, come anche la fondazione e manutenzione delle scuole. Le entrate della Cocincina francese non bastano a pagare le spese d'occupazione, e la parte che rimane scoperta può calcolarsi a dieci milioni l'anno. Circa ai monopoli dell'oppio, dell'acquavite e del giuoco, il governo francese ha la stessa responsabilità degli Inglesi verso le popolazioni dell'Estremo Oriente [1].

[1] Bilancio della Cocincina francese nel 1882: 21,858,000 lire, cioè:

Bilancio coloniale	4,990,000 lire.
Bilanci locali	16,868,000 »
Principali entrate: Giuoco ed oppio.	4,280,000 lire.
Saline.	3,428,000 »
Tasse sui villaggi	2,273,800 »
» sugli Asiatici stranieri	1,005,400 »
Principali spese:	
Amministrazione civile e militare . . .	10,000,000 lire.
Lavori pubblici	3,400,000 »

Nel Laos della Barmania e del Siam le « città » del Mekong superiore, fondate in mezzo a popolazioni selvaggie o semicivili, non sono che mercati, ove alcune capanne circondano la casa del governatore e la pagoda a tetti di stoppia sovrapposti a colonne scoperte di legno di tek. Presso la frontiera cinese, Xieng-Hong [1], posta sulla riva destra del fiume, a monte d'una città distrutta, è una di quelle borgate, ove risiedono in permanenza ben pochi abitanti; nel 1867, all'epoca della spedizione francese, le dodici provincie che formavano il regno di Xieng-Hong erano tributarie ad un tempo della Barmania e della Cina, e probabilmente questo doppio vassallaggio del re laoziano esiste ancora. Il regno di Xieng-Tong, più vasto, che occupa ad ovest una parte della regione montuosa, formante lo spartiacque fra il Mekong e la Saluen, paga tributo alla Barmania soltanto. La capitale di questo Stato, visitata nel 1837 da Mac Leod e trent'anni dopo da Lagrée e Thorel, è una città considerevole. Lo sviluppo totale della cinta, che contiene parecchie colline, è di 12 chilometri circa: una quarta parte di questo spazio è occupata dalle abitazioni, e più di venti pagode dai tetti dorati dominano gli altri edifizi di legno, di terra pigiata, di graticciate di bambù [2]. Di Muong Yong, antica capitale, più vicina al Mekong, non restano che rovine. Altrettanto si dica di Xieng Sen e di Xieng Hai, nel Laos siamese: queste due città, distrutte nella prima metà del secolo decimono, più non sono che mucchi di rottami; alcune statue di Budda si veggono ancora in mezzo alle male erbe.

Luang Prabang, le cui case e pagode orlano la riva orientale del Mekong presso uno dei grandi gomiti del fiume, a valle della confluenza del Nam Hu e su quella del Nam Kan, è la principale agglomerazione urbana del Laos; coi villaggi si prolunga per una diecina di chilometri, ed i suoi mercati, a cui accorrono gli indigeni di tutta la regione centrale dell'Indo-Cina sono frequentatissimi; a centinaia i battelli sono ormeggiati a piedi dell'argine. Il palazzo del primo re, perchè Luang Prabang ha due re, come il Siam, forma esso solo una città, che ha la sua cinta, e comunica per una scala di parecchie centinaia di gradini con una pagoda, la cui piramide s'aderge sulla cima d'una collina elevata. Lo Stato di Luang Prabang, l'antico impero di Lan Gian, è il più potente di tutti i regni del Laos,

[1] *Xieng*, nel Laos del nord, e *Muong*, nel Laos del sud, nel senso di « capoluogo » (F. Garnier).
[2] Thorel, *Voyage d'exploration en Indo-Chine*.

quello che sopporta il vassallaggio meno pesante, essendo tributario del sovrano di Bangkok. Avanti la ribellione dei maomettani nel Yunnan, il regno era tributario della Cina, come anche del Siam. A poca distanza di Luang Prabang, ad est, morì, nel 1861, l'esploratore Mouhot; sei anni dopo i membri della commissione francese gli eressero un monumento.

La città di Xieng Kang è posta presso il gran gomito che fa il Mekong nella direzione dell'est, descrivendo la sua curva

N 192. — LUANG PRABANG.

1 : 975,000

0 — 30 metri.

parallela alla costa dell'Annam; si trova allo sbocco d'una valle per la quale si giunge facilmente ad uno dei principali affluenti orientali della Menam; a Xieng Kang metterà capo probabilmente un giorno la strada diretta, o la ferrovia che farà di Bangkok il porto del Mekong superiore. Dunque questa città, come punto strategico e commerciale, è molto importante; una volta stava sulla riva sinistra del fiume; ma il governo siamese volendo, in caso di ribellione, impedire ai Laoziani di prendere il fiume per linea di difesa, forzò gli abitanti a stabilirsi sulla riva destra; indi il nome Muang Mai, o « Nuovo Capoluogo », che si dà spesso alla città. A valle tutti gli altri *muong* del territorio siamese hanno dovuto essere costruiti sulla riva di più facile

accesso per le truppe di Bangkok. Vien Scian, in pali Sciandapuri, « Città della Luna », una volta metropoli del Laos meridionale, è una di quelle città, che il governo fece demolire, perchè posta sulla riva proibita: non vi si vedono più che gli avanzi del palazzo reale ed alcuni frammenti d'una pagoda celebre, donde si è tolto il Budda di Giada, ora venerato in un santuario di Bangkok. Nella prima metà del secolo decimosettimo, la Città della Luna fu visitata per la prima volta da Europei. L'olandese Van Wusthof v'andò in ambasceria per contrarre alleanza, e raccontò mirabili cose della nazione e del sovrano che l'avevano accolto con onore [1]. Vien Scian è stata sostituita come capoluogo da Nong Kai, posta un quaranta chilometri a valle. Fra Luang Prabang e Pnom penh, è la più gran città rivierasca del Mekong, ed ha un commercio abbastanza notevole, se Cinesi e Peguani hanno in essa quartieri tra loro distinti; vi portano merci inglesi e cinesi e le scambiano con cotone, seta, tabacco, indaco, piombo, polvere d'oro, sale delle paludi vicine, cera, avorio, benzoino, cannella, spediti dai selvaggi di Puon, presso la frontiera del Tonchino.

Lakhon, meno popolata di Nong Kai, una volta aveva una importanza considerevole e non mancherà di riacquistarla presto o tardi, perchè si trova nel punto dove il Mekong è più vicino al mare della Cina: la distanza interposta è di 12 chilometri soltanto e le soglie di displuvio non sono altissime. Il viaggiatore Harmand ha già esplorato questa regione [2], dove numerosi rifugiati annamiti, approfittando della poca larghezza dei distretti montuosi, sono andati a stabilirsi, lungi dai loro mandarini. Lakhon non ha altra industria che la fabbrica di calce, fornita dalle montagne, che sorgono sulla riva opposta e nelle quali sono aperti i forni simili, all'incirca, a quelli che si fanno in Francia [3]. A valle si succedono i borghi di Pnom, celebre per la sua pagoda, di Ban Muk, Kemarat, Pakmun, posto alla confluenza del fiume Mun o Se Mun, a valle delle rapide più pericolose del Mekong. Il bacino della Mun dovrebbe diventare una regione commerciale di primo ordine per la strada che apre nella direzione di Bangkok, e per la fertilità delle sue campagne e la ricchezza mineraria de' suoi monti. Korat, la tappa principale fra Bangkok ed il Mekong, è una vera città, con un

[1] YULE; — F. GARNIER; — L. DE CARNÉ.
[2] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, gennaio 1879.
[3] L. DE CARNÉ, *Exploration du Mekong*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio 1869.

quartiere cinese popolato da alcune centinaia di negozianti che provvedono delle loro merci tutto il nord dell'Indo-Cina. I Khmer avevano esteso il loro dominio fino a questa regione del Laos, perchè nelle vicinanze si trovano gli avanzi di un tempio buddico, che offre lo stile architettonico e gli ornati del tempio di Angkor, presso il Gran Lago [1]. Al « regno » di Korat a valle del confluente della Si, che passa presso Shayapun e le sue rovine, succede ad est, nello stesso bacino della Mun, il « regno » o meglio la provincia siamese d'Ubon. Il commercio principale del capoluogo è quello del sale, che si raccoglie nelle pianure circostanti. I contadini raccolgono alternativamente sullo stesso bacino il riso ed il sale. Le pioggie sciolgono i cristalli, trascinano le materie saline nelle profondità e permettono la coltivazione del riso nel terreno dissalato; ma, subito dopo raccolto il riso, il prosciugamento della terra, prodotto dal caldo, fa risalire alla superficie il sale che si depone in forma di polvere bianca: allora basta scopare il suolo, lavare la polvere per sciogliere il sale e fare evaporare la soluzione [2].

Bassac, Khong, Stung-Treng, piazze commerciali d'una certa importanza, dove si scambiano le derrate della valle d'Attopo e dell'altipiano dei Boloven, sono ancora nel Siam, separate dal Cambodge da un cordone di dogane; così il movimento degli scambi, che dovrebbe seguire naturalmente la via del fiume, è in gran parte deviato verso l'ovest, pel bacino trasversale della Se Mun. Se la strada commerciale che offre il Mekong fino alle cateratte di Khon fosse utilizzata liberamente, la città di Pnom Peñh, « Quattro Braccia » dei Francesi, diventerebbe uno scalo di primo ordine. Scelta a capitale del Cambodge per la sua eccellente posizione strategica all'incrocio di quattro vie fluviali, Pnom Peñh, la « Montagna dell'abbondanza » (Panomping, Calompè), in altri termini Namvam, le « Cinque Bocche d'Oro », occupa uno di quei siti, dove le città devono sorgere e rinascere dalle loro rovine. Quando fu data alle pianure dei Siamesi, Pnom peñh aveva, a quanto dicesi, 50,000 abitanti; risorse rapidamente dalle sue ceneri, ed ora ha ripreso il primo posto per la popolazione, fra Bangkok ad ovest e Saigon ad est. Le campagne circostanti sono sparse di numerosi villaggi, e la corrente del braccio fluviale, che si dirige verso il Gran Lago, è orlata di case e di giardini fino al grosso villaggio di Cam-

[1] Mouhot, *Travels in the Central Parts of Indo-China.*
[2] De Lagrée, *Voyage d'esploration en Indo-Chine*; — L. de Carné, *Exploration du Mekong.*

pong-Leng, posto un sessanta chilometri a nord sulla riva orientale della corrente. Prima di Pnom peñh, era capitale del Cambodge la città d'Udong, o « Vittoriosa », edificata poco distante a nord-est sopra un affluente del fiume; è stata abbandonata perchè di troppo difficile accesso alle cannoniere francesi: il re, temendo la sollevazione del suo popolo, voleva essere sotto la protezione immediata dei soldati stranieri [1]. Nel Cambodge, come nel Siam, le residenze reali sono state spostate frequentemente. Pnom peñh è capitale del regno per la seconda volta. Tre città d'Udong si sono succedute nei pressi l'una dell'altra. A nord la città di Lovek, che fu pure capitale e, come dice la leggenda, era resa inespugnabile da sacrifizi umani, non esiste più; ma ancora si veggono gli avanzi della sua triplice cinta [2]. Altre città ruinate, poco lontane dalla testa del delta, parlano dell'importanza commerciale, che ebbe in ogni tempo questa regione, e delle guerre che si sono combattute per la conquista dei ricchi mercati del paese. Parecchie colonie agricole di Sham e di Malesi maomettani, discendenti di prigionieri, sono sparse nel paese; i cristiani, numerosi nella popolazione locale, si dicono per lo più d'origine portoghese. Fra loro si scelgono le guardie reali.

Il regno del Cambodge, ridotto alle sue piccole dimensioni, presenti, ha per centro naturale la regione di Quattro Braccia; ma quando lo Stato Khmer comprendeva, con altre provincie, tutta la depressione trasversale, che ricongiunge i due fiumi, Menam e Mekong, col bacino del Tonlé sap, il centro naturale della regione si trovava sulla riva del lago e nelle campagne che si distendono ad ovest verso Battambang. La città d'Indra, celebrata dalle tradizioni e ricordata dalle numerose rovine sparse nelle foreste, sorge presso il mare interno. Ivi pure, presso la città attuale di Siem réap, si trovano gli avanzi più notevoli del Cambodge e di tutta l'Indo-Cina, i templi ed i palazzi d'Angkor. Questi monumenti famosi, gloria dell'architettura khmer, erano gia noti ai missionari cattolici, alla metà del secolo decimosesto, e da quell'epoca non furono mai dimenticati completamente. Il missionario Bouillevaux li vide nel 1850, ma l'attenzione del mondo occidentale non vi fu seriamente richiamata che dopo il viaggio di Mouhot nel 1861; alcuni anni dopo le rovine d'Angkor furono lungamente esplorate da de Lagrée e dai suoi compagni, e d'allora in poi numerosi viaggiatori sono

[1] F. Garnier, *Voyage d'exploration en Indo-Chine.*
[2] A. Bastian, *Reise durch Kambodja nach Cochinchina.*

andati a studiare quegli avanzi meravigliosi, le cui iscrizioni e le statue sveleranno pagina per pagina la storia del Cambodge. I discendenti dei costruttori di quei monumenti hanno dimenticato il nome degli architetti: essi dicono che gli « angeli » od i « giganti » hanno eretto quelle muraglie e quelle torri; altri indigeni pretendono che quei prodigiosi edifizi « nacquero spontaneamente » [1]. I Cambodgiani, ridiventati quasi selvaggi sotto la lunga oppressione che li schiaccia e che è consacrata da quei templi magnifici, simboli della fede cieca e dell'obbedienza assoluta, hanno perduto completamente la tradizione artistica, e gli Europei si meravigliano contemplando cosiffatti edifizi, là dove non si crederebbe di trovare che capanne di legno ed ajupa di foglie di palma [2].

I monumenti d'Angkor, che datano in parte dal secolo decimo e la cui costruzione sembra sia stata interrotta bruscamente nel secolo decimoquarto, rappresentano una fase particolare della religione buddica, quando sotto l'influenza diretta dell'India e del Ceylan s'incrociavano i miti di Brama, Siva, Visnù e Rama con quelli della « Gran Dottrina »: fra le statue ed i bassorilievi che ornano i monumenti d'Angkor, ve n'ha molti che rappresentano Brama a « quattro teste », la trimurti, i personaggi e le scene delle epopee indiane; vi si ritrovano anche le traccie del culto dei serpenti; la naga a sette teste è uno dei motivi più comunemente adoperati [3]. Le iscrizioni dei templi rimasero per gran tempo indecifrabili, ma fortunatamente parecchi di quei monumenti epigrafici sono bilingui: il sanscrito, lingua sacra, era usata dagli edificatori accanto all'idioma volgare. Grazie a questa circostanza, Kern in Europa ed Aymonier nel Cambodge, sono riusciti ad interpretare diverse iscrizioni, che hanno constatato la civiltà dell'India a quell'epoca della storia del popolo khmer: il più antico di tali documenti risale all'anno 667 dell'êra volgare [4]. Le tradizioni miste dell'architettura indiana si ritrovano nei templi del Cambodge; ma si sono fuse in un insieme armonioso: l'arte khmer, che in Francia si può apprezzare nei frammenti del museo Delaporte a Compiègne, è stata ormai collocata nel rango degli stili che hanno prodotto opere considerevoli. I viali orlati di giganti o d'animali fantastici, gli scaloni custoditi dai leoni, le terrazze e le gallerie po-

[1] Mouhot, opera citata.
[2] De Lagrée; — Bastian; — Delaporte; — Aymonier; — De Croizier; — Bartet, ecc.
[3] Becker, *Der Sclangenmythus*, Kosmos, 3 giugno 1879.
[4] *Journal officiel de la République française*, 14 agosto 1882.

ANGKOR WAT. — FACCIATA PRINCIPALE DEL TEMPIO.

Disegno di E. Thérond, da una fotografia del signor Gsell.

polate di statue, i peristili a colonne lavorate, le vôlte gotiche, le piramidi a piani, tutte ornate di scolture a forma di ventaglio, si succedono a perdita di vista: una semplice porta, una colonna fanno stupire per la finitezza dei particolari, per l'originalità degli arabeschi, eppure la disposizione generale è d'una semplicità sorprendente; la ricchezza dell'ornamentazione non degenera mai in confusione, come in tanti monumenti dell'India Cisgangetica. Le erbe selvatiche, le ghirlande di liane, le foreste medesime, che si sono impadronite degli edifizi per sconnetterne i gradini, abbatterne le colonne e le statue ed abbracciarne le torri, contribuiscono alla bellezza di quei templi deserti. Quando si accede pel viale dei Giganti, nel recinto della città propriamente detta, Angkor la Grande, e si veggono le torri adergersi sopra l'alta cinta e le porte trionfali, s'impara a rispettare il popolo khmer d'un tempo e si spera ancora nell'avvenire dei suoi discendenti.

Altre rovine di templi, fortezze e città s'incontrano in mille punti nella regione di colline, che riempie lo spazio triangolare compreso fra il Mekong e la riva orientale del Gran Lago: là ogni « luogo alto » portava il suo tempio, e gli esploratori Delaporte, Ratte, Aymonier hanno potuto vederne i magnifici avanzi. A sud del lago sono stati riconosciuti altri avanzi d'una civiltà più antica, oggetti dell'età della pietra, vasellame, freccie, strumenti di metallo misti ad ossa d'uomini e d'animali [1]. Il prosciugamento graduale del paese è stato probabilmente la causa principale del graduale spopolamento: le acque si sono ritirate da Angkor e dalle città vicine, il golfo si è cambiato in lago ed ora si trasforma in palude [2]. I gruppi attuali d'abitazioni sono mucchi di capanne e di città lacustri, erette su piattaforme di bambù e difese contro gli spiriti da un parasole ornato di fiori e d'una noce di cocco [3].

A valle delle Quattro Braccia, alcune città commercianti, o meglio, alcune agglomerazioni di villaggi si succedono sul Fiume Posteriore. Chaudoc, nella Cocincina francese, ha il vantaggio di essere in comunicazione col mare del Siam per un canale navigabile che va a raggiungere Hatien, circondato di piantagioni di pepe; ma questo canale, la cui escavazione costò la vita a moltitudini di lavoratori, può servire solo alle barche che pescano poco, ed il porto stesso, davanti al quale gli Anna-

[1] Moura; — Noulet, ecc.
[2] Boulangier, *Excursions et Reconnaissances*, IX, 1881.
[3] Buchard, stessa raccolta.

miti calarono pezzi di rupi, verso la metà del secolo, per chiudere il passo ad una flotta siamese [1], non è accessibile alle navi che nelle ore del flusso. Kampot, posto a nord-ovest, in territorio cambodgiano, ha maggior profondità d'acqua, e l'ancoraggio vi è meglio riparato: da tempo immemorabile è frequentato dai naviganti cinesi e malesi: là mette capo la via più breve da Udong e Pnom peñh, al golfo del Siam. A valle di Chaudoc, presso Long xuyen, un canale naturale apre un'altra strada verso il mare occidentale, ma, come il canale di Chaudoc, non è accessibile che alle barchette indigene.

Il Fiume Anteriore passa davanti a Sadec, poi, nei pressi di Viñh long, scalo di commercio e piazza forte, si ramifica in due bracci, che, alla loro volta, si suddividono, formando un delta secondario. Mytho, sul braccio settentrionale, è la città principale del delta: ha il doppio vantaggio d'essere sulla riva del gran fiume e di comunicare con Saigon e col delta del Donnai per un *rach*, o canale navigabile, l'*arroyo* della Posta; ivi si fanno gli scambi fra Saigon ed il Mekong; ivi è il porto fluviale del capoluogo della Cocincina francese. Prossimamente le due città saranno riunite da una ferrovia. Come la maggior parte delle città commerciali dell'Oriente, Mytho consta di quartieri distinti, quello della cittadella, intorno alla quale risiedono gli Europei, e quello degli indigeni e dei Cinesi, davanti al quale ancorano le giunche.

Saigon, la capitale dei possedimenti francesi e la città principale dell'Indo-Cina, fra Bangkok ed Hanoi, non è posta sopra un braccio del Mekong, ma, grazie alla profondità del suo canale, è diventata il porto del gran fiume: come Rangun, ed anche Calcutta, Saigon è riunita alla corrente della valle, che in lei sfoga il suo commercio, dai rami laterali d'un delta secondario. Saigon, il Giadiñh degli Annamiti, è diventato possedimento francese nel 1859, e da quell'epoca ha assunto in alcuni quartieri, segnatamente intorno all'elegante palazzo del governatore, una fisonomia quasi occidentale: un altipiano, che dominava a nord la città, è stato raso in parte; le paludi che orlavano i rami fluviali sono state interrite, i canali sono stati regolati ed approfonditi; il dedalo delle strade è stato sostituito da uno scacchiere di viali, che si incrociano ad angolo retto; alberi e giardini rallegrano la città col loro verde. Centro della potenza francese nell'Estremo Oriente, Saigon possiede

[1] Boulangier, *Excursions et Reconnaissances*, IX, 1881.

un vasto arsenale, dove lavorano parecchie centinaia di annamiti, e la cittadella, costruita nel 1799 da officiali francesi pel re dell'Annam, Gialong, è stata notevolmente ingrandita. Come piazza di commercio, la città, dove le merci, eccetto le armi e l'alcool, entrano franche d'ogni diritto, dopo la tassa d'ancoraggio, ha pure assunto una parte importante fra i porti dell'Asia; traffica prin-

193. — HATIEN E KAMPOT.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a 25. da 25 ed oltre.

1 : 1,500,000

0 50 chil.

cipalmente con Singapur [1]; oltre metà del riso, che si raccoglie nella Cocincina francese, viene esportato pel fiume a Saigon [2]. Una gran parte del commercio minuto si fa nell'agglomerazione cinese di Cholon, o « Gran Mercato », posta a cinque chilome-

[1] Movimento commerciale di Saigon nel 1877: Importazione, 61,014,000 lire; esportazione, 60,420,000 lire. Totale, 122,234,000 lire. Commercio totale nell'anno 1880, 155,105,000 lire.

Movimento della navigazione a Saigon nel 1879: Battelli a vapore, 549; navi a vela, 301. Totale 850 navi, stazanti 700,000 tonnellate.

Giunche cinesi, 251; barche annamite, 6337; movimento totale del porto, 7,438 navi e barche.

Parte della bandiera inglese: 336 navi, stazanti 284,750 tonnellate.

[2] Superficie delle risaie nella Cocincina francese nel 1878; 493,000 ettari. Esportazione di riso nel 1879: 284,120 tonnellate. Valore 40,000,000 lire.

tri a sud-ovest, sulla riva dell'arroyo Cinese, o Viam ben ghé. Rinnovata, lastricata, provveduta di ampie vie lunghesso il fiume e di ponti, Cholon non somiglia più ad un sobborgo di Canton; ma in molti quartieri, le botteguccie, le tettoie, le casette sulle palafitte, i battelli di tutte le forme ancorati nella corrente, la folla dal vestiario screziato, che s'addensa sulle rive e sulle imbarcazioni, presentano un quadro dei più animati e pittoreschi. Nuovi canali, scavati da Saigon e da Cholon al Mekong pel Vaico, permetteranno ai negozianti di ricevere direttamente il riso dal Cambodge e della Cocincina superiore. Fra Saigon e Cholon, sui rigonfiamenti del suolo, che si prolungano a nord, sono sparse moltitudine di sepolture che hanno fatto dare all'altipiano il nome di « piano delle Tombe ».

A nord-est di Saigon, la città e la fortezza di Bienhoa coprono i possedimenti francesi dalla parte delle montagne; le cave circostanti forniscono le pietre da costruzione per Saigon, ed i ciottoli per le strade della pianura; a sud-est, nelle spiagge di Baria, presso il capo San Giacomo, si raccolgono sali bianchi. Alcuni piccoli porti s'incontrano presso le foci del Mekong, e Camao promette di diventare uno dei luoghi dove accorreranno più frequentemente le barche, quando la penisola omonima sarà coperta di costruzioni. Il piccolo arcipelago di Pulo-Condor non manca d'importanza. La grande isola è popolata di prigionieri messi in libertà [1].

La città più popolosa dell'Annam non è la residenza reale, ma il capoluogo del Tonchino, chiamato in lingua volgare Hanoi dal nome della provincia, od anche Kecho, il « Mercato » per eccellenza; le sue denominazioni ufficiali sono Bac thañh, « cittadella del Nord », in cinese Dong kiñh, « capitale dell'Est ». Posta sulla riva destra del fiume Rosso, che le giunche marine dei Cinesi ed i battelli a vapore, che non peschino più di due metri, rimontano regolarmente fino davanti alle banchine, si trova quasi al centro della vasta pianura del Tonchino, e da oltre duemila anni le derrate provenienti dal fiume superiore e dai suoi affluenti sono dirette ad Hanoi. Anche per l'industria, le arti, la coltura delle lettere, è la prima città dell'Annam; è la Parigi

[1] Città principali dell'Indo-Cina nel bacino del Mekong:

LAOS E SIAM.	
Luang Prabang (De Lagrée)	15,000 ab.
Nong Kai	6,000 »
Korat (Mouhot)	6,000 »
CAMBODGE.	
Pnom peñh	30,000 ab.

COCINCINA FRANCESE.	
Saigon	65,000 ab.
Cholon	50,000 »
Mytho	15,000 »

VEDUTA PRESA SULL'« ARROYO » CINESE ALLA SUA IMBOCCATURA NEL FIUME DI SAIGON.

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia del signor Gsell.

della Cocincina; da essa e da un villaggio vicino provengono i mobili intagliati, le lacche, le incrostazioni sulla madreperla, che ricordano il lavoro giapponese [1]. La maggior parte delle case è di mattoni e di pietre, le strade sono lastricate di marmo, belle passeggiate circondano la città, che un argine difende dalle inondazioni. Parecchie migliaia di Cinesi, abitanti in un quartiere separato, servono da mediatori negli scambi fra il Tonchino e l'Impero Celeste; spediscono specialmente merci di provenienza europea e comperano in cambio stagno ed oppio [2]. La vasta fortezza di Hanoi, che ha sei chilometri di cinta, è di costruzione francese: fu fabbricata alla fine del secolo decimottavo da Olivier e da altri ufficiali interessati alla fortuna di Gia-long. Eretta dai Francesi, è stata presa due volte da essi, nel 1873 e nel 1882: presso la cittadella ed il fiume, in un terreno concesso alla Francia, sorgono gli edifizi del consolato e le caserme d'una piccola guarnigione. Ad alcuni chilometri dalla città, Francesco Garnier e Balny d'Avricourt, che avevano, alla testa di poca truppa, conquistato sì rapidamente il delta de Tonchino, perirono, ognuno dal suo canto, in un'imboscata.

Un paese tanto fecondo deve avere un gran numero di agglomerazioni urbane, ma le sole conosciute dagli Europei sono le città ripuarie del Song-koi e quelle del delta. Song-tai, a monte di Hanoi, è una piazza forte, circondata, come il capoluogo, d'una diga che la protegge dalle inondazioni. A valle, Nam-diñh, sopra un braccio meridionale del delta, è uno scalo assai frequentato. Haidzuong, ad est di Hanoi, sul Thaibiñh, è pure visitata dalle giunche. La sua fortezza è una delle meglio situate e delle più solide del Tonchino: Balny d'Avricourt ed altri valorosi la presero nel 1873 con un colpo di mano. Nelle vicinanze si trovano giacimenti di carbone. Il porto di mare, che il trattato del 1874 aprì al commercio straniero, Haip'ong, posto allo sbocco di un ramo settentrionale del delta, è accessibile alle navi che peschino quattro a cinque metri. Il movimento annuo degli scambi, che si fa da una parte con Saigon e dall'altra con Hongkong, si riferisce quasi tutto a merci di provenienza cinese, o destinate per l'Impero Celeste: non è molto, quasi tutte le case di commercio europee, che prendevano

[1] Kergaradec, *Excursions et Reconnaissances*, XI, 1882.
[2] Commercio di Hanoi col Yunnan pel fiume Rosso nel 1880, secondo Kergaradec:

Esportazione	1,369,000 lire.
Importazione	2,160,000 »
Totale . .	3,529,000 lire.

parte al traffico, rappresentanti i quattro quinti circa degli scambi del Tonchino col mondo esterno di Haip'ong, erano condotti da Inglesi [1]; battelli a vapore, naviganti sotto bandiere cinesi, cominciano a sostituire le navi britanniche [2].

Nell'Annam propriamente detto, a sud della catena trasversale, che termina nel capo Vung Khiua, ed è tutta irta d'antichi baluardi, le città consistono, la maggior parte, in gruppi di capanne di paglia, sparse sulla riva del fiume e nei boschi presso una fortezza contenente la dimora e gli uffizi degli impiegati. I villaggi dell'agglomerazione non sono riuniti che da sentieri: in parecchie città, fuori dei pressi della tettoia, dove si tiene il mercato, parrebbe d'essere in mezzo ad una foresta [3]. Città siffatte vengono spesso distrutte; per riedificarle basta costruire una nuova cinta, e le capanne s'aggruppano lì vicino. A nord del Song-maa, fiume che limita la parte meridionale del delta tonchinese, si vede una di queste antiche fortezze chiamata Tei Giai, che, non appena eretta, fu abbandonata, avendo portato sventura a quelli che l'avevano costruita. Pochi monumenti hanno un aspetto più grandioso. Il quadrato perfetto delle mura di granito racchiude uno spazio coperto di costruzioni; alte porte a vôlta s'aprono a metà d'ogni faccia della cinta: all'esterno due villaggi sono aggruppati a piedi delle muraglie [4].

Hué, Thua-Thien, o P'u thua, la capitale dell'Annam, somiglia alle altre città del paese, ma in proporzioni più vaste. È ricordata come una città annamita, che apparteneva agli Tsiampa, fino dalla metà del secolo decimoquarto. La cittadella, eretta in principio di questo secolo per ordine dell'imperatore Gialong, sotto la direzione di ufficiali francesi, contiene le caserme, i parchi d'artiglieria, gli arsenali, i granai, le prigioni; è la

[1] Movimento commerciale di Haip'ong nel 1880:

Importazioni	5,467,315 lire.
Esportazioni	7,507,528 »
Totale, secondo le dichiarazioni ufficiali	12,974,838 lire.

Valore reale degli scambi: 20,000,000 lire.

(KERGARADEC, *Excursions et Reconnaissances*, VIII)

Movimento delle navi nel 1880:

Grandi navi	253, stazanti	114,200 tonnellate.
Giunche cinesi . . .	204, »	9,620 »
Totale navi .	458, stazanti	123,820 tonnellate.

[2] Parti delle diverse nazioni nel commercio di Haip'ong nel 1880:

Bandiera inglese	35 p. 100	Bandiera tedesca	11 p. 100
» cinese	23,5 »	» olandese	5,5 »
» americana . . .	20 »	» francese	5 »

[3] LURO, *Le Pays d'Annam*.

[4] THEUREL, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1868.

città amministrativa e militare del regno. Nel mezzo di questa città-fortezza, un semplice muro racchiude i palazzi reali vietati al profano. L'attività commerciale si è portata nei sobborghi

194. — HUÉ.

Da 0 a 5 m. da 5 e più.

1 : 120,000

5 5 chil.

dove si sono stabiliti i negozianti cinesi, e verso il porto della città, Thuan An, che è difeso da parecchi forti. Là vanno ad ancorare le navi; ma sopra la barra non trovano mai più di tre metri e mezzo d'acqua; durante le tempeste la soglia non si può varcare[1], ed è raro lo si possa nell'inverno. In virtù dei

[1] Valore approssimativo del commercio di Hué, secondo Dutreuil de Rhins: 3,000,000 lire.

trattati, un palazzo ed alcune case sono stati costruiti recentemente ad Hué pel residente francese e per gl'impiegati che hanno ottenuto il diritto di soggiorno. Sopra una delle colline che sorgono a sud della capitale, brillano i tetti dorati dei palazzi, dove sono deposti i cadaveri regali con oggetti preziosi, metalli e gemme; uno di questi edifizi accoglie le vedove del defunto, che non hanno avuto figli. Chiuse nel chiostro per tutto il resto della loro vita, sono incaricate di preparare ogni giorno le vivande di cui si ritiene che il morto si cibi. Alcune piantagioni di caffè sono state fatte nei dintorni della capitale [1].

195. — PORTI DELL'ANNAM AL SUD DI KUI NON.

Da 0 a 10 m. da 10 a 20 da 20 ed oltre.

1 : 600,000

0 20 chil.

La sola strada grande della provincia è quella fra Hué e Turane; varcando la « Porta delle Nuvole », fra due picchi acuti, discende sulla spiaggia della baia, visitata da rare barche, poi continua di là da Turane con un cattivo sentiero, che ora rasenta il mare, ora scala i promontori. Un servizio postale è organizzato fra Saigon ed Hanoi per Hué, ed i *tram* o tappe sono stabiliti a distanze variabili da 12 a 22 chilometri [2].

Nell'Annam meridionale, un porto, quello di Kui ñon, o Quinon (Gia o Tin hai), è aperto al commercio estero; se ne esportano specialmente sale e sete grossolane [3]. La città nuova è co-

[1] DUTREUIL DE RHINS, *Le Royaume d'Annam et les Annamites.*
[2] DUTREUIL DE RHINS, opera citata.
[3] Valore degli scambi a Kui ñon nel 1880: 1,350,000 lire.
Movimento del porto in navi straniere nel 1880: 24,400 tonnellate.

struita sopra una lingua di sabbia, dominata da un forte annamita. Il nome di Kui ñon, appartiene specialmente al capoluogo di provincia, generalmente chiamato Biñh diñh, come si chiama la provincia stessa: è posto venti chilometri ad ovest del suo porto. L'antica Kui ñon, che fu capitale degli Tsiampa, si vede a breve distanza della città attuale; tre villaggi sono come perduti nella sua cinta, che si svolge per non meno di 12 chilometri [1]. A nord-est, la città d'An cion, solidamente fortificata, è il posto avanzato delle coltivazioni presso il paese dei Banar [2]; gli Annamiti non permettono ai selvaggi di oltrepassare questa città [3]. Numerose rovine, testimoni d'una civiltà scomparsa, si ritrovano nelle foreste dell'antico regno di Tsiampa; vi si veggono anche dolmen ed altri megaliti, simili a quelli delle Gallie [4].

VII

PENISOLA DI MALACCA

POSSEDIMENTI INGLESI, SIAM PENINSULARE, PERAK, PAHANG, SELANGOR, NEGRI SEMBILAN, GIOHOR.

La penisola di Malacca, a nord del Siam e della Barmania, non è una regione naturale distinta: per le sue montagne e la sua formazione geologica, è la continuazione delle catene, che separano il bacino della Saluen da quello della Menam; la sua fauna e la sua flora offrono, con quelle dell'Indo-Cina continentale, deboli contrasti, che provengono dalla vicinanza dell'equatore; ma la popolazione verso l'estremità meridionale della penisola appartiene a razze diverse da quelle che dominano nelle regioni indo-cinesi, e la posizione dei suoi porti, all'angolo del continente, sopra uno stretto che debbono attraversare le navi, fra l'India e la Cina, le ha dato un'importanza di primo ordine nel commercio e nelle esplorazioni. I mercanti arabi, poi gli Europei, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, si sono stabiliti nei margini di questa strada delle navi. Attualmente tutto il litorale dell'ovest, tra la foce della Saluen e l'istmo di Kra, fa parte

[1] HUYN DE VERNEVILLE, *Excursions et Reconnaissances*, XI, 1882.

[2] Città principali dell'Annam, con la loro popolazione approssimativa:

Hanoi o Kecho, sec. Luro .	130,000 ab.	Hakoi	10,000 ab.
Hué, sec. Dutreuil de Rhins.	60,000 »	Song-tai	8,000 »
Nam diñh, sec. Bouillevaux.	50,000 »	Turane (Dutreuil de Rhins) .	3,000 »
Haidzuong, sec. Luro . . .	50,000 »		

[3] PELLERIN, *Annales de la Propagation de la Foi*, settembre 1850.

[4] A. BASTIAN, *Geographische und Ethnologische Bilder*.

della Barmania inglese; più a nord, tre frammenti isolati del territorio di Malacca sono annessi all'immenso impero coloniale dell'Inghilterra; inoltre, due isole, Pulo Pinang e Singapur, vigilano il litorale, e di là muove la conquista graduale dell'interno all'agricoltura ed al commercio. Benchè non ancora tutto esplorato, il paese è già mezzo conquistato: tutta la riva occidentale è sotto il protettorato dell'Inghilterra, e parecchi dei piccoli sultani, che si dividono il resto del territorio, sono obbligati a conformarsi agli inviti che fanno loro pervenire i governatori inglesi del litorale. Del resto, se i computi relativi alla popolazione indigena hanno qualche valore [1], nei possedimenti inglesi, di molto inferiori per educazione agli Stati indipendenti ed alle provincie siamesi, s'aggruppa oltre metà degli abitanti.

Le montagne che formano l'ossatura della penisola di Malacca non si sviluppano in una catena continua; divise in frammenti disuguali da valli fluviali, s'allineano in direzione da nord a sud e da nord-est a sud-est, formando, ora elevazioni isolate, ora catene parallele. Fuori delle catene sorgono monti solitari circondati da ogni parte da campagne basse, ed alcuni sono tanto alti, che si distinguono dai due mari. Le foreste coprono quasi tutto il paese con la loro folta verzura: risalendo i fiumi, sotto la vôlta dei rami intrecciati, i battellieri possono viaggiare per intere giornate senza che una radura lasci loro apparire una delle innumerevoli vette della penisola. In qualche punto però l'orizzonte si apre; le acque, spandendosi in vaste paludi, non hanno altra vegetazione che canneti e loto; altrove, strati rossastri di laterite s'estendono a perdita di vista, senza alberi, o sparsi appena di rari boschetti.

A sud di Maulmein, tutti i fiumi, eccetto alcuni torrenti, che scendono direttamente al mare, si distinguono pel sorprendente parallelismo dei loro corsi col litorale e con le creste delle montagne che s'allungano da nord-ovest a sud-est, formando la spina dorsale della penisola di Malacca. V'hanno pochi paesi in cui le valli longitudinali abbiano un carattere così notevole di

[1] Popolazione della penisola di Malacca (Malesia continentale):

	Superficie.	Popolaz. nel 1881.	Pop. chil.
Possedimenti inglesi (Mergui, Tenasserim e *Straits settlements* o colonie dello Stretto) . . .	78,093 chil. q.	825,000 ab.	11 ab.
Provincie siamesi	100,000 »	400,000 »	4 »
Stati indipendenti	82,099 »	300,000 »	3,6 »
Totale . .	260,192 chil. q.	1,525,000 ab.	6,5 ab.

regolarità; in questo somigliano agli stretti solchi fluviali del Tibet orientale; le pieghe del suolo presentano la stessa formazione alla distanza di 1,000 chilometri. I fiumi, chiusi fra le creste parallele, assumono uno sviluppo considerevole, sebbene nascano a poca distanza dal mare. Così l'estuario di Maulmein riceve la lunga Attaran, che serpeggia da sud a nord, incontro alla Saluen. Il golfo di Tavoi è la continuazione di un fiume lungo 200 chilometri circa, che scorre da nord a sud, tagliando dal resto della Barmania una stretta penisola. Il gran fiume di Tenasserim, anche più curioso, si compone di tre segmenti fluviali, che scolano in sensi opposti. Il corso superiore, il Bean, nasce nella montagna isolata di Myengmoletkat, alta più di 2,000 metri, si spande verso nord-ovest, parallelamente all'estuario di Tavoi, poi sfugge ad est per una chiusa e serpeggia in una valle aperta a sud-est ed a sud: a Tenasserim, una seconda breccia gli apre il passo ed il fiume va a gettarsi nel mare riprendendo la direzione di nord-ovest. Così questo fiume, che nasce ad un trenta chilometri dal mare, non vi sbocca che dopo avere descritto un ovale allungato di 500 chilometri circa. A sud del fiume di Tenasserim, quello di Lainya ed il Pakscian o Kra, che forma il confine meridionale della Barmania inglese, seguono pure, l'uno in senso inverso dell'altro, un corso parallelo alle montagne vertebrali della penisola ed alla spiaggia del mare barmano. Le terre dell'arcipelago di Mergui, che orla il litorale del Tenasserim per una lunghezza di 400 chilometri circa, sono esse pure frammenti di creste montuose sommerse in parte, disposte in parecchie catene parallele all'asse della penisola e formate delle stesse roccie, graniti, porfidi, conglomerati. Se un sollevamento facesse emergere dai flutti del mare barmano la loro base, gli stretti frapposti si muterebbero in valli dove nascerebbero fiumi paralleli a quelli della terra orientale.

La cordigliera settentrionale della penisola forma il confine naturale fra il litorale barmano, ora posseduto dall'Inghilterra, ed i possedimenti siamesi. La sua grande ricchezza mineraria consiste in stagno, ed alcune miniere sono state aperte da Cinesi, che le esercitano attivamente; nelle stesse montagne, che i Siamesi chiamano i « Trecento Picchi », si raccolgono pepiti d'oro. A sud del Tenasserim, la catena, qua e là interrotta da brecce profonde, continua in creste parallele fino all'estremità della penisola di Malacca.

Si sa che una delle breccie della catena dei Trecento Picchi

è formata, a sud della frontiera inglese, dal fiume di Pakcian, o Kra, così chiamato da un villaggio delle sue rive, e dal Scium-pong, tributario del golfo del Siam. Più a sud, una seconda breccia s'apre nel punto in cui la penisola e le prominenze che la dominano, cambiano di direzione e piegano bruscamente a sud-est: colà si trova, senza dubbio, una linea di frattura, che si spinge lontano nel mare, dacchè la catena delle Andamane e Sumatra sono rispettivamente parallele alle due metà della penisola Malese. Finalmente più a sud, nel paese di Ligor, la penisola si restringe di nuovo fra le catene d'isole, che orlano la spiaggia nello stretto di Malacca, e la manica sinuosa, che separa l'isola o « pulo » Tantalam dalla costa orientale. Pare che all'epoca della grande propaganda buddica, i viaggi fra l'India meridionale ed il Cambodge si facessero per l'istmo di Ligor[1]. Ma in tutto il periodo moderno, l'istmo di Kra, più stretto e più vicino alla foce della Menam, è stato molto più frequentato per passare da un mare all'altro: in molte spedizioni le truppe siamesi presero questa strada per recarsi a combattere i Barmani del Tenasserim. Non si contano in linea retta che 45 chilometri dalla foce del Scium-pong, nel mare di Siam, all'estremità settentrionale dell'estuario di Pakcian, ed una buona strada supera il valico alto solo da 25 a 30 metri sul livello del mare. È stato spesso proposto di scavare, attraverso l'istmo di Kra, un canale di grande navigazione, che abbrevierebbe di 1,100 chilometri il viaggio da Calcutta a Canton, di 2,000 quello da Mergui a Bangkok. Certo, la maggior parte delle navi che toccano ora Singapur o Batavia nella traversata fra l'India e la Cina, utilizzerebbe la via navigabile di Kra, se il canale aperto fra i due mari offrisse una profondità sufficiente. Il progetto primitivo di Tremenhere propone di dragare le parti poco profonde del Pakcian fino al villaggio di Kra, poi scavare ad est il letto del ruscello e varcare la soglia con un tunnel, discendendo verso il golfo del Siam per le terre alluvionali che attraversa il Scium-pong. Schomburgk proponeva di fare la trincea molto più a sud: egli non avrebbe utilizzato il Pakcian che nella sua metà meridionale, dove l'estuario offre dappertutto una profondità di 10 metri almeno, e di là si sarebbe diretto ad est pel fiume Sciaom, attraverso una regione, il cui rilievo non si conosce ancora perfettamente. Il signor Deloncle, come anche il signor Dru, preferiscono tracciati intermedi, che si staccherebbero

[1] G. Fergusson, *Royal Asiatic Society,* giugno 1867.

dal fiume Pakcian, a valle delle rapide, e raggiungerebbero il versante orientale a Tasan sul Tayung, o Scium-pong superiore [1]. Ma prima che si possa intraprendere l'uno o l'altro di questi progetti, importa studiare in tutti i loro dettagli il rilievo e la geologia dei terreni che si dovrebbero attraversare, e riconoscere se le profondità della costa orientale permettano di sca-

196. — ISTMO DI KRA.

Canale progettato. Altro canale progett. Ferrovia progett.

Da 0 a 5 m. da 5 a 20 da 20 e più.

1 : 1,250,000

0 50 chil.

vare un porto accessibile ai bastimenti di grossa portata. L'estremità occidentale della futura via offre tutti i vantaggi, profondo ancoraggio e perfetto riparo. Qualunque sia il grado di probabilità dell'esecuzione del canale, è certo che il tracciato naturale della ferrovia di gran traffico fra i due mari passa molto più a nord, alla radice stessa della penisola, fra Tavoi e Bangkok.

Ad est della provincia inglese di Wellesley e dello Stato di

[1] *Revue de Géographie*, marzo 1882; — *Exploration*, 9 e 16 marzo 1882.

Perak, la valle superiore del fiume Perak, parallela alla costa, scorre da nord a sud, fra due catene di montagne, che superano 1,000 metri con alcuno dei loro picchi; anzi, una delle cime o *gunong*, l'Ulu Tumulang, raggiunge 1,961 metri. Il fiume Kanta, affluente del Perak, interrompe la catena orientale, mentre l'altra cresta, quella di Larut, va a morire in vicinanza del mare; ma ad oriente dell'estuario del Perak, un gruppo isolato erge la sua vetta più alta a 1982 metri: è il Gunong Ragià, o « Monte Re », che sarebbe superato, secondo Daly, dai dossi vicini per oltre 400 metri [1]. Una regione montuosa, non ancora tutta visitata, separa questo da un altro gruppo di picchi non misurati, ma che Miklukho Maclay crede siano i più alti della penisola Malese. Il fiume di Pahang, che si getta ad est nel mare della Cina, limita a sud queste terre alte; al di là, una gran parte del versante orientale è occupato da pianure paludose, mentre una catena, che tocca 1,000 e 2,000 metri coi suoi punti più elevati, rasenta la costa occidentale fino a nord della città di Malacca. La cima, alla quale i primi naviganti europei, che dappertutto cercavano la montagna donde Salomone riceveva il suo oro,

197. — Tavoi.

E. de P. 95°40 96° 15° 14° E. de G. 98° 98°20

D'après l'Amirauté anglaise C. Perron

Da 0 a 10 m. da 10 a 25 25 ed oltre.

1 : 2,000,000

0 50 chil.

[1] *Proceedings of the Geographical Society of London*, luglio 1882.

PAESAGGIO DELLA PENISOLA DI MALACCA. — VEDUTA PRESA A TAVOI.

Disegno di Slomçzinsky, da una fotografia del signor Mahé de la Bourdonnaye.

hanno dato il nome d'Ofir, sorge a 1,173 metri sull'asse di questa catena, ma completamente isolata, simile ad un cono vulcanico. Più a sud non si vedono che semplici colline; tuttavia le vette che si scorgono a nord-ovest di Singapur e portano il nome di Ganong o « Monte » per eccellenza, sono ancora alte 600 metri. Ad est, le serie delle vette si prolungano fino alla punta del continente, ai capi Giohor e Ramenia (Romania). L'isola di Singapur appartiene alle stesse formazioni rocciose delle montagne della penisola; geologicamente fa parte della terraferma; il canale che la separa da Giohor, ed è chiamato « Vecchio stretto », perchè era preferito dai marinai paurosi di sfidare le onde del gran passaggio, ha l'aspetto di un fiume meglio che d'un braccio di mare. Si sviluppa in meandri nell'interno delle terre, per una lunghezza di 55 chilometri ed una larghezza media di 1,000 a 1,500 metri: è una valle trasversale all'asse delle montagne peninsulari.

Nell'insieme, i monti della Malesia sono formati di roccie granitiche e d'arenarie. Al loro contatto coi conglomerati e le argille, che rasentano la base della regione montuosa, una zona di fanghi alluvionali, dello spessore di alcuni metri, copre giacimenti di potenza variabile, dove i minatori cinesi raccolgono lo stagno; nei punti in cui le alluvioni, cariche di minerale, hanno incontrato degli ostacoli, le correnti hanno formato vortice ed il suolo ha aperto come delle « tasche », dalle quali si estraggono, a volte, ammassi di metallo. Quasi tutti i torrenti del paese hanno dell'oro frammisto alle ghiaie. Benchè il lavoro non si faccia metodicamente che nei possedimenti inglesi, la produzione annua dello stagno nella Malesia continentale supera 8 milioni di lire [1]; in parecchie regioni dell'interno, segnatamente nel Pahang, la moneta corrente consta di dischi di stagno improntati con la stampiglia reale e muniti d'un buco per modo che si può infilarli e portarli in « legature », come sapechi cinesi. La rarità dei giacimenti stagniferi nel resto del mondo, assicura alle miniere della penisola Malese un'importanza eccezionale. Forse, in vicinanza delle miniere di stagno di Malacca, s'aprì l'epoca del bronzo, perchè i giacimenti del metallo, senza di cui sarebbe stato impossibile fabbricare la lega, non esistono nel mondo mediterraneo, dove s'era diffuso l'uso delle armi di bronzo. Tutte quelle trovate nelle palafitte dell'Europa hanno impugnature che non possono convenire che alle

[1] BARRINGTON D'ALMEIDA, *Journal of the Geographical Society of London*, 1876.

mani degli Indiani o dei loro vicini orientali; la differenza media fra queste impugnature e quelle delle armi della Francia supera i tre centimetri. Diversi istrumenti che si trovano nell'Asia orientale ed alcuni motivi d'ornato, come il segno della croce, attestano pure il commercio che si faceva nei primi tempi dell'epoca del bronzo fra le Indie e l'Europa occidentale [1].

198. — ISOLA DI SINGAPOR.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 e più.

1 : 550,000

0 20 chil.

Le pioggie che cadono sui pendii delle montagne del Tenasserim e della Malesia sono molto abbondanti, principalmente sul versante occidentale, le cui roccie, spesso franate dai rovesci d'acqua, sono sempre più nude di quelle del versante orientale. In media, l'altezza dell'acqua piovana supera tre metri l'anno; piove quasi tutti i giorni da novembre a maggio, e nel resto dell'anno non è raro che i venti, da qualunque parte soffino, siano portatori d'umidità; la penisola, circondata d'ogni lato dalle acque del mare, ha i monti immersi in un'atmosfera carica di vapori; non sorge giorno che sia completamente puro [2]. Così i

[1] G. de Mortillet, *Revue d'Anthropologie*, 1875.
[2] Wernich, *Geographisch-medicinische Studien*.

fiumi che scendono dalle montagne sono copiosissimi in proporzione al loro corso, e parecchi, accessibili ai battelli a vapore nella parte che la marea rimonta, portano le barche fino a piè delle montagne. Tali i fiumi Perak, Bernam, Selangor, Klang, Moar, sul versante dello stretto di Malacca, e quelli di Pahang e Indau, sul versante del mare della Cina. Ma il corso di tutti questi fiumi è interrotto da rapide, che è sovente pericoloso superare. Così Perak superiore, il « fiume d'Argento », scende per una serie di 55 *gieram* o rapide, che i battellieri cercano di propiziarsi con offerte. Prima di tentare i passaggi più pericolosi, essi si fermano, implorano le rupi, spiegano dettagliatamente l'importanza del viaggio e gettano loro banane, noci di betel, anche un biscotto, se sono accompagnati da un bianco [1].

I torrenti ed i fiumi della Malesia trascinano i detriti delle argille e delle lateriti ridotti in fango e li depongono sulle spiaggie, dove le paletuvie s'impadroniscono a poco a poco delle melme ed orlano il litorale con le loro impalcature di radici aeree. Tutte le acque torbide, che scolano dal continente e dalle isole, e che quindi il mare prende per lanciarle a onde contro la costa, si purificano in quel dedalo e colmano gradatamente il litorale, aggiungendo alle rive, una dopo l'altra, le spiaggie scoperte a bassa marea, come i nuovi strati, che circondano sull'accrescimento annuo i tronchi degli alberi. Così Pulo Pinang si avvicina alla terraferma. Lo studio del suolo prova che lo stretto era largo una volta una ventina di chilometri; ma la Pray (Prye, Prai) e gli altri fiumi discesi dai versanti di Larut, hanno protratto le loro rive a spese del canale, non lasciandogli che 3 chilometri nel passo più stretto: la corrente ristretta fra l'isola ed il continente ha dato al canale la profondità di 25 metri, ma a nord ed a sud, vasti banchi si spingono lungi nel mare [2]. Sulle sponde dello stretto di Malacca un fenomeno inverso è prodotto per l'influenza di Sumatra, che s'allunga parallelamente alla costa continentale. Ivi pure i torrenti della Malesia portano al mare grandi quantità di fango, ma quelli di Sumatra, che ne fluiscono molto di più, hanno un'azione preponderante e formano vasti delta all'innanzi delle loro foci. La corrente dello stretto, rigettata ad est dalle alluvioni di Sumatra, rode la costa malese, trascinando i fanghi verso l'alto mare: il bilancio delle forze in lotta si stabilisce da una parte a favore dell'interrimento, dall'altra a favore dell'erosione. Così molte spiaggie della costa

[1] Daly, memoria citata.
[2] Logan, memoria citata.

malese si sono gradatamente ritirate; dovunque i promontori bagnano nelle acque marine la loro prominenza, sono corrosi dal flutto, che porta i loro detriti lontano in qualche seno riparato. Malgrado il ritirarsi delle spiaggie nella parte meridio-

199. — PULO PINANG E WELLESLEY.

nale della penisola, sono numerosi gl'indizi di sollevamento: i Malesi mostrano antichi isolotti a grande distanza entro terra, e nell'isola di Singapur a 12 metri sul livello attuale del mare, una spiaggia sollevata che contiene degli avanzi dell'industria umana.

Grazie al clima, alla copia delle acque che la irrigano, ai porti situati lungo una strada oceanica, percorsa incessantemente dalle navi, la penisola di Malacca promette di offrire ben presto al commercio una grandissima varietà di derrate: i viaggiatori enumerano a centinaia gli oggetti di traffico. Le foreste possiedono le essenze preziose dell'India e dell'arcipelago Malese, e

nei terreni coltivati, la cui zona si estende a poco a poco dal litorale verso le alte valli, vivono le une accanto alle altre tutte le piante utili della flora tropicale e temperata: riso, tabacco, granoturco, radici di tapioca, caffè, pepe, tè, cacao, china-china, palme di tutte le specie; la Malesia continentale può diventare un'altra Giava per la potenza e la regolarità della produzione. Le bestie feroci, l'elefante, il rinoceronte, il cinghiale, la tigre, si ritirano nelle foreste, a misura che i coloni malesi o cinesi tracciano la rete dei loro sentieri, ed i buoi pascolano a migliaia nelle savane conquistate a spese delle paludi e dei boschi.

I Karen ed altre popolazioni non dirozzate, che vivono nelle montagne di Tenasserim, confinano coi Barmani e coi Talaing della costa occidentale, coi Siamesi della costa orientale. Inoltre, esiste una popolazione selvaggia, che si trova raramente a contatto dei civili del litorale: è il popolo dei pescatori Silong o Selong, che durante il monsone di sud-ovest accampano sotto ajupe delle isole Mergui e nel resto dell'anno vivono nei loro battelli o sulle spiaggie, fuggendo all'apparire della più piccola nave. Del resto, sono poco numerosi, forse un migliaio, e parlano un linguaggio che non è stato ancora studiato [1].

Le popolazioni selvaggie della Malesia peninsulare sono rappresentate da tribù divise in clan innumerevoli. Tutte conosciute sotto i nomi generici di Orang Binua, « Uomini del suolo », Orang Utang, « Uomini dei boschi », Orang Bukit, « Uomini dei monti », Orang Ubu, « Uomini dei fiumi », Orang darat liar, « Uomini selvaggi », infine semplicemente Orang Ulon « *Uomini* dell'interno », queste popolazioni non hanno appellativi che distinguano la razza, ed i loro nomi si applicano certamente a popoli d'origine diversa, puri o misti. Così anche gli Orang Slatar o « Uomini dei fiumi », gli Orang Laut, gli Orang Tambura o « Uomini del mare », non appartengono affatto allo stesso ceppo etnico; dalle eventualità delle avventure, delle guerre e delle alleanze sono stati divisi in gruppi assolutamente distinti fra loro.

Il terrore che inspirano gli « Uomini del suolo », e più ancora le atrocità che si è avuto la colpa di commettere contro di loro, hanno fatto nascere leggende singolari presso i Malesi del litorale. Non mancano di ripetere la favola degli uomini con la coda, aggiungendo che il ciuffo terminale di quest'appendice ve-

[1] HELFER, *Gedruckte und Ungedruckte Schriften.*

niva bagnato nell'olio ed acceso a guisa di torcia per incendiare i villaggi malesi[1]. Altri Binua, i Gargasi, hanno, a detta dei loro vicini, il viso ornato di zanne; altri sarebbero irti di peli in forma di folta pelliccia; quelli del fiume Tekain avrebbero piedi lunghi mezzo metro e si precipiterebbero sulla selvaggina per divorarla cruda[2].

Gli indigeni dell'interno, che sembra si siano meno incrociati coi Malesi, sono quelli cui si dànno specialmente i nomi di

200. — MERGUI.

Da 0 a 10 m. — da 10 a 20 — da 20 a 40. — da 40 ed oltre.

1 : 1,100,000

0 — 50 chil.

Samang e di Sakai, il primo a quelli del versante occidentale dei monti, il secondo a quelli delle valli dell'interno e del versante orientale. Tutti i viaggiatori che hanno avuto occasione di visitarli nei loro accampamenti e di paragonarli ai Papua della Nuova Guinea, non esitano a ritenerli della stessa razza. Più neri dei Malesi, hanno le labbra grosse, il naso schiacciato a narici larghe, i capelli crespi; si distinguono per la grandezzza del piede, che ha le tre dita esterne volte al di fuori; menando un'esistenza di privazioni, sono quasi tutti piccoli e malaticci, e sarebbe considerevole fra loro la proporzione delle donne sterili. Gli uomini, che per vestito hanno un semplice pagno,

[1] E. Moll, *The Oriental Islands.*
[2] Miklukho Maclay, *Straits Branch of the Royal Asiatic Society*, n. 2, dicembre 1878.

non portano alcun ornamento, nemmeno si tatuano; le donne più civettuole, si tracciano una curva e piccoli segni sulle, guancie, si forano il lobulo delle orecchie e la parete delle narici con uno spino di riccio. I più selvaggi fra essi, i Papua della penisola malese, nemmeno hanno case; passano la notte sulla cima degli alberi, e tutto il loro avere consiste in un coltello, altri hanno la sarbacana, che lancia i dardi, avvelenati col succo dell'upas. Strisciano come serpenti attraverso le macchie senza rompere rami e liane. Secondo Miklukho Maclay, alcune tribù di Sakai nominano dei capi, e nel resto vivono allo stesso modo degli altri selvaggi; quando muore uno di questi ragià, la moglie si può far riconoscere regina. I matrimoni si fanno senza cerimonie; presso i Sakai di Pahang, l'uomo deve conquistare la donna alla corsa; le lascia un certo vantaggio e, se non la raggiunge prima della meta, gli è proibito di ritentare la sorte [1]. Secondo lo stesso viaggiatore, alcune tribù hanno una forma di matrimonio in comune assai primitiva, anteriore anche a quella della unione dei Nair del Malabar; ogni donna appartiene alla tribù, sebbene sempre si consideri come legata al primo sposo. Presso queste famiglie erranti il bambino non porta il nome della madre, ma quello dell'albero a piè del quale è nato [2].

Le influenze delle religioni indiane e del maomettanismo arabo si ritrovano nelle cerimonie dei selvaggi, ma il fondo del loro culto è lo scongiuro degli spiriti; i loro preti, o *poyang*, praticano una specie di sciamanismo, come quelli dei Batta e dei Dayak nelle isole di Sumatra e di Borneo [3]. I Binua parlano per lo più malese, però un certo numero di vecchi non conosce che l'idioma degli avi, poco diverso da quello degli abitanti della Nuova Guinea. Anche quelli che usano il malese come lingua famigliare, hanno conservato nel vocabolario molte parole di origine papua. Giusta l'opinione generale, i cercatori di canfora non possono contare sulla buona riuscita, se non conoscono anche la lingua antica; se per isbaglio pronunziassero una parola malese, l'albero della canfora si nasconderebbe, fosse anche a portata del braccio. I cacciatori malesi tentano essi pure d'imparare la « lingua della canfora » e contribuiscono a mantenerla viva [4]. Ma la razza è assai minacciata. Nei pressi degli

[1] Plaisant, *Annales de la Propagation de la Foi*, novembre 1848.
[2] Pupier, nella stessa raccolta, 1826.
[3] Logan, *Journal of the Indian Archipelago*, I.
[4] Miklukho Maclay, memoria citata.

accampamenti di selvaggi, i Malesi stanno imboscati per rubare i fanciulli e venderli schiavi. Ben presto non rimarranno che gli Orang « addomesticati », come i Yakun di Giahor, che sono Binua tanto modificati per l'incrocio con Cinesi e Malesi da non serbare più i tratti caratteristici dell'indigeno [1].

I Malesi costituiscono il fondo della popolazione fuori delle grandi città, dove dominano i Cinesi. Benchè il loro nome abbia, secondo Veth, il senso primitivo di « montanari », i Malesi sono, per la più parte, abitanti delle pianure e del litorale; in certi luoghi, poi, sono tutti battellieri o marinai. Qual'è il centro di dispersione di questi popoli, i cui rappresentanti sono sparsi dal Madagascar all'Oceania? Mossero dal continente asiatico? O i loro primi antenati nacquero in quelli arcipelaghi, dove oggi si trova il grosso della razza? Le opinioni sono divise. Comunque, è probabile che la loro prima patria non sia la penisola di Malacca, perchè le loro tradizioni parlano di provenienza d'altro luogo, ed essi indicano le tribù selvaggie respinte col nome di « Uomini del suolo » od « Aborigeni ». La denominazione indiana di Malese pare sia stata dapprima applicata agli abitanti della costa occidentale di Sumatra.

Fisicamente, i Malesi della penisola, somigliano a quelli di Borneo. Sono di statura media, svelti e vigorosi; hanno occhi piccoli, con la fessura palpebrale imperfettamente aperta; hanno la faccia larga, a zigomi sporgenti, i capelli ruvidi e neri, poca barba, una fisonomia intelligente, il sorriso fine, lo sguardo fiero. Dai loro padroni, Olandesi ed Inglesi, sono stati calunniati. Si rappresentarono come uomini sanguinari ed astuti, e segnatamente quelli della costa di Malacca, si dipinsero come pirati tradizionali, viventi di frodi e di rapine. Senza dubbio le isole del litorale hanno dato spesso riparo ai corsari, sopratutto quando le potenze europee armavano gli indigeni gli uni contro gli altri; ma la gran massa della popolazione è stata sempre, nel periodo storico, di pacifici agricoltori. Spesso anche i Malesi sono stati qualificati di pirati dagl'Inglesi per scusare le campagne intraprese contro di loro, o giustificare le annessioni dei loro territori; le dogane interne, stabilite all'ingresso degli estuari, alla confluenza dei corsi d'acqua, là dove si portano per terra le barche e sui valichi delle montagne, si rappresentarono come tanti covi di briganti. Ma nelle condizioni normali, il Malese è il più socievole ed il più pacifico degli Asia-

[1] Logan, memoria citata; — Muller; — Peschel, ecc.

tici, nel tempo stesso che è uno dei più coraggiosi e dei più fieri. Nei villaggi ogni uomo rispetta scrupolosamente i diritti del suo vicino; non v'ha luogo dove l'eguaglianza sia più reale [1]. Nessun uomo sa dominare le proprie passioni meglio del Malese, discutere con maggiore deferenza per l'interlocutore, contraddire col più abile riguardo all'amor proprio di lui, fargli accettare con maggior grazia cortese un rimprovero, dare meglio alla propria franchezza le forme della cortesia. Ma egli ha il diritto d'aspettare dagli altri il ricambio di ciò che dà. La buona grazia guadagna il suo cuore, mentre l'alterigia, con la quale gli Europei cercano spesso di farsi grandi, non ispira ai Malesi che un senso d'odio misto al disprezzo [2]. Può anche succedere in questi uomini, che sanno contenersi così bene nella vita ordinaria, che le passioni scoppino improvvisamente. Quando è invaso dal furore, nulla più trattiene il Malese: allora egli « corre l'*amok* », uccidendo a casaccio, finchè non sia fermato a forza od ucciso come una bestia feroce. A volte, la corsa dell'amok è una cerimonia funebre: gli avi amano pascersi del sangue che versano per loro gli amici devoti, dando, nel tempo stesso, il proprio sangue con quello degli altri [3].

Prima di diventare maomettani, i Malesi erano adepti delle religioni indiane, e varie tradizioni, vari particolari dei costumi ricordano i tempi, in cui erano entrati ancora nel grembo dell'Islam; hanno anche più d'una superstizione in comune cogli « Uomini del suolo », che adorano gli spiriti benigni e scongiurano i cattivi geni. La poligamia è fra loro più rara che presso gli altri popoli maomettani; non si pratica che quando il marito è tanto ricco da poter comprare parecchie mogli. Gli antichi costumi del matriarcato hanno ancora forza di legge nel più delle famiglie. Il giovane non domanda la donna in moglie: tocca alla madre cercare un genero e proporgli sua figlia: il marito non ha alcun diritto sulla fortuna della moglie, e se egli non ha portato una dote eguale ai beni della moglie, i figli appartengono a questa, e le sostanze di lei passano ai figli delle sue sorelle. Nell'organizzazione comunale, la dignità di capo, che è per principio elettiva, in generale segue lo stesso ordine di successione; passa, non dal padre al figlio, ma dallo zio al figlio della sorella. Il capo, o *panghulu*, non ha altri diritti che quelli d'uno starosta, in un *mir* della Russia Grande, o in una

[1] A. R. Wallace, *Malay Archipelago*; — Thomson.
[2] Beete Jukes, *Fly*, vol. II; — Logan, *Journal of the Indian Archipelago*, I.
[3] E. Réclus, *Notes manuscrites*.

zadruga serba: è il consigliere ed il conciliatore delle famiglie o *suku*, che coltivano i lotti della comunità.

I Malesi sono assai minacciati come popolo dimorante della penisola. Già i Cinesi formano oltre un terzo degli abitanti nei possedimenti inglesi, ed assai probabilmente, fra alcuni anni avranno acquistato la maggioranza numerica; si stabiliscono anche negli Stati protetti e indipendenti; ma una forte proporzione di questi immigranti, provenienti quasi tutti dalla Cina meridionale, sposano donne malesi, ed i loro figli, pur restando cinesi, s'adattano ai costumi del paese. Minatori, artigiani, agricoltori, commercianti, mediatori d'ogni sorta, sono atti a tutti i mestieri, e spesso gli Inglesi hanno avuto a temere che il potere passasse nelle mani di questi industri coloni. Essi temono specialmente le società segrete cinesi, i cui membri giurano che non si rivolgeranno mai ai magistrati europei e non riconosceranno altra autorità che la loro associazione. La politica inglese consiste nel dividere questi sudditi pericolosi in gruppi ostili fra loro, e la cosa è in parte riuscita, grazie alla connivenza dei Cinesi ricchi, che sono ammessi con diversi titoli nell'amministrazione britannica. L'animosità naturale dei Malesi contro i Cinesi giova pure agl'Inglesi per dominare [1]. La polizia organizzata nei distretti minerari, dove i Cinesi sono in maggioranza, è composta di soldati sikh e gorkha, presi dai reggimenti più devoti.

Gli Indiani degli Stati malesi e degli *Straits Settlements* si dividono in parecchi gruppi, a seconda dell'origine. I Bengali, che si riconoscono dal turbante rosso, e fra i quali si cercano i bei *mandur*, specie di gendarmi, che camminano innanzi ai bianchi in segno di alto rispetto, non abitano gli stessi quartieri dei Malabari dell'India meridionale. I Kling, Scinlia o Telugu di Madras, che hanno il monopolio di diversi mestieri, fra gli altri quello di cocchiere, e che si vedono correre tutto il giorno, spalmati d'olio dalla testa ai piedi, accanto ai loro *ponys*, senza mostrare ombra di stanchezza, vivono in quartieri egualmente distinti. Infine, altri Indiani dimorano nelle baracche dei campi: sono i miserabili *coolies*, « ingaggiati », Santal, Oraon o Kohl, che lavorano nelle piantagioni del continente, liberi, a detta del loro contratto, ma realmente servi. Arabi, Armeni, alcune centinaia di Ebrei, Eurasiani, d'origine per lo più portoghese, Europei od Orang Puti, ossia « Bianchi », negozianti, impiegati,

[1] THOMSO, *Dix Ans de Voyages dans la Chine et l'Indo-Chine.*

piantatori, contribuiscono alla varietà delle fisonomie e dei costumi di questa popolazione cosmopolita [1]. Sebbene vicine all'equatore, le città della Malesia inglese sono fra le più salubri delle Indie, quelle in cui le famiglie europee si mantengono e si perpetuano di generazione in generazione [2]. I « Portoghesi » di Pulo-Pinang, Malacca e Singapur, sono diventati più neri dei Malesi e sono pochi quelli che nei lineamenti ricordino i Souza, i Castro, i Magalhaes e gli Albuquerque di cui si dicono discendenti. Una tribù dei Yakun ha la pretesa della stessa origine, ed effettivamente non si nota fra essa ed i « Portoghesi » di Malacca alcuna differenza per la statura, la tinta della pelle, la forma del volto [3].

I porti della costa occidentale della Penisola, a sud di Maulmein, hanno un piccolo traffico, ma questo deve accrescersi rapidamente quando Tavoi, Mergui e le coste del golfo del Siam saranno unite da strade e le piantagioni recenti delle colline circostanti, caffè, tè, china-china, spezie, saranno in pieno reddito. Le concessioni si fanno a lotti di 4 a 2,400 ettari [4]. Tenasserim, che ha dato il nome ad una delle tre divisioni amministrative della Barmania inglese, è un semplice villaggio, che visitano, non senza stento, battelli di piccola portata. I pescatori della costa, segnatamente quelli di Tavoi, hanno domestico un animale pel quale tutti gli altri indigeni proverebbero orrore: il serpente boa. Alimentano d'orzo e di riso il serpente come i fanciulli, i cani ed i gatti, che vivono in buona armonia fra loro. Il boa è il compagno indispensabile dei pescatori in ogni spedizione. S'arrotola in fondo alla barca, ove resta senza muoversi per intere giornate; ma quando si prepara una tempesta, esso alza la testa e, soverchiando le sponde della barca, s'immerge nel mare per nuotare verso terraferma: i marinai s'affrettano a tendere le vele e seguirlo [5].

Al sud del fiume Pakcian, forse destinato a diventare una via di traffico internazionale, il territorio della penisola appar-

[1] Abitanti dei *Straits Settlements* nel 1881:

Malesi	174,328	Eurasiani	6,904
Cinesi	174,327	Europei ed Americani . . .	1,656
Indiani, ecc.	68,606	Ebrei ed Armeni	516

[2] A. Clarke, *Proceedings of the Geographical Society of London*, agosto 1882.

[3] Favre, *An account of the wild Tribes inhabiting the Malayan Peninsula.*

[4] Commercio di Tavoi nell'anno fiscale 1880-1881: 2,061,100 lire.
» Mergui » » » 2,450,750 »

[5] Shway Yoe, *The Burman.*

tiene al Siam od a ragià tributari. Colline elevate mostrano di lontano il « ginocchio » della penisola, ossia il punto preciso in cui la costa cessa di profilarsi da nord a sud e prende la direzione sud-est. Una grand'isola, Xalang, Salang, Ceylan o Jonk-Ceylan, prolunga la costa del nord, riparando ad est un insieme di porti, dove flotte intere potrebbero ancorare fra gli isolotti e gli scogli. Il nome Ceylan sembra ricordare la confusione che era una volta nello spirito dei marinai inesperti fra l'isola indiana di Taprobane e le terre dell'arcipelago Malese [1]: là o nelle vicinanze, forse a Panga od a Kedah, bisogna cercare la Kalah dei naviganti arabi, gran mercato che i primi commentatori cercavano nell'isola di Ceylan, a Pointe de Galle.

Sulla costa orientale, a nord del golfo del Siam, le città siamesi o malesi hanno attualmente una scarsa importanza commerciale. Le popolazioni dell'interno sono troppo poco numerose per poter alimentare un traffico notevole; le miniere di stagno sono poco utilizzate, i giacimenti carboniferi sono stati appena riconosciuti, e strade e canali che attraversano la penisola dall'uno all'altro mare non hanno ancora veduto sorgere città a presidio delle loro estremità marittime. Le città di Ligor e di Patani, sulla riva orientale della penisola, ebbero un commercio attivo prima del principio del secolo decimosettimo, quando Batavia, Singapur e Pinang cominciarono ad attirare nei loro porti il gran movimento degli scambi; gli Olandesi fondarono una fattoria a Patani, e subito dopo gl'Inglesi andarono a stabilirvisi. Ma le scorrerie delle tribù dell'interno obbligarono i negozianti europei ad abbandonare il paese fin dal primo anno del secolo seguente.

Pulo Pinang, « Isola degli Arechi », appartiene da un secolo al governo britannico: data ad un marinaio inglese che aveva sposato la figlia d'un ragià di Kedah, nel 1786 entrò nel dominio coloniale dell'Inghilterra, ed i suoi nuovi possessori ne rilevarono subito il valore come luogo di salute. La montagna boscosa che sorge nella parte settentrionale dell'isola raggiunge 830 metri, e quest'altezza basta perchè la bassezza normale della temperatura e la purezza dell'aria continuamente rinnovata dal vento costituiscano un clima diverso affatto da quello delle coste indiane. Molto prima che fossero costruite le città di salute dell'Imalaia e del Nil ghiri, Pulo Pinang, chiamata anche l'« Isola del principe di Galles », era visitata dai negozianti e dagl'impiegati di

[1] Yule, *Cathay and the way thither*; — *The Book of ser Marco Polo*.

Calcutta e di Madras che volevano ristabilire la loro salute malandata. Dal basso si veggono le zone di vegetazione scaglionate su pei pendii sopra la cintura delle areche che ha fatto dare all'isola il nome che porta; le ville appaiono sui promontori, in tutti i valloni, e le strade vanno serpeggiando nella foresta. La capitale, Tangiong dei Malesi e Georgetown degl'Inglesi, aggruppa le sue case alla base orientale della montagna, sulla punta più prossima alla terraferma. Si racconta che nel 1786, quando il capitano Light andò a prender possesso dell'isola in nome dell'Inghilterra, ricorse ad un mezzo singolare per far dissodare la giungla ove sorge attualmente la città: fece caricare i suoi cannoni con moneta d'argento e tirò sul più fitto della macchia, ben sapendo che i Malesi si sarebbero affrettati a spazzare il suolo per ritrovare i dollari [1]. Il porto, che il corpo dell'isola protegge dai venti del largo, è accessibile alle grandi navi, e fa un commercio considerevole di stagno, pepe, olio di cocco, canne d'India; dal principio della guerra d'Atscin in poi le esportazioni di Pulo Pinang alimentano le truppe olandesi [2]. Il seminario cattolico di Georgetown, fondato nel 1808, è la scuola ove i missionarii della Cina e dell'Indo-Cina studiano le lingue dell'Estremo Oriente.

La popolazione malese, cinese, indiana, che si è stabilita dirimpetto all'isola nella provincia inglese di Wellesley, è quasi interamente rurale e lavora nelle risaie, nelle piantagioni di canne da zucchero e nei « giardini di tè » e « di tapioca ». Città propriamente dette non si trovano che nello stato di Perak o d'Argento, che comprende quasi tutto il bacino del fiume di questo nome, ad est ed a sud della provincia di Wellesley. La capitale di questo stato « protetto » è Kwala Kangsa, posta sulla riva destra del fiume, nell'interno delle terre; ma l'agglomerazione più considerevole, ove comanda un residente inglese, è il porto di Larut, luogo di spedizione del minerale di stagno raccolto dai Cinesi nel distretto circostante. Taiping, che sarà prossimamente unita al mare da una ferrovia, è pure un mercato importantissimo. Fra Larut e la foce del Perak, l'isola di Dinding ed un frammento grande quasi quanto la provincia di Wellesley sono stati annessi all'impero coloniale della Gran Bretagna.

La città di Selangor, posta alla foce del fiume omonimo, era non ha guari capitale d'uno Stato; il capoluogo, che le succedette

[1] Cameron, *Our Tropical possessions in Malayan India.*
[2] Valore annuale del commercio estero di Pulo Pinang: 150,000,000 lire.

e fu capitale fino al 1870, è la città di Klang, così chiamata dal fiume che inaffia i suoi giardini. I bastimenti che non pescano più di 4 metri rimontano fino a Klang; battelli a vapore di minori dimensioni penetrano 30 chilometri più innanzi, fino a Damasara,

201 — GEORGETOWN.

D'après l'Amirauté anglaise — C. Perron

Sabbie alternanti. — Da 0 a 10 m. — da 10 a 20 m — da 20 ed oltre.

1 : 65,000

0 — 2 chil.

donde parte una eccellente strada carrozzabile che serve al trasporto del minerale. Alcune delle compagnie, fra le altre quella d'Ampagnan, impiegano un migliaio d'operai in una sola miniera e si servono di macchine importate dall'Europa. Alcuni capitalisti si sono fatti concedere nel Selangor vasti terreni per la coltura delle piante tropicali: una sola proprietà ha più di

800 ettari messi a tapioca e dispone di macchine a vapore perfezionate. Il mercato centrale di questi industriali è la città di Kwala Lampur; scelta a capitale dello Stato « protetto » dal residente inglese, non ha guari era sotto il governo d'un Cinese [1]. A sud, lo Stato di Sungei Ugiong, egualmente arricchito dalle sue miniere di stagno e dalle sue piantagioni di

202. — DINDING.

D'après l'Amirauté anglaise — E. Perron

Da 0 a 5 m. — da 5 a 10 m — da 10 ed oltre.

1 : 730 000

0 — 20 chil.

caffè, è sottoposto al protettorato inglese; ma un gruppo di piccole repubbliche ad est, note sotto il nome di Negri Sembilan o « Nove Stati », è sfuggito, finora all'annessione mascherata. Anzi, è raro che gl'Inglesi possano penetrare in questo territorio: « dove passa l'ago, il filo vien dietro », dicono gl'indigeni, in previsione della sorte prossima che li attende. Quanto

[1] Daly, *Proceedings of the Geographical Society of London*, agosto 1882.

al gran sultanato di Pahang, così chiamato dal fiume copioso che si getta nel mare della Cina, adopera a tutelare la propria indipendenza riconoscendo duesovrani rivali. Il ragià, che risiede sull'estuario del fiume nella città di Pekan, ascolta con deferenza gli avvisi che gli fa giungere il governo inglese, ma si dichiara vassallo del re del Siam, al quale manda tutti gli anni, come i principi del nord suoi vicini, un vaso d'oro ed una rosa d'argento.

Malacca, capitale d'un distretto governato direttamente dall'Inghilterra, è la città più antica della penisola, alla quale ha dato il nome. Fu capitale d'un potente impero malese che impose leggi ai naviganti dei mari orientali: il « costume di Malacca », promulgato nel 1276, regola ancora i rapporti ed i diritti dei marinai nelle acque della Malesia [1]. Questa città, conquistata dai Portoghesi nel 1511, fu dominata da loro per oltre un secolo, poi cadde, come la maggior parte degli altri loro possedimenti nelle Indie, nelle mani degli Olandesi, che la tennero fino al 1824. Diventata città inglese, Malacca ha conservato la sua fisonomia pacifica: un canale separa i due quartieri, quello abitato dagli Europei e dalla loro gente di servizio, ed il quartiere del commercio, popolato di Malesi e Cinesi. Sulla riva del mare, per una distanza di parecchi chilometri, si prolungano le case circondate d'alberi fruttiferi e di giardini: per la sua verzura, la città si confonde con le campagne circostanti, vasta pianura coperta di cocchi, al disopra dei quali appaiono le vette azzurre dei monti in vasto anfiteatro. Malacca non rivaleggia più con Singapur come città scientifica e letteraria, ma una volta era il principale centro di studi nella Malesia. Là comparvero le prime pubblicazioni inglesi nell'Estremo Oriente: già nel 1826 vi si fondò il *Malacca Observer and Chinese Chronicle*; la prima raccolta di quei paesi fu pure pubblicata sotto il nome d'*Indo-Chinese Gleaner* [2].

Singapur, che conserva il suo nome sanscrito di « Città dei Leoni », attestando l'esistenza d'un antico focolare di civiltà indiana, come città è però d'origine recente. Dopo aver restituito Giava agli Olandesi, il governo inglese volle avere in cambio un punto strategico e commerciale ad un tempo, che gli permettesse di ricuperare con gli scambi almeno una parte delle ricchezze che ritornavano nelle mani dell'Olanda. L'isola, così bene annidata in una baia del continente, all'angolo estremo

[1] T. Benfey, *Encyclopädie von Ersch und Gruber*.
[2] E. Cordier, *London and China Express*, 3 febbraio 1882.

della penisola, offriva tutti i vantaggi come punto di scalo alle navi. Stamford Raffles, l'antico governatore di Giava, fece prendere in affitto poi comperare questa terra dal sultano di Giohor, e, per lottare contro il regime proibitivo degli Olandesi, aprì in franchigia il nuovo porto alle navi di tutte le nazioni. Il successo fu quasi immediato: la città sorse, per così dire, dalla melma del litorale, ed accorsero i negozianti, sopratutto i Cinesi, primi per l'intelligenza degli affari e lo spirito d'intraprendenza.

203. — MALACCA.

d'après la carte de Dutreuil de Rhins et d'autres documents — C. Perron.

1 : 900,000 — 30 chil.

Per molto tempo Singapur ebbe il monopolio del commercio fra l'India e l'Estremo Oriente. I porti della Cina, della Cocincina, del Siam erano allora chiusi ai naviganti; il porto di Batavia, senza essere assolutamente proibito al traffico europeo, non era aperto liberamente che alle navi olandesi; gli altri porti appartenenti all'Olanda erano pure vietati da prescrizioni fiscali. L'entrata del porto inglese era invece del tutto franca; le navi si ancoravano e ne uscivano senza pagare nè diritti di dogana, nè imposte di sorta; la città apparteneva a tutti; Cinesi, Indiani, Malesi ed Arabi vi si domiciliavano facilmente, più liberi che nella loro patria. Il riso, il caffè, tutte le derrate delle regioni tropicali vi trovavano navi in partenza per l'Europa. Ora che i marinai possono andare a prendere direttamente i

loro carichi nei porti del Siam, della Cocincina e della Sonda, Singapur ha un solo vantaggio, che è però grandissimo, quello che pel servizio delle corrispondenza, e come stazione di passeggeri e deposito delle merci le assicura la sua posizione incomparabile, all'angolo estremo del continente, sullo stretto di comunicazione fra i due oceani.

La « Città dei Leoni », ove si trovano riuniti più di centomila abitanti [1] appartenenti a tutte le razze dell'Asia, si prolunga per parecchi chilometri sulla riva della rada e d'un estuario che taglia la spiaggia meridionale. Come tutte le città dell'Oriente, popolate di gente diversa per casta e nazionalità, Singapur si divide in numerosi quartieri, malese, cinese, kling, malabaro, che si distinguono tutti per le industrie e pel genere delle costruzioni. Il quartiere più attivo orla i docks, immensi bacini ove entrano le navi di più che 6 metri di cala; i battelli a vapore sono ormeggiati alle banchine; nella rada ondeggiano le giunche cinesi, i praho malesi e le barche di tutte le forme montate dagl'isolani della Sonda. Merci d'Europa e d'America, tessuti dell'India, s'ammassano nei magazzini e sulle calate con le derrate delle isole e della penisola vicina: spezie di tutte le sorta, cereali, tè, caffè, zucchero, oli e gemme, cassia, cauciù, guttaperca. Questo immenso commercio passa a poco a poco nelle mani dei depositari cinesi, banchieri od usurai a piccole rate: essi anticipano il prezzo dei carichi ai marinai indigeni od agli armatori stranieri, e bentosto sotto una forma o sotto un'altra tutti i profitti della vendita finiscono nelle loro mani. La cerchia della loro azione s'estenderà, grazie alla zattera a vapore che varcherà lo stretto prossimamente ed alla ferrovia di Giohor che, dal capoluogo dello Stato vassallo, giungerà presto o tardi a Malacca ed alle altre città della costa occidentale [2].

Intorno alla città numerosi *campong* malesi e cinesi sono sparsi nella campagna, ed i viali d'un parco, che è nello stesso tempo un giardino botanico, serpeggiano sui fianchi d'una col-

[1] Popolazione delle città principali della penisola di Malacca:

Singapur	100,000 abit.	Mergui, nel 1877	10,750 abit.
Georgetown	60,000 »	Kedah, secondo Pallegoix	8,000 »
Malacca	20,000 »	Panga, secondo James Low	8,000 »
Tavoï nel 1878	14,800 »		

[2] Movimento commerciale di Singapur nel 1879:

Importazioni	303,906,600 lire.
Esportazioni	265,951,350 »
Totale	569,857,950 lire.

SINGAPUR. — VEDUTA PRESA DAL FORTE CANNING

Disegno di Taylor, da una fotografia.

lina. Sebbene la popolazione sia mantenuta quasi unicamente dal commercio, l'isola è tuttavia coperta di coltivazioni, che

204. — SINGAPUR.

Da 0 a 2 m. da 2 a 5 m. da 5 ed oltre

1 : 30,000

0 1 chil.

gli abitanti debbono difendere contro le depredazioni di piccoli maiali selvatici. Nei primi tempi della colonizzazione le tigri erano molto a temere: subodorando la carne umana, avevano attraversato lo stretto al nuoto [1], e dicesi che divoravano annual-

[1] Martens, *Mittheilungen von Petermann*, 1864, n. 6.

mente trecento vittime umane; ma i forti premi pagati dal governo coloniale e dai negozianti, e specialmente i progressi della coltura hanno fatto sparire quasi del tutto il pericoloso vicino. Gli Europei possono senza timore costruire le loro case di campagna nei siti più pittoreschi. I declivi delle coste, alte da 100 a 150 metri soltanto, non si trovano in un'atmosfera dal clima sensibilmente più temperato di quello delle spiaggie, ma la brezza vi soffia più liberamente, e dall'alto delle cime si contemplano il mare e gli arcipelaghi con le navi che virano verso il porto o se ne allontanano, incrociando la rete infinita dei loro solchi. Tutte le vie commerciali del Pacifico e dell'Oceano delle Indie convergono in quel punto terminale dell'Asia.

APPENDICE

L'INDO-CINA ED I SUOI STATI.

La penisola che si prolunga oltre il Gange, quasi incontro ai torridi soli dell'Equatore, tiene nella natura e nella storia, come nel nome, dell'India e della Cina. La posizione geografica, i litorali portuosi, le ricchezze che la terra chiude nel seno, o porge ad alimento degli abitatori, il clima mite, e quel vasto formicaio umano alle spalle, non diviso da barriere, come ha l'India di qua del Gange, pressochè insormontabili, avrebbero potuto dare a cotesta penisola dugencinquanta milioni di abitanti, dove neppur vivono, e son più d'un quarto selvaggi, quaranta milioni. Ma, a parte la forza ignota che spinse finora l'umanità verso occidente, basta por mente al corso dei fiumi, che ebbe dovunque tanta importanza sulle migrazioni umane. I maggiori fiumi dell'India corrono nel senso dei paralleli. I pastori arii, che lasciavano le sedi affollate dell'altipiano asiatico, potevano seguirne il corso senza subire alcun rapido cangiamento di clima, senza esser costretti a mutare d'un tratto alimenti, colture, modo di vivere, tutto. Invece l'Irauaddi, il Saluen, il Mekong e gli altri fiumi dell'Indo-Cina discendono lunghesso i meridiani; dalle alture fredde dell'Yunnan, alle valli di quei fiumi, agli estuari cocenti, la transazione è rapida, e tutto cambia. Lassù i pacifici pastori non avevano da lottare contro le foreste impenetrabili, non conoscevano le forre paurose e cocenti, non erano costretti a darsi alla caccia d'uomini e di belve. Le acque marittime e fluviali avevano livellata la sterminata pianura indostanica, per accogliervi una civiltà vigorosa, invadente, quando negli angusti corritoi dell'altra penisola, separati da montagne altissime e fredde, ogni tribù era un ostacolo e nessuna grande unità nazionale potevasi costituire. Quando i vapori risaliranno l'Irauaddi e il Mekong, e il formicaio cinese sentirà il tepore di un paese non più corso da selvaggi, ma assicurato dai codici e dalla polizia, si potrà apprezzare l'importanza di coteste imprese europee e dei loro effetti economici e civili.

A chi stacchi coll'immaginazione l'Indo-Cina dal continente, sino a che aprano il canale di Kra, essa pare una enorme mannaia. Nel manico, Malacca e il Tenasserim, provincia inglese; lungo la costa, le altre due provincie della Barmania inglese (*British Burmah*), il Pegù e l'Arrakan; sul taglio, la Cocincina e il Tonchino; nel grosso della lama, la Barmania regia, il Siam, il Cambodge. Geograficamente, tre grandi bacini: dell'Irauaddi e del Saluen, con le regioni degli Scian e dei Kakieni, la Barmania ed il Pegù; del Menam, con il Siam occidentale e le regioni degli Scian e dei Lagi; del Mekong e del Songkoi, con il Siam orientale, il Tonchino, l'Annam, il Cambodge, la Cocincina francese.

Politicamente, può dirsi che l'Indo-Cina sia tutta divisa fra due grandi potenze europee, la Francia e l'Inghilterra. Dove non esercitano effettivo impero, hanno una supremazia guarentita da trattati, ovvero procurata dalla conquista, e può dirsi che sin nelle regioni più riposte penetri ormai la prevalente influenza economica d'una di quelle nazioni, così gelosa da ferire anche l'indipendenza politica degli Stati che sembrano meglio conservarla. Così l'Inghilterra, all'Arrakan, al Pegù, al Tenasserim, alle colonie di Malacca, aggiunge la Barmania, mentre esercita una influenza preponderante nel Siam, e la Francia, alla Cocincina già sua, aggiunge per trattati il Cambodge e l'Annam, e per recente conquista il Tonchino.

I mutamenti politici seguìti in questi Stati negli ultimi anni, e le notizie che ci procurarono mi suggeriscono alcune aggiunte economiche e storiche intorno a questi paesi dove si combatte una delle più aspre battaglie della civiltà e della colonizzazione.

I

L'INDO-CINA BRITANNICA

1. — *Barmania britannica.*

La Barmania britannica si compone di 3 distretti: Arrakan, Pegù e Tenasserim. Amministrativamente, è suddivisa in 4 regioni, con 19 provincie, sopra un'area di 87,220 miglia geografiche quadrate. La popolazione, al 31 dicembre 1881, era di

1,991,005 maschi e 1,745,766 femmine, totale 3,736,771 abitanti, e cioè 42,8 per miglio geografico quadrato. Questi abitanti vivevano in 677,362 case, sparse od agglomerate in 15,857 città e villaggi.

1. L'*Arakan*, Aracan o Arracan, che nella lingua indigena chiamasi propriamente Rakhaing, ha una superficie di 37,621 chilometri quadrati. Nei tempi della dominazione barmana formava 4 distretti, 2 sul continente: l'Arakan e il Thandua o Sandoway e 2 insulari, Ramri e Scieduba, i quali furono dagli inglesi riuniti in un solo. Le suddivisioni presenti sono:

Akyab, capoluogo Akyab, con 12 distretti, 12,582 chilometri quadrati e 276,671 abitanti, in 1800 località.

Ramri, capoluogo Ramri, con 5 distretti, 11,160 chilometri quadrati e 144,177 abitanti, in 919 località.

Sandoway, capoluogo Sandoway, con 3 distretti, 9,497 chilometri quadrati e 54,725 abitanti, in 404 località.

North Arakan, capoluogo Myo Hung, con 1 distretto, 14,752 chilometri quadrati e 8,790 abitanti, in 177 località.

Secondo il censimento del 1872, la popolazione complessiva dell'Arakan era di 471,126 abitanti. Documenti anteriori, valutandola a 438,622, ne dànno la seguente suddivisione:

Moghs, Talaini ed altri aborigeni .	301,329
Kareni soggetti	62
Kareni indipendenti delle montagne .	62,326
Scian e Tungusi	3,892
Khaieng	20,183
Altre razze aborigene	4,357
Musulmani	19,343
Indiani	26,841
Cinesi	135
Inglesi ed altri europei	164

L'Arakan cessò di esistere come Stato sovrano nel 1784, essendo allora diventato una provincia del Regno d'Ava. Nel 1823 alcune contestazioni territoriali determinarono una guerra fra il governo inglese dell'India e la Barmania, la quale condusse alla cessione dell'Arakan e del Tenasserim, compiuta col trattato del 24 febbraio 1826 [1].

[1] *Historical and statistical sketch of Arakan* nelle « Asiat. Researches », vol. XVI, 1828; — PHAYRE, *Account on Arakan* nel « Journal of the As. Soc. of Bengal » 1841; — Id. *On the history of Arakan*, ivi, 1844; — COMSTOCK, *Notes on Arakan* nel « Journal of the Amer. Orient. Soc. », vol. I, 1847.

2. *Pegù* con 1,662,058 abitanti, sopra 70,704 chilometri quadrati, si divide in 6 distretti, che sono i seguenti:

Thayehuyo . .	chil. q.	6,208,	abit.	156,816,	per chil. q.	25
Prome	»	7,477	»	274,872	»	37
Myanung . . .	»	10,748	»	476,612	»	44
Bassein . . .	»	20,890	»	322,689	»	15
Rangun, città .	»	117	»	332,324	»	2840
Rangun, distretto	»	25,224	»	98,745	»	4

3. *Tenasserim* con 600,727 abitanti, sopra 121,026 chilometri quadrati, è una lunga striscia di territorio, suddivisa in 7 distretti, che sono i seguenti:

Tungu . .	chil. q.	16,456,	abit.	86,166,	per chil. q.	5
Shwe-gyin . .	»	14,418	»	129,485	»	8
Saluen . .	»	12,033	»	26,117	»	2
Amherst .	»	39,348	»	193,468	»	5
Mulmein .	»	26	»	46,472	»	1787
Tavoy . .	»	18,647	»	71,827	»	4
Mergui . .	»	20,098	»	47,192	»	2

Nei rendiconti presentati al Parlamento inglese in ciascun anno si trovano minute notizie statistiche su queste provincie, nelle quali sono oggimai compiuti anche i rilievi catastali, che permettono di assicurare la proprietà ed assestare su stabile base le imposte [1].

2. — *Altri possedimenti inglesi.*

a) *Andamane e Nicobare.* Si computano generalmente a parte gli arcipelaghi delle isole Andamane e Nicobare, intorno ai quali non si hanno precise e recenti notizie.

Andamane .	chil. q.	6,497,	abitanti	14,628,	per chil. q.	2
Nicobare . .	»	1772	»	5,500	»	3

[1] *Statement exhibiting the moral and material progress of India*, for 1883-84, London 1886.

L'area delle varie isole è stata accuratamente calcolata sulle carte dell'Ammiragliato inglese come appresso [1].

Andamane.

	chil. q.
Preparis Insel	6
Grande Koko	17
Piccolo Koko	3
Andaman sett.	1513
Land fall I. a N. . .	22
Sound I. a S. O. . .	22
Interview I.	114
Andaman media. . . .	1961
Andaman merid. . . .	1392
Isole dell'arcipelago. Outram . . .	20
Isole dell'arcipelago. H. Lawrence .	148
Isole dell'arcipelago. Havelock . .	117
Isole Rutland	112
Isole Labirinto	55
Centinel Sett.	41
Piccola Andaman . . .	954
Totale .	6497

Nicobare.

	chil. q.
Car Nicobar	147
Balti Maloe	8
Sciaury	11
Teressa	98
Bambok	3
Tellingciong	24
Camorta	208
Trinkut	29
Nancaury	45
Catciall	152
Piccola Nicobar	168
Grande Nicobar . . .	874
Totale .	1772

La colonia penale contava, nel 1879, 9400 persone a Port Blair e nelle Andamane meridionali, e 180 nelle Nicobare. I militari erano 139 europei, 727 indigeni. Dei condannati, 669 maschi e 121 femmine lavorano negli uffici od altrove. Nelle Andamane la popolazione indigena si computa a 5000 abitanti [2], e ad altrettanti nelle Nicobare, secondo S. Von Scherzer [3]; mentre F. Maurer dà all'isola di Car Nicobar 1000 abitanti, Sciauri 500, Teressa 1000, Camorta, Trirkut e Nancauri, insieme 800, Catciall 1000 e in tutto circa 6000 abitanti [4].

b) Straits-Settlements. I possedimenti inglesi che vanno sotto questo nome ed i protettorati della penisola di Malacca e delle vicine isole sono i seguenti:

Isola di Pulo-Pinang o del principe di Galles, colla provincia di Wellesley che la fronteggia. Nel 1874 alcune insurrezion

[1] *Andamanen und Nicobaren* berechnet von dott. E. Wisotzki, auf Grund der engl. Admiralitätskarten N. 825 und 840.

[2] Warneford, *The Missions fields*, London, 1874, p. 208.

[3] *Statist. Commerc. Theil der Reise der österreich. freg.* « Novara », I, 1864, p. 294.

[4] *Die Nicobaren*, Berlin 1867, p. 9-27.

scoppiate nel vicino Stato di Perak, diedero occasione all'Inghilterra di estendere il suo dominio per 10 miglia inglesi a sud, sino al piccolo fiume Kolan a 5° 10' lat. nord.

Isoletta di Pulo Pancore o *Dinding,* di fronte alle quale, in seguito ai fatti medesimi, si aggiunse al dominio coloniale britannico un piccolo tratto di costa, col nome di Tulu Saggar, dal 4° 10' al 4° 30' lat. nord.

Malacca ha una superficie di 1657 chilometri, essendo il maggior possedimento inglese in questa penisola, ed una popolazione che può computarsi a centomila abitanti. La città ha da 20 a 30,000 abitanti. Nel 1880 ebbe una importazione di 20,307,700 lire it., ed una esportazione di 19,263,000. È la città più antica e fu già la più dotta ed illustre della penisola. Il suo territorio è formato della città e dello Stato di Naning, appartenente già alla confederazione dei Negri Sembilam. I redditi di questa colonia ascesero, nel 1880, a 966,310 lire it.; le spese a 823,950.

Singapore è il più importante dominio degli « Stretti ». Il capoluogo, secondo il censimento del 3 aprile 1880, aveva 138,816 abitanti, cioè 41,700 più che nel 1871. Singapore è la città cosmopolita per eccellenza, perchè si può dire vi siano rappresentate tutte le principali razze del mondo.

Secondo il censimento del 31 dicembre 1871, la popolazione degli Stretti ascendeva a 308,097 abitanti, dei quali 200,433 maschi e 107,664 femmine. Ma non vi erano compresi i nuovi acquisti, e si erano sottratti quasi dovunque al censimento i Cinesi paurosi di nuovi balzelli. Secondo gli *Statistical Abstracts*, pubblicati a Londra nel 1880, la popolazione complessiva era valutata, nel 1884, a 540,000 abitanti, sopra 3742 chilometri quadrati.

Singapore è la residenza del governatore degli *Straits Settlements* e la capitale loro. Dopo che gli Inglesi abbandonarono Giava, per iniziativa di sir Stramford Raffles, Singapore fu dichiarata porto franco (1819), e così nel corso di mezzo secolo superò tutti gli altri centri commerciali di quelle regioni. Anche l'Italia avviò traffici notevoli con questo porto, specie dopo che venne illustrato dal console C. S. Festa e dall'on. Solimbergo[1], ed è uno di quelli toccati nei loro viaggi per l'estremo Oriente dai piroscafi della Società Italiana di navigazione.

[1] C. S. Festa, *Dei commerci dell'Italia a Singapore* nel « Boll. Cons. », 1873 e seg. — Solimbergo, *Della navigazione del commercio alle Indie Orientali*, Roma 1877.

3. — *Barmania già indipendente.*

Ecco un altro Stato che è ormai necessario cancellare dalle carte geografiche, per segnare, al suo posto, una nuova colonia inglese. Infatti, sin dal 17 ottobre 1885, il governo dell'India mandava un *ultimatum* al re di Barmania, chiedendo che il governo di lui accettasse un agente britannico permanente a Mandalè, con una guardia del corpo, e che le contese tra il governo e la « Società commerciale di Barmania » venissero risolute da un commissario britannico. Il re non accettò queste condizioni, e nel successivo mese un piccolo esercito inglese, condotto dal generale Prendergast, penetrò nella Barmania. Il 27 novembre, quasi senza colpo ferire, prese Mandalè e il re si sottomise. Il 1.° gennaio 1886 il vicerè dell'India dichiarò annessi all'impero britannico tutti i paesi governati per lo innanzi da Thibò. Senonchè gli indigeni, che non avevano opposto alcuna seria resistenza, non tardarono a molestare da tutte parti l'esercito, di guisa che si dovettero mandare poderosi rinforzi e ne seguirono fiere battaglie, con incendio di città, sino a che le più forti resistenze furono vinte.

Così si chiude la lunga storia di questo paese, dove alcuni anni or sono, per iniziativa del rev. padre Abbona, del barone Cristoforo Negri, e poscia del contrammiraglio Racchia, nonchè di emigrati attivi ed energici, quali il Comotto, il Molinari ed altri, anche l'Italia aveva avviate relazioni d'amicizia e di traffici, che ci avrebbero potuto procurare ben maggiori influenze, senza l'assedio inglese al quale dovette soccombere, e che da troppi anni ormai lo stringeva d'intorno e da presso.

Giovano alcune sommarie notizie sulla storia di questo paese. Doveva esser conosciuto agli antichi, se di là, probabilmente, i Fenici tolsero l'oro e le gemme per le donne di Salomone, i rubini ed i profumi per le Amazzoni di Ninive, ed i Romani, se anche forse di seconda mano, traevano assai alimenti al lusso imperiale. Tolomeo enumera parecchie città riscontrate nei nomi indigeni, accogliendo insieme notizie e favole, « uomini con la pelle come gli ippopotami, che non la si può passar con le saette; galli con barba e corna, pappagalli bianchi, antropofagi, ed altri uomini che si dice che han la coda come si dipingono i satiri »[1].

[1] *Geogr.*, Lib. VII, 2, ediz. di Venezia, 1598, p. 58-59.

La tradizione locale incomincia a parlare d'una dinastia di Taleni, generata a quel modo che Ercole ed Ecidna, quando non gli volle restituire i cavalli perduti se non a prezzo d'amore, generarono gli Sciti. La leggenda — che dev'essere comune a molti popoli dell'Asia, se il Mahabarata la racconta per i ragià di Manipur, — non ha molta importanza, di fronte al vanto religioso che fa i Barmani prole divina di Sakiamuni, e ci assicura, se non altro, che il paese deve la sua civiltà al buddismo, il cui culto, traendolo dalla selvaggia demonolatria, gli imparò forse elementi di civiltà ignorati o perduti dopo il distacco dal gran ceppo mongolico. Comunque, non ci è dato risalire oltre a 450 anni avanti l'èra nostra, quando incomincia una cronologia di diciassette principi, che si succedono per due secoli sul trono di Tagung, una prima capitale che doveva sorgere sulle rive dell'Irauaddi, 170 chilometri a ponente di Ava. Settant'anni dopo la morte di Budda, eccoli a Prome, la *città benedetta*, dove il regno durò più di tre secoli. Un principe fuggito di là nel 107, fondò Pagan, poco lungi dall'antica capitale, ed ivi, verso la fine del quarto secolo, il buddismo prevalse definitivamente dotando questa città, e più la nuova Pagan, eretta a 76 leghe barmane a valle lunghesso il fiume, di templi magnifici, le cui ruine si ammirano ancora. Nessuna capitale ebbe poi così lunga durata. Già nel 1300, quando incomincia la storia certa del paese, la sede del governo è a Panya, di dove, se nôn altro, non sarà più allontanata gran fatto, trasportandosi in que' pressi, nel 1322 a Sagain, nel 1364 ad Ava, nel 1783 ad Amarapura, nel 1859 a Mandalè. Questi cambiamenti si spiegano, pensando che basta a mutare la capitale, come ad ogni cosa, un cenno sovrano, in un paese dove le case sono costruite in bambù ed ai templi fastosi, nei quali si consumano le ricchezze degli abitanti e gli sforzi dell'arte, presto vien meno lo spazio.

Marco Polo traversò il paese quando incominciava la guerra colla Cina, la quale doveva essere compiuta, probabilmente colla soggezione della Barmania, verso il 1323, se allora il re di Panya sposa una figliuola della sorella dell'imperatore. Le notizie diventano meno incerte ad Ava, dove trovano buone accoglienze Nicolò de Conti, ed altri mercatanti, specie veneziani, che ne recano notizie di luoghi e di date. L'avevano chiamata, nella lingua sacra, Ratnapura, la *città dei giojelli,* ma il nome primitivo di Ava (Aenva), *stagno dei pescatori,* prevale. Appunto Nicolò de Conti ci dà notizie dei prodotti del paese e d'una carta che vi si prendeva come moneta, e vide la palma flabel-

liforme, l'elefante bianco, ed « i pappagalli bianchi grandi come galline che imparano a parlare mirabilmente ». Ancora più importanti sono la relazione che di questo paese dettava frà Girolamo di Santo Stefano, ed i racconti di Varthema, cui il re del Pegù dava, in cambio di una partita di coralli, due manciate di rubini valutati centomila scudi d'oro. Nè meno importante è la relazione di un altro veneziano, Cesare Fedrici, intorno al commercio del Pegù, dove discorre non solo delle meraviglie del paese, ma del modo come vi si conducevano i traffichi, e dà notizie della qualità delle merci e dei prezzi, della moneta corrente e dei diritti doganali che governavano l'entrata e l'uscita delle merci, con minuti avvertimenti intorno al commercio delle gioie, e col consiglio finale che « a viaggiar lontano per ragion di traffico, uopo è sovratutto mostrarsi uomini dabbene ».

Poi prevalgono i Portoghesi: un Manuel de Faria y Sousa raccoglie appunto le prime notizie diffuse intorno a tutta quella parte dell'Asia, dove ebbero dominio. Così sappiamo di re Branginoco, che verso il 1540 sottrae la Barmania alla signoria del Pegù, e conquista parecchi Stati coi quali aveva divisa quella servitù. Quattro anni dopo invade il Pegù, prende la capitale, dove toglie cento milioni d'oro del tesoro reale, lasciando saccheggiare il restante e bruciare la città, colla morte di 60,000 persone, appiccando per i piedi il re, i ministri, tutti i grandi e le loro famiglie. Peggio inferocì negli anni successivi a Prome, ad Ava, nel Siam; il racconto di quelle stragi oscene, terribili, crudelissime che non risparmiano i neonati, neppure gli animali, che aggiungono alla morte ludibri d'ogni maniera, pare una fantasticheria satanica. Alla perfine, Branginoco è assassinato e seguono altri re, vassalli insorti, conquistatori fortunati, tra i quali vediamo più di un venturiero portoghese, mentre assistiamo a tutti gli orrori ed anche a tutte le oscenità che mente umana possa concepire. Uno di quei re sbarra l'Irauaddi di cadaveri umani; le navi, dice San Germano, per molti giorni di seguito non poterono passare; un altro vieta ai sudditi di seminare per vederli nutrirsi di carne umana. Lo storico portoghese mette fine a' suoi annali verso il 1640, quando già da mezzo secolo era penetrato alla Corte di Ava un mercante di Londra, il Ralph Fitch, che ci lasciò una descrizione, per quei tempi ammirabile, confermata in alcune parti da Gaspare Balbi, un altro veneziano, che lo precedette di quarant'anni. Dopo un periodo di straordinaria potenza, il Pegù si ribella, ed i Talaini conquistano la Barmania propria, fino a che, per finire una storia che pare

una fiaba paurosa, verso il 1750, un fortunato venturiero disceso dalla montagna, fonda la dinastia che ebbe termine con re Thibò. Diede questa alla Barmania undici sovrani, da Alompra, considerato come l'eroe nazionale, a Thibò, che gli Inglesi trassero a tener compagnia ad Arabi pascià ed ai ragià, che si dànno il lusso di mantenere regalmente nel Ceylan. Il quinto (Mung-men) regnò appena sette giorni; il successore di lui (Bodan-Frà) seppe invece conservare il trono per ben trentotto anni, fenomeno senza esempio negli annali barmani. Pure il San Germano lo descrive come un mostro di crudeltà e d'orgoglio, trascinato sovente da quelle vertigini che il potere assoluto inspira ai despoti d'ogni tempo e d'ogni paese. Brucia una città ribelle con tutto quanto conteneva, uomini e cose; fonda una nuova capitale, Amarapura, la *città dell'immortalità*, ordinando a tutti di trasferirsi in quella col più capriccioso rigore; conquista l'Arakan, e in un sogno malato d'ambizione medita di annettere il Siam, poi la Cina, poi l'India colla Gran Bretagna per giunta, di cui gli recano notizie il Symes nel 1795 e l'anno appresso il Cox: due missioni accolte duramente, con mille stranezze e colle più arroganti pretese. Infine, sostiene che Budda aveva finito il suo regno, perchè erano passati i cinquanta secoli, e si ritira in una pagoda, dove pretende ad una nuova incarnazione divina. Ad onta di tutto questo, non vi è paese dove fantasia di cortigiani abbia potuto inventare più umilianti metafore di quelle con cui sono salutati cotesti mostri. Nataniele Higginson scrive nel 1695 ai *piedi d'oro* di Sua Maestà, incominciando la sua lettera così: « A Sua Maestà Imperiale, la cui presenza è una benedizione per la nobile città d'Ava. Tu, imperatore degli imperatori, più grande di tutti i re dell'Oriente e dell'Occidente, scintillante firmamento d'ogni virtù, sorgente di giustizia, pozzo di sapienza, sovrano modello di carità, rifugio di tutti gli sventurati, primo ministro della grandezza divina, luce del consiglio, vittorioso in guerra; tu, che non hai paura di nessuno al mondo e che tutto il mondo teme, padrone assoluto di tutto l'oro, dell'argento, dell'ambra e di tutte le pietre preziose, favorito dagli dêi e adorato dagli uomini; tu, il cui splendore brilla attraverso il mondo, vincendo i raggi del sole, e il cui nome grande echeggierà con eco perpetua in tutte le età future... ». Come è facile immaginare, il bravo inglese voleva avere la facoltà di commerciare nel paese, e, dopo siffatte genuflessioni, il *pozzo di saggezza* non gliela poteva rifiutare.

Il successore di Bodan-Frà trovasi per la prima volta alle

prese con gl'Inglesi. Questi avevano tollerato le malevoli accoglienze del 1795 e 1796, e più d'una offesa sul confine, ma nel 1824 il governatore delle Indie deliberò di porvi un termine. Appena il re seppe che le truppe inglesi erano a Rangun, die' in uno scoppio di risa, dicendo « che non distrarrebbero le sue buone femmine dalla cucina. » Solo gli spiaceva che, siccome sarebbero fuggiti a precipizio all'appressarsi del suo esercito, non avrebbero dato l'agio ai generali di recargli qualche schiavo bianco. La moglie d'un ufficiale superiore ne voleva quattro, perchè le avevano riferito che sono molto fedeli, e li voleva adoperare nei servigi domestici; « ed io, diceva un giovanetto della corte, ne vo' mezza dozzina per vogare nella mia lancia ». L'esercito andò incontro agl'Inglesi ballando e cantando; pochi tornarono; e, dopo una serie di sconfitte, la Barmania perdette l'Arakan e pagò un milione di rupie, promettendo di non ingerirsi mai più negli affari dei ragià dell'India e di accogliere ad Ava un residente inglese.

Infatti, prima il Crawford, al quale dobbiamo la più minuta e completa descrizione dello Stato, poi altri rimasero parecchi anni ad Ava, dove era stata restituita la capitale, pur soffrendo umiliazioni e angarie d'ogni maniera. In verità non doveva essere spettacolo rassicurante quello di un sovrano come Tharauaddy, che un giorno mette a morte tutto il personale del suo predecessore, un altro strangola di propria mano un ministro, e sperimentando tutte le sorta d'ubbriachezza, finisce col perdere ogni lume di ragione. Il successore, Pagan Men, scende anche più basso, raffina le crudeltà, vuole vedere le sue vittime spirare lentamente, e premia chi inventa torture nuove, compiacendosi poi di vedere il popolo applicarle tutte allo scellerato che era stato il suo primo ministro, direi piuttosto carnefice. Nè pago d'inveire contro i suoi parenti ed i sudditi, tratta in cotal modo l'inviato inglese ed i mercanti di Rangun, che per la seconda volta il governo dell'India intima la guerra alla Barmania e la chiude in un cerchio di ferro togliendole, col Tenasserim e col Pegù, ogni accesso al mare. Pagan Men questa volta non aveva trovato generali che osassero condurre l'esercito e scelse un favorito, il quale conscio della propria ignoranza, volle per primo aiutante un cinese, abile distillatore, che gli risparmiava ogni cura, per guisa che, perduti i cannoni ai quali aveva fatto legare per precauzione gli artiglieri, passò agl'Inglesi, che lo tennero a Rangun, e fu soprannominato « il principe della bottiglia ». Il re implorò pace, ed anche allora gli Inglesi non

ebbero a combattere che contro qualche banda di selvaggi predoni. Ma non ci fu verso d'indurre il nuovo re a firmare un trattato. « Se le nostre due grandi potenze sono d'accordo, c'è bisogno di altro? » Si disputò per molti anni, e alla perfine, nel 1867, il trattato venne firmato: dava facoltà ai Bármani di importare armi, che gli Inglesi non volevano vendere, ed agli Inglesi di tentare le vie verso la Cina, dove il re diceva di non poter in verun modo aiutarli.

Per molti anni cotesto re, Pagan Men, ebbe cura di non imitare i suoi predecessori; abbandonò Amarapura, la città polluta dallo straniero, e fondò Mandalè, dove accolse una missione cattolica. Introdusse nello Stato la posta e il telegrafo, comprò vapori per la navigazione dell'Irauaddi, e incominciò a fare della nuova capitale una grande città industriale. « È un uomo d'ingegno e di cuore, scriveva di lui, nel 1871, il provicario apostolico don Paolo Abbona [1], è generosissimo con noi cristiani. I miei poveri hanno sempre un benefattore in lui, egli stesso mi domanda se ho bisogno di alcuna cosa per essi e mi dona robe e denaro a loro sollievo ». Parecchi italiani, invitati dal buon prete, si recarono allora a Mandalè, e fu concluso dal comandante Racchia un trattato di commercio. Ma gli eccitamenti a noi rivolti perchè profittassimo del favore col quale eravamo accolti alla Corte non ebbero risultati durevoli. Le simpatie del re per gli Italiani ed i Francesi non erano che il risultato dell'odio suo per gli Inglesi, e questi facevano troppo buona guardia chiudendolo tutto intorno ed aspettando solo il momento opportuno per compiere l'opera incominciata nel 1824, continuata nel 1853. Gli studi e le esplorazioni, che essi ebbero l'agio di avviare negli ultimi anni, li confermarono vieppiù nella convinzione che sarebbe stato un grosso errore lasciarsi togliere di mano le chiavi della miglior via per alla volta della Cina, essi che ne erano già i portinai. D'altronde con una base d'operazione come l'India, potendo con ogni agevolezza raccogliersi nel Pegù, e risalire il gran fiume sino a Mandalè, davvero non si poteva immaginare più facile impresa. Perchè mai l'Italia avrebbe concluso un trattato d'alleanza con siffatto impero, che non le poteva dare in cambio neppure un'agevolezza commerciale? Il Comotto, il Molinari e parecchi altri nostri concittadini piantarono, è vero, a Mandalè, fabbriche d'armi, ed altri ufficiali europei dirozzarono alquanto l'esercito barmano: ma in coteste

[1] Vedi *Bollettino della Soc. geog. italiana*, 1872, VII, 158, 159.

speculazioni private nulla avevano a che vedere i governi. Credo bene che qualche accordo si avviasse tra la Barmania e la Francia, interessata a non veder fuggire, come ora di certo le avverrà, il profitto economico della sua impresa del Tonchino; ma per l'Italia, gli avvenimenti che condussero alla ruina dello Stato erano preveduti ed attesi. E potremo forse trarne qualche vantaggio per i nostri commerci nell'estremo Oriente. Adesso, in un movimento di 140 milioni, abbiamo una parte di 384,000 lire all'esportazione e 218,000 all'importazione. Ma molte produzioni vanno o vengono di Barmania in Italia o viceversa per la via di Londra. Potremmo portarvi specialmente, a ragion di esperienza, sale, conserve alimentari, tessuti di seta e misti, oli, vini, marmi, strumenti musicali e tante altre cose, e trarne direttamente varie produzioni, specie riso e legumi, rifacendoci un po', sull'esempio degli avi, mercanti e marinai. E quante cose non potremmo provvedere per quella via, se davvero s'apra, alla Cina meridionale! Adesso una ferrovia di 240 chilometri corre da Rangun a Prome. Facile prolungarla lunghesso l'Irauaddi sino a Mandalè, sino a Bhamo, ovvero, come altri propone, portarla nella valle del Saluen, per risalirla quanto è lunga, traverso gli Stati degli Scian, sin nel cuore del Yunnan. Il Colquhoun ha già additata questa via, e, sebbene l'Inghilterra sappia a prova come sia difficile soggiogare le tribù isolate delle montagne, l'impresa le riuscirà più facile da Mandalè e da Bhamo, che da Rangun. Non tarderà dunque a trovarsi per questa via in contatto colla Cina, ad imprimere una nuova scossa a quella originale e vetusta civiltà, ad aprirle un'altra vena per la quale saranno infuse idee, merci, contatti europei. Chi può presagire il futuro?

Facile, invece, il presagio di quello che avverrà della Barmania regia. Le efferate crudeltà commesse dall'ultimo re, le pazze spese pubbliche, la incuranza assoluta della vita umana avranno fine. Anche l'ultimo re Thibò in un giorno di malumore ha messo a morte, sorridendo, con un assortimento di torture, trecento di sua famiglia, e minacciò più volte gli Europei, atterrì i sudditi, per quanto abituati a coteste stragi imperiali. Un ministro quando viene al potere, non sarà più costretto a fare strangolare il suo predecessore, come il prete di Nemi. Cesseranno, è vero, altri spettacoli, che noi siamo abituati a leggere come i racconti delle fate. Sua Altezza l'elefante bianco non avrà più finimenti d'oro tempestati di brillanti, e scritti i suoi titoli e qualità su lamine d'oro con pietre preziose, e non procederà più sotto a parasoli

di mussola bianca e fra stendardi di drappo d'oro guidato con un bastone di cristallo di rocca col manico coperto di perle. Forse non avrà più la sua corte, il palazzo sontuoso, e le cure infinite colle quali ne conservavano la preziosa esistenza. Non vedremo più rizzarsi pagode meravigliose, mentre il popolo abita dentro a povere capanne di bambù che non lo riparano da alcuna intemperia. Sarà forse colpito a morte quel lusso splendido, che pare voglia combattere un duello col sole, contendere colla luce divorante del suo cielo di bragia, nè più vedremo i suoi artefici, non paghi delle gemme, comporre con elitri di scarabei foglie impossibili a fiori di diamanti, o coprire le baiadere di veli d'argento dove palpitano smeraldi dorati che sembrano spiccare il volo. Tappeti preziosi più non copriranno, all'appressarsi della Corte, il pavimento, sparso di buccie d'arancio e di torsi di cavolo, come videro parecchi messaggieri europei. Certo gli Inglesi rispetteranno usi e costumi e credenze che, al postutto, possono valere i nostri. Già i missionari cattolici notarono che la religione di questo popolo somiglia alla nostra, e più volte credettero, quando non si conoscevano le religioni delle due Indie, che San Tommaso le avesse convertite. Si levano, è vero, in segno di rispetto le calzature, ed a cotesto modo salutano, come noi ci togliamo il cappello, e reputerebbero massima offesa mostrare, stando seduti, la pianta del piede. Ma sono innocenti costumi, contro ai quali la civiltà nostra risparmierà le sue forze. Ben altri, ben altri còmpiti le si affacciano in questo impero, del quale noi vediamo il tramonto. Certamente è sempre malinconico per noi, che apprezziamo la libertà e abbiamo tanto sospirata l'indipendenza, questo tramonto di un popolo: ma la Barmania può ben reputarsi una di quelle stalle mitologiche, dove è forse provvidenziale gli Inglesi passino con la scopa. Giorno verrà, nè forse lontano,

quando sotto le palme e fra gli aromi
noi muoveremo insieme, ed alla folta
ombra odorata insegneremo i nomi
d'Humboldt e Volta.

Frattanto ricordiamo che gli Inglesi d'oggi non sono più i disumani mercatanti della Compagnia delle Indie, nè gli speculatori avidi contro i quali si scagliava il conte di Warren. La grande rivolta del 1855 è stata una lezione efficace. Quanti progressi in questi ultimi anni! L'ultimo rapporto sul governo dell'India è una mirabile esposizione d'opere pubbliche, di ri-

forme civili, di sapienti ordinamenti. Più non bruciano le vedove, nè si fanno schiacciare dal sacro carro di Giaggrenat, nè considerano come supremi onori ingoiare il betel sputato dai sacerdoti, o invocarli, con lauto compenso, ad inaugurare il talamo nuziale. Quanti libri si stampano nelle lingue native, come si diffondono la coltura e il benessere! come efficace la scuola del *selfgovernment,* alla quale educano le popolazioni meglio foggiate a tirannide che siano state mai! Quanta rivoluzione di idee in coteste razze, abituate a temere il sovrano come un Dio terribile, a considerare giustizia il suo capriccio, clemenza la fine dei suoi eccidi sanguinosi. Avvertì anche lo Spencer, che l'India, e non andrà molto, sarà restituita ai suoi abitanti; e allora l'Inghilterra continuerà l'opera sua nell'Indo-Cina, come la continuerà nell'Africa. Mettiamo pure che vi abbiano gran parte i banchieri di Londra, i lanaiuoli di Manchester, gli armaiuoli di Sheffield, ma facciamo anche la sua parte al profondo sentimento religioso di questo popolo, alla coscienza dell'alta sua missione civile.

La Barmania già indipendente novera intorno a 4 milioni di abitanti sopra 451,000 chilometri quadrati.

Il regno è diviso in provincie, i cui nomi mutano coi loro capoluoghi, come s'è visto della capitale. Le provincie, secondo Yule, sono 15 ed hanno i nomi seguenti:

1. — *Ad ovest del Saluen.*	2. — *Ad est del Saluen.*
Mobye.	Mai-ngleng-hhyi.
Mokme.	Muang-Ting.
Mone.	Kaing-ma.
Niung-Ciue.	Liang-hung.
Legya.	Kiang-tung.
Theini.	Kiang-Khen.
Thibo.	
Thung-ze.	
Momeit.	

Dei loro abitanti non si ha alcuna particolare notizia [1].

[1] Le nostre conoscenze sulla Barmania già indipendente sono state accresciute specialmente dai rapporti pubblicati nei *Parliamentary papers* di Londra. Inoltre si vedano Vivien de Saint Martin, *Nouveau dict. de géogr. Univ.*, I, p. 343-349; — *A description of the burmese empire compiled chiefly from native documents*, by the Rev. F. San Germano, transl. by W. Tandy, Rome 1833, in 4.°; — *An account of an Embassy to the Kingdom of Ava*, 1879, by M. Symes, London 1880, in 4.°; — *Journal of an Embassy to the Court of Ava*, 1827, by J. Crawfurd, London 1829, in 4.°; — *A narrative of a mission to the Court of Ava*, 1885, by

II

L'INDO-CINA FRANCESE

I Francesi arrivarono quasi ultimi nell'India, allorquando la potenza portoghese era già in decadenza e l'olandese nel maggior suo fiore. Il padre Alessandro da Rodi è il primo che abbia studiato particolareggiatamente l'Annam ed i paesi finitimi, dove tra il 1623 ed il 1660 fece lunghe dimore. Egli ci dà assai diffuse notizie così del paese e dei suoi abitanti, che della storia e dei commerci che allora aveva coi paesi vicini. Il gesuita P. Tissanier visitò pur esso il Tonchino tra il 1658 ed il 1661, e presagì che lo stabilimento degli Europei in quel paese sarebbe solo questione di tempo. A questi due precursori altri seguirono, specie dopo la fondazione della *Casa delle Missioni all'estero*. Pochi anni dopo, nel 1664, Colbert fondò la celebre *Compagnia delle Indie*, che considerava come impresa nazionale e dalla quale ripromettevasi risultati enormi. Ma per qualche

cap. H. Jule, London 1838; — *Die Vælker des oestlichen Asien*, von Dr. Bastian, vol. I-III, in 8.º, Leipzig 1866-67; — *Documents illustrative of the Burmese war*, compiled by H. H., Wilson, in 4.º, Calcutta 1827; — *On the history of Burmah race*, by lieut. colon. A. P. Phaire, nel « Journal of the asiatic Soc. of Bengal », 1864, p. 1-30; — *Memoir zur Erklärung and Erläuterung der Karte von Hinterindien von H. Berghaus*, Gotha 1832; — *Journal from Upper Assam towards Rangoon*, by D. Griffith, nei « Posthumous Papers », Calcutta 1847, in 8.º, p. 60-151; — *Burmah, its People und natural productions or notes on the Nations, fauna, flora, and mineral of Tenasserim, Pegu and Burmah*, by the Rev. F. Mason, Rangoon 1861, in 8.º; — *Geographical notice of the Burmese and Chinese Empire*, by Fr. Davis, 1827, nel « Transl. of Royal Asiat. Soc. », vol. II, 1829, in 4.º, p. 90-94; — *Memorandum of the Country between Thibet, Yunan, and Burmah*, by rev. Th. Mazure, with notes and Comment. by col. H. Yule. nel « Journal of the Asiat. Soc. of Bengal », 1861, pag. 367-383, 400-402; — Cl. Williams, *Through Burmah to western China*, 1863, London 1868; — Gordon, *Report on the Irrawaddy River*; — Anderson, *From Mandalay to Momien*; — A. Bastian, *Die Völker des œstlichen Asien*; — Paolina Nostitz, *Helfer's Reisen in Vorderasien und Indien*; — Mason, *Natural Productions of Burmah*; — Cooper, *New Routes for commerce*; — *Bulletin de la Société acad. Indochinoise*, Paris, I, pag. 428-430; II, pag. 468, 469, ecc.

Nuovi ed importanti studî vennero di recente pubblicati sulla Barmania dal *Times*, dalla *Revue britannique*, febbraio 1886, dalla *Quarterly Review*, dall'*Asiatic Quarterly Review*, e dalle altre riviste inglesi. La *Quarterly* diede una storia molto completa nella sua brevità; la *Asiatic Quarterly* trattò specialmente delle relazioni tra la Barmania e l'Impero cinese. Quest'ultima, scritta, s'intende, da inglesi, mostra che la Cina ha veduto di buon occhio l'occupazione inglese « sopratutto dopo che si avvide che quel despota ubbriacone di re Thibò faceva l'occhio tenero ai Francesi, la cui presenza al Tonchino costituisce già un serio pericolo per la pace dell'impero. Quindi lo stabilimento di un potere forte nella Barmania superiore è riconosciuto dagli uomini di Stato cinesi come il più efficace rimedio contro questo male, ed essi sono ben lieti che la nostra frontiera si accosti alla loro... ». Gran buona gente i Cinesi!

tempo seguirono insuccessi e disfatte, sino a che riuscì alla Francia di fondare una prima colonia a Pondichery e volse allora il pensiero all'Indo-Cina. Nel 1680 Boureau-Deslandes, il fondatore di Chandernagor, fu accolto alla corte di Siam. L'anno appresso Duplessis sbarcò al Pegù, e negli anni seguenti alcuni agenti francesi venivano mandati in Cocincina e nel Tonchino. Quivi si fondava pochi anni appresso una fattoria, che però veniva presto abbandonata, come i progetti di altre nella Cocincina. La Francia, travolta per molti anni nelle guerre che funestarono l'Europa, non potè più pensare ai suoi stabilimenti ed ai progetti nell'Indo-Cina, sino al 1720. Ma allora, ai disastri politici seguirono disastri finanziari, ed i progetti, per un momento risorti, furono di nuovo abbandonati.

Nel 1731, Dumas, mandato governatore a Pondichery, insistè sui vantaggi della fondazione di fattorie nel Tonchino, e incaricò mons. De la Baume di esplorare la Cocincina pel medesimo intento. Ed altre esplorazioni seguirono, specie quando parve che Dupleix si accingesse a fondare nell'Asia un vasto impero coloniale francese; ma nessun serio tentativo, nessuna fondazione durevole: soli perseverarono i missionari, i quali, anche nell'Indo-Cina, conseguivano risultati a volte importanti, ma sempre poco solidi. Nel 1787 venne segnato il primo trattato, col quale la Francia acquistava l'isola di Pulo-Condor, il porto di Turane ed il monopolio dei commerci cocincinesi. Ma nuove difficoltà resero poco men che vano l'acquisto, mentre la rivoluzione francese e le successive mutazioni politiche, se non fecero dimenticare l'Indo-Cina, costrinsero ad abbandonare qualsiasi progetto di durevole espansione coloniale.

Nel 1852 un trattato concluso da Tu-Duc colla Francia diede a questa le provincie di Saigon, Mytho e Bien-Hoa; nel 1867 si aggiunsero per conquista quelle di Vinhau-long, Cha-Doc e Ha-Tien, e nel 1874 un altro trattato riconobbe alla Francia la piena ed assoluta sovranità della Bassa Cocincina, aprendole parecchi porti dell'Annam e la navigazione del fiume Rosso. Ma contemporaneamente la Francia sgomberava le città occupate nel Tonchino dal Garnier, inviato l'anno innanzi in soccorso del Dupuis, l'esploratore del fiume Rosso, avendone per tutto compenso l'apertura di due porti del Tonchino ai commerci europei, e l'amnistia di tutti gli Annamiti che avevano parteggiato per essa. Senonchè essendo stato violato, e con orribili eccidi, questo articolo, ed avendo Tu-Duc di nuovo riconosciuta nel 1881 la sovranità della Cina e pagato il tributo, chiudendo per com-

penso ai commerci europei il fiume Rosso, venne inviato nel 1882 il Rivière, coll'incarico di ottenere che il fiume venisse riaperto, secondo i trattati. Maltrattato dalle autorità locali, si impadronì di Hanoi, poi di Nam-Dinh, dove fu ucciso in una sortita il 25 maggio 1883. Incominciò allora la campagna del Tonchino, della quale ricordiamo i principali avvenimenti. La spedizione inviata nel Tonchino, dopo alcuni scontri colle truppe annamite, occupò la capitale Huè, concluse col successore di Tu-Duc un trattato, in virtù del quale la Francia estese il suo protettorato sull'Annam. Ne seguì un serio conflitto diplomatico colla Cina, e nell'ottobre vennero inviati rinforzi per riparare alle gravi perdite subìte nel Tonchino. Nel corso dell'anno l'effettivo del corpo di spedizione venne portato a 30,000 uomini, e dopo diverse vicende furono prese Sontay, Bach-Ninh e Hong-hoa. L'11 maggio 1884 riusciva frattanto di concludere un trattato colla Cina, che aveva più o meno apertamente aiutata la resistenza del Tonchino. Ma il trattato, col quale era stata riconosciuta la sovranità della Francia su quel territorio, non fu rispettato, e pochi giorni dopo truppe cinesi assalirono i Francesi che di nulla sospettavano ed ebbero gravissime perdite. Molti volevano allora che si abbandonasse l'impresa, che aveva già costato tanti milioni e tante nobili vite con così scarso successo, ma prevalse l'idea di continuarla con maggior vigore.

Così il generale Negrier succeduto a Millot ed a Brière de l'Isle, vinse i Cinesi a Muidop e in altri scontri, e il 13 febbraio 1885 si impadronì di Langson, mentre l'11 di marzo la flotta occupava Kelung, nell'isola di Formosa. Ma verso la fine di questo mese le truppe francesi subirono al Tonchino nuove e gravi perdite e si videro costrette a ritirarsi su Langson, mentre, appena ne giunse in Francia la novella, il ministero Ferry fu costretto a dare le sue dimissioni. Sotto l'impressione della sconfitta, il ministero Freycinet ebbe dalle Camere un altro credito di 150 milioni. Ma nel tempo stesso vennero avviati, su proposta del governo cinese, nuovi negoziati pacifici, in seguito ai quali i Cinesi sgombrarono il Tonchino e i Francesi levarono il blocco che stringeva l'isola di Formosa. La Francia volse allora il pensiero all'ordinamento del paese, e vi inviò come governatore Paul Bert, che vi trovò presto la morte. Frattanto pare che il nuovo acquisto non sia per ora minacciato, e rispettati del pari i trattati di protezione coll'Annam e col Cambodge.

Il complesso dei possedimenti sui quali sventola nell'Indo-Cina, in segno di dominio, di possesso o di protettorato, la bandiera

francese, ha una popolazione di 18,139,777 abitanti, sopra 525,092 chilometri quadrati, con una media di 22 abitanti per chilometro quadrato.

1. — *Cocincina francese.*

Secondo i computi del 1883, la Cocincina ha 1,639,777 abitanti, sopra 59,800 chilometri quadrati. È governata da un funzionario francese, che vi esercita poteri poco meno che assoluti, assistito da un Consiglio privato. La giustizia è amministrata da una Corte d'appello a Saigon, da un tribunale di prima istanza e da giudici di pace; per gli indigeni furono conservati i tribunali locali di prima istanza e il codice annamita. Il culto cattolico possiede 30 parrocchie, 160 chiese o cappelle e 50,000 fedeli. Il servizio della pubblica istruzione, organizzato nel 1877, si è venuto notevolmente sviluppando.

Dal 5 gennaio 1876 la Cocincina è suddivisa in 4 circoscrizioni. Ciascuna comprende un certo numero di circondari, diretti da tre ispettori francesi e da uno indigeno. Ciascun circondario si divide in cantoni e ciascun cantone in villaggi.

La provincia di Saigon comprende i circondari di Saigon, Tayninh, Thudaumot, Bienhoa e Baria, con 53 cantoni e 587 villaggi.

La provincia di Mytho comprende i circondari di Mytho, Tanaan, Gocong e Cholon, 41 cantoni e 569 villaggi.

La provincia di Vinh-long comprende i circondari di Vinh-long, Bentre, Travinh e Sadec, 57 cantoni e 574 villaggi.

La provincia di Bassac comprende i circondari di Chaudoc, Hatien, Long-Huyen, Rach-Già, Cantho e Soctrang, 51 cantoni e 526 villaggi.

La popolazione totale, che altri computi portano a 1,689,521, è così suddivisa:

Europei	2,022
Cinesi	50,526
Tagali	29
Malesi	3,373
Indiani.	571
Annamiti	1,500,000
Cambodgiani.	105,000
Selvaggi	8,000
Popolazione fluttuante. . .	20,000

2. — *Tonchino.*

La superficie del Tonchino si calcola uguale ad un terzo di quella della Francia; la sua popolazione a 10 o 12 milioni di abitanti, tra i quali sono 400,000 cristiani. Si divide in 13 provincie.

Il porto principale del Tonchino è Haifong, il cui movimento commerciale nel 1880 fu computato a 20 milioni di lire. Nel 1884 l'esportazione fu di 4,753,128 lire, l'importazione di 9,225,609; nel 1885 l'importazione fu di 21,679,879 lire, l'esportazione di 8,079,438. Nel 1886, ristabilita la pace, il movimento degli scambi ebbe uno sviluppo considerevole. Furono aperte molte strade, costruita una rete telegrafica, e si studia una ferrovia tra Hanoi e Bac-ninh.

Secondo Romanet du Caillaud[1] il Tonchino dividevasi, nel 1873, in sedici provincie, sette di prima classe o *tinh-scinh,* otto di seconda o *tinh-csep,* e una di terza o *dao.* Ecco i nomi di queste diverse provincie: al nord-est Haid-zuong, da cui dipende Kuan-gyen. Al nord Bac-ninh, da cui dipendono Kao-bong, Lang-son, e Thain-guyen. Al nord-ovest Son-tai, colle dipendenze Tuyen-kuang e Hung-hoa. Al centro Ha-noi con Ninh-binh, e Nam-dinh con Hung-Yen. Al sud Than-hoa, Nghe-an con Ha-tinh. Una nuova provincia formata delle parti occidentali di quelle di Nghe-an e Than-hoa fu creata nel 1876 e chiamata Tan-hoa.

3. — *Annam.*

Col trattato del 6 giugno 1884 il regno di Annam ha definitivamente riconosciuto il protettorato della Francia, che lo rappresenta nelle sue relazioni esteriori e ne amministra le dogane. I funzionari annamiti, dalla frontiera della Cocincina sino alla frontiera della provincia di Ninh-binh, continuano ad amministrare le provincie comprese entro questi limiti, e sotto il controllo delle autorità francesi, salvo le dogane, i lavori

[1] *Histoire de l'intervention française au Tong-King,* Paris 1880. — Nei nomi annamiti *ay* si pronuncia *ei*, *au* si pronuncia *eu*, *nh* si pronuncia *gn* e l'*s* è sempre rafforzata, usandosi in luogo della *s* semplice l'*x*. Del resto le trascrizioni non dànno, come da tutte le lingue somiglianti, che un suono approssimativo.

pubblici e gli altri servizi che esigono una direzione europea. Sono aperti al commercio i porti di Quin-nhon, Turane e Xuanday. A Thuan-an, che è il porto di Huè, risiede una guarnigione francese.

La superficie dell'Annam è di 275,300 chilometri quadrati, abitati da circa 2,000,000 di abitanti, ai quali bisognerebbe però aggiungere gli abitanti delle montagne, dei quali si hanno incerte e confuse notizie. La capitale è Huè, che coi suoi sobborghi novera 50,000 abitanti. La popolazione segue una cotal forma di paganesimo, mentre le classi colte seguono le dottrine di Confucio, e parecchi il cristianesimo.

Complessivamente il regno d'Annam si divide in 25 provincie, che sono, secondo il Réclus, le seguenti:

Tonchino.	*Cocincina meridionale.*
Kao-bong.	Thanh-hoa.
Langson.	Hatinh.
Kuan-gyen.	Nghean.
Van-ninh.	Kuang-binh.
Tuyen-kuang.	Kuangtri.
Thain-guyen.	Kuangduc (Huè).
Bac-ninh.	Kuang-nam (Turane).
Haid-zuong.	Kuang-ngai.
Hungyen.	Binh-dinh.
Hanoi.	P'uyen.
Nam-dinh.	Nhatrang.
Son-tai.	Binht-huan.
Ninh-binh.	

Nel 1884 entrarono nel porto di Quin-nhon 54 vapori e 4 velieri, quasi tutti della Compagnia delle Messaggerie marittime. Il commercio ebbe una importazione di 2,860,000 ed una esportazione di 1,200,000.

4. — *Cambodge.*

Fin dal 1863 il Cambodge si trova sotto il protettorato della Francia, e con un nuovo trattato del 12 giugno 1884 se ne strinsero anche più i legami. I funzionari indigeni continuano ad amministrare le provincie, sotto il controllo dei residenti

francesi, alla stessa maniera e colle medesime limitazioni che nell'Annam.

La superficie si computa a 100,000 chilometri quadrati; la popolazione a un milione e mezzo di abitanti. Il commercio è per ora quasi insignificante, ma ha per sè un grande avvenire, perchè i prodotti abbondano e le vie di comunicazione sono numerose ed importanti [1].

III

REGNO DI SIAM

In questo Stato, secondo una legge dell'8 marzo 1874, il re esercita il potere legislativo in comune col Supremo Consiglio di Stato, e col Consiglio dei ministri. Il Consiglio di Stato è presieduto dal re, e composto dei ministri, e di dieci a venti consiglieri di regia nomina, i quali redigono i progetti di legge e di sei principi della casa reale. Il potere regio è ereditario, non però così che il primogenito succeda di diritto al padre. Il re può scegliere tra i figli l'erede, purchè la scelta sia confermata dai ministri e dai principi del sangue.

Lo Stato è diviso in 41 provincie, amministrate da governatori che si chiamano *fraja* o *pra*, secondo appartengano alla prima od alla seconda classe. Ciascun *fraja* è assistito da un *balat* o luogotenente, da un *jokabat* o sottotenente e da dodici consiglieri o *kromacan*. Parecchi altri distretti sono governati da principi indigeni, e pagano al re annuo tributo: principali tra essi i ragià malesi di Tringame, Kalantan, Patani, Quedah; i principi Laotiani di Siengmai, Laptun, Lakhon, Frè, Nan, Luang-Fra-Bang e Muang-Lom.

Un solo re occupa il trono da che, nel 1885, morì il secondo, e la dignità di lui fu abolita e si chiama Somdetch Fra Paramindr

[1] FONTPERTUIS, *Le Cambodge, son gouvernement, ses populations, ses ressources, son commerce*, nell'« Econom. français », 27 novembre 1886; — GAFFAREL P., *Les colonies françaises*, Paris 1880, pag. 296-336, e si veda la copiosissima bibliografia citata dall'autore a pag. 296-299 intorno a tutti i possedimenti francesi e agli altri Stati dell'Indo-Cina orientale; — DE LANESSAN, *L'expansion coloniale de la France*, Paris 1886, pag. 393-591; — J. RENAUD, *Les ports du Tonkin*, Paris 1886; — THÈVENET, *Les travaux publics et les voies de comunication en Cochinchine*, Saigon 1880, ecc.

PAESAGGIO DEL BENGALA. – VEDUTA PRESSO CALCUTTA (Pag. 321).

Disegno di Vuillier, da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd.

Maha Chulalonkhorn, nato il 21 settembre 1853 e succeduto al padre il 1.° ottobre 1868. Quattro altri principi del sangue vivono alla corte: lo zio Somdetch Fra Tiau Boromawongse toe Scian Fa Maha Mala Somdetch Krom Fra Bamrap Parapaks; i fratelli Somdetch Fra Tiau Nong ya toe Scian Fa Ciaturont Rasmi Krom Fra Luang Sciakrabatifongse, e Somdetch Fra Tiau Nong ya toe Scian Fa Rhamasurangse Swanwongse Krom Fra Bhanufandu-wongse Woradej, ed il figlio primogenito Somdetch Fra Tiau Look ya toe Scian Fa Maha Wagirumhis. Nel Consiglio di Stato siedono con questi altri nove membri, ed i ministri componenti il *Senabodi* che sono cinque, tre dell'interno, uno per l'ovest col portafoglio della guerra e della marina, uno per l'est col portafoglio degli affari esteri, uno pel nord, oltre ai ministri delle finanze e dell'agricoltura.

La superficie, secondo Reclus, è di 880,339 chilometri quadrati; ma un calcolo planimetrico, eseguito nell'Istituto geografico di J. Perthes nel 1880, la riduce a 726,850. La popolazione, secondo Garnier e Bastian, può computarsi a 5,750,000 abitanti, cioè:

Siam proprio e Laos .	539,500 chil. q.	e 4,650,000	abitanti
Siemrab e Battambang .	60,600 »	500,000	»
Stati malesi tributari .	126,650 »	600,000	»

I Siamesi sarebbero due milioni, due i Laotiani, uno i Cinesi, il resto Malesi.

La divisione amministrativa è la seguente, avvertendo che ciascuna provincia ha il nome del suo capoluogo:

I. - PROVINCIE CENTRALI.

1. Talat-Kuan (Nuthaburi).
2. Pak-tre.
3. Samkhok (Pathummathani).
4. Krum-Kao (Ayuthia).
5. Ang-thong.
6. Muang-p'rom.
7. Muang-in.
8. Csainat.
9. Nakhon-Savan.

II. - PROVINCIE SETTENTRIONALI.

1. Sang-khalok.
2. Pitsiluk.
3. Kampeng-pet.
4. P'icsai.
5. Rahein.

III. - PROVINCIE OCCIDENTALI.

1. Muang-sing.
2. Sup'annaburi.
3. Kancianaburi (Pak-frok).
4. Ragiaburi (Rapri).
5. Nakhon-csaisi.
6. Sakhonburi (Tascin).
7. Samut-Songkhram (Mek-long).

IV. - PROVINCIE ORIENTALI.

1. P'etcsabun.
2. Buasum.
3. Saraburi.
4. Nofaburi.
5. Nakhon-nayok.
6. Pascim.
7. Kabin.
8. Sasong.
9. Battambang.
10. Fanatramikhom.

V. - PROVINCIE MERIDIONALI.

1. Nekhon-Khuen-Kan (Paklat).
2. Samuthapra-Khon (Paknam).
3. Csalaburi (Bangplasoi).
4. Rajong.
5. Sciantabun.
6. Tung-jai.
7. Pessciburi (P'ip'ri).
8. Csump'on.
9. Csaigia.
10. Salang.

Gli Stati tributari, secondo Pallegoix, sono i seguenti:

1. Tringanon.
2. Kalantan.
3. Pasani.
4. Kedah (Muang-sai).
5. Ligor (Muang-takhon o Nekhon-si-Thamarat).
6. Khmer (Cambodge).
7. Korat (Nakhon-Racsa-sema).
8. Csieng-Mai.
9. Labong.
10. Lakhon.
11. P're.
12. Non.
13. Luang-Prabang.
14. Muang-Lom.
15. Paese degli Csong.
16. Paese dei Kareni.
17. Paese dei Lava.
18. Altri Stati minori.

Il re è circondato di onori quasi divini. Tutti ripetono da lui ogni proprietà ed ogni diritto, egli è il padrone dell'intero paese, e le cerimonie della elevazione al trono formano la più eloquente testimonianza dell'assolutismo del governo. Ricevute in gran pompa le insegne reali, il sovrano autorizza tutti i suoi sudditi a servirsi degli alberi e delle piante, dell'acqua, delle pietre e di tutte le sostanze che trovansi nel suo regno. Sull'invito del re, il ministro degli esteri, prostrato ai piedi del trono, offre le barche reali, le navi da guerra, gli arsenali e i soldati. Un altro ministro offre gli elefanti, i cavalli, i capoluoghi di provincia del primo, secondo, terzo e quarto ordine col popolo che li abita; il maggiordomo offre il palazzo e tutti i mobili che esso contiene, il capo della giustizia la città di Bangkok, quello del tesoro i dodici dipartimenti del tesoro reale, quello dell'agricoltura tutti i prodotti dei campi e dei giardini.

Il padre del re attuale aveva fatto collocare in una sala prossima al palazzo un grande tamburo, al quale potevano liberamente battere quanti avevano reclami o suppliche da presentare al re. Al suono del tamburo accorreva un paggio a ricevere la supplica che egli doveva trasmettere immediatamente al re. L'istituzione, colpa l'abuso, cadde in dissuetudine, ma nuovi temperamenti furono accolti dal re attuale, coll'istituzione del Consiglio privato. D'altronde l'amministrazione dello Stato è molto semplice. La giustizia è amministrata da tre specie di tribunali, quello del re, quello dei principi e quello dei governatori. La legislazione, contenuta in un codice di leggi di quaranta volumi, ha per base il codice di Manù, ampliato specialmente nei tempi moderni, e adattato all'indole degli abitanti. I rigori delle antiche leggi sono assai temperati, per tener conto del carattere dolce e mite delle popolazioni. Ma tutto quanto si attiene all'amministrazione della giustizia ha ordinamento imperfetto, e la corruzione è vastissima. L'amministrazione è divisa per territorio, secondo le varie attribuzioni, fra cinque ordini di mandarini. In quattro ordini sono divise le città del regno: sono di primo ordine, colla capitale, le città sedi di un re o di un *ragià* tributario; di secondo ordine i capoluoghi di provincia governati da un *fu*. Le città di terzo ordine hanno un *fià* per governatore, e quelle di quarto ordine un *luang*, specie di mandarino d'infima classe. Nei villaggi l'amministrazione è affidata ad una specie di sindaco, ed è, come dovunque, un misto di funzioni amministrative proprie, giudiziarie e di polizia.

Il popolo è diviso in classi come in tutta l'India. Tra queste ve n'ha una di schiavi, suddivisi in tre categorie: i prigionieri di guerra, gli schiavi irredimibili, e gli schiavi ordinarii o redimibili. I primi, abitanti delle città conquistate erano ripartiti dal re, dopo la guerra, secondo il loro merito e il grado; i secondi hanno il diritto di cercare un altro padrone che li acquisti, se non sono contenti di quello cui furono attribuiti. Gli ultimi, i più infelici, sono venduti irrevocabilmente in tenera età dai loro genitori, con atto legale. In generale, però, gli schiavi sono trattati con una grande mitezza, non soggetti a gravi lavori, e in condizioni non dissimili delle persone di servizio in Europa. Il re presente ha però compiuta una grande e civile riforma, dichiarando liberi tutti gli schiavi di sua proprietà, e liberi tutti i figliuoli che nasceranno da schiavi, di tal guisa che la schiavitù sarà estinta colla generazione presente.

Ora gli schiavi rappresentano in numero circa la quinta parte della popolazione: computo affatto approssimativo, perchè le statistiche mancano. Gli amministratori delle provincie, nel fare il censimento delle popolazioni, al governo delle quali sono preposti, non contano che i maschi dai 20 ai 70 anni; le donne ed i fanciulli sono trascurati in quei computi. Per uno Stato dispotico non hanno grande importanza i computi demografici, mentre gran cura si pone nei finanziarii.

I proventi dello Stato, o piuttosto del re, derivano dai seguenti titoli:

1. Tributi pagati dai principi soggetti al suo impero;
2. Imposte sui campi, giardini e piantagioni;
3. Esercizi sui monopolii;
4. Dogane e imposte sulle merci;
5. Tasse sulle navi europee;
6. Ammende e confische.

L'imposta sui campi ha una base fissa. Si paga al momento del raccolto del riso. Ogni volta che il re sale al trono, si fa un nuovo catasto dei giardini, si numerano gli alberi fruttiferi di ogni specie, e si applica loro una speciale tariffa. Gli aument non si tassano sino a nuova revisione, ma in compenso si paga anche se il raccolto scema o manca. Al tesoro reale fanno pur capo i prodotti delle miniere d'oro, di rame e di stagno che si trovano sparse in gran numero per tutto il regno.

I prodotti del tesoro si calcolano a 20 milioni di lire nostre. Con questi si deve far fronte a molte e gravi spese, specie pel palazzo del re, per la regina, per gli stipendi dei principi, mandarini ed ufficiali d'ogni sorta. Anche le spese per mantenere l'esercito sono tutte a carico del tesoro reale, e stanno al suo servizio numerosi elefanti per le artiglierie ed i trasporti. Da molti anni il regno è in pace coi vicini, circondato ormai su gran parte dei suoi confini da colonie europee.

La pace di cui gode, può dare sviluppo alle immense ricchezze del paese sino ad ora molto trascurate, per ignoranza e per naturale indolenza degli abitanti, nonchè per gli scarsi loro bisogni. Ingente è la produzione del riso ottenuta con poco lavoro dall'uomo, dalle periodiche inondazioni del Meinam e che potrebbe essere di molto aumentata colla costruzione di canali che congiungessero in varii punti i tre grandi fiumi che solcano il regno.

Oltre il riso, sono merci principali d'esportazione: il legno di *tek*, di cui si fa importazione grandissima sui mercati d'Inghilterra, il legno di campeccio, molte lacche d'ogni genere, moltissime gomme, pelli di tigre, di bufalo, di leopardo, corna di rinoceronte, pietre preziose (in ispecie zaffiri e rubini), quantità straordinaria di pesce secco, in ispecie il *plateo*, pesce molto somigliante alle nostre sardine di Nantes e più squisito, avorii, zucchero, e per ultimo frutta squisite d'ogni sorta, abbondantissime sotto quella ricca ed abbagliante vegetazione.

Grandi assai sono le ricchezze minerarie e grandissime quando verranno coltivate coi mezzi suggeriti dalla scienza mineraria.

Il commercio è piuttosto attivo, specie colle vicine contrade della Cina e delle Indie inglesi. Gli articoli principali d'importazione sono: pezze di seta colorate e scialli, verghe d'oro, oggetti d'arte, gioielli lavorati, oppio, olio di kerotina, profumerie, liquori, vini e birra, armi da fuoco, polveri, projettili e macchine, in ispecie per i battelli a vapore e per le officine meccaniche. La statistica pubblicata, nel 1885, dal direttore generale della dogana siamese, dà, come importazione negli ultimi quattro anni, lire 150,140,716, come esportazione lire 250,000; cifre che potranno essere decuplicate il giorno in cui si pensi seriamente ad attivare le comunicazioni fra provincia e provincia.

Le industrie nell'infanzia. Distintissimi i battiloro. Vi si trovano frequenti le raffinerie di zucchero, le distillerie di arak, i forni di calce. Le scienze poco sviluppate. Le matematiche e la medicina fondate piuttosto sull'empirismo che sopra principii scientifici. A corte però v'hanno medici europei e farmacie all'europea. Il palazzo reale è anzi il centro d'ogni principio di civiltà; l'ing. Luzzato vi trovò con sorpresa impianti di telefoni, di gas, di luce elettrica, di telegrafi. Le arti sono più avanzate, quantunque non perfette. Le pitture brillano per ricchezza di colori e di dorature. Per la scoltura hanno i Siamesi una attitudine naturale, specie per quella in legno. È raro che le facciate delle case, le prore delle barche non siano vagamente adorne. Ma l'arte in cui sono specialmente abilissimi i Siamesi è quella dell'ornato. Sono nella villa reale certi stipiti di porte e di finestre che starebbero degnamente accanto alle migliori produzioni dei Greci e dei Romani. Nei templi specialmente si fa sfoggio di bellezze architettoniche, e l'occhio dell'europeo vi è affascinato dall'armonia delle linee non soffocate dalla grandissima ricchezza dei particolari.

Il commercio, concentrato a Bangkok, è quasi interamente nelle mani dei Cinesi. Esso presenta le seguenti cifre, in dollari:

	Importazione.	Esportazione.
1881	6,200,000	9,900,000
1882	7,100,000	9,700,000
1883	5,200,000	9,200,000
1884	6,200,000	11,200,000
1885	6,800,000	9,400,000

I principali articoli d'esportazione sono i seguenti:

	1884.		1885.	
Riso	7,083,241	doll.	6,000,000	doll.
Legno di tek .	597,191	»	445,329	»
Pepe	323,298	»	146,569	»
Sesamo . . .	323,298	»	129,575	»
Legno di verzino	113,353	»	167,568	»
Pelli	172,760	»	107,403	»
Zucchero . . .	124,228	»	147,480	»
Cardamomo . .	63,873	»	—	

A questi articoli d'esportazione, uopo è aggiungere i pesci secchi e salati, la seta greggia, il legno di rosa, il cotone, le corna, l'avorio, i nidi d'uccelli, il bestiame, ecc.

Il porto di Bangkok ha avuto nel 1885 un movimento di 407 navi, stazanti 208,092 tonnellate, con un carico di 9,415,130 dollari, così suddiviso per bandiera:

	Navi.	Tonn.	Carico.
Inglese	195	134,398	6,388,222
Tedesca . . .	61	35,371	1,770,581
Siamese . . .	56	21,052	660,771
Italiana . . .	5	3,578	140,750
Olandese . . .	8	3,372	130,596
Sved-Norvegese .	6	3,357	152,084
Francese . . .	2	609	240,030
Americana . .	2	1,338	24,379
Austriaca . . .	1	754	3,969
Russa	1	586	2,400
Giunche . . .	70	3,677	117,448

La marina mercantile del Siam si compone di 39 navi a vela, di costruzione europea, stazanti circa 15,000 tonnellate e di 3 pic-

coli vapori di 996 tonnellate, oltre ad un numero grandissimo di minori navi e barche indigene.

Sin dal 1884 vi è a Bangkok una posta europea, e si va distendendo in tutto il paese. Col 1.° luglio 1885 il Siam è entrato nell'unione postale universale.

Una linea telegrafica da Bangkok, per Pnompeng, capoluogo del Cambodge, va a Saigon; un'altra da Bangkok va sino alla Barmania inglese. Tre linee di minor importanza vanno dalla capitale a Paknom, Sieng-mai e Sciantabun.

L'ing. A. Luzzatti che visitò di recente il Siam e vi avviò nuovi rapporti a beneficio del commercio italiano, così conclude una sua brillante relazione sulle condizioni presenti di quel paese [1]:

« L'avvenire sorride a quell'estremo lembo dell'Oriente in cui lo spirito umanitario di un giovane re modera e trasforma, adattandole all'indole dei nuovi tempi, le più antiche istituzioni del paese. Dove lo straniero è accolto con ogni maniera di cortesia e collo spirito più cordiale di ospitalità tanto dal principe quanto dal popolano; dove le aure di civiltà sono, per dir così, avidamente aspirate dalle classi dirigenti e facilmente trasmesse ai caratteri dolci e temperati della popolazione; dove per cura del re si stanno costruendo edifizi ad uso di scuole superiori e di stabilimenti scientifici; dove in un avvenire non lontano si avranno ferrovie ad avvicinare fra loro ed al resto del mondo le membra del vasto impero, e dove come simbolo di quello che oggi sia il Siam, come augurio di quello che sarà, potranno ricordarci le parole cui il re accompagnò i suoi figli nel mandarli a compiere i loro studi in Europa: « Dimenticate di essere figli del re di Siam; la più grande fortuna a cui possiate aspirare è una buona educazione ».

IV

PENISOLA MALESE

Alle notizie che precedono aggiungiamo un quadro dei diversi Stati della penisola malese, colla loro superficie in chilometri

[1] *Bollettino della Società geografica italiana*, anno XX, sett. 1876, p. 690-704. — Per altre notizie sul Siam si vedano specialmente: MOUHOT H., *Voyage dans les royaume de Siam, de Cambodge, de Laos, ecc.*, Paris; — *Commerce générale du port de Bangkok*, par E. LORGEAU, nel « Bulletin de la Société acad. indo-chinese », 2.ª serie, I, 1881, p. 392 e seg.; — *Journal des deux voyages à Siam*, de Du Queme-Guitton (1681-1691), publié par L. Delavaud, nel « Bulletin, ecc. » 2.ª serie, II, 1882-81, p. 64-75. — Vedi inoltre le altre notizie pubblicate nei medesimi bollettini, I, p. 392-417; II, p. 432-468.

Grammatik der tai, oder Siamesischen sprache, von L. EWALD, Leipzig 1881; — *Une mission a Bangkok*, par A. DE CHENELOS, Paris 1882; — *Em Bangkok*, par A. PEREIRA, Lisboa; — *Le canal maritime de Siam*, Lyon 1882; — *Le pays des saphirs à Siam*, par L. BAZANGEON, Paris 1880-81; — *Une scierie de teck a Bangkok*, Paris 1881.

quadrati e la popolazione. Le cifre relative agli Stati protetti dall'Inghilterra ed ai possedimenti inglesi sono tolte dal rapporto del governatore: *The Singapoor and Straits Directory* pel 1882; le altre cifre sono state calcolate sulle carte o fornite dai viaggiatori. Non sono comprese in questa tabella il Tenasserim e le provincie siamesi che sono nella penisola:

1.° Straits Settlements	3,742	423,689
Singapore	580	139,208
Pulo Pinang	277	90,951
Wellesley	678	97,951
Malacca	1,657	93,579
Dinding	550	2,000
2.° Stati protetti dall'Inghilterra.	34,965	957,689
Perak	20,720	110,000
Selangor.	12,950	50,000
Sungher-Ugiong	1,295	14,000
3.° Stati tributari del Siam . .	99,974	180,000
Ligor e Sengora	44,030	50,000
Keddah	9,324	30,000
Patani	12,950	30,000
Kalantan	18,130	20,000
Tringanu, Kemmaman	15,540	50,000
4.° Stati indipendenti	51,800	180,000
Pahan	25,900	50,000
Giohore	20,720	100,000
Confederazione dei Negri-Sembilan o dei 7 Stati: Gialebu, Sri-Menanti, Gicempol, Giohol, Gielai, Segamat, Rembau	5,180	30,000

A guisa di conclusione, aggiungiamo alcuni ragguagli ulteriori sul progetto di condurre un canale marittimo attraverso l'istmo di Krau, del quale si occuparono, specie negli ultimi anni, tutti i periodici geografici ed economici.

Il taglio dell'istmo di Krau risparmierebbe alle navi che vanno dall'Europa e dall'India alla Cocincina e alla Cina quattro giorni di viaggio e la traversata sovente pericolosa dello stretto di Malacca. Già nel 1861 i capitani Forlong e Fraser avevano

progettata una ferrovia che dal punto dove il fiume Pakcian cessa di essere accessibile alle navi doveva spingersi sino a Sciumfaun, sul golfo di Siam. Riconobbero che la ferrovia avrebbe potuto essere costruita facilmente con una spesa di otto milioni di lire; il risparmio sarebbe stato di 93 ore su 360 da Calcutta a Hongkong, e di 56 ore su 337 da Ceylan a Hongkong. Ma non è chi non vegga come alle grandi navigazioni siffatta ferrovia non avrebbe presentato notevoli beneficî; egli è perciò che non si tardò a pensare ad un canale navigabile lungo il medesimo tracciato, o in altri punti della penisola. I terreni che la compongono non sembrano di natura tale da presentare grandi difficoltà. Le montagne, che corrono quasi sempre parallele al litorale, raggiungono però altezze considerevoli, come le vette di Tidi–Bangsa 2150 metri, Ofir 1650, Sema 1130 ed altre; ne è ben certo che tra esse si aprano valichi quasi a livello della pianura.

Si può ritenere assai prudente la cifra di 1,500,000 tonnellate quale rappresentante il movimento annuo del nuovo canale, quando si pensa che in quello di Suez le più ardite previsioni sono state superate. Computando il prezzo del passaggio a 4 franchi la tonnellata, con che le navi avrebbero ancora un risparmio del 50 per cento, si avrebbe un reddito annuo di 6 milioni, rappresentanti un interesse del capitale di 120 milioni, il quale si ritiene più che sufficiente all'impresa. Rammento, almeno, che tale somma si dava per sufficiente nelle discussioni che seguirono nel Congresso geografico di Venezia, ma un progetto del capitano Tremenheere, valutando la massima altezza da superare a 137 metri, portava la spesa a 450 milioni. Le ultime esplorazioni hanno però dimostrato che noi ci accosteremmo assai più alla prima cifra che alla seconda, ed anzi l'ingegnere Leon Dru, che più d'ogni altro si occupò di questo progetto, crede possano bastare da 80 a 100 milioni.

Il tracciato segue il fiume Pakcian sino a 25 chilometri dall'isola di Vittoria, che sembra chiuderne l'amplissima foce, cioè fino al punto dove presenta una profondità di almeno 9 metri, per altri 20 chilometri il fiume si conserva assai largo e basterebbe accrescerne la profondità che viene successivamente scemando da 9 a 2 metri. Al confluente della Saua, a cinquantanove chilometri dal mare, il canale attraverserebbe terreni molto depressi, dopo i quali si dovranno scavare ampie trincee per attraversare lo spartiacque, che si dice elevato a non più di 30 metri. Il canale raggiungerebbe così il corso superiore del fiume

Ktaung, il quale verrebbe allargato considerevolmente per raggiungere il golfo di Siam.

Il corso si abbrevierebbe abbandonando a Fai il corso del Ktaung, per raggiungere quello del Ktasay. Le acque dei due fiumi sarebbero regolate con chiuse e conche, ma v'è chi trova preferibile evitarle col mezzo di un canale speciale che renderebbe molto più facile il percorso. La lunghezza totale del canale sarebbe di 109 chilometri, 56 meno del canale di Suez e 36 più di quello di Panama; ma dovrebbe spostare la metà del materiale di quelli, cioè da 30 a 38 milioni di metri cubi. Certo è desiderabile che nuovi studi e nuovi tentativi siano fatti per condurre anche quest'opera a buon fine [1].

A. Brunialti.

[1] *La peninsule malaise, projet de percement de l'isthme de Krau,* par Leon Dru, nel « Bull. de la Société Acad. Indo-chinoise » de France, serie 2.a, tomo II, p. 152-182. — Rossi Giuseppe, nella « Rivista marittima », Roma 1881. — Richards, *Le golfe de Siam.*

Alla fine di questo volume ELISEO RECLUS ricorda « con una profonda gratitudine » i nomi di coloro che lo hanno aiutato con la comunicazione di note, la classificazione di documenti, la revisione del manoscritto o delle bozze. Egli ringrazia particolarmente della loro collaborazione i signori: LEONE METCHNIKOV, ELIA RECLUS, suo fratello, GUSTAVO LEFRANÇAIS, ROODAVA EYSINGA, ERNESTO DESJARDINS, CARLO SCHIFFER, DUTREUIL DE RHINS, POLGUÈRE, il viaggiatore GIORGIO BERTRAND, i signori: SKINNE di Calcutta, ANDERSON di Colombo, ROBERTO GORDON di Rangon. Prega infine d'accettare l'espressione della sua riconoscenza personale i signori PERRON e SLOMCZYNSKI, che hanno continuato a disegnare colla loro solita cura le carte geografiche del volume, ed i signori: TAYLOR, VUILLIER, SCHRADER, SIROUY, RONJAT, THÉROND, PRANISHNIKOFF e FRITEL, che hanno tanto contribuito colle loro illustrazioni alla buona accoglienza della *Nuova Geografia Universale.*

Questo volume, ottavo nell'opera del RECLUS, fu tradotto dal prof. UGOLINO UGOLINI del Regio Istituto Tecnico di Padova, e fu accuratamente riveduto nella traduzione ed accresciuto d'appendici dal prof. ATTILIO BRUNIALTI, che vi ha introdotto i dati più recenti nelle parti relative alla statistica, alla storia ed alle condizioni politiche.

INDICE ALFABETICO

A

B

E

F

G

J

K

N

U

V

INDICE DELLE APPENDICI

APPENDICE PRIMA

APPENDICE SECONDA

INDICE DELLE CARTE GEOGRAFICHE

INDICE DELLE INCISIONI

TAVOLA DELLE MATERIE

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III